F. 103

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/teatrouniversale06unse

TEATRO UNIVERSALE

1839.

TEATRO
UNIVERSALE

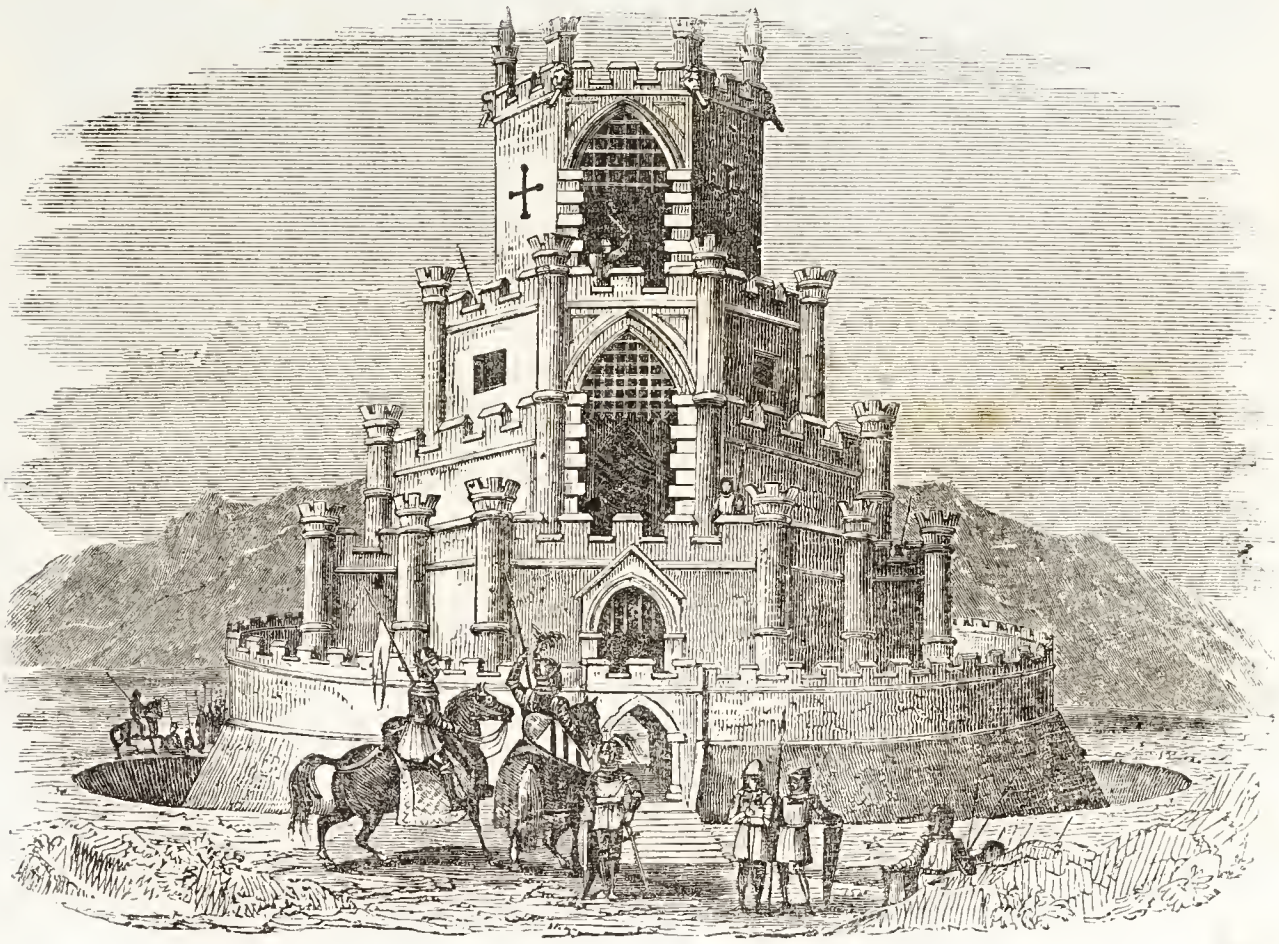
RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

PUBBLICATA

DA UNA SOCIETA' DI LIBRAI ITALIANI

TOMO VI.

ANNO SESTO — 1839.



TORINO
Tipografia Cassone e Marzorati
Con permissione

PREFAZIONE

31 *dicembre* 1859.

« Le Arti in atto di offerire i loro tributi all'Educazione », ecco il soggetto della presente stampa, ed ecco il simbolo del *Teatro Universale*.

Nè veramente mai opera periodica ebbe più della nostra l'educazione per suo principalissimo scopo. A questa abbiamo dedicato le nostre prime cure; a questa abbiamo tenuto rivolti i nostri costanti pensieri ed affetti. E la miglior lode a cui agogniamo, quella il cui suono più ci allusinga l'orecchio, è l'udire taluno ad esclamare: « Questa cognizione, io la imparai nel *Teatro* ».

Ma l'educazione vien distinta in due parti. La prima si riceve dalle opere elementari e dalla viva voce del maestro; la seconda è quella che ogni uomo, uscito dalle scuole, si procaccia da se stesso colla lettura e col solitario suo studio. Questa è il compimento e spesso il raddirizzamento della prima; essa mette la

convinzione in luogo dell'autorità, e porge le attitudini al viver sociale.

Il punto in cui finisce la prima educazione è quello da cui noi prendiamo le mosse per correre tutto lo stadio della seconda, ov'è la meta a cui dopo diversi giri dee pervenire l'auriga, ove si distribuisce la palma ch'è premio e decoro delle nobili fronti.

Nondimeno educazione prima non vale a tutti lo stesso. Per gli uni l'estremo suo limite è il saper leggere; per altri è la corona del dottorato, ed i gradi intermedj sono innumerevoli. Laonde il punto morale della nostra dipartenza mal sarebbe espresso senza dilucidazione ulteriore. Il lettore adunque a cui dedichiamo i nostri lavori, non è più un idiota. Egli è già dirozzato quanto fa d'uopo per ricevere un' istruzione variata, amena, profittevole, ampia, elevata; la quale lo ajuti a perfezionarsi in ciò che ha già preso ad imparare, gli disveli nuove regioni del sapere, lo innamori dello studio per quanto gli concedono i gravi negozj della vita esteriore, e gli faccia aver cara quella sentenza dell'inspirato monarca: « Il cuore del saggio cerca d'imparare, « e la bocca degli stolti si pasce d'igno- « ranza ».

Non volendo qui spendere troppe parole nell'esporre speculativamente il nostro sistema, lo chiariremo con un esempio.

La letteratura greca, per confessione di tutti i dotti, vince ogni paragone di letterature antiche e moderne. Ma chi instruisce in essa i giovani che non frequentano le università, chi instruisce in essa le donne? E non pertanto, nell'attual condizione della coltura europea, si può egli forse senza taccia di brutta ignoranza, non aver almeno una qualche contezza del grand'epico, de' tre sommi tragici, de'principali lirici, degli oratori, degli storici e de' filosofi di quella decantata nazione? Altri popoli posseggono in questa materia eccellenti opere che in essa ammaestrano coloro che non possono applicarsi deliberatamente a siffatti studj, ma pure non vogliono andarne interamente digiuni. L'Italia ne manca, ed a tale mancanza si briga di provvedere il *Teatro*; ed ecco in che foggia.

Di Omero, sovrano poeta, abbiamo ragionato in più luoghi (1). Alcuni de'più bei passi della sua Iliade furono da noi riportati ed illustrati (2). Della sua Odissea stiamo ora pubblicando un'analisi, da noi stessi lavorata con tutto amore, e la prima che sia venuta in luce finora (3). Daremo anche un saggio della sua Batrocomiomachia, e degl'inni a lui attribuiti. Ad Eschilo, padre della tragedia, fur ono consacrati tre articoli (4). Sofocle, il più perfetto de'tragici, n'ebbe tre (5), che da un quarto saranno seguìti. L'affettuoso e sentenzioso Euripide verrà alla sua volta. Pindaro, Saffo ed Anacreonte, supremi tra i lirici; Demostene, il più eloquente degli oratori; Platone, il divino de'filosofi; Pericle che rappresenta la più bella stagione del sapere Attico, già furono passati a rassegna (6). Intorno ad Esiodo ed a Callimaco ci sta pronto nelle mani il lavoro. Molto certamente ci avanza ad operare; ed intatta, a cagion d'esempio, è la regione istorica che vanta un Erodoto, un Tucidide, un Senofonte, un Polibio; la parte filosofica è appena delibata, ecc. ecc. Ma il già fatto sia arra di quanto disegniamo di fare. Ed in ultimo recheremo un sunto di storia della letteratura greca, il quale riepilogli lo scritto, supplisca alle lacune, e tragga a buon termine il *Breve Corso di Letteratura greca ad uso de' giovani e*

(1) F.° N.° 29, 183, 230.
(2) F.° N.° 45, 114.
(3) F.° N.° 274, 276.
(4) F.° N.° 65, 67, 68.
(5) F.° N.° 253, 282.
(6) Per Pindaro V. il F.° 223. Per Saffo, il F.° N.° 213. Per Anacreonte, il F.° N.° 271. Per Demostene, il F. N.° 262. Per Platone, i F.i 238, 239, 243, 255, 279. Per Pericle, il F.° N.° 249. Di Omero, di Sofocle, di Pindaro, di Demostene, di Platone e di Pericle si recarono anche i ritratti.

delle donne, che fu da noi divisato per collocar nel Teatro. Esso viene composto di articoli, separati bensì e stanti ciascuno di per sè, ma pure tali da potere poi essere raccolti in un corpo, formato di quelle membra che ora sembrano gittate qua e là come le favoleggiate di Absirto.

Ciò che qui diciamo della Letteratura ellenica lo abbiamo accennato altre volte della Zoologia, e dir lo potremmo di molte altre arti e scienze. E specialmente ci converrebbe diffonderci intorno alla Letteratura italiana che investighiamo nelle più riposte sue fonti, ed intorno alla Storia d'Italia alla quale consacriamo tante fatiche, come può renderne fede il *Ristretto della Storia di Firenze* che nel 1839 abbiamo condotto sino al 2.° periodo, e che speriamo di poter recare a fine nel 1840. Ma di ciò altra volta, e per ora ci basti aver dimostrato quanto al progresso dell'educazione siano indirizzate le nostre carte.

Più d'una volta venne rimproverato al *Teatro* di non essere abbastanza scritto pel popolo. Noi abbiamo qui specificato sino a qual punto vogliamo essere popolari, e nulla più oltre. O grandemente noi c'inganniamo, o conosciamo meglio de'nostri censori l'indole de'lettori italiani. L'alterezza del loro ingegno s'adonta se altri pretende tenerli del continuo ne'primi rudimenti, che la svegliatezza di quell'ingegno lor fa ben presto travalicare. Altri creda scrivere pel popolo italiano trattandolo da meschino ignorante. Noi facciamo stima de'nostri lettori, e rifiutiamo un metodo contrario al genio della nostra nazione. La chiarezza, l'eleganza e lo splendore dello stile, per quanto le nostre forze il comportano, ecco il solo nostro elemento popolaresco. Questo elemento quanto sia potente, da gran tempo lo mostrò la sperienza. E per la scelta e trattazione degli argomenti, le molte migliaja de'nostri associati, sparsi quasi egualmente in tutte le parti dell'Italia di qua dall'Aufido, ci fan certi di non disconoscere quali imbandigioni più s'aggustino ai palati italiani.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE AL TEATRO UNIVERSALE

Per l'anno 1840, cioè dal N.° 287 al 338 . . . . . Fr. 6
E per le poste, franco in tutta la Provincia . . . . . » 7 60

PREZZO DE' VOLUMI GIA' PUBBLICATI

Vol.	1.°	dal Luglio	a tutto il	1834	N.°	1	al	26,	legato	fr.	3 25
»	2.°	» Gennajo	»	1835	»	27	al	78	»	»	6 25
»	3.°	» Gennajo	»	1836	»	79	al	130	»	»	6 25
»	4.°	» Gennajo	»	1837	»	131	al	182	»	»	6 25
»	5.°	» Gennajo	»	1838	»	183	al	234	»	»	6 25
»	6.°	» Gennajo	»	1839	»	235	al	286	»	»	6 25
										L. N. P.	34 50

N. B. Si surrogherà ogni dispensa smarrita o guasta, mediante 25 cent. caduna.

POMPEO MAGNAGHI, Socio Direttore ed Amministratore della Società, riceve le associazioni per Torino, Provincia ed Estero, alle soprassegnate condizioni, assicurando i Commettenti della pronta esecuzione delle loro commissioni. Abita in contrada di Po, N.° 9, piano 2.°

Si ricevono pure le associazioni dai principali Librai d'Italia, Francia, Germania, Inghilterra.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Aar (l') — Aarborgo pag. » 410
Acconciature di capo 18, 282
Adige » 35
Adulazione (dell') » 377
Afganistan ed Afgani » 265
Africa, scoperte nel suo interno » 130
178
Alcedini 228, 240
Alhambra (visitatori dell') » 261
Aminta (l') del Tasso » 91
Anacreonte e sue Odi » 290
Aneddoti d'illustri Italiani 88, 104
120, 128, 285, 320, 323, 352.
Amedeo VI, sue pompe funebri » 359
Anima (dell'), pensieri di Platone » 39
Archi trionfali nella China » 25
Architettura Arabo-Normanna » 50
Arec e Betel » 321
Aria (pressione dell') » 154
Arte di ben parlare necessaria ai medici » 206
Asili di carità per l'infanzia » 238
Assassini (storia degli) 12, 38
Assenzio » 293
Babilonia » 9
Battaglia di Xeres. *Eff. stor.* » 358
Beethowen. *Eff. stor.* » 96
Belem » 308
Bellezza (esteticamente considerata) » 27
Béranger » 371
Betlemme » 116
Borsa d'Anversa » 97
— di Glasgow » 306
Boston » 298
Boucheron Carlo. *Eff. biog.* » 87
Botero Gio. *Eff. biog.* » 196
Bruges » 28
Cadice » 395
Caffè (scoperte ed uso del) » 52
Caligola imperatore. *Eff. stor.* » 30
Cani, cura che ne hanno i Maomettani » 267
Caro Annibale. *Eff. biog.* » 365
Carovana » 201
Carracci e loro scuola » 390
Carrara Francesco Novello e i Carraresi. *Eff. stor.* » 14
Cascata petrificata » 89
Cassia (della) » 263
Caterina (S.) V. e M. *Eff. stor.* » 375
Cattedrale di Carlisle » 290
Cavalcata de' Collegiali » 230
Cedri del Libano » 410
Cerimonie dell'esaltamento al poter sovrano » 58
Cesarea » 19
Chili » 21
Cimbri (de') pag. » 150
Chinesi, loro pietà filiale » 121
Cicerone » 60
Cinghiale, sua caccia » 114
Circassia e Circassi 33, 58, 75
Classici antichi, utilità della loro lettura » 373
Colonna di Pompeo » 146
Comnena Anna. *Eff. stor.* » 334
Coppiere (ufficio del gran) » 100
Corvi e Cornacchie » 301
Cultore (il) fa la ricchezza del campo » 272
Danimarca, ridotta a monarchia assoluta. *Eff. stor.* » 6
Demostene » 222
Dervis (strano ricevimento di un ordine di) » 78
Deserto » 201
Diamanti » 277
Donne, loro condizione appresso i Barbari e nel Medio Evo » 31
— nella media età e nella vecchiezza » 398
Dramma chinese » 257
Dramma pastorale » 90
Eider o Anitra morbidissima » 179
Eliogabalo, imper. *Eff. stor.* » 78
Ellissi e Pleonasmo » 368
Eloquenza greca » 222
Eroismo d'una imperatrice chinese » 285
Famiglia del Naufrago » 198
Festa di S. Rosalia a Palermo » 340
Finimondo (il) » 338
Firenze, sua storia, 138, 203, 218, 236, 244, 254, 220, 277, 294, 298, 306, 322, 341.
Firenze passeggiata notturna per essa » 175
Flechier Spirito. *Eff. stor.* » 54
Foscarino Marco. *Eff. biog.* » 180
Fratelli della Misericordia a Firenze » 175
Galles (paese di) » 41
Genserico. *Eff. stor.* » 181
Gerico » 117
Giappone 143, 199, 249
Giardino botanico a Brusselles » 129
Giornali, loro origine italiana » 197
Giovani di bel mondo a' nostri giorni » 406
Giovanna di Castiglia. *Eff. st.* » 119
Giovanna I di Napoli. *Eff. biog.* » 22
Giovanna II di Napoli. *Eff. biog.* » 39
Gomma elastica » 73
Granata (una sera ne' dintorni di) » 39
Granelli Gio. *Eff. biog.* » 71
Graziani Gir. e suo poema 162, 210
Greci odierni » 24
Grisone » 11
Groenlandia » 105
Gru » 4
Guacci (rime della) » 384
Guebri » 311
Guerra IV tra Genova e Venezia » 123
Harem turchi » 194
Hâvre de Grace » 354
Holbein Gio. » 16
Jenner Edoardo » 247
Jerone I e II » 45
Ignoranza (dell') » 320
Illuminazione di Londra » 335
Imbarco di cavalli » 167
Indri » 297
Irlanda » 361
Islanda 1, 186
Italia, patria delle Arti » 26
Italiani (del dovere che hanno di coltivare la propria lor lingua » 400
Kara Hissar » 401
Laborde (i due) » 162
Lago di Garda » 408
Lago di Ginevra » 404
Lemuri » 297
Letteratura, necessità che si universalizzi » 239
Letteratura greca » 326
Luigi IX, prigione in Egitto. *Eff. stor.* » 103
Manidi o Pangolini » 291
March. di Pescara e march. del Vasto » 340
Marco Polo, Milione » 38
Maria (S.) Egiziaca. *Eff. stor.* » 110
Mar Morto » 117
Maroniti » 118
Marsigli Ferdinando » 350
Marsiglia » 346
Massillon, brano di un sermone » 327
Mefiti » 325
Mendicante e contrabbandiere Spagnuolo » 47
Meriggiare de' pastori » 83
Miraglio o Miramento » 233
Mitologia delle Alpi 84, 157
Molluschi 55, 62, 79, 182, 189
Molza F. M. *Eff. biog.* » 190
Monti-Perticari Costanza, canzone a M. V. » 253
Napoleoniana 8, 88, 141, 191, 310
360
Negri (de') » 134
Nielli ed intaglio in rame 64, 86
Nilo (descrizione del) » 385
Novellino » 70
Norwich. — Sua cattedrale » 394

Nuova Zelanda pag. » 275
Oberland Bernese » 311
Oche (delle) » 101
Odissea di Omero 314, 333
Onoranza data alla ricchezza » 215
Oppio » 402
Oratori sacri francesi » 54
Organo dell'udito » 99
Oro ed argento in rigiro » 30
Orso (l') addomesticato » 286
Ospitalità (dell'), pensieri di Platone » 172
Ottarda maggiore » 215
Palazzo di ghiaccio a Pietroburgo 313
Passaggio del G. S. Bernardo, fatto da Napoleone. *Eff. st.* » 158
Pastor fido (il) del Guarini » 91
Pendolino e Codibugnolo » 72
Pericle » 113
Persecuzione di Diocleziano contro i Cristiani. *Eff. stor.* » 63
Pesce ragno o lupo » 243
Petrarca, onori a lui fatti » 173
Pietà filiale, pensieri di Platone » 167
Platone » 355
Poesia del paese degli Ebrei » 311
Poesia de' salmi » 320
Porta Ottomana » 127
Povertà (lodi della) pag. » 239
Prefiche e Piagnone » 217
Prigioniero di Chillon » 404
Progressi intellettuali e positivi » 194
Prudenza nel viver civile » 295
Rabarbaro » 287
Raffaello, stanze nel Vaticano » 65
Riccardo I, re d'Inghilterra » 241
Ricolta del fieno » 271
Rimedi ne' mali irreparabili » 319
Roma; trattamento ch'essa faceva ai re vinti » 67
Romanze inglesi 209, 225, 259, 273
Romanze spagnuole » 125
Rondine esculenta » 45
Sale comune e saline » 147
Sardi, città » 155
Scogli delle Bermude » 221
Sentenze diverse, *in ogni foglio.*
Setubal » 364
Sofocle e sue tragedie 146, 380, 413
Slitta e pattini » 64
Sonetto (del) » 0
Sonnambulismo » 154
Spedizione all'Eufrate » 9
Spettacoli e tornei italiani » 416
Spezia (la) e suo Golfo » 330
Strada di ferro di Birmingham » 81
Strada dal Sempione pag. » 68
Tabacco » 268
Talete, suoi detti memorabili » 232
Tamarindo » 284
Tasso (il) e sua caccia » 94
Tempio di Gerusalemme » 287
Teutoni (de') » 150
Tomba di Aronne » 154
Tortona assediata dal Barbarossa. *Eff. stor.* » 48
Triglia » 329
Uccelli (degli) nella primavera » 256
Urbanità presso gli antichi Romani 309
Uova (delle) » 379
Valparaiso » 21
Wisbaden » 109
West Beniamino » 77
Vestali » 387
Viaggiatori smarriti per le Alpi » 293
Woolwich » 372
Viole (delle) » 102
Visconti E. Q. *Eff. biog.* » 47
Vita campestre, sue lodi » 48
Volpe (la) e i Pesci » 48
Vulcani » 133
Zuccari Matteo e Federico » 389
Supplimento al F.° N.° 277
Il Congresso degli Scienziati in Pisa.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE INCISIONI

Aarborgo, nel cantone di Argovia . . . pag. 409
Acconciature di capo presso le donne antiche . » 17
— presso le donne moderne . . » 281
Afgani . . . . . » 265
Afium Kara Hissar, ossia il Nero Castello dell Oppio » 401
Albero del Tamarindo — *Tamarindus indica* . . » 428
Alcedo gigantea . . . . . » 240
Alcedo ispida gigantea . . . . . » *ivi*
Alcedo ispida, od Alcione comune . . . . » 228
Ambasceria Olandese al Giappone . . . . » 144
Ammonites bifidus . . . . . » 190
Arco della Stella a Parigi . . . . . » 369
Assenzio. — *Artemisia absinthium*, Linneo . . » 293
Baja di Glengariff, sulla costa meridionale dell'Irlanda » 361
Barca pescareccia, avanti il capo di Sant'Albano . » 329
Borsa di Anversa . . . . . » 97
— di Glasgow . . . . . » 305
Cadiee . . . . . » 397
Calamajo del Petrarca . . . . . » 173
Carovana in cammino . . . . . » 201
Carro di S. Rosalia in Palermo . . . . » 341
Cascata petrificata . . . . . » 89
Casino dei Bagni a Wisbaden . . . . . » 109
Cassia — *Cassia fistula*, Linneo . . . . » 264
Castello di Conway, nel paese di Galles . . . » 41
— della Spezia . . . . . » 333
— di Chillon, sul lago di Ginevra . . » 404
Cattedrale di Carlisle . . . . . » 289
— di Chester . . . . . » 49
Caverna di Surtshellir, detta dei Ladri in Islanda . » 188
Cedri del Libano . . . . . » 412
Chiesa di Boston . . . . . » 297
Childe (il) di Elle e la bella Emmelina . . . » 260
Cicerone . . . . . » 60
Cinghiale . . . . . » 116
Codibugnolo maschio e femmina col loro nido . » 169
Collegiata di Abbeville in Francia . . . . » 357
Collegio militare a Woolwich . . . . . » 372
Colonna di Pompeo presso Alessandria d'Egitto . » 145
Contrabbandieri Spagnuoli . . . . . » 348
Corvo (il) e la Volpe . . . . . » 377
Cristo che risana l'infermo nel tempio; quadro di Beniamino West . . . . . » 77
Cyprea moneta . . . . . » 182
Dama (la) Spagnuola ed il Capitano inglese . . » 209
Demostene . . . . . » 224
Edoardo Jenner . . . . . » 248
Eider maschio . . . . . » 180
Eider femmina . . . . . » *ivi*
Erede (l') di Linne . . . . . » 275
Fenomeno del Miraglio nelle pianure del Messico . » 233
Fico elastico . . . . . » 73
Foswollum, podere di Rustico Biorson in Islanda . » 185
Fratello della Misericordia in Firenze . . . » 175
Gentildonna chinese . . . . . » 121
Giardino botanico a Brusselles . . . . . » 129
Gran Coppiere e Gran Trinciante ad un banchetto reale » 100
Grisone, (*Culo vittatus*) . . . . . » 12
Grotta, ora Santuario di Betlemme . . . » 117
Gru cinericcia o comune . . . . . » 4
Gru coronata . . . . . » 5
Guardie notturne di Londra . . . . . » 336
Guglielmo di Cloudeslie e la sua famiglia . . » 225
Harem Turco . . . . . » 193
Indri nero o scodato . . . . . » 208
Ingresso nella galleria del colle di Primrose . . » 81
Innalzamento sullo scudo di un antico Principe Germanico . . . . . pag. 57
Interno d'un caffè a Costantinopoli . . . » 53
— di una casa di Esquimi a Frederikshaab . » 205
Islandesi che vanno alla fiera di Reykiavik . . » 1
Jungfrau. — Alpe di Vengen . . . . . » 317
Madonna, quadro di Raffaello d'Urbino . . . » 253
Maki o Lemure bianchifronte . . . . . » 208
Manide dalla coda lunga — Manide dalla coda corta » 262
Medaglia di Jerone I . . . . . » 46
Mefite Americana . . . . . » 325
Natii della Nuova-Zelanda . . . . . » 276
Nautilo papiraceo, od Argonauta Argo in atto di navigare » 56
Nidi di Cornacchie frugileghe . . . . . » 301
Oca del Canadà . . . . . » 101
Ottarda maggiore maschio . . . . . » 216
Palazzo del mercato a Bruges . . . . . » 28
— di ghiaccio a Pietroburgo nel 1740 . . » 313
— di Ibrahim Pascia in riva al Nilo . . » 385
Palma Areca . . . . . » 321
Periele . . . . . » 113
Pescatori di Chioggia . . . . . » 125
Pesce Ragno, o Lupo . . . . . » 244
Pholas candida . . . . . » 189
Piagnone Orientali . . . . . » 217
Platone. . . . . » 356
Poesia (la), dipinto di Raffaello nel Vaticano . » 65
Porta di Erpingham . . . . . » 393
Porto di Marsiglia . . . . . » 345
Preparazione della farina di Manioc . . . . » 136
Rabarbaro della China . . . . . » 288
Ragazza Turcomanna che dà a bere ad un viandante » 156
Riccardo I, soprannominato Caor di Leone, re d'Inghil. » 241
Ritratto d'Anna Bolena, dipinto da Gio. Holbein . » 16
— del conte Alessandro di Laborde . . . » 161
— del conte Leone di Laborde . . . » 268
— di Elisabetta regina d'Inghilterra . . . » 389
Rondine esculenta, o dal nido mangiabile . . » 45
Rovine di Cesarea in Palestina . . . . . » 30
Scena in un dramma chinese . . . . . » 257
Scuola di Atene, dipinto di Raffaello nel Vaticano . » 72
Simonoseki, città del Giappone . . . . . » 249
Sofocle . . . . . » 380
Sorgenti salate in Sicilia . . . . . » 149
Strada del Sempione, veduta presso a Gondo . . » 69
— pubblica al Giappone . . . . . » 200
— in Costantinopoli . . . . . » 268
Tabacco (il) . . . . . » 269
— in fiore . . . . . » *ivi*
Tasso . . . . . » 96
Teredo navalis . . . . . » 190
Testa d'un Giapponese . . . . . » 252
Todiramphus sacer . . . . . » 240
Tomba di Aronne, nel deserto di El Zih . . » 153
Torre di Belem . . . . . » 308
— pendente di Caerphilly nel paese di Galles . » 44
Unione de' fiumi Tsadda e Quorra, ossia Niger nell'Africa » 177
Uova dipinte . . . . . » 376
Valle di Merano nel Tirolo . . . . . » 37
— di Setubal nel Portogallo . . . . . » 365
Veduta di Hillah sull'Eufrate . . . . . » 9
— di Boolibany, città dei Negri . . . . » 133
— di Valparaiso, nel Chili . . . . . » 21
— generale della città di Firenze . . . » 137
Vestimenti ed arredi militari de' Circassi . . » 33
Viedotto sull'Avone . . . . . » 88

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 235) ANNO SESTO (5 GENNAJO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Islandesi che vanno alla fiera di Reykiarik.)

L'ISLANDA.

L'Islanda che i settentrionali chiamano *Ice-land*, terra di ghiaccio, è una grand' isola dell' Oceano Atlantico settentrionale; essa ha per confine al norte il Circolo artico, ed appartiene all' America (1). Diciamo all'America, perchè così importano le recenti più accurate distribuzioni geografiche, benchè l'Islanda abbia appartenuto all' Europa per molti secoli prima che Colombo scoprisse l' America, e benchè molti geografi la risguardino tuttora come un' isola europea (2).

Dicono ch'essa fosse l'*ultima Thule* degli antichi; il che, sebbene molto conteso, ci sembra a sufficienza probabile. È pure probabile che sen perdesse di poi la notizia; nè sarebbe essa la prima isola che per due o tre volte si credesse trovata di nuovo.

Ad ogni modo è fama che l'Islanda venne scoperta nell' 861 da un pirata norvegio, il quale chiamolla *Snee-land*, ossia terra di neve; e che Floke Wilgerdarson, navigatore della stessa nazione, avendola visitata nell' 868, le diede il nome che poi ha sempre portato.

Quest' isola, notevolissima per gli sconvolgimenti e le commozioni vulcaniche di cui fu in varj tempi il teatro, non è, a propriamente dire, altro che un ammasso di monti, le cui cime rimangono sempre coperte di nevi, benchè covi il fuoco dentro il lor seno: il trapp ed il basalte sembrano predominare

(1) Il nome d' *Icelandia* trovasi ne' nostri antichi scrittori.

(2) Malte Brun fu il primo a porre l'Islanda tra le isole dell'America. Adriano Balbi seguitò il suo esempio, governandosi col principio che le isole si debbano classificare a tenore della minima loro distanza dal continente.

nella composizione di questi monti (1). Il monte di Akrefell presenta banchi di amigdaloide, di tufo vulcanico e di grunstein. Vi si distinguono parecchie formazioni di lava; l'una è corsa e corre tuttora in forma di torrenti di fiamma, sgorgati dai crateri; l'altra, di cavernosa struttura, sembra avere, a dir così, bollito nel luogo stesso ove siede. Quest'ultima lava forma le stalattiti più singolari.

Il più famoso de'vulcani dell'Islanda è il monte Hekla, alto 5000 piedi parigini sul livello del mare. Ma non è il più alto monte dell'isola; ve ne sono quattro altri che l'oltrepassano.

Per arrivare all'Hekla si attraversano molti valloni altre volte abitati; i quali, spopolati dai guasti dei vulcani, sono ora ingombri di lave, di ceneri e di pietre pomici. I suoi fianchi sono ispidi di balzi men alti, terminati ciascuno da un cratere. Allorquando l'Hekla è in eruzione, tutti questi crateri gettano materie in fusione. In mezzo alla regione delle nevi si trova il principale cratere, che nel 1827 era ingombrato da sabbie, da ceneri e da massi di lava, che cadendo avevano otturato l'orifizio. Le vette la cui altezza va dai 2 a 5 mila piedi, sono coperte di neve e di ghiaccio in ogni stagione dell'anno. Quasi tutte serbano tracce d'eruzioni, e segnatamente quella detta *Skopta-sissel*, la quale nel 1785 lanciò fuori sì fatta copia di materie, che il fiume Skopt-Aa ne fu ricolmato. Le esalazioni sulfuree che si sparsero sopra tutta l'isola, accompagnate da nugoli di cenere, vi produssero un'epidemia che fece grandissima strage fra gl'isolani. In luogo delle fertili pianure che attorniavano questa montagna, più non vi trovate adesso che cumuli di lave e di pietre pomici.

A' 20 dicembre 1821, l'*Eya-fialls-iœkul*, dopo di essere rimasto in riposo oltre un secolo, scagliò in distanza di due leghe grosse pietre del peso di 60 a 80 libbre. Nel 1822, lo *Sneefell-iœkul* ebbe un'eruzione; l'anno seguente accadde lo stesso ad altri quattro monti, di cui risparmiamo gli aspri nomi ai nostri lettori. Uno di essi (il *Kattagia-iœkul*) dal 22 al 26 giugno ebbe tre eruzioni, accompagnate da tremuoti violenti a segno che ne perirono diecimila persone. Le ceneri avventate dal suo cratere furono portate alla distanza di trenta e più miglia nel mare.

Le molte fontane calde, che l'Islanda contiene, stanno nel novero delle principali sue pellegrinità. Le più singolari di queste sorgenti sono quelle che, spicciando in alto dal seno della terra, vengono chiamate *Caldaie*, in islandese *Hverer*. Due di esse vogliono essere citate come le più importanti, e sono il *Geiser*, e lo *Strok* o *Strekur*. Circondate da parecchie altre men notevoli, queste due fonti zampillano in una valle formata da strati rilevati di fonoliti, rocce d'origine ignea. Esse compongono due fasci d'acqua alti da 80 a 100 piedi, e di 9 piedi di diametro, o secondo altri, del doppio. Lanciansi in aria bollendo e gorgogliando ad epoche periodiche, ed alternativamente una volta ogni ventiquattr'ore. Quest'acqua che spande un debole odore d'idrogeno sulfurato, è all'incirca alla temperatura di 80 gradi del termometro di Reaumur. Contiene in dissoluzione gran copia di silice ch'essa depone sui margini del Geiser e dello Strok. Questa silice è a bel primo gelatinosa; ma indurisce prontamente all'aria, e da pallida ch'era in sulle prime, essa prende una tinta azzurrina simile a quella di certe agate, nel tempo stesso che forma concrezioni che assumono le più svariate forme (1).

L'Islanda racchiude buon numero di fontane termali, intermittenti al pari di queste, alcune delle quali zampillano all'altezza di 5 o 6 piedi. Al tempo che il cristianesimo fu introdotto nell'isola (verso il mille), queste acque servivano a battezzare gl'Islandesi. Nelle più calde essi fan tuttora cuocere i loro alimenti, ma hanno cura di ricoprire il vaso sospeso in queste acque fumanti, affinchè non li guasti l'odor dell'idrogeno. Le sorgenti meno calde servono a prendervi bagni. Dicesi che le vacche beventi quest' acque diano maggior abbondanza di latte.

La mineralogia dell'Islanda è poco varia, perchè l'isola è tutta vulcanica. Soltanto nella parte orientale trovasi quel calcare trasparente come cristallo, noto col nome di *Spath d'Islanda*. I monti centrali dell'isola sono impregnati di ferro e di rame, di calce e di gesso. Il solfo vi abbonda. Alcune lave contengono sale; ma le rive marittime ne forniscono quanto fa d'uopo ai bisogni degli abitanti.

Pretendesi che le valli meridionali dell'Islanda fossero altre volte riparate da vaste foreste, e che una cattiva economia le abbia devastate. La vegetazione che vi regna oggigiorno non sembra confermare quest'opinione; non vi si trovano che alcuni gruppi di betulle che non eccedono i 12 piedi di altezza, di salici che non se ne alzano 8, e sorbi che non ne oltrepassano i 16. I ginepri ed alcuni alt arboscelli crescono sulle rupi che fiancheggiano le marine. Le piante fruttifere mancano affatto, tranne il ribes che con gran fatica si perviene a conservare ne' giardini. Gli ortaggi riescon non male, eccetto il cavolfiore. Tra i cereali, l'orzo matura talvolta; ma una specie di biada selvaggia, l'*Elymus arenarius*, rende una buona farina. Molte specie di licheni servono al vitto, non meno che gran numero di radici anti-scorbutiche, ed anche parecchie sorta di piante marine, come l'*Alga saccharifera*, e il *Fucus foliaceus*. Bacche selvagge di ottimo gusto vengono servite alla mensa in luogo di frutta.

Le praterie dell'Islanda sono anzi belle che no: tuttavia quando manca il fieno, vi si dà, per quanto narrasi, alle vacche la carne del pesce chiamato nel paese *Stembiter*, del genere *Blennius* di Linneo, pestata insieme con ossa di baccalà. Abbondano bestiami nell'isola; i buoi e le vacche vi sono per lo più senza corna e di piccola statura. Le pecore per lo contrario, vi sono grandi, hanno due e talora tre corna ed una lunghissima lana. Piccoli i cavalli, e della stessa razza di quei di Norvegia.

Il solo animale selvaggio dell'Islanda è la volpe: gli orsi bianchi che tratto tratto vi si lascian vedere, vi arrivano sulle isole galleggianti di ghiaccio dall'

(1) Il naturalista trova nell'Islanda basalti disposti a pilastri di foggia così regolare come quelli del famoso *Argine de' Giganti in Irlanda*.

(1) Il celebre Geiser è una stupenda massa d'acqua bollente che s'innalza maestosa in forma di colonna del diametro di 15 a 18 piedi sopra un'altezza variabile che giunge talvolta a 120 piedi, e che il luogotenente Olafsen afferma aver veduta una volta ascendere sino a 212.

Adr. Balbi.

Oceano glaciale. È da notarsi che il rangifero (o la renna) non sembra indigeno di quest'isola, benchè il lichene de' rangiferi vi alligni in copia. Tra gli uccelli dell'Islanda l'*Eyder (Anas mollissima)*, ed una specie particolare di falconi sono i soli che meritino di essere ricordati.

L'oceano, i laghi ed i fiumi sono ricchissimi in pesci; nelle acque marine vi si pesca l'aringa, varj anfibj, tra' quali il tricheco e molti cetacei. Le acque dolci sono popolate di trote, di salmoni, di anguille.

Abbiamo favellato delle maraviglie vulcaniche dell' Islanda; terminiamo con quelle che ci appresentano l'atmosfera ed il clima. A traverso di un aere pieno di particelle diacciate, il sole e la luna sembrano doppj o prendono forme straordinarie(1). L'aurora boreale vi fa mille scherzi e si riflette in cento colori diversi; per ogni dove l'illusione detta il Miraglio o la Fata Morgana fa sorgere dal nulla lidi e mari, di cui non v'è che l'immagine.

Il clima abituale dell'Islanda sarebbe temperato abbastanza per lasciarvi coltivare i cereali; ma allorquando i ghiacci ondeggianti vengono a fermarsi tra i promontorj settentrionali dell'isola, ogni speranza di coltivazione cessa per uno o due anni; uno spaventevole freddo si diffonde per tutta l'isola; i venti arrecano colonne intiere di particelle ghiacciate; tutta la vegetazione si estingue; la fame e la disperazione sembrano assidersi sopra di que'monti che tutti i fuochi degli abissi sotterranei riscaldano invano(2).

« L' Islanda, scrive il Balbi, sospesa, a così dire, sopra gli abissi scavati da' suoi vulcani, circondata di ghiacci, e abitata dalla seconda metà del nono secolo in poi dai Norvegi, presenta allo storico una delle più fiorenti repubbliche del medio-evo. Il dialetto di que' coloni, ripulito da valorosi scrittori, divenne la lingua islandese, sì rinomata pe' suoi *sagas*, o memorie storiche in prosa, mescolate con versi, e pel merito della sua letteratura ch'è una delle più ricche e delle più curiose di que' tempi, perchè allora la parte occidentale del mondo incivilito era quasi tutta sommersa nella più profonda ignoranza. Gli Scaldi o poeti islandesi erano allora per la Scandinavia ciò che furono i trovatori, i troverri, e i *minnesaenger* per l'Europa meridionale, per la Francia e per la Germania: guerrieri e poeti ad un tempo, essi servivano gl' innumerevoli principi di Scandinavia e nel consiglio e nei campi delle battaglie. »

La colonia de' Norvegi stabilita in Islanda si resse da principio come indipendente repubblica governata da un Laugman o presidente, poi nel 1261 fu assoggettata al regno di Norvegia, e passò quindi nel 1380, insieme con questo regno, alla corona di Danimarca, cui poscia sempre rimase. Fu desolata nel 1402 dalla peste nera, che ne mietè la maggior parte degli abitanti. Il vajuolo, la fame, inverni spaventosi, discese di pirati, e soprattutto orribilissime eruzioni vulcaniche la guastarono a molti intervalli. Forse v'ebbe un tempo in cui il suo clima fu meno inclemente, e certamente la sua popolazione fu altre volte di gran lunga maggiore; questa ora non eccede le 50,000 anime (1).

Due cose, dice un reputato giornale, distinguono notabilmente l'Islanda. — L'aspetto e la natura dell' isola, ed il carattere de' suoi abitatori. In nessuna parte del globo voi trovate raccolti sulla stessa estensione di terreno cotanti monti ignivomi, cotante fontane bollenti, e così immensi tratti di lava, quanti ivi fermano l'attenzione del viaggiatore. Il generale aspetto del paese è il più aspro e il più orribile che si possa immaginare. Da ogni lato appajono segni di confusione o di devastazione, ovvero le tremende cagioni di questi mali negli spalancati crateri di poderosi e minaccianti vulcani. Nè l'animo dello spettatore, afflitto dalle ingrate emozioni che nascono al riflettere ai sotterranei fuochi che imperversano sotto a'suoi piedi, vien confortato dal rimirare le grandi montagne di perpetuo ghiaccio da cui egli è circondato. Queste medesime masse che naturalmente escludono ogni più lontana idea di calore, veggonsi spesso eruttar fumo e fiamme, e versar giù sulle pianure immense fiumane di melma o d'acqua bollente, o torrenti, rossi come la brace, di lava divoratrice. E nondimeno questa disastrosa e pericolosa terra di ghiaccio e di fuoco, ben lungi dall'essere disabitata, oppure abitata solo da un popolo nel più abbietto stato fisico ed intellettuale, fu gran tempo famosa per la sua letteratura e per la sua condizione di comparativa civiltà. Essa ebbe un governo rappresentativo, ed i suoi abitatori furono un popolo illuminato, mentre l'Europa giacea nelle tenebre, od appena cominciava ad uscirne (2). E quantunque sia essa ora immersa nell'ombra, perchè l'Europa è venuta avanzando, mentre l'Islanda cadde nella dipendenza, perdette il suo nazionale governo, e giacque afflitta da tutti i danni che recar possono furiose eruzioni vulcaniche, terremoti e contagioni, nondimeno gl'Islandesi sono un popolo ben costumato, e colto ad un grado che pare straordinario se lo confronti colla loro situazione (3). Il dottore Henderson ha fatto maravigliare l' Europa colle prove ch'ei porse dell'intelligenza degl' Islandesi. Ne sia d'esempio la citazione che segue: — « Mentre io me ne andava cavalcando, egli dice, mi ricreava la conversazione di un contadino che viaggiava alla volta di Reykiarik per vendervi i prodotti del suo podere. La cognizione ch'ei dimostrava della geografia e della politica della Gran Bretagna mi facevano stupire all'estremo. Egli mi diede un lungo ragguaglio degli avvenimenti succeduti durante l' usurpazione di Cromwell, e mi propose molte questioni intorno al Tamigi, al Tay, al Forth, ecc. Il suo sapere a questo proposito era attinto da libri danesi; ed essendosi egli abbattuto, qualche tempo prima, in un libro te-

(1) » L'immagine della luna vi si presenta spesso cinta di anelli colorati di un rosso vivace, e quella del sole comparisce ornata di corone che riflettono i vivi colori del arcobaleno. «

(2) *Diction. pittor. d'Hist. natur.* — *Voyage de la Recherche en* 1833. — Questo Viaggio che si vien pubblicando a Parigi, contiene le osservazioni instituite dai signori Robert e Gaimard durante la spedizione al Nord fatta nel 1835 dalla corvetta *La Recherche*, mandata in cerca dal navigatore De Blosseville, partito di Francia sulla *Lilloise*.

(1) Ci riserbiamo a recare in un qualche altro foglio un sunto dell' istoria dell' Islanda.

(2) La letteratura islandese fiorì dal X al XIII secolo.

(3) Nell' università di Copenaghen si è osservato che gli studenti islandesi superano in generale tutti gli altri studenti.

desco, avea principiato a studiar questa lingua per poter capire ciò che conteneva quel libro ».

Reykiarik, ove il contadino andava, è la capitale dell'Islanda, e il solo luogo abitato nell' isola, che si avvicini all'idea che noi ci facciamo d'una città. Contiene circa 600 abitanti, ed è la sede de' principali magistrati dell' isola. Parlando della sua cattedrale, il sig. Barrow dice: « Sotto il tetto della chiesa evvi la biblioteca pubblica, che dicono contenere circa 6000 volumi, alla quale i cittadini hanno libero accesso, permettendosi loro anche, sotto certe restrizioni, di portarsene i libri a casa loro; e mi fu affermato ch'essi erano generalmente amantissimi della lettura. La biblioteca consiste principalmente in libri di storia generale od ecclesiastica, scritti negl'idiomi settentrionali, tedesco, svedese, danese e norvegio; in libri che risguardano all' Islanda, i loro Saga, i loro Edda; essa contiene pure le opere de'migliori poeti inglesi, ed una raccolta di classici greci e latini, oltre a molti manoscritti, specialmente teologici, opere del clero dell'isola. Gl'Islandesi erano una volta famosi per le letterarie loro produzioni: e reca piacere l' osservare ch'essi mantengono vivo lo spirito di ricerca e le inclinazioni scientifiche che fecero segnalati i loro antecessori (1) ».

Reykiarik giace sulla costa occidentale dell'Islanda. Il D. Henderson che vi passò un terribile inverno nel 1814-15, ce la descrive come composta di due strade, la più lunga delle quali, fiancheggiata di case da una sola parte, corre lunghesso il lido, ed è tutta occupata dai mercatanti; l'altra che nasce al fine occidentale della città, e corre quasi in linea retta sino al margine di un piccol lago, contiene le case del vescovo e de' benestanti che non hanno immediate relazioni di traffico. Il corso di venti anni non ha troppo mutato l'aspetto di Reykiarik, poichè il sig. Barrow nel 1834 la dipinge quasi nel modo stesso (2). Questi racconta che nella seconda strada evvi alla sua estremità una specie di casino, ove i negozianti danesi e d'altre nazioni s' adunano a giuocare, a pranzare, a ballare, e a darsi bel tempo.

Il grande avvenimento di Reykiarik è la fiera che vi attira i contadini da tutte le parti del paese. Al finire del lungo inverno, si scorge un grande affaccendamento di preparativi appresso gl'Islandesi. Lo sciogliersi della neve sul terreno permette ai cavalli di pascervi un'erba sottile che molto gli avvantaggia, onde rapidamente si rimettono dalla misera condizione, in cui i rigori invernali gli aveano gettati. Si tondono le lane alle pecore; le strade divengono passabili, se pure meritano il nome di strade quei cammini, ne'quali nessuna specie di carro a ruote può adoperarsi, ed i contadini non avendo nulla di particolare da occuparsi fino alla ricolta del fieno, si allestiscono, nel mese di giugno, per la fiera di Reykiarik. Montati sui loro cavalli, essi portano alla fiera lane e stoffe di lana, burro, pelli di buoi, di agnelli, sego, lichene islandico ecc., tutto ciò chiuso in ceste, o in valigie di pelle che mettono in groppa de' loro cavalli; conducono pure qualche poco di bestiame; insomma recano alla fiera quanto producono i loro poderi. In cambio delle loro derrate, essi riportano alle case loro caffè, zucchero, tabacco in polvere e da fumare, una piccola quantità di acquavite, segale e pane di segale, biscotto, farina di formento, sale, sapone, non meno che altre coserelle di uso domestico. Quelli che possono farne la spesa, si comperano piccoli fornimenti di biancheria e di stoffe di cotone, robe che in questi ultimi anni sono divenute d'uso più comune, e che assai gioveranno a mantenere la mondezza della persona e ad allontanare certe impetigini ed altre malattie che gli abiti di lana portati sulla pelle tendono a generare, quando non sono tenuti puliti. Coloro che vivono presso alle coste, ed esercitano il mestiere di pescatori, portano alla fiera pesci affumicati o salati, olio di foche o di balene, e pelli di foche.

I contadini accampano nelle vicinanze di Reykiarik durante la fiera, ed il breve periodo della sua durata è un tempo di attività e di gran moto. Essa porge l'unica opportunità di vedere la popolazione dell'Islanda. Per tutto il rimanente della state Reykiarik è ancora un tollerabil soggiorno, ove trovate in piccolo una buona compagnia. Ma dopo la partenza de' mercatanti e l'arrivo dell'inverno, essa è una delle più spaventevoli dimore del globo (1).

T. U.

(1) Il sig. Barrow è autore di un bel volumetto inglese, pubblicato nel 1834, in cui dà ragguaglio di un suo viaggio in Islanda. Egli non aggiunge gran che d' importante a ciò che prima ne scrissero Stanley, Hooker, Mackenzie, Henderson ed altri, ma racconta le cose con grazia, e ci trasporta col pensiero in quella singolare isola.

(2) Il Balbi scrive Reikevig ch' è la pronunziazione di Reikiavik, ma il Barrow scrive Reykiarik; la differenza essenziale sta nella penultima consonante.

(1) *The Penny Magazine.*

(Gru cinericcia o comune.)

LE GRU (1).

Il genere Gru (*Grus*, Illiger), adottato da tutti i naturalisti, ma più o meno suddiviso da parecchi di

(1) » Nella *u*, scrive il Bembo, niuno nome toscano

loro, appartiene all'ordine delle Gralle, o vogliam dire de' Grallatori o Trampolieri, ordine d'uccelli distinti con questo nome perchè all'altezza ed alla forma delle lor gambe sembra quasi che camminin sui trampoli (1). In quest'ordine poi esse appartengono, secondo il sistema di G. Cuvier, alla famiglia de' *Cultrirostri*, che si riconosce dal suo becco grosso, lungo e forte, al più spesso tagliente ed a punta, onde il nome di *cultrirostro* che significa rostro ossia becco a coltello (2).

Le Gru hanno il becco diritto e poco fesso, le dita mediocri, di cui le esterne un po' palmari, e il pollice che appena tocca in terra. Quasi tutte hanno una parte più o men notevole della testa e del collo sguernita di penne (3).

» Le Gru vivono in branchi, ed in branchi pure fanno i loro annui ed assai lunghi viaggi; nutronsi d'insetti, di molluschi, di pesciolini, di ranocchietti e di semi ancora. Fanno il nido con erbette molli, e lo collocano su di un' eminenza elevata al segno, che possono esse covar le uova, stando erette: se poi non trovano eminenza adattata al loro bisogno, se la preparano con giunchi, e con fieno. Quando uno de' conjugi cova, l'altro a poca distanza fa la sentinella, ed è pronto ad assalire con furioso impeto chiunque volesse accostarsi al nido. La voce di questi uccelli è rauca e sonora, e la loro carne ha un sapore che a parecchi non dispiace. Le gru, prese mentre sono piccole, si addomesticano facilmente. »

Il genere Gru contiene da dieci a dodici specie, delle quali la principale è la Gru cinericcia e comune (*Grus cinerea*, Bechstein; *Ardea Grus*, Linneo).

»La Gru comune abita in Europa, nell'Asia e nell'Africa. Essa si trattiene a preferenza nelle pianure umide e fangose; nutresi di semi, di erbe, d'insetti, di molluschi, e di ranocchietti. Viaggia in branchi, i quali attraversano le più alte regioni dell'atmosfera. Se ivi l'aere sia bastevolmente tranquillo li suddetti branchi hanno presso a poco la figura di un triangolo isoscele. Se poi il vento sia vorticoso, il branco si concentra, e prende la figura di cerchio, e ciò pure avviene qualora il branco si trovi in pericolo di essere assalito dalle aquile. Dicesi che mentre un branco di queste gru disceso a terra vi cerchi nutrimento o riposo, un individuo stia vigilante e pronto ad avvertire con grida i compagni di qualsiasi pericolo potesse loro sovrastare. La voce di questa gru è assai forte, e ciò devesi attribuire ai varj e lunghi giri, che la trachea fa prima di entrare nel polmone. Nidifica fra i giunchi, e talvolta ancora sul tetto delle abitazioni isolate; in ogni covata sonvi 2 uova verdastre, con macchie brune. Presa giovane si addomestica non solo, ma in oltre si avvezza a fare certi movimenti, che hanno un non so che di danza. La carne principalmente de' giovani, è buona a mangiarsi. La lunghezza totale degli adulti è di piedi 5, ed 8-10 pollici; il becco è lungo pollici 4 e linee 6; la coda pollici 8; la porzione nuda della tibia poll. 4 e linee 6; il tarso pollice 9 e linee 6; allorchè le ali siano piegate, l'apice delle remiganti primarie combina con quello della coda; fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di quasi 6 piedi (1).

La Gru gigantesca (*Ardea gigantea*), chiamata dai Francesi *Grue blanche de Sibérie* (2), abita ne' luoghi paludosi della Siberia, situati tra i monti Oural ed il fiume Obi. « Questa gru vive in branchi meno numerosi di quelli della gru cinericcia. D'ordinario appena vede un uomo, quantunque gli sia molto distante, si eleva quanto più può nell'aria, e mette grida simili a quelle del cigno. Se ode poi il più lieve rumore ne' giunchi della palude in cui si trova, presa da grave timore tostamente sen fugge. Quindi è, che i cacciatori sono astretti ad usare molt'arte, e molta pazienza, per accostarsele e per ucciderla, e d'ordinario sogliono cogliere il tempo, in cui stando essa sulla riva di un fiume o di una palude, aspetta al varco i pesciolini, de' quali si nutre. Le si appressano pure, e la mettono a morte talvolta i cacciatori, allorchè veduto un cane, gli corre essa furiosa incontro, e cerca o di ucciderlo a colpi di becco, o di

(Gru coronata.)

termina, fuori che *tu* e *gru*; la qual voce così si dice nel numero del più, come in quello del meno: la *gru*, le *gru*.» — Dicesi pure al singolare la *grua*, ed al singolare ed al plurale la *grue* e le *grue*. Inoltre *gru* è mascolino o femminino a piacimento sì al singolare che al plurale, dicendosi egualmente bene il grù e le gru, i gru e le gru, come ne' seguenti esempj. — Dimandò il gru al lupo il prezzo del suo maestro. *Fav. Esop.*

E come i gru cantando van lor lai.
Dante.

Quivi si vede i gru volare a schiera,
E quel che va dinanzi, par che gridi.
Morgante.

(1) Altre volte le Gralle chiamavansi *Uccelli delle Rive*; ora havvi chi le denomina *Vadanti* o *Guadanti*, che vanno a guado.

(2) Giorgio Cuvier divide tutta la famiglia de' Cultrirostri in tre tribù: le Gru, gli Aghironi proprj e le Cicogne.

(3) *Cuvier, Régne animal.*

(1) *Ranzani, Ornitologia.*

(5) E da Pallas *Grus Leucogeranos*. — *Geranos* è il nome che alla gru davano i Greci, *leucos* vale bianco.

metterlo in fuga. Oltre i pesci mangia rannocchietti e lucertole. Fa il nido fra le canne, e lo intesse con sottili giunchi. Per ogni covata partorisce 2 uova grandi come quelle del cigno, giallo-verdastre con macchie brune. Il maschio e la femmina covano a vicenda, e parimente a vicenda hanno la più gelosa cura della prole, e se, mentre a ciò intesi sono, taluno s'appressi al luogo di loro dimora, nol fuggono già, ma gli si avventano contro, e col becco aguzzo e tagliente cercano di recargli grave offesa. I giovani si addomesticano facilmente, e si adattano a vivere in compagnia delle gru cinericee; conservano però sempre in parte la natía fierezza, e l'avvicinarsegli è cosa assai pericolosa per li fanciulli. Al compiere del primo anno di età, sono i giovani grandi quanto gli adulti. Allorchè questa gru sta eretta, è alta piedi quattro e mezzo; il becco di essa è maggiore di quello della gru cinericeia. »

La Gru coronata (*Ardea pavonia*, *Grus balearica*) è un bell'uccello dell'Africa meridionale, il quale riceve pure il nome di Uccello Reale. « Essa corre con molta velocità, tenendo le ali aperte e prestamente col volo arriva alle più alte regioni dell'atmosfera. Ha un grido sonoro e rauco, che somiglia quello di una trombetta. Ne' grandi fiumi cerca pesciolini, ne' prati raccoglie erbe, e semi per nudrirsene. Si addomestica facilmente, ed ama di essere accarezzata, e che le si tenga compagnia. Se un qualche oggetto le sia cagione di sorpresa o d' inquietudine, eleva la testa, allunga il collo, passeggia gravemente, e nel portamento e negli atti mostra un non so che di fierezza. Sovente prende riposo su gli alberi, e vi sta su di un sol piede, tenendo il collo ripiegato, ed il tronco quasi orizzontale. »

La Gru vergine, o Damigella di Numidia (*Ardea virgo*), è abitatrice dell' Asia e dell' Africa. Essa è riguardevole perchè appena al di là di ognun degli occhi ha un fascetto di penne candide, lunghe, pendenti, e perchè in tutti i suoi movimenti ha un non so che di comico o di pantomimico, motivo per cui fu essa da alcuni scrittori antichi detta il commediante, da altri il ballerino.

Dobbiamo però avvertire che sì la Gru vergine che la Gru coronata appartengono, nel sistema del Cuvier, alla suddivisione degli Agami, de' quali la specie più nota e più singolare è l'Uccello Tromba (*Psophia crepitans*). Quanto poi al Curlirì (*Ardea scolopacea*), ed al Cauralo (*Ardea helias*), essi spettano, nello stesso sistema, al genere Gru, ma van posti tra questa tribù e quella degli Aghironi (1).

Dell'ultimo di questi uccelli vogliam porgere breve ragguaglio. — I nomi di Pavoncello delle rose e di Uccello del Sole, dati al Cauralo, indicano la vaghezza di questo pennuto. Il suo becco, più tenue di quello della Gru, ma fornito di una simile fossetta nasale, è fesso sino agli occhi come negli Aghironi, ma senza avere punto di pelle ignuda alla sua base. È un uccello grosso come una pernice, al quale il suo collo lungo e sottile, la coda larga e sfoggiata e le gambe alquanto elevate, porgono un'aria differente del tutto dagli altri uccelli delle rive. Le sue penne divisate e screziate di bruno, di giallo, di rosso di grigio e di nero, ricordano le più belle farfalle notturne. Trovasi lunghesso i fiumi della Gujana (1).

Molto parlarono delle Gru comuni gli antichi scrittori, specialmente greci, poichè il cammino da esse tenuto sembra essere per la Grecia e per l' Asia Minore. E ne' poeti antichi s'incontrano frequenti similitudini tratte dal grido, dal volo e da altri loro costumi. Il Tasso, imitando Virgilio, dice:

Alzano allor dall'alta cima i gridi
Insino al ciel l'assedïate genti (2);
Con quel romor con che dai traci nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon, stridendo, innanzi ai freddi venti:
Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte,
La mano al saettar, la lingua all'onte.

Alludendo alla figura che presentano gli stormi delle gru volando, il Rucellai dice ch'esse

Tornando alle fredde alpi,
Scrivon per l'aere liquido e tranquillo
La biforcuta lettera de' Greci.

T. U.

(1) Vieillot ha distinto col nome di *Anthropoides* un piccolo gruppo, il quale non è che una sezione del genere gru, e la cui specie tipo è la Damigella di Numidia; ad esso si riferisce pure la Gru coronata.

(1) *G. Cuvier, c. s.* — Aggiungi la Gru del Canadà, la Gru del collare, la Gru dell'India, la Caruncolata.

(2) Per aver veduto di lontano avvicinarsi lo sperato soccorso.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

10 *gennaio* 1660. — La Danimarca, da regno costituzionale ch'ell'era, diventa monarchia assoluta. —

Questo avvenimento, uno de' più memorabili dell'istoria, merita di essere raccontato colle particolarità che lo accompagnarono; il che noi faremo, usando quel moderno metodo istorico il quale si vieta ogni lode ed ogni biasimo de' fatti, contento a narrarli fedelmente ed imparzialmente sì come successero (1).

Il regno di Danimarca era, da tempi remoti, costituzionale ed in qualche grado elettivo (2). *Costituzionale*, perchè v'erano gli Stati o siano i tre Ordini del regno, divisi in Nobiltà, Clero e Comuni; i quali Stati, raccolti in una sola assemblea che chiamavano Dieta, erano investiti di tutto il potere legislativo, mentre il Re era in possesso dell'esecutivo. *In qualche grado elettivo*, perchè mantenevasi bensì il debito riguardo per la linea regale, ma la successione doveva esser confermata dall' elezione (3). Questa condizione di cose durò sino al 1660

(1) Questo è il metodo che distingue la scuola narrativa o descrittiva dalla scuola sistematica e dalla fatalistica, che sono le tre scuole in cui ora dividonsi gli storici d'oltremonte. Noi le diviseremo con qualche larghezza in un altro foglio. Ci sia per ora concesso di avvertire che il metodo narrativo, da noi quasi generalmente adottato per le nostre *Effemeridi storiche*, è quello per avventura che meglio si conviene al nostro secolo, travagliato dalle più contrarie passioni. Notisi però che l'indifferenza dello storico descrittivo non deve estendersi alla virtù ed al vizio, ma solamente ai successi politici, ne' quali il bene ed il male sono quasi sempre relativi, e ciò ch'è ottimo in un sistema, può esser pessimo in un altro: onde, per ricavare un esempio dalla storia antica, uno storico che segue un sistema, gode della sconfitta di Pompeo ed esalta Cesare; mentre uno storico che ne segue un altro, piange sopra la caduta del Magno e detesta l'ambizione del Dittatore.

(2) « È questa l'antica forma di governo che i Goti ed i Vandali stabilirono in quasi tutti i paesi ove le loro armi furono vittoriose. »

(3) Questo fatto, testificato da tutti gli storici, viene in oltre confermato da una famosa risposta di Valde-

senz'altra alterazione, se non che col volger degli anni la potenza de' Nobili s'era straordinariamente accresciuta, e con essa l' arroganza loro: essi trattavano i Comuni come loro vassalli, e ricusavano di portare veruna parte de' pubblici pesi (1). Onde i Comuni, congiuntamente al Clero, deliberarono di rinunziare i privilegj della nazione; e ciò ch'essi spontaneamente fecero, la Nobiltà fu costretta a fare suo malgrado. Per questa rivoluzione, operata senza spargimento di sangue, la corona di Danimarca divenne assoluta ed ereditaria, ed i tre Ordini cedettero e rimisero i diritti ed i privilegj degli Stati nelle mani di Federico III. — Ecco ora i particolari dell'avvenimento: noi li togliamo, con qualche modificazione ne' termini, da un' istoria giustamente pregiata.

» Immediatamente dopo conchiusa la pace colla Svezia (2), si radunò una Dieta degli Stati per considerare intorno ai mezzi di rimettere in buon piede, e ristabilire gli affari del pubblico, ed abilitare il popolo pressochè rovinato dalle sventure che sogliono accompagnare una tediosa e sanguinolente guerra, a ristorare le sue perdite. Ed avvegnachè le difficoltà, le quali sarebbero occorse, erano ovvie, il Re previde le dispute, che necessariamente avrebbono dovuto nascerne; laonde egli insinuò al Clero, ed al Presidente di Copenaghen, al quale spettava di aringare ne' Comuni, che la pubblica tranquillità si sarebbe con facilità potuta ristabilire, ove tutti i membri dello Stato volessero soffrire a proporzione la lor parte della spesa, che sarebbe stata necessaria. I Comuni in conseguenza proposero dinanzi agli occhi della Nobiltà la deplorabile condizione del popolo, e l'impossibilità di esigere e raccorre denaro per il presente bisogno, ove essi Nobili non consentissero a pagarne anch'essi la loro porzione: il che era tanto maggiormente ragionevole, quanto che eglino eran coloro i quali vi faceano il guadagno più grande, e che erano le sole persone denarose del regno. I Nobili, ch' erano numerosi, insolenti e potenti, e nel tempo istesso non erano affatto informati dell' accordo che correva tra il Re ed i Comuni, risposero a questi in termini molto chiari e rotondi, dicendo loro, ch'era pur troppo grande la loro presunzione di andar disamiuando i loro privilegj, e somma la loro ignoranza in volere suggerire e prescrivere ai loro padroni ciò che avessero a fare; poichè essi erano vassalli, e vassalli avrebbero a rimanersi. Acceso da una sì altiera risposta, il presidente de' Comuni replicò ad essi, che giacchè egliuo non voleano far uso de' mezzi onde mantenere i loro privilegj, erano de' medesimi bene indegni; che la risposta da essi fatta ai Comuni era altrettanto insolente che crudele; e che quantunque i Comuni non poteano farsi nobili, pure voleano far loro conoscere, ch'era in potere di essi il far sì che il peso della soggezione e dell' essere di sudditi cadesse sopra sopra gli altri con tanta gravezza, cou quanta sino a quel tempo era stato portato su gli omeri loro. Dopo una sì spiritosa risposta, il presidente si ritirò, e fu seguito dagli Ecclesiastici e da' Comuni, senza che vi rimanesse pure uu solo uomo, e portossi ad una sala, che si 'era procurata a tal fine in una qualche distanza. Quivi essi vennero alla subitanea risoluzione di devolvere la loro propria autorità in mano del Re. Varj messaggi segreti passarono tra loro ed il Re in quella sera, e la mattina seguente si portarono a trovare la Maestà del Re uniti in un corpo, e furono ammessi ad una udienza. Essi gli esposero, che siccome in quel tempo la costituzione non corrispondea, secondo l' opinione loro, alla idea e fine del governo, perciò erano determinati di mettere l' amministrazione delle cose intieramente tra le mani di lui, conciossiachè ben conoscessero la sua prudenza, la sua virtù, il suo zelo per il pubblico, come ancora il suo grande amore pel suo popolo. Sua Maestà a principio mostrò di avere qualche scrupolo ad accettare il potere arbitrario, ma insistendosi da' Comuni su di una tale loro richiesta, egli fece ad essi sentire quanto era loro obbligato per i giusti sentimenti, che nudrivano intorno alla sua affezione, ma che per render valido ed efficace qualunque pubblico atto di un tal genere, come essi proponevano, era necessario il consenso de' Nobili. Nel medesimo tempo egli ordinò che si chiudessero le porte della città sotto il pretesto di rendere la medesima sicura contro il pericolo che vi era per lo bisbiglio nato nella Dieta; ed avendo l' esercito intieramente alla sua divozione, fu impossibile per chiunque della Nobiltà di potersi ritirare a' suoi castelli, senza il permesso di lui; il che condusse le sue pratiche ad un pronto e spedito esito. In questo tempo adunque i Nobili andarono a conoscere il loro errore; ma troppo tardi, e mentre non vi si potea più dare alcun riparo: laonde si determinarono di cedere e rinunciare qualche parte de' loro privilegj, a fine di porre in salvo il rimanente. Con questa mira eglino fecero alla Maestà del Re un' offerta di avanzare la sua prerogativa in un modo considerabile, e di stabilire la successione nella linea maschile di sua prole. Ma non pertanto fu fatto ad essi sentire, che ciò non sarebbe stato corrispondente alla mira di sua Maestà, nè avrebbe soddisfatto il Clero ed i Comuni. In somma essi furono finalmente costretti a ceder tutto ed a render la Maestà del Re arbitraria, e la Corona ereditaria a' suoi discendenti, o maschi o femmine che fossero. Pochi giorni dopo il Re, la Regina e la regale famiglia comparirono sopra una specie di teatro eretto a posta per una tale occasione, e stando ivi seduti in sedie di appoggio sotto baldacchini di velluto, riceverono l' omaggio della Nobiltà, del Clero e del Popolo alla presenza dell'esercito. Così gli Stati di Danimarca, senza alcuna forza, e pressochè senza verun intrigo, si spogliarono di que' privilegj ch'erano costati agli antenati loro sì copioso sangue e tanti tesori. In tale condizione adunque si ritrova a' dì d'oggi la loro costituzione, essendo il loro governo una monarchia assoluta, quantunque il rigore della medesima sia stato raddolcito dalla mite e giusta amministrazione degli eccellenti principi, i quali hanuo reguato in appresso » (1).

Tutti gli storici concordano in questa sentenza che d'allora in poi i monarchi danesi mai non abusaron dell'illimitata confidenza che il popolo in essi ripose, e lo goveruarono con modi affatto paterni (2). — Federico III morì nel 1670, e gli succedettero di padre in figlio Cristiano IV, Federico IV nel 1699, Cristiano VI nel 1730, Federico V nel 1746, Cristiano VII nel 1766, Federico VI nel 1808. Questo sovrano, ora regnante, ha ristabilito gli Stati; ma con norme diverse dalle antiche.

T. U.

---

maro III al nunzio del Papa. « La nostra natura, disse il Re, noi l'abbiamo da Dio, il nostro regno dai nostri sudditi, le nostre ricchezze da'nostri genitori, e la nostra religione dalla chiesa di Roma « ecc. — A ben intendere questa risposta, convien osservare che le ordinarie entrate del Re gli derivavano dalle terre addette alla Corona, dalle sue mandre e gregge, dalle sue foreste e da'suoi schiavi. Così egli viveva, a somiglianza d'un suddito, colle rendite delle sue proprie possessioni. La lista civile nou era usata in Dauimarca.

(1) Da ciò veramente si dovrebbe iuferire che la costituzione danese era degenerata in una specie di aristocrazia.

(2) La guerra colla Svezia aveva dato fondo all' erario ed impoverito il regno di Danimarca. La pace, fatta a condizioni svantaggiose per la corona danese, fu stipulata in sul finire del 1659.

(1) *Storia della Danimarca, nella Storia Universale Inglese.*

(2) « Egli è altamente da osservarsi che la Danimarca fu governata da' migliori suoi principi dipoi che la corona venne fatta assoluta ed ereditaria, come se eglino fossero ambiziosi di rendersi meritevoli di quella gran confidenza che veniva in essi riposta. » *Ivi.*

NAPOLEONIANA

ossia

ANEDDOTI INTORNO A NAPOLEONE BONAPARTE.

Articolo 3.°

Dopo la pace di Campo Formio il generale Bonaparte, trovandosi a Parigi, fu invitato ad una festa, datagli dal sig. di Talleyrand, allora ministro del Direttorio. L'accademico Arnault ce ne porge il seguente ragguaglio.

Questa festa in cui il fiore della società parigina trovavasi raccolto, consisteva, come in tutte le feste, in un ballo e in una cena. Io non ne avrei parlato, se non avesse dato occasione ad un accidente abbastanza singolare perchè ne sia fatta menzione. Il general Bonaparte, dal quale io aveva pranzato, m' aveva condotto con sè. Entrando nella sala da ballo,

—Datemi il vostro braccio, mi disse, mentre intanto passava il suo braccio nel mio. Accorgendosi poi della mia sorpresa per questa singolarità, — Io vedo, aggiunse, una quantità d'importuni disposti a darmi l'assalto: finchè staremo insieme, non ardiranno interrompere la nostra conversazione. Facciamo un giro nella sala; voi mi farete conoscere le maschere, perchè voi conoscete tutti. »

Non era mancanza di riguardo che mi aveva determinato a tenermi in disparte: temeva, a dirla schietta, di essere accusato di vanità coll'accompagnarmi ad un uomo che solo aveva diritto alla pubblica ammirazione, quasichè io pretendessi farmi bello del suo riflesso. Al suo invito, svaniti i miei scrupoli, eccomi a gironzare a braccio col generale in mezzo a' ballerini, agl' invidi, a' curiosi. Ma in onta a questa precauzione, la folla ci si accalcò dattorno, e quelli appunto che il generale voleva evitare, furono i primi ad impossessarsene come d'una preda. Vedendolo in balía altrui, e suo malgrado impegnato nella conversazione, avend'egli lasciato il mio braccio, approfittai della mia libertà, non già per passeggiare in mezzo al ballo, ma per sedere, e mi collocai sopra una sedia nell'antisala, fra due finestre. Appena seduto, la signora di Stael si pose al mio fianco.

Io conosceva poco quella signora. Aderendo al desiderio da lei dimostrato, io mi era lasciato condurre in sua casa da Regnault di Saint-Jean d'Angely prima del mio viaggio in Italia; ma non vi era più ritornato, per quanto m'avessero incoraggiato e il buon accoglimento ricevuto e i suoi ripetuti inviti, e per quanto io pregiassi le sue attenzioni.

—Non m'è possibile d'accostarmi al vostro generale, ella mi disse; voi mi dovete presentare. »

Dopo la confidenza fattami da Bonaparte d'alcune sue prevenzioni contro la signora di Stael, di cui egli temeva lo spirito dominatore, temendo qualche rabbuffo, io cercava distrarla da questa risoluzione, però senza troppo spiegarmi; ma non ci fu verso. Prendendomi pel braccio, mi condusse diritto a Bonaparte attraverso al cerchio che lo circondava, che ci fe' luogo o piuttosto che ella stessa divise. Costretto a seguire il suo desiderio, e desideroso pure di togliermi alla responsabilità di cui già mi faceva accorto uno sguardo penetrante di lui,

—La signora di Stael, io dissi, pretende aver bisogno presso di voi di un'altra raccomandazione che il suo nome, e vuole che io la presenti. Permettetemi, generale, di ubbidirla. »

Il cerchio si rinserra allora d'intorno a noi, curioso ciascuno di intendere la conversazione di tali interlocutori. Credevasi vedere Talestri con Alessandro, o la regina Saba con Salomone. La signora di Stael colmò tosto Bonaparte d'enfatici complimenti, cui egli rispose con accenti assai freddi ma gentili: tutt'altra persona non sarebbe andata più innanzi; ma la Stael, determinata ad avviare una regolare discussione, senza punto mostrarsi accorta della contrarietà che si manifestava nella fisionomia e nelle parole del generale, lo perseguitava di domande, facendogli però sempre intendere ch'egli era per lei il primo degli uomini.

—Generale, domandò in fra le altre, quale è la donna che amereste di più?

—La mia, signora.

—Questo è giusto, ma quale si avrebbe tutta la vostra stima?

—Quella che meglio ama occuparsi della sua casa.

—Anche questo lo intendo, ma infine quale sarebbe per voi la prima delle donne?

—Quella che avesse più figliuoli, signora. »

E Bonaparte si ritirò, lasciando la signora di Stael in mezzo ad un cerchio più rallegrato certamente di lei da tale motto.

Sconcertata di tale risposta che punto non soddisfaceva alla sua aspettativa:

—Il vostro grand'uomo, mi disse, è un uomo molto singolare. »

La singolarità di questa scena è spiegata dalla natura de' personaggi. Conoscendo il carattere della signora di Stael, e l'influenza vera o falsa che le si attribuiva nell'affare del fruttidoro, Bonaparte pensò che ella gli si accostasse meno per ammirarlo, che per dominarlo, e che lo lusingasse, come si palpa un cavallo per montarlo. Geloso allora della sua indipendenza come il fu poscia della sua autorità, s'affrettò a respingere con una parola questa indiscreta amazzone. La quale non pertanto, rimessa dalla sua sconfitta, ritornò ancora all'assalto e finì col riportarne un colpo un po' più forte, perocchè la mania della signora di Stael era di dominar tutto il mondo, e quella di Bonaparte di non essere dominato da alcuno: *inde iræ.*

Tale è la storia esatta di questo incontro, di cui si è tanto parlato. Se la signora di Stael avesse avuto tanto giudizio quanto spirito, si sarebbe accontentata di questo esperimento, ma in fatto di vita privata almeno, il giudizio non era la sua principal qualità.

Divertevole la festa per coloro che furono testimonj di questo accidente, riuscì pur bella per tutti gli invitati. Il nome di Bonaparte che suonava su tutte le bocche, doveva esser acclamato anche dall'orchestra. Una contraddanza, che portava il suo nome, fu in quella festa eseguita la prima volta, e divenne dappoi la contraddanza favorita in tutti i balli, tanto delle bettole, quanto delle sale signorili.

Il ballo fu sospeso da uno splendido banchetto, durante il quale Lays, il Tirteo di quell'epoca, cantò certe strofette molto spiritose, composte dai Pindari del *Vaudeville* per l'eroe della festa. Nell'atto che s'encomiavano le sue imprese passate, si celebravano ancora le imprese future, di cui eran esse il vaticinio, e il buon esito della grande spedizione d'Egitto, i cui apparecchi attiravano l'attenzione di tutta l'Europa.

A. V. Arnault, dell'Accademia francese.

Se col nutrire la barba credi sapienza acquistare, anche il capro ben barbato è un ingegnoso Platone.

Luciano.

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI *abitante in contrada di Po, porta N° 9, P° 2°, ove si ricevono le associazioni.*

TORINO, Tipogr. BAGLIONE e COMP., successori POMBA.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 236) ANNO SESTO (12 GENNAJO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Veduta dell'odierna città di Hillah sull'Eufrate, nel sito dell'antica Babilonia.)

SPEDIZIONE ALL'EUFRATE. — BABILONIA.

La spedizione inglese all'Eufrate intrapresa col fine di assicurarsi della *navigabilità* di quel fiume, si dee considerare per uno de' più utili e più importanti viaggi fatti a' dì nostri. Utile non solo perchè ha dimostrato essere praticabile una più spedita e più conveniente strada dall' Europa all' India, ma eziandio perchè svela e dischiude nuove fonti di traffichi con un popolo che sinora quasi non aveva alcun commercio con noi, e intorno al quale gli Europei s' erano fatte idee molto lontane dal vero.

Ma l' utilità resultante da quella spedizione, quasi cede all' interesse ch' essa risveglia nell' animo dei cultori dell' antichità biblica e classica. L' Eufrate i cui paesi furono chiamati la culla del mondo, le cui rive portarono l' orgoglioso peso delle più grandi città del globo, e le cui acque furono solcate dai navigli dei principeschi mercatanti di Babilonia, intorno ai quali tante profezie delle Sacre Carte furono profferte e terribilmente adempite — il teatro della guerra dei Diecimila Greci, e dell' esercito di Alessandro — la sede primitiva del Cristianesimo, presenta una doviziosa miniera di materiali al poeta, al filosofo ed allo storico.

Da una relazione di quel viaggio noi ricaveremo alcuni nuovi e curiosi fatti intorno « alla città delle città », Babilonia la Grande (1).

(1) L' opera qui accennata ha per titloo *Researches in Babylonia, Assiria and Caldaea*, pubblicata nella state del 1838, in Londra dal sig. Ainsworth, chirurgo e naturalista della spedizione. Le due stampe, unite a quest'articolo, sono copiate dai disegni presi sulla faccia de' luoghi dal luogotenente di marina sig. Fitzjames, appartenente esso pure alla spedizione. — Il sig. Ainsworth è ripartito dall' Inghilterra per un viaggio tra i Sirj cristiani, intrapreso con gli auspicj della Società per promovere il Cristianesimo, e di quella Reale geografica, ambedue stabilite in Londra.

La moderna città di Hillah (1) siede sul fiume Eufrate, nel sito ove un dì sorgeva un ragguardevole sobborgo di Babilonia. La presente sua popolazione, che può andare dalle sei alle settemila anime, è composta principalmente di Arabi, che hanno il loro proprio Sheik: ma il Mutsellim, ossia governatore della piazza, dipende dal Pascià di Bagdad, e risiede in una fortezza dentro della città. Vi sono mercati coperti (bazari) e mercati scoperti sulle due rive del fiume. I bottegai sono principalmente Armeni, Turchi ed Ebrei. Degnissimo d' osservazione è il fatto che le mercanzie di Manchester e di Londra, cui la spedizione avea recate seco per saggi, vennero comperate avidamente da essi ad un prezzo fruttante il 100 per 100 di profitto ai venditori. Molto traffico apportano alla città i cammelli che vengono dall'interno ed i bastimenti naviganti sul fiume, carichi sì quelli che questi, di riso, di datteri, di tabacco e di altre derrate meglio richieste dalle tribù del Deserto.

L'antichità di Babel, detta Babilonia dai Greci, risale ai primi tempi della stirpe umana, come si può veder nella Genesi. Stando ai soli autori profani, noi sappiamo che quando Alessandro il Grande prese Babilonia, i dotti dissero a Callistene che dalla fondazione della loro città correvano già 1905 anni. Erodoto che fu a vederla, la chiama la più celebre città dell' Assiria, e riferisce che la sua edificazione fu l' opera di parecchi sovrani, tra i quali distingue principalmente due regine, Semiramide e Nitocri.

Le maraviglie che si narrano dell' immensa estensione e dell' indicibile magnificenza della prisca Babilonia, hanno fatto dubitare che i racconti degli antichi scrittori profani fossero esagerati. L' incertezza del modello di misura tra i classici ha condotto la difficoltà della riconciliazione fra i moderni (2). — Tutto ciò suggerisce al sig. Ainsworth le seguenti riflessioni.

In siffatta questione, un grande principio elementare è stato sinora interamente perduto di mira. Le città delle prime schiatte degli uomini non erano già, come sono ai tempi moderni, vaste ed affollate agglomerazioni di case, fabbricate l'una a fianco dell' altra in masse compatte ed estese; ma pel contrario ogni abitazione aveva il suo orto, i suoi prati pel pascolo, i suoi campi coltivati all' intorno, ed il tutto era circondato da un muro (3). Questo fatto diminuisce in un colpo la maraviglia che induce nel nostro animo il vasto spazio occupato da molte antiche città. Nel centro di quel vasto recinto, od in alcune conspicue sue parti, sorgevano i casamenti e le sedi de' maggiorenti, dei quali il principale già portava il nome di Re; vi sorgeva pure il tempio del loro nume, ed eravi la casa dei lor prigionieri. Abbiamo testimonianze in buon dato che questo era il fatto nelle due grandi città de' prischi tempi — Babilonia e Ninive: della prima ci narra Curzio, che gl' intervalli separanti le case erano seminati e coltivati per fornir di viveri la città in caso d' assedio.

La considerazione di queste circostanze non può quindi permettere che s' instituisca verun confronto tra la popolazione di una città d'Assiria o di Babilonia colla popolazione di una città moderna di eguale ampiezza. In tutte le pompose memorie della passata grandezza di Babele questo elemento non si dee mai perdere d' occhio. Ed anche per quanto è della vantata sua magnificenza, non s' hanno a dimenticare il carattere poetico degli scritti orientali, ed il remoto periodo a cui essi si riferiscono.

Opinarono alcuni moderni autori di potere delineare sui piani di Hillah l'estensione dell' antica Babilonia, ma i loro dati per lo più sono pochi, ed in realtà delusorj. Le linee tirate sulle carte sono al più spesso usate unicamente per dividere collicelli e poggetti di rovine distanti fra loro (1). Questi ammassamenti di rottami di vasi, di mattoni e di tegole trovansi qua e là sovra un gran tratto di terreno, ma la connessione supposta tra questi ed i campi coltivati e gli orti, dentro il comune circondamento di una muraglia, è gratuita all' estremo. Immaginatevi che Londra e Parigi cadano diroccate ed abbattute al suolo, e che l' abitante di una qualche futura città venga a visitare le loro ruine, come ruine d' un' antichità a quel tempo remota; se, nel primo esempio, Sèvres, Mont Rouge, e Vincennes, o, nel secondo, Greenwich, Stratford-le-Bow, Tottenham, Highgate, Hammersmith, Richmond e Clapham, fossero presi come limiti, ovvero rispettivamente identificati come rovine di Parigi e di Londra, qual mai portentosa ampiezza non acquisterebbero queste città negli occhi de' posteri? —

Del pari che le altre grandi città dell' Oriente, la gran Babele, col volger de' secoli, portò differenti nomi, ed all' ultimo fu suddivisa in varie parti.

Il quartiere di Babilonia che sembra si separasse primo dalla città madre, se pure non n'era originariamente distinto, è quello sulla riva occidentale del fiume, e contiene il Birs-Nemrod. La parola Birs, applicata a questo poggetto o rudere, non può spiegarsi plausibilmente in arabo come derivativo di questa lingua, ed egli pare che tutti i tentativi fatti per ricavarla dall' ebraico o dal caldaico, sieno andati falliti, perchè fondati sopra un cambiamento delle lettere radicali.

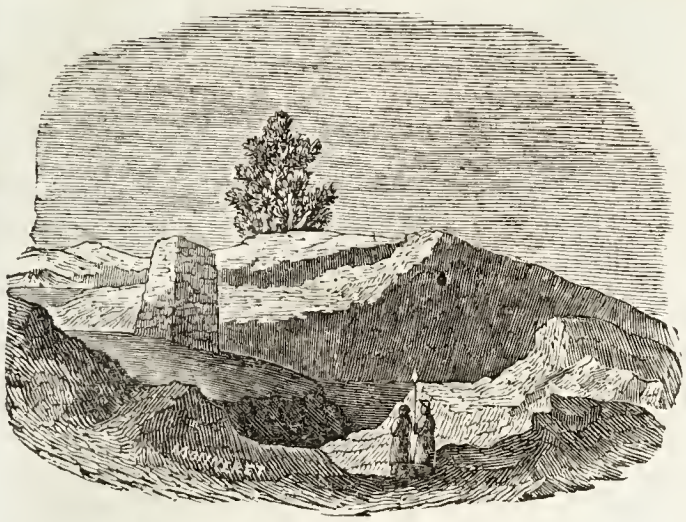
Egli era da Birs o Bursif, che i prodotti dei telai Birsani — i panni di Birs — derivavano il nome loro. Il quasi unico avanzo di Borsippa è probabilmente il tempio di un culto nazionale che si praticava in luoghi elevati. Uno di questi tem-

(1) Alcuni scrivono *Illay*, altri *Hillah*: è l' *Ella* del P. Filippo della SS. Trinità.

(2) Erodoto attribuisce alle mura di Babilonia l'estensione di 120 stadj per ciascun lato, ossia di 480 stadj di circuito; Diodoro dà loro 360 stadj di circuito; Clitarco, che accompagnò Alessandro, 365; Curzio 368, e Strabone 385.

(3) Ciò si scorge tuttora, benchè parzialmente, in alcune città d' Italia.

(1) Le rovine di Babilonia consistono in mucchi di terra o poggetti, formati dalla scomposizione delle fabbriche diroccate e guastate dalle secolari ingiurie delle stagioni. La superficie loro è sparsa di pezzi di mattoni, di bitume, di vasi, di tegole. L'annessa stampa, rappresentante gli avanzi del Kasr, porge un' idea dei poggetti composti dai ruderi di Babilonia.



(Avanzi del Kasr, ossia palazzo reale, nelle rovine di Babilonia.)

pli sorgeva in ogni città Babilonica, ed in ogni quartiere di Babilonia stessa: quello di Birs serba tuttora il nome suo antico. Si è voluto vedere in Birs Nemrod l'avanzo della gran torre di Babele; ma egli sembra più probabile assai che fosse un tempio appartenente alla città di Birs, Bursif, o Bursippa, uno dei quartieri della Babilonia di Erodoto (1).

Marudi, nella sua *Storia Universale*, fa menzione di Babil, capitale dell'Aferadun, ed uno de' *climi* della terra così nominato dal nome proprio di una delle sue città. Questa città giace sulla gemina riva del canale, derivato dal Frat, nella provincia d'Irak, un giorno di cammino dalla città detta Jisr Babil, e dal canale di Al-birs.

Il quartiere di Babel istessa sembra aver cangiato di nome, ed aver ricevuto quello di Nil. I poggetti di Babel ed il Mujaleba sono da vicino circondati da due canali che portano il nome di Nil oggigiorno. Abulfeda, descrivendo la corrente principale del Frat, la indicava come scorrente alla città di Nil, e dante origine al canale di Nil, dopo di che essa prendeva il nome di Nahr Sirat. D'Anville mentova egli pure una città chiamata Nilus, senza avere una precisa idea della sua giacitura.

La superficie quadrata del poggetto di Babele, è di 49,000 piedi inglesi; la sua elevazione al lato australe-orientale è di 64 piedi. Al sud di esso havvi il Mujaleba, che ha una superficie quadrata di 12000 piedi, ed un'altezza di soli 28 (2). Più oltre ancora havvi l'Amram ebn Alì, che ha un'area di 104,000 piedi, ed un'elevazione di 23 piedi. Kalba lesse il nome di Muyaleba come se fosse Malkalbid, « lo sconvolto o abbattuto », mentre esiste assai maggior affinità con Muyaleba plurale di Jalib, la « casa dei prigionieri », e non improbabilmente la residenza degl' Israeliti che rimasero in Babilonia. Questa versione è favorita dal nome di Herut e Marut, dato pure a quel poggetto dai natii in conseguenza di una tradizione recante che ai piedi della rovina giace un fosso invisibile, dove i ribelli stanno impiccati colle calcagna in su fino al giorno del giudizio (1).

Il Kasr, ossia il palazzo reale, è un poggetto di circa 700 jardi in lunghezza e in larghezza (2). I suoi mattoni gettati nella forma, ornati d'iscrizioni, e le sue tegole rilucenti e colorate, aggiunte alle scolture che vi si trovarono, parlano della sua importanza, e furono cagione che questo rudere generalmente venisse tenuto per l'orientale ed il più vasto tra i palagi dei re di Babilonia, rinomato pe' suoi orti pensili.

Tra il Kasr e l'Amram scorreva, secondo ogni probabilità, l'Eufrate una volta, e quivi si può credere che esistesse il cunicolo o passaggio subacquatico di Semiramide, come pure che quivi lungo il fiume corresse la strada ad argine fiancheggiata di case, per la quale fu portato Alessandro nell'ultima sua malattia.

L'Amram ebn Alì (così chiamato da un figliuolo d'Alì) viene più generalmente, e forse con maggior probabilità, riconosciuto pel palazzo occidentale. È circondato d'argini o mucchi di bastioni ch'erano la difesa di questo vasto spazio e di tutti gli stabilimenti ch'esso conteneva.

Il quarto quartiere di Babilonia è contrassegnato nel suo centro dal poggetto di Al Heimar o Hàmir, eminenza isolata che altre volte aveva una superficie di 16,000 piedi, ed un'elevazione di 44 piedi con in cima una ruina alta 8 piedi. Il moderno suo nome si vuol derivato dalla radice araba *hamarà*, rosseggiare, che dinota la massa rossa, ossia la ruina ch'è in cima. L'Alhambra, uno de'quattro castelli di Granata, era pure chiamato così per cagione del color rosso de'materiali ond'era edificato (3).

Dal canto suo il sig. Buckingham sostiene che la gran rovina di Al Heimar (ch'egli scrive Hymer) era una parte della gran muraglia di Babilonia. Tra il qual rudere ed il kasr egli afferma aver veduto poggetti e cumuli indicanti le strade della città coi loro crocicchi; il che più non si scorge, oltrepassata questa rovina (4). T. U.

(1) Il sig. Rich (*Memoir on Babylon*) è d'avviso che sia un avanzo del tempio di Belo. Questo rudere detto Birs Nemrod dagli Arabi, vien chiamato la Prigione di Nabucodonosor dagli Ebrei.

(2) Due secoli or sono, al tempo che Pietro della Valle vide il Mujaleba, o Mujelibè, come altri scrivono, esso aveva 200 piedi d'altezza.

(1) Da due tombe trovatevi, il sig. Rich argomenta che il Mujaleba fosse una piramide ad uso di sepolcreto; e crede che potesse anche servire di specola.

(2) La parola kasr o khasr significa una casa, un palazzo, un castello, nel quale un principe faccia la sua ordinaria dimora: in turco si chiama *sarai*.

(3) *The Saturday Magazine.*

(4) *Buckingham's Travels in Mesopotamia.* — Vedi un altro articolo intorno a Babilonia nel F° N° 42.

IL GRISONE (1).

È il Grisone una piccola fiera, che non giunge in lunghezza a due piedi, benchè abbia il corpo assai

(1) Noi conserviamo a questo quadrupede il nome di *Grison* che gli danno Inglesi, Francesi e Tedeschi. Il Ranzani lo chiama « Ghiottone fasciato » traduzione di *Gulo vittatus*, nome scientifico datogli da Desmarest. È lo stesso che la *Viverra vittata* di Schreber e Gmelin, la *Lutra vittata* di Traill; l'*Ursus Brasiliensis* di Thun-

allungato; ma è una fiera atroce e sanguinaria al pari della nostra Puzzola, colla quale ha qualche somiglianza. Nella maggior parte dell'America meridionale fa sua dimora il Grisone, ma specialmente nella Gujana e nel Paraguai. Appartiene alla famiglia de' Ghiottoni, che sono plantigradi carnivori. Ha orecchiette piccolissime, muso nero, fronte, vertice, nuca, parte superiore, e lati del collo, dorso, fianchi, di color grigio in apparenza sudicio; in ogni lato della testa una striscia grigio-biancastra, che svanisce al cominciar del collo; il rimanente del collo, e del corpo nero; coda grigia, mediocremente lunga.

Ha $\frac{8}{8}$ denti incisivi $\frac{8}{12}$ molari; lingua ruvida, pelo di due sorta, l'uno cioè corto, lanuginoso, grigio-pallido, l'altro sericeo, o nero interamente, ovvero anellato di nero e di bianco, lunghissimo sul dorso, su i fianchi, e sulla coda, breve su i piedi, e su tutta la testa.

(Grisone, *Gulo vittatus.*)

Il Grisone spande un forte odore di muschio, è oltremodo fiero, uccide mammiferi, uccelli, rettili, anche senza aver bisogno di nutrimento. Stedman racconta, che nella nave, che lo ricondusse in Europa, essendovi uno di questi ghiottoni, e ben molte scimie, e molti uccelli, di notte tempo il grisone ruppe la gabbia in cui era custodito, e fece macello di tutte le scimie e di tutti gli uccelli, e cagionò grave timore alle stesse guardie, da una delle quali fu poscia ucciso. Il maschio adulto di cui ha scritto Federico Cuvier, era carezzevole indistintamente cogli uomini, si mantenea però fiero inverso i bruti, ed avidissimo si mostrava del loro sangue.

Il sig. Martin nel 1833 ha dato la descrizione anatomica di un Grisone maschio che morì nel giardino zoologico di Londra ove lo custodivano. Esso era lungo 1 piede e 4 pollici, e la sua coda avea 6 pollici e mezzo in lunghezza, misura inglese. L'individuo descritto da Federico Cuvier dalla punta del muso sino alla base della coda era lungo 1 piede e 3 pollici, la coda avea 6 pollici e 10 linee di lunghezza, misura francese.

berg, e la *Galictis vittata* di Bell. — *Vittae* chiamavano i Latini le fasce o bende, per lo più candide, che le donne o i sacerdoti portavano in capo. La testa del Grisone che sembra bendata di bianco, gli ha fatto dare l'aggiunto di *vittatus*, ossia bendato, fasciato.

COMPENDIO DELLA STORIA DEGLI ASSASSINI.

Assassini è il nome dato dagli Europei del medio evo a certi settarj Musulmani, i quali si segnalarono al tempo delle Crociate per formidabili instituzioni e per traditoresche uccisioni. Erano un ordine militare e religioso, formato in Persia nell'undecimo secolo, e costituivano una ramificazione degl' Ismaeliti, i quali erano essi medesimi un ramo della gran setta maomettana de' Sciiti, sostentatori e difensori dei diritti della posterità di Alì al califfato. Ma tra gli Ismaeliti ce ne avea di molti, i quali erano Musulmani solo in apparenza, e la cui dottrina occulta importava che niuna azione è buona o cattiva per se stessa, e che tutte le religioni sono invenzioni degli uomini. Questi miscredenti vennero raccolti in una società secreta da un certo Abdallà, uomo dell' antica schiatta persiana, il quale era stato educato nella religione de' Magi, ed abborriva gli Arabi e la fede loro. Dopo varie sanguinose sollevazioni contro i califfi Abassidi, riescirono gl'Ismaeliti a collocare sul trono dell'Egitto un preteso discendente d'Ismaele, il settimo Imam nella linea d'Alì, da cui gl'Ismaeliti aveano preso il loro nome. Questo discendente, il cui nome era Obeid Allà Mehdì, fu il fondatore della dinastia Fatimita, così chiamata da Fatima, figlia di Maometto. Sotto il patrocinio di questi sovrani una conventicola della dottrina secreta si stabilì al Cairo, ed i suoi membri si sparsero per gran parte dell' Asia. Il loro oggetto ostensibile era di asserire e spalleggiare i diritti dei califfi Fatimiti al dominio universale, e di lavorare alla distruzione de' califfi di Bagdad come usurpatori. Uno degli adepti, Hassan Ben Sabah, divisò di volgere questi stromenti in suo proprio vantaggio. Egli aveva sostenuto altissime cariche sotto il sultano de' Turchi Selgiucidi, ma essendone caduto in disgrazia, si riparò in Egitto, dove onorevolmente accolto fu dal califfo, ed ivi divenne zelante aderente della conventicola Ismaelita. All'ultimo, e dopo molte vicende, e molto andar vagando, egli s'impadronì, coll'ajuto de' suoi confratelli, della rocca d'Alamut (ossia Nido d'avoltoj), situata a settentrione di Casvin in Persia, e quivi (anno 1090 dell' e. v.) fondò una società indipendente, ossia un Ordine, composto di sette gradi, facendosene capo egli stesso col titolo di *Sheick al Jebel*, che vale Sheick, ossia Signore della Montagna. Sotto di lui venivano tre *Dai al Kebir*, grandi priori dell' Ordine; 3.° i *Dai*, o maestri iniziati; 4.° i *Refik* o compagni; 5.° i *Fedai*, o devoti; 6.° i *Lasik*, aspiranti o novizj; 7.° i profani, ossia il comun della gente. Hassan compilò pei Dai od iniziati un catechismo composto di sette capitoli, ne' quali tra le altre cose si prescriveva implicita obbedienza al loro capo; secretezza; e finalmente la massima di cercare nel Corano non il senso letterale od esplicito, ma bensì il senso allegorico; ripiego mercè del quale l'interprete potea torcere il senso in qualunque foggia più gli piacesse. Il che abbatteva in effetto ogni

stabil norma di moralità e di fede. Ma questo secreto rimaneva confinato in pochi; il rimanente era obbligato ad osservare strettamente la lettera del Corano (1).

La classe più attiva dell'Ordine era quella de' Fedai, composta di giovani spesso procacciatisi per arte o rapiti ai loro parenti nell' infanzia loro, ed allevati con un particolare sistema d'educazione, intesa ad imprimere profondamente negli animi loro l'idea dell'onnipotenza del Sheick, del misfatto che si commettea nel trasgredire i suoi ordini che doveano riputarsi per comandi del cielo, e dell'impossibilità in cui erano di sottrarsi all'adempimento di essi. Questi Fedai vestivano di bianco, portavano un berretto ed una cintura di color rosso, ed andavano armati di acuti pugnali, ma essi prendevano ogni specie di travestimento quando erano incaricati di una missione. Marco Polo ci porge un curioso e romantico ragguaglio del loro paradiso, ossia del giardino di Alamut, dove il Fedai, trascelto per un'importante missione, veniva immerso in uno stato di temporaneo stupore prodotto da potenti oppiati, e dove nel ridestarsi egli trovava ogni cosa che potesse eccitare ed appagare i suoi sensi. Gli veniva fatto credere ch'era questo un delibamento, una pregustazione del paradiso del profeta, riservato pei suoi servitori fedeli e devoti, ed egli per tal guisa invogliavasi d'incontrare la morte anche sotto le più orribili forme, affine di assicurarsi un permanente seggio nel soggiorno della felicità (2). La narrazione di Marco Polo è confermata dagli scrittori arabi, ed il sig. di Hammer inchina a credere ch'ella sia vera nelle principali sue parti; altri attribuiscono le visioni nel giardino agli effetti di bevande inebbrianti apprestate a'Fedai. Il nome di *Hashih*, che è quello di un oppiato fatto con foglie di canape, è l'origine, secondo alcuni, della parola Assassini; altri la derivano da Hassan ben Sabah, il fondatore dell'Ordine. Questa parola, divenuta familiare ai Crociati, fu da loro portata in Europa, dove fu ed è usata come sinonimo di quella di sicario, o di omicida a tradimento, ma gl' Italiani l'adottarono per significare chi assalta alla strada i viandanti, senza che necessariamente essa implichi il delitto di omicidio (3).

Gli Assassini, ora per forza, ora per tradimento, s'insignorirono di molte altre rocche e castella nella parte montuosa della Persia. Il sultano Melek Shah gli assalì colle armi, i dottori della legge li fulminarono colle scomuniche, ma i Fedai si vendicarono recando secreta morte tra i loro nemici. Nizam al Mulk, ministro del sultano, fu trafitto da un pugnale, ed il suo signore morì poco dopo di subita morte, cagionata, a quanto corse voce, da un potente veleno. Gli Assassini si sparsero per la Siria, dove occuparono alcuni luoghi muniti a difesa ne' monti presso Tripoli: ed il sultano dei Selgiucidi si reputò fortunato di venir ad un accordo con essi, cedendo parecchi distretti. Hassan ben Sabah, dopo d'avere sparso e dilatato il suo Ordine sopra tutto il mondo maomettano, morì in Alamut l'anno 1124; avea regnato trentacinque anni (1).

Hassan trasmise la sua autorità a Keath Buzurg Omeid, uno dei Dai dell'Ordine. Buzurg rinfrescò la guerra co'Selgiucidi, ed Abus Wefa, suo Dai al Kebir in Siria, si collegò per un tempo con Baldovino II re di Gerusalemme col mezzo di Ugo di Payens, gran maestro de'Templarj, a danno de' comuni loro nemici i Turchi Selgiucidi. Di quinci in poi gli Assassini vissero talora in amicizia, ma più spesso in nimicizia coi principi cristiani di Siria e di Palestina, non meno che co' Maomettani loro vicini. Per conseguire i loro intenti, essi non si faceano mai scrupolo di ricorrere all'omicidio per tradimento. Nel 1126 il principe di Mosul, mentre entrava in una moschea, fu morto a colpi di stile da alcuni Assassini travestiti da Dervis: tosto dopo, un califfo di Bagdad perì trucidato nello stesso modo, e così parimente un califfo del Cairo, a malgrado della sua discendenza Fatimita. Nel 1151 Raimondo, conte di Tripoli in Asia, fu ucciso a coltello dagli Assassini, e corse sospetto che ciò avvenisse ad instigazione della propria sua

---

(1) « Siccome la parola *scheik* dinota egualmente un vecchio, un anziano, un capo di qualunque società, di una famiglia, di una città, di una tribù, di un villaggio, e quindi un signore ed un principe, così gli storici greci e latini (*del Basso Impero*), e specialmente quelli delle Crociate, e in appresso i romanzieri, si attennero al primo significato, e chiamarono sempre il *Vecchio* o *Veglio della Montagna* il Sheik al Jebel che comandava agli Assassini. » *Rampoldi.*

(2) Presi talvolta nell'atto dell'assassinio, e condannati ai più tormentosi supplizj, i Fedai, ciechi stromenti de'voleri del Veglio della Montagna, sopportavano ogni genere di strazio senza mandar pure un gemito, e senza che si potesse svellere dalle lor labbra il segreto.

(3) Questo è vero per molti dialetti d'Italia. Ma quanto al vero valore presente della parola assassinare nella lingua italiana non possiamo scostarci dalla definizione che ne dà la Crusca, ed è assaltare alla strada i viandanti per ucciderli e tor loro la roba; il che importa anche l'omicidio. Che da principio assassino presso di noi valesse anche sicario, si deduce, parmi, da queste parole del Buti, « assassino è colui che uccide altrui per denari. » Nel Petrarca poi la voce assassinare è presa semplicemente nel senso di uccidere a tradimento:

Troppo starei a dirti la rovina
Ch' e' fe' de' miei, e come Cassio e Bruto
Dopo tre anni insieme l'assassina.

Dal qual esempio si scorge che questa voce, quando era tuttor vicina alla sua storica origine, usavasi anche nello stile elevato; e qui certamente assassinare non vale assaltare alla strada, benchè questo sia il suo significato presente.

Secondo il Rampoldi, gli assassini, settarj musulmani, furono pure conosciuti in Oriente col nome generico d' Ismaeliani, e co' nomi particolari di Batanisti, di Nasariani, di Melaedani che vale empj, e di Haschanich, donde l'europeo vocabolo di assassini.

(1) «Il terrore, scrive il Rampoldi, o piuttosto le continue minacce di morte valsero ad Hassan Sabah ciò che ad altri fondatori di nuovi principati valevano le vittorie o la più fina politica. Raccontasi dal Mirkhond che le turbolenze avvenute dopo la morte del sultano Malek-schah nell' impero d'Iran lasciarono bensì ad Hassan libero il campo di accrescere il numero de' suoi proseliti, e di occupare non pochi castelli della Persia occidentale e settentrionale; ma che il sultano Sanjar avendo finalmente occupato il trono d'Iran, pensò seriamente a distruggere gli Ismaeliani. Hassan però seppe comprimere lo sdegno di quel monarca col far porre vicino alla di lui testa, mentre dormiva, un acuto pugnale. Svegliato che fu Sanjar, rimase alquanto timoroso; ma siccome ignorava chi l'avesse colà posto, se ne stette cheto e pensieroso per alcuni giorni, sino a che ricevette da Roudbar la seguente lettera di Hassan: « Se si fossero avute sinistre intenzioni riguardo alla tua persona, ti si sarebbe piantato nel seno

moglie. A quel tempo il ramo siriaco degli Assassini era divenuto più o meno indipendente dal ramo persiano. I Sheik di quest'ultimo ramo, successori di Buzurg, continuarono a risiedere in Alamut, ma s'infiacchirono e diedero in ogni eccesso. Uno di loro, Al Kand Hassan, ch'ebbe la temerità di svelare in pubblico i misteri dell'Ordine, venne ammazzato dal suo figliuolo Mohammed, il quale morì avvelenato egli stesso dal suo figliuolo Jellal-ed-din, che gli succedette nel 1177. Jellal-ed-din, principe molto più assennato de' suoi predecessori, fece la pace col califfo, mandò il suo Harem a fare il gran pellegrinaggio alla Mecca, e ricevette il titolo di Nuovo Musulmano. Dopo un breve ma pacifico regnamento, egli ebbe per successore il suo figlio Aladdin, il quale morì trucidato. La dignità di Sheik al Jebel ricadde allora a Roked-ed-din, figlio di Aladdino. In quel torno il califfo di Bagdad indirizzossi al gran conquistatore mongollo, Mangù Khan, il quale mandò il suo fratello Hulakù ad esterminare la setta micidiale degli Assassini. La rocca di Alamut fu espugnata, e Roked-ed-din cadde prigioniero: la fortezza di Kirdcù tenne saldo per tre anni, ma finalmente tutti i luoghi muniti, tutti i ricoveri degli Assassini furono presi a viva forza, e quanti vi si trovarono vennero senza distinzione passati a fil di spada, l'anno dell'e. v. 1256.

Nondimeno il ramo siriaco o vogliam dire occidentale degli Assassini continuò a sussistere per alcuni anni sotto il loro Dai al Kebir. La fortezza di Massyad, non lungi da Beirut, era il loro principale ricetto. L'istoria di questo ramo è più familiare agli Europei, come quella che si mesce e si collega colla storia delle Crociate e del gran sultano Sala-ed-din, che i nostri chiamano Saladino, il quale corse più volte pericolo di cadere sotto lo stile degli Assassini. Il Dai al Kebir Sinan, che da' suoi era tenuto in concetto di santo, mandò nel 1175 un'ambasceria ad Almerico, re cristiano di Gerusalemme, offrendogli in nome suo e del suo popolo, di abbracciare il cristianesimo, a patto che i Templarj, ch'erano suoi vicini, rinunciassero all'annuo tributo di duemila ducati d'oro che questi cavalieri avevan loro imposto, e vivessero per l'avvenire in pace e buona vicinanza con loro. Piacque grandemente l'offerta ad Almerico, il quale rimandò con onore il messaggio. Ma l'ambasciatore nel rimettere il piede sul suo territorio, venne ucciso da un drappello di Templarj, condotto da Gualtieri Du-Mesnil. Quindi gli Assassini ricorsero di bel nuovo ai loro pugnali, ch'essi aveano messo in disparte da molti anni. Tra le altre vittime fu celebre Corrado, marchese di Tiro e di Monferrato, il quale morì trafitto da due Fedai sulla piazza del mercato in Tiro l'anno 1192. Le ragioni di questo assassinio, che alcuni attribuirono a Riccardo d'Inghilterra, divennero l'argomento di una lunga controversia, che il sig. di Hammer non è riuscito a dilucidare. Gli Assassini tenevano i Cristiani di Tripoli in continuo terrore. Essi levavano contribuzioni sui principi Cristiani per la salvezza della vita loro, cioè coll' obbligarsi a non ammazzarli. Ed ebbero la temerità di chiedere questa contribuzione della vita persino a S. Luigi, re di Francia, il quale, a dir vero, disdegnosamente rifiutò di pagarla. Alla fine gli Assassini siriaci furono debellati, e la fortezza loro fu presa da Bibars, sultano mammalucco di Egitto, quattordici anni dopo la distruzione del ramo orientale, operata dai Mongolli. Molti nondimeno di loro si rifuggirono ed appiattarono nei monti della Siria, e si mescolarono coi Curdi Yezid; e, se vera è la fama, l'Ordine non è del tutto spento tra loro.

The Penny Cyclopaedia (1).

» quel pugnale, che mentre dormivi venne posto vicino al « tuo capo. » Sanjar atterrito acconsentì a far la pace, ed anzi per averselo amico gli concedette a titolo di pensione le rendite del territorio di Koms. » *Annali musulm.*

(1) Le fonti da cui la Ciclopedia dice aver tratto il suo articolo, sono: Hammer, *Geschichte der Assassinen*; sir John Malcolm's, *History of Persia*: Wilken's, *History of the Crusades.* —

Se crediamo al Rampoldi, la setta avrebbe tuttora il suo capo. « Il Mirkond, egli dice, avverte che nè Holakù nè Bibars poterono interamente distruggere la setta degl' Ismaeliani (*od assassini*), poichè Timur-lenk quando invase il Mazarendan ve ne trovò molti. In Persia ed in Siria vi sono tuttavia parecchie famiglie che seguono le massime di que' settarj, ed a Khekh presso Kom vi dimora il loro Imam che pretende discendere da Ismaele, figlio di Jaafar al Sedik, e chiamasi Schah-Khalil. »

Note agli Annali Musulmani.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

16 *gennajo* 1406 — Morte di Francesco Novello da Carrara. —

I Carraresi, signori di Padova, tengono bel luogo tra le celebri famiglie d'Italia. Quindi non tornerà mal gradita a' nostri lettori una breve notizia dell'innalzamento e dello spegnimento di quell'istorica schiatta.

Padova nel 1087 prese a reggersi a comune, e conservò la sua indipendenza sino al 1237; nel quale anno il famoso ghibellino, Ezzelino da Romano, se ne rese signore. Lo strazio che questo tiranno immanissimo fece di Padova, non si estese ai soli cittadini che soffrirono tormenti, e morti, e mutilazioni che la nostra età dura fatica a credere, ma perfino agli stessi palazzi che più della metà egli ridusse a mucchi di rovine, col far abbattere le case di chi tentava sottrarsi colla fuga a' suoi tremendi sospetti, ch'erano sempre seguitati dalle torture, dal patibolo o dalle fiamme.

Vinto Ezzelino dall'esercito della lega, e morto prigione a Soncino (8 *ottobre* 1259), Padova godette una lunga pace di 57 anni, e fu questa l'epoca più felice della sua storia: ricuperate ricchezze e popolazione, acquistò altresì il dominio di Vicenza, e salì ad alta fama in Italia per la sua Università, i celebri professori della quale vi traevano un gran numero di scolari da tutte le parti d'Europa. Ma le guerre interne tra i nobili ed i plebei, cotanto funeste alle repubbliche Italiane, la ridussero all'ultimo in podestà di un solo. Il possesso di Vicenza, di cui erasi impadronito Can Grande della Scala, cagionò una guerra tra lui ed i Padovani nel 1212; ed in questa cominciò a segnalarsi Jacopo Carrara, di una famiglia nobilissima e molto popolare. Il popolo, stanco delle civili discordie, bramava un principe: i numerosi fautori dei Carraresi avevano occupate tutte le magistrature, e disposero in modo le cose, che il 23 luglio 1318 Jacopo da Carrara venne gridato principe di Padova.

Jacopo Carrara fu, per virtù ed amor vero di patria, uno dei migliori fra i principi dell' età sua; i successori di lui, avvolti in continue guerre cogli Scaligeri di Verona, furono dissoluti e crudeli, ma attesero però ad ingrandire lo Stato e farlo prosperare. Francesco Carrara, chiamato dagli stranieri il vecchio, divenuto signore di Padova, attirossi l' odio della repubblica di Venezia, formando una lega contro essa mentr' era assalita dai Genovesi. Poco dopo avendo comperato Treviso da Leopoldo, duca d' Austria, inspirò con tale acquisto serj timori alla repubblica che indusse nel 1385 Antonio della Scala a muovergli guerra. Giovanni Galeazzo Visconti, che spiava tutte le occasioni per estendere il Ducato, s' intromise in quelle dissensioni, e nel 1387 fece alleanza con Francesco Carrara. Il Veronese e il Vicentino furono in breve conquistati, e quest'ultimo, secondo i patti, doveva toccare

al Carrara; ma Galeazzo con insigne perfidia ricusò di cederlo, e unitosi co' Veneziani nel 1388, intimò guerra al suo alleato. Francesco, iratissimo, scrisse all'Imperatore, al Papa ed agli altri Sovrani, lagnandosi del tradimento e chiedendo giustizia: ma non n'ebbe ajuto. Allora cedette la sovranità al figlio Francesco Novello per mantenere fedele il popolo che lo amava: quindi si rinchiuse in Treviso. Ma era troppa l'ineguaglianza delle forze perchè i Carrara non soccombessero: mal difesi dalle truppe e dai cittadini, stanchi dei mali e dei pesi di tante guerre, s'arresero ambidue ai Visconti. Francesco il vecchio venne tradotto prigioniero in varj castelli di Lombardia, e morì nei forni di Monza il 6 ottobre 1393. Egli fu grande amico del Petrarca, e favorì gli studj, le arti, il commercio: principe d'alto ingegno, generoso ed umano, meritava un men tristo destino.

Giovan Galeazzo Visconti, dopo aver tenuto a lungo in Milano Francesco Carrara il Novello, volendo pur dare qualche apparenza di giustizia alla sua usurpazione di Padova, gli concedette in feudo il diroccato castello di Cortazzone, nel territorio d'Asti. Il Carrara quivi si condusse con Taddea d'Este sua moglie ed i figli, e viveva da gentiluomo privato: quando il luogotenente di Galeazzo che comandava in Asti, lo avvertì come il Visconti macchinasse contro a' suoi giorni. Allora ei deliberò di fuggire per sottrarsi ad una morte inevitabile finchè rimaneva in potere del suo nemico. Nel 1389 col pretesto d'un pellegrinaggio, accompagnato dalla moglie si recò in Avignone a chiedere consigli al Papa: di là imbarcossi in una feluca, e venendo a terra sulla riviera ligure, perchè non sopportava la inferma consorte il mal di mare, corse mille pericoli.

Erano i castelli della riviera in mano di nobili Ghibellini, fautori di Galeazzo, sicchè il Carrara trovava ad ogni passo insidie e sicarj appostati per ucciderlo: finalmente sbarcò a Motrone, porto della repubblica Pisana, e di là recossi a Firenze, ove il luogotenente di Galeazzo in Asti, amico vero, gli aveva spediti i figliuoli e i tesori. Francesco ripartì solo per interessare a suo favore la Signoria di Bologna, quindi traversando la Francia meridionale e la Svizzera, andò in Baviera, e fino in Croazia, dove aveva un cognato, potente signore. A forza di maneggi e di promesse era riuscito a suscitare molti nemici al Visconti, allorchè udì che la Toscana avea stretto lega con esso Duca. Ma questa non durò che pochi mesi per la perfidia di Galeazzo, e scoppiò la guerra tra esso e le repubbliche di Firenze e di Bologna. Il Carrara mettendo a profitto le circostanze, senza aspettare i soccorsi del Duca di Baviera, con solo 300 partigiani raccolti nel Friuli, si era avvicinato a Padova. Al vedere l'antica insegna dei Carrara ed all'udir *Carro, Carro*, loro grido di guerra, gli abitanti del territorio che odiavano il giogo del Visconti, si unirono in suo favore. La notte del 19 giugno 1390, con soli dodici uomini armati di scuri e quaranta soldati, egli penetrò in Padova, guadando la Brenta in un luogo quasi asciutto, e, ajutato dal popolo, occupò la città, forzando la guarnigione milanese a chiudersi nella fortezza, che dovette arrendersi nell'agosto, arrivato che fu il Duca di Baviera. Per tal modo Francesco da Carrara, con indomita costanza e con accorto valore, ricuperò il principato de' suoi avi; ma fu breve per lui il sorriso della fortuna.

Francesco Novello avea acquistato Feltre e Belluno, e rimesso in Verona Guglielmo della Scala (1404); il quale ricuperato appena il retaggio de'suoi padri, moriva di malattia e non di veleno, che alcuni dissero a lui dato dal Carrarese. La frequenza di tali delitti, dice il Sismondi, aveva avvezzati gli animi a prestarvi facile credenza; ma noi dobbiamo andar cauti nell'oscurare la fama di un principe che nel resto della sua condotta ci apparisce nobile e generoso; questo misfatto d'altro canto era inutile, perchè Guglielmo della Scala lasciava due figliuoli, Antonio e Brunoro, i quali dal Carrarese furono immediatamente investiti della Signoria di Verona.

I Veneziani divennero ben tosto gelosi della prosperità del Signore di Padova; ed il doge Michele Steno, dopo di aver ottenuta dalla Reggenza di Milano la cessione di tutto ciò che i Visconti possedevano oltre l'Adige, dichiarò la guerra a Francesco da Carrara. Gli Scaligeri, ingrati verso questo principe, si unirono alla Signoria di Venezia, e Francesco li punì coll'occupar Verona. Deliberato ad affrontare gli estremi pericoli insieme co' suoi due figliuoli Francesco Terzo e Jacopo, mandò il resto della famiglia col suo tesoro a Firenze; affortificossi dietro i canali, da cui era intersecato il suo territorio; fece testa intrepidamente a Paolo Savelli assoldato con grosse compagnie di mercenari dai Veneziani: non si lasciò invilire nemmeno dall'abbandono dell'unico alleato che gli restava, cioè il marchese Nicolò d'Este suo genero; e mentre Verona si arrendeva, ed il suo figliuolo Jacopo era ritenuto contro i patti prigioniero dai Veneziani, si accinse a difendere Padova: sotto le cui mura si erano congiunti gli eserciti di Paolo Savelli, del Marchese Gonzaga e di Jacopo del Verme. Ma essendosi ammucchiati nelle chiese, nei conventi e nei portici della città gli abitatori del contado coi loro bestiami, cominciarono bentosto ad imperversare i due orrendi flagelli della peste e della fame. Coloro i quali erano assaliti dal pestifero malore, morivano il secondo od il terzo giorno; alcuni funerei carri scorrevano per la città la mattina onde raccogliere i cadaveri; sul lor timone erasi innalzata una croce, al disotto della quale ardeva una piccola lanterna; un solo prete seguiva il carro funebre, che versava nelle immense fosse scavate in ogni cimitero i cadaveri; e dopo che i padri, i figli, gli sposi avevano deposto su quei carri i figliuoli, i genitori, le madri o le spose, dovevano ripigliar le armi per respingere gli assalti dei nemici (1).

In mezzo a sì orribili sciagure il figliuolo del Signore di Padova, Francesco Terzo, fece una sortita ai 21 d'agosto del 1405, e sorprese il campo nemico, che sperando un vicino accordo, perchè si era dato principio alle trattative, viveva con troppa confidenza. Molta fu la strage, molti furono i prigionieri, fra quali lo stesso generale Paolo Savelli. Ma accorso Galeazzo da Mantova colle sue schiere, assalì i vincitori con tale impeto che ricuperò il Savelli, e costrinse i Padovani a ritirarsi con molta perdita. Questo nuovo disastro indusse Francesco da Carrara a cercar la pace al Senato Veneto per mezzo di Carlo Zeno, e ad aderire alla cessione di Padova, purchè gli si pagassero sessantamila fiorini d'oro, e gli si desse la facoltà di andare ovunque gli piaceva, e di trasportare le sue suppellettili. Ma tradito dalle speranze che gli davano i Fiorentini di un pronto soccorso, si pentì di queste proposizioni, e si ostinò nella difesa. Un perfido cittadino ordì una segreta trama con Galeazzo da Mantova (che era succeduto nel comando dell'esercito al morto Paolo Savelli); e per la porta di Santa Croce introdusse un corpo di nemici nel borgo dello stesso nome. Francesco, ritiratosi nel castello, si attentò di spedire a Venezia ambasciatori, che non ebbero udienza; entrato col figliuolo nel campo nemico per trattare, vi fu tenuto a bada, finchè il popolo di Padova gridò il nome di san Marco, e diede ai Veneziani il possesso della città.

« Non sapendo il Carrarese a qual partito appigliarsi in così duro frangente, diè retta a Galeazzo da Mantova, il quale lo confortava a portarsi a Venezia per gettarsi ai piedi del Senato. « Capitano, gli disse allora Francesco da Carrara, a voi confido senza timore la mia città e le mie castella. Promettetemi solamente sul vostro onore, che se io non m'accordo colla Signoria di Venezia voi me le restituirete nello stato in cui ve le consegno ». Galeazzo da Mantova lo promise, e Francesco col figliuolo partì alla volta di Venezia; ed ammesso all'udienza del doge Michele Steno, si prostrò a' suoi piedi chiedendo misericordia. Il doge lo rimproverò della sua ingratitudine verso la Repubblica, e lo mandò nelle prigioni, ove rivide il figliuolo Jacopo, che dopo la resa di Verona nulla avea saputo della sua famiglia, e non s'aspettava di vederla riunita in un soggiorno così doloroso.

La Signoria Veneta inclinava alla clemenza ed all'esecuzione dei trattati; ma Jacopo del Verme, vecchio nemico della Casa di Carrara, che dal servigio dei Visconti

(1) Il computo più moderato porta a 28,000 il numero dei morti in quella pestilenza.

era passato a quello dei Veneziani, andava gridando, *che uomo morto non fa guerra*: onde il Consiglio dei Dieci richiamata a sè la causa, condannò Francesco co' suoi due figliuoli Francesco Terzo e Iacopo alla morte il dì 16 gennajo del 1406. Nello stesso giorno, posciachè Francesco ebbe ricevuti i conforti della Religione, entrarono nel carcere due Capi del Consiglio dei Dieci, e due della Quarantía; ma il Principe che non voleva riconoscere l'autorità del Tribunale che lo condannava, diè di piglio allo sgabello di legno, sola suppellettile che avesse nella prigione, e si lanciò contro i suoi uccisori. Rovesciato e tenuto pei piedi e per le mani, fu strangolato da Bernardo Priuli. Allo stesso destino soggiacquero nel giorno seguente i due figliuoli Francesco III e Iacopo, l'uno in età di trentun'anno, e l'altro di ventisei. Sulla testa degli altri due figli mandati a Firenze dal padre, fu posta una grossa taglia dai Veneziani; ma questa ricompensa promessa al delitto non sedusse verun assassino; il primogenito Ubertino morì di malattia in Firenze nel 1407; e Marsilio, fatto un inutile tentativo per ricuperare Padova, e preso, fu decapitato in Venezia molti anni dopo (1435) (1).

Favellando della morte di Francesco Novello, il Dandolo esclama: « Fu strozzato (chi 'l credería!) da un nobile veneto, da Bernardo di Priuli. — Tempi detestabili, politica obbrobriosa, per la quale i Padri della Patria erano altrettanti Tiberj, bassamente insidiosi e crudeli, ed uno del loro numero non si vergognava d'essere il carnefice d'un principe infelice e tradito! (2)

(1) *Gattaro, Storia di Padova.* — *Moschini, Guida di Padova.* — *Muratori, Annali.* — *Sismondi, Storia delle Rep. Ital.* — *B. S. A. Storia d'Italia.*

(2) *Lett. su Venezia.*

GIOVANNI HOLBEIN.

Alberto Duro o Durero, e Giovanni Holbein sono i due luminari della scuola alemanna. Del secondo di essi riportiamo la vita, e il ritratto della famosa Anna Bolena.

» Giovanni Holbein nacque in Basilea da padre tedesco, che gl' insegnò, come meglio sapeva, i principj della pittura; ma le naturali disposizioni dell'allievo supplirono alla insufficienza del maestro. Di circa vent' anni fece alcuni quadri di piccole dimensioni che gli procurarono pubbliche commissioni, quali furono la Danza villereccia, e la Danza dei Morti, che tuttavia conservansi in Basilea, con altri quadri fatti per la casa del Comune. Erasmo da Rotterdam che in allora dimorava in Basilea, lo trovò degno della sua amicizia; e fattosi da lui ritrarre, lo consigliava a recarsi a Londra, caldamente raccomandandolo al cancelliere Moro, cui spedì il proprio ritratto in dono. L' illustre magistrato, che amava le arti e proteggeva gli artisti, lo volle ospite in sua casa e gli commise alcuni quadri. Avendo poco dopo invitato ad una festa il re suo signore, gli mostrò i quadri del pittore svizzero, e perchè restavane sommamente maravigliato, lo pregò ad aggradirne il dono. Ma Enrico volle l'artista, che da quell'istante fu suo primo pittore, ed in breve suo confidente ed amico. Incaricato di ritrarre la reale famiglia, superò l'aspettazione; e non vi fu personaggio di grande importanza, che non volesse avere il proprio ritratto di mano di così grande maestro; onde crebbe in fama e in ricchezze. Accadde un giorno che un conte entrò nello studio di Holbein, chiedendo che lo ritraesse, e questi scusandosene perchè occupato in altri lavori, e l' altro alteramente insistendo, all' ultimo bruscamente lo scacciò. Credendosi questi ingiuriato,

(Ritratto d'Anna Bolena, dipinto da Gio. Holbein.)

lagnossene col re, il quale gli rispose « essere bensì in suo potere il fare sette contadini conti, ma non un Holbein di sette conti. » Dicesi che in quel tempo era Giovanni occupato intorno alla più grandiosa opera che sia uscita dalle sue mani, il vasto quadro del collegio de' Chirurghi. Dipinse in questo Enrico VIII seduto in trono, che colla destra mano presenta ai capi del corpo dei chirurghi inginocchiati i nuovi privilegi al medesimo conceduti. Le figure del re, de' ministri che lo circondano, dei chirurghi e degli altri astanti, sono altrettanti ritratti presi dal vero, e tutti in convenienti attitudini rappresentati. Celebratissimi sono pure i due quadri rappresentanti la Ricchezza e la Povertà, fatti di commissione della casa d'Orient, ecc. Morì l'Holbein di peste in Londra nel 1554. Naturalmente liberale, non lasciò grandi ricchezze, sebbene avesse guadagnato assai. Fu la sua vita, unitamente all' indice delle pitture, pubblicata da Gui Patin insieme all'*Encomium Moriae* di Erasmo. Non ebbe l'Holbein alcuno dei difetti onde gl'Italiani danno carico alla scuola tedesca; ed i suoi ritratti sono veri e vivi senza secchezza. Dal 1792 al 1800 si pubblicò in Londra l' intera collezione dei ritratti dell' Holbein, ottanta dei quali furono intagliati da Bartolozzi e quattro da altri incisori, con annotazioni biografiche di John Chamberlin. Castigato è il disegno dell' Holbein, il colorito bastantemente vigoroso, grandiosa la composizione, le figure assai rilevato. Dipingeva indifferentemente con ambedue le mani; e sapeva trattare con egual bravura l'olio, la tempera e la miniatura, disegnando egualmente bene colla matita e colla penna. Conviene soltanto confessare che le drapperie non sono d'ordinario felicemente trattate. *Stef. Ticozzi.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI *abitante in contrada di Po, porta N° 9, P° 2°, ove si ricevono le associazioni.*

TORINO, Tipogr. BAGLIONE e COMP., successori POMBA.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 237) ANNO SESTO (19 **GENNAIO** 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Acconciature di capo — *a*, presso le donne Egizie, — *b*, Greche, — *c*, Romane.

ACCONCIATURE DI CAPO USATE DALLE DONNE DE' TEMPI ANTICHI (1).

L'acconciamento della chioma e la decorazione della testa furono in tutti i secoli, come sono pur sempre, argomenti di grande attenzione per le donne, e la stravaganza a cui talvolta elle si condussero nel fregiare questa parte della persona, valse loro de' severi rimproveri. Trovansi nelle Sacre Carte varj passi in cui si allude alla vanità delle donne Ebree in questo proposito.

Le tre prime figure nell'antecedente stampa rappresentano l'acconciatura di capo di tre donne Egizie. La figura a sinistra mostra la maniera con che portavano la zazzera posticcia, o vogliam dir la parrucca. Unico ornamento n'è una sottile benderella attorno la corona del capo. La figura di mezzo è più pomposamente attillata, e probabilmente esprime una ministra od assistente a qualche cerimonia del culto: ella tiene in mano lo stromento musicale chiamato il sistro. Le penne che le sventolano sul capo, sono screziate di verde e di rosso; un loto artefatto, fisso entro un sostegno dorato, forma parte dell'acconciamento; una benda in oro le circonda la chioma, ch'è nera; l'ornamento che le fregia gli omeri, è azzurro ed oro, e la collana è lavorata o dipinta con eleganza. La figura a destra ha in capo un berretto di delicato lavoro, e di colore cilestro: le rosette della benda sono in oro, e l'ornamento che le pende dall'apice del capo è nero; quest'ornamento ha la forma di un serpente.

Gli Ebrei, popolo pastorale in origine, pigliarono il gusto di cotal foggia d'ornarsi dal loro commercio cogli Egizii e colle nazioni asiatiche. Noi non conosciamo alcun monumento ebraico a cui riferirci, ma possiamo farne concetto dalle reliquie dell'antichità Egizia, non essendovi quasi dubbio che le mode degli Ebrei fossero nella massima parte imitazione delle mode d' Egitto. Le donne Egizie usavano spesso di portare la zazzera posticcia, inanellata di cima in fondo, ma questo genere di acconciatura veniva quasi sempre accompagnato da una varietà di ornamenti, come bende in oro, nastri di colori vivissimi, fiori, e tra questi particolarmente il loto, del quale erano amantissime; penne enormi, pendenti d'orecchio, monili e vezzi, collari elegantemente dipinti, ecc. ecc.

La seconda nazione dell'antichità intorno alla quale possiamo fondatamente parlare sopra quest'argomento, è la Greca, e lo squisito gusto delle donne Greche in ogni parte dell'adornamento non si smentì nell'acconciatura del capo. Ne' primi tempi, per quanto si raccoglie da antiche sculture e pitture, gli uomini e le donne del pari portavano i loro capegli pendenti parte innanzi e parte indietro, in una quantità di lunghe ciocche separate, ora piatte, ora inanellate in varie forme e maniere. Alquanto più tardi venne in uso di raccogliere tutti i capelli in un fascio sulla nuca, e strettili con un laccio, abbandonarli giù per le spalle, non lasciando pendere sulle tempia che uno o due o tre lunghi ricci, l'uno diviso dall'altro: e questa è l'acconciatura che Minerva, donzella amante delle vecchie usanze, sembra non avere dismessa giammai. Più tardi ancora, la coda pendente giù dal tergo, venne rilevata e ravvolta in un nodo, ed i ricci anteriori caddero lunghissimi sino sul petto. Ma questi a poco a poco scomparvero per dar luogo a un maggior numero di piccoli ricci od anelli, pendenti intorno alle orecchie, in modo da lasciare quasi libero il collo. Con tanto artificio venne talora acconciata la chioma nei due sessi intorno al fronte, e nei maschi la barba intorno al mento, che rendeva immagine delle celle dell'alveare, o delle intrecciature d'un canestro di vimini.

Le donne Greche annoveravano tra gli ornamenti del capo la tiara, il diadema in forma di luna crescente, le fettucce, le file di perle, le ghirlande di fiori, le reticelle, le bende, gli spilli, ed altri minuti fregi di mille generazioni. Gli orecchini di varie forme, ed i monili a più file, terminavano l'acconciatura del capo. L'unita stampa ne rappresenta più sorta.

Le donne Romane s'attennero, sino ad un certo segno, alle mode greche, ma pare che di rado esse portasser la tiara, o ravvolgessero nella rete la chioma. La foggia loro d'acconciarsi il crine era meno elegante, ma più elaborata, come quelle che spesso lo inanellavano in un'infinità di piccoli ricci. Al qual fine esse adoperavano un ferro caldo, detto *calamistrum*, stromento usato pur dalle Greche. Le chiome delle Romane erano, come tuttor sono, generalmente di color nero, anzi del più bel nero lucente. Ma l'impero della moda presso le Romane si manifestò specialmente volubile nell'acconciatura del capo (1). Essa volle ch'elleno si prendessero di grand'amore pei capelli biondi e pei fulvi, che venivano portati a Roma dalla Germania e dalle parti settentrionali d'Europa. Ovidio ed altri poeti latini alludono frequentemente a quest'usanza, non meno che all'adopramento di un secreto germanico per tingere i capelli.

Tullio Dandolo, compendiando un dotto libro tedesco, ha descritto la *Mattinata d'una matrona romana*: ricaviamone ciò che concerne alla pettinatura, ma badino i lettori ch'egli dipinge una matrona sul cader dell'età, e in armonia coi corrotti costumi dell'imperio romano.

« Sabina imbellettata, lisciata, adorna di denti candidi, di nere sopracciglia, rimanda le *cosmete*, chiama le *parrucchiere* alle quali spetta quel dì far prova di quanta hanno desterità e valentía: gli è il 16 luglio, giorno della rivista solenne de' cavalieri: la Matrona deve assistervi da un balcone della Via Sacra; Saturnino l'accompagnerà.

Il rosso de' capegli è colore di moda. Sabina che gli ha castagni, già quasi s'è indotta a raderli e portare invece parrucca, una di quelle costosissime che d'oltre Reno con capellature sicambre sono fornite alla famosa modista del Velabro. Ma Nepe scoverse pochi giorni avanti presso un profumiere gallo al Circo Massimo una pomata di nuova invenzione: conviene primamente lavare i capegli con acqua di calce per isfregarli con quell'unto, poi farli seccare al sole. Sabina s'è sottoposta il giorno innanzi all'incomoda operazione, ed è impaziente che le si tolga via la cuffia per vederne l'effetto. — Che bel rosso! L'aurora non ha fiammelle più vive! — selamano a gara le schiave: Sabina sorride per la compiacenza, e siede trionfante sulla sua scranna a bracciuoli. Calamide con ferro caldo le arriccia i capegli sulle tempie e sulla fronte: Prica li profuma con preziose essenze: a Cipasside, graziosa mora, è fidata la maggiore bisogna; di rannodare cioè bellamente per di retro la treccia e porvi lo spillone: la treccia è annodata;

(1) Ricordiamo ai nostri lettori i due precedenti articoli — *Dei capelli appresso gli antichi* — *Dei capelli appresso i Franchi* — posti, il primo nel F.° n.° 183, il secondo nel F.° n.° 222.

(1) Si esamini la serie de' ritratti delle Imperatrici romane in bronzo ed in marmo, e si vedrà che quasi tutte hanno capo acconciato in foggia diversa.

ma quale spillone porrà? A lei sta d'indovinare il gusto della padrona. Sa che Saturnino le è caro: non ignora gli amorosi convegni del tempio di Iside; sceglie perciò lo spillone che è sormontato da due corna, simbolo appunto della luna od Iside. La Matrona approva, sorride. Alla povera Latride tocca l'uffizio peggiore, di presentare da questa parte e da quella lo specchio; arredo magnifico di lucido forbitissimo argento con aurea cornice e astuccio dilicatamente cesellato (1) ».

Mettiamo fine a quest'articolo con una citazione d'Ovidio, ove egli insegna alle belle il modo di adornarsi per meglio piacere.

La pulitezza ci rapisce; sieno
Ben disposti i capelli; in vostra mano
Di farvi belle, o di non farvi è il modo.
Nè un sol ve n'è per adornarsi il capo,
Ciascuna elegga quel che a lei conviene,
E si consigli col suo specchio in pria.
Una faccia lunghetta scompartiti
I capelli richiede, e puro il colmo;
Così avea Laodamía le chiome ornate.
Chi ritondetto ha il viso dee lasciarsi
Sulla cima del fronte un piccol cappio
Disposto sì che agli occhi altrui rimanga
Aperto, e sgombro dell'udito il varco.
Altra liberi andar sovra le spalle
Lasci i capelli, qual talora appare
Quando ha la cetra in mano il Dio canoro.
E un'altra dietro li rileghi, appunto
Come Dïana suol quando spedita
Va delle fiere timorose in traccia.
Conviene a questa il gonfio crine e largo,
Quella sta ben colle ristrette chiome.
Piace a taluna d'aggiustarle a foggia
Di Cillenia testudine; tal'altra
D'onda a guisa di mar le increspa, e avvolge.
Ma nè quante frond'abbia la ramosa
Elce, nè quante api Ibla, o fiere l'Alpe,
Voi potreste contar, ned io le tante
Conce diverse annoverar saprei;
Spuntan co' giorni le novelle mode.
Molte son nondimeno, a cui la chioma
Negletta aggiugne grazia, e credereste
Tal conciatasi jer ch'or vien dal pettine.
Sembri caso l'industria, appunto Iole
Era così quando mirolla Alcide
Nella vinta Città d'Ecalia, e disse
Questa a me piace. Così tu di Creta
Eri, o tradita Principessa, quando
Bacco ti tolse nel suo carro cinto
Di satirelli ch'Evoè gridavano.
O quanto a favorir natura è intenta
Vostra beltade, ecc. (2).

(1) *Studii sul secolo d'Augusto.*
(2) *Volgarizzamento posto a fronte del testo nell'edizione fatta co' torchi del Monistero di S. Ambrogio maggiore in Milano.*

CESAREA.

Varie città ne' tempi antichi portarono il nome di Cesarea, nome lor dato in onore de' Cesari Romani. Cesarea, ora Kesarieh, capitale della Cappadocia, secondo Stefano Bizantino, o della Cilicia, secondo Strabone, ai piedi del monte Argeo, in origine chiamavasi Mazaca (*Strabo*, *p.* 537). Kesarieh è tuttora una città considerevole. Cesarea in Palestina, sulla costa marittima, sede natale di Eusebio Pamphili, fu così denominata dal re Erode per adulare Augusto Cesare: sotto Vespasiano, essa divenne colonia, e ricevette il nome di Flavia. Un'altra Cesarea in Palestina, a settentrione del mare di Galilea, si distingue dalla ridetta, mercè del nome di Filippi che ottenne perchè restaurolla Filippo il tetrarca. Talvolta una città riceveva congiunti i titoli di Cesare ed Augusto, come *Caesar Augusta*, Sar-agossa, o Saragoza in Ispagna (1).

A Cesarea di Palestina sulla costa marittima appartengono le rovine disegnate nella nostra stampa. Il signor De Lamartine che vi passò ai 24 ottobre 1832, così ne favella:

« La dimane continuammo a viaggiar lungo il mare fino a Cesarea, ove toccammo a mezzo il dì, avendo traversato il fiume che gli Arabi chiamano *Zirka*, e Plinio *Fiume de' Coccodrilli*.

» Cesarea, splendida reggia di Erode, non ha più un solo abitante; sebbene reggansi intatte le mura rialzate da S. Luigi, che sarebbero ancora eccellenti munizioni a prova per una città moderna. Varcammo sopra un ponte di pietra il profondo fossato che le gira, ed entrammo in un compreso di sassi, di cantine semichiuse, di edifizi diroccati, di frammenti di marmo e di porfido, ond'era gremito il suolo dell'antica città. Il nostro calpestìo scovò tre sciacali; ed a stento ritrovammo la fontana, ove ponemmo le tende. Verso sera un pastorello arabo arrivato con innumerabil torma di vacche, montoni e capre, consumò due buone ore ad attignerne acqua per abbeverar questi animali, che mansueti aspettavano la volta loro, e bevuto, si ritiravano in ordine, come fossero stati diretti da' mandriani.

» Il ragazzo, nudo nato, che cavalcava un asino, uscì per ultimo dalle ruine di Cesarea, e ci disse che veniva ogni giorno da due leghe a dissetare le mandre della sua tribù montana.

» Questo è il solo incontro che facessimo in quella Cesarea, dove Erode, al dir di Giuseppe, aveva accumulate tutte le meraviglie dell'arti greche e romane, e scavato un porto artificiale, bastante a tutta la marina della Siria. Qui S. Paolo fu tenuto prigione, ed in difesa sua e del cristianesimo fece la bella arringa conservata dal ventesimosesto capo dei Fatti degli Apostoli. Di qui erano Cornelio centurione e Filippo; ed a questo porto s'imbarcarono gli Apostoli per andar a spargere in Grecia ed in Italia l'evangelica parola.

» Passammo la sera scorrendo le casipole della città, e raccogliendo frammenti di scultura, che poi dovemmo lasciare, non avendo mezzo da portarli via. Bella notte consumata sotto l'acquedotto di Cesarea (2) ».

Questa città ci rammemora un bell'episodio degli Annali di Genova. Era il tempo delle Crociate. A Goffredo, vincitore e re di Gerusalemme, morto a' 18 giugno 1100, era succeduto in quel regno Balduino suo fratello. I guerrieri della prima Crociata erano tornati per la maggior parte in Europa, e Balduino, a malgrado del suo valore, mal bastava a difendere la Palestina contro gli assalti de' Maomettani. Fortunatamente i Genovesi gli recaron soccorso. Guglielmo Embriaco, Console di Genova, era andato in Terra Santa con 28 galee e due navi. Balduino lo pregò di conquistargli due città maomettane. « Ve ne faremo signore », risposero i Genovesi. Lasciamo ora che favelli il Serra, ricopiando gli *Annali di Caffaro*, scrittore che fu parte di quella spedizione.

« Gli acquisti dal re Balduino richiesti, erano la terra di Arsur, detta pure Antipatrida da Antipatro padre di Erode, e la città di Cesarea, chiamata anticamente Torre di Stra-

(1) *The Penny Cyclopedia.*
(2) *Rimembranze di un viaggio in Oriente.*

tone, sul confine settentrionale della Palestina. Arsur era stata inutilmente assediata dal re Goffredo per mancanza di navi; ma in quel tempo al terzo giorno si diede a patto, che ogni abitante con tanta roba quanta ne porterebbe in collo, potesse ritirarsi in Ascalon. A Cesarea indi si corse. Questa illustre città, nella quale s. Pietro diede il battesimo al primo gentile, che il vecchio Erode dedicò a Cesare Augusto, e che fu patria dello storico Eusebio, è ora ridotta a un raccolto di solitarii edifizi e a un porto ingombro di sabbia. A' tempi di cui ragioniamo, fioriva ancora. Tenevano in essa comando Miro ed Arcadio, l'uno sopra i soldati, l'altro su i cittadini; qualora l'annalista genovese confuso non abbia con due nomi proprii, insoliti fra i Maomettani, i titoli di emir e di cadì. Il modo loro di pensare conferma il nostro avviso. Perchè Arcadio che vorrebbe dir Giudice, dissuadeva i mezzi ostinati di resistenza, laddove Miro, il comandante militare, minacciava di morte chiunque parlasse di dedizione. E veramente se il piccol numero de' difensori faceva dubitare, un doppio cerchio di mura, due fossi profondi, e molti torrioni all'intorno promettevano lunga difesa. Con tutto ciò l'emir consentì a deputare due imam o dottori con l'ambasciata che or si dirà. Ricevuti costoro nel campo dal legato del papa, e dal patriarca di Gerusalemme, impetrarono udienza, e argomentarono così: « O signori, voi che siete i maestri della

(Rovine di Cesarea in Palestina)

» cristiana legge, come sta che comandate a' vostri fedeli di » rubare le nostre terre, e di sterminare le nostre famiglie, » quando essa legge divieta rapire l'altrui, e dar morte a crea» tura fatta a immagine di Dio? » Così incolpando la pratica del cristianesimo, i Maomettani più dotti rendevano omaggio alle sue sante dottrine.

Saria stato uno scandalo secondo i costumi orientali, se cotale quistione, simile in qualche guisa agli enimmi degli antichi in Erodoto, e alle interrogazioni de' Farisei nel Vangelo, non avesse avuto risposta. Il patriarca fu primo a rispondere. « Voi dite il vero, che la nostra legge santissima » vieta il furto e l'omicidio; ma cosa vostra non è questa terra » da voi conquistata ingiustamente. Ella è più veramente del » beato apostolo s. Pietro, e noi siamo suoi vicarii. Andare » vi lasceremo in pace con tutto ciò che è vostro, se non ci » fate resistenza; ma sappiate altrimenti, non vi essere legge » che ci proibisca sparger sangue nimico nelle guerre giuste » e necessarie. Il Dio cui insultate con empie quistioni, farà » vendetta di voi per mezzo nostro. Andate e riferite queste » cose a chi vi ha mandati ». Vogliono gli annali che alla tornata de' deputati il cadì insistesse per rimandarli con più dolci proposte; ma nol sofferse l'emir giurando sopra la sua barba, che non renderebbe a verun patto la terra. Non vedea l'ora di provar la sua spada con le spade de' Genovesi, e confidava in Maometto di farli arretrar con vergogna. Ognuna delle parti s'apprestò al cimento. Il patriarca Daiberto, che più del legato e del re comandava all'assedio, escogitò una maniera di abbreviarlo, la quale riuscirebbe di rado; fece a parlamento chiamare tutto l'esercito, e dalla sua cattedra disse: « Che le invenzioni degli uomini non convenivano a questa » santa impresa: intermettessero i consueti lavori, e ubbidis» sero alla voce d'un ministro celeste. Il dì vegnente, sacro » alla passione, dovevano confessare le loro peccata, comu» nicarsi, e quindi con santa fiducia montar su all'assalto. » Non confidassero nel proprio valore, nutrissero una fede » viva: a questi patti egli profetizzava il loro trionfo ». Embriaco allora gridò alla sua gente:

« O cittadini, avete inteso le parole del patriarca? Dimane ognuno sia pronto con l'arme e co' banchi delle galee; io precederò. Chi non è indegno di essere cristiano e genovese, mi segua! . . . » Sorse un grido universale, si faccia, si faccia! e allo spuntar del venerdì già i banchi l'un sull'altro ammontati toccano il muro; già il segno dell'assalto è dato. Ecco Embriaco, coperto di lorica e armato di lancia e spada, monta il primo su i banchi: i più valorosi lo accompagnano. I Maomettani dopo una scarica di dardi e sassi si ritraggono addietro; ma il gran tavolato, scommesso e rotto dal peso soverchio degli assalitori, precipita questi nel fosso. Il solo Embriaco s'afferra al merlo d'un torrione, e così penzolante raccomandasi a Dio, che in tanto pericolo nol voglia abbandonare. Un turco rimaso a guardia del torricciuolo, si slancia sul consolo, s'avviticchia e lotta seco, finchè trovandosi inferiore di forze, gli domanda la vita. Aiutato dal suo prigione il vincitore sta già sopra il muro; e alto levando la spada, grida a coloro che rifatta la scala cominciavano a salire, di seguitarlo. Chi accelera a tai voci i passi, chi per fretta maggiore s'arrampica a un'antenna. Saltano alla fine nel primo fosso fra i morti e i moribondi; varcano anche il secondo, rimontano sopra il muro interno sospendendosi a un'altissima palma che ombreggiava quel luogo; calano giù, e quanti stanno in sull'arme tutti gli

uccidono, salvo i due capi, cui incatenati riservano al riscatto. Le donne, i fanciulli, e chiunque temeva la morte, si ridussero sopra un poggio della città ov'era prima un tempio di Augusto, poscia una chiesa e allora una moschea. Il patriarca, commosso da' loro gemiti, intercede loro la vita. Il legato del papa si occupò a ribenedir le moschee, l'una dedicando a s. Pietro, l'altra a s. Lorenzo titolare del duomo di Genova. Si divise in tre parti il bottino; le munizioni da guerra e da bocca in una, in altra il prezzo delle medesime a danaro contante, e nella terza un catino lucido e verde come smeraldo, che si custodiva ab antico nel tempio, e credevasi da Erodiade adoprato il giorno che fece dicollare il Batista. Arbitri i Genovesi della distribuzione, dettero al re Balduino le munizioni, a' suoi soldati il danaro, e si ritennero il prezioso Catino, che ancora conservano fra i monumenti dell'antiche vittorie.

Poichè il console ebbe ridotto all'ubbidienza del re le città promessegli, lasciò la Palestina; ove fra gli altri titoli d'onore avea riportato, come i guerrieri d'allora solevano, il soprannome di Capo di Maglio, a dinotare, ch'egli era da tanto per espugnar le fortezze, quanto quel grosso strumento di ferro per diroccarne le mura (1).

(1) *Serra, Storia della Liguria e di Genova.*

(Veduta di Valparaiso, nel Chilì).

IL CHILI' — VALPARAISO.

Poscia che Francesco Pizarro ebbe soggiogato l'impero degl' Incas nel Perù, egli mandò Almagro a conquistare il Chilì. Questo animoso capitano Spagnuolo passò, con gran perdita d'uomini, le Ande e il deserto d'Atacama, ed entrò nelle province settentrionali senza incontrar resistenza, perocchè que' distretti erano da gran tempo soggetti all'impero Peruviano. Ma coll'avanzarsi più oltre verso mezzogiorno egli trovò le tribù guerriere, e non fece grandi progressi. Il suo successore, Valdivia, si spinse sino al Biobio, e fondò la città di Santiago nel 1541. Per 200 e più anni gli Spagnuoli tentarono di stabilire la loro autorità nelle parti meridionali, ma senza buon successo durevole; e nel 1771 furono costretti ad abbandonarle, ad eccezione di Valdivia, di Osorno e di alcune poche fortezze sulle rive del Biobio. Gli Araucani, popolo composto di tribù indiane indipendenti, occupano tuttora quasi intero il vasto tratto che giace tra il fiume Biobio e la Baia d'Ancud, benchè questo paese appartenga nominalmente alla provincia chiliana di Valdivia (1).

I primi tumulti nel Chilì affine di separarsi dalla Spagna, seguirono nel 1810, e vennero sempre crescendo sintantochè i Chiliani furono sconfitti nel 1814 a Rancagua dal generale spagnuolo Osorio. Ma nel 1817 il generale indipendente San Martino, venuto con un esercito della repubblica Argentina, tolse il Chilì al dominio spagnuolo colle battaglie di Chacabuco (12 *febbraio* 1817) e di Maypù (5 *aprile* 1818). Il nuovo governo assunse una forma repubblicana ad esempio di tutte le altre colonie Ispano-Americane. La nuova repubblica del Chilì fu divisa in otto province, con una legislatura centrale. Il potere esecutivo è affidato a un Direttore supremo. Il congresso si compone di un senato, che consiste in venti membri al più, e di una camera di rappresentanti, alla quale vien eletto un deputato per ogni 15,000 anime. Dopo lo stabilimento della costituzione, il conflitto delle fazioni politiche fu quasi continuo, ed il paese non ha finora ricavato dalla sua indi-

(1) Il fiume Biobio, o meglio Bio-bio, che si versa nel Grande Oceano al pari di tutti i fiumi del Chilì, separa il Chilì propriamente detto dall'Araucania ch'è ancora indipendente. Il Biobio ed il Maule, principali fiumi del Chilì, sono navigabili sino circa alla metà del lor corso. L'Araucania si stende circa 186 miglia sulla costa del mare, e circa 150 miglia dal mare alla cima delle Ande; essa prende il suo nome da Arauco, ch'è la piccola provincia dello Stato. Gli Spagnuoli, al tempo della più grande militare lor fama, non poterono mai soggiogare il paese degli Araucani, e lo chiamarono lo Stato invincibile.

pendenza tutti que' vantaggi che sen presagivano.

La popolazione del Chilì, al nord del Biobio, è interamente composta di discendenti di Europei. Se vi ebbe qualche mischianza colla schiatta abbronzata, essa non può essere stata gran cosa. Non vi ha Indiani al nord del Biobio, salvo che nelle valli delle Ande, verso il Perù. Pochissimi vi sono i Negri. Le più accurate recenti stime portano la popolazione del Chilì a 1,200,000 anime. Questa repubblica avea nel 1832 — 1,600,000 dollari di entrata, 25,000,000 di franchi di debito pubblico, 3200 soldati stanziali, e 20,000 uomini di milizia; la sua armata navale, che prima era di 12 vascelli, in quell'anno era stata ridotta a due. D'allora in poi essa ha cresciuto le sue forze di terra e di mare, e presentemente è in guerra col Perù.

La repubblica del Chilì considera come appartenente al suo territorio tutta la costa dell' Oceano Pacifico a mezzogiorno, sino allo stretto di Magellano, attribuendosi così gran parte della Patagonia; ma nel fatto le tribù indiane che abitano la Patagonia conservano l'indipendenza loro, e lasciano che i Chiliani si vantino di un preteso diritto, il quale, ove questi potessero farlo valer sugl'indigeni, forse troverebbe oppositori tra altri potentati d'America ed anche d'Europa. Gli effettivi limiti della Repubblica del Chilì sono pertanto; ad oriente la repubblica della Plata ossia Argentina, da cui la dividon le Ande; a tramontana il deserto di Atacama che appartiene alla repubblica di Bolivia; a ponente l'Oceano Pacifico; a mezzogiorno essa è separata dall' isola di Chiloe, una delle sue provincie, per mezzo dello stretto di Chacao, ed ha per confine la Baja di Ancud. Essa allungasi dal nord al sud per circa 1175 miglia; la sua larghezza che varia dai 100 ai 200 miglia, può computarsi di 150 per termine medio; il che darebbe una superficie di 176,250 miglia quadrate, computo poco differente da quello di Humbold che le assegna 170,880 miglia quadrate. Essa ha adunque 60,000 di queste miglia più che non ne abbiano di superficie le isole Britanniche.

Il clima della parte centrale del Chilì può paragonarsi in qualche modo al clima dell'Italia; esso diversifica poi assai ne' diversi distretti; ma è dovunque così salubre che mal si può determinare qual genere di malattie vi predomini.

Il Chilì è probabilmente il solo degli Stati americani nati dallo smembramento delle colonie Spagnuole, il quale abbia accresciuto il suo commercio dopo la sua separazione dalla metropoli. Le importazioni salirono nel 1832 a circa 25 milioni di franchi, e le esportazioni, compresovi il commercio di transito, a circa 38 milioni. Un buon terzo di questo commercio è in mano agl'Inglesi, un altro terzo spetta agli Anglo-Americani e ai Francesi; ed il rimanente si distribuisce fra gli altri Europei ed Americani (1).

Santiago è la capitale della repubblica, ma il principale suo emporio è Valparaiso, la più importante città del Chilì dopo la capitale, ed una delle più trafficanti città dell'America meridionale.

« Valparaiso, dice il Balbi, è una bella città che si può risguardare come novellamente fabbricata; perocchè la sua popolazione che prima della rivoluzione non era che di 6000 anime, già toccava verso il fine del 1826 le 20,000. Nel breve spazio di alcuni anni essa divenne una delle primarie città commercianti dell'America meridionale. Più di tre mila stranieri vi han messo stanza; a quel tempo, essa possedeva circa 12 navi mercantili, quasi tutte colà fabbricate. Il suo bel porto, di facile entrata, è sicuro da tutti i venti, tranne quello di tramontana che vi soffia con violenza nell'inverno: esso è difeso da tre forti e da una batteria a fior d'acqua. Una bella strada collega questa città con Santiago che n'è distante circa 30 leghe (1) ».

Valparaiso significa Valle di Paradiso, ma i viaggiatori dicono che il suo aspetto non giustifica punto questo nome datole dagli Spagnuoli; e di fatto sterili vi sono i monti all'intorno. Uno di essi, detto il monte Allegro, è però coronato di ville e di casini, d'onde si gode una maravigliosa veduta: da un lato, lo sguardo si adima giuso in profonde e fertili valli, o si riposa sulle salvatiche cime degli alti monti, o veramente spazia a suo grado sull'immensità dell'Oceano Pacifico.

Il Chilì va sommamente soggetto ai tremuoti. Quasi tutte le sue principali città ne furono, ora una volta ora un'altra, poco meno che interamente atterrate. Il che avvenne a Valparaiso nel 1822. Egli è il vero che queste calamità si dimenticano facilmente, ove quel flagello è comune (2). In capo ad alcune settimane gli abitanti si danno a rinnalzar le lor case nel sito stesso ove sorgevano prima. Il rifabbricare vi è anche agevole e pronto, poichè non adoperano che mattoni cotti al sole, e nelle rovine d'una casa si trovano a un dipresso i materiali che occorrono per riedificarla (3).

(1) *The Penny Cyclopedia.*

(1) *Balbi, Geogr.*

(2) Benchè il Chilì sia forse il paese del mondo più tormentato da' terremoti, conviene però osservare ch'essi accadono più frequentemente sulla costa del mare che nell'interno. Ne' distretti settentrionali, leggiere scosse di terra si sentono quasi ogni giorno, e talora più volte in un giorno.

(3) *Magasin universel.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

19 *gennaio* 1343. — Giovanna I.a ascende sul trono di Napoli (1). — Giovanna I. Regina di Napoli dal 1343 al 1381, era figliuola di Carlo duca di Calabria, e nipote di Roberto re di

(1) La stirpe Angioina che regnò in Napoli, ebbe per capo Carlo d'Angiò, conte di Provenza, chiamatovi da' Papi per abbattere la Casa di Svevia, la quale regnava sulle due Sicilie, ed era infesta alla Chiesa. Carlo vinse e spense gli Svevi e s'indonnò del loro retaggio, ma egli perdette di poi la Sicilia per l'effetto della sollevazione si nota col nome di Vespro Siciliano. D'allora in poi, cioè sino all'estinzione degli Angioini, la Sicilia formò un reame separato da quello di Napoli. Ecco l'elenco de' Sovrani della casa d'Angiò che sedettero sul trono di Napoli, messi per ordine di data.

1266. Carlo I, conte d'Angiò, fratello di s. Luigi re di Francia.
1285. Carlo II, cognominato il Zoppo, figliuolo di Carlo I, re di Napoli.
1309. Roberto, cognominato il Savio, figlio di Carlo II.
1343. Giovanna I, nipote di Roberto.
1382. Carlo III, di Durazzo, pronipote di Carlo il Zoppo.
1386. Ladislao, figlio di Carlo III.
1414. Giovanna II, sorella di Ladislao.

Nel 1435 venne al trono di Napoli Alfonso d'Aragona, detto il Magnanimo. I due regni di Napoli e di Sicilia tornarono ad esser congiunti sotto un solo Signore.

Il regnare delle due Giovanne fu pieno di tragici casi. Qui rechiamo la vita di Giovanna I, ai 2 di febbraio riporteremo quella di Giovanna II. Queste due vite, compendiate dal Sismondi, servono a dilucidare l'istoria d' Italia nell'età loro.

Napoli reputato il monarca più saggio del suo secolo. Roberto sopravvisse al suo figliuolo, e volendo assicurare alla nipote la successione al trono, le fece sposare ai 26 settembre del 1333 il suo cugino Andrea figliuolo di Caroberto, o Carlo Roberto re d' Ungheria, che secondo il diritto di rappresentazione avea un titolo più legittimo, che non era il suo, alla corona di Napoli. Quando furono celebrate le nozze Giovanna ed Andrea aveano la istessa età di 7 in 8 anni. Ma quanto Giovanna era fornita di grazia, di brio, d'eleganza nelle maniere e di affetto, altrettanto Andrea si mostrava duro, selvaggio, orgoglioso e brutale. Questi due fanciulli confortati ad amarsi dal doppio vincolo di una stretta parentela e del matrimonio, crebbero detestandosi a vicenda. Giovanna succedette al suo avo il 19 gennaio del 1343; Andrea nell'istessa epoca rimase orfano; essendo il suo padre Caroberto morto in Visgrado alli 14 luglio del 1342. Ambo pretendevano di regnare in Napoli per loro proprio diritto; la Catanese favorita di Giovanna, e frate Roberto ungarese favorito di Andrea, eccitavano l' avversione e la gelosia dei loro allievi per dominar meglio sopra di essi. Giovanna il cui cuore era debole, amoreggiava col suo cugino Luigi di Taranto. Questo principe per ambizione, ed i cortigiani per timore delle vendette di Andrea, sollecitarono la Regina a permettere, che la liberassero da un tiranno esoso non meno a lei che ai popoli. I congiurati avendo fatto svegliare Andrea il 18 settembre del 1345, lo strangolarono ad una finestra a canto della camera della Reina nel convento di Aversa, ove la Corte allora dimorava. Benchè Giovanna avesse, secondo ogni apparenza, dato il suo consenso a questo assassinio, pure ella avea ben malamente prese le sue misure per approfittare della libertà, che esso le rendeva. Il popolo ed i grandi volevano vendicare Andrea; Napoli era sollevata, e Giovanna temendo per se medesima e pel suo amante, abbandonò i suoi altri complici a tribunali che da lei punto non dipendevano. La Catanese perì fra la tortura, alcuni furono dati in preda a spaventosi supplizii; e non fu che con precauzioni vergognose al par del delitto, che Giovanna evitò di essere accusata sul palco medesimo da coloro i quali per lei morivano. Allorchè il subuglio eccitato da questa congiura e dai supplizii fu calmato alfine, Giovanna sposò il suo cugino Luigi di Taranto ai 20 agosto del 1347, e perciò non lasciò più alcun dubbio sulla sua complicità. Ma il fratello primogenito di Andrea, Luigi, regnava allora gloriosamente nella Ungheria; egli si era fatto un dovere di vendicare suo fratello: raunò la sua prode nobiltà sotto uno stendardo nero su cui era rappresentato lo assassinio di Andrea, e partì da Buda il 3 novembre del 1347 per invadere il regno di Napoli. All'avvicinarsi degli Ungari l'esercito Napoletano comandato da Luigi di Taranto si dissipò; Giovanna, abbandonata da' suoi cortigiani, si imbarcò il 15 gennaio del 1348 per far vela verso la Provenza; il suo marito Luigi, ed il suo gran siniscalco Nicola degli Acciaiuoli la seguirono d'appresso. Ma la Provenza in cui questa infelice Regina cercava un rifugio, non era più tranquilla del suo regno; i suoi baroni rivoltatisi la ritennero per qualche tempo prigioniera, ed ella non uscì di questa cattività, che per mezzo della protezione del pontefice Clemente VI. L'avea ella ottenuta vendendogli (il 19 giugno del 1348) la sovranità di Avignone pel modico prezzo di trentamila fiorini. Intanto Luigi di Ungheria avea terminata la conquista del regno di Napoli, e vi esercitava la sua vendetta con una eccessiva crudeltà. La peste poi che in quest'epoca istessa desolò l' Italia, gli fece tutto ad un tratto rinunciare alla sua conquista, ed egli partì alla volta della Ungheria sopra una piccola nave. Egli vi avea già mandati i principi del sangue d'Angiò, ed un figliuolo di Giovanna e di Andrea, il quale era nato tre mesi dopo la morte di suo padre, e morì poco dopo. Giovanna fu allora richiamata a Napoli da' suoi sudditi; ella vi ritornò con Luigi di Taranto suo marito alla fine di agosto del 1348; e quest'ultimo raunando come egli potè un esercito di avventurieri, imprese a conquistare il suo regno devastato dalle bande degli Alemanni e degli Ungari che Luigi vi avea introdotte. Luigi d' Ungheria rientrò nel regno di Napoli nel 1350 con diecimila uomini di cavalleria; vi ebbe sulle prime grandi successi; ma gli Ungaresi, ignoranti ancora nell'arte degli assedii, si indebolirono all'estremo in quello di Aversa: bentosto essi domandarono il loro congedo; e Luigi, impaziente egli stesso di rivedere il suo regno, accordò nel mese di ottobre una tregua alla Regina Giovanna, durante la quale dovea esser fatto il processo a lei in Avignone. La Regina confessò innanzi ai giudici a lei dati dal Pontefice, che ella avea manifestata una avversione invincibile contro il suo marito, e che quest'odio avea incoraggiati i cospiratori a disfarsi di lui, ma ella attribuì la sua avversione ad un malefizio, che le era stato fatto. La Corte pontificia dichiarò Giovanna innocente; e Luigi di Ungheria sottomettendosi, benchè suo malgrado, a questa sentenza, ritirò le sue truppe dal regno, e ricusò i risarcimenti pecuniarj, che gli erano offerti.

Giovanna e Luigi di Taranto rientrarono nel possesso del loro regno desolato da una lunga guerra; e ciò nulla meno si diedero in preda all'amor dei piaceri, e della magnificenza come se posassero in grembo alla prosperità. Giovanna per dir vero pubblicò alcune buone leggi; oltredichè la sua affabilità, le grazie delle sue maniere, ed i vezzi della sua figura la rendevano amabile a tutti coloro che le si approssimavano; ma il suo regno era governato in una maniera deploranda; i principi del sangue manifestavano pretensioni moleste; i baroni affettavano una independenza anarchica; e la grande compagnia dei soldati di ventura devastava il regno fino alle porte della capitale, senza che il Re Luigi permettesse che si sturbassero le feste del carnovale per occuparsi nell'arrestare i loro guasti. Giovanna che fino alla fine della sua vita conservò quella bellezza che il quadro di Leonardo da Vinci ha renduta sì celebre, non avea punto rinunciato alla galanteria; e si afferma che Luigi ne' suoi furori gelosi talvolta la batteva. Ella non avea trovato in lui nè onore nè ingegno per compensare questa brutalità; finalmente Luigi morì il 26 maggio del 1362, e Giovanna che non potea far senza di un marito, scelse Giacomo d'Aragona pretendente al trono di Maiorica, che ella sposò prima della fine dell'anno. Ma l'umore inquieto di Giacomo, la sua ambizione, ed anco la sua delicatezza gli rendettero abbominevoli il lusso ed i vizii di Napoli; egli passò la sua vita nei campi, sempre intento a riconquistare il suo regno di Maiorica, e sempre sventurato nelle sue imprese. Morì finalmente in Ispagna nel mese di gennaio del 1375. Giovanna nei tredici anni, in cui durò il suo vincolo con Giacomo di Aragona, ristabilì in parte il buon ordine e la giustizia nel suo regno: ciò nullameno la debolezza dell'autorità reale, l'insubordinazione dei Baroni, e lo spirito riottoso di Carlo di Durazzo, l'ultimo dei principi del sangue, determinarono Giovanna a sposare un quarto marito. Ella scelse Ottone di Brunswick il principe più nobile, più generoso, e più valente del suo secolo. Essi celebrarono le nozze ai 25 marzo del 1376. Giovanna non avendo avuti figliuoli da' suoi quattro mariti, destinò la sua corona a Carlo di Durazzo suo cugino, al quale avea fatta sposare nel 1370 Margherita di Durazzo sua nipote. Ma Carlo, allevato alla Corte del Re di Ungheria, avea adottati tutti i suoi pregiudizj contro i Napoletani, ed il suo odio contro la loro Reina. Avendo Giovanna abbracciato nel 1378 il partito di Clemente VII contro Urbano VI, quest'ultimo rappresentò un tale errore come una ribellione contro la Chiesa; egli invocò il soccorso di Carlo di Durazzo e di Luigi di Ungheria; e Carlo si mostrò pronto a combattere contro la sua parente e la sua benefattrice. Chiamò a sè tutti i fuorusciti Napoletani; si fece incoronare in Roma dal Papa alli 2 giugno del 1381, ed avanzossi nel regno senza incontrar resistenza. Ottone di Brunswich si trovò talmente indebolito dalla diserzione dei Napoletani, che fu costretto ad evitare una battaglia. Giovanna, per punire suo cugino, togliendogli la successione avea adottato Luigi conte d'Angiò fin dal 29 giugno del 1380. Ma Luigi sul quale essa avea fatto conto per la sua difesa, non accorreva in soccorso di lei, che rifuggita nel castello nuovo, vide i Napoletani aprire il 16 luglio del 1381 le loro porte al suo avversario. Il marito per liberarla diede il 24 agosto una battaglia disperata; ma il suo esercito fu rotto, ed egli stesso rimase prigioniero. Giovanna aprì allora le porte del suo castello a Carlo di Durazzo, e si pose nelle sue mani. Si era ella appena arrenduta, che un'armata Provenzale entrò nel porto di Napoli per soccorrerla. Carlo il quale sperava di impegnarla ad assicurargli anche la successione della Provenza, le permise di dare udienza ai capitani di que' vascelli. Ma Giovanna in sua presenza confortò i Provenzali a riconoscere Luigi d'Angiò per lor signore, a vendicarla dall'assassino sotto gli occhi del quale ella era costretta a riceverli; ed a non occuparsi di lei, che affine di pregare per la sua anima. Carlo dopo questa udienza non usò più alcun riguardo alla Regina; la mandò nel castello di Muro nella Basilicata, ed allorchè seppe che Luigi d'Angiò si avvicinava per liberarla, ordinò che fosse spenta. Si afferma che ella fu soffocata sotto un letto di piume il 12 maggio del 1382. Altri dicono che Carlo con un laccio di seta la fece privare di vita. *Sismondi. — Levati.*

Non ha forse l'istoria due fatti più simiglievoli che quelli di Giovanna I con Andrea d' Ungheria, e di Maria Stuarda con lord Darnley. Amendue queste regine avevano un marito che loro era divenuto odioso, amendue furono accusate di essersene liberate con un assassinio, amendue finalmente spo-

sarono l'assassino del loro marito. Persino la ribellione dei sudditi, lo stendardo d'obbrobrio, ed altre siffatte conseguenze furono quasi le stesse, come quasi le stesse furono in loro le grazie della persona e dell'ingegno, le tempre degli affetti, e la morte disventurata. Di maniera che la tragedia *Maria Stuarda* dell'Alfieri può venir convertita in Giovanna I. con pochi cambiamenti di nomi e di parole. Fortunatamente per l'onor muliebre, nè l'uno nè l'altro di questi assassinii è dimostrato con irrefragabili prove. Clemente VI dichiarò Giovanna innocente: Camden, Sevelinges, Lingard ed altri giustificarono la Stuarda. Ad ogni modo, ecco con quali riflessioni il Muratori accompagna il racconto della morte di Giovanna, ch'egli pende per credere strozzata con un laccio di seta. « Carlo, fattala privare di vita, fece poscia esporre il suo cadavere, acciocchè fosse veduto da tutti. Tal fine ebbe la misera regina, la cui fama di molto restò annerita per la morte del suo primo marito Andrea, in cui certo è che ebbe mano. Tristano Caracciolo, scrittore di gran senno ed onoratezza, da lì a cento anni fece assai conoscere che nel resto delle azioni sue fu principessa giusta, saggia e degna di lode, benchè con fine sì ignominioso terminasse la vita ». *Annali d'Italia.*

CENNO SUI GRECI ODIERNI.

Nessun paese v'ha forse, dove i costumi e gl'interessi siano più variati che nella Grecia. Qui trovi tribù erranti, che si calano dai monti alla pianura cogli armenti, e spargonsi fra mezzo agli agricoltori, i quali solcano la terra coll'aratro qual ci è descritto fin da Esiodo. Contrasta ad una tale semplicità l'indole animosa degli uomini di mare e dei negozianti, che in operosità non la cedono a qual tu voglia nazione. Nell'interno incontri condottieri e capi di popolo, che impararono nè leggere nè scrivere, mescolati a statisti gran savii, che sanno accoppiare profonda ed estesa dottrina con una somma esperienza delle politiche cose.

Gran differenza corre fra gli abitanti delle tre capitali divisioni di Grecia, voglio dire la Romelia, il Peloponeso e le Isole.

Nella Romelia, o Grecia del continente, domina un non so che del fare cavalleresco del medio evo, mescolanza di cortesia e di rapina, d'ospitalità e di violenza, d'ignoranza e di presunzione. Gli abitanti seppero, a malgrado dei Turchi, mantenere una specie di selvaggia libertà e d'indole guerriera, che palesano con certe loro maniere franche, e con un'inclinazione decisa allo stravizzo; onde il modo di vivere, i mobili della casa, il vitto, tengono tuttavia la semplicità del tempo degli Ellenj.

Il Peloponeso andò tutto a dominio dei Turchi, se ne eccettui i Mainotti e poche famiglie di Clefti: onde quel giogo stampò tracce profonde nel carattere e nell'esterne abitudini di quella gente.

Le Isole, mercè delle frequenti pratiche di traffico coll'Europa, si ravvicinarono vieppiù alla civiltà di questa, sicchè quasi in ogni luogo vestono, mangiano, abitano al modo di Francia. Gli isolani vanno innanzi assai a'loro compatriotti della Morea e della Romelia nella conoscenza dell'Europa e delle lingue sue, nell'educazione, nella pratica delle politiche faccende; se non che il dominio de'Franchi, e specialmente de'Veneziani, che vi tennero lungamente imperio, indussero anche colà le cattive abitudini de'paesi nativi.

In Romelia il terreno è coltivato quasi solo da contadini avveniticci. Se ne trai il Parnaso nella Grecia orientale, e i monti d'Agrafa, di Balto e di Xeromeno, ove si ripararono le tribù di razza ellenica, tutto il resto del paese, particolarmente la pianura, è occupato da una popolazione rusticale di Valacchi, Bulgari ed Albanesi: gente robusta, di lineamenti risentiti, assai diversi però dai Greci: sobrii, laboriosi, pazienti, benevoli anche e puliti, sebbene al tempo stesso taciturni, indolenti, trascurati.

I Pallicari, o vogliam dire i soldati dei capitani, sono giovani reclutati fra gli orfani dai dieci ai quindici anni, adottati dai capitani, che usano sopra loro un imperio assoluto, finchè entrino fra i Pallicari, casta guerriera, indipendente, che vive a danno de'villani.

I più tra i possidenti, i negozianti e gli artigiani delle città sono fuorusciti stranieri. Nel Peloponeso il popolo somiglia a quel della Romelia, se non che è più ignorante e meno pulito. Gli Albanesi, che occupano l'Argolide, il Peloponeso, e gran parte della Trifilia, conservarono il valore degli antenati, e godono molta reputazione. La pianura non è coltivata da proprietarii, ma appartiene tutta allo Stato od ai primani, sicchè i cultori ne sono inerti e negligenti. Nelle montagne sussiste qualche proprietario, che s'ingegna meglio degli altri. Le città sono popolate da molti fuorusciti, misti ad indigene famiglie, buone case e potenti. I merciai, classe distinta dalle altre, sono probi, attivi e capaci.

Oggi ancora si trovano nel Peloponeso, fra la Laconia e il golfo di Messenia, certi uomini di aspetto e di carattere particolare: ciò sono gli Spartani, volgarmente detti Mainotti, e famosi tuttora per valore. Nell'isole è una mescolanza di Albanesi e di Greci, i primi de' quali arditi e intraprendenti, s'incontrano sugli scogli d'Idra e di Spezia. I Psariotti, razza distinta per bellezza di forme e per l'indole ellenica, si fabbricano vascelli e scorrono i mari, mentre gli abitanti di Chio, scaltri negozianti, rimangono in casa a speculare e crescere capitali. Pari aspetto offre Sira: quei di Tino coltivano i lor proprii campi: quelli di Nasso faticano a pro d'una nobiltà d'origine latina; e Micone e Milo danno eccellenti marinai e negozianti buone borse. *Tiersch, Condizione presente della Grecia, estratto di Cesare Cantù.*

Nell'oscurità, dopo una voga effimera, precipitano irreparabilmente tutti coloro che, invece d'imitare i sacri ed immutabili modelli delle lettere e delle arti, si studiano piuttosto d'appagare il genio e di riscuotere gli applausi della moltitudine.

E. Q. Visconti.

Non importa con che animo tu facci quello ch'è male ad esser fatto; perciocchè le opere si veggono, e l'animo non si vede.

Martino.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

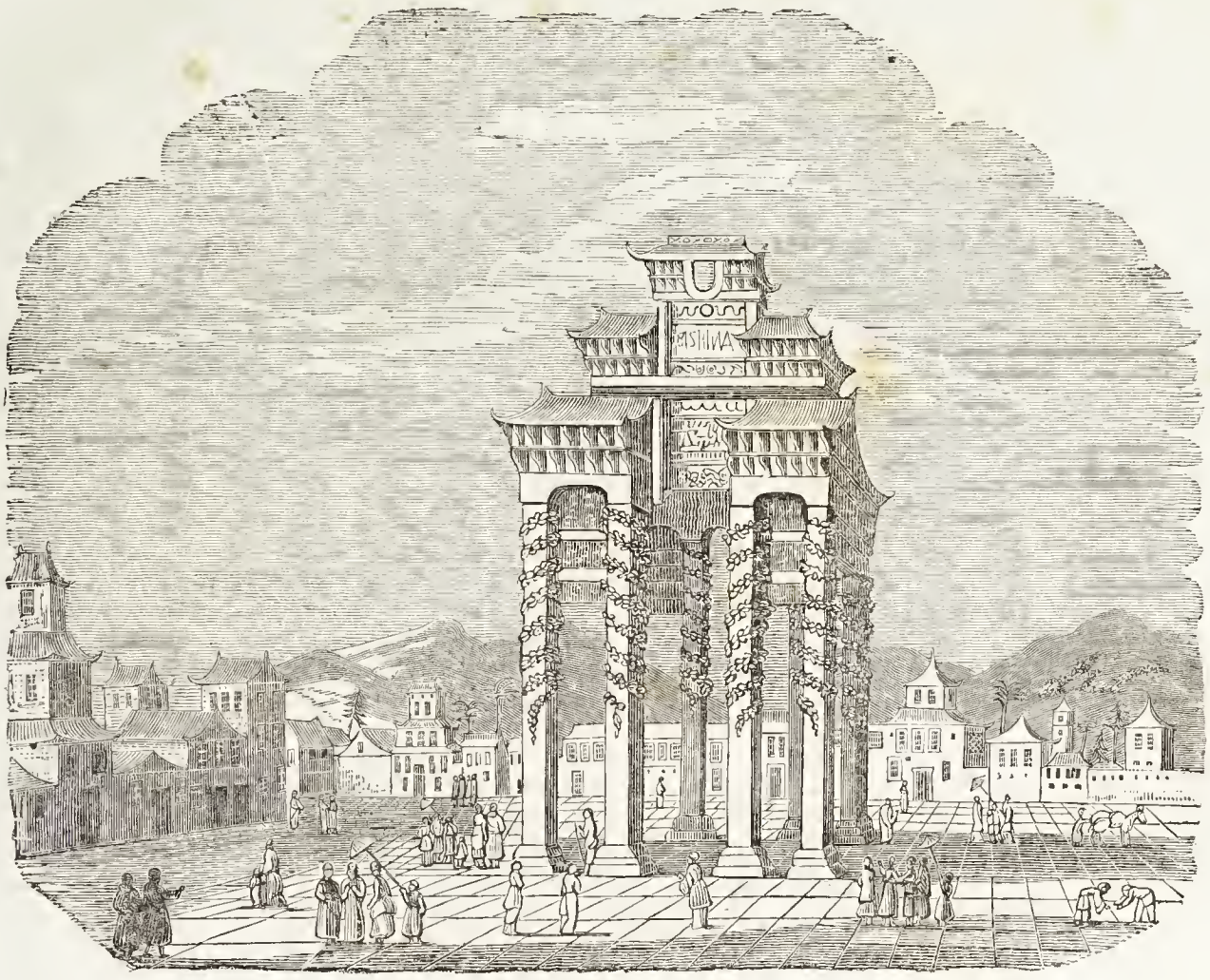
Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 238) ANNO SESTO (26 GENNAIO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Arco trionfale a Canton nella China.)

ARCHI TRIONFALI NELLA CHINA.

I Chinesi hanno un grande amore, e quasi diremmo un furore per gli archi di trionfo, ossia di gloria com'essi gli appellano. Non v'è paesetto nel celeste impero che non s'adorni di qualcuno di questi monumenti. Ve ne sono di legno e grossolani, ma ve ne sono de' riguardevoli di marmo, per lo più a tre porte; la maggiore nel mezzo. Le colonne faccettate tutte d'un pezzo sostengono un cornicione di tre o quattro facce, senza aggetto, e senza modanatura, fuorchè l'ultima che fa le veci di fregio in cui è incisa qualche iscrizione. In luogo di cornice è un tetto. Gli ornati sono figure di uomini, di uccelli, di fiori, lavorati a giorno e legati insieme con cordoni intrecciati senza confusione.

Il più notevole nella moltiplicità di questi monumenti è l'oggetto della loro erezione. Negli annali cinesi sono registrati 3636 personaggi, che per aver reso importanti servigj al pubblico, hanno meritato i pubblici onori d'archi di gloria. Guerrieri, principi, filosofi, magistrati, anche donne hanno partecipato di questa gloria. Su la cima d'una montagna v'è una statua, cui si bruciano de' profumi, in onore d'un cittadino, il quale a sue spese vi aprì una strada.

La moltitudine di questi archi, sparsi per le grandi strade e per le campagne, forma un colpo d'occhio pittoresco ed attrattivo (1).

(1) *Chambers.* — *Milizia.*

L'ITALIA, PATRIA DELLE BELLE ARTI.

La classica terra che Plinio appellava *Diis sacra*, è la sola che nel soqquadro a cui soggiacque l'Europa si possa dir privilegiata dalla natura per la geografica sua posizione, per la soave temperatura del clima, per l'ingegno svegliato e la bell'indole degli abitanti, soprattutto per lo possesso e la conservazione d'innumerabili monumenti e d'illustri tradizioni locali; preziosi doni che le procacciarono l'aver essa in gran parte difeso il suo suolo felice dal funesto contagio dell'ignoranza e della barbarie che infettò l'Occidente sino al secolo sestodecimo. Ognun sa che le arti patirono bensì anch'esse in Italia nel medio evo deplorabili calamità pubbliche; ma tuttavia spente non vi furon giammai. Templi, edifici, statue, bassirilievi, musaici, avorj e metalli preziosi maestrevolmente operati avanti il 1300, fan prova che anche ne' tempi della più fitta caligine qui ebbero le arti di che confortarsi. Come i chiostri ci conservarono le preziose reliquie della greca e latina sapienza, perchè i monaci erano i soli che sapean leggere, mentre l'Europa tutta non sapea che combattere; così Roma raccolse, mantenne e riaccese il fuoco vivo dell'arti, perchè i sommi Pontefici erano i soli sovrani letterati, mentre gli altri non erano che sovrani guerrieri. Da questa non mai pretermessa cultura derivò la straordinaria precocità delle buone lettere e dell'arti belle, il rapido loro sviluppo, e la sorprendente eccellenza a cui salirono, allorchè le altre nazioni ne ignoravano non solo i modi, ma il nome. Non ci ha scrittore alcuno imparziale e sincero che alla Italia non conceda volentieri il glorioso nome di madre e nutrice delle scienze, delle lettere e delle bell'arti. Il favore di cui qui esse hanno goduto, e il fervore con cui si son coltivate e ne'più lieti tempi del romano impero, e ne'fortunati secoli del loro risorgimento, le ha condotte a tal perfezione, e a tale onore le ha sollevate, che gli stranieri e quelli ancora tra essi che della lor gloria son più gelosi, sono costretti a confessare che da qui mosse primieramente quella sì chiara luce che balenò a'loro sguardi, e che gli scôrse a veder cose ad essi fino allora ignote.

« Prima fra le contrade l'Italia, dice il Casaubono, per ottenere la palma del sapere si scosse dal lungo letargo, e porse alle altre nazioni dell'Europa l'esempio ch'esse doveano imitare ». — « Noi saremmo ingiusti, sclama il D'Alembert, se non riconoscessimo ciò che dobbiamo all'Italia. Da essa noi (*Francesi*) abbiamo ricevuto le scienze che poscia hanno portato sì copiosi frutti per tutta l'Europa; ad essa, soprattutto, noi andiamo debitori delle Arti Belle e del Buon Gusto, di cui ella ci ha somministrato, in gran dovizia, modelli inimitabili ».

Siffatta primazia si riconobbe cotanto nel glorioso secolo XVI, che tutti i principi stranieri fecero a gara per avere alle lor corti qualche famoso letterato o artista italiano, e li colmarono d'onori e di distinzioni, se li contesero fra loro, e allorchè i principi furon tra noi, si recaron a gloria di averli vicini, di conversar con essi, d'esser ritratti per loro mano, di accarezzarli e preferirli a'lor cortigiani; e titoli, ed ordini equestri, e pensioni lautissime, ed ogni sorta di splendidezza prodigarono verso di loro, perchè ben riconobbero che in tal modo onorando le scienze e le arti, molto più di luce queste retribuivano su di loro stessi, e sui fasti delle loro nazioni. Ci ha egli chi ignori gli onori impartiti a Tiziano da Carlo V, gl'inviti ripetutamente fattigli da Filippo II di portarsi alla sua corte? Ci ha egli chi ignori i favori onde furono ricolmi Leonardo e Benvenuto da Francesco I, e l'onore in cui furono in Francia tenuti i famosi artisti e letterati italiani del prefato secolo XVI, che vi portarono ogni sorta di gusto, di eleganza, di magnificenza?

Or questa precocità, questa maravigliosa eccellenza nell'arti, quantunque alla feracità e svegliatezza si debba degl'italici ingegni, pure vuolsi attribuire ancora, e non a torto, allo studio e alla contemplazione dei monumenti, dei capolavori della venerabile antichità. In fatti se gli artefici edificarono templi maestosi e pieni di religione, se presentarono le dive immagini degne di venerazione ed impresse d'un alto carattere di santità, se colorirono tavole sfolgoranti di vaghezza, di affetto, di grazia, tutto si deve allo studio della natura perfezionato dalla meditazione delle cose antiche. Nicola Pisano alla vista d'un sarcofago antico imparò a dare all'arte un maraviglioso miglioramento: Domenico Ghirlandajo e Jacopo della Quercia seguirono le stesse vie per meglio ristorar l'arte loro: il Ghiberti nella statua di s. Giovanni pose alcune parti che pajono di carne, avendo egli preso ad imitare gli antichi, de' quali fu studiosissimo. Il Donatello seppe talmente nudrirsi di tali studj, che ridusse ogni felice sua imitazione a sembrar cosa originale, suggendo a guisa d'ape il sugo per distillare le preziosità ond' erasi nudrito nelle sue composizioni. Che più! Come dalla scoperta dei codici antichi, dalla diffusione de'classici autori, dallo studio che si fece in essi venne quella schiera nobilissima di scrittori che recarono le italiane lettere a quell'altezza di splendore e di gloria che il mondo sa; così dallo studio e dalla meditazione de' sapienti sulle cose antiche (delle quali dai rarissimi opuscoli dell'Albertini appariamo quante fin dal secolo XV ne fossero esposte in Roma e in Firenze alla pubblica ammirazione), dal raffronto de' lavori de' contemporanei colle stupende opere degli artisti greci e romani si ottenne quel senso del bello e del vero, quel gusto squisito, quello stile copioso e largo che tenendo del più nobile che sta nella natura, mentre dalla natura non si allontana, quelle ripurga ed abbella, e le fa parer cosa ideale e divina, onde l'arte si eleva alla sublime sua perfezione.

Dottore Giovanni Labus.

PUNIZIONE DE' SACRILEGHI, SECONDO PLATONE.

Io mi rivolgo all'uomo, che un fatal demonio tormenta il giorno, e sveglia la notte per trascinarlo verso i tesori d'un tempio, e mi fo a parlargli, come ad un amico che ama salvarlo.

O tu ch'io miro, è egli un Dio, è un uomo quello che ti travia e vuole armarti il braccio contra il Santuario? No, egli è un genio malfattore, nato d'antichi delitti senza espiazione, e che vive sua vita in mezzo a'mortali per empierli del suo furore. Rac-

cogli tutte le tue forze contra le sue impure seduzioni, impara a resistergli. Da principio, allorchè egli verrà a insignorirsi di te co' suoi delirj, studia di trovare nelle cerimonie sante il tuo soccorso, ti getta supplichevole innanzi agli altari degli Dei *preservatori*, va chiedendo intorno il dove ti verrà fatto di trovar genti virtuose, e non le abbandonare mai più. Ascoltale attento allorchè dicono (e studia a ripetere ciò da te medesimo) che l'onore e la giustizia sono doveri dell'uomo. Fuggi i cattivi, fuggili, e non li rivedi mai più. Ti senti tu a poco a poco libero del demonio che ti agita? No? muori adunque: la morte è un bene per te.

Dopo avere in tal guisa favellato a tutti quelli che potrebbero trascorrerein tal sorta d'eccessi, flagelli distruttori dei popoli, se noi non troviamo de' colpevoli, lasciamo che la legge si taccia; e dove mai ne sorgano, facciamo ch'essa risuoni ne'loro orecchi.

« Chiunque, schiavo o straniero ch'egli siasi, sarà convinto di furto sacrilego, segnate le mani e la fronte del suo delitto, sferzato per tutto quel tempo che i giudici comanderanno, verrà tratto nudo fuori de'confini della Repubblica. Contentata che sarà la giustizia, piaccia agli Dei correggerlo de' suoi misfatti, e dargli virtù! perchè la giustizia, che la legge vendica, non ha mai per iscopo il male del condannato; laddove essa anela a renderlo virtuoso, o brama almeno togliergli i suoi vizj. — Se il colpevole è un cittadino, se gli Dei, la sua famiglia o la sua patria il rimproverano d'alcuno di questi gran delitti, il cui solo nome è funesto, i giudici decideranno, che il suo male non ha rimedio, poichè la lunga sperienza d'una saggia educazione non ha potuto soffocare in lui il germe de' misfatti: la morte, che la giustizia gli dà, è il minor male dello sciagurato; ma egli servirà d'esempio, morrà notato d'infamia, e le sue membra spariranno dal suolo ch'egli ha profanato. Se i figli e i posteri del colpevole si dilungano da' costumi paterni, sia renduta gloria ed omaggi alla lor generosa fermezza per aver cercato lungi dal vizio un asilo nella virtù. I suoi beni non verran punto incamerati nel fisco, essi non possono esserlo in un governo, dove la medesima eredità è guarentita per sempre a tutte le famiglie ».

Della Repub.

DELLA BELLEZZA, ESTETICAMENTE CONSIDERATA (1).

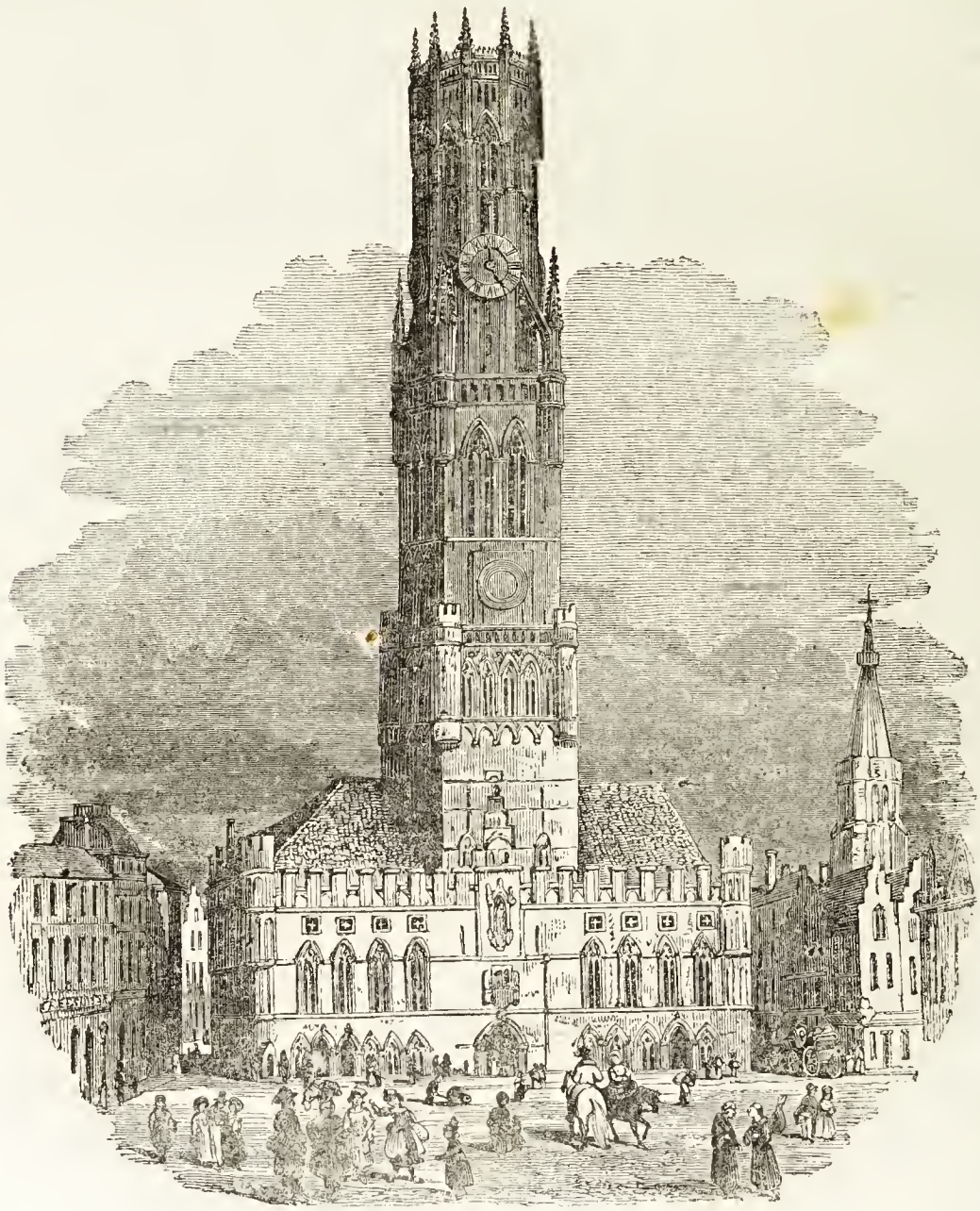
Io non voglio in verun modo che alcuno, per rendermi più comoda l'orazione, faccia forza all'uso comune del favellare, e altro intenda per Pittura, e per Scultura, e per Architettura da quello che comunemente intender si suole. Io dunque voglio prendere questi nomi assai strettamente, nè altro dinotar per essi, se non quelle arti, per cui si forman le tavole, le statue e i rilievi, onde si adornano le gallerie e le sale, e per cui si fan belli e vaghi e dilettosi gli edificj. Nè crederò che le buone arti di questa mia così stretta e angusta esplicazione si doleranno. Sebbene sono molti, i quali, considerandole di questa maniera, molto poco le apprezzano, come quelle che, in quanto son tali, rivolgonsi unicamente alla bellezza degli oggetti loro, nè altro cercano che quel piacere che da una leggiadra rappresentazione di essi ne deriva, senza curare i vantaggi e i comodi della vita; quasi non fosse un grandissimo comodo il piacere, e fosse da disprezzarsi la beltà nelle cose.

Ma che cosa intendono, per fede loro, questi tali, qualora dicon beltà? Non è ella questa una perfezion somma, la qual sussistendo già per se medesima fuor d'ogni luogo, e prima di ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere che e nel tempo e nel luogo facendo venne l'onnipotente natura, e belle le rese e vaghe e ornate e degne di quella mano, che le creò? La qual mano non le avrebbe giammai create, se belle e vaghe e leggiadre non erano. La beltà scorse i cieli, e pose ai loro luoghi le stelle; la beltà discese in terra, e d'erbe e di fiori vestilla; la beltà passeggiò i mari, e variò le forme dei pesci, e tutto il Mondo adornò d'animali e di piante, cangiandone per infinite maniere le figure, i colori, gli aspetti. Quanta vaghezza, quanta grazia, quanta avvenenza non comunicò ella poscia all'uomo, facendolo simile a lei medesima, e ben mostrando che in lui studiava di formarsi un amante, da cui voleva massimamente essere riamata! O Beltà, senza cui niuna altra perfezione esser potrebbe, nè vorrebbe, quand'anche il potesse; può egli esserci un uomo che te non ami, che te non desideri, che te studiosamente in tutte le cose non cerchi? E so ben io che la beltà regna per tutto, così che non può essere nè arte, nè disciplina alcuna, la qual raggirandosi intorno al suo oggetto, non s'incontri ad ogni passo nella beltà. Questa trovano i Notomisti nella struttura degli animali; questa i Botanici nella tessitura dell'erbe; questa i Chimici negli elementi dei corpi; questa i Meccanici nelle leggi della gravità e del moto; questa gli Astronomi nella disposizione e nel rivolgimento degli astri. Ma pur costoro, considerando quei loro oggetti, non come belli e vaghi, ma come utili a noi e comodi, e riferendoli del continuo, come pur fanno, non ad altro che a'nostri usi e vantaggi per cui dicono di aver ritrovate le arti loro, ben mostrano apertamente che la beltà non ne curano. La qual però si presenta loro, dovunque si volgono, quasi spontaneamente, e non cercata gli cerca e gl'invita e gli alletta, correndo dietro agl'ingrati, che la fuggono. E quando mai finiranno gli uomini di amar solamente se medesimi? Quando cominceranno a stimar le cose non solamente perchè utili a loro, ma ancor perchè vaghe e belle in se stesse, e degne dei loro amori? E sarà l'uomo sempre così sordido e vile, che non possa contemplar pur un poco la bellezza di qualche oggetto, senza chiedergli tosto la mercede della sua contemplazione, esigendone comodi e ricchezze? Le quali ricchezze però quelli che le posseggono, se tratti quasi a viva forza dalla natura non le rivolgessero a quegli onesti piaceri, che principalmente

(1) L'eloquente figliuola di Necker, nella magistrale sua opera intitolata *L'Alemagna*, così scriveva. « I Tedeschi professano una dottrina che tende a ravvivare l'entusiasmo nelle arti e nella filosofia. E fa d'uopo lodarli se la mantengono; poichè il secolo gli aggrava anch'essi del suo pondo, e non v' ha tempo in cui gli uomini più propendano ad avere in dispregio tutto ciò che non è altro che bello: non havvene alcuno in cui più spesso s'oda ripetere questa dimanda, di tutte la più volgare: *A che dunque ciò serve?* — Il bel passo di F. M. Zanotti, che qui rechiamo, dimostra come prima ancora che nascesse la scuola estetica in Germania, eravi in Italia chi rivendicava gli onori della bellezza per se medesima, e vittoriosamente rispondeva alla dimanda accennata dalla Stael, ed usa in ogni tempo a suonare sul labbro agli sciocchi.

dalla bellezza derivano, ornandone palagi, e ville, e giardini, e logge, e stanze, e gallerie, e tutto, che alla vita appartiene, io non so (nè credo, che essi pure lo sappiano) a quale altro uso le riserbassero. Il perchè io fermamente estimo, niente esser più valevole negli animi umani della beltà, la qual gli trae da tutte le parti così, che debban seguirla ancor non volendo. Nè io ho mai potuto sgridar Paride tanto, quanto alcuni vorrebbono; il quale, secondo che dicon le favole, essendogli promessi varj doni dalle Dee, si lasciò vincere da quella che gli propose la beltà. E che altro giudicar poteva il real giovinetto, avendo dinanzi agli occhi tre Dee, che tanto ardentemente non delle ricchezze, non della potenza, non della autorità, non del sapere, ma solamente della beltà contendeano? Su via, lasciamo dunque una volta da parte il vile interesse, e cominciamo a giudicar delle cose con sentimento più nobile, e più magnifico, e più generoso, e più romano; e amiamo gli oggetti, come gli amò quel Dio, che già gli fece, a cui piacquero senza giovargli (1).

(1) *Francesco Maria Zanotti, Orazione in lode delle Belle Arti, detta in Roma nel* 1750.



(Palazzo del mercato a Bruges)

BRUGES (1).

Bruges è la capitale della Fiandra occidentale (2). Siede questa città in perfetta pianura, lontana circa 6 miglia dal mare a Blankenberg, e 59 miglia al N. O. da Brusselles. È situata sul bello ed antico canale che va da Gand ad Ostenda, comunicando per altri canali con l'Eclusa e Nieuporto. La sua origine è antica; nel settimo secolo aveva già il titolo di città. Nell' 837, Baldovino conte di Fiandra, soprannominato Braccio di ferro, la fortificò per farne un riparo contro i progressi de' Normanni che a quel tempo devastavano la Fiandra. Fu circondata di mura nel 1053, ed allargata nel 1270. Le fiamme la distrussero quasi del tutto negli anni 1184, 1215 e

(1) I nostri antichi scrivevano *Bruggia*. Il nome fiammingo è *Brugge*, derivante dai molti ponti che stanno sopra i canali da cui la città è attraversata. *Bruges* è il suo nome francese, ora generalmente adottato, ed usato pure dal Bentivoglio.

(2) Le Fiandre, orientale ed occidentale, appartengono al regno del Belgio.

1280. Venne di bel nuovo rallargata nel 1331 dal conte Luigi di Cressì.

Bruges era una città fiorentissima ne' secoli decimoquarto e decimoquinto. Era il centro del commercio de' Fiamminghi, sommamente operosi ed intraprendenti a que' tempi; era uno degli emporj del commercio europeo. I mercatanti di Venezia e di Genova ivi portavano i prodotti dell' Italia e del Levante ch'essi scambiavano coi prodotti dell'Europa settentrionale (1). Gli arazzi di Bruges furono per lungo tempo in gran fama. L'arte o vogliam dire la corporazione de' tessitori comprendeva oltre a 50,000 individui, ed a 68,000 ne giungeva il numero nelle differenti arti sommate insieme. V'erano 17 case consolari, che vegliavano gl'interessi mercantili di differenti contrade, e gli orgogliosi gentiluomini di Bruges non isdegnavano di frammischiarsi con gli opulenti suoi cittadini. In Bruges, celebrandosi le nozze di Filippo il Buono con Isabella di Portogallo, fu instituito il celebre ordine di cavalleria, detto il Toson d'oro, per commemorare l'alto grado di perfezione a cui v'erano arrivati i tessuti di lana. La riputazione in cui erano saliti i negozianti di Bruges s'argomenta al vedere come nella prigionia di Giovanni, conte di Nevers, soprannominato Senza Paura, il quale nel 1396 era andato in ajuto di Sigismondo re d' Ungheria, contro i Turchi comandati da Baiazette, un semplice cittadino di Bruges venisse senza esitazione accettato a mallevadore del pagamento pel riscatto del Conte, riscatto che ammontava a 200,000 ducati. In Bruges Carlo V, che poi fu re di Spagna ed imperatore di Germania, venne inaugurato, mentre avea sedici anni, Conte di Fiandra nel 1515.

Tra le cagioni che condussero la declinazione di Bruges, dee annoverarsi la turbolenta indole del suo popolo. Montarono i suoi cittadini in superbia, e si mostrarono d'ogni freno sdegnosi: frequenti sollevazioni, e le ordinarie loro conseguenze, vale a dire assedj, e gravi tributi imposti per fio alla città, e morti e sbandeggiamento di cittadini, e perdita dei privilegi, ne mandarono a male le dovizie ed i traffichi. Il commercio passò in Anversa e l'opulenza con esso (2). Ma la giustizia istorica vuol pur che si narri come l'oppressiva condotta e le angherie dei loro dominatori traessero per lo più que' cittadini ad insorgere. Il commercio ha una tendenza sua propria a rendere irrequieto ed impaziente delle redini il popolo che lo coltiva; ma nel tempo stesso, se la legge e l'ordine non sono bene stabiliti, la ricchezza, apportata dal commercio, è grande stimolo all'avidità de' potenti. Altra cagione della decadenza di Bruges fu lo spirito di monopolio, funesto spirito che guida alla ruina chi crede con esso arricchirsi. Quella città ebbe pure a soffrire acerbe sventure nella lunga e sanguinosa lotta durata tra il Principe d'Orange e Filippo II di Spagna. Ne' susseguenti anni si tentò più volte e in più modi di risuscitarne l'industria ed i traffichi; ma le Fiandre furono troppo spesso il teatro della guerra perchè si ritraesse alcun durevole benefizio da que' tentativi (1).

In questi ultimi tempi Bruges si è notabilmente ravvivata, la sua popolazione vien crescendo, ed il signor Delepierre, autore di una Guida di Bruges, è inclinato a sperare che debbano per quella città nuovamente spuntare i floridi giorni.

Molti avanzi dell'antica importanza ed opulenza di Bruges vi rimangon tuttora. Essa contiene 42,000 abitanti (2), ha 200 strade, ed è intersecata da canali, cavalcati da più di 50 ponti. Il canale da Ostenda a Bruges porta navi da 200 a 300 tonnellate. Vi sono due darsene. Vi fiorisce il lavorio dei pannilini, de' pannilani, dei merletti e delle stoffe di cotone, con altri rami d'industria.

La precedente stampa rappresenta il palazzo del mercato (*la Halle*), chiamato pure il Vecchio Palazzo. La sua origine appartiene all'ultima parte del secolo decimoterzo. Lo innalzarono i negozianti per servire d'emporio alle merci. L'edifizio fu presto consumato da un incendio nel 1280, e le successive sue fabbricazioni e restaurazioni rimasero di bel nuovo, nel 1493 e nel 1741, preda delle fiamme, accese ad ogni volta dal fulmine cadutovi sopra. Il presente palazzo, bel modello dello stile detto gotico, appartiene all'anno 1364. Gli sovrasta una vistosa torre, in cui evvi un assortimento di quarantasette campane, le quali, se crediamo al signor Delepierre, fanno il più bel concerto (*carillon*) che si possa udire in Europa. I fianchi del palazzo sono occupati dal mercato della carne, dagli uffiziali del dazio municipale, e dalla guardia della città. In un cortile nel centro si fa il mercato della biancheria. In alto corre un'immensa galleria, dove si tiene ogni anno una fiera nel mese di marzo.

« La vasta e bella piazza di Bruges, dice il signor Delepierre, oltre varii edifizj riguardevoli per architettura, contiene due palazzi pubblici più particolarmente notevoli, che sono il Palazzo de' Panni, ed il Vecchio Palazzo. Il Palazzo de' Panni era anticamente chiamato dell' Acqua, perchè fabbricato sopra un canale, in cui i vascelli poteano navigare sotto le gallerie ad arco, e sbarcarvi ed imbarcarvi le merci. All' antica fabbrica fu sostituita nel 1787 il presente edifizio che occupa tutto il fianco orientale della Piazza ».

Altri principali edifizi di Bruges sono il Palazzo di città, che contiene la Biblioteca pubblica; il Palazzo di giustizia, l'Accademia di Belle arti, la Cattedrale, e varie chiese, tutte adorne di varie opere d'arte. Intendi però le chiese cattoliche, poichè le protestanti son nude. Nelle prime si ammirano molti bei quadri di scuola fiamminga, e varie tombe magnifiche, tra le quali quella di Carlo il Temerario e l'altra di Maria di Borgogna, sua figlia, nella

(1) Per prodotti del Levante, intendi le merci e derrate dell'Asia e dell'Africa, oltre quelle della Romanía. Il commercio colle Indie si faceva per mezzo de' porti del Mediterraneo e del Mar Nero, ed era tutto in mano delle città marittime d' Italia. Ogni anno partiva da Venezia una flotta che chiamavasi Armata di Fiandra; passando lo stretto di Gibilterra essa andava nei porti di Bruggia, di Anversa e di Londra.

(2) Dopo il 1488.

(1) Bruges fu bombardata dagli Olandesi nel 1704. Due anni dopo, si arrese ai Collegati: essa fu presa due volte dai Francesi, nel 1708 e nel 1745, ma ritornò poi sempre all'Austria, allora signora de' Paesi bassi. Nel 1794 i repubblicani Francesi se ne impadronirono. La città venne unita alla Francia, e così rimase sino alla pace del 1814, in cui diventò parte del regno de' Paesi Bassi. La rivoluzione del 1830 la pose nel nuovo regno del Belgio.

(2) Nel 1814 non giungevano a 34,500.

chiesa di Nostra Donna, sono particolarmente riguardevoli. Nella stessa chiesa, la Vergine con Gesù in braccio, statua di marmo assai bella, vien reputata opera di Michelangelo.

Il Palazzo di Giustizia venne fabbricato nel 1722 sul sito di un antico edifizio che fu già la residenza de' Conti di Fiandra, e fu donato ai magistrati da Filippo il Buono. Si conservano alcuni avanzi dell'antica sede comitale in esso Palazzo, tra i quali è un antico ornamento di cammino, intagliato in legno, di mirabil lavoro, che si conserva nella sala ove seggono i giudici. I bassirilievi del fregio sono in marmo bianco, e figurano la storia di Susanna. Vi ha delle statue in legno che rappresentano Carlo Quinto col globo e colla mano di giustizia, Massimiliano e Maria di Borgogna, Carlo il Temerario, e Margherita d'Inghilterra, sua terza moglie; vi ha degli scudi contenenti le armi di Spagna, Borgogna, Brabante, Fiandra, ecc., ecc. L'autore di questa bell'opera d'arte non è conosciuto, ma se ne racconta una romanzesca istoria.

Oltre l'Accademia di belle arti e la Biblioteca pubblica, vi sono in Bruges un museo, un orto botanico, un gabinetto d'istoria naturale, un ateneo ed una società letteraria, che ha cura dell'idioma fiammingo (1).

(1) *Delepierre*, *Guide dans Bruges*. — *Album pittoresque de Bruges*. — *The Penny Cyclopaedia*. — *The Penny Magazine*.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

24 *gennaio*, *anno* 41 *dell' E. V.* — Morte dell'imperatore Caligola.

Caio Giulio Cesare Germanico, ultimo figlio di Germanico e di Agrippina, soprannominato Caligola, dal nome di una calzatura militare ch'egli portava nella sua infanzia, era nato il 30 agosto dell'anno 12 di G. C. L'anno 37 succedette a Tiberio, che l'aveva adottato. Corrispose nei primi anni del suo impero alle speranze, che i Romani avevano concepite del governo d'un figlio di Germanico; ma egli le deluse dipoi orribilmente. Le maggiori dissolutezze, le più inaudite crudeltà, le più stravaganti follie gli divennero famigliari, e formarono in certo modo, poscia che si fu levata la maschera, il tessuto della sua vita.

Lo spargimento del sangue umano era per Caligola il più gradevole spettacolo, gli omicidj erano le sue ricreazioni. Due Consoli, fra' quali sedeva, udendolo a scrosciar dalle risa, gliene domandarono la ragione, ed egli rispose: « Rido, pensando che potrei all'istante farvi scannare entrambi ». Essendosi un giorno ingannato nell'ordinare una esecuzione, ed avendo un innocente subita la pena, egli disse: « E che importa? l'altro non l'avea già meritata di più ». Essendo stato esposto senza motivo alle bestie feroci un cavaliere, e gridando esso ed attestando la sua innocenza, Caligola lo fece tornar indietro, ordinò che gli si tagliasse la lingua, e fu nuovamente abbandonato al suo destino. I congiunti erano obbligati ad assistere al supplizio dei loro parenti ed a scherzare con lui: « Egli era (son parole di Montesquieu) un vero sofista nella sua crudeltà. Siccome discendeva egualmente da Augusto e da Antonio, diceva, che avrebbe puniti i Consoli tanto se avessero festeggiati i giorni dedicati alla memoria delle battaglie d'Azio, quanto se non li celebrassero. Essendo poi morta Drusilla sua sorella, egli la dichiarò dea, dal che ne seguì ch'era delitto piangerla appunto perchè era dea, e non piangerla perchè era sua sorella . . . ». Fece chiudere i pubblici granaj per godere dello spettacolo d'un principio di fame: finalmente quest'anima feroce spingeva la demenza e l'ira fino a desiderare che il popolo romano avesse una sola testa per poterla con un colpo recidere.

Il suo cavallo, detto *Incitatus*, fu trattato come i grandi uomini al tempo della repubblica: lo nominò pontefice e poi console: giurava per la sua vita e per la sua fortuna; gli fece fabbricare una scuderia di marmo, una mangiatoia d'avorio, le coperte di porpora, ed un collare di perle. Questo cavallo, degno commensale di Caligola, mangiava alla sua tavola; lo stesso imperatore gli dava l'orzo dorato, ed il vino in una coppa d'oro, dopo avervi egli prima bevuto. La morte di questo nemico degli uomini pose fine a tali stravaganze, ed agl'infortunj del popolo romano. Si formarono molte congiure. Cherea, tribuno di una coorte pretoriana, volle l'onore di ferirlo il primo: era questi offeso, perchè ogni volta che andava a prender la parola d'ordine, Caligola gli dava quella di Venere o di Priapo. Il 24 gennaio fu scelto per l'esecuzione. L'imperatore parve molto perplesso prima di mostrarsi in pubblico quel giorno; ma finalmente lo vinse la curiosità di godere dei balli e dei canti d'alcuni giovani, ch'egli avea fatto venir dall'Asia pe' suoi diporti. Mentre loro parlava, Cherea lo gherm, e gli cacciò la sua spada nella gola; un altro tribuno, detto Sabino, gli diede un colpo nello stomaco, e gli altri congiurati vi si accanirono contro; spirò invocando invano soccorso. Aveva regnato 3 anni, 9 mesi e 28 giorni. La sua moglie Cesonia fu trucidata al suo fianco, e sua figlia schiacciata contro un muro.

L'abate Condillac ha benissimo ritratto il carattere di Caligola: « Testimonio sotto Tiberio degli assassinj, che sulla fine del regnar di costui divenivano ogni dì più frequenti, il giovane principe, naturalmente crudele, erasi incoraggiato a versare il sangue dei cittadini. Ma sempre tremante per sè stesso finchè non ebbe il sovrano potere, erasi educato nell'arte di dissimulare, divenutagli necessaria per le sventure de' suoi parenti. Non venne udito mai a dir nulla sulla sorte dei suoi fratelli e di sua madre: pareva che ignorasse che avessero vivuto; nè mostravasi più sensibile alle ingiurie ch'egli stesso riceveva; ma quando si vide stabilito sul trono, il suo regno non fu più che il delirio d'un'anima traviata e furiosa, il che fece dire che non eravi uno schiavo migliore di lui, nè un padrone più cattivo: egli tenne sempre la scure alzata sul popolo romano. Implacabile nelle sue vendette, e strano nella sua crudeltà, il suo nome presenta l'idea del più abbominevole degli uomini ». Claudio gli succedette (1).

« Dopo Tiberio, scrive il Châteaubriant, un pazzo ed un imbecille, Caligola e Claudio, furono posti al governo dell'impero, il quale cominciava allora da sè su quella via che schiusa gli aveva il loro antecessore, la via della schiavitù e della tirannide » (2).

Nel brevissimo intervallo che corse tra la morte di Caligola, e l'innalzamento di Claudio all'impero, « la storia, scrive il Gibbon, ci presenta un'occasione memorabile, nella quale il senato, dopo settant'anni di pazienza, fece uno sforzo inutile per riprendere i suoi da lungo tempo obbliati diritti. Quando il trono restò vacante per l'uccisione di Caligola, i Consoli convocarono il senato nel Campidoglio, condannarono la memoria dei Cesari, diedero *libertà* per *parola d'ordine* alle poche coorti, che freddamente seguivano la parte loro, e per quarantott'ore operarono come capi indipendenti di una libera repubblica. Ma mentre ch'essi deliberavano, i Pretoriani aveano risoluto. Lo stupido Claudio, fratello di Germanico, era già nel loro campo rivestito della porpora imperiale, e preparato a sostenere la sua elezione con le armi. Il sogno di libertà svanì, ed il senato si risvegliò in mezzo a tutti gli orrori di una servitù inevitabile. Abbandonata dal popolo e dalla forza militare, quella debole adunanza fu costretta a ratificare la scelta dei Pretoriani, e ad accettare il benefizio di un general perdono, prudentemente offerto, e generosamente mantenuto da Claudio (3).

(1) *Noel*, *Effemeridi*.
(2) *Chateaubriant*, *Studj Storici*.
(3) *Gibbon*, *Decadenza e caduta dell'Impero Romano*.

CENNI INTORNO ALLE QUANTITA' D'ORO E D'ARGENTO

scavate e poste in rigiro.

« Egli è impossibile, dice Alessandro Humboldt, valutare la massa d'oro e d'argento, che si ricava presentemente da tutta la superficie del globo: noi ignoriamo assolutamente ciò che producono le parti interne dell'Affrica, l'Asia-Centrale, il Tonchino, la China e il Giappone. Il commercio d'oro in polvere, che si fa sulle coste orientali e occi-

dentali dell' Affrica, e le nozioni che gli antichi ci trasmisero intorno a queste contrade con cui non abbiamo più corrispondenza, ben possono indurci a pensare che i paesi al mezzodì del Niger o Djoliba, sieno ricchissimi di preziosi metalli. Lo stesso può immaginarsi dell' alta catena di montagne che prolungasi a greco del Paropamisus verso le frontiere della China. La quantità d'oro e d'argento che i Portoghesi e gli Olandesi hanno esportata già dal Giappone, ben prova, che le miniere di Sado, di Sourouma, di Bingo e di Kinsima, non sono punto inferiori per ricchezza a parecchie miniere dell' America. Di 73,191 marchi o 17,635 chilogrammi d'oro, e di 3,554,447 marchi o 869,960 chilogrammi d'argento che si ricavavano annualmente nel principio del XIX secolo da tutte le miniere di America, di Europa e dell'Asia-Boreale, l'America sola somministrava 57,658 marchi d'oro e 3,250,000 marchi d'argento, per conseguenza gli 80 centesimi del prodotto totale dell'oro e 91 centesimi del prodotto totale dell'argento. Alla stessa epoca tutte le miniere d' oro d' Europa non producevano che 5,300 marchi o 1,277 chilogrammi, e quelle di argento 215,200 marchi o 52,670 chilogrammi. L'Asia-Boreale non forniva che 2,200 marchi o 538 chilogrammi d'oro, e 88,700 marchi o 21,709 chilogrammi d'argento. Nell'estimazione del prodotto dell'oro si ebbe riguardo alla grande diminuzione che patirono le miniere del Brasile dal 1760 in poi, e massime dal principio del XIX secolo. Nel 1804 tutte le colonie spagnuole d'America fornivano annualmente 3,460,000 marchi d'argento (il solo Messico 2,340,000 marchi), e 45,000 marchi d'oro ». Il sig. di Humboldt stima 3,444 franchi 44 centesimi il chilogramma d'oro e 222 franchi 72 centesimi il chilogramma d'argento. Dal 1811 in poi questo stato di cose è assai cangiato; perocchè durante le guerre dell' indipendenza, che desolarono quelle magnifiche contrade, i lavori furono sospesi in molte miniere; parecchie mancarono di mercurio, sì necessario per l' amalgamazione; le acque ingombrarono molte gallerie nelle miniere più ricche; in altre avvennero notabili scoscendimenti; e quando furono ricominciati i lavori, i capitali mancarono per le operazioni straordinarie. Compagnie inglesi si formarono nel 1824 per rinnovare gli scavi di quelle abbandonate miniere. I giornali facevano ascendere i loro capitali all' enorme somma di 32,800,000 lire sterline; ma la soscrizione fu appena di 1,900,000 lire sterline, e questa somma non fu pure versata intera. Uno statista di grido, il signor di Montveran, che con molta abilità ci diede il sunto dei documenti preziosi raunati dianzi dai signori Ingham, Gallatin, Moore e White, per rispondere alle questioni proposte dal congresso degli Stati-Uniti, non istima il prodotto medio di tutte le miniere del Nuovo-Mondo, durante il periodo settennario dal 1824 al 1830 inclusivamente, che di 33,870 marchi 3/4 d'oro e di 838,857 marchi d'argento. La produzione de' metalli preziosi ebbe dunque a patire una diminuzione quasi della metà per l'oro e de' tre quarti per l'argento. Nei 33,870 marchi 3/4 d'oro il signor di Montveran comprese i 4,411 marchi 3/4 che dice derivare dalle miniere della Carolina-Settentrionale. Dalla scoperta dell'America fino al 1803 le colonie Spagnuole e Portoghesi diedero, secondo il signor di Humboldt, in 311 anni 3,625,000 marchi d'oro e 512,700,000 marchi d'argento. Tutto l' argento ricavato dal seno della terra in America, da tre secoli in qua, comporrebbe una sfera di 85 piedi di diametro (1).

(1) *Humboldt, Saggio politico sulla Nuova Spagna, e Frammenti di Geologia. — Balbi, Descrizione dell'America*

CONDIZIONE DELLE DONNE
appresso i Barbari e nel Medio Evo.

Quando i Barbari, usciti dalle foreste del settentrione, invasero l' Europa meridionale, e' diffusero in ogni parte quella specie di culto, che professavano al bel sesso, e diedero origine alla cavalleria, che formò delle donne, illustri per bellezza e per virtù, altrettanti esseri superni, cui si offrivano omaggi ed incenso. Attoniti que' selvaggi dell' impero, che la beltà suole avere sulla forza, la attribuivano a qualche cosa di soprannaturale, che eglino sentivano ma non comprendevano; onde rampollarono in essi varj pensieri intorno a tale supremazia, e prevalse quello che la divinità si comunicasse più facilmente alle femmine. I Germani ed i Bretoni pertanto pendevano reverenti dalle labbra delle loro donne, le quali, come per afflato divino, vaticinavano le future cose, in quella istessa guisa che i Greci ricevevano con religiosa venerazione gli oracoli delle Pizie; ed i Romani le predizioni delle Sibille. Un culto siffatto verso il bel sesso gittò sempre più profonde radici presso i popoli settentrionali, poscia che essi videro le donne scaldate dall' amor patrio in guisa da operar grandi cose, e mostrare un coraggio disperato in mezzo ai più terribili frangenti. Allorquando Mario, nella guerra contro i Teutoni ed i Cimbri, mise in fuga una nazione di barbari detti Ambroni, le donne di costoro si fecero incontro armate di spade e di scuri, fieramente stridendo, e respingendo del pari que' che fuggivano, e que' che inseguivano, gli uni come traditori, gli altri come nemici, e si mescolarono fra i combattenti, afferrando ai Romani le spade ignude, e sofferendo di essere ferite e tagliate a pezzi, piene di un invitto coraggio fino all' ultimo fiato. In un' altra battaglia le donne Cimbre diedero uno spettacolo oltre misura tragico e doloroso; perocchè esse standosi sopra dei carri vestite a bruno, uccidevano quelli, che là si rifuggivano, altre i mariti, altre i padri, e strangolando colle proprie mani i loro bambini, li gittavan poi sotto le ruote, e sotto i piè de' nemici, e alla fine uccidcano pur se medesime. I racconti poi di Tacito intorno alle guerre Britanniche ci fanno manifesto, che più degli uomini si mostravano valorose le donne in quella nazione. Quando Svetonio Paolino assalì l'isola di Mona, possente di popolo, e ricetto dei ribellati, stavano i nemici sul lito armati e stretti; e tra essi correvano femmine scapigliate con vesti nere e facelle in mano come furie. Dopo aver sottomessa quell'isola, Paolino dovette affrontare le schiere Britanniche capitanate da Baodicea moglie dell' estinto Prasutago, la quale sovra un carro colle sue figliuole andava gridando prima della pugna: « essere solite in Brettagna le

donne maneggiare le guerre, ma allora non venire a difendere quel regno, e le sue forze, come nata di tanti eroi, ma come una delle più plebee a vendicare i colpi di bastone ricevuti dai Romani, la perduta libertà, e l'onor tolto a quelle figliuole ».

Posciachè i Barbari, ebbri più che sazj di sangue, ebbero fermato il loro seggio nelle belle contrade meridionali dell'Europa, e si posarono in grembo ad una pace avventurosa, non venne meno in essi la reverenza verso le donne; anzi non potendosi meritare il loro affetto col segnalarsi in battaglie ordinate, discorrevano per le provincie onde liberarle da que' piccoli tiranni, che uscendo dalle loro torri o castella quali belve che si slanciano dall'antro per ghermire la preda, rapivano donne e donzelle. Armati di tutto punto, adorni di nastri e di cifre, o degli stemmi della dama, del cui amore si volevano rendere meritevoli, discendevano negli steccati a duellare ed a difendere l'onore delle vedove, dei pupilli e dei vecchi. Allorquando aveano mietuti molti lauri, e si erano cinti di gloriose corone, volavano a deporle a' piedi della adorata beltà. Le donne erano allora lo scopo delle opere e delle parole degli uomini; nulla si faceva, nulla si scriveva che non tornasse ad onore di esse. I serventesi, le tenzoni, e gli altri componimenti dei Trovatori, le rime degli Italiani, i romanzi spagnuoli e francesi, sono tutti omaggi renduti alle donne, e monumenti eretti alla femminile bellezza. Qual maraviglia pertanto se anche il sesso gentile non altro spirava che magnanimità, ed abborriva di concedere il suo cuore ad altri che ai valorosi, e brandiva le armi, e si lanciava nell'onorato aringo aperto dalle Crociate?

Che se l'amor della gloria rendette coraggiose le donne ne' secoli di mezzo, il timore della infamia e della servitù le condusse ai più disperati divisamenti, allorquando la Turca possanza minacciava di estendersi nella Ungheria, e d'invadere l'Italia. Stava sempre presente al loro spirito l'infame onta del serraglio, onde preferivano la più tormentosa morte alla prigionia, ed ardivano quello che sembrava difficoltoso e pieno di pericoli ai più intrepidi guerrieri. Perciò in una città di Cipro le donne, frammischiate ai soldati, respinsero i Turchi combattendo sulla breccia aperta: perciò nell'isola di Lenno una donzella, brandita la spada ed impugnato lo scudo del proprio padre morto sul campo di battaglia, arrestò i Turchi che già sforzavano una porta, e li respinse fino alle rive del mare: perciò le donne Ungheresi fecero prodigj di valore negli assedj e nelle battaglie contro i Turchi; quelle di Rodi e di Malta li respinsero non già con quella forza impetuosa e momentanea che affronta la morte, ma bensì con quella forza intrepida che viene da un coraggio quieto, e non si lascia sgomentare dai continui travagli, e dalle iterate fatiche. Noi vediamo gli Annali della Ungheria, e le storie della Veneta Repubblica piene di fatti magnanimi di femmine, che per l'onore, per la religione, per la patria, superarono la debolezza del loro sesso, ed ecclissarono la gloria de' più prodi cavalieri.

Cessato il timore di una infame servitù, e voltisi gli ingegni alla cultura delle lettere e delle scienze, che uscite dalle tenebre spandevano già un abbagliante splendore, le donne cercarono fama ne' begli studj, dettarono leggi e filosofia dalle pubbliche cattedre, orarono dai pergami; aringarono imperatori e pontefici, e con istile patetico dipingendo loro i mali ed i pericoli della Cristianità, li confortarono ad opporre saldi argini alla crescente possanza dei Turchi. Le scienze più astruse, le lingue più difficili non isgomentavano per nulla gli intelletti femminili di quella età, in cui si videro vaghissime vergini sostenere pubbliche tesi di teologia, e colle delicate loro labbra ripetere le sentenze di Davide o di Isaia quali furono dai loro autori vergate, o recitare i versi di Omero e di Virgilio. Nè minor grido si acquistò il bel sesso coltivando la poesia: alto suonano ancora i nomi di una Vittoria Colonna, di una Stampa, di una Gambara; e mai non cadranno nell'obblio.

Esempj sì frequenti e solenni del valore e della perspicacia intellettiva delle donne diedero origine alla disputa intorno alla uguaglianza, od alla preminenza dei due sessi, e per molti lustri gli scrittori furono concordi nel darla al femminile. L'Agrippa, il Cardinale Pompeo Colonna, il Domenichi, il Maggi, lo Spina, il Ruscelli, ed altri Scrittori si fecero campioni del sesso gentile, e gittarono il guanto della disfida contro tutti coloro, i quali avessero osato negare, che esso trapassi il maschile. Le donne medesime discesero in campo, e la Zorsi, e la Marinella, veneziane, scrissero intorno alla nobiltà ed alla eccellenza delle donne, ed ai difetti ed alle imperfezioni degli uomini: anzi una regina, Margherita di Navarra, imprese a provare con una opera divisa in Lettere, *che la donna è molto all' uomo superiore*. Discorrendo le carte, in cui si tratta con tutta la caldezza della disputa una siffatta quistione, non ci dimenticammo di quel che diceva la dottissima Schurmann: *in queste opere io non vorrei, e non oserei tutto approvare*. Non v'ha però alcun dubbio, che la causa del bel sesso accrebbe il numero degli argomenti che la favoriscono, dopo che Isabella di Aragona, Cristina di Svezia, Elisabetta d'Inghilterra, Caterina delle Russie, Maria Teresa d'Austria mostrarono un animo veramente virile; ed una forza di mente, che non è sì comune negli uomini stessi, i quali non avrebbero potuto far prova di maggior magnanimità e fermezza se avessero impugnato lo scettro ne' tempi difficili e burrascosi, in cui quelle donne coronate ressero i destini de' più vasti e popolosi regni dell'Europa.

Ambrogio Levati.

Le belle arti sono uno dei primi elementi dei quali si compone la felicità sociale. Esse non hanno a detrattori altro che uomini di corta veduta o di perfide intenzioni.

Gregoire.

Chi non teme i piccioli falli, dai piccioli vien nei maggiori.

Publio Siro.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 239) ANNO SESTO (2 **FEBBRAIO** 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Vestimenti ed arredi militari de' Circassi).

LA CIRCASSIA E I CIRCASSI.

Articolo I.

Erano altre volte i Circassi un popolo mal conosciuto se non se per la singolare avvenenza di cui natura volle privilegiare le loro donzelle, le quali, vendute schiave, insieme colle Giorgiane e colle Mingrelie venivano a popolare gli harem de' voluttuosi Ottomani. Oggigiorno la resistenza che le indomite ed indipendenti loro tribù, protette dalle ardue rupi del Caucaso, oppongono all'oltrepossente Russia, chiama sopra di loro gli sguardi del mondo civile. E gl'Inglesi che segretamente li vengono incitando e rifornendo di munizioni da guerra, con molta cura li prendono a studiare, e si brigano di addomesticarsi con loro. Nè forse è senza un segreto fine politico la stazione de' Missionari (protestanti) posta a Karas dalla Società Scozzese, allegando il fine religioso di promuovere il cristianesimo tra i Circassi ed i Tartari. Ma checchè ne sia del vero a questo proposito, la seguente notizia sui Circassi, tratta da uno de' migliori giornali di Londra, è meritevole d'essere sottoposta ai nostri lettori.

I Circassi, od Adechi, occupano il paese che giace tra i gradi 43° 28' e 45° 25' di latitudine settentrionale e i gradi 37° 10' e 42° 30' di longitudine orientale, contati dal meridiano di Greenwich. Le loro frontiere a tramontana e levante sono il Kuban, il paese dei Cosacchi del mar nero; la piccola Abchasia e il gran Kabarda. Verso ostro ed ostro-ponente li separa dalla Mingrelia e dall'Abchasia l'al-

tissima giogaja del Caucaso, che corre dal monte Elborus sin verso il Mar Nero. L'estrema lunghezza ad occidente e ad oriente, dal limite del Kuban alla foce del fiume Burzukla, è di circa 220 miglia; e la massima larghezza a settentrione ed a mezzogiorno, dalla foce del fiume Schagdascha al Ridotto di Temishbeg, è di circa 130 miglia. La contrada ha la forma di un triangolo, e contiene circa 14,870 miglia quadrate (1).

La nazione Circassa è composta di varie tribù, i cui limiti mal si possono descrivere con esattezza, perchè poco lor badano i natii che gli alterano frequentemente. Le risse ed anche le guerre pel possesso dei distretti fertili e ben coltivati sono molto comuni, ma le terre montagnose ed infeconde mai non vengono contese ai loro abitatori. Le tribù stesse mal si possono classificare in un popolo distinto, come quelle che provano un perpetuo cambiamento per l'ammissione di nuovi coloni o di prigionieri di guerra, mentre i natii, per varie cagioni, vanno cercando nuove dimore in altri distretti.

Il paese abitato dai Circassi consiste in regioni montuose, ed in un alto rispianato. Le prime, abbraccianti tutta la parte meridionale, comprendono la catena principale e le diramazioni del Caucaso. Tutta la divisione settentrionale ch'è circondata a levante da una curvatura del Kuban, è composta di pianure e delle ultime falde del Caucaso.

I rami principali del Caucaso coprono la maggior parte della superficie. Una grandissima porzione n'è pure occupata da dense foreste di palme, di cipressi, di platani, di aceri, di abeti, di ontani, di pioppi e di altri alberi che ammantano le pendici e le valli montane, e le pianure e le rive de' fiumi. Queste foreste, per la mole e la durabilità degli alberi, e per la loro vicinanza ai porti del Mar Nero, formano la principal ricchezza del paese, e produrrebbero immensi guadagni se fossero nelle mani di un popolo incivilito.

I fiumi principali della Circassia sono l'Atakum, l'Ubin, il Karakuban od Aphibs, il Su, il Pschaga, lo Schagdaska, il Laba, l'Urup, il grande e il piccolo Selentschuck, lo Schiache, e il Suesbe; essi tutti hanno le fonti loro tra le più alte balze del Caucaso. Dirupate ne sono le rive, e rapido il corso: ma nell'avvicinarsi alla foce, essi crescono in larghezza, hanno sponde men ripide, e corrono più dolcemente. L'acqua di questi fiumi è in generale pura e salubre, ma ne'monti è spesso torbida per la quantità di terra e di sabbia ch'essi menano nelle piovose stagioni.

Tutta la riva destra del Kuban, dal punto in cui questo fiume riceve il gran Selentschuck sino alla sua foce, è fiancheggiata di valli ampie, fertili, sommamente pittoresche e coperte di selve. Nel discendere sul lato Russo del fiume, il contrasto tra i due distretti corre agli occhi fortissimo. La riva Tschernomorisky apparisce selvaggia, ingombra di vepri, mancante di boschi e molto arenosa, mentre l'opposta riva Circassa si esibisce allo sguardo adorna delle sue belle pianure, delle sue selve e vestita di lussureggiante verzura.

Il paese tra i monti consiste, per la maggior parte, di strati di sabbia e di creta, mescolati con zone di suolo pietroso, affatto improprio alla coltivazione. Le parti settentrionale ed orientale del paese abbondano di fertili campi, che sono composti di pura terra vegetale, qua e là mista di sabbia e di creta, e vengono irrigati da molti fiumi e torrenti. Quivi la natura premia largamente l'opera dell'agricoltore; ma per mala sorte la maggior parte di que' campi giace incolta, o serve solo di pascolo agli armenti e alle gregge.

La principale giogaja Caucasea, che forma il limite ostro-occidentale, e molte delle sue ramificazioni settentrionali, racchiudono ricche miniere metallifere. Ma i natii, a malgrado del loro desiderio di possedere i metalli necessarj alla fabbricazione dell'armi loro, si trovano, per mancanza di scienza, incapaci di scavar le miniere, tranne quelle che costano pochissime cure. Da coteste e' si procacciano argento, rame, piombo e ferro: il ferro trovasi greggio in forma granulosa al piè del monte Nogokopok, presso le sorgenti dello Schagdascha. Alcuni ruscelli montani sono leggiermente salati; si ricava il salnitro da una pianta che s'assomiglia al *Chenodopium rubrum*, e presso la sorgente dello Schiache trovasi un marmo variegato.

Nel regno vegetabile, noi ricorderemo il persico, l'albicocco, il pomo, il pero e il ciliegio, e così la vite e il gelso: colle foglie di questo si educano filugelli la cui seta vien lavorata pel consumo del paese. Vi ha frumento, riso, orzo, legumi, tabacco, e varj altri frutti e vegetali. L'alloro fiorisce lungo le rive del Mar Nero.

Tra gli animali selvatici son da nominarsi il cinghiale che si trova ne'luoghi paludosi, il cervo, lo stambecco, il saiga (antelope Tartara), e l'argali o pecora salvatica; gli animali domestici sono buoi di bellissima razza, cavalli, asini, e pecore di una razza particolare, con larga coda: i cavalli di montagna si fanno osservare per la velocità e prestezza e apparisccnza loro. I Circassi hanno belle mandrie di cavalli, e nel domarli e maneggiarli riescono sovreccellenti.

Lungo tutta la frontiera settentrionale ed orientale della Circassia vi sono strade di comunicazione atte al passaggio de' lor carri che chiamano *arba*; l'estate è però la sola stagione in cui sieno praticabili, perchè lo straripare de'fiumi le fa inaccessibili nella primavera e nell'autunno, e così la neve nell'inverno.

Le montagne e la vicinanza del mare rendono il clima variabile all'estremo. I distretti chiamati il Grande e il Piccolo Kabarda, sono temperatissimi e fertili, e possono paragonarsi ai più bei paesi dell'Italia. Una primavera precoce ammanta i colli ed i piani di verdi erbette e di fiori, e ne'luoghi più ombreggiati si distende un tappeto di viole mammole. Nell'aprile, i ciliegi, gli albicocchi, i peri, i pomi, e i mandorli sono in pieno fiore, e nel maggio maturano i primi frutti. L'agricoltore che nel febbrajo ha seminato frumento, segale, e legumi, ne fa una copiosa raccolta in sul principiare del luglio. Le pianure, a cui i dorsi de' monti impediscono le brezze marine, sono travagliate da insopportabil calore. Nelle strette e forre de' monti che

(1) Dopo i due o tre articoli che richiede questa notizia dei Circassi, recheremo un altro articolo inglese sul Caucaso, gran sistema di montagne tra il Mar Caspio e il Mar Nero. La giogaja del Caucaso, non inferiore a quella delle Alpi in lunghezza, vede ora la Russia attendere all'opera di stabilirsi con pieno dominio sulla sua doppia pendice; onde importa, anche per questo lato, che se ne abbia un'accurata contezza.

sono bagnate dagli alpestri torrenti, l'aria è fresca anche di estate, ma eccessivamente fredda d'inverno, e ciò particolarmente nelle valli ove non soffia il vento occidentale. Le contrade lungo il mare vanno soggette alle insalubri influenze de'venti marittimi e delle nebbie, che spesso producono malattie contagiose, segnatamente ne'contorni d'Anapa, donde si spandono nell'interno del paese.

La religione predominante fra i Circassi è quella de'Maomettani Sunniti; alcuni pochi sono Siiti, ed altri ancora in minor numero adoratori del Sole; ma vi si trovano frequenti vestigj della previa esistenza del Cristianesimo, ed eziandio dell'anteriore paganesimo: le orme della nostra religione unica vera vi sono impresse tuttora con profondi tratti, a malgrado del cupo fanatismo de'Maomettani, e dell'ignoranza e de' pregiudizj del popolo. Ed egli conforta il vedere che i Circassi, esaminandoli da vicino, celebrano molte feste cristiane in onore del Redentore e della Vergine Maria. Essi hanno digiuni di primavera, in capo a'quali commemorano il giorno dell'apparizione d'Iddio, nel qual giorno si permette alle donne di pregare in compagnia degli uomini. In questa occasione tutto il popolo si raduna: si fanno scambievoli presenti d'uova colorate, e si tira al bersaglio, il quale è sempre un uovo colorato; colui che lo colpisce, riceve in premio un uovo simiglievole da chi tiene il giuoco. Queste costumanze dimostrano che i Circassi ritengono una rimembranza della Quaresima e della Pasqua: essi appellano il mercoledì e il venerdì, il grande ed il piccolo digiuno, ed alla domenica danno il nome di giorno del Signore, nel quale si astengono da ogni lavoro. La venerazione che portano al santo simbolo della Croce è pure notabile; qualunque cosa un contadino lasci esposta ne'campi diviene inviolabile se egli le pianta sopra una croce; e ad onta della rapace indole del popolo, nessuno ardisce toccare la roba d'altri quando è protetta da questo segno. Tra le famiglie che non hanno interamente abbracciato l'Islamismo, si accostuma di collocare una piccola tavola contro il muro, sulla quale pongono un pezzo di cera ed un tovagliolino. Ne'giorni festivi essi fanno della cera una candela e l'accendono: poi discoprendosi il capo, s'inginocchiano innanzi ad essa. Queste osservazioni si riferiscono più specialmente alle tribù che vivono sulle spiagge del Mar Nero e nelle pianure che del Kuban avvicinano il corso.

Non è ben noto in qual periodo e da chi il Cristianesimo sia stato introdotto nel Caucaso: la tradizione ne ascrive l'onore ad alcuni Crociati, esuli dalla Palestina. Il maggiore Hany, ingegnere al servizio di Francia, e probabilmente il solo Europeo che sia penetrato sì lunge tra i Circassi, asserisce che gli uomini della piccola tribù di Khevsour, vicina agli Osseti, portano una croce di Malta, fatta di panno rosso, sui vestimenti loro, e che una simile croce sta dipinta sui loro scudi di ferro. Parecchi nomi francesi, come Deviléte, Guillot, ecc., sono pure comuni tra quella tribù. Secondo alcune autorità, l'apostolo Sant'Andrea fu il primo a predicare il Vangelo tra i Circassi, opinione che ha buon appoggio nelle molte croci di Sant'Andrea trovate nel Caucaso. In sul principio del quarto secolo, imperando Costantino il Grande, una donna per nome Nona, o Nina, propagò il Cristianesimo nella Giorgia, e probabilmente anche nella Circassia. Essa convertiva il popolo colle miracolose sue guerigioni, e portava una croce ch'era fatta di tralci di vite e legata co' capelli suoi propri. Nell'anno 1720, prevalendo il terrore d'un'invasione de'Turchi, questa croce fu mandata per sicurezza ne'monti, donde passò a Mosca, e venne poi restituita alla Giorgia dall'imperatore Alessandro. Nel decimoterzo secolo una donna chiamata Tamara, della quale la tradizione fa una gran regina di Giorgia, fondò delle chiese appresso gli Osseti, e verisimilmente anche in altri luoghi del Caucaso. I Genovesi, per sì gran tempo padroni del Mar Nero, debbono pure aver contribuito a spargere il Cristianesimo sulle coste della Circassia.

Nondimeno, presso una nazione che non conosce i caratteri scritti, è malagevole il trovare una religione bene stabilita e generalmente diffusa. Dopo i tempi delle conquiste di Maometto II, i Turchi ed i Tartari si adoperarono a spargere l'islamismo fra i Circassi, e convertirono molte famiglie delle classi superiori. Nelle tribù che abitano i monti e le valli profonde, sopravvive tuttora il gentilesimo, ma frammischiato con pratiche maomettane ed anche cristiane. I sacerdoti delle deità pagane non formano però una classe distinta nella Circassia. I giovani lor anni trascorrono in mezzo al fragore dell'armi, ed all'appressarsi dell'inimico essi corrono a prender parte alla pugna. Essi celebrano i religiosi lor riti col capo scoperto, e vestiti di una mantellina bianca. Stando in piedi dinanzi ad una croce, cominciano le cerimonie loro col sacrificare un becco od un montone: nelle grandi occasioni offeriscono un toro. Prima del sacrifizio, il sacerdote brucia, ad una delle candele di cera che sono attaccate al piè della croce, alcuni peli della vittima, svelti nel sito dove essa dee ricevere il colpo mortale; poi le versa il *bouza* sul capo. Alcuni donzelli, per lo più schiavi, stanno dietro del sacerdote, tenendo in mano tazze ricolme di questa bevanda, ed alcune fette di pane azzimo e di cacio. Allora il sacerdote sacrifica successivamente alle differenti divinità, le quali vengono successivamente invocate con differenti preghiere. Dopo di che il sacerdote, a suo arbitrio, assegna un altro giorno pel rinnovamento delle cerimonie, il qual giorno è comunemente il sabbato, o la domenica, o il lunedì, o il martedì della seguente settimana, e non mai uno degli altri tre giorni. Il sacerdote annunzia pure ad alta voce le robe che furono perdute o trovate; ma l'ultimo annunzio è rarissimo, perchè i Circassi non amano di restituire ciò che una volta han posseduto. Si passa quindi a mangiare la carne del sacrificio, alla quale si aggiungono i cibi arrecati dagli astanti, e finalmente si chiude la festa con balli, giuochi e corse di cavalli. La testa della vittima vien dedicata al Creatore, ed è appesa ad un palo o ramo d'albero, vicino alla croce: la pelle di essa rimane al Sacerdote (1).

Sarà continuato.

(1) *The Penny Magazine.*

L'ADIGE.

L'Adige, l'ameno *Athesis* di Virgilio, è uno dei ragguardevoli fiumi d'Italia. Ha le sue fonti ad ostro di un lago quasi sempre ghiacciato nelle Alpi Noriche sul monte Brenner. Trascorre la valle di Merano nell' alto Tirolo; e scende a Trento precipitoso

e spumante (1). Correndo direttamente da tramontana ad ostro, viene da Roveredo in poi, paralello al lago di Garda, dal quale si tien quasi sempre lontano a circa 6 miglia; indi piegando a levante, passa per Verona e per Legnago, e quindi entra nel gran Delta tra la Brenta ed il Po, e formando più rami, scarica le sue acque nel mare Adriatico tra Chioggia e le foci del Po, nel luogo detto Porto Fossone, o sia delle Fornaci, due miglia a scirocco dalla foce della Brenta. Passata Verona, ha da 300 a 500 piedi di larghezza, e da Legnago in poi, il suo corso può riguardarsi come paralello a quello del Po. È un profondo e rapido fiume, che divide gli antichi territorii veneti dalla Lombardia propriamente detta. Sulle sue rive si combatterono molte battaglie pel possesso dell' Italia settentrionale.

Diverso corso avea l'Adige in alto nei tempi remoti, prima d'essersi aperta la via coi precipizii di Pertica nella valle Lagarina, ove sprofondato in ristretta fenditura nel mezzo dello squarciato scheletro del monte, rapidissimo ora scende. L'alpe viva da cima a fondo divisa nel luogo ov'è la *Chiusa*, indica che le acque altrove passavano.

Fino a Zevio l'Adige scorre tra monti ed alte rive, indi fino al mare è rinserrato da argini per la maggior parte rilevati e di terra sabbiosa, avendo un letto pensile per rispetto alle campagne. Dopo aver ricevuto l'Aisacco presso Bolzano, comincia ad essere navigabile per le Zattere; da Verona al mare è navigabile con barche della portata di 62,000 chilogrammi. I canali Castagnaro ed Adigetto n'estraggono gran quantità d'acqua. È l'unico grosso fiume dell'Insubria che non abbia foce in Po, ma comunica con esso, come pure colle lagune di Venezia, mercè di alcuni canali artefatti (2).

La profondità dell'Adige è ordinariamente di due a tre metri; ma talvolta s'innalza sino ai sei, e produce inondazioni gravissime. Una di queste venne descritta dal marchese Spolverini nei bellissimi versi che seguono:

Dove il vomero pria, l'erpice, il rastro
Colti feano i terreni, ivi novello
Di remi e sarte e pescatrici barche
Bisogno apparve: e si potéo con strano
Cambio palustri augei veder sul ramo,
E nel prato guizzar squamosi armenti.
Non per altra cagione un così vasto
Allagamento e memorabil scempio,
Quasi a punto sul fin del quarto lustro
Di questo ahi troppo a noi secol funesto,
Coprì di lutto, di sciagure e danni
Le mie dolci contrade, e te diletta
Inclita Patria mia; poichè soffiando
Da l'arso clima de gli Etiopi adusti
Più giorni un vento austral, indi traverso
Valicato il Tirreno, i gioghi al fine
Retici invase, e si cocenti sparse
Sopra d'essi il crudel le rabbiosa'ale,
Tal di quei s'indonnò, che tutte a un tratto
Le pruine stemprò, le nevi e i ghiacci,
Che raccolto v'avea Borea pur dianzi.
Nè qui s'arrestò il mal: rotte e disciolte
Del ciel, cred'io, le cateratte, e scossi
I cardini de gli Eolj orrendi claustri,
Tanti su i colli e i sottoposti piani
Versàr torrenti, e sì n'empiero i fiumi,
Che cozzando col mar, sospesi in alto,
Più dì dubbia fra lor fu la vittoria.
Quindi torbo e spumoso e d'ira gonfio,
Non capendo omai più nel solit'alveo
La disusata piena, e a destra e a manca
Traboccandola fuor, l'Adige altero
Ratto a scorrer si diede, e a inondar campi,
Crollando argini e ponti, e in ogni parte
Ad aprirsi orgoglioso a forza il passo.
L'umide, alpestri, e boschereccie Ninfe
Non più, qual già solean, liete ed adorne,
Ma insane, minaccevoli, e feroci
Furiando qua e là, tai grida e pianti
Giano spargendo: e cotal'urli e strida,
Cui nè Rodope mai, nè i bianchi gioghi
Udiron del Pangéo, fra gli Orgj, o l'Emo.
Esse prime l'orrendo infausto carme
Feralmente intonaro, esse da l'alto
Diero il primo segnal di tanta guerra.
Vidersi allora abbandonar fuggendo
Pale, Cerere, e Pan in preda a l'acque
I lor lieti soggiorni, e 'l pampinoso,
Col barbato figliuol, de l' India Nume.
Nè 'l buon vecchio Silvan, nè 'l vacillante
Silen con l'asinel restossi a dietro;
Ma, pungendogli ognora i lombi e l'anche,
Di fuggir affrettossi, e addursi in salvo.
Tutto doglia in quel tempo era e spavento,
Lagrime e orror. Attonito e smarrito
Il bifolco, il cultor, ogni più accorto
Di greggi guardian, o pur d'armenti,
Il più avvezzo ai malor colono antico,
Traendo in fretta a più sublime parte
I suoi poveri arredi, ognun beato
Già chiamando colui, che alberga in monte.
Miser! che ovunque il piè volgesse, o 'l guardo,
Da le ondose voragini la morte
Minacciante vedea venirsi incontro.
Ma al terribile suon di bronzi e d'armi,
Al scintillar d'accese umide canne,
Fra 'l vento, fra le tenebre e la pioggia,
Terra e zolle recando e legni e paglie
E rustici stromenti e scuri e vanghe,
I più robusti giovani, i più audaci
Esperti abitator (nulla curando
I vicini perigli e la dolente
Attonita famiglia e i Dei Penati)
Accorrean d'ogni parte a far riparo;
Mentre pallide in tanto e lagrimanti
Le suocere, le curve avole inferme,
Le fanciulle, le spose, i vecchj stanchi,
Di voti e doni le domestich'are
Coprian, sposi e fratei chiamando a nome.
Chi potrebbe ridir l'angoscia e i danni
De' tuoi mesti figliuoli, or gioja e speme,
Doglia allora e terror, almo mio Fiume,
Mirandoti portar spumoso e irato
Tanta ruina in su l'orribil corno?
Chi potrebbe adeguar, piangendo, tanti,
Alma diletta al ciel mia Patria antica,
De' tuoi borghi più bei, de' miglior campi,
E di dentro e di fuor, scempj funesti?
Atterrati edificj, argin disciolti,
Inondati cammin, sommerse piazze,
Querule voci, alti lamenti e strida,
E vagir di bambini, e urlar di cani
Ne' rapiti tugurj al mar travolti.
Fiera scena a mirar! funesto atroce
Spettacol lagrimoso! entro vaganti
Schifi a sorte ghermiti, o aggiunte travi
I grami cittadin, le vergin chiuse,
Solo a salvar la cara vita intente,
Ogni arnese miglior posto in oblio,
Da gli accorsi vicini in salvo addursi:
Mentre la plebe vil restava, ahi lassa!
Colma d'orror ai dubbj casi esposta,
Quale mercè nel gran periglio, e quale

(1) La valle di Merano è nel circolo di Bolzano. Chiamasi così da Merano, suo capo-luogo, piccola città con ginnasio, la quale ha ne' suoi dintorni miniere di ferro ed acque minerali. Merano diede già il titolo ducale ad una delle due famiglie che dominavano il Tirolo nel Medio Evo. Il ducato di Merania passò nel possesso dell'Austria l'anno 1366. La romantica valle di Merano, producitrice di buoni vini, ed abitata da un popolo gaio e di pittoresco vestire, fu da noi già descritta nel F. N. 92, e qui ne riportiamo una veduta.

(2) *Rampoldi, Corografia d'Italia. — Gandini, Viaggi in Italia. — Descrizione della provincia di Verona.*

(Valle di Merano, nel Tirolo).

Procacciando salvezza in seno a l'onde.
Così avvenne del pian; ma d'altra parte,
Dove il suolo vie più s'adima e abbassa,
E a l'Eridan più braccia e a l'Adria stende,
Tutto fessi un sol fiume, anzi un sol lago,
O più tosto un sol mar; gli altri compagni,
O figliuoli, o germani, usi versargli
Le ritratte da lui ricchezze in seno,
Il giuncoso Menago, il buon Piganzo,
Il Bussetto, il Tregnon, il torbid'Alpo,
Con la Delga sua sposa, ad altri rivi
Torsersi altrove; nè a te punto valse,
Tartaro paludoso, umile e pago
Ir fra l'Adige e 'l Po del proprio letto;
Nè che 'l primo tu fossi, i cui soggetti
Campi innaffiati da tue placid'acque
Dessero a esterna gente amico albergo,
Che di sì nobil gran lieti ci feo.
Tu pur con gli altri fiumi un'egual sorte
Avesti, e ugual timore il cor ti punse,
Non tornasser di Pirra i gravi giorni,
Quando appariro nuovi mostri, e tutta
Cacciò Proteo la greggia in cima a i monti.

DELL' ANIMA, PENSIERI DI PLATONE.

Tra le maraviglie, che appartengono alla nostra natura, l'anima è, dopo gli Dei, ciò che v'ha di più divino, di più vicino a noi medesimi. Imperocchè noi abbiamo due parti nel nostro essere, l'una forte, nobile, e che deve comandare; l'altra debole, senza virtù, e che deve obbedire. La prima vorrà esser dunque la più sacra per noi. L'anima è di necessità dopo gli Dei, e i nostri genii tutelari, il più degno oggetto del nostro culto; e però io posso fermarne una legge.

Ma niun di noi, checchè presumi di sè, non rende il vero culto alla sua anima. Io chiamo con tal nome un omaggio fatto solo per gli Dei; egli sarebbe dunque profanato da vizii. Invano voi vi darete a credere di poter levar a grandezza la vostr'anima colla scienza e colle ricchezze; poichè se voi non la crescete in virtù, non sapete punto onorarla.

L'uomo fin dalla sua adolescenza si stima da tanto di poter conoscer tutto; la presunzione è il primo omaggio ch'egli offre a quest'anima divina, e nella sua folle vanità ei le vien concedendo tutto quel più che gli è in piacere. Così adoperando, ei si fa oltraggio all'anima nostra, non la si onora. È questa dunque quella offerta che gli Dei soli han diritto di reclamare prima di lei? Allorchè si rovescia sopra altri tutti gli errori, tutte le opere degne di biasi-

mo, delle quali si vuol parere innocente, si pensa ancora farle onore; ma no, ch'egli è un nuovo oltraggio che le si apporta.

Allorchè poscia, a malgrado delle proibizioni e delle lezioni del legislatore, l'uomo cede all'incanto de'piaceri, ben lungi dal recare onore alla sua anima, ei continua a disonorarla ammaestrandola al delitto ed ai rimorsi. Allorchè egli non ardisce affrontare i pericoli, di che la legge gli fa un dovere, e sfugge le inquietudini, i patimenti, il dolore, la sua tema avvilisce ciò che v'ha di più nobile, e tutte le sue viltà sono altrettante profanazioni. Tosto che si figura che la vita è il bene sovrano, egli deprime ciò che dovrebbe onorare; egli vuole che la sua anima si spaventi di tutto ciò che dopo morte lo aspetta, e cede, e non resiste punto; uomo debole, che non ha mai dimandato a se medesimo, se forse quegli Dei ch'egli ignora, quegli Dei dell'altra vita non ei apprestin punto le nostre più dolci felicità.

Ogni qualvolta si antepone la bellezza alla virtù, egli è allora soprattutto che s'insulta all'anima; perchè questo errore della ragione fa il corpo superiore all'anima, come se v'avesse luogo a dubitare fra la scelta del fango e del Cielo; ma questi sciagurati mal sanno qual maraviglia calpestino.

Chiunque ama arricchirsi ingiustamente, o serba con piacere de' tesori illegittimi, non è punto meno colpevole, e presenta la sua anima di vergognosi doni; ei le toglie per un briciolo d'oro il suo carattere augusto e sacro; poichè tutto l'oro di che la terra e il suo seno son fecondi, mal saprebbe pagar la virtù.

Finalmente, a malgrado della saviezza delle leggi, che ne mostran da un lato il vizio colla vergogna, e dall'altro la virtù coll'onore, ciascun uomo, che ricusa di sfuggire il delitto, e di non appigliarsi che al dovere, non s'avvede egli, che il suo furore sacrilego oltraggia e vende quest'anima, che è quasi una divinità. Che dico io? forse non v'ha uomo che pensi al più crudele dei supplizi, ch'ei medesimo si prepara: questo spaventoso supplizio della corruzione in questo consiste, di non più rassomigliare che ai cattivi; e allora è tolta ogni corrispondenza colle buone genti, non v'ha più conferenza virtuosa; ei fa mestieri separarsi da tutti gli uomini, salvo che dai cattivi, che vi adulano e vi portano affetto. Andando con tali amici a lato, l'insensato s'impone bentosto l'obbligo di far tutto, di dir tutto, di tollerare ogni cosa, com'essi fanno.

E questo stato penoso non è punto un'espiazione; perchè v'ha sempre alcun che di nobile nell'espiare i proprii falli. L'uomo avvilito di tal modo è davvero un colpevole, e sia che il vizio il tormenti, sia ch'egli viva senza soffrire, egli è del pari infelice, o perchè egli serve d'esempio, o perchè la coscienza nol rimorde de'suoi falli.

Delle Leggi.

IL MILIONE DI MARCO POLO, E SUA DESCRIZIONE DEL PARADISO DEGLI ASSASSINI.

La famiglia Polo è famosa nella storia letteraria pei viaggi di Nicolò, Maffio e Marco, illustrati dalla relazione che quest'ultimo ce ne ha lasciata.

Marco nacque in Venezia nel 1251 quando suo padre e suo zio viaggiavano già da molti anni; e nel 1271 si partì dalla patria con loro, e fece lunghi viaggi, visitando i paesi più lontani dell'Oriente.

Nel 1295 ritornò a Venezia; e tre anni dopo, combattendo contro i Genovesi a Curzola, fu fatto prigioniero. Nelle carceri di Genova dettò la relazione de'suoi lunghi e prodigiosi viaggi, sopra alcune memorie fatte venir da Venezia, dove ritornò poi dopo il maggio del 1299. Quivi è da credere che ritocasse in più parti il suo dettato, finchè nell'anno 1323 o nel seguente morì.

Marco Polo dettò originariamente la sua relazione in lingua francese. Lui vivo, fu voltata in latino da Fra Pipino bolognese, dell'Ordine dei Predicatori; e forse non molto dopo ne fu poi fatta la versione italiana che il Salviati annoverò tra le prose più antiche e più belle del nostro idioma.

A questa relazione fu posto il nome di *Milione*, quando le cose grandi e strane che il Polo in essa racconta eran tenute quasi tutte favolose od esagerate: ma dacchè poi la diligenza di alcuni moderni ci ha fatti conoscere i paesi dei quali egli parla, si trovò che il Polo era stato verace; in quella guisa che molte narrazioni di Erodoto, credute prima favolose, furono provate vere dalle scoperte dei recenti viaggiatori. A. — Eccone un saggio (1).

Del Veglio della Montagna, e come fece il Paradiso e gli Assassini.

Milice è una contrada dove il Veglio della Montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo che messer Marco intese da più uomini. Lo Veglio è chiamato in lor lingua Aloodin. Egli avea fatto fare fra due montagne in una valle lo più bello giardino e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti frutti e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e a uccelli: quivi era condotti (2); per tale veniva acqua e per tale mele e per tale vino. Quivi era donzelli e donzelle gli più belli del mondo e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare: e faceva lo Veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E perciò il fece, perchè Malcometto (3) disse che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di mele e di vino: e perciò lo fece simile a quello che avea detto Malcometto. E gli Saracini di quella contrada credevano veramente che quello fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se non colui, cui egli voleva fare assassino. All'entrata del giardino avea (4) un castello sì forte che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali gli paressono da diventare prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro (5), a dieci, a venti, egli faceva loro dare bere oppio, e quegli dormivano bene tre dì, e faceva gli portare nel giardino, e al tempo (6) gli faceva ispogliare. Quando gli giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro e vedevano (7) tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso, e queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli aveano sì quello che volevano, che mai per loro volere non si sarebbono partiti di quello giardino. Il Veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quegli di

---

(1) Abbiamo recato nel F.° N.° 236 il compendio della storia degli Assassini, secondo la più recente critica. Ora, volendo noi qui riportare un saggio del Milione di Marco Polo, scegliamo espressamente il capitolo ove questo veridico e sincrono viaggiatore favella di quella setta famosa. Non si dimentichi il ridetto compendio nel leggere questo capitolo.

(2) *Condotti.* Canali. — *Per tale ec.* Lo stesso che *Per alcuni di questi canali .... per altri ecc.*

(3) *Malcometto.* Maometto.

(4) *Avea.* Vi era.

(5) *A quattro ecc.* Corrisponde al modo ordinario: *Quattro, dieci, venti per volta.*

(6) *Al tempo.* Quando gli pareva opportuno.

(7) *E vedevano.* La sintassi vorrebbe *E vedendo.*

quella montagna che così sia, com'io v'ho detto; e quando egli ne vuole mandare niuno (1) di quelli giovani, in niuno luogo, fa loro dare beveraggio che dormano, e fagli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliano trovansi quivi, molto si maravigliano e sono molto tristi che si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiansi. Egli gli domanda: Onde venite? Rispondono: Dal paradiso, e contangli quello che v'hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi: e quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa tôrre quello lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere quello cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritornano al loro signore; se è preso (2), vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: Va, fa tal cosa; e questo ti fo (3) perchè ti voglio fare ritornare al paradiso: e gli assassini vanno e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo vuole fare; e sì vi dico che più re gli fanno tributo per quella paura. Egli è vero che negli anni 1277 Alan signore dei Tarteri del Levante che sapeva tutte queste malvagità, pensò tra sè medesimo di volerlo distruggere, e mandò de' suoi baroni a questo giardino, e istettonvi tre anni attorno al castello prima che l'avessono; nè mai non lo avrebbono avuto, se non per fame. Allora per fame fu preso, e fu morto lo Veglio e sua gente tutta; e d'allora in qua non vi fu più Veglio niuno.

(1) *Niuno* per *Alcuno*. Così anche *In niuno luogo* per *In qualche luogo*.

(2) *Se è preso*. Per corrispondere a *scampano* dovrebbe leggersi *se sono presi*.

(3) *Questo ti fò*. Tale incarico ti do.

EFFEMERIDI ISTORICHE UNIVERSALI

2 febbrajo 1435. — Morte di Giovanna II, regina di Napoli (1).

Giovanna II, regina di Napoli, figliuola di Carlo III di Durazzo, succedette nel 1414 a Ladislao suo fratello. Ella era già nubile alla morte di suo padre nel 1386, mentre Ladislao suo fratello non avea ancora che dieci anni. Giovanna, durante la reggenza di Margherita di Durazzo sua madre, fuggì sovente volte di città in città innanzi al partito Angioino che trionfava: ma allorquando Ladislao fu maggiorenne, egli assicurò la vittoria al partito di Durazzo, e ne approfittò per procurare alla sua sorella un matrimonio vantaggioso. Giovanna sposò nel 1404 Guglielmo figliuolo di Leopoldo III Duca d'Austria: ma Guglielmo morì nell'anno 1406, e Giovanna ritornò alla corte di suo fratello. Ella vi fu spettatrice dei disordini di Ladislao e ne attinse il mal esempio. Essendo morto Ladislao senza figliuoli il 6 agosto del 1414, ella gli succedette: bentosto distinse splendidamente i suoi favoriti, e li colmò di beni e di dignità. Il primo fu Pandolfello Alopo, uomo di bassi natali e chiaro solo per la bellezza della persona; ella lo nominò gran siniscalco del regno; ella avea pure altri amanti, e credette di poter prendersi anche un marito; ma Giacomo conte de la Marche, che sposò alli 10 agosto del 1415, non si accontentò di reprimere questi disordini; ei li punì con perfidia e con ferocia. Pandolfello Alopo, perì in mezzo a tormenti atroci; altri favoriti della regina furono ugualmente colpiti dall'estremo supplizio; e Giovanna, prigioniera di suo marito, fu privata della corona di cui ella stessa gli avea fatto parte. Un vecchio cavaliere francese le era stato dato per carceriere; ei non la perdeva di vista un solo istante. I sudditi di Giovanna si sdegnarono nel vederla ridotta ad una sì vergognosa cattività: essi presero le armi in suo favore alli 13 settembre del 1416, e Giacomo, dopo essere stato il tiranno, non fu più che il primo servitore della sua moglie, e spesso anche suo prigioniero fino nel 1419, in cui essendosi involato dalla corte, ritornò in Francia. Il primo uso fatto da Giovanna della libertà che ella ricuperò, fu di procurarsi un novello favorito. La sua scelta cadde sopra Ser Gianni Caraccioli, ed essa le rimase costante se non fedele fin presso alla fine della sua vita. Intanto la nobiltà orgogliosa di Napoli si sottometteva a stento all'autorità reale; i baroni esercitavano sui loro vassalli un potere quasi assoluto, e dacchè essi si sentivano offesi nella loro vanità, o nei privilegj, che si arrogavano, aveano ricorso alle armi. Giovanna era l'ultima della sua stirpe, e non c'erano eredi che nella casa rivale d'Angiò (1). Gli eserciti formavano la proprietà dei condottieri, che mantenevano i soldati a loro spese, e che non appigionavano i loro servigj ai sovrani che per un tempo convenuto. La rivalità dello Sforza, di Braccio, e di Giacomo Caldora, i più famosi condottieri di quel secolo, tenne la corte di Giovanna II in continue angustie. Intanto ella pervenne a difendere il suo trono in mezzo delle rivoluzioni da cui era incessantemente minacciata, opponendo l'uno all'altro questi celebri generali. Sforza si era collegato nel 1420 a Luigi III d'Angiò, nipote di quello che Giovanna I aveva adottato. Giovanna II per difendersi contro di lui, invocò il soccorso di Alfonso V di Arragona, che dopo il 1416 era succeduto nel regno di Sicilia. Ella gli fece l'offerta di adottarlo per figliuolo, e di consegnargli alcune delle sue fortezze, perchè in contraccambio la proteggesse in tutto il restante della sua vita. Diffatti Alfonso fece levare allo Sforza l'assedio di Napoli; egli assicurò i servigi di Braccio a Giovanna, e costrinse il suo rivale a ritirarsi. Ma non avendo la pazienza di aspettare la tarda ricompensa che Giovanna gli prometteva alla sua morte, fece imprigionare il Caraccioli ai 22 maggio del 1423, e tentò anche di impossessarsi della persona della reina. Costei, sbigottita dalla cattività del suo favorito, dichiarò immediatamente la guerra al suo figliuolo adottivo, e rivocò un' adozione, che già era annullata dalla ingratitudine di Alfonso. A lui sostituì Luigi III d'Angiò, il quale cangiò volentieri i diritti contestati colla sicurezza di un retaggio. Luigi ricondusse lo Sforza al servizio della regina, la quale poco tempo prima avea corso pericolo d'essere spogliata; innanzi la fine dell'anno gli Arragonesi furono obbligati di sgombrare dal Regno di Napoli, e Giovanna ricominciò dopo l'anno 1424 a regnare con una autorità più assoluta ne' suoi Stati. Luigi di Angiò, che ella avea nominato duca di Calabria, fissò la sua residenza in questa provincia, ed affettò di tenersi lontano dal governo. Allora tutto si fece in Napoli coll'autorità del Caraccioli. Giovanna avea accumulato sulla testa del suo prediletto gli onori, gli impieghi e le ricchezze; pure non avea potuto soddisfare nè la sua ambizione nè il suo orgoglio. Caraccioli affettava sovente con lei le maniere, e lo stile di un padrone; e Giovanna, di già vecchia, era stata obbligata di prendere una confidente per confortarsi con lei dell'alterezza del suo favorito. Questa confidente era la Duchessa di Suessa, che, già da lungo tempo inimica del Caraccioli, approfittò di un eccesso di collera per estorquere alla regina l'ordine di arrestarlo. La Duchessa si giovò di quest'ordine per far uccidere il Caraccioli nella notte dei diciassette agosto del 1432, sotto pretesto che egli si era difeso contro coloro i quali doveano arrestarlo. Giovanna parve commossa dalla morte del suo favorito; ciò nullameno ella confiscò i suoi beni, e si diede all'intutto in potere de' suoi nemici. Governata allora dalla sola Duchessa di Suessa ed incapace di agire o di pensare da se medesima, parve succumbere ad una vecchiezza precoce, effetto della vita disordinata che avea condotta. Essendo morto Luigi suo figliuolo adottivo nel mese di novembre del 1434, ella gli sostituì nel testamento Renato di lui fratello: e morì poco dopo alli 2 febbraio del 1435 in età di sessantacinque anni. Ella lasciò il regno in preda alle guerre civili, che l'estinzione della prima casa di Angiò, e la doppia adozione di Alfonso, e di Renato prolungarono lungo tempo ancora. Riuscì finalmente ad Alfonso di mettersi in possesso della successione di Giovanna II. *Sismondi. — Levati.*

(1) Vedi le notizie di Giovanna I, e la serie dei re Angioini, nel F. N. 237.

(1) Giovanna II era Angioina essa pure, ma del ramo di Durazzo.

UNA SERA

nei dintorni di Granata.

Noi giugnemmo alla fine sulla parte più alta del promontorio sovrastante a Granata, chiamato la montagna del sole. La sera crescea; il sole tramontando indorava già le eccelse cime. Poteasi qua e là scorgere un qualche solitario pastore spingere ab-

basso per le pendici il suo gregge per ripararlo all'ovile nella notte, oppure qualche mulattiere co'suoi tardi animali calare per qualche via montana affine di arrivare alle porte della città pria del cader della notte.

Allora i cupi suoni delle campane della cattedrale sentiansi echeggiare pei viali, proclamando l'ore della *oracion* ossia della preghiera. Quel suono veniva ripetuto dai campanili di tutte le chiese, e dagli armoniosi bronzi de'conventi posti tra le montagne. Il pastore si soffermava sulla porta dell'ovile, il mulattiere sul mezzo della via, tutti toglievansi di capo i loro cappelli, e stavansene immobili per qualche istante mormorando le preci della sera. V'è pur sempre alcunchè di piacente e solenne in questa usanza, per la quale ad un melodioso segnale tutti gli umani esseri sparsi per la terra si raccolgono in pari tempo per porgere a Dio un tributo di riconoscenza per le grazie avute nel dì. Esso diffonde una passeggiera santità sulla terra, e la vista del sole che tramonta in tutta la sua gloria, aggiugne non poco alla solennità di quella scena.

In quell' incontro l' effetto era reso più sublime dalla selvaggia e solitaria natura del luogo. Noi stavamo sulle nude e dirupate cime della infesta montagna del sole, ove i rovinati pozzi e le cisterne e gli ammucchiati fondamenti d'ampii fabbricati parlavano della primiera loro popolazione, ed ora erano silenziosi e deserti.

Mentre noi erravamo per quelle traccie de'vetusti tempi, Matteo mi additò una fossa circolare che parea penetrar ben dentro nel seno della montagna. Quest'era probabilmente una profonda sorgiva scavata dagli indefessi Mori per ottenere nella maggior purità il loro favorito elemento. Non pertanto Matteo avea a dirmene una storia differente e più conforme al suo modo di pensare. Secondo la tradizione questo era l' ingresso alle sotterranee caverne della montagna, nelle quali Boabdil e tutta la sua corte giacciono stretti da magico incanto; e da cui escono fuori la notte a certe ore per visitare i loro antichi soggiorni.

Lo scemare del crepuscolo, che in quel clima è di sì corta durata, ci ammonì di lasciare quell'infausto terreno. Mentre noi scendevamo pei viali della montagna non si poteano più vedere nè pastori, nè mulattieri, nè ci restava ad udire alcun altro romore fuorchè quello de' nostri passi e del solitario fischio del grillo. Le ombre delle valli venivano sempre più cupe, fino a che intorno a noi fu tutto oscurità. Soltanto le alte cime della Sierra Nevada tuttavia serbavano un tardo raggio di luce; le sue nevose punte rilucevano d'incontro l'azzurro firmamento, e parevanci vicine d' intorno per la somma purezza dell'aere.

— « Come sembra vicina la Sierra questa sera! disse Matteo; si direbbe che si può toccarla con una mano, e pure ci è lontana delle buone miglia ».

Mentre così parlava, apparve una stella sulle nevose cime della montagna, la sola che ancor fosse visibile in cielo, ed era così pura, così grande, splendida e bella che invitò l'onesto Matteo a prorompere in esclamazioni di diletto.

— « *Que estrella hermosa que clara y lympia es! — No puede ser estrella mas brillante?* » (Che bella stella! quanto è chiara e limpida! Non vi può essere stella più brillante!)

Ho sovente osservato questa sensibilità, che ha generalmente la bassa gente di Spagna per l'incanto degli oggetti naturali. Il brillare d'una stella, la bellezza e la fragranza d'un fiore, la cristallina purità d'una fontana bastano ad ispirar in essi una specie di poetico diletto; e allora quali armoniose parole offre la loro magnifica lingua, con cui esprimere i loro trasporti!

— « Ma che luci sono quelle, Matteo, che veggo sfavillare lungo la Sierra Nevada, appunto sotto le parti nevose, e che potrebbonsi prendere per istelle se non fossero rossiccie, e non isplendessero su per l'oscuro fianco della montagna?

— Quelli, *senor*, sono fuochi fatti dagli uomini, che raccolgono il ghiaccio necessario per Granata. Essi salgono colà ogni dopo pranzo colle lor mule e cogli asini, e vanno a vicenda: alcuni riposano e si riscaldano al fuoco, mentre gli altri riempiono i panieri di ghiaccio. Quindi scendono pel sentiero della montagna per giugnere alle porte di Granata prima del nascere del sole. Quella Sierra Nevada, *senor*, è una conserva di ghiaccio posta nel mezzo dell'Andalusia per mantenerla fresca nella state ».

Era già divenuta oscura ogni cosa; noi passavamo pel *barranco* ov'era posta la croce dell' assassinato mulattiere, allorchè scorgemmo alcune luci muoversi in distanza, e che parevano camminar verso la valle. Quando si fecero più dappresso, potemmo scorgere ch'erano torchi recati da una processione di figure rozzamente ravvolte in neri panni! In qualunque altro momento quella processione avrebbe sempre avuto un terribile aspetto, ma essa lo ebbe ancor più segnatamente in quel luogo selvaggio e solitario.

Matteo mi si fece vicino, e mi disse con voce sommessa ch'era un funebre convoglio, che recava un cadavere al cimitero posto in mezzo alle colline.

A misura che passava innanzi la processione, la lugubre luce dei torchi cadendo sui volti severi e sulle funeree vesti di quella gente, produceva il più fantastico effetto; ma lo spettacolo divenne al tutto terribile allorchè vedemmo chiaramente l'aspetto del cadavere, che giusta l' usanza spagnuola, veniva portato scoperto sulla aperta barra. Io stetti alcun tratto di tempo a guardar dietro quel terribile convoglio mentre serpeggiava per l'oscuro viale della montagna (1).

(1) *Washington Irving, nell'Alhambra, traduzione di Giacomo Mosconi.*

Si perdona talvolta a colui che versa il sangue, ma non mai a chi ne riceve il prezzo.

Chateaubriant.

Non dimandare cosa che tu negassi.

Martino.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 240) ANNO SESTO **(9 FEBBRAIO 1839**

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Castello di Conway, nel paese di Galles.)

IL PAESE DI GALLES.

Il paese di Galles, gran provincia dell'Inghilterra, porta il titolo di principato che appartiene al figliuolo primogenito del re della Gran Bretagna. Questa provincia dividesi in dodici contee, sei settentrionali e sei meridionali. Essa forma una specie di penisola ch'è bagnata a settentrione dal mare d'Irlanda, ad occidente dal canale di san Giorgio, separante l'Inghilterra dall'Irlanda, ed a mezzogiorno dal canale di Bristol. Solo ad oriente esso congiungesi coll'Inghilterra ossia colla terra ferma inglese. L'isola d'Anglesey ne fa parte. È il paese di Galles la più montuosa ed aspra parte dell'Inghilterra, e ne contiene le sommità più elevate. La suprema cima del monte Snowdon, detta Widdva, che n'è la più alta, si leva 3571 piedi inglesi dal livello del mare. La pianura di Glamorgan, e la penisola di Gower che disgiunge la Baja di Swansea da quella di Caermarthen, ne sono i luoghi più fertili. La sua popolazione eccede le 800,000 anime; l'area n'è stimata essere di 7,426 miglia quadrate (1).

	(1) Contee del paese di Galles.	Città capo della Contea.	Popolazione della Contea
Settentrionali	Flint	Mold	60,012
	Denbigh	Denbigh	83,629
	Caernarvon	Caernarvon	66,448
	Anglesey (isola di Anglesey)	Beaumaris	48,325
	Merioneth	Dolgelly	35,815
	Montgomery	Montgomery	66,482
Meridionali	Radnor	New-Radnor	24,651
	Cardigan	Cardigan	64,780
	Pembroke	Pembroke	81,425
	Caermarthen	Caermarthen	100,740
	Brecknock	Brecknock	47,763
	Glamorgan	Cardiff	126,612

The Penny Cyclopaedia.

Una prova che il paese di Galles vien prosperando è fornita dall'accrescimento della sua popolazione che nel 1811 non era che di 541,546 anime. Benchè l'agricoltura non vi sia ancora fiorentissima come nell'Inghilterra propriamente detta, nondimeno maggiore vi è in proporzione il numero delle famiglie che la coltivano (1).

Quel paese è ricco in minerali. Le sue officine della contea di Glamorgan, ora le più doviziose dell'arcipelago Britannico, somministrano ogni anno al commercio 2,500 quintali di ferro fuso od in verghe, e 150,000 quintali di rame. Holywell è celebre per le sue miniere di piombo e di giallamina. Il Cardigan contiene miniere d'argento, altre volte molto frutifere. Le miniere di carbon fossile del paese di Galles meridionale provveggono di quel combustibile la contea di Cornovaglia e la metà del Devonshire. Le manifatture e l'istruzione van facendo progressi in quella regione; le sue piccole città si abbelliscono, ed i suoi porti di mare rapidamente crescono in traffico; specialmente Swansea, piccola ma bella città, a cui mette capo il vasto sistema di strade ferrate e di canali, ordinato ad agevolare i prodotti delle miniere di ferro e di carbone della parte meridionale.

Il paese di Galles manda 29 deputati alla Camera de' Comuni, la quale è composta di 658 membri. Vi si trovano avanzi di antichità druidiche, e molte reliquie di fabbriche, di accampamenti e di strade romane. — L'aria vi è molto salubre. — Non ha una capitale propriamente detta, ma Caermarthen, nella parte meridionale, piccola città con 9000 abitanti, ben collocata ed adorna di qualche palazzo, colle strade illuminate a gaz, viene enfaticamente chiamata la Londra del Paese di Galles. Sparsa di monti, di laghi, di fiumi, di selve, di pascoli e diversificata da città e da castella piantate sull'eminenze, la Wallia è paese agreste, pittoresco, fantastico. E coll'aspetto del paese ben s'accorda l'indole de' suoi abitatori, gran tempo famosi per amore d'indipendenza, di guerra e di poesia. Di essi porgiamo un ristretto d'istoria. —

Nel paese di Galles erano le potenti tribù degli Ordovici e de' Siluri, i cui principi Caractaco e Togidumno resistettero per lunga pezza alle armi romane. Il secondo perì in battaglia; il primo, men fortunato, fu condotto in trionfo da Claudio, vestito da schiavo per meglio pascere l'orgoglio del vincitore. I Siluri continuarono a resistere, ed al celebre Agricola era serbato il vanto di domare i Brettoni anche ne'monti, e poscia di condurli alla dolcezza del viver civile. Il paese di Galles ricevette il nome di *Britannia secunda*, e fu adornato esso pure dalle arti di Roma.

I Britanni godettero i beni d'una lunghissima pace sotto il governo imperiale, ed erano divenuti nuovi Romani. Ma quando la metropoli, assalita dai Barbari, fu impotente a soccorrerli, essi che nella pacifica e fortunata vita aveano perduto l'uso dell'armi, piegarono facilmente il collo al giogo dei Sassoni, popoli originarj delle parti settentrionali della Germania e della Cimbrica, Chersoneso, i quali formanti diverse tribù conosciute co' nomi di Giuti, di Angli, di Frisoni e di Danesi, ricevettero il nome generico di Sassoni da quello di Sax che significava la corta spada usata da loro. Ma i Gallesi che nella lor qualità di montanari conservavano più vivo l'amore dell'indipendenza e non erano scaduti dall'antico valore, tennero saldo contro gli assalimenti de' Sassoni, ed uno de' loro principi seppe più volte respingerli. Questi, per nome Uter Pendragon, visse nella seconda metà del quinto secolo, e fu padre del famoso Arturo, fondatore della Tavola Rotonda, ed eroe de' primi romanzi di cavalleria. Il paese di Galles chiamavasi allora la Cambria o Weallas: il re Arturo, spogliando la sua storia dalle favole, rimane un principe Cambro che valorosamente combattendo, sconfisse più volte i Sassoni. In somma la celebre eptarchia (*sette regni*) de' Sassoni, non giunse ad abbracciare la Cambria, che continuò a governarsi co' naturali suoi principi. In essa e nella contea di Cornovaglia si rifuggirono i Brettoni che preferirono l'esilio ad un assoggettarsi codardo (1).

La resistenza che i Cambri aveano opposto agli Anglo-Sassoni ricomparve non meno ostinata, alcuni secoli dopo, contro i Normanni, invasori dell' Inghilterra.

« Facevano i Cambri una guerra perpetua di scaramuccie e stratagemmi, trincerandosi nelle foreste e paludi, nè avventurandosi mai nella pianura contro i cavalieri armati di tutto punto. La stagione umida e piovosa rendeva invincibili i Cambri; allora mettevano al sicuro le famiglie e le greggie fra i monti, tagliavano i ponti, alzavan trincee negli stagni, e vedevano tripudiando la brillante cavalleria inimica sprofondare nell'acqua e nel fango delle loro paludi. Generalmente uscivano vittoriosi nei primi scontri, ma a lungo andare vinceva la forza prevalente del nemico, il quale conquistava in ogni guerra qualch'altra parte del loro paese.

» I capi dell'esercito vincitore pigliavano ostaggi, e disarmati gli abitanti, forzavanli a giurare ubbidienza al re ed ai giustizieri d' Inghilterra: un tal giuramento estorto veniva bentosto violato, e il popolo insorgeva assediando i castelli dei baroni e dei giudici stranieri. Appena la nuova delle ricominciate ostilità perveniva in Inghilterra, gli ostaggi sostenuti nelle fortezze reali erano d'ordinario posti a morte, e qualche volta lo stesso re facevali giustiziare sotto i proprj occhi. Giovanni, figlio d' Enrico II, un giorno, prima di sedere a mensa, ne fece appiccare ventotto, tutti fanciulli.

» Tali sono le scene che offre la lotta dei Gallesi contro gli Anglo-Normanni, fino all'epoca (1282) in cui re Eduardo, primo di tal nome dopo la conquista, valicò le alte montagne della Cambria settentrionale, che nessun re d' Inghilterra non aveva prima di lui oltrepassate. La punta più alta di codesti monti, detta in lingua gallese *Craig-eiri*, o il balzo nevoso, e in inglese *Snowdon*, che vale lo stesso, era un luogo sacro per la poesia, e sussisteva la credenza che chiunque colà s'addormentava si risvegliasse ispirato. Quest'ultimo baluardo dell'indipendenza cambra non venne occupato da truppe inglesi, bensì da un corpo venuto dalla Guienna, e composto quasi per intero di mercenarj baschi. Avvezzi fra i loro monti ad una tattica militare somigliante d'assai a quella de' Gallesi, erano essi più atti a vincere gli ostacoli che presentava il paese, che nol fossero la cavalleria pesante e i fanti regolari che v'avevano prima di loro guerreggiato.

» Perì in quella rotta un uomo i cui compatriotti, coll'antica tendenza della superstizione nazionale, consideravano come predestinato a ripristinare la vecchia libertà bretona. Era egli *Lewellyn*, figliuolo di *Griffith*, capo di tutto il settentrione del paese di Galles, e che aveva riportato sugli Inglesi più vittorie d'ogni altro suo predecessore.

(1) Nel 1831 l'Inghilterra aveva 961,134 famiglie date all'agricoltura; 1,434,873 date al commercio, alle manifatture, ecc.; 1,018,168 d'ogni altra specie.

Il paese di Galles aveva 73,195 famiglie date all'agricoltura; 44,702 date al commercio, alle manifatture, ecc.; 48,641 d'ogni altra specie.

The Penny Cyclopaedia.

(1) *Roujoux, Hist. d'Angleterre.*

Esisteva un'antica predizione, attribuita a Merlino, giusta la quale un principe di Galles doveva essere incoronato a Londra: il re, per compiere in modo derisorio codesta profezia, fece infiggere sopra una picca la testa di Lewellyn con una corona d'argento in cima alla Torre di Londra. Davide, fratello di questo sgraziato principe, tentò (1283) ricominciare la guerra; ma fatto prigioniero dalle truppe inglesi, venne appiccato e squartato; la sua testa fu messa vicina a quella di Lewellyn in cima alla torre, ove i venti e le piogge le imbiancarono.

» Narrasi che Eduardo I dopo aver ottenuto un pieno trionfo, convocati i primarj tra i vinti, loro annunziasse che per deferenza alla nazionalità di essi, voleva dare ai Gallesi un capo nato nel loro paese, e che mai non aveva proferito motto nelle lingue francese o inglese. I Gallesi tripudiarono a questo annunzio, prorompendo in acclamazioni. — « Or bene, ripigliò il re, voi avrete per capo e principe » mio figlio Eduardo, nato a Caernarvon, e ch'io appello » Eduardo di Caernarvon ». Da ciò ebbe origine l'uso d'intitolare principe di Galles i primogeniti dei re d' Inghilterra.

» Eduardo I fece edificare un gran numero di castelli lungo le coste del mare, affine di potere in ogni tempo spedir truppe nel paese di Galles; inoltre fece abbattere le foreste che servir potevano di rifugio alle bande degl'insorti. Forse è una menzognera tradizione aver egli ordinato lo scempio di tutti i bardi gallesi; ma al certo egli diede principio al sistema di politiche persecuzioni che i re d' Inghilterra continuarono senza tregua contro i bardi. I più distinti erano periti in gran numero nelle pugne delle varie insurrezioni; i sopravvissuti, privi dei loro protettori dopo la ruina delle opulente famiglie, e costretti a girovagare di città in città cantando i lor versi, caddero nell'abbietta classe dei vagabondi pe' giustizieri anglo-normanni. — « Che nessun menestrello, » bardo e rimatore, nè altri vagabondi gallesi », dicevano le ordinanze in lingua francese, « siano d'ora in poi tolle- » rati, come d'aggravio al paese ». Giusta le ordinanze medesime, verun Gallese non poteva occupare in patria il più infimo impiego, e per essere visconte, siniscalco, cancelliere, giudice, contestabile di castello, custode dei registri, guardiano delle foreste, ecc., era d'uopo essere nato in Inghilterra o in qualunque altra straniera contrada. Le città e i castelli erano presidiati da straniere soldatesche, e gli indigeni tassati ad arbitrio, ovvero, secondo la frase dei decreti regj, a discrezione dei loro signori, per la sussistenza delle suddette guarnigioni ».

Questa condizione di cose dovea trarre i Gallesi ad insorgere, ed essi lo fecero sotto le insegne di Owen Glyndwr, o Glendowr, che i Francesi chiamavano Ivano di Galles. Aiutato dal re di Francia, questo principe, disceso dagli antichi sovrani di Cambria, e creduto negromante da' Normanni per le maravigliose sue prove di ardire e di destrezza, fu in procinto di restaurare l'indipendenza della sua patria. Ma i Gallesi, abbandonati dalla Francia dopo un breve soccorso, furono sconfitti dagli Anglo-Normanni, ed Owen Glyndwr, l'ultimo che portò il nome di principe di Galles per elezione del popolo, sopravvisse alla rovina de' suoi aderenti, e morì nell'oscurità (1416).

Nella guerra delle Due Rose, sì micidiale per l' Inghilterra, i Gallesi s'armarono in aiuto di Enrico VII che finalmente la terminò: il sangue cambro de' Tudor scorrea nelle vene d'Enrico. Il Thierry, sinora citato, così narra il successo.

« Regnante Riccardo III della casa di York, la quale andava debitrice della corona a più d'un assassinio, un figlio di Edmondo Tudor e di Margherita di Beaufort, per nome Enrico, trovavasi in Francia, ove era stato costretto a rifuggirsi come antagonista della famiglia di York. Annoiato di vivere in esilio, e fidando nell'odio generale contro re Riccardo, il giovane risolvette tentare la fortuna in Inghilterra qual pretendente alla corona pei diritti di sua madre nata da Eduardo III. Non avendo nè croce nè cappa, dice un vecchio storico, si rivolse al re di Francia Luigi XI, il quale gli fornì qualche denaro, con cui assoldò tre mila uomini in Normandia ed in Bretagna. Salpò dal porto di Harfleur, e dopo sei giorni di traversata, prese terra nel paese di Galles, patria de' suoi avi paterni. Spiegò la bandiera rossa, antico emblema dei Cambri, come se avesse in mente di far insorgere la nazione per renderla indipendente dagli Inglesi. Codesta nazione entusiasta, e sulla quale fu sempre grandissimo il potere dei simboli, schierossi per istinto sotto l'antico suo stendardo, senza por mente che la lotta fra Enrico Tudor e Riccardo III era estranea per essa. L'insegna rossa fu inalberata sulla montagna di Snowdon, che il pretendente fissò per convegno ai Gallesi che promisero armarsi per lui; neppur uno mancò il giorno fissato. I bardi medesimi, ridesti all'antico entusiasmo, cantarono e profetarono nel loro stile poetico il trionfo dei Cimri sull'inimico sassone e normanno. Ma non trattavasi già di francare i Cimri dal giogo straniero, e tutto il frutto della vittoria esser doveva di porre sul trono dei conquistatori del paese di Galles un uomo cui scorreva nelle vene un po' di sangue gallese. Allorquando Enrico Tudor arrivò alla frontiera d' Inghilterra, trovò un rinforzo di parecchie migliaia di soldati condotti da sir Tommaso Bouchier, d'origine normanna. Altri gentiluomini delle provincie occidentali si unirono coi loro vassalli e coloni all'esercito del pretendente. Il quale penetrò sul territorio inglese senz'incontrare ostacoli fino a Bosworth, nella contea di Leicester, ove diede battaglia a Riccardo III, lo sconfisse e l'uccise, impadronendosi della corona, che cinse col nome di Enrico VII.

Enrico VII inquartò nelle sue armi il dragone cambro a lato dei tre lioni di Normandia. Creò una nuova carica d'araldo d'armi sotto il nome di *dragone rosso*, e col sussidio degli archivj autentici o favolosi del paese di Galles, fece risalire la propria genealogia fino a Cadwallader ultimo re di tutta la Bretagna, e da lui fino a Bruto, figliuolo di Enea, il preteso stipite dei Bretoni. A queste dimostrazioni di personale vanità limitossi la riconoscenza del re verso il popolo che aveagli procurata la vittoria ed il trono. Suo figlio Enrico VIII conservò ai Gallesi, nobilitati dal padre pei loro servigi, i titoli normanni di conti, baroni e baronetti, ma al pari degli antecessori, trattò la nazione come gente conquistata che si teme e non si ama. Egli adoperossi a distruggere le antiche usanze degli abitanti della Cambria, ogni avanzo del vecchio regime sociale, e perfino il loro idioma. Questa politica fu seguitata da Elisabetta. La famiglia Scozzese degli Stuardi non si mostrò più amichevole ».

E nondimeno allora quando gli abitatori dell' Inghilterra si sollevarono contro gli Stuardi, i Gallesi si aderirono quasi tutti a questa stirpe, incauta non men che infelice, animati più che altro dal desiderio di mostrarsi contrarj agl' Inglesi.

« Forse speravano con quel destro di rifarsi alquanto, sì per le turbolenze d' Inghilterra, sì mercè di un patto colla famiglia reale che avrebber difesa. Ma nulla di ciò avvenne: cadde il trono inglese, ed il paese di Galles ebbe a patire, come realista, una più gravosa oppressione. Da quell'epoca i Cambri hanno sofferto in riposo tutti i cangiamenti politici avvenuti in Inghilterra, non più insorgendo, ma sempre memori delle ragioni che avrebbero d'insorgere. — « Noi » sappiamo », dice uno dei loro scrittori, « che le signorie » e le migliori terre del paese trovansi in mano d'uomini » stranieri, i quali le rapirono a forza agli antichi proprie- » tarj legittimi, i cui nomi e gli eredi sono conosciuti ».

» Generalmente i proprietarj delle grandi tenute e signorie del paese di Galles erano, non ha guari, e sono ancora di certo più duri che non in Inghilterra, cogli affittajuoli e i contadini a loro soggetti. Ciò proviene senza dubbio perchè la conquista delle provincie gallesi non essendo stata compiuta che sul finire del secolo decimoquarto, i nobili vi si sono stanziati più di recente, e perchè il linguaggio del popolo rimase sempre distinto da quello de' conquistatori. L'astio nazionale fra i signori ed i contadini contribuì a rendere più numerosa l'emigrazione delle povere famiglie gallesi negli Stati Uniti d'America. Cola i discendenti degli antichi Cimri hanno perduto costumi e lingua, obbliando in seno della più completa libertà di cui un uomo incivilito possa godere, i vani sogni dell'indipendenza bretona. Coloro che rimasero nella patria degli antenati, vi conservano, in mezzo alla povertà od alla mediocrità di fortuna che fu in ogni tempo il loro retaggio, un carattere di fierezza che ha origine da grandi memorie e da lunghe speranze, sempre deluse, ma non abbandonate giammai. Tengono alta la fronte innanzi i ricchi e i possenti d' Inghilterra e del paese loro, — « e credonsi di più nobile stirpe » diceva un Gallese dello scorso secolo, « che non codesta nobiltà sorta jeri da il- » legittimi, da avventurieri e da assassini ».

» Siffatto è lo spirito nazionale degli uomini più energici fra gli odierni Cambri, e talvolta lo spingono a tal segno di fanatismo, che in inglese si chiamano per soprannome *teste infiammabili*. Dopo le rivoluzioni d'America e di Francia, questa loro tendenza si congiunse a tutte le idee di libertà naturale e sociale che tali rivoluzioni destarono. Ma i Gallesi più colti, per quanto appassionati dell'incivilimento moderno, non perdettero l'antico amore per la storia, il linguaggio e la letteratura nazionale. I più ricchi tra essi formarono libere associazioni, collo scopo di favorire la pubblicazione delle loro numerose raccolte di documenti storici, e rianimare, se fosse possibile, la cultura del vecchio talento poetico dei bardi. Cotali società fondarono concorsi annui di poesia e di musica, perchè queste due arti non van disgiunte nel paese di Galles. Per un rispetto alle antiche costumanze, le assemblee letterarie e filosofiche de' *nuovi bardi* si raccolgono all'aria aperta sulle colline. Nel tempo in cui la francese rivoluzione incuteva timore al governo inglese, codeste riunioni numerosissime furono interdette dall'autorità locale a motivo de' principj democratici che in esse dominavano. Oggidì si adunano con assoluta libertà, e ciascun anno decretano il premio dell'inspirazione poetica, facoltà designata in lingua cambra col vocabolo *awen*.

» L'*awen* trovasi ora specialmente fra i Gallesi settentrionali, che ultimi conservarono l'antico loro ordinamento sociale contro gl'invasori anglo-normanni, e che parlano con maggior purezza l'idioma celtico, il quale nelle provincie del sud, conquistate più anticamente, fu corrotto da vocaboli e idiotismi francesi e inglesi. In alcuni distretti scomparve del tutto, e spesso un ruscello od un angusto sentiero segna il limite delle due lingue, il cambro corrotto e l'inglese barbaro parlato dai discendenti dei soldati fiamminghi, normanni e sassoni che conquistarono quella contrada nel duodecimo secolo. Questi uomini, benchè pari di condizione ai vinti, mantennero vêr essi una specie di creditario disprezzo. Affettano, a cagion d'esempio, di non sapere il nome d'un solo individuo abitante nelle parrocchie in cui si parla il gallese. — « Io non conosco *ciò*, » rispondono agli stranieri; « *ciò* dimora in qualche luogo tra i Welsci ».

» Ecco lo stato attuale di codesta popolazione e del suo linguaggio, che i bardi del sesto secolo predissero con tanta baldanza duraturo in eterno. Se però la loro predizione deve smentirsi, non accadrà a' nostri giorni. L'idioma cambro è parlato ancora da un numero abbastanza numeroso di uomini perchè sia impossibile prevedere l'epoca della sua totale estinzione. Egli sopravvisse a tutti gli altri dialetti dell'antica lingua bretona, essendo quello degli abitanti di Cornovaglia caduto tra le lingue morte sul cessare del secolo scorso (1).

Ci rimane da illustrare le due stampe che accompagnano quest'articolo. La prima rappresenta una delle più romantiche vedute del paese di Galles.

Conway, o meglio Conwy, giace sulla foce marittima del fiume dell'istesso nome. È una piccola città della contea di Caernarvon nella Wallia settentrionale. N'è principale suo ornamento il castello. Questo venne innalzato nel 1284 da Eduardo I, per tenere a freno i Gallesi. Ma in una sollevazione di questi nuovi e reluttanti suoi sudditi (1290), egli stesso vi rimase assediato, e già la fame lo riduceva agli estremi, quando le sue navi gli recaron soccorso. Nel castello di Conway si rifuggì Riccardo II, e ne fu tratto con inganno e dato in mano a' suoi nemici. I Parlamentarj assediarono il castello nella guerra civile con Carlo I, e lo presero nel novembre del 1646. Il Parlamento rispettò questo nobile edifizio mentre facea diroccare la maggior parte degli altri castelli del paese di Galles, ma le tettoie e le porte ne furon poi tolte via dal conte di Conway a cui fu dato, dopo la Restaurazione. Questo castello, uno de' più notabili della Gran Bretagna, ha quasi la forma di un parallelogramma, e si stende sull'orlo di una rupe e precipizio a sudest della città: due de'suoi lati stanno dentro il recinto delle mura cittadine, gli altri sono bagnati l'uno dal Conway che qui si spande a foggia di lago, l'altro da un torrente che in esso si scarica. Le mura del castello, ammantate in parte d'edera, sono di molta grossezza (dai 11 ai 15 piedi), e fiancheggiate da grandi torri circolari e merlate, delle quali le quattro risguardanti sopra la città, sostengono quattro altre torrette, sorgenti fuori da loro. L'interno consiste in due cortili: non vi sono più stanze abitabili: rovinosi archi e mura spezzate e coperte di ellera, indicano l'ampiezza e grandiosità della Sala di Stato, che avea circa 130 piedi in lunghezza, 32 di larghezza e 30 di altezza (1).

(Torre pendente di Caerphilly nel paese di Galles.)

Le rovine del castello Caerphilly nella contea di Glamorgan sono citate tra le più grandiose dell'Inghilterra. La principale loro singolarità è però la torre pendente che nella seconda stampa si vede. Essa è un frammento di un'antica torre rotonda. Di sopra, rimane in piedi circa la metà della sua circonferenza; di sotto, sembra essa posare sopra una piccola porzione della sua base. Essa pende di piedi e mezzo fuori della perpendicolare, ed è alta dai 70 agli 80 piedi. Non è ben noto come si diroccasse in tal foggia, ma il reggere ch'essa fa in piedi in quello stato dimostra altamente la bontà del cemento antico. T. U.

(1) *Thierry, Storia della conquista d'Inghilterra fatta dai Normanni, traduzione di Francesco Cusani.*

(1) *Hist. and Antiquities of Aberconwy, by the Rev. Robert Williams; Denbigh*, 1835.

LA RONDINE ESCULENTA,

o

DAL NIDO MANGIABILE.

Havvi nell'arcipelago delle Indie un uccelletto, il quale fa il suo nido negli scogli, componendolo di certa materia glutinosa e trasparente, di cui i Chinesi condiscono le loro più preziose vivande. Quest'uccelletto, del genere Rondine, viene chiamato *Hirundo esculenta* e talora *fuciphaga* dai naturalisti, *Hirondelle Salangane* dai Francesi ed *Esculent Swatlow* dagl'Inglesi. La chiameremo noi pure Rondine esculenta o dal nido mangiabile.

Questa Rondine è molto piccina; ha la coda forcuta; è bianca di sopra, biancastra di sotto e in punta alla coda. Per formare il suo nido, servesi d'una sostanza giallognola, alquanto trasparente, fibrosa, e che rammollita colla saliva, e coll'acqua addiviene attaccaticcia, ed ha un sapore alquanto salso: somiglia codesto nido ad un cestellino aperto, per lo più di figura quasi elittica: compresso nelle due estremità, alquanto profondo e sottile, massime nel lato anteriore: dicesi, che non vi voglia meno di due mesi per costruirlo, e che in ogni covata vi si trovi dentro un paio d'uovicine bianche, le quali posino su di uno strato di pennuzze e vengano dal maschio e dalla femmina alternativamente riscaldate per lo spazio di quindici giorni. Alle caverne delle rive del mare, che bagna le isole di Java, Sumatra, ecc. stanno attaccati a migliaia sì fatti nidi. Per riguardo alla materia onde sono essi composti, l'opinione, che oggidì sembra più fondata è quella di Lamouroux. Giusta il parere di lui, una tale materia è principalmente estratta da que' fuchi, ch'egli chiama *gélidies*, e che per la bollitura, e per la macerazione si riducono quasi interamente in una gelatina: quindi egli crede, che le rondini mangino codesti fuchi, li macerino nel loro stomaco e ridotti in gelatina li rigettino e se ne valgano alla costruzione del loro nido. È omai certo che più di una rondine fa il suo nido di simile materia. Se ne serve a cagion d'esempio anche la rondine da Brisson chiamata *hirundo riparia cochinsinensis*, la quale specificamente differisce da quella che abbiamo poc'anzi descritta, non solamente perchè è assai più piccola, ma eziandio perchè ha la coda molto forcuta e bianca nell'estremità. I nidi di sì fatte rondini, qualora alla materia gelatinosa non ne sia altra frammista, sono ricercatissimi massime nella China, ove si vendono a caro prezzo, e vengono adoperati per fare un brodo, che dicesi assai nutritivo: gli abitanti di Batavia se ne servono per fare una colla, che viene da essi riputata la migliore di tutte. La rondine fucifaga od esculenta è lunga poll. 4 ½; le direttrici esterne sono lunghe poll. 1 ¾, le medie poll. 1 ¼ (1).

Conviene per altro notare che la Rondine esculenta, abitatrice di luoghi ove poco si bada alla scienza, non è tuttora perfettamente ben conosciuta. Marsden ci narra che vi sono due sorta di nidi; il bianco ch'è meno comune, e il nero o grigio scuro che più spesso si trova. I natii di Sumatra credono che sien fatti da due differenti specie di rondini. Marsden pretende che i bianchi sieno più recenti dei bruni, ed in ciò stia tutta la differenza. Sembra nondimeno che d'un'altra specie sia la Rondine esculenta che trovasi in gran copia dentro profonde caverne ai piedi de' più alti monti nell'interno dell'isola di Java. Gli abitanti di Java, che attendono a ricogliere i nidi di questa Rondine (ricolta spesso pericolosa per le ardue situazioni in cui trovansi), non si accingono mai all'opera senz'aver prima sacrificato un bufalo, e recitato un certo numero di preghiere; essi poscia s'ungono la persona con un olio odorifero, e dopo aver adempite varie cerimonie superstiziose all'ingresso della spelonca, si preparano a scendervi muniti di scale e di fiaccole. Il fatto di queste spelonche, situate nel centro dell'isola di Java, e non sulle coste marittime, sembra militare contro l'opinione che questi uccelli raccolgano sul lido del mare le sostanze di cui formano il loro nido: i nidi trovansi collocati nelle caverne ad ordini orizzontali che vanno dai 50 ai 500 piedi in lunghezza.

Presso ad alcune di quelle caverne si adora dai natii una divinità tutelare, il cui sacerdote arde incenso, ed impone le sue mani sul capo di coloro che s'accingono a calarvisi dentro. Le scale di cui fan uso, son tessute di vimini, e le fiaccole son formate di una gomma che trasuda da un albero in quelle vicinanze, e che resiste ai sotterranei vapori (2).

Oltre i Chinesi, altri popoli dell'Asia e dell'Oceanica si servono di que' nidi, non solo per farne brodi, ma eziandio per condire ogni specie d'intingoli. Le restaurantì virtù che loro si attribuiscono, sembrano essere il principale lor pregio: ad ogni modo egli è certo che nella China se ne fa un commercio grandissimo.

---

(1) *Ranzani, Ornitologia.*
(2) *Marsden's History of Sumatra. — The Saturday Magazine. — Dict. d'Hist. natur.*

IERONE I e IERONE II.

Due Ieroni, ambo Siciliani, ambo signori di Siracusa, ha l'istoria; l'uno celebre per i canti di Pindaro; famoso l'altro per la floridezza a cui venne

sotto di lui la sua patria, e perchè mescolato nell'origine prima delle guerre puniche, le quali terminarono colla rovina di Cartagine, la più trafficante città dei tempi antichi.

Ierone I succedette al suo fratello Gelone in qualità di tiranno o signore di Siracusa (1). Egli commise molti atti di violenza, incoraggiò i delatori, e tenne intorno a sè una guardia mercenaria. Mostrossi ambizioso di allargare i suoi dominj, ed i suoi tentativi gli riuscirono bene. Dopo la morte di Terone, principe d'Agrigento, Ierone ne sconfisse il figliuolo Trasideo, che subito dopo fu cacciato da' suoi concittadini. Ierone prese Nasso e Catana, ed avendo menato via gli abitanti da queste due città, le ripopolò con coloni di Siracusa e del Peloponneso. Egli mutò il nome di Catana in quello di Etna, ed assunse per sè il soprannome di Etneo. Congiunta la sua armata navale a quella di Cuma, purgò il mar Tirreno dai pirati Etruschi ed altri che lo infestavano. I cocchi di Ierone riportarono più volte la palma nei giuochi Olimpici, e queste sue vittorie furono magnificamente esaltate in alcune odi di Pindaro, ch'era il suo ospite ed amico. Eschilo, Simonide, Bacchilide ed Epicarmo, trovarono pure buone accoglienze nella corte di Ierone, che amava la compagnia dei poeti e dei filosofi. Ierone morì a Catana l'anno 467 avanti l' E. V., e gli succedette il suo fratello Trasibulo, ch'ebbe tutti i vizj di Ierone e nessuna delle sue virtù, e che venne alfine cacciato via da' Siracusani, i quali ristabilirono il governo a comune. Eliano fa di Ierone una pittura più favorevole che non Diodoro: probabilmente, poscia che la sua autorità fu ben rassodata, l'ultima parte del suo reggimento riuscì miglior della prima.

(Medaglia di Ierone I, grande al vero, d'argento, del peso di 48 grani e 172: si trova nel Museo Britannico.)

Ierone II, figlio di Ierocle, ricco cittadino di Siracusa, e discendente da Gelone, segnalossi nella prima sua gioventù con qualità molto splendide, e militò con onore sotto Pirro nelle guerre che questi fece in Sicilia. Poscia che Pirro ebbe improvvisamente abbandonato la Sicilia, i Siracusani si trovarono minacciati quinci dai Cartaginesi, quindi dai Mamertini, bande di mercenarj Campani che traditorescamente s'erano impadroniti di Messana. Le milizie di Siracusa bisognose di un fedel condottiere, scelsero ad una voce Ierone, ed il Senato e la cittadinanza, dopo qualche indugio, ratificarono la scelta l'anno 275 avanti l'E. V. Egli prese in moglie la figlia di Leptine, personaggio autorevole nella parte aristocratica, e con ciò procacciossi il sostegno di questa fazione. Nel condurre il suo esercito contro de'Mamertini, egli lo divise in due corpi, e nel primo pose i mercenarj al soldo di Siracusa, i quali, non guari prima, avean mostrato disposizione ad ammutinarsi, e comandò che dessero principio all'assalto. Questi obbedirono, e furono soverchiati dal numero, e Ierone, in luogo di accorrere in loro ajuto colle sue milizie di Siracusa, si ritirò e li lasciò tagliare a pezzi da'Mamertini. Indi ricompose il suo esercito tutto di Siracusani, ed avendo ingannato i Mamertini che lo aspettavano al passo di Tauromenio, mosse il campo intorno alla base occidentale dell'Etna, assalì e prese Tindari, Abaceno e Mile, ed altre città, prima che l'esercito nemico potesse venire in loro soccorso, e finalmente sconfisse questo esercito in ordinata battaglia sulle rive del fiume Longano. Egli era in procinto d'investir Messana (1) allorchè il condottiere Cartaginese in Sicilia, il quale trovavasi nell'isola di Lipara, sopraggiunse ad offerire la sua mediazione, col segreto fine di porre presidio Cartaginese in Messana. Nel che riuscì, deludendo ambe le parti, e Ierone che non voleva trarsi addosso tutta la potenza di Cartagine, tornossene a Siracusa, dove, per l'ascendente di Leptine, fu gridato re, l'anno 270 av. l'E. V. Poco dipoi i Mamertini in Messana vennero a contesa coi Cartaginesi, e li cacciarono dalla cittadella. Laonde i Cartaginesi invitarono Ierone a congiungere le sue forze alle loro per espellere i Mamertini dall'isola, al che avendo assentito, Ierone pose il campo sotto le mura di Messana da un lato, ed i Cartaginesi si accamparon dall'altro, mentre la loro armata navale guardava lo Stretto. I Mamertini in quel mezzo erano ricorsi per ajuto ai Romani adducendo per ragione la comune origine loro, come discesi ugualmente da Marte, detto *Mamertus* nella favella Osca. Roma colse avidamente quell'opportunità di porre un piede in Sicilia. Il console Appio Claudio trasportossi coll'esercito a Reggio, ch'or diciam di Calabria: essendo riuscito a passare lo stretto, col favor della notte, non osservato dalle navi Cartaginesi che custodivan quel passo, egli sorprese il campo Siracusano, ne ruppe le schiere, e costrinse Ierone a cercar nella fuga lo scampo. Il Console assalì poscia i Cartaginesi col medesimo fortunato successo, e questo fu il principio della prima guerra Punica, 264 o 265 anni avanti l'E. V.

Nell'anno seguente i Romani presero Tauromenio e Catana e s'avanzarono sino alle porte di Siracusa. Allora Ierone dimandò pace, e l'ottenne coll'obbligarsi a pagare 100 talenti d'argento, ed a rifornire di vettovaglie il campo Romano. Egli osservò

(1) « Tiranno, appresso i moderni, è la denominazione che suol darsi ad un usurpatore della suprema autorità; ed anche ad un principe legittimo ma crudele, il quale abusando del suo potere, governi dispoticamente e tenga schiavi i sudditi e li renda infelici. Per altro, appresso i Greci era sinonimo di re, il quale in uno stato democratico esercitasse esclusivamente l'autorità sovrana, sebbene diretta dalle leggi stabilite, quali furono in Atene Pisistrato ed i suoi figliuoli. Anche presso i Romani primitivi suonava lo stesso che re, signore. *Apud maiores tyrannus idem quod rex*, dice Servio nei commenti sopra Virgilio ». *Diz. enciclop.*

E finalmente anche i nostri antichi pigliavano il nome di Tiranno alla maniera de' Greci, cioè per signore o principe d'una repubblica, senza badare alle sue qualità buone o ree, come dove Giovanni Villani dice: « Questo Castruccio (*signore di Lucca*) fue un magnanimo e valoroso tiranno ».

(1) Catana, Messana, Lipara, ecc., nomi antichi di Catania, Messina, Lipari, ecc.

puntualmente l'accordo; rimase fedele a Roma per tutto il corso della guerra, e fu di grande ajuto ai Romani pei viveri che loro forniva: specialmente ne'lunghi assedj di Agrigento e di Lilibeo. Ierone venne compreso nella pace tra Roma e Cartagine, queste si fecero mallevadrici de'suoi Stati, ed egli restò in amicizia colle due Repubbliche. Assistette anzi Cartagine in un momento assai critico, col mandarle abbondanti somministrazioni di granaglie nella guerra ch'essa ebbe a sostenere contro i mercenarj sbandati. Il periodo di pace che corse tra il fine della prima guerra Punica e l'incominciamento della seconda dall'anno 241 al 218 av. l'E. V., fu il più glorioso per Ierone e il più avventurato per Siracusa. Vi fiorirono l'agricoltura e il commercio, l'opulenza e la popolazione vi crebbero a dismisura. Ierone attese con particolar sollecitudine ad amministrar le finanze, e pubblicò savj regolamenti per la riscossione dell'imposta prediale: essi durarono in vigore nella Sicilia per gran tempo dopo di lui, e vengono ricordati con lode col nome di *Lex Hieronica* da Cicerone nelle Verrine. Ierone introdusse l'usanza di vendere quell'imposta ogni anno all'incanto. Egli abbellì e fortificò Siracusa, e fabbricò grandi navi, una delle quali, se crediamo al racconto di Ateneo, era delle più straordinarie dimensioni, e magnificentissima. Questo vascello egl'inviò in dono a Tolomeo Filadelfo. Il grande Archimede fiorì nel regnar di Ierone. Allorchè si ruppe la seconda guerra Punica, Ierone stette fedele all'alleanza Romana, e dopo la rotta del Trasimeno egli mandò una flotta ad Ostia con vettovaglie ed altri doni, e con una schiera di soldati armati alla leggiera in difesa di Roma. Egli visse ancora abbastanza per vedere la rotta di Canne, dopo la quale il suo figliuolo Gelone si aderì alla parte de'Cartaginesi. Gelone morì poco dopo, non senza sospetto di morte violenta, e Ierone stesso, avendo ormai varcato i 90 anni di età, lo seguitò nella tomba l'anno 216 av. l'E. V., lasciando la corona al suo nipote Geronimo. Insieme con Ierone, può dirsi che spirassero la prosperità e l'indipendenza di Siracusa. (*T. Livio*, XXII e XXIII, *Polibio*, VII).

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

7 *febbraio* 1816. — Morte di E. Q. Visconti. —

L'archeologia viene spesso tacciata di pedanteria, e questo rimprovero non di rado è meritato (1). Ma v'ebbe un uomo il quale seppe accompagnarla colla Filosofia e colle Grazie, e farla gradire nelle splendide corti, nel tempo stesso che la traeva al cospetto dell'umile popolo. E questi fu Ennio Quirino Visconti, uno di que' possenti nomi che raffermano all'Italia il titolo di sede della sapienza e dell'arti. Arricchito d'immensa dottrina, egli avea familiare tutta l'antichità storica, filosofica, poetica ed artistica. Il secolo di Pericle e quello d'Augusto gli erano presenti allo sguardo, non meno che il secolo in cui egli viveva. I suoi giudizj, in materia di arte antica, erano oracoli che tutta l'Europa rispettava del pari. Le false e le storte opinioni sparivano ad un tratto dinanzi al suo sguardo di aquila. Egli fu il Newton dell'archeologia, e queste parole basteranno al suo elogio. Riportiamo ora la sua vita come la scrisse il Lombardi, compendiando il dotto Labus che sovrintese all'edizione delle opere di E. Q. Visconti in Milano, corredandole di erudite prefazioni e postille.

« L'anno 1751, nel giorno 30 di ottobre, Orsola Filonardi moglie di Giovanni Battista Visconti oriondo di Vernazza diocesi di Sarzana, diè in luce questo fanciullo che ebbe un ingegno singolarissimo, perchè di mesi 18 conosceva perfettamente l'alfabeto, e di tre anni e mezzo leggeva l'italiano, il greco, il latino maiuscolo e minuscolo, e narrava i fatti della storia sacra distinti in tavolette; come pure dava minuto conto del catechismo secondo il metodo di Fleury. D'anni dieci espose un altro saggio maraviglioso in cui tutta discorse la storia sacra e profana, e in compendio la numismatica, la cronologia, la geografia, la geometria, con sommo stupore del suo Mecenate il Cardinal Rossi e degli altri intervenuti. Di anni dodici nuovamente si cimentò, e diede un saggio sulla trigonometria e sul calcolo differenziale, sciogliendo i più difficili relativi problemi.

» Intento fino da' suoi teneri anni allo studio, potè egli perciò pubblicare di anni tredici la traduzione dell'Ecuba di Euripide senza aiuto di traduttore e commentatore, come pure una porzione di Pindaro. La morte dell'illustre Winkelmann assassinato in Trieste, mentre ritornava dalla Germania, fu il motivo che il padre del nostro Visconti, uomo dotto nella scienza antiquaria, e che aveva istruito il proprio figlio, venisse eletto all'impiego del defunto; e con ciò si aprì al giovane atleta il superbo teatro nel qual divenne il primo Archeologo del secolo. Il conte Caylus aveva gettato i fondamenti per studiar bene la scienza, Winkelmann aveva renduti istruttivi i monumenti dal primo ben classificati, e colle sue dotte osservazioni gli aveva resi parlanti; il nostro Visconti spinse più oltre le sue viste, e con la profonda sua dottrina insegnò a leggere nelle Opere degli antichi artefici la nobilissima storia dell'uomo e delle sue svariate vicissitudini. Il primo lavoro importante del Visconti ha per oggetto l'illustrazione del Museo Pio-Clementino, eretto da Clemente XIV (Ganganelli), e da Pio VI riccamente accresciuto.

» Due pregi principali rendono stimabile il lavoro del Visconti. 1.° d'aver tratto le materie antiquarie di quell'ispido ed oscuro inviluppo in che giacquero avvolte fino a' nostri dì, e l'averle vestite di un sermone chiaro e italiano, mercè del quale sono e bene intese e volentieri accettate dall'universale, senza che sarebbero rimaste sempre misteri e peculio di pochi, nè mai divenute comuni ricchezze. 2.° Di averle inoltre trattate con tale sobrietà e tale leggiadria, che tutti le gustano, tutti le leggono » (così Labus). Merita molta lode ancora l'ordine chiaro con cui il Visconti ha disposto tutti gli oggetti di antiquaria, e molte poi sono le illustrazioni di pezzi staccati di antichità e di piccole collezioni, fatte dall'autore. Il Sommo Pontefice Pio VI che conosceva il merito del Visconti, lo nominò direttore de Museo Capitolino, e onorò non meno se stesso che la scienza, Roma e tutta Italia. All'epoca della invasione dei Francesi il Visconti divenne ministro della nuova Repubblica Romana e poi uno dei Consoli, e giovò quanto potè alla patria in quei tristi giorni; al cambiarsi poscia delle vicende nel 1799 andò a Parigi, dove ottenne le più onorate accoglienze e fu nominato poco dopo Conservatore del Museo delle statue. L'Istituto di Francia nel 1803 lo aggregò al suo corpo, e nella nuova organizzazione seguita in appresso, che permetteva di essere inscritto in più di una classe, il Visconti concorse ad un posto vacante nella classe di letteratura antica e l'ottenne per libera elezione de' suoi confratelli. Altra grand' opera compose il Visconti, cioè l'Iconografia Greca e Romana, ossia la collezione di tutti li Ritratti autentici di tutta l'antichità, ordinatagli da Napoleone, e stampata per conto del ministero francese; l'imperatore lo rimunerò magnificamente, e si fece da lui dare la nota di quelli ai quali l'autore gradiva di regalare l'edizione. Il Parlamento inglese scelse il nostro Antiquario per fissare il prezzo della raccolta delle Antichità Greche di Lord Elgin acquistate dalla Nazione stessa, prezzo che il Visconti fissò in 35,000 ghinee dopo di avere in Londra esaminati i pezzi di così insigne collezione, della quale egli stampò la descrizione, ed inoltre gli somministrò la stessa argomento per due dotte memorie.

» Emerico David, accademico di belle lettere di Francia, e Quatremere de Quincy, segretario di quella di belle Arti, recitarono l'elogio del nostro Archeologo allorchè egli morì addì 7 di febbraio dell'anno 1816 lasciando due figli. Fregiato egli era di molti onori, ed associato estero delle Accademie di Berlino, Gottinga, Vienna, Londra, Wilna e Monaco; indefesso nell'adempimento de' suoi doveri, amico fedele, e buon padre, visse caro a molti, e mostrossi lette-

(1) *Archeologia*, voce greca composta da *arcaios* antico e *logos* discorso, chiamasi la scienza che tratta de' monumenti e costumi antichi. Dicesi altramente *Antiquaria*.

rato ingenuo e cortese, modesto oltre ogni credere nelle maniere, e nemico delle proprie lodi (1) ».

(1) *Pietro Lombardi, Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII.*

---

13 *febbraio* 1155. — Federico Barbarossa stringe d'assedio Tortona.

Nella famosa guerra tra l'imperatore Federico I.° di Svevia, soprannominato Barbarossa, ed i Comuni Lombardi, la città di Tortona sostenne il più miserabile fato (1). Raccontiamolo colle parole del grande Annalista d' Italia.

« Non cessavano i Pavesi d'incitar Federigo contro la città di Tortona, allegando varj aggravj ricevuti da que' cittadini. Era nondimeno il reato principale de' Tortonesi l'aver eglino lega coi Milanesi, dai quali ancora animati alla difesa, ed anche sovvenuti, benchè Federigo li citasse a comparire, non vennero (2). Egli dunque intraprese l'assedio di quella città ne' primi giorni di quaresima, nel dì 13 di febbraio dell'anno 1155. Seco era Arrigo Estense Guelfo duca di Baviera e Sassonia, che avea condotto in sua parte un grosso nerbo di cavalleria; e a quell'impresa concorsero ancora colla lor gente i Pavesi, e Guglielmo marchese di Monferrato. Elegantemente si vede descritto da Ottone vescovo di Frisinga questo lungo assedio sostenuto con gran vigore da quel popolo, a cui s'era unito anche in tal congiuntura Obizzo Malaspina marchese, potente signore in quelle parti e in Lunigiana. I mangani e le petriere, gli archi, le balestre e le mine furono in un continuo esercizio; ma con tutto lo sforzo dei nemici non sarebbe caduta quella forte città, se la penuria dell'acqua e del pane non l'avesse finalmente astretta a capitolare. Federigo, ansioso di non perdere più tempo, perchè gli premeva forte il viaggio di Roma a fin di ricevere la corona imperiale, accordò a tutti gli abitanti l'uscita libera con quanto potcano portar seco. Entrò egli dipoi coll'esercito nell'abbandonata città circa il dì 16 d'aprile (Sire Raul scrive nel dì 18 di quel mese), la quale dopo un sacco generale tutta fu data in preda alle fiamme. Se vogliam credere ad esso Sire Raul, avea promesso Federigo di lasciarla intatta nel suo stato; ma non fu mantenuta la parola, perchè prima i Pavesi aveano sborsata gran somma di danaro con patto della distruzion della medesima, se cadeva nelle mani del re. Bruno abbate di Caravalle di Bagnolo, che avea trattata la resa con quella promessa, veggendosi burlato, fama fu che pel dolore da lì a tre giorni mancasse di vita. Lasciarono i Pavesi un corpo di lor gente, che altro per otto giorni non fece che rovinar da' fondamenti le case non affatto atterrate dal fuoco ».

« Dugento cavalli milanesi con dugento fanti, appena partito da Piacenza Federigo, entrarono nella distrutta città di Tortona, e vi si afforzarono il meglio che poterono. V'accorsero i Pavesi colla loro armata; ma o perchè non si attentarono, o perchè il marchese di Monferrato per suoi segreti fini li dissuase, se ne tornarono indietro colle pive nel sacco. Ciò udito dai Milanesi, che dianzi aveano richiamato da Tortona quel corpo di gente senza essere stati ubbiditi, sentendosi animati a soccorrere una città che per loro amore s'era sacrificata, nacque in loro gran voglia di rifabbricarla; e a questo fine spedirono colà le genti di porta Ticinese e Vercellina, che si diedero a rimettere in piedi le mura. Successivamente vi mandarono i soldati di due altre porte. Ma eccoti nel dì 25 di maggio l'esercito pavese venire a trovarli. Uscirono in campagna i Milanesi, e si affrontarono co' nemici; ma infine toccò loro la mala fortuna, e il dare alle gambe, con lasciare in preda de' Pavesi tutto il loro equipaggio, oltre a molti uccisi o presi. In questo fatto d'armi coi Milanesi si trovò lo stesso Ottone Morena istorico. Nel dì seguente diedero i Pavesi un fiero assalto alla città, e v'entrarono anche due bandiere di essi, ma furono respinti con bravura. Essendo poi tornati a Pavia i nemici, attesero i Milanesi a rifar le mura e le fosse di Tortona, tutte alle loro spese ».

Nel 1157 i Milanesi maggiormente accalorarono il rifacimento e le fortificazioni di Tortona.

Nel 1162, « finalmente venne fatto all'imperador Federico di vedere a' suoi piedi il popolo di Milano, e di potere sfogare contra della loro città il suo barbarico sdegno ».

La sorte di Tortona, che in quell'intervallo era risorta dalle sue rovine, divenne allora terribile.

Nel dì 16 del novembre (1163), essendosi trasferito a Pavia esso Federigo, i Pavesi fecero tante istanze, avvalorate dal rinforzo di una buona somma di danaro, che ottennero di potere smantellar le mura di Tortona, con rappresentare riedificata quella città in obbrobrio dell'imperadore e di Pavia. Corsero dunque all'esecuzion del decreto; nè contenti d'aver diroccato il muro, vi distrussero ancora con fretta incredibile tutte le case, riducendo quella sventurata città in un monte di pietre.

Ma frattanto le città Lombarde, calpestate dal Barbarossa, si strinsero in lega, e la fortuna cominciò a piegare in loro favore. « Attaccato fin qui (1168) era stato Obizzo marchese Malaspina, potente signore in Lunigiana, ed anche possessore di varj Stati in Lombardia, al partito di Federigo. Ma da che egli vide tracollati i di lui affari, non fu pigro ad unirsi alla Lega Lombarda contra di lui. Egli fu che co' Parmigiani e Piacentini nel dì 12 di marzo, secondo Sire Raul, introdusse il disperso popolo di Tortona nella desolata loro città, la quale perciò tornò a risorgere. Tortona, ai 5 di maggio, entrò nella Lega Lombarda ». *Muratori, Annali d'Italia.*

(1) Per la storia generale di quella guerra sino alla pace di Costanza, vedi il F.° N.° 106.

(2) Rammenti il lettore che Pavia era città aderente a Federigo, e Milano inimica.

LA VOLPE E I PESCI

Apologo.

Durante il tirannico governo de' Greci, venne una volta, sotto pena di morte, interdetto agl' Israeliti di leggere fra loro le divine leggi. Il Rabbino Akiba, malgrado di questo divieto, teneva assemblea, in cui facea lettura di questa legge. Pappo lo seppe e gli disse: « Akiba, non temi tu le minacce di questi » crudeli? — Io voglio narrarti una favola, rispose » il Rabbino. — Una volpe si diportava sulla riva » di un fiume, e vide i pesci che si raccoglievano » con terrore nel fondo del fiume. — Donde nasce » lo spavento che v'agita? disse la volpe. — I figli » degli uomini, risposero i pesci, gettano le loro reti » nell'onde, per coglierci, e noi cerchiamo di loro » sfuggire. — Sapete voi quel che far vi conviene? » disse la volpe: Andate colà, su quella rupe dove » gli uomini tenterebbero indarno di raggiungervi. » — Come può darsi, soggiunsero i pesci, che tu » sii la volpe, riputata pel più prudente fra gli animali? tu ne saresti il più ignorante di tutti, se » sinceramente tu ne dessi questo consiglio. L'onda » è per noi l'elemento della vita; e come ci è possibile di rinunciarvi perchè de' pericoli ci minacciano! — Pappo, l'applicazione di questa favola » è agevole: la dottrina religiosa è per noi la sorgente d'ogni bene; per lei, per lei sola noi esistiamo; quand' anche ci dovessero perseguitare nel » suo seno, noi non vogliamo sottraerci al periglio, » e rifuggirsi nella morte ».

Il miglior numero delle persone di mondo non consiglia già meglio della volpe. Quando esse veggono le anime affettuose agitate dalle pene del cuore, esse loro propongono sempre di escir dall'aere ov'è la tempesta, per entrar nel vacuo che uccide (1).

(1) L'apologo è di Mendelsohn; la moralità è della Staël.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

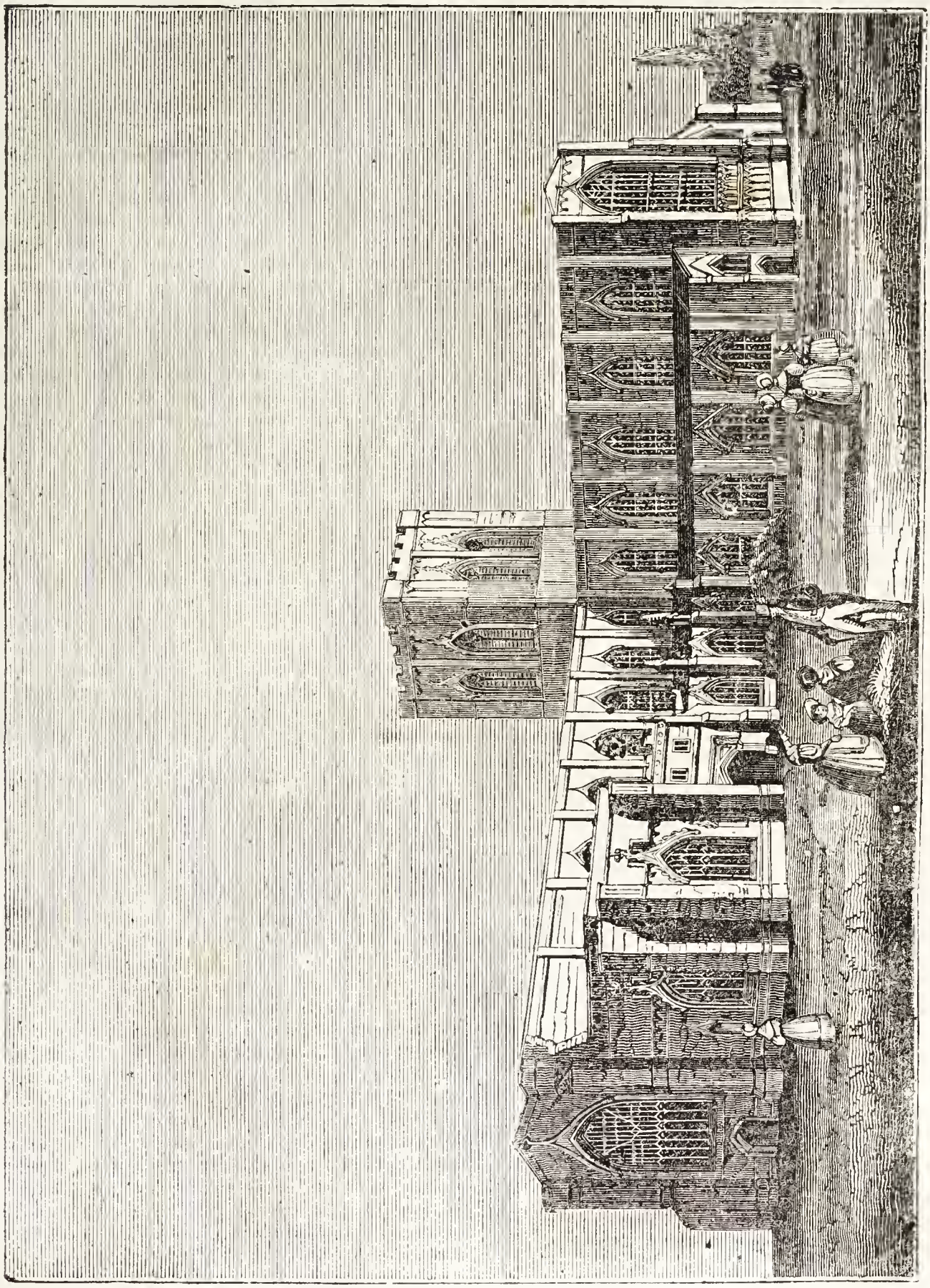
Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 241) ANNO SESTO (16 FEBBRAIO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Cattedrale di Chester.)

DELL'ARCHITETTURA ARABO-NORMANNA.

I Normanni, ch'è quanto dire i popoli del Norte venuti dal Baltico, si stabilirono in Francia nel decimo secolo. Nel secolo undecimo, due loro colonie, partite di Francia, s'impadronirono del regno d' Inghilterra e del regno delle Due Sicilie. Erano i Normanni prodissimi guerrieri ed anche accorti politici, ma essi ignoravano affatto le arti belle. Quando conquistarono la Sicilia, essi rimasero altamente maravigliati alla bellezza degli edifizi che gli Arabi avevano innalzati in quest'isola (1). Erano questi edifizj tutti nello stile dell'arco a sesto acuto con gli ornamenti nel gusto arabico, e somigliavano a quelli tuttora sussistenti al Cairo del tempo dei Fatimiti, i quali avevano regnato ad un tempo sull'Egitto e sulla Sicilia, e questa avevano fatto rifiorire e grandemente adornata (2). Gli architetti Arabo-Siculi abbondavano allora nell'isola, e i due Ruggieri gli adoperarono ad edificare chiese e castelli, e ne mandarono ai loro confratelli di Francia e d'Inghilterra. L'islamismo non era d'ostacolo: perocchè tra gli Arabi di Sicilia molti si convertirono al cristianesimo, e tra i Siciliani natii che impararono le arti Arabe, gran parte era rimasa cristiana, o tornò subito alla religione che di mala voglia aveva abbandonata o finto d'abbandonare sotto il dominio dei Califfi d'Egitto.

Allora una singolare passione di fabbricare, ma specialmente d'innalzare magnifiche chiese, s'impadronì ad un tratto de'Normanni in Sicilia, in Francia, nell'Inghilterra (3). L'architettura della moschea maomettana fu applicata alla chiesa cristiana, ma colle modificazioni che richiedeva un edifizio che a quel tempo era soggetto ad immutabili forme rituali. Le cattedrali, e le badie de'tre Stati Normanni furono erette nello stile medesimo, od almeno con lievi differenze, e quasi tutte fondate all'incirca nel periodo medesimo. E queste cattedrali e badie il cui compimento costò gran numero d'anni, e che furono più volte ristaurate ne'secoli che succedettero, sono quelle che tuttora c'ingombrano di maraviglia. Una di esse è la cattedrale di Chester, della quale porgiamo la stampa. I fondamenti di essa vennero posti nel 1094 da Ugo, primo del sangue normanno che venisse creato conte di Chester, antica città dell' Inghilterra occidentale. La sua torre centrale, tutta traforata e merlettata nel puro gusto arabico, fu terminata nel 1210 (4). Ignoto n'è l'architetto, ma noi punto non dubitiamo che fosse Arabo-Siculo, non avendo i Normanni potuto ancora imparar l'arte in modo da gareggiare co' loro maestri. Questa chiesa era a quel tempo una badia, data ai monaci da Ugo per consiglio di S. Anselmo da Aosta, arcivescovo di Cantorbery, il quale essendo in Capua mentre il conte Ruggieri assediava quella città con un esercito composto per la maggior parte di Arabi Siciliani, fu da questi accolto con indicibile venerazione (1). La badia di Chester divenne cattedrale per il trasporto fattovi della sede vescovile di Lichfield.

D. B.

(1) *Gregorio di Rosario, Discorsi sulla Sicilia.*
Convien avvertire che lo stile architettonico de' Saracini d'Egitto diversifica molto da quello de' Saracini di Spagna. L'Arabo-Siculo s'attiene al primo.

(2) L'esistenza dell'arco a sesto acuto in tutti i monumenti arabo-siculi è fatto importantissimo nell'istoria dell'arte, attestatoci dal dotto duca di Serrafalco, che gli ha diligentemente esaminati.

(3) « Sul finire dell'undecimo secolo, con devota e religiosa emulazione, i principi (*Normanni*) gareggiarono nell'erigere cattedrali e badie in una forma più decente e vistosa; ed il Cristianesimo sollevandosi e gettando via le vecchie sue vesti, adornossi per ogni dove del bianco e splendido ammanto delle sue chiese ». *Camden, Britannia.*

(4) *The Saturday Magazine.*

(1) *Eadmerus, de Vita S. Anselmi.*

DEL SONETTO.

La scuola romantica nel rifiutare il Sonetto non ci sembra conseguente a se stessa. Perocchè il Sonetto è invenzione del Medio Evo, ignota agli antichi; e quindi romantica affatto. Ed effettivamente quantunque alcune odi greche e latine sieno state tradotte lodevolmente in sonetti italiani, ciò tuttavia non è avvenuto se non per casuale corrispondenza di lunghezza in que'componimenti, e non mai, a quanto ci è avviso, senza sforzare più o meno l'indole originale di quelle per tirarle alla forma del Sonetto, la quale essenzialmente è diversa dalla forma di qualunque componimento dei Classici greci o latini.

Per forma del Sonetto noi intendiamo dire la sua struttura materiale, perchè del rimanente concediamo che quanto alle intime sue condizioni esso non è una specie di poesia, ma bensì un abito onde s'adorna tutta la lirica, o in altre parole che il Sonetto può racchiudere dentro sè quasi tutte le specie della poesia lirica, dall'inno alla divinità sino all'anacreontico scherzo, dalla filosofica dottrina sino a'più leggiadri concetti d'amore, dal malinconico lamento sino al frizzante epigramma, dall'amara satira sino alla lode più lusinghiera, dal canto patriottico sino alla pittura di scene pastorali o marinaresche.

Quanto poi alla sentenza sì ripetuta che il Sonetto sia la più difficil maniera di componimento che abbia la poesia italiana, e nel tempo stesso la più leggiadra e la più dilettevole, noi ci accosteremo ad essa di buon grado, purchè non si esageri la difficoltà, e non ci si ricanti col Boileau che il Sonetto è un trovato di Apollo per mettere in angustia tutti i poeti. Imperocchè se ciò è vero per la poesia francese, non lo è egualmente per la poesia italiana assai più copiosa di rime, ed in altri aspetti ancora molto più acconcia a questo genere di componimenti. Nè possiamo per esempio concedere che molto più fatica abbia costato al Metastasio il suo bel Sonetto alla Fortuna, che non la vaga sua Canzonetta sugl'inganni di Nice. Per quanto l'artifizio del Sonetto sia malagevole, havvi non pertanto nella stessa determinazione della forma un non so che di riposante per la fantasia dell'autore, e se il pensiero ch'egli vuol esprimere può senza accorciamento o stiramento adagiarsi in quell'invariabile numero di versi, la fatica ch'ei mette nel lavoro gli suole tornare in diletto.

Le parti vitali del Sonetto obbediscono alla ra-

gione generale della poesia, perchè nel Sonetto, come in ogni altra maniera di componimento poetico, una cosa è lo spirito, ed un'altra la forma ossia il materiale artifizio. Lo spirito consiste nella potenza di eccitare gli affetti per mezzo delle immagini, de' concetti, delle parole. La forma è determinata da certe sue norme speciali, ora più larghe, ora più strette secondo il genere della composizione. Quelle del Sonetto sono assai rigide, nè si possono violare o turbare a capriccio senza uscire dal genere, perchè violandole o turbandole un autore verrà forse a capo di produrre un bel lavoro poetico, ma non avrà mai composto un Sonetto. Delle norme adunque che reggono la struttura materiale del Sonetto ora ci conviene tenere discorso.

Il Sonetto è un componimento lirico, tessuto di quattordici versi della medesima specie, divisi in due quadernari che pure si dicon quartine, e in due terzine che pur si chiaman terzetti. Queste quartine, queste terzine rimano tra loro nell'ordine seguente, avvertendo innanzi tutto che le rime delle prime debbon esser diverse dalle rime delle seconde.

I due quadernari non hanno che due rime; ma queste rime possono aver varie consonanze. Delle quali le più usate, anzi le sole ormai usate, e le sole lodevoli non sono che tre. Vale a dire: 1.° il primo verso rima col 4.° col 5.° coll'8.°; il secondo col 3.° col 6.° col 7.° — Esempio:

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom che a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi suoi difese:
Quando il colpo mortal là giù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Petrarca.

2.° Il primo verso rima col 3.° col 6.° coll'8.°: il 2.° col 4.° col 5.° col 7.° — Esempio:

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva;
Là 'v'io seggia, d'amor pensoso, e scriva;
Lei che il ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo: ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Petrarca.

3.° Il 1.° verso rima col 3.° col 5.° col 7.°; il secondo col 4.° col 6.° coll'8.° — Esempio:

Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte;
E tutta notte par, che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri, che me, non ho, di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev'io regnasse Morte.

Questi tre intrecciamenti di rime sono tutti vaghi egualmente, e ci par sottigliezza il volerne anteporre l'uno all'altro per via di ragioni. E di fatto mentre un autore trova men piacevole l'armonia del terzo «perchè le rime non vi s' accoppian mai» (1), un altro la chiama più piacevole, come quella i cui suoni si ripercuotono tutti ad eguali intervalli (2). Tuttavolta si può notare che l'orecchio del Petrarca dovea dilettarsi meglio della prima maniera, essendo questa non solo la più frequentemente adoperata da lui, ma quella ancora che quasi sempre impronta i suoi sonetti migliori.

Assai più varia è la tessitura delle terzine, come quelle che possono ricever tre rime. Per non allungare, staremo contenti al citar esempj delle sette maniere usate, conformi alle leggi della buona armonia.

1.° Non è sterpo, nè sasso in questi monti,
Non ramo, o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli, o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant'è mia pena acerba.

Petrarca.

2.° O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intentamente ascolta, e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al Ciel: chè sa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

Petrarca.

3.° O felice quel dì, che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;
E da sì fatte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.

Petrarca.

4.° E se i begli occhi, ond'io mi ti mostrai,
E là dov'era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco che ogni cosa spezza,
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch'io mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

Petrarca.

5.° O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que'duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch'io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo e lagrimando impari,
Come nulla quaggiù diletta e dura.

Petrarca.

6.° L'oliva è secca; ed è rivolta altrove
L'acqua, che di Parnaso si deriva,
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, ovver colpa mi priva
D'ogni buon frutto; se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

Petrarca.

7.° Mira le genti strane, e la raccolta
Schiera de'tuoi, ch'a prova onor ti fanno,
E del gran padre tuo la lode ascolta;

(1) *Regole abbreviate della Poesia Toscana.*
(2) *Gherardini, Elementi di Poesia.*

Che per tornar Italia in libertade
Sostien nell'arme grave e lungo affanno,
Pien d'un leggiadro sdegno e di pietade.
Bembo.

Di queste sette disposizioni di rima ne'terzetti le più famigliari al Petrarca sono le tre prime; ma più la prima che non la terza; mentre ne' suoi Sonetti in morte di Laura, che sono i suoi ultimi e più perfetti s'attiene di solito alla seconda; e questa veramente è pure la maniera d'intrecciar le terzine, che ha ottenuto migliori accoglienze in appresso, e che più di tutte sembra lusingare l'orecchio.

Molto ci toccherebbe ora dire intorno all'armonia, all'economia, alla chiusa del Sonetto, e cose altrettali. Ma più de' precetti giova a tal insegnamento l' esempio, onde rimandiamo i giovani alla lettura del Petrarca, avvertendoli soltanto di non confondere la venerazione colla superstizione, e di non recare l'imitazione alla servilità. Per troppo lungo tempo la greggia de'Petrarchisti ha infastidito l'Italia!

Generalmente i Sonetti si fanno d'endecasillabi, cioè di versi di undici piedi; ma ve n'ha pure di composti con versi di otto, di sette e di cinque piedi. Quanto il verso è minore, tanto la difficoltà è maggiore; ma non così la bellezza.

La bramosia d'introdurre novità ha dato origine ai sonetti *acrostici*, *retrogradi*, *incatenati*, *centoni*, *mericentoni*, *repetiti*, *continui*, *con due e con quattro ordini di rime*, *bisticci*, *letterati*, *intercalari*, *bisdruccioli*, *leporeambici*, ecc., ecc.; invenzioni tutte che il buon gusto riprova, benchè talora altri possa adoperarle a mo'di scherzo o capriccio. E volontieri noi daremmo pure l'ostracismo ai sonetti *a corona*, *a catena*, *a risposta*, benchè sen trovino autorevolissimi esempli (1).

Ma diversamente avviene del Sonetto a *coda*. Esso è grandemente acconcio a trattare argomenti burleschi come que'del Berni lo provano, ed argomenti satirici come vien dimostro da quello del Monti che comincia *Padre Quirin* ecc., e che termina con questa nobile sentenza;

Ammorza l'ire, o figlio:
Morde e giova l'invidia, e non isfronda
Il suo soffio l'allor, ma lo feconda.

La quale terzina ci serva pure ad esempio delle terzine che si appiccicano al Sonetto e ne formano la coda.

Il Sonetto è invenzione italiana. Primo a scriverne fu Pier delle Vigne verso il 1220. Ma il vocabolo viene dal provenzale (2).

Un intero volume mal basterebbe a registrare i nomi di tutti i poeti italiani che stamparon Sonetti, e troppo lungo ancora sarebbe l'elenco di que'che ne composero di più o meno pregevoli. Questo diluvio è forse ciò che ha più danneggiato il credito de'Sonetti, onde a molti son venuti a fastidio. Tuttavia se non eleggiamo che gli ottimi, il loro numero non soprabbonda. E tra gli autori che ne scrissero degli ottimi noi mettiamo in prima schiera il Petrarca, indi Torquato Tasso, e poi il Bembo, il Casa, il Guidiccioni, Angelo da Costanzo, il Coppetta, il Marini, il Filicaja, G. B. Zappi, il Manfredi, il Cassiani, il Frugoni, il Salandri, il Monti ecc. ecc.

Degna di riso era ne'tempi trascorsi la gravità con cui personaggi, per altro canto autorevoli, venivano a recitare un magro loro Sonetto nelle Accademie. Ma non meno degna di riso è la presente arroganza di cert'uni i quali, millantando la Nuova Scuola, vorrebbero escludere il Sonetto dalle nostre lettere e gravarlo di vitupero. Il Sonetto è sempre stato e sempre sarà la più popolare maniera di poesia che s'abbia l'Italia; ed è forse la sola in cui gli oppressi abbiano osato stampare la vergogna in fronte agli oppressori, e tener viva una generosa favilla.

T. U.

(1) Si chiamano Sonetti a *corona* quelli continuati sopra un medesimo argomento, le rime e le sentenze de' quali vengono tra di loro legate in guisa che ne risulta un solo componimento. Una corona di Sonetti, già famosa, è quella che gli Arcadi fecero (1711) per l'elezione di Carlo VI imperatore. Il Crescimbeni scrisse il Sonetto *magistrale*, cioè quello i cui quattordici versi danno ad uno ad uno successivamente principio a quattordici Sonetti, scritti da altrettanti poeti. Le *catene* si diversificano dalle *corone*, in ciò che si continua in quelle l'argomento, ma non si ripiglia il verso come in queste.

Il Sonetto di *risposta*, ossia rispondente al Sonetto di *proposta*, adopera ora le stesse finali dei versi che ha questo, ora solamente il suono delle sue rime.

(2) I Provenzali dissero *Sonets* o *Sonnets*, quasi vezzeggiativo di *suono*, e valeva l'intuonata e forse un'aria gaia e brillante. La voce *Sonetto* passò poscia a dinotare il canto ch'esso reggeva, e può credersi che *Sonetto* fosse presso loro quello che noi diremmo *Canzonetta*. Anche i nostri più antichi verseggiatori ebbero Sonetto a voce generica, come in quest'esempio di Galeotto da Pisa.

Un Sonetto eo vollio fare,
Per laudare
Esta mia donna graziosa,
Che amorosa
Bella gio' mi fa' provare.

E persino Dante nella sua Vita Nuova, opera di prima giovinezza, nominò *Sonetto* quella *Canzone breve* che comincia

O voi che per la via d'amor andate.

Nè dee taccrsi che in Piemonte il popolo, presso il quale vivono molte locuzioni e significanze provenzali, chiama *Sonetto* qualunque breve componimento poetico.

Benchè Pier delle Vigne sia comunemente reputato per inventore del Sonetto italiano, ossia della maniera di componimenti che ora così si chiamano, nondimeno è da osservare che Lodovico dalla Vernaccia sin dal 1200 scrisse Sonetti al modo nostro. Chi desidera più ampia illustrazione a questa nota, legga le *Osservazioni sulla poesia de' Trovatori* di Giovanni Galvani.

SCOPERTA ED USO DEL CAFFÈ IN ORIENTE.

La grande scoperta del *Khahhwe*, o, come noi diciamo, del Caffè, avvenne al dire degli Arabi, nell'Arabia l'anno 1258, ed ecco in qual modo.

« Scheikh Omar, derwisch dell'ordine degli Schazily a Zebid, proscritto dal cenobio ed esiliato sulla montagna Kiouhh ewsab, trovandosi privo d'ogni alimento, e stimolato dalla fame, immaginò di cibarsi coi frutti di un arbusto che colà abbondantemente cresceva. Procacciatosi del fuoco, fece bollire que' granelli, ed in tal modo vivette per più giorni; quindi avendoli anche abbrustoliti, ne fece una bevanda che nella sua stessa amarezza gli riescì alquanto grata, poichè nella trista situazione in cui si trovava, inspiravagli allegrezza e giocondità nello spirito, siccome servivagli d'alimento. Circa un mese

(Interno d'un Caffè a Costantinopoli.)

dopo, due suoi amici mossi a compassione del di lui infelice stato, andarono segretamente a trovarlo, portandogli ciascuno un sacchetto di datteri. Uno di costoro era affetto dalla scabbia, ed ambidue soffrivano varie affezioni ipocondriache. Dimorando essi per otto giorni sopra quella montagna collo scheikh Omar, bevettero più volte la bevanda a cui il derwisch assicurava d'essere debitore della vita, nè tardò molto che, sia per caso, sia per la salubrità dell'aria, o fors'anche per effetto della stessa bevanda, ambidue trovaronsi liberi da ogni indisposizione. Ritornati costoro a Zebid, attribuirono alla salutare bevanda la cagione della ricuperata sanità. La fama di tale avvenimento essendosi sparsa per quella città, gli abitanti tosto cercarono di quelle fave, e ne fecero immediato uso con una specie d'entusiasmo pari alla novità della scoperta, ed alle virtù che vi attribuirono, come prodotte dalla santità dello scheikh Omar. L'emir di Zebid, richiamando dall'esilio il derwisch, lo colmò di beneficenze e gli fece costruire una casa ai piedi del Kiouhh ewsab, la quale dicesi che esista anche al giorno d'oggi.

» Gli Arabi furono per lungo tempo i soli a far uso di questa salutare e deliziosa bevanda, nè venne essa introdotta nei paesi limitrofi, cioè in Egitto, in Siria, nella Persia e nell' Indie, se non circa un secolo e mezzo dopo la sua scoperta. A Costantinopoli non si cominciò a farne uso che verso il 1556. Questa bevanda è poi divenuta sì comune in Oriente, che al dì d'oggi non evvi città, borgo o villaggio che non abbia le sue botteghe di caffè, ove gli oziosi passano le intere giornate, fumando, giuocando alle dame, agli scacchi, o discorrendo delle novità del tempo. In esse i romanzieri ed i ciarlatani fanno mostra de' loro talenti, soprattutto in inverno, raccontando favole ed istorielle con quella eleganza ed energia che sono cotanto proprie alle lingue orientali. Costoro si appigliano ordinariamente ai racconti amorosi, ai fatti eroici, ch'essi abbelliscono con versi e con massime e sentenze attinte negli autori classici d'Oriente, e soprattutto persiani.

» La passione degli Orientali per questa bevanda va oltre ogni dire. In tutti gli ordini dello Stato, gli uomini, le donne, i fanciulli ne prendono ad ogni istante del giorno. Dappertutto ove si vada, qualunque visita si faccia, fra i grandi, fra gli artigiani, fra i Maomettani, fra i Cristiani, nelle case, negli uffici, nei magazzini, nelle botteghe, alla città, alla campagna, i padroni di casa cominciano sempre col presentare il caffè; se la visita è lunga, si porta una seconda, una terza tazza. In tutto l'ottomano impero non si apprezza che il caffè Mokka, benchè si faccia un gran consumo di quello d'America. Si trovano poi in tutte le città musulmane un gran numero di botteghe per la vendita del caffè di già torrefatto e macinato. A Costantinopoli, come in tutte le grandi città dell'impero, vi è un apposito grandioso magazzino, nel quale altro non si fa che

abbruciare e macinare caffè: quello di Mokka lo è sempre separatamente da quello delle isole d'America. Un gran numero di persone e famiglie ve l'apportano in grani; e mediante alcuni *parà* o soldi, loro viene restituito torrefatto, macinato e stacciato. I direttori di questi stabilimenti, chiamati *Tahhmiss*, non si permettono mai la menoma soperchieria, sia nel peso, sia nel caffè che loro si porta; ciò è inerente al loro interesse.

» Gli Orientali in generale, e gli Arabi specialmente, non prendono mai il caffè collo zucchero, e molto meno col latte. Essi non amano di alterare il gusto naturale di questa delicata bevanda, che prendono sempre ben calda, ed assaggiano goccia a goccia, e quasi sempre fumando la pippa (1) ».

Ma le botteghe di caffè più non sono nè così numerose, nè così frequentate in Costantinopoli. Il Sultano Mahmud, dopo di avere aboliti i Gianizzeri, volle pure abolire gl'innumerevoli caffè ch'erano come l'alloggiamento generale di que' turbolenti soldati, e l'abituale ridotto di tutti gli oziosi e viziosi della capitale. Egli non vi riuscì interamente, perchè i Turchi non possono farne senza, a tal che le botteghe dei barbieri erano divenute, per eludere il divieto, quasi altrettante segrete botteghe di caffè, nel loro interno. Si rallentarono poi anche i rigidissimi ordini; ma nulladimeno i caffè di Costantinopoli più non sono nè così numerosi nè così frequentati com'erano prima (2).

Intorno alla pratica orientale di sorbire il caffè senza zucchero, è da notarsi il seguente aneddoto raccontato dal luogotenente Wellsted nei recenti suoi Viaggi in Arabia. — Un drappello di Arabi Beduini stava disputando intorno alla sanità mentale di Lady Ester Stanhope (3). Alcuni di loro sostenevano essere impossibile che una donna così caritatevole, così liberale, non godesse il pieno esercizio delle sue facoltà intellettuali. Altri di loro allegavano prove in contrario. Un vecchiardo dalla barba bianca comandò che facesser silenzio, comandamento che di rado i vecchi fanno indarno fra gli Arabi. — « Ella è pazza » egli disse. Indi, sotto voce ed in aria di chi racconta un secreto che non deve uscir dal suo circolo, così soggiunse: « Ella è pazza; poichè mette zucchero nel suo caffè ». Questa prova fu tenuta per concludentissima dagli ascoltatori (4).

(1) *Rampoldi*, *Annali Musulmani*.
(2) *The Penny Magazine*.
(3) Dama inglese che ha fermato la sua stanza in Siria, e sulla quale si leggono curiosi ragguagli nelle *Rimembranze di un viaggio in Oriente* del sig. Lamartine. Da essi scorgesi ch'ella per lo meno è visionaria ed entusiastica.
(4) *Travels in Arabia*.

EFFEMERIDI ISTORICHE UNIVERSALI

16 *febbraio* 1710. — Morte di Spirito Flechier. —

Quattro grandi oratori ebbe l'eloquenza cristiana in Francia nel secolo di Luigi XIV. Sono essi Bossuet, Flechier, Bourdaloue e Massillon (1). Il Riccardi ne porge questo cenno e giudizio.

« Bossuet Iacopo ha pochi eguali nella profondità della scienza e del genio; abbracciò tutte le materie, e scrisse di tutte colla sublimità di Platone e colla ricchezza di Tullio. Ciascuna delle sue opere principali basterebbe per fare la riputazione di un grand' uomo. Il *Discorso sulla Storia Universale* presenta un quadro luminoso delle rivoluzioni degli imperi, e dei disegni della Provvidenza che a tutto presiede. La *Storia delle Variazioni delle chiese protestanti* è la più bella opera che sia stata scritta contro l'eresia; nulla di più forte o di più ragionevole fu detto mai per convincere i Protestanti della confusione in cui si sono gettati. Alla vivacità della narrazione unisce la forza del ragionamento, che tutto insieme descrive e abbatte: è storia e confutazione. L'*Esposizione della Dottrina Cattolica* stringe di nuovo i Protestanti coll'apparato più semplice dei sentimenti e dei principj della Chiesa universale sulle tracce del Concilio di Trento. Mostra la facilità della religione sì nella credenza che nella pratica, e la distriga dagli assurdi che le furono attribuiti da' suoi nemici. Il libro *Della conoscenza di Dio e di sè stesso* è un bel trattato di metafisica. La *Politica della Scrittura Sacra* ripiglia dall'alto i più puri principj di questa scienza, e richiama le potenze della terra al timore della possanza di Dio, appoggiando tutto alla sua provvidenza. Le *Meditazioni sul vangelo*, e le *Elevazioni sui misteri* accoppiano l'unzione coll'entusiasmo. Le *Orazioni funebri* lo hanno sollevato in questo genere di eloquenza, ad un segno che non fu per anco raggiunto da verun altro. La magnificenza de' suoi pensieri è sostenuta per tutto dalla nobiltà del suo stile. La caducità delle cose terrene, e la vera grandezza dei beni del cielo sono le immagini che riproduce sulla tomba dei grandi, sempre nuove e sempre sublimi. Volendo proseguire colla citazione delle sue opere si formerebbe il catalogo di una biblioteca. Questo grand'uomo era pieno del succo delle Divine Scritture e dei Santi Padri; la Bibbia e Sant'Agostino furono nelle sue mani fino alla morte.

» Spirito Flechier aveva buone disposizioni per l'eloquenza, e le coltivò felicemente: ma sembra che sia riuscito più retore che oratore; e potrebbe passare per l' Isocrate francese. Fece uno studio particolare della costruzione delle frasi, e del collocamento delle parole. La lingua gli deve non poco da questo lato; e lo stile acquistò sotto la sua penna armoniosa la fluidità e la dolcezza, che si gusta nelle sue *Orazioni funebri*. Ma il di lui studio è passato a toccare nell'affettazione, e lascia vedere più spesso l'arte che la natura. I *Panegirici* di alcuni Santi, ed i *Sermoni* non corrispondono alla celebrità del suo nome. I *Discorsi sinodali*, e le *Lettere pastorali* sono in un tuono abbastanza naturale e patetico. Le due storie di Teodosio il Grande, e del Cardinale Ximenes si fanno leggere con piacere per la grazia dello stile, e l'esattezza dei fatti.

» Luigi Bourdaloue ricorda i trionfi della più alta eloquenza. Tutta la sua vita fu divisa tra gli studi e le opere pie, tra il servizio delle prigioni e degli spedali, e le fatiche apostoliche del confessionale e del pergamo. Dopo alcuni saggi di predicazione nelle province venne inviato nella capitale. Comparve a Parigi e alla Corte nell'epoca più illustre: predicò ai grandi, gli sbalordì tutti, e ne commosse non pochi colla sua maestosa eloquenza. Luigi XIV coi più bei genj del secolo non si stancava mai di udirlo; perocchè il secolo di tante grandezze amava ancora la religione. Bourdaloue ha dato un corso completo di predicazione: due *Avventi*, la *Quaresima*, i *Misteri*, le *Feste dei Santi*, il *Dominicale*, il *Ritiro spirituale*, le *Esortazioni ed istruzioni cristiane*, le *Orazioni funebri*, le *Vestizioni*, le *Professioni*, i *Pensieri* o frammenti di sermoni rimasti imperfetti. Le Prediche morali singolarmente mostrano l'opera di un genio meraviglioso. La grandiosità dei disegni, la profondità della dottrina, la forza della dialettica, l'energia degli affetti, la gravità, l'abbondanza, il calore dell'eloquenza sono quei pregi, che rendono i sermoni di Bourdaloue superiori a quanto abbiamo di più sublime in questo genere di eloquenza.

Giovanni Battista Massillon avrebbe voluto occupare una

(1) Iacopo Benigno Bossuet, vescovo di Meaux, nacque in Digione, il 27 settembre 1627, morì a Parigi il 12 aprile 1704. Spirito Flechier, vescovo di Nismes, nacque a Pernas presso Carpentras il 10 giugno 1632, morì a Monpellieri il 16 febbraio 1710.

Luigi Bourdaloue, della Compagnia di Gesù, nacque a Bourges nel 1632, morì in Parigi il 13 maggio 1684.

Giambatista Massillon, della Congregazione dell'Oratorio, vescovo di Clermont, nacque a Hières nella Provenza il 24 giugno 1663, morì a Clermont il 28 settembre 1742.

cattedra di teologia; ma i superiori dell'Oratorio conobbero presto le sue belle disposizioni per destinarlo all'eloquenza. Interrogato come gli piacessero i predicatori di Parigi, rispose: Trovo in essi molto spirito; ma se mai io predico, non predicherò come essi. Ammirava il gran Bourdaloue, ma seppe aprire una vena tutta propria, e supplì la parte, che mancava ancora all'eloquenza del pergamo, quella del cuore e dell'unzione. I suoi Sermoni non gli costavano più di otto o dieci giorni; ciò che prova appunto la facilità e la dolcezza dell'affetto, che scorreva ubertoso e naturale nella fluidità del suo stile. I Sermoni del suo *Avvento* e della sua *Quaresima* sono una serie continua di capi d'opera. La solidità non è esclusa dall'eleganza; e tutte le prediche del Massillon sono piene di ragione, come di unzione. Chiamiamo a parte di queste lodi i *Discorsi sui Misteri*, i *Panegirici* e le *Orazioni funebri*, le *Lettere pastorali*, i *Discorsi sinodali*, le *Conferenze sopra i doveri degli Ecclesiastici* e le *Parafrasi di molti salmi*. Ma il suo *Piccolo Quaresimale*, ovvero il Quaresimale della Corte, merita uno sguardo di predilezione. Composto di dieci brevi discorsi, non fu che il lavoro di sei settimane, ed è un gioiello dell'eloquenza di tutti i secoli. La facilità unita all'eccellenza de' suoi discorsi prova il genio originale dell'oratore (1).

(1) *Antonio Riccardi*, *Manuale d'ogni letteratura antica e moderna.*

DE' MOLLUSCHI (1).

Si dicono *Molluschi* gli animali che pei caratteri generali della loro organizzazione somigliano alle lumache, alle ostriche, ecc. (2). Essi non hanno, come gli animali vertebrati, lo scheletro articolato, nè il canale vertebrale. Il loro corpo è molle, la pelle, che spesso è coperta da una conchiglia, non s'indura mai di maniera da costituire una specie di scheletro esterno composto d'un seguito di anelli, come quello degli insetti e dei crustacei.

Il sistema nervoso non si compone che di nervi che vengono a sboccare a un certo numero di ganglj dispersi nelle diverse parti del corpo; la massa principale formata da questi ganglj, e che si può paragonare al cervello, è situata di traverso sull'esofago, che avviluppa in un collare nervoso. Ma nulla vi ha che possa essere paragonato ad una midolla spinale.

(1) I Molluschi, la seconda delle quattro grandi divisioni fatte da Giorgio Cuvier del regno animale (1. *Animalia vertebrata*; 2. *Animalia mollusca*; 3. *Animalia articulata*; 4. *Animalia radiata* o *zoofiti*), chiedevano che noi ne porgessimo a' nostri lettori quella contezza ch'è sufficiente all'istruzione generale, o, come noi la chiamiamo, all'universale coltura. A questo fine abbiamo scelto la notizia che ne recano i signori Edwards e Comte negli *Elementi di storia naturale*, da essi scritti ad uso delle scuole di Francia, opera tradotta da Ercole Marenesi: la quale traduzione abbiamo seguitata, non senza qualche cangiamento, per non dir correzione, di cui ci parve abbisognare. Dividiamo questa notizia in quattro parti, affinchè i singoli articoli non riescano troppo lunghi, la illustriamo con alcune stampe, la corrediamo di alcune aggiunte e postille che ricaviamo dal *Règne animal* del Cuvier, e dagli *Elementi di Conchiologia del Burrow*, dall'*Histoire des animaux sans vertèbres* di Numa Clermont, e dal *Dictionnaire pittoresque d'Histoire naturelle*. Ci resta ad avvertire che i signori Edwards e Comte s'attengono al metodo dell'illustre Cuvier, generalmente adottato negli articoli di Storia naturale del *Teatro*. E quest'avvertenza è necessaria, perchè in altri metodi la classificazione de'Molluschi riesce non poco diversa.

T. U.

(2) Il nome di Molluschi, dato a questi animali, vien da ciò ch'essi hanno il corpo costantemente molle.

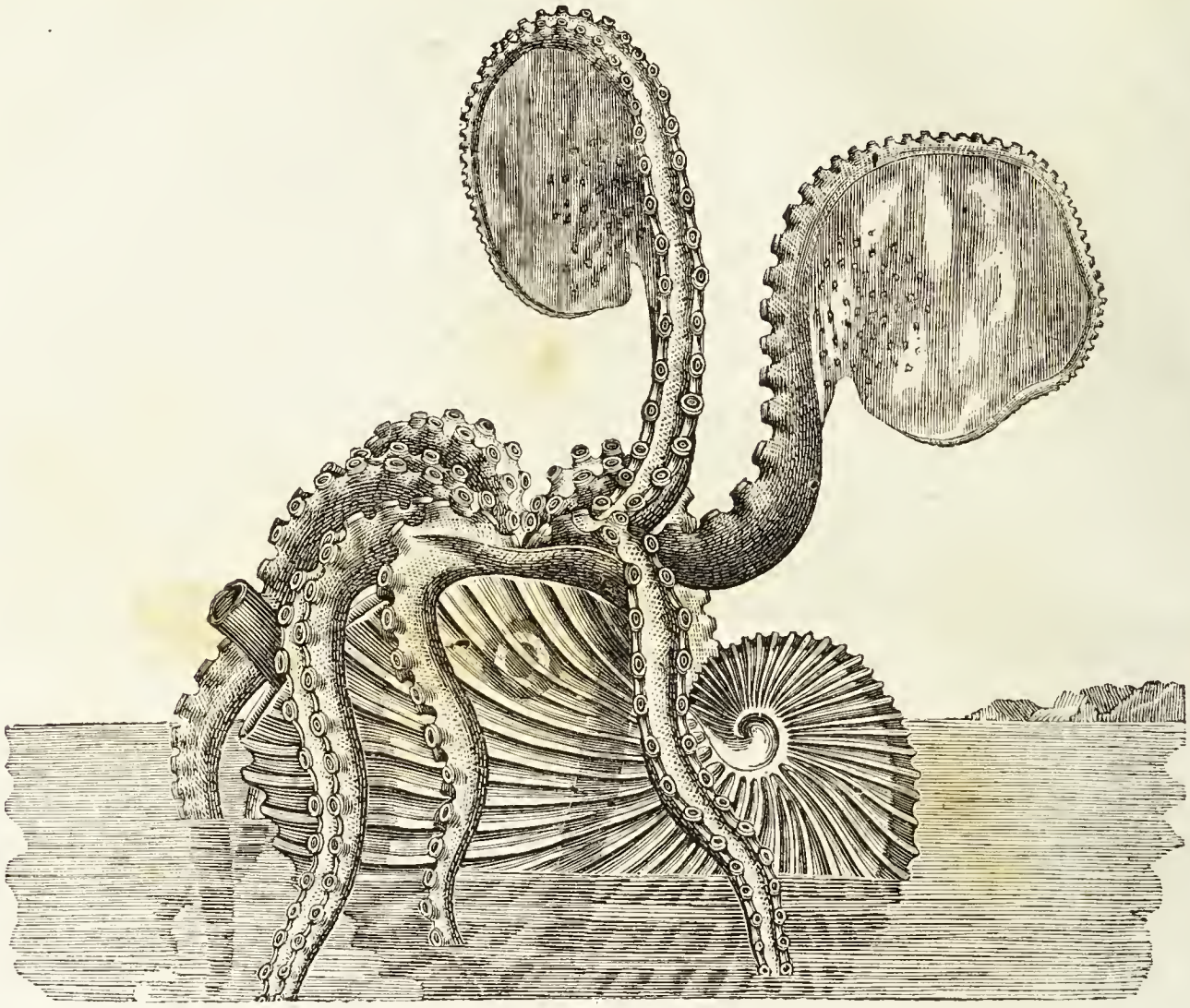
Gli organi esterni dei sensi e della locomozione sono generalmente simmetrici, disposti ai due lati d'un asse longitudinale. I muscoli s'attaccano a due punti della pelle e costituiscono un tessuto più o meno fitto, ed è pel prolungamento od allentamento di alcuna di queste parti che gli animali strisciano sulla terra, nuotano nell'acqua, od afferrano gli oggetti. Le membra loro non essendo sostenute da ossi solidi e articolati, essi non possono eseguire movimenti rapidi e precisi. Non hanno zampe disposte a ciascun lato del corpo come i vertebrati e gli animali articolati. La loro pelle è sensibilissima; hanno il senso dell'odorato, ma finora non venne riscontrato alcun organo particolare che ne sia la sede, e questa facoltà potrebbe ben essere esercitata da tutta la superficie del corpo. Quasi tutti i molluschi non hanno organi uditivi, e gran numero d'essi è privo di occhi, ma in alcuni altri questi organi esistono ed hanno una struttura analoga a quella degli animali vertebrati.

Il sangue dei molluschi è bianco o azzurrognolo e molto acquoso. La sua circolazione è sempre doppia, cioè il sangue attraversa due sistemi di vasi capillari, uno disseminato in tutte le parti del corpo, l'altro appartenente all'apparecchio della respirazione. Il cuore di questi animali è aortico, cioè destinato a ricevere il sangue che ritorna dall'organo della respirazione e spingerlo nelle arterie che devono distribuirlo alle diverse parti del corpo. In generale vi si trovano una o due orecchiette che sono attaccate a questo ventricolo, e che servono a spingervi il sangue. Qualche volta sul passaggio delle arterie polmonari v'hanno anche delle taschette che ricevono il sangue venoso, e che si considerano comunemente come altrettanti cuori. Da quanto si è detto si scorge che in questi animali il sangue venoso che ritorna dalle differenti parti del corpo rifluisce all'organo della respirazione, penetra in seguito nel cuore e di là si dilata ai diversi organi, da cui ritorna ancora all'apparecchio della respirazione. — Ora i molluschi sono destinati a vivere nell'aria, ora destinati ad abitare nell'acqua: così alcuni hanno i polmoni, altri le branchie.

Il loro apparecchio della digestione nulla presenta di notevole; ora la bocca è guernita di mascelle o di una specie di denti cornei, ora senza alcuna specie di arma; ora il loro stomaco è semplice, altre volte è molteplice; in generale hanno le glandule salivari, e tutti hanno un fegato voluminoso. Molti di questi animali separano dei liquidi particolari e diventano coloranti; le seppie ce ne offrono un esempio notevole.

Finalmente tutti i molluschi hanno un ripiegamento della pelle che ricopre il corpo e che somiglia quasi a un mantello, nome col quale si dinota. Quelli che hanno il mantello nudo o carnoso si chiamano *molluschi nudi*. Ma più di frequente si forma nella sua sostanza o alla sua superficie un deposito di materia pietrosa e cornea, che costituisce una conchiglia; i molluschi che sono così protetti si chiamano *testacei*.

Le conchiglie crescono pel deposito di nuovi strati al di sotto dei già formati; ciascuno strato si allarga più o meno fuori di quello che lo ricopre, dal che risulta pel progresso dell'età che il guscio aumenta di estensione insieme e di grossezza. La superficie esterna in generale è ricoperta d'una specie di epi-



(Nautilo papiraceo, od Argonauta Argo in atto di navigare.)

dermide sottile e disseccata, che si chiama *drappo marino*, e la loro superficie interna è spesso rivestita d'uno strato di natura perlacea. La forma di queste conchiglie varia assai; ora somiglia a un semplice scudo che ricopre il dorso dell'animale; altre volte costituiscono una specie di corno più o meno contornato a spirale che contiene il corpo del mollusco; altre volte infine si compone di due scudi, uniti per mezzo d'una cerniera o mastietto.

La forma generale del corpo di questi animali è esattamente in rapporto colla complicazione più o men grande della loro organizzazione interna, a tal che ella si prende per base della loro classazione. Si dividono così i molluschi in molte classi, di cui le più importanti a conoscersi sono quelle dei cefalopodi, dei gasteropodi e degli acefali.

I cefalopodi hanno il corpo in forma di sacco aperto pel dinanzi che rinchiude le branchie e gli altri organi, e lascia uscire una testa ben formata e contornata da prolungamenti carnosi e molto allungati che servono al cammino ed alla presa (es. le seppie).

I gasteropodi hanno anch'essi quasi sempre una testa ben distinta, ma strisciano sovra un disco carnoso formato dal loro ventre (es. le lumache).

Finalmente gli acefali non hanno di testa distinta, e la bocca loro resta nascosta in fondo del mantello, che rinchiude anche le branchie e le viscere (es. le ostriche) (1). *Da continuarsi.*

(1) *Edwards e Comte, Elementi di Storia naturale ad uso delle Scuole di Francia, traduzione di Ercole Marenesi.*

Oltre i Gasteropodi, i Cefalopodi, e gli Acefali, Giorgio Cuvier mette i Pteropodi di cui non si conoscono che alcuni generi d'una maniera imperfetta; i Brachiopodi, e i Cirripedi. — Cefalopodi, testa-piedi, vale avente i piedi presso la testa. — Pteropodi, pinne-piedi, perchè si muovono coll'aiuto di membrane che rassomigliano a pinne. — Gasteropodi, ventre-piedi. — Acefali, senza testa. — Brachipodi, braccia-piedi. — Cirripedi, perchè portano lungo il ventre certe barboline conosciute col nome di cirri. Questi ultimi formano l'anello di passaggio dai molluschi alla gran classe degli animali articolati.

Ogni cominciamento è discosto da perfezione.
Seneca.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 242) ANNO SESTO (23 FEBBRAIO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Innalzamento sullo scudo di un antico Principe Germanico.)

CERIMONIA DELL' ESALTAMENTO AL POTER SOVRANO APPRESSO GLI ANTICHI GERMANI.

Le guerriere tribù della Germania s'eleggevano i re loro, ma li sceglievano esse presso che sempre in qualcheduno della stirpe regale. La monarchia ereditaria ed elettiva ad un tempo, che ora ci sembra un assurdo, era sì lunge dal parer tale a que'popoli, ch'essi tenevan per fermo doversi l'eredità e l'elezione unire insieme nella persona del loro monarca. Il quale sistema continuò a predominare in Danimarca sino alla rivoluzione del 1660.

Poscia che i Germani s'aveano scelto un re, apparecchiavano essi un pavese ossia uno scudo grandissimo sul quale facevano salire il nuovo monarca, ed innalzando il pavese sulle spalle de'primari ufficiali, portavano il loro re in trionfal processione per tre volte intorno all'esercito. In queste occasioni solevano i Germani manifestare il loro spirito di rozza indipendenza col fare irriverenti scherzi al loro sovrano, come di scuotere e crollare il pavese per tentare di far perdere l'equilibrio a lui che vi stava sopra, or ritto in piedi or seduto. Questo barbaro giuoco fu in punto di riuscir funesto a Gunwaldo re di Borgogna: egli venne buttato giù dallo scudo, mentre lo recavano per la terza volta intorno a far il giro dell'esercito, e nella caduta si pestò sì malamente che temettero non rendesse subito il fiato. La quale usanza introdotta nell'Inghilterra da' Sassoni, vi dura tuttavia nelle elezioni al parlamento. Il candidato eletto viene portato in alto sopra una sedia od una tavola a girare tra il popolo in mezzo a'plausi degli amici ed ai fischi degli avversarj, e non

è gran tempo che gli onori di un popolare trionfo a Yarmouth od a Norwich erano accompagnati da non lieve pericolo.

La costumanza d' innalzare il sovrano sopra uno scudo s'introdusse nel Romano Impero poco prima della sua caduta. Gordiano e Giuliano furono in tal guisa proclamati imperatori dai loro soldati, che avevano imparato questa pratica campeggiando contro i Germani sulle rive del Reno. Quest'usanza venne pure adottata nell' impero di Bisanzio. Cantacuzeno c'informa che l'imperatore doveva esser innalzato sullo scudo al levarsi del Sole, che la parte anteriore dello scudo doveva esser sostenuta dal padre dell'imperatore, se quegli era vivo, e se no, dal più prossimo suo parente, e che la parte posteriore doveva esser portata dal patriarca di Costantinopoli e da' principali patrizj. In questa foggia l'imperatore veniva recato alla chiesa di Santa Sofia, ove egli assumeva le insegne dell' imperiale dignità.

Nella Navarra, la cerimonia di elevare il sovrano sopra un pavese tenevasi per più importante della coronazione medesima. Pingevansi gli stemmi del regno sopra uno scudo che poi si collocava in terra su qualche pubblica piazza: il re, condotto da due de'principali nobili, si faceva innanzi e saliva sullo scudo: allora sei robusti schiavi levavano in alto il pavese, e di tal guisa portavano in giro il monarca tra gli applausi della moltitudine.

In un'antica legge di Don Pelagio, uno de're Goti di Spagna, si legge il seguente formolario per la creazione di quei re: « Il re sia eletto, ed ammesso nella metropolitana di questo regno od almeno in qualche chiesa cattedrale, e la notte innanzi ch'egli venga esaltato, vegli tutta la notte nella chiesa; poi il dì appresso, venuta l'ora di esaltarlo, egli ascenda sopra uno scudo ed i principali uomini ivi presenti lo levino in alto, e quando egli sia così innalzato, il popolo gridi *Real Real* ».

Sovente all'esaltamento sullo scudo univasi la coronazione, come vien rappresentato nell'annessa stampa, tratta dalle Antichità del Monfaucon. Noi sappiamo pure dall'istoria che nella tumultuaria elezione di Giuliano all'impero, fatta dall'esercito delle Gallie al modo Germanico, dopo l'esaltamento sullo scudo venne egli cinto del diadema, ossia di un ricco monile militare che s'usò per diadema, mancandoci questo.

La guerriera usanza d'innalzar sul pavese l'eletto re cessò per un effetto della religione cristiana. I sacerdoti introdussero il pio costume dell'unzione sacra al modo già usato da Samuele quando Iddio scelse Saulle per regnare sul popolo d'Israele, e di quinci innanzi la consacrazione divenne la principale cerimonia del coronamento (1).

(1) *The Saturday Magazine. — The Penny Magazine.*

LA CIRCASSIA ED I CIRCASSI.

Articolo II.

(*Continuato dal F.° N.°* 239.)

La popolazione degli Adechi o Circassi, attenendoci alle statistiche russe, è di 272,400 anime; ma questo numero non comprende probabilmente che i maschi, e crediamo di potere con qualche fondamento asserire che il totale ne ascenda a circa 500,000.

I Circassi sono divisi in tre classi: la prima è la classe dei principi che sono riguardati come i capi ufficiali della contrada; la loro autorità dipende dal numero de'vassalli, de'parenti, e de' collegati, di cui essi possono disporre per difendersi dai loro vicini, e per le scorrerie che fanno in cerca di bottino. Sovente le donne portano un principato ai loro mariti, il quale principato però non arreca con sè gli stessi privilegi ed onori che si hanno nel principato acquistato col mezzo dell'armi. In generale vi regna una grande eguaglianza, e presso loro al tutto naturale è la subordinazione che non concede ad un giovane principe, per quanto abbia anche dato le prove del più alto valore in un giorno di battaglia, il porsi a sedere al cospetto di un vecchio senza che questi prima gliene dia licenza. I soli privilegi, di cui goda la nobiltà, sono una più larga parte nella divisione delle prede, e i dazj che impongono sopra le navi che visitano le loro coste a fine di mercanteggiare. La metà di questi appartiene ai principi i quali li dividono coi loro seguaci nelle scorrerie, o con quelli che abitano i villaggi dove si tiene mercato di baratti coi forestieri.

Due sono i gradi di principe fra i Circassi; i *Khanuks* che non sono in gran numero, ed i *Ptschi*. La seconda classe consiste di nobili i quali si acquistano gran potere per le parentele che hanno con illustri famiglie; essi perciò vengono chiamati Vorks ovvero Usdeni, e come i principi, hanno il privilegio di portare le scarpe rosse. La condizione dei vassalli è pressochè la stessa in cui si trovavano i vassalli d'Europa durante il medio evo. Essi vivono di padre in figlio sotto la giurisdizione del principe, le cui terre coltivano in tempo di pace e difendono in tempo di guerra. Ciascuno possiede terre e bestiame di suo proprio, sopra cui il principe non ha alcun diritto; come questi non ha nemmanco alcuna autorità sopra i suoi vassalli o sulle loro famiglie; cosicchè quando costoro fossero malcontenti, possono licenziarsi e stabilirsi altrove. Un principe può vendere i suoi vassalli soltanto in vigore del diritto che ha di infliggere castighi, ed in questo caso l'affare vuole essere determinato in un' assemblea pubblica.

Queste classi si differenziano poco tra loro nel vestire e ne'domestici loro costumi. Alle classi sovraccennate può aggiugnersi per quarta quella de' prigionieri presi in guerra, i quali o sono venduti ai Turchi o ritenuti dai loro padroni, ed in quest'ultimo caso i loro figliuoli diventano vassalli. Il numero dei Russi, compresi fra questi, può salire a 3000 circa. Tutti i nemici che cadono nelle mani dei Circassi e che non hanno alcun *Konack* o patrono, entrano in questa classe e vengono trattati con molta umanità.

Singolarissimo fatto egli è che i Circassi i quali sono padroni assoluti di sì gran numero di schiavi e pregiano la libertà come il primo de'beni, s'inducano poi niente meno che a vendere i proprj loro figli. Un padre può vendere la sua prole; un fratello la sua sorella, se i parenti sono morti; ed un marito la propria moglie, se venne chiarita infedele. Molte belle ragazze si struggono del desiderio di essere vendute, per vaghezza d'entrare in un serra-

glio Turco dove conducono un genere di vita ch'esse antepongono alle loro proprie domestiche usanze. Accade talvolta che queste Circasse, rimesse in libertà, ritornano al loro paese natale, ed i racconti ch'esse fanno delle dolcezze dell'harem e l'aspetto dei doni che portano seco, hanno tanta forza sull'immaginazione e sul cuore delle giovanette che le invogliano ad essere vendute. Sono pochi però i principi che vendano i loro figliuoli.

Benchè le donne della Circassia siano condannate ad una vita laboriosa, nondimeno esse non sono, come in Turchia, condannate a starsene sempre chiuse: le giovani vengono sempre invitate alle feste ch'esse rallegrano col loro brio.

Presso nessuna nazione l'orgoglio della nobiltà è spinto a più alto grado. Un principe mai non isposa che la figlia di un altro principe, ed i suoi figliuoli illegittimi non ereditano nè i titoli nè i privilegi del loro padre, a meno che non si congiungano in matrimonio con una principessa, in grazia della quale vengono ascritti al grado di principi di terza classe. Quando nella casa di un principe nasce qualcuno, si fanno grandi allegrezze. Se il neonato è maschio, il padre, nel terzo dì dopo la nascita, ne affida l'educazione ad uno de'suoi nobili, i quali generalmente aspirano a questa distinzione. Il bambino viene consegnato ad un ajo, il quale gli dà il suo nome; all'età di tre o quattro anni è circonciso, nella quale occasione al Mollah si regala un cavallo. Il padre non vede più il suo figlio fino a tanto che egli si ammogli, il che produce naturalmente indifferenza e freddura anche tra le più strette parentele. I figli de'nobili dimorano in casa del loro padre fino all'anno terzo o quarto di loro età, indi sono collocati sotto la cura di un tutore che non è obbligato ad essere loro eguale in condizione. Il tutore non riceve alcuna ricompensa: ma se egli continua a vivere col suo pupillo, dopo che questi è già cresciuto e fatto adulto, ha diritto sopra il meglio delle spoglie fatte in guerra e nelle predatorie escursioni. Anche la scelta della moglie viene per lo più fatta dal tutore.

Quando muore il capo della famiglia, il governo delle sostanze, che non si dividono, passa nelle mani della madre. Morendo questa, le succede la moglie del primogenito, e se i fratelli amassero di venire alla divisione delle sostanze, al maggiore tocca la parte più larga, ed ai più giovani la più piccola. I figli naturali non hanno diritto all'eredità, ma sono per lo più mantenuti dalla famiglia.

Tostochè un giovane ha fatto la scelta di una sposa, deve accordarsi col padre di lei intorno al prezzo che egli intende di pagargli per la figlia. Questo prezzo consiste per lo più in un giaco, in ispade, moschetti, cavalli e buoi. Appena il contratto è fermato, il giovane accompagnato da un amico, viene a pigliare la sposa che egli colloca dietro di sè in groppa al proprio destriero. Vanno quindi alla casa di un conoscente dove l'amico introduce la sposa, che vien poscia condotta nell'appartamento destinato alla giovane coppia. Quivi ella si sta aspettando, mentre quegli che ha ad esserle marito accende il fuoco. Quando tutti quei della famiglia si sono ritirati, l'amico va in cerca dello sposo, che in questo frattempo s'è inoltrato nella foresta. Prima di salire il talamo, il marito col suo pugnale taglia il corsaletto che la sposa portava allacciato dall'età di cinque o sei anni. Esso è fatto di marocchino guernito di due pezzi di legno piatti i quali così strettamente le ricingono il seno ch' e' più non può crescere, e nessuna, tranne le maritate, può andarne senza. Il corsaletto delle Circasse racchiude intieramente il corpo dall'osso del collo sino alle anche, ed è rassicurato con legature che passano traverso a strisce di cuoio, e talora invece di queste si usano fermagli d'argento. Le Circasse tengono indosso questo corsaletto anche di notte, nè mai sel tolgono se non se quando, essendo logoro del tutto, viene cambiato con un altro d'egual misura, cosicchè la fanciulla Circassa nel giorno del suo matrimonio fa la stessa stessissima comparsa che faceva all'età di anni sei.

Nelle nozze non si costumano altre cerimonie che le feste solite a farsi in tali occasioni. Allo spuntare del giorno seguente il marito lascia la moglie, ed ella si reca nella casa che lo sposo le ha fatto fabbricare sul terreno suo proprio, e dove egli non va a visitarla se non di notte tempo od altrimenti colla massima segretezza, tenendosi come indecoroso lo apparire in pubblico colla moglie. Quando il marito è dovizioso, egli paga immediatamente al suocero il prezzo della sua moglie; se non è ricco, paga a rate fisse, le quali durano talora per anni ed anni. In tutte queste usanze si trovano molte cose che ci fan ricordare dei costumi antichi.

Ai bisogni di ciascheduna famiglia si sopperisce coll'industria de'vari individui che la compongono. Le donne attendono a tessere una tela leggera somigliante alla flanella, mentre altre si occupano in lavorare i *buskas* (berrette bianche), cuscini da sella, pannilini, gonne, scarpe, nastri, cinture per ispade, moschetti, pistole, ecc. A somiglianza delle principesse d'Omero, le nobili Circasse sono obbligate a fare esse questi lavori, de'quali elleno vanno altere come di cosa che le scevera dalle loro vassalle. Gli uomini fanno ogni sorta di lavori in legno, foggiano le casse per le canne de'loro schioppi, gettano palle di piombo, preparano una passabile polvere da archibugio e conciano un cattivissimo cuoio collo strofinare le pelli tra due pezzi di legno di faggio. Le professioni di fabbro e di giojelliere sono le sole che si tengono per onorevoli; i primi fanno armi, accette, chiodi, ecc. La più gran parte delle loro freccie e dei loro vaghi pugnali sono opera dei Kumucchi, nome di una lontana tribù. I giojellieri guerniscono d'argento le armi, le fiaschette da polvere, le cinture ecc.

I Circassi comprano le canne dei loro fucili e pistole dai Turchi e vi congegnano essi stessi le casse fatte di lor mano; molte delle loro armi sono di manifattura europea, particolarmente Genovesi e Veneziane le spade. Fra le armi di quest'ultima specie ve n'ha di molte antichissime che furono tolte di dentro alle tombe. Gli elmi, i giachi e gli archi si hanno o dalla Persia o da Costantinopoli. Queste armi raramente si rivendono, ma i possessori se le trasmettono di padre in figlio ed hanno in esse uno dei capi principali della loro ricchezza.

Un recente viaggiatore tedesco accenna una singolare usanza ch'egli notò durante una sua visita in casa del principe Mehmet in Pischiate. « Quando gli stranieri vengono introdotti, tutte le donne si alzano in piedi, ed allora quelli avanzandosi con passo lento e grave lasciano cader giù le maniche delle

loro vesti come in segno di rispetto, e salutano le donne toccandosi la berretta colla destra. Subitochè noi fummo seduti, continua il viaggiatore, le principesse si rimisero al loro posto sul sofà, mentre il loro seguito, che consisteva in dieci donne, si rimase ritto in piedi. La madre delle principesse la quale toccava i cinquant'anni, portava un lungo abito aperto dinanzi e ricamato a pagliuole d'oro dal seno sino ai fianchi; ella era insaccata dentro a larghi pantaloni o *tscharvars* di drappo listato, ed il suo capo era coperto di un largo velo bianco che le nascondeva parte del volto e non ne lasciava veder che in parte i capelli.

(*Sarà continuato*).

(Cicerone: da un dipinto del Rubens ricavato da un busto antico.)

ELOQUENZA ROMANA. — CICERONE.

« L'eloquenza, dice il Barbacovi, giunse prima della poesia alla sua perfezione presso gli antichi Romani. Già sin dal sesto secolo l'arte del dire avea fatto in Roma felici progressi. L'onore in cui erano gli oratori, il potere ch'essi avevano nella Repubblica, le ricchezze e le supreme dignità alle quali per l'eloquenza salivano, determinar dovevano i più nobili ingegni a coltivarla con sempre maggior ardore. Allorchè poi la conquista della Grecia fatta da' Romani un libero e frequente commercio introdusse tra le due nazioni, gli oratori greci, uditi con piacere da' Romani, e letti con maraviglia, eccitarono in essi il desiderio e la brama di pareggiarne la gloria. *Auditis*, dice Cicerone, *Oratoribus Graecis, cognitisque eorum literis, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt... Erant huic studio maxima, quae nunc quoque sunt, praemia, vel ad gratiam, vel ad opes, vel ad dignitatem.* Cicerone ci ha lasciata la storia dell'origine e dei progressi della romana eloquenza. Egli annovera in essa tutti gli oratori che in Roma ebbero qualche nome; ma particolarmente grandissimi elogi egli fa dell'eloquenza dei due famosi tribuni della plebe Tiberio e Caio Gracchi, che superavano ognuno nell'arte oratoria, e che uccisi poi furono l'un dopo l'altro nelle sedizioni o tumulti suscitati dal partito ad essi contrario. Del secondo, cioè di Caio, egli dice ch'era uomo di rarissimo ingegno, che maestoso egli era nell'espressione, ingegnoso ne' sentimenti, e grave in tutta la dicitura. Meritevole d'aver luogo nella Storia letteraria è pure Cornelia, madre dei due fratelli Gracchi, e pel sapere di cui ella fu adorna, e per quello di cui volle adorni i due suoi figli. Cornelia era una delle più illustri matrone romane, ed era figlia di Scipione Africano il maggiore. Poichè ebbe perduto il suo marito Tiberio Graeco, padre dei due mentovati tribuni, invitata alle sue nozze da Tolomeo re d'Egitto, ricusonne generosamente l'offerta per attendere all'educazione de' propri figli: e infatti narra Cicerone che i più valorosi maestri della Grecia impiegò ella a tal fine. Donna eloquente

essa pure, e in molte scienze istruita, scrisse più lettere, che da Cicerone e da Quintiliano sono sommamente lodate. Ebbe ella il piacere di rimirare i suoi figli divenuti per la loro eloquenza arbitri per così dire del popolo romano, ed ebbe l'onor d'una statua, che dal popolo nel portico di Metello le fu innalzata con questa gloriosa iscrizione: CORNELIAE GRACCHORUM MATRI.

» Dei molti altri oratori, quai più quai meno eloquenti, che furono in Roma, poche parole fa Cicerone, finchè giunge a L. Crasso e a M. Antonio, i quali egli dice che furono grandissimi oratori, e che allora cominciarono i Romani ad uguagliare nell'eloquenza la gloria de' Greci. Antonio fu console l'anno di Roma 654, Crasso l'anno 658. Ben degno è d'esser letto tutto ciò che delle lor lodi scritto ha Cicerone e singolarmente nell'esordio del terzo libro *dell'Oratore*, ove egli a celebrare l'eloquenza di Crasso dispiega maravigliosamente tutta la sua. Di M. Antonio parla pur egli colle più grandi lodi: e rammenta singolarmente qual maravigliosa forza egli avesse nel commuovere e nell'eccitare gli affetti. Dopo Crasso ed Antonio, grande grido levò Quinto Ortensio, l'amico insieme e il rivale di Cicerone, e di soli otto anni maggiore di lui. Egli cominciò a dar saggio della sua eloquenza nel Foro in età di soli vent'anni: ed il suo ingegno come un lucente baleno abbagliò al primo comparire gli occhi di tutti, ed a guisa d'una statua di Fidia, appena veduto, fu, come dice Tullio, lodato ed ammirato. Cicerone, che, essendo più giovine, vedeva ne' suoi primi anni l'universale applauso di cui Ortensio era onorato, confessa che da un tal esempio si sentì vivamente sospinto ad intraprendere la carriera medesima; ma al primo intraprenderla ch'egli fece, la gloria d'Ortensio cominciò ad oscurarsi, e quel dominio ch'egli aveva nel Foro, presto gli fu tolto da Cicerone Se il lungo corso de' secoli ci ha rapite alcune delle sue Orazioni che ora più non esistono, quelle che ci rimangono danno a Cicerone incontrastabilmente il nome ed il vanto di principe degli oratori; e finchè durerà il buon gusto in alcuna parte del mondo, egli sarà letto, ammirato, e, quanto è possibile, imitato. Non si è veduta mai sì trionfante l'eloquenza come quando parlava per la bocca di Tullio. L'evidenza nel convincere l'intelletto di tutto ciò ch'egli intende di provare, non è punto minore della forza di muovere la volontà. Volgere, e rivolgere, e condurre ove egli voleva gli animi de' giudici, del Senato e del Popolo, era un effetto sicuro della sua onnipossente eloquenza. E in vero, chi al leggere le di lui Orazioni non si sentira penetrato altamente da quegli affetti che inspira l'incomparabile Oratore? Qual odio non si desta in noi al leggere le Orazioni contro Verre, contro Catilina e contro Antonio? Chi può tenere le lagrime al leggere l'Orazione in difesa di Milone? Non v' ha Orazione alcuna in cui non isfolgori maravigliosamente l'eloquenza di Cicerone; e l'arte di eccitare gli affetti, e disporre a suo talento degli animi degli ascoltanti, sono pregi che alcun altro oratore eguagliare non seppe giammai. Molti sono gli scrittori antichi e moderni che hanno fatto il paragone dell'eloquenza di M. Tullio con quella di Demostene. Altri antepongono al romano il greco Oratore, altri antepongono al greco il romano; ma i chiarissimi Tiraboschi ed Andres luminosamente dimostrano in quali parti ed in quali pregi oratorii Cicerone vinca e superi di gran lunga Demostene (1).

» Cicerone fu il primo, ma non il solo oratore che a' suoi tempi fiorisse in Roma. Egli stesso dà grandi lodi a Marcello, e maggiori ne dà a Giulio Cesare. Egli ne fa un magnifico elogio, ed afferma che Cesare era il più elegante di tutti gli oratori latini. Bellissimo ancora è l'encomio che di Cesare fa Quintiliano. « Questi, egli dice, se solamente al Foro si fosse applicato, sarebbe tra' nostri il solo da opporsi a Cicerone. Tal forza egli ha, tal ingegno, e tal impeto nel ragionare, che ben si vede che lo stesso animo e valore egli aveva nel parlare da' rostri che nel combattere ne' campi ».

« L'eloquenza latina giunse allora a quel più alto grado di perfezione e di gloria a cui possa giungere il linguaggio de' mortali; ma, come spesso accade, poichè vi fu giunta, non ci si tenne gran tempo. Il secol d'oro della latinità si fa continuare comunemente fino alla morte d'Augusto, e con ragione per ciò che appartiene singolarmente alla poesia e alla storia; ma l'eloquenza del Foro dopo la morte di Tullio incominciò, vivendo ancora Augusto, a corrompersi, e nei seguenti tempi venne a decader sempre più, ed a corrompersi poi interamente. Abbiamo un dialogo, che da altri si attribuisce a Tacito, da altri a Quintiliano, da altri ad altro scrittore, intitolato *De causis corruptae eloquentiae*, nel quale molte ragioni si arrecano di tale corrompimento. Tra queste cagioni una delle principali dee dirsi essere stata la mutazione dello Stato, o del Governo, che cessò d'essere repubblicano, e divenne monarchico. Durante la libertà, l'eloquenza, come abbiam già detto più sopra, era una delle più certe vie per giungere alle più grandi ed importanti cariche della Repubblica. Aggiungasi la grandezza degli argomenti ne' quali bene spesso doveasi allora occupar l'eloquenza. Proteggere una provincia contro chi voleva opprimerla; combattere ed atterrare l'ambizione, o i disegni di chi nuove cose meditava, o voleva introdurre non conformi al bene pubblico; persuadere e dissuadere nuove leggi; eccitare il popolo a desiderio di guerra, o di pace secondo le circostanze, erano sovente i grandi oggetti che trattar dovevano i romani oratori. Ma quando, perduta la libertà, la sovrana autorità passò nelle mani d'un solo, tutte le cause appartenenti a' pubblici affari, e le più importanti ancora tra le private, non più dall'eloquenza degli oratori, e dalla decisione del Senato e del Popolo dipendevano, ma dall'arbitrio e volere degl'imperatori, che ogni cosa decidevano e regolavano a loro voglia. Gli onori poi e le cariche erano per lo più conferite dal favore soltanto e dalla grazia del principe, presso cui risiedeva il supremo potere. Non è dunque maraviglia se divenuta essendo pressochè inutile l'eloquenza, e non più animata nè dal folto popolo ascoltatore, nè dalla speranza di dignità e di onori, ella divenisse priva di quella forza che per lo innanzi tanto ammiravasi ne' romani oratori » (1).

Marco Tullio Cicerone, sovrano luminare della romana eloquenza, nacque in Arpino, terra del Lazio distante da Roma circa 68 miglia, l'anno 106 avanti l'E. V., da una famiglia antica, ma non patrizia. Salì, mercè del solo suo merito, al Consolato, suprema dignità della Repubblica. Sventò la congiura di Catilina, giovane patrizio rotto a' vizj, ma di gran temerità e di gran ferocia, il quale era in procinto di allagar Roma nel sangue; e questo è il grande atto politico della vita di Cicerone.

La guerresca costituzione della Repubblica chiedeva che ogni cittadino si esercitasse nelle armi. Laonde Cicerone ne'giovanili suoi anni (17 e 18), servì nella guerra Marsica, poi condusse qualche militare fazione mentre governava la Cilicia (an. 51 av. l'E. V.); ma con tutto ciò egli non era guerriero ed il suo acquisto fu di niun valore pei Pompejani quando egli si riparò nel lor campo al tempo della guerra civile.

La battaglia di Farsalo, vinta da Cesare, tolse Cicerone d'ogni speranza. Il Dittatore non lo perseguitò, ma lo lasciò viver nell'ombra. Dopo la morte di Cesare egli s'attenne alla parte di Cassio e di Bruto che l'avevano ucciso, e perseguitò Antonio che volea vendicar l'uccisione. Le sue Filippiche, orazioni contro Antonio, così denominate ad imitazione di quelle di Demostene contro Filippo re di Macedonia, erano veementissime. Non valsero esse tuttavia ad impedire la disfatta de'cospiratori, e la for-

(1) Un dotto critico inglese porta il seguente giudizio sui due sommi oratori di Grecia e di Roma.

« La concorde testimonianza de' tempi antichi e moderni ha collocato Demostene e Cicerone l'uno accanto all'altro come i due grandi maestri dell'antica eloquenza oratoria; ciascun di loro eminente senza paragone, nel suo proprio stile, nella sua propria favella, e sopra i suoi proprj concittadini. Ciascuno di loro, mercè di questo splendido talento, fu recato, da stazioni comparativamente umili, ai più alti uffiej ed onori ch'essi potessero conseguire, e ciascuno di loro acquistossi un nome non periturо. Demostene, tuttavia, è grande solamente come uomo pubblico; Cicerone è non meno illustre come filosofo e letterato, che come oratore e statista ».

(1) *Compendio della Storia letteraria d' Italia*, *del conte F. V. Barbacovi*, *Milano*, 1826.

mazione del secondo triumvirato, cioè l'unione di Ottavio con Antonio e con Lepido. Quest' unione fu suggellata col sangue de'loro nemici, e Cicerone cadde spento dai satelliti d'Antonio mentre si rifuggiva alla sua villa Formiana presso a Napoli. Morì il dì 7 dicembre dell'anno 43 av. l'E. V. in età di 64 anni. La sua testa, recata ad Antonio, fu da questo triumviro fatta appendere al rostro da cui Cicerone soleva aringare il popolo nel foro di Roma.

La guerra civile tra Cesare e Pompeo e le sue conseguenze sino all'impero d'Augusto vengono da noi imparate nelle scuole con lo studio de'Classici; e noi sin d'allora parteggiamo pe' vincitori o pe' vinti. Cicerone ci affeziona alla causa di Pompeo, indi a quella di Cassio e di Bruto; ma le grandi imprese e l'inarrivabil nome di Cesare ci attraggono in suo favore. A Farsalo, a Filippi noi siamo agitati dal timore o dalla speranza. La morte di Pompeo, di Catone, di Cesare, di Bruto ci pungon l'animo con sentimenti diversi. Ma sappiamo noi allora al giusto che suonino quelle grandi parole di Libertà, di Repubblica, di Senato, di Popolo, così solennemente invocate? Ci dubitiamo noi pure che la parte da Pompeo e da Catone sostenuta fosse l'oligarchia senatoria che Silla avea stabilita col sangue, e che Cesare rappresentasse l'uomo del popolo? L'oligarchia resistette sino all'estremo; quindi, perdonata da Cesare, lo ricompensò della clemenza coll'assassinio. Ma Cesare egli stesso, vinto dall'ambizione, non aveva egli meditato la rovina del popolare governo? Ciò è verisimile, ma non ben certo, poichè morì prima d'aver riformato il disordinatissimo stato di Roma. Certo è bensì che il popolo lo pianse, ed insorse per vendicarlo. Quanto a Bruto, egli è probabile che il suo nome non ci sarebbe pervenuto circondato da un' aureola di affascinante splendore, se non avesse egli avuto per competitori uomini di pessima fama. — Tutta quella lunga e sanguinosa tragedia finì coll'impero di Ottavio, che da reprobo triumviro divenne egregio sovrano col nome di Augusto. I vizj e i delitti di Tiberio, di Caligola, di Claudio e di Nerone, non ci dispongono in favor dell' impero. Nondimeno le vittime senatorie, da essi immolate, non uguagliano in numero ed importanza le vittime cadute nelle proscrizioni di Silla e de'Triumviri. Sotto di essi non si rinnovarono le cittadine stragi di Farsalo, di Filippi, di Azio, nè forse ingiustizia è il dire che il popolo di Roma fu più fortunato sotto il peggiore di questi despoti, che non negli ultimi tempi della straziata Repubblica. Che se proseguiamo poi a guardar giù nell'istoria, noi troveremo nel gran secolo degli Antonini non Roma sola, ma tutto il mondo Romano pieno di felicità e di gloria, a tale che, tranne alcune eccezioni, può quello dimandarsi il più fortunato periodo del genere umano. — Ma ritorniamo onde siamo partiti.

« M. Tullio Cicerone, nato con sommi talenti, scrive il Riccardi, li coltivò con una passione che giunse fino all'entusiasmo. Educato sotto gli occhi di Crasso, che dirigeva i suoi studi, e gli apriva tutte le sorgenti dell'eloquenza, dopo aver seguito i migliori maestri che fossero in Roma, passò nella Grecia per compiere l'opera della sua istruzione in quella antica patria delle arti. Trattò tutti gli stili, e fu in tutti il migliore modello, uguagliandosi a Demostene nell'oratorio, a Platone nel filosofico, e tutti superando i più colti Greci e Latini nell'epistolare. Le *Orazioni*, le *Lettere*, le opere *Rettoriche* e le *Filosofiche*, sono le quattro parti dell'immensa gloria di Cicerone. Se nelle orazioni non ha forse tutto il nerbo, o come diceva egli stesso, il fulmine di Demostene, lo supera nell'abbondanza e nella grazia di una dizione sempre varia e vivace. Nelle *Lettere Famigliari*, in quelle *Ad Attico*, *A Bruto*, *A Quinto Fratello*, interessa e rapisce per la purità dello stile, come per l'importanza delle materie, e la dignità delle persone che vi figurano. Non si possono leggere i libri rettorici e filosofici senza ammirare la nobiltà e la chiarezza che seppe dare alle più astruse materie. Se nelle rettoriche fu precettore e modello, nelle filosofiche non comparisce che un espositore commentatore delle dottrine dei Greci: ma il metodo di trattarle, il giudizio nell'esaminarle, la chiarezza e la forza nell'esporle, le grazie nell'ornarle, sono pregi tanto distinti e luminosi, che ne formano in qualche modo un filosofo originale. Così abbiamo in questo sovrano ingegno il maestro dell'eloquenza e della filosofia dei Romani (1).

Cicerone coltivò pure la poesia, ma non ci rimangono che frammenti de' suoi versi, e da questi possiamo argomentare che la perdita degli altri non reca grave detrimento alla sua fama. T. U.

(1) *Riccardi*, *Manuale d'ogni letteratura.*

DE' MOLLUSCHI.

(*Continuato dal Foglio* 241).

Gli *Argonauti* sono polpi con due ordini di succiatoj o ventose; in essi il pajo de'piedi più vicino al dorso, si dilata alla sua estremità in una larga membrana. Questo genere è composto di poche specie, sei all'incirca, e fragili tutte all'estremo (1). L'Argonauta papiraceo, altramente detto Argo, spesso citato dai Greci e dai Romani, col nome di *Nautilus Argo*, n'è certamente la specie maggiore. Lo Smith così la descrive: — « Questo mollusco ha sei o otto pollici di lunghezza; è presso a poco sottile come la carta; e si trova nel Mediterraneo e nel mare dell'Indie. È il famoso nautilo degli antichi, il qual credesi che abbia dato ai primi marinaj l'idea d'un vascello. Quand'egli vuol vogar sul mare, rigetta una grande quantità d'acqua dalla sua conchiglia; ciò che il rende più leggiero, e il fa salire alla superficie. Ivi egli stende due de'suoi tentacoli, guerniti alla loro estremità da membrane ovali, che formano una specie di vela, mentre gli altri sei oltrepassano i due fianchi della conchiglia, e servono di remi.

Talvolta quando il mare non è agitato dai venti, vedesi gran numero di argonauti percorrerlo lievemente, ma appena s'alza la procella in alcun modo sono turbati, caricano la conchiglia di quanta acqua è loro possibile, e si precipitano per mezzo di essa infino al fondo. Il signor Le Vaillant narra, che avendone osservati molti presso il capo di Buona Speranza, e volendo pure averne in mano alcuni, mandò varj de'suoi marinaj per prenderne; ma che questi mai non riuscirono, tornando addietro dispettosi d'essersi lasciati corbellare da picciole conchiglie; perocchè queste al loro avvicinarsi affondavano, e al loro allontanarsi sempre ricomparivano. Tali conchiglie sono univalve, membranose, fatte a spirale,

(1) *T. Smith.* — *Duclos.* — Per la figura dell'Argonauta papiraceo vedi il f.° n.° 241.

e non hanno che una sola casa o cella che vogliam dire.

Il Mascheroni nel suo immortale poemetto a Lesbia Cidonia ne fa questo cenno:

Il nautilo contorto a l'aure amiche
Aprì le vele, equilibrò la conca:
D'Africo poscia al minacciar raccolti
Gl'inutil remi, e chiuso al nicchio in grembo
Deluse il mar, scola al nocchier futuro.

I *cefalopodi* tra tutti i molluschi sono quelli che hanno l'organizzazione più complicata. La loro testa è rotonda con due grandi occhi molto simili a quelli degli animali vertebrati. Hanno un piccolo apparecchio uditivo; la loro bocca è armata di due forti mascelle di corno simile a un becco di pappagallo, e intorno a questa apertura si trova una corona di lunghi bracci carnosi suscettibili di piegarsi in tutti i sensi, assai vigorosi e guerniti di forti succiatoj o ventose, per le quali si fissano francamente ai corpi che abbracciano. Il resto del corpo loro è rinchiuso in una specie di sacco arrotondato posteriormente e terminato dal mantello.

Questi animali sono marini e respirano per mezzo di branchie situate a ciascun lato del corpo, in fondo del sacco, di cui abbiamo parlato. L'acqua che esce da questa cavità sfugge attraverso d'un imbuto situato sul dinanzi del collo e che serve anche all'espulsione degli escrementi. Hanno alla base di ciascuna branchia una specie di cuore polmonare, e all'origine della grande arteria del corpo un cuore aortico che è composto solamente di un ventricolo. Il loro stomaco è assai complicato. Finalmente essi separano un liquore particolare di un nero molto carico chiamato inchiostro, che possono spargere a volontà, e che adoperano per tinger l'acqua che li circonda quando vogliono nascondersi.

I *cefalopodi* sono animali voraci e crudeli, e siccome hanno molta agilità e forza, e molti e potenti mezzi di afferrare la preda, essi distruggono molti pesci e crustacei. Parecchi sono notevoli per le macchie nere che ornano la loro pelle, e che si mostrano e spariscono alternativamente. La loro carne si adopera qualche volta come alimento. Si annoverano in questa classe i *polpi* e le *seppie*.

I *polpi* hanno otto braccia quasi eguali, lunghissime e di gran forza, per mezzo delle quali afferrano gli animali; qualche volta fecero perire fino dei nuotatori, e su questo argomento la loro storia fu involta in una folla di favole assurde. Alcuni pensano che l'inchiostro della China non sia altra cosa che il liquor nero di una specie di polpo, ma è un errore.

Le *seppie* somigliano molto ai polpi; ma hanno due bracci molto più lunghi degli altri ed una pinna carnosa che si estende per tutta la lunghezza da ciascuna parte del loro sacco (1). Hanno anche nell'interno del loro corpo una specie di conchiglia ovale, composta d'un'infinità di piccole lamine sottili di materia calcarea che si chiama *osso di seppia*, e che si impiega nelle arti per pulire molti oggetti di manifattura. Se ne trovano molte sulle coste di Francia (2). (*Da continuarsi*).

(1). Vedi la figura e la descrizione della seppia comune nel nostro f.° N.° 2.

(2) *Edwards e Comte, Elementi di Storia Naturale ad uso delle Scuole di Francia, trad. di Ercole Marenesi.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

23 *febbraio* 303. — Principio della persecuzione di Diocleziano contro i Cristiani. —

« Fu l'anno 303, scrive il Muratori, anno non so s'io dica di funesta, o pur di gloriosa memoria alla religione cristiana. Funesto, perchè in esso fu mossa la più orrida persecuzione che mai patisse in addietro la Fede di Cristo; glorioso, perchè questa Fede si mirò sostenuta da innumerabili campioni, sprezzatori de' tormenti e della morte, e che col loro martirio accrebbero i cittadini al cielo. Per testimonianza di Lattanzio, fin l'anno di Cristo 298, Diocleziano, perchè nel sagrificare agl'idoli niun segno si vedeva nelle viscere delle vittime per predir l'avvenire, come si figuravano i troppo creduli Pagani, gli aruspici attribuirono questo sconcerto al sospetto o alla certezza che fosse presente qualche Cristiano. Allora Diocleziano in collera ordinò che non solamente tutte le persone di corte, fra le quali non poche professavano la religione cristiana, ma anche i soldati per le provincie sagrificassero agli idoli, sotto pena d'essere flagellati e cassati. Alcuni pochi per questo ordine sostennero anche la morte; ma per allora gran rumore non si fece. Avvenne che Diocleziano Augusto e Galerio Cesare suo genero unitamente passarono il verno di quest'anno nella Bitinia, nella città di Nicomedia. In que' tempi, siccome confessa Eusebio, per la lunga pace s'era bensì in mirabil forma dilatata la religione di Cristo, coll'erezion d'infiniti templi nelle stesse città per tutte le provincie romane; ed innumerabil popolo era gia divenuto quello degli adoratori della Croce per l'Oriente e per l'Occidente. Ma il loglio era anche entrato nel grano; già fra gli stessi Cristiani s'udivano eresie; si mirava l'invidia, la frode, la simulazione e l'ipocrisia cresciuta fra loro. E infino i vescovi mal d'accordo insieme disputavano di precedenze, l'un mormorando dell'altro, con giugnere poi le lor greggie ad ingiurie e sedizioni, e a dimenticare i doveri e i bei documenti di sì santa religione. Giacchè niun pensava a placar Dio, volle Dio farli ravvedere, volle con leggier braccio gastigar le loro negligenze, lasciando che i Pagani sfogassero l'antico lor odio contra del suo popolo eletto. Galerio Cesare quegli fu che accese il fuoco. Costui da sua madre, donna di villa, asprissima nemica dei Cristiani, imparò ad abborrirli, e ne avea ben dati in addietro de' fieri segni; ma in quest'anno decretò di sterminarli affatto. Trovandosi egli dunque in Nicomedia col suocero Diocleziano, quando ognun credeva che amendue per tutto il verno trattassero in segreti colloquj de' più importanti affari di Stato, si venne a sapere che la sola rovina de' Cristiani si maneggiava ne' loro gabinetti. Galerio, dissi, era l'ardente promotore di quest'empia impresa. Diocleziano fece quanta difesa potè, dicendo che pericolosa cosa era l'inquietar tutto il mondo romano; e che a nulla avrebbe servito, perchè i Cristiani erano usati a sofferir la morte per tener salda la lor religione, e che per conseguente sarebbe bastato il solamente vietarla ai cortigiani e soldati. Fece istanza Galerio che si udisse il parer di alcuni ufiziali della corte e della milizia. Costoro aderirono tutti a Galerio. Volle parimente Diocleziano udir sopra ciò gli oracoli de' suoi Dii e de' sacerdoti Gentili. Senza che io lo dica, ognun concepisce qual dovette essere la loro risposta. Fu dunque stabilito di dar all'armi contra de' professori della Fede di Cristo, e Galerio pretendeva ch'eglino si avessero da bruciar vivi; ma Diocleziano per allora solamente accordò che senza sangue si procedesse contra di loro.

» Diedesi principio a questa lagrimevol tragedia, per attestato di Lattanzio, nel dì 23 di febbraio dell'anno 303, in cui il prefetto del pretorio con una man di soldati si portò alla chiesa di Nicomedia, posta sopra un'eminenza in faccia al palazzo imperiale. Rotte le porte, si cercò in vano la figura del Dio adorato dai Cristiani. Vi si trovarono bensì le sacre Scritture, che furono tosto bruciate, e dato il saccheggio a tutti gli arredi e vasi sacri. Stavano intanto i due principi alla finestra, da cui si mirava la chiesa, disputando fra loro, perchè Galerio insisteva che se le desse il fuoco, ma con prevalere la volontà di Diocleziano che quel tempio si demolisse per non esporre al manifesto pericolo d'incendio le case contigue. Restò in poche ore pienamente eseguito il decreto, e nel dì seguente si vide pubblicato un editto, con cui si ordinava l'abbattere sino a' fondamenti tutte le chiese de' Cristiani, il dar alle fiamme tutti i lor sacri libri, con dichiarar infame ogni persona nobile, e schiavo ciascun della plebe che non rinunziasse alla religion di Cristo. Tale sul principio fu l'imperial editto, a cui poscia fu aggiunto che si dovessero cercar tutti i vescovi, ed

obbligarli a sagrificare ai falsi Dii. Finalmente si arrivò a praticare i tormenti e le scuri; onde poi venne tanta copia di martiri che illustrarono la Fede di Gesù Cristo, e servirono col loro sangue a maggiormente assodarla e a renderla trionfante nel mondo. Poco dopo la pubblicazion di questo editto si attaccò il fuoco due volte al palazzo di Nicomedia dove abitavano Diocleziano e Galerio, e ne bruciò buona parte. Costantino, che fu poscia Augusto, e si trovava allora in quella città, in una sua orazione ne attribuisce la cagione ad un fulmine e fuoco del cielo. Lattanzio tenne all'incontro per certo che autor di quell'incendio fosse lo stesso Galerio Cesare, per incolparne poscia i Cristiani, e maggiormente irritar Diocleziano contra di loro, siccome avvenne. Non aspetti da me il lettore altro racconto di questa famosa terribil persecuzione del popolo cristiano, dovendosi prendere la serie della medesima da Eusebio, dal cardinal Baronio, dal Tillemont, dagli Atti de' Santi del Bollando; in una parola, dalla storia ecclesiastica ». *Muratori, Annali.*

DE' NIELLI, E DELL' INTAGLIO IN RAME CHE QUINDI EBBE PRINCIPIO.

Chiamasi Niello « un lavoro che è come un disegno tratteggiato, che si fa sopra oro, argento o altro metallo, in quella forma che si disegna o tratteggia con la penna, e si fa con un certo piccolo strumento d'acciajo detto Bulino, i cui tratti si lasciano vôti, o pure si riempiono di una certa mistura d'argento, rame e piombo, a piacimento dell'artefice ». Questa definizione del niello, data dalla Crusca, e ricavata dal Cellini, lascia tuttavia luogo a due osservazioni. La prima è che quantunque si possa niellare in varj metalli, tuttavia non si adoperava il niello, al dire dello stesso Cellini, se non se in intagli d'oro o d'argento, « essendochè in altri metalli, che in questi due più nobili degli altri, non si niella » (1). La seconda è che il disegno fatto sul metallo col bulino e i cui tratti si lasciano vôti, non si dovrebbe, e veramente non s'usa chiamare niello, perchè niello è propriamente il nome di quella mestura, la quale essendo nera, perchè torrefatta o calcinata, chiamavasi anche ne'tempi bassi *nigellum*, onde il toscano accorciamento di niello. Il lavorìo detto di niello vien così descritto dal Pignotti. « Si scavava una lastra d'argento (o d'oro) col bulino, pingendo così sul metallo quello che era più a grado, indi con una polvere di rame, piombo, zolfo, borace ed altri ingredienti fusi al fuoco, si riempivano i vuoti scavati dal bulino. Raffreddata la fusione, restava sull' argento questa pittura nigricante, e il lavoro era perciò detto Niello o Nigello (2) ».

Un riputato Dizionario spiega a questo modo il niellare. « È un'arte oggidì quasi perduta, che consisteva nel lavorar con bulini sull'oro o sull'argento in quella foggia medesima che fanno gl'incisori sul rame, indi cuoprire le lamine con materia nera metallica che vi si fondeva sopra, ed entrava nei tratti; quindi mercè di un lungo attrito con ismeriglio e carbone si consumava la lega nera soppraposta, sì da scoprire la lamina, i cui soli tratti rimanevano neri (3) ». O come dice il Lanzi: quella mestura, detta niello, incorporata coll' argento, a quella chiarezza facea gli scuri, e tutto il lavoro prendea sembianza quasi d'un chiaroscuro d'argento.

Dice il Cellini che nell'anno 1515 l'arte di lavorare di niello erasi quasi del tutto dismessa (il che prova che da prima era frequentemente praticata), e che a'suoi tempi in Firenze tra gli orefici era poco meno che del tutto spenta.

Il Borghini dice che Francesco Francia Bolognese, celebre pittore, attese da principio all'arte dell'orefice, e vi fece gran profitto, lavorando alcune cose di niello eccellentissime. Da tutto questo si raccoglie che l'arte del niello può dirsi a tutto rigore italiana, perchè in Italia esclusivamente fu praticata al rinascere e rifiorire delle scienze e delle arti, sebbene l'arte propriamente del niellare conservata si fosse tra i Greci, e se ne trovi il metodo e l'insegnamento nel libro di Teofilo monaco greco, che si crede del secolo IX o X (1). *Sarà continuato.*

(1) *Ben. Cellini, Oreficeria.*
(2) *Lor. Pignotti, Saggio quarto delle Scienze Lettere, ed Arti in Toscana.*
(3) *Dizionario Tecnologico*

(1) *Dizion. delle Origini.*

LA SLITTA E I PATTINI.

Anche l'inverno ha i suoi diletti. Spesso
Il suo crudo infierir giocondo segno
Divien de' giuochi e delle corse. Tratta
Dall'agile corsier fugge la slitta
Sopra la neve irrigidita, e il piede
Di ferrea lama in sua lunghezza armato,
A lunghi strisci sopra il ghiaccio vola.

Delille, traduz. ital.

Chi legge le istorie è simile all'uomo che avanza nella vita, e che vede perire ad uno ad uno i suoi contemporanei ed i suoi amici: di mano in mano ch'ei volge le pagine, i personaggi spariscono, un foglio separa i secoli, siccome uno strato di terra separa le generazioni.

Chateaubriant.

Ciascuno a correggere se medesimo deve avere uno bene amico o uno bene nemico.

Chi perde una volta la buona fama, a grande stento la racquista.

Le rampogne nella sventura sono più gravi a comportare che la stessa sventura.

Publio Siro

Non dimandare cosa che tu negassi.

Martino.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 243) ANNO SESTO **(2 MARZO** 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(La Poesia; dipinto di Raffaello nel Vaticano).

STANZE DI RAFFAELLO NEL VATICANO.

Nel Vaticano, inarrivabile reggia de' Papi e primissima Galleria del mondo, vi sono quattro sale che portano il nome di *Stanze di Raffaello*, perchè tutte adorne dalle opere di questo principe della pittura; opere che le fanno più preziose assai che se fossero di cima in fondo incrostate d'oro e di gemme (1). Il Melchiorri così le descrive.

« Queste quattro sale fanno parte dell'appartamento fatto edificare da Niccolò V, e Sisto IV ne aveva fatte dipingere quattro dai più rinomati pittori dell'epoca sua, allorchè chiamato a Roma Raffaello, Giulio II ordinò che quelle pitture venissero cancellate e che esso dovesse dipingerle a nuovo. I pittori che vi avevano dipinto precedentemente erano Pietro della Francesca, Bramantino, Pad. Bartolomeo della Gatta, Luca Signorelli ed altri. La prima pittura che vi fece Raffaello fu la disputa del sacramento, la quale piacque tanto al Papa, che ordinò la cancellazione delle altre, nè vi rimase intatta che una volta dipinta da Pietro Perugino lasciata da Raffaello in venerazione del suo maestro. Passiamo a descriverle brevemente cominciando dalla

» *Sala di Costantino.* — Così detta perchè vi sono rappresentate le geste dell'imperatore. Questa fu l'ultima delle sale cui toccasse la sorte d'esser dipinta. Raffaele non la potè compiere. Egli aveva fatto già preparare la parete maggiore onde dipingerla ad olio e ne aveva fatti i cartoni. Sopraggiunto dalla morte, non vi rimangono del suo pennello che le due figure al lato del gran quadro esprimenti la giustizia e la mansuetudine, lasciò peraltro i cartoni per le altre pitture. La grande pittura rappresentante la battaglia

(1) Per Raffaello e le sue opere vedi i F. N.° 4, 7, 13, 16, 21, 27, 30, 36, 42, 103. Nel F.° 103 evvi pure la descrizione del Vaticano.

data da Costantino a Massenzio al ponte Milvio, lunga 34 piedi ed alta 15, fu eseguita a fresco da Giulio Romano sopra i cartoni del suo maestro. In questo genere per la composizione e moltiplicità delle figure può considerarsi come uno dei primi quadri di storia che esistono. — Siegue nella parete sinistra l'allocuzione dell'imperatore all'armata e la comparsa del salutifero segno della croce, colorita dallo stesso Giulio Romano. — All'incontro il battesimo dell'imperatore datogli da S. Silvestro nel battisterio del Laterano è lavoro di Francesco Penni detto il Fattore, eseguito nel 1524 d'ordine di Clemente VII. — Nell'altra parete Raffaellino del Colle colorì l'imperatore che presenta al Papa gl'idoli. Otto grandi figure di papi, nel mezzo delle virtù, adornano gli angoli della sala, pitture eseguite sopra i disegni e cartoni di Raffaello dallo stesso Giulio Romano. — Nel basamento fra molte cariatidi, sono scompartimenti, con pitture imitanti il colore del bronzo, dove Polidoro da Caravaggio e Pierino del Vaga espressero altri fatti allusivi alla vita di Costantino. — La volta e le lunette di questa sala furono colorite posteriormente sotto Gregorio XIII, e Sisto V da Tommaso Lauretti Siciliano scolaro bensì di Sebastiano del Piombo, ma che per soverchia fretta, fece un'opera non corrispondente al restante di così magnifica sala. La migliore pittura è la prospettiva nel mezzo, la quale però non è di sua mano ma di Antonio Scalvati suo scolaro.

» *Camera dell'Eliodoro.* — Il principale quadro che dà il nome alla stanza figura Eliodoro prefetto di Seleuco Filopatore re di Siria, il quale inviato, nell'anno 176 avanti l'era volgare, a Gerusalemme onde spogliare quel famoso tempio, ne fu miracolosamente scacciato alla preghiera del gran sacerdote Onia. Raffaello nella composizione di questo dipinto, con un anacronismo comune in quell'epoca vi ha introdotto a sinistra il Papa Giulio II il quale portato in sedia dai palafrenieri, sembra che venga ad assistere a questo fatto. Oltre il ritratto del detto Papa, vi sono quelli di vari suoi cortigiani, non che il ritratto di Marc'Antonio Raimondi capo scuola nell'arte dell'incisione in Roma e suo scolare. Questo dipinto fu fatto nel 1512. Vogliono alcuni che il primo gruppo sia di Raffaello, quello delle donne di Pietro da Cremona, il resto di Giulio Romano.

» Nella parete a rincontro vi espresse il pontefice S. Leone il grande, il quale incontra Attila re degli Unni, e ne arresta il cammino coll'additargli in alto gli apostoli Pietro e Paolo con le spade alla mano in atto di difendere la città di Roma. In questo dipinto Raffaello effigiò le sembianze di Leone X nella figura del santo pontefice e ritrasse altri suoi cortigiani, fra i quali nella figura d'un mazziere effigiò Pietro Perugino suo maestro. In fondo alla camera è rappresentato il miracolo detto del *corporale* di Bolsena, poichè un sacerdote che dubitava del mistero ebbe veduto uscire vivo sangue dall'ostia consacrata. Ancor qui il pittore effigiò Giulio II in atto di ascoltare la messa unitamente a vari suoi cortigiani.

» Il quarto dipinto è colorito sopra la parete della finestra, la quale essendo unica nella stanza, seppe il pittore trar vantaggio dalla stessa mancanza di luce per illuminare il soggetto con luce artefatta. Vi effigiò S. Pietro nel carcere di Erode liberato dall'angiolo. Il quadro si divide in tre scene, ciascuna illuminata da una luce differente. Quella di ozzoni dallo splendore dell'angiolo, quella a sinistra dalla luna, dal lume di una torcia e dallo splendore angelico, che formano un meraviglioso contrasto, e producono alcuni riflessi sorprendenti. Fece Raffaello quest'opera nel 1514 avanti che Gherardo Handhorst detto *delle notti* venisse in Roma, essendo egli nell'età di anni 31. La volta di questa stanza è dello stesso Raffaello, il quale vi ha effigiati quattro panneggi sovra i quali ha dipinti: la promessa fatta da Iddio ad Abramo della posterità d'Isacco; il sacrificio del suddetto, la scala di Giacobbe, ed il roveto di Mosè. Il zoccolo è scompartito da 17 figure ad uso di cariatidi con emblemi allusivi alle virtù di Giulio II. I piccoli quadri imitanti il bronzo dorato ed analoghi alle stagioni sono di Polidoro di Caravaggio, ritoccati da Carlo Maratta.

» *Camera della Segnatura.* — Così viene chiamata perchè quivi era solito tenersi il tribunale della segnatura avanti il Papa. Questa fu la prima delle stanze dipinta da Raffaello, e dai soggetti espressivi fu detta ancora *Camera delle scienze.* Poichè quivi ritrasse nella volta la teologia, la filosofia, la poesia, la giurisprudenza, ognuna delle quali nella vicina facciata ha un gran dipinto analogo nella parete (1). — Nella *teologia* ha espresso in alto la Trinità, ed in basso il sagramento sopra un altare, cui fanno fianco gli evangelisti coi loro volumi, dove fondasi la scienza teologica, i dottori che ne mantennero la tradizione ed i teologi S. Tommaso d'Aquino, S. Bonaventura, Scoto ed altri che ne disputarono l'interpretazione, ond'è che questo dipinto viene comunemente chiamato *La Disputa del Sagramento.* Fece Raffaello quest'opera nel 1508, e tanto piacque al Papa, che ordinò la distruzione delle altre che vi erano. Si nota che Raffaello cominciasse a colorire il quadro a destra e che giunto alla parte opposta avesse già avanzato molto più nella maestria, mentre in questa pittura si scorge non aver egli ancora abbandonato lo stile della prima maniera.

» Nella parete incontro, da valente maestro ritrasse la *filosofia*, avendo immaginato un ginnasio a guisa di tempio, dove ha con bell'ordine e variato, disposti tutti i dotti del tempo antico. Platone ed Aristotile occupano il primo posto. Evvi Socrate che istruisce Alcibiade, Pittagora cui un garzoncello tiene una tavoletta con le consonanze armoniche, nella qual figura si crede effigiato Francesco Maria della Rovere duca di Urbino nipote di Giulio II. Succede quindi Zoroastro re de' Battriani col globo elementare in mano, presso lui Tolomeo e dietro questi il ritratto di Pietro Perugino ed il suo medesimo. — Diogene il Cinico giace in terra sdraiato e seminudo, ed Archimede curvo girando il compasso su d'una tavola segna ai suoi giovani scolari un esagono. Tutto il quadro è concepito con una sublimità d'idee veramente divine e l'esecuzione corrisponde alla grandezza e nobiltà del soggetto. Questo dipinto viene volgarmente chiamato *La Scuola d'Atene*, dove molti trovano veri ritratti, cioè nell'Archimede Bramante, e nel vicino giovanetto estatico Federico II duca di Mantova (1).

» Nella terza parete è rappresentata la *giurisprudenza.* Tre gentili figure di donne collocate sopra la finestra e rappresentanti la Prudenza, la Forza, e la Temperanza dimostrano i principali caratteri di questa scienza e formano unitamente a tre piccoli geni un gruppo sorprendente. Ai lati della finestra sono le divisioni dei due diritti *civile* e *canonico.* Il primo rappresentasi nell'imperatore Giustiniano, che assistito dai giureconsulti Teofilo e Doroteo consegna a Treboniano Gallo il *digesto* o sia il codice delle leggi civili, che questi sommessamente riceve. Il secondo viene effigiato in Gregorio IX che porge ad un avvocato concistoriale il codice delle decretali. Nella figura del Papa è ritratto Giulio II e ne' cardinali assistenti, Giovanni de' Medici, che fu poi Papa Leone X, Antonio del Monte, ed Alessandro Farnese che quindi fu Paolo III.

» La quarta parete incontro porta effigiata la *poesia.* Siede sull'alto Apollo suonando il violino in luogo della cetra, le muse gli fanno corteggio più in basso e per il sacro monte veggonsi sparsi qua e là rappresentati con le proprie sembianze i più famosi poeti greci, latini ed italiani. Omero vedesi fra Dante e Virgilio, il quale conduce l'altro per mano alla sommità; vi è pur anco Petrarca, cui vuolsi sia accanto Laura in figura di Corinna. Vi si riconoscono ancora le figure di Saffo, di Pindaro, di Callimaco, non che di Ovidio, Orazio, e dei moderni Boccaccio, Tibaldeo, Sanazzaro ed altri. Nel 1511 compì questo dipinto Raffaello e vuolsi, che l'Aretino ne dirigesse il componimento.

» Sopra questo quadro sono due bassorilievi a chiaroscuro, in uno si è immaginata la scoperta dei libri sibillini nel sepolcro di Numa Pompilio, nell'altro quando arsero nel comizio. Nella volta Raffaello dipinse ne' quattro tondi a finto musaico, le quattro scienze suddette, il restante è di Baldassarre Peruzzi. Il zoccolo di questa stanza sostenuto da telamoni a chiaroscuro ed i finti bassorilievi color d'oro con fatti allusivi alle quattro scienze suddette, sono opere di Polidoro da Caravaggio fatte sopra i disegni di Raffaello.

» *Camera dell'incendio di Borgo.* — Questa è la terza grand'opera di Raffaello fatta per ordine di Leone X l'anno 1517, e così chiamasi volgarmente, da che nella parete in fondo vi si vede effigiato il lacrimevole caso dell'incendio della città Leonina, miracolosamente estinto da S. Leone IV, fatto avvenuto l'anno 847. Mirabili sono in questo dipinto, la composizione piena di espressione e di verità e l'esecuzione sorprendente. Ammirasi sopra tutto il gruppo a sinistra dove un robusto giovane è effigiato in atto di togliersi sulle spalle il vecchio padre, cui ha affidato parte delle domestiche masserizie. In questo credesi trovare ripe-

(1) Vedi il ritratto della *Poesia* nell'antecedente stampa.

(1) Vedi il disegno della *Scuola d'Atene* nell'ultima pagina di questo foglio.

tuto l'episodio della caduta di Troia, cioè la pietà di Enea verso il suo genitore Anchise. Questo gruppo da molti credesi colorito da Giulio Romano. La prospettiva del quadro rappresenta il prospetto dell'antica basilica e sul balcone il S. Pontefice che con la sua sola benedizione arresta prodigiosamente le fiamme.

» Sulla parete destra mirasi delineato il combattimento e la vittoria riportata dallo stesso S. Leone IV contro i Saraceni, che sbarcati ad Ostia presso le foci del Tevere, minacciavano Roma. Presso il mare è il Papa in sul trono, le di cui sembianze sono quelle di Leone X. A' suoi piedi vengono condotti i Saraceni prigionieri e scorgonsi galleggianti sul mare gli avanzi del naviglio dei barbari.

» A rimpetto è rappresentato l'atto solenne della coronazione di Carlo magno avvenuta nella basilica vaticana l'anno 800, per le mani di Leone III. Ivi tutto è magnificenza e maestà di apparato. Vuolsi però che questa pittura sia d'altra mano e colorita sopra i cartoni dello stesso Raffaello. Sopra la finestra è rappresentato il suddetto Papa Leone III allorchè nella basilica vaticana, alla presenza del suddetto imperatore, giura sopra gli evangeli d'essere innocente delle appostegli accuse. In questo quadro, che alcuni vogliono sia d'altra mano, nel sembiante di S. Leone III è effigiato quello di Leone X, ed in quello di Carlo magno è espresso Francesco I re di Francia.

» La volta di questa stanza fu lasciata intatta da Raffaello quale l'aveva dipinta Pietro Perugino. Nel zoccolo 14 cariatidi o telamoni a chiaroscuro reggono la cornice. Nei vani sono rappresentati assisi i sovrani, principali sostenitori della chiesa e de' suoi beni. Questi sono Ferdinando II re di Spagna; manca Pipino il di cui luogo è occupato dal cammino, siegue l'imperatore Lottario, Goffredo di Buglione, che ricusò il regno di Gerusalemme, Astolfo re della Brettagna, Carlo magno e Costantino il grande. Queste figure avendo sofferto nel sacco di Borbone, Carlo Maratta le restaurò d'ordine di Clemente XI. Questa camera fu compiuta da Raffaello circa il 1517, e li quattro quadri fatti d'ordine di Leone X gli furono pagati dal Papa 1200 scudi d'oro per cadauno.

» Prima di uscire da queste camere, si osservino i lavori delle porte, intagliate in legno con singolare maestria da Giovanni Barile Fiorentino. Luigi XIII re di Francia ne fece fare i disegni dal Poussin, per farne fare dei simili al palazzo del Louvre. I pavimenti furono lavoro di Luca della Robbia e vi campeggiano gli emblemi di Leone X, cioè l'anello col diamante simbolo della solidità e della forza, e le tre piume, il giogo unito all'anello con le lettere N—SVAVE, qual impresa unita al giogo ed all'anello si legge: *Anulus nectit iugum suave* (1).

(1) *Marchese Gius. Melchiorri, Guida metodica di Roma.*

TRATTAMENTO CHE ROMA ANTICA FACEVA AI RE VINTI.

Terribile è stata in ogni tempo la parola *Guai ai vinti*, ed essa con lagrimevol eco risuona per tutti i secoli dell'istoria umana. Ci sarebbe da comporre sopra de' suoi effetti un libro tutto pieno di tragici casi e perfettamente nel gusto della nostra età, la quale perfino nella commedia chiede lagrime, morti e sciagure. Noi non ne abbozzeremo che un assai breve capitolo.

Perseo, re di Macedonia, non d'altro colpevole che di non aver saputo morire in battaglia difendendo l'independenza de' suoi popoli ed il retaggio de'suoi maggiori, venne condotto in trionfo, carico di catene, per le strade di Roma, insieme co'suoi figliuoli Filippo ed Alessandro, colla sua ultima figlia, e colla primaria nobiltà di Macedonia. Dopo di avere in tal guisa (an. 167 av. l'E. V.) servito di spettacolo a quegli alteri repubblicani, egli cadde in sì estrema miseria e provò tali disavventure, che appena si potrebbero credere se non avessero la testimonianza di un solenne istorico, Diodoro Siculo, che ne dà questo ragguaglio: — « Prima che il Senato avesse stabilito cosa alcuna intorno al castigo di Perseo, uno de' pretori urbani lo confinò co' suoi figliuoli nella prigione detta *Albino*. Questa era una prigione profonda e oscura, della grandezza d'una camera, capace al più di nove letti, e piena di ogni sorta di schifezze e lordure, a cagione della moltitudine de' condannati per delitti capitali, che venivano di tempo in tempo quivi gittati, e generalmente la maggior parte di tali malfattori erano messi in questo luogo; di sorta che, per la quantità che rinserravasi in luogo sì stretto, quei miserabili vi giacevano come tante bestie. In quanto poi al mangiare, al bere, ed altre somiglianti cose necessarie che eran loro portate, perchè stavano così confusamente unite insieme in un mucchio senza verun ordine, nascevane quindi un tal puzzo, che niuno, che vi si appressasse, era capace a soffrirlo. In questa miserabilissima condizione Perseo vi stette per lo spazio di sette giorni; tal che cominciò a chiedere in limosina qualche soccorso, e qualche porzione di cibo da quegli stranieri carcerati; i quali come che avessero una scarsa prebenda, nondimeno mossi a compassione delle sue miserie, con somma umanità e con le lagrime agli occhi gli diedero parte di quella picciola provvisione ch' essi aveano, presentandogli nel tempo stesso una spada ed una fune, perchè con qualunque di questi strumenti, che più gli piacesse, mettesse fine alla propria vita. Ma perchè niuna cosa sembra esser così cara quanto la vita, eziandio alle persone miserabili, tuttochè nel tempo medesimo soffrano tante pene che non sono punto inferiori all' agonia della stessa morte, quindi fu che Perseo si astenne di farne alcun uso. Ma pur alla fine avrebbe certamente terminati i suoi giorni in così estrema miseria, se Marco Emilio, presidente della corte, per rispetto della dignità della sua persona, e mosso dalla innata umanità dei Romani, non avesse anche con qualche indignazione mosso il Senato in di lui sollievo, facendogli sovvenire, che quantunque i Romani non temessero gli uomini, doveano però aver qualche riverenza alla Dea Nemesi, la quale certamente si vendicherebbe di loro, ove si servissero del loro potere con superbia, e con insolenza. Quindi fu egli trasportato in una prigione più mite; ma mentre che pascevasi di nuove speranze, terminò i suoi giorni confacentemente alla primiera disavventura di sua vita; avvegnachè dopo esser vissuto due anni nel tenero desiderio di proseguire a vivere, disgustatisi poi i suoi barbari custodi, questi con non permettergli di dormire gli cagionarono una stentatissima morte ».

E questo Perseo, ridotto a tanta miserabilità, era quel monarca, le cui spoglie aveano arricchito Roma a tal segno, che da quel tempo sino al tempo di Augusto più non vi fu bisogno d'imporre al popolo tassa veruna! Di Filippo suo figlio primogenito, dicesi che morisse prima di lui; e del secondogenito si narra, che si guadagnasse da vivere prima col mestiere del tornitore, poi con quello di scrivano. E in questa guisa si estinse la stirpe dei re di Macedonia.

Giugurta, re di Numidia, era assai lontano dall'innocenza di Perseo. Egli erasi macchiato del san-

gue de' suoi fratelli, e questo delitto ci rimuove dal commiserarlo. Ma il suo maggior misfatto agli occhi di Roma era l'aver egli fatto passar sotto il giogo un esercito romano, onta imperdonabile ad un popolo che anelava all'universale dominio. Bocco, genero di Giugurta, lo diede a tradimento nelle mani di Silla ch'era a quel tempo (*An.* 106 *av. l'E. V.*) pro-questore di Mario. Il re Numida fu tenuto strettamente prigione per adornare il trionfo del proconsole allorchè ritornasse dall'Africa. Mario trionfò in Roma il primo gennajo dell'anno 104 av. l'E. V. Al suo carro trionfale precedevano le ricchezze che egli avea portate dalla sua provincia; 3700 libbre d'oro in verghe, 5750 libbre d'argento in verghe, e 287,000 dramme di dramme, o denari d'argento coniato. Ma niun' altra cosa mosse tanto gli spettatori, quanto la vista del re captivo, il quale insieme co' due suoi figliuoli era condotto incatenato dinanzi al carro del vincitore. Così questo terribile nemico di Roma fu mostrato all'insolente plebe, che avendolo già risguardato come un secondo Annibale, esultava nel mirarne la presente abbiezione. Finito l'accompagnamento del trionfo, una vile ciurmaglia gli strappò di dosso le vesti, e gli svelse dalle orecchie i pendenti d'oro, e ciò in sì barbara guisa, che la punta di un orecchio gli fu svelta insieme. Finalmente egli venne gittato ignudo in un' angusta, gelida ed orrida prigione sotterranea, nella quale entrato, amaramente sorrise Giugurta, esclamando: « O Ercole! come è freddo il tuo bagno! » — Parole che fanno rabbrividire chi pensi come quel re Numida, già spavento di Roma e difensore dell'indipendenza africana, ivi fosse miseramente lasciato perire di fame. Laonde Mitridate non a torto rinfacciava ai Romani l'infame barbarie da loro usata verso il nipote di Massinissa, il quale alla distruzione di Cartagine loro rivale, avea contribuito non meno d'ambidue gli Africani. — I due figliuoli di Giugurta gli sopravvissero, ma schiavi in Venosa (1).

Trecento ventidue trionfi si annoverarono in Roma da Romolo sino a Valeriano, e tra essi, quasi tutti quelli di cui ci giunse particolare notizia, esibiscono lamentevoli sorti. Valeriano fu l'ultimo (*an. dell'E. V.* 273), che trionfasse in Roma, e la celebre Zenobia, regina di Palmira, adornò il suo trionfo, e riuscì questo de' più grandiosi e memorabili che mai si fossero veduti in quell' augusta città. « Vopisco ce ne dà un poco d'idea, con dire che vi erano tre carrozze regali le quali tiravano a sè i guardi d'ognuno. La prima avea servito ad Odenato Augusto, già marito di Zenobia, coperta d'argento, oro e pietre preziose. La seconda di somigliante ricco lavoro l'aveva avuta Aureliano in dono dal figliuolo o nipote del morto re Sapore, dominante allora in Persia. La terza era stata di Zenobia, che con essa sperava di comparir vittoriosa in Roma; ed in essa entrò ella appunto, ma vinta e trionfata. Eravi anche la carretta del re de' Goti, tirata da quattro cervi, entro la quale Aureliano fu condotto al campidoglio, dove sacrificò a Giove quei medesimi cervi, secondo il voto già fatto da lui (1). Precedevano in quell'immensa processione venti elefanti, ducento fiere ammansate della Libia e Palestina, che Aureliano appresso donò a varii particolari, per non aggravar di tale spesa il fisco; e dei camelo-pardali e delle alci, ed altre simili bestie forestiere. Succedevano ottocento paja di gladiatori, e i prigionieri di diverse nazioni barbare, cioè Blemii, Assomiti, Arabi, Eudemoni, Indiani, Battriani, Iberi, Saraceni, Persiani, Goti, Alani, Rossolani, Sarmati, Franchi, Svevi, Vandali e Germani, colle mani legate; fra' quali ancora si contarono molti de' principali Palmireni sopravanzati alla strage, e parecchi Egiziani a cagion della loro ribellione. Ma quello, che maggiormente tirò a sè gli occhi di tutti, fu la comparsa fra i vinti di Tetrico (2), vestito alla maniera de' Galli, col figliolo Tetrico, al quale egli avea conferito il titolo di Senatore. Veniva anche Zenobia con pompa maggiore, tutta ornata, anzi caricata di gemme, dopo aver fatta gran resistenza ad ammettere il peso ed uso di quelle gioje in sì disgustosa congiuntura. Con catena d'oro avea legati i piedi e le mani, ed una ancora ne avea dal collo pendente, sostenuta da un Persiano che le andava avanti. Con questo mirabile apparato, colle corone d'oro di tutte le città, colle carrette piene di ricco bottino, con tutte le insegne, e coll'accompagnamento del Senato, esercito e popolo, pervenne molte ore di poi Aureliano al campidoglio, e tardi al palazzo; rattristandosi nondimeno molti al vedere condotti in trionfo dei Senatori romani, il che non era in uso, e mormorando altri perchè si menasse in trionfo una donna, come s'ella fosse qualche gran capitano. Intorno al qual lamento Aureliano dipoi con sua lettera cercò di soddisfare il Senato e popolo romano, col mettere Zenobia del pari co' più illustri rettori di popoli. Furono poscia impiegati i seguenti giorni in pubblici sollazzi di giuochi scenici e circensi, in combattimenti di gladiatori, caccie di fiere, battaglie in acqua, e in assegnamento perpetuo di pane e carne porcina, che ogni dì si distribuiva a cadauno del popolo romano (3).

Questo trattamento fatto a Zenobia dee guardarsi per mitissimo, paragonandolo colle fortune di Perseo, di Giugurta, e di tanti altri illustri sconfitti. Forse vi contribuì l'amore, poichè corse voce, che Aureliano sposasse la palmirena eroina. Ma forse meglio in questo raddolcimento dell' uso della vittoria noi dobbiamo scorgere un segreto influsso della religione cristiana, la quale s' era già sparsa per ogni parte dell'impero, benchè perseguitata tuttora ed assai lontana dal trono imperiale, su cui non salì che circa trentotto anni dopo per un alto disegno di Dio. T. U.

(1) *Giusto Lipsio.* — *Plutarco.* — *Livio.* — *Frontino.* — *Stor. Univers.*

(1) Non erano cervi, ma bensì rangiferi o renne, animali molto somiglianti ai cervi.
(2) Usurpatore dell' Impero Romano.
(3) *Muratori, Annali.*

STRADA DEL SEMPIONE.

La strada del Sempione è una delle maraviglie dell'Alpi, e il magistero dell'arte stradale moderna, benchè quella dello Stelvio, fatta dipoi, in alcune parti or la vinca. Essa venne in pensiero a Napoleone Bonaparte fin dal tempo ch'era generalissimo

dell'esercito d'Italia, come si scorge da sua lettera al Direttorio, 25 fiorile 1797. I lavori cominciarono nel 1801, e in dieci anni furono terminati. Essi vennero governati da ingegneri francesi verso il Vallese, da ingegneri italiani verso l'Italia, e questi superarono di gran lunga i primi. Essi da sè soli consumarono 175,000 libbre di polvere a squarciare le rupi.

« La strada del Sempione, scrive il Paradisi, è situata sopra tre posizioni del tutto diverse, che la distinguono naturalmente in tre parti.

(Strada del Sempione, veduta presso a Gondo.)

« La prima comincia da Arona, e, secondando quasi sempre la ripa del Lago Maggiore, passa per Meina, Solcio, Lesa, Belgirate, Stresa, e mette a Fariolo alla distanza di 14 miglia dal suo principio.

« La seconda parte accompagna per tre miglia la Tosa e la Strona, che scorrono appiè dell'Alpi di Margosolo. Penetrando poi nella valle dell' Ossola, attraversa o costeggia i villaggi di Gravellona, Premosello, Vogogna, Masone, Pallanzeno e Villa, e dopo aver percorsa una lunghezza di 20 miglia va a riescire a Domo.

« L'ultimo tronco a due miglia da Domo abbandona il piano. Elevatosi d'improvviso a Crevola, continua a salire entro i ravvolgimenti della valle Divedro, e accompagnando or a destra or a manca il fiume Diveria, gli serve costantemente di sponda. S'inoltra poi, lasciato Varzo a destra, per Isella e Paino sino a Gondo. Quivi, oltrepassato il confine italiano, procede altre quattro miglia, e sotto il villaggio del Gabio si congiunge alla strada francese, dalla quale viene continuato.

« I punti, ai quali doveva condur questo cammino, erano prefissi dalle considerazioni militari e politiche per una parte, e per l'altra dall'asprezza de' luoghi e dalla prudente economia, e l'averlo a delineare, era per conseguenza un problema molto circoscritto. Con tutto ciò la destrezza dell'architetto ha saputo porre a profitto la libertà che gli rimaneva, in guisa che nell'opera compita non rimane quasi vestigio veruno del freno che debbe averlo rattenuto assai frequentemente. Difatti in tanta opposizione di direzioni egli è riuscito nell'intento difficilissimo di far sì, che nella totalità del suo lavoro la linea retta su tutte le altre predominasse. E ciò può vedersi specialmente nella valle dell'Ossola, ove s' incontrano ben otto lunghi tratti rettilinei, il maggiore de'quali continua più di tre miglia, di che l'occhio s'appaga moltissimo. Ma nel primo tronco di strada, dove per non far guasto di terreni fertili e coltivati, si è dovuto secondare le sinuosità del lago, le linee rette sono più corte d'assai, e l'ottenerle è costato molto travaglio e molti sforzi. Imperciocchè è convenuto abbattere una grande quantità di roccia durissima, ed inoltre superare, in molti luoghi, considerevoli massi di granito, che a foggia di promontori sporgevano sull'acqua. Tale dispendio però di fatica e di danaro ha prodotto in compenso parecchi avvantaggi. Prima di tutto, senza parlare del diletto che n'è risultato alla vista, si è potuto per tal modo accorciare il cammino: poi la strada si è così diretta ad incontrare i fiumi ed i torrenti ne' luoghi più opportuni per la costruzione dei ponti che debbono soprapporvisi: e finalmente coll'essersi attraversate in alcuni luoghi le terre si è potuto risparmiare una quantità notabile di quel muro, che è necessario a sostenere la strada per tutto, ove essa è fiancheggiata dal lago.

« Dolci poi sommamente ed aggraziate sono le curve per le quali la strada si ripiega nel mutar la direzione. L'Architetto, dipartendosi dall'usanza comune, ha voluto descriverle tutte per archi parabolici, nel qual modo si è avvantaggiato d'assai sullo stile ordinario, per cui vengono preferite le linee circolari, le quali oltrechè nella pratica fanno talvolta sentire qualche asprezza nel congiungersi alle linee dritte, sono poi anche molto difficili da descrivere, massimamente nelle aree grandi, il piano delle quali sia inclinato in più sensi all'orizzonte; laddove la linea parabolica può sempre determinarsi in quanti punti si vuole con quella semplice ed unica operazione per cui si trova la metà di una data linea retta ».

Noi ometteremo per brevità tutto ciò che quel dotto autore vien poi raccontando intorno alle pendenze della strada, al sistema ed alla solidità di essa, alle opere per gli scoli e pei torrenti ecc., e recheremo ciò ch'egli scrive del ponte di Crevola e delle gallerie (1).

« Il ponte che sta sopra la Diveria a Crevola, avanza di gran lunga tutti gli altri del monte e del piano. Collocato nell'imboccatura della valle, per cui la strada penetra entro la montagna, predispone, direi quasi, l'attenzione di chi viene da Domo agli sforzi dell' arte che va ad osservare. La valle, ov'è attraversata dal ponte, non ha meno di 100 metri di larghezza, e la profondità nella quale scorgesi il fiume al dissotto è di ben 28 metri. Nel mezzo a sostenere l'edifizio sorge una gran pila di granito, che in ogni sua dimensione ha l'aspetto di un'alta e robusta torre.

(1) Noteremo soltanto ch'essa è condotta colla legge quasi costante che nell'ascesa il cammino si elevi sei metri per ogni cento metri di lunghezza, e che termina e continua sempre colla medesima larghezza di otto metri colla quale ha cominciato.

Sovr'essa, sostenuti da un ingegnoso intreccio di travature, si appoggiano i palchi, sui quali passa la via, congiungendo le due spalle del ponte che pure sono formate di granito, e continuando poi per 70 metri sopra un muro della stessa materia, che nel complesso ha un'altezza di 16 metri.

» Per dare un'idea di questo grande edifizio, basterà dire che tanta ne è la mole e la robustezza, che le enormi masse delle montagne che lo circondano, non giungono a diminuirne l'importanza e l'effetto.

» In quattro luoghi le montagne erigendosi a grandi altezze, e sporgendo contemporaneamente verso la Diveria, stringevano la valle in tanta angustia, che sembravano volerne totalmente contendere il passaggio. Ma l'arte superando quivi la natura, ha saputo aprirselo per mezzo le balze stesse del più duro granito.

» Di queste gallerie la prima s'incontra a Crevola, lunga 60 metri.

» Succede l'altra d'Isella, che non sorpassa i 10 metri.

» La terza e maggiore di tutte s'incontra a Gondo nel Vallese. La sua lunghezza è non meno di 182 metri.

» Finalmente la quarta lunga 70 metri trovasi presso al limite de' lavori italiani non lungi dal Gabio.

» Comunque tutte meritassero una particolar descrizione, io mi tratterrò solamente a parlare di quella di Gondo. Secondando le ripiegature del monte si è essa distribuita in tre linee: operazione geometrica sommamente difficile, ove mancava del tutto il luogo per istabilire una linea visuale di direzione. Nè perchè quivi la roccia sia più dura che altrove, nè perchè lo sforo si sia dovuto continuare sì lungamente, si sono diminuite le dimensioni di questa galleria in confronto dell'altre. Essa mantiene la larghezza di 8 metri e l'altezza di 6 comune a tutte.

» Non è possibile di affacciarsi a questo grand'antro senza che l'animo resti sorpreso e commosso. La luce che vi penetra per due gran fori che ne squarciano le pareti, serve mirabilmente ad accrescerne l'orrida maestà.

» Uno sforzo dell'arte così enorme non trova esempio, ch'io mi ricordi, in nessuna delle più rinomate vie de' Romani ».

Egli epiloga poi a questo modo il suo erudito discorso.

« L'alto consiglio, che disegnò e volle quest'opera, si propose certamente tutt'altro fine che di procurare altrui il piacere ed il diporto. Nondimeno, per una avventurata combinazione, il cammino è riuscito di tal maniera, che più opportunamente non poteva condursi quando si fosse mirato semplicemente al diletto dei viaggiatori. Di fatti, dopo essersi questa strada raggirata lungamente tra le sinuosità di roccie inaccessibili, fiancheggiata continuamente da orribili precipizj, che formano sponda ad un fiero e rapido torrente che si rompe abbasso tra enormi massi, sbuca tutt'a un tratto nell'amenissima pianura dell'Ossola, e la percorre per molte miglia tra le ridenti praterie e le colte campagne irrigate dalla Tosa, rallegrata a destra ed a sinistra dai paesi e dalle deliziose abitazioni che stanno dense sul pendio delle montagne che chiudono la valle. E quando l'occhio, per così dire, non osa sperar di più, dirigendosi essa improvvisamente sulla sponda del Lago Maggiore, vede aperta dinanzi a sè una scena così variata di acque, di piaggie, d'isolette, di paesaggi, di monti, di giardini e di selve, che viene meno al paragone quanto finora ha saputo raccogliere nei versi e sulle tele la fantasia dei poeti e dei dipintori più reputati (1) ».

« La bella galleria del Gabio è quasi il limite de' lavori italiani; essi, alquanto più in là, congiungonsi co' lavori francesi, che continuano la strada fino a Ginevra. Quanto la parte italiana vinca in grandezza, in solidità, in bellezza ed in artificio la parte francese, può ritrarsi dalle non sospette relazioni di tutti i viaggiatori, che non appartengono alle due nazioni. La strada francese è un bel lavoro moderno; la strada italiana è degna de' bei giorni in cui Roma signoreggiava la terra. Gloria all'uomo dotto e modesto, che in verde età ha mostrato, come pari a quel che fu, l'italo ardimento sia ancora, ogni volta che favorevole gli si appresenta la sorte.

» La strada, dal colmo del Sempione a Briga, presenta alcuni passi pericolosi nella stagione cattiva, principalmente sotto i ghiacciai, da' quali venne il nome alla prima galleria dal lato del Vallese. Questa parte di strada fu pure l'argomento di aspre censure. Pretendesi da alcuni che, mediante un ardito ponte gettato sulla Saltina, si potessero evitare molte giravolte che allungan la strada, ecc. Il dorso del Sempione che piega al Vallese, sfoggia una magnificenza che forma riscontro coll'orridezza della contraria pendice.

» Ogni sorta quasi di bello che la natura può raccorre ne' monti, rapisce i sensi in questa discesa. Qui torrenti che strepitano in fondo ad immensi valloni, poi grandi selve ove al cupo abete succede il larice di un colore più allegro, e la vivace betulla; indi minacciose rupi, coronate da ghiacci imminenti. E scendendo oltre, vedi allegri prati, ed armenti che pascolano, e campestri abituri che si alzano in anfiteatro sulla pendice; poi i monti del Vallese, gradatamente sollevantisi sino a' ghiacciai ed ai sommi gioghi della Svizzera, i quali troncano l'orizzonte e sembrano slanciarsi in un cielo di azzurro. E sotto, le luccicanti guglie di Briga co' vaghi paesetti ed i colti campi che rallegrano le rive del Rodano, e tutto ciò mentre sicuramente sull'orlo di spaventevoli precipizj scorri una spaziosa strada, a traverso di gallerie scavate nel vivo sasso e sopra grandiosi ponti, imposti a torrenti sdegnati. Il quale aspetto di una natura selvaggia ad un tempo e ridente, congiunta a' grandi lavori dell'uomo, alla vivezza e purezza dell'aria, al profumo dell'erbe e de' fiori, agli aurei e confortevoli raggi di un sole nascente, forma nel tutt'insieme una scena di cui non saprei ritrarvi l'inenarrabile incanto (1) ».

(1) *Conte Giovanni Paradisi, Descrizione della strada del Sempione da Arona sino al Gabio.*

(1) *Davide Bertolotti, Peregrinazioni.*

IL NOVELLINO.

Appartiene al secolo XIII una raccolta di cento novelle che si credono scritte fra il 1250 ed il 1300 da parecchie persone, e poi raccolte più tardi in un solo volume denominato da alcuni il *Novellino*, da altri il *Cento Novelle*. Forse alcune di queste Novelle sono posteriori all'età sopradetta, e fin anche al Boccaccio; ma nella maggior parte è manifesta l'impronta dell'antichità.

E tali sono le due che rechiamo come saggio di esse.

Qui conta d'una bella sentenzia che die' lo schiavo di Bari (1) *tra uno borghese ed uno pellegrino.*

Un borghese di Bari andò in romeaggio (2), e lasciò trecento bisanti (3) a un suo amico, con queste condizioni e patti: io andrò, siccome a Dio piacerà; e s'io non rivenissi darâgli per l'anima mia; e s'io rivengo a certo termine, quello che tu vorrai mi renderai, e gli altri riterrai. Andò il pellegrino in suo viaggio; rivenne al termine ordinato; domandò li bisanti suoi. L'amico rispose: Come sta il patto? Lo Romeo lo contò appunto (4). Ben dicesti disse l'amico. Te', dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò a crucciarsi, dicendo: Che fede è questa? Tu mi tolli (5) il mio

(1) *Schiavo* qui vale *schiavino*, titolo di magistrato che equivale a Sindaco, Podestà.

(2) *Romeaggio* dicevasi di chi andava per divozione a Roma.

(3) *Bisante*, moneta d'oro dell'imperio Greco, comune a que' tempi in Italia pel gran traffico che le città marittime d'Italia facevano coll'Oriente. Valeva quanto un fiorino d'oro, ed un fiorino d'oro era del peso e della lega d'un moderno gigliato. Ma i metalli preziosi essendo assai scarsi prima della scoperta dell'America, il loro valore paragonato ai prezzi delle derrate di prima necessità era assai maggiore che non è al presente. Questo computo di proporzione è però difficile all'estremo.

(4) *Lo contò appunto*; cioè: Ridisse esattamente il patto che avevan fra loro.

(5) *Tolli* per *Togli*: viene dal latino *tollere*. Ma appena i poeti conservano ora qualcuna di quelle antiche desinenze.

falsamente. E l'amico rispose soavemente: Io non ti fo torto; e s'io lo ti fo, sianne (6) dinanzi alla Signoria. Richiamo ne fu. Lo Schiavo di Bari ne fu giudice. Udite le parti, formò la quistione: onde nacque questa sentenza, e disse così a colui che ritenea i bisanti: I dugento novanta ne vuogli (7), rendili; e li dieci che tu non volêi ritienli; perocchè il patto fu tale: Ciò che tu vorrai mi renderai.

Qui conta d'uno Novellatore di messere Azzolino (8).

Messer Azzolino avea un suo novellatore il quale faceva favolare (9) quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne che'l favolatore avea grande talento di dormire, e Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore incominciò a dire una favola d'uno villano ch'avea suoi cento bisanti: andò (10) a uno mercato a comperar berbici, ed ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, uno fiume ch'avea passato era molto cresciuto per una grande pioggia che era stata. Stando alla riva brigossi (11) d'accivire in questo modo, che vide uno pescator povero con uno suo burchiello a dismisura picciolino, sì che non vi capea se non il villano ed una pecora per volta. Lo villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare (12). Lo fiume era largo; voga, e passa. E lo favolatore (13) restò di favolare, e non dicea più. E messer Azzolino disse: Che fai? via oltre. Lo favolatore rispose: Messere, lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto; chè le pecore non sarebbono passate in un anno, sì che intanto potè bene ad agio dormire.

(6) *Sianne*; cioè: Siamone, Andiamo a cagione di ciò *alla Signoria*, al Magistrato. — *Richiamo* (più spesso dicesi Reclamo) vale Lamentanza, Querela fatta al giudice od a qualsiasi superiore.

(7) *Ne vuogli*; cioè: Che tu ne vuoi. — *Volêi* per *Volevi*.

(8) Ezzelino da Romano, famoso tiranno in alcune parti di Lombardia subito dopo i tempi di Federico II, di cui egli era stato partigiano.

(9) *Favolare*: Raccontar favole. Questo antico verbo cedette poi il luogo a *Favoleggiare*.

(10) *Andò*, il villano. — *Berbici* per *Pecore* è voce antiquata e francese, *brebis*.

(11) *Brigossi di accivire ecc.*; cioè: *S'ingegnò di provvedere al bisogno suo ecc.* Di questi verbi il primo è adoperato anche ai dì nostri, l'altro (*Accivire*) è andato in disuso.

(12) *Vogare*: Remare.

(13) *Favolatore* da *Favolare*; ora dicesi *Favoleggiatore* da *Favoleggiare*.

EFFEMERIDI ISTORICHE UNIVERSALI

3 *marzo* 1770. Morte di Giovanni Granelli. —

Nacque Giovanni Granelli in Genova nel giorno 15 di aprile dell'anno 1703 da Francesco Maria e da Maria Barbara Cattaneo patrizi di quella città. Fece i suoi primi studi in Venezia dov' erasi traslocata la sua famiglia, ed abbracciò l'istituto de' Gesuiti suoi maestri. Passato in Bologna il tempo consueto del noviziato, dovette recarsi a Padova per insegnarvi le umane lettere; donde venne richiamato a Bologna, città in quella stagione fiorentissima per assai dotti uomini, fra' quali basta nominare i Manfredi, gli Zanotti, il Ghedini. Qui il Granelli attese alla teologia, e fu in pari tempo destinato a dirigere gli studi de' convittori del Collegio di san Luigi, pe' quali compose nel 1731 la tragedia di *Sedecia*, e ne' susseguenti anni il *Manasse* e il *Dione*. La *Seila figlia di Jefte*, il cui protagonista è femminino a differenza delle altre tragedie del Granelli condotte senza introduzione di donne, venne in luce più tardi, cioè nel 1761. Sette anni dopo di avere fatto recitare il Sedecia egli si mostrò per la prima volta come predicatore di Quaresima in Modena; e l'anno medesimo in cui pubblicò la Seila riaperse in Vienna con molto aggradimento della magnanima imperatrice Maria Teresa il corso della predicazione italiana. Bello d'aspetto e di voce, animato, grave ed insieme grazioso nel porgere, il N. A. possedeva le qualità tutte per le quali un oratore rapisce gli applausi degli ascoltanti. Quelle però fra le sue opere di sacra eloquenza ch'ei riguardava con maggiore predilezione e che veramente avanzano di pregio le altre, sono le *Lezioni di Storia santa*, scritte da lui e con grandissimo favore di ogni classe di persone recitate in Modena. A ben riuscire in questo genere di scritture posto fra la Dissertazione accademica e la Predica si richiedono vaste cognizioni non solamente di storia e d'erudizione sacra, che ne sono il fondamento, ma di profana ancora, non che di critica e di filosofia morale; e fa d'uopo saperle innestare nell'argomento senza pedanteria e senza sazietà, e vestirle con vivacità di stile ora didascalico ed ora pittoresco e quasi poetico. Tali sono i pregi delle Lezioni del P. Granelli.

Negli ultimi suoi anni gli era stata dal duca di Modena affidata la cura della Biblioteca Estense tanto celebre pei chiarissimi letterati che in varj tempi vi presiedettero, e singolarmente per quei due lumi dell'italiana erudizione Lodovico Muratori, Girolamo Tiraboschi.

In Modena cessò di vivere il Granelli nell'età di anni 67 nel giorno 3 di marzo del 1770.

Quest' uomo aveva sortito dalla natura un ingegno che lo avrebbe collocato presso Cornelio e Racine in uno dei posti più sublimi della poesia tragica, s'egli non veniva chiamato ad uno stato di vita che sembra il meno opportuno per riuscire scrittor di teatro. E nondimeno nella storia della Tragedia italiana tra il Maffei e l'Alfieri, ad una giusta distanza dall'uno e dall'altro, egli tiene un luogo assai onorato in compagnia del Conti e del Varano, quantunque inceppato ne' suoi lavori da due fortissimi ostacoli, la condizione del suo carattere personale, e quella delle scene a cui serviva. La prima gli tolse di mettere in moto le più ordinarie e più forti passioni; la seconda gl'impedì nelle tre sue migliori tragedie di valersi di quella specie di personaggi che apparentemente confinata nelle sole domestiche occupazioni, nel fatto ha sempre avuto tanto di forza sui destini degli uomini, e quindi spesso anche su quelli delle intere nazioni.

In tutte le tragedie del Granelli la favola è regolarmente condotta, i caratteri sono ben sostenuti e coloriti, il dialogo è naturale e vi domina soprattutto la magnificenza dello stile e de' sentimenti. In quelle d'argomento sacro l'autore apparisce, com'era, profondamente versato nelle divine scritture: e vi si spiega senza sforzo e senza gonfiezza in tutta la sua pompa il carattere dello stile inspirato de' profeti. Nel *Dione* è perfettamente mantenuto il carattere istorico. Ma sensibilità, magnificenza, aggiustatezza sono generalmente diffuse in questi componimenti. La *Seila*, che tutta si aggira su di un voto imprudente, e sul modo di soddisfarlo, riesce fredda in molte parti, e non inspira il terrore e la compassione della greca Ifigenia, benchè tanto le si accosti nell'argomento. Nel *Manasse*, eccellente lavoro, non possono lungamente piacere ad ogni lettore i rimorsi ed i pianti di un re penitente, su di cui è fondata tutta l'azione. Quindi nel *Sedecia* e nel *Dione*, principalmente risplendono i pregi d'invenzione, di condotta e di stile che abbiamo lodati in questo poeta (1).

(1) *Notizie intorno la vita e gli scritti di Giovanni Granelli nel Teatro scelto italiano.*

Le consuetudini e le preoccupazioni della nostra vita ordinaria, della nostra vita di tutti i giorni, sono come un velo che nei luoghi da noi abitati nasconde ai nostri occhi il passato, per quanto luminoso, per quanto glorioso egli siasi. Ma nelle contrade che noi visitiamo come viaggiatori e come stranieri, questo velo non sussiste: il nostro sguardo scorre a scernere gli storici quadri in lontano; assistiamo col pensiero ai grandi fatti di cui fu teatro il terreno che noi calchiamo. I personaggi illustri,

(La Scuola di Atene; dipinto di Raffaello nel Vaticano).

gli uomini grandi che presero parte a questi avvenimenti, compariscono di bel nuovo in sulla scena, e ricominciano sotto i nostri occhi il gran dramma storico. *Barone Barchac di Penheon.*

Se il tuo non ti basta, fa sì che risparmiando, tu basti alle cose tue.

Chi vuole dare autorità alla sua persona, faccia buone operazioni.

Rallegrati più del beneficio dato che del ricevuto; perocchè il dare procede da prosperità, e il ricevere da necessità.

Socrate.

Quando tu solo udirai alcuna cosa, tienla come se fosse seppellita sotterra.

Ermogene.

PENSIERI DI PLATONE.

DELL'OSPITALITA'

Non vi cada mai dalla mente, che non vi ha obbligo che più santo sia dell'ospitalità. Un Dio veglia sugli stranieri e sulla loro sorte, e allorchè si oltraggiano, i supplizii discendono da'Cieli per vendicarli. Perchè lo straniero senza amici, senza parenti, interessa assai più gli uomini e gli Dei; e quanto più i suoi persecutori sono terribili, tanto maggiormente s'affrettan essi di accorrere a sovvenirli. Ve ne ha egli di più terribili del genio del viaggiatore, e di quell'invincibil Dio; ministri di Giove ospitaliere? Così, per poco di prudenza che voi abbiate, voi verrete all'ultimo de' vostri giorni senza che lo straniero vi accusi. Ma il più grande errore verso i suoi simili, viaggiatori che sieno o cittadini, è il dispregio del supplicante. Il Dio testimonio delle sue preghiere, quel Dio che gli ha fatto conseguire la pietà degli uomini, protegge della sua onnipotenza colui che si persegue al suo altare, e sciagure vengano al sacrilego! Il supplicante verrà vendicato.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 244) ANNO SESTO (9 MARZO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Il Fico elastico.)

DELLA GOMMA ELASTICA,

DETTA ALTRIMENTE

CAOUTCHOUC.

La sostanza che volgarmente noi chiamiamo Gomma elastica, riceve nel linguaggio scientifico il nome di Caoutchouc. Essa annoverasi dai chimici tra i prodotti immediati de' vegetali.

Varie piante differenti tra loro producono questa specie di resina. Quella che viene dalle parti tropicali dell'America meridionale è ricavata dalla *Siphonia* (o *Hevea*) *elastica*; ed altre piante Euforbie

ne somministrano più o meno copiosamente. Varie Orticee la forniscono pure, e specialmente il bell'albero detto *Ficus elastica*, ed il rimanente de' generi della sezione Artocarpea. Alcuni asserirono che la *Cecropia peltata* somministri una gran parte del Caoutchouc americano, ma ciò vien posto in dubbio dall' Humboldt, perchè il sugo di essa è difficile a condensare. Nel Papantla esso deriva da una pianta chiamata *Ulè* che i botanici di Berlino appellano *Castilloa elastica*. Varie piante Apocinee separano questa materia; come l' *Urceola elastica* in Sumatra; una specie di *Vahea* nel Madagascar, e la *Willughbeia edulis* nell' India; ma quest'ultima è di cattiva qualità. Tra le piante Asclepiadee il *Cynanchum ovalifolium*, rende un eccellente Caoutchouc a Penang, per quanto Wallich ne narra (1).

La gomma elastica venne introdotta in Europa sul principio dell'andato secolo, ma l'origine sua non fu conosciuta se non al tempo della spedizione scientifica che gli accademici francesi fecero nell'America meridionale l'anno 1735. Essi verificaron colà che questa sostanza altro non era se non se il sugo condensato di un albero del Brasile, chiamato *Hivè* dai natii (onde il nome di *Hevea* datogli dai Botanici), e questa notizia venne trasmessa all'Accademia delle scienze dal signor de la Condamine nel 1736.

Il Dizionario Tecnologico contiene intorno al Caoutchouc il seguente articolo.

« Per estrarre dal vegetale questo singolare prodotto contenutovi allo stato di succo emulsivo, si netta in prima la corteccia da ogni immondezza; poi con un istrumento tagliente vi si fanno attraverso alcune incisioni le une sopra le altre. Al di sotto della incisione più bassa, si attacca una foglia in forma di gronda che conduce il succhio in una zucca vuota postavi convenientemente. Questo succhio latteo è fluidissimo quando si estrae, ma si coagula tosto e acquista la proprietà che caratterizzano il Caoutchouc. Gli si da varie forme, massime quella di piccole pere. A tale oggetto componesi uno stampo di argilla della forma che vuolsi, gli si attacca un manico di legno e si liscia perfettamente coll'acqua. Finito lo stampo, si ricopre con uno strato di succo e si espone a denso fumo, non operando a troppo forte calore; e, per ottenere uno strato dovunque omogeneo, è necessario girare gli stampi continuamente. Quando l'intonaco acquistò la tinta gialla e non si attacca più alle dita, se ne stende un secondo e si prosegue finchè abbia acquistato la richiesta grossezza. Sulla superficie ancor molle s'impronta varie figure o disegni. Da alcuni anni trovasi in commercio gomma elastica in cordelle grosse una linea e lunghe molti piedi.

» Le proprietà della gomma elastica sono molto osservabili: è combustibilissima e brucia con fiamma giallastra, diffondendo un fumo denso di non ingrato odore. Essa è totalmente insolubile nell'acqua a qualsiasi temperatura, nonchè nell'alcoole. Al fuoco si scioglie negli oli grassi, massime in quelli di mandorla e di oliva. La cera bollente e molti oli essenziali la sciolgono. La canfora disciolta nell'alcoole è dotata della stessa proprietà. L'etere la scioglie molto facilmente e meglio anche a caldo. L'azione è assai più pronta, fatto prima ammollire il caoutchouc nell'acqua. La soluzione è gialla e trasparente e contiene circa un ottavo di gomma elastica.

» Nel paese in cui raccogliesi il caoutchouc, si fecero ottime applicazioni delle sue proprietà. Se ne compongono faci, che illuminano benissimo, calzari e tessuti impermeabili; in Europa la si fa disciorre tanto negli oli sceeativi, che nelle essenze o nell'etere, per istenderla sopra vari tessuti e fabbricarne istromenti adoperati nelle arti o nella medicina. Se ne fanno anche tubi utilissimi in molte circostanze. A tale oggetto si taglia il caoutchouc in correggie che si fanno ammollire tenendole molto tempo nell'etere o nell'essenza di trementina; poi si applicano convenientemente sopra uno stampo delle dimensioni volute, si striugono con una cordella e si lasciano diseccare. Evaporatosi tutto il liquido, trovasi il caoutchouc attaccato e, trattone lo stampo, ne riesce un tubo perfettamente connesso in tutte le sue parti.

» La gomma elastica è usitatissima, come è noto, per cancellare le tracce di matita sulla carta. In Inghilterra si adoperò per preservare il ferro e l'acciaio dalla ruggine, il che è importantissimo per le incisioni siderografiche fatte su piastre o cilindri di acciaio. Adoperasi la gomma elastica nel modo seguente. La si pone in un matraccio di vetro e la si espone al fuoco necessario a rammollirla, ma non bastante a decomporla. A misura che si liquefa, stendesi in sottilissimi strati sulla superficie che vuolsi preservare dal contatto dell'aria.

» Termineremo quest'articolo descrivendo un metodo nuovamente inventato da I. K. Mitchell, per far fogli di caoutchouc e palloni di grandi dimensioni. Si tiene immerso il caoutchouc nell'etere per 8 a 10 ore, sicchè sia convenientemente ammollito, poi si taglia mediante un particolare istrumento ridotto in fogli sottili quanto si voglia. Siffatte membrane o fogli così preparati sono pieghevolissimi e lisci al tatto, hanno moltissima elasticità e si possono render tanto sottili, che paiano scoloriti e semitrasparenti.

» Facendo macerare nell'etere una pera di caoutchouc quale si trova in commercio, e soffiandovi dentro con forza, si può stenderla in modo da darle una grandissima capacità. Ve n' ha una nel museo di Peale che ha più di sei piedi di circonferenza, la quale non pesa che sette once. Palloni di questo genere più o meno sottili, cui si adatta un cannello con robinetto, danno un soffio costante e formano una specie di cannello che soffia di per sè stesso. Si possono enfiare questi palloni e riempierli d'aria con una tromba invitata al robinetto.

» Ponendo l'uno sopra l'altro due fogli di caoutchouc così preparati e tagliandoli con forbici, i due orli tagliati aderiscono fortemente l'uno all'altro, e dopo alcune ore di macerazione, si uniscono tanto intimamente, che non distinguesi più la linea di unione; a tal modo si possono formar tubi, berrette, ecc. impermeabili all'aria ed all'acqua.

» Le proprietà del caoutchouc così preparato sono analoghe a quelle del caoutchouc fabbricato a Londra da Hancock; ma questi tiene occulto il suo metodo, mentre il dottor Mitchell pubblicò il proprio, nella speranza che possa riuscir utile alla costruzione degli strumenti chirurgici. Questo autore scoperse inoltre un ottimo solvente del caoutchouc ch'è l'olio essenziale di sassafrasso il quale si fa agire su questa sostanza prima ammollita nell'etere. Una soluzione di gomma elastica in quest'olio, stesa con un pennello sopra stampi di vetro o di porcellana e diseccata, lascia un sottile strato di caoutchouc puro che si separa dalla superficie dello stampo coll'acqua. Applicata sopra gli orli d'una

(1) *The Penny Cyclopaedia.* — L'antecedente stampa rappresenta il Fico elastico, sopra mentovato. Questa pianta ha foglie lucenti, ovali, appuntate, spesse, piccoli frutti ascellari, non buoni a mangiare, grossi come un'oliva, ed ha lunghi garofani o polloni terminali rossi composti delle stipule ravvolte insieme. Questa specie abita i monti Pundua e Juntipur nell' India, i quali chiudono la provincia di Silhet a settentrione: ivi essa cresce alla grossezza di un sicomoro europeo ed è chiamata *Casmin*. Trovasi principalmente nelle fenditure delle rupi, e sulle pendici di monte tra rocce scomposte e materia vegetabile. Incisa, essa manda grande abbondanza di latte, che rende circa un terzo del suo peso in caoutchouc. Il fico elastico cresce rapidissimamente, attalchè narrasi che una di queste piante, la quale aveva venticinque piedi di altezza, col tronco di un piede di diametro, non contava che quattro anni di età. Il sugo di questo prezioso albero vien usato dagl'indigeni del Silhet a spalmare l'interno dei panieri di vimini che con ciò divengono impermeabili all'acqua. Gli alberi vecchi somministrano un sugo migliore che i giovani. Il latte viene estratto per via d'incisioni fatte nella corteccia profondamente con tagli orizzontali, distanti un piede circa l'uno dall'altro, tutt'intorno al fusto od ai rami, sino alla cima dell'albero, e quanto il taglio è più alto, tanto più abbondante ne scorre il fluido. Dopo un'operazione, l'albero richiede il riposo di una quindicina di giorni, in capo a' quali si prende a ripeterla. Quando il sugo vien esposto all'aria esso si separa spontaneamente in una sostanza elastica soda, ed in un liquido fetente del colore del siero. Cinquanta once di puro succo latteo, ricavato dagli alberi nell'agosto, rendono esattamente 15 once e mezza di caoutchouc ben purgato. Questa sostanza è della qualità più fina, e può aversene in gran quantità. *Ivi.*

membrana di gomma elastica, questa soluzione gli ricongiunge e li salda intimamente insieme (1).

Da pochi anni a questa parte l'industria ha messo a profitto l'impermeabilità e l'estrema elasticità della gomma elastica. Le stoffe impermeabili sono composte di due pezzi di stoffa che hanno un sottilissimo strato di gomma elastica frapposto tra loro, il quale insieme gli unisce. Ottiensi questa fluidità della gomma elastica col discioglierla nell'olio distillato che si ricava dalla pece. Le suddette stoffe impermeabili all'acqua, lo sono pure all'aria, onde sen fanno materassi e cuscini che si rendono elastici col soffiarvi dentro. Si è pure pervenuto a filare la gomma elastica, anzi col mezzo delle macchine la riducono ora prestissimo in un filo finissimo, la cui tenuità si può ancora accrescere coll'allungarlo mediante un altro meccanismo, sino a che abbia perduto tutto il suo potere contrattile. Questa bella scoperta ha già ricevuto un' infinità di applicazioni economiche, come in cinture, corsaletti, sostegni, ornamenti e mille altre fabbricazioni elastiche (2).

(1) *Dizionario Tecnologico*, *traduzione veneta.*
(2) *The Penny Cyclopaedia.*

LA CIRCASSIA ED I CIRCASSI.

Articolo III ed ultimo.

(*Continuato dal F.º n.º* 242).

Le giovani spose dei principi e de'nobili pongono molto studio nell'acconciarsi la chioma e nell'adornarsi il capo; sotto il velo portano una berrettina rossa, raffermata da un legaccio di marocchino nero ed adornata di bottoncini d'argento che danno molto risalto alla loro bellezza. Nell' abbigliamento della persona, anche le matrone sono vaghe a riguardarsi. Ma per poterne ben ammirar la bellezza, uopo è vederle nella loro casa; poichè, quand'escono fuori, il loro andar lento e l' estrema negligenza di ogni lor movimento le fa spiacevoli agli occhi di un Europeo il quale è avvezzo a deliziarsi nella sveltezza e nell'elegante portamento delle sue concittadine. Gli stessi lunghi capelli che ondeggiano con tanta leggiadria sul collo e sul seno di un'amabile Circassa; il velo gettato intorno alla di lei persona con tanto studiato artifizio; la vesta strettamente legata al dissopra e spiegante al dissotto quei gonfi pantaloni; tutto questo diventa un ridicolo ingombro tostochè la Circassa s'è levata dal suo sofà. Le donne in generale ivi sono intelligenti; hanno un' immaginazione molto vivace e sono capaci di forti passioni; sono ammiratrici della fama e vanno altere degli onori che i loro mariti si acquistano segnalandosi nelle battaglie.

Havvi nondimeno in questa vaga pittura una parte oscura, ed è che le donne Circasse vanno soggette alla malattia che gl'Inglesi chiamano *il mal del Re*; in nude parole, è la rogna, ma d'un genere assai benigno. Il fisico delle donne di ogni classe soffre molto per le dure fatiche e pel modo di vita a cui esse sono condannate nel loro paese. Il viaggiatore da noi citato, per darci un esempio degli strapazzi in cui si logorano le Circasse, ci racconta come avendo egli un giorno fatto notare ad un suo amico che il loro magazzino aveva bisogno di essere imbiancato, questi gli rispose, con un'ingenuità da vero Circasso, che lo avrebbe detto alle principesse; che elle medesime l'avevano già imbiancato una volta e sarebbero state certamente liete di poter ciò fare di nuovo; esempio di semplicità di costumi veramente più che Omerico.

Gli uomini sono alti e leggiadri della persona; benchè muscolosi, non sono però mai corpulenti; sono larghi di petto e di spalle, ma stretti nel fianco; hanno occhi e capelli bruni, testa elevata, ma picciola, e naso profilato e stretto.

I Circassi hanno una lingua comune, divisa per altro in dialetti particolari a ciascuna tribù. Molti parlano il turco ed il tartaro e non avendo caratteri per iscrivere la propria lingua, scrivono tutti i loro documenti in tartaro. La civiltà presso loro è nel suo infimo stato; i principi ed i nobili considerano come un disonore il saper leggere e scrivere, tra le classi ignobili alcuni studiano sotto i Mollà. La farmacia pratica, che viene esclusivamente esercitata da alcune famiglie, consiste in norme affatto semplici che si trasmettono oralmente di padre in figlio e sono spezialmente ristrette alla cura delle ferite. Qualche barlume d'incivilimento si fa scorgere negli abitatori delle valli, i quali sono meno rozzi e più favoreggiati dalla natura che non i montanari.

Le case dei Circassi sono semplicissime; quattro colonne massiccie, piantate negli angoli, ricinte da grate intonacate d' ambe le parti di creta, ed un tetto di giunchi compongono tutta la loro abitazione che può fabbricarsi in tre giorni. I montanari hanno capanne di terra molle, asciugata al sole. Presso ciascun villaggio, sopra qualche sito rilevato, sorge una specie di torre ad uso di vedetta.

I vestimenti e gli arredi militari de'Circassi consistono in un elmo di acciajo terminato in punta, e guernito di una lunga coda di cavallo; esso ha nell'estremità inferiore una maglia, pure d' acciajo, a modo di rete, che scende a coprire il collo. Indossano una cotta rossa e corta, fatta alla maniera de' Polacchi, e sopra questa un giaco o cotta di maglia di acciajo forbito. Le loro braccia, dal gomito fino alla mano, e le loro gambe, dal ginocchio fino al piede, sono difese da piastre d'acciajo; inoltre essi portano stretti pantaloni e certi stivaletti allacciati. Portano alla cintura due lunghe pistole turche ed una daga, ed al fianco tengono un *lasso* che gettano con molta destrezza sulla testa all'inimico con cui si trovano alle prese (1). Attaccano al petto due fiaschette per la polvere: una spada alla turca ed un lungo moschetto pure alla turca, che portano in ispalla, compiscono il loro arredo militare. I Circassi sono dotati di straordinaria sveltezza ed al gran galoppo colgono per aria una piccola moneta. Il loro capo e gli ufficiali subalterni sono musulmani, benchè molti portino sul petto il segno della croce, come insegna di un ordine. Essi attaccano il nemico

(1) *Lasso* vale laccio, ma è una voce spagnuola che propriamente significa quella specie di artifizioso laccio che gli Spagnuoli-Americani gittano con maravigliosa destrezza per prendere alla corsa gli animali selvaggi.

con due spade ad un tempo, tenendo in bocca le redini del cavallo, e perciò difficilmente si può loro resistere.

I Circassi sono furiosi e quasi invincibili negli assalti, e tremendamente crudeli. Spesso alcuni stuoli d'armati, per solo amore di guerra, assalgono le colonie stanziate alle falde del Caucaso; queste colonie sono perciò costrette di restringere le loro opere d'agricoltura tra la linea Caucasea, catena di avamposti simile a quella che gli Austriaci han stabilita nella Croazia contro i ladroni bosniaci. È una sventura pei soldati russi l'esser mandati alla linea del Caucaso. Se cadono nelle mani di questi assalitori Circassi, non sono, è vero, messi a morte senza pietà, e talvolta sono venduti, o tal altra rilasciati mediante riscatto; ma sempre vengono trattati con tutta barbarie. Ad un maggiore russo, ch'era stato preso prigione, furono barbaramente tagliate a croce le piante de'piedi, e gli fu messo del crine di cavallo triturato entro le ferite affinchè non potessero cicatrizzare. In questo miserabile stato egli era costretto di camminare sulla punta de' piedi e così gli veniva tolto ogni mezzo di fuga. Lo impiegarono a guardare le pecore e finalmente fu riscattato al prezzo di 200 pani da munizione, e di una botte di spirito di vino: ma lo sfortunato rimase zoppo per tutta la sua vita.

Le barche dei Circassi sono in generale strette e piatte, con una chiglia, e le tavole sono commesse o con chiodi o con piuoli. Ciascuna barca ha da 18 a 24 rematori; il remo è corto, ed attaccato a lunghissime coregge, ed alla cima ha un pezzo di legno posto a traverso, per appoggiarvi le mani. Molte di queste barche contengono da cinquanta ad ottanta uomini.

In molte parti del paese si trovano certi poggetti o tumuli che i Circassi chiamano tombe dei grandi che colà vissero innanzi a loro. Sono per la più parte coperti di larghe pietre. Nell'aprire alcuni di questi tumuli, vi si trovarono dentro vasi di terra cotta; uno de'vasi era alto circa due piedi e mezzo con entro ceneri, anelli, bottoni di rame ed alcuni utensili di ferro che caddero in pezzi appena toccati; sopr'esso v'erano armi, un dente di cinghiale, ed i frammenti di un vaso di vetro, probabilmente un lagrimatorio. Un altro conteneva ceneri e lo scheletro di un piccolo animale che pareva essere un ramarro. Gli stranieri difficilmente ottengono di poter fare scavi, perchè i Circassi sono fermamente persuasi che l' unico loro scopo nel cercare i pezzi di rame, sia di scoprir prove che i loro antenati signoreggiavano il paese; la quale credenza generossi probabilmente in loro dal grande amore mostrato da molti stranieri per certe monete al tempo che i Russi tenevano stretta d'assedio la città d'Anapa.

Presso le sorgenti del fiume Schiache stanno gli avanzi di un'antica città, frammenti di colonna ed altri vestigi di un elaborato stile d'architettura che provano avere ivi avuto stanza un popolo colto; questo viene poi maggiormente confermato da monete e medaglie che si rinvennero fra quelle ruine, e che ci condurrebbero a concludere essere stata quella una città appartenente alla colonia che i Greci avevano stabilita sulle rive del Kubano. Sulla sponda sinistra del gran Selentschuk sorge una colonna portante una iscrizione Greca, e presso l'origine dello stesso fiume siede una chiesa ch'è ancora in ottimo stato edificata in pietra e con una iscrizione Greca. Tombe con simili iscrizioni, ecc., si trovano in molti luoghi presso il Mar nero. Idoli di pietra s'incontrano pure sovente lungo le rive del Kubano, il che prova che ivi abitarono Mongoli e Tartari, i quali seguivano il Lamaismo prima che abbracciassero l'Islamismo.

L'intiera provincia della Circassia giace sotto l'alto dominio della Russia, ma le diverse tribù non vanno punto soggette a verun tributo, e sono al tutto indipendenti rispetto ai loro varii modi di governo. La Russia tiene guarnigioni solamente lungo la strada maestra che va da Mosdok a Tiflis, attraverso ai passi della catena principale. Sopra questa strada sono le fortezze di Elizabethskoi, Constantinovskoi, Vladikaukas, Dariel, Kasbeck, Larskobi, e Kaschaur; ma di tutte queste fortezze la sola Vladikaukas (che domina il Caucaso) è quella che sia ben munita e di forte struttura; le altre, del pari che quelle della frontiera del Caucaso, non sono altro che ridotti con alcune poche case per la guarnigione.

La fortezza chiamata Vladikaukas fu innalzata dal principe Potemkin sotto il regno di Catterina II, e le venne imposto questo nome pel suo sito e per la sua importanza militare. Essa domina l'entrata della valle del fiume Terk, e per conseguente tutta la via militare de'Russi attraverso le montagne. Il presidio, che consiste in un reggimento di fanteria ed in qualche centinajo di Cosacchi, ne forma, insieme con alcuni pochi mercatanti ed alcune famiglie di Osseti, l'intiera popolazione. La cittadella, ch'è un bastione di terra difeso da palizzate e da fosse, è abbastanza forte per resistere agli assalti degl'inimici del paese. Sopra il Terk havvi un ponte ben fabbricato, difeso da artiglierie; vi sono poi tre spedali edificati in pietra; i granaj, i magazzini e le abitazioni degli uffiziali sono di legno. Si vede in quella fortezza gran numero di fanciulli dai dieci a dodici anni che vi sono mandati dai villaggi circonvicini, come ostaggi di buona amicizia; essi ad ogni mese vengono cambiati. La sorte decide a quali parenti tocchi di mandare i suoi figli in ostaggio; questi poi vengono sempre trattati con amorevolezza e cortesia.

Il forte di Dariel consiste in qualche meschino fabbricato per la guarnigione, è cinto di bastioni e di palizzate ed ha un bel ponte di legno. Tutti coloro che si recano dalla valle del Terk a Tiflis ovvero da Tiflis a Vladikaukas devono attraversare la fortezza. Nell'ultimo caso i viaggiatori tutti e gli uffiziali pure vengono assoggettati a suffumigi, per tema che non arrechino il contagio; ed avvenendo che il flagello infuriasse nella Georgia, sono obbligati a far ivi una quarantena di quattro giorni, poi un'altra di una settimana a Mosdok. La moderna Darielc è situata sopra l'antica, la quale sorgendo in cima di un'inaccessibile rupe, era molto acconcia a difendere l'ingresso nella valle del Terk, prima che si aprisse la strada che ora attraversa questa valle. Il vecchio castello ora cade in rovina. La fortezza di Lars che siede un po' sotto a Darielc, è meglio fabbricata, poichè le case sono di pietra, ed il tutto è circondato da una muraglia con cannoniere. Trovandosi sopra un'altura che signoreggia il Terk, essa è vantaggiosamente collocata per difendere il passo del fiume.

Il villaggio di Kasbeck (Stepan Zminda) giace 127 miglia più insù di Vladikaukas, sopra il ripianato di una scoscesa rupe sulla riva destra del Terk. Le

case o piuttosto le capanne sono fatte di mattoni senza calce con tettoje piatte, nel basso stanno i cavalli e i bestiami; nell'alto la famiglia, le capre, il pollame e le oche. Le torri che si veggono qua e là, servono a luoghi di rifugio per le donne e pei fanciulli in tempo di guerra.

La fortezza d'Anapa venne fondata dai Turchi nel 1784, quando i Russi occuparono la penisola di Taman. Fu presa nel 1807, e dopo varie vicende fu ceduta alla Russia colla pace d'Adrianopoli (1).

(1) *The Penny Magazine.*

(Cristo che risana l'infermo nel tempio : quadro di Beniamino West.)

BENIAMINO WEST.

Beniamino West è il solo Americano che, per quanto cen ricordi, sia venuto ad eccellenza nella pittura. Stefano Ticozzi nel suo pregevole *Dizionario de' Pittori* ha dimenticato di farne menzione. Noi ripareremo al suo silenzio con questa breve notizia.

Naeque Beniamino West ai 10 di ottobre 1738 nel villaggio di Springfield nell'America settentrionale. I suoi genitori professavano la setta de' Quaccheri. La naturale inclinazione del suo genio si mostrò di bonissima ora. Egli non avea che sette anni quando, lasciato a vegliar la culla di un suo nipotino addormito, fu trovato dalla ritornante madre occupato a ritrarre colla penna e coll'inchiostro i lineamenti del bambinello. Il dipingere fiori, uccelli e cose altrettali col mezzo medesimo fu quindi il prediletto suo passatempo. L'inchiostro nero e l'inchiostro rosso erano allora i soli colori ch'egli adoperava; ma alcuni Indiani venuti a Springfield, gl'insegnarono a preparare l'ocra rossa e gialla, ed egli ingegnossi da sè stesso a farsi pennelli con code di gatti. Narrasi che sino a quel punto egli non avesse mai veduto alcuna pittura nè alcuna incisione. Avvenne che un mercatante di Filadelfia, capitato a sorte dal padre di Beniamino, scorgendo i tentativi del giovinetto, s'invaghisse del suo ingegno, onde gli mandò a regalare una scatola contenente colori e pennelli, al che aggiunse alcune incisioni. Beniamino si sentì rapito in estasi nel rimirarle. Egli rimase cogli occhi letteralmente attaccati sopra quelle stampe e su quella scatola; gli parea di sognare, ed accertavasi col tatto se quel dono non era un parto della sua fantasia. Andando a letto, se lo pose sotto l'origliere, e tratto tratto ridestandosi, lo ritoccava per verificare se realmente esisteva. La dimane levossi coll'alba, e dato di mano ai pennelli ed ai colori, si pose al lavoro. Ma qui finiva 'l tutto; ei nulla sapea del disegno; anche la sua educazione scolastica era stata negletta. Tuttavia ricopiando quelle stampe, e colorando la sua composizione colle tinte che gl'indicava natura, egli già mostrava la mano maestra.

Passarono più anni prima che Beniamino uscisse dall'oscurità del suo villaggio natìo. Finalmente a quindici anni fu mandato a Lancaster ed a Filadelfia dove trovò protettori; ed un anno dopo era già pittore di ritratti in Filadelfia, donde passò qualche tempo dopo a Nuova York per esercitarvi quella professione. I suoi ammiratori ed amici deliberarono allora d'inviarlo a studiare in Italia. Ed in questa nostra patria e sede perenne dell'arti egli visse tre anni, non attendendo che agli studj pittorici, e tra questi specialmente all'esame de' quadri de' grandi maestri. Dall' Italia egli passò a Londra nell'agosto del 1763. E nell' Inghilterra trascorse egli poscia il rimanente della sua vita, e condusse tutte quelle opere che stabilirono ed assodarono la sua fama. Tra queste le più celebri sono : La morte

del generale Wolf (1); — L'ultima Cena; — Il Cristo che risana l'infermo (2); — e La Morte sul suo nero cavallo.

Mancato a' vivi il cav. Giosuè Reynolds, nel 1791, Beniamino West fu eletto a succedergli nella presidenza dell'Accademia delle arti belle, orrevole ufficio al quale venne rieletto ogni anno (tranne un anno solo) sintanto ch'ei visse. Egli morì il dì 11 del marzo 1820, nell'anno ottantesimo secondo dell'età sua (3).

« Gesù che risana l'infermo nel Tempio » è uno de' quadri più ammirati dagl' Inglesi nella Galleria nazionale di Londra. Che ciò sia irrefragabile prova dell'intrinseco suo merito noi mai nol diremo; perocchè la folla inglese che s'accalca innanzi al quadro di Beniamino, passa quasi non curante dinanzi ai divini cartoni di Raffaello. Anzi il D. Waagen, tedesco, trae da ciò l'argomento di asserire che gli Inglesi non hanno il vero sentimento della pittura istorica. Ad ogni modo, i dipinti che impressionano grandemente la moltitudine, ed ella sia pure qual vuolsi, hanno fuor di dubbio in se stesso un pregio ch'è tanto più riguardevole quanto è più raro. Del rimanente, i nostri artisti d' Italia possono dall'unita stampa giudicare sino ad un certo segno il valore di questo quadro per le parti che non s'attengono al colorito. Esso è alto nove piedi inglesi, e largo quattordici. T. U.

(1) Sen vegga la stampa nel F.° n.° 212. — Evvi pure la stampa d'un altro quadro di West, rappresentante Oliviero Cromuello in atto di sciogliere il lungo Parlamento, nel F.° n.° 29.
(2) Vedi l'antecedente stampa.
(3) *Poussuit Knowledge.*

STRANO RICEVIMENTO IN UN ORDINE DI DERVIS.

I Dervis o Derwisch sono cenobiti maomettani, divisi in più ordini, tutti distinti tra loro per foggie, costumanze, riti, e modi di vivere. Uno di questi ordini chiamasi *Mewlewy*, e il ricevimento de'candidati in esso ci sembra molto curioso. Il Rampoldi così lo racconta.

« Coloro i quali aspirano d'entrare nell'ordine dei *Mewlewy* sono obbligati di lavorare nel cenobio consecutivamente per lo spazio di mille ed un giorno da guatteri nella cucina; ed è a cagione di tale occupazione che i neofiti sono dai Turchi chiamati *hara houllokdji*, cioè i neri, o infimi cuochi della cucina. Se poi il neofito manca a tale servizio solamente per un giorno, oppure si allontana una sola notte dalla casa cenobitica, è obbligato di ricominciare il suo noviziato. Al termine prescritto si procede all'iniziazione nel seguente modo.

« Il cuoco primario del convento ed uno de' più anziani derwisch lo presentano allo *scheikh*, o sia direttore del cenobio, il quale stando seduto nel sofà, lo riceve in mezzo della sala capitolare. Il candidato bacia la mano dello scheikh, e sede a lui d'incontro sul pavimento. Il cuoco mette la mano destra sulla testa e la mano sinistra sopra la faccia del candidato, nel tempo medesimo che lo scheikh gli leva dalla testa il *kulahh* o berretto; e mentre lo tiene sospeso in alto recita il seguente distico persiano composto dallo stesso fondatore dell'ordine:

Ser-zi hewa yaften isth, server isth;
Terk hewa konweth Peikhamber istk.

Il che significa: « È una felicità quella di chiudere il suo cuore alle passioni; rinunciare alle vanità è un felice effetto della grazia divina ». Questi versi sono seguiti dall'inno *Tekbir*, dopo il quale il neofito va a collocarsi in mezzo della sala in umile attitudine, colle mani incrocicchiate sul seno, il piede sinistro sotto il piede destro, e la testa inclinata verso la spalla sinistra. Lo scheikh dirige quindi la parola al cuoco del cenobio che accompagna quel candidato: « I servigi del derwisch tuo fratello sieno gradevoli tanto presso il trono dell'eterno Iddio, che agli occhi del nostro *Pir* (fondatore dell'ordine), la di cui gloria e felicità s' aumentino in questo nido di umili, in questo ricovero di poverelli. Diciamo *houh* in onore del nostro *Mewlana* ». Tutti rispondono *houh*; e l'aggregato va a baciare nuovamente la mano dello scheikh, il quale in quell'occasione gli dirige alcune paterne esortazioni intorno ai doveri del suo nuovo stato, e termina coll'ordinare a tutti i derwisch della società di riconoscere ed abbracciare il loro nuovo confratello; la qual cosa essendo terminata, tutti dicono *amin*.

« Questo ordine di solitarii vanta il privilegio di avere un oracolo, il quale per via delle sorti manifesta l' avvenire. Essi hanno un mucchio di particolari dadi, sopra ogni faccia de'quali vi è una figura: ne prendono quattro a caso, e li fanno rotolare sopra un tavoliere, nel quale sono raffigurati gli stessi segni colla loro interpretazione. Quest'oracolo, reputato infallibile ed assai usato nei primordii di quell'ordine, è presentemente molto trascurato e negletto.

« Il fondatore *Djelale'ddin Mewlana*, soprannominato *Molla hunkear*, cessò di vivere in Iconio, il cui cenobio, considerato il patriarcale dell'ordine, possiede terre di grande estensione: i prodotti di esse servono ad alimentare gli altri cenobii dello stesso ordine che possono avere qualche bisogno. Quei possedimenti gli vennero dati da Khai Khosru, figlio di Roukhno'ddin, dodicesimo sultano seljuke di Rhoum.

Annali Musulmani.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

11 *marzo* 222. — Morte di Eliogabalo, imperatore romano (1). —

M. Aurelio Antonio Bassiano Eliogabalo era figliuolo dell'imperatore Caracalla. Macrino, il quale aveva occupato l'impero, fu trucidato dal suo esercito che gridò imperatore il giovane Eliogabalo. Aveva egli tal soprannome, perchè nella sua giovinezza i Fenicj lo avevano consacrato sacerdote del Sole. Quantunque non avesse che sedici anni, il senato per una vile adulazione gli conferì il titolo d'Augusto: il suo carattere impetuoso lo travolse in tutti gli eccessi, nè conobbe altre leggi che i suoi capricci. Sua madre e sua ava aveano ricevuto il titolo d'Auguste con lui: tale onore non gli parve sufficiente, volle ch'esse assistessero alle deliberazioni del senato, e che dessero i loro voti dopo i consoli.

(1) Il vero nome è Elagabalo; ma l'alterato di Eliogabalo è più comune.

Stabilì sul monte Quirinale una specie di senato composto di donne, di cui sua madre ebbe la presidenza. Questa donna senza decenza ne' suoi costumi vi dava lezioni ed esempi di scostumatezza; pronunciava i decreti sulle mode e sugli abbigliamenti. Le donne più oneste, nel timore di dispiacerle, rinunciavano alla semplicità del loro vestito per azzimarsi alla foggia delle cortigiane. L'imperatore ridotto alla condizione dei bruti, vegetava nel suo palazzo, ove ammetteva tutto ciò che Roma avea di più abbietto e di più corrotto. Chiunque serbava un resto di pudore e di onestà n'era escluso; i cocchieri del circo, i comici, i pantomimi componevano la sua corte; e tutti per piacergli cercavano di segnalarsi in nuove voluttà ed in eccessi di libidine. Gannise, che l'aveva educato nell'infanzia, credette di aver diritto di rimproverarlo: Eliogabalo gli cacciò la spada nel seno.

Quantunque non avesse alcun sentimento di religione, godeva singolarmente della pompa delle cerimonie sacre. Pieno d'indifferenza per le antiche divinità del Campidoglio, fece venire dalla Fenicia il simulacro del dio Elagabalo, e volle che gli si rendesse un culto esclusivo: era questo una pietra informe conica con figure a capriccio, e che sembravano misteriose per la loro forma ridicola. Gli antichi templi furono spogliati dei loro più ricchi ornamenti per abbellire quello consacrato a questo nuovo dio. Il suo delirio superstizioso fu spinto più oltre: eravi a Cartagine una statua della Luna, che chiamava adoratori da tutte le parti dell'Asia e dell'Africa; egli la fece trasportare a Roma per collocarla nel tempio da lui costruito, e per meglio onorare il suo dio, lo maritò colla Luna. Queste nozze furono celebrate con magnificenza in Roma e nelle province: coloro, che si rifiutarono a prender parte in questa festa, morirono ne' tormenti.

Mentre segnalava il suo zelo per una strana divinità, violava senza pudore ciò che l'antica religione di Roma pagana avea di più rispettabile. Sposò pubblicamente una vestale: e siffatta sacrilega unione eccitò uno scandalo generale, cui credette di rimediare dicendo, che non poteavi essere unione più santa di quella di un sacerdote del Sole con una sacerdotessa di Vesta.

La sua vita fu un perpetuo delirio: siccome era bello di persona, ebbe la smania di passare per donna: annunziò il suo nuovo sesso, e sposò pubblicamente uno de' suoi ufficiali. La sua incostanza lo guidava da un oggetto ad un altro. Ogni anno ripudiava una moglie per prenderne un'altra: senza freno nelle sue passioni, tutto ciò che diveniva eccesso, gli sembrava degno di un imperatore; egli non fuggiva la noia che allontanandosi dall'ordine. Qualche volta invitava alla sua tavola otto zoppi, otto calvi, otto ciechi, otto vecchi schifosi, e dilettavasi di tali unioni per la loro bizzarria; altra volta preparava un sontuoso banchetto, a cui invitava gli uomini più vili; e dopo averli bene ubbriacati, li faceva esporre nel circo, pasto delle bestie feroci.

Le sue prodigalità esaurirono l'erario; fu necessario moltiplicare le imposte per riempiere l'abisso prodotto dalle sue profusioni. L'impero obbediva tremando ad un mostro che lo governava con uno scettro di ferro: tutti erano senza energia, senza coraggio, il senato non era pieno che di schiavi sommessi ai capricci di un despota stravagante e feroce. L'esercito che lo avea proclamato imperatore, si pentì della sua scelta, e chiamò all'impero Alessandro Severo, tutto il popolo compiacendosi di questo cambiamento.

Eliogabalo vile nell'avversità, quanto era stato insolente nella fortuna, discese alle più umili preghiere per riconciliarsi i soldati. Spaventato dalle loro minacce questo voluttuoso imperatore, il quale non avea dormito che sulle rose, andò a nascondersi nelle latrine, ove fu scoperto da alcuni soldati con sua madre che cercava di consolarlo, mescolando alle sue le proprie lagrime. Si abbracciavano l'un l'altro quando fu loro recisa la testa. La madre era maggiormente colpevole, poichè essa gli avea dato l'esempio della dissolutezza. I vizj del figlio potevano in qualche modo essere attenuati dalla sua giovinezza e dalla inesperienza: egli non avea che diciotto anni quando perdette l'impero e la vita. Avea regnato tre anni, 9 mesi e 4 giorni. I loro cadaveri, dopo di essere ignominiosamente stati strascinati nel circo, furono gettati nel Tevere, con pietre addosso acciocchè non si potesse trovarli nè seppellirli. Il Senato tolse dagli atti pubblici e da tutte le iscrizioni il nome di *Antonino* ch'egli aveva disonorato, e con legge solenne vietò che mai più femmine entrare potessero nel Senato.

Il Bossi fa il seguente ritratto delle prodigalità di Eliogabalo. « Le camere di lui erano tappezzate di tessuti d'oro; d'oro purissimo erano tutti i vasi destinati agli usi più vili, ed i piatti parimenti d'oro: finita la cena, tutti distribuiva ai convitati o anche ai domestici. Alcuna vivanda non apprestavasi sulla mensa che da paesi lontani recata non fosse; tutto spargevasi di polvere d'oro lo spazio che dalla sua camera percorrere doveva per recarsi al suo cocchio, giacchè indegno diceva egli di un imperatore il toccare coi piedi la terra. Si osservò che sebbene ricchissime fossero le di lui vesti, e spesso ornate di gemme, mai ne portò una due volte, nè mai un anello rimise che tolto avesse dal dito. Al popolo ed ai soldati frequenti *congiarii* donò, nè questi solo di grano o di danaro, come era costume degli altri imperadori, ma ancora di vasi d'oro e d'argento, di gemme e di cedole, colle quali alcune somme si riscuotevano. Narrasi che di acqua rosata si riempissero le di lui piscine, e di vino il canale ove finti combattimenti navali si eseguivano. Certo è che di gigli, di rose e d'ogni sorta di fiori spargevansi i letti, le camere e tutti i luoghi ov'egli passeggiava, il che da alcuni scrittori contemporanei calcolavasi grandissimo dispendio; e si asserisce perfino che nutrendosi egli di lingue di pavoni e di usignuoli, e di cervella di pappagalli e di fagiani, i suoi cani alimentasse con fegati di oche, i cavalli di uve preziose, i lioni ed altre bestie feroci di fagiani e di pernici. Lasciando a Lampridio i suoi prodigiosi racconti, ci atterremo solamente ad Erodiano, il quale dice che tutti i tesori dell'impero bastanti non erano a soddisfare la stravaganza di un solo uomo (1) ».

« Il vizio che predominò nell'imperare di Eliogabalo fu l'impudicizia. Egli collocava la sovranità politica nella potenza che più s'avvicina all'istinto de' bruti. Era d'uopo che ogni vizio ed ogni turpe passione salisse sul trono, affinchè gli uomini dovessero finalmente deliberarsi a stabilirvi la religione che condanna ogni vizio ed ogni turpitudine (2) ».

(1) *L. Bossi*, *Storia d'Italia.*
(2) *Chateaubriant*, *Studj storici.*

DE' MOLLUSCHI.

(*Continuato dal Foglio num* 242).

La classe de' Gasteropodi è numerosissima, e il nome che le venne dato indica che gli animali che essa abbraccia si strascinano sul ventre. I *gasteropodi* hanno una conformazione assai simile tra loro; per formarsene un'idea si guardi alle lumache. La loro testa posta sul davanti si distingue dal resto del corpo uscendo più o meno dal mantello; essa è più d'ordinario guernita di piccole appendici situate al dissopra della bocca, e che sono gli organi del tatto e fors'anche quelli dell'odorato. Gli occhi non esistono sempre; ma quando vi si trovano, ora sono aderenti alla testa, ora sono fissati alla base del tentacolo, o alla sua estremità. Quando i gasteropodi strisciano sul suolo, il loro corpo è appoggiato sur un disco carnoso, che portano sotto il ventre; si contraggono con grande facilità e trasudano un umor mucoso spesso colorato e odorante.

Il più gran numero degli animali di questa classe porta una conchiglia che lo può ricettare e proteggere, ve n'hanno di quelli che sono interamente nudi, altri hanno una conchiglia inchiusa nel mantello, e per nulla apparente al di fuori.

I gasteropodi formano una classe più numerosa e più sparsa sulla superficie del globo; comprende difatti una grande quantità di molluschi littorali, molti molluschi terrestri e buon numero di pelagiani. Il sig. Cuvier gli ha divisi in molti ordini a seconda della differenza che presentano nella disposizione delle branchie.

Tra le conchiglie, quelle non simmetriche hanno una spirale oblunga e terminante più o meno in una

punta detta spira turbinata quando è acuta; spira discoide quando non lo è quasi affatto. La parte sulla quale si contorna la spirale si chiama *columella*, ed ora è piena, ora vuota, e in questo ultimo caso la sua apertura ha il nome di *ombilico*. La maggior parte dei gasteropodi acquatici hanno la loro conchiglia chiusa da una specie di lista cornea o calcarea che si inchiude sull'animale, quando egli si ritira; questa si chiama *opercolo*.

Gli animali di questa classe, di cui faremo parola, sono le *lumache*, molluschi terrestri assai comuni e conosciuti da tutti. Si trovano dappertutto, ma principalmente sulle rive dei fossati e nelle ortaglie, dove cagionano qualche volta assai danno. Le contrade settentrionali sembrano averne in più gran numero di quelle della zona torrida.

Le lumache hanno ordinariamente il corpo lungo, provveduto in qualche caso d'una piccola conchiglia oblunga o piatta o d'una concrezione calcarea. Questi animali non hanno alla bocca che una mascella superiore in forma di semicircolo dentellato, col quale rodono facilmente le erbe ed i frutti. Se ne distinguono diverse specie: i *lumaconi rossi*, che si trovano ad ogni passo dopo la pioggia, o nei tempi umidi, si adoperano nei brodi prescritti per le malattie di petto, il loro colore è qualche volta totalmente nero. Il *lumacone grigio* abita nelle cantine e nei luoghi oscuri; è spesso maculato o raggiato di nero, mentre la piccola *lumaca grigia* è di un colore uniforme; è assai numerosa nei giardini, in cui cagiona molti guasti. Altre specie di lumache distinte col nome di *vaginole* e di *testacelle*, le quali differiscono in generale dalle prime per la forma del loro mantello e delle loro conchiglie, si trovano nei paesi caldi, come le Indie, il Brasile ed anche nelle regioni meridionali dell'Europa.

Vengono in appresso le *lumache comuni*; questi animali hanno l'apertura della conchiglia un po'intaccata dalla prominenza del penultimo giro, e disposta in forma di semicerchio.

Si notano tra questi gasteropodi le *lumache propriamente dette*, e tra queste la grande chiocciola a conchiglia rossastra con alcune liste di una tinta più pallida, assai comune nelle vigne e nei giardini; poi la *piccola lumaca* a colori vivaci e svariati, frequentissima sulle spalliere. Un fatto generalmente conosciuto si è che in questi animali alcune parti troncate hanno la facoltà di riprodursi.

L'uso della lumaca come alimento è molto antico; Plinio, naturalista latino, rapporta precisamente la grande cura che si prendeva delle lumacaje, o luoghi destinati a nutrire le lumache. Ora le lumache hanno perduto assai della loro ricercatezza; diffatti se non si nutrono colla maggiorana, col serpillo e con altre piante aromatiche, la loro carne è insipida ed abbisogna d'una studiata cucinatura; inoltre una viscosità nauseante che ha sempre con sè, e che difficilmente le si toglie colla lavatura ne rende la digestione poco facile. Pure v'hanno de' paesi in cui questi animali si mangiano come vivanda squisita. La grande quantità di mucilaggine, che entra nella composizione di quest' animale, lo fa adoperare spesso con successo in medicina, per gelatine, siroppi e brodi.

Dopo le lumache noi citeremo le *doridi*, gasteropodi che non hanno conchiglia; vivono tutte nell'acqua, in cui si vedono nuotare sporgendo rovesciato il piede alla superficie dell' acqua. Esse rendono questo piede concavo come un battello, mentre impiegano gli orli del loro mantello, o i loro tentacoli a mo'di remi; i loro organi respiratorj sono al nudo su qualche parte del loro dorso.

Inoltre convien notare tra i gasteropodi le *porcellane*, che hanno una conchiglia assai singolare, simile ad un mezzo uovo; la parte arrotondata è sempre liscia e segnata di bei colori; il dissotto è piatto. Questi animali vivono in fondo al mare, e non si avvicinano mai alle coste.

Le *porpore* fornivano il colore scarlatto agli antichi; la loro conchiglia è grossa, ovale, tubercolosa; il liquore della porpora è o bianco o verde, quando lo si cava dal suo serbatojo, e non diventa rosso se non diluito nell'acqua ed esposto all'aria.

« Per pescare le porpore, dice Plinio, si gettano in mare delle piccole nasse a larghe maglie, in cui si mettono delle conchiglie che si aprono e si chiudono come le molle. Queste conchiglie semivive si rianimano e si riaprono quando sono gettate in mare. Le porpore le attaccano e allungano la lingua per ferirle; queste eccitate dal dolore si chiudono e le porpore restano prese; vittime della loro avidità si traggono fuori sospese per la lingua.

« La più bella porpora è quella di Tiro. Innanzi a questo colore prezioso i fasci e le azze romane aprono la folla; esso è la maestà dell'infanzia; distingue il senatore dal cavaliere; ai piedi degli altari propizia gli Dei; le nostre vesti traggono da quella il loro splendore; essa si mesce all'oro nel manto trionfale; perdoniamo dunque la frenesia che inspira (1) ».

Sarà continuato.

(1) *Edwards e Comte, Elementi di Storia naturale ad uso delle scuole di Francia, trad. di Ercole Marenesi.*

Demato, essendogli domandata pecunia in prestanza, disse: temo prestandotela, di non perdere te e la pecunia.

Seneca.

Solo la miseria è senza invidia.

Isidoro.

Niuno puote ad altrui più diritto dare, ch'esso non ha.

Ulpiano.

La fama dell'amico è tua gloria.

Publio Siro.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 245) ANNO SESTO (16 MARZO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Ingresso meridionale nella galleria sotterranea del colle di Primrose.)

STRADA DI FERRO

TRA LONDRA E BIRMINGHAM.

L'arte di fare le strade di ferro, cioè con le guide delle ruote o i rotedotti (*rails*) di ferro, benchè nata appena l'altr'jeri, è già cresciuta gigante. Il più recente magistero di quest'arte maravigliosa è la strada tra Londra e Birmingham, della quale ci accingiamo a dar breve ragguaglio.

Per aprire una strada di ferro in Inghilterra, conviene ottenere un atto ossia un'autorizzazione del Parlamento. E siccome ciò importa nulla meno che straordinarj privilegj da concedersi ad una compagnia privata, il Parlamento va molto guardingo nel sancire questi atti. La compagnia, formatasi nel 1830 per far la strada di ferro tra Londra e Birmingham, non ottenne il suo atto che nel 1833, essendole perciò costata l'enorme somma di quasi 73,000 lire sterline (1,825,000 franchi) per le spese in pagamento di esami, testimonj, agenti parlamentarj, ecc.

La stima presuntiva delle spese per la costruzione della strada, secondo i computi presentati al Parlamento, saliva a 2,500,000 lire sterline (50,000,000 di franchi; ossia a 21,756 ll. st. per miglio. La distanza diretta da Londra a Birmingham è di 100 miglia circa (1); la linea della strada di ferro ne corre 12 di più. Questa somma inchiudeva gli scavi, i tagli di terra, le colmate, le gallerie sotterranee, le fabbricazioni, i rotedotti, i sostegni de'rotedotti, le macchine, le vetture, le compre di terreno, ecc. Verso la metà dell'anno scorso la compagnia si trovò avere già speso 4,500,000 ll. st., e che le bisognavano ancora altre 500,000 ll. st. affine di terminare le opere tutte. Laonde il costo attuale di essa strada

(1) Intendasi miglia inglesi, pari alle italiane o marine, vale a dire di 50 al grado.

venne ad essere il doppio della stima originale. Questa differenza dimostra quanto sia difficile anche per uomini del più grande ingegno e sperienza il fare accurate valutazioni de'lavori che importano queste imprese di stupenda natura, troppo pochi essendo finora i dati forniti per esse dalla sperienza. Nè coloro che divisano strade di ferro in Italia debbono trascurar di avvertire come una strada lunga 112 miglia abbia costato in Inghilterra, dove i *rails* sono certamente a minor prezzo, l'ingente somma di 125 milioni di franchi.

Egli è essenziale che una strada di ferro corra a livello, per quanto la natura del terreno lo può permettere. Le inclinazioni diminuiscono il potere delle macchine locomotive, più o meno secondo che il pendio è maggiore o minore. Ma nell'esaminare il paese tra Londra e Birmingham si scorge che una linea di strada di ferro non vi si può condurre con una specie di livello se non se a forza di enormi lavori. Fa d'uopo continuamente tagliare terreni alti, e colmare terreni bassi, di modo che tutta quella linea può chiamarsi un'alternata serie di tagli e di colmate: i colli vi sono traforati da gallerie o cunicoli (*tunnels*), e i fiumi vi sono valicati da viedotti.

Da Londra a Birmingham la strada può chiamarsi una continua salita; poichè la differenza tra il livello della stazione terminale di Londra, e quello della stazione terminale di Birmingham è di 250 piedi. Per superare le maggiori ineguaglianze intermedie di terreno, la strada è condotta in una serie di piani inclinati, non essendovi che sole 13 miglia di perfetto livello. Nondimeno l'erta più ripida (tranne il piano inclinato da Euston Square in Londra sino a Camden Town, uno de' suoi sobborghi) non sorge più di 16 piedi per miglio. In pochissimi luoghi questa strada passa a livello sopra strade private o poco frequentate, ed in tutti questi casi vi sono le sue porte co'loro custodi ad evitare ogni sconcio. Tutte le strade pubbliche ed i luoghi frequentati vengono da essa passati o di sopra o di sotto.

I rotedotti (*rails*) posano sopra cuscini di pietra ne' tagli di terra, e sopra cuscini di legno nelle colmate. Sono essi di ferro malleabile, e si levano circa un pollice sopra del suolo. I cuscini di legno sono per lo più di quercia o di larice. I sostegni (*the chairs*) de'rotedotti sono di ferro fuso, fissati ai cuscini, e si stendono circa tre piedi da canto.

La stazione terminale di Londra giace dietro Euston Square, ch'è una piazza all'estremità N. O. di quella metropoli (1). L'entrata a questa stazione-capo è magnifica; in mezzo v'è una specie d'arco trionfale; accanto vi sono varj corpi di fabbrica, con porte e cancelli di ferro. I passeggieri ivi ascendono ne' carri (*carriages*) che sono specie di carrozze passabilmente comode, chiuse quelle di prima classe, aperte quelle di seconda. Essi vi ascendono al primo squillo d'una campana, al secondo squillo il lungo traino de'carri si mette in moto. Ma esso non è ancora condotto dalla macchina locomotiva a vapore; e corre in vece sopra un piano inclinato, essendo tirato in su da una corda senza fine che gira intorno a due cilindri o tamburi. Di tal guisa passa quel traino per un profondo taglio fatto nel terreno murato d'ambo le parti, e cavalca sette ponti, due o tre de'quali hanno l'aspetto di gallerie sotterranee anzi che di ponti. Quindi esso emerge nell'aperta pianura, e mira gli alti e ben fatti cammini delle macchine stazionarie torreggiare dalle due parti della strada quasi colonne custodi. Quivi è il deposito detto di Camden Town, che in origine doveva essere la stazione terminale di Londra (1). Il traino è stato condotto sino a questo luogo da due macchine stazionarie della forza di sessanta cavalli. Quivi esso viene affidato alla macchina locomotiva che più non deve abbandonarlo. In Euston Square non ascendono che i passeggieri; le mercanzie vengono caricate in questa stazione, ove la compagnia a quest'effetto ha un gran magazzino.

A questa stazione, la macchina locomotiva, «quel magnifico cavallo il cui nitrito stupefece sì forte il buon popolo di Parigi nel giorno che s'aprì la strada di ferro per a san Germano», si mette in moto e si trae dietro il traino colla velocità del baleno. Essa entra ben tosto nella galleria sotterranea (*tunnel*) del colle di Primrose, il bell'ingresso della quale è rappresentato nell'antecedente stampa (2).

» Appena entrati in questa galleria noi siamo immersi nella più spaventevole oscurità. Certamente se mai v'ha un tempo in cui il viaggiatore inesperto debba starsene tranquillo e procurare di non aver paura, egli è quello in cui egli per la prima volta vien tratto come da un turbine col più assordante fracasso dentro le tenebre di un cunicolo (3). Guardando prima d'entrarvi, si può veder qualche cosa dentro alla galleria del colle di Primrose, ed essa non sembra che una piccola strada, nè mai v'immaginereste che dovesse esser sì buja. Ma appena vi siete internati, la luce viene mancando, e benchè per un momento vi scenda un raggio da uno spiraglio in alto, il momento dopo è tenebria fitta. Inutile speranza è quella di parlare per essere uditi dal vostro vicino. Voi trascorrete volando questa galleria (ch'è lunga 1120 *jardi* e il cui scavamento costò tre anni di continuo lavoro) per lo spazio di un minuto; e tuttavia questo minuto vi sembra assai lungo, ed il cuore vi batte per la gioja, col riapparir della luce, allo scorgere che siete ritornati all'aria aperta. Il viaggiare entro una grotta è certamente una delle più spiacevoli cose sopra una strada di ferro. Se voi tentate di porre il capo fuori del carro, un gagliardo vento freddo viene a percuotervi in faccia, i vostri occhi sono in pericolo per le fluttuanti particelle di fuligine e di polvere; le faville ch'escono dal cammino della mac-

(1) Gl' Inglesi danno a queste stazioni da cui han principio o fine le strade di ferro, il nome di *terminus*, voce latina.

(1) Camden Town ossia la città di Camden è il nome di un sobborgo di Londra, recentemente fabbricato sopra un terreno appartenente al marchese di Camden.

(2) La spesa di quest'ingresso è salita a 7,000 lire sterline. Le linee che nella stampa si veggon tirate sul suolo rappresentano i rotedotti. Si può anche ivi scorgere come la strada sia doppia, cioè con doppio ordine di rotedotti pel contemporaneo andare e venire dei traini.

(3) *Tunnel* significa imbuto, ma la sua vera traduzione nel senso stradale è cunicolo. Noi però lo traduciamo più sovente per galleria sotterranea affine d'essere più facilmente intesi. Di questa maniera d'evitare l'erta e la china traforando a livello i monti, gli antichi ci lasciarono un maraviglioso esemplare nella Grotta di Posilippo, scavata in tempi remoti.

china locomotiva vi passano accosto: tremendo è poi il frastuono, e se avviene che in quel mentre passi un traino di carri nella direzione contraria alla vostra, il genere di fracasso, di rimbombo, di scotimento che ne nasce, vi porta lo sgomento in fondo dell'anima, senza che possiate dimandarne la cagione al vostro vicino, e nè pure scorgerla imperfettamente da voi medesimo. Ciò dicasi segnatamente delle occasioni il cui vento soffia contro all'andare de'carri; ma in ogni tempo havvi colà dentro una corrente d'aria. Del resto una strada di ferro è simile all'acqua; essa cerca il suo livello, e se non potete condurla sulle falde del colle, voi togliete, scavando, l'ostacolo, e passate a trovar il suo livello dall'altra parte».

Noi non continueremo a descrivere questa strada ne'suoi minuti particolari, per timore di non venire a noja a'lettori che non conoscono la faccia de'luoghi. Diremo soltanto ch'essa attraversa un'altra grotta lunga 320 jardi a Kensall Green, un'altra lunga 1786 a Vatford, un'altra lunga 418 jardi a Stowehill, un'altra ancora lunga 2398 jardi a Kilsby, un'ultima finalmente a Bechwood: essa poi valica sopra viedotti i fiumi e torrenti Brent, Colne, Ouse, Avone e Blith. Il viedotto sull'Avone è rappresentato nella susseguente stampa. Le stazioni su questa strada sono 11, distanti circa 10 miglia l'una dall'altra. Giunto a queste stazioni, il traino si ferma, per dar agio di scenderne o di salirvi ai viaggiatori che ivi finiscono o che cominciano il lor corso; ma se voi siete tra quelli che continuano il viaggio, e vi fidate di calare a terra per qualche vostra occorrenza, state bene all'erta, perchè il tempo in cui si ferma il traino non arriva ai due minuti, e nulla può rattenerne la dipartita.

La stazione terminale di Birmingham è nella estremità settentrionale-orientale di questa città, sacra a Vulcano. Giunti a quella stazione, voi potete ripartirne tosto sulla strada di ferro da Birmingham a Liverpool.

La spesa del viaggiare sulla strada di ferro da Londra a Birmingham è in ragione di sette scellini (8 fr. 75 cent.) per ogni quaranta miglia. Le 112 miglia di essa strada si percorrono nello spazio di sei ore. Tutte le opere di essa sono fatte con uno spirito di generosa larghezza, sia per l'aspetto monumentale ed ornamentale de'lavori, sia per le comodità procacciate a chi viaggia. Il numero annuo de'viaggiatori che poteva valersi di quella strada era da principio stimato ascendere a un mezzo milione. Ma ora le riscossioni giornaliere della compagnia sono arrivate a 1000 ll. st. che si computano per 350,000 ll. st. annue, ed havvi ogni ragione di credere ch'esse debbano sempre più venire aumentando (1).

Per terminare scientificamente quest'articolo, noi riporteremo il paragone fatto in Inghilterra tra l'utilità delle strade di ferro e quella de'canali navigabili, argomento ormai divenuto assai grave anche per l'Italia.

« Si sono instituite esperienze affine di determinare i vantaggi del trasporto sui canali, paragonato col trasporto sulle strade di ferro e sulle strade comuni. I resultati di queste sperienze, che vengono esposti nella seguente tavola, sembrano dimostrare che a lente velocità il traffico di dati pesi vien condotto più economicamente sopra un canale che non con qualunque altro metodo di trasporto; che quando la velocità eccede le quattro miglia per ora, l'economia si rivolge in favore delle strade di ferro; e che ad alte velocità l'economia de'canali scomparisce, anche paragonata alle forze motive richieste sopra una strada comune a livello.

Pesi mossi dall'applicazione di forze eguali.

Velocità di mozione in miglia per ora.	Sopra un canale.	Sopra una strada di ferro a livello.	Sopra una strada comune a livello.
2 1/2	55,500	14,400	1800
3	38,542	»	»
3 1/2	28,316	»	»
4	21,680	»	»
5	13,875	»	»
6	9,635	»	»
7	7,080	»	»
8	5,420	»	»
9	4,282	»	»
10	3,468	»	»
13 1/2	1,900	»	»

Nondimeno sperienze più recenti fatte sul canale Ardrossan e Paisley sembrano indicare la superiore economia di spingere battelli, espressamente fabbricati, ad alti gradi di velocità sopra un canale; ma i resultati ottenuti in tal guisa non sono ancora abbastanza provati per guarentire che si possa mettere in essi una piena fede » (1). T. U.

(1) *The Penny Magazine. — Report of the Directors*, ec.

(1) *Penny Ciclopaedia*, *art.* Canals.

Il MERIGGIARE DEI PASTORI E DELLE GREGGE (1).

Ma diritte al pedal già scendon l'ombre,
E sul caldo merigge in ampia luce
Febo diffonde d'ogni parte i raggi.
Sulle raccolte spiche affaticato
Il mietitor si asside, e il polveroso
Per lunghe strade vïator s'affanna
Desideroso omai stanco alle fonti.
Te pur la selva al mezzogiorno alberghi
Colle tue greggi, poichè il Sol dall'alto
Le scalda; nè coperto altro di chiuso
Tu cercherai, stipandovi l'armento.
Sulle ignude campagne abbandonato
Nell'ora in che più il Sol ferve, si resta
Dal pascere agitandosi, nè trova
Loco, nè posa; e vedi insiem le agnelle
Stringersi semplicette, e in sul terreno,
Onde salvar dalla gran ferza i capi,

(1) *Meriggiare* significa porsi o stare all'ombra nelle ore calde del mezzogiorno. E *meriggio* o *merigge*, oltre al significato di mezzodì, ha pur quello di ombra nel mezzodì. Esempio: « Meriggiando un vecchio al meriggio di un albero con una rosta in mano». *Fav. Esop.* Nelle Alpi, per quanto abbiam potuto vedere, il meriggiare succede bensì pei pastori, ma non per le gregge, a cagione forse dell'aria più sottile. Ma negli Apennini, specialmente toscani, il meriggiar delle gregge avviene con tutte le particolarità qui descritte dal poeta.

Prone bassarli e farsi ombra del corpo;
A quel modo che presso alle nemiche
Guardate mura, onde venia di strali
E di macigni orribile ruina,
Il Romano guerrier, levando in alto
Sulla testa gli scudi, iva coperto
Sotto l'aspra testuggine, che stretta
Non si smagliava all'urto e a la tempesta.
Ma ognor più verso terra, dal cocente
Raggio battuta, l'aëre ribolle;
E nelle sparse nari a depor l'uova
Van ronzando le mosche; onde costrette
Dall'intenso dolor (poichè gran tempo
Vertiginose e stolte andàr correndo)
Giù dalle rupi perigliar le vedi
Con disperati salti, e fiaccar l'ossa.
Tra le foreste adunque a la fresc'ombra
D'antichissime piante ti raccogli;
Sotto cui le vaganti aure e i sorgenti
Rigagnoletti avvivan l'erbe ancora,
E bei cespi verdeggiano coperti.
Sorga ivi dritto l'acero, e l'irsuto
Castagno, e il faggio aperto; altera ai venti
Sparga in giro le fronde e il suolo adombri
L'antica Erculea quercia, e l'oppio, e il cerro,
L'eschio, l'abete resinoso e il tiglio.
Finchè non verge in ver l'occaso il Sole,
Quindi non esca il gregge: o de' virgulti
Cercando intorno, o ruminando posi.
E posi anco il pastor dalle fatiche
Del lungo estivo giorno; e in festa e in gioco
Coronando le tazze in fra i compagni,
Scopo a rapidi strali un tronco accenni,
O snudi i rozzi corpi a la palestra.
Giunto agli altri pastor, che d'ogni banda
Nell'alta selva convenir, cercando
In sul merigge refrigerio d'ombra,
Ponga ei le mense, e le di vin ricolme
Tazze, e vasi di latte spumeggianti.
Da raccolti sarmenti alcun la fiamma
Suscita intanto, rosolando i pingui
Lombi, e cocendo il cereal tritume;
Alcun festeggia i cani, altri in disparte
Tacitamente in cor volge il desio
Della patria lontana e sta pensoso;
O tal fra lieta e mesta una canzone
Gli spira amor, che il ciel ne gode e l'aura
E l'Eco de le valli abitatrice.
Chi fia che per cammino aspro e selvaggio
Ivi giugnendo alfin, dove la piaggia
Tacea da prima solitaria e il monte,
Chi fia che non s'allegri, e che non senta
A quella vista risvegliarsi in core
Un incognito senso, una dolcezza
Che di cari pensier tutto lo ingombra?
Nè perchè in tutto di suo seggio uscisse
L'uom, cui libero diede esser natura,
Non però tace ancora in ben temprate
Alme quel senso che al miglior le inchina.
E dove sorge un colle, o tra fioriti
Margini fugge un rio, dove riposta
Fra monti un' erma valle ampia si stende,
O bel lago di pure onde lucenti,
Se stesso il cor ritrova; e sospirando
A libertà, con fremito soave
Del piacer della vita si risente.

Cesare Arici nella Pastorizia.

MITOLOGIA DELLE ALPI.

Articolo I.

Chi viaggia per le Alpi, ode spesso maravigliose istorie di fate, di genii, di nani, di bestie soprannaturali, e mal sa collegare queste favole con quelle di simil fatta che ha letto ne'libri mitologici o demonologici che riferiscono le superstiziose credenze delle varie nazioni antiche e moderne. Riflettendovi, egli s'avvede allora ch'esse appartengono ad una mitologia particolare alle Alpi. Ciò avviene principalmente nell'Oberland bernese, uno dei più singolari paesi della Svizzera, pieno di ghiacciaj e di laghi e di cascate d'acque e di valli ora selvagge ora amene, di monti sovreminenti, e di orrendi burroni. Questa Mitologia delle Alpi e più particolarmente dell'Oberland noi intendiamo descrivere, riportando le parole di due illustri viventi, Tullio Dandolo ed Alessandro Dumas.

« Scarsi indizii ci vengono forniti dalla storia, copiosi invece dalla natura fisica de'luoghi, intorno l'origine delle favole alpine: talor s'innestano nell'indole e negli strani costumi di certi animali; tal altra volta hannosi fondamento nella conformazion singolare, o nelle curiose proprietà di certi corpi. Il montanaro tenta di dare spiegazione a ciò che supera il suo intendimento: la significazione che v'attribuisce propagasi, e cangiasi dappoi in popolare credenza. Le forze occulte della Natura esaltano principalmente la fantasia di quell' uomo semplice, il qual non sapendo esprimere ciò che sente, altro che colla primitiva lingua delle immagini, dà per cotal maniera nascimento a moltitudine di racconti e leggende, nelle quali un genio, demone fisico, o fenomeno personificato, figura siccome attor primario.

« Mille volte le imponenti ed ammirabili scene che un paese presenta furono scaturigine e fondamento a credenze superstiziose. Che se appo gli abitatori della Tessaglia, o della Messenia, ogni forma men che vulgare, ogni cambiamento imprevisto reputossi alcun chè di divino ascondesse, somministrando inesauribil testo a favole di ogni maniera; le sublimi Alpi elvetiche doveano a miglior dritto produrre consimili effetti. Che cosa son essi mai Olimpo, Parnaso, Elicona, paragonati alla Jungfrau, allo Screckhorn, ed anche al Niesen, al Righi, al Pilato? I ruscelli di Arcadia che il culto delle Muse ha reso celebri, le fonti di Castalia e d' Ippocrene, a chi non parranno meschine rimpetto allo Staubach, allo Schmadribach, alla caduta del Reno, alle cateratte dell'Aar? Se nell' Elvezia tu cercheresti inutilmente le fucine di Vulcano, le fauci d'Averno, i campi Flegrei, vi scorgi in cambio ghiacciaie e valanghe e caverne senza fine. Il terribile lammergeyer non rivalizza forse co' grifi e le favolose arpie? Non diresti i camosci aversi qualcosa d'una essenza aerea? L'orso e il lupo delle foreste d'abeti non simboleggiano il leone del bosco Nemeo? E perchè diremo che ai vetusti tigli di Trons, di Morat, di Grandson, se manca la Driade protettrice, manchi il genio amico che nei dì delle famose battaglie, della patriotica congiura, fe' plauso al trionfo dell'armi elvetiche e al giuramento de' vecchioni delle Retiche leghe?

« Feroce barone, il qual dalle merlate mura del

suo castello minaccia di spogliazione e di servaggio il pellegrino che la soggiacente stretta travalicò palpitando, fece redivivi, per le gole del Jura, Caco e Procuste. Ne' lottatori dell'Emmenthel, dell'Entlibuch, s'è trasfusa la valentìa di Castore e Polluce. Non hannovi per la Svizzera sassi e frane che bastino ad attestar diluvii poco dissimili da que' di Deucalione?

« Non mancano dunque tra l'Alpi i materiali mitologici: mancò bensì negli Alpigiani la scintilla di Prometeo, quella brillante immaginazione dei Greci, la qual infondeva un'emanazione della divinità nelle cose tutte create.

« I nomi attribuiti ai monti elvetici, scrive Stapfer, e le tradizioni popolari de' lor abitanti non offron vestigio della ridente fantasia che ha reso famose le più meschine rupi della Focide e dell'Arcadia. In un sentire profondamente religioso, ed in un amor vivissimo del suolo natio, uopo è ravvisare l'unica scaturigine delle poetiche impronte che lo spettacolo sublime dell'Alpi stampò nell'anima de' lor abitanti. Potrebbe forse taluno scorgere nell'assoluta mancanza d'idee mitologiche, al cospetto di scene cotanto ispiratrici, una nuova dimostrazione della opinione degli storici, che la popolazion primitiva della catena centrale sia stata distrutta all'epoca delle invasioni borghignone ed alemanne; epoca in cui que' barbari abbracciarono nel Cristianesimo una religione che è irreconciliabil nemica delle mitologiche fole. —

« S'egli è vero che ogni sistema di mitologia presentar deve una ricca e compiuta orditura di tradizioni e credenze intorno l'essenza della divinità e de' suoi agenti, e la loro azione nel creare e conservar le cose, d'uopo è confessare che le tribù dell'Alpi non ebbersi mai un simil sistema: che se invece racconti di prodigii, e cieca fede prestata all'esistenza d'esseri immaginarii di natura superiore all'umana, possono risguardarsi formare un tessuto mitologico, in questo caso anche all'Alpi oberlandesi non mancano i materiali d'una mitologia meno imponente della Caledonica, ma però degna anche essa d'essere studiata.

« È da osservar primamente come i principali attori nelle leggende dell'Oberland sieno i *Nani* o *piccoli genii delle montagne*; e saremmo tentati di convenire con Bonstetten — che ogni ideale grandezza dovea parere sempre meschina a petto dell'Alpi, e che la favola dei Titani non avrebbe potuto avere il suo nascimento nella Svizzera. —

« I Nani son celebri per tutto il Settentrione sin da tempi remoti. Raffiguransi generalmente siccome esseri benefici, servizievoli; ma che non amano d'essere spiati e si sdegnano d'esser derisi. — Nell'Oberland a cotesti Nani s'attribuisce tutto quanto veste apparenza di straordinario e maraviglioso. È fama che durante il verno diano scarsi indizii della loro esistenza; e che l'epoca della maggior loro attività abbiasi a termini estremi l'Annunciazione ed Ognissanti. Nel rimanente dell'anno abitan sotterranei palagi collocati entro le viscere della terra, ne' quai trovansi abbondevolmente provvisti d'ogni maniera di dovizie. Cibansi per lo più di cacio manipolato col latte delle camozze di cui si compongono i lor greggi. Talvolta, malignamente, furano qualche giovenca; non per appropriarsela, ma per godersi del disappunto del mandriano, poi restituirgliela più ben pasciuta e più bella. Si dilettano di bisogne pastorali, e se ne assumono parte per far cosa grata a coloro che dalle nevi son impediti d'aversi le consuete cure per quella porzion della mandra che sta chiusa in lontana stalla. Non è erba salutare che non conoscano e non colgano sulle sublimi vette, per portarla a' pastori quando più n' han mestieri. Spesso ricondusser buoi e pecore smarrite a' lor padroni: spesso raccolser di notte fasci di minute legne, e li collocaron tra piedi ai poveri fanciulletti che n'andavano in cerca. Ora si conobbe che avean segata l'erba già matura del prato, per ischivar fatica al contadino, a cui null'altro rimaneasi a fare che distenderla e farla seccare: or a' diligenti lavoratori recavano squisite vivande e bevande ristoratrici. Godonsi di campestri fatiche sedere spettatori sulla balza d'una rupe o d'infra i rami d'albero fronzuto.

« Numerosa tribù di cotesti Nani abitava altravolta la grotta di Pfaffenloch, e veniasene a sera in un casolare vicino ad aiutarvi le contadine a filare il loro lino. Quando si dipartiano di là, gettavano fuor della finestra un gomitolo, e a cavalcioni del filo che se ne svolgeva fendeano l'aria. Accadde un dì che due di que' visitatori sovraggiungesser in cerca d'una contadina del casolare, acciò volesse assistere una delle lor compagne sorpresa dalle doglie del parto: la contadina si presentò volonterosa; e poichè ogni cosa fu a buon termine, i Nani a titolo di ricompensa le empierono il grembiule di carboni; di che se ella fosse scontenta è facile pensarlo. Nel tornarsene a casa lasciava ad ogni passo cader di que' carboni a terra; avriali tutti gettati se non avesse temuto lo sdegno dei donatori che andavanle gridando da lunge — più ne perderai, più ti dorrà. — Giunta al casolare, gettò i pochi carboni residui sur un tavolino; s'erano scambiati in purissim'oro: corse allora precipitosamente per raccogliere i perduti per via; fu vano: erano scomparsi.

« Citansi non poche tradizioni simili a questa, nelle quali la bontà di cuore e la confidenza nei Nani scorgonsi pressochè sempre ricompensate. Quand'essi in primavera eran visti ballar pe' campi a chiaro di luna, era presagio d'anno ubertoso: se si nascondean tra' cespugli, preveggeansi temporali e innondazioni. Poteano venir tratti in inganno; ma puniano gli ingannatori coll'emigrar dal paese. Che se maliziosi villani scaldavano con bragie accese la rupe su cui soleano sedere, acciò si scottassero, o segavano a mezzo i rami su cui erano avvezzi di poggiare, affine di farli cadere, sdegnavansi, e scomparivano per sempre, maledicendo l'umana perversità.

« Secondo altre versioni l'imprudente curiosità d'un contadino fu causa della loro emigrazione. Mostravansi d'ordinario ravviluppati entro lunghi mantelli, e correa voce che i lor piedi somigliasser a quei dell'oca. Or bene quello sciaurato, a cui recavano i Nani ad ogni schiudersi della state i ciriegi d'un suo bell'albero cresciuto a mezzo di un precipizio in luogo inaccessibile, pensossi di spander minutissima sabbia sul limitare della propria porta, e vi scorse difatto l'indomani l'impronta dei piè d'oca che i Nani in recargli le ciriegie aveano lasciato: ma oh quanto non ne fu egli punito! Que' suoi benefattori partironsene per sempre; e le ciriege, di cui era ghiotto, non maturarono più pel curioso.

« Narrano i vecchi pastori nelle lunghe sere inver-

nali a' lor figli, come per gastigo anticamente inflitto alla perversità degli uomini la fertilità e la giocondità dell'Alpi desse luogo all'aride roccie e alle ghiacciaie; e quella età dell'oro dipingono con tinte che leggiadramente armonizzano colle abitudini della vita pastorale. Allora non cresceano erbe velenose ne' pascoli, e le giovenche forniano triplice copia di latte, perocchè eran di mostruosa grossezza. Uopo er'anzi mugnerle in istagni che tosto empievansi; la crema raccoglieasi in battelli che andavan solcando quelle candide lagune. Un bel pastorello caddevi entro e s'affogò: fu cercato inutilmente il suo corpo; nol si rinvenne che alquanti giorni dopo in mezzo ai fiotti della crema spumosa, che venìa sbattuta entro una zangola alta come una torre. Lo si ripose in una caverna che l'api aveano riempiuta di favi grandi come le porte d'una città.

« Il delitto principale che seco trascinò la perdita di quello stato felice, secondo una tradizione che si ripete per cinque o sei ghiacciaie, è stato quello d'un pastore che dissipava con colpevole prodigalità i prodotti d'una mandra numerosa e d'una fertil alpe. Se ne vivea con una donna malvagia, e caricò di scherni e d'invettive la propria madre allorchè venne un dì a trovarlo. La madre sdegnata lanciò la sua maladizione sullo sconoscente; crollaron tosto le rupi circostanti, e i ghiacci invasero l'alpe.

« La credenza per l'Oberland nelle fonti miracolose è di sua natura assai gioconda. Esiste una sorgente sull'alpe d'Engslen che gode di non piccola fama. I pastori affermano ch'essa comincia a spicciare in primavera allorchè le mandre si conducono ai pascoli; e che asciugasi in autunno quand'esse se ne ritraggono. Scema altresì di notte; e si versa copiosa quando il gregge può accostarsi all'abbeveratoio con tutta sicurezza. Questo prodigio è autentico; ma non dipende unicamente dalla cortesia della Ninfa; ell'è questa una scaturigine intermittente che scola nella buona stagione e di giorno, perchè allora soltanto la neve o il ghiaccio, a cui deve il nascer suo, vengono disciolti dal sole.

« Così gli Alpigiani popolano di finzioni or gaie ora spaventose la sublime natura che li circonda. La lor immaginazione sen pasce, sen ricrea: forniscon passatempo alle lunghe veglie del verno; ascondon sovente sotto il velo della leggenda utili insegnamenti di temperanza, d'amor filiale, di diligenza in adempiere i proprii doveri. Chi dirà quanto cotesta demonologia alpina non è valente a tener discosto da quell'anime semplici, da quelle fantasie già naturalmente proclivi a intorpidire, quell'abbattimento, quel languor mortale, quel cretinismo dell'intelletto, in cui sì facilmente cadrebbero se da cosa alcuna mai non venissero scosse e agitate (1)?

Sarà continuato.

(1) *Tullio Dandolo, Viaggio nella Svizzera.*

DE' NIELLI E DELL' INTAGLIO IN RAME.

Continuato dal F.° n.° 242.

Il niello fu in uso « ne'mobili d'argento e sacri, come sono i calici, i messali, e altri libri di religione, i reliquiarj, le paci; e profani ancora, come sono le impugnature delle spade, le posate da tavola, le fermezze e gli altri ornamenti donneschi. Molto anche si adoperò in certi scrigni di ebano, che a luogo a luogo si ornavano di statuette d'argento e di laminette niellate a figure, a storie, a fiorami. È anche nel duomo di Pistoia un gran palliotto d'argento, fregiato a luogo a luogo di tondi, ove son figurate a niello immagini, ed anche storie di nostra religione.

« Molti furono i niellatori eccellenti: Forzore, fratello di Parri Spinelli aretino, il Caradosso e l'Arcioni milanesi, il Francia bolognese, Gio. Turini di Siena, e i tre fiorentini, che competerono fra loro in s. Giovanni, Matteo Dei, Antonio del Pollaiuolo, e Maso Finiguerra, delle cui paci intagliate con incredibile finezza si leggono grandi elogi (1) ».

Nel secolo decimosesto l'antichissimo artifizio dei lavori in niello cadde in dimenticanza a malgrado delle diligenze del Cellini per mantenerlo, e ne'due secoli seguenti andò come interamente perduto, e solo a'nostri giorni si è cercato in Venezia di rinnovare quest'arte, ed il Cicognara ha dato notizia di alcuni saggi che annunziavano un riuscimento felice.

« L'arte però del niellare merita grandissima considerazione, e tiene un posto assai ragguardevole nell'istoria delle arti, perchè essa fu a così dire la genesi dell'arte d'intagliare in rame, e questa ebbe origine dall'aver tratto il Finiguerra, e forse altri artefici di quell'epoca, su la carta bagnata le prove dei loro lavori che da prima tiravano soltanto sul solfo o sulla cera. Trovansi quindi nelle collezioni più doviziose di stampe antiche, e massime nel museo R. di Parigi e in quello del sig. Voodburne in Londra, varie prove di nielli, che si reputano preziosissime. Di queste parla a lungo il sig. Ottley nella sua storia dell'Incisione da Maso Finiguerra sino a Marc'Antonio Raimondi (2) ».

Il Pignotti entra a questo proposito in molte importanti particolarità, che qui ci piace riferire.

« Finiguerra, egli dice, era uno degli eccellenti artefici di niello. Usava egli spesso far delle prove prima di porvi la mistura, per esaminare i tratti incavati, gettandovi dentro o terra finissima da modellare, o zolfo; e talora sulla terra stessa, ridotta così in rilievo, gettava del zolfo fuso, riducendo così di nuovo la pittura incavata per esaminarla in varj modi: finalmente, o su i tratti istessi del bulino impressi nell'argento, o per non offendere la delicatezza di questi, gettava del color nero, o l'anneriva col fumo, e poi l'imprimeva calcando sopra una carta. Ecco la nascita della stampa in metallo: ecco casualmente nate le prime stampe: l'origine non può essere più semplice. Siccome però quest'invenzione è contestata specialmente dai Tedeschi, e si sono scritti grossi tomi su quest'articolo, fa d'uopo riunire con brevità le prove più convincenti in nostro favore. Il racconto da noi fatto è venuto per tradizione a Giorgio Vasari, e al Baldinucci, che ce lo hanno trasmesso: nè si saprebbe con alcun fondamento impugnarne l'autenticità. Ma siccome avrebbero potuto lavorare i Tedeschi innanzi ai Fiorentini, convien ricorrere alle prove di fatto, all'epoche di questi lavori. Finiguerra visse dal 1400 al 470; dai registri esistenti

(1) *Luigi Lanzi, Storia pittorica.* — Pace qui significa « picciola immaggine a uso di reliquiario che si dà a baciare dal diacono agli assistenti in certe funzioni ecclesiastiche ».

(2) *Dizionario delle Origini.*

in san Giovanni di Firenze, è mostrato com'egli lavorò il Niello celebre, detto della Pace (che ancora si vede) nell'anno 1452. Ora egli è certo che niuna stampa in rame di Germania si trova prima di quest'anno; e se si volesse concedere non errata dal Sandrat la data della stampa lasciva, ch'egli crede del 1455, questa sarebbe posteriore alla Pace di Finiguerra. Ma di questa Pace niellata esistono veramente stampe, o si può dire che esistessero, sulla notizia sola che i nielli di Finiguerra suppongono le prove delle stampe. Oltre due zolfi di questa Pace, uno appartenente al Cavalier Seratti, l'altro a Durazzo, il nominato Zani ha trovata la stampa in foglio nel Gabinetto Nazionale di Parigi, e l'ha fatta copiare nella citata opera. Non resta dunque alcuna difficoltà. E se mai qualche male augurato Pirronista volesse spargere dubbio sull'autenticità di questa stampa, converrebbe ch'ei dicesse, che dalla Pace originale di Firenze, qualche impostore avesse tratto il disegno, l'avesse inciso, e poi impresso; ma perchè? per speranza di lucro. Or non la sola del Gabinetto Nazionale, ma altre simili stampe si troverebbero, com'è avvenuto della falsificata edizione del Decamerone del Boccaccio del 1527 del Giunti, giacchè il lucro non poteva mai venir da una copia sola. Inoltre si sarebbe conservata nei custodi del Gabinetto, almeno per tradizione, la memoria d'un acquisto tanto singolare, si sarebbe mostrata la stampa con gelosa curiosità, mentre dalla relazione dello Zani si deduce che stavasi ignorata, e ch'ei l'ha veramente dissotterrata. Non perderemo tempo in confutare le ipotetiche sottigliezze del sig. d'Heineken, dovendosi decidere la questione con le prove di fatto e non colle supposizioni. Non volendo arrogarci niente d'incerto, lasceremo in dubbio se agl'Italiani, o ai Tedeschi, appartenga l'invenzione d'incidere in legno. Questa è più antica, e se si dovesse credere ai rapporti, senza autentici documenti, quelli riportati dal sig. Zani in favor dell'Italia rimonterebbero fino ai tempi del Papa Onorio, che morì nell'anno 1287, e perciò anteriormente a qualunque stampa in legno tedesca: ma non oseremo asserirlo francamente sulle testimonianze citate dal Papillon (1). »

Chi brama profondarsi in questa materia legga la bella dissertazione del Lanzi sopra le *Origini e i progressi dell'incisione in rame e in legno*, posta nel tomo 1.° della sua *Storia pittorica*. E perchè in una lite d'invenzione tra due nazioni diverse, è bello il vedere ciò che una terza nazione ne giudica, noi tradurremo letteralmente ciò che ne scrive l'Enciclopedia inglese compilata per cura della Società intesa a diffondere le utili cognizioni, all'articolo *Engraving*, anno 1837. « L'arte d'incidere sopra lamine di metallo affine di trarne stampe sulla carta ebbe, secondo il Vasari, principio da Maso Finiguerra verso il 1460, e benchè molti scrittori abbiano patrocinato i titoli dei Tedeschi all'onore della scoperta, nondimeno quest'onore sembra ora aggiudicato dal quasi universale consentimento all'Italia. Quanto a noi, gli argomenti dell'abate Luigi Lanzi ci pajono totalmente conclusivi in conferma dell'opinione del Vasari ».

(1) *Pignotti*, *Storia della Toscana.*

EFFEMERIDI ISTORICHE UNIVERSALI

16 *marzo* 1838. — Morte di Carlo Boucheron. —

Carlo Boucheron nacque in Torino il 28 di aprile del 1773, di Giambattista e Vittoria Grandi. Fatti i primi studi delle lettere italiane e latine, si volse alla teologia ed alla giurisprudenza; ed ottenuta con molto plauso la laurea dottorale in amendue le facoltà, giovane di anni ventidue fu con raro esempio nominato Segretario di Stato. Ma le civili perturbazioni, che cangiarono in quel torno le forme di reggimento in Piemonte, non consentirono al Boucheron di proseguire il cammino, in cui erasi già tanto innoltrato. Ridottosi quindi alla vita privata, ebbe agio di coltivare le lettere greche, ebraiche e latine sotto la guida di quel maraviglioso ingegno di Tommaso Valperga Caluso. Eletto poi nel 1804 professore di lettere latine nel Liceo imperiale di Torino, e nel 1812 professore di letteratura greca nell' Università, durò in queste occupazioni infino al 1814, in cui tornato il Re, oltre alla cattedra di eloquenza greca, gli venne affidata quella di eloquenza latina nel Regio Ateneo. Il Boucheron dotato di una grande potenza di mente, e tenendo con savissimo consiglio sempre l'occhio rivolto all'antichità, seppe imprimere alla sua scuola quella forma originale, che la distingue da quella de' suoi predecessori. Il che oltre alla naturale sua attitudine vuolsi riferire eziandio alla squisita sua dottrina, di cui abbiamo una prova irrefragabile nelle sue lezioni, che risplendevano di vivissima luce. Pubblicò nel 1815 la vita latina del Cav. Priocca, di cui, come scrive egli stesso, non potevasi mai rammentare senza un cotale senso di venerazione. A questa tenne dietro un altro commentario latino sul Barone G. Vernazza, eruditissimo uomo, suo amico e collega nell'Accademia delle Scienze. Ma più di tutto valse a conciliargli la fama di sovrano scrittore l'opera sua parimente latina sulla vita e sugli scritti del Caluso, la quale riscosse le lodi di tutti i sapienti per la grande varietà di dottrina, pei profondi pensieri, e per l'inarrivabile eleganza, con cui ogni cosa vi è dettata. — Emolo del Morcelli, levossi in bella fama anche nella epigrafia latina; e senza ricalcare le costui pedate, nè dilungarsi dalla severa sobrietà di stile, che ricerca questa maniera di scritture, egli seppe dare alle sue iscrizioni maggior vita ed affetto, e legarle, direi quasi, ad una poesia d'immagini e di pensieri. Porse un grande aiuto al Pomba nella sua edizione de' classici latini; e le belle ed eleganti prefazioni, ch'ei pose in fronte a ciascuno scrittore, rivelarono facilmente all'universale la dottrina del Professore torinese. — Fu il Boucheron professore di Storia nella R. Accademia militare, e di Archeologia nella R. Accademia di Belle Arti. E queste sue fatiche, e l'amore con che egli studiavasi di far progredire i buoni studi in Piemonte, ebbero un compenso dal Re Carlo Alberto, largo premiatore degl'ingegni. Fin dai primi giorni che salì al trono, egli fregiava il nostro Professore della croce dell'ordine mauriziano, e poco stante di quella del merito civile. — Ebbe il Boucheron schietti, urbani e candidi modi. Nell'animo de' suoi allievi ei s'insinuava siffattamente, che tutti lo riverivano ed amavano siccome padre affettuoso. D'animo grande e magnifico, egli si mostrava tale e nelle parole e nei fatti. Ebbe del bello un sentimento assai squisito, e fu amantissimo della eleganza, che traspariva ne' suoi costumi e in tutte le cose sue. Nello scrivere era di difficilissima contentatura. Il primo abbozzo gli cadea facile dalla penna; ma poneva gran cura nel ripulirlo. Era nel parlar famigliare pieno d'ingegnosi motti, festivo e frizzante; ma le sue parole non avean fiele. Del resto il Cav. Boucheron onorato dai grandi, stimato dai dotti, riverito e careggiato da tutti, se ne vivea lieto e contento della sua sorte, quando il 22 di febbraio del 1838 inciampando tra via cadde, e n'ebbe spezzato un ginocchio. Questo fu cagione, che s'inasprisse in lui una malattia d'infiammazione, che già da alcuni mesi lo andava travagliando, ed il 16 di marzo, alle ore otto del mattino, si addormentò del sonno dei giusti. Fu egli di alta statura, e di corpo in tutte le membra assai bene proporzionato. Ebbe occhio vivo e penetrante, voce limpida e robusta, e un portamento grave e pieno di dignità (1).

(1) Articolo estratto dall'elegante operetta, intitolata: *Thomae Vallaurii de Carolo Boucherono*, *Taurini* 1838.

(Viedotto sull'Avone)

NAPOLEONIANA

OSSIA

ANEDDOTI INTORNO A NAPOLEONE BONAPARTE.

Articolo IV.

Allorquando la memorabile campagna di Austerlitz teneva l' Imperatore nel cuore della Germania, io aveva pensato applicare alle varie zecche i nuovi metodi di costruzione che già aveva adottati con ottimo successo per quella di Parigi, e che aggiungevano al merito d'un lavoro più facile e più perfetto quello di preservare gli operaj dagli accidenti ai quali sino allora erano giornalmente esposti dalle macchine che adoperavano; ma per mettere in pratica il mio progetto abbisognavami una gran quantità di bronzo, il che rendeva l'esecuzione molto dispendiosa.

I bullettini dell' esercito, che presentavano lo stato delle conquiste enormi d'artiglierie fatte sopra il nemico, mi fecero concepire il pensiero di usare d'una debole porzione di quelle spoglie. Laonde al ritorno dell' Imperatore nulla mi premeva di più che pregarlo di lasciarmi una ventina di cannoni.

— Venti cannoni! esclamò Napoleone con un atto di stupore che sarebbe difficile a descrivere; venti cannoni! ... e per qual uso? Avreste forse intenzione di farmi la guerra? soggiunsegli sorridendo.

— Ah! sire, no davvero, gli diss'io; vi sarebbe troppa disparità; vorrei soltanto generalizzare l'uso del nuovo bilanciere, che qui ci riuscì così bene, e di cui Vostra Maestà non ignora i vantaggi. Egli è, come ella sa, tutto di bronzo, ed il mio *budget* non è così ricco da sottostare a questa spesa. Tutte le difficoltà sparirebbero se Vostra Maestà volesse ben accogliere la mia preghiera.

— Ah! ma, ministro, venti cannoni sono un po' troppo!

— Credo che non me ne abbisogneranno di meno. Il mio disegno è di chiamare i miei nuovi bilancieri *di Austerlitz*, e di cingerli d'un cerchio, sul quale leggerassi: *Bronzo preso ad Austerlitz sopra il nemico.*

— Ah! ah! riprese l' Imperatore col più bel garbo; *voi mi prendete dal lato della vanità.* Ebbene! avrete i vostri cannoni. Ministro della guerra, diss'egli allora al generale Berthier, che era presente, non che ai miei altri colleghi; darete gli ordini opportuni perchè i venti cannoni, fuori di servizio già s'intende, sieno posti a disposizione del ministro delle finanze.

Que' bilancieri sono gli stessi che servono al presente: solo hanno perduto il loro *cerchio* e il loro *nome* . . .

Gaudin, Duca di Gaeta.

ANEDDOTI

D'ILLUSTRI AUTORI ED ARTEFICI ITALIANI.

Dante, nel suo esilio da Firenze, trovò stabile ed onorato ricovero presso Can grande della Scala, signor di Verona; principe egregio per guerriere e pacifiche arti. Ma il fiero animo del ghibellino fuggiasco mal seppe temperarsi al cortigianesco costume. Si racconta che tra la folta brigata d'istrioni, di giocolieri e d'altre sollazzevoli persone che Cane tratteneva a'suoi stipendj, uno ve n'era che riusciva sommamente caro a tutti; nel qual proposito il principe disse a Dante: « Donde avviene che costui, il quale è conosciuto per uno sciocco, sia grato a tutti, e tu, che vieni riputato per un sapiente, nol sia? » Al che Dante subito rispose: « Non è maraviglia, poichè la similitudine e l'uniformità de'costumi partorisce grazia ed amore ».

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 246) ANNO SESTO (23 MARZO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(La Cascata petrificata, ossia stalattitica, di Pambuk Kalesi, l'antica Ierapoli, nell'Asia Minore.)

LA CASCATA PETRIFICATA DI PAMBUK KALESI.

La penisola dell'Asia minore è bagnata per tre lati dal Mediterraneo e dal Mar Nero: ad oriente la giogaja di monti che i geografi chiamano il sistema del Tauro, la congiunge alla Persia. Questa terra ricca di storiche reminiscenze, ed assai attrattiva pure allo studioso delle sacre carte pei molti suoi luoghi illustrati dalle fatiche degli Apostoli, e per le sue Apocalittiche Chiese, questa terra la cui superficie si può letteralmente dir seminata delle rovine della sua propria antica magnificenza e grandezza, giace tuttavia troppo mal conosciuta. I geografi moderni hanno tratto gran parte dei loro ragguagli intorno ad essa da Strabone che morì nell'anno 25 dell'era volgare. Essa formava una delle più belle divisioni dell'impero romano. « Le province dell'Oriente, dice Gibbon, ci presentano il contrasto della magnificenza de'Romani colla barbarie de'Turchi. Le antiche rovine, sparse sopra le incolte campagne, e dall'ignoranza attribuite al potere de'negromanti, offrono appena un ricovero all'oppresso contadino od all'Arabo vagante. Sotto il regno de'Cesari, la sola Asia propriamente detta conteneva cinquecento popolose città, arricchite d'ogni sorta di doni dalla natura ed abbellite da tutta l'eleganza dell'arte. Undici città dell'Asia si contendettero l'onore di consacrare un tempio a Tiberio, ed i rispettivi lor meriti furono sottoposti all'esame del Senato. Quattro di esse ne vennero immediatamente escluse, come incapaci di sostenere un dispendio sì grande; e fra queste era Laodicea, del

cui antico splendore ci rimane tuttora bellissimo monumento nelle sue rovine. Laodicea ritraeva a que' tempi un ragguardevolissimo provento dalla vendita delle sue lane, rinomate per la loro finezza, ed aveva, non molto innanzi a quella gara, ricevuto un legato del valsente di quattrocento e più mila lire sterline lasciatele per testamento d'un generoso cittadino. Se tale era la povertà di Laodicea, quale doveva ella essere la ricchezza di quelle città, le cui pretensioni vennero dal Senato anteposte, e particolarmente di Pergamo, di Smirne e di Efeso, le quali sì a lungo si disputarono tra loro il primato titolare dell'Asia? ».

Distante circa due leghe da Laodicea giaceva l'antica Ierapoli, celebre per le sue acque minerali. Queste due città erano tra le principali della Frigia. Frigia si chiamava una vastissima provincia centrale dell'Asia minore, ed i Frigi si vantavano d'essere il più antico popolo dell'universo. Questo paese dimostra a chiari segni d'essere stato la sede di violente agitazioni vulcaniche. Strabone, descrivendone una parte, la chiama regione bruciata. Del paese vicino al Meandro (1), egli dice, nella sua maniera oscura al solito: « Quasi tutto il distretto del Meandro va soggetto a terremoti, ed è discorso sotterra da canali pieni di fuoco e d'acqua per tutto l'interno del paese ». Tutta la parte occidentale dell'Asia minore è sparsa di sorgenti termali; havvene pure a Brusa, presso la catena dell'Olimpo. I fiumi sono carichi di sedimenti calcarei, e, come tutti i fiumi degli altri paesi in cui sovrabbonda la calce, portano acqua che non si può bere. I singolari effetti prodotti dal rapido deposito delle materie calcaree, vengono descritti dal capitano Beaufort là dov'ei parla di un certo sito della costa chiamato Laara presso la foce del fiume Cateratte. Sono essi conformi a quelli che presenta la cascata petrificata che vedesi a Ierapoli nella valle del Meandro.

Il Dottore Chandler visitò Pambuk Kalesi (nome, che i Turchi ora danno alle rovine dell'antica Ierapoli) nell'anno 1764. « Chandler, dice Malte Brun, conferma le notizie dateci da Strabone intorno alle calde sorgenti di Ierapoli; egli vi trovò un ammasso di rupi formate dal tufo che le acque vi depongono: quest'ammasso rassomiglia ad una immensa cascata che siasi d'improvviso aggelata o trasmutata in sasso. Non lunge di quinci havvi quella famosa caverna donde gli antichi dicevano gittarsi fuori pestilenziali vapori ». Questa era il celebre *Plutonium*, descritto dal Dottor Chandler come un'apertura nel ciglione dell'attiguo monte, larga tanto da contenere un uomo ed assai profonda. Ecco in qual modo egli parla della cascata petrificata.

« La veduta, che ci si apriva dinanzi, era così maravigliosa che il darne qui una benchè debole descrizione, avrebbe piuttosto sembianza di racconto fantastico che non di cosa reale. La vasta pendice che in lontananza ci era sembrata di creta, contemplata da vicino c'impressionò d'insolito stupore, perocchè essa pareva un'immensa cascata rappresa dal ghiaccio, la cui ondosa superficie aveva forma di acqua tutt'ad un tratto arrestatasi ovvero petrificatasi di repente nel precipitoso suo corso. Intorno a noi si dispiccavano in alto molte ignude e sterili rocce, e presso al luogo ove avevam posto le tende, ne sorgeva una con ampia base, dalla cui cima un ruscelletto d'acque chiare, molli e calde pigliava il suo corso. Una femminetta, con un bimbo sulle spalle, vi stava lavando certi suoi cenci, e più oltre sorgevano varie capanne de' Turcomanni, separate le une dalle altre: erano esse tenute più nette e più linde che non avessi veduto mai, e ciascuna aveva un cortile per tenervi il pollame, ed era chiusa dinanzi con un cancello di canne.

« Fu già osservato anticamente che il paese irrigato dal Meandro, per l'interna sua costituzione, contiene nelle sue viscere canali di fuoco e d'acqua. Di qui ne viene quell'abbondanza di sorgenti calde che dopo di aver corso sotterra, uscendo dai serbatoi, scaturiscono su pei monti, ovvero sorgono gorgoglianti nella pianura o nella belletta dei fiumi.

« Le acque calde di Ierapoli hanno generato quello straordinario fenomeno, voglio dire quel colle tutto incrostato. Già anticamente erano celebri quest'acque per questa loro specie di trasformazione. Ci vien riferito ch'esse si mutassero così presto e con tanta agevolezza, che, essendo condotte intorno ai vigneti ed ai giardini, i canali divenivano come tanti argini di pietra. Il calle attraverso alle rovine che ha forma di un largo ed alto marciapiede, non è altro che una petrificazione di quest'acque; esso domina molti verdeggianti luoghi che un tempo erano vigneti e giardini, separati per mezzo di quelle petrificazioni. La pianura che siede in cima alla collina, è sparsa di pietre e di canali che si diramano in varie direzioni; in mezzo havvi uno stagno che si trabocca ed alimenta molti ruscelli, alcuni de'quali nel discendere si spargono per la china e danno al bianco letto di pietra una tale umida apparenza che s'assomiglia a sale ovvero a neve che si venga squagliando. Questa crosta che non ha nè sapore nè odore, essendo alcalina, fermenterebbe con gli acidi, e Picenini riferisce la prova che egli ne fece con ispirito di vetriolo. Le acque, tuttochè calde, servono agli usi dell'agricoltura ».

L'antecedente stampa è tolta da una nuova e magnifica opera del sig. Leone De Laborde, già ben noto per le sue illustrazioni dell'antica Petra. (*V. il nostro F.° n.°* 135).

Quest'opera (*Voyage en Orient*) ci porge il ragguaglio de'viaggi da lui fatti nell'Asia minore ed in Palestina in compagnia di suo padre il conte Alessandro De Laborde e di altri signori. Essa è stampata in foglio ed è ornata dei più bei disegni che possa dare la litografia. Nella prima pagina della parte risguardante l'Asia minore vi si trova un curioso disegno a vista d'uccello dell'itinerario tenuto dai viaggiatori. In cima alla pagina apparisce Costantinopoli che è il punto onde preser le mosse; lungo l'orlo, che forma una serie di vedute, si scorgon essi andar visitando i luoghi più celebri dell'Asia minore, indicati dove da colonne e dove da ruine di vasti teatri, qua da fontane turche, là da ricca vegetazione; e verso il fondo della pagina, noi li veggiamo in atto di penosamente valicare i gioghi del Tauro e di calare alle spiagge del Mediterraneo in mezzo a nuove e forse anche più interessanti rovine.

Che gli abitanti di Ierapoli andassero alteri della loro città si raccoglie da una delle iscrizioni copiate da Chandler: « Salve, essa dice, o Ierapoli, aurea città, il più bello fra i siti di tutta quanta la vasta

(1) Il Meandro, fiume celebre nella Favola e nell'Istoria, ha foce nel mare detto anticamente l'Egeo, ora l'Arcipelago.

Asia; riverita pe' tuoi ruscelli delle ninfe, adornata di splendore ». Ierapoli, secondo Laborde, « siede sopra un alto rispianato staccato dalla catena di montagne che separa la valle del Gallo dalla catena del Meandro, e che sorge a grande altezza verso il centro del paese. Una fontana ricca d'acque scorre in mezzo al rispianato, ed incanalandosi in condotti che tuttora serbano l'antico lor uso, essa viene a perdersi nella pianura, dopo d'avere attraversato la città, e formate sul fianco della rupe le cascate ridette. Queste cascate vengono qui rappresentate col loro carattere di petrificazione ossia di stalattite ». Il nome di Pambuk Kalesi (Fortezza o castello di cotone) le fu imposto a cagione del bianco aspetto delle cascate.

Le rovine di Ierapoli consistono in una vasta necropoli, tutta piena di monumenti, ne'scarsi avanzi di due teatri ed in due o tre altri contrassegni dell'antico splendore. Da Ierapoli a Laodicea c'è il cammino d'un'ora e mezzo a N. N. E. Ierapoli non agguagliava Laodicea nella magnificenza, ma era tuttavia una splendida città, ed ambedue ora sono avvolte nella più squallida desolazione (1).

The Penny Magazine.

---

(1) A maggiore illustrazione riporteremo parte di un articolo francese.

« Gli autori greci, e fra gli altri Strabone, han ricordato le sorgenti d'acque calde minerali della Frigia. Le correnti d'acqua sono cariche di sostanze calcari che si depongono, ed insensibilmente formano densi strati di una pietra bianca e porosa. Il maraviglioso spettacolo riprodotto dalla stampa è l'opera gigantesca di quest'azione dell'acqua, durante un lungo corso di secoli. Nell'avvicinarsi a Ierapoli, il viaggiatore crede di mirar davanti a sè immense cascate di ghiaccio; egli quasi le prenderebbe per masse d'acque gelatesi o petrificatesi nel punto che stavano per traboccare sulla pianura. Le straordinarie proporzioni di questa incrostazione giustificano più che tutto la maraviglia del viaggiatore; imperocchè questo genere di naturali fenomeni non è raro gran fatto. Si può dir anzi che vedesi in piccolo in tutte le sorgenti che depongono pietra calcare, e queste sorgenti sono molto comuni. Basta un tenue filo d'acqua per produrre notabilissimi effetti. Il che facilmente comprendesi; giacchè per quanto sia piccola la quantità di pietra calcare deposta ogni giorno, siccome il lavoro è continuo, e siccome i giorni succedono ai giorni, gli anni agli anni, i secoli ai secoli, senza che mai vi sia un istante d'interruzione, l'accumularsi di tutti questi depositi gli uni sugli altri produce in fin dei fini delle masse enormi. Le acque poi mutano corso, ed innalzano un nuovo monumento accanto a quello ch'esse aveano precedentemente innalzato: di tal guisa si spiega agevolmente la gigantesca petrificazione qui rappresentata. È proverbiale il detto che una stilla d'acqua col tempo scava una rupe; il mineralogo potrebbe dir pure che una stilla d'acqua col tempo innalza una rupe. Del rimanente questo fenomeno è nè più nè meno il notissimo fenomeno delle stalattiti ».

DEL DRAMMA PASTORALE —

L'AMINTA DEL TASSO —

IL PASTOR FIDO DEL GUARINI.

La favola o vogliam dire il dramma pastorale è un'ampliazione dell'egloga dei Greci e dei Latini; o in altre parole è l'egloga antica, dilatata e ridotta alle forme drammatiche.

« L'imitazione degli antichi, scrive il Sismondi, avea dato di buon'ora agl' Italiani una poesia pastorale. Virgilio avea fatto delle egloghe, e sì i moderni credevansi obbligati di fare altrettanto. L'imitazione in questo genere avrebbe potuto aver qualche cosa di meno servile, perciocchè la vita campestre idealizzata è pressappoco la medesima per gli antichi e per noi. Le egloghe di Virgilio non dipingono nè ciò che è, nè ciò che debb'essere, ma piuttosto i sogni di felicità che ne inspira la vista della campagna; che è a dire quella semplicità, quella dolcezza, quell'innocenza che tanto ne diletta di contrapporre al nostro stato abituale. La lingua italiana sembrava più atta d'ogni altra; per la sua grande naturalezza e per la sua grazia, ad esprimere il favellar di quegli uomini che ci compiacciamo di figurarci pressochè simili a' fanciulli: la bellezza del clima, le attrattive della contemplazione e dell'indolenza in così felice paese, sembrano invitar gli animi a pastorali vaneggiamenti; gli stessi costumi de' contadini italiani si accostano a un simile tenore di vita assai più che quelli di qualunque altro popolo. Non ci sarebbe stato bisogno pei poeti di ricorrere all'Arcadia; le colline di Sorrento, ov'era nato il Tasso, le rive del Sebeto, o qualche valle pacifica ed appartata del regno di Napoli avrebbero potuto nè più nè meno somministrargli la scena da collocarvi i suoi pastori idealizzati, senza staccarli da' costumi e dagli usi del suo tempo. Così nella *Gerusalemme* egli avea fatto del pastore che dà ricetto ad Erminia, un pastor moderno, ma nondimeno ideale e poetico.

» I numerosi poeti italiani che aveano già scritto delle buccoliche, si erano appigliati ad un altro sistema. Il Sanazzaro, il più famoso tra essi, avea voluto, nella sua imitazione, seguir Virgilio più da vicino che fosse possibile; quindi avea tolto i suoi pastori da' tempi favolosi della Grecia, ed aveva adoperata per essi la greca mitologia: i poeti buccolici francesi, e il Gessner fra i Tedeschi, ebbero la medesima pretensione; e tutti, a dir quel ch'io ne sento, erano in errore. La fantasia ed il cuore mal si accomodano ad impressioni cotanto estranee: volentieri ammettiamo di molte cose in là da quelle che conosciamo; ma solo con ripugnanza pigliam per base della nostra credenza poetica ciò che sappiamo esser falso. Apollo, i Fauni, le Ninfe, i Satiri, non compariscono mai in una poesia moderna, che non diffondano d'intorno a sè un freddo di ghiaccio; solo il loro nome fa pensare a istituir paragoni e portar giudizj; e questa disposizione è la più contraria di tutte all'allettamento, all'affetto ed all'entusiasmo.

» Un poeta ferrarese, Agostino Beccari, aperse un nuovo campo alla poesia buccolica; egli fu il vero inventore del dramma pastorale. Il suo dramma intitolato il *Sagrifizio* fu rappresentato, del 1554, nel palagio del Duca di Ferrara, Ercole II, e corse per le stampe l'anno appresso. Il Beccari, egualmente che il Sanazzaro, collocava i suoi pastori in Arcadia, attribuiva loro i costumi dell'antichità, ed ammetteva la greca mitologia; ma seppe annodare le loro conversazioni per mezzo di una o piuttosto di parecchie azioni drammatiche. Durante le feste annuali del dio Pane, che si celebravano fra il Menalo e l'Erimanto, tre coppie di pastori e di pastorelle, separate da differenti ostacoli, vengono riunite dalle cure di due vecchi favorevoli

agli amanti, e divengono felici ad onta delle insidie che tende un Satiro alle pastorelle, e della gelosia con cui Diana vuol conservare la fredda indifferenza delle sue Ninfe. Questo dramma è frammischiato di Cori e di pezzi cantabili, la cui musica ebbe qualche celebrità; ma i cinque lunghi Atti, ond'esso è composto, sono d'una freddezza mortale. Continuo è il cicalar che fanno que' pastori, ma non si veggono mai operare; le loro sdolcinate conversazioni fanno quasi venire a noia e l'Arcadia e l'amore; e quanto al Satiro e ad un servo ubbriaco, che furono destinati a rallegrar gli spettatori, le loro grossolane facezie fanno stomaco e non muovono a riso.

» Alcuni anni dopo, il Tasso diè fuori il suo *Aminta*, della cui idea andava in parte debitore al *Sagrifizio* del Beccari. Questo componimento appartiene ancora all'infanzia dell'arte drammatica. Per lontane che fossero le Pastorali da' così detti Misterj coi quali si rimise in piedi il teatro, io dubito forte che li superassero; imperciocchè la vita, l'azione e l'interesse sono per lo meno così necessarj al dramma, come l'osservanza delle regole e il rispetto per le unità. L'*Aminta* del Tasso, del pari che il *Sagrifizio* del Beccari e l'*Orfeo* del Poliziano, non è che una serie d'egloghe mal connesse; ma la vaghezza de' particolari, il prestigio dello stile, il colorito della poesia fanno dimenticare i difetti del tutt'insieme: e quel grand'uomo ha saputo, anche in un cattivo genere, innalzare un degno monumento al suo genio (1) ».

» La favola dell'*Aminta* ha pochissimo sviluppo. Il pastore Aminta, innamorato di Silvia la quale sdegna l'amore di lui, la libera dalle mani d'un Satiro, e non ottiene alcun segno di riconoscenza. Ella corre a raggiugnere le altre Ninfe alla caccia; ma, dopo aver ferito un lupo, fugge davanti ad esso, perdendo il suo velo, che poi si ritrova tutto lacero e tinto di sangue: alcuni pastori annunziano ad Aminta che Silvia è caduta in preda de' lupi ch'ella avea provocati; risoluto di morire, egli si precipita dall'alto d'una rupe; ed un pastore viene ad annunziare la morte di lui, nel momento che Silvia racconta in che modo le è riuscito di scampar dalla feroce belva ond'altri credea ch'ella fosse stata vittima. Silvia, fino allora insensibile, è adesso commossa all'udire che Aminta è morto per lei, cerca del suo corpo per dargli sepoltura, e promette di seguirlo nella tomba: ma poco stante si annunzia ch'ella venturosamente lo ha ritrovato in vita e sano, *se non che alquanto pur graffiato ha il viso, ed alquanto dirotta la persona* dalla caduta, e che entrambi, uniti da reciproco amore, sono oramai pienamente felici. Tutta questa azione, fuor del verisimile e assai male intrecciata, succede dietro alla scena. Ogni Atto, e son cinque, comincia col racconto d'una catastrofe inaspettata. Ma la riuscita dell'*Aminta* dipende molto meno dall'interesse del dramma, che dalla mollezza del verso, dall'amore e dalla voluttà che vi spira ogni linea. Qualunque altro pensiero, qualunque altro sentimento sembrano sbanditi dall'Arcadia; que' pastori, quelle pastorelle parlano continuamente di morire: e nondimeno la loro disperazione non ha niente di tetro, niente di feroce; è la disperazione dell'amore; sembra un'ebbrietà della vita.

» Ma questa impressione è talvolta scemata dai concettini, o vogliam dire da quelle ammanierate antitesi di parole o d'idee che verso quell'epoca s'introdussero per la seconda volta nella poesia italiana, e che, seducendo gl'imitatori con un'apparenza di spirito e d'ingegnoso trovato, l'assoggettarono nel secolo seguente all'impero del cattivo gusto. Così, per esempio, Amore dice nel prologo:

. . . . . e se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è *cieca* ella, e non io,
Cui *cieco* a torto il *cieco* volgo appella.

---

(1) *Cattivo genere* il dramma pastorale!! La sentenza è molto acerba. Gli si potrebbe opporre il celebre assioma Volteriano: « Non havvi alcun genere cattivo, tranne il genere noioso ». E certamente nè l'Aminta, nè il Pastor fido, nè la Filli di Sciro sono composizioni noiose. Le continue loro ristampe provano tutto il contrario; al che aggiungasi il grande amore in che son tenute dagli stranieri queste composizioni veramente italiane. — Ma il singolare a vedersi egli è che il critico romantico, chiamando cattivo genere il dramma pastorale, non faccia altro che riepilogare l'opinione più largamente esposta dal classico Gravina. Ecco per disteso ciò che questi ne dice, dopo aver parlato del Sanazzaro e di altri autori di egloghe: « Essi non ardirono portare le rappresentazioni pastorali fuori della linea, ove furon condotte dai Greci e Latini; i quali non le distesero oltre un semplice discorso tra' pastori, e gare tra loro nel verseggiare: considerando che tra le genti grossolane e rozze non possono verisimilmente intervenire affari di lungo trattato, o di gran ravvolgimento, donde opere o comiche o tragiche nascessero. Altri però de' nostri, quasi nell'inventare più fertili di coloro che tutto il meglio inventarono, han voluto avviluppare nelle arti cittadine anche i genj pastorali, e delle azioni loro tessere ordigni da scene: il che con maggior semplicità di tutti fece il Tasso nel suo Aminta; benchè non di rado que' suoi pastori e ninfe abbian troppo dello splendido e dell'arguto. Pur questa novità d'invenzione, che fu rifiuto degli antichi, si potrebbe tollerare, se nel medesimo segno di semplicità si fusse contenuto il Guarini: il quale trasportò nelle capanne anche le corti, applicando nel suo Pastor fido a que' personaggi le passioni e costumi delle anticamere, e le più artifiziose trame de' gabinetti; con ponere in bocca de' pastori precetti da regolare il mondo politico, e delle amorose ninfe pensieri sì ricercati, che paiono uscite dalle scuole de' presenti declamatori ed epigrammisti. Onde a que' pastori e ninfe altro che la pelliccia e 'l dardo non resta di pastorale, e que' sentimenti ed espressioni, per altro sì nobili, perdono il pregio dalla sconvenevolezza del loro sito, come il cipresso dipinto in mezzo al mare. Non niego però che 'l Guarini avendo introdotta prole di semidei, ed imitato il costume di quelle età, nelle quali i pastori al governo pubblico ed al sacerdozio ascendeano, non avea da conservar la semplicità, e nè meno la rozzezza de' pastori ignobili. Che diremo per altro di quella affettata, e puerile invenzione dell'Eco troppo liberamente da lui usata, e da Antonio Ongaro nel suo Alceo, favola marittima? la quale per altro conserva gran parte della convenevole semplicità. Ma niuno meglio che 'l Cortese nella Napolitana Rosa, e 'l Buonarroti nella Tancia, ha saputo rappresentare i caratteri contadineschi, e rendere al vivo i costumi e le passioni di simil gente nella orditura d'un dramma ».

Secondo i moderni critici, e più secondo la ragione, fondamento d'ogni buona critica, la Tancia e la Rosa non appartengono ai drammi Pastorali ma bensì ai Rusticali. Perchè si riserba il titolo di Pastorali ai drammi in cui si dipinge la vita campestre idealizzata, e si appone il titolo di Rusticali a quelli in cui si dipinge la vita campestre reale, ossia copiata dal vero. Nell'Aminta ci si rappresentano i costumi attribuiti dai poeti ai fortunati abitatori dell'Arcadia; la Tancia ci esprime i costumi dei contadini e delle contadine de' colli di Firenze, come anche oggigiorno li possiamo vedere. T. U.

E altrove Dafne dice:

. . . . . E m'era
Malgrata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui.

Questi giuochi di parole, di cui diede il Tasso il funesto esempio, che guastano sovente il suo stile e raffreddano il cuore nella sua *Gerusalemme*, e che più spesso occorrono ne' suoi sonetti, furono imitati più facilmente che le sue bellezze (1).

» L'*Aminta* tutto intiero fu per qualche tempo un modello che ogni poeta s'ingegnava di copiare. Alla fine del secolo XVI, dodici o quindici poeti italiani pubblicarono de' drammi pastorali; quattro o cinque donne, un sovrano di Guastalla, ed un ebreo chiamato Leone, si provarono nel medesimo genere. Altri, volendo comparire inventori mentre non erano che copisti, trasportarono la scena sulle rive del mare, e diedero al pubblico de' drammi pescatorj, in quella guisa che già si avevano delle egloghe pescatorie e delle egloghe marinaresche. La più notabile di così fatte composizioni è l'*Alceo* di Antonio Ongaro, il quale, per rispetto alla vaghezza del verso, si può mettere appresso alle opere dei migliori poeti; ma l'autore ricalcò sì scrupolosamente le orme del Tasso nella tessitura del suo dramma e in tutti gli accidenti, trasportando soltanto la scena fra pescatori, che disse taluno, non essere l'*Alceo* altra cosa, fuorchè l'*Aminta* messo nell'acqua.

» Il Tasso, e gli autori di Pastorali che vennero dopo lui, hanno fatto uso pel dialogo d'un verseggiare che servì di modello al Metastasio (1), e che, diventato al presente il linguaggio convenuto del dramma lirico, potrìa pure accomodarsi alla tragedia: esso risulta dal verso sciolto frammischiato di versi settenarj ogni volta che si vuol rendere più viva l'espressione de' concetti; come pure vi si lasciano cader delle rime allorchè il linguaggio diviene più fiorito, e più vi scherza la fantasia. Il verso sciolto, che è nobile a un tratto e spedito, e che è quasi una mezzanità fra il sermone della prosa ed il sermone della poesia, non è forse abbastanza armonioso in tutti i moti di tenerezza e di passione; ma la mescolanza opportunamente introdotta di qualche settenario lo rialza e gli dà una grazia tutta musicale. Parimente la mescolanza delle rime, de' versi regolari ed anche delle strofe ne' Cori, ne fa passar dolcemente e quasi insensibilmente dal linguaggio elevato della conversazione alla più alta poesia lirica. A me pare che tutto questo incanto musicale della lingua adoperata dal Tasso si faccia sentir principalmente ne' seguenti versi del primo Atto, là dove Aminta racconta a Tirsi il suo innamoramento:

Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe
E di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell'alme?
Di questa parlo; ahi lasso! Vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma 'l pensier più conforme.
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco e le veloci damme;
E 'l diletto e la preda era comune.
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba suol che per se stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desïare
D'esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi

(1) Qui non possiamo accordarci all'opinione del signor Sismondi. Il Tasso lasciò, egli è il vero, trascorrere nella sua Gerusalemme molti concettini, come per esempio:

Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.

Ed altrettali. Ma ne' Sonetti non sappiamo scorgerne che pochissimi, benchè frequentemente vi s'incontri qualche abuso d'ingegno. Nell'Aminta poi egli è poeta presso che sempre purissimo, e de' due passi citati dal critico ginevrino ad esempio di cattivo gusto, il primo solo è riprendevole, benchè non assai, ed il secondo è, a parer nostro, incolpabile affatto, come quello ch'esprime con tutta naturalezza una naturalissima idea. Del resto, il giudizio che l'Italia ha portato dell'Aminta è mirabilmente espresso ne' versi che il Monti ha composti per dedicatoria dell'edizione Bodoniana.

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levar d'Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e, al paragon, geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro . . . .
. . . . . Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascréo lavoro; e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel Dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
Erudito lo avessero i maestri,
E quel di Siracusa, e l'infelice
Esul di Ponto . . . .

Citiamo ancora il giudizio che sen legge ne' *Principj delle belle lettere* del Parini. — « Nell'Aminta, volendo Torquato esser semplice per accomodarsi al costume da lui tolto ad imitare, non gli fu d'uopo l'andar cercando parole o frasi o andamenti che avessero del pellegrino o che fossero alieni dal comune parlar poetico già introdotto da' nostri buoni scrittori; ma solo dovette scegliere nella nostra lingua le voci più pure e più leggiadre e le maniere di favellare più gentili, e queste accozzare insieme in guisa che nel verso venissero a formare un suono tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso. Più di ogni altra cosa però ebbe cura di andare imitando negli eccellenti Greci e massimamente in Anacreonte, in Moseo, in Teocrito certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma che sembrano affatto naturali e pure sono artificiosissimi e delicati: nella quale imitazione il Tasso fu veramente maraviglioso; perciocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze innestò, per così dire, le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne un frutto di terzo sapore, per avventura anche più dolce del primo ed originario ». T. U.

(1) Intendi pel Recitativo.

Un'estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch'intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n'accorsi al fin: ecc. ecc.

Volendo noi recare qualche altro passo dell'Aminta, sceglieremo quella specie di episodio in cui il Tasso descrive la corte di Ferrara. Chi parla è il pastorello Tirsi, nel quale il poeta adombra se stesso. Così nel pastore Mopso,

Che ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto,

egli adombra un qualche suo personale inimico. E quel far esporre da Mopso un sì tristo ritratto di quella Corte, al quale poi Tirsi ne contrappone un altro sì lusinghiero, non è certo senza qualche buona ragione, benchè non sappiamo indicarla. Ecco ora il passo.

. . . . . Un dì mi venne
E bisogno e talento d'irne dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume;
Ed a costui (1) ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran Terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l'avviso, e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d'oro,
E pennacchi e divise e fogge nove.
Ma sopra tutto guarda che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance: ah! fuggi
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi, ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder e traüdir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame: e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano e rispondono ai parlanti:
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Eco suole nelle nostre selve,
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel ch'altri non disse.
I trespidi, le tavole e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala
Han tutti e lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e se un muto v'entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss'egli: ed io n'andai con questo
Fallace antiveder nella cittade;
E, come volse il cïel benigno, a caso
Passai per là dov'è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene;
Di sirene celesti; e n'uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch'attonito, godendo ed ammirando,
Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d'aspetto magnanimo e robusto,
Di cui per quanto intesi, in dubbio stassi,
S'egli sia miglior duce o cavaliero (1);
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! i'vidi
Celesti Dee (2) ninfe, leggiadre e belle,
Novi Lini ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale e quanta
Agli immortali appar vergine Aurora,
Sparger d'argento e d'ôr rugiade e raggi;
E fecondando illuminar dintorno
Vidi Febo e le Muse; e fra le Muse
Elpin sedere accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nova virtù, pieno di nova
Deïtade, e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: nè già suona
La mia zampogna umil, come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Èmula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond'io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean ch'io fossi stato
Visto dal lupo, e 'lupo era costui.

Allegorica è questa descrizione della Corte di Ferrara, perchè i pastori dell'Aminta sono de'tempi pagani. E pagana n'è pure la morale intorno ad amore; del che voglionsi tener bene avvertiti i giovani che si fanno a legger l'Aminta, affinchè insieme colle eleganze della lingua italiana non si lascino passar nell'animo massime contrarie alla purezza cristiana (3). *Da continuarsi.*

(1) A Mopso.

(1) Il duca Alfonso II d'Este.
(2) Le principesse Lucrezia ed Eleonora, sorelle del Duca.
(3) Qui si allude principalmente a quella non meno vaga che dissoluta canzone, posta nell'Aminta in figura di coro dell'atto primo.

IL TASSO, E CACCIA DI ESSO.

Il Tasso, quadrupede comunissimo in Italia, abita in tutti i climi temperati dell'Europa e dell'Asia. Sui mercati ove si vende la carne nella China si trovano Tassi a dozzine.

Linneo avea posto il Tasso nel genere Orso (*Ursus*); i naturalisti moderni ne han un genere a parte

(*Meles*) la cui unica specie è il Tasso volgare od europeo (*Meles vulgaris*, *Meles europaeus*), cioè il nostro Tasso comune. Il Tasso d'America (*Meles Hudsonius*) non ne differisce abbastanza per farne una seconda specie.

Sono i Tassi animali notturni, striscianti, dalla coda cortissima, dalle dita avviluppate nella pelle. Li distingue eminentemente un organo glanduloso che separa un umore untuoso e puzzolente, il quale si raccoglie in un sacchettino, la cui apertura è situata sotto la coda. Le unghie anteriori lunghissime, li fanno abili a scavare la terra. Appartengono alla tribù de' Plantigradi nella famiglia dei Carnivori (1).

I caratteri del Tasso comune sono: « Testa biancastra con 2 fascie longitudinali nere, che inchiudono gli occhi, e le orecchie; pelo di color misto di bianco, e di grigio cupo nel dorso, bianco nei fianchi, nero nelle parti inferiori; piedi neri. Grugno grosso, largo, e nero; collo corto e grosso; gambe sì corte, che il ventre quasi tocca terra; unghie de'piedi anteriori più lunghe, e più robuste di quelle de'posteriori; peli di due sorta, gli uni lunghi e gli altri corti: nel dorso i peli lunghi sono nerastri, e soltanto bianchi all'apice, i peli corti sono bianchi; su i fianchi l'uno e l'altro pelo è biancastro; così pure sulla coda: la lunghezza del corpo è di 2 - 3 piedi, quella della coda di 2 - 3 pollici circa.

« Scavasi questo plantigrado una tana assai lunga, e tortuosa, vi sta ascoso il giorno, e n'esce la notte per andare in cerca del nutrimento, che consiste in piante, insetti, uccelletti ecc. La femmina si sgrava in estate di 3 o 4 figli. Difendesi da'suoi nemici con molto coraggio, e con ostinazione: è sovente inquietato dalle volpi, e talvolta è astretto a cedere loro la propria tana, che esse poi ingrandiscono ed allargano. Della pelle si fa qualche uso, come pelliccia, il pelo si adopera a fare certi pennelli; alcuni ne mangiano la carne. Reso domestico distingue il suo padrone, ed impara a tenergli dietro » (2).

Aggiungeremo la pittura de'costumi del Tasso secondo lo Smith.

« È animale affatto innocuo, che vive principalmente di radici, di frutta, e d'altri cibi vegetali; va però fornito di tali armi, che pochissimi animali assaltar lo potrebbero impunemente. La destrezza e il coraggio, con cui si difende contro le belve feroci, son cagione, che le battaglie, che sovente gli si danno per mezzo dei cani, diventino un divertimento popolare. In simili circostanze, sebben di natura indolente, oppone la più vigorosa resistenza, e fa talvolta ferite profondissime a'suoi avversarii. La sua pelle è sì floscia e ad un tempo sì dura, che non solo rintuzza i loro denti, ma fa che, ove l'atterrino, esso possa volgersi incontro di loro e ferirli nelle parti più sensitive. Così dura talvolta a lungo contro gli assalti ripetuti dei cani, finchè oppresso dal numero, e lasciato senza forze dalle ferite è costretto di succumbere.

« Gli animali della sua specie vivono ordinariamente a coppia, e producono quattro in cinque figli tutti gli anni. Amano luoghi boscosi, fenditure di rupi, covili sotterranei ch'essi medesimi si formano, ed ove stan nascosti l'intero giorno, per uscirne poi al venir della notte. In certi tempi la loro inerzia, la lunghezza dei loro sonni, li fa coprire d'eccessiva pinguedine.

« Duranti i gran freddi dei rigidi inverni, rimangonsi essi in una specie di torpore, e dormon comodamente sovra un letto d'aridi erbaggi.

« Altro male non sembrano fare al mondo, che un po'di raspamento di terra e di buche, per ritrovare di che nudrirsi; il che sempre avviene nelle loro escursioni notturne. E come questo dà un po' di noja a' padroni dei luoghi, ove cagionano qualche guasto, fece che si pensasse al modo di prenderli, che ora diremo.

« Scoperta che siasi la loro tana, si pone un sacco al suo ingresso, mentre di notte sono assenti: e un uomo vi si tiene di guardia, mentre un altro con cani fa la ronda pei campi, onde sforzare i girovaghi a correre al loro rifugio. Appena la sentinella s'è accorta che il tasso è nel sacco, si fa innanzi e sel porta via; e se l'animale è ancora sul crescere, non è difficile addomesticarlo (1) ».

Questa maniera di caccia non è, per quanto sappiamo, praticata in Italia. Ma noi abbiamo nel Crippa un buon articolo sulla caccia del Tasso, e qui ci piace trascriverlo, benchè importi qualche ripetizione del detto sinora.

« Il tasso è un animale solitario, torpido e diffidente. Egli stabilisce il suo domicilio sotterra nei luoghi i più appartati, e specialmente nei boschi e nelle macchie le più deserte. Avendo egli il corpo lungo, le gambe corte e le zampe munite di lunghe ed acute unghie, scava la terra con somma agilità, e penetra in essa facendovi una via assai tortuosa, a capo della quale si fornia il proprio covaccio, da cui non esce che per cibarsi, ma senza scostarsene molto, temendo egli sempre il pericolo di essere scoperto ed inseguito.

Avviene però qualche volta che il cane lo sorprende fuori della sua tana; ma ciò non pertanto difficilmente vien fatto a questo di potersi di lui impossessare, se non è assistito dal cacciatore; imperciocchè il tasso avendo il pelo assai folto, la pelle dura, le gambe forti, e le mascelle fornite di lunghi ed acutissimi denti, allorchè trovasi affrontato dal cane si sdraja sulla propria schiena, e così supino si difende pertinacemente da lui fino all'ultimo, facendogli e coi denti, e colle unghie molte e profonde ferite. In tale circostanza può il cacciatore facilmente ucciderlo, o con un colpo di fucile, od anche colla bajonetta, che nella caccia de' quadrupedi è sempre opportuna, per non dire necessaria.

Ma siccome io dissi che difficilmente si può sorprendere il tasso fuori della sua tana, così per dare la caccia a questo animale, allorchè in quella si è rinchiuso, conviene servirsi dei cani bassotti, essendo questi i soli che per la struttura del loro corpo possono in essa penetrare.

Allorchè il tasso trovasi investito nel proprio ricovero non si avvilisce nè si sgomenta: ma si oppone coraggiosamente da principio, e collo spingere della terra contro la faccia del cane procura di arrestarlo; ma siccome il più delle volte l'insistenza di questo lo obbliga a ritirarsi fino al proprio covaccio (dal quale non può uscire, atteso che non ha che una sola via, che è quella per la quale entra ed esce); così il cacciatore che dai sordi latrati del cane conosce che il tasso è rinserrato, calcola verisimilmente il luogo in cui può essere posta la di lui tana, e smove al di sopra di essa la terra, finchè giunga a scoprirla. Allora facilmente uccide il tasso, od anche, volendo, può prenderlo vivo, mediante una tenaglia, colla quale si afferra per il collo, con avvertenza però di porgli tosto una musoliera, affinchè non possa mordere alcuno.

Si possono prendere i tassi mettendo delle trappole, dei lacci e dei trabocchetti in vicinanza all'apertura della loro tana; ma è necessario in questi casi, che il cacciatore sia certo di non essere da essi in alcun modo o veduto o sentito; giacchè la somma diffidenza di questi animali farebbe

(1) *G. Cuvier*, *Règne animal.*
(2) *Ranzani*, *Zoologia.*

(1) *Tom. Smith*, *Gabinetto del Giovane naturalista.*

sì, che abbandonando il primiero loro ricovero si portassero altrove a fabbricarsi un nuovo nascondiglio.

Igiovani tassi si addomesticano facilmente: ma non così i vecchi, i quali non perdono mai della loro nativa salvatichezza. Questi animali sono altresì comunemente soggetti alla scabbia, di modo che i cani che penetrano nelle loro tane con somma facilità contraggono questo morbo. Sarà quindi opportunissima cosa, che il cacciatore, tosto che il di lui cane sarà uscito dalla tana del tasso, lo lavi prontamente con acqua e sale, onde impedire che si infetti di tale malattia.

La carne del tasso non è cattiva a mangiarsi, specialmente quando è giovine, ma non ha un sapore che la renda pregevole. Della pelle egualmente se ne fa poco conto; poichè essendo coperta di peli ispidi e duri, non se ne possono ricavare delle pellicce di pregio. Tuttavolta i fabbricatori di finimenti per i cavalli se ne servono per ornare alcune parti di essi (1).

(1) *Bonaventura Crippa, Trattato della caccia.*

(Tasso.)

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

28 *marzo* 1827. — Morte di Luigi Beethowen. —

Luigi di Beethowen, celebre maestro di musica tedesco, vide la luce a Bonn nel 1772, e corse grido che traesse illegittimi natali da Guglielmo II re di Prussia. L'elettore di Colonia lo mandò a sue spese a Vienna dove fece rapidi avanzamenti negli studj teorici. Non andò guari che le sue composizioni musicali furono accolte con vivissimi applausi. Dopo la morte dell'elettore di Colonia, suo protettore, egli tornò a stanziarsi in Vienna nel 1801. Nel 1809 fu in procinto di accettare l'offerta fattagli da Girolamo Bonaparte di assumere l'ufficio di maestro di cappella della nuova corte di Vestfalia. Ma l'arciduca Rodolfo e i principi Lobkowitz e Kinsky gli assegnarono una pensione annua di 4000 fiorini, col patto che rimanesse a Vienna o in qualunque altro luogo della monarchia austriaca. Beethowen, degno emulo degli Haydn e dei Mozart, venne, come questi, in eccellenza nella composizione istrumentale, e morì a Vienna nel 1827. Negli ultimi suoi anni egli era diventato interamente sordo, terribile sventura per un uomo che cotanto si deliziava nell'armonia! Egli stesso ha delineato nel suo testamento le incomportabili angoscie morali che gli recava questa crudele infermità. Le magnifiche sue sinfonie, le sue composizioni a 7, a 5, a 4, a 3, e le sue belle suonate pel pianoforte hanno fatto e fanno tuttora l'ammirazione di tutti gl'intelligenti di musica.

Vienna l'onorò di stupendi funerali a cui intervennero forse trenta mila persone; i principali suonatori della città eseguirono la famosa marcia funebre di sua composizione; i poeti e gli artisti più celebri accompagnarono l'esequie, portando lugubri torce o sostenendo i lembi del drappo mortuario. Hummel depose sulla sua tomba una corona d'alloro. S'innalzò nel cimitero di Wahring un monumento alla sua memoria. Praga, Berlino, Breslavia ed altre città della Germania gareggiarono nel rendergli funebri pompe.

È singolare a notarsi che il celebre Haydn sotto il quale Beethowen fu mandato a studiare, presagì male di lui, e disse che non sarebbe riuscito altro che un buon suonatore di clavicembalo. A sua volta Beethowen non seppe comprendere il merito de' due grandi maestri Weber e Rossini, che fanno, e massimamente il secondo, le delizie dei due mondi colle musicali opere loro. Ei li giudicò, come egli era stato giudicato da Haydn; novello esempio degli errori in cui cadono talvolta anche gli uomini più eminenti pel loro sapere (1).

(1) *Dizionario delle Date. — Dizionario Biografico.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 247) ANNO SESTO (30 MARZO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Borsa di Anversa)

LA BORSA DI ANVERSA.

Nel secolo decimoquarto e per parte del decimo quinto i Paesi Bassi erano la sede principale del commercio Europeo. Bruges fu per lungo tempo l'emporio delle merci ed il gran luogo di deposito per le produzioni dei paesi meridionali e settentrionali d'Europa. Lo spettacolo dell'industria, e quindi dell'opulenza e dello splendore che offerivasi ai mercatanti accorrenti a Bruges da tutti i lati d'Europa, porgeva un'efficace lezione ai popoli intorno ai vantaggi che possono recare le arti di un'utile vita; lezione che avrebbe pure dovuto ammendare i circonvicini principi che consumavano le loro forze nel guerreggiare, e richiamarli a più giovevoli pacifiche imprese. Sluys era il porto di mare di Bruges, e di colà per mezzo di un canale lungo circa nove miglia, i vascelli venivano a scaricarsi delle merci nel centro della città. Nel 1482, per le contenzioni insorte tra i borghesi di Bruges e l'Arciduca Massimiliano, il porto di Sluys venne bloccato, e ciò fu gran detrimento alle sorgenti di ricchezza di Bruges. Allora il gran commercio, di cui questa città era il seggio, trasportossi in Anversa, che per lungo tempo era stata inferiore a se stessa nell'importanza commerciale, e godeva per la sua natural posizione de'più grandi vantaggi. Essa trovavasi 45 miglia distante dalla foce di un gran fiume provante il flusso marino, il quale bagnava anche molto paese alle sue spalle e grandemente conveniva a'navigatori sia che arrivassero dal settentrione ovvero dal mezzogiorno d'Europa. Prima ancora che il commercio di Venezia si fosse steso a quelle parti, Anversa avea trafficato nelle produzioni dell'Oriente mercè dei porti del mar Baltico e della Russia, ai quali quelle produzioni arrivavano per terra dai porti del Mar Nero. Dopo le Crociate, le merci e derrate

d'Oriente passarono in Occidente per la via del Mediterraneo, e quindi nacque la temporanea supremazia che ottenne il commercio de'Veneziani. Poscia che fu scoperto il passo all'India per il capo di Buona Speranza, il traffico di Venezia necessariamente venne a declinare. Ma in mezzo a tutte queste vicende il commercio d'Anversa continuava a fiorire. La sapienza de'regolamenti commerciali di questa città vi traeva mercatanti d'ogni paese, i quali nelle grandi fiere, che duravano parecchie settimane, vi vendevano le loro merci franche da ogni dazio o balzello. I Portoghesi, nelle cui mani erano passati i prodotti dell'India, trovavano che Anversa era la miglior piazza per l'esito de'ricchi carichi delle lor navi. Laonde questa città non tardò a diventare l'emporio centrale d'ogni sorta di merci e derrate d'Oriente, ed a questo emporio i mercanti di Germania, di Francia, d'Inghilterra e di tutta l'Europa settentrionale convenivano per fare le compere loro e vi lasciavano in cambio le derrate e le merci dei rispettivi loro paesi, le quali trovavano per compratori gli Spagnuoli, gl'Italiani ed altri trafficanti del mezzogiorno d'Europa. Di tal maniera fu annodato il commercio dell'Inghilterra colla Spagna; imperocchè tutte le asportazioni spagnuole erano spedite di prima mano in sui mercati della Fiandra; e gl'Inglesi erano i più larghi compratori delle mercanzie d'ogni nazione. La concorrenza de'compratori e de'venditori favoreggiava grandemente gl'interessi del traffico come quella che distruggeva lo spirito di monopolio. Da questa libera concorrenza ne derivava pure il buon prezzo de' prodotti; onde floride manifatture di velluto, di arazzi e di damasco si stabilirono in Anversa. Oltre la concorrenza dei lontani, eravi pur anco l'affluenza grandissima de'vicini. Le mercanzie arrivavano in Anversa sopra carri per terra, dall'Hainault, dalla Francia, dalla Borgogna, da Colonia e da Cambrai. Narrasi che 2500 navi siansi trovate dinanzi Anversa ad un tempo. La popolazione di questa città nel secolo decimo sesto ammontava a circa a 200,000 anime.

La Borsa di Anversa fu edificata nel 1531. Sì grandi faccende commerciali fra individui di tante e sì diverse nazioni richiedevano di necessità questo luogo di convegno, ed il cambio delle merci conduceva naturalmente alle cedole di cambio, le quali con gran vantaggio di tutte le parti quivi si negoziavano. La Borsa d'Anversa fu il primo edificio di questo genere in Europa e servì di modello alle Borse di Londra e d'Amsterdam. Essa posa sopra colonne di marmo azzurrigno tutte quante intagliate, ma ciascuna in un differente stile.

Il commercio d'Anversa durò in alta prosperità quasi fino alla metà del secolo decimo sesto, al qual tempo diede il tracollo, dal quale i susseguenti avvenimenti più non gli permisero di potersi rialzare. Per la guerra tra Carlo V e Francesco I, i Paesi Bassi furono sottoposti a gravissimi tributi, che li condussero a frequenti sommosse; e molti de'più industri fra quei cittadini abbandonarono il paese. Poscia nacquero le famose guerre di Fiandra, in cui Anversa fu saccheggiata. Le province settentrionali dei Paesi Bassi si tolsero al giogo della Spagna, ma non così le province meridionali. Sotto un dispotismo, come quello di Filippo II, era impossibile che prosperasse il commercio: onde i mercatanti d'Anversa andarono a portare il perseverante ed industre loro genio commerciale sotto più libero cielo. Quelli, che vi rimasero, furono ridotti a povertà, ed il paese dovette sostenere per molti anni i più tirannici e crudeli trattamenti. Nel 1576 Anversa fu saccheggiata dagli Spagnuoli; nel 1585, dopo un ostinato e celebre assedio, fu presa dall'esercito del Duca di Parma (1). Occupate le foci della Schelda, il Farnese ne assediò i porti e ne distrusse intieramente il commercio. Amsterdam allora cominciò a sorgere sopra le rovine d'Anversa. Col trattato di Westfalia, nel 1648, si stipulò dalla Spagna e dall'Olanda che la navigazione della Schelda resterebbe chiusa, e sotto a questa fatale inibizione il porto d'Anversa continuò a languire fino all'occupazione de'Francesi nel 1794. Bonaparte volle far rivivere l'importanza commerciale d'Anversa e già si erano spese immense somme nella costruzione della darsena ed in altre opere; ma per la ragione delle cose d'allora, Anversa sotto l'impero francese riuscì un emporio militare-navale, anzi che commerciale. La popolazione di Anversa non oltrepassava nel 1816 le 52,000 anime; al presente coi sobborghi ascende a circa 73,000. La Schelda da cui Anversa è bagnata, è un fiume che molto contribuisce al ben essere ed alla prosperità del Belgio e dei paesi circostanti. Questo fiume ha la sua sorgente presso a San Quintino in Francia, e passa a Tournay, Gand, Dendermond ed Anversa, dove è largo 1600 piedi. È connesso colla Mosa e col Reno, e si dirama in molti canali ed acque navigabili che stendono l'interna navigazione al settentrione della Francia, all'occidente della Germania e della Svizzera. Vascelli della più gran portata arrivano presso Anversa: e i carichi loro sono distribuiti nell'interno del paese da numerosi canali.

Nel 1833, il numero delle navi entrate nel porto interno d'Anversa fu di 974; tonnellate 118,524. Di esse 384 erano Prussiane, Danesi, e Tedesche, 153 Inglesi, 84 Russe, 74 Francesi, 72 dagli Stati Uniti, 53 Svedesi e Norvegie, e 46 Olandesi. Più di una metà di queste navi pigliarono porto nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre. Il numero delle navi minori di 100 tonnellate fu di 556, 407 erano dalle 100 a 400 tonnellate e 11 da 400 a 500. Nel 1830 le navi appartenenti a quel porto erano 112, della portata in tutto di 30,909 tonnellate, con 1557 uomini d'equipaggio. Prima della rivoluzione del Belgio, il numero delle navi si andava ogni anno aumentando, ed il commercio olandese ve ne facea fabbricare molte per proprio suo uso. Ma dopo la separazione del Belgio dall'Olanda, molti negozianti lasciarono Anversa insieme con circa 40 lor navi ed andarono a stanziarsi in Olanda. Il commercio dell'Inghilterra coll'Olanda e col Belgio è stato tuttavia più grande dopo la loro divisione di quel che fosse quando formavano un solo Stato. Le principali importazioni d'Anversa consistono annualmente in circa 20,000,000 libb. di caffè, 6,000,000 libb. di cotone, 10,000,000 libb. di tabacco e 28,000,000 libb. di zuccaro. Le esportazioni consistono in cereali, pannilini, merletti, tappeti, sevo, ecc. (2).

Il trattato di Vienna ha stabilito che la navigazione di ogni fiume debba esser libera dalla fonte alla foce, e soggetta solo a certi dazj già prima pagati, i quali saranno posti sul tonnellaggio e non sulla

(1) V. il F.° N.° 77.
(2) *The Penny Magazine.*

natura del carico. La conferenza di Londra, nell'assestamento delle cose tra l'Olanda ed il Belgio, ha per conseguente determinato il dazio sul tonnellaggio delle navi nella Schelda. Questo dazio, al dire de'Belgi, è sì gravoso, che quanto Anversa se ne addolora, altrettanto Rotterdam ne va giojosa.

DELL'ORGANO DELL'UDITO.

Ogni umana creatura, tranne il rarissimo caso di totale sordaggine, ascolta, ode, sente ed intende. Quindi le dolcezze del conversare, quindi i piaceri della musica: l'udito è la porta delle principali nostre cognizioni, esso ci dà l'avviso di mille pericoli. Ma quanto pochi sono coloro che sappiano per quale mirabilissimo artifizio s'operi in noi l'audizione! Non così interverrà di quelli che avranno letto attentamente il seguente articolo, copiato letteralmente dall'opera di un gran fisiologo alemanno (1).

L'*organo dell'udito*, che con ragione si annovera unitamente a quello della vista tra i sensi esterni più nobili, mentre che la sfera dell'umano sapere ed agire, abbastanza limitata negli altri sensi, viene per esso estesa e moltiplicata in modo maraviglioso, è l'organo principale della cultura dell'uomo, e la sorgente primaria d'una sorte più sublime all'uomo accordata in virtù del commercio intellettuale. Il suo *organo*, l'orecchio (esterno ed interno) che sta in rapporto col sistema cerebrale, mediante un pajo proprio ed importante di nervi (nervi acustici), è una delle formazioni più mirabili e complicate del corpo umano, ed in alto grado si distingue, siccome l'occhio, per le sue proprietà. Come nell'occhio i corpi diafani, così nell'orecchio le cartilagini ed ossi mobilissimi sono gli elementi principali di questo sensorio, ed in nessuna altra parte di tutto il corpo le cartilagini ed ossi sono elevati a tanta importanza ed esercitano un'influenza cotanto essenziale nelle funzioni più alte, come nell'organo dell'udito.

Quest'organo, infossato profondamente nell'osso più solido della testa (osso temporale), è rivolto per mezzo dell'*orecchio esterno* al suo mondo. L'orecchio esterno è una conca formata da cartilagini e rivestita dalla membrana esterna, la quale, convessa e concava a vicenda, dal suo margine si contrae finalmente in una concavità maggiore, che conduce immediatamente al *meato uditorio*. Il meato uditorio è un tubo esternamente cartilagineo, internamente osseo, che si conserva spalmato di *cerume* separato dalla sua superficie interna. È chiuso da una tesa membrana alla sua interna estremità, la quale ha ricevuto il nome di *timpano*. Dietro a questa membrana si ritrova quasi infossata nell'interno del temporale una piccola cavità, *cavità timpanica*, ed in questa si presentano all'anatomico alcune parti rimarchevoli. Ad essa appartengono gli *ossetti dell'udito*, ossetti piccoli, delicati, torniti che si appellano, a seconda della loro similitudine ad alcuni istrumenti, *martello*, *incudine*, *staffa*. Il martello è attaccato alla membrana del timpano e coll'altro canto, cioè col suo capo rotondeggiante si mette in rapporto per una piccola articolazione coll'incudine, e questa, avendo il suo corpo diviso in due gambi, col più grosso si lega in rapporto col capino della staffa. Il pezzo fondamentale della staffa, ossia la predella s'introduce in una piccola apertura, che si ritrova nella parete posteriore della cavità timpanica, detta *finestra ovale*. È per altro qui opportuno distinguere da questa finestra ovale la così detta *finestrina rotonda*, parimente apertura piccola, chiusa dal periostio, che si ritrova più inferiormente e posteriormente sulla parete della cavità timpanica. Si aggiungono agli ossetti dell'udito alcuni muscoli molto piccoli, due o tre al martello, uno alla staffa, per i quali questi e la membrana del timpano possono porsi in una tensione maggiore o minore. È da notarsi ancora che la cavità timpanica è ripiena d'aria atmosferica, che le viene somministrata per un tubo semi-cartilagineo, semi-osseo, la *tromba d'Eustachio*, dalla faringe. Questo condotto si parte dalla faccia anteriore della cavità timpanica, va alla faringe e si apre dietro all'apertura nasale posteriore.

Le suddette due finestre, ovale e rotonda, conducono dalla cavità timpanica in un'altra, giacente più all'indentro del *temporale*, di mirabile architettura, che trasse dai suoi varj condotti ossei, dai quali è composta, il nome di *laberinto*. Si distinguono nel laberinto l'atrio, i tre canali semicircolari e la coclea. L'atrio (vestibulum) è la parte media del laberinto; viene diviso dalla cavità timpanica per una parete ossea, e sta in comunicazione con quella soltanto per la finestra ovale. Egli presenta una escavazione rotondo-angolare nell'interno del temporale, nella quale si osserva, oltre l'apertura della finestra ovale dall'infuori, un'apertura della coclea nell'interno ed altre cinque dei tre detti *canali*. Questi *tre canali semicircolari*, che hanno nell'interno del temporale dietro il vestibolo la loro situazione, sono (come il nome anatomico lo indica) semicircolari, ed ossei canali, che stanno in rapporto per le suddette aperture col vestibolo. Nell'avanti di questo vestibolo resta la *coclea*, corpo osseo torto a spirale, per il cui asse corre un cilindro cavo, che si apre alla punta della coclea in una cavità imbutiforme. Gli avvolgimenti della chiocciola sono divisi per una parete in due condotti, dei quali uno si apre nel vestibolo, l'altro mediante la finestra rotonda nella cavità timpanica.

Siccome nella cavità del timpano concorre l'aria atmosferica, così entra in tutte le parti del laberinto *l'acqua* pure nella serie degli anelli del meccanismo uditorio: questa non solo è contenuta nei due sacchetti membranacei nell'interno de' canali semicircolari, ma circonda anche questi involucri membranacei dal di fuori, e riempie tutti gl'interstizj delle altre parti organiche della coclea. La parte più importante dell'orecchio, alla quale si prestano tutte le altre, come preparativi organici, è il *nervo acustico*, il quale abbandona il cervello nella regione della quarta cavità cerebrale, partendosi in parte dal ponte del Varolio, ed accompagnato dal nervo facciale si protrude per un canale osseo suo proprio nell'interno del temporale. Quivi egli abbandona il nervo facciale per diramarsi con i suoi fascetti nelle parti del laberinto: da un lato si perde nei *sacchetti aquei* del *vestibolo* con i suoi fascetti e rami e nelle vescichette membranacee de' canali semicircolari; dall'altro lato penetra a traverso il cavo cilindro della chiocciola fino all'infundibulo, d'onde dirama per ogni dove i suoi filamenti, i quali traversando le aperture del pernio si dilatano tra il piano spirale della chiocciola in filamenti sempre più esili.

Lo scopo di questa composta distribuzione organica dell'organo dell'udito è di percepire colla sua mediazione quei cambiamenti dei corpi, che si annunziano col *suono*. Il *suono* è l'effetto delle oscillazioni dei corpi, cioè dei movimenti a vicenda contrattivi ed espansivi, che nascono nei corpi, tostochè l'equilibrio relativo tra la loro forza attrattiva e repulsiva è stato vinto da una potenza esterna. La celerità, colla quale seguono le oscillazioni singole di un corpo in un dato tempo, denota l'altezza del suono, ossia il *tono*. La proprietà, per la quale il suono di un corpo differisce dal suono d'ogni altro all'istessa altezza, si chiama *suono distinto*.

Le oscillazioni di un corpo sonoro si comunicano con molta facilità ai corpi elastici. In un fluido elastico come l'aria atmosferica esse si propagano dal corpo sonoro in tutte le direzioni in linee rette e quindi sono chiamate *raggi fonici*, riflessi poi sotto certe condizioni da altri corpi, come i raggi della luce. Il moto progressivo dei raggi fonici si propaga con grande celerità, ma però non sì grande da eguagliarsi a quella dei raggi lucidi.

Conformi a queste leggi i raggi fonici del corpo sonoro giungono all'orecchio esterno condotti dall'aria atmosferica. La conca elastica dell'orecchio, percossa da quelli, li riflette in tale guisa, che essi si combinano in un fascetto di raggi avanti il meato uditorio, e percotendo questo fascetto la membrana del timpano, la pone in eguali oscillazioni. Questa però non è l'unica via, per la quale giungono i raggi del suono dal corpo sonoro alla membrana suddetta, ma ve ne ha ancora un'altra finora meno stimata, che conduce dalla sostanza dell'orecchio esterno per quella del meato uditorio alla membrana del timpano.

Le scosse, che sono prodotte per i raggi fonici dell'aria nella conca dell'orecchio elastico-cartilaginea, passano da questa nella parte cartilaginea del meato uditorio, da questo in quella ossea, e quindi nella membrana del timpano.

---

(1) *Lo spirito dell'uomo, ossia Filologia del pensare di Carlo Hartmann, professore nell'I. R. Università di Vienna; versione dal tedesco. Firenze*, 1837.

Le oscillazioni di detta membrana si comunicano da un lato agli ossetti dell'udito, dall'altro all'aria contenuta nella cavità del timpano, e sono in due modi trasportate da questa cavità all'umore contenuto nel laberinto, giacchè si propagano per la finestra ovale al *vestibolo*, ed a traverso del *periosteo*, che serra la *finestra rotonda* in uno dei condotti della *chiocciola*. Le oscillazioni dell'acqua nel *laberinto* eccitano la midolla del nervo acustico, tolgono l'equilibrio relativo delle forze vitali in esso e danno origine a nuove vitali tensioni nei numerosi filamenti dai quali è composto il nervo acustico. Queste tensioni si estendono sui rami del nervo acustico fino alla loro origine nel cervello, e presentano quivi sotto le condizioni proprie, per le quali nacquero, un totale ossia l'*immagine sonora*. Questa ricevuta nella conoscenza qual unità, che risulta dalla composizione delle diversità e dalle tensioni vitali interne, corrispondenti alle oscillazioni esterne, produce la sensazione dell'udito. L'immagine sonora dunque non è in modo alcuno il semplice prodotto d'una nuova determinazione dell'attività vitale nel nervo acustico provocata da una potenza esterna, che del tutto sia soggetta alle leggi di fisica necessità; mentrechè essa sta tanto più sotto il dominio d'una attività libera, quanto maggiore è la chiarezza, colla quale ella giunge alla conoscenza.

L'*incarico* dell'organo di cui si tratta è principalmente di servire alla vita psichica più alta. Si può dire che l'occhio piuttosto appartenga alla fantasia, l'orecchio alla ragione: è per questo che ogni uomo è eccitato dal desiderio, non solo di udire, ma anche *d'intendere* quello che ha udito. Per mezzo dell'occhio si percepisce la forma dei corpi, per mezzo dell'udito l'interno di essi, la loro attività interna. L'organo dell'udito stabilisce il commercio intellettuale tra gli uomini, e la cultura dell'individuo mediante la trasmissione delle cognizioni dagli altri in lui. Andiamo debitori a quest'organo della felicità, che concede il conversare con gli uomini, e della voluttà della musica.

(Gran Coppiere e Gran Trinciante ad un banchetto reale).

DELL'UFFICIO DI GRAN COPPIERE.

L'uso di considerare per altamente onorifici i servigi domestici resi alla persona del principe, risale all'antichità più rimota. E tra questi egli è naturale il credere che principalissimo fosse quello di servirlo di coppa, ossia di porgergli a bere, imperciocchè oltre al timore de'veleni, più frequenti però nel Medio Evo che nell'antichità, eravi il sospetto de'filtri e d'altre medicate bevande, alle quali la prisca superstizione attribuiva straordinari poteri di turbar la ragione, di tiranneggiare i voleri e gli affetti, e persino di trasmutare gli uomini in bruti. Laonde l'ufficio del regio coppiere va sì lontano che persino la Mitologia ce ne somministra l'esempio. E di fatto essa ci racconta che Giove in forma d'aquila rapì Ganimede, figlio di Troe, garzone sommamente leggiadro, e lo recò nell'Olimpo a servirlo di coppa. Questo ufficio di porgere il nettare a Giove era prima affidato ad Ebe dea della gioventù, la quale essendo in quell'atto caduta al cospetto degli Dei, la veste le andò sopra il capo, onde ella n' ebbe tanta vergogna che più non lasciossi vedere.

Non meno antica de'miti jonici trasportati in Grecia è forse l'autentica storia di Giuseppe il casto, riferita dalle sacre carte. Ora, essa ci narra che questo giovane Ebreo essendo nella prigione del re d'Egitto, vennero rinchiusi insieme con lui due uffiziali di quel monarca, uno de'quali era il gran coppiere, e l'altro il gran panattiere. Ed al gran coppiere egli interpretò il sogno in maniera felice, mentre all'altro predisse il supplizio. Il che essendosi avverato, il gran coppiere, rientrato nella sua carica, si dimenticò di Giuseppe. Ma poi sen risovvenne due anni dopo, quando Faraone ebbe il famoso sogno delle sette vacche pingui e delle sette magrissime che le altre si divoravano.

Anche appresso i re di Persia l'ufficio di gran coppiere o di arcicoppiere era tenuto in somma onoranza. Apparteneva a questo grande ufficiale la cura di porgere il vino da bere a quel re, ma prima egli dovea versare parte di quel licore nel concavo della sua mano, ed assaggiarlo al cospetto del monarca, onde rendere certezza che nulla di pernicioso eravi di misto col vino. Questa instituzione venne pure adottata nell'impero di Bisanzio, quando i costumi delle monarchie Orientali stranamente vi si mescolarono con quelli di Roma imperiale, e di quinci passò nei reami dell'Europa occidentale, ma più come uso di etichetta e di cerimonia che non d'alcuna reale o supposta utilità.

La carica d'arcicoppiere spettava nell'impero Germanico al re di Boemia. Egli presentava la prima coppa di vino all'imperatore, non solo nella festa dell'incoronazione, ma eziandio in tutti i solenni banchetti imperiali. Ma soltanto nel dì dell'incoronamento egli era tenuto di portare la corona in capo nell'atto di esercire il suo ufficio. Parecchie prerogative erano annesse a quest'ufficio: egli avea la precedenza su tutti gli elettori temporali; marciava in processione immediatamente dopo l'imperatore, venendogli appresso l'imperatrice e gli elettori di Magonza e di Colonia, ed aveva la terza voce nel collegio elettorale.

« Eravi in Francia presso la corte un ufficiale col titolo di grande bottigliere, e alcuni scrittori credono che a quello succedesse il grande coppiere; ma si osserva da altri critici, che l'uno e l'altro erano tra i quattro grandi ufficiali della corona, i quali in questa qualità sottoscrivevano tutti gli atti e le lettere patenti del re da Ugo Capeto sino a san Luigi. Mentre

però ad altissimo splendore era salita la carica del grande bottigliere, coloro che ne erano rivestiti, trovavansi tanto occupati dalle loro funzioni, che i re di Francia ad oggetto di sollevarli da quel peso eccessivo, vollero che un altro dignitario incaricato fosse di presentar loro a bere, e quell'ufficiale fu chiamato grande coppiere. Negli ultimi tempi però questo dignitario non aveva grado, nè funzioni se non che nelle grandi cerimonie, come per esempio nei coronamenti de're; mentre ne'conviti e desinari giornalieri i gentiluomini della camera erano i soli che presentavano da bere al monarca.

« La carica di coppiere o di grande coppiere è stata per qualche tempo conservata presso alcuni principi d'Italia e specialmente presso i Papi ».

Nella corte de're Angioini di Napoli, il gran coppiere, ossia primo coppiere del Re, era annoverato tra i grandi ufficiali della casa del Re, ma dipendeva dal gran siniscalco, ch'era uno de'grandi ufficiali della Corona.

La carica di gran coppiere d'Inghilterra fu conferita da Guglielmo il Conquistatore a Guglielmo di Albini, suo compagno d'armi, il quale pure ottenne la contea d'Arundel. Dal che poi nacque che il diritto ad essa carica si reputò connesso a questa contea. Ugo, ultimo della stirpe degli Albini, nell'incoronazione di Eleonora, moglie di Enrico II, esercì la carica di gran coppiere per mezzo di un suo delegato non potendo egli assister in persona, perchè giaceva sotto una sentenza di scomunica, intimatagli dall'arcivescovo di Canterbury. Dopo la morte di Ugo l'ufficio del gran coppiere d'Inghilterra passò ne'duchi di Norfolk, che succedettero nella contea di Arundel. L'unita stampa è copiata da un'antica pittura che rappresenta un Re servito a mensa dal suo gran coppiere e dal suo gran trinciante, ossia scalco.

T. U.

(Oca del Canadà, *Anser Canadensis*).

DELLE OCHE.

Il principale attributo caratteristico che distingue l'oca da tutta la famiglia alata si è il becco. Negli altri uccelli è tondo, conico o adunco nella punta; nelle oche è largo e schiacciato, fatto espressamente per falciare le lunghe erbe che crescono sulla superficie degli stagni e dei laghi.

« L'oca, senza essere avversa alla carne, volentieri si contenta di vegetabili, e non cerca quasi altro nutrimento. Essa è corpulenta, e nondimeno non è difficile a saziarsi. La fecondità delle oche dipende dalla facilità che hanno a procacciarsi di che vivere; la qual cosa insieme alle sue buone qualità ha determinato l'uomo ad allevarla e renderla domestica. Non è facile determinar l'epoca in cui si è cominciato ad allevarne ne'cortili. Bisogna ch'ella sia ben antica, a giudicarne secondo le differenti variazioni che l'oca ha provato sotto la mano dell'uomo ne'colori, nella figura e sino nella interna conformazione.

« I colori sono molto semplici nelle differenti specie d'oche selvatiche. Quando siasi data una volta l'esatta descrizione delle penne d'un'oca e di un'anitra selvatica, si son descritte tratto per tratto tutte le altre; ma nelle specie domestiche non troverete due individui che si somiglino.

« La carne dell'oca passa per un cibo abbastanza dilicato; ed in certi luoghi, soprattutto nelle paludi di Lincoln, non sono meno stimate le sue penne. Vi sono in quella contea de'privati i quali hanno sino ad un migliaio di oche vecchie: queste producono in una stagione sette volte il lor numero, e si spiumano comunemente cinque volte all'anno. È questa senza dubbio una operazione crudele, ma siccome le piume formano un ramo lucroso di commercio, accade di ciò come di tant'altre cose suol accadere: la necessità che vi forza, e l'utile che se ne ricava prevalgono a qualunque riguardo d'umanità.

« Le oche ne'paesi meridionali della Francia sono vittima d'un trattamento ancora più barbaro. Per aumentare il volume del loro fegato, si tengono chiuse in ristrettissimi spazi; si dà loro un nutrimento asciutto, riscaldante; si sottrae loro quasi del tutto l'acqua, ed anche si fanno loro crepar gli occhi, perchè, meno distratte da oggetti esterni, mangino con maggiore avidità.

« L'oca domestica è molto assidua a covare, ma talvolta è supplita dal maschio. Quando i piccioli sono schiusi dal guscio, il maschio ha un orgoglio inconcepibile; riguardandosi come un campione incaricato di difendere la sua prole, dà coraggiosamente la caccia ai cani ed anche agli uomini quando se gli avvicinano di troppo. Sibila ed allunga il collo come se fosse provvisto d'armi offensive, e quando l'oggetto della sua collera s'è ritirato, ritorna verso la femmina, grida per la gioia e batte l'ali, come se avesse riportato una vittoria.

« Si è generalmente d'accordo nel riguardare l'oca delle paludi, che è la specie più grande che trovisi in Inghilterra, come lo stipite delle oche domestiche. Se noi volessimo descrivere tutte le oche selvatiche, quest'articolo ci condurrebbe troppo lungi. Eccone le principali: l'oca palustre, l'oca dal becco a fava, l'oca che ride, l'oca del Canadà, l'oca degli Eschimali, quella di Moscovia, l'oca armata o di Gambia, l'oca antartica o dalle ali bianche; l'oca di montagna di Spitzberg e quella di montagna del capo di Buona Speranza (1).

---

(1) *Gugl. Mavor, il Buffon per le scuole.*

Tra le ridette specie di oche una delle più riguardevoli è l'Oca del Canadà (*Anser Canadensis*. L.) rappresentata nell'annessa stampa. Quest'uccello è l'*Outarde* de'Francesi-Canadani, il *Bustard* de'coloni della Baja di Hudson, il *Wild-Goose* degli Anglo-Americani, e l'*Oie-à-cravate* de'Francesi. Esso per le sue forme e specialmente pel collo s'avvicina molto ai cigni; onde Eyton lo colloca nel genere Cigno, e Giorgio Cuvier, senza decidersi, dice che gli sembra un vero cigno. Nondimeno il Dottor Richardson nella sua *Fauna Boreale-Americana* ed altri dotti naturalisti affermano che appartenga assolutamente al genere Oca (*Anser*). Abbonda nell'America settentrionale, e trovasi fino ad un'alta latitudine. Gli abitanti della Baja di Hudson fanno gran capitale di quest'uccello pel loro vitto invernale, ed in certi anni ne uccidono e mettono ne'barili non meno di tre o quattro mila. È un uccello di passaggio che s'interna sino a mille miglia nell'interno dalla costa del mare. La sua peluria è molto pregiata.

Il Crippa descrive a questo modo la *Caccia dell'Oca salvatica.*

« Due sono le razze delle oche. L'una da lungo tempo resa schiava dell'uomo si è accostumata a vivere con lui, ed a propagare pel solo suo vantaggio. L'altra molto più numerosa della prima, è tuttora selvaggia e libera. Entrambe però queste razze provenendo originariamente da uno stipite solo, non presentano fra di loro altre differenze, se non se quelle che debbono necessariamente risultare dalla diversità che passa fra lo stato di schiavitù imposta dall'uomo alla prima, e quello di libertà che la natura accorda alla seconda.

» L'oca domestica è bensì più grossa e più pingue, ma è meno svelta e robusta della selvaggia, la quale ha per conseguenza sulla prima quei vantaggi che pressochè tutti gli animali selvaggi hanno sui domestici della loro specie: quelli cioè d'essere più leggieri, più agili, più forti, più avveduti, e di carni più saporite. Differisce altresì l'oca salvatica dalla domestica pel colorito delle penne, avendo essa il dorso grigio bruno, il ventre bianco, e tutto il resto del corpo coperto di un bianco rossigno, di cui ciascuna piuma è frangiata all'estremità.

» Sebbene non siano molto frequenti i casi di trovare fra di noi delle truppe di oche salvatiche, come lo sono in altri paesi più settentrionali; tuttavia durante l'inverno qualche volta se ne veggono delle bande a calare sulle nostre campagne e nei seminati, ai quali arrecano un grandissimo danno. Se non sono disturbate, ivi rimangono a pascersi delle biade che vi hanno germogliato, e non è che sul far della sera che si portano in vicinanza degli stagni o dei fiumi per passarvi più sicure la notte. Ordinariamente non si trattengono più di un giorno nello stesso luogo: e questa loro incostanza riesce di non poco sollievo all'agricoltore; poichè se fosse altrimenti, incalcolabili sarebbero i guasti che cotesti uccelli arrecherebbero alle biade ed alle praterie. Riunita pertanto questa instabilità alla diffidente circospezione, ed alla finezza del loro udito, ne deriva che la caccia delle oche salvatiche è assai difficile da praticarsi. Tuttavia avend'io trovato in Aldrovando indicata una maniera di cacciare questi uccelli, che a parer mio sembra bene immaginata, io qui la ripeto ai miei leggitori.

» Allorchè, dice il suddetto Autore, il gelo tiene la terra rappresa ed asciutta, si sceglie una vasta campagna od una brugliera, in mezzo alla quale si corica una rete sufficientemente forte per resistere all'urto di questi grossi uccelli. Questa rete debb'essere tesa ed assoggettata per mezzo di corde in modo che sia pronta ad alzarsi e cadere, a guisa delle copertine per le allodole. Alla distanza di quarantacinque o cinquanta piedi, si scava una fossa, dentro la quale possa starvi nascosto il cacciatore, e fare scoccar la rete a tempo opportuno, mediante una corda che da essa procede. Tutto quest'apparato debb'essere coperto o di foglie, o di fiscelli di paglia, o d'altro, affinchè non apparisca agli occhi di questi volatili; i quali essendo per loro natura diffidentissimi, qualora si presentasse loro un oggetto nuovo e sconosciuto, eviterebbero di avvicinarsegli temendo un inganno.

» Questi preparativi dovranno farsi alla sera; riservandosi alla mattina, prima di giorno, di collocare due o tre oche domestiche in vicinanza della rete, onde servano di richiamo alle salvatiche. Appena spuntato il giorno, ponendosi queste al volo, e vedendo da lungi le oche domestiche, e sentendone i gridi, dopo molti giri e reiterati circuiti per l'aria, calano là dove trovansi i richiami. Il cacciatore allora fa scoccare la rete, e copre l'intera truppa delle oche salvatiche, o almeno parte di essa.

» Eugenio Raimondi addita un metodo presso a poco eguale per prendere questi volatili; se non che, in vece di stendere la rete sul piano, egli suggerisce di collocarla a canto di una fossa, in cui vi sia raccolta dell'acqua. In questa fossa il cacciatore pone le oche di richiamo, e tenendosi ad una certa distanza nascosto in una capannuccia, fa scoccare la rete e copre la fossa, allorquando le oche salvatiche sono entrate nel guazzo.

» Nei paesi settentrionali, dove le truppe di questi uccelli sono assai abbondanti, i cacciatori impiegano molte altre astuzie per sorprenderli ed ucciderli anche col fucile. Per esempio: allorquando la terra è coperta dalla neve, si vestono di una tonica bianca per potervisi avvicinare; in altri tempi si avvolgono intorno al corpo dei rami di foglie in guisa da presentare un albero ambulante; altre volte si imbacuccano di pelli di animali quadrupedi, e camminando curvi sullo schioppo, procurano di portarsi al tiro; ma ad onta di questi e d'altri stratagemmi, non sempre viene loro fatto di accostarvisi non solo di giorno, ma neppure di notte; poichè mentre la truppa intiera riposa, si pretende che una vegli costantemente col collo teso, e colla testa elevata, pronta a dare con un grido il segnale della fuga alle compagne, ogni qualvolta si avvede di qualche pericolo od insidia. Tuttavia se i cacciatori possono o in un modo, o nell'altro portarsi solamente ad una certa vicinanza, sono pressochè sicuri di ucciderne qualcheduna, qualora corrano velocemente verso la truppa medesima, allorchè si accinge a spiegare il volo; imperciocchè non potendo le oche alzarsi senza prima fare diversi passi in terra, e battere per alcuni momenti le ale, onde prendere l'aria, eglino possono approfittare di questo loro perditempo, e giungere a sufficiente distanza da scaricare su di esse i loro fucili.

» La carne dell'oca salvatica essendo meno involuta di grascia di quella della domestica, è perciò più saporita e più facile a digerirsi. Ciò però che più si ha in pregio di questi uccelli, sono la loro peluria, e le penne delle ali. Serve la prima per imbottire le coltri da letto, e per altri usi domestici; e delle seconde facendosene un abbondante commercio, ne deriva che dell'una e delle altre se ne ritrae un buon profitto » (1).

(1) *Bonaventura Crippa, Trattato della caccia.*

LE VIOLE.

Dopo la Rosa, regina degli orti, nessun fiore quanto la Viola fu caro in ogni tempo ai poeti ed agli amanti. Omero ne incoronava il crine di Citerea, diva degli amori, nè havvi canto gentile che a spirar non sentasi la fragranza delle viole. Quest'amabil pianta, nunzia de' bei giorni della primavera, ha per noi mille attrattive che si collegano col tempo del suo fiorire e colle grate rimembranze che in noi risveglia il ringiovenirsi dell'anno, quando il nostro animo si apre ai sensi della gioja e dell'amore.

Numerosa è la famiglia delle viole. Tournefort ne contava quarantatre specie; Jussieu ne annovera sessantanove. Quelle di Europa si rassomigliano nelle forme de' fiori e nelle parti della fruttificazione; onde agevol riesce il riconoscerle. Ma fra le viole dell'America e dell' India ce ne ha che assai ne differiscono. Quindi il Ventenat nel ricco giardino della Malmaison ne ha stabilito un nuovo genere ch'egli chiama *Jonidium*.

Si adoperano i fiori della violetta come farmaco che ammollisce, rinfresca, tranquilla. Se ne trag-

gono sciloppi, conserve e linfe odorate ed acque coloranti in turchino. Persino le sue radici servono alla medicina; Villemet le ha adoperate in luogo della ipecacuana.

Pare che i Latini chiamassero indistintamente col nome di *violæ* la *melania* e la *leucoia* de' Greci, la viola mammola ed il garofano. Lo stesso avviene frequentemente fra noi.

Si fa spesso menzione da' poeti delle molte sorta di viole. *Et violæ omne genus.*

Gialle, sanguigne, e candide viole.
Poliziano.

Di bianche violette, e perse, e gialle.
Alamanni.

Ma quella tra le viole che ha ottenuto i primi onori della specie, è la *viola odorata* di Linneo, la viola mammola, la mammoletta che cresce sotto tutte le siepi, orna ogni praticello, e veste ora quasi interamente le nostre ridenti colline.

Non coltivata ella cresce, mostrando col suo esempio che la mano della natura è sufficiente a creare ogni bellezza; la sua fragranza è più soave, alquanto in discosto, per meglio figurare l'innocenza a cui sempre viene paragonata:

Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi onesta e vergognosa.

Naide coglieva serti per Alessi in Virgilio; di mammolette spargevan nembi in Claudiano gli Amori dalle piene faretre. In una gentil mammoletta Garcilasso convertiva un bello e valoroso garzone, ed in una mammoletta pure il professore Rapino trasformò la Ninfa Jante, che non potendo conservarsi bella e pudica, tinta si era d'oscura ferrugine il volto, onde rintuzzare gli sfrenati desiderj di Apollo. Di mammolette, finalmente, Zefiro e Flora aveano sparso in Camoens l'isoletta ove i Portoghesi trovarono ne' sorrisi delle vezzose Oceanine il premio delle loro animose fatiche.

Io non so se di viole anzi gialle che perse intendesse di favellare Claudiano, quando ad esse pareggia le chiome di Onoria, e se quindi volesse chiamarle bionde ovvero brune. Certo è però che l'aggiunto di pallido viene ognor dato alla mammoletta; colore che singolarmente si confonde con quel degli amanti; onde tinte d'amorosa pallidezza le chiama il Sanazzaro, e prima di lui avea detto Orazio:

Tinctus viola pallor amantium.

E questo smorto colore parve ad alcuni superare in pregio le vivaci tinte della splendida rosa.

La rosa il pregio cede al tuo pallore,
Questo è il color che amore
Di sua man tigne e segna.
Torquato Tasso.

Col color della viola è raffigurato l'impallidir di una bella per improvviso timore od affanno;

Subito paventosa il volto tigne
Di pallor di viola.
Bernardo Tasso.

Anzi il Petrarca giugne sino a confondere insieme uno coll'altro pallore ove dice:

Se un pallor di viola e di amor tinto.

Il Pindemonte finge che la Malinconia abbia il manto color di viola.

Tra i versi inspirati ai poeti italiani da questo gratissimo de' fiori, vuolsi comprendere una Canzonetta del Bertola che così principia:

O bella Mammola
Tutta modesta,
Il primo zefiro
D'april ti desta:

Vivi rinchiusa,
Ma in lontananza
Spesso t'accusa
La tua fragranza.

Mammola bella,
Tu sol l'immagine
Sei d' Isabella, ecc.

Ma più che da ogni altro la gentil Mammoletta fu leggiadramente cantata dal Lemene nel Sonetto che segue:

Messaggiera de' fior, nunzia di Aprile,
De' bei giorni d'Amor pallida Aurora,
Prima figlia di Zeffiro e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile;

S' hai ne le foglie il bel pallor simile
Al pallor di colei che m'innamora,
Se per imago sua ciascun t'adora,
Vanne superba, o Violetta umile.

Vattene a Lidia, e dille in tua favella,
Che più stimi de gli ostri i pallor tuoi,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch'ella.

Con linguaggio d'odor dirle tu puoi:
Se voi, pompa d'Amor, siete sì bella,
Son bella anch'io perchè somiglio a voi.

Parlando delle viole come fiore di poema e romanzo sarebbe ingiusto il passare in silenzio la *viola tricolor* di Linneo, da noi chiamata la *violetta del pensiero.*

Un uom d'ingegno, trovandosi in Mosca nella spedizione del 1812, mandò alla sua bella in Milano una lettera nella quale era chiusa una violetta del *pensiero*, ed erano scritte queste brevi parole « Non ne ho che un solo; esso è per voi ».

D. B.

EFFEMERIDI ISTORICHE UNIVERSALI

5 *aprile* 1250. — San Luigi (*Luigi IX*), re di Francia, è fatto prigioniero in Egitto. —

Nell'anno 1244 s. Luigi, essendo ammalato gravemente, avea fatto voto di prendere la croce contro gl'infedeli. Tosto ch'ebbe ricuperata la salute, si diede tutto a far gli apparecchi per soddisfare al suo voto, ad onta che gli s'opponessero con forti richiami la regina sua madre e la sua sposa, e per fino il vescovo di Parigi. Quattro anni continui impiegò nei preparativi di questa spedizione grande ed infelicissima: finalmente lasciata alla regina sua madre la cura

del regno, partì colla moglie, accompagnato da' suoi tre fratelli e dalle loro consorti, e da quasi tutti i cavalieri francesi. Una parte dell'innumerevole flotta sciolse da Marsiglia, ed il resto da Acquamorta che oggidì giace lungi dal mare.

Giunti alla rada di Damiata, i crociati s'impadronirono di cotesta città, e consigliarono quindi da qual lato rivolgerebbero le loro imprese. Roberto, conte d'Artois, fratello di s. Luigi, fece decidere che si movesse alla conquista del Cairo, capitale dell' Egitto, « poichè, diceva egli, chi vuol uccidere il serpente, dee prima schiacciarne il capo ».

Passarono il Nilo al cospetto degl'infedeli che si diedero alla fuga; ma l'impetuoso valore del giovane conte d'Artois fece perdere il frutto di questa prima vittoria. S'impegnò temerariamente nella città di Massoure, e vi rimase spento. La metà dell'esercito fu tagliata a pezzi, e l'altra metà perì o per la fame o pei contagi, e per colmo di disavventura il re rimase prigioniero co' suoi due fratelli ed i principali cavalieri.

S. Luigi fu magnanimo nei ceppi quanto lo fu sul trono, ed i Musulmani, stupiti di tanta costanza, gli dicevano: « Noi ti consideriamo come nostro schiavo, e tu cinto di catene, ci tratti come se noi fossimo i tuoi prigionieri »?

Si ebbe l'ardire di proporgli un'eccessiva somma pel suo riscatto; ma egli rispose ai messi del soldano: « Riportate al vostro signore, che un re di Francia non si riscatta con denaro; ch'io gli pagherò questa somma per i miei seguaci, e Damiata per me ». Di fatti pagò per essi 400m. lire, restituì Damiata per sè, e fece col soldano una tregua di dieci anni.

La reggente sollecitava il re a ritornare in Francia; ma egli recossi in Palestina, ove rimase ancora quattro anni per far rialzare e munire le fortificazioni di Cesarea, di Joppe e d'altre città, di cui ancora erano padroni i cristiani; fece rimettere in libertà più di dodici mila cristiani prigionieri de' Turchi, e fu finalmente obbligato a ritornare nel suo regno dopo la morte della regina Bianca sua madre (1).

È noto che San Luigi morì poi nel 1270 di pestilenza sotto le mura di Tunisi in una seconda crociata.

Il Chateaubriand così favella di questo monarca.

« Ogni epoca istorica ha un personaggio che lo rappresenta; S. Luigi è il modello del medio evo, legislatore, eroe e santo. L'epoca nella quale ci visse fa apparire più luminosa la sua gloria pel contrasto dell'ingenuità e della semplicità che era il carattere di quest'epoca. Sia che Luigi combatta sul ponte di Taillebourg od alla Massoure, sia che in una biblioteca egli soddisfaccia quelli che lo domandano intorno al contenuto di un libro; sia che dia udienze pubbliche, o giudichi delle differenze insorte, seduto sotto la quercia di Vincenne *senza uscieri o guardie*; sia che venga eletto arbitro fra di loro dai principi stranieri: sia che muoja sulle rovine di Cartagine: non si sa sotto qual aspetto ammirarlo di più, o come cavaliero, o come chierico, o come patriarca, o come uomo. Marco Aurelio unì la potenza alla filosofia, Luigi IX la potenza alla santità: il Cristiano fece assai più che il Pagano.

« Alcune monete di S. Luigi che noi conserviamo, sono forate; era credenza che esse guarissero da tutti i mali, e si portavano perciò sospese al collo come reliquie; questo re ottenne il grido di consolatore de' suoi popoli anche dopo la morte (2) ».

(1) *Noel*, *Effemeridi*.
(2) *Chateaubriand*, *Studj storici*.

ANEDDOTI D'ILLUSTRI AUTORI ED ARTEFICI ITALIANI.

Franco Sacchetti, Fiorentino, fu novellatore piacevole, e di pura e saporita favella. Narra egli di se stesso, ch'essendo egli potestà di una terra della Toscana, negò ad un terrazzano una cosa che per giustizia non se gli doveva concedere. Un tale disse a lui che aveva fatto male a non assentire all'indicata domanda poichè il chieditore aveva pronta una bella lepre da regalargli: al che egli rispose che la lepre ei l'avrebbe di già mangiata e digerita, ma non avrebbe mai potuto digerir la vergogna della commessa ingiustizia.

Giannozzo Mannetti, Fiorentino, fu non solo gran letterato, ma eziandio uomo di mitissima indole. In prova del che rechiamo il riferito da Naldo Naldi nella vita di esso. Si tenne in Firenze pubblica tenzone di filosofia, nella quale ebbe parte ancora Leonardo Aretino, segretario allora della repubblica. Giannozzo vi si distinse disputando valorosamente e per modo che tutti gli astanti proruppero in clamorosi applausi verso di lui. Leonardo sdegnossi che egli ottenesse il primo vanto; e come se l'onor del Mannetti fosse un vilipendio al suo proprio, scagliò contro il medesimo eccessive onte e villanie. Giannozzo gli rispose con tale piacevolezza che Leonardo arrossì. Calmato l'intollerante amor proprio, pensò questi ad una riparazione. Corse a casa del Mannetti, confessò il proprio torto e gliene chiese modestamente perdono. Giannozzo rispose ch'egli non si teneva ingiuriato da lui, anzi al presente onorato moltissimo dalla visita di un personaggio elevato ad un grado sì cospicuo nella repubblica, che per dignità e per sapere egli riguardava qual maestro e qual padre.

Leon Battista Alberti, Fiorentino, uno de'più maravigliosi ingegni che abbia partorito l'Italia, era sì amante dello studio, che ne rianimava in se stesso l'ardore colle riflessioni che gli somministrava ogni accidental circostanza. Se usciva di casa per incamminarsi al passeggio, veggendo nelle officine gli artefici tutti intenti al travaglio, diceva a se stesso: Questi ti avvertono a riassumere il tuo lavoro; e tosto ritornava sulle sue orme e rientrava nel suo gabinetto per ripigliare i suoi libri. Osservando colli fioriti e piante fruttifere, interrogava se stesso: E tu, o Battista, qual frutto puoi dimostrar de' tuoi studj che sia utile agli uomini? Le cose insensate rimproverano a noi, che siam dotati d'anima spirituale, la nostra inerzia.

Umiltà è che l'uomo non s'attribuisca nulla con arroganza, e stimisi minore degli altri. L'umiltà è una virtù per la quale l'uomo, con verissimo conoscimento di sè, è vile a se medesimo; umiltà è uno spregio della propria eccellenza; ella è madre della sapienza, ella è capo d'ogni virtù, ella è fondamento di tutto l'edificio spirituale; senza la quale le altre virtù periscono, non avendo dove s'appoggiare.

Jacopo Passavanti.

La fortuna si può superare colla costanza.

Alfonso, re d'Aragona.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNACHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. --- *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 248) ANNO SESTO **(6 APRILE** 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Interno di una casa di Esquimi a Frederikshaab, sulla costa occidentale della Groenlandia.)

LA GROENLANDIA.

Se l'Islanda è una terra di ghiaccio e di fuoco, la Groenlandia, che le succede, non è altro che un perpetuo ghiacciajo: eppure anche quivi l'uomo ha posto le sue abitazioni, e non potendo trarre il suo nudrimento da un ingratissimo suolo, lo ha tratto dal mare.

Giace la Groenlandia tra l'Islanda ed il continente dell'America. Essa dee riguardarsi come una grande isola separata dall'estremità più settentrionale della terra ferma americana per mezzo dell'Oceano glaciale e del mar Polare, a traverso de' quali gl'intrepidi navigatori inglesi Parry e Ross hanno, in questi ultimi anni, rinnovato, infruttuosamente per lo scopo, ma fruttuosamente per la scienza, le ricerche de' loro predecessori affine di trovare un varco per passare dall'Oceano Atlantico nel Grande Oceano (1).

(1) *Groenlandia, parola italianizzata da* Greenland, *significa terra verde. È questo il nome che gli diede il suo scopritore, sia esso l'islandese Gunbiorn, o il norvegio Eric Rauda nel decimo secolo. Un tal nome, congiunto al fatto*

L'estremità meridionale della Groenlandia chiamasi Capo Farewell (*Addio*), e giace ne' gradi 59 49' di latitudine N. e 43° 54' di longitudine O. (merid. di Greenw). I suoi distretti settentrionali sono sepolti sotto un sempiterno ghiaccio. Il punto più settentrionale che sia stato osservato sinora sulla costa orientale, è il Capo detto Gale Hamkes Land, ne' gradi 75 di latitudine N. e 19 di longitudine O. L'angolo più settentrionale della Baja di Baffin che bagna le spiagge occidentali della Groenlandia, è Smith Sound, circa i gradi 78 di latitudine N. e 76 di longitudine O., e può anche considerarsi come il limite di quella contrada. Tutta la linea della costiera occidentale venne visitata e ben esaminata da navigatori Inglesi, Olandesi e Danesi. Ma dal lato orientale, tutto il tratto fra i gradi 65 e 69 giace perfettamente ignorato, non potendovisi andare a cagione del grande accumulamento del ghiaccio fra questi limiti.

Tutta quanta la Groenlandia è composta di un enorme ammasso di rupi. L'aspetto di questo ammasso, verso la costa marittima, è ripido, erto, scoscceso; esso levasi dall'onda in tremendi precipizj ed in alte montagne, coronate d'inaccessibili balzi che si discernono dal mare in distanza di 60 e più miglia. Quantunque la costa occidentale, nel generale suo aspetto, formi quasi una linea retta tendente a N. N. O. e a S. S. E., tranne verso l'estremità meridionale dove essa corre quasi ad E., nondimeno il lido è frastagliato e fatto come a denti di sega a cagione di gran quantità di piccoli e profondi seni che s'internano assai dentro terra, sino talora alla distanza di cento e più miglia. Lungo questi seni o *fiordi* e sopra alcune delle molte isolette che fiancheggiano la costa in tutta la sua estensione, trovansi alcune lame o strisce di terreno basso, e così pure alcune poche valli, che sono bagnate da ruscelletti. In questi luoghi soltanto la vegetazione si lascia vedere, ma essa è nient'altro che erba o che bassi cespugli.

La massa rupinosa che rinserra questi seni e queste valli, non s'estolle, generalmente parlando, oltre a 2,000 piedi d'altezza, eccettuandone le numerose vette che sorgono qua e là sopra la massa e che spesso levansi a 5,000 piedi e più ancora; nondimeno essa è per ogni dove coperta di neve sempiterna e di ghiaccio. Secondo le osservazioni fatte in Europa, la linea delle nevi perpetue ne' 60 gradi di latitudine N. levasi circa 4,000 piedi sopra il livello del mare, ed essa discende sino alla superficie del globo al nord degli 80 gradi. Ma queste regole non si possono applicare alla Groenlandia, che dee riguardarsi come un immenso ghiacciajo; ed egli è un fatto ben noto e frequentemente osservato nelle Alpi e ne' monti Norvegj che le gelide masse dei ghiacciaj s'avvallano molto più in giuso della linea delle nevi perpetue. Del pari che nella Svizzera, il ghiacciajo Groenlandese spesso si rompe con tremendo fracasso, e forma enormi fessure. Quando un ghiaccio di mediocre spessezza copre la solida roccia, le fenditure non giungono che a poche braccia di profondità; ma dove il ghiaccio s'è ammonticchiato a grande altezza, le crepature riescono in proporzione profonde. Nel bel mezzo delle masse ghiacciate s'innalzano quinci e quindi alcuni balzi lisci e quasi a perpendicolo sui quali non può fermarsi la neve. Questi balzi appaiono in distanza di un color grigio scuro e senza verun segno di vegetazione, ma esaminandoli da vicino vi si scorge qua e là alcun poco di terra, su cui allignano alcuni rovi. I lembi esteriori di questo ghiacciajo, che senz'alcun dubbio è il più esteso che nel globo vi sia, si stendono sin sulle rupi che costeggiano il mare. Il ghiaccio non ricopre soltanto la superiore lor superficie, ma s'avvalla dai lati sino nel mare, dove in alcuni luoghi esso fa siepe alla spiaggia, e s'avanza a notabil distanza nell'onda. La più osservabile di queste rupi di ghiaccio è quella che incontrasi sulla costa occidentale tra i gradi 62 e 63 latit. N.: sembra essa fermare il lido marittimo per circa 20 miglia, e vien chiamata Ice-Blink dai coloni Danesi. Molte altre di consimile estensione se ne incontrano sulle rive dei *fiordi*. Allorquando il ghiaccio in quei luoghi si è accumulato in gran copia e larghezza, ed il mare ha spazzato via le fondamenta su cui esso posa, l'enorme massa si dirupa e si scoscende con assordante suono e rimbombo; essa divallasi e precipita nel mare, dove galleggia a guisa di natante montagna di ghiaccio (*iceberg*), maraviglia e terrore del navigante. In alcuni luoghi i ghiacciaj sollevandosi da ambe le parti di un *fiordo*, si congiungono insieme a traverso il suo angusto canale, e chiudendone per tal foggia il varco, lo trasformano in una specie di lago salato. Di parecchi di questi fenomeni si conserva memoria. Il che sembra confermare l'opinione degl'indigeni, che le masse de' ghiacciaj vengano mai sempre crescendo. Si suppone eziandio che la Groenlandia sia attraversata in tutta la sua larghezza da piccoli stretti o gole di mare che la dividano in più isole; ma tutti questi stretti sono presentemente ingombri di masse di ghiaccio, toltone uno che si trova verso l'estremità meridionale, e che disgiunge un gruppo d'isole dalla terra principale. Questo stretto chiamato del Principe Cristiano (*Prince Christian's Sound*), s'allunga circa 100 miglia; ma in più di un luogo non s'allarga nemmeno un miglio. Sopra le sue coste da un lato e dall'altro sorgono alte minacciose balze, e soltanto in pochi luoghi havvi abbastanza di riva per tirarvi all'asciutto un battello.

Il mare che circonda la Groenlandia si contraddistingue per singolarità non meno osservabili. Una corrente che sbocca di sotto alle grandi masse di ghiaccio che circondano il Polo, cammina a mezzogiorno lungo la costa orientale della Groenlandia, portando seco un'immensa quantità di ghiacci galleggianti. Questi ghiacci occupano talora tutta l'estensione dell'Oceano tra la Groenlandia e l'Islanda, e spesso formano intorno al Capo Farewell una cintura, la quale si stende dalle 120 alle 160 miglia nel mare. Essi vengono quindi portati lungo la costa occidentale della Groenlandia verso settentrione sino al Capo della Regina Anna (*Queen Anne's Cape*), presso il Circolo Artico, donde essi passano all'altra parte dello Stretto di Davis, sia perchè incontrino

storico del fiorire della prima colonia, permette di supporre che la Groenlandia fosse a quel tempo men fredda che al presente. — Land *significa terra, e ne deriva la nostra voce landa. Onde si dovrebbe dire Groenlanda, Finlanda, ecc., come dicesi Islanda, Zelanda, ecc., ma l'uso ha determinato altramente.* — *Nelle vecchie geografie la Groenlandia fa parte dell'Europa. I recenti geografi la collocano nell'America più giustamente.*

una corrente uscente a mezzogiorno dalla Baja di Baffin, o sia perchè la corrente della Groenlandia ne cangi la direzione. Dal Capo Walsingham sull'isola Cumberland essi vengono poscia recati lungo le rive dell'America sino a Terra Nuova, ed anche più oltre. Queste masse di ghiaccio spesso interrompono la comunicazione. Sulla parte settentrionale della costa orientale, non meno che sulla parte meridionale della costa occidentale, la corrente cammina lungo il lido; ma ogni volta che il vento soffia dal mare, esso spinge le masse del ghiaccio contro del lido, e ve le ammonticchia, e blocca di tal guisa le foci dei seni ed i porti. Quando ciò succede, le stazioni Danesi sulla costa austro-occidentale divengono inaccessibili ai vascelli, e i Danesi sono quindi obbligati a navigare alle stazioni al nord del Circolo Artico, dove il mare è sgombro dai ghiacci. La condizione della costa austro-orientale è differente. Benchè quivi pure la corrente cammini lungo la spiaggia, nondimeno essa piega verso terra, laonde sempre ivi trovasi una grande e profonda cintura di ghiaccio fittissimo, la quale rende quella costa inaccessibile del tutto, ed ha fatto riuscir vani i reiterati tentativi intrapresi da varj esperti navigatori affine di approdarvi per mare. Inoltre, egli è notevole che la corrente del ghiaccio scomparisce del tutto presso il Capo Farewell e lungo la costa occidentale nel mese di settembre, ma che sempre ricomparisce verso il fine di gennajo. Si è verificato altresì che la corrente marina cessa nel durare di questi mesi.

Inutile è parlare del clima delle parti ove il ghiacciajo si distende; onde favelleremo soltanto di quel breve tratto di terreno ch'è abitato dai natii e dai coloni Danesi. Quivi il clima è molto meno rigido di quel che si potrebbe aspettare dall'alta sua latitudine e dalla vicinanza dell'immenso ghiacciajo. Il capitano Graah avverte, che sulla costa orientale, ad austro del 65 grado di latitudine N., la quale costa è più fredda che l'occidentale, il termometro, nel febbrajo del 1830, non s'abbassò che dai 4 a 5 gradi sotto lo zero del termometro di Fahrenheit, ma non più tardi che al fine di agosto il mare era ogni notte velato da una crosta di ghiaccio novello, e verso la metà di settembre il ghiaccio nelle baje e ne' seni di mare era già dall'uno ai due pollici grosso. Alquanto più mite è il clima sulla costa occidentale al Sud del Circolo Polare, ma più oltre al Nord, dove il sole non si leva che per pochi minuti od anche nulla affatto, il freddo diventa estremo, e persino lo spirito di vino s'aggela in una stanza dove sia acceso il fuoco. Nel febbrajo e nel marzo esso è così intenso che le pietre si fendono ed il mare fuma come una fornace. In generale però, il freddo invernale viene spesso interrotto da disgeliamenti, che durano molti giorni e talora anche intere settimane. Il luglio è il solo mese in cui non vi sia neve: essa cade in giugno e ricomincia a cadere in agosto, benchè non si fermi sopra terra sino in ottobre. Vi cade tuttavia men neve che in Norvegia. La terra comincia a sciogliersi dal gelo nel giugno, ma ad una discreta profondità trovasi il ghiaccio mai sempre. Il caldo nei lunghi giorni estivi è grande al segno di far evaporare l'acqua lasciata nelle rocce e ne' crepacci dal flusso marino, e di ridurla in bellissimo sale. Ma verso sera l'aria diviene freddissima, per le brezze che passano sopra il ghiacciajo. Le nebbie dominano quasi ogni giorno dall'aprile all'agosto. La più bella stagione è l'autunno, ma anche allora vi è una costante alternativa di calore nel giorno, e di gelo nella notte. Il clima ha fama di saluberrimo. Non vi cade che poca pioggia, specialmente ver tramontana. I venti vi sono a sufficienza rari; ma nell'autunno talvolta imperversano colla furia dell'uragano. Vi lampeggia talora, non vi tuona mai. Non pare che vi siano vulcani, ma vi si senton tremuoti, benchè rarissimi. Frequente vi è l'aurora boreale, segnatamente nel verno, e sempre vi apparisce ad oriente o ad austro-oriente.

Scarsa e misera è la vegetazione. Si compone essa principalmente di muschi e di licheni, e racchiude un picciol numero di piante annue, e pochi rovi, alcuni de' quali portano bacche buone a mangiare. I ginepri, i salci, le betulle, serpono a terra, e solamente nelle valli ben riparate crescono all'altezza di un uomo ed hanno un fusto grosso tre o quattro dita. I tentativi fatti di ricogliere orzo ed avena tornarono a male; non si piantano patate che verso l'estremità più meridionale. Le radici vengon bene come in Europa. Le insalate ed i cavoli rimangono assai piccoli, e le rape arrivano di rado alla grossezza di un uovo di piccione.

Si allevano alcune pecore, ma la difficoltà di provvederle di vitto nella lunga stagione invernale ne fa restringere il numero a poche; probabilmente non havvene più di cento in tutte le stazioni Danesi. Il solo animale degl'indigeni è il cane, ch'essi adoperano per tirare le slitte. I rangiferi, le lepri, le volpi e gli orsi bianchi vi sono i soli animali selvaggi. Gli uccelli di terra vi scarseggiano, ma quelli di mare vi ridondano in guisa da passare ogni credere: tra questi è l' Eider (*Anas mollissima*) dalle piume sì soffici. Il pesce forma la principal dovizia dei Groenlandesi. Vi abbonda la trota ne' torrenti, e il salmone monta a ritroso de' piccoli fiumi, benchè non in gran copia. L'ordinario cibo degl'indigeni è un pesce detto *caplin* che fanno seccare per la provigione invernale. Il merluzzo non vi è copioso. Le balene di differenti generi sono in così gran numero che tutte le nazioni navigatrici di Europa, e gli Anglo-Americani spediscono navi allo Stretto di Davis e nella Baja di Baffin per la pesca di questi smisurati cetacei. I tricchi o cavalli marini non si trovano che nello Stretto di Davis, e non vi soprabbondano. Ma le foche sono estremamente comuni, e forniscono a tutti i bisogni de' natii. « Non vi è popolo, dice Crantz, pel quale le foche siano cotanto necessarie, quanto per li Groenlandesi. Questi animali loro somministrano, oltre al cibo ed al vestimento, anche con che ricoprire le tende e foderare le barche. Il grasso delle foche serve d'olio per le lampade e di fuoco per la cucina, ed anche per conservare il pesce. La foca finalmente è derrata d'un commercio di cambio con tutte le derrate di cui la Groenlandia è mancante. Le fibre della foca sono, per cucire, migliori del lino e della seta; la pelle delle budella tien luogo di vetri alle finestre, di cortine, di porte e persino di camicie. Colle foche il Groenlandese può far senza d'ogni altra cosa: senza foche gli manca tutto. Per ciò un Groenlandese si conosce dalla sua avidità per questa pesca, da cui dipende la vita di quel popolo ».

Le lame lungo la costa e lungo i seni di mare, sono i luoghi unicamente abitati. Gli abitatori consistono in natii ed in coloni Danesi: questi ultimi

ammontano a circa 200 o 300. I natii sono Esquimi: il numero di questi aventi relazioni cogli Europei vien riputato ascendere a 6 o 7000; 600 circa dei quali vivono sulla costa orientale al Sud dei 65 gradi. Ma il capitano Scoresby ritrovò tracce di abitanti al Nord fino a' 73 gradi sulla costa orientale, ed il capitano Ross ebbe commercio co' natii al nord sino ai 77 gradi sulla costa occidentale.

Quanto alla storia della Groenlandia, ecco quanto scrive il Mallet: « Circa un secolo dopo la scoperta dell' Islanda, un signore di Norvegia, per nome Torvald, cacciato dal suo paese per aver ucciso un suo nimico in duello, si recò nell' Islanda insieme col suo figliuolo Erico, detto il Rosso: essendo morto Torvald in quell'isola, il figliuolo non tardò guari ad uscirne per tentare la scoperta di una costa che un altro navigatore Norvegio avea scorta a settentrione dell' Islanda. Ben presto il paese ch'egli ricercava si offerse al suo sguardo; egli vi approdò nel 982 e vi prese stanza insieme colle sue genti in un'isoletta formata da uno stretto cui egli diede il suo proprio nome di Eric-Sund, dove svernò. Giunta la primavera, egli andò ad esaminare la terra ferma, ed avendola trovata ricoperta di lieta verzura, le diede il nome di Groenlandia, che suona Terra Verde, che ancora essa conserva. Dopo una dimora di parecchi anni, egli ritornò nell' Islanda, dove indusse varie persone a recarsi ad abitare il paese che egli avea scoperto, ed attese con ardore a far fiorire quella colonia.

«Alcuni anni dopo, Leif, figliuolo d'Erico, avendo fatto un viaggio nella Norvegia, vi fu accolto favorevolmente dal re Olao Trygveson, e gli dipinse la Groenlandia con vantaggiosissimi colori. Olao, che allora avea abbracciato il cristianesimo, acceso da ardente zelo di spargere la fede nel settentrione, lo indusse a ricevere il battesimo, quindi lo rimandò nella Groenlandia accompagnato da un sacerdote. Erico, sdegnatissimo da principio perchè il figliuolo avea abbandonato il culto de' suoi padri, si ridusse finalmente ad imitarlo. Prima dello spirare del decimo secolo vi ebbero chiese nella città di Garda; e poco dopo, moltiplicandosi i Groenlandesi, si fondò un'altra piccola città chiamata Alba. I coloni riconoscevano il re della Norvegia per loro sovrano e gli pagavano un annuo tributo, dal quale tentarono inutilmente di liberarsi nel 1261. Queste colonie sussistettero sino verso l'anno 1318, tempo di un furioso contagio, noto col nome di *morte nera*, che menò grandissima strage in tutto il settentrione. Da quel tempo in poi esse vennero talmente dimenticate e neglette, che tutti gli sforzi fatti per rinvenirle non produssero che la scoperta della costa occidentale. È pertanto cosa probabile che la natura abbia operato in questi luoghi una spaventosa rivoluzione per la quale si sieno spezzati tutti i vincoli ed i modi di comunicazione tra le colonie e la metropoli».

Questa rivoluzione viene attribuita dal sig. Thiebaut de Bernaud al « moto periodico de' ghiacci polari il quale ha aperto e rinchiuso più volte le vie di comunicazione colla Groenlandia (1) ».

Checchè ne sia del vero, quella contrada, benchè scoperta di nuovo da Davis nel suo viaggio, 1585-1587, rimase quasi dimenticata sino al 18 secolo in cui il Governo danese vi mandò una colonia sotto la condotta di Giovanni Egede, pastore norvegio, eletto nel 1721 dal re di Danimarca a suo missionario nella Groenlandia. Egli si diede ad insegnare il Cristianesimo ai natii, ma non fece gran frutto, tuttochè si travagliasse a tal effetto con perseverante zelo, e sostenesse i più duri stenti su quella terra polare. La colonia fu pressochè distrutta da un'epidemia. La congregazione de' fratelli Moravi, detti altramente Herrnhuters dalla loro sede chiamata Herrnhut, cioè Guardia del Signore nell'alta Lusazia, venne in suo soccorso e riuscì più fortunata. Questi settarj sparsero e spargono mai sempre con instancabile ardore tra gli Esquimi l'istruzione religiosa e civile. Essi fondarono il villaggio di Nuova Herrnuth per sede delle loro missioni, ed il numero de' Cristiani indigeni viene ora fatto ascendere a 1100.

Dopo la fondazione della nuova colonia si stabilì un commercio regolare co' natii, il quale fu scala a fondare altre stazioni, o piccole colonie della Danimarca. Queste sono, andando da mezzogiorno a settentrione, Julianeshaab (61 lat. N.) con 1400 o 1500 abitanti; Frederikshaab, Lichtenfels, Godthaab e Nuova Herrnhut, Sukkertoppen, Holsteinsborg, Egedesminde, Christianshaab, Iacobshavn, Ritenbenk, Omenak, Uppernavik (72 48'). Tra i gradi 68 e 71 evvi una gran baja, detta la Baja di Disco da una vasta isola di questo nome, la qual isola si stende circa 80 miglia dal S. al N. e circa altrettanto dall'E. all'O. Sulle sue rive meridionali siede la stazione di Godhavn. I Danesi ricavano da queste loro stazioni pelli di foche, pellicce, piume di eider, olio di balena, ossa di balena, e varie sorta di pesce. Molti natii si sono stanziati nelle loro colonie (1).

L'antecedente stampa rappresenta l'interno di una grotta o capanna sotterranea di Esquimi o Groenlandesi natii a Frederikshaab, una delle stazioni Danesi sulla costa occidentale della Groenlandia. Essa porge un'idea dell'economia interna di una di quelle famiglie di Esquimi, le quali sono state condotte al cristianesimo e ad un viver più civile dai Fratelli Moravi. Quindi si può scorgere in essa maggior agiatezza ed anche qualche raffinamento che non si troverebbe certo nelle capanne de' natii rimasti nella vita selvaggia. Ma l'acconciamento di capo delle donne è quello comune a tutte le donne della nazione anche in altre contrade, e consiste nell'avvolgersi, non senza buon gusto, i capelli di dietro in

(1) *Intorno a quell'antica colonia, Islandese o Norvegia, sono molto discordi i pareri degli storici, come pure lo sono intorno all' epoca della scoperta della Groenlandia che il signor Thiebaut vuole anteriore all'Era volgare. Ma che quella colonia fiorisse un tempo, è indubitabile fatto, e dicesi che nel 1406 essa annoverasse 190 villaggi. Il Governo danese sin dal principio del 17.° secolo mandò, benchè invano, varie spedizioni per rintracciarla. Il più singolare è che non si sa dove abitasse; credevasi però generalmente che avesse le sue stanze sulla costa orientale, ma il capitano Graah ha quasi dimostrato il contrario. Ora credesi ch'ella risedesse sulla costa occidentale ove s'incontrano avanzi di antichi edifizj e segnatamente di chiese, ed all'incirca ove sono le moderne colonie. Come poi perisse e si spegnesse affatto, è ancora più incerto; e l'attribuirne che sen fa la distruzione a qualche malattia contagiosa o a qualche spedizione piratica, non è che una mera supposizione.*

(1) *Parry, Ross, Scoresby: — Crantz, History of Greenland; Graah's Expedition to the East Coast of Greenland; Penny Cyclopaedia.*

cima al capo, e nel legarli con filze di pallottoline bianche od azzurre, o con cordicelle bianche di pelle di rangifero (1). T. U.

(1) *Gli Esquimi, o Esquimali od Eschimesi che dire si vogliano, formano una famiglia largamente sparsa, de' cui caratteri, siamo venuti in familiare contezza mercè de' molti viaggi fatti ne' recenti anni alle parti settentrionali dell'America. Si trovano essi nel Labrador, e sono sparsi sulle coste americane dell'Oceano Artico, nella Groenlandia, e nelle isole tra l'America e il Polo, così lungi come queste sono abitabili. Gli Esquimi di una popolazione scoperta dal capitano Ross nell'Artic-Higland, vivevano ignorati da' loro vicini, e si credevano i soli abitanti dell'universo, pensando che tutto il resto del mondo non fosse che un ammasso di ghiaccio. Sulla famiglia degli Esquimi dovremo ritornare altra volta.*

(Casino dei Bagni a Wisbaden.)

WISBADEN.

Wisbaden o Wicsbaden è una città del principato di Nassau, famosa pei suoi bagni caldi. Questi bagni sono tra i più frequentati della Germania. Nel centro del casino dei bagni havvi la sala da ballo. La sala a sinistra viene interamente occupata dalle tavole da giuoco, tra le quali quella addetta alla *roletta* è la più corteggiata; e sì grande è il guadagno che si ricava da que' giuochi, che i tenitori del banco pagano annualmente al duca di Nassau 30,000 fiorini per averne il privilegio. La sala a destra è una specie di caffè in cui si trovano ogni sorta di rinfreschi, e non è mai usata ad altr'uopo. Benchè l'esterno dell'edifizio sia semplicissimo, tuttavia l'interno delle due sale laterali è terso e decente, e la sala da ballo è molto vaga ed anche splendida. Il pavimento n'è fatto a tarsia con varie sorta di legno; un ordine di colonne di marmo, d'ordine corintio, corre dall'una e dall'altra parte della sala, e sostiene una svelta ed ampia galleria: sotto questo doppio colonnato sorgono molti busti e statue di marmo; la sala è a volta, e sebbene alquanto cupa in colore, è decorata con buon gusto: tutto insieme l'appartamento è fabbricato con larghe dimensioni.

Queste tre sale, ed il giardino o parco ch'è unito ad esse, servono d'ordinario luogo d'unione ai numerosi bagnanti che nella buona stagione accorrono a Wisbaden da tutte le parti d'Europa. E quando si considera ch'essi convengono a migliaja in questa piccola città tutti gli anni, ben si scorge che un tale centro di unione è necessario. Le celebri fonti bollenti d'acqua minerale, ed i bagni ch'esse alimentano, sono dentro la città stessa, a poca distanza dal casino dei bagni; ma siccome appena uno su cinquanta viene a Wisbaden con altro scopo fuor quello di divertirsi o di giuocare o di far brogli, quella circostanza riesce di poco momento. Aggiungasi che tra coloro i quali fanno la bagnatura o bevon le acque vi regna la moda di andar alle fonti di buon mattino, e raramente dopo le sette e mezzo o le otto, onde la cura della salute lascia ampio spazio pei passatempi della giornata.

Abbonda Wisbaden di belli e grandi alberghi, ciascuno de' quali tiene una tavola da pasto, a cui pranzano gli stranieri; non usandosi ivi di pranzare in

privato. Le più frequentate tavole da pasto non hanno mai meno di due o trecento commensali nel buono della stagione: si pranza all'una dopo mezzodì. Il banchetto vien rallegrato da una discreta musica; i suonatori stanno in alto sopra una galleria, donde poi scendono a far il giro della tavola per accattar qualche moneta da' commensali. Quelle sale da pranzo sono in generale vistose ed adorne; il pasto, per chi ama la cucina tedesca, è buono ed a buon mercato (3 franchi); e la compagnia ben assortita, e, per la gran varietà delle nazioni che la compongono, dilettevole assai.

Intorno alle tre la compagnia si disperde: gli uomini vanno a fumar la lor pipa, e le donne a fare i lor lavoruzzi. Più volte per settimana una banda musicale, maravigliosamente ben composta, suona dopo pranzo ne' giardini pubblici, alluogata sotto lo stabile padiglione che si vede all'estrema diritta dell'unita stampa. Mentre essi eseguiscono le lor sinfonie, i bagnanti si riposano all'aria aperta sopra sedie che noleggian sul sito, e ch'essi possono collocare o in riva al lago o sotto l'ombra di qualche fronzuto albero. Due volte per settimana c'è ballo, e questo principia e finisce di buon'ora. Il waltzer n'è quasi l'unica danza, e negl'intervalli delle danze sì gli uomini che le donne sogliono far un giro nella sala del giuoco, ed arrischiarvi uno o due scudi, per indi tornarsene nella sala da ballo. Ognuno si ritira molto per tempo, e s'alza la mattina dopo dalle sei alle sette per incominciare l'istesso tenore di vita. Il tiro al segno con un fucile a vento è il favorito passatempo delle domeniche.

Oltre il casino e l'ampio parco che vi è unito, Wisbaden possiede un piccolo ma gentile teatro, ove recita una compagnia di second'ordine, ravvivata alle volte dalla temporanea aggiunta di un qualche astro teatrale venutovi dalle grandi città della Germania. Il duca e la duchessa di Nassau non isdegnano talora di uscire dal loro castello di Biberich per venire ad assistere a queste recite ed onorare lo spettacolo della loro presenza.

Siede Wisbaden in una specie di conca, circondata per ogni parte da lontane colline. Quantunque non molto lontana dal Reno, l'elevazione del suolo tra la città ed il fiume è bastante a proteggerla dall'umidità che nelle sere di state e d'autunno s'innalza da questa potente riviera; nel mentre che la sua bassa posizione insieme colla continua benchè inavvertibile quantità di calore che mandano le sue fonti bollenti, tendono in qualche grado a raddolcire per essa la severità di un inverno tedesco.

L'accrescersi della popolazione, e con essa degli edifizj, e la gran quantità di denaro che vi lascia l'oziosa turba de' bagnanti, hanno fatto di Wisbaden la più ragguardevole città del principato di Nassau. La residenza del regnante duca (*Herzog*) è a Biberich, piccolo villaggio sulla riva orientale del Reno; ed il sovrano è anche il proprietario di una gran parte de' suoi dominj. Questo piccolo Stato s'allunga circa quaranta quattro miglia, se ne allarga circa ventotto; e tuttochè nella massima parte selvoso e montuoso, non manca però di bei campi e di bei prati. Il duca ritrae grandi entrate dai molti Bagni che sono sparsi nel suo principato; la sola vendita delle famose acque di Selters produce una riguardevole rendita. Oltre il suo castello di Biberich, egli ha un grazioso palazzo di caccia, detto il Platz, che sorge in cima ad un boscoso colle, distante circa tre miglia da Wisbaden. Dalla cima di esso godesi un'ampia e bellissima veduta che abbraccia una lunga parte del corso del Reno; Magonza, Biberich, Darmstad, Wiesbaden e Francoforte sono comprese nell'orizzonte. Le suppellettili e le decorazioni di questo palazzo sono tutte allusive alla caccia del cervo. P. M.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

9 *aprile*. — Festa di Santa Maria Egiziaca. —

PER SANTA MARIA EGIZIACA

STANZE.

« Iside, oh tu che un dì da Giove amata
Approdasti giovenca a questa sponda,
E qui donna tornando e in Dea mutata
Are ottenesti ovunque il Nilo inonda;
Cinta il velato crin dell'argentata
Spica che cresce al dilagar dell'onda,
Deh veglia su costei che ti simiglia,
Altra Diva in beltà, dolce tua figlia ».

Così cantava lusinghier poeta,
De' sistri il suono accompagnando al canto,
Ove sedeva a ricca mensa e lieta
Nuova Taide, d'Egitto osceno vanto.
Spumeggiava ne' nappi il vin di Creta,
Ardea nell'urne d'or di Mirra il pianto:
Ma più del buon licor, più degl'incensi,
A' commensali ella turbava i sensi.

Sorse un altro cantor: « Mira, dicea,
Diffusa pe' begli omeri la chioma,
Sembiante in atto all'amorosa Dea,
Venirne incontro al condottier di Roma
La Tolemaida, e col parlar che bea
Tosto del domator l'alma far doma.
Ma più di Cleopatra oggi risplende
Costei, cui diede Amor l'arco e le bende ».

Al crapular, al cantar folle ed empio,
Lascivir nefandissimo succede:
Par di Baalle trasformata in tempio
L'aula splendente d'odorose tede.
Cotal l'Assira di procace esempio . . .
Ma quegli orgj adombrar non mi concede
Santa Onestà che, al par dell'opre, vuole
Verecondo anche il suon delle parole.

Nè ormai tra sconci e deliranti amori
Gir vagante più dee carme profano.
Da un vaso d'empietà trar casti fiori
Che coltivati d'Umiltà per mano
Impregnin l'aure di celesti odori,
È facil opra al Regnator Sovrano.
Lodate, o Spirti, l'Amor sommo eterno;
Costei fia giglio, e fece or è d'inferno.

Dal verde Egitto al Palestino lito
Reca un naviglio numerosa schiera
Di pellegrini, a cui devoto invito,
Pari all'ardor di quella fè primiera,
Fa l'alta festa e 'l venerabil rito
Con che Solima cole in pompa altera
L'esaltamento del beato legno
Ond'ebbe fonte della Grazia il regno.

Accorrer d'ogni terra d'Orïente
Altri drappelli a Gerosolim'ode
La vaga Druda, e qual delfin lucente
Predando pesci erra per l'onde e gode,
Tal d'irne là risolve ella repente
A rapir nuovi cor, nuova ordir frode;
E reca le lussurie dell'Egitto
Ove fu in croce il Redentor confitto.

Che più l'affrena? Nel delùbro augusto
Ove orando si prostra il popol pio,
Vuol le pompe sfoggiar del sen venusto,
E muover l'alme a lubrico desio.
Ov'è il tuono, o Signor, ch'Oza ha combusto?
Non sei tu più delle vendette il Dio?
Ma no: del tempio ch'Elena t'ha eretto,
Vietar ti basta all'impudica il tetto.

Ben tre volte a passar la sacra soglia
Ella si spinge, ed un potere areano
Ben tre volte di moto il piè le spoglia:
Gli sforzi addoppia, ed ogni sforzo è vano.
Onta e rimorso il cor le preme e addoglia,
Sente e paventa l'invisibil mano:
In un angol del Foro si ritira;
Ivi un'effigie della Vergin mira.

A quella immago ella si prostra e dice:
« Vergine Santa, che del ciel sei Porta,
Accogli la pentita peccatrice
Che geme a' piedi tuoi supplice e smorta.
T'inchina al prego mio, Vergin felice,
Vergin benigna, luminosa scorta!
Io di te vengo sitibonda in traccia,
Non mi rigetta ah! no, dalla tua faccia ».

» Sentina, è ver, d'ogni empietà son io,
Indegna d'inchinarmi al tuo gran soglio:
Tu Madre immacolata sei di Dio,
Sei del Mondo sospir, del Cielo orgoglio:
Pur ti muova pietà del pianto mio,
Morir piangendo nel tuo nome io voglio.
Mia stella, mio rifugio, mia fidanza,
Se tu mi scacci, in chi sperar m'avanza »?

La viva prece che dall'alma uscia
Salì con ignei vanni all'auree sfere.
La Reina degli Angioli Maria
Udì della contrita il miserere;
E delle figlie d'Eva alla più ria
Sparger veggendo lagrime sincere,
L'Eletta in fra le donne e la più monda
Il germe della Grazia in lei feconda.

S'alza la Peccatrice, e al tempio riede;
Un conforto le scese al cor dolente:
Nullo rattento più le arresta il piede,
E giunge, lagrimosa penitente,
Dove la vera Croce in alto vede,
Espressa già nel salutar Serpente:
Ma d'adorarla ancor mal s'assecura,
Tanta le fan le colpe sue paura.

La Madre degli afflitti più l'affida;
All'effigie di lei si riconduce;
E credendo e sperando e amando grida:
« Deh! tu reggi i miei passi, inclita duce;
Mostrami il calle che al tuo Figlio guida;
Spargi, ah! spargi su me tua diva luce:
Vo' far de' falli miei sì dura ammenda
Che accetta agli occhi del Signor mi renda ».

« Come deggio adoprar? Che mi consigli?
Quai convienmi vestir ruvidi panni?
Quali sceglier covili od ermi esigli?
Quali amari durar lutti ed affanni?
Di che strazj m'è d'uopo usar gli artigli?
In che stenti lograr miei florid'anni »? —
Una voce risponde in suon pietoso:
« Varca il Giordano, e troverai riposo ».

Ella obbedì; varcò il Giordano; in cupi
Antri selvaggi solitaria vissè;
Echeggiàr l'ime valli e l'irte rupi
Al suon de' colpi onde sè stessa afflisse.
Le rompevano il sonno urli di lupi,
Vedea di mostri sanguinose risse:
Le porgevano il letto ispidi sterpi;
Le fischiavano a' piedi orride serpi.

Per lei già un tempo preziosi lini
Menfi tessea; Saba educava odori,
E di Tiro la porpora i più fini
Pepli tingea, nudria Canopo i fiori.
Per lei l'India mandava i peregrini
Tappeti, e Atene figurava gli ori:
Per lei nel fondo all'Eritrée maremme
Pescava il forte nuotator le gemme.

Ed ora che dagli anni divorate
Cadder le vesti, cadde il cinto e 'l velo,
Dal Sol le ignude membra ha flagellate,
O intormentite dal notturno gelo.
Non sorge fonte in quelle arene ingrate,
Fior non v'olezza, nè verdeggia stelo:
Le dan triste radici aspri alimenti,
Spesso mancano l'acque ai labbri ardenti.

Oh quante volte al lugubre suo speco
Venne lo Spirto dell'Abisso, e ascoso
Alla sua vista, s'intrattenne seco,
De' suoi mali mostrandosi angoscioso!
« Quanto è il tuo zel, dicea, misero e cieco,
Che perdi de' tuoi dì l'april giojoso!
Torna agli amori: a che ti struggi e t'angi?
Torna agli amori, e di piacer sol piangi ».

Raddoppiando i flagelli ed i tormenti
Ella i sensi protervi allor fiaccava;
E se la carne ancor mettea lamenti,
Con novelli martìr la dilaniava.
De' gaudj interni alfine i bei torrenti
Pietosamente il Ciel le disserrava,
Sì che quanto più il corpo egro patia,
Tanto più l'alma nel Signor gioìa.

Era il decimo lustro ormai vicino
Dacchè Maria, solinga penitente,
In tai guise vivea, d'un Serafino
Emulando vêr Dio l'amor cocente,
Quando giunse al Deserto un peregrino
I vestigj degli uomini fuggente.
Sacerdote è costui: Zosimo è detto,
Antico d'anni ed in virtù perfetto.

L'Anacoreta nel veder Maria
Da cinquant'anni di martìr disfatta,
Uno spettro la estima, un'ombra ria:
Ma lo strano pensier tosto ritratta. —
Tutta nuda sentendosi la pia
Al cospetto di un uom, di fratta in fratta
S'invola: egli la segue e grida: « Ah meglio
Tu perdona la pena al piè d'un veglio!

M'ascolta, se d'Iddio tu sei l'ancella ». —
« Io nuda sono, il tuo mantel mi getta ». —
Egli obbedisce, e torce gli occhi. Ed ella,
Tutta in que' panni per pudor ristretta,
S'appressa e dice: « Zosimo, favella ». —
« Cieli! il mio nome chi al tuo labbro detta »?
Stupefatto ci risponde: « Ah ben ravviso
Che un'eletta sei tu del vero Eliso.»!

Maria gli narra allor come peccasse,
Indi al fonte di Grazia si volgesse,
Con qual onda di pianto si lavasse,
E qual diva mercè ne ritraesse;
Come lui nel deserto or Dio mandasse
Ond'ella l'Ostia santa ricevesse:
Ed aggiunse: « Il mio voto or odi e adempi:
Lo vuole il Ciel, poichè son colmi i tempi ».

« La sera della Cena del Signore
In riva del Giordano tu verrai;
E colla scorta del divin favore
Il Pane della Vita porterai.
Ora all'eremo tuo senza dimore
Tornando, al Padre Abbate tuo dirai
Che una vil femminetta in Dio guardando
Scorge ch'ei va dal retto calle errando ».

Sull'altra riva del Giordan sorgea
Il chiostro ove il buon veglio era romito.
Ivi reduce ed umile attendea
Il giorno dalla Santa stabilito.
Come fu giunto, ei di colà movea
Ed arrivava del Giordano al lito:
Ma varcar non potea la torbid'onda
Che minacciosa percotea la sponda.

Quand'ecco inarca le stupite ciglia,
Chè scorge cosa sovrumana al tutto:
Scorge la Solitaria, oh maraviglia!
Che sull'onde cammina a piede asciutto.
E tanta riverenza il cor gli piglia
Che all'accostarsi di Maria sul flutto,
S'atteggia qual chi 'nginocchiarsi intende:
Ella con queste voci gliel contende.

« Tu porti Iddio fra le tue mani, e vuoi
Chinarti innanzi all'umil sua fattura?
Ah! lascia che prostrata a' piedi tuoi
Me rea confessi d'ogni vil sozzura ».
La benedisse il buon Veglio di poi
Nel nome di Colui ch'eterno dura:
E svelò dentro al Calice d'argento
Cristo nell'ineffabil Sacramento.

Ella... Oh prodigio! L'ostro e il giglio splende
Sulle sue guance, che all'april fiorente
Tornan degli anni: in bionde anella scende
Sugli omeri di neve il crin lucente:
Fiamma novella ne' suoi rai s'accende;
Arde il bel labbro come pria ridente;
Ma se insidia era un tempo il dolce riso,
Ora è gioja e pensier del Paradiso.

Armonioso d'ogn'intorno s'ode
Un tintinnir come d'argentee corde;
Imparadisa l'aure una melòde
Ch'ogni concento uman faria discorde.
Sono gli Angioli eletti che la lode
Cantano del Signor in suon concorde,
Mentr'ella il Corpo del Signor riceve
Ed il suo Sangue prezioso beve.

« Ora l'ancella tua licenzia in pace,
Signor mio dolce, ed apri a me le braccia »!
Sclama, indi al Veglio che contempla e tace,
Tutta fulgor l'ingiovanita faccia
Rivolge e dice: « Ove l'asil mio giace
Di quinci a un anno il piè recar ti piaccia.
Colà mi troverai. Ti lascio, addio:
Su te vegli, e su me l'occhio d' Iddio ».

Sen tornò l'anno appresso nel deserto
L'Anacoreta; ma di mente uscito
Gli era il sentier, e per le sabbie incerto
Mutava i passi, peregrin smarrito.
Quando vaga fiammella in verso l'erto
Move, e par dirgli: Ecco il cammin t'addito.
Ei la segue, e ove quella indi sparìa,
Scopre in terra il cadaver di Maria.

E un papiro dicea: « Buon Eremita,
Seppellisci il mio fral. Rendi alla terra
Ciò che a lei s'appartien. La polve unita
Colla polvere sia. Di questa terra
Io sono (e tu devi esultarne) uscita
Per aver pace di mia lunga guerra,
Il dì che Cristo per salvarci è morto,
Egli che il terzo dì quindi è risorto ».

Da ciò conobbe che passata ell'era
La dimane che il lasciò, l'anno di pria.
Nè si stupì nel rimirarne intera
La spoglia esposta all'inclemenza ria
Del sol, del gel, tra i venti e la bufera,
Chè celeste anzi odor d'essa venìa.
Sciolse le preci, e le baciò le piante
Come a Santa salita in fra le Sante.

Seppellirla ei dovea. Ma infermo e frale
Senza vanga o badìl, col solo ajuto
Del bastoncel, mal era al peso uguale
Di scavarle una fossa. Afflitto e muto
A quel terren che par gemmato sale
Guarda e sospira il vecchierel canuto.
Quand'ecco a lui venir con plauso e festa
Il fulvo imperator della foresta.

La poderosa belva il suolo scava,
Apre con l'ugne una capace tomba.
Zosimo dentro alla mirabil cava
Dell'Egizia Maria la salma intomba.
Quindi il Lïon che riguardando stava
Umil qual agno e mite qual colomba,
Colma d'arena in atto pio la fossa
Ove dormono in pace le sant'ossa (1).

Davide Bertolotti.

---

(1) *Le antecedenti stanze sono una parafrasi dell'istoria di Santa Maria Egiziaca, sì famosa per la sua penitenza: parafrasi lavorata alla maniera de' poeti, ma strettamente conforme alla verità in ciò che spetta ai fatti. La detta istoria fu scritta da un contemporaneo che l'avea raccolta dalla bocca de' Solitarj del monastero di S. Zosimo.*

Santa Maria Egiziaca morì l'anno di Cristo 421. *Ell'era vissuta quarantotto anni nella penitenza del Deserto; laonde i diciassette anni della sua dissolutezza in Alessandria di Egitto vanno collocati tra gli anni* 356-373.

« *Costantino il Grande avea proibito, è vero, che si sacrificasse ai demoni; ma non abbattè i tempj; gli bastò di proibirne l'entrata. I suoi figliuoli seguiron le tracce sue. Giuliano fece opera di ristabilire l'idolatria. Gioviano nuovamente la proibì. Ma Valente fece guerra a' soli Cattolici e a tutti gli altri lasciò seguire qual religione più loro aggradiva. Per modo che sotto al suo regno (egli morì l'anno* 378*) pubblicamente si sacrificava agl'idoli e celebravansi le orgie di Bacco. In tale stato avendo Teodosio trovate le cose, intraprese di distruggere l'idolatria da' fondamenti, e commise a Cinegio (l'anno* 385*) di far chiudere tutti i tempj e di proibire a tutti di adorare gl'idoli; e questo fu eseguito. Si nota sempre in queste occasioni l'Egitto, come principio di tutte le superstizioni, e paese dove l'idolatria avea messe, più che altrove, profonde radici* ». Fleury, St. Ec.

Il tempio di Serapi in Alessandria di Egitto non fu atterrato che nell'anno 391. *Al tempo di questa demolizione, sì piena di drammatici casi, i Pagani erano ancora numerosi e forti in Alessandria.*

Queste avvertenze si pongono affinchè non pajano inverisimili i versi cantati al banchetto della Peccatrice, unica invenzione che il poeta siasi fatta lecita. Imperciocchè, quantunque ella fosse Cristiana, giova credere che vivesse con gl'Idolatri; nè i puri costumi de' Cristiani di quell'età ci lascian luogo a pensare altramente.

La Chiesa fa commemorazione di Santa Maria Egiziaca il nono giorno di aprile.

L'esempio di questa Penitente « fu di sì grande efficacia per alcuni, che, dato bando alle cose terrene, si dedicarono totalmente al servizio del Signore, come fece in particolare San Giovanni Colombino, Cavaliere Sanese ed institutore della religione de' Gesuati ». Ribadeneyra, F. S.

Qual evvi cosa che sia più amabile della probità? Preclara virtù il cui splendore internamente ammirano gli stessi nemici della virtù, e si vergognano di non esaltarla con lodi.

Coluccio Salutato.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 249) ANNO SESTO (13 APRILE 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Busto di Pericle, delineato dall'originale ch'è nel Museo Britannico.)

PERICLE.

Pericle diede il suo nome al più bel secolo delle arti, e recò Atene a quello splendore la cui memoria non sarà mai per perire ne' fasti del mondo civile. Egli andava fregiato di tutti gli adornamenti della natura, di tutte le qualità dell'ingegno (1). Era di quegli uomini rari, avvicinandosi a' quali voi sentite spontaneamente, ed anche vostro malgrado, ch'essi hanno sopra di voi una preminenza che non vi potete celare, un ascendente a cui non vi potete sottrarre. Egli governò per quarant'anni la sua patria, senza prendere un solo titolo, senza uscire un momento dal grado di semplice cittadino. Finissimo politico, egli fece soprastare Atene a tutta la Grecia, e ne distese le colonie sino in Italia. Fu buon guerriero nelle battaglie terrestri, ma soprattutto riuscì eccel-

(1) *Gli fu dato il soprannome di Olimpico per la serena maestà della sua forza.*

lente ammiraglio, e sua mercede Atene fu salutata col nome di giovine Reina de'mari. Amministrò la pubblica pecunia con singolare accorgimento. Valse cotanto nell'arte del dire che Cicerone lo chiamò eloquentissimo, e tale di fatto essere doveva colui che colle parole volgeva a suo piacimento l'animo de'colti Ateniesi. Nè solo nel foro egli era bello e potente favellatore, chè il suo conversare era pure la delizia delle gentili brigate, e la prontezza del suo ingegno seppe più d'una volta con un motto felice levarlo d'intrico. La sua dottrina in filosofia quasi pareggiava quella di Anassagora, suo maestro, ed era più pratica. Al suo tempo nacque la commedia ateniese, ed egli, come sempre avviene degli uomini veramente insigni, non si curò di esser fatto bersaglio a'suoi frizzi. Prima di Pericle, Eschilo avea profondamente scosso le menti degli Ateniesi co'suoi drammi, non paragonabili nella successione delle età che a quelli di Shakespeare. Al tempo di Pericle, Sofocle levossi a toccarne i cuori con tutti i raffinamenti dell'arte, e la tragedia divenne in Atene il più splendido e più nazionale spettacolo.

« Eschilo, scrive il Bulwer, è il Michelangelo; Sofocle il Raffaello del dramma. In Sofocle noi troviamo l'età di Pericle. . . . . Essa lasciò il suo marchio e la sua effigie in un'arte più durevole che quella della guerra, in materiali resistenti più del bronzo e del marmo, più dell'avorio e dell'oro. Nella maestosa armonia e nella simmetrica grazia di Sofocle noi scorgiamo il sincero ritratto di quell'età; e il vegliardo di Colono celebra tuttavia il nome di Atene in un canto la cui dolcezza vince quella dell'usignuolo, — e in melodie sopravissute alle muse del Cefiso. Sofocle fu allegoricamente profeta allorchè dichiarò che la tomba di Edipo sarebbe sacra custodia e perpetua difesa alla città di Teseo ».

Pericle ebbe non solo l'amore ma eziandio il più squisito sentimento delle arti. Alla sua voce s'alzarono que'gloriosi edifizj che per usare la graziosa espressione di Plutarco, pajono dotati del fiore di una giovinezza perenne. L'Acropoli che torreggiava sopra le case e le strade degli uomini, luogo così sacro da non poter accogliere umane abitazioni, diventò secondo una frase passata in proverbio, una città degli Dei. Atene radunò quanto eravi nella Grecia di eminente nell'arte. «Allora nacquero i capolavori di Fidia, di Callicrate, di Mnesicle, i quali tuttora, o nelle sparse loro reliquie o nelle deboli copie d'imitatori manco inspirati, destano ad un'ammirazione sì intensa, e forniscono modelli immortali. E se, per così dire, le loro ossa e i loro avanzi eccitano il nostro rispetto e la nostra invidia, come testimonii di una schiatta più amabile e più grande spenta dal volger del tempo, quali dovettero esserne allora gli splendidi effetti, quando erano intatti nelle loro proporzioni, freschi in tutti i loro lineamenti e colori? Perocchè la loro bellezza non limitavasi alla simmetria dell'arco e della colonna, nè i loro materiali consistevano soltanto nel marmo pentelico e pario. Anche la parte esteriore dei templi splendeva della più ricca armonia di colori, e decoravasi dell'oro più puro: un'atmosfera singolarmente favorevole così allo spiegarsi come al preservarsi dell'arte comportava che si mettessero tutti i più minuti ornamenti nei frontoni e nei fregi, tutto lo splendor dei colori, — quali si possono vedere nell'interno di alcune chiese italiche, — viziati col tempo da un gusto affettato e barbarico. Nè gli Ateniesi risparmiavano alcuna spesa in quelle opere; esempio le tombe ed i tripodi dei loro eroi, le quali dovevan essere monumenti di una nazione a lontane età, e trasmettere agli avvenire la prova più irrefragabile che la potenza dell'antica Grecia non fu un'oziosa leggenda (1) ».

A questo quadro, tutta luce, non mancano certamente le ombre. Si rimproverano a Pericle l'esilio di Cimone e di Tucidide, gli amori di Aspasia, qualche impresa guerresca troppo leggiermente intrapresa, e cose altrettali. Ma le accuse di tirannide e di corruzione del popolo sono ingiuste e fallaci. Se egli tenne poco meno che il principato della sua patria, ciò fu sempre per libero consentimento dei suoi concittadini, ed Atene non si reputò mai più democratica, che quando Pericle colla sua parola e col suo senno la conduceva (2).

Non gli mancarono nemmen le sventure. Vi fu tempo in cui i suoi concittadini diedero ascolto ai suoi nemici, credettero alle loro calunnie; gli si tolse il potere, fu condannato ad una multa. Ma gli Ateniesi lo ristorarono dell'ingiustizia loro col pentimento, e gli affidarono un'altra volta la cura di reggerli. Se non che era ormai tardi, e la pestilenza lo tolse al mondo nell'anno 429 av. l'E. V. (3).

Pericle purgò Atene dai poveri, sovvenendoli; dagli oziosi, multandoli. Egli morì senz'aver mai versato il sangue d'un cittadino. Egli che avea disposto d'immensi tesori, morì men ricco di quel che il fosse nascendo. Se alcuno volesse instituire de'paralelli alla maniera di Plutarco tra gli antichi e i moderni, non troverebbe altri fra questi da contrapporre a Pericle se non Lorenzo il Magnifico.

T. U.

(1) *Atene, di E. L. Bulwer.*

(2) *La grandezza di Pericle si levò in alto insieme colla grandezza della sua repubblica; egli la mantenne ed estese co' mezzi medesimi: in Atene, colla prevalenza dell'interesse popolare sopra quello dell'aristocrazia e di ogni altra classe; fuori di Atene colla supremazia sopra il rimanente della Grecia.* — Thirwall, Hist. of Greece.

(3) *La sua nascita vien posta alquanto dopo l'anno 500 av. l'E. V.*

LA CACCIA DEL CINGHIALE.

L'acqua e 'l pantano son ripari e mura
Di quasi ben munita alta cittade
Al setoso cinghial, che, mentre dura
Sublime il Sol per le celesti strade,
Espugnar non si ponno, e n' ha pastura,
Quand' anche non ricerchi altre contrade.
Le radici de' giunchi e delle canne
Sterpa col grifo, e dolce cibo fanne.

Valvasone, della caccia.

Il Cinghiale, stipite de' nostri porci domestici e delle varietà loro, ha il corpo tozzo, le orecchie diritte, le zanne prismatiche ricurvate in fuora, e alquanto ver l'alto, il pelo arricciato, nerastro. La femmina si sgrava ad ogni portato di sei od otto figli che i Francesi chiamano *Marcassins* e che sono rigati di bianco e di nero.

Il cinghiale, somigliante in generale al porco, è sempre d'un grigio-ferro-scuro, con le orecchie, i

piedi e la coda neri, il suo muso è più lungo di quello del porco, e le zanne, che gli escono dalle mascelle, sono molto più grandi; crescono esse talvolta a un piede di lunghezza, le superiori sono le più terribili e fanno le più profonde ferite (1).

Quest'animale selvaggio e feroce la cui carne ha in ogni tempo somministrato una delle più squisite vivande alla mensa de'ghiotti, è scomparso, forse del tutto, dalla superiore Italia ove l'agricoltura ha distrutto le macchie, e ricolmato le paludi, sua ordinaria dimora, e il coltivatore gli ha inoltre dichiarato mortal guerra per allontanarlo da'seminati a cui reca gran detrimento collo scavare, affine di trovare radici (2). Ma nelle Maremme ed in altre parti dell'inferiore Italia essi abbondano ancora. La Sardegna ne ha pure, ma di mole più piccola (3).

« Si dà la caccia al cinghiale, non già per mezzo di trappole o di lacci, ma bensì colla forza aperta e coll' ajuto dei cani mastini; non essendo cosa conveniente di spingere contro questa fiera i cani bracchi, perchè oltre all'esporli al pericolo di essere da lui feriti od uccisi, questi perderebbero altresì l'attitudine a cacciare gli altri animali salvatici, come il cervo, il daino, la lepre ecc., e ciò per la ragione che lasciando il cinghiale dietro di sè un puzzore acutissimo, il loro odorato scemerebbe di attività, e difficilmente sarebbero poscia suscettivi di andare sulle tracce dei primi.

» Un cinghiale, allorchè ha toccato i quattro anni, vale a dire quando trovasi in tutto il vigore dell'età, essendo conscio delle proprie forze, si lascia cacciar da vicino; e poco o nulla temendo la rabbia dei cani, non solo si ferma per far fronte ad essi, ma li assalisce egli medesimo, e molte volte i cacciatori non sopraggiungono in tempo di ucciderlo, prima che egli non abbia già messo a morte o malconci alcuni de'suoi persecutori.

» Perchè dunque la caccia di questa fiera riesca meno pericolosa e più certa, conviene attaccarlo per sorpresa. Siccome egli vive isolato e solitario nel più folto de'boschi, così rare volte avviene che di giorno abbandoni la sua ordinaria dimora, e ciò tanto più nella stagione in cui le ghiande sono mature. Durante la notte però, e specialmente allorchè questa è illuminata dal chiarore della luna, egli suol uscire tacitamente dal suo ritiro, e si porta ne'campi di avena, di saraceno o di altre biade per alimentarsene; ed è in tale circostanza che i cacciatori quietamente lo attendono al varco e tirano sopra di lui. Nè riesce difficile di conoscere i luoghi da esso lui frequentati, quando si facciano di giorno, per mezzo dei bracchi, le opportune indagini, e quando si osservino le sue pedate, che senza dubbio il fiuto dei cani medesimi saprà ben presto indicare.

» Quanto però difficilmente si uccidono i vecchi cinghiali, se non coll'opera di molti cacciatori e di grosse bande di cani; con altrettanta facilità si possono prendere i cinghialetti dall' uno ai tre anni. Questi invece di affrontare, o tenersi fermi alla vista dei cani, fuggono con tutta la rapidità allorchè trovansi inseguiti; e siccome non possono resistere ad una lunga corsa, così restano da quelli prestamente raggiunti ed assaliti, e qualche volta uccisi, prima che i cacciatori sopraggiungano colle loro armi per finire di abbatterli (1) ».

A questa descrizione tecnica della caccia del cinghiale ne aggiungeremo una poetica tratta dal *Pastor fido* (2). È una ninfa che parla.

Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi alla famosa caccia,
Stav'io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Vieppiù dei cacciator che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio,
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cinghiale,
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetüosa e subita procella,
Che tetti e piante e sassi e ciò che incontra,
In poco giro, in poco tempo atterra,
Così a un solo rotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera,
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa, perdona,
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando.
Quand'egli di squamosa e dura scorza,
Il suo Melampo armato
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn'ora
S'avea fatto d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben ha gran ragion Silvio se l'ama.
Come irato leon, che il fiero corno
Dell'indomito tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata
Che nel tergo l'afferri
Con le robuste branche,
Il ferma sì ch'ogni poter n'emunge,
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, le mortali rote

(1) *G. Cuvier. — Edwards e Comte.*
(2) « *Di più, quando i cinghiali vanno al grano, abbattono le biade di tutto tondo* ». E. Raimondi, delle cacce.
(3) *Vedi per maggiori ragguagli sul cinghiale il F.° N.° 132.*

(1) *Bonaventura Crippa, Trattato della caccia.*
(2) *Vedi pure nel F.° N.° 13 la descrizione di una caccia del cignale nelle Maremme.*

Di quella fera mostruosa, al fine
L'azzannò nell'orecchia:
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenne sì che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio
Invocando Diana:
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'a te fo voto
Di sacrar, santa dea, l'orribil teschio.
E in questo dir, dalla faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato, ove confina il collo
Con l'omero sinistro, il fier cinghiale,
Il qual subito cadde: io respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.

Guarini, il Pastor fido.

(Cinghiale.)

BETLEMME.

Amena può chiamarsi la giacitura di Betlemme, massimamente ove si paragoni allo squallido aspetto che porgono i monti di Gerusalemme. La valletta che stendesi a ponente della collina su cui sorge la borgata, è ricca di superbe ficaje, d'ulivi e di varj arboscelli in copia, la piccola pianura a levante esibisce ridenti campagne; e bello è il vedere branchi di capre e d'agnelli andar pascolando colà appunto ove nella notte avventurosa apparvero gli angeli ai pastori, annunziando loro il nato Messìa.

« I soli monumenti, scrive il Michaud, che si osservino in Betlemme sono il convento latino, che ha l'aspetto d'una fortezza, ed una chiesa innalzata a'tempi di Giustiniano. Questi due edifizi sono attigui l'uno all'altro e racchiudono nel loro recinto tutti i luoghi che la tradizione cristiana ha consecrati. Due entrate, poste l'una rimpetto all'altra, conducono alla grotta della Natività; spetta la prima ai Latini, ai Greci la seconda: quella dei Latini è all'estremità della cappella de' francescani; scendendo quindici scalini al lume d'una fiaccola e passando per grotte e cappelle oscure dedicate ai santi Innocenti, a s. Giuseppe, a s. Girolamo, a s. Paolo e alla figliuola sua Eustochia, si perviene al santuario della Natività. Esso è una grotta scavata nel masso, ricoperta di marmo e sorretta da tre colonne della stessa materia. Festoni di seta rossa ne addobbano le pareti; pendono dalle volte trentacinque lampane d'argento, le più belle tra le quali attestano la munificenza dei re del Portogallo. Una tavola di marmo, nel cui mezzo è incastrato un diaspro contornato da un cerchio d'argento a forma di sole raggiante, in giro al quale si leggono scolpite in grossi caratteri queste parole: *Hic de virgine Maria Jesus Christus natus est* (Qui dalla vergine Maria nacque Cristo Gesù), segna il luogo dove Maria diè alla luce il Salvatore.

(Grotta, ora Santuario di Betlemme.)

« Al di sopra della tavola di marmo sorge un piccolo altare illuminato da tre lampade, la più ricca delle quali è dono di Luigi XIII. In poca distanza, scendendo due scalini a destra, si giugne dinanzi a una piccola nicchia praticata nel masso, attraverso la quale, alto un piede dal suolo, sta un ceppo di marmo, sostituito alla mangiatoja, che venne trasportata a Roma. . . . .

» Assai viaggiatori han parlato dell'antica chiesa annessa al convento latino, la quale fu già uno dei più bei monumenti di Terra Santa. Alcune iscrizioni che si leggon tuttora, accennano essere stata quella chiesa ristorata ed abbellita dai re latini di Gerusalemme. I Greci si sono appropriati lo spazio del coro e ne han formato un santuario per sè. Cotesto tempio venerando, nel quale fu consacrato re Baldovino I, e che risuonò per un secolo e mezzo de'canti e delle preghiere dei nostri crociati, ora, abbandonato e rovinoso, non serve più che di passaggio pubblico pei cenobiti e per gli Arabi cristiani.

» Le colline su cui siede Betlemme presentano un aspetto molto gradevole a cagione de'fichi e degli ulivi, il cui verde spicca assai più pel contrasto del terreno rossastro e pietroso. A questo territorio si conviene tuttavia il nome di *Efrata* (fertilità). Gli alberi fruttiferi e le messi forniscono copioso ricolto senza molta coltura.

» Conta Betlemme duemila abitanti; mille e cinquecento de'quali sono cattolici, quattrocento greci scismatici, il restante musulmani. I miscredenti furono sempre in iscarso numero nel paese, perchè a'Betlemmiti, uomini forti e coraggiosi, riesce grave la presenza de'seguaci di Maometto. È a notarsi che Betlemme è forse la sola tra le città d'Oriente che non sia governata da un capo maomettano. Gli abitanti ne'piati e negozj loro hanno ricorso al padre guardiano del convento latino ed al religioso che sostien l'ufizio di parroco, talvolta anche all'autorità de'più notabili capi di famiglia. Il pascià non giugne ad ottenere da essi più che il pagamento delle imposte annuali. Le tasse arbitrarie sono mai sempre seguite da qualche sollevazione. In siffatti casi i Betlemmiti si ritirano nel monastero come in un forte. Spesse fiate accade loro di mettere a contribuzione la carità de'nostri religiosi; i quali, allorchè non hanno alcun soccorso da fornire, vengono maltrattati e costretti a rifuggirsi a Gerusalemme. Mi furono narrati a tal proposito de'fatti che non tornano ad onore de'Betlemmiti; basterà addurne un solo. Sarà un vent' anni che il superiore del convento, non avendo potuto soddisfare a certe domande di danaro, venne arrestato sulla pubblica via e trascinato ad un forno per esservi arso vivo: se non che, mentre stavasi per consumare il delitto, uno degli abitanti, mosso a compassione, chiese la vita del povero frate, il quale, dopo breve consulta venne rilasciato. . . . .

» V'ha de'Betlemmiti i quali credono che il convento sia obbligato a pagar per loro perchè sono cattolici, e taluni abbraccian la fede romana solo per partecipare alle elemosine de' Latini. Avvene però assai che sono animati da viva e schietta divozione, e che ricordano col lor fervore i primitivi Cristiani.

» Betlemme trae la sua sussistenza dalle greggie, dalla coltivazion delle terre e soprattutto dal commercio che vi si fa di croci, immagini della Vergine, scatole di madreperla, ec. Tre quarti della popolazione sanno qualche poco d'italiano; e ve n'ha molti che lo parlano così speditamente come la lor propria lingua ».

Corrisp. d'Oriente, t. 4.

IL MAR MORTO.

I peccati di Sodoma e di Gomorra essendo giunti al colmo della misura, Iddio deliberò di distruggerle e piovve sopra di esse zolfo e fuoco dal cielo. « E distrusse quelle città e tutto il paese all'intorno, tutti gli abitatori delle città, e tutto il verde delle campagne. . . Abramo, portatosi la mattina là dove era prima stato col Signore, volse lo sguardo verso Sodoma e Gomorra, e verso la terra tutta di quella regione: e vide le faville si alzavano da terra come una fornace (1) ».

La terra così consumata divallò, e formò una conca vastissima in cui si gettarono le acque del Giordano, e formavano ciò che poi fu denominato il Mar Morto o il lago Asfaltide, che chiamossi pure lago di Sodoma, Mare di Palestina, Mare Orientale, e del Deserto. Gli Arabi lo chiamano *Bahr Louth*, ossia Mare di Lot. Esso agguaglia all'incirca in ampiezza il lago di Ginevra. Intorno ad esso dice un recente viaggiatore.

« Da Gerico al Mar Morto non vi ha più di due leghe di distanza, tirando dritto a mezzodì; e quel cammino è sì melanconico che il viaggiatore, se a quando a quando non si scontrasse in alcuno, crederebbe d'esser uscito della terra de'viventi. La fa-

(1) *Genesi versi del Martini.*

mosa valle di Siddin, la cui bellezza venne tanto celebrata, non è più che un luogo di desolazione. Rovi inariditi, macchioni d'erica coperti di polvere, cicogne fruganti col rostro nella sabbia per trovare un po' d'acqua, aquile ed avoltoj che fuggivano, volando verso Engaddi e San Sabba, nugoli vaganti di grosse locuste; ecco gli oggetti che incontrai cammin facendo. Il suolo affatto nudo e incolto presenta un color giallo o cinericcio, poscia si mostra arenoso e solcato in alcun tratto da qualche scarsa vena d'acqua che scorre con sordo mormorìo; qua il terreno si sprofonda, colà grossi mucchi di sabbia aspettar sembrano il vento che li disperda. Lasciandoci a manca, lungi forse una lega il Giordano e al di là di esso le azzurre montagne dell'Arabia, a dritta le montagne gialle della Giudea, tramezzo a queste due lunghe catene ci si stendevano dinanzi, a guisa d'immenso specchio o di mare agghiacciato, le immobili acque del lago di Sodoma ».

« Fui a vedere il Mar Morto a tre quarti di lega dall' imboccatura del Giordano. Eran le sette del mattino: una brezza leggiera increspava la faccia del lago, le cui onde battevano tranquillamente la riva: nessun vapore nè fumo esala da quel mare; l'aria all'intorno di esso è pura, e le acque sono così lucenti ed azzurre come quelle dell'Arcipelago e dell'Ellesponto. Ciò che fu detto dell'amarezza e del sapor disgustoso di esse è precisamente conforme al vero. Io volli assaggiarne entro il cavo della mano, e soffersi male allo stomaco per un quarto d'ora. Gira intorno intorno al lago uno strato bianco di sale misto a una materia bituminosa di colore rossastro, che è una deposizione delle acque stesse. Sulla spiaggia mi cadder sott'occhio picciole conchiglie e ciottoli, quali si trovano lungo i mari. La quistione tuttavia agitata fra i naturalisti se vi sian pesci nel Mar Morto sembrami sciolta: ve n'ha, e per lo più piccioli e magri. Il vecchio sceico che mi era guida, e due de'nostri cavalieri arabi essendosi una volta arrischiati a mangiarne, furono costretti a gittarli via a motivo del loro sapor pestilenziale. Il timore di un nuovo accesso di febbre mi ritenne dallo scendere in quell'acque affin di sperimentare io stesso se il peso loro fosse capace a sostenere un corpo d'uomo. Se non che uno de'viaggiatori inglesi che erano con noi si provò in mia presenza a stendersi sull'acqua, cercando di andar sotto; ma egli rimase a galla come un tronco d'albero. Vespasiano, se prestiam fede a Giuseppe Ebreo, tentò un eguale esperimento, lanciandovi entro varj schiavi legati le mani e i piedi; e neppur uno s'affondò. Pocoke si gittò egli pure nel lago, ma non giunse a immergervisi; altri viaggiatori ancora verificarono questo fenomeno. Trovansi in alcune parti di esso lago delle ulve fornite di lunghe e sottili chiome, siccome ne'laghi e stagni d'Europa. Non mi venne veduta la quaglia d'Arabia, di cui parlano alcuni viaggiatori e che vuolsi sia quella stessa che servì di cibo agli Ebrei pellegrinanti nel deserto: al dire di Hasselquist, meriterebbe essa sola che s'imprendesse il viaggio del Mar Morto (1).

(1) *Michaud, corrispondenza d'Oriente.*

I MARONITI.

Traggono i Maroniti, popolo della Siria, il lor nome da quello d'un solitario appellato Marone. S'ignora l'epoca precisa in cui questa popolazione cristiana rinunziò ad antichi errori per abbracciare la fede cattolica; e abbiamo dalle cronache come i Maroniti fossero già cattolici nel duodecimo secolo. Hanno essi un patriarca, vescovi e sacerdoti; contano inoltre di molti monasteri. Fra le nazioni cristiane d'Oriente è questa la sola a cui i Turchi abbian promesso d'aver campane. La popolazione maronita si calcola presentemente a dugentocinquantamila abitanti; essa ha sofferto assai meno che la popolazione drusa dalle rivoluzioni che manomisero il Libano in questi ultimi quarant'anni. I Maroniti sono di bel sangue, robusti, pieni di coraggio e di attività; generalmente dabbene, onesti e di schiettezza singolare. Larga casacca di color misto, con maniche corte e scendente fino alla metà della gamba, differenzia l'abito de'Maroniti dal consueto vestire degli Arabi: altro lor distintivo è un grosso berretto rosso cadente sulla spalla e cinto da un fazzoletto. I Maroniti sono assai affezionati alla nazion francese: e questa santa amicizia risale fino ai tempi delle crociate (1).

(1) *Michaud, corrispondenza d'Oriente.*

GERICO.

Rihha è il nome di un villaggio fabbricato presso le rovine dell'antica Gerico, posto al levante di Gerusalemme, e distante da essa otto ore di cammino. Il Michaud così ne favella:

« Un meschino villaggio chiamato *Rihha* (odore), ossia un gruppo di tuguri e capanne di fango, è succeduto alla città di Giosuè e di Vespasiano. La voce *Rihha* nella lingua araba ha lo stesso significato che *Rahhab* nell'ebraica; e Rahhab nomavasi la famosa meretrice di Gerico che diede ricetto agli esploratori spediti da Giosuè. Per tal modo la tradizion musulmana conserva le ricordanze della storia d'Israele ».

« Sorgono all'intorno della Gerico attuale sicomori, piante balsamiche e fichi d'India, che servon quasi di chiudenda ai circostanti campi e giardini. Avvi qualche tratto di terreno ove si semina orzo e frumento. Neppure un palmizio m'accadde di vedere ove s'innalzava un tempo quella che appellavasi la *città delle palme*. Quando e per quali eventi scomparve essa questa specie d'alberi? Sarebbemi piaciuto altresì trovar di quelle rose onde si narraron già tante maraviglie; ma su quella terra non ne spuntano più, e sol ne rimane la memoria ne'Libri Santi e ne'vecchi racconti ».

« Nel territorio di Gerico o Rihha tre specie d'alberi allignano che non s'incontrano altrove. Chiamasi la prima *zaccoum*, ed è assai somigliante al nostro prugno: dal frutto di esso spremesi un olio vulnerario apprezzatissimo nel paese; dell'osso o nocciolo si fa la più parte de'rosari che si vendono a Gerusalemme. Il *zaccoum* ha i rami spinosi; se-

condo una tradizione cristiana, di tai rami componevasi la corona posta in capo all'Uomo-Dio. L'altra specie d'albero particolare a Gerico è appellato *dom*, e produce un piccol frutto di color rosso che suol mangiarsi da que'del paese ed è ricercatissimo dalle donne, specialmente nello stato di gestazione. È fornito esso pure di spine come il *zaccoum*. La terza specie, detta *hadan*, ha foglie piccolissime e rami a spesse punte acute. Il frutto che se ne coglie è grosso poco men che una noce, rotondo e giallo, privo di nocciolo e pieno d'una polpa mista a dei semi: quando è maturo conserva la sua bella apparenza, ma nell'interno si converte tutto in nera polvere. Non sarebbe questo per avventura il famoso pomo di Sodoma di cui tanto fu detto? Io opino essere l'*hadan* quello stesso albero che venne già descritto dal signor di Chateaubriand, senza designarlo sotto il suo nome arabo, e ch'è da lui creduto l'albero di Sodoma. Mi reputerei a ventura il convenire a questo proposito nell'opinione dell'illustre viaggiatore (1) ».

(1) *Michaud, corrispondenza d'Oriente.*

EFFEMERIDI ISTORICHE UNIVERSALI

13 *aprile* 1555. — Morte di Giovanna di Castiglia, regina di Spagna. —

Egli sembra che l'istoria si compiaccia di dar continue mentite al famoso detto d'Orazio:

Fortes creantur fortibus et bonis:
— neque imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.

Da Tito, delizia dell'uman genere, nasce Domiziano mostro di crudeltà; ed Isabella, la più saggia regina del suo secolo, è madre di Giovanna la *Loca*. —

« Giovanna, figliuola d'Isabella regina di Castiglia e di Ferdinando re d'Aragona, divenne erede de' vasti loro Stati per la morte di D. Giovanni principe delle Asturie suo fratello, e di sua sorella primogenita la regina di Portogallo (1). Ella sposò Filippo Arciduca d'Austria ai 28 del 1496, e quattro anni dopo diede alla luce in Gand il famoso Carlo V. Gli Spagnuoli distinsero dalle altre questa principessa col soprannome di *Loca*, che è quanto a dire folle ovvero stolida, a cagione del suo carattere. Giovanna, dice Robertson, era debole naturalmente di intelletto, e soggetta a variazioni frequenti; idolatrava Filippo, ma la sua tenerezza eccessiva e puerile era più propria ad eccitare la nausea che l'amore; l'estrema sua gelosia, che non era in vero se non fondatissima, la trasportava sovente a passi stravagantissimi. Ferdinando ed Isabella dopo la morte di Giovanni loro unico figliuolo e della regina di Portogallo loro figlia maggiore, riposero tutte le loro speranze in Giovanna e nella sua posterità, la chiamarono perciò in Ispagna col marito, perchè ella facesse riconoscere il suo diritto alla successione dalle Corti, l'autorità delle quali avea allora in Ispagna tanta forza, che qualunque titolo alla corona si reputava insufficiente, se non era convalidato da questa assemblea degli Stati. Filippo e Giovanna dirigendosi alla volta della Spagna passarono per la Francia, dove essi furono trattati con grande munificenza. L'Arciduca si annojò bentosto del nuovo soggiorno, e non potendo soffrire l'etichetta della Corte spagnuola, all'improvviso deliberò di partire nel cuore dell'inverno per le Fiandre, lasciando la moglie in Ispagna: nè le rimostranze di Isabella e di Ferdinando, nè le lagrime di Giovanna lo poterono rimovere dal suo divisamento. Era appena partito Filippo, che Giovanna precipitò in una tetra e profonda melanconia, da cui nulla potea sollevarla. In tale stato diede alla luce Ferdinando suo secondogenito, ma non partecipò alla gioja universale destata da questo avvenimento. Essendo unicamente occupata dall'idea di rivedere il marito, non ricuperò giammai la sua tranquillità se non quando lo ebbe raggiunto nel 1503 in Brusselles. Morta la regina Isabella, Filippo e Giovanna fecero ritorno nella Spagna ove dopo alcuni contrasti furono riconosciuti sovrani. Una sì felice avventura non sollevò Giovanna dalla profonda melanconia in cui era immersa: il marito la trattava troppo duramente, perchè ella potesse darsi in preda all'allegrezza: non le era permesso se non rade volte di comparire in pubblico, e lo stesso suo padre cercò indarno di poterla vedere. Filippo bramava che gli Stati la dichiarassero inabile al governo per averne così egli solo le redini, finchè il figlio avesse compiuto gli anni della sua minorità. Ma i Castigliani, affezionatissimi alla naturale loro sovrana, non acconsentirono ad una dichiarazione che consideravano ingiuriosa al sangue dei loro Re, e riconobbero concordemente Filippo e Giovanna sovrani di Castiglia, ed il loro figliuolo Carlo come principe delle Asturie. Poco appresso Filippo giacque infermo, e Giovanna non abbandonò mai il suo letto in tutto il corso della malattia; nè le preghiere o le istanze valsero a distaccarla un sol momento dal marito, quantunque ella fosse nel sesto mese di sua gravidanza: eppure quando spirò non isparse una lagrima, non trasse un sospiro; tanto il dolore l'avea renduta stupida ed insensata. Rimase continuamente presso al corpo di Filippo, e mostrò quella istessa tenerezza e premura, come se fosse stato ancora in vita. Dopo avere permesso che si seppellisse lo fece trarre dalla tomba e trasportare nel suo appartamento, ove vestitolo degli abiti reali lo stese sopra un magnifico letto; e siccome le era stato riferito che un Re era risuscitato dopo quattordici anni, così ella teneva gli occhi fissi sopra il corpo esanime, aspettando il fortunato momento di rivederlo in vita. Per colmo di frenesia era gelosa del suo marito morto, come ne era stata mentre vivea; vietava alle sue damigelle di avvicinarsi al letto su cui giaceva il cadavere, ed escludeva dal suo appartamento tutte le donne che non appartenevano alla famiglia reale. Non permise nemmeno che vi fosse introdotta la levatrice, benchè fosse stata scelta a bella posta di età molto avanzata, e diede alla luce la principessa Caterina senz'altri soccorsi che quelli dei suoi domestici. In somigliante stato Giovanna non potea attendere al governo del regno, e per colmo di sciagura de' suoi sudditi era gelosa del supremo potere, e ricusava di affidarlo ad un reggente. La necessità costrinse finalmente i Castigliani a dare l'amministrazione degli affari a Ferdinando, dopo la morte del quale Carlo fu eletto Re dalle Corti radunate in Vagliadolid, col patto che nei pubblici bandi il nome suo fosse sempre posto sotto quello di Giovanna. Fu ancora stabilito che se mai questa principessa ricuperasse l'uso della ragione, essa sola ripiglierebbe l'esercizio della reale autorità. Quando poi i Castigliani innalzarono lo stendardo della rivolta contro Carlo V, Padilla loro capo marciò verso Tordesilla, ove risiedeva l'infelice Giovanna dopo la morte di suo marito, ed entrato nella città si presentò a lei con quel profondo rispetto che ella esigeva dalle poche persone che degnava di ammettere alla sua presenza, e le dipinse l'infelice stato in cui giacevano i Castigliani sottoposti al governo di Carlo, il quale giovane ancora ed inesperto permetteva ai ministri stranieri che li trattassero con tanto rigore, che avean dovuto brandire le armi per difendere la loro libertà. La regina, quasi scossa da un profondo letargo, attestò a Padilla il suo massimo raccapriccio a tale racconto; e gli disse che non avendo nulla saputo nè della morte di suo padre, nè delle calamità del suo popolo, essa non meritava rimprovero alcuno: ma che immantinente si sarebbe applicata colla maggiore assiduità a porre un argine a tanti mali. *Voi però*, soggiunse ella, *pensate a fare quanto si rende necessario pel pubblico bene.* Padilla credette che la regina avesse ricuperato l'uso della ragione ed invitò i deputati della lega a radunarsi in Tordesillas: essi vi accorsero subito, pregarono Giovanna ad assumere le redini del governo, ed ella non si mostrò aliena dal farlo, allorchè ammise i deputati a baciarle la mano. Assistette poi ella

(1) *Giovanna fu* nel fatto *la prima regina di Spagna, perchè in lei sola s'unirono le due corone di Aragona e di Castiglia, rimaste divise fino alla morte di Ferdinando.* Nel titolo *però sua madre Isabella fu la prima, perchè dopo la cacciata de' Mori da Granata nel 1492, tutti i regni cristiani e maomettani ch'erano nelle diverse province della Spagna trovandosi uniti sotto lo scettro di Ferdinando e d'Isabella, questi assunsero il titolo di Re delle Spagne. Così nella Castiglia come nell'Aragona le donne succedevano al trono. La legge salica fu introdotta in Ispagna dai Borboni.*

medesima alla giostra che si fece in tale occasione, e si compiacque di vedere i suoi sudditi gareggiare nel mostrarle grande ossequio e benevolenza. Nondimeno Giovanna ricadde presto nel suo antico stato di tetra malinconia, e non valsero nè ragioni, nè preghiere per indurla a sottoscrivere i pubblici atti. Essendo stati gl'insorgenti poco dopo sconfitti, il Conte di Garo generale del reale esercito prese Giovanna, e chiusala in un palazzo ve la ritenne fino alla morte, che avvenne addì 13 aprile del 1555. Giovanna avea compito il settantesimo terzo anno, allorquando discese nella tomba e fu posta a canto di suo marito nella cattedrale di Granata.

Ambrogio Levati.

ANEDDOTI D'ILLUSTRI AUTORI ED ARTEFICI ITALIANI.

Imperando papa Paolo II, Bartolomeo Platina, letterato insigne, venne falsamente sospettato di congiura, e fu per ciò rinchiuso in prigione, ove ebbe a soffrire un trattamento durissimo. Era situata questa in vetta di altissima torre e però esposta alle ingiurie di tutti i venti. A chiunque n'era vietato l'ingresso. Venne inoltre assoggettato l'infelice Platina al martirio della tortura.

Ei non si avvilì in sì orribile cimento; spiegò anzi il carattere di un'anima forte ed intrepida. A sua corroborazione invocò tutti i presidj della filosofia e della religione. De' suoi magnanimi sentimenti ei ci ha lasciato un pregevole monumento.

La filosofia, che illuminò la carcere di Boezio, riconfortò quella ancora del Platina. Ei procurò d'ingannare la squallidezza, occupandosi a scrivere i *Dialoghi intorno alla vera ed alla falsa felicità.*

Egli stabilisce, a salutifera medicina del cuore, che i ceppi che angustian le membra non vagliono ad avviluppare la mente. Questa con maravigliosa celerità si trasporta all'estremità della terra e sino alla sommità de' cieli, ove può piacevolmente spaziare col corredo delle cognizioni acquistate. Essa tra le sue più care delizie ripone le fatiche, le vigilie, le sollecitudini che la condussero all'acquisto di que' pregevoli lumi che ora con tanta soavità la trattengono esente e libera dalle calamità che gravano il corpo.

La vera felicità tutta nell'anima si contiene. Essa si persuade di conseguire una vita felice, mentre si esercita nel giovare a molti, si astiene dal nuocere a chi che sia, fortemente comporta i disagi in vista dell'onestà e della utilità pubblica, serba moderazione nell'uso de' beni mondani, tiene in briglia i disordinati appetiti e abborrisce l'ozio e l'inerzia come la massima peste dell'uman genere. Per ciò che sta in lei, procura coll'opera e col consiglio di allontanare dai falli quanti più può. Se vede alcuno in preda all'inopia, al timore, all'affanno, ai vani fantasmi, fa ogni possibile sforzo per consolarlo e ridurlo in istato di ricevere gli schiarimenti della retta ragione. L'anima in questo stato di virtù gode anche della sua libertà; imperciocchè non vi ha che la cupidità e il vizio che possano avvincerla ed incatenarla.

Nel secondo dialogo introduce la religione ad aggiugnere consistenza e perfezione all'immagine di virtù abbozzata dalla filosofia.

Nel terzo ed ultimo si fa in qualche parte a discutere le contrarie opinioni intorno alla felicità degli epicurei e de' cinici. I primi esigono che la felicità abbia a guazzare negli agi e nelle dovizie; i secondi la limitano alla più stretta necessità e si lusingano di essere giunti più presso alla meta qualora più si assomigliano ai bruti. Tra queste due estremità adotta il Platina la media proporzionale, che sembra il sistema del buon senso. I doni della natura vanno usati con sobrietà e con discrezione, ma non calpestati dalla rusticità e dalla impudenza. La convenevolezza e il pudore diffondono una vernice aggradevole su tutta la nostra condotta. La decenza degli atti esteriori diviene un indizio della concordia e dell'ordine che regna nel nostro interno.

La costanza e l'intrepidezza del Platina non fu una semplice ostentazione di filosofico linguaggio. Munì realmente il suo animo di un valido riparo e scudo, per cui potè sostenere l'asprissima sua calamità con coraggio e rassegnazione ammirabile.

Mercè del celebre cardinale di Pavia Jacopo degli Ammanati, l'innocenza del Platina potè finalmente aprirsi la strada sino al trono del Pontefice, il quale, placatosi, dopo un anno di prigionia, gli concedette la sospirata liberazione. Sisto IV, successore di Paolo, compensò il Platina de' sofferti disastri, deputandolo con generoso stipendio alla prefettura della Biblioteca Vaticana, da questo pontefice edificata ed arricchita di preziosi volumi. Ad insinuazione di Sisto IV egli scrisse le *Vite de' Romani Pontefici.* Scrisse ancora un'opera intitolata *De honesta voluptate*, ed un dialogo *De vera nobilitate*, la cui sostanza riducesi in ultima analisi a questa sentenza: La nobiltà è un essere di realtà quando gli esempi de' maggiori servono ai posteri di stimolo a lodevoli gesta; è vanità e follia quando persuade alla dappocaggine ed all'inerzia; è flagello e pernicie quando è fomite d'azioni perverse.

I biografi di Leon Battista ci hanno conservato parecchi suoi motti ne'quali spicca sempre il buon senso e l'acume dell'ingegno. Eccone alcuni. Ricercato da uno straniero ove si rendesse giustizia, rispose di non saperlo. Insorsero alcuni astanti dicendo: « E non sai tu ov'è il pretorio? » Riprese l'Alberti: « Sì, ma mi era dimentico che ivi si rendesse giustizia ». Veggendo un uomo che si occupava di cose puerili e lievissime, disse: « Costui vivrà gli anni di Nestore ». Interrogato del perchè, rispose: « Perchè a quarant'anni è ancora fanciullo ». Osservando la casa di un ambizioso, il quale si rovinava per renderla magnifica, disse ai compagni: « Questa casa si riempie tanto di vento che un giorno o l'altro soffierà fuori il padrone ».

« La povertà, ei diceva, è una strada sassosa e scabra per la quale cammina un uomo a piedi nudi. Ei la trova dapprima aspra e penosa; di poi vi fa il callo, e quasi più non sente le ineguaglianze e le ruvidezze (1) ».

(1) *Corniani, Secoli della Letter. ital.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 250) ANNO SESTO (20 APRILE 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Gentildonna chinese.)

DELLA PIETA' FILIALE APPRESSO I CHINESI.

Fondamento del sistema morale e politico dei Chinesi è la filiale pietà. L'autorità di un padre sulla sua famiglia è il tipo dell'autorità dell'imperatore sul popolo tutto; anzi è appunto nella qualità di padre generale de' suoi sudditi ch'egli pretende da essi un'assoluta obbedienza. Il primo de' « Quattro Libri » (1) insegna che dalla conoscenza e dalla condotta di noi stessi come individui dee derivare il convenevole governo della famiglia, e dal governo della famiglia quello di una provincia o di un regno. L'imperatore vien chiamato il Padre dell' Impero; un vicerè, il padre della provincia a cui presiede; un mandarino o magistrato, il padre della città ch'ei governa; ed il padre di ciascuna famiglia è illimitato ed assoluto padrone in casa sua.

L'estensione a cui i doveri filiali son recati appresso i Chinesi, dice il dottore Morrison, è fuor di dubbio il più evidente contrassegno del loro ca-

(1) *Libri sacri del secondo ordine.*

rattere, ed influisce grandemente su tutti i loro ragionamenti intorno ai relativi doveri sociali. « Chi manca al dover filiale, sarà punito in questo mondo », è uno de' dogmi loro. Un proverbio chinese dice: « L'acqua delle gronde cade da un luogo più alto ad un luogo più basso, ed un figliuolo ribelle troverà contumaci e rubelli figliuoli ». « Chi è disobbediente a' suoi genitori, dice un altro proverbio, avrà figli che imiteranno il suo esempio ».

Tra i loro ammaestramenti è questo: « Di tutti i doveri de' figliuoli degli uomini, nessuno è più importante che il servire il padre e la madre per tutto il tempo della lor vita ». Ma colla vita de' parenti non cessano pei Chinesi i doveri del figlio; gli restano la sepoltura, il compianto, il sacrificio ai lor mani, e via dicendo.

Il ragionare de' Chinesi sopra i doveri filiali si fonda molto sopra un assioma di uno de' loro Savj o Filosofi: cioè che « Il corpo di un uomo è il corpo de' suoi genitori disceso o trasfuso in esso ». Nè soltanto la disobbedienza a' parenti è stimata un'infrazione de' filiali doveri; ma si va ancora più oltre: chi manca d'attenzione a se stesso, e commette cosa che possa recargli onta e biasimo, fallisce, e' dicono, contro ai suoi genitori, perchè chi disonora se stesso, disonora il corpo ch'egli ha ricevuto da loro: ond'egli è tenuto ad operare in guisa che rifletta onore sopra di essi.

I Chinesi hanno molte opere che minutissimamente descrivono le varie pratiche da osservarsi per adempire i doveri della pietà filiale; esse insegnano come i genitori abbiano ad essere serviti per tutto il tempo della lor vita, poi nell'atto della sepoltura, e nel periodo del lutto e compianto, e successivamente negli annui sacrifizj alla lor tomba, ovvero ad una tavoletta dedicata alla loro memoria. *Ammonimenti per la pratica della pietà filiale* è il titolo di un trattato che si dispensa nei templi di Budda alla China. Esso ha per epigrafe: « Di tutte quante le virtù, la pietà filiale è la prima »: ed incomincia con questa sentenza: « Il dover filiale è la radice di tutte le buone opere ». Il principale suo scopo è d'inculcare ai figliuoli di non aspettar tempo per fare il loro dovere verso i loro parenti, imperciocchè la luce e l'ombra non hanno che un termine limitato ». Evvi un libretto sul rispetto filiale attribuito a Confucio, nel quale si legge « Confucio disse: Ponete ben mente: il dovere filiale è la parte fondamentale della virtù ».

Il filosofo chinese Meng-tzi (o Mencius, come gli Europei ne latinizzarono il nome), il quale viveva circa i tempi di Senofonte e di Socrate, dice che vi erano a' suoi giorni cinque vie o maniere con cui i figliuoli mancavano al loro dovere verso i loro parenti: ciò erano; 1.° coll'esser pigri; 2.° col giuocare e col bere; 3.° coll'egoistico amor del guadagno e coll'appropriarlo alle mogli ed ai figli loro, mentre trascuravano i loro parenti; 4.° col dar diletto ai loro occhi ed ai loro orecchi; e finalmente col far risse e battaglie.

Le leggi penali della China puniscono non solo il disubbedire a' genitori, ma anche il trascurarli. Un figlio che operi contro i comandi di suo padre o di sua madre, o che tralasci di soccorrerli, è punito con cento bastonate. Vuole però la legge che i comandi fosser giusti e legittimi, e che il soccorrerli fosse in suo potere; essa richiede eziandio che l'accusa sia intentata dai genitori. Un'altra legge ordina che ove il figlio sia povero ed inabile ad alcun lavoro che lo metta in grado di mantenere il padre e la madre, a tal che il padre o la madre si appicchino per miseria, egli abbia a ricevere cento bastonate e ad esser mandato in confino. E queste leggi si estendono da un lato anche al figlio del figlio, e dall'altro anche al suo avo ed alla sua ava.

Hanno i Chinesi « Ventidue casi di doveri filiali », specie di storielle o di esempj che formano un soggetto di comento in varj trattati ad uso del popolo, e sono illustrati da stampe, ed insegnati nelle scuole. Ognuno di essi ha il particolare suo titolo che esibisce come la moralità della storia a cui precede. Il primo è intitolato *La pietà filiale influisce sul Cielo e lo muove*. Esso si riferisce a Yu-ti-shun, monarca antichissimo che visse in un periodo di molta oscurità oltre i due mila anni avanti l'Era Volgare. Shun era figlio di un cieco: suo padre era stupido, sua matrigna non rifiniva mai dal brontolare, il suo fratello minore era insolente; ma egli riuscì a farli vivere in pace ed in armonia mercè della sua filiale pietà. « Prima ch'ei salisse sul trono della China che il suo predecessore gli trasmise in ricompensa della sua saggezza e virtù, egli coltivava la terra nella provincia di Shan-se; ed allora, mossi dalle sue virtù, gli elefanti aravano il suolo per lui, e gli uccelli del cielo svellevano in suo servigio le erbe cattive ».

Il titolo della seconda storia o favola è: *Egli stesso assaggiava ogni medicina*. Ciò si rapporta all'imperatore Van-ti della dinastia Han, che regnò dall'anno 174 al 151 av. l'E. V. La sua madre giacque inferma tre anni, e durante tutto quel tempo egli non chiuse mai gli occhi, nè rallentossi nemmeno la cintura del suo vestimento.

Un altro caso ha il titolo: *Per sua madre egli portava il riso sulle sue spalle*. Ciò è detto di Chung-yew, discepolo di Confucio. La sua famiglia era povera, e per sostentar sua madre egli non mangiava che radici, ed andava a prendere il riso per lei in distanza di trenta miglia. Dopo la morte di sua madre, Chung-yew divenne ricchissimo. Una volta che faceva un giro pel paese seguitato da cento carri e con tutto il lusso di quell'età, egli s'assise col capo basso ed esclamò sospirando: « Oh quanto volontieri io mi ciberei ancora di radici e porterci il riso per mia madre, s'ella potesse ancor vivere! »

Col latte di cerva egli alimentava i suoi genitori, è il titolo di un altro esempio. Il padre e la madre di Yeu-tszi rimasero ciechi, e si presero di una fanciullesca brama pel latte di cerva. Egli si avvolse in una pelle di cervo, andò tra selve e dirupi e fu in grado di mugnere una cerva. In tal maniera soleva poi provvedere di quel latte i suoi genitori. Una volta i cacciatori, ingannati dal suo travestimento, furono in punto di ucciderlo a colpi di freccia, ma la filiale sua pietà lo salvò dal periglio. — *Egli vendette se stesso per seppellire suo padre.* — *Egli si logorò a lavorare per far viver negli agi sua madre.* — *Egli spiumacciò il guanciale, e riscaldò la coperta.* Sono titoli di altri esempj de'quali essi indicano il fatto principale.

Ancora una storia, e poi facciam fine. *Nell'udire il tuono, egli piangeva sulla tomba di sua madre.* Ciò appartiene a Vang-fow che visse circa 600 anni av. l'E. V. Egli servì sua madre sino agli estremi col più

tenero affetto. Vivendo, ella avea sempre mostrato gran paura del tuono. Dopo la morte di lei, ogni volta che tuonava, Vang-fow correva a prostrarsi sulla tomba materna e lacrimando esclamava: « Madre mia, non abbiate paura: Fow è qui con voi. « Questa storiella è commovente per la sua naturale semplicità; ma quanta ignoranza essa non suppone dell'immortalità dell'anima e della vita futura!

Alcuni de' « ventiquattro esempi » sono triviali e passabilmente ridicoli; altri sono stranamente favolosi. I Chinesi, per farne l'apologia, dicono, ch'essi riguardavano persone povere e rozze, ma sincere e di buona fede. Gli storici chinesi commemorano essi pure molti esempi di bella pietà filiale, e ciò fanno mai sempre con grandissimo amore.

Estratto dal Saturday Magazine.

QUARTA GUERRA VENETO-GENOVESE

OSSIA

GUERRA DI CHIOGGIA.

Famosissima nell'istoria d'Italia è la guerra di Chioggia, onde avvisiamo che a' nostri lettori non ne riuscirà discaro il racconto, al quale accompagniamo una stampa che rappresenta i moderni abitatori di quelle spiagge (1).

La nimistà tra Genova e Venezia, durata dal 1205 sino al 1381 con intervalli più o men lunghi di tregua o di pace, ebbe per prima ed unica e continua cagione l'emulazione de' traffichi loro in Oriente. « Incominciò la discordia a metter faville tra loro nei giorni ch' Enrico Dandolo, astuto come Ulisse e prode come Ajace, benchè negli anni di Nestore, condusse i baroni Francesi, Fiamminghi e Monferrini al conquisto della città di Costantino. Caduta l'imperial città nelle mani de' Latini (1204), si ebbero i Veneziani la miglior parte delle spoglie de' Greci. Il Doge loro, calzati i coturni di porpora, s'intitolò signore di un quarto e mezzo dell'imperio romano. La scaltra politica di quei trafficanti si procacciò una catena di città, d'isole, di fattorìe lungo il lido marittimo, la quale da Dirrachio sulle coste della Dalmazia, sino a Lazi in fondo al Ponto Eussino si distendeva. Degli otto rioni di Costantinopoli, tre appartennero alla colonia de' Veneziani. Ed ai paesi ottenuti nello spartimento, essi aggiunsero la fertile isola di Creta e le rovine delle sue cento città, facendone l'acquisto dal marchese di Monferrato per dieci mila marchi d'argento ».

Una potenza sì vasta, sì subita, fondata da' Veneziani in quelle stesse regioni ove tanta fatica e tanti pericoli avean durato i Genovesi a conseguir qualche privilegio, a por qualche fondaco, infiammò l'invidia e la gelosia di questi animosi repubblicani.

Essi ajutarono Michele Paleologo a riconquistare Costantinopoli (1262) ed ottennero da questo greco imperatore i sobborghi di Pera e di Galata ed il porto delle Smirne con piena giurisdizione sopra que' luoghi. I Veneziani contesero con loro per la supremazia ne' mari del Levante; ma dopo molte battaglie navali, le due Repubbliche fecero tregua nel 1271. Dopo la caduta di Pisa, Genova si trovò più in grado di rinnovare il conflitto con Venezia. Essa mise in mare un'armata di 165 galee, che portavano in tutto circa 25,000 marinaj, esercitati del pari al navigare e al combattere. Questo maraviglioso stuolo non fu, a così dire, che una grande parata marittima. Ma un'altra armata di 78 galee, due anni dopo, entrò nell'Adriatico, ruppe i Veneziani presso all'isola di Curzola, prese od arse 84 galee al nemico, e fece 7,000 prigionieri, tra' quali l'ammiraglio Andrea Dandolo che s'uccise volontariamente percotendo il capo ad un asse della galea per non dare a Genova lo spettacolo di un ammiraglio veneziano in catene.

« Per la rotta di Curzola i Veneziani temettero di perdere la libertà, e i Genovesi furono gridati la più ardita e valorosa gente che combattesse per mare ». La seconda guerra veneta finì con la pace del 1299. « E ciascuno riebbe i suoi prigioni con que' patti che a' Genovesi piacquero. Intra gli altri vollono che infra tredici anni neuno Viniziano navicasse nel mare Maggiore di là da Costantinopoli, nè nella Sorìa con galee armate ». Questa pace, vergognosa per Venezia, assicurava ai Genovesi il possesso de' lidi ove l'ingegnosa favola avea collocato il rapimento dell'aureo vello, fatto da' primi navigatori.

Sopra que' lidi, ch'erano del Mar Nero, e d'onde venivano esclusi i Veneziani, i Genovesi fondarono una continuata catena di colonie, di fattorie, e di forti, la quale collegandosi con Galata o Pera, stupendissima loro colonia accanto a Costantinopoli, metteva in lor mano un cumulo di potenza e di traffichi, appena credibile a' nostri giorni.

La guerra si ruppe di bel nuovo nel 1346; i Genovesi sconfissero i Veneziani al cospetto di Costantinopoli, ma vennero pienamente disfatti nelle acque della Sardegna. Pagano Doria ristorò l'onore delle armi liguri all'isola di Sapienza, e Venezia fece svantaggiosa pace con Genova nell'anno 1354.

Eccoci giunti alla quarta guerra veneta, di tutte la più famosa col nome di guerra di Chiozza, ch'è quella da noi presa a narrare.

---

(1) *Essa è tolta da un dipinto di Leopoldo Robert, nato nel cantone di Neuchâtel nella Svizzera l'anno 1794. Egli studiò pittura prima a Parigi sotto David, poi a Roma sui grandi modelli. Tornò a Parigi, ove il re di Francia lo insignì della legione d'onore. Gli ultimi anni della sua vita furono da lui spesi in Venezia, ove pinse i Pescatori dell'Adriatico, rappresentati nell'annessa stampa. Questa pittura, quella de' Mietitori nelle Paludi Pontine (da noi recata nel F.° N.° 199) e due altri quadri esprimenti l'Improvvisatore Napolitano, e il Ritorno dalla festa della Madonna, sono i suoi più pregiati lavori. La fama già lo celebrava come uno de' più egregj pittori del secolo, quando una funesta malattia mentale lo trasse a spegnersi il 20 marzo 1835.*

Tenedo è un'isoletta che siede dinanzi allo stretto dei Dardanelli. I Genovesi e i Veneziani del secolo XIV non pensavano di Tenedo come il poeta di Augusto quando Bisanzio era un'oscura terra dei Barbari. Essi la riguardavano come la porta dell'Ellesponto, il seggio donde potevano guidar col freno gl'imperatori di Costantinopoli.

Si l'un popolo che l'altro vantava per titoli al possesso di Tenedo la cessione di questo o di quell'Augusto. Pel quale contrastato possesso proruppe in fiamme la discordia che erasi accesa tra loro a cagione di certe soverchierie di precedenza nell'incoronazione di Pierino re di Cipro, seguitate da miserabile scempio (1372). Ma in sostanza la preminenza nella mercatura orientale era il desiderio de' Veneziani; ed essa era in mano de' Genovesi. E quindi le ire.

Nel racconto di questa guerra, denominata comunemente di Chioggia dal luogo ove più aspramente fu combattuta,

gli storici sogliono parteggiar per Venezia. Ed è generosa la loro parzialità, perchè Venezia diede allora al mondo un esempio, ch'ella medesima poscia infelicemente dimenticava. Tuttavia la verità dee trovare il suo luogo. Genova raccordossi dell'antica sua gloria; i Visconti di cui avea portato il giogo non l'intimorirono; essa riprese le sue armi vincitrici ed il trionfale suo remo. Chiusa nell'elmo, colla spada in pugno, avventurossi alla tenzone con la fortezza de' suoi anni migliori. Ella richiamò nel seno della patria i suoi fuorusciti, mise in mare poderose armate, e collegossi col duca d'Austria, con Lodovico re d'Ungheria, con Francesco da Carrara signor di Padova, e col patriarca d'Aquileja. I Veneziani fecero compagnia e taglia con Bernabò Visconti signor di Milano, col marchese del Carretto, e con Pierino re di Cipro.

Sommo era il furore della lega contra Venezia. « Noi siamo confederati, scriveva il re d'Ungheria al signore di Padova, all'eccidio, alla vergogna, all'ultimo spargimento del sangue de' Veneziani e d'ogni loro amistà ». E non erano più quelli gli splendidi giorni dell'Adriaca reina. Il leone di San Marco non allargava maestoso le ale sopra le contrade vicine. La Dalmazia, vivajo d'intrepidi marinaj, era stata rapita alla repubblica dal re d'Ungheria, il Doge avea rinunziato nell'accordo di pace ad intitolarsi duca della Dalmazia e della Croazia. Il signore di Padova, implacabile avversario di Venezia, le suscitava da ogni parte nemici, assediava, benchè inutilmente, la terra di Mestre che le sole lagune dipartono da Venezia, e metteva a sangue colle sue bande, congiunte a quelle del patriarca d'Aquileja, la Marca Trivigiana. La città d'Ancona, la reina di Napoli, gli Scaligeri, signori di Verona, s'annoveravano tra i nemici della repubblica. La terra ferma, in somma, era ispida di lance a' suoi danni. Tuttavia nel mare le rimanevano Vettor Pisano e Carlo Zeno, suoi prodi ammiragli, colle 40 galee che tra amendue comandavano. E Vettor Pisano disfaceva un'armata genovese di 10 galee, non lungi dal capo d'Anzio ove già sorgeva il tempio della Fortuna; così porgendo buon augurio alla guerra.

Luciano Doria passò nell'Adriatico (1379), ed i Veneziani furono costretti a combattere nel loro golfo, non più per l'imperio del mare, ma per la conservazione delle proprie lor mura. « Chi ama San Marco, mi segua » gridò Vettor Pisano che sforzato da' Provveditori, di mal animo per buone ragioni accettava presso la città di Pola il conflitto cui animosamente il Doria lo disfidava. Ferocemente per l'uno e per l'altro combattuta fu la battaglia. E già la vittoria parea portar la palma alle liguri insegne, quando Luciano, alzata la visiera dell'elmo per veder meglio come i nemici piegassero in rotta, fu trafitto nella faccia dalla lancia di Donato Zeno, e steso morto in sulla nave ove erasi scagliato all'assalto. Egli morì consolato dalle grida di trionfo che mandavano i suoi soldati. Imperciocchè pel suo lagrimabile caso tal furibondo ardire infiammò i Genovesi, che tosto l'armata veneta fu al tutto presa e disfatta.

Pietro Doria, dato dal comune di Genova per successore a Luciano nell'impero di mare e di terra, condusse quindici galee in rinforzo a quelle che stavano vittoriose nel porto di Zara. Con quest'armata egli corse sin sotto al porto di Venezia per guadagnarlo; ma Giovanni Barbarigo, che l'avea chiuso con forti catene, respinse gli assalitori. Passò l'almirante genovese a depredare ed ardere Palestrina, quindi con tutta l'armata si spinse all'assedio di Chioggia, che gli storici chiamano porta di Venezia. Egli la espugnò per assalto, ed ebbe lode di modestia per aver serbato illeso l'onor delle donne tra la furia della soldatesca ch'ebbra scorreva per la terra acquistata con l'arme.

La presa di Chioggia pose i Veneziani in costernazione grandissima. Tutto abbondava di pianto e di paura: ognuno credeva che i Genovesi tosto dovessero giungere, e volger sotto sopra il dominio e seco distruggere il nome veneziano. Perciò mandarono ambasciatori al Doria, per chiedergli la pace a quelle condizioni ch'egli giudicasse oneste, e che a lui rimettevano.

La risposta di Pietro Doria fu ingiuriosa e superba. Discordano gli scrittori nel riferirne le parole, ma concordano nel dirne il senso che fu; dovessero i Veneziani rendersi a discrezione, significando eziandio non voler i Genovesi lasciar a' Veneziani se non la vita. Ciò produsse nuovi destini alle due repubbliche.

Gli ambasciatori rapportarono al senato ed alla città la mente de' Genovesi, e tutti d'accordo i Veneziani deliberarono voler patir ogni calamità della guerra più tosto che sottomettersi a sì fatte condizioni di pace, eleggendo anzi perire da valorosi che sopravvivere da codardi. Essi trovarono la salute nel non isperarne veruna. Nobili ed artefici, uomini e donne contribuirono volontariamente quanto di più prezioso avessero per provvedere navi, armi e soldati.

Ma facea d'uopo d'un eccellente comandante per guidare l'impresa. Nè questo trovavasi, perchè Carlo Zeno era in Levante, ed i gentiluomini aveano posto in carcere Vettor Pisano. « Se voi volete che andiamo in galea, dateci il capitano nostro Vettor Pisano », sclamavano le ciurme ammutinate, e ad esse faceva plauso la plebe. Vettore udì dalla prigione le grida, e fattosi alle inferriate, sclamò, « Viva messere San Marco! — « Viva Vettor Pisano il liberator della patria nostra », replicarono i marinaj ed il popolo ad una voce. Convenne che il senato cedesse al comun voto, e fu restituito il Pisano al comando; ed il popolo di Venezia parve dimenticare il pericolo: tanto è potente sopra gli animi ne' casi estremi la fidanza in un uomo di sperimentato valore.

Nondimeno sommo era questo pericolo. D'ogni intorno le lagune circondata era Venezia da Genovesi, Carraresi, Ungari e Furlani e da tutta la lega. Anzi tanto s'avvicinarono i Genovesi che discernevano facilmente le genti della città.

Vettor Pisano fortificò Venezia, e la difesa di essa fu principale sua opera e gloria. Mal potevano i Genovesi co' loro navigli navigare in que'canali di poco fondo. Per lo contrario i Veneziani facevano volare le agili loro barchette ove meglio loro tornava. A ciò s'aggiunse l'effetto delle bombarde.

I Genovesi si slontanarono da Venezia, e si condussero a Chioggia. Il Carrarese propose loro di lasciargli la guardia di questa città ch'egli avrebbe ben saputo difendere, e di tener essi il mare per proibire i viveri a Venezia, la quale, stretta già dalla fame, di necessità sarebbe venuta in balia de' collegati. Eglino sospettarono che il signore di Padova volesse appropriarsi Chioggia pel gran guadagno del sale che in essa facevasi e che dispiaceva lor perdere. Onde non attesero al consiglio, e continuarono a trattenersi nelle paludi di Chioggia: « il che fu il salvamento dell'inclita città di Venezia ».

I Veneziani, liberati dall'assedio, con grand'animo si disposero al racquisto di Chioggia. Già segretamente aveano dentro dell'arsenale allestita un'armata. E di tanto momento reputavano questa spedizione, che narrasi fossero deliberati, se falliva l'impresa, di navigar a Candia con le donne, i figliuoli ed ogni lor facoltà, ed abbandonata la patria, in quell'isola le nuove loro stanze riporre.

Il primo sforzo de' Veneziani contro a Chioggia non ebbe buon esito. Ma intantochè stavano rimettendo in concio l'armata per rinnovare l'impresa, Carlo Zeno ricomparve nell'Adriatico. Questo animoso e felice ammiraglio veniva da' mari della Grecia che vittorioso avea corsi, e portava sulle quindici sue galee quattrocento mila ducati di preda fatta sopra i Genovesi. Al tanto e sì lungamente sospirato suo arrivo, entrò ne' veneti petti la securtà non che la speranza della vittoria.

Tornati all'impresa, nell'oscurità della notte affondarono i Veneziani due navi grosse, piene di sassi, dinanzi al porto di Chioggia, sicchè restasse chiuso del tutto, e non potesse uscirne alcun legno. « Con ciò vennero ridotti i Genovesi a tal estremo di necessità, che cominciarono a provare maggior penuria di viveri, che non si provasse in Venezia. Così coloro che poco dianzi, tenendo imprigionati i Veneti entro alle loro lagune, non vollero udir parola d'accordo, ora serrati dentro a Chioggia, senza poter uscire a cercar da vivere, per non morir dalla fame, furon forzati ad arrendersi. Rimasero 4,000 di loro prigioni, che vennero condotti a Venezia in trionfo ».

Ma sì gli assediatori che gli assediati avean fatto maraviglie di costanza e d'ardire. V'ebbe una fierissima battaglia, marittima ad un tempo e terrestre, combattendo le galee in quegli stretti canali, ed i soldati sopra le arene e il suolo paludoso del lido. I Genovesi, quasi disfatti dalla fame, e non sostenuti che dalla gagliardìa del lor animo, tolsero i legnami ai tetti di Chioggia e con essi fabbricarono cento naviccelli per uscire dal porto, rompendone con accette i serragli. Tentato avean prima di aprirsi un nuovo canale con tagliare il lido. Ma Vettor Pisano e Carlo Zeno sempre facevano tornar vani i loro sforzi. Al tempo della resa erano gli assediati ridotti a cibarsi de' cuoi e delle pelli degli scudi, ammollite nell'acqua bollente.

Nell'assedio di Chioggia morì Pietro Doria, ucciso da un colpo di bombarda. E scrive Agostino Giustiniano, « nelle varie zuffe, tutte crudeli, rimasero i Veneziani sempre su-

periori per cagione delle bombarde che avevano ben ordinate in mare ed in terra, e delle quali i Genovesi non avevano allora ancor l'uso ». Che alcune di queste bombarde fossero specie di mortaj i quali con l'accensione della polvere scagliavano grandissimi sassi, ciò non comporta dubbiezza; ma che altre di loro fossero veri cannoni, egli è una quistione cotesta non ancora disciolta dagli artiglieri.

Per la perdita di Chioggia non cessò Genova dal far guerra a' Veneziani nel proprio lor mare. Gasparo Spinola espugnò Trieste e la diede al patriarca d'Aquileja, prese e pose al sacco Capo d' Istria, e consegnò la città di Pola alle fiamme. Aspramente pur combattè nel golfo d'Adria il Maruffo, che circondato dalle galee di Vettor Pisano, seppe sostenere e tirare in lungo il combattimento insintantochè col favor delle tenebre procacciossi lo scampo. Del che l'ammiraglio veneto si afflisse sì forte, che ne morì del dolore. La morte di quest'eroe fu pianta con grand'amarezza dalla riconoscente Venezia.

La gran contesa ebbe fine colla pace di Torino del 1381. Amedeo VI, al cui savio arbitrio s'eran rimesse le due repubbliche ed i loro collegati, ne profferì in forma di laudo le condizioni. Si rilasciarono d'ambe le parti i prigionieri, ed i Veneziani diroccarono il castello di Tenedo.

De' 4,000 prigionieri fatti a Chioggia, ne morirono nelle prigioni di Venezia 2500 dal fetore e dal continuo travaglio.

I prigionieri genovesi, rimasti vivi al tempo della pace, uscirono da quelle carceri mezzi nudi ed in orribile aspetto. Le matrone veneziane che per la difesa della patria aveano prima donato gli ornamenti del capo, delle braccia e del seno, si presero cura di rivestire que' miseri, e di dar loro il modo di ritornarsene in patria senza dover andar mendicando il pane pel lungo peregrinaggio. Nell'istoria di quelle crudeli follie che si nominano guerre, siamo certi di trovar mai sempre un qualche esempio di pietà femminile (1).

D'allora in poi Venezia e Genova si rimasero in pace tra loro, con qualche interruzione di niun momento. Ma Venezia prese a correre l'arringo della gloria e della potenza, e Genova languì travagliata dalle fazioni intestine.

(1) *Davide Bertolotti, Viaggio nella Liguria marittima.*

(Pescatori di Chioggia.)

DELLE VECCHIE ROMANZE SPAGNUOLE.

Tra le poesie popolari straniere tengono chiarissimo luogo le spagnuole, vale a dire quelle canzoni cavalleresche od istoriche che gli Spagnuoli chiamano ***Romances***, e tra queste principalmente le vecchie, cioè quelle che appartengono al Medio Evo. Di una scelta di esse il signor Giovanni Berchet ha testè pubblicato un volgarizzamento in verso (1), preceduto da un discorso, dal quale toglieremo alcuni brani.

« Nella molta farragine delle romanze spagnuole conservatesi nelle diverse Raccolte, o sparse qua e là in altre scritture, per poco che vi si faccia mente, non è difficile distinguere quelle che derivano immediatamente dal popolo, dalle altre che non ne provengono se non più o meno mediatamente. La semplice, continua, ingenua e, dirò così, giovenile bellezza delle prime, rende ben presto il lettore assorto e contento in quella innocenza; per modo che lo disgustano poi le pretensioni rettoriche, il fiorito concettizzare onde talvolta riescono screziate le seconde. Nelle prime è la natura che tutta spontanea, senz'esser consapevole d'al-

(1) *Vecchie Romanze Spagnuole, recate in italiano da Giovanni Berchet, Brusselles*, 1837, *un vol. in* 8.°

cun artificio, s'è trasformata in poesia. Nelle altre è ancor sempre la natura, ma che già bene o male ha imparato a mirare di tanto in tanto ad un effetto, a cercare i mezzi con cui conseguirlo. Nelle prime la poesia, per così esprimermi, è tutta d'instinto: nelle altre accanto all'instinto comincia a spuntare l'intenzione. Sì nelle une che nelle altre è sempre il popolo che poetizza: oscuri, senza nome veruno gli autori delle une e delle altre: ineducati gli uni, ineducati gli altri; ma questi altri volenti a quando a quando pavoneggiarsi d'un qualche cencio lasciato cadere tra via da un poeta educato, ingegnarsi di arieggiare il dotto. E il tanto raro e tanto famoso *Romancero General* (Madrid, 1604 e 1614) non è in gran parte che una serie di documenti di questa degenerazione della vera poesia popolare; per non dire nulla delle molte romanze in esso contenute, le quali sono evidentemente fattura di poeti letterati, livida o esagerata falsificazione di sembianze che la natura sola sa creare, ma che l'arte e le scuole non possono imitare mai bene; come non mai bene l'uomo di corte imita l'innocenza del contadino, e tutt'al più la ritrae in caricatura. Dalla quale incapacità dell'arte venne forse da ultimo, per viziosa logica, l'aristocratico disprezzo con cui ella guardò tutte queste cantilene del popolo; quando invece ne doveva venire a lei un'occasione di bel confronto, una conferma de' più alti trionfi ch'ella aveva saputo guadagnarsi. Umili parentele, per rinnegarle, non si disfanno: e non all'arte certo toccava di maledire il terreno sul quale ella ha potuto poi germogliare, crescere, perfezionarsi, appassire.

» Limitando ad un breve spicilegio il lavoro mio, senz'altra intenzione che quella di ordinare insieme come un mazzolino di tutti bei fiori novelli da ricreare l'occhio, e non di comporre a modo de' botanici un erbario da servire alla scienza; io non poteva tenere gran conto del famoso *Romancero General*. Poco infatti ebbi a spiccare da quel giardino, e molto per lo contrario dal picciolo e veramente prezioso *Cancionero de Romances*, raccolta anteriore a quella del *Romancero*, e fatta con intenzioni uguali alle mie. L'edizione rarissima di cui mi servii è quella di Anversa del 1555; la quale per altro accenna nel suo titolo l'esistenza di edizioni anteriori che non mi vennero vedute.

» E un'altra fonte di romanze antiche, riferentisi a fatti storici, sono le cronache, e specialmente la così detta *Cronaca General* compilata per ordine del re Alfonso *il savio* (morto del 1284). Comincia essa dai tempi remoti e vien giù fino all'anno della esaltazione di Alfonso (1252). Chi compilò quella cronaca accolse, come fatti autentici, le tradizioni popolari, e tratto tratto, come testo letterale di quelle tradizioni, evidentemente i canti medesimi del popolo, sciolti appena appena dalla misura continua del verso: processo non singolare, ma più o meno generale ne' primordi della sapienza storica delle nazioni, massimamente nel medio evo.

» Come a ingrossare la *Cronaca General* erano concorsi diversi canti, così riuscì facile il farneli sgorgar fuora di bel nuovo; e così fece tra gli altri il *Sepulveda* nella sua Raccolta di Romanze pubblicata in Anversa del 1566.

» La Raccolta del *Sepulveda* somministrò alcune delle romanze del presente volume; e fu quindi la terza delle fonti principali a cui attinsi. Ad altre che non occorre ad una ad una mentovare, ricorsi con minore frequenza, e il più delle volte solo per rinvenirvi una variante che meglio mi piacesse. A capo d'ogni mia romanza è indicato il testo dal quale è ricavata; e ciò basterà pel lettore voglioso di far confronti. Delle belle *Romanze del Cid* solamente qualcuna ne ammisi quaddentro, tanto per dare sentore anche di esse; ma in generale le trascurai per ora come le più conosciute, e forse non le più vecchie, nè le proprio bellissime delle romanze spagnuole.

» Nell'andare scegliendo il poco ch'io voleva tradurre, mi sono ingegnato di tener dietro alla vergine voce del popolo; e le romanze comunemente riconosciute come le più antiche, me la facevano risuonare più limpida e più seducente. Ma quale antichità poi assegneremo noi precisamente ad esse? Su questo punto i dispareri sono molti: e a volere intromettersi a discuterli, bisognerebbe lunga dissertazione. Conceduto quindi a ciascuna opinione il suo merito, dirò soltanto che il determinare l'età precisa di queste romanze a me sembra cosa presso che impossibile. La poesia popolare, — e per tale intendo quella che è direttamente prodotta, e non soltanto gradita dal popolo, — non mette fuora opere materialmente immobili come la poesia d'arte: non le raccomanda, come questa, alla scrittura; ma le affida al canto transitorio, alla parola fugace: cammina, cammina libera e viva; e ad ogni passo che fa lascia un vezzo o ne piglia uno nuovo, senza per questo cessar d'essere quello ch'ell'era, senza mutare la sembianza che da principio ella assumeva. Sorge uno e trova una canzone: cento l'ascoltano e la ridicono. Le cantilene udite da' suoi parenti, la madre le ricanta a' suoi figliuoli: questi le insegnano ai nipoti. Quando viene l'uomo letterato, e se le fa ripetere, e le ferma in caratteri scritti, chi può dire per quante bocche sieno già passate quelle cantilene? chi riconoscere tutte le modificazioncelle che vi possono avere apportate? La canzone è la stessa, quella trovata da quell'uom primo sparito nella folla; ma qualche particolare di essa o è perduto, o alterato, o variato, non foss'altro, per necessità della labile memoria umana, oppure delle nuove esigenze della lingua parlata. Quindi è che dagli accidenti estrinseci del testo scritto non si può con assoluta certezza conchiudere l'età d'una romanza. Al raccoglitore n'è toccata l'ultima compilazione; ma se molte o poche altre compilazioni, più o meno variate, ne l'abbiano preceduta, chi 'l sa?

» Da per tutto la poesia popolare del medio evo, quand'ella imprende a narrare avvenimenti, se ne sbriga con pochi tratti, a guisa di chi soltanto schizza un disegno. Non se ne lascia trascinare; ma lo padroneggia ella il suo fatto; non ne piglia che le circostanze più rilevanti: su tutte l'altre trascorre a gran salti, e non se ne cura. Ella non ci guida passo passo per mano; ma ci sospinge innanzi all'oggetto; ce lo fa vedere; ma non ci dà tempo di contemplarlo: è frettolosa, e ci vuole affrettati. Questo costume tengono di frequente anche le romanze spagnuole. Il loro cominciare è per lo più impreparato: improvviso non di rado il loro finire; elle somigliano spesso, e probabilmente sono anche talvolta frammenti di canti più lunghi e perduti. Poca variazione hanno ne' modi del raccontare, nel trovar delle immagini, nel vestir di parole il pensiero, e nelle formole destinate a ravvivare l'attenzione altrui. Ma quella scarsezza è compensata da una insuperabile felicità nello abbattersi sempre a tutto quanto vi ha di più appropriato. Ed anche in questo procedimento è da osservarsi che i trovati di un popolo sono a quando a quando simili a quelli d'un altro e pur lontanissimo. Nelle romanze spagnuole e ne' canti popolari fino del settentrione s'incontrano maniere identiche: indizii fortuiti della identità della natura umana, piuttosto che prove d'una imitazione non altro il più delle volte che conghietturale.

Data ragione del suo modo di tradurre, ed aggiunte parecchie altre avvertenze, il traduttore termina la sua prefazione dicendo al lettore:

« Sappi che a voler godere di queste tenui poesie, bisogna che tu ti rifaccia, per così dire, pusillo, che tu dismetta le reminiscenze sapienti e lasci andare il tuo cuore alle impressioni, senza darti ad analizzarle più che tanto. Com'io gli ho cantacchiati, scrivendoli, questi versi; e tu pure, leggendoli, applica loro una qualche cantilena, che te ne rinforzi l'effetto sull'animo e supplisca alla cantilena straniera; dacchè il sussidio di una tal quale melodia, come di recitativo, è condizione indispensabile per qualsivoglia poesia popolare. E prima d'ogni altra leggi la romanza che sta in capo a tutte, *il canto del Marinaro*. Se non l'hai gustata quella romanza, se non n'hai capito il senso recondito; non andar più oltre, non seguitarmi di più: tu ti annoieresti, ed io ne rimarrei dolente ».

Ecco ora questa romanza.

IL CANTO DEL MARINARO.

Oh, chi avesse tal ventura
Lungo l'acque alla marina,
Come l'ebbe il conte Arnaldo
Il san Gianni di mattina!

Col suo falco sovra il pugno,
Fuori a caccia, fuor n'usciva:
Venir vede una galera
Presso presso, a pigliar riva.

È di seta il sartiame,
Di zendado è l'artimone:
Il marin che la governa
Vien cantando una canzone.

È un cantar che acqueta il mare,
Che fa i venti minuir,
Ch'ogni pesce che sta in fondo
Su a fior d'acqua fa venir;

E posar fa sul trinchetto
Ogni augel che batte vanni:
« Oh, galera! oh, mia galera!
» Dio ti guardi da malanni: »

» Dai pericoli del mondo,
» Fuor su l'acque, e presso terra,
» Dalle piane d'Almerìa,
» Dallo stretto a Gibilterra,

» E dai banchi delle Fiandre,
» Da Venezia e dal suo mar,
» E dal golfo di Lïone
» Dov'è un gran pericolar! »

Qui parlava il conte Arnaldo;
E il suo detto così fu: —
« Marinar, la tua canzone
« Deh, per Dio! me la di' su ». —

Gli rispose il marinaro,
Tal risposta gli rendè: —
« La canzone io non la dico
» Salvo a quel che vien con me ».

Il marinaro è amore; egli non dice la sua canzone se non a chi va con lui; cioè chi non ama non faccia versi d'amore. Questo, se male non interpretiamo, è il senso recondito di cui parla il traduttore.

Aggiungeremo la versione di un'altra romanza, scelta tra le più brevi.

LA DEVOZIONE DEL VASSALLO.

« Se il cavallo, o re, vi han morto,
» Presto su, sul caval mio!
» Se in piè regger non potete,
» Qui, che in braccio terrovv'io!

» L'un piè in staffa, e l'altro piede
» Sulle mani mie qui 'l date.
» Ve' lo stormo come ingrossa!
» S'anco io muora, voi salvate!

» Gli è di bocca un tantin dolce;
» Come a tal toccate il morso.
» Non v'impacci la paura:
» Giù la briglia, e via di corso!

» Quel ch'io fo non è un favore;
» Non doveten grazie a me:
» Ell'è questa una gravezza
» Che i vassalli denno ai re.

» E se il vero è ch'io la deggia;
» Svergognandomi canuto
» Non diranno i Castigliani
» Ch'io non paghivi il dovuto,

» Nè le dame di Castiglia
» Che i lor nobili consorti
» Lasci io qui defunti in campo
» E me vivo fuor ne porti.

» Raccomando a voi Dieguccio;
» Quel garzon l'abbiate in cuore:
» Padre siategli e difesa:
» Voi difendavi il Signore! » —

Così al re Don Giovan primo
Disse il Bravo Montagnese
Signor d'Ita e di Buitrago,
E in battaglia a morir scese.

PORTA OTTOMANA E DIVANO.

Porta Ottomana è il nome che si dà alla corte del Gran Signore, al governo turco, all'autorità suprema dell'impero ottomano. Quest'uso procede dai Turchi medesimi, che qualificano in tal modo la corte del loro imperatore; e anche gli stessi sultani fanno uso di quel vocabolo nelle spedizioni più importanti, e massime nelle lettere che per parte loro si inviano alle altre potenze. Quella denominazione trae la sua origine dai califfi successori di Maometto.

Si sa che quei principi riunivano nelle loro persone la qualità di pontefice e quella d'imperatore, e che erano supremi capi della religione e dell'impero de'Musulmani. La politica di que'monarchi che trovarono il loro conto a farsi adorare in certo qual modo da'loro sudditi, credeva di non potere mai spingere le cose al di là del dovere a questo riguardo.

Mostademo, l'ultimo califfo della razza degli Abbassidi, fece inserire nella soglia della porta principale del suo palazzo di Bagdad un frammento della famosa pietra nera del tempio della Mecca. Quella pietra, secondo i Maomettani, era stata mandata dal cielo ad Abramo, allorchè edificava la casa di Dio, che diventò poi il celebre santuario della Mecca; e gli stessi Maomettani dicono che di bianca ch'essa era, diventò nera per i peccati degli uomini. Quella soglia era alquanto elevata e non si entrava nella porta se non che a ginocchi, o anche col corpo prosteso in terra, dopo di avere più volte applicata la fronte e la bocca a quella pietra riguardata come sacra.

Inoltre al frontispizio o al luogo più eminente di quella porta vi aveva un pezzo di velluto nero attaccato alla volta stessa, che pendeva sino quasi a terra e a questa tutti i grandi della corte rendevano, non meno che alla suddetta pietra nera, onori straordinarj, strofinando gli occhi su l'una e su l'altra col più profondo rispetto. Coloro persino che non avevano alcun affare a trattare o discutere nel palazzo, venivano espressamente a quella porta per tributarle quegli onori, e con questo credevano di fare la loro corte al califfo medesimo. La porta del califfo con quel pezzo di velluto aveva altresì la denominazione di manica del califfo.

Da tale venerazione universale per questa porta ne seguì che coll'andar del tempo cominciò a chiamarla la *porta* per antonomasia, o la *porta* semplicemente per eccellenza; quindi pigliossi nell'ordinario costume quel nome di porta per il palazzo

stesso, per la corte, per il soggiorno del principe e per la sede stessa dell'autorità. Quell'uso fu adottato da tutti i sultani turchi, che detronizzarono que'sovrani pontefici, e ad essi succedettero nell'autorità spirituale e temporale. Del rimanente gli imperatori turchi non sono i soli monarchi dell'Oriente, che ad imitazione de'califfi abbiano dato alla loro corte il nome di *porta*, e i re di Persia si servono di quel vocabolo a un dipresso nello stesso significato. ***Dizionario delle Origini.***

Divano è voce che tanto in arabo quanto in persiano significa 1.° il luogo in cui radunasi un consiglio di stato, una corte di giustizia, ec., e, per ampliazione, anche una sala di adunanza domestica, di convegno, di conversazione; 2.° il sedile o sofà o letto su cui siedono gli orientali per conversare od oziare; 3.° una collezione di più opere, così in prosa come in versi, di un solo o di più autori, ordinariamente raccolte dopo la loro morte. Allorchè trovasi la voce *divano* senz'altra aggiunta, in opere o scritti di politica e di storia, essa indica il luogo in cui si trattano a Costantinopoli gli affari di stato; è questa una vasta sala quadrilunga colle finestre respicienti sul cortile esterno del palagio del serraglio, quello la cui porta fornisce la denominazione usuale del governo ed impero ottomano, che chiamasi comunemente la ***Porta***, la ***Sublime Porta***, la ***Porta Ottomana***. Il consiglio di stato, che prende esso pure come si disse, il nome di ***divano***, vi si raduna ordinariamente due volte la settimana, nei giorni cioè che corrispondono ai nostri giovedì e domenica; queste sedute cominciano mezz'ora dopo il levar del sole, e terminano poco prima di mezzogiorno; nessun membro del consiglio vi parla, se non previo invito del presidente; il sultano vi assiste quando vuole, da una finestra chiusa da persiana, alla quale può recarsi dalle sue stanze senza che niuno il sappia o lo veda. Negli altri giorni, il ***divano*** raccoglicsi nel palazzo del primo ministro e vi è ammesso chiunque chiede grazia o giustizia: tribunale supremo, innanzi al quale può chiunque declinando dalle vie ordinarie di giustizia, trattare la propria causa, esclusi però gli avvocati, cui le nazioni orientali non ammettono (1).

(1) *Dizion. delle origini.* — *Rampoldi*, *Annali Musulm.*

ANEDDOTI D'ILLUSTRI AUTORI ED ARTEFICI ITALIANI.

Pio II (Enea Silvio Piccolomini), papa sapientissimo, essendo mortalmente infermatosi, mandò a chiamare i medici della Corte. Essi gli affermarono che non c'era pericolo per la sua vita. Allora ei proruppe in queste memorande parole: « Oh deplorabile sventura de'grandi, di non potere udire la verità nemmeno al punto della morte! » E non abbadando ai loro discorsi, apparecchiossi a morire, e santamente trapassò il dì 15 agosto del 1464.

Giovanni Pontano, famoso latinista del secolo XV, si compose il suo proprio epitafio, del quale così parla il Johnson: — « La morte, dice Seneca, piomba duramente sopra colui che è troppo cognito agli altri e troppo poco a se stesso: e Gioviano Pontano, nome celebre tra i ristauratori della letteratura, riputò lo studio del nostro proprio cuore di tanta importanza che volle raccomandarlo ancora dal suo sepolcro:

Sum Joannes Jovianus Pontanus, quem amaverunt bonae musae, suspexerunt viri probi, honestaverunt reges domini. Jam scis qui sim vel qui potius fuerim: ego vero te, hospes, noscere in tenebris nequeo, sed, te ipsum ut noscas, rogo.

«Io spero che ogni lettore di questo scritto (così conchiude il suo discorso l'Inglese) considererà se stesso impegnato all'osservazion di un precetto che la scienza e la virtù di tutti i secoli sono concorse a corroborare, precetto dettato dai filosofi, inculcato dai poeti e ratificato dai santi.

Nicolò Leoniceno, nato a Vicenza nel 1428, fu gran professore di medicina, ed elegante scrittore di cose scientifiche. Conservando l'integrità de'suoi sensi e delle mentali sue facoltà visse sino agli anni 96. Interrogato un giorno di qual secreto medico avesse fatto uso per conservare in sì buon essere le qualità sue fisiche e morali che non sembrava nemmen risentire gl'incomodi della vecchiezza, rispose: « Con una perpetua innocenza di vita ho conservato il vigor della mente, e con una facile e lieta frugalità la salute del corpo ».

Corniani, *Secoli della Letteratura italiana.*

Sapientemente i Romani hanno collocato il tempio dell'Onore accanto a quello della Virtù. Non si giunge al primo, se non si passa pel secondo.

Alfonso, *re d'Aragona.*

Quando uno è stato buono amico ha buoni amici ancor lui.

Macchiavelli.

L'amicizia a tutte le umane cose è da preporsi, come quella, della quale niuna è più conveniente agli accidenti prosperi ed avversi, che seco porta questo tempestoso secolo.

Bernardo Tasso.

Bisogna rendersi benivoglienti tutti gli uomini, ma farsi amici solamente i buoni e virtuosi.

Dicearco.

Togliendo via della vita la carità e la benivoglienza, si toglie l'allegrezza.

Cicerone.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 251) ANNO SESTO (27 APRILE 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Giardino botanico a Brusselles.)

GIARDINO BOTANICO A BRUSSELLES.

Tra i giardini od orti botanici d' Europa uno dei bellissimi è quello di Brusselles, fondato da una Società che lo amministra con tutto l'amore. Esso occupa la pendice di un colle verso il baluardo settentrionale della città. Allungasi circa un miglio, allargandosene un quarto: contiene una galleria di stufe, o serre calde, lunga 400 piedi, e decorata di una rotonda e di portici, e possiede una ricca raccolta di piante. Il tetto delle stufe è fatto di stanghe di ferro curvilinee; e l'interno è riscaldato a vapore. La nostra stampa rappresenta la fronte principale delle stufe. Essa è sul terrazzo, ed ha parecchie fontane, e larghe scalinate dinanzi. Le piante sono fornite di tavolette che segnano il lor nome scientifico, il nome comune, e in certi casi il lor nome del paese. Il giardino circolare ch'è di contro alla rotonda è diviso in piccoli compartimenti, e vi si osserva la classificazione Linneana. Il terreno è in generale disposto a viali; gruppi di piante indigene ben coltivate sono frammisti ad ajuole delle più vaghe specie esotiche. Ha pure il giardino laghetti e cisterne per la vegetazione acquatica, e l'estremità occidentale è un piccolo ma prezioso vivajo di alberi e di arbusti. Di rimpetto alle stufe evvi uno spianato guarnito di sedie, donde si gode una bella veduta della città.

Il giardino è aperto all'universale tre giorni per settimana; il martedì, il giovedì e il sabbato, dalle dieci alle tre; ma s'apre ogni giorno per gli studenti e pei forestieri. La Società a cui è dovuta questa instituzione, giovane sì, ma eccellentemente governata, è composta di cittadini e di stranieri: essa fa le sue esposizioni nella rotonda ch'è dietro il conservatorio centrale.

DELLA CONDIZIONE IN CUI SONO LE SCOPERTE DEGLI EUROPEI NELL' INTERNO DELL' AFRICA.

L'Africa giace alle nostre porte, dirimpetto alla Spagna, alla Francia, all'Italia; e nondimeno alcune leghe oltre alle coste, essa era, un mezzo secolo fa, quasi sconosciuta all'Europa. La quale avea persino messo poco men che in dimenticanza quanto dell'Africa ci narrarono i Romani che parte ne aveano conquistato ed incivilito, gli Arabi loro successori in quelle contrade, gli Italiani del Medio Evo, andativi per mercanteggiare, ed i Portoghesi che ne'secoli XV e XVI ne aveano popolato di loro stazioni le spiagge (1).

Una prova di tal dimenticanza sta nel fatto che i Francesi solo al principio del XVIII secolo udirono a parlare del reame di Bambouk, benchè questo avesse fatto parte delle antiche conquiste de'Portoghesi. La fama della polvere d'oro e delle miniere d'oro di questo reame vi condusse i coloni Francesi del Senegal, e se ne legge il ragguaglio nel primo tomo dell'opera di Golberry (1802), intitolata *Fragmens d'un voyage en Afrique*. Que'coloni aveano già prima intrapreso alcuni viaggi nell'interno, de'quali il Labat avea dato il racconto nella sua *Nouvelle Relation de l'Afrique Occidendale* 5 vol. Paris, 1728.

Ad imitazione de'Portoghesi e de'Francesi, gl'Inglesi prima e gli Olandesi dipoi piantarono stazioni sulla costa occidentale dell'Africa. Ma soltanto dopo la fondazione della *Società Africana* si fecero i grandi tentativi per discoprirne le misteriose regioni interiori. Questa società venne stabilita in Londra nel 1788, col disegno d'incoraggiare uomini intraprendenti ad esplorare l'interno dell'Africa; di venire col lor mezzo a cognizione dell'indole e del genio de'suoi abitatori, e di provarsi quindi ad introdurre fra loro le arti del viver civile. Queste sono le precise parole colle quali la società Africana indicava lo scopo aperto della sua instituzione; ma lo scopo occulto, a quanto ben si può credere, n'era d'introdurre, insieme colle nostre arti, anche le merci inglesi nel grembo dell'Africa, e di ritrarne in cambio la polvere d'oro, l'avorio, le pelli preziose e le gemme, di cui si sapeva ch'erano ricche quelle segrete contrade, poichè queste cose tutte venivano di colà recate in sulle coste marittime dalle carovane di Mauri e di Negri procedenti dall'interno. Il celebre cav. Giuseppe Banks, compagno dell'intrepido capitano Cook nel giro del mondo, mostrossi uno dei più operosi e più utili membri della giunta di questa società, alla quale andiamo debitori de'celeri progressi fattisi nel conoscimento della terra ferma Africana (2).

L'americano Ledyard fu il primo viaggiatore spedito da questa società; ma egli morì al Cairo, nel momento medesimo in cui si apparecchiava a porsi in via per attraversare la più larga parte del continente Africano, da levante a ponente, nella supposta latitudine del fiume Niger, ch'era il viaggio assegnatogli.

Venne quindi Lucas che molto ben conosceva la lingua e gli usi degli Arabi. Egli doveva da Tripoli addentrarsi nel gran deserto di Sahara, e tornar indietro per la via del fiume Gambia o della costa di Guinea. Andò egli da Tripoli a Mesurata ove rimase circa un mese raccogliendo notizie; ma la guerra accesa in quelle parti, lo costrinse a tornare a Tripoli, e quindi in Inghilterra. Nel 1791, il maggiore Houghton partì dalla foce del fiume Gambia, traversò il Senegal e giunse a Jarra, sui confini del deserto. Ivi morì non senza sospetto che lo assassinassero i Mauri.

Succedette poscia quel Mungo Park, il cui nome, diventato giustamente celebre, andrà per lo innanzi sempre congiunto con l'istoria della geografia. Era egli uomo di mente chiara, d'alto sapere, d'indole pazientissima, di un coraggio a tutta prova, ed inoltre dotato di portentosa facilità nell'imparare le lingue. Egli partì ai 2 dicembre del 1795, volgendosi verso il Niger, fiume immenso di cui erano ignoti il corso ed il fonte. Incontrò alcune popolazioni Maure, la ferocia delle quali contrastava sommamente colla bonarietà naturale dei Negri. Arrestato, spogliato delle sue vesti e tratto alla coda di quelle barbare masnade, riuscì l'intrepido viaggiatore a fuggire, e solo, quasi ignudo, sfornito d'armi, giunse al Niger dopo aver errato nel deserto pel corso di tre settimane. Scoperse quindi il Sego, capitale del Bambarra, ampia città che racchiude più di 30,000 abitanti, progredì più oltre di cento miglia, e proseguì a camminare lungo il Niger sino a Bansakow, dove il fiume cessa d'essere navigabile. Di là egli traversò la giogaja di monti che divide il corso del Niger dalle riviere del Senegal e della Gambia, e dopo un anno e mezzo d'assenza, giunse, il 18 giugno 1797, a Pisania, dove affettuosamente lo accolsero i suoi amici che lo aveano già pianto estinto.

Fu questo il primo importante passo fatto per la scoperta dell'interno dell'Africa. Mungo Park avea trascorso 366 leghe, ed altri viaggiatori confermarono poscia l'accuratezza delle sue descrizioni e la veracità de'suoi ragguagli.

In quel mezzo Brown erasi inoltrato passabilmente innanzi dalla parte di levante ed avea soggiornato tre anni nel reame di Darfour. Il suo ritorno fu il segno della partenza del Tedesco Hornemann, il quale, dopo di avere studiata la lingua dei musulmani pel corso di quattro anni, imprese di addentrarsi nell'interno del paese. Scampato da molti e gravi pericoli, egli ricomparve a Tripoli nel gennajo del 1800, e ripartì nel seguente aprile avviandosi verso il mezzogiorno dell'Africa. Di lui più non si seppe ciò che fosse veramente avvenuto. Chi lo disse morto di malattia, chi ucciso, ed altri asserirono che nel giugno del 1805 egli tuttora viveva a Cashna, ove aveva assunto il carattere di Marabuto ossia di santone musulmano ed era tenuto in gran rispetto dagli Arabi.

Nel 1815, Mungo Park, riavutosi dalle fatiche, si profferse di bel nuovo a tentare una seconda impresa, e questa la fece con gli auspicj del go-

(1) *Il più recente ragguaglio intorno alle cose de' Portoghesi nell'Africa trovasi nell'opera del signor Bowdich, intitolata* An Account of the Discoveries of the Portuguese in the Interior of Angola and Mozambique; London, 1824. *Essa è tratta parte da manoscritti originali, e parte dalle relazioni del conte Saldhana di Gama, il quale fu per qualche tempo governatore generale di Angola. — Filippo Pigafetta, vicentino, morto nel* 1603, *avea compendiato le relazioni portoghesi nella sua* Relazione del Congo. *Lo stesso dicasi della* Storica descrizione del Congo, del P. Cavazzi.

(2) *The Penny Cyclopaedia.*

verno inglese. Partì egli da Pisania il 4 di maggio, e dopo inuditi patimenti potè giungere a Bansakow il 19 d'agosto. I suoi seguaci che nella partenza erano trentotto, furono dalle malattie e dagli stenti, ridotti a soli sette. Ma l'intrepido Park non perciò cadde d'animo, ed aiutato da'suoi compagni, di gran cuore essi pure, fabbricossi una barcaccia che chiamò lo *Schooner Ioliba*, e sopra di essa avventurossi sul Niger. Gli riuscì di far giungere in Inghilterra il suo Diario, e nella lettera che lo accompagnava si leggono le seguenti parole: « Voglio ora rivolgere la mia navigazione a levante, colla salda risoluzione di scoprire la foce del Niger o di morire nella mia impresa. Abbenchè siano periti tutti gli Europei che mi accompagnavano e che io medesimo sia mal vivo, durerò tuttavia costante sino agli estremi ». Ed effettivamente perseverò finchè non morì davvero, e mantenne in ciò, come nelle altre cose, la data promessa (1).

Nel 1809, l' ardentissimo giovanetto Tedesco Roentzen tentò di penetrare nel deserto e fu ben presto vilmente trucidato dalle sue guide. Qualche tempo dopo, un tale Adams, povero marinaio che avea naufragato sulla costa alquanto a mezzogiorno del Capo Bianco, fu riscattato dal console Inglese; egli era rimasto schiavo tre anni. I Mauri lo aveano condotto sino a Timbutto, la più ragguardevole città dell'interno dell'Africa. Le nozioni date da Adams, quantunque scarse, valsero nondimeno a spargere maggior luce intorno all'Africa centrale.

Burkhardt, giovane Svizzero d'alte speranze, concepì il pensiero di un grande viaggio e vi si apparecchiò da lunga mano. Studiò la lingua araba, adottò gli usi musulmani, fece il pellegrinaggio della Mecca, e sotto il nome di Sheik Ibrahim Abdallah, giunse a penetrare dove alcun cristiano non avea mai, prima di lui, potuto metter piede. Dopo sei anni di perseveranza, di viaggi e di studj, si accingeva egli a nuova partenza, quando una breve malattia lo trasse nel sepolcro (1817) con grave danno della scienza. I suoi viaggi però non s'estesero che nella Siria e nell'Egitto.

Apparvero quindi il capitano Tuckey ed il giovane Ritchie, i quali, dopo ardimentose prove in varii punti, perirono miseramente ambidue. Così pure avvenne al celebre nostro Belzoni. A malgrado di tanti funesti antecedenti, il maggiore Laing osò di camminare sulle orme di Mungo Park. Non meno avventurato di lui nel primo viaggio, fece importanti scoperte e potè ritornare. E mentre questi era in cammino per rivedere la patria, il governo Inglese allestiva una nuova spedizione assai più estesa di tutte le precedenti. Faceano parte di essa anche il dottore Oudeney, il capitano Clapperton, il maggiore Denham ed Hilmann, carpentiere di vascello. Questa fiata la spedizione partì accompagnata da numerosa scorta data ad essa dal re di Fezzan. Trascorsero i nostri viaggiatori una distanza di 266 leghe a traverso del deserto, e giunsero alla capitale dell' impero di Burnù. Furono quivi accolti con molta pompa, ed i grandi del paese vennero ad incontrargli alla testa di varie migliaia di soldati a cavallo, vestiti con tuniche di maglie intrecciate con catenelle di ferro e con elmi dello stesso metallo. Cinque leghe più a mezzogiorno di Kouka, sulle rive d'un lago, il capitano Clapperton ed i suoi compagni trovarono la grande città di Angurù, che nei giorni di mercato contiene più di centomila anime: eppure venne loro accertato non essere quella la più ragguardevole del reame.

Il dottore Oudeney morì, e nella state del 1825 Denham, Clapperton ed Hilmann ebbero la ventura di poter rivedere l'Inghilterra; ma il capitano Clapperton non tardò guari a ritornar in Africa, dove perì vittima del suo zelo, dopo d'essersi accertato della tragica morte di Mungo Park, di cui egli fu il degno emulo.

La stessa sorte incontrò al maggiore Laing. In un altro viaggio gli era riuscito a penetrare, nell'agosto del 1806, sino a Timbutto, partendo da Tripoli, ed avea trasmesso in Inghilterra alcune brevi notizie di quella famosa città, dove dimorò alcune settimane. Ma egli fu ucciso nel deserto al suo ritorno, nè si potè ricuperarne le carte (1).

Ultimamente, il sig. Caillé, viaggiatore francese, fu più fortunato de'suoi predecessori. Imperocchè partito solo da Kakundi, vestito da mercante musulmano, traversò la grande catena di montagne, e giunse alla città di Gennè. Quivi s'imbarcò sul Niger, traversò il lago Dibbie e sbarcò a Kabra, distante cinque miglia da Timbutto, che pure visitò. Ripigliando quindi il cammino a settentrione, giunse sano e salvo a Tangeri; ed ebbe la sorte di recar seco tutte le memorie che avea registrate nel lungo suo viaggio. Mercè dell' intrepida perseveranza di Caillé, anche la Francia ha una parte di gloria nell'esplorazione dell'Africa. Prima ancora di lui, cioè nel 1820, un altro francese, il sig. Mollien, avea pubblicato il suo viaggio fatto alle sorgenti del Senegal e della Gambia (2).

Burckardt fu l'ultimo viaggiatore spedito dalla Società Africana di Londra. Tante morti incontrate da'suoi missionari di scoperte la disanimarono. Essa raccolse e diede in luce i ragguagli che questi le avevano trasmessi (*Proceedings of the association from* 1794 *to* 1805), indi si fuse nella *Regia Società geografica* l'anno 1831.

La scoperta, sì lungamente bramata e cercata della foce del fiume Joliba, Quorra, o Niger, chè questi tre nomi ei riceve, fu recata a buon termine dalla fortunata e ben condotta impresa di Riccardo Lander e di suo fratello. Lasciata Badagry ai 22 marzo 1830, questi due viaggiatori, seguendo quasi la strada medesima tenuta da Clapperton pel regno

(1) *Dicesi ch'egli oltrepassasse successivamente le città di Gennè, Timbutto, e Yaour o Yaouri, e fosse ucciso sul fiume a Boussa, poco sotto quest'ultima città; ma non si potè ricuperare alcuna parte del suo giornale dopo la sua partenza da Sansanding. — Nichols, che lo avea preceduto, era morto nel golfo di Benin della febbre del paese l'anno* 1804.

(1) *A questi viaggiatori inglesi e tedeschi aggiungi il maggiore Peddie e dopo la sua morte il capitano Campbell che condussero nel* 1816 *un viaggio di scoperta dalla foce del Senegal pel territorio dei Foulah sino a Kakundi; e il signor Bowdich che nel* 1817 *esplorò parte del vasto territorio degli Ashanti: molto pure contribuì alla cognizione dell'Africa interna la relazione intorno ai distretti di Timbutto e di Haussa, fatta dal signor Jackson nel* 1820, *e tratta dai racconti di un mercatante arabo, pratico di quei paesi.*

(2) *La Mosaïque. — The Penny Cyclopaedia.*

di Eyeo, giunsero a Boussa ai 17 di giugno. Quindi essi salirono a ritroso del fiume sino a Yaouri, donde ritornarono a Boussa, ove soggiornarono alcun tempo: di poi s'imbarcarono sul fiume ch'essi speravano doverli condurre sino all'Oceano atlantico. Nè questa speranza andò per essi fallita. Dopo varie avventure, Riccardo Lander ebbe al fine la giojosa fortuna, nella sera de' 18 novembre, di trovarsi alla foce del maggior ramo di questo fiume, ivi chiamato la riviera Nun, e dagl' Inglesi *First Brass River*, dalla città de' Negri detta Brass (rame), che siede sulle sue rive a breve distanza entro terra. Evvi un altro gran ramo ch'entra nel mare poche miglia più ad austro, e chiamasi dagl' Inglesi *Second Brass River*. Il viaggiatore fu colà raggiunto da suo fratello, ed ambedue arrivarono a Portsmouth il 9 giugno 1831. Essi ripartirono un'altra volta dall' Inghilterra con due navi a vapore ed una oneraria, fatte fabbricare ed allestire da alcuni generosi mercatanti di Liverpool onde tentare di salire a ritroso del Niger, se possibil fosse, sino a Sackatù ed a Timbutto. Questa spedizione, partita ai 27 di luglio 1832, era giunta a *Cape Coast Castle* l'11 di ottobre. Ma il giovane e sventurato viaggiatore doveva aggiungere il suo nome a quello de' tanti suoi predecessori periti su quella terra d'Africa, che sembra destinata ad ingojare chi s'accinge ad esplorarla. Presso alla foce del Niger egli fu colpito da una palla, sparatagli contro, per quanto corse voce, da uno di quegli Europei, mercatanti di carne umana, che fanno tuttora secretamente il traffico degli schiavi su quelle coste. Riccardo Lander, mortalmente ferito, ebbe ancora la forza e l'animo di tornare alla stazione britannica di Fernando, e di darvi conto della sua missione, prima di esalarvi l'ultimo fiato (1).

L'amore per le scoperte africane che sì caldo si fece sentire da un mezzo secolo a questa parte, trasse pure una serie di viaggiatori ad esplorare le regioni australi di quel vasto continente. La principale colonia europea colà, quella del Capo di Buona Speranza, venne fondata dagli Olandesi circa il 1650, e stette in lor mano sino al 1806, anno in cui la conquistaron gl' Inglesi, a' quali poscia rimase. Per un centinajo e più d'anni dopo lo stabilimento della colonia, essa non occupò che il solo estremo angolo del continente africano, ossia una parte della falda tra il mare e le più vicine montagne. Il primo viaggiatore che s'internasse notabilmente nel paese fu il capitano Enrico Hop, mandato ad un viaggio di scoperta dal governatore olandese nel 1761; egli attraversò molta parte del territorio dei Namaquas. Fu seguitato dai naturalisti Sparmann, svedese, e Vaillant, francese, i cui viaggi, fatti tra il 1775 e 1785, si estesero al territorio dei Bosmani, tre o quattrocento miglia a tramontana della città del Capo. Nel 1797, le regioni giacenti in quel verso vennero attraversate dal signor Barrow, che andò dal paese de' Caffri a levante, al paese de' Namaquas a ponente, valicando il deserto del Gran Karrù, e giunse a settentrione sino al piede delle Montagne di Neve (*Sneuvberg*). Nel 1801, la gran barriera, formata da questa giogaja, fu, per la prima volta, valicata dai signori Trutter e Somerville, i quali passando il Gariep o fiume Orange, penetrarono sino a Litakù o Lattakù, capitale dei Boshuanas. Tosto dopo, un altro drappello, condotto dal dottore Cowan e dal luogotenente Donowan partì dalla città del Capo affine di attraversare il paese sino a Sofala o a Mozambico, e si ricevettero i ragguagli della loro spedizione che già avevano oltrepassato Lattakù undici giorni di cammino. Ma quivi, nel paese dei Wanketzi, gl'infelici viaggiatori perirono, spenti, a quanto credesi, dai sospettosi natii. Pochi anni dopo, il dottore Enrico Lichtenstein internossi fino a Lattakù, e recò indietro, nel suo ritorno, notizie molto più accurate che pria non s'avessero intorno ai Boshuanas e ad altre tribù da lui visitate. Il signor Burchell giunse egli pure a Lattakù nel 1812, e nell'anno seguente andovvi parimente il missionario protestante Giovanni Campbell. Costui nel 1820 ritornò a quella capitale, ed innoltrossi di quinci a levante sino alla città di Mashow, non mai visitata prima da alcun europeo; e di là rivolse il suo corso a settentrione, sinchè giunse a Kurichanì, verso il grado 25 di latitudine. A sudeste di quest'ultima città egli trovossi in sui confini di un deserto, che gli dissero stendersi immensamente lontano a ponente. Nessun viaggiatore, d'allora in poi, s'avanzò sì lunge a settentrione; ma nel 1823 Lattakù fu nuovamente visitata da Giorgio Thompson, i cui ragguagli intorno a molte parti del paese che giace tra quella città e la colonia, non meno che intorno ad alcune tribù Caffre a levante, sono i più compiuti che siano usciti alle stampe (1). Egli pubblicò i suoi Viaggi a Londra nel 1827. Parlando della Caffreria (F.° 218) abbiamo accennato altri viaggi ancor più recenti. I limiti di quest'articolo non ci concedono per ora di compendiare la storia delle scoperte moderne nella Valle del Nilo, ed in altre parti settentrionali-orientali dell'Africa.

Un doloroso pensiero si congiunge al racconto dei tentativi fatti per conoscere l'interno del continente africano; ed è la morte che quasi tutti i viaggiatori miseramente vi trovarono o per malattia o per assassinio. Nondimeno gli eroici loro sforzi non riuscirono senza buon frutto: immense furono le loro scoperte; esse dimostrarono che il terzo continente racchiude nel suo seno ragguardevoli reami e popolose città, prima ignote; esse hanno allargato il dominio della scienza, e promettono col volger del tempo grandissimi vantaggi ai traffichi ed all'industria delle nazioni d' Europa (2). T. U.

(1) « *Il viaggio dei fratelli Lander, dice il Balbi, non risolvette che in parte il dubbio intorno allo sbocco del Niger* ». *Questo è vero, perchè intorno al corso di questo fiume sussistono ancora molte incertezze. Ma vero è pure che il viaggio dei Lander determinò la questione lungamente dubbiosa della foce del Quorra nel golfo di Benin; e dimostrò che la riviera di Nun è uno de' diversi rami per cui il Joliba di Park scarica le sue acque nell'Atlantico.*

(1) *The Penny Cyclopaedia.*

(2) *La seguente stampa rappresenta una veduta di Boolibany, o Boulebanè, capitale del regno di Bondou, e residenza dell'Almamy o sovrano di quel paese. Essa è una piccola città cinta da mura di terra cotta al sole, e non contiene più di 1800 abitanti. Il Bondou giace nella Nigrizia occidentale, ed è un piccolo regno posto a scirocco del Fouta-Toro, che stendesi lungo la riva sinistra del Senegal.*

(Veduta di Boolibany, città dei Negri nell'interno dell'Africa.)

DEI VULCANI.

Chiamansi vulcani nel linguaggio ordinario quelle aperture che han luogo in varie parti della crosta del globo, e donde escono di tempo in tempo getti di sostanze infocate e torrenti di materie fuse. Queste bocche ignivome sono quasi sempre collocate alla sommità di montagne isolate, coniche ed incavate nella parte superiore da un foro in forma di coppa, che chiamasi *cratere*. Ma le cause alle quali si possono attribuire le eruzioni vulcaniche, e la cui sede è posta al dissotto della corteccia terrestre, non si sono limitate ad innalzar montagne a cratere; le eruzioni non devono considerarsi che uno degli effetti più comuni e più noti di questi agenti interni, legandosi esse di fatto intimamente con altri fenomeni non meno rimarcabili, ed essendo probabilissimamente dovute alle stesse cause, come i tremuoti, i sollevamenti di balzi acuti od a cupola, e la formazione delle rocce cristalline in generale. Sotto il nome di *vulcani* devesi dunque unire tutto ciò che ha relazione a questi fenomeni ed alle produzioni minerali provenienti dall'interno della terra. Preso il detto nome nel suo significato ordinario, sono i *vulcani*, come sopra, montagne a cratere che lanciano ad intervalli sostanze infocate. Se ne conoscono attualmente più di duecento ardenti o in attività; ma essi non vomitano continuamente fiamma o materie fuse, e restano per la maggior parte in una specie di inazione per un tempo considerabile, dopo il quale manifestasi all'improvviso una di quelle crisi violente e passaggere che chiamansi *eruzioni*. I segni prodromi o precursori delle eruzioni sono tremuoti, rumori sotterranei, cangiamenti nella forma del suolo e nello stato dell'atmosfera, l'emissione di gran quantità di vapore o di fumo denso, che alzasi in immensa colonna, la cui cima dilatasi abbassandosi o ripiegandosi sopra se stessa. Ben presto questa colonna vien traversata da getti di materie pulverulente e di pietre infocate, che slanciansi divergendo come fasci di fuochi artificiali, e ricadono intorno alla bocca del *vulcano* sotto forma d'una pioggia di cenere o d'una gragnuola di scorie o di pietre. Finalmente alzasi dal fondo del cratere una materia incandescente e viscosa, chiamata *lava*, simile ad un metallo in fusione; essa riempie a principio tutta quell'enorme coppa, poi trabocca, scorre sui fianchi del cono o spandesi sul vicino terreno con maggiore o minore velocità, trascinando o inviluppando quanto si trova sul suo passaggio. Talvolta la lava innalzandosi cagiona colla sua pressione delle spezzature o fessure longitudinali nei fianchi del monte e sgorga per questa nuova uscita come impetuoso torrente; dopo l'eruzione queste fessure si turano colla consolidazione della lava e divengono grandi filoni in forma di mura, a cui si dà il nuovo nome di *dicco*. L'emissione delle lave è ordinariamente seguita da una nuova eruzione di materie polverulente.

Le sostanze gazose che sprigionansi dai vulcani sono composte principalmente di vapor d'acque carico di sostanze acide, come l'acido solforoso e l'acido muriatico. Le ejezioni polverulente compongonsi di porzioni della sostanza medesima delle lave, trascinate allo stato di mollezza dai gaz che escono dal fondo del cratere con una straordinaria velocità. Queste materie si dividono ancora e si rapprendono nell'atmosfera, e secondo il grado di divisione a cui arrivano e l'aspetto che presentano, ricevono i nomi di *scorie*, *sabbie* e *ceneri vulcaniche*; queste ultime sono talvolta di sì grande finezza che insinuansi dappertutto nei luoghi ove cadono, e possono esser trasportate dai venti a più di cento leghe di distanza: quelle del Vesuvio nell'eruzione del 472, giunsero, dicesi, fino a Costantinopoli, e sulle coste d'Africa. Le lave che all'uscir dal vulcano sono ordinariamente fluidissime e si spandono rapidamente secondo le pendenze del terreno, acquistano ben presto della viscosità ed allentano il loro cammino; la superficie loro è agitata da forti gorgogliamenti, donde escono gaz e fumo bianco prodotti dal sal marino e da altre sostanze; presto essa si solidifica raffreddandosi, e la lava continua a scorrervi sotto finchè si presenti un ostacolo: allora ella vi si ferma, si ammonticchia, sale sulla parte solidificata e continua il suo cammino come prima; giunta su terreni piani impiega talvolta parecchi giorni ad avanzarsi alcuni passi; accade sovente che la lava si accumula in certi avvallamenti a considerabili altezze, e siccome il raffreddamento non è rapido che alla superficie, l'interno di questi ammassi conserva il calore e la fluidità per interi anni, e se ne citano che fumavano e scorrevano ancora più di otto anni dopo l'uscita dal cratere.

Si è veduto talvolta uscire da una montagna vulcanica torrenti d'acqua fangosa, ma questo è un fenomeno rarissimo, col qual furono confuse le inondazioni cagionate o dal fondersi delle nevi sulla cima dei vulcani, o dalle acque che slanciano in istato gazoso i vulcani medesimi, e che raffreddandosi rapidamente nell'atmosfera, ricadono quasi subitaneamente sul suolo. Nondimeno l'esistenza di queste eruzioni venne verificata da Alessandro De Humbaldt nei vulcani

attivi del Nuovo Mondo, ove sono talvolta accompagnate da circostanze straordinarie che non lasciano dubbio alcuno sulla loro natura; così un vulcano del Messico vomitò un'innumerabile quantità di pesciolini entro a torrenti d'acqua fangosa, che dovettero esser provenuti da un lago ch'era nei fianchi della montagna: erau essi in sì gran numero, che la loro putrefazione sparse nell'aria un infetto odore che cagionò malattie epidemiche.

Le eruzioni d'uno stesso vulcano accadono spesso ad epoche lontane, e si è osservato ch'esse sono tanto più rare quanto le montagne vulcaniche sono più elevate. Stromboli, vulcano piccolissimo, è in azione perpetua; rare sono le eruzioni nel Vesuvio, e più ancora nell' Etna e nel Picco di Teneriffa. Quando i vulcani sono da lungo tempo in riposo o si estinguono, il loro suolo ancora fumante sprigiona vapori di solfo che si depongono alla superficie delle antiche lave; simili terreni chiamansi *solfatare* naturali, qual è quella dei dintorni di Pozzuoli nel regno di Napoli. L'interno dei nostri continenti racchiude gran numero di vulcani estinti; sono monticelli conici, composti di lave, di scorie, di pietre vulcaniche ammassate le une sulle altre; parecchi presentano un cratere più o meno ben conservato, e talvolta escono come dal loro piede delle lave ch'estendonsi a più migliaja di metri di distanza, e che hanno perfettamente conservata la forma della corrente. Questi vulcani estinti dell'interno dei continenti sono di rado isolati; trovansi quasi sempre uniti per gruppo all'intorno d'un centro, ovvero disposti in serie gli uni in seguito agli altri.

I vulcani ardenti o attualmente attivi sono per lo più situati in isole di poca estensione, ovvero sui continenti, ma lungo le coste e sempre a poca distanza dal mare; anzi in grandissimo numero sono evidentemente sotto-marini o come isolati in mezzo ai mari, ove formano isole coniche. L'Europa non presenta che pochi vulcani ardenti: l' Etna, in Sicilia, che alzasi come un colosso a 3400 metri; il Vesuvio, presso Napoli, che non ha che un terzo di tale altezza; nelle vicine isole di Lipari il vulcano di Stromboli, e gli antichi vulcani detti *Vulcano* e *Vulcanello*, che fumano ancora; in Grecia, un picciolo vulcano trovato sulla costa S. O. di Milo da Bory de Saint Vincent e Virlet; l' Islanda, in mezzo alle sue nevi, vi presenta l' Ecla che alzasi circa 1200 metri, ed altri cinque vulcani. I continenti dell'Asia e dell'Africa ne contengono pochi, ma numerosissimi sono nelle isole che li circondano. In America se ne contano oltre a cinquanta, fra i quali il Chimborago giunge a 6700 metri ed è un'immensa cupola trachitica non mai stata veduta in istato di eruzione.

Non si devono confondere coi fenomeni delle eruzioni vulcaniche altri fenomeni che non hanno con essi che una debole analogia, e dipendono da cause d'altra natura; tali sono quelli prodotti dagli sprigionamenti di gaz e di vapori che osservansi in alcuni luoghi, principalmente in Italia, Crimea, Persia, e che trasportano e rigettano sovente con forza materie terrose stemperate nell'acqua. Tali ejezioni accadono a differenti intervalli, come per una specie di esplosione, ed intorno alle aperture che le vomitano si fanno piccoli coni terrosi provenienti dalla consolidazione del fango; questi coni che non son alti che pochi piedi sono terminati da crateri pieni d'un fango liquido, donde escono a quando a quando grosse bolle di gaz. Si diede a questi fenomeni il nome di *vulcani d'acqua* o *di fango* ed anche di *vulcani d'aria*; ma siccome l'acqua ed il fango ch'essi rigettano sono ordinariamente salati, così sono segnatamente conosciuti sotto il nome di *salse*. — In altre parti d' Italia trovansi degli ammassi più o meno considerabili d'acqua fangosa, donde esalano con impeto gaz e vapori d'acqua bollente, questi ammassi chiamansi *lagoni*; i getti di gaz che n'escono sono generalmente suscettibili d'infiammarsi, o naturalmente o per l'avvicinamento d'un corpo in istato d'ignizione, e di dar luogo a ciò che chiamasi *fontana ardente*.

Vedesi da quanto si è detto fin qui quanto grande sia l'influenza degli agenti detti vulcanici, che hanno la lor sede o il loro focolare al dissotto della crosta minerale, in quella parte del globo terrestre che chiamasi la massa interna. La natura di questi agenti è per sempre sottratta alle nostre osservazioni, ma si può coll'ajuto del ragionamento risalire dagli effetti non alle cause che poterono produrli, col mezzo di congetture tanto più probabili, quanto che vi si è naturalmente condotti da una moltitudine di fatti di diversi ordini. Così, non può dubitarsi attualmente che l'appianamento della terra verso i suoi poli non sia una conseguenza del suo moto rotatorio e che quindi non sia essa stata primitivamente in istato fluido; che questa fluidità non fosse prodotta dal calore; che la massa interna del globo non goda ancora attualmente parte della sua fluidità originaria, e che non esista natura capace di tenere in fusione la maggior parte delle rocce conosciute. Si sa inoltre che la terra è più densa nel suo interno che nei suoi strati superficiali, i quali sono composti quasi interamente di sostanze pietrose; dunque la massa interna non può esser formata di simili sostanze, ed è probabile che il sia di sostanze metalliche, che superino di molto in densità le pietrose; e d'altronde, i pochi metalli che trovansi disseminati accidentalmente in mezzo alla corteccia minerale, vi furono visibilmente recati dal basso all'alto dagli agenti interni; così puossi ammettere con molta verisimiglianza, che la massa interna sia formata in gran parte di materie metalliche tenute in fusione dall'alta temperatura che regna a quella profondità. — Quest'ipotesi dell'originaria fusione del globo, e della fluidità tuttora esistente nel suo interno prestasi nel modo più felice alla spiegazione dei fatti geologici. L'alta temperatura centrale fa concepir facilmente la produzione e l'accumulazione, al dissotto dell'invoglio solido, delle materie gazose la cui esistenza manifestasi nelle eruzioni vulcaniche; e la pressione esercitata contra il detto invoglio solido, ma flessibile ed inegualmente resistente nelle varie sue parti, dai gaz e dalle stesse fuse materie, spiega in modo plausibilissimo i fenomeni che precedono, accompagnano e seguono queste eruzioni, come i tremuoti, i sollevamenti di montagne, le dislocazioni dei terreni, la formazione delle fenditure dette *filoni*, e quella di quelle profonde crepature o di quei vasti spiragli pei quali escono con violenza le lave per ispandersi al di fuori (1). L'ipotesi stessa spiega benissimo anche la immensa quantità di prodotti vulcanici che condotti furono dall'interno della terra alla superficie, l'identità di natura delle lave rigettate sui punti più lontani del globo, e la somiglianza ch'esse presentano colle rocce dei terreni che sembrano formati per sollevamento. Finalmente essa rende ragione colla stessa facilità del calore delle sorgenti calde, e dell'analogia delle sostanze minerali che contengono, con quelle ch'esalano dai crateri dei vulcani o dalle solfatare; in fatti le acque calde minerali ci recano la temperatura dei luoghi profondi ove hanno dimorato; di più, trascinano seco senza dubbio il residuo delle emanazioni gazose ch'elevansi dal seno della terra, come da un serbatojo comune, ed una parte delle quali, depositandosi nel tragitto sotterraneo o sulle pareti delle fenditure della crosta minerale, o nelle cavità o bacini con cui comunicano, dà origine a quei cumuli di minerali che chiamansi filoni od ammassi. *Delafosse*, *trad. veneta.*

(1) *Ciò richiama a mente quel passo di Plinio intorno all'Etna*: Ignis in aliqua inferna valle conceptus exaestuat et alibi pascitur: in ipso monte alimentum non habet sed viam. *Così la scienza moderna ritorna non solo al concetto degli antichi, ma anche a quello del volgo.*

I NEGRI.

Tutti gli animali nello stato di schiavitù vengono degenerando. Non è quindi maraviglia che anche l'uomo senta gli effetti di questa legge assegnata da Dio alla natura, e che i Negri schiavi di America siano travagliati da feroci e sanguinose passioni, mentre i Negri liberi d'Africa sono riguardevoli per bontà d'animo e per dolcezza. Il qual fatto della semplicità e mitezza de' Negri che tanto contrasta colla perfidia e colla tristizia dei Mauri, loro vicini, è testificato da tutti quanti i viaggiatori. Onde il Bossi che le riferte di questi largamente e giudiziosamente ha compendiate, asserisce che i Negri «con la semplicità del loro vivere si mantengono, in sull'universale, amorevoli fra loro, ospitali con gli stranieri, soavi i mariti verso le mogli, i figli verso le madri, i padroni verso i servi: e le genti collegate con gli Europei, ad essi Europei affezionate e devote (1)». Egli ne di-

(1) *I Negri della Nigrizia occidentale e della interna, e i Mori e Arabi erranti del Saara e del deserto di Libia*,

pinge l' indole naturale de' Negri universalmente gaja, schietta e benefica, e dopo d'averci raccontate le occupazioni e varie arti loro, così descrive il complesso del loro vivere abituale ed i loro divertimenti.

« Chi di loro non va fuor di paese per carovana o per guerra, passa in casa tutti in un medesimo tenore i giorni, le settimane e i mesi dal primo dì dell'anno sino all'ultimo. Presa cioè il mattino in sull'alba la refezione della colezione, escono tutti dall'abitato, e vanno chi pei campi a seminare o raccogliere, chi alla caccia, chi alla pesca; e poi verso il mezzodì ognuno se ne ritorna a casa. Avvi bensì tra loro parecchi di quegli scioperati, i quali non facendo mai nulla, passano tutto intero il giorno traendosi or qua or là, e rannodandosi alfine nel *Bentang* a fumare la pippa, a cicalare nasando prese di tabacco, vuotando fiaschi di birra. Ma i più ritiratisi in casa, bada ciascuno alle sue faccenduzze: gli uomini al tessere e agli altri lavorii in corame e legname: le donne a tutte le altre operazioni proprie del loro sesso. Queste ossiachè dal mercato ritornino, o dal lavoro de' campi, tosto si fanno chi a filare, chi a cucire, chi a lavare i panni, e ognuna a governare la stanza, a rassettare gli arredi per tutte le ore, che loro avanzano dal preparare il mangiare e il bere per la famiglia tutta. Nè già troppo spedita faccenda ella è questa del preparare il mangiare e il bere. Chè oltre al cuocere ogni dì i consueti piatti pei pasti quotidiani, tutto alle donne incumbe il carico del provvedere per la settimana o pel mese la birra, l'idromele, i confetti, il *fondi*, il *couscous*, lo *scitoubou*, il sapone... (1).

» Solo al provvedere il vino di palma debbono per proprio incarico pensare gli uomini .....

» E intanto fra queste ed altre minute così agresti come domestiche faccende passano i Negri e i giorni e gli anni. Salvo o per necessità che insorga, di guerra, o per grande speranza che si presenti di lucro, il Negro non si fa mai all'andare vagando pel mondo. Egli ama la sua casa, il suo orto, la natia terra, e il suo fiume, e la sua selva; e se talvolta gli avviene di allontanarsene, mirando tuttavia al ritorno ei si allontana; nè può immaginarsi di poter morire contento altrove, che nella terra natia frammezzo a' suoi. Per questo nella natia città, o villaggio o casale se la vivono essi tranquilli, contenti, siffattamente che ciascuno, sbrigatosi ch'egli si è dalle esterne sue occorrenze per gli atti pubblici o di religione o di governo, talvolta altresì per suo particolare litigio, torna lieto alla sua capanna e a' suoi campi, a ripigliare i suoi consueti lavori, che incominciati col dì ei non intralascia più sino al cader della notte: che è omai l'ora del radunarsi le popolazioni a gustare i più lieti e sospirati sollazzi.

» Chè, tramontato il sole, come incomincia ad apparire fra il crescente bujo qualche stella, ognuno esce di casa, e va verso il *Bentang* (2). Già sbarrate sono le porte del villaggio, a starsene securi dagli assalti delle affamate vaganti fiere: e già sorgono qua là nel *Bentang* di ben commesse pire di secco e talvolta anche odoroso legname. Di qua di là arrivano le persone chi con zucche di limpida acqua, chi con qualche paniere di frutti o d'altri manicaretti, molti con zucche di birra e di vino di palma. In un attimo tutte le pire sono accese e tutta illuminata la piazza: la gente intanto viene vie via ingrossando; e già uomini e donne, giovani e vecchi e cittadini privati e magistrati, e sudditi e principi, tutte quante sono nella città o villaggio le persone di libera condizione, si trovano adunate nel *Bentang*. Si adagiano i vecchi in cerchio a cicalarsela tra loro aspettandosi di omai gioire dello spettacolo che l'agilità, e sveltezza, e vigoria de' figli e de' nipoti allegramente darà; e già già fervono i giovani, e occhi e braccia e gambe brulicano brillanti a dare ai giuochi principio ».

» Dai *Gillikie* ne viene il segnale. I *Ghirioti* ciò sono, i *guéhé* dei Negri: musici e poeti come quelli de' Mori. Se non se che ben maggior fuoco hanno questi qui de' Negri nell'anima, che non quelli di colà: siccome pure e più svariata e più ricca si è l'orchestra ch'ei compongono, più schietta, più sciolta epperciò più romorosa la gioja, ch'ei si fanno o ad inspirare, o a secondare e nutrire.

Tutti gli stromenti del mondo si riducono a tre sorta: da fiato, da corda, e da percossa, e così pure quelli de' Negri. Hanno da fiato, i pifferi, i flauti, gli oboe e i corni; da corda, due specie di chitarrino, il *simbing*, piccola arpa da sette corde, il *korro*, grande arpa da diciassette corde: da percossa, varie specie di timballi o nacchere e di tamburi. Tra questi è da notarsi il gran tamburo, detto nella Senegambia *Tabàlà*, « al cui tocco si chiamano le genti a consiglio, ai tempj, a stormo, ad armi: e finalmente le campanelle. Queste sono di ferro, simili a quelle che da noi si appendono al collo de' muli, vacche, e cagnolini, e che unite ad un archetto vengono a debito modo e tempo percosse con un bastoncino.

» Pertanto or con tale or con tale altro de' siffatti stromenti i Negri tengono le consuete conversazioni di sera. O un chitarrino che vi sia per modulare le arie, o un piffaro o una arpetta, si trovano sempre le nacchere, e non mai manca il *Tabalà*. Il quale e talvolta basta da sè solo al far giolito, e sempre mai con un quasi linguaggio suo ne modera tutte le parti.

» Chè balli, canti, esercizj atletici formano il complesso dei trattenimenti. E l'avvertire la gente e del darsi principio alla festa, e di ciò, che poi di mano in mano da ciascuna persona occorre farsi, egli è officio del *Tabalà*. Così allorquando il suonatore scorge omai essere ogni cosa in pronto, dato con un par di gran botte l'avviso del doversi badare a lui, piglia un siffatto battere che pare pronunziare chiaro e distinto le parole *ali-bot-si*, *ali-bot-si* (sedete, sedete), e tutti d'intorno al fuoco più grande pongonsi a sedere. Intuona allora il piffaro o il chitarrino tale o tale altra arietta di nota danza; e da una parte s'avanzano le ballerine e i ballerini dall'altra. Al chitarrino, al piffaro s'accoppiano tosto le nacchere e il *Tabalà*, e svariando i suonatori le ballate e sottentrandosi l'una all'altra le coppie de' ballerini, si tira avanti per buona pezza. Frequenti intanto si vuotano le coppe di birra e di vino da' suonatori, da' ballerini, e dagli spettatori tutti. Già vivacissima è accesa negli animi la gioja, che tra i bicchieri e gli *evoè* cresce sempre più. Alle danze si inframmettono canzoni, e alle canzoni s'inframmettono le gare di lotta. E danze, e canzoni, e lotte vanno sempre mai guidate dall'ognor crescente suono del piffaro, delle nacchere, del *Tabalà*; e al suono del piffaro, e delle arpe, e nacchere e *Tabalà*, e alle voci d'uomini e donne s'unisce sovente a coro un alto scrosciar di dita, e forte ma sempre ben misurato al tempo musicale il battere palme a palme. D'intorno ad ogni fuoco rimbomba alto frastuono di giubilo, che di borgata in borgata echeggiando va dalle vette de' monti quasi lunghesso altrettanti rivi di risplendenti fiamme diffondendosi fino alle sponde del mare.

» Forse erano simili a queste le veglie che dopo segnalata vittoria celebravano nelle loro annose selve gli eroi di Ossian *allo splendore delle accese querce, fra gli enfatici canti de' Bardi, e il suono di cento arpe rimbombanti*. Negli esercizj atletici per vero credette Park di scorgere un siffatto genere di lotta simile assai a quella che Giacobbe sognò di avere sostenuta con l'angelo, e che si vede tuttora frequentata in più e più cantoni della Scozia e delle Gallie.

» I Negri pertanto quali che sieno state le lor fatiche del giorno, non mai perdono i vespertini sollazzi del *Bentang*. Abbia pur tale lavorato e sudato tutto il dì ne' campi, o a tagliare legname, o a batter ferro in casa; o torni tale altro la sera dalla caccia, dalla pesca stanco spossato, o giunga lì tale, che in carovana camminando abbia fatte nel giorno le sue quindici o diciotto miglia a piedi con un fastello di ben dieci e dodici e più rubbi sul cranio, col fucile o coll'arco ad armacollo, e lance e scure o mazza d'armi nella mano; o venga fuggendo precipitoso da una toccata sconfitta: ogni uomo, dico, tostochè, tramontato il sole, egli ha cessato dai suoi lavori, o è giunto dove divisò di sostare la notte, sen corre lieto al *Bentang*: ed ivi, quasi che sorga da lungo quietissimo riposo, con brio e forze incredibili alza la voce a

---

del prete Giacomo Bossi, professore di lettere nella R. Accademia militare. Torino, Stamperia Reale, 1838, *vol.* 1 *in* 8.° *di p.* 718, *prezzo ll.* 7 50.

(1) Fondi, *specie di lattata, fatta co' semi del loto*: couscous, *specie di pastume a grumi, non più grossi de' coriandoli, fatti con farina di formentone*: scitoubou, *butirro che si trae dalle mandorle dell'albero scea. L'Autore descrive per minuto tutti questi lavori.*

(2) *Il* Bentang *de' Negri « è come una piazza che da un lato mostra una tettoja pei principi, pe' giudici, per gli stranieri ambasciadori, pei litiganti, da un altro un qualche ampio tratto di suolo adombrato o da palmizj o da un baobab; e da un altro un ampio steccato, entro cui ciascun cittadino manda il suo grosso bestiame, affinchè tornato la sera dal pascolo, ivi alla guardia de' cani e de' servi che alternano tra loro le ore dello stare in sentinella contro gli assalti o di ladroni o di selvatiche fiere, sicuramente pernotti* ».

(Preparazione della farina di Manioc.)

coro coi *Gillikie*, e fa scrosciare le dita, e batte le mani, e balla e lotta, sino a tanto che già volgendo la notte verso l'occaso s'incomincia a pensare alla cena. Dopo la quale ognun s'addormenta, per sorgere poi la domani al primo garrire de' mattutini augelli.

» Ma pur anco di giorno ei si danno talvolta siffatti trattenimenti. In ogni festa solenne dell'anno, ad ogni prospero evento di guerra, o di pace quale la nascita d'un principe, la inaugurazione di un re, o l'arrivo di un qualche ragguardevole forestiero personaggio, e altre simili occasioni di gioja, di che andrem pure coi viaggiatori incontrandoci ad ogni passo in sempre nuovi esempi.

» Ma ad un Europeo, che senz'altro vi capiti di sera, terra beata gli parrà forse quella. Alla costante serenità del cielo, che egli udirebbe per ben sette mesi regnarvi; alla meravigliosa fecondità della terra, che espontanea porge ogni maniera d'erbe e fiori e gentili alberi e grandi, ombrosi, odorosi e perennemente fruttiferi; e che, tocca appena, rende al colono il centuplo della semente che quegli le commise; alla innumerevole varietà degli animali, da cibo, da latte, da miele; alla quasi indivisa comunione de' beni; allo allegro festeggiarsi, che fan tra loro gli uomini: un Europeo, dico, il quale non avvertito di nulla vi capitasse di sera, bene avrebbe per vero di che trarsi a rammentare le descrizioni, che gli antichi poeti nostri favoleggiando ci lasciarono or dell'Isole Fortunate e or della primitiva aurea età del mondo. Nè per poco ei gli avverrebbe di sentirsene distratto: ve lo intratterrebbe anzi per più e più giorni l'abituale contegno delle persone, il quale fido nunzio ch'egli è della soave e schietta indole dell'universale di quelle genti, gli darebbe per avventura a ravvisare in que' Negri *gli adusti Etiopi d'innocenza esempio, cui il Sir d'Olimpo degnavasi di onorare con la sua corte* (1).

(1) *Il* Manioco *è « un arbusto che in un anno nasce, cresce e si fa maturo: i Negri ne gratuggiano le radici, a ridurle così in farina simile, nella forma, alla segatura di legname, e che, e fresca e tenuta in serbo, è buona del pari e per farinate e per pani ». Vedi del resto quanto alla coltivazione del manioco, e alle varie sostanze alimentari e bevande fermentate che sen traggono, il nostro F.° N.° 137. La stampa, ivi posta, rappresenta la preparazione del pane di manioco; quella che accompagna quest'articolo, esprime la preparazione della farina: nella prima i Negri sono quasi affatto ignudi, perchè del Magadascar ove vivono nello stato naturale; qui sono quasi affatto vestiti, perchè schiavi al Brasile, ove però vengono trattati con molta dolcezza. E che la sorte de' Negri, schiavi nelle colonie cattoliche, sia d'assai più mite che non nelle colonie protestanti, è ineluttabile fatto. Se non che portiamo speranze che e Francesi, e Spagnuoli, e Portoghesi, e Brasiliani ed altri cattolici d'America abbiano da imitare l'esempio dato dagl' Inglesi, e prima ancora dai Messicani, di abolire finalmente del tutto la schiavitù. Ed in effetto, se egli è vero che il Cristianesimo abbia spento la schiavitù nella schiatta bianca, come può esso lasciarla sussistere nella schiatta nera? Non siamo noi tutti del pari, e bianchi e neri e abbronzati, e d'ogni schiatta e colore qualunque, i comuni figliuoli d'Eva, fatti egualmente dalla Redenzione i coeredi del cielo? La schiavitù de' Negri, nata nel cinquecento, per la storta idea ch'essi erano i discendenti del maledetto Cham, è incompatibile, non solo colla carità, ma eziandio colla civiltà cristiana. Come mai può dunque la Francia voler arrogarsi la primazia del viver civile, e permettere che la schiavitù duri tuttavia nelle sue colonie, la schiavitù con tutti i suoi spietati rigori, la schiavitù che per ogni migliajo di libbre di zucchero* costa la vita di un Negro? T. U.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

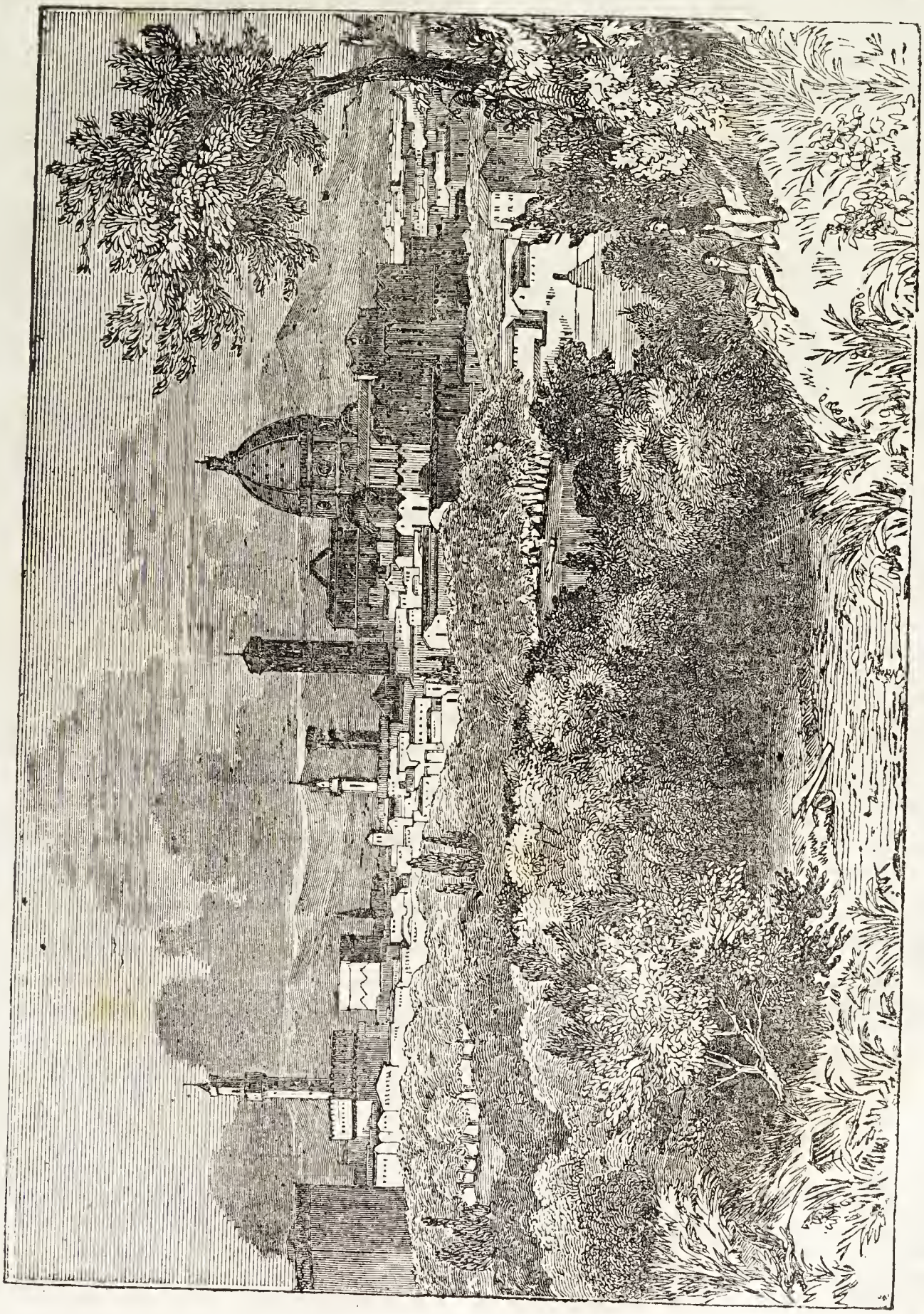
Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 252) ANNO SESTO (4 MAGGIO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Veduta generale della città di Firenze.)

RISTRETTO

DELLA

STORIA DI FIRENZE,

scritto ad uso de'lettori del Teatro Universale.

CAPITOLO I.

PREFAZIONE E IDEA DEL LAVORO.

Un Francese, ragguardevole per molti aspetti, il sig. Thiers, autore della Storia della Rivoluzione di Francia, sta ora scrivendo la Storia di Firenze. L'idea capo, l'idea reggitrice della opera di lui è, per quanto narrasi, che l'istoria di Firenze, sino alla caduta del suo governo a comune, dee considerarsi per l'istoria della civiltà moderna sino a quell'epoca. Di fatto, che cosa è la civiltà, se non se il libero, intelligente e progressivo esercizio di tutte quante le arti che governano, illustrano, ammaestrano, giovano e dilettano la specie umana? E dove quest'esercizio con tutte le prefate sue condizioni si venne più dilatando, perfezionando e sublimando che nella Fiorentina Repubblica? Quai nomi, per non uscir dalle lettere ed arti, non suonano quelli di Dante, Petrarca, Boccaccio, Donatello, Brunellesco, Leoniceno, Toscanella, Vespucci, Guicciardini, Machiavelli, Poliziano, Casa, Ghiberti, Leonardo da Vinci, Andrea del Sarto, Michelangelo, Cellini, Leon Battista Alberti, ec. ec...

Gli autori Inglesi della Storia Universale scrivevano: «Gli Etruschi o Toscani del cui paese Firenze oggi è la capitale, furono i progenitori della Romana religione, politica e letteratura: e quella città insieme col suo territorio è stata mai sempre, dopo il rinascimento del sapere in Europa, così famosa e conspicua nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, ed in certi periodi, anche nell'armi, che l'antica Roma non può dirsi che sia stata più debitrice agli Etruschi, di quello che la moderna Europa sia tenuta ai Fiorentini». Ma noi non intendiamo spingersi tant'oltre. Lo scopo di questi articoli è semplicemente di mettere nella memoria de'nostri lettori un lucido benchè breve ritratto della Storia di Firenze dai primi suoi tempi insino all'estinzione del popolare suo reggimento.

Questa istoria si divide naturalmente in due periodi:

1.° *Da' tempi antichi sino a Cosimo Padre della Patria.* Nè la lunghezza nuoce a questa divisione, perchè la Storia sincera di Firenze propriamente non comincia che ai tempi dell'imperatore Federico II, e quanto antecede si riduce a pochissimo di sicuro.

2.° *Da Cosimo Padre della Patria, sino a Cosimo I Granduca di Toscana.* Forse taluno penserà che meglio tornerebbe il chiudere questo periodo con l'assedio di Firenze, la caduta della Repubblica e l'esaltamento di Alessandro a Duca di Firenze. Ma noi avvisiamo che il breve regnare di questo principe, la morte datagli a tradimento e gli umori repubblicani che si manifestarono per essa e che furono in sul punto di rinnovare il governo a comune, debbansi considerare per l'ultimo episodio, o, a così dire, per l'esequie della Repubblica, e che il principato non si possa veramente chiamare stabilito in Firenze se non coll'innalzamento di Cosimo I, che ogni vestigio di Repubblica spense del tutto (1).

Nel primo periodo noi vediamo certificata dai fatti la sentenza del Machiavelli, il quale diceva dei Fiorentini «la libertà mantenere non sanno, e la servitù patire non possono».

Il secondo periodo è strettamente collegato coll'istoria della prima casa de' Medici che possiam chiamare la casa repubblicana, per distinguerla dalla ducale ch'è la seconda. La prima casa de' Medici, così illustre pei nomi di Cosimo il Vecchio detto il Padre della Patria, di Lorenzo detto il Magnifico, e di Leone X Papa, rispettò le forme repubblicane, e stette contenta ad esercitare il supremo suo ascendente nello Stato, senza uscire dall'ordine de'cittadini. L'assedio sì memorabile di Firenze, nel quale rifulsero i lampi dell'antica virtù, e la susseguente caduta della Repubblica, avvennero principalmente perchè i Fiorentini vollero sottrarsi all'ascendente di questa casa, la cui politica era di nascondere sotto la toga del cittadino lo scettro del signore assoluto.

Se questa narrazione torna gradita, forse le faremo succedere una storia brevissima della dinastia ducale de'Medici che si spense nel 1737, e di quella de' principi Austriaci che vennero appresso al Granducato di Toscana, ove la memoria di Leopoldo è tuttora argomento di benedizioni. Ciò tuttavia non più la sola istoria di Firenze, ma bensì quella di tutta Toscana comprende.

Pel primo periodo che ora principiamo a descrivere, ci siamo attenuti agli storici Fiorentini, qui sotto registrati (2), non senza aver l'occhio a quanto ne dissero alcuni illustri scrittori d'altre nazioni (3). Per l'altro periodo dichiareremo a suo tempo le nostre fonti. Noi ci confidiamo di racchiudere in cinque o sei articoli questo Ristretto.

CAPITOLO II.

PRIMO PERIODO — PARTE PRIMA.

(*Dall'edificazione di Firenze sino al* 1265).

Firenze riconosce la sua origine storica da una colonia di soldati Romani, mandati da Ottavio dopo la vittoria di Perugia, a' quali ei largì parte del territorio della colonia di Fiesole, stabilita circa

(1) *Cosimo I egli stesso non fu da principio eletto che a Signore della Repubblica.*

(2) *Storia Fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini dalla edificazione di Firenze sino all'anno* 1286. *Istoria Fiorentina di Dino Compagni dall'anno* 1280 *fino al* 1312. *Giovanni, Matteo e Filippo Villani, Cronache. Leonardo (Bruni) Aretino, Storia Fiorentina. (È scritta in latino, comincia dalla fondazione della città e termina all'anno* 1404. *Donato Acciaiuoli la voltò in italiano e Francesco Sansovino la proseguì sino al* 1560). *Poggio Fiorentino, Storia Fiorentina. (È scritta in latino; contiene in otto libri le cose della repubblica di Firenze dal* 1350 *al* 1455. *Jacopo suo figlio la terminò e la tradusse in italiano). Machiavelli, Storie Fiorentine.*

(3) *Sismondi, Storia delle Repubbliche italiane. Storie della moderna libertà italiana. Hallam, storia del Medio Evo. Ciclopedia Britannica all'articolo Firenze.*

quarant'anni prima da Silla (1). Nel regno di Tiberio noi troviamo i Fiorentini ricordati da Tacito (*Annal. i.* 79) come quelli che aveano spedito oratori a Roma per intercederlo contro la divisata diversione del corso del Clanis nell'Arno, per la quale i loro campi sarebbero restati esposti all'inondazione. Circa l'anno 119 dell'E. V., Adriano ch'era stato pretore di Etruria sotto Trajano, restaurò, nel secondo anno del suo impero, la Via Cassia da Clusio a Fiorenza (2). Poco altro sappiamo di Firenze sotto l'Impero, ed appena vi rimane avanzo di quell'età, tranne alcuni ruderi d'un anfiteatro ed alcune poche iscrizioni. Pare che lo stabilimento del Cristianesimo in Firenze appartenga al terzo secolo, e se ne commemorano parecchi martiri del tempo della persecuzione di Decio. Nell'anno 313, Felice, vescovo di Firenze, intervenne ad un concilio in Roma. Circa il 405 la città fu minacciata dai Goti condotti da Radagaiso, ma salvolla Stilicone, che sconfisse i barbari nelle vicinanze di essa. Nel 542 fu di nuovo assalita dai Goti di Totila, ma la difese con buon successo il presidio lasciatovi da Belisario (3). Nel 553, i Fiorentini inviarono un'ambasceria a Narsete per cattivarsi l'animo di questo gran condottiere. I Longobardi occuparono poscia Firenze, senza violenza per quanto pare, e la Toscana divenne una delle duchee del loro reame. In somma egli è da credersi che Firenze non abbia sofferto gravi danni dagl'invasori settentrionali, vantaggio forse dovuto alla sua positura. Carlomagno, soggiogato ch'ebbe i Longobardi, diede nuova forma alle varie provincie del nuovo suo regno; egli stabilì in Firenze una specie di governatore o capo politico, chiamato duca e poi conte, al quale obbedivano varj uffiziali, chiamati scabini, vicarj, vicedomini, avvocati e centenarj, i quali pe' capitolari dell'anno 809 *cap. XXI*, dovevano essere eletti dal conte e dal popolo uniti insieme. Di tal maniera Firenze ebbe di buonissima ora un municipale governo. Nell'undecimo secolo, quando l'Italia principiò ad essere avvolta nella lunga contesa tra il sacerdozio e l'impero, Firenze in una colla miglior parte della Toscana stava sotto la giurisdizione della famosa Contessa Matilde, la quale, morendo circa il 1115, lasciò il suo retaggio alla Santa Sede. Da quel tempo le città di Toscana incominciarono a governarsi a maniera d'indipendenti repubbliche, ed i papi favoreggiavano questa condizione di cose. Firenze aveva allora un contado, ossia territorio, assai ristretto, come quello che non si stendeva se non poche miglia intorno alle sue mura; ma l'industria congiunta allo spirito trafficante de'suoi cittadini, assai per tempo li venne arricchendo. Essi ebbero, sebben non sì tosto, stazioni commerciali nel Levante, in Francia ed in altre parti; erano cambiatori di monete, prestatori di denaro, giojellieri ed orefici. Le manifatture d'ogni sorta, e specialmente quella della lana, di utilità tanto universale, vi erano incoraggiate e premiate.

La cerchia delle mura di Firenze fu allargata per la prima volta nel 1078 (1). Nel 1113, mentre ancor viveva la Contessa Matilde, i cittadini di Firenze diedero di piglio alle armi per respingere un nuovo vicario mandato dall'imperatore, ed accompagnato da masnade, fornite dai feudatari vicini. Seguì lo scontro a Monte Casoli, podere allora de'conti Cadolingi circa sei miglia a ponente di Firenze. Roberto, il vicario imperiale, cadde ucciso nel conflitto, ed i suoi seguaci andarono dispersi ed in fuga. Questa fu la prima impresa militare della Repubblica Fiorentina, e d'allora in poi Firenze venne annoverata tra le città aderenti al papa ed avverse all'imperatore, ossia, come poi si disse nel secolo seguente, tra le città, di parte Guelfa, benchè molti de'feudatari propinqui fossero della parte imperiale detta poi Ghibellina (2). E perchè parecchi di costoro in vari tempi divennero cittadini di Firenze, o si collegarono mercè di matrimonj ed aderenze con famiglie Fiorentine, i semi della discordia civile naturalmente si sparsero e dilatarono nel recinto delle sue mura (3).

Nel 1177 le prime dissensioni intestine ebbero origine dagli Uberti, potente famiglia spalleggiata da'suoi aderenti ed amici che levossi contro i Consoli, nome consacrato alla libertà dalla romana grandezza, i quali in Firenze erano magistrati popolari che venivano eletti dalle differenti arti. La città si divise in fazioni, ciascuna delle quali aveva a capo una turbolenta famiglia: i cittadini combattevano per le strade, di casa in casa, di torre in torre, e di tai torri ce ne aveva in Firenze che oltrepassavano le cento braccia in altezza. Questa lotta cittadina che con vari intervalli di tregua durò più anni, e poi finì per la stanchezza delle due parti, fu come un preludio delle sanguinose turbolenze che agitar doveano la Fiorentina repubblica, e che ben presto s'accesero, e si collegarono alle due grandi fazioni che sconciavano l'Italia del Medio Evo (4).

---

(1) *La tradizione vuole che Firenze fosse figlia di Fiesole, e che s'aumentasse spogliando di abitatori la madre.*

E il Fiorentino popolo maligno
Che discese da Fiesole ab antiquo,
E tiene ancor del monte e del macigno.
Dante.

(2) *Il nome di* Florentia (*onde poi Fiorenza e Firenze*) *è motivo di gran questione: fra tante congetture quella sembra la più verisimile che dal nome dei fiori, ossia dei gigli fiorentini de'quali erano tanto sparse le campagne, prendesse il nome.* Pignotti, Storia Toscana.

(3) Procopio nelle Guerre de'Goti. — *La distruzione di Firenze operata da Totila è una favola popolare, adottata da illustri scrittori, ma validamente confutata da Monsignor Borghini.*

(1) «*Nello spazio de'due seguenti secoli era Firenze tanto accresciuta in ispecie sulla riva sinistra dell'Arno, che fu d'uopo di nuove mura circondarla nell'anno* 1285, *lo che fu eseguito coll'opera di un illustre architetto Arnolfo di Lapo, il qual recinto con qualche variazione è giunto fino ai nostri tempi*». Pignotti, Storia Toscana.

(2) *I nomi di Guelfi e di Ghibellini s'introdussero in Italia al tempo dell'imperatore Federico II. Essi venivano di Germania.*

(3) «*Nel* 1184, *scrive Enrico Hallam, Federico Barbarossa tolse a Firenze, perchè aderente alla Chiesa, il dominio sopra il distretto o contado, e lo rendè alla nobiltà di campagna. Il che giova soprattutto a chiarire la pratica adottata dalle città di ridurre in suggezione i possessori di terre nelle vicinanze*». Stor. del Medio Evo.

(4) « Nel detto anno 1177 s'incominciò dissensione e guerra grande in Firenze tra'cittadini, che mai più non era stata; e ciò fu per troppa grassezza e riposo con superbia e ingratitudine. Chè quelli della casa degli Uberti (ch'erano i più possenti cittadini) co'loro seguaci nobili e popolari cominciarono guerra co'consoli, ch'erano signori e guidatori del comune e della città a certo tempo con certi ordini: e ciò fu per l'invidia della signoria, che non era a loro volere.

E ciò avvenne l'anno 1215, nel quale tutta la città si corruppe e divise in due parti, per cagione di un giovine della famiglia de'Buondelmonti, il quale avea promesso in isposa una fanciulla degli Amidei, famiglia parente degli Uberti; egli le ruppe fede e sposossi ad un'altra giovine della famiglia dei Donati. Gli Uberti ed i loro congiunti uccisero il mancator di fede sulla pubblica strada. I cittadini parteggiarono chi per gli Uberti chi pei Buondelmonti e i Donati. E perchè gli Uberti s'aderirono all'imperatore Federico II, le due parti pigliarono i rispettivi nomi di Guelfi e di Ghibellini, e la nimicizia privata si collegò di tal modo colla gran contesa che partiva tutta l'Italia a quel tempo (1).

Nel corso di questa discordia civile, ora l'una ora l'altra delle due parti veniva a prevalere, ed allora i capi della parte vinta esulavano dalla città per ritornarvi poi al primo buon destro che loro s'offrisse. Nondimeno i più de'cittadini eran Guelfi (1). E questa parte predominava in Firenze quando l'imperatore Federico II mancò di vita nel 1250. Per la quale morte imbaldanziti i Guelfi di Firenze, e non contenti di signoreggiare nel loro comune, si mossero in armi contro Pistoja, Pisa e Siena, città Ghibelline, ruppero i Pisani, corsero la valle di Mugello a danno degli Ubaldini che, al pari de'Guidi, erano grandi feudatari Ghibellini nell'Apennino, e fecero impeto anche nel Valdarno contro i fuorusciti di Firenze che ivi s'eran raccolti. Essi sottomisero Pistoja, costrinsero Siena alla pace, presero Volterra ed intitolarono l'anno 1254 l'anno delle vittorie. Questo fu per Firenze un periodo di grande splendore. Essa allora coniò i suoi fiorini d'oro in oro di ventiquattro carati, e del peso di un dramma, coll'effigie di san Giovanni, protettore della città, da una parte, e col giglio, stemma di Firenze, dall'altra. Questa moneta fu stimata a quel tempo la più bella delle europee. In quel torno, la città venne ricostituita, riordinata, o, come e' dicevano, riformata. In cambio de'Consoli delle arti, si fece un consiglio di dodici Anziani, due per ciascun sesto della città, i quali erano magistrati civili, e si elesse un Podestà forestiero coll'ufficio di amministrare la giustizia; le sue decisioni erano senz'appello. Un altro forestiero fu scelto per Capitano del popolo, ossia comandante della milizia, la quale fu costituita di cittadini distribuiti in compagnie sotto i rispettivi lor gonfaloni (2). Ogni due anni, e talvolta ogni

---

E fu sì diversa e aspra guerra, che quasi ogni dì, o de'due dì l'uno, si combatteano insieme in più parti della città, da vicinanza a vicinanza, com'erano le parti. E aveano armate le torri: e quasi tutte le nobili famiglie, a dietro nominate, erano chi coll'una parte e chi coll'altra; e assai di popolo, chi coll'una e chi coll'altra. E di queste torri avea grande numero nella città, l'una alta cento e centoventi braccia. E tutti i nobili o la maggiore parte aveano in quel tempo torri: e quelli che non ve ne aveano, ve ne feciono assai. E in sulle dette torri faceano mangani e mangancile per gittare l'uno all'altro: ed era asserragliata la terra in più parti. E durò questa pestilenza più di due anni: onde molta gente ne morì, e molti pericoli e danni ne seguì alla città. Ma tanto venne poi in su quello gittare tra'cittadini, che l'un dì combatteano, e l'altro mangiavano e bevevano insieme novellando delle virtù e prodezze l'uno dell'altro, che si facea a quelle battaglie. E quasi per istraccamento e rincrescimento rimasero per loro medesimi del combattere, e si pacificarono: e rimasono i consoli in lor signoria. Ma in fine pure crearono le maledette parti, che furono poi in Firenze. *Ricord. Malaspini*, *Storia Fiorent.*

(1) « Erano in Firenze intra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei infra sè designato a messer Buondelmonte, Cavaliere giovine e della famiglia de'Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno o per negligenza o per credere poter essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei; di che quella donna fu malissimo contenta: e sperando di potere con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero perturbarle, vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello, se gli fece incontra dicendo: Io mi rallegro veramente assai dell'aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola; e spinta la porta gliene fece vedere. Il Cavaliere veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei ch'egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l'avete serbata, io sarei un ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla; e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei, e quella degli Uberti, i quali erano per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti conclusero, che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di messere Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava assai cose non ne concludeva mai alcuna; dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta capo ha. Dettero pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei, poste tra il Ponte Vecchio e Santo Stefano, e passando messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fosse così facil cosa sdimenticare un'ingiuria, come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro ancorachè le non si finissero per pace, si componevano per triegue, e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano.

« E stette Firenze in questi travagli infino al tempo di Federigo II, il quale per essere Re di Napoli si persuase potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere, e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti; e così la nostra città, come tutta l'Italia più tempo era divisa, in Guelfi e Ghibellini si divise ». *Machiavelli*, *Storia Fiorent.*

(1) « *Per essere la parte della Chiesa più che quella dell'Imperatore amata; perchè con l'ajuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l'Imperatore temevano perderla* ». Machiavelli, ivi.

(2) « E perchè niuno ordine è stabile senza provvedergli il difensore, costituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissero tutta la gioventù, ed ordinarono che ciascuno fosse presto ed armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fosse o dal Capitano, o dagli Anziani chiamato. E variarono in quelle i segni, secondo che variavano le armi; perchè altra insegna portavano i balestrieri, ed altra i palvesarj; e ciascun anno il giorno della Pentecoste con grande pompa davano ai nuovi uomini le insegne, e nuovi Capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e Capo dove ciascuno sendo alla zuffa spinto avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contra l'inimico far testa, un carro grande tirato da due bovi coperti di rosso, sopra il quale era un'insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ci volevano trarre fuora lo esercito, in Mercato Nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai Capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza delle loro imprese una campana detta Martinella, la quale un mese prima

anno questi due ultimi uffiziali avevano il cambio. Dominava a que'tempi in Italia l'usanza di scegliere il podestà forestiero (ordinariamente di Lombardia), per andar incontro al pericolo delle parzialità che potean nascere dalle parentele e dalle aderenze; ma il pericolo della seduzione o corruzione per doni rimaneva vivo pur sempre (1).

In quel mezzo i Ghibellini usciti di Fiorenza si raccolsero a Siena, ed avendo ottenuto soccorsi da Manfredi, re di Napoli, si posero in campo. Li guidava Farinata degli Uberti, valente capitano, il quale sorprese, e percosse con subito assalto i Fiorentini ed altri Guelfi di Toscana a Monte Aperti sulle rive dell'Arbia, a poche miglia da Siena, il dì 4 settembre 1260, e diede loro una grande e dolorosa sconfitta, in cui perderono molte migliaja di morti e di prigionieri (2). I Ghibellini entrarono trionfanti in Firenze. I principali Guelfi, sopravissuti alla memoranda rotta, si ripararono a Lucca; confiscati ne furono i beni, disfatte le torri e i palagi, e la città fu, suo malgrado, sottoposta alla signoria del re Manfredi. Perchè il conte Guido Novello, di parte Ghibellina, fatto incontanente podestà, « fece giurare tutti i cittadini che rimasono in Fiorenza, la fedeltà al re Manfredi (3) ». Il conte Guido, rimasto poi nella città per regale Vicario, radunò a Empoli un'adunanza generale de' Ghibellini di Toscana. In questo concilio « per ciascuno si concluse, che a voler mantenere potente la parte Ghibellina in Toscana era necessario disfare Firenze, sola atta, per avere il popolo Guelfo, a far ripigliare le forze alle parti della Chiesa. A questa sì crudel sentenza data contro ad una sì nobil città, non fu cittadino nè amico, eccetto che messer Farinata degli Uberti, che si opponesse; il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non voler quello che già aveva cerco, nè per rifiutar quello che dalla fortuna gli era stato dato; anzi per essere non minor nimico di coloro che disegnassero altrimenti, che si fosse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse; perchè sperava con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi, difenderla. Era messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, Capo de'Ghibellini, ed appresso a Manfredi assai stimato, la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi a volersi lo Stato preservare» (1).

Dante ha giustamente lodato Farinata di questo magnanimo atto, nel quale gli affetti del cittadino ebbero vittoria sopra le passioni dell' uomo di parte (2).

Da continuarsi.

che traessero fuori della città gli eserciti, continuamente suonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese; tanta virtù era allora in quegli uomini e con tanta generosità di animo si governavano, che dove oggi l'assaltare il nemico improvvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si reputava. Questa campana ancora conducevano ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano. *Ivi.*

(1) *Secondo un accurato scrittore, ai Consoli in Firenze venne sostituito un Pretore o Potestà nel* 1193, *e nel* 1207 *fu statuito che questo fosse un estraneo. Nel* 1250 *poi, si tolse la signoria al Podestà; si crearono i dodici Anziani detti del Popolo, e si elesse un Capitano del Popolo in vece del Podestà. Questa carica, allora abolita, fu però ristabilita nel seguente anno, ma con limitazione maggiore di autorità; perchè a lui rimase il potere civile e criminale, ed al Capitano del Popolo fu attribuito l'ufizio di condurre le milizie alla guerra, e d'interporre l'autorità e la forza nelle sedizioni e nelle turbolenze civili. Una miglior forma di governo ebbe poi la città, quando nel* 1292 *fu creato il Gonfaloniere di giustizia, capo supremo assistito da* 8 *priori, estratti dai Corpi delle Arti.*

(2) *Dieci mila morti e venti mila prigionieri, secondo gli annali di Pisa. Ma questo gran numero sembra al Muratori eccedere ogni credenza. Ricordano Malispini dice che dei cavalieri «non ve ne rimasono altro che* 36 *uomini di nome tra morti e presi. Ma la grande mortalità e presura fu del popolo di Fiorenza a piè, e de'Lucchesi e Orvietani, perocchè si rinchiusono nel castello di Monte Aperti, e tutti furono presi e morti; e più di* 2500 *ne rimasono in sul campo morti, e più di* 1500 *presi pure di quelli del popolo, de' migliori di Fiorenza, e de'Lucchesi, e degli altri amici. . . . . e rimasevi il Carroccio e la campana detta Martinella, e molto arnese de'Fiorentini e di loro amistà.* Ricord. Malispini, Stor. Fiorent.

(3) *Ric. Malispini, ivi.*

(1) *Machiavelli, Storia Fiorent.*

(2) *Vedi il canto X dell'Inferno, uno de'più bei canti della Divina Commedia. Ma chi non conosce bene la storia di que'tempi, trova Dante oscuro, e non lo gusta che per metà.*

NAPOLEONIANA

OSSIA

ANEDDOTI INTORNO A NAPOLEONE BONAPARTE.

Articolo V.

La fisonomia d'ogni uomo riceve, dalle abitudini della vita, dal genere d'educazione, dalla direzione del pensiero, dall'impiego delle facoltà, dalla natura delle passioni, dalla condizione sociale e dalle diverse cariche delle quali è rivestito, certe modificazioni che quasi del tutto la cangiano, e finiscono coll'imprimere un nuovo tipo, col quale passa alla posterità, quando natura creollo per vivere nella memoria delle venture generazioni. I sommi artisti, i sommi capitani, i grandi principi, e soprattutto coloro che tutte provarono le vicissitudini della fortuna, giustificano costantemente questa osservazione. Ciascun'epoca di loro vita dà un'impronta peculiare alla loro fisonomia, che diventa come libro rilevatore della loro presente situazione. Prova novella di tale verità io rinvenni nelle differenti metamorfosi esterne di Napoleone, che fu per me l'obbietto di continua attenzione dal suo apparire sulla scena, fino alla sua dipartita per Sant' Elena.

Io vidi Bonaparte, per la prima volta, il domani della giornata del 13 vendemmiale, nel cortile delle Tuilleries; era a cavallo; rozzo, senza grazia, pallido, macilento, non possedeva per niente quanto appellasi galanteria militare. Non so però a che attribuire l'espressione delle belle dame della società di madama Beauharnais, che lo nomavano il generale villano; chè non era al certo deforme, con un aspetto gentile, con un sì amabile sorriso, con occhi sì lampeggianti. Egli sembrava grave, severo, poco contento della fortuna. Il suo esteriore non portava ancora l'impronta del genio e del suo destino. Nel vederlo, persona non avrebbe sclamato: *Ecco l'uomo grande.* L'uomo grande visse nascosto, per tutto il tempo che fu condannato a restar sotto il giogo del Direttorio, oscuro comandante della diciassettesima divisione militare. Egli non si rivelò che sul vertice delle Alpi, nell'additare all'esercito francese, da lungo cattivo per le montagne, le immense pianure della bellissima Italia. In quest'istante sublime, apparve ai soldati ed ai generali come il genio dell'impero rivestito d'irresistibile autorità. Sventuratamente pel successo de' miei studj su tale modello, non lo potei considerare all'epoca della sua prima ascesa verso l'alte regioni abitate solo da' suoi pari; io nol vidi nel mezzo delle sue ispirazioni, nell'ebbrezza della sua gloria, ed allor che dettava in proclami imperanti a'suoi militi cose che il suo pensiero e l'audacia loro potevano solo estimare possibili.

Nel ritorno da Italia, o che la calma naturale o studiata della sua fisonomia, o che il velame del quale inviluppavasi per non isvegliare sospetti, avessero cancellata la maschia impronta del suo aspetto, io non trovai in Napoleone pacifico, il carattere del guerriero di Montenotte, del ponte d'Arcole, del colle di Rivoli, ove apparve più grande che la natura a tutti gli occhi come a tutte le immaginazioni. In luogo di esser precocemente incanutito sul campo di battaglia, mi sembrò ringiovanito, meno cagionevole, meno pallido; scorgevi in esso un'aria di contento e di serenità.

Pochi giorni dopo assistei, nella corte del Lussemburgo, alla cerimonia della presentazione dei trofei dell'esercito italico. Nel mezzo degli applausi, Bonaparte, il capo elevato, lo sguardo scintillante, l'aria calma, avea ripreso un'eroica espressione; ma quell'istesso capitano che avea tenuto corte reale a Milano, e preluso alla sua carriera d'imperatore, non lasciava sfuggire scintille d'un orgoglio ferito per l'omaggio che far doveva di sua corona d'alloro ai membri del Direttorio.

La poesia sublime del suo pensiero e tutto il suo genio spirava dagli sguardi e dalla sua fronte di Cesare, alla battaglia delle Piramidi, ed a quell'altra pugna d'Oriente, dopo la quale Kleber, uno de' giganti delle guerre della rivoluzione, volò nelle sue braccia, selamando: *Ch'io v'abbracci, mio generale, voi siete grande come il mondo.* Ma, a detta di tutti, la penna come il pennello mancano d'espressione per descrivere la calma di Napoleone alla nuova della rotta d'Abukir. I disegni sconvolti, l'Oriente perduto, intercetto il ritorno, prigioniero nel mezzo di sue vittorie, il maggior favore che promettergli poteva fortuna era di morir sultano d'Egitto, se l'esercito consentiva ad esiglio perpetuo; la sua gloria infine, inceppata nella sua carriera, poteva sparire come il Nilo nei deserti. Tutti questi soggetti di sommo dolore doveano scompigliare quell'anima: signor di se stesso, fu superiore alla fortuna ed imperturbabile. L'armata si rincorò riguardando il suo capitano che riceveva l'infortunio d'Abukir come obbligo a maggiori geste, stimolo a più risoluto valore.

Dopo il ritorno miracoloso d'Egitto, e il viaggio per Francia simile ad una presa di possesso, Bonaparte, macilento, bruno come un Affricano, sparuto come uomo divorato da malore profondo ed insanabile, prometteva pochi anni di vita. Sparita era la grazia delle sue forme: appena lo si poteva riconoscere allor che tratto da sei cavalli, circondato da militare corteo, seguito da qualche plebeo muto ed indifferente al suo passaggio, lasciò il palagio del Direttorio per recarsi alla dimora dei re. Poco tempo appresso, io lo vidi, nel montare in calesse a Saint-Cloud; non so qual uggia lo turbasse, ma egli rassomigliava a Tiberio, violentemente irritato, e risoluto a punire.

L'aere della patria, il novello passaggio dell'Alpi rinvenuto e vinto con prodigi di costanza e di genio, la giornata di Marengo e le sue non più udite conseguenze, la conquista della pace, resero a Napoleone la salute, la sua tinta chiara, il suo sguardo d'aquila, la venustà antica del carattere della sua testa. Io lo vidi ancora nel dì della pubblicazione del trattato di Amiens. Stava a una terrazza del padiglione di Flora; i raggi del sole morente rischiaravano quella fronte serena; i suoi occhi scintillavano di luce e di gioja, accogliendo con bontà le care espressioni della pubblica riconoscenza. Raffaello, Michelangelo, Tiziano, David, sarebbero stati inetti nel riprodurre quella testa cinta d'una specie d'aureola, che abbacinava gli sguardi della moltitudine (1).

Tutta questa magia avea dato luogo alla calma, a un'aria meditabonda, a una cura di onorare il genio dell'eloquenza, allora che Bonaparte visitò l'esposizione dei prodotti dell'industria francese coll'illustre Fox. Tutti fur consci del desio che l'animava, di palesare al Demostene inglese quanto egli onorava quel commercio e quell'industria che a tanta grandezza elevarono la rivale di Francia. Il sorriso della benevolenza non lasciò mai il labbro del console; il suo parlare, grave e sensato, era ad un tempo gentile e proprio ad eccitare l'emulazione. Fox, nella sua dignità semplice, con quella specie di bonarietà che sembrava celare l'altissimo genio, quando non si abbadava a quegli occhi scintillanti ed a quella vasta fronte, Fox pareva soggiogato dalla grazia di Bonaparte.

Il giorno de' suoi sponsali, nell'entrare nelle Tuilleries con Maria Luigia, fra gli evviva del popolo e dei valorosi veterani di Francia, avea l'aria soddisfatta d'un principe che crede aver fissata la fortuna e fondata la sua dinastia.

Egli era impinguato: la testa, divenuta più maschia, avea preso quel carattere monumentale che osservasi nei busti di Canova e di Chaudet. Assiso sul trono, in una sala adorna dei trofei di sue vittorie, col cappello all'Enrico IV, ove brillava il *reggente*, il più bel diamante della corona, egli avea al suo cospetto i re di Baviera, di Sassonia, di Wurtemberg, una folla di principi sovrani; i suoi occhi scintillavano come il carbonchio. Giammai io rinvenni in lui nello stesso grado quest'espressione indefinibile d'orgoglio contenuto, di grandezza semplice, e di sentimento profondo d'un trionfo che Luigi XIV, alla testa del suo secolo, non avrebbe potuto conseguire. Quanti lo videro a Dresda, nel mezzo del suo corteggio di sovrani, e a Tilsit, soli possono aggiungere alcun che a questo ritratto tolto dalla natura. Ognuno sa con qual grazia e per quali felici ispirazioni abbia temperato il suo orgoglio ed il suo trionfo in queste tre occasioni.

Dopo l'infortunio del 1812, in Russia, nessuna traccia d'abbattimento o di debolezza nell'aspetto di Napoleone, ma l'impronta di una profonda melanconia, di una forte risoluzione, e in mezzo a ciò una specie di diffidenza nell'avvenire traluceva dalla fisonomia e dalle parole di quel forte. Più egli non sognava allo spartimento del mondo, ma prevedeva la confederazione generale dell'Europa contro colui che aveva contratto l'obbligo di rimanere ognora vittorioso.

Pria di aprire la campagna del 1814, egli avea detto ad uno de' suoi ministri: *Ora che si pugna contro un milione e duecento mila nemici, non posso rispondere d'una visita degli alleati a Parigi.* Ora, siccome Napoleone ben comprendeva, la capitale presa, tutto esser perduto, questo motto palesava aver egli disperato della fortuna; pure, co' suoi cento mila uomini, credeva vincerla sull'Europa intiera a forza di genio, nè giammai si mostrò più grande capitano. Imperturbabile nelle disgrazie, fertile di espedienti, i successi infiammavano il suo ardore, e rendevano al suo aspetto l'espressione della confidenza nella felice fatalità attaccata al suo nome.

Nel soggiorno dell'Elba, in quel riposo inquieto, al quale era dannato dopo aver tenuto in pugno il destino di tutta Europa, una interiore rivoluzione aveva in istrana maniera modificata tutta la sua persona. Non trovavasi in lui vestigio delle profonde emozioni, delle sublimi speranze di cui la conquista di Francia con pochi militi, con poche armi avrebbe dovuto imprimere l'espressione sulla sua fisonomia. Era abbattuto, invecchiato; i suoi capelli più radi, lasciavano nuda la fronte; non più l'attitudine ferma e impassibile, non più gli occhi scintillanti; inquieto, non mostrava più la serenità della fortuna propizia, nè la confidenza profetica del genio che reputasi signore degli avvenimenti.

Nulla di sì mobile che la fisonomia di quest'uomo straordinario. Pochi giorni appresso lo vidi a cavallo, ascoltando nella corte delle Tuilleries la petizione degli artefici del sobborgo di Sant'Antonio e di San Marcello. Napoleone avea ripreso la fisonomia di Cesare; la sua testa, bella come l'antica, pallida era, grave e severa. Egli si conteneva per non lasciar travedere lo stupore e forse la collera che a lui cagionavano le parole fiere e coraggiose di uomini che libertà cercavano nell'offrirgli il soccorso delle loro braccia.

Finita l'aringa, l'Imperatore trascorse fra le file degli operai, che gridavano: *Viva Napoleone!* Ei galoppava come uomo che cerca togliersi a penosa scena. Qual cangiamento! Non più l'ardente generale delle armate d'Italia e d'Oriente; il suo corpo erasi impinguato; montava su un cavallo pesante, che pareva portarlo con pena. Egli combattè valorosamente; ma la fortuna avea abbandonato il genio, e il gran capitano fu vinto.

Io non volli lasciar partire Napoleone senza averlo salutato nell'avversità. Era l'ultima o la penultima sera che avrebbe dovuto passare nel palazzo dell'Eliseo. Arrivò: nessuno nella corte, nessuno negli appartamenti. Un veterano mi avea introdotto, ma esso lasciommi tantosto; io entrai nel giardino. Napoleone era solo, seduto, calmo, senza abbattimento, ma senza quello sguardo di fuoco, senza quella espressione che viene dall'anima alle prese con altissime risoluzioni; leggevasi nel suo viso, vivacemente colorito, qualche cosa che rivelava l'interno turbamento. Vicino a lui, sua madre passeggiava pel verziere; grosse le cadevano le lagrime, ma sapea conservare la maestà del dolore. Alla diritta, un popolo immenso, sulla piazza di Marigny, non cessava di gridare: *Viva l'Imperatore!* L'attendeva, lo chiamava per condurlo al campo sotto Parigi; ma l'Imperatore,

(1) *È noto che il Canova lodava con ammirazione la bellezza artistica della testa di Napoleone.*

pensando senza dubbio non esserne più il tempo, sembrava non udire le grida e i voti dell'entusiasmo popolare.

M'avvicinai a Napoleone con maggior rispetto che se fosse assiso sul trono. Dopo qualche discorso politico, io gli promisi di rimaner fedele agli interessi della sua gloria. Egli mi ringraziò affettuosamente, e mi lasciò partire, slanciandomi un ultimo sguardo, del quale l'espressione non si cancellerà giammai dalla mia memoria.

Io mi rammarico sempre di non aver potuto seguire Napoleone a Sant' Elena, come ne aveva il desiderio. Quale occasione perduta di contemplarlo, di studiarlo nella sua lotta coll'avversità! Con quanta avidità avrei raccolte le parole dell'eroe, allor che rammentava la sua fortuna, i suoi sudori, le battaglie, le geste, i disegni per la grandezza di Francia! Quante profonde impressioni e variate m'avrebbe fatte il Prometeo di Sant' Elena, parlante di sè stesso al suo secolo ed alla posterità! Quante belle rimembranze d'un tale spettacolo e d'un tal uomo! Al dire dei testimonj di sua cattività, egli fu spesso più ammirabile nei ceppi di Sant'Elena, che allor che stava, coronato di gloria, signor dell' Europa. *Rimembranze della vita privata di N. B. raccolte da E. M. di Saint-Hilaire.*

DEL GIAPPONE.

L'Enciclopedia popolare di Londra contiene un recentissimo articolo sul Giappone, che fedelmente noi traduciamo illustrandolo con alcune stampe pubblicate di fresco dal migliore dei giornali pittorici dell' Inghilterra. Quest'articolo è grave, ma la sperienza tuttodì meglio c'insegna che gli articoli di tal fatta sono i meglio gustati da'nostri lettori, ormai infastiditi de'tanti articoli leggieri e superficiali che altri giornali traducono dal francese e spacciau per proprj.

Il Giappone è un impero nell'Asia, il quale è composto di un numero non ben conosciuto d'isole, differenti in grandezza tra loro. Queste isole costituiscono, a quanto si ha fondamento di credere, i limiti meridionali del mar Pacifico tra il 31.° e il 45.° grado di latitudine N.: ma le colonie Giapponesi nell'isola Tshoka o Tarakai, meglio nota col nome di Sakhalia, sembrano estendere que'limiti settentrionali sino ai gradi 47 o 48 di latitud. N. Tra queste isole ed il continente d'Asia evvi un mare chiuso, chiamato il mar del Giappone, che alla sua estremità meridionale si unisce col Tong-Hay, ossia mare Orientale de'Chinesi, mercè dello stretto di Corea, ed all'estremità settentrionale col mare di Okhotzk, o Tarakai, mercè dello Stretto, non esplorato finora, che divide l'isola di Tarakai dalla Manchuria. Il mare del Giappone s'unisce pure all'Oceano Pacifico mercè de'varj Stretti, che disgiungono le isole del Giappone le une dalle altre. Il più ragguardevole di essi è lo stretto di Sangar che s'apre tra le grandi isole di Nipon e di Yeso. Il Giappone giace ne'gradi 129 e 150 di longitudine orientale, merid. di Greenwich. Esso dividesi in Giappone propriamente detto, e nelle isole che ne dipendono.

Il Giappone proprio è composto di tre isole, Kiusiu, Sitkokf, e Nipon o Nifon, le quali sono attorneggiate da gran copia d'isole minori. Kiusiu, la più occidentale, s'allunga forse 200 miglia, ed ha una larghezza media di circa 80 miglia, il che le darebbe una superficie di 16,000 miglia, pari incirca a quella dell'isola di Sardegna. Sulla sua costa occidentale s'aprono due profonde baje, quella di Simabara, nel mezzo, ch'è di gran lunga la più vasta, e quella di Omura, a settentrione: all'estremità meridionale giace la baja di Kangosima. Il Canale Bungo, e gli stretti di Suwo e di Simonoscki partono Kiusiu da Nipon. Sitkokf può allungarsi 150 miglia con una larghezza media di 70 miglia; onde probabilmente contiene più di 10,000 miglia quadrate, ed eccede in vastità l'isola di Corsica. Il lungo stretto che la divide da Nipon a tramontana, è in alcuni luoghi poco più largo di un miglio; ma verso la metà una vasta baja entra profondamente nell'isola di Sitkokf. L'estremità orientale di quest'isola è separata da Nipon mediante la baja d'Osacca, che contiene l'isola d'Avasi. Nipon, la più grande e la principale delle isole Giapponesi, ha la forma di una curva, o, come dice Kempfer, di una mascella. La sua lunghezza, misurata lungo il mezzo dell'isola, eccede le 900 miglia, e la sua larghezza media può valutarsi al più di 100 miglia; ond'è che la sua superficie coprirebbe un'area di circa 100,000 miglia quadrate, ossia più che non l'Inghilterra e la Scozia unite insieme.

I paesi che dipendono dal Giappone, sono la grand'isola di Yeso, alcune delle isole Kurili e i distretti meridionali del Tarakai. Yeso ha un'irregolarissima forma. La sua lunghezza da O-S-O, a E-N-E oltrepassa le 250 miglia, e la sua larghezza non arriva a 100 miglia. Il che porge una superficie di 25,000 miglia quadrate, alquanto meno che quella dell'Irlanda. Le due sole isole più meridionali delle Kurili, che sono Kunakir, e Uturup, obbediscono ai Giapponesi; le altre appartengono all'impero di Russia. L'isola di Tarakai, la cui parte meridionale è chiamata Tshoka, è separata da Yeso mediante lo stretto di Perouse. Egli è certo che i Giapponesi vi han posto alcune colonie, ma non si sa quanto esse si stendano a tramontana. A norma degli antecedenti imperfetti computi ed escludendo le colonie di Tarakai, l'impero Giapponese ha circa 160,000 miglia quadrate di superficie.

Tutte queste isole sono conosciute assai poco; e nemmeno le coste ne sono delineate in sulle carte con sufficiente certezza. Il che nasce da cagioni parte naturali e parte politiche. Quasi tutte le spiagge ne sono di accesso assai arduo, come quelle cui fanno cintura frequenti scogli ed isole, e cui bagna un mare che fa grandi onde. Quest'ondeggiamento è più notevole ne'molti seni di mare che incavano la costa meridionale e la fan comparire come tagliata a denti di sega. Il porto di Yeso, a cagion d'esempio, è così pien di frangenti che nemmeno i piccoli battelli possono approdare al lido; le più grandi barche Giapponesi si tengono al largo molto in lontano, ed un vascello europeo è costretto a dar le ancore nella distanza di cinque leghe. Il porto di Osacca non è molto migliore. Questa circostanza rende ragione della piccolezza delle navi Giapponesi, e del loro esser inabili a tenere il mare per un vento gagliardo. Non possono adoperarsi che pei traffichi da costa a costa. Quel mare oltre al contenere scogli in gran numero, ha pure molti pericolosi gorghi e vortici, due de'quali specialmente furono osservati dai navigatori; l'uno presso l'isola di Amakusa, all'ingresso della Baja di Simabara, e l'altro presso l'estremità meridionale di Nipon, tra le baje di Osacca e di Mia. Aggiungasi che nessuna parte dell'oceano è soggetta ad impetuosi e burrascosi venti più del mare che circonda il Giappone: essi alle volte soffiano con indicibile rabbia.

(Ambasceria Olandese al Giappone.)

Il governo pure e le leggi dei Giapponesi s'oppongono al commercio con gli stranieri più che non succeda in verun altra contrada del globo, non eccettuata neppure la China. Se agli stranieri che giungono ne'porti del Giappone, dopo un indugio di molti giorni ed anche d'intere settimane si permette alfine di sbarcare sul lido, appena vien loro assegnato un angusto spazio di terreno che con robuste palizzate si è avuto cura di prima ricingere. Ciò posto, come maravigliarci che pochissime sieno le nostre cognizioni intorno al Giappone, e che tali quali noi le abbiamo, noi ne andiamo ancora debitori alla circostanza che gli Olandesi, a'quali si dà licenza di trafficare nel porto di Nagasaki, sono obbligati a mandare ogni anno un'ambasceria con ricchi doni a Yedo (1), la quale porge loro l'opportunità di osservare, benchè in modo assai imperfetto, la costa meridionale di Nipon tra Simonoseki e Yedo?

Sarà continuato.

(1) *Vedi l'unita stampa.*

Modi gentili e piacevoli eccitano la benevolenza, zotichi e rozzi l'odio ed il disprezzo.

Della Casa.

Fondamento di giustizia è fede, cioè verità e fermezza delle cose dette e promesse.

Cicerone.

A'misleali non manca mai cagione per disciorre i patti e coprire sempre la frode con maschere di ragione.

Tito Livio.

La natura ci diede due orecchi e una lingua, acciocchè più dovessimo udire che parlare.

Zenone.

Niuno stolto seppe giammai tacere.

Tasso.

Beato l'uomo che non sedette nella cattedra dei derisori.

Salmi.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

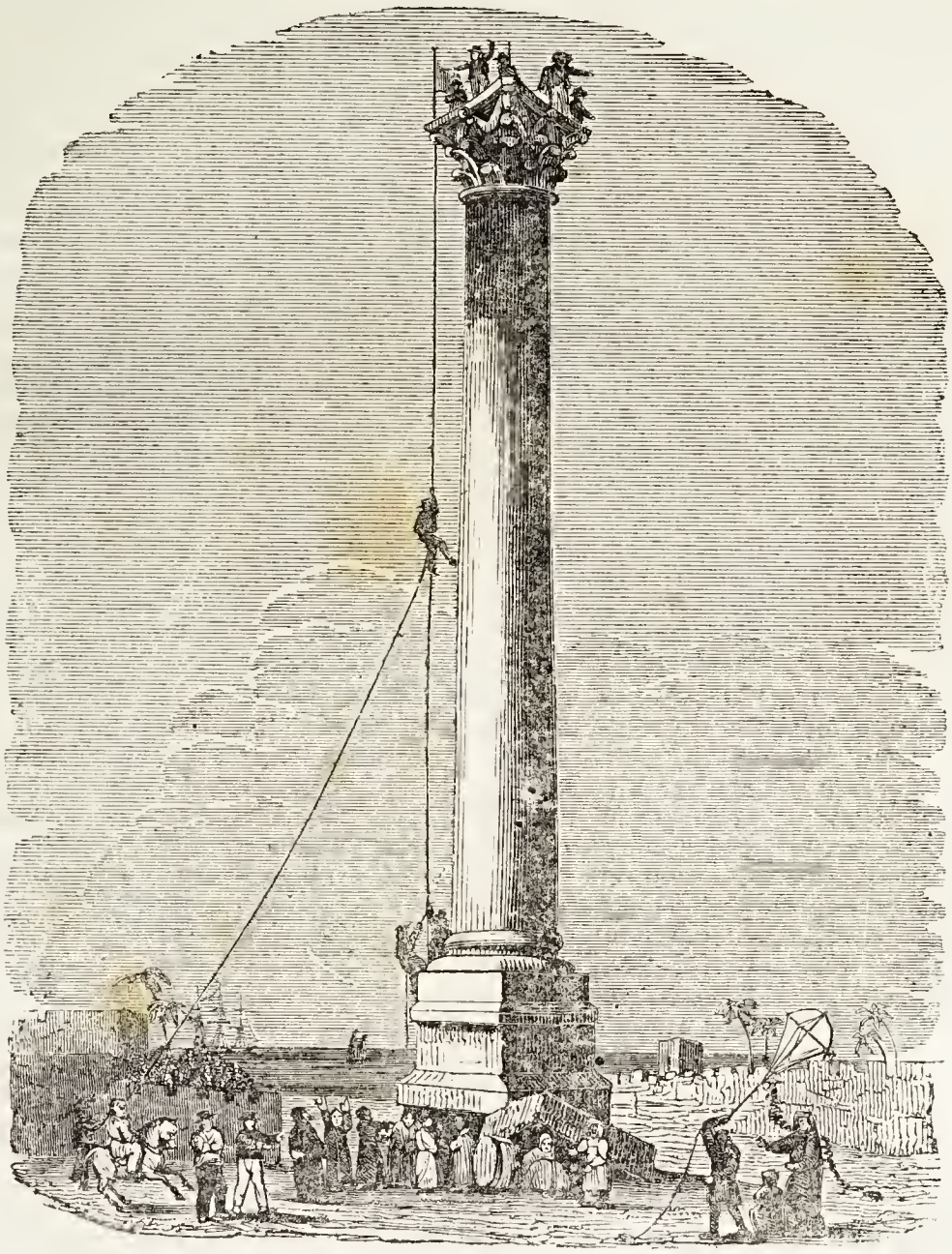
Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.º 253) ANNO SESTO (11 MAGGIO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Colonna di Pompeo presso Alessandria d'Egitto)

COLONNA DI POMPEO, PRESSO ALESSANDRIA D'EGITTO.

Tra i maravigliosi monumenti che sono sì largamente sparsi su quella singolare terra di mistero e di grandezza, l'Egitto, è notevole la colossale colonna che ha ricevuto il nome di Pompeo, l'emulo di Giulio Cesare, benchè certamente non innalzata in onore di quel grande Romano, e che ha ne' nostri tempi cotanto eccitato l'attenzione degli storici, degli antiquarj e de' viaggiatori (1). Il maresciallo Marmont così la descrive.

« Visitando le sponde del canale, passai vicino alla colonna detta di Pompeo, che è il più grande

(1) *Nella st mpa che accompagna quest'articolo, si scorge la maniera usata da alcuni marinaj inglesi per salire in sulla cima di essa colonna.*

monolito che l'antichità ci abbia tramandato, una fra le opere più maestose e più perfette che sieno uscite dalle mani degli uomini. Una simile colonna di poco maggior dimensione fu innalzata, or fa pochi anni, a Pietroburgo: prima di questa i moderni nulla potevano paragonare alla colonna di Pompeo; è d'ordine corintio, ma molto svelta; il suo fusto è di ottantacinque piedi sopra nove di modulo.

» Si è molto discusso per sapere a qual epoca questa colonna sia stata innalzata, e a chi fosse inaugurata. Questa disputa sembrami che dovrebbe essere da gran tempo terminata; poichè se Cesare pianse la morte di Pompeo, di quell'illustre Romano che trionfò tante volte, e vide nelle ultime vicende di sua vita la sua sorte seguitata anche dai consoli e da quanto Roma serbava di grande; le lagrime di Cesare furono il solo omaggio ch'egli tributò alle virtù ed alle sciagure del suo rivale, e nessun monumento egli eresse alla sua memoria. A mio parere questa colonna fu dedicata ad Alessandro il Grande.

» Noi sappiamo da Vitruvio, che viveva sotto Augusto (*prefazione del libro II d'Architettura*), e da Plinio il naturalista, che nacque sotto Tiberio (*libro VIII*), che l'architetto Dinocrate fu incaricato da Alessandro di edificare la città d'Alessandria di Egitto.

» D'altra parte un antiquario del secolo XV, per nome Ciriaco, che viaggiò in Oriente per ordine di papa Nicolò V, di ritorno a Roma indirizzò a papa Eugenio IV, successo a Nicolò, la relazione del suo viaggio. Questa fu stampata nel 1742 da Lorenzo Meo, dell'accademia di Cortona, con una prefazione, nella quale l'editore fa il più grande elogio del sapere di Ciriaco; egli così si esprime alle pagine 49 e 50 del suo itinerario: « Fuori delle mura della città (Alessandria), e presso la Porta del Pepe, noi scoprimmo la gigantesca colonna che chiamasi volgarmente *la colonna di Pompeo*, e che noi con maggior fondamento, appoggiati ad una antica iscrizione scolpita sopra il superbo zoccolo di questo monumento, crediamo essere la regale Alessandrina, eretta dall'illustre architetto Dinocrate ». — Poscia, in una raccolta di antiche iscrizioni, che fu pubblicata da Pietro Appiano, matematico d' Ingolstadt, e Bartolomeo Amanzio, poeta, e dedicata: « Al magnifico signore Sir Raimondo Fugger, consigliere dell'imperatore Carlo V e di Ferdinando re dei Romani », si trova ciò che segue: « Si dice che esista ad Alessandria d' Egitto, sopra una colonna d'una maravigliosa altezza, una iscrizione greca, la cui traduzione è questa: Democrate (o Dinocrate), illustre architetto, mi eresse per ordine d'Alessandro re di Macedonia ». La stessa iscrizione è riportata dal Muratori (*pag.* 949) come esistente alla base della colonna d'Alessandria. Egli dice d'aver tolto questo documento dal Gori, celebre antiquario toscano, che l'aveva trovato fra le note lasciate da Fra Giocondo, uno degli architetti più insigni del XV e del XVI secolo, e collaboratore di Michelangelo e di Bramante.

» Tutte queste prove mi sembrano sufficienti per risolvere la questione in un modo incontrastabile.

» Ora resta a sapere per qual ragione la colonna porti il nome di Pompeo. Il colonnello Leake, della Società reale di Londra, e della Società Africana, ce lo spiega. Egli fece costruire un palco per giungere sino alla iscrizione che Pockocke aveva indicata trovarsi dal lato occidentale; la potè leggere, ed il senso è questo: «Postumo (o Pompeo: *Po...us*), prefetto d'Egitto, e la città hanno eretto il santissimo Imperatore, il (dio) tutelare d'Alessandria, Diocleziano, l'invincibile ». L'iscrizione non dice: « la colonna », ma vuol significare indubitatamente una statua di Diocleziano, posta sopra una colonna. Alcune persone, che ascesero sino alla sua sommità, hanno trovato che il capitello era stato effettivamente scavato per collocare a sostenere una statua. Ma se anche si fosse consacrata a Diocleziano questa colonna, già eretta prima, sarebbesi fatto quel che sovente si fece a Roma con diversi monumenti, e principalmente per l'arco di trionfo, posto vicino al Coliseo, e che innalzato a Trajano, venne poscia consacrato a Costantino, di cui porta ancora il nome: onde la colonna si chiamerebbe — Colonna di Diocleziano », mentre invece essa si noma volgarmente pel nome del magistrato che l'ha riconsacrata, e che sta scritto il primo nella iscrizione.

» Il massiccio su cui essa posa, costrutto d'antiche rovine, diede al signor Champollion il cartoccio di Psammete II. Ne è cagione il provenirne i materiali dalle rovine di Saide, città poco discosta da Alessandria, già residenza della dinastia detta dei re Saidi, alla quale apparteneva Psammete, e che veniva distrutta all'epoca della conquista d'Alessandria. Ma lo stile corintio della colonna appalesa come non possa essere anteriore all'arrivo de' Macedoni in questo paese (1) ».

Noi dobbiamo aggiungere che l'iscrizione mentovata sopra è in greco, e sì malconcia dal tempo, che molte lettere ne sono affatto illeggibili, laonde alcune parole di essa non si possono argomentare che dalle lettere tuttavia leggibili. Non dee perciò far maraviglia che in vece di Postumo o di Pompeo altri legga Ponzio, e che il dottore Clarke in cambio di Diocleziano vi abbia letto Adriano. È da notarsi che questo celebre viaggiatore inglese esaminò la colonna colla più studiosa attenzione in ogni sua parte.

(1) *Maresciallo Marmont, Duca di Ragusi, Viaggio, traduzione milanese.*

SOFOCLE,

E DELLE TRE SUE PRINCIPALI TRAGEDIE.

Abbiamo parlato largamente di Eschilo, padre della greca tragedia. Ora diremo di Sofocle, che la recò al suo supremo splendore. Più tardi favelleremo di Euripide, che tiene un grado forse pari nel sublime triumvirato.

Sofocle, ateniese, morì verso l'anno 405 avanti l' E. V., in età di anni 91, secondo alcuni, e di 95 secondo Luciano. Il Bulwer, da cui prendiamo quest'articolo, così ne favella.

« La carriera del più maestoso fra i poeti greci fu eminentemente prospera: nobile, ricco, dotato a dovizia dei più rari doni che la natura possa concedere all'uomo-genio e bellezza. Nella sua educazione poi fu prodigata tutta la cura possibile in quell'età; e gli fu sgombrata la via al salire anche degli osta-

coli più comuni. Egli poi entrò nella vita sotto i più propizj e i più poetici auspici. All'età di sedici anni fu capo dei giovani che cantarono il trionfale peana intorno al trofeo di Salamina; a venticinque anni quando le ossa di Teseo furono riportate in Atene sulla galea del vittorioso Cimone, egli produsse la sua prima tragedia, e guadagnò il premio sopra Eschilo. Quell'altiero genio, sdegnoso o della vittoria di un emulo più giovane, o di un processo d'empietà avuto dinanzi all'areopago a cui (benchè poi prosciolto) dovette sottoporsi, o del rapido progresso di una fazione popolare offesa, siccome pare, da lui col dispregio di un Eupatrida e di un Pitagorico, si ritrasse subito dopo alla corte di Siracusa: e quantunque poi di colà mandasse al teatro di Atene alcuni de' suoi drammi, quell'assente veterano eccitò sempre minore entusiasmo del giovine principiante, il cui genio tutto arte e pulitezza trovavasi in armonia col gusto allora predominante assai meglio che la vasta ma rozza grandezza di Eschilo: il quale forse per la impossibilità di dar forme palpabili e visibili a' suoi ombrosi Titani ed all'oscura sublimità de' suoi disegni, pare che non ottenesse sul teatro una popolarità uguale alla sua celebrità come poeta. Sofocle continuò poi per sessantatrè anni a produrre nuove tragedie; ottenne venti volte il primo premio; ed è fama che non discendesse mai fino al terzo. Sembra ch'egli andasse esente fin anche dalle ordinarie persecuzioni dell'invidia. Quantunque la sua indole morale forse ben altro che pura, e fin nell'estrema vecchiezza pensasse ai piaceri della sua gioventù, i suoi eccessi però, a quanto sembra, trovarono ne' suoi contemporanei una singolare indulgenza. Egli non conobbe nè le mortificazioni di Eschilo, nè l'incessante motteggio esercitato contro Euripide. Lo stesso terribile Aristofane non diffamò il privilegiato suo nome. La dolcezza del suo genio estendevasi anche alla sua indole, e la personale popolarità promoveva i suoi pubblici trionfi. Nè v' ha indizio ch'egli si gettasse gran fatto nelle animosità delle fazioni lottanti al suo tempo. La sua serenità, simile a quella di Goëthe, aveva in ciò non so quale invidiabile piuttostochè onorevole indifferenza. Egli dovette i suoi primi passi a Cimone; più tardi servì sotto Pericle. Al primo entrar nella vita guidò la gioventù che danzava intorno al trofeo della libertà greca: e sul declinar de' suoi giorni noi lo vedremo tranquillamente assentire all'abbandono delle libertà ateniesi. A dir breve, Aristofane meschiò forse a' suoi motti più verità che non soleva allorchè parlando delle ombre di sotterra disse di Sofocle: « Egli era contento qui, — egli è contento di là ». Un animo così contentevole accoppiato con un genio maraviglioso produce non di rado un miracolo, e riconcilia la prosperità colla fama.

» Nell'età di cinquantasette anni Sofocle, come dissi già innanzi, fu uno dei generali nella spedizione di Salamina, ma la storia non parla del suo genio militare. Nell'ultimo periodo della sua vita avremo occasione di far nuovamente allusione a lui, condannato a illustrare (dopo una carriera di uno splendor senza pari, nè mai soggetta al capriccio della plebe) la malinconica morale da lui stesso inculcata « di non credere mai felice un uomo finchè la morte non abbia resa impossibile la sua sventura ». Del gran numero, non ben conosciuto peraltro, dei drammi di Sofocle, ne rimangono sette (1)».

Tra queste sette tragedie (e dicesi ne componesse 127), tre primeggiano sulle altre, e di queste daremo ragguaglio.

Sarà continuato.

(1) *E. L. Bulwer, Atene, trad. dell'Ambrosoli.*

DEL SALE COMUNE E DELLE SALINE.

Il sale comune è conosciutissimo a tutti. Esso riceve i nomi di sale marino e di muriato di soda. I chimici ora lo considerano come cloruro di sodio quando è nello stato solido, e come idroclorato di soda quando è disciolto nell'acqua.

« Il sale comune o marino, quando è puro, è senza colore, di gusto particolare salato, che in generale piace a tutti gli animali. Cristallizza in cubi, le faccie laterali dei quali presentano soventi volte una specie di scala discendente verso il centro del cubo. Gettato sopra i carboni ardenti schioppetta; ciò è dovuto all'ineguale dilatazione che ne provano le sue parti, ma spezialmente all'acqua interposta. Il sale cristallizzato in cubi non contiene acqua di cristallizzazione. Fonde avanti la temperatura rovente, a più alto calore si svapora. Non è deliquescente che nell'aria satura di acqua al di là dei 90 gradi dell'igrometro.

» È pressochè tanto solubile a freddo che a caldo; secondo il signor Gay-Lussac, 100 parti di acqua a + 14 ne dissolvono 36 di sale, a + 60 37; ed a + 190 punto della bollizione della soluzione satura di sale marino, ne dissolvono 40,38. Secondo il signor Fuchs, il cloruro di sodio avrebbe la stessa solubilità a freddo che a caldo. Il cloruro di sodio è solubile nello spirito di vino, ma quasi niente nell'alcool anidro.

» Allorchè si mescola il sale marino con silice, e con argilla ferruginosa, e si fonde ad elevata temperatura, la soda si unisce alla silice od all'argilla, ed il cloro si volatilizza col ferro. Sopra questo principio è fondata l'arte di verniciare alcune spezie di stoviglie. Si getta il sale marino nella fornace, il calore lo riduce in vapore che si condensa sul vasellame, la di cui superficie rimane vetrificata dalla soda del sale, mentrechè si volatilizza dell'acido idroclorico, e del cloruro di ferro. Nessun altro sale solubile è così abbondantemente sparso in natura quanto il sale marino. Allo stato solido forma in alcune regioni dei strati estesissimi, ed appellasi *sale marino nativo*, o *sal gemma*, alcune volte è senza colore e trasparente, ma per lo più è colorato in rossigno, in giallo, ecc. In Polonia esistono miniere di sale che hanno più di 200 leghe di lunghezza sopra 40 di larghezza. L' Inghilterra, l'Alemagna, la Russia, la Spagna posseggono miniere di sale; se ne trovano altresì nella Svizzera, e nella Francia.

» L'America, l'Asia, l'Affrica presentano grandissimi depositi di sale marino. Allo stato di soluzione trovasi nell'acqua del mare, la quale contiene 3,8 per 0/0 di materia salina, che consiste quasi intieramente in cloruro di sodio. Moltissime sono le sorgenti di acqua salsa che trovansi in diversi paesi; tutte le acque dei nostri fonti contengono una qualche porzioncola di sale marino. Nei paesi nei quali non esistono miniere di sale, si ottiene evaporando le acque salate. Sulle spiaggie del Mediterraneo l'acqua del quale è più salata di quella dell' Oceano, si estrae il sale introducendo l'acqua entro a grandi stagni nei quali evapora nella calda stagione. Ove esistono sorgenti salate sufficientemente

saturate, si evapora l'acqua entro larghissime caldaje di ferro separandone prima il carbonato, il solfato di calce, ecc., che si depositano in fondo; allorchè l'acqua non contiene dose sufficiente di sale per compensare la spesa del combustibile, allora mediante delle trombe, ed adattati canali, si eleva, e si fa spandere sopra edifizj somiglianti a grossi muri, che costrutti sono con fasci di spine, ed i quali chiamansi *edifizj di graduazione*. Attraverso a questi edificj l'aria passa e circola assai liberamente, tanto più che si costruiscono in quei luoghi ove maggiormente dominano i venti: l'acqua cadendo sopra questi muri di fasci spinosi sommamente si divide, e stilla in minutissime gocciole, e prova quindi una grandissima evaporazione, per la quale i sali meno solubili, come il carbonato, il solfato di calce, ecc., in gran parte rimangono sugli spini che ne restano alcune volte elegantemente incrostati. Allorchè l'acqua è portata a concentrazione conveniente, si termina l'evaporazione entro le caldaje.

» Il sale come proviene dalle *saline*, chè così si chiamano i luoghi ed edifizj ove si prepara, contiene del cloruro di calcio, del cloruro di magnesio, di ferro; ai quali sali deve la proprietà d'inumidirsi all'aria; contiene altresì qualche porzioncola di solfato di soda, di solfato di calce: esso è però sufficientemente depurato per gli usi economici e domestici, e desiderandolo più puro, p. c. pell'uso della tavola, si calcina al fuoco; in quest'operazione i sali terrosi sono quasi compiutamente scomposti. Si ridissolve nell'acqua, e si fa cristallizzare. Per averlo assolutamente puro, si acidifica la soluzione con acido idroclorico, e si precipita con cloruro di bario: la soluzione feltrata e bollente si precipita poi con quantità sufficiente di carbonato di soda. Il liquore feltrato si sottopone alla evaporazione spontanea; allora si ottengono dei bei cristalli cubici di puro cloruro di sodio. In quest'operazione bisogna astenersi dal far bollire, o concentrare entro vasi di argento, poichè succede, come lo fece conoscere Gay-Lussac, che l'argento ne è attaccato, si forma del cloruro di argento del quale è difficile lo sbrogliarsene compiutamente. I vasi che meglio convengono sono quelli di porcellana o di vetro (1) ».

Aggiungeremo altri particolari ragguagli intorno all'estrazione del sal gemma, ed alle sale saline marittime.

» L'escavazione del sal gemma si fa per pozzi e gallerie, come le altre miniere. Questo sale, colorito o no, è durissimo, per cui è necessario ridurlo in polvere finissima, se vuolsi decomporlo coll'acido solforico, nelle fabbriche di soda artificiale. Non è così del sale ottenuto coll'evaporazione spontanea delle acque marine, il quale ottiensi in cristalli facilmente permeabili.

» Il sal gemma si raffina nel luogo stesso ove si estrae. Questo raffinamento consiste in un'operazione facilissima. Si mettono in un cribro di ferro dei pezzi di sal gemma di differenti grossezze, e si sospende il cribro sulla superficie di un serbatojo di acqua. A proporzione che l'acqua si satura di sale, divenuta più grave, discende al fondo; allo stesso modo continua il sale a disciorsi finchè l'acqua n'è totalmente saturata.

« Si lascia allora deporre il liquido torbido; le materie terrose colano al fondo; si evapora la soluzione chiara, e si ottengono dei cristalli di sale bianchissimo che formansi alla superficie e cadono al fondo del liquido.

» In somma uno dei metodi di raccogliere il sal greggio in natura, è quello di estrarlo dalle miniere, come si estrae il carbon fossile od altre sostanze.

(1) *Cav. Prof. Vittorio Michelotti, Elementi di Chimica.*

» Ottiensi il sal greggio in molte altre maniere; coll'evaporazione spontanea od artifiziale delle acque del mare o delle acque di sorgenti salate; finalmente, coll'evaporazione dell'acqua saturata di sale, facendola soggiornare nelle cavità che trovansi nelle stesse miniere. Il sal marino che ottiensi con tutti questi metodi costa pochissimo; l'estrazione è più facile che di qualunque altra materia.

» Nei paesi meridionali, nella state, l'evaporazione dell'acqua del mare si fa spontaneamente. Si formano in un terreno argilloso, delle fosse di grande dimensione e pochissimo profonde, separate le une dalle altre con piccole lingue della stessa terra; vi si introduce l'acqua del mare per dei canaletti, poi se ne chiude l'ingresso; si aggiungono nuove acque a proporzione che si evaporano. Queste si dicono *paludi salate*.

» Le *paludi salate* sono serbatoi scavati ordinariamente in vicinanza del mare, nei quali si fa, all'aria libera, l'evaporazione dell'acqua salsa. Questa contiene:

Sal marino	2,50
Sal marino a base di magnesia . . .	0,35
Solfato di magnesia	0,58
Carbonato di calce e di magnesia . .	0,02
Solfato di calce	0,01
Acqua	96,54
	100,00

» La quantità di acqua da evaporare è assai grande; ma, nelle paludi salate d'alcuni luoghi meridionali, l'evaporazione è tanto pronta che ottiensi il sale ad un prezzo modicissimo. Si collocano queste saline nei terreni piani ed argillosi, in vicinanza del mare, e preservati dalle maree. L'acqua si conduce prima in un serbatojo che ne contiene 2 piedi o al più 6. In questo, comincia ad evaporarsi, e deporre le materie che teneva in sospensione. La si estrae da questo serbatojo per versarla in altri bacini, sempre per condotti sotterranei; finalmente essa entra in un canale che gira intorno alla palude, talvolta lungo 4000 metri. Questo canale conduce l'acqua in nuovi bacini; da questi passa in altri simili bacini; finalmente giunge nelle *aree* ove si compie l'evaporazione. L'acqua giunge nelle aree assai concentrata, e presto si riduce ivi in sale. Questo cristallizza alla superficie, la quale si rompe, e, quando si formò una crosta assai grossa, si raccoglie il sale, e si ammucchia sopra un terreno. In alcune paludi, si raccoglie la crosta di sale invece di romperla.

» Il lavoro delle paludi salate comincia in marzo, e si termina in settembre. Prima di tutto, si netta la palude, vuotandone le acque, le quali portano seco tutti i sedimenti; poscia si nettano le *aree*, chiudendo e aprendo i canali di comunicazione all'uopo.

» Nettata la palude può mettersi in attività. Si conducono le acque, di canale in canale, come abbiamo indicato, finchè giungono nelle *aree*, ove compiesi la cristallizzazione. Secondo le stagioni, l'acqua che giunge nelle *aree* è più o meno saturata, per cui le operazioni procedono diversamente secondo che l'evaporazione è più o meno accelerata.

» Il sale si riunisce in mucchi conici o piramidali che si ricoprono di paglia o di erbe per guarentirli dalla pioggia. Il sale conservato in simili mucchi si sgocciola e si purifica dai sali deliquescenti che contiene.

» La raccolta del sale è migliore negli anni più secchi e più caldi; talvolta è quasi nulla, se la stagione è stata piovosa. Questo sale, senza altra preparazione, si mette in commercio, sotto il nome di *sal comune*, *sal marino*, ecc. (1) ».

(1) *Dizionario tecnologico, trad. veneta.*

(Sorgenti salate in Sicilia.)

Daremo fine a quest'articolo col riportare una breve descrizione delle saline di Moutiers nella Tarantasia, provincia della Savoja.

« Mezz'ora di cammino distante da Moutiers siede il villaggio di Salins che prese il nome dalle sue fonti sotterranee d'acque salate. Acconci canaletti conducono queste acque sino a Moutiers, ov'è la grandiosa fabbrica per cavarne il sale.

» Questa fabbrica è costrutta e distinta in varie parti, e sono: quattro edifizj di *graduazione*, forniti di fascine o rami di spini; uno detto, fornito di corde; tre grandi caldaje pel cristallizzamento; sei magazzini di sale.

» L'acqua, alla scaturigine, non contiene che una parte e mezzo di sale ogni cento sue parti. La rattengono da prima in un ricettacolo ove, stando in riposo, prende a svestirsi delle fecce terree. Quindi la guidano negli edifizj di graduazione, ov'è tratta in alto da pompe, poi fatta spandersi giù per rami di spini ammontati l'un sovra l'altro, sì che vengono a formare certi muri rettilinei e perpendicolari, alti quai 7, quai 9 metri, e lunghi più di 1000 metri, in tutto.

» Questi rami prendono la figura di stalattiti per la molta selenite che lo sprazzo vi posa. Purgata, o, come dicono, concentrata di tal forma l'acqua dal sedimento fatto e dallo svaporamento, vien traslata nell'edifizio delle corde, lungo le quali la fan nuovamente gocciare con ingegnoso artificio, onde vieppiù si terge e concentra. Le quali fatture la conducono ad essere impregnata di sale dal 17 al 20 per cento. Allora la travasano nelle caldaje, ove, mercè de' soliti metodi, si sciolgono in vapore le parti acquee, si addensano e cristallizzano le salse.

» La fabbrica, sì come ella è al presente, produce da 7 a 10 mila quintali metrici di sale ogni anno. La qual differenza di prodotto deriva dalla maggior o minore umidità dell'atmosfera, negli anni diversi. Il profitto di queste saline appartiene allo Stato; e sopravanza del doppio la spesa.

» Questa fabbrica, guardata dall'alto, si appresenta in aspetto scenico e singolare. Il torrente, i suoi argini, quei lunghi canali, gli edifizj di graduazione (1) che in distanza appajono antichi acquedotti anneriti dal tempo, le acque che ne distillano, l'ampio recinto, i magazzini ben construiti, il vasto complesso, in fine, di tutte queste parti diverse piacciono all'occhio per la novella e peregrina mostra che fanno, ed alla mente per l'idea de' molti operai che traggono da questi lavori vitto e mantenimento (2) ».

L'imposta sul sale ascende a due secoli avanti l'Era cristiana. Essa venne mantenuta di età in età, come quella ch'è di una sicura e pronta ed anche economica riscossione. Nondimeno essa è pur quella che gli economisti teorici desidererebbero maggiormente di veder tolta di mezzo, od almeno assai raddolcita: 1.° perchè può dirsi che sia di peso quasi esclusivamente al povero: 2.° perchè l'uso del sale riesce di grande utilità nella coltivazione de' terreni (3), e singolarmente poi nell'educazione de' bestiami (4). Ma come privare lo Stato di una rendita

(1) *Quello munito di corde non ha altrove il riscontro: lo inventò il Cav. De Buttet per farvi cristallizzare il sale; ma lo sperimento non riuscì felice, onde lo convertirono nell'uso presente. Vi sono* 11868 *corde, lunghe otto metri e mezzo ciascuna.*

La lunghezza de' cinque edifizj di graduazione, sommata insieme, ammonta a 1146 *metri.*

(2) Davide Bertolotti, Viaggio in Savoja.

(3) *Il sale comune, sparso in piccola quantità, giova assaissimo alla vegetazione, e favorisce l'azione de' concimi.*

(4) *L'esempio dell'Inghilterra dimostra all'evidenza i vantaggi che il sale amministrato agli animali domestici arreca alla loro economia.*

sì riguardevole, o come surrogarlene un'altra? Qual è l'Economista pratico che possa risolvere questo problema nella presente condizione di cose?

I CIMBRI ED I TEUTONI.

Uno de' più grandi pericoli che Roma antica corresse fu l'assalto che mossero all' Italia i Cimbri ed i Teutoni, feroci popoli partiti dalle rive del Baltico; e tra le più grandi vittorie che illustrassero le armi romane sono memorande le due con cui Mario spense quelle formidabili masnade che aveano già distrutto quattro eserciti consolari.

« Più d'ogni altro antico popolo di Germania i Cimbri vennero in fama, e ad essi non pochi autori attribuirono la razza de' Longobardi. Posidonio scrisse che nel germanico loro idioma (Festo lo chiama celtico) la parola Cimbri significasse ladroni; perciò giudicarono alcuni, essere dalla stessa parola derivata la voce *kempi*, cioè campioni, la quale in Italia sotto i Longobardi, e poi da per ogni dove in Europa, dinotò gli uomini, che vaghi di gloria o di lucro imprendeano per le altrui faccende o pei non proprj odj a combattere. I Cimbri tuttavia non possono annoverarsi originariamente fra' Nomadi; e della loro vita divenuta errante alcuni degli antichi scrittori attribuirono la cagione ad uno straripamento dell'Oceano, scrivendo che, sopraffatti essi da' marosi, furono costretti ad abbandonare la loro terra, impugnando alla maniera de' Barbari le armi contro le onde.

» Adoravano un toro di rame, idolo innanzi a cui aveano in costume giurare. Narrano che uno de' simulacri di questo toro siasi non ha guari trovato nell'isola danese di Fionia. In una sacra caldaja s'amministravano principalmente i lor sacrificj; dalla quale sembra che procedessero i racconti delle boreali leggende intorno alle caldaje degl' Iotti, dei Rissi e de' Trussi del Jotuncmio. Ma orridi sacrificj de' prigionieri di guerra offerivansi dalle donne dei Cimbri. Bianche le vesti e nudi avevano i piedi. Avvolte in manti di lino, e strette il corpo da una cintura di rame andavano le sacerdotesse ad incontrare con la spada sguainata i prigionieri, e, dopo averli coronati, menavanli verso un bacino che potea contener venti anfore. Sollevati sovra uno sgabello quei miseri, li scannavano senza più agli orli del vaso. Dal modo in cui sgorgava nella caldaja il sangue, alcune pigliavan gli augurj; altre faceansi a ricercar le viscere degli uccisi, pubblicando i fieri auspicj nel popolo, ed il più delle volte gli prediceano vittoria. Le donne accompagnavano i mariti alla guerra, e fieramente nelle mischie percoteano le pelli distese in uso di trabacche sui loro carri; orribil romore che i Cimbri accrescecano col germanico *barrito* (voce di cui alcuni cercano l'etimologia ne' linguaggi d'Affrica ed altri dell' India); cioè co' canti guerrieri alternati con gli spaventevoli urli, nunzj delle battaglie appo i Germani. Dalle qualità di sì fatto *barrito* le sacerdotesse traevano il presagio dell'esito de' combattimenti ».

Verso l'anno 113 avanti l'E. V. apparvero i Cimbri all'oriente dell'Alpi. Essi venivano dalla penisola di Jutlandia e dalle prossime regioni del Baltico. Si erano ad essi già uniti i Teutoni, popolo germanico ad essi propinquo. Co' Cimbri e co' Teutoni, nel corso delle loro spedizioni si accompagnarono altri popoli, tra i quali i più famosi furono gli Ambroni, che abitavano, probabilmente, l'odierna Vestfalia.

« Attonite le menti dei Romani contemplavano da lungi quel grande stuolo, uscito da ignote sedi, e le cui armi non s'erano mai udite in Roma avanti quel tempo. Lugio, Claudico, e Cesorigge regnavan sui Cimbri, e primeggiava sopra tutti Beorigge. A' Teutoni sovrastava un altro re, il quale o pel suo nome o per la sua dignità si chiamava Teutoboco ».

La fama delle miniere d'oro d'Aquileja trasse i Cimbri ed i Teutoni verso Norcia (1), non lungi dalla quale il console Gneo Carbone avea munito i passi delle Alpi Carniche. L'esercito di questo console rimase sconfitto, ed i Cimbri si riversarono sulla Gallia, e la posero a guasto. Di là s'incamminarono alla volta del Belgio, ma furono ributtati da' Germani, abitanti quella contrada.

« Nell'anno 109 avanti l' E. V., i Cimbri, respinti dal Belgio, avviaronsi verso la Gallia narbonese, ove presedeva il console Giulio Silano, e gli spedirono ambasciadori pregandolo d'impetrar dal senato di Roma che terre da coltivare, in cui potesser fermarsi, a loro si concedessero; ed essi, pronti sempre a combattere in favor de' Romani, le avrebbero quasi a stipendio. Rispose il console, non esservi terre pe' Cimbri, nè il popolo romano aver bisogno de' Barbari. L'esito non rispose a que' detti; e l'esercito consolare, assalito dai Cimbri, fu posto in rotta e fugato. I vincitori non pertanto spedirono altra legazione in Roma, chiedendo nuovamente le terre indarno chieste a Silano: *le superbe parole del console*, diceano, *averli costretti a combattere; la loro vittoria essere certissimo documento che non inutile socio, se le terre dar si volessero, sarebbe il Cimbro al Romano* ».

Ma nuova ripulsa riportarono i legati, della quale gli Elvezj Tigurini, confederati co' Cimbri, due anni appresso fecero aspra vendetta, distruggendo un altro esercito romano.

Nell' anno 107, Servilio Cepione proconsole e Gneo Manlio console, combatterono nella Francia meridionale contro i Cimbri ed i Teutoni, e furon disfatti. « Come appo i Romani era costume di consacrar se stessi agli Dei ne' grandi pericoli della guerra, così per lo contrario soleano alcuni popoli di Germania dar l'anima del nemico alle loro bellicche divinità; voto pel quale i cavalli e gli uomini s'uccideano, e tutte le cose vinte distruggeansi. Tal voto fecero i Cimbri dinanzi al sacro toro. E tosto il *barrito* precorse alla battaglia, in cui ottantamila soldati romani e quarantamila saccardi o saccomanni perirono. Due figliuoli del console Manlio furono trucidati, e tutti coloro, i quali sopravanzarono alla cimbrica spada furono, in memoria del voto, sospesi agli alberi col laccio.

« Si svenarono poscia i cavalli; vesti, armi, loriche gittaronsi nel Rodano con l'oro e l'argento. Il resto delle salmerie fu guasto od arso; a tal modo i Cimbri sciolsero il voto, e ciò narrarono aver veduto i pochissimi che insieme con Cepione poterono con la fuga salvarsi. Allora gli animi de' Romani,

---

(1) *Città dei Norici Taurisci, distante dodici miglia da Aquileja.*

contristati da' fieri casi di Silano e di Manlio, inclinaronsi a credere che Apollo avesse voluto con tali rotte vendicarsi della violazione del tempio di Tolosa. Ciascuno de' predatori fu condotto a fine infelice; ma più tristo d'ogni altro riuscì quello di Cepione, sì che la cosa tornò in proverbio, e di chiunque fosse divenuto sommamente misero per sua colpa si disse da indi in qua, che seco egli avesse l'oro da' Tolosani.

« Ignari tuttora i Cimbri dell'uso, che doveano fare della vittoria, si raccolsero a colloquio. Ad alcuni parea, volersi tosto assalir l' Italia e girne a Roma prontamente; altro ad altri piaceva; ma s'accordarono tutti nel giudicare che tosto Aurelio Scauro innanzi tratto si dovesse ascoltare: il quale reso prigioniero prima del voto si custodiva in vita, ed era stato spettatore infelice della ruina di Manlio. Richiesto Scauro espose nel barbarico parlamento, *che inutili ad atterrire il cuor de' Romani sarebbe stata qualunque vittoria de' suoi nemici; avere indarno Annibale tentato Roma ed indarno tenutala Brenno co' Galli suoi; fatali mai sempre riuscire a' Barbari le Alpi.* A tali detti arse di sdegno Beorigge, feroce uomo; e, snudando il ferro, trafisse in presenza di tutti l'onorato ed intrepido petto.

« I Cimbri, pingui d'oro e di prede, si strinsero in amicizia co' Tectosagi di Tolosa e co' Marsi, popolo numeroso che ignoro se debba credersi nativo di Gallia o di Germania, o se di Germania passato fosse nella Gallia durante il cimbrico tumulto. S'avviarono poscia verso il mezzodì, mentre Caio Mario giungeva nella Provincia romana. Ivi Lucio Silla, suo legato, ebbe i primi vantaggi; superò i Tectosagi e s'impadronì di Copillo; indi costrinse i Marsi a lasciar l'amicizia de' Cimbri ed a collegarsi co' Romani. Qui la fortuna cangiò il suo corso: i Cimbri furono vinti da' Celtiberi (103), non senza l'ajuto di Fulvio pretore in Ispagna; ed avendo rivarcato i Pirenei tornarono alle terre della Provincia romana, che più indegnamente posero a ruba e nella quale di nuovo si congiunsero cogli Ambroni e co' Teutoni sul Rodano.

» Tutti allora fecero solenne giuramento di non più posare se non fra le rovine di Roma. Caio Mario, scorgendo cotanta oste dopo la perdita di quattro eserciti consolari, stette lungamente immoto, mentre da per ogni dove il barbarico nembo dilatavasi orgoglioso nella Gallia narbonese. Studiava l'arte che non più il fiero aspetto e le smisurate moli de' Barbari atterrissero il Romano; a rincorarlo intanto sopraggiungean le fauste notizie del proconsole Pisone il quale, oltrepassato il Rodope, avea messo in rotta i Traci. Marta, donna di Siria e tenuta in pregio pe' suoi vaticinj, era nel campo di Mario e lieti presagi gli dava; ma egli non per gli stimoli degli scherni del Cimbro lasciavasi svolgere ad uscire degli alloggiamenti. Disperando i Barbari di trarlo a battaglia, e memori dell'ultimo giuramento, divisarono d' assaltar l' Italia, separando gli eserciti; Beorigge s'incamminò lungo il Rodano alla volta della Rezia, ed i Tigurini co' Tugeni presero la via del Norico. Di quivi dovean tutti con le lor donne discendere alle pianure del Po, nell'atto che i Teutoni e gli Ambroni avrebbero mosso a sorpassar le Alpi della Liguria.

» Con questo disegno difilarono verso Italia gli Ambroni ed i Teutoni per sei continui giorni, amaramente dileggiando Mario e chiedendo a' Romani se lor piacesse che salutate fossero in Roma le mogli di coloro i quali stavano chiusi nell'umil valle del Rodano. Mario, quando gli parve il tempo di togliere le dimore, seguitò i Barbari e li raggiunse alle radici delle Alpi presso le acque sestie (102). Ivi gli Ambroni procedevano urlando, e, percuotendo in mezzo al *barrito* gli scudi, ripetevano il lor nome d'Ambroni. A questo grido i Liguri Ambroni, ausiliarj de' Romani, opposero un pari grido, e, credendosi forse scherniti, si sospinsero alla battaglia. Le legioni allora uscirono del vallo, e dando nell'inimico ne fecero ampio macello; ma le donne degli Ambroni più de' mariti per avventura combatterono valorosamente contro i Romani, e poi contro gli stessi mariti che ritraevano il piè dalla battaglia.

» La notte pose termine a questo primo scontro. I vincitori si ridussero al campo, dove ascoltavansi gli ululati barbarici, che faceano muggire i monti d'intorno; e sì crescceva il ripercosso fragor del *barrito* che già il cuore veniva meno a' Romani, e Mario stesso erane sbigottito. Ma, ripresi gli spiriti, e confidatosi negli augurj di Marta, *no*, disse a' soldati, *l'urlare de' Barbari non vi ucciderà.* Pigliate le armi al nuovo giorno, Teutobocco ed i suoi Teutoni assalirono il campo romano: ma respinti da prima, e poi combattuti da ogni parte, diedersi a fuggire. Furibonde a guisa d' Erinni correvano le teutoniche donne tra le schiere dello scompigliato esercito; ed o con le nude mani tentavano di strappare il ferro a' nemici, o armate anch'esse, come più al caso piaceva, faccan pruova di rapir la vittoria: pur tanto valore fu vano e vie più crebbe l'orrida strage.

» Dugentomila fra Teutoni ed Ambroni diconsi uccisi nell'una e nell'altra giornata delle acque sestie; novantamila fatti prigionieri. Molti de' loro capi o re fuggendo per alpestri luoghi giunsero nel paese de' Sequani; furono presi e condotti al cospetto di Mario. Vivo era già dianzi caduto nelle sue mani lo stesso Teutobocco, superbo per la forza ed agilità del corpo. Solea per diletto saltare speditamente dal primo al quarto, ed anche al sesto dei suoi cavalli; ora egli fuggia verso un bosco vicino, in cui s'arrese, nobile ornamento del futuro trionfo di Caio Mario. Narra Valerio Massimo che le donne de' vinti pregassero Mario di concedere loro la libertà ed il sacerdozio di Vesta; ma i Cimbri erano tuttora intatti e non ancora poteasi disperare della vendetta: ciò rende più credibile il racconto di Floro che in altra occasione fa motto d'una simigliante preghiera.

» Beorigge intanto era pervenuto co' Cimbri ai gioghi delle Alpi retiche (101). Nudi sugli alti ghiacci contemplavano la bella penisola sottoposta, e sostenevano allegramente il soffio degli aquiloni: poi da quelle medesime vette, intuonato il canto di guerra, calavansi giù per lo chino delle minacciavoli balze, mettendo i larghi scudi sotto a' piedi e sdrucciolandovi, orgogliosi della indomita loro baldanza e dell'esimia robustezza de' corpi. Giunti all'Adige, parve ad alcuni che indegno fosse del Cimbro il voler confidarsi ad un ponte; nè meno stolidi che quando aveano sperato d'intimorir l'Oceano tentarono costoro in prima (così narravano i Romani) di fermare il fiume coi petti e con gli scudi; poscia, tornato vano lo sforzo, con enormi rupi e con in

tere selve recise fecero impedimento alle acque, sì che insolito ponte costruito in barbarica foggia fu quasi edificato in mezzo del fiume.

» Il console Lutazio Catulo, nel cui esercito erasi rivolto a militar Lucio Silla, stavasi accampato sulla destra riva dell'Adige. Avea sull'altra trasmesso un drappello de' suoi, per separare i quali dal grosso dell'esercito pensano molti che i Cimbri avesser già rotto il ponte che v'era, scrollato dall'urto degli smisurati sassi sospintivi. Ma i soldati di Catulo fuggirono al cospetto dei Barbari; e solo coloro, i quali erano sulla sinistra sponda, lungamente innanzi di cedere si difesero. I Cimbri, valorosi essi medesimi, onorando il loro coraggio, pattuirono con quelli una tregua; e, passato l'Adige, spaziaronsi nella Venezia e nella pianura del Po sino a' Campi Raudj, che altri crede vicini di Vercelli ed altri di Verona. In sì lieta contrada non più gli agresti frutti saziarono la loro fame, nè le crude carni; ma il pane abbondò fra essi, e cotte vivande con soavi frutta imbandironsi nelle loro cene; il vino poi, esca novella, ogni dì largamente gl'inebbriava.

» Mario sel vide, accorso dalla Gallia in ajuto di Lutazio, e console per la quinta volta; ma in Italia indugiava tuttora guardando il campo, come se fosse ancora sul Rodano. A' Cimbri piacevan parimente gl'indugi fino a che arrivati non fossero i Teutoni; intanto inviarono legati a Mario, chiedendo per la terza volta d'aver città o terre in Italia così per essi come pe' Teutoni loro fratelli. *Già i vostri fratelli ebbero la più gran parte convenevole spazio di terra per riposarsi*, replicò Mario, mostrando Teutobocco agli ambasciadori ed altri re incatenati. Allora Beorigge stesso cavalcando alla volta de' Romani domandò al console un giorno per la battaglia. Ottenne il terzo dì dopo quello; e si sarebbe allora saputo quale de' due nemici avesse dovuto rimaner signore d' Italia.

» Venuto il terzo dì, si schierarono in ordinanza quadrata. Quindicimila uomini proruppero a cavallo, armati di dardi con doppia punta e di lunghe spade non che di cimieri con istrane figure e con ceffi orribili di mostri aventi la bocca spalancata. Splendeano pe' bianchi scudi e per le terse loriche di ferro. Le prime schiere de' fanti, a togliere ogni scampo alla fuga, s'avvinsero con catene di ferro. Combatterono di fitta state con disperato coraggio: le donne, feroccemente urlanti, eccitavano l'ardor ne' mariti e ne' figliuoli, percuotendo le caldaje o i cuoi delle belve distesi dintorno a' carri. Anch'esse, uscite da questi carri, pugnarono, risospingendo alla battaglia qualunque de' Cimbri o stanco o ferito indietreggiasse: ma quando videro la giornata inclinarsi a favore di Mario, forsennate mescolavansi tra le file ad animire od a punire i loro guerrieri. La virtù del Romano ed il meriggio d' Italia vinsero finalmente il Cimbro, che trangosciando e sudando affannava e moriva sotto i colpi o della spada nemica o del ferro delle proprie consorti. Lugeo e Beleo giacquero spenti; Beorigge, percussore di Scauro, stramazzò sulla polvere; due altri re con mutue ferite s'uccisero. Molti legaronsi pel collo quando alle corna e quando alle gambe de' buoi, stimolandoli col pungolo a strascinarli ed a metterli miseramente in brani; molti con più studiate morti perirono; e narrò la fama che circa centosessantamila fossero trucidati e sessantamila, insieme co' re Claudico e Cesorigge, fatti prigionieri ne' Campi Raudj.

» Spenta oramai ogni speranza di vittoria, le donne, come smemorate, si ridussero nuovamente ai carri, contemplando la strage. Ma già Mario assaliva il vallo de' Cimbri; maggior battaglia ivi riarse, perciocchè le donne con lunghe aste o con lance combattevano da' carri, quasi da torri, e con esse i loro ferocissimi cani, sino a che, spossata la lena e venute meno le forze, speciosa speranza non s'affacciò alla lor mente di potere almeno conservare la libertà. Solenne legazione perciò spedirono a Mario, chiedendo consacrarsi a Vesta; *saper le vedove dei Germani viver pudiche non meno delle Vestali, e schive degli abbracciamenti d'altri mariti. Paghe soltanto di piangere i perduti, avrebbero esercitato il sacerdozio della Dea sotto la sua tutela, e custodito anch'esse il fuoco sacro.*

« *Illecita cosa*, rispose Mario, *domandasi da straniera gente a' Romani.* Allora, uditi gli austeri detti del vincitore, le donne, rivolgendo contro se medesime la rabbia, dieder di piglio a' teneri pargoletti, ed o soffocarono loro lo spirito nelle fauci o ne schiacciarono la cervice, lanciandoli contro i Romani; e, crescendo le furie, con iscambievoli offese ammazzaronsi, o co' nodi stessi delle lor chiome, quale da' carri e quale dagli alberi, s'impiccarono: una fu trovata fra l'altre penzolar dall'alto d'un carro, e due strangolati bambini penderle dalle ginocchia (1).

(1) *Storia d'Italia del Medio Evo di Carlo Troya. Vol* 1.° *Napoli*, 1839. — *Opera assai dotta e scritta con robusto e concettoso stile, della quale già sono a luce due tomi.*

Non rivelate il vostro segreto a nessuno, salvo quando egli sia tanto utile a quelli che l'odono, quanto a voi, che lo dite loro.

Isocrate.

Nel riferire grazie, dobbiamo imitare i fertili campi, i quali rendono più di quello che ricevono.

Esiodo.

Dimentica il dato, e del ricevuto sovvienti. La gratitudine tostamente invecchia e non sopravvive ai benefici.

Menandro.

Siccome dal morto non puoi aspettarti il discorso, così dall'avaro non devi aspettarti la gratitudine.

Socrate.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 254) ANNO SESTO (18 MAGGIO 1859

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Tomba di Aronne, nel deserto di El Zih.)

LA TOMBA DI ARONNE.

In sul finire del lungo peregrinare degl' Israeliti nel Deserto, nel mese primo dell'anno quarantesimo dopo l'uscita dall'Egitto, « i figliuoli d'Israele e tutta la moltitudine arrivarono al deserto di Sin, e il popolo si fermò a Cades. E quivi si morì Maria, e fu sepolta nel medesimo luogo.

» E penuriando d'acqua il popolo, si raunarono contro Mosè ed Aronne:

» E levatisi a sedizione, dissero: Fossimo noi periti insieme co'nostri fratelli dinanzi al Signore!

» Per qual ragione avete voi condotta la gente del Signore in una solitudine, affinchè muoiam noi e i nostri giumenti?

» Perchè ci avete fatti partir dall'Egitto, e condotti in questo luogo miserabile, dove non si può seminare, e il quale non produce nè fichi, nè viti, nè melagrane, e oltre a ciò non dà acqua da bere?

» E Mosè ed Aronne, rimandata la moltitudine, entraron nel tabernacolo dell'alleanza, e prostrati boccone per terra alzaron le voci dinanzi al Signore, e dissero: Signore Dio, ascolta i clamori di questo popolo, e apri loro i tuoi tesori, una fontana di acqua viva, affinchè si dissetino, e abbian fine le loro mormorazioni. E la gloria del Signore si fe' vedere sopra di essi.

» E il Signore parlò a Mosè, e disse:

» Prendi la verga, e raduna il popolo tu, e Aronne tuo fratello, e alla loro presenza parlate alla pietra, ed ella darà dell'acque. E quando avrai cavata l'acqua dalla pietra, berrà tutto il popolo, e i suoi giumenti.

» Prese adunque Mosè la verga, che era tenuta nel cospetto del Signore, come questi gli avea ordinato.

» E raunata la moltitudine davanti a un masso, disse loro: Udite voi, ribelli e increduli: Potrem noi forse cavare a voi dell'acqua da questo masso?

» E avendo Mosè alzata la mano, e avendo percossa due volte colla verga la pietra, ne scaturirono acque in grandissima copia, talmente che bevve il popolo e i suoi bestiami.

» E il Signore disse a Mosè e ad Aronne: Perchè voi non avete creduto a me per far conoscere la mia santità dinanzi a'figliuoli d'Israele, voi non introdurrete questi popoli nella terra, che io darò loro.

» Questa è l'acqua di contraddizione, dove i figliuoli d'Israele alterearono contro il Signore, ed egli fece conoscere ad essi la sua santità (1) ».

Frattanto Mosè mandò ambasciatori al re di Edom a chiedergli il passaggio per le sue terre, il che avendogli questo negato, « il popolo d'Israele girò lontano da lui ». Cioè pigliarono essi una strada di circuito pei monti sulle frontiere di Edom. Il paese, attraversato dagl'Israeliti, venne di fresco esplorato da viaggiatori europei, e benchè più di tre mila anni sieno trascorsi dall'Esodo in poi, nondimeno la via ch'essi tennero, esibisce tuttora evidenti prove della verità del racconto biblico. Il nome del deserto, *El Zih*, o il peregrinaggio, fa testimonianza del peregrinare degl' Israeliti. Leone Laborde, i cui viaggi per quella contrada ci porgono in copia le più vive attestazioni della veracità del Pentateuco, dice: « La Bibbia è così concisa, ma nel tempo stesso è contrassegnata da tanta precisione e verità, che per discoprirne tutto il merito, conviene porre intensa e continua attenzione a tutte quante le sue parole ». Il che singolarmente vien dimostrato dal monumento che tuttora sussiste a conferma degli avvenimenti che la Scrittura narra succeduti al Monte Hor.

« E mosso il campo da Cades, giunsero al monte Hor, che è ai confini della terra di Edom:

» Dove il Signore parlò a Mosè,

» E disse: Vada Aronne a riunirsi al suo popolo: perocchè egli non entrerà nella terra data da me ai figliuoli di Israele, perchè fu incredulo alle mie parole alle acque di contraddizione.

» Prendi Aronne, e con lui il suo figliuolo, e menali sul monte Hor.

» E spogliato il padre della sua veste, ne rivestirai il suo figliuolo Eleazaro: Aronne si riunirà (ai padri suoi), e ivi morrà.

» Fece Mosè come aveva ordinato il Signore: e salirono al monte Hor veggendoli tutto il popolo.

» E dopo ch'egli ebbe spogliato Aronne delle sue vesti, ne rivestì Eleazaro suo figliuolo.

» E morto che fu Aronne sulla cima del monte, (Mosè) discese con Eleazaro.

» E tutta la moltitudine avendo veduto come Aronne era morto, lo piansero in tutte le case per trenta giorni (1) ».

La tomba di Aronne sul monte Hor è uno de'più riguardevoli oggetti nella terra di Edom. Dopo d'esser rimasta sconosciuta agli Ebrei ed ai Cristiani per tanto corso di secoli, questa tomba del primo gran Sacerdote d'Israele venne scoperta in questi ultimi anni: essa sorge in mezzo ad un paese i cui abitatori ne'tempi antichi furono i più inveterati nemici degli Ebrei, e i cui presenti occupatori sono Arabi mezzo selvaggi, avversi del pari al Giudaismo ed alla religione di Cristo (1).

(1) *Libro dei Numeri, capo XX. Trad. del Martini.*

(1) *Ivi.*

(2) *The Saturday Magazine.*

DELLA PRESSIONE DELL'ARIA.

Una sostanza rara e trasparente ci circonda da ogni parte, e noi la chiamiamo *aria*. L'esistenza di questa non si può rivocare in dubbio; essa produce in noi col suo urto una sensazione particolare quando è in moto, o naturalmente come in occasione di *vento*, o artificialmente, come quando è agitata da un ventaglio. Questo medesimo urto del vento o aria in moto, spinge i vascelli nel mare gonfiando le loro vele, mette in moto i molini a vento, per mezzo delle loro ale ecc. Ne sentiamo inoltre la resistenza quando vogliamo comprimerla in uno spazio chiuso, per esempio in una vescica, ed essa impedisce che i liquidi entrino in un vaso rovesciato, che col suo orificio s'immerga in questi liquidi contenuti in un altro vaso. Ma per esaminare più precisamente le proprietà dell'aria, fa d'uopo verificarne tutti gli effetti meccanici, e l'azione che essa esercita sopra tutti i corpi posti sulla superficie della terra, tra i quali il più notabile è la pressione che essi ne soffrono.

Questa pressione è stata per la prima volta dimostrata con uno sperimento semplicissimo da Torricelli, discepolo di Ga-

lileo. Si era già da lungo tempo fatto uso delle trombe per elevar l'acqua sopra al suo livello, questa portandosi subito a riempiere il vacuo, che lo stantuffo lascia nella lor canna, quando esso si eleva; ma si attribuiva questo effetto ad un certo *orror del vacuo* che avesse la natura, il che era quanto dire che se ne ignorava la cagione. Si era però osservato che per quanto si facesse agire lo stantuffo in queste macchine, l'acqua non vi ascendeva mai a maggior altezza di circa 32 piedi di Parigi, ossia circa 10^m, 4. Torricelli sospettò, che quest'effetto dipendesse dal peso dell'aria, e che questa colonna d'acqua di 32 piedi fosse appunto quella a cui equivale la pressione che essa esercita sulla superficie della terra. Per verificare questa spiegazione egli riempiè di mercurio un tubo di vetro lungo circa tre piedi, e chiuso ad una delle sue estremità; poi otturando l'altra estremità col dito, rovesciò il tubo, e lo immerse per questa estremità in un vaso aperto, contenente pure del mercurio; allora ritirando il dito egli cessò di sostenere la colonna di mercurio contenuta nel tubo; questa cominciò tosto a cadere, lasciando vacua la parte superiore del tubo; ma si arrestò ben presto, e dopo alcune oscillazioni essa restò sospesa in equilibrio, non avendo più che circa 28 pollici di Parigi di lunghezza, il che corrisponde in misura metrica a circa 0^m, 76.

In questa sperienza, per la maniera stessa con cui si è operato, la parte superiore del tubo rimane vacua d'aria, come lo spazio abbandonato dallo stantuffo nella canna delle trombe; la sospensione del mercurio nel tubo è dunque analoga all'ascensione dell'acqua nelle trombe; ma se quest'effetto è dovuto alla pressione meccanica dell'aria, il mercurio essendo circa quattordici volte più pesante che l'acqua, la colonna che potrà essere sostenuta da questa pressione dovrà essere, secondo i principii dell'idrostatica, quattordici volte più breve che quella d'acqua, e tale è appunto ad un dipresso il rapporto tra 28 pollici, e 32 piedi, come è facile verificarlo. Non si può dunque più dubitare che alla pressione dell'aria si debba attribuire e l'uno e l'altro dei fenomeni indicati. Nei tubi aperti da ambe le parti, e immersi in un liquido stagnante, questa pressione si esercita tanto sopra il liquido del vaso, quanto sulla superficie interna del medesimo nel tubo, epperciò le due pressioni si distruggono reciprocamente, e il liquido sta nel tubo allo stesso livello che nel vaso. Ma se si fa il vacuo nella parte superiore del tubo, come nelle trombe, o questa parte rimane vacua per la maniera stessa di procedere, come nella sperienza di Torricelli, la pressione esterna non essendo più controbilanciata dalla pressione nell' interno del tubo, quella vi farà ascendere, o vi sosterrà sopra al livello una colonna di liquido equivalente col suo peso alla pressione medesima.

Bisogna dunque supporre, che il nostro globo è circondato da uno strato d'aria d'un' altezza, e densità tale, che la sua pressione in qualunque punto della superficie del medesimo equivale a un dipresso a quella d'una colonna di mercurio di 28 pollici, o di una colonna d'acqua di 32 piedi. Questo strato o massa d'aria è quello che dai fisici si chiama *atmosfera*.

La pressione dell'aria, come quella di tutti gli altri fluidi pesanti, non dee esercitarsi solamente d'alto in basso; essa dee agire in tutte le direzioni sulle superficie de'corpi che vi sono immersi. Quindi risulta che ogni corpo, alla superficie del globo, è compresso in tutti i punti della sua superficie come lo sarebbe dal peso d'una colonna di mercurio, o d'acqua delle altezze indicate. Si è calcolato a che poteva ascendere questa pressione intiera, su tutta la superficie del corpo d'un uomo di mediocre grandezza, e si è trovato che essa sorpassava 33 mila libbre di Francia, ossia circa 16 mila chilogrammi. Potrebbe taluno stupirsi che si possa dall'uomo sostenere una sì grande pressione senza alcun disagio; ma bisogna osservare che tale pressione essendo uguale da ogni parte, l'uomo non ne risente propriamente il peso, e quanto alle cavità del corpo, l'aria che vi è contenuta fa anche equilibrio alla pressione esterna, ed impedisce che il corpo non ne sia schiacciato.

Questa pressione dell'aria in tutte le direzioni è altronde provata da un'infinità di altre sperienze famigliarissime. Così per esempio i liquidi escono difficilmente da un vaso a stretto orifizio, che sia chiuso superiormente, perchè essi non ne potrebbero uscire senza lasciare un vacuo nella parte superiore, al che fa ostacolo la pressione dell'aria all'orifizio; e se ad un vaso aperto esattamente pieno d'acqua si applichi una carta che lo ricopra esattamente, e si rovesci quindi il vaso, la carta e l'acqua vi rimarrà sospesa dalla pressione dell'aria sulla carta, che in questo caso si esercita all'insù. E in generale quando si versa dell'acqua da un vaso di mediocre orifizio, come da un fiasco, il liquido non discende, se non in quanto l'aria esterna va, sotto la forma di grosse bolle, a riempiere il vacuo che l'acqua vi lascia.

Non è poi da meravigliarsi che la colonna di mercurio sia sostenuta ad uguale altezza che all'aria libera, quando si fa la sperienza di Torricelli in una camera chiusa; poichè se vi è qualche apertura nella camera, si può concepire che la pressione dell'aria esterna vi si eserciti per mezzo d'un canale ricurvo che passi per quest'apertura, e se tale apertura viene a chiudersi, non potrebbe la colonna di mercurio discendere senza condensar l'aria della camera, al che essa resiste colla sua forza elastica, che è necessariamente uguale alla pressione che prima sosteneva.

L'apparecchio di Torricelli ha ricevuto il nome di *Barometro* che significa *misura del peso*, cioè del peso dell'aria, perchè infatti misura la pressione esercitata dall'atmosfera nel luogo dove esso è posto (1).

SARDI.

Non gran tratto ad Oriente di Smirne giace il sito di ciò che un giorno era la magnifica sede degli opulenti re di Lidia. Sardi, la più doviziosa di tutte le città dell'Asia minore, chiamata da Floro *Seconda Roma*, ed una delle sette prime chiese fondate da San Giovanni, è ora un punto disabitato in mezzo al deserto. Poche colonne cadenti in rovina ed alcuni mutilati frammenti della superba sua architettura soli rimangono ad attestare la sua prisca magnificenza.

Alcune capanne di terra indurita al sole, sparse qua e là tra le rovine, ed abitate da pastori Turchi, uno o due mulini, e le temporanee tende di una qualche banda di Turcomanni erranti, sono gli unici segni di vita che si presentino allo sguardo del viaggiatore il cui animo a quella vista si riempie di solenni pensieri.

Sardi siede sulla pendice del monte Tmolo; e la sua Acropoli incorona un'alta rupe, uno de'cui lati è quasi a perpendicolo. Fu celebre come residenza

---

(1) *Estratto dalla* Fisica de'corpi ponderabili, ossia trattato della costituzione generale de'corpi del cav. Amedeo Avogadro, tom. II. Torino, 1838. *Ella è questa un' opera di gran mole e di gran dottrina, che altamente si raccomanda ai cultori delle scienze fisiche.*

(Ragazza Turcomanna che dà a bere ad un viandante.)

di Creso, e venne gran tempo tenuta per non espugnabile da un esercito di assalitori; ma perchè il lato dell'Acropoli che sta di contro al monte Tmolo s'era lasciato senza custodia, come quello che per inaccessibile era tenuto, i soldati di Ciro entrarono per esso nella città. I Satrapi Persiani indi vi posero seggio, ma ne'giorni di Dario essa fu data dai Milesj alle fiamme. Cadde Sardi in balìa di Alessandro il Grande dopo la battaglia del Granico, ed egli v'innalzò un tempio a Giove Olimpico. E finalmente essa divenne una città Romana, al qual tempo crebbe nel suo massimo fiore; ma fu sommamente danneggiata dal tremuoto che dirocò tante altre città dell'Asia al tempo di Tiberio Cesare. Benchè quest'imperatore la restaurasse, e molto l'arricchisse, tuttavia Sardi non potè mai più ricovrare il suo primo splendore.

D'allora in poi essa provò varie vicende, ed ancora nel tredicesimo secolo andava orgogliosa di numerosa popolazione; ma di quinci in poi essa prese rapidamente a scadere, e al dì d'oggi è compiutamente abbandonata, come abbiam detto, tranne da alcuni pochi Turchi. I soli odierni membri della già sì celebre chiesa di Sardi sono due Greci, che servono al mugnajo turco. Si scorgono tra le rovine gli avanzi del gran tempio di Cibele, che dicesi edificato tra gli anni 715 e 545 avanti l'E. V. Nel 1812 stavano ancor ritte tre colonne di questo tempio; ora non ne rimane che una sola; i Turchi si servirono delle altre due per farne calcina. Nei dintorni sorge tuttora un tumulo colossale, che si crede essere la tomba di Aliatte, padre di Creso. È un cono di terra alto 200 piedi, la cui base formata, secondo Erodoto, che ne diede il primo ragguaglio, di larghe pietre, gira 5000 piedi greci. Il colonnello Leake (dotto viaggiatore inglese in Oriente) lo considera per una delle più ragguardevoli antichità dell'Asia, e l'antico storico greco la reputava a'suoi giorni solo inferiore alle piramidi di Egitto ed ai monumenti di Babilonia. La base n'è coperta di terra, ma la tomba ritiene tuttora la sua conica forma, ed ha l'aspetto di un poggio naturale. Molti altri tumuli, ma di minor mole, si trovano nelle vicinanze.

Il suono confuso di molte voci che sembra sospeso sopra una città popolosa, e le risa che ralle-

gravano il petto de'cittadini, ignari che il sito della fiorente lor patria non verrebbe dalle future generazioni riconosciuto se non pe' ruderi delle sue mura, tutto ciò ora in Sardi è silenzio, e quel poco di vita che ancor rimane sulla faccia del luogo non ad altro serve che a significare col suo contrasto tutta la desolazione della rovina.

Le figure espresse nella precedente stampa rendono un'immagine degli individui che ora si muovono fra mezzo ai rottami ove l'altera Sardi un dì torreggiava. Benchè ignoranti, mal vestiti, e rozzamente nudriti, i Turcomanni che abitano Sardi non vanno scevri di una specie di generosità e dei nobili sentimenti che talvolta noi troviamo tra uomini agitati dalle più feroci emozioni. Il seguente racconto del modo con che fu accolto un viaggiatore inglese nella capanna di un Turcomanno, mentre egli tornava dal visitare l'Acropoli di Sardi, non si legge senza diletto.

« Quando giungemmo al casale era sera innoltrata, e noi trovammo la nostra guida di pessimo umore, perchè bramava di ritornare a Casabar, e non gli piaceva il viaggiare di notte. Ed io neppure avevo quest'intenzione, nel caso che potessi procacciarmi un qualche asilo per la notte in sul luogo ove ci trovavamo. Il che pareva dover riuscire difficile assai, perchè nè khan nè caffè ivi era. Ma intanto che andavamo cercando, ci si accostò un uomo che io riconobbi per colui che m'avea fatto il cicerone al tempio, ed egli senza esitazione si profferse d'alloggiarmi. Noi seguimmo il volontario nostro ospite ad una strana abitazione, ch'era una rozza capannuccia al cui lato era piantata una tenda conica. L'interno della capanna consisteva in una sola stanza, che noi trovammo occupata da una donna di carnagione abbronzata la quale stava allestendo al fuoco, acceso per terra in mezzo alla stanza, la cena della famiglia, da tre ragazzi pure abbronzati, e da un piccolo puledro. Mi facea sorridere il pensiero di passar la notte in quella singolar compagnia, e guardando all'angustia del luogo ed alle poche massarizie che v'erano, composte in tutto di una caldaja pel pilau la quale bolliva nel mezzo, di due grami e bassi scanni, di una stuoja arrotolata e di alcune pelli di pecora, io non vedeva come ci avrebbero potuto accomodare. La fame ci travagliava, onde chiedemmo che l'usuale cena domestica venisse rinforzata alquanto. E tosto comparve un agnelletto che fu posto ad arrostire sopra il fuoco accresciuto.

» Mentre si facevano in fretta questi apparecchi io me ne andai verso il tempio, ma per mala ventura non c'era chiaro di luna. Disturbai contro mia voglia i cani dei pastori, e quelli si misero a fare un tremendo coro di latrati, onde non mi feci pregare a tornar indietro, sentendomi chiamato da' miei compagni che annunziavano come la cena era in pronto. La prima cosa servitaci fu un piatto di frumento bollito, accomodato, in vece di riso, alla foggia del pilau, e ch'io trovai bastantemente buono. Poi c'imbandirono l'agnelletto, carne molto delicata e gustosa, che ci convenne sparare e mangiar colle dita non avendo nè cucchiaj nè forchette. La nostra albergatrice ci serviva con tutt'attenzione. Il suo marito e la guida mangiarono insieme con noi il pilau, ma non potemmo persuaderli a dividere pure con noi l'agnello. Io credo che il loro astenersene potesse nascere da qualche rito religioso; e l'agnello arrostito è cibo particolarmente dedicato alla festa del Bairam, che succede al Ramazan, e ch'era ormai vicina. Dopo il nostro omerico pasto, la moglie ed i figliuoli si ritirarono a cenare nell'ultimo angolo della stanza.

» Ci diedero poi del caffè denso con zucchero, e due vicini vennero in quel mezzo a prender parte alla nostra refezione. Tutt'altramente che i gravi Osmanliti, essi erano allegri e parlatori. I miei abiti ed ogni cosa ch'io avessi meco muoveva la loro curiosità, ma specialmente il mio orinolo a ripetizione li traeva a stupore. Io credetti d'averlo a sconquassare a forza di farlo suonare ai loro orecchi, tanto era il piacere che ne prendevano. Benchè i loro sguardi tenessero del selvaggio e le loro maniere fossero rozze, nondimeno erano affabili ed anche rispettosi. Io mi sentiva in mezzo a loro perfettamente al sicuro, non meno che se mi trovassi in una casa civile d' Europa, nè poteva senza sorriso pensare al timor panico che il solo nome di questi stessi Turcomanni, in questo stesso paese, avea destato nel dottore Chandler. Prima delle nove e' si accomiatarono da noi col solito e significativo saluto di pace ed amicizia. Eccetto l'abbajar tratto tratto d'un cane, nessun suono o romore s'udiva nel pastorale villaggio (1).

(1) *Macferlane 's Visit to Constantinople.*

MITOLOGIA DELLE ALPI.

Articolo II.

(*Continuato dal F.° N.° 245.*)

Abbiamo esposto in un primo articolo le varie superstizioni che si sono, per la copia e singolarità loro, meritate il nome di Mitologia delle Alpi. Ora riferiremo per distesa una di quelle storie accreditate nell'Oberland, non senza notare ch'essa vela, a nostro credere, il salutare avvertimento a'cacciatori di non perseguire con tanto ardore le camozze, onde non venga a spegnersi la razza di queste innocenti abitatrici de'balzi supremi. Il Dumas così la rapporta.

« Pressochè in faccia alle ruine del castello di Rothenfluh dall' altra parte della valle, e quasi un simmetrico colosso, sorge lo Scheinige-Platte; esso è una montagna la cui vetta mostra le tracce delle acque diluviali. Dalla sommità di questa roccia, la quale è sopra il livello della valle circa 3000 piedi, fu gettato dal genio della montagna un cacciatore di camozze, del quale mi raccontò la storia la mia guida con un accento che lasciava scorgere un insieme di dubbio e di credulità. Il cacciatore, che era dato alla sua professione con tutto l'ardore che hanno per lei i montanari, era un povero diavolo sforzato dalla miseria a questo genere di vita, che poscia gli divenne una necessità. La sua abilità era nota, e la riputazione n'era corsa dall'una all'altra estremità dell'Oberland. Un giorno egli cacciava una camozza pregna, la quale non potendo traversare un precipizio, che in ogni altro tempo essa avrebbe superato d'un salto, vedendosi la morte davanti e a tergo, si appiattò sull'orlo dell'abisso, e come un cervo ridotto agli estremi, si mise a guattire. Le di lei angosce non mossero a pietà il cacciatore, il quale tese la sua balestra,

tolse una freccia dal suo turcasso, e si preparò per ammazzarla; ma alzando gli occhi verso il luogo dove l'aveva veduta solo un momento prima, vi scôrse un vecchio seduto avente ai piedi la camozza ansante, che gli leccava la mano: il vecchio era il genio della montagna. A tale vista il cacciatore abbassò la sua balestra, quando il genio gli disse:

— O uomini della valle, cui Iddio ha concesso tutti i doni che arricchiscono la pianura, a che venite a tormentare così gli abitanti della montagna? Io non discendo da voi, per rapirvi i polli ne'vostri cortili nè i buoi nelle vostre stalle. Perchè dunque voi venite quassù ad uccidere le camozze delle mie rocce e le aquile delle mie cime?

— Perchè Dio mi ha fatto povero, rispose il cacciatore, e perchè a me non ha dato che la fame. Quindi siccome io non ho nè polli, nè vacche, così sono venuto a cercare l'uovo dell'aquila ed a sorprendere la camozza nel suo covile. L'aquila e la camozza trovano il loro nutrimento sulla montagna, io non posso trovare il mio nelle valle.

Allora il vecchio dopo avervi pensato un po', fece segno al cacciatore di avvicinarsegli; munse la camozza in un piccolo vaso di legno, il latte vi coagulò tosto, e, divenuto formaggio, il vecchio lo diede al cacciatore.

Ecco, dissegli, con che sfamarti in avvenire; per la sete poi il mio sudore fornisce acqua sufficiente alla valle, perchè tu ne prenda la tua parte. Questo formaggio sarà sempre nel tuo sacco o nella tua credenza, basta che tu nol consumi affatto. Io te lo do a patto che tu lasci tranquille d'ora in avanti le mie camozze e le mie aquile.

Il cacciatore promise di rinunziare a questo genere di vita, discese al piano, attaccò la sua balestra al camino, e visse per un anno del formaggio miracoloso, ch'egli trovava sempre intatto ad ogni nuovo pasto.

Le camozze, non perseguitate, avevano ripreso confidenza negli uomini; esse scendevano sino alla valle, ove le si vedevano saltellare graziosamente e venire incontro alle capre che si arrampicavano sulla montagna.

Il cacciatore stava una sera alla finestra, quando una camozza venne sì davvicino alla sua casa, ch'egli poteva ammazzarla senza muoversi di là; la tentazione era troppo forte, staccò la sua balestra, e, dimentico della promessa fatta al genio, colla sua abilità ordinaria colse di mira l'animale, che passava senza diffidenza, e lo uccise.

Ei corse tosto al luogo ov'era caduta la povera bestia, se la pose sulle spalle, e portatala a casa sua ne cucinò uno spezzato per la cena.

Mangiato che n'ebbe, pensò al suo formaggio, che questa volta gli servirebbe bene non per pasto ma per frutta. Andò quindi verso la credenza e l'aprì: ne uscì un grosso gatto nero, con occhi e mani da uomo, avente il formaggio in bocca, e saltando dalla finestra, che era rimasta aperta, disparve con quello che aveva addentato.

Il cacciatore poco s'inquietò per questo accidente; le camozze erano divenute di nuovo sì comuni nella valle, che per un anno ei non ebbe bisogno di andare a cercarle sulla montagna; a poco a poco però esse diventarono paurose e sempre più rare, ed infine disparvero tutte. Il cacciatore, che si era scordato dell'apparizione del vecchio, ricominciò la sua caccia sulle rocce e sulle ghiacciaje.

Un giorno ei si trovò nel medesimo luogo ove tre anni prima avea scovato una camozza pregna. Percosse il cespuglio donde essa era fuggita, ne uscì un camoscio saltellando. Il cacciatore lo colse di mira, e l'animale, ferito, andò a cadere sull'orlo del precipizio, là dove era apparso il vecchio.

Il cacciatore ve lo inseguì; ma non arrivò a tempo per impedire che negli ultimi momenti di vita l'animale inseguito sdrucciolasse sul pendio e cadesse dall'alto della roccia.

Allora il cacciatore si cacciò in fuori sul precipizio per vedere dov'era caduto il camoscio. Il genio della montagna era sul fondo dell'abisso; i loro occhi s'incontrarono, ed il cacciatore non potè torre i suoi da quelli del vecchio.

Allora ei si sentì preso da una fortissima vertigine; tentò di fuggirne, ma nol potè. Il vecchio lo chiamò tre volte per nome, e la terza volta il cacciatore, gettato un alto grido di dolore, che fu inteso in tutta la valle, precipitò nell'abisso (1).

(1) *Alessandro Dumas*, *Reminiscenze.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

17 *maggio* 1800. — Principio del passaggio del Gran San Bernardo, operato dall'esercito Francese condotto dal Primo Console. —

Abbiamo narrato altre volte (F.° N.° 26) il passaggio dell'esercito Francese, condotto dal Triulzio, a traverso le Alpi, nel 1515, e promesso di raccontare gli altri tre memorandi passaggi per esse, di Annibale, di Carlomagno, e di Buonaparte. Ora cominciamo ad attenere per quest'ultimo la nostra promessa.

Napoleone Buonaparte, dopo le famose sue imprese d'Italia, terminate dalla pace di Campo Formio (17 8.bre 1797), era partito (19 maggio 1798) per la spedizione di Egitto. Mentre egli combatteva colà, si ruppe in Europa la guerra della Lega contro la Francia, e le armi Austro-Russe (1799) riconquistaron l'Italia. Egli, partito secretamente di Egitto, ritornò in Francia (9 8.bre 1799), e vi fece la rivoluzione politica che porta il nome di *giornata del* 18 *brumale* (9 9.bre id.); essa pose i destini della Francia nelle sue mani. Il Primo Console, chè questo titolo egli allor prese, immantinente divisò i modi di ricuperare l'Italia. Al qual fine adunò senza romore in Digione un esercito che, per occultare il suo disegno, chiamò di riserva; poi mentre gli Austriaci attendevano ad espugnar Genova e si apprestavano ad assalir la Provenza, partì di Parigi, e con somma celerità mosse quell'esercito a Ginevra ed al piè delle alpi. Ma come pel passaggio del Triulzio abbiamo recato le parole del Guicciardini, così lasciamo ora parlare il Botta che in questo brano d'istoria ha voluto lottare con esso di efficacia di stile e forse l'ha superato. —

« Si avvicinava Buonaparte alle Alpi, tutto intento alle fazioni d'Italia. Varj, molti, e potenti modi aveva di condurre a prospero fine la sua impresa; soldati prontissimi a volere qualunque cosa egli volesse, generali esperti e valorosi, artiglierie formidabili, cavalleria sufficiente. Aveva apprestato per pascere i soldati sull'erme solitudini delle Alpi, biscotto in grande abbondanza, e per tirar su e giù secondo i casi le artiglierie per quei sentieri rotti, stretti ed ingombri di nevi e di ghiacci, certi carretti a modo dei traini sdrucciolevoli, che si usano in quei paesi per scendere dai nevosi gioghi. Nè questo fu il solo trovato di Buonaparte e di Marmont, che soprantendeva alle artiglierie, per facilitar loro il passo per luoghi fino allora alle medesime inaccessi, perchè scavarono, a guisa di truogoli, tronchi di alberi grossissimi a fine di potervele posar dentro, come in un letto proprio, e per tal modo trasportarle a dorso di muli a traverso le montagne. Denaro sufficiente aveva rammassato per le necessità de'suoi fin oltre l'Alpi; poi si confidava nell'Italia.

» Grande e magnifico era il disegno di Buonaparte per ri-

conquistar l'Italia. Suo proponimento era di varcare col grosso dell'esercito il Gran San Bernardo col fine di calarsi per la valle di Aosta nelle pianure Piemontesi. Ma perchè altre genti con questa parte consuonassero, e giunte al piano potessero e muovere i popoli a romore contro l'Austria, e congiungersi con lui a qualche importante fatto, aveva ordinato che il generale Thureau dalla Morienna e dall'alto Delfinato, pei passi dei monti Cenisio e Ginevra, con una squadra di tre in quattromila soldati si calasse a Susa, e più oltre anche, secondo le opportunità, procedesse per dar timore al nemico intorno alla sicurezza di Torino, e per ajutare lo sforzo ch'egli intendeva di fare sulle sponde della Dora Baltea. Al tempo medesimo comandava al generale Moncey, che pel San Gottardo scendesse a Bellinzona con un'eletta schiera di circa dodicimila soldati, col pensiero di mettere a romore i paesi, che nelle parti superiori al piano di Lombardia si comprendono fra il Ticino e l'Adda. Parendogli altresì, che fosse necessario di turbar le contrade fra il Ticino e la Sesia, imponeva al generale Bethancourt, che facesse opera di varcare il Sempione, e di precipitarsi per Domodossola sulle sponde del lago Maggiore la dove, restringendosi, apre di nuovo l'adito alle acque correnti del Ticino. Siccome poi non ignorava quante e quali difficoltà ostassero al passo di un grosso esercito pel gran San Bernardo, commetteva ad un corpo di circa cinquemila soldati, che passasse il piccolo San Bernardo, ed andasse a raccostarsi col grosso nella valle d'Aosta. Tutte le raccontate genti insieme unite sommavano circa a sessantamila combattenti. Così il consolo tutta la regione dell'Alpi abbracciando, che si distende dal San Gottardo al monte Ginevra, minacciava invasione al sottoposto piano del Piemonte e della Lombardia. Dall'altra parte sperava che Massena, tenendo fortemente Genova, e Suchet la riviera, avrebbero trattenuto Melas, finchè egli potesse arrivare a combatterlo sui fianchi ed alle spalle. . . »

Erano le genti Francesi già adunate tutte a Martigny di Vallese sul Rodano, terra posta alle falde estreme del San Bernardo; guardavano con maraviglia e con desiderio quelle alte cime. . .

« Partivano il dì diciassette maggio da Martigny per andarne a conquistar l'Italia. Maraviglioso l'ardore loro, maravigliosa l'allegria, maraviglioso ancora il moto ed il fervore delle opere. Casse, cassoni, truogoli, obici, cannoni, carretti ruotati, carretti sdrucciolevoli, carrette, lettiche, cavalli, muli, bardature, arcioni, basti da bagaglie, basti da artiglierie, impedimenti di ogni sorte, e fra tutto questo soldati affaticantisi, ed ufficiali affaticantisi al par dei soldati. S'aggiungevano le risa e le canzoni: i motti, gli scherzi, le piacevolezze alla Francese erano quelle poche. Non a guerra terribile, ma a festa; non a casi dubbi, ma a vittoria certa, pareva che andassero. Il romore si propagava da ogni banda: quei luoghi ermi, solitari e da tanti secoli muti risuonavano insolitamente e ad un tratto per voci liete e guerriere. L'esercito strano e stranamente provvisto, al malagevole viaggio saliva per l'erta alla volta di s. Pietro fin dove giunge la strada carreggiabile. Pure spesso erte ripidissime, forre sassose, capi di valli sdrucciolenti si appresentavano; i carri, i carretti, le carrette pericolavano. Accorrevano presti i soldati a braccia, sostenevano, puntellavano, tracvano. e più si affaticavano, e più mettevano fuori motti, facezie e concetti, parte arguti, parte graziosi, parte frizzanti: così passavano il tempo e la fatica. I tardi Vallesani, che erano accorsi in folla dalle case, o piuttosto dai tuguri e dalle tane loro, vedendo gente sì affaticata e sì allegra non sapevano darsi pace; pareva loro cosa dell'altro mondo. Invitati, e pagati per ajuto, il facevano volentieri. Ma più bisogna faceva un Francese, che tre Vallesani. Le parole e i motti che i soldati dicevano a quella buona gente per la tardità delle opere e per le fogge del vestire, io non gli voglio dire. Così arrivavano i repubblicani a s. Pietro, Lannes colla sua schiera il primo, siccome quello che per l'incredibile ardimento il consolo sempre mandava, lui non solo volente, ma anche domandante, alle imprese più rischievoli e più pericolose. Quivi si era arrivato ad un luogo, in cui pareva che la natura molto più potesse che l'arte od il coraggio; perciocchè da s. Pietro alla cima del gran San Bernardo, dove è fondato l'eremo dei religiosi a salute dei viaggiatori in quei luoghi d'eternale inverno, non si apre più strada alcuna battuta. Solo si vedono sentieri stretti e pieghevoli, su per monti scoscesi ed erti. Rifulse la pertinacia del volere e la potenza dell'umano ingegno. Quanto si rotolava, fu posto ad essere tirato, quanto si tirava ad essere portato. Posersi le artiglierie grosse nei truogoli, i truogoli sugli sdruccioli, e dei soldati, chi tirava, chi puntellava, chi spingeva; le minute sui robusti e pratichi muli si caricarono. Così, se Jan Jacopo Triulzi montò, e calò con grosse funi di roccia in roccia per le barricate nella stagione più rigida dell'anno le artiglierie di Francesco primo, tirò Buonaparte quelle della repubblica sui carri sdrucciolevoli, e sulle bestie raunate a quest'intento. Seguitavano le salmerie al medesimo modo tirate e portate. Era una tratta immensa: in quelle volte di ripidi sentieri ora apparivano, ora scomparivano le genti: chi era pervenuto all'alto, vedeva i compagni in fondo, e con le rallegratrici voci gl'incoraggiava. Questi rispondevano, ed al difficile cammino s'incitavano. Tutte le valli all'intorno risuonavano. Fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati; quel miscuglio di natura morta e di natura viva era spettacolo mirabile. Godeva il consolo, che vedeva andar le cose a seconda de'suoi pensieri, e soldatescamente parlando a questo ed a quello, che in ciò aveva un'arte eccellente, gl'induceva a star forti, ed a trovar facile quello, che era giudicato impossibile. Già s'avvicinavano al sommo giogo, ed incominciavano a scorgere l'adito, che in mezzo a due monti altissimi aprendosi, dà il varco verso la più sublime cima. Salutaronlo, qual fine delle fatiche loro, con giojose voci i soldati, e con isforzi maggiori intendevano al salire. Voleva il consolo che riposassero alquanto: *Di cotesto non vi caglia*, rispondevano, *badate a salir voi, e lasciate fare a noi.* Stanchi, facevano dar nei tamburi, ed al militare suono si rinfrancavano e si rianimavano. Infine guadagnarono la cima, dove non così tosto furono giunti, che l'uno con l'altro si rallegrarono, come di compiuta vittoria. Accrebbe l'allegrezza il vedere mense appresso all'eremo rusticamente imbandite per opera dei religiosi, provvidenza del consolo, che aveva loro mandato denari all'uopo. Ebbero vino, pane, cacio; riposaronsi fra cannoni e bagaglie sparse, fra ghiacci e nevi agglomerate. I religiosi s'aggiravano fra i soldati con volti dipinti di sedata allegrezza: bontà con forza su quel supremo monte s'accoppiava. Parlò Buonaparte ai religiosi della pietà loro, di voler dare il seggio al papa, quiete e sostanze ai preti, autorità alla religione: parlò di se e dei re modestamente, della pace bramosamente. I romiti buoni, che non avevano nè cognizione, nè uso, nè modo, nè necessità dell'infingere, gli credevano ogni cosa. Quanto a lui, se tratto da quell'aria, da quella quiete, da quella solitudine, da quella scena insolita, si lasciasse, mutandosi, piegare a voler fare per affezione quello che faceva per disegno, io non lo so, nè m'ardirei giudicare; perchè da un lato efficacissima era certamente l'influenza di quella pietà, e di quei monti, dall'altro tenacissima incredibilmente, e sprezzatrice dell'umane cose la na-

tura di lui. Fermossi a riposare nel benigno ospizio un'ora.

« Quando parve tempo, comandava si partisse. Voltavano i passi là dove l'Italico cielo incominciava a comparire. Fu difficile e pericolosa la salita, ma ancor più difficile e pericolosa la discesa; conciossiachè le nevi tocche da aria più benigna incominciavano ad intenerirsi, e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò la china vi era più ripida che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva, che era lento lo scendere, e che spesso uomini e cavalli con loro, sfuggendo loro di sotto le nevi, nelle profonde valli erano precipitati, prima sepolti che morti. Incredibili furono le fatiche ed i pericoli: poco s'avvantaggiavano. Impazienti del tardo procedere, ufficiali, soldati, il consolo stesso, scegliendo i gioghi dove la neve era più soda, precipitosamente si calavano sdrucciolando fino a Etrubles. Era un pericolo, e pure era una festa: tanto diletto prendevano, e tante risa facevano di quel volare, di quell'essere involti chi in neve grossa, e chi in polverio di neve. Quelli che erano rimasti al governo delle salmerie, arrivarono più tardi per gl' incontrati ostacoli. Riuniti a Etrubles, gli uni con gli altri si rallegravano dell'esser riusciti a salvamento, e guardando verso le gelate e scoscese cime, che testè passato aveano, non potevano restar capaci del come un esercito intero con tutti gl'impedimenti avesse potuto farsi strada per luoghi orribilmente disordinati da sconvolgimenti antichi, e potentemente chiusi da perpetui rigori d'inverno. Ammiravano la costanza e la mente del consolo, delle future imprese felicemente auguravano. Pareva loro, che a chi aveva superato il San Bernardo, ogni cosa avesse a riuscire facile e piana. Intanto le aure soavi d'Italia incominciavano a soffiare; le nevi si squagliavano, i torrenti s' ingrossavano, le morte rupi si ravvivavano e si rinverdivano. I veterani conquistatori riconoscevano quel dolce spirare: gridavano Italia: con discorsi espressivi ai nuovi la descrivevano: nei veterani si riaccendeva, nei nuovi si accendeva un mirabile desiderio di rivederla e di vederla; la esperienza ricordava il vero, la immaginazione il rappresentava e l'ingrandiva; le volontà diventavano efficacissime: già pareva a quegli animi forti ed invaghiti, che l'Italia fosse conquistata; solo pensavano alle vittorie, non alle battaglie (1) ».

Il passaggio era cominciato il dì 17; il dì 18 si giunse in cima, all'ospizio; il dì 21 la vanguardia arrivò presso ad Aosta. Mentre così il grosso dell'esercito operava la perigliosa impresa, il generale Moncey valicava con 20,000 soldati il San Gottardo, e muoveva alla volta di Milano, il generale Bethancourt superava con 3000 soldati il Sempione per calarsi nelle pianure del Ticino, e il generale Chabran conduceva 4,000 soldati nella valle d'Aosta, passando il piccolo San Bernardo: il generale Thurreau scendeva dal Moncenisio accennando a Torino. —

Non è forse probabile che Annibale operasse lo stesso, cioè passasse egli le alpi in un luogo col grosso del suo esercito e facesse passare altre sue schiere per altri varchi? Ciò spiegherebbe le tradizione del passaggio di Annibale, rimasta viva ne'passi principali dell'alpi.

Tra Aosta ed Ivrea la via è nelle gole della Dora, e s'infossa in orribili strette presso al villaggio di Bard, ove un forte la signoreggia. Questo forte, ora munitissimo, trattenne per un tratto il passo al grosso dell'esercito, condotto dal Primo Console, ma anche quest' intoppo fu da lui superato con gran destrezza e fortuna.

La calata dell'esercito Francese in Italia ebbe per immediato prodotto l'occupazione della Lombardia. Ma gli Austriaci che in quel mentre aveano costretto Genova ad arrendersi, si venivano accozzando sulla destra del Po, ed armeggiavano a fine di precidere tutte le vie del ritorno all'esercito che con tanta baldanza era disceso nel cuor dell'Italia. Una battaglia si faceva imminente, e fu la battaglia di Marengo, che avvenne ai 14 di giugno e che narreremo altra volta.

(1) *Carlo Botta, Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814.

Sopra tutti gli altri si debbono preferire gli studj utili, vale a dire quelli che tendono a rendere l'uomo più saggio e più felice. Ma essi voglion pure essere maneggiati con amenità, con grazia ed anche con qualche lautezza di scherzi e di giuochi. La filosofia non dee scompagnarsi dalle belle lettere, ed il bello dee servire di solletico al buono.

Leon Battista Alberti.

Non appoggiandosi alla base della religione, divengono labili ed incostanti le virtù inculcate dalla sola filosofia.

G. B. Corniani.

La scienza è virtù: ma l'umiltà è guardia della virtù. Resta dunque che la mente in ciò ch'ella fa, sempre s'umilii, acciocchè il vento della superbia non levi via quello che la virtù della scienza raguna.

S. Gregorio

L'umiltà apre lo 'ntendimento a conoscere la verità, e la superbia il chiude.

Passavanti.

Nei costumi si dee vedere una modestia grande. Mai si dee far atti o dir parola che dispiaccia; si dee essere riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gl'inferiori piacevole, le quali cose fanno amarsi da tutta la città.

Machiavelli.

Ricerca la cagione di tutte le discordie e di tutte le calamità, che accaggiono al mondo, e conoscerai che elle non nascono se non da ambizione, invidia, avarizia, ira o da simili infermità dell'animo dell'uomo, le quali, oltre al torgli l'uso della ragione, lo molestano tanto continuamente che egli non lascia mai stare nè se, nè altri.

Gelli.

È natura degli appassionati accomodare volontieri gli orecchi e l'animo ai detti di coloro che gli fomentano nelle loro passioni.

Baldi.

Se l'uomo si facesse concetto del vizio secondo la sua deformità naturale, ei non potrebbe soffrirne l'immagine.

Antonino.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNACHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 255) ANNO SESTO (25 MAGGIO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Ritratto del conte Alessandro di Laborde nel suo abito da viaggio in Oriente.)

I DUE LABORDE.

Il nome di Laborde è celebre nella letteratura francese, e ben conosciuto per tutta l' Europa. La famiglia si è segnalata eziandio negli annali politici del loro paese.

Il conte Alessandro Luigi Giuseppe di Laborde nacque in Parigi a' 15 di settembre 1774, e fu educato a Juilly. Suo padre (Gian Giuseppe di Laborde, illustre per la maestria con che condusse le cose di finanza nella sua patria e pel suo amore alle arti belle) voleva indirizzarlo nella carriera navale; ma l'avvicinarsi della Rivoluzione lo fece mutar di proposito, onde elesse di mandare il suo figlio in Austria. Alessandro vi fu accolto assai bene; lo fecero sottoluogotenente ed ajutante di campo del generale Venceslao Colloredo, ed in breve tempo fu promosso al grado di capitano de' dragoni di Kinsky; col qual grado militò in cinque campagne, fu due volte ferito, e venne ricordato con onore negli Annali dell'esercito austriaco, pubblicati sotto la direzione del governo. Egli visse in Austria nove anni, in capo a' quali essendosi attutati gli orrori della Rivoluzione di Francia, egli ritornò in patria, poco dopo il trattato di Campo Formio. Signoreggiato dall'amore de' viaggi, egli scorse dappoi l' Inghilterra, l'Olanda, l' Italia e la Spagna. In quest'ultima contrada egli si fermò un buon pezzo, osservando e notando tutto quanto essa ha di curioso e di peregrino ne' costumi, ne' naturali oggetti, e ne' monumenti storici. Frutto di questi studj fu l'opera ch'ei pubblicò, di ritorno in Francia, su quell'attrattiva regione, sino allora mal conosciuta: Al suo *Voyage pittoresque et historique de l'Espagne*, 4 *vol. in fol.°*, tenne dietro ben presto il suo *Itinéraire de l'Espagne*, dotta e piacevole opera in 5 volumi, ch'ebbe varie edizioni e fu tradotta in più lingue. Si sa di certo che le spese sostenute ne' suoi viaggi di Spagna, e per la preparazione di queste due opere ammontarono a 500,000 franchi.

Poco tempo dopo la pubblicazione di esse, egli diede fuori un volume sui Vasi Greci ed Etruschi della raccolta del conte di Lamberg, uno de' più magnifici libri sull'arte antica, e pel testo e per la stampa, per gli abbellimenti pittorici, che sieno mai venuti alla luce. Questo fu seguitato da altri scritti su differenti argomenti, ne' quali tutti spiccano e il buon gusto ed il forte raziocinio. Tanti meriti gli valsero l'ammissione nell' Instituto di Francia. Napoleone che ne faceva grandissimo caso, lo elesse a *Maître des Requêtes* nel Consiglio di Stato, Presidente dei direttori per la liquidazione dei debiti del Grand' Esercito, e Direttore de' pubblici lavori di Parigi. In quest'ultima qualità egli diede principio, nel 1812, alla pubblicazione di una « Collezione di progetti per opere di pubblica utilità da eseguirsi in Parigi », nella quale fece tal prova di buon gusto e di acume speciale al soggetto, che quell'opera divenne classica nel suo genere, ed un modello per gli architetti ed altri dediti a siffatti importanti lavori. Nel 1814 visitò di bel nuovo l' Inghilterra affine di osservarvi gli stabilimenti di educazione e le instituzioni che tendono al miglioramento del popol minuto. Ed al suo ritorno in Francia adoperossi ad introdurvi alcune di queste instituzioni e vi riuscì in parte, specialmente per ciò che si riferisce ai sistemi d'istruzione di Bell e Lancaster.

Il conte Alessandro di Laborde fu eletto nel 1822 alla Camera de' Deputati dal Dipartimento della Senna; le orazioni da lui lette in quella Camera sono conspicue per energia ed eloquenza.

Il suo figliuolo, Leone di Laborde, ereditò dal padre, insieme con l'ingegno e l'amore delle arti, anche la passione de' viaggi. Giovinetto ancora, egli mostrò il desiderio di visitare le straniere contrade, desiderio che gli fu tosto data facoltà di soddisfare, e pel quale era stato maravigliosamente ben preparato con gran copia di scelte letture. Dopo aver fatto il giro de' varj regni d' Europa, egli volse i suoi passi all'oriente e visitò i dominj Turchi nell'Asia Minore e nell'Africa. In questi viaggi il suo padre Alessandro volle venirgli a compagno, ed amendue assunsero l'abito di grandi signori Musulmani. Mentre viaggiavano per l'Asia Minore e per la Siria, accompagnati da numerosa scorta, il Laborde padre seduto in un *tahtavacavaw* ossia lettiga coperta, portata da muli, ed il Laborde figlio cavalcando un superbo corsiero Arabo, essi furono trattati con grandissimo rispetto e con massima cura dagli abitatori del paese, i quali li risguardavano come parte della compagnia di un qualche nuovo Bassà in viaggio per la sede del suo governo. Coll'adottare le vestimenta e le usanze delle persone di alta condizione ne' paesi ottomani, essi furono in grado di raccogliere intorno alle osservabili cose che trovavano nel lor viaggio, notizie più copiose e più accurate assai, che non avrebbero potuto fare viaggiando come forestieri, o come Musulmani del volgo. In cotale loro foggia di vestire sono essi rappresentati nelle due stampe di questo foglio. Visitata ch'ebbero tutta l'Asia Minore, essi portaronsi al Cairo, donde doveano ripartire alla volta delle famose rovine di Petra. Ma il conte Alessandro, più grave d'età, sentendo che gli effetti del clima riuscivano pregiudizievoli alla sua salute, se ne ritornò a Parigi, dove pure importanti cure il chiamavano.

Al Cairo, Leone di Laborde soggiornò un anno, studiando la lingua araba, e raccogliendo quanti ragguagli più potea intorno al viaggio ch'ei divisava di fare nell'Arabia Petrea, dove alfine si trasportò, in compagnia del signor Linnant; e nel 1830 pose a luce il racconto de' suoi viaggi in quella peregrina porzione del globo, opera in cui egli ci porge un esattissimo quadro di un tratto di paese pieno di storiche rimembranze d'alto momento. Egli attende ora a pubblicare in Parigi il suo bellissimo *Voyage en Orient* che conterrà circa 400 disegni de' siti di antiche città, o di luoghi notevoli per interesse storico o per pittoresca vaghezza, di costumanze singolari, di oggetti di storia naturale, ecc., ecc., appartenenti all'Asia Minore od alla Siria. È questa un'opera veramente magnifica, nella quale l'arte della litografia sembra voler superare se stessa.

P. M.

DI GIROLAMO GRAZIANI, E DEL SUO POEMA INTITOLATO IL CONQUISTO DI GRANATA.

Articolo I.

« Girolamo Graziani nacque l'anno 1604 nella Pergola, terra ragguardevole del ducato d' Urbino.

Si può annoverare tra gli scrittori modenesi per la protezione che gli diedero gli Estensi. L'anno 1647 fu creato dal duca Francesco I segretario di Alfonso suo figlio. Tornato con lui di Francia divenne segretario di Stato. Ebbe in premio il feudo di Garzano nel ducato di Reggio con facoltà di trasmetterlo ai discendenti. Servì il duca Alfonso IV e la duchessa Laura nella minorità di Francesco II. Fu sincero oltre la consuetudine de' cortigiani; ma sempre avveduto e segreto. D'anni sessanta sposò la contessa Lavinia Maleguzzi vedova Castelvetri, da cui ebbe un maschio e due femmine. Annojato della Corte si ritirò nella Pergola, dove morì d'apoplessia nel 1675 (1) ».

Fu il Graziani uomo di nobile ingegno e di molte lettere, e professò, finchè visse, particolarmente la volgar poesia. Il Menagio lo appella, e con tutta ragione, poeta ricco di grazie e di amenità. Molte altre lodi ottenne a' suoi giorni. Oltre al Canzoniere, che fu pubblicato in Modena l'anno 1672, insieme con alcune prose, varie sue rime si leggono tra gli Assaggi poetici delle Muse Picene, stampati l'anno 1647 (2). Non avendo noi potuto vedere nè l'una nè l'altra di queste edizioni, staremo contenti al citare per saggio della sua poesia lirica il seguente suo Sonetto, riportato dal Crescimbeni. In esso noterà il lettore una gentile maniera oraziana, risuscitata poi dal Fantoni e da altri sul finire del secolo decimottavo; vi scorgerà parimente alcun poco del manierismo secentistico, ma pure temperato assai ove si riguardi alla generale corruzione che, fuor di Toscana, regnava per l'Italia in materia di buon gusto a quel secolo (3). Avverta egli ancora che nel primo quadernario l'autore allude alla guerra tra Francia e Spagna ed alla ribellione della Catalogna, come nel secondo allude alla guerra de' trent'anni in Germania, avvenimenti grandissimi di quell'età. Ecco ora il

SONETTO.

Porti a l'Aquila libera alto spavento
Su la fredda Pirene il Gallo ardito:
D'odio e di sangue il Catalan nudrito
Tra le fiamme civili arda contento.

Sudi Germania in guerra, e spinga il vento
I nocchieri d'Olanda a stranio lito,
Altri ottenga sul Tebro ostro gradito;
Ma per un che godrà, piangano cento.

Fortuna, io di te rido: invan m'invita
Nel cieco mar de la volubil Corte
Al naufragio secondo aura mentita.

Lilla è la mia reina e la mia sorte;
Bastano due begli occhi a la mia vita,
Basterà poca terra a la mia morte.

(1) Andrea Rubbi, Notizie storiche.

(2) Crescimbeni, della Volgar Poesia.

(3) « *Eccoci al secolo decimosettimo. Nel tempio delle Muse una falsa luce s'intrude e il sopraccarico di vani ornati. All'incontro, la carriera delle scienze, su cui nell'antecedente età non apparivano che angusti varchi aperti da pochi privilegiati intelletti, si converte adesso in uno spazioso cammino, entro il quale s'innoltrano le intere accademie ». Questa breve ma giusta pittura del secento, è del Corniani.*

Scrisse inoltre il Graziani un panegirico al re di Francia in sesta rima, ed un altro pure in sesta rima, intitolato la ***Calisto***, alle glorie di Cristina, regina di Svezia, il qual ultimo fu ristampato in Parigi, in Brusselles, ed in altre città straniere, e trasportato in varie favelle. Ma la maggiore sua opera fu il poema epico che abbiam citato nel titolo.

Aveva il Graziani nella sua giovinezza composto un poema eroico-storico intitolato la ***Cleopatra***, che cadde in dimenticanza. Nell'età matura ei pubblicò il ***Conquisto di Granata***, al quale fece gli argomenti Flaminio Calvi: esso fu stampato con questi argomenti in Modena appresso Bartolommeo Soliani, in 4.° l'anno 1650. Racconta il Rubbi, che per questo poema Luigi XIV fece al Graziani un assegnamento annuo di 150 doppie.

Nel secolo in cui visse il Graziani, ed anche alquanto più tardi, si giudicava che il ***Boemondo***, poema eroico-storico del Sempronio, superasse il ***Conquisto di Granata***. Ma ora chi più si ricorda del Boemondo, come chi si ricorda de' poemi del Ceba e del Murtola e del Cagnoli, che pure furono allora in grande onore (1)?

Sia quest'obblivione meritata, sia ingiusta, noi non lo prenderemo a decidere, benchè pendiamo per la seconda opinione. Essa ad ogni modo è ineluttabile fatto. Ma un fatto egli è pure che eziandio il poema del Graziani giaceva negletto e quasi ignorato in Italia, mentre in Francia il Florian vi attigneva a larga mano. Andrea Rubbi fu quegli che lo tornò a vita, ristampandolo a Venezia nel Parnaso italiano, con questa prefazione:

« E ancor poemi epici dopo l'Ariosto ed il Tasso? Io vi ho promesso, cortesi amici, lo scelto della poesia nostra per

(1) *Di Giovanni Leone Sempronio da Urbino, autore del* Boemondo, *morto nel* 1646, *noi riporteremo il seguente Sonetto, che ci sembra uno dei migliori del secento.*

Canta il nocchier su la spalmata nave,
E men dura gli par l'alta fatica,
Canta il bifolco in su la spiaggia aprica,
E il suo caldo sudor rende soave.

Canta il prigione, e men molesta e grave
Sente la stretta sua custodia antica;
Canta il villan su la recisa spica,
E l'ardente del Sol face non pave.

Canta il calloso fabro, e in su l'aurora
Più lievi i colpi suoi rende col canto,
Su l'incude sudando aspra e sonora.

Così, non per aver gloria nè vanto,
Ma per temprare il duol con cui m'accuora
Quinci Fortuna e quindi Amore, io canto.

Dobbiamo qui soggiungere che tra i tanti poemi eroico-storici, nati dall'imitazione della Gerusalemme *del Tasso, il* Boemondo *ossia l'*Antiochia difesa *del Sempronio, la* Croce riacquistata *del Bracciolini, e il* Conquisto di Granata *del Graziani si dividono i primi onori, ma quest'ultimo, a nostro parer, supera d'assai gli altri due, soprattutto per la scelta infinitamente migliore dell'argomento.*

ogni età successiva. Eccovi un epico del secento, il migliore che possa leggersi, escludendo l'*Adone*, non tollerato dal buon costume. Con mia maraviglia non leggo in alcun dei nostri trattatori poetici l'elogio del *Conquisto di Granata*. Questo ebbe la sventura di nascere, quando lo stil dei poeti era ai confini di morte. Se il percorrete coll'anticipazione di questo principio, esso vi sembrerà l'ottimo tra i non ottimi. Mi lusingherò io di dar vita a un poema estinto e quasi sepolto? Spero che la vostra curiosità vi produca la sua ammirazione. Non convien biasimare quei del secento, perchè son tali. Si perdona all'eloquenza del Segneri qualche vizio del suo secolo; e ben si sa che gli uomini nati all'entusiasmo, perchè fervidi d'ingegno e di fantasia, abbisognano di catene per esser liberi. Dopo aver letti tutti i precetti dell'epica nel Muratori, nel Crescimbeni, nel Quadrio, in Fenelon, in Boileau, in Marmontel, in Voltaire, ed in Bettinelli, ho conchiuso che il Graziani è un vero epico. Io non lo confronto co' suoi antecessori. Io eccito la posterità a leggerlo. Possibile ch'essa non sia più equa di noi? Il destino d'un uomo oscuro, assoluto dai posteri, sarà sempre migliore di quello d'un celebre sventurato, tradito dai contemporanei. Ho arrischiato un autore; ho palesato una mia opinione. Poteva io far meno? Temerò io i vostri rimproveri? Mi preparo a un rimorso poetico, nimico di apologie. Soffrirò in pace, cortesi amici, un castigo meritato forse da un mio pregiudizio, e dovuto certo dalla vostra benevolenza. Mi vi raccomando ».

Non andò fallita la speranza del Rubbi. Il Conquisto di Granata fu letto: imperocchè, noi lo diciamo per propria convinzione, la sua lettura è dilettevole, ed ebbe poscia più d'una ristampa (1). L'analisi di questo poema è da farsi tuttora; noi la tenteremo in servigio de' nostri lettori.

Il Conquisto di Granata è scritto in ottava rima, e diviso in ventisei canti. Ha per argomento uno dei più grandi avvenimenti dell'istoria moderna, cioè l'estinzione del dominio de' Mori in Ispagna, dominio che vi durava da molti secoli, e che vi ebbe fine colla presa di Granata, ultima sede di que' re, gloriosissima impresa operata dalle armi di Ferdinando e d' Isabella, monarchi di Spagna. Eccone la protasi.

Io che spiegai con amorosi carmi
Su l'italica cetra egizii errori (2),
Vo' cantar con la tromba al suon de l'armi
Granata vinta, e soggiogati i Mori.
Imperversi l'inferno, Africa s'armi,
Trovi Marte, usi Amor vezzi e furori,
Nulla val: tutto cede: ed offre a Cristo
Il magnanimo re l'alto conquisto.

Tu, che al gran Padre, ed al gran Figlio eguale,
Spiri di tre persone un sol desio;
E sommo, e incomprensibile, immortale
Congiungi in tre persone un solo Dio;
Tu che trasporti al ciel lingua mortale,
Scopri il futuro, e superi l'oblio,
De gli angeli ond'è cinto il tuo bel trono,
Porgi a la mente l'ali, ai detti il suono.

Tu, sacro Apollo, a la profana musa
Del Parnaso divino il fonte addita,
Onde possa goder vinta ogni accusa
Nei secoli futuri eterna vita.
Tu, purissimo Amante, inspira, e scusa
Questa d'armi e d'amori istoria ordita:
Dammi, o Spirto di Dio, con doppio vanto
Spirto d'aura celeste a l'alma e al canto.

Il poema, dopo un'altra invocazione al duca Francesco I d' Este, principia colla descrizione della città che i Cristiani vogliono togliere ai Mori, ch'essi vi tengono dentro assediati.

Su due colli Granata altiera siede,
E abbraccia il pian che fra di loro è posto.
Su la cima de l'un sorto si vede
Il castello Algazzare a borea esposto.
La rocca detta Allambra, ove risiede
Il re, s'innalza sovra il giogo opposto.
Cupe fosse, alte torri, eccelse mura
La superba città fanno sicura.

Con l'onde cristalline il Dauro umile
Bacia la reggia, e la città divide:
E fuor d'essa congiunto al rio Genile
Bagna il terren cui lieto il ciel arride:
Quivi al dolce spirar d'aura gentile
Con solleciti fiori il campo ride:
Verso aquilone, e donde il sole ascende
Sino a l'occaso il fertil pian si stende.

Ma di monti scoscesi aspra catena
Verso il meriggio insino al mar s'innalza,
E di neve e di gel l'ispida schiena
Copre verno continuo a l'erta balza.
Confina il gel con la campagna amena,
E la rigida brina i fiori incalza.
Tal con aspetto vario, e circondata
Da stagioni diverse era Granata.

Il re Ferdinando che mira Granata inespugnabile per assalto, pensa a ridurla con la fame, onde procaccia d'impedirle le vettovaglie. Stretta da vicino, coi varchi serrati, la città prova tutti i mali della carestia. Per provvedere al riparo, il re saracino Baduele che impera in Granata, raccoglie i suoi principali ministri e guerrieri a consiglio; e ivi si delibera che venga richiamato Almansor, valoroso principe moro che, per ingiuria ricevuta da Baduele, guerreggia, con alcune bande d'armati, non meno contro i Mori che contro i Cristiani. Omar è scelto per andarne ad Almansor ambasciatore segreto, e ricondurlo a difendere la città che trovasi in gran pericolo. Almansor, udita l'ambasciata e letto lo scritto di Baduele, esclama:

Dono l'ire alla patria: andiamo, o miei,
È perdita l'indugio; armi e trofei.

Mentre Almansor aduna le sue bande e le accresce e muove al soccorso dell'assediata città; Omar, sorpreso nel suo ritorno da una procella, viene per incantesimo tratto ad una sotterranea meschita ove ha sede la Ragion di Stato con l' Ipocrisia, la Simulazione, l' Interesse e il Sospetto. In una sala sono scolpiti i fasti della donna del loco. La povera Ragion di Stato è molto maltrattata dal poeta corti-

(1) *Perchè il Rubbi non ha ristampato anche gli argomenti fatti al poema dal Calvi? Se non gli andavano a sangue dovea comporne degli altri, o fargli in prosa. Gli argomenti a ciascun canto ajutano singolarmente il lettore di un lungo poema.*

(2) *Allude alla* Cleopatra, *sopra citata.*

giano, che le fa dire, tra mille cose, nell'additare ad Omar i suoi trofei

Io sul Tebro fondai le prime glorie
De la dottrina mia tra i due germani,
Quando Romolo espresse in Remo estinto
Che dal mio senso ogni rispetto è vinto.

Ma la Ragion di Stato ai tempi della dominazione spagnuola in Italia, aveva obbliato il Vangelo.

S'apre il secondo canto coll'improvvisa battaglia che al campo cristiano muove Almansor, il quale fa maravigliose prove d'ardire;

Par che con suo vantaggio al braccio forte
Conceduta la falce abbia la Morte.

Nondimeno i Mori sono presso che rotti da Ferdinando, se non che la notte sospende la pugna, durante la quale Morasto, compagno di Almansor, introduce nell'affamata città le sospirate vettovaglie. Ambedue questi capi vengono ben accolti dal re di Granata.

Nella descrizione di questi fatti cominciano ad apparire due donne che poi occuperanno gran parte dell'azione, e sono Silvera, bellissima e forte guerriera cristiana, la quale ama Osmino, guerrier saraceno, e n'è amata; ed Elvira, figliuola del re di Granata, portento di bellezza:

Grazia ch'è di beltà legge e misura,
Accompagna d' Elvira i detti e 'l moto;
Onde se sta, se mira, o se favella,
Sia dolente, o sia lieta, è sempre bella.

Il fiero Morasto s'innamora d' Elvira al primo mirarla. Ma Elvira è già accesa di Consalvo, fratello di Silvera. Questi è quel Consalvo sì noto nell'istoria d' Italia col soprannome di Gran Capitano, dipinto dal poeta come il fiore de' cavalieri non meno in prodezza che in cortesia. Silvera si prese d'amore per Osmino quando lo vide ambasciatore in corte di Fernando, e così egli per lei. Elvira s'invaghì di Consalvo quando costui, combattendo in Granata dentro steccato, vendicò l'onore della madre di lei contro Zegrindo che l'aveva accusata. Elvira, sconsolata benchè ancor non sappia che Consalvo arda per Rosalba, vuol morire ma prima scoprirgli il suo foco, onde gli manda a tal effetto Zoraida, sua ancella. Ma questa Zoraida non è altri che Ernando, un giovinetto guerriero cristiano, il quale trasportato d'Amore per Elvira, era riuscito a porsi ai servigj di lei, mentendo con femminili vesti il suo aspetto, ed a guadagnarsene la confidenza colle affettuose sue cure.

Ernando si crede di rustici natali, ma Sireno, suo fratello d'amore che l'ha seguito in Granata ove è divenuto custode degli orti reali, gli svela come nascesse da un cavaliero e da una dama, i quali morirono nella capanna del creduto lor padre, l'uno di ferite ricevute da' masnadieri; l'altra nel mettere a luce due gemelli, de' quali l'uno maschio ch'è Ernando, l'altro femmina ch'egli crede esser perita sommersa in una inondazione del Tago, ma che poi ritorna a comparire.

Queste avventure, leggiadramente raccontate dal poeta e delle quali appena abbiam potuto compendiare una parte, occupano il terzo Canto. Il quarto contiene la rassegna dell'esercito cristiano, ed è rassegna veramente dipinta con colori locali. I varj regni della Spagna, i diversi costumi de' suoi abitatori vi sono tratteggiati con evidenza, e pajono delineamenti fatti jeri, sì poco quella regione ha cangiato d'aspetto. Di fatto chi non riconosce i Biscaglini de' nostri giorni ne' versi seguenti?

Venner primi color che di Biscaglia
L'alpestre abbandonaro ombrosa terra,
Che quinci d'alti monti aspra boscaglia,
Quindi il mar di Cantabria intorno serra.
A l'ingiurie del cielo, a la battaglia
Indurati son questi, e avvezzi in guerra,
E de l'ozio nemici e de la pace,
Hanno in corpo robusto animo audace.

I Catalani sono chiamati turba orgogliosa,

Che fra l'odio civil d'ira nudrita,
Ne l'armi è pronta, e nei perigli ardita.

I Navarresi son detti

Lo stuol che tutto ardisce e nulla pave.

E citeremo ancora queste tre ottave.

Dopo seguia la numerosa schiera
Ch'abitò di Valenza i molli campi,
Che d'armi, di valor, di fregi altera
Sparge di ferro e d'or lucidi lampi.
La dilettosa e placida riviera
Par che tutta di gioje arda ed avvampi,
E fra care delizie e lieti amori
Lusinga i sensi, e intenerisce i cori.

. . . . . .

Con l'insegna vicina, ove risplende
Nel ceruleo color stella lucente,
De l'antica Aragona in guerra scende
Dal sassoso terren l'altera gente.
Qui tortuoso gira, e i campi fende
Grato a l'agricoltor l' Ebro corrente,
E porge a le vicine aride sponde
Refrigerio opportun d'acque feconde.

. . . . . .

Passa quinci il drappel che bebbe l'onda
Di Guadiana, e che segò le biade
Di quel fertil paese ov'ella inonda,
Ove s'apre sotterra occulte strade.
Passan quei che di Cordova gioconda
Abitar le felici alme contrade,
Ove le piagge amene e i campi lieti
Dando il nome a più regni innaffia il Beti.

E così descrive tutte le altre parti della Spagna.

La più illustre nobiltà di Spagna è dipinta col suo blasone in questa rassegna; e i tre celebri ordini cavallereschi di Alcantàra, di Calatrava e di San Giacomo vengono tratteggiati a questa maniera:

Ecco poi tre squadroni, in cui ristretti
Venian d' Iberia i cavalier più degni,
Che di chiaro lignaggio erano eletti
Da varie stirpi, e da diversi regni.
Dal Zuniga feroce erano retti
I primi, che spiegaro in verdi segni
La Croce d'Alcantàra, a la cui vista
Sin dentro i muri il Saracin si attrista.

Da Rodrigo di Ponte era guidata
La schiera, che seconda al ciel spiegava
Con la Croce vermiglia in quadro ornata
Lo stendardo maggior di Calatrava.
La terza ne la spada effigïata
Di purpureo color la Croce alzava,
Cui diede il nome il protettor di Spagna,
E 'l Cardena gli trasse a la campagna.

Dopo la rassegna Ferdinando fa prendere nuove positure al suo esercito per ristringere sempre più la città e proibirle i viveri ed i soccorsi. Quindi a lui viene la regina di Castiglia Isabella sua moglie, la quale gli narra una visione avuta, nel gusto affatto romantico. Mentre io pregava, ella dice,

M'interrompe una voce, e 'l cor mi scote
Replicando il mio nome in rauche note.

A quel suon mi rivolgo, e in fiero aspetto
Poco lungi da me scorgo un guerriero,
Che portava un diadema su l'elmetto
Sparso di fiamme, ed era armato a nero.
Gravi e dure catene il tergo e 'l petto
Circondavano intorno al cavaliero,
Che le torbide luci avendo fisse
Nel volto mio, dopo un sospir mi disse:

Mira, o progenie mia, mira, son io
Il misero Rodrigo, io l'infelice,
Contra di cui l'onnipotente Iddio
Mosse de l'ira sua la spada ultrice.
Sotto il peso mortal del fallo mio
La Spagna già sì bella e sì felice,
Oppressa fu da' barbari furori,
E giacque in servitù preda dei Mori.

Infausto giorno, e lagrimevole ora
Fu quella in cui mi accese impuro affetto
Per la figlia del Conte, onde arde ancora
Questo regno comun, non che il mio petto.
. . . . . .

Non fu nel dì funesto e memorando
Il valore african quel che mi vinse,
Ma fu il peccato mio, che il fatal brando
De l'adirato Dio contra mi spinse.
Combattendo perdei, caddi pugnando,
Ma non però l'ira del ciel s'estinse,
Che condannommi in sotterraneo loco
A purgar le mie colpe in mezzo al foco.

In breve, Rodrigo ha detto ad Isabella che non prenderanno Granata se suo marito ed ella non fan voto di ergere nell'espugnata città un tempio a Dio in espiazione dell'anima di Rodrigo; il qual voto essi fanno con mente divota.

Frattanto Omar, spedito dalla Ragion di Stato ed accompagnato dall' Interesse e dal Sospetto, s'è messo in mare alla volta di Marocco. Egli trapassa lo stretto

. . . . . e già si scorge avante
Ricoprir l'Oceàn l'ombra d'Atlante.

Col piè calca gli abissi il vasto monte,
E d'alte nevi armato e d'aspro gelo
Par con l'eccelsa inaccessibil fronte
Che guerra porti, e non soccorso, al cielo.
De' fulmini sovrasta il crine a l'onte,
Fan le nubi a le spalle orrido velo,
Bagna con cento fiumi, e con le braccia
Di cento monti Africa tutta abbraccia.

Giunto a Marocco egli ottiene udienza dal gran Seriffo, potentissimo principe.

Dal confin d' Etiopia al mar di Spagna
Del gran scettro real l'ombra si stende,
E d'onde il piè superbo Atlante bagna
Sin dove in sette mari il Nil si fende.
De' nudi Cirenei l'arsa campagna,
Mauritani e Numidi in sè comprende,
Servo il Getulo, e tributario il Nero,
Fatto di cento regni un solo impero.

Con artificioso ed ornato discorso Omar s'adopera ad indurre il gran Seriffo a passar il mare per dar ajuto ai Mori di Granata, dopo la quale impresa gli propone gran cose.

Poichè dal tuo valor la Spagna doma
Avrà il giogo african per te sofferto,
Potrai di nuovi allori ornar la chioma
Degni de la tua fama e del tuo merto.
Serban poco lontane Italia e Roma
A le vittorie tue frutto più certo.
Di molli abitatori ivi fortuna
Preziose delizie a te raguna.

Quante volte ha portate il nostro seme
Ne l' Italo terren l'armi africane,
Tante ne riportò con certa speme
Di sicuri trofei spoglie romane.
Lacerata in più regni Italia geme,
E discorde in se stessa egra rimane.
Sicchè, prima ch'altronde aita chieda,
Sarà de le tue voglie agevol preda.

L'imperatore di Marocco promette di soccorrer Granata, e il re d'Algeri, suo tributario, vuol esser il primo a recar la guerra agli Spagnuoli. Darassa gli si fa compagna.

Ed ecco un'altra donna guerriera, un'altra donna infiammata d'amore. Darassa è figlia del gran Seriffo, e l'Africa è già piena della fama della sua bellezza e del suo valore. Ell'arde segretamente per Armindo, un giovine cristiano, che fatto prigioniero dai Mori, ora serve il re d'Algeri.

Parte l'armata marocchina.

Volan per l'aria intanto aure seconde;
Risuona il ciel di barbari instrumenti;
Dei remi al variar gemono l'onde;
Gonfiansi i lini a lo spirar dei venti.
Fuggono il porto, e l'arenose sponde;
Restano afflitti i queruli parenti;
Salutan il partir le navi e i lidi
Con le trombe, co' timpani, e co' gridi.

Ma una fierissima procella investe le navi di qua dallo stretto, e quella che porta il re d'Algeri, la bella e valorosa Darassa ed il giovine Armindo, si rompe sugli scogli dinanzi alle rive di Malaga. Surti dal naufragio, il re d'Algeri e Darassa espugnano quella città. Il che non vien narrato che nel canto ottavo. Ma sin dal canto quinto è cominciata una

serie di avventure cavalleresche ed amorose. Esse formano la parte più piacevole del poema, ma il compendiarle è difficile assai, nè il farlo gioverebbe a gran cosa, perchè quelle battaglie, quelle fughe, quelle cortesie, quegli amori, quegl'incantesimi, spogliati de' poetici loro adornamenti, perderebbero il meglio della loro vaghezza, ed a conservarne i più bei fiori, ci converrebbe allungare di troppo. Ci basti adunque accennare ciò che importa all'azione.

Il re Ferrando risolve di dar l'assalto a Granata. Gli assalitori già sono in procinto di espugnar la città, a malgrado della dura resistenza che incontrano, quando sopraggiungono il re d'Algeri e Darassa colle loro schiere africane. Essi prendono alle spalle l'esercito cristiano, e ne fan grande scempio. Non pertanto, riordinatisi gli Spagnuoli, ributtano i nemici, ed il re d'Algeri si ricovera dentro la città, ch'egli per allora ha salvata. Avvertasi che questo prodissimo guerriero, nominato Orgonte, venne condotto così tempestivamente al soccorso de' Mori da Idragorre, demone che ha in cura la conservazione di Granata, e che tosto poi avvisa ad altri mezzi di conseguire il suo intento. Intanto per un singolare tessuto di avventure Consalvo, Ernando, Rosalba, Darassa ed Elvira si riducono in una nave, dove Consalvo ed Ernando combattono insieme,

. . . . . , e d'ogni senso privi
Cadono su la nave ambo malvivi.

Così ha fine il canto decimoterzo.

Sarà continuato.

IMBARCO DI CAVALLI.

Curioso spettacolo è il vedere mettere sulle navi i cavalli, e piacevole ci sembra la seguente descrizione dell'imbarco della cavalleria appartenente all'esercito della spedizione di Algeri nel 1830.

« Fuori di Tolone poneasi mano all'imbarco dei nostri cavalli, scena non povera per noi d'una tal quale vaghezza. Non appena le povere bestie eran discese ne' battelli che doveano trasportarnele alle navi, scuotevansi irrequiete e sospettose; svegliava un senso di pietà il vederle urtarsi fra loro, percuotere co' piè il suolo. Mano mano che dilungavansi dalla riva, lo sguardo de' cavalli diveniva sempre più cupo; poscia smettevano scoraggiati la testa, nè più eran veduti sollevarla, fino a che, appo i navigli, da robuste braccia, mercè un ordigno di corde e di cinghie, veniano issati a bordo. In quella dibattevansi un istante con furore, ma incontanente avveggendosi che feriano il vuoto, sospesi, ondeggianti nell'aria, avvilivansi di bel nuovo, e lasciavansi dipendere testa e gambe senza il minimo commovimento; solo tratto tratto un leggier brivido scorreva loro pel corpo. Per tal modo deponevansi nella cala de' navigli, dove, tuttavia storditi, lasciavansi buttar a terra come corpo morto; v'avea d'uopo di una leggiere percossa, o d'una forte carezza per riscuoterli. Allora repente sollevandosi, nitrivano sonoramente, e con mille segni dimostravano di conoscere il padrone o il conduttore che gli accompagnava; bello era vedere l'uomo ed il nobile suo compagno di guerra e di perigli scambiare con amica gara fra loro mille carezze (1) ».

(1) *Spedizione d'Algeri, Memorie del Barone Barchac di Penhoen.*

PENSIERI DI PLATONE.

Della pietà filiale.

Onorate i vostri genitori: qual Dio, qual uomo di senno non vi consiglierà un tal dovere?

Un padre, una madre, un avo, di cui il figlio alimenta la vecchiezza accanto al suo focolare, saranno per lui un tesoro di prosperità assai più ricco e prezioso che non son le immagini medesime degli Dei, purchè egli sappia pregiarsi di quel bene, di che è fatto depositario e garante. E che debbe egli operare per esserne degno? Tornatevi alla memoria de' terribili esempi. Edipo, oltraggiato da' suoi figli, invoca contra di essi lo sdegno de' celesti; i numi l'intendono e l'esaudiscono, e tutti i poeti cantano la sua vendetta. Fenicio è maledetto da Amintore, Ippolito da Teseo; la loro istoria e mill'altre memorie senza numero v'insegnano che il Cielo ascolta le imprecazioni dei genitori contra i lor figli. Perchè la giustizia volle ch'essi non avessero nemico più spaventoso di un padre irritato. Ma non datevi però a credere che questa divinità, sempre intesa a secondare i voti de' genitori, non giovi ad un padre e ad una madre che nel loro dolore: allorchè un figlio gli onora e li ricolma di gioja, allorchè nell'impazienza de' lor voti essi non cessano di richiedere il cielo della sua felicità, non crederemo noi che i genitori sono pure allora al par che nella loro collera ascoltati, e contentati tantosto de' lor desiderj? Gli Dei non saran dunque più i giusti dispensatori de' beni? conosciamo noi sì male la providenza? No, egli non v'ha punto monumento sacro ch'ella rimiri con più di compiacenza fra noi d'un vecchio padre, d'un avolo venerando, d'una madre curva dagli anni: essa accoglie giuliva, ed ha in conto d'offerte gli ossequj, con che un figlio lor prova il suo umile e tenero affetto, e ce ne dà certa prova esaudendo i lor voti. In effetto, e qual vantaggio non hanno essi mai questi tesori delle famiglie sulle statue degli immortali? Invano voi ricolmate di ghirlande un marmo inanimato: esso non ha punto di voce per implorare gli Dei, come vien dato ad un padre e ad una madre. Ah! recatevi a profitto questa ricchezza protettrice, più sicura che tutte le loro immagini.

Per questo medesimo non ci verrà fatto mai di vedere un uom saggio, che non tema e non porti rispetto a coloro che gli dieder la vita, e non conosca il pregio ed il potere de'loro prieghi. Egli pensa come il vuole natura, egli pensa che nulla manca alla sua fortuna, se i genitori suoi giungono agli ultimi confini della vita, e dove essi ne muoian giovani, egli piange lunga pezza la loro perdita. Il solo scellerato è costretto a tremare innanzi al suo genitore. O voi tutti, o popoli, abbiate fede in noi, rendete onore a' vostri genitori.

(Ritratto del conte Leone di Laborde nel suo abito da viaggio in Oriente.)

È comune vizio degli uomini lo scusare piuttosto i loro vizj, che fuggirli.

Seneca.

Se l'uomo si facesse concetto del vizio secondo la sua deformità naturale, ei non potrebbe soffrirne l'immagine.

Antonino.

Quando i vizj ci lasciano, ci lusinga la credulità che siam noi che lasciam loro.

Machiavelli.

Guai a chi combattendo contra i vizj, concede loro qualche tregua. E' sarà vinto, perchè i vizj sono sempre in armi.

Segur.

Meglio è confessare la vostra ignoranza, che dimostrare la vostra superbia, perocchè l'ignoranza trova perdono, ma non la superbia.

S. Agostino.

Bisogna che tutte le cagioni, che accendono gli uomini ad ira, siano cieche e stolide, perchè difficil cosa è che l'uomo adirato usi ragione, e ciò che si fa senza ragione è tutto senza arte. Bisogna adunque con la ragione per guida far le cose, e che del tutto l'ira sia remota.

Plutarco.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 256) ANNO SESTO (1 GIUGNO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Codibugnolo maschio e femmina, col loro nido.)

GLI UCCELLI NELLA PIANURA.

Quanto è mai dolce, per un bel giorno di primavera, quando la natura, de' suoi più giocondi arredi ammantata, c'inspira nell'animo un sentimento di gioja e di felicità ch'è il riflesso del sorriso onde s'adorna il suo volto; quanto è mai dolce allora l'andar esaminando le tante e sì varie sue opere, o starsene ammirando la bellezza e la diversità delle maniere con che le vien conducendo! Quantunque sia lo scopo ch'ella, ministra di Dio, vuole ottenere, con quanta semplicità, ma nel tempo stesso con quanta efficacia procede! e quanto perfetto è l'adattamento de'mezzi al fine cui tende ed adempie! Ma se la pianta più volgare e l'animale tenuto più a spregio bastano a decantare le maraviglie di Dio nella natura, non è però men vero che nulla sì caramente al cuor ci favella, come il vedere i pennuti abitatori dell'aere librarsi a'raggi del sole e farvi luccicare le lor penne di mille colori, e l'udire tutta l'atmosfera risuonare de'loro gorgheggi. Noi non abbiamo ragione di dubitare che tutti gli animali siano creati affine di godere e vivano felici nelle relative lor condizioni, ma nessuno di essi

ci apparisce così veramente giulivo, così pienamente fortunato come gli aerei cantori che rallegrano i nostri passeggi campestri dal nascere del sole insino al tramonto. Con quanta giocondità la rondine rade la superficie dell'acqua, ed ora quasi lambisce il mormorante fiume, ed ora s'erge a spaziar tra le nubi o muta corso colla velocità di un dardo e con una destrezza che appena sappiamo comprendere! Dal primo albeggiare, allorchè la lodoletta s'innalza nel firmamento ed intuona la sua dolce canzone che l'orecchio sente ancora quando già l'occhio non può più scorgere l'alato cantore, sino al cadere dell'ombre, del continuo noi udiamo ora questo ora quell'augello sciogliere melodiosi concenti, e perfino il silenzio delle tenebre notturne soavemente viene interrotto dalle musiche note dell'usignuolo. Ma se l'aspetto dell'aria, piena d'uccelli e della loro armonia, ci riempie l'anima d'amore e di dolcezza, non meno piacevole e più ammaestrativo ancora è l'esame de'loro costumi, specialmente al tempo de'loro affetti, della nidificazione ed incubazione loro e delle cure che danno alla tenerella lor prole. Questi costumi, meglio ancora che da'naturalisti, noi troviamo descritti in eleganti versi da un veronese poeta, e di tai versi qui vogliamo presentare i nostri lettori, senza temenza che la lunghezza del passo recato possa ad essi tornare increscìosa.

Lascia, deh lascia la cittade, a cui
Raggirando importune attorno sempre
Volan le cure; da que' chiusi muri
Fuor esci a respirar l'aere, che aperto,
Vivo sereno e lucido fiammeggia
Su le amene pianure e intorno ai poggi;
E 'n quella pace solitaria ed alma
T'allegra e attendi al dolce studio insieme.
Qual piacer sentirai movendo i passi
Per entro un bosco ove le quercie, i faggi,
Gli olmi, gli aceri, gli orni, i cerri e l'elci
Spiegano al ciel di vaghi intagli ornate
Le nove foglie, ad or ad or commosse
Dal venticel che per le cime scherza;
Sotto il cui mormorio fra le opache ombre
Sul suolo incolto ogni selvaggio troncо
Tacendo spira in sua rozzezza amore!
Ma mentre gli occhi e 'l cor t'alletta e molce
Il prato, il fonte, il ruscelletto e il bosco,
O alcun altro recesso, e intorno senti
Sparger soavità di mille odori
La terra, i fior, le foglie, i rami, l'erba,
La stanca rondinella peregrina,
C' ha varcato il Tirren, garrendo torna
Lieta al tuo albergo a ristorar il nido,
Ch'esser de' culla ai suoi loquaci figli.
Il nero merlo per le valli chioccia,
E rapid'esce delle siepi udendo
Dell'amata la voce. Ebro d'amore
Spiega per l'aria il calenzuol dorato
Voli obbliqui e d'error pieni, cercando
Chi il sen gli accende. Intorno ciancia e romba
Al tuo tetto la passera, e si parte
Spesso, e spesso ritorna, e allegra porta
Seco le paglie onde prepari il letto
Al caro sposo e all'aspettata prole.
La lodoletta innamorata sorge
Dai verdi campi, e 'n su le tremule ale
Sollevandosi al ciel volteggia e canta;
Ma se poi la compagna vede o sente
Chiamar di sotto, entro le penne chiusa
Piomba dall'etere alto, e in terra scesa
Tace contenta presso il suo desio.
L'usignuol per le piagge intra le frondi
Piagnendo notte e dì dal petto versa
D'amor la pena, e mentre egli si dole
Addolcisce il suo duol nei dolci lai;
Ma l'amica sovente i cari accenti
Interrompendo dall'opposta riva
Agl'inviti risponde, ond'ei ripresa
Più forte lena gorgheggiando innalza
La mesta melodia delle sue rime.
Poi dentro i boschi gli augelletti varj
Fan tra lor canti opre stupende tanto,
Ch'appena sembran vere a chi le mira.
Scendono alcuni dagli eccelsi rami
Le fogliette a raccor sul terren sparse;
Altri cercando van festucchie o musco
Fra sterpi e sassi; altri con vago errore
Seguon le paglie che solleva in alto
L'aura qua e là scherzando, e allor che colto
Han cosa tal pieghevole e leggiera,
Battono l'ale dal desìo portati
Ai scelti luoghi, ove con begl'ingegni
Nidi attendono a far, le stoppie e i giunchi
Prima intrecciando ed i selvaggi pruni,
Quasi base al lavor, cui stendon sovra
Cosa trattabil più, d'onde s'informa
Quel covile gentil, che adornan poi
Di molle seta o piuma ovver del vello,
Che in passando talor tra siepe e siepe
Suole appeso lasciar lanuto gregge.
Meraviglia a veder tanti e sì varj
Nidi, quante lor spezie, e uguali tutto
In ogni spezie lor. Quai su le piante
Gli allogan là 've fanno i spessi e misti
Rami e le foglie un fresco e ombroso tetto,
Schermo alla pioggia ed al calor del sole.
Quai con fili di canapa, o coi crini,
Che ne' paschi il destrier perde o tra via,
Dei salci acquosi ai ramuscei gli appendono
In lunghe tasche, in un compresi appunto,
Qual è feltro più fino, al vento chiusi
E ad insulti maggior. Quai dentro i dumi
Li nascondono accorti, e quai tra l'erba
Li van altri a celar. Sovra canne altri
Aman di porli; altri gli appiccian sotto
Coperto o sporto di villesco albergo
Più dimestici a noi, perchè guazzosa
Nube l'intreccio non disciolga e stempri
Che 'l poria di leggier, mentre han costume
D'insieme unir col dissolubil limo
Questo e quel fuscelletto, e se pur manca
Talora il limo, il lor piumoso petto
Immergon nel ruscel, poi su la polve
Dalle penne scuotendo il fresco umore
Forman col becco una tenace creta
Di valor pari a sì gentil lavoro.
Chi dato all'opra ha il fin, chi la comincia,
Chi al mezzo d'essa è già; chi ancora poche
Fila rintraccia a lei dovute, e ognuno
Quasi presaga di quel giorno in cui
Ave a depor dell'uova il peso amato,
Libra col tempo la fatica, e mentre
Con misurato modo orna e figura

L'interna parte al bel ricetto, sembra
Che quante il ventre n' ha senta e provegga.
Però intanto ch'ordendo altri sen vanno
Con sì vario artificio i cari nidi,
Altri col caldo suo spiumato seno
Covan l'uova deposte, e d'ora in ora
Attendon di veder dal guscio fuori
Spicciar giulivi i desïati aspetti,
Più non curando gir per l'aura a volo
Come solean, ch'ogni vaghezza affrena
Dall'aspettata prole il dolce amore.
E perchè astretta dal materno affetto
Giace più a lungo in sì pietoso ufficio
La femmina che il maschio, ei sovra un ramo
Al suo nido vicin coi più bei canti
La diletta e conforta, e talor anche
Grato cibo le porge e la ristora
Nel suo stanco riposo, e temer sembra
Che per soverchio amor non manchi e muoja.
Intanto l'embrïon che si risveglia
Dal materno calor, ver cui rivolto
Lo tien l'ordine bel che su lo gira,
A poco a poco organizzando sente
Vitale spirto, e già del bianco umore
Che lo cigne d'intorno, e a lui qual puro
Latte provvida innanzi offre natura,
Nudrito in prima, indi dal torlo colta
Dentro il sen maggior forza e vigor preso,
Sdegna il carcere suo, novello uscendo
L'alma luce a mirar che il tutto allegra.
Quinci altri augei, sorti dai nidi, l'ale
Battendo a rintracciar pe' nati pasto,
Che in reiterata flebil voce il chiedono,
Vengono e vanno alternamente, e prede
Fan di bruchi, di vermi e d'altri insetti
Ch'escono appunto in quel felice tempo
Su i molli campi e nella tepid'aria,
E con mira eguaglianza ad uno ad uno
Imbeccan tutti i queruletti figli.
Altri con voci, e con festosi giri
Van rincorando i lor pennuti polli
Ad uscir fuor del pigro nido, e all'aure
Fidar il corpo, ond'essi all'orlo in cima
Comincian ventilar le nove penne
Desïando e temendo; e se alcun lascia
Il ricetto natìo d'ardir ripieno
Più che di forze, e sopraffatto poi
Dall'ignoto ondeggiar dell'aria mobile
Declina a terra il vol fiacco cadendo,
Gli accorti genitor coi destri vanni
Sottovolando in fido appoggio il dorso
Offrongli pronti, e leggermente in alto
Lo spingon verso i più vicini rami,
Tra via cantando a rinfrancargli il core.
Come a fanciul, che tenerello il passo
Mover non osa ancora, e a scanno o panca
Timoroso s'attien, la madre incontro
Apre le braccia, e con parole e vezzi
D'amor lo invita all'inclinato grembo,
E s'ei s'affida al debil piede vinto
Dalle care lusinghe, talor sembra
Vacillando cader, tosto ella accorre
E lo abbraccia fra 'l suon di allegre voci
Per confortarlo, e al sen lo strigne, e mille
Soavi baci al viso amato imprime.
Altri menando fuor le torme garrule
De' figli suoi che san già l'ali battere,
Lor mostran l'acque, e le fresche ombre, e i pascoli
E ciò che giova, e ciò ch'è pur nocevole.
Altri pe' campi razzolando scoprono
Agli amati pulcini i semi e i vermini,
E chiocciando a cibarsi ognor gl'invitano,
Ond'essi tosto al noto cenno corrono,
E su d'un vermicel tutti s'affoltano.
Lo coglie l'un, ma tal che 'l vede pendere
Dal becco il ruba: il rubatore assalgono
Gli altri gridando, e a lui per torlo azzuffansi
Confusi insieme, e intanto quel sottraggesi,
Ed ingozza la preda, onde poi volgonsi
I delusi d'intorno, e nulla vedono:
Ma la scorta fedel, che novo cibo
Ha ritrovato, li richiama, e innanzi
L'offre lor presta, e per sè stessa appena
Rade volte un granel da terra coglie,
Che basti a sostener sì che non pera
Languendo il corpo estenuato e macro:
Tanto ha de' figli amor! Nè qui pon fine
Al grato ufficio suo. Deh mira come
Cauta gli scorge, e di salvarli ha cura!
Già presso all'alte nubi attorno gira
Lo sparavier con l'affamato rostro,
E coll'unghie mortifere sanguigne,
E l'aer sotto a la campagna guata
Preda cercando, e colà suso un punto
Sembra all'occhio più scuro che s'affisa;
Ma benchè sì lontan la madre intenta
Visto ha il rio predator; perciò guardando
Verso del ciel manda una voce piena
Di mestizia e timor; qua e là dispersi
Fuggon que' pargoletti u' siepi e dumi
Scorgon ove celarsi; e se per caso
Non appar da vicin cespuglio o vepre,
Arrestandosi allor taciti e immoti
S'acquattan sul terren, sol che nel seno
Palpita e trema di paura il core;
E perchè a dilivrarli ogn'altro ajuto
Vede mancar la misera ed afflitta
Madre, sovr'essi il lamentevol pianto
Va rinnovando, e con pietà sovente
Lor volge il guardo, e già sentir le sembra
Giù scendendo ronzar le orribil penne,
Ed or questo, ed or quel vedere stretto
Dal crudo artiglio via portar per l'alto.
Ma intanto passa il volator superbo
Secando l'aere coi distesi vanni
Ad altra parte, ond'ella cangia in lieta
La trista voce, e i figli amati desta
Dalla penosa e timida quïete
Vinto l'alto periglio; ed essi tosto
Sorgon battendo d'allegrezza l'ale,
E pigolando par che ognun le narri
La sofferta paura. Ella risponde
Con altre note e li rimena al pasto.
Questi belli costumi e queste leggi
Detti nel petto lor, tu di Dio figlia,
Alma natura; e qual sì losco ingegno
V'è che splender non veggia ovunque ei miri
L'alta tua sapïenza e 'l tuo consiglio?
Tu dell'etra agli augei, del mare ai pesci
Le vie dimostri, e 'nformi e reggi gli altri
Animai d'ogni specie onde superbo
Ave la terra onor. Tu dal mare alzi
I lievi nembi a ristorar di fresche
Pioggie l'arso terren. Tu ai nembi in seno

Pingi l'Iride bella, e chiaro in vista
Poni di pace un sì bel segno al mondo.
Cinta l'aurora di sue fresche rose
Fra nubi d'oro a te risorge; ornato
Di giulivo splendor, di voci e d'opre
A te festeggia il dì; la notte applaude
Tacendo a te coll'ombre sue cosperse
Di quïeto sopor. Tu i lucid'astri
Movi e governi in ciel. Tu pur rotando
L'obbliquo cerchio, de' lor doni carche
Le stagioni conduci. Al tuo bel riso
L'aere si fa seren; tranquilla e chiara
Tosto l'onda ritorna, e 'l suolo industre
Nove frondi germoglia ed erbe e fiori.
Quanto per tutto puoi! Quanto sei grande
In ciascun'opra tua! Non val mia lingua
Le tue lodi a narrar; perchè guardando
Tacito e pien di meraviglia il core,
Il magistero tuo contemplo e inchino (1).

(1) *Antonio Tirabosco nel poema dell'Uccellagione.*

IL PENDOLINO ED IL CODIBUGNOLO.

Tra i pennuti tessitori d'ingegnosissimi nidi, uno noi ne abbiamo, ed assai comune in Italia, che a nessun altro cede nel magistero della nidificazione. Esso è il pendolino, detto ***Parus Pendulinus*** dai Naturalisti, e chiamato dai Piemontesi ***Tupinât***, cioè pentolino, pentoletta, a cagione della figura che rende il suo nido (1).

Il dottissimo Ranzani che ha potuto studiare assai bene quest'uccelletto nelle valli del Bolognese ove esso abbonda, così ne ragiona:

« Aldrovandi conobbe il nido di questa specie, e lo attribuì al ***Parus caudatus***. Gaetano Monti emendò lo sbaglio di Aldrovandi, descrisse l'uccelletto, ch'è l'autore di un tal nido, e ci dette alcune notizie delle maniere di vivere dell'uccello medesimo. Titius scrisse egli pure assai dottamente intorno al pendolino, che i polacchi chiamano Remiz, ed alle notizie dateci da Monti ne aggiunse alcune altre. — Il pendolino sta abitualmente ne'siti vallivi, ove crescono in copia le canne, e fra esse rimane ascoso durante il giorno, ond'è che rare volte si vede da que'medesimi, che ne vanno in cerca. Titius asserisce, che quest'uccelletto si ricovera nel suo nido al tramontar del sole, e quante volte sia imminente una qualche notabile mutazione dell'atmosfera. Il nido poi ha la figura di una borsa bislunga, inferiormente quasi rotondata, ed avente in un de'lati a poca distanza della parte superiore un'apertura circolare, ed ordinariamente alquanto tubulosa. Li materiali, ond'è composto sì fatto nido, sono li pappi cotonosi de'semi de'pioppi, o de'salci, ovvero delle tife, o de'cardi ec., non pochi filamenti più o meno sottili tratti dalla canapa, da'giunchi ec., talvolta li colmi sottilissimi di certe piante graminacee. Il pendolino, raccolto che abbia col becco i pappi anzidetti, li ristringe, e ne forma pallottoline, le quali unisce, e lega insieme, servendosi de'sovr'indicati filamenti; di questi poi si vale eziandio per sospendere il nido ad un ramo pieghevole, che sporga sopra l'acqua, e non solo ve lo attacca nella sommità, ma anche ne'lati, facendo sì che l'apertura sia costantemente rivolta verso l'acqua stessa. Nelle valli del territorio nostro i nidi di pendolino si trovano ordinariamente sospesi ai rami de'salci, che crescono su le rive. Meyer e Wolf ne hanno fatto rappresentare uno, il quale fu rinvenuto in un boschetto di canne. Vi ha talvolta qualche differenza fra codesti nidi sì per riguardo alla loro lunghezza, e larghezza, come anche per riguardo alla grossezza, e consistenza delle pareti, e di quella principalmente, che ne costituisce il fondo. Si crede che lo stesso nido serva a più covate, e che dopo la prima il pendolino si adoperi a risarcirlo, se ne abbia bisogno, ed a renderlo più solido. È assai raro di trovare due di questi nidi uniti insieme nel lato opposto all'apertura. In quelli delle nostre valli l'altezza è ordinariamente di 5-6 pollici, la larghezza di 2 con alquante linee, il diametro dell'apertura di poco eccede un pollice, e la parte tubulosa non suole avere, che 5-6 linee di lunghezza. Il pendolino fa due covate all'anno, una in Aprile, l'altra in Agosto: sì nella prima, che nella seconda vi hanno 4-6 uova bianche; la covatura durar suole 15 giorni. I figliuolini sono abbondantemente provveduti di cibo da'genitori, i quali non cessano, dirò così, di portar loro larve d'insetti acquatici, ed anche gl'insetti medesimi già compiuti. Questi formano il principale nutrimento degli adulti, de'quali si dice, che mangino anche i semi di certe piante palustri. V'ha chi asserisce, che il pendolino nello stato di libertà canta assai bene: ma fino ad ora ciò non è provato con attestazioni tali, da non lasciar luogo a qualche dubbio. Sembra certo che quest'uccelletto ordinariamente non si allontani dal sito ove nacque; e che vi passi anche l'inverno. Preso piccolo, e prima che esca dal nido, può allevarsi, nudrendolo colle crisalidi delle formiche. Gli abitanti della Polonia e della Siberia si servono de'nidi di pendolino per farsi certi berretti utilissimi in inverno, siccome pure per tenere in questa stagione ben caldi i piedi. La lunghezza totale degl'individui adulti è di poll. 4, e lin. 5-4; il becco in essi è lungo 5 linee circa, la coda poll. 1, e lin. 6 (1) ».

Artifiziosissimo è pure il nido del Codibugnolo che venne talvolta confuso con quello del Pendolino (2).

Il Codibugnolo è il ***Parus caudatus*** de'Naturalisti, nome che consuona con quello di Codilungo, pel quale vien mentovato dal Pulci. Abita in Europa, come il Pendolino (3).

(1) *Frequenti sono i nidi sospesi del Pendolino ne'boschi lungo la Dora presso a Torino.*

(1) Ranzani, Ornitologia.

(2) *Questa confusione trovasi ne'nostri Dizionarii anche per rispetto all'uccello.*

(3) *Sì il Pendolino che il Codibugnolo appartengono alla famiglia delle Cingallegra; ma non alla stessa sezione di essa.*

Il nido del Codibugnolo è il rappresentato nell' annessa stampa. Esso è composto di licheni, di muschi, e di lana, tessuti insieme con arte maravigliosa. Ha la forma di un uovo collocato verticalmente. All'indentro è guernito di piume e di peluria.

« Il Codibugnolo, scrive il Ranzani, che i cacciatori bolognesi chiamano *polzonzino*, è quasi sempre in moto dalla mattina sino alla sera; in estate trattiensi ordinariamente ne' boschi, in inverno s'accosta alle abitazioni, ed entra negli orti. Rarissime volte sospende il nido, quasi sempre lo attacca alla biforcazione di un ramo, ovvero a due rami fra loro vicini: la figura di un tal nido è ovale; in un de'lati evvi l'apertura d'ingresso larga un pollice circa: raro è che oltre questo foro ve ne sia un altro corrispondente: in ogni covata sonvi 12-15 uova bianche, e circondate d'una zona di punti rossicci, e quasi impercettibili. I figliuolini rimangono uniti ai loro genitori sino alla primavera, indi se ne separano. Gl'individui, che appartengono alla stessa famiglia si chiamano mutuamente ripetendo tre o quattro volte di seguito la sillaba *ti*: ci avvisano poi fra loro di qualche sovrastante pericolo con un grido, che può esprimersi col vocabolo *guicheg*. La lunghezza totale è di poll. 5, e lin. 7-8; la coda è lunga poll. 3, e lin. 6 ».

(Calamajo del Petrarca.)

DEGLI ONORI FATTI AL PETRARCA.

Il Petrarca non può certamente esser posto nell'elenco de'letterati infelici. Il suo secolo levossi intero per onorarlo, e la posterità mai non si ristette dal rendergli omaggio (1). Il seguente ragguaglio degli onori ricevuti dal Petrarca vivendo, è tratto dal Corniani.

Un uomo che s'immischiava nei grandi affari d'Europa, un uomo che favellava e scriveva a principi con somma fiducia e libertà, convien senza dubbio che fosse tenuto in considerazione ed in pregio. Tal era certamente il Petrarca. In primo luogo ci fu in modo singolare onorato e distinto da tutti i sovrani pontefici che vissero ai tempi suoi, benchè non sapesse occultare delle verità molto dure che tornavano in lor disfavore. Clemente VI gli conferì il priorato di san Nicola di Migliarino nella diocesi di Pisa. Questo papa non meno che i suoi successori Innocenzo IV e Urbano V gli fecero più volte pressantissime istanze perchè volesse accettare il luminoso impiego di segretario apostolico. Si scansò sempre il Petrarca, dicendo ch'egli aveva pochi beni, ma meno desiderj ancora; che con moderate passioni egli era ricco, ma nulla gl'importava di apparir tale agli occhi del volgo; ch'egli aveva salute, molti amici, molti libri, un'abbondante mediocrità; che altro non gli conveniva per essere felice, fuori che vivere senza catene.

L'imperator Carlo IV, discendendo in Italia l'anno 1354, giunse in Mantova e quindi spedì un suo scudiere a Milano ad invitare a sè il Petrarca, il quale, recatovisi prontamente, ritrovò in lui la dolce familiarità di un amico, spoglia affatto di sopracciglio e di nojosa etichetta. Il monarca si tratteneva lunghe ore in ragionamenti con lui. Lo eccitò a compiere il suo libro *Degli uomini illustri*, dimostrandogli un vivo desiderio che lo pubblicasse sotto gli auspicj di lui. Al che rispose il nostro Francesco: « Gran principe, per far ciò non v'è d'altro mestieri che di virtù per parte vostra e d'ozio per parte mia ». Regalando poi a quest'augusto alcune antiche medaglie imperiali, gli disse: « Io conosco questi grand'uomini; io so quanto hanno operato, e ciò mi basta. Sta a voi ad imitarli ». Noi non sapremmo decidere se questi liberi sensi facciano più onore al poeta che li pronunziava, o al monarca che se ne compiaceva. Questo principe volle il Petrarca presente alla stipulazione del trattato di pace conchiuso tra lui e i capi della lega lombarda, attribuendo inoltre allo stesso l'onore della mediazione. Venuto poscia Carlo a Milano ed ivi solennemente coronato re d'Italia, nel partirne ch'ei fece per Roma, il Petrarca lo accompagnò sino al di là di Piacenza e fu da lui instantemente pregato a seguitarlo sino a Roma: ma egli, rispettosamente scusatosi, ritornò a Milano. Fece Carlo ogni sua possa perchè il Petrarca accettasse qualche splendido impiego alla sua corte: ma egli, fedele alle sue massime d'indipendenza, se ne schermì sempre. Volle ciononondimeno crearlo cavaliere e conte palatino e regalarlo di una tazza d'oro di maraviglioso lavoro.

Anche il re di Francia Giovanni I volle attaccare il Petrarca alla sua corte. Ma il re Roberto di Napoli fu quello che si distinse sopra qualunque altro nella predilezione verso di lui: a cui corrispose il Petrarca col più vivo sentimento di tenerezza, poichè a lui sembrò che questo monarca sopra qualunque altro lo meritasse. Ei ce lo rappresenta nato in regia cuna, avvolto in continui pericoli e calamitose vicende, pure nè da minacce nè da insulti nè da lusinghe nè dalla malvagità de' tempi non distolto mai dagli studj. O fosse occupato negli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, di giorno e di notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver seco libri. Prendeva al suo ragionare argomenti sublimi; proteggeva con regia beneficenza gl'ingegni del secol suo; non solo udiva con singolar pazienza coloro che gli recitavano cose da loro composte, ma faceva lor plauso e li onorava del suo favore. Anche già vecchio, filosofo e re qual egli era, non vergognossi mai d'imparare. Un giorno chiese al Petrarca s'era vero che avesse avuto in pensiero di allogarsi presso al re di Francia. « Al che io risposi (son sue parole) che non erami mai caduto in pensiero. E sorridendo egli e cercandomene la ragione, soggiunsi: Io non ho voluto essere inutile e gravoso a un re non letterato; e a me piace più assai il vivermene lieto nella mia povertà che inoltrarmi in soglie reali, ove nè intenderei nè sarei inteso da alcuno. Replicò egli allora di avere udito che il primogenito del re non era alieno dagli studj. Ed io risposi che così ne aveva inteso io pure, ma che ciò spiaceva al padre; e che anzi dicevasi ch'ei mirava come suoi nemici gli educatori del figlio. . . . . Udita tal cosa, quell'animo generoso sdegnossi e inorridì, e dopo un breve silenzio, fiso in terra lo sguardo e altamente commosso, levò il capo e, Tal è, disse, il costume degli uomini, e così varj sono i giudizj loro e i loro sentimenti. Io quanto a me vi giuro che assai più dolci e più care mi sono le lettere del regno istesso; e che, se dovessi perdere o le une o l'altro, assai più volentieri io rimarrei privo del diadema che delle lettere. Oh detto filosofico veramente e degnissimo dell'ammi-

(1) *Per la Vita ed il Ritratto del Petrarca vedi il F.° N.°* 65.

razione de' dotti, quanto mi piacesti tu! E qual nuovo stimolo mi aggiugnesti allo studio! » Dell'amorevole protezione accordata dal re Roberto al Petrarca avremo nuova occasione di ragionar tra poco.

Un altro principe a cui il Petrarca fu avvinto più dai nodi dell'amicizia che dell'omaggio ci si affaccia in Azzo di Correggio. Azzo dalla sovranità di Parma era stato balzato all'esilio, avea veduti confiscare i suoi stessi beni patrimoniali, e i figli e la moglie rinchiudere in una carcere. Il Petrarca aveva esperimentati gli effetti della prospera sua fortuna, avendo col di lui appoggio conseguito l'arcidiaconato di Parma; il Petrarca non gli volse le spalle allor che il vide oppresso dall'avversità. Quando Azzo ritrovavasi appunto nel più misero stato, egli volle a lui dedicare il suo libro *Dei rimedj dell'una e dell'altra fortuna*, libro d'argomento opportuno a sollievo delle calamitose sue circostanze. Ma veggiamo il ritratto dolce e patetico di questa rara amicizia, delineato dallo stesso Petrarca dopo la morte di Azzo. « Non vi era, dic'egli, chi fosse da lui amato al pari di me. Diceva che io era il solo che non gli avesse mai data occasione di noja o di dispiacere con alcun mio detto o con alcuna mia azione: che avea bensì avuta qualche contesa domestica colla sua moglie, donna per altro divina, e co' suoi figli, benchè sì dolci e obbedienti; ma meco non aveva mai avuto la menoma ombra di scontentezza . . . Prendeva parte in tutto ciò che accadevami di bene o di male, come se fosse accaduto a lui stesso. Chiunque voleva da lui ottener qualche cosa cominciava dalle mie lodi, sicuro che il mezzo più efficace a conseguire il suo intento era il far elogi di me medesimo . . . lo trovava in lui ogni cosa; i consigli di un padre, la sommissione di un figlio, la tenerezza di un fratello. Gran parte della mia vita ho passata con lui; ogni cosa tra noi comune; la sua fortuna buona e cattiva, i suoi piaceri di città e di campagna, le sue gloriose fatiche, il suo riposo, i suoi affari; niuna cosa erane eccettuata. Quante volte non ha egli esposta per me la sua vita mentre correvamo insieme le terre e i mari! Oimè! perchè non mi ha egli condotto seco in questo suo ultimo viaggio? Perchè ora la morte ha voluto fare una sì odiosa separazione? . . . Tutto ho perduto, perdendolo; e la sola consolazione che mi rimane si è che la morte non ha più ora che togliermi ».

Abbiam già osservata l'amorevolezza dei Colonnesi verso il Petrarca. Ne aggiugneremo in questo luogo un nuovo tratto superlativamente caratteristico. Ardeva Roma divisa in fazioni tra le due potenti famiglie Colonna ed Orsini, le quali erano frequentemente alle mani. L'amabile Giacomo Colonna vescovo di Lombes, che ritrovavasi ivi nell'anno 1337, in compagnia del Petrarca, tentò invano di riconciliare queste due case rivali. Giacomo un giorno rimproverò acerbamente il proprio padre per avere impegnata la sua in una guerra civile che poteva divenirle fatale. Il vecchio Stefano si chiamò altamente offeso della temerità del figlio e a lui vietò di comparire alla presenza sua. Stefano fu inesorabile alle preghiere riunite di tutti i suoi parenti più prossimi, ma non lo fu a quelle del Petrarca. « Mio figlio, gli disse, non ha rispettata la mia vecchiezza, ma egli è vostro amico: voi volete che io gli perdoni, ed io vi acconsento. Nulla posso a voi ricusare; oblio il passato e ripiglio per lui i sentimenti di padre ».

I Visconti si singolarizzarono anch'essi nell'onorare straordinariamente il Petrarca. Egli nel 1353 si trasferì a Milano senz'altro fine che di vedere quella città. Regnava allora Giovanni, arcivescovo e principe non solo di Milano ma di una gran parte d' Italia. Giovanni, sensibile al merito di un tant'uomo, accumulò su di lui tanti favori, coi quali volle fare al Petrarca una dolce violenza che lo inducesse a stabilire ivi la sua dimora. Questa sovrana famiglia lo collocò nel consiglio di stato e lo destinò in progresso a cospicue ambascerie. Venne inoltre trascelto all'onore di levare al sacro fonte il primogenito del principe Barnabò. In questa fausta occasione scrisse egli un genetliaco in esametri latini, col quale presentò al neonato infante una coppa d'oro.

All'occasione poi delle nozze di Violante Visconti figlia di Galeazzo II con Lionetto figlio di Odoardo II re d'Inghilterra, ebbe il Petrarca la celebre distinzione di sedere a mensa co' regj sposi.

Non meno dei Visconti si segnalarono i Carraresi, Jacopo padre e Francesco figlio, ambidue signori di Padova, nel profondere liberalità e favori al Petrarca. Essi gli fecero conferire un canonicato in quella città e lo ammisero alla più cordiale familiarità ed amicizia. Perciò il Petrarca piantò qui pure un domicilio caro e tranquillo. Ma noi non finiremmo sì tosto, se volessimo partitamente narrare le distinzioni tutte che ottenne il Petrarca dai principi. Noi diremo generalmente che quasi tutti i sovrani e i grandi non solo d' Italia ma delle provincie conterminanti si pregiarono di ricercarlo, di esaltarlo, di rimunerarlo.

Non possiamo però dispensarci di entrare in qualche particolare intorno ai fregi di cui l'arricchirono alcuni ragguardevoli corpi. Roma lo ascrisse alla sua cittadinanza. Il senato romano nell'anno 1340 lo invitò con pubblica lettera a ricevere la corona d'alloro in premio del poetico suo valore e singolarmente pel suo latino poema dell'*Africa*, che, quantunque ancor non compiuto, era divenuto assai celebre. Contemporaneamente ricevette un simile invito dalla università di Parigi. Ma egli diede la preferenza al Campidoglio. S'imbarcò a Marsiglia e prese terra a Napoli. Prima di trasferirsi a Roma credette conveniente di sottomettersi in certo modo ad un esame che il dimostrasse meritevole della offertagli distinzione; e a tal fine egli scelse il più dotto monarca de' tempi suoi, cioè il prelodato Roberto re di Napoli. Questo principe il sottopose a un esame non per assicurarsi del suo sapere ma per aumentar la sua gloria; il quale esame durò tre giorni, e ne furono argomento i discorsi di ogni genere di scienza tenuti in presenza di tutta la corte. Dopo di ciò Roberto dichiarollo solennemente degno della corona e destinò un oratore che in Roma assistesse in suo nome alla onorevole cerimonia. Questa fu celebrata nel giorno istesso di pasqua dell'anno 1341 da Orso conte dell'Anguillara, senatore romano, il quale cinse la fronte al poeta della corona d'alloro in mezzo a quanto vi era di più distinto nella città e tra gli applausi di una immensa folla di popolo.

La celebrità che accompagnava il Petrarca aveva in certa guisa renduto sacro il titolo di poeta. Anche il di lui amico Cola di Rienzo ne esperimentò i prosperi effetti. Dopo di avere sollevata e insanguinata Roma, venne imprigionato, ma ottenne e vita e libertà e nuovi onori, perchè fu creduto poeta. Tale immunità e considerazione accordata alle muse fece sorgere a stormo i verseggiatori in ogni angolo dell' Europa. Siccome questi giudicavano il Petrarca come il generalissimo della poetica armata, così da ogni parte gli piovevano addosso i versi, perchè tutti aspiravano ad ottenere in qualche sua lettera un diploma autentico che li aggregasse a quella milizia. Noi abbiamo veduto una simile importunità rinnovarsi coi due maggiori poeti del nostro secolo, Metastasio e Voltaire. Il Petrarca si querelava di un tanto diluvio di versi e di prose: « mentre, diceva egli, s'io rispondo, consumo tutto il mio tempo; s'io taccio, manco di urbanità; s'io biasimo, mi attraggo l'odio degli autori; s'io lodo, fomento l'ignoranza e l'invidia ».

Sì grande era poi l' entusiasmo che destava la sua poetica fama che alcuni intraprendevano de' lunghi viaggi solo per avere il piacer di conoscerlo e di conversare con lui, altri prorompevano, vedendolo, in atti, direi quasi, di adorazione e di culto.

Firenze istessa volle riparare nel figlio i danni inferti al di lui genitore. Benchè spenta ancora non fosse la fazione che lo avea costretto all'esilio, cionondimeno il suo merito prevalse universalmente negli animi de' suoi concittadini. Presero essi nell'anno 1351 la risoluzione di riacquistar col danaro del pubblico erario i confiscatigli beni, e scelsero il celebre Giovanni Boccaccio, di lui intimo amico, perchè si portasse in ambasceria presso di lui, che ritrovavasi allora in Padova, e in comun nome gli offerisse la proprietà dei riscattati paterni suoi fondi e lo invitasse a domiciliarsi in patria per farvi fiorire gli studj e onorare colla di lui presenza la sua nascente università. Fu sensibilissimo a un tanto onore il Petrarca e diede anche lusinga di prestarsi ai desiderj obbligantissimi de' Fiorentini. Ma per qualche cagione tuttora ignorata egli non mandò ad effetto un tal pensiero. Da ciò ha presa occasione un moderno scrittore elegantissimo di accagionare il Petrarca di poco amore di patria: al che risponderemo ch'egli amò la patria da filosofo, non da entusiasta. Tenne, per dire il vero, in poco conto quel mal inteso patriotismo che pel vantaggio di poche leghe di paese è disposto a porre a soqquadro il resto del globo; quello che, sviscerandosi per un pugno di gente, odia e calpesta tutto il genere umano; quello che, guadato un fiume o valicato un monte, vieta di riconoscere per fratelli i proprj simili. Considerò egli per patria tutta l' Italia, e fu sì intenso il suo amore per lei che divenne persino argomento di motteggi e di sdegni. S'egli avesse potuto conseguire di far che all' Italia fosse ridonata la pace, ciò che fu il perpetuo scopo de' suoi voti ardentissimi, avrebbe da ciò riportato un massimo vantaggio anche Firenze, ch'era ancora straziata da sanguinose fazioni: e questo fu per avventura il motivo che lo ritenne dallo stabilirvi la sua dimora.

Disse già un antico imperatore che la morte doveva ritrovare un sovrano in piedi, per dinotare che nemmeno negli ultimi momenti del viver suo doveva egli trasandare le proprie incumbenze. La morte sorprese parimente il Petrarca tra le occupazioni della letteratura, ch'ei mai non volle abbandonare. La mattina del dì 19 luglio del 1374 fu egli ritrovato morto in Arquà da apoplessia o da epilessia entro la propria biblioteca, col capo appoggiato sopra di un libro. Al tristo annunzio della sua morte colà accorsero Francesco da Carrara principe di Padova con tutta la nobiltà, il vescovo, il clero di quella città, i professori e gli scolari della università e infinite altre persone per onorarne la pompa sepolcrale. Fra Francesco da Peraga, che fu dipoi cardinale, vi recitò la orazione funebre. Fu sepolto nella chiesa di Arquà, ove Francesco da Brossano suo genero a lui fece innalzare un marmoreo sepolcro (1).

Le tomba del Petrarca in Arquà è argomento di pellegrinaggio a tutti i colti viaggiatori (2). Ogni cosa che gli sia appartenuta, è diventata sacra. Onde i nostri lettori troveranno con piacere qui rappresentato il suo calamajo. Esso è ora posseduto dalla celebre miss Edgeworth. Come passasse in Inghilterra noi nol sapremmo ben dire. Soltanto dai versi con che il donatore accompagnò il suo dono all'Edgeworth, argomentiamo che un'altra gentildonna inglese già lo comperasse in Italia. Amore siede sul calamajo del Petrarca; ove potrebbe esser meglio?

(1) *Secoli della Letter. ital.*

(2) *Per la tomba del Petrarca in Arquà vedi il Foglio N.° 28.*

PASSEGGIATA NOTTURNA PER FIRENZE.

FRATELLI DELLA MISERICORDIA.

Nel numero de'dotti stranieri che visitarono l'Italia con amore, e con amore ne scrissero, tiene un cospicuo luogo Giovanni Bell, Scozzese, autore di celebri opere chirurgiche ed anatomiche (1), e nel tempo stesso valente disegnatore ed intendentissimo delle arti belle, alle quali portava veemente affetto. La sua opera, intitolata ***Osservazioni sull'Italia***, benchè tradotta e stampata a Siena, giace tuttavia mal conosciuta, onde ci rechiamo a pregio di qui trascriverne quel passo in cui descrive Firenze notturnamente veduta e la sublime instituzione de'Fratelli della Misericordia.

Un fiume anche in una città non commerciante offre sempre una vista ridente e piacevole, e risveglia l'idea della fertilità del suolo e dell'abbondanza. In Firenze l'Arno con i numerosi suoi ponti presenta la scena più animante ed allegra che sia nella città. Le sue acque risplendenti per i raggi solari del mezzodì danno un risalto brillante a tutte le sue belle vedute all'intorno, e spento che sia il calor fervido del giorno, sul far della sera rivestonsi i luoghi circonvicini di colori più miti, e le scintillanti stelle, il cielo limpido, la chiara e lucente luna, vaga tanto in questi climi meridionali, appariscono con uno splendore come d'un sole raddolcito.

Difficile sarebbe il dire quanto è grato ad uno assuefatto all'emisfero nuvoloso e cupo del settentrione il continuo ritorno di un chiaro, azzurro cielo. Si cede nella notte al sonno, e nel risvegliarsi di nuovo uno si trova colpito dallo stesso fulgore di un bel dì, e rinnovate sono la sera le stesse soavi sensazioni di gioja e di diletto che recano dolce sollievo allo spirito.

Pensa un viaggiatore aver veduta una città, passato che sia per le sue strade, e quando abbia fissati gli occhi sopra

(1) Sulle ferite delle armi da fuoco. — Anatomia del corpo umano, ecc. — *Morì a Roma nel* 1820.

(Fratello della Misericordia in Firenze.)

i suoi superbi palazzi ed edifizj. Ma secondo il parer mio, non darei un'ora in cui io potessi vagar di notte tempo fra le tacite strade di Firenze, e mirare le lunghe sue prospettive e ad ogni angolo star con maraviglia incerto qual sarà il nuovo aspetto che si presenterà, o dove andranno a far capo le sue vie più anguste, per interi giorni di comuni spettacoli.

Le prime impressioni di Firenze le ho ricevute al chiaror della luna mentrechè nelle ore tarde della sera andava solitario a diporto. Eccessivo si sente il caldo fin al tramontar del sole, e siccome non c'è crepuscolo, nelle ore serene e tranquille della notte fra il silenzio e la solitudine si gode di passeggiare e di respirare il fresco venticello. Oh quanto è bello fissare gli occhi sullo splendore dei raggi lunari riflessi sull'Arno, che mostra in maestosa prospettiva i suoi ponti, il rimirar la città colle sue gran moli d'antichi edifizj, che in seno dell'ombra v'appariscono, i raggi della luna che appena arrivano al centro delle vie, mentre vivi risplendono su le cime delle torri e dei quadrati tetti, che incontro al sereno cielo s'innalzano!

In una notte siffatta, mentre regnava una placida calma succeduta al soverchio calore di un giorno estivo, uscendo dal mio albergo, come era solito, e passando per parecchi stretti vicoli entrai per caso in un mercato specialmente praticato dai più poveri abitanti della città. Era questo pieno di persone di questa classe, le quali con fretta affannosa procuravano di comprare le piccole loro vettovaglie, contrattando con una certa ansietà premurosa, con gridi clamorosi, tutti lagnandosi dei venditori i quali, dicevano, domandavano troppo per le loro mercanzie; ma però tutto veniva fatto con ilarità e piacevolezza tale, e conditi erano i rimproveri loro con motti sì giocosi, che ad onta delle figure loro squallide, ed appena di meschine vesti coperte, aveva la radunanza un aspetto singolarmente giocondo. Fra quei che formavano i diversi gruppi eran ben visibili varie donne grandi e ben fatte, ma scapigliate, con guance pallide e ne' di cui tratti potevansi leggere le cure e i patimenti della vita. Queste, insieme con i venditori di carne mezzi nudi, coi garzoni, e coi cani loro, empivano il quadro, che riceveva forse un maggior risalto da scarse lampade poste qua e là, le quali gettavano intorno lume parziale ed incerto.

Non molto lungi dal concorso strepitoso osservai seduta in disparte una donna con una sua bambina, mentre il suo marito comprava con che fare una cena frugale. Sembrava

ancor essa povera, ma era d'un volto sì vago, che l'occhio d'un pittore vi si sarebbe fissato con maraviglia, e tale, che il Da-Vinci avrebbe voluto copiarlo, e Carlo Dolci scelto l'avrebbe per il ritratto d'una Madonna.

A poco a poco si dileguò la folla ed io proseguii il mio consueto passeggio verso i luoghi più segregati della città fra scure fabbriche e muri tenebrosi.

Traversando il centro della città per strade rendute buje dall'altezza delle fabbriche, passai lungo quei vasti edifizj con profondi sentimenti di solitudine, come in un sogno immaginandomi che le numerose popolazioni fossero sparite dalla superficie della terra, e che quelli fossero tristi e lugubri monumenti del passato. Era già inoltrata la notte, ed in quel luogo remoto non si vedeva nè s'udiva un vivente, non il più leggiero calpestio sentivasi, quando pervenuto alla fine d'uno stretto vicolo, allargossi improvvisamente il prospetto, e gli obliqui raggi della piena luna cadendo con modesta luce su i grandiosi monumenti dei secoli trascorsi mi spiegaron davanti una superba e splendida scena. Poco dopo il bronzo della torre delle prigioni si fe' sentire coi suoi lenti e lunghi tocchi, e pareva per l'effetto della riverberazione, che tutta la città quel suono riempisse. Anche nel giorno questa campana da qualunque altra si distingue; ma nel cupo silenzio della notte assai più piena e più solenne la sua voce apparisce. Ingombro io dai sentimenti da questa scena imponente e sublime eccitati, seguitai il mio solitario cammino. Il silenzio della notte non era interrotto se non che, a quando a quando, da un rumore lontano, che dal quartiere più popoloso proveniva, o dal canto dell'usignolo, che di tanto in tanto da qualche giardino alle mie orecchie giungeva; richiamandomi alla mente il tenero canto di questo medesimo angello, che io sentii quando era trattenuto nella stretta valle del romito Arco. Rammento la bella sua voce, che in seno della tacita notte soavi note modulava, che volteggiavano per l'aere simili ad un sogno leggiero. Immerso in questi malinconici pensieri osservai tutto ad un tratto in lontananza uscire dalla porta d'una casa diverse persone, coperte di nere cappe, e che portavano in mano torce accese, che accrescevano le ombre all'intorno, e che le persone medesime assai ben visibili rendevano. Crescendo sempre di numero a misura che uscivano da quell'abitazione, avanzaronsi con taciti passi e con grave portamento, come se fossero stati esseri d'un altro mondo. Avvicinandosi a me, venne il mio orecchio colpito da un'armonia flebile e lugubre, ed allora il canto loro lamentoso in suffragio dei trapassati conoscer mi fece essere il loro uffizio malinconico e sacro. La fiammella delle torce, appena dall'aura ventilata, mandava una luce viva sul cataletto che essi portavano, la quale all'occhio esponeva gli eleganti ornamenti, che secondo il costume del paese il funereo panno guarniscono. Io stetti immobile riguardando fissamente l'imponente e solenne spettacolo, fin che procedendo disparve, lasciando una striscia di luce, che a grado a grado perdutasi nelle tenebre, l'idea mi diede d'una visione. Le immagini presentatesi al mio spirito avevano in sè una religiosa e commovente semplicità, una soave e pacifica calma, che ben confacevasi colle care speranze d'una vita migliore. Sembrava un sogno, ma d'una impressione indelebile.

In questa processione riconobbi il filantropico e sacro voto dei Fratelli della Misericordia, una delle più antiche istituzioni di carità religiosa, e forse il solo tratto degli antichi usi della città di Firenze, che ora rimanga. I principj di questa congregazione sono fondati sopra la base della benevolenza universale. Una pura e primitiva semplicità ogni atto ed ogni funzione di questa confraternita distingue, che nel silenzio e nella solitudine senza pompa e senza ostentazione i suoi sacri doveri adempie. Quella sacra mestizia, che seco porta il loro uffizio, acquista una nuova e dolorosa impressione dalla tradizione, che congiugne la sua origine colla storia della peste desolatrice del 1348, narrata dal Boccaccio nell'introduzione al suo Decamerone (1). Dicesi, che molti sinistri presagj e portenti questo terribile flagello annunziassero. Cadde dall'alto a terra un corvo morto presso ai piedi di tre fanciulli, i quali per giuoco se lo sbalzarono l'uno all'altro. Morirono questi tre fanciulli, e di lì a non molto il contagio invase la città, portandovi l'orrore e la desolazione. Mentre il morbo micidiale infieriva, alcuni pochi individui, nel loro proponimento fermi, e nella pietà forti, si dedicarono al soccorso e all'assistenza dei malati e dei languenti, e quelli di questa compagnia che sopravvissero formarono questa confraternita laicale detta della Misericordia, consacrandosi a vita a quei doveri medesimi, i quali nelle ore della sciagura e della tribolazione adempito avevano. La loro piccola chiesa è situata presso il Duomo. Tutto in questa istituzione presenta un aspetto malinconico e solenne. Fu questa chiesetta fabbricata poco dopo la peste sull'orlo della sepoltura scavata per sotterrarvi i morti appestati. Una cappa nera, dalla quale i fratelli son coperti dalla testa ai piedi, nasconde tutta la persona ed insin la faccia. Sia il fratello d'una nascita nobile, o d'umil grado, è egualmente indistinto e ignoto, e gli stessi caritatevoli uffizj e la stessa pietosa assistenza è da loro a tutti i miseri prestata.

Sull'altare ed innanzi all'immagine della Vergine ardono poche falcole o lampade tanto di notte che di giorno, che spandono un fioco lume all'intorno. I Fratelli sono tenuti sei per volta a vigilare: sempre pronto è il soccorso dell'arte medica. Si radunano per dire le loro preci la mattina e la sera accompagnati da coloro, che la religione, lo zelo o l'afflizione muove ad unirsi con essi. Sono intorno ai muri interni disposte bare, panni funebri, cappe e torce. Gl'infermi abbandonati portati sono da loro agli spedali, sepolti gli estinti, e i morti ignoti, o dei quali non si sa la parrocchia, sono alla Chiesa della confraternita trasportati.

Sono chiamati ai loro doveri dall' infausto toccheggiar della loro campana, la quale udita nelle tacite ore della notte fa il cuor palpitare d'affanno e di pena. Un altro uffizio di questi fratelli, è di visitar le prigioni, e confortare i condannati alla pena capitale (1). Il primo di questi atti è pubblicamente eseguito una volta l'anno nel venerdì santo. In quest'occasione dodici della confraternita, e dodici penitenti formano una processione, e portano su d'una macchina l'immagine di S. Gio. Battista decollato e l'immagine di Gesù morto, di neri veli contornate. È preceduta questa processione da musica lugubre, e terminata da un numeroso stuolo d'ecclesiastici.

In questa confraternita il numero dei membri è illimitato (2); possonvi essere ammessi individui di qualunque città, purchè siano della medesima religione. Il loro istituto gli obbliga ad essere sempre pronti di giorno e di notte al grido d'improvvisa calamità, a soccorrere gl'infelici da infermità soprappresi, da accidente oppressi, o per qualsivoglia altra cagione in pericolo della vita. Un certo numero di questi fratelli per turno sono incaricati di questuare per la compagnia, il quale ufficio, eglino l'eseguiscono, mi vien detto, a piedi nudi. La loro domanda non è mai rigettata, ogni individuo sforzandosi di dar qualche cosa, non fosse altro che la più piccola moneta di rame, giacchè ognuno sa esser questo denaro erogato in suffragj per le anime dei defunti o in benefizio degl'indigenti.

È noto, che hanno appartenuto a questa confraternita, cotanto benemerita della religione e dell'umanità, anche i più distinti e ragguardevoli personaggi, non esclusi Principi, Cardinali e sin anche Pontefici (3).

---

(1) *Il Padre Richa* (Notizie storiche delle Chiese Fiorentine) *e l'Osservator Fiorentino dicono, che questa compagnia della Misericordia fu istituita nel* 1244. (Nota del Trad.).

(1) *Era uffizio ordinario d'un'altra compagnia detta dei Neri il confortare i condannati alla morte, subito dopo notificata la sentenza.* (Nota del Trad.)

(2) *Il summentovato padre Richa, al luogo citato, dice che dai capitoli ossia dalle costituzioni della compagnia si ha che essa debbe esser composta di 72 fratelli detti capi di guardia, dai quali si estraggono ogni quattro mesi, per essere in uffizio, 6 capitani, e 6 consiglieri.*

Il detto numero di 72 debbe esser composto di varie classi di persone, cioè di 10 prelati, o sacerdoti graduati, di 20 sacerdoti non graduati, di 14 gentiluomini e 28 artigiani. A questi aggiungonsi 105 chiamati giornanti, obbligati ad ogni cenno, o della campana o del servo, a correre dove richiede il bisogno, e sono quindici per giorno che divisi in 7 dì della settimana fanno il numero di 105; oltre ai quali vi sono ascritte alcune centinaja d'altri ecclesiastici e secolari che addimandansi stracciafogli, i quali praticano le opere di misericordia, aspettando d'esser promossi a giornanti. (Nota del Trad.)

(3) *Si contano tra i fratelli il magnifico Lorenzo de' Medici, i due Pontefici Leone X, e Clemente VII parimente Medici, e Clemente XII, Corsini, e i Granduchi Ferdinando II e Cosimo III. Noi abbiamo ragione di credere che anche il presente Granduca sia tra i fratelli.* (Nota del Trad.)

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 257) ANNO SESTO (8 GIUGNO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Unione de'fiumi Tsadda e Quorra, ossia Niger, nell'Africa.)

DELLA CONDIZIONE IN CUI SONO LE SCOPERTE DEGLI EUROPEI NELL' INTERNO DELL' AFFRICA.

Articolo II.

Il nostro primo articolo sopra questo argomento (*F.° N.°* 251) fu ricevuto con plauso da'colti lettori. Esso di fatto presenta un quadro accurato e fedele de'tentativi fatti, da un mezzo secolo a questa parte, affine di scoprire le misteriose contrade dell'Affrica centrale. Ora dobbiamo aggiugnere alcune cose che in esso non potevamo comprendere senza troppo allungarlo.

A'tempi di Erodoto, e lunga pezza dappoi, correva generale opinione che l'Affrica a mezzogiorno non s'estendesse sino alla Linea dell'equatore. Regnava tuttavia una tradizione che i Fenici avessero navigato tutto intorno all' Affrica sei secoli circa prima dell'Era Cristiana; ma se realmente essi erano giunti al promontorio australe dell'Affrica, egli è malagevole il concepire come un concetto così erroneo intorno all'estensione del continente affricano avesse potuto prevalere. Egli è, a dir vero, più probabile che quella *circumnavigazione* non sia mai avvenuta, ed in effetto le circostanze che l'accompagnarono secondo la relazione che cen pervenne, solo aggiungono un tratto di più all'improbabilità dell'istoria. Scendendo ora a'tempi moderni, noi troviamo, in sul principio del secolo deci-

moquinto, che gli Europei conoscevano soltanto quella porzione della costa occidentale d'Affrica che si stende dallo stretto di Gibilterra al Capo Nun, tratto di costa che non eccede le seicento miglia in lunghezza. I Portoghesi ebbero il vanto di allargare questa limitata cognizione delle spiagge del continente affricano. Il loro zelo per le scoperte in questa direzione divenne una vera passione nazionale, ed i monarchi e principi di Portogallo si applicarono a quest'oggetto con incredibile perseveranza e con singolare entusiasmo. Sin dall'anno 1471 i navigatori portoghesi aveano oltrepassato i gradi 2 ½ a mezzogiorno della Linea. Nel 1484 Diego Cam giunse ai gradi 22 di latitudine meridionale. Il navigante che gli tenne dietro, Bartolommeo Diaz, ebbe commissione di proseguire il suo corso a mezzogiorno sinchè arrivasse all'estremità dell'Affrica; ed a lui s'appartiene la gloria di avere scoperto il Capo di Buona Speranza, nome datogli allora dal Re di Portogallo, benchè Diaz lo avesse chiamato *Capo Tormentoso* ossia Capo delle Tempeste. Il Capo di Buona Speranza fu pure da principio appellato spesse volte il Leone del mare, ed anche Capo d'Affrica. Nel 1497 Vasco di Gama salpò colla mira di arrivare all'India navigando intorno al Capo di Buona Speranza. Dopo d'aver superato questo capo, egli proseguì il suo corso lungo la costa orientale dell'Affrica, e quindi traversando l'Oceano pervenne all'India. I Portoghesi aveano allora verificato il generale contorno dell'Affrica, e la posizione de'principali suoi fiumi e promontorj. Tranne una porzione della costa tra lo stretto di Bab el Mandeb sino a Mukdisha, situata nel 3.° grado di latitudine settentrionale, tutta la costa era stata esaminata da'Portoghesi, ed il loro entusiastico zelo, che per un tempo era stato posto in deriso, venne finalmente ricompensato dal trionfo, quattro anni prima che Colombo avesse compiuto la sua grande scoperta; la quale insieme con quella di Vasco di Gama, fu la maravigliosa mercede di un secolo di ardui cimenti. Questa importantissima combinazione di avvenimenti ebbe grande effetto sopra gli animi in Europa, e condusse le più grandi conseguenze istoriche. I Portoghesi tosto piantarono stazioni in Affrica, e cominciarono a conoscere l'interno del paese. Li seguitarono i Francesi, poi gl'Inglesi e gli Olandesi.

Ma egli è principalmente ne'cinquanta ultimi anni che le scoperte nell'interno dell'Affrica furono spinte innanzi con perseveranza e seguendo un sistema. Il che fu il prodotto della Società Africana, stabilita in Londra nel 1788, la quale si travagliò di mandar viaggiatori ad esplorare il continente affricano. Noi abbiamo parlato di essa nel primo articolo, e ricordato i viaggi, le imprese, le scoperte e la misera fine degli scientifici suoi missionarj Ledyard, Lucas, Houghton, Mungo Park, Hornemann, Nicholls, Roentzen o Boentzen, e Burckhardt, i quali tutti infelicemente perirono o di malattia o di ferro od in altra lagrimevol foggia, ma che non pertanto abbastanza operarono per alzare buona parte del velo che copriva l'Affrica interna.

Terminate con Burckhardt le missioni della Società Affricana, la quale poi nel 1831 si fuse, come abbiam detto, nella Società Reale Geografica, che anch'essa molto si briga per le scoperte affricane, incominciarono le spedizioni nell'interno dell'Affrica a spese del governo Britannico. E de'viaggiatori da esso spediti che furono Tuckey, Peddie, Campbell, Bowdich, Richtie e Lyon, Laing, Denham e Clapperton, e finalmente dei due fratelli Lander, abbiamo già accennato i viaggi e le scoperte. Solo dobbiamo avvertire che, dopo i Lander, un inglese per nome C. Coulthurst, pieno d'ardore per le scoperte affricane, s'accinse egli pure a penetrare in quelle interiori contrade, ed egli pure, come la maggior parte de'suoi predecessori, vi trovò miseramente la morte. Ed intorno alla spedizione di Denham e di Clapperton vuolsi aggiungere ch'essi, attraversato il deserto, giunsero ad un gran mare interno, o vogliam dir lago, chiamato il Tsad, le cui coste ad occidente e ad austro furono esaminate da Denham. Questo lago, alto dai 400 ai 600 piedi sopra il livello del mare, è uno de'più notevoli tratti nella geografia fisica dell'Affrica. Passiamo ora a dare più copiosi ragguagli sopra al Niger, che può chiamarsi il perno intorno a cui si raggirano le cognizioni sul centro dell'Affrica.

Dove il Niger ha la sua foce? o, in altre parole, qual è il luogo dove esso scarica le sue acque? Ciò fu per lungo tempo il più interessante de'problemi nella geografia affricana, e noi siamo ora giunti al periodo in cui, su questo punto, possiamo sostituire i fatti alle conghietture ed alle ipotesi. Il fiume fu per la prima volta veduto da Mungo Park presso a Sego, capitale del Bambarra. I natii ivi lo chiamano il Gioliba ossia la Grand'Acqua, e Park lo descrive come «scorrente lentamente a levante». Egli ne seguitò il corso per 500 miglia circa, e gli fu detto che un cammino di dieci giorni lo condurrebbe alla fonte di esso. A Sackatù il luogotenente Clapperton trovò che lo chiamavano il Quorra, col qual nome ora vien indicato sulle più recenti carte geografiche, imperocchè il nome di Niger, applicato a questo fiume in principio, proveniva dalla supposta sua identità col Niger degli antichi. La mancanza di ragguagli intorno al corso ed al termine di questa misteriosa riviera, sintanto che non furono determinati dallo scendere effettivamente pel suo letto sino al mare, porsero, come ben può credersi, una feconda sorgente di speculative opinioni ai geografi. Alcuni supposero ch'esso si scaricasse nel Nilo; altri immaginarono che un gran lago centrale ne ricevesse le acque. Il maggiore Rennel, autorità di gran peso, si fece a concludere che, dopo aver passato Timbutto, il Niger scorreva mille miglia in una direzione orientale, e terminava in un lago o in una gran palude. Secondo altri, le sue acque si perdevano nelle aride sabbie del Deserto, mentre altri ancora sostenevano che il fiume Congo non era altro che il Niger alla sua foce. Il maggiore Laing, col verificare che la sorgente del Niger giaceva ad un'elevazione non maggiore di 1600 piedi sopra il livello del mare, provò ch'esso non poteva gettarsi nel Nilo; Denham e Clapperton dimostrarono non esser vero ch'esso, come erasi supposto, si scaricasse nel lago di Burnù. Queste opinioni e la maniera con cui le spedizioni intese a verificare il fatto andarono a male, tenevano vive le idee speculative e facevano come un oggetto di ambizione il mantenimento delle individuali opinioni.

Finalmente nel 1829 i fratelli Riccardo e Giovanni Lander proposero al governo inglese di andar essi in Affrica e di far un altro tentativo affine di

accertarsi del corso del Niger. La proposta venne accettata: essi lasciarono l'Inghilterra il dì 9 gennajo 1830, ed arrivarono a *Cape Coast Castle*, fortezza inglese sulla costa d'Oro. Dopo esser ivi rimasti qualche tempo, e' si avviarono alla volta di Boussa sul Niger, dove arrivarono ai 17 di giugno. Essi salirono a ritroso del fiume sino a Yaouri, poi ritornarono a Boussa ed ivi finalmente s'imbarcarono sul fiume colla ferma risoluzione di non abbandonar l'impresa sintantochè non fossero giunti alla foce di esso, che speravano dover esser nel mare. Dopo varie vicende, la speranza loro fu adempita, ed ai 18 di novembre si trovarono alla foce del ramo maggiore del fiume, e sulla costa del mare; ivi il fiume riceve l'antico nome portoghese di Riviera Nun, o il nuovo inglese di *First Brass River* dalla città de' Negri detta Brass che giace sulle sue rive a pòca distanza entro terra. Il Giornale della Società Reale Geografica pel 1832 contiene queste osservazioni sul risultamento della spedizione: — « Quantunque ciò che il mondo civile ora possiede di cognizioni intorno all'Affrica interna sia il prodotto di progressivi lumi somministrati da molti viaggiatori animosi, tuttavia non può negarsi che quest'ultima scoperta abbia giovato più di ogni altra a riporre il complesso della geografia affricana sopra una base di certezza. Al che se aggiungasi ch'essa apre una comunicazione marittima sin nel centro di quel continente, forza ci è confessare ch'essa è la più grande scoperta geografica che siasi mai fatta dopo quella della Nuova Olanda ».

Si computa che il Quorra, o Niger che vogliasi dire, ha un corso di circa 2500 miglia. I paesi bagnati da esso e dai fiumi suoi tributarj, sono fertili, e godono un clima che vien detto assai migliore di quello di molte altre parti dell'Affrica. Verso il fine del suo corso esso allargasi talvolta sino ad otto miglia. Gran tratto prima di sboccare in mare, dividesi in tre rami che formano tre fiumi di considerabil grandezza. Intorno al Delta ch'esso forma in tal guisa, il sig. Laird, recentissimo viaggiatore in Affrica, così ragiona: — « Il solo Delta del Niger, se venisse sgombrato e coltivato, potrebbe alimentare una popolazione, la quale, in proporzione alla sua area, eccederebbe di gran lunga quanto in questo genere si conosce in Europa. La sua superficie quadrata è eguale a tutta l'Irlanda; essa è intersecata in ogni verso da rami navigabili del fiume padre, i quali formano altrettanti naturali veicoli di comunicazione; ed inoltre è composta del più ricco suolo alluviale, il quale presentemente ride di una lussureggiante vegetazione che comprende tutte le varietà della palma, oltre il legno teck, il cedro, l'ebano, il mogano: la canna da zucchero nasce selvaggia tra i cespugli, ed altre preziose piante vi crescono sconosciute o serpono per terra neglette (1) ».

L'antecedente stampa rappresenta il confluente de'fiumi Tsadda e Quorra. I due Lander videro il primo di questi fiumi metter foce nel secondo, il dì 25 ottobre; vale a dire venticinque giorni prima ch'essi, continuando a scendere pel Quorra, arrivassero al mare.

T. U.

(1) *The Penny Magazine.*

L'EIDER

OSSIA

L'ANITRA MORBIDISSIMA.

L'Eider ossia l'Anitra morbidissima (*Anas mollissima*, Linneo), che pur dicesi l'oca settentrionale, specie di anitra grossa il doppio della nostra anitra comune, è un uccello celebre per la preziosa calugine che se ne ritrae (1). Il suo becco è nero e cilindrico, ed ha la base guernita d'una membrana rugosa e divisa in due verso la fronte. Nel maschio le piume dell'alto della testa, d'una parte della pancia, del ventre e della coda, egualmente che le penne maggiori dell'ali, son nere; quasi tutto il resto del corpo è bianco e le gambe sono verdi. La femmina è d'un bruno rossiccio, variato di macchie di liste nere.

Questi uccelli si trovano nelle isole occidentali della Scozia, sulle coste della Norvegia, dell'Islanda, della Groenlandia, e in altre parti dell'America settentrionale, particolarmente nell'isole degli Esquimesi. Le isole de'mari gelati del Norte sono la prediletta lor patria.

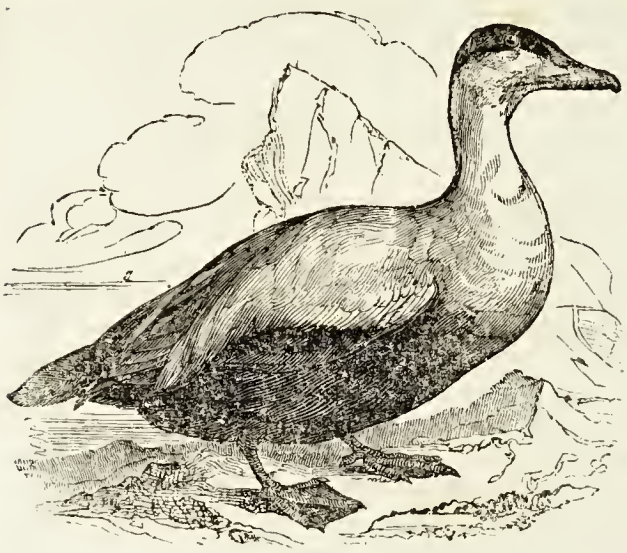
In Islanda gli Eider costruiscono il loro nido nelle isolette assai presso alla riva, e si avvicinano talvolta alla dimora degli abitanti, che li trattano con tanta dolcezza e riguardi da renderli bentosto familiari. Vedesi sovente un medesimo nido occupato da due femmine, le quali vivono insieme di buon accordo. Esse fanno ciascuna tre o quattro, e talvolta fino otto uova, grosse, d'un verde color d'ulivo, e il cui guscio è liscio e lucente. Il loro nido è composto di differenti specie di musco, e collocato fra rovi e monticelli di pietre.

Mentre la femmina cova, il maschio fa sentinella all'intorno, per dare avviso se alcun nemico apparisce; ma appena i pulcini sono fuori del guscio ei gli abbandona. La madre rimane ancora lungo tempo con loro; indi li prende sul suo dorso e gli trasporta al mare. È raro vederli in seguito ritornar sopra terra.

Questi sono gli augelli che danno quella calugine sì morbida, sì calda, sì leggiera, la quale è conosciuta sotto il nome d'*edredon*. Essi la strappano dal proprio petto, per guernirne l'interno del loro nido. I nativi de'paesi, ov'essi abitano, levan dolcemente la femmina dalle sue uova, gliele rubano insieme alla calugine ridetta, indi la ripongon nel nido. Se questo è spogliato una seconda volta, come essa non ha più calugine con cui rifornirlo, il maschio viene in suo soccorso, e si spiuma lo stomaco per lei. La calugine del maschio è bianca, e si distingue facilmente da quella della femmina. Si va una terza volta a spogliare il nido quando i pulcini lo hanno abbandonato, il che succede un'ora dopo che sono usciti dal guscio.

La miglior calugine e le migliori uova sono quelle che si prendono nelle tre prime settimane della covata. Si è osservato che generalmente il numero

(1) *I Francesi chiamano quest'uccello* Eider *ovvero* Oie à duvet; *gl'Inglesi*, Eider duck; Mittek *è il nome che gli danno gli Esquimesi.*



(Eider maschio.)

dell'uova è maggiore in tempo di pioggia. Una femmina quando cova, dà per solito una mezza libbra di calugine; la quale poi netta si riduce a metà. Questa calugine così netta è valutata dagli Islandesi due risdalleri per libbra. Essa è sì elastica e sì leggiera, che due o tre libbre, compresse e strette in un gomitolo che può tenersi in mano, dilatandosi vanno ad empire il cuscino de'piedi d'un gran letto.

La compagnia islandese trasporta annualmente a Copenaghen mille e cinquecento o anche due mila libbre di tal calugine fra netta e non netta. Essa ne vendè nel 1750 per 3,747 risdalleri, oltre la quantità che fu inviata a dirittura a Gluckstad.

I Groenlandesi vanno alla caccia degli Eider in piccioli battelli, e gli uccidono con frecce. La loro carne è pregiatissima, e si adopera la loro pelle come pelliccia.

Tommaso Smith.

(Eider femmina.)

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

31 *maggio* 1763. — Morte di Marco Foscarini Doge di Venezia. —

Più che la dignità ducale prestamente da morte rapitagli, la *Storia della Letteratura Veneziana*, modello in tal genere, fa chiaro e duraturo il nome del Foscarini.

Nacque egli in Venezia nel 1698. Il Corniani così ne favella. « Eccellente natura, studj profondi, assidue meditazioni il posero in grado d'incamminarsi alla gloria per vie diverse, ma tutte sparse di veracce splendore. Le scienze e le arti tutte concorsero a crearlo un grand'uomo. Egli ne investigava l'origine, ne seguitava i progressi, ne conosceva la lingua e gli autori. Incorrotta giustizia apparir fece ne'magistrati, matura prudenza nell'amministrazione de'pubblici affari, perspicacia di mente, vastità di cognizioni, rettitudine di giudicio nelle negoziazioni, di cui egli ebbe a tener pratica in varie corti di Europa, presso le quali con pompa ed apparecchio quasi reale rappresentò la sua repubblica in qualità di ambasciatore e l'ammirazione riscosse de'più avveduti ministri, non meno che de' sovrani. La sua eloquenza era incomparabile. Un dotto professore di Padova ne fece argomento di pregevol trattato.

« I tanti accennati pregi più che le immagini fumose degli avi innalzarono il Foscarini alle primarie dignità della repubblica e finalmente alla suprema di Doge l'anno 1762. Ma fu troppo breve il suo regno. « Di soli diciotto mesi (dice l'eruditissimo cavaliere Morelli) fu il dogado di quel signore, e perciò nel sommo grado di dignità a cui era pervenuto non ebbe modo di giovare agguagliatamente cogl' insigni suoi talenti la patria e le lettere, come certamente avrebbe fatto se la vita non gli mancava ». Morì egli il dì 31 maggio del 1763.

« Non solo del Foscarini si valse la sua repubblica in qualità di gran politico ma in quella ancora di gran letterato. A lui affidò la pubblica cura delle scienze e delle arti, a lui l'incarico di tramandare alla posterità le sue più rilevanti memorie. Scelse egli la parte letteraria della veneta storia, giacchè la civile era stata sino agli ultimi tempi da altri scrittori descritta. Pubblicò quindi la prima parte della *Letteratura Veneziana*, opera che il P. degli Agostini meritamente appella *incomparabile*. Il Tiraboschi poi la contrappone arditamente alla tanto decantata *Storia dell'astronomia* di Bailly ed aggiunge « che la *Storia della Letteratura Veneziana* può bastare a rivendicar l'onor dell'Italia e non teme in ogni sua parte il confronto di qualunque altro scrittore ». Si ammira in quest'opera l'ordine, la copia, la sceltezza delle notizie e sopra tutto lo stile ripieno di una dignità e di una maestà senza pari, proporzionato veracemente alla grandezza ed all'eminente carattere dell' autore. Spicca inoltre in essa purità e vaghezza di lingua toscana, ciò che ottenne al Foscarini l'onore non ricercato di essere ascritto tra gli accademici della Crusca. La società reale di Londra ed altri celebri corpi si fecer solleciti di adornare i loro fasti di un nome sì illustre.

« La grandezza dell' animo nel nostro Foscarini equiparava quella dell'ingegno. Le lettere e le arti avevano in lui un liberal mecenate. Gasparo Gozzi in lui celebrava questa generosa prerogativa coi seguenti versi:

A te dell'arti e degl'ingegni padre
Nutritor, mi rivolgo. Io vidi prove
Già magnanime e grandi: e quanti veggio
Salvi e lieti per te! Veggo l'esempio,
Mentre qui teco per tua grazia vivo,
Di quanto puoi; chè intere ville e terre,
Nov'arti introducendo, omai conforti.

E il precitato P. degli Agostini a lui dicea: « È divenuta da molto tempo la nobilissima sua abitazione il ricettacolo degli uomini addottrinati, a sollievo de' quali ha ella eretta una doviziosa, superba e ornata libreria, che poche a' dì nostri, sì per la rarità de'volumi, come per la bellezza delle impressioni, le stanno a fronte ».

« Tra i tesori di questa biblioteca distinguesi il manoscritto forse unico del prezioso volume sull'*Arte della guerra* del conte Chiericato di Vicenza. Federico re di Prussia fece significare al Foscarini il suo desiderio di vedere questo famoso trattato, e il Foscarini ne fece trarre una copia e gliela offerì in omaggio; di che ebbe i più ampj e più espressivi ringraziamenti per parte di quel grande monarca.

« Conchiuderemo con dire che Marco Foscarini ebbe titoli irrefragabili alla estimazione dell'Europa e che meritamente la conseguì (1).

---

(1) *Secoli della Lett. Italiana.*

---

12 *giugno* 455. — Genserico prende Roma. —

Roma, la superba Roma, la regina delle genti, lo splendore e il terror della terra, avea veduto giugnere per essa pure il dì del tramonto. L'elezione all'imperio caduta nelle mani della soldatesca avea dato il primo crollo alla sua potenza; il trasportamento della sede dell'imperio a Costantinopoli la fece travolgere alla rovina. Le antiche sue mura,

. . . . che ancor teme, ed ama,
E trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;

furono violate dai Barbari. Alarico, re de' Goti, la prese e la saccheggiò l'anno 409, ch'era il 1162 dopo la sua fondazione. Attila, re degli Unni, s'avanza per devastarla (452), ed ella è debitrice della sua salvezza alle preghiere di San Leone. Finalmente Genserico, re de' Vandali, compie l'opera della desolazione di Roma. Ma prima di narrar questo sacco, dobbiam delineare quel formidabile Barbaro

Genserico, fratello illegittimo di Gonderico, re de' Vandali, gli succedette nel 429. Nell'anno stesso egli partì dalla Spagna, di cui i Vandali avean conquistato gran parte, e valicato il mare passò in Africa, chiamatovi da Bonifazio, governatore di quella provincia, ch'era stato indotto dalle arti del suo emulo Ezio, a ribellarsi contro Valentiniano III, imperatore d'Occidente. Bonifazio non indugiò a pentirsi del partito preso, e mosse contro dell'invasore. Ma troppo tardi veniva quel pentimento. I Mauri si raccolsero sotto le insegne di Genserico, e i Donatisti, potente setta allora perseguitata, ajutarono il Vandalo. Bonifazio fu sconfitto e costretto a ritirarsi in Hippo Regius, dove sen rimase fintanto che gli arrivarono nuove milizie. Avventurò egli allora una nuova battaglia, ma nuovamente fu rotto, onde abbandonò la provincia ai Barbari, e si ridusse in Italia. Si venne poscia tra Genserico e l'imperator d'Occidente ad un accordo di pace, per cui tutta l'Africa, ad occidente di Cartagine, fu ceduta ai Vandali. Ma la pace non durò lungamente; e i Vandali espugnarono per sorpresa Cartagine nel 439. Gl'imperatori d'Occidente e d'Oriente fecero grandi apparecchi per ricuperar l'Africa; ma una lega stretta da Genserico con Attila, re degli Unni, lo mise in sicuro dalle armi imperiali.

Diedesi allora Genserico a formarsi un gran potere navale; fece fabbricare immenso numero di vascelli, e le sue armate devastarono i lidi della Sicilia e dell' Italia. Indi passò egli il mare alla volta di Roma, invitatovi da Eudossia per questa maniera.

Massimo, uomo consolare, del quale Valentiniano avea sfregiato la moglie, fece uccidere l'imperatore, usurpò l'imperio d'Occidente, ed obbligò Eudossia, vedova di Valentiniano, a sposarlo. Ella già sospettava ch'egli avesse intinto nella morte del suo marito, ma il superbo usurpatore non si degnò nemmeno di lasciarla nel dubbio; egli stesso le svelò il fatto, e capricciosamente provocò l'odio della reluttante sua sposa, ben consapevole di scendere da stirpe imperiale. Per vendicarsene, Eudossia chiamò Genserico. All'arrivo dei Vandali sulla foce del Tevere, i Romani accolsero il fuggente Massimo con una pioggia di sassi, ed il lacero suo cadavere fu gettato nel fiume.

« Il terzo giorno dopo il tumulto, Genserico si avanzò arditamente dal porto d'Ostia alle porte della indifesa città. Invece d'una sortita di gioventù Romana, uscì dalle porte una disarmata e venerabile processione del vescovo alla testa del suo clero. L'intrepido spirito di Leone, la sua autorità ed eloquenza mitigaron di nuovo la fierezza d'un Barbaro conquistatore; il Re de' Vandali promise di risparmiare la moltitudine, che non avesse fatta resistenza, di non portar l'incendio alle fabbriche, e di liberare i prigionieri dalla tortura; e quantunque tali ordini non fossero seriamente mai dati, nè rigorosamente eseguiti, la mediazione di Leone fu gloriosa per esso, e sino ad un certo segno giovevole alla patria. Ma Roma ed i suoi abitanti furono abbandonati alla licenza de' Vandali, e de' Mauri, le cieche passioni de' quali vendicarono le ingiurie di Cartagine. Il sacco durò quattordici giorni e quattordici notti; e tutto ciò che vi rimaneva di pubblica o privata ricchezza, di tesori sacri o profani, fu diligentemente trasportato alle navi di Genserico. Fra le altre spoglie, le splendide reliquie di due templi, o piuttosto di due religioni, mostrarono un memorabil esempio delle vicende delle cose. Dopo l'abolizione del Paganesimo, si era profanato ed abbandonato il Campidoglio; pure tuttavia si rispettavano le statue degli Dei e degli Eroi, ed il curioso tetto di bronzo dorato riservavasi alle mani rapaci di Genserico. I sacri arnesi del culto giudaico, la tavola d'oro, ed il candelabro, pur d'oro, con sette rami, in principio fatti secondo le speciali istruzioni di Dio medesimo, e che furono posti nel santuario del suo tempio, si erano pomposamente mostrati al Popolo Romano nel trionfo di Tito; gli aveano quindi deposti nel tempio della Pace, ed al termine di quattrocento anni le spoglie di Gerusalemme trasportate furono da Roma a Cartagine da un Barbaro, che traeva l'origine da' lidi del Baltico. Questi antichi monumenti potevano attirar la curiosità, non meno che l'avarizia. Ma le chiese cristiane, arricchite ed ornate dalla nuova religione, somministrarono abbondante materia al sacrilegio; e la pia liberalità del papa Leone, che fece fondere sei vasi d'argento, donati da Costantino, del peso di cento libbre l'uno, è una prova del danno ch'ei procurava di riparare. Ne' quarantacinque anni, ch'eran passati dopo l'invasione gotica, la pompa ed il lusso di Roma avevano in qualche modo ripreso vigore; ed era difficile il soddisfare, o l'evitar l'avarizia d'un conquistatore, che aveva comodità di raccogliere, e navi da portar via le ricchezze della capitale. Gl'imperiali ornamenti del palazzo, magnifici mobili e addobbi, i vasi massicci furono accumulati con disordinata rapina: l'oro e l'argento montò a più migliaja di talenti; e ciò non ostante fu con molta fatica tolto anche il rame ed il bronzo. Eudossia medesima, che s'avanzò incontro al suo amico e liberatore, pianse ben tosto l'imprudenza della propria condotta. Essa fu incivilmente spogliata delle sue gioje; e la sfortunata imperatrice con le due sue figlie, ch'erano tutto ciò che restava del Gran Teodosio, fu costretta, come una schiava, a seguitare l'altiero Vandalo, che immediatamente sciolse le vele, e tornò con prospera navigazione al porto di Cartagine. Più migliaja di Romani di ambedue i sessi s'imbarcarono lor malgrado sulla flotta di Genserico; e la loro angustia fu aggravata dagl'insensibili Barbari, che nella

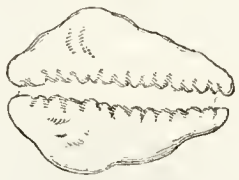
division della preda separaron le mogli da' loro mariti, ed i figli da' padri. La carità di Deogratias, Vescovo di Cartagine, fu l'unica loro consolazione e sostegno. Ei vendè generosamente i vasi d'oro e d'argento della Chiesa per comprare la libertà di alcuni, per alleggerire la schiavitù di altri, e per supplire a' bisogni ed alle infermità d'una moltitudine di schiavi, che si erano ammalati per le fatiche sofferte nel passaggio dall'Italia nell'Affrica. Due spaziose chiese per ordine di esso furono convertite in ospedali: gli ammalati furono distribuiti in convenienti letti, e generosamente provveduti di cibo e di medicine; e l'attempato Prelato ripeteva le sue visite, sì di giorno che di notte, con un'assiduità superiore alle sue forze, e con un tenero impegno, che accresceva il valore de' suoi servigi. Si paragoni questa scena col campo di Canne; e si giudichi tra Annibale ed il successore di S. Cipriano ».

Torniamo a Genserico. — Nel 460 egli distrusse l'armata che l'imperatore Majorano aveva raccolta per assalir l'Affrica, e le sue rapine crebbero in proporzione che il suo potere cresceva. La Sardegna fu conquistata; la Spagna, la Sicilia, la Grecia, l'Egitto, e l'Asia minore vedevano ogni anno le coste loro poste a sacco dai pirati Vandali. Leone, imperatore di Costantinopoli, deliberossi alfine di fare un poderoso sforzo pel racquisto dell'Affrica. Un grande esercito venne raccolto, ed affidato al comando di Basiliseo. Questi sbarcò a Bona, ed ebbe prosperi successi in principio, ma finalmente fu rotto e costretto a ritirarsi dall'Affrica. Dopo questa vittoria Genserico più non trovò contrasto, e rimase arbitro del mare sino alla sua morte, che avvenne nel 477. Gli succedette Unnerico suo figlio. Genserico era Ariano, e raccontasi che perseguitasse i Cattolici con gran crudeltà (1).

(1) *Procopius, De Bell. Vandal. — Gibbon's Decline and Fall.* —

DE' MOLLUSCHI.

(*Continuato dal F.° N.° 244.*)



(Cypraea Moneta.)

Le Porcellane chiamansi Cipree dai Conchiologisti; essi hanno dedicato a Ciprigna, ossia alla bella dea di Cipro questo genere che a dir vero racchiude alcune delle specie più sicuramente belle che conoscansi tra le conchiglie. I molluschi racchiusi in queste Cipree hanno la singolare proprietà di cangiare d'abitazione da quando in quando, e di potersi fabbricare una casa novella ad ogni volta che, pel suo accrescimento, la propria originaria siasi resa incapace di contenerlo comodamente. Tale almeno è l'opinione che ora molto prevale. Questi molluschi vivonsi dentro le Cipree, la più parte del tempo sepolte profondamente nell'arena o nella sabbia, d'onde vuolsi che, da veri animaletti lunatici, quali in fatto si è riconosciuto che sono, nell'epoca del plenilunio, ed eziandio durante il crescere della luna, essi vadano strascinandosi innanzi, fuori del loro guscio, per divagarsi e spaziare alcun poco su per le rupi o per gli scogli, lasciandovi ben anco, come si è detto, le loro conchiglie, le quali ad altro più allora non servono, se non se a vantaggio ed a sempre maggiore istruzione dei Conchiologisti.

La superstizione, prevalente sempre sugl'idioti, potè indurre l'animo d'alcune meno incivilite popolazioni, ad attribuir grandissime virtù a queste conchiglie, a tale che molti v' ha che le portano come amuleti. In alcune parti dell'Affrica però si fa un uso speciale, a foggia di moneta spiccia, o di moneta corrente, della *Porcellana cauris*, detta già da Linneo *Cypraea moneta*; piccola specie di conchiglia, che viene colà fino dalle Indie Orientali espressamente portata, formandosene una parte del carico de' bastimenti, che occupavansi di proposito nella tratta dei Negri. I Greci avevano usato di consacrare a Venere queste conchiglie medesime, nel tempio di quella divinità a Gnido, e servono esse anche al dì d'oggi, come oggetti di culto, presso ad alcune popolazioni lungo la costa di qualche parte dell'Affrica (1).

L'annessa stampa è copiata dall'opera del Burrow e ne aggiungiamo la descrizione che ivi si legge. — *Cypraea moneta* — Conchiglia marginata, grumosa, noderosa o bernoccoluta, di color bianco. Esemplare di un colore bianco volgente al rosso di porpora in sul suo dorso, ed avente poi in sul così dettone labbro esteriore, una serie di nodi o bernoccoli rilevati, con uno consimile eziandio, ma solo poi ed isolato, presso alla parte anteriore del suo labbro interno. —

« Gli Acefali, molluschi tutti destinati a vivere nell'acqua, furono così nominati perchè non hanno testa apparente. La loro bocca sempre priva di denti è nascosta sotto il mantello, e non può tirarsi innanzi, di maniera che riceve le molecole nutritive che l'acqua le arreca, piuttosto che non le afferri ella stessa.

» Questa classe racchiude quasi tutte le conchiglie bivalve, una gran parte delle moltivalve, e qualche molluschi senza conchiglia. Il mantello si apre in diverse maniere secondo la specie degli acefali; così nelle molle si apre per dinanzi, nelle ostriche s'apre intorno, e in alcune famiglie solamente da un lato. La conchiglia si chiude per mezzo di muscoli specialmente destinati a questo uso; si apre per la contrazione di un legamento elastico situato dietro la cerniera o mastietto, e che allontana le valve quando i muscoli tornano ad allentarsi.

» Tra i diversi acefali, quelli che addomandano la nostra attenzione sono le ostriche. L'animale di questo nome è a tutti noto, e si trova in abbondanza sulle coste dei nostri mari. Le sue squame sono composte di molte foglette, che le informano una superficie scabra. La valva superiore è più piatta dell'inferiore, e quando l'animale vuol introdurre dell'acqua, solleva la superiore di circa un pollice, e la rinchiude tostochè il liquido è penetrato nella sua conchiglia. Questi animali si attaccano a tutti i cor-

(1) *Elementi di Conchiologia Linneana, di E. I. Burrow, volgarizz. dal march. Francesco Baldassini, con note del professore Malacarne.*

pi affondati nell'acqua, e si aggruppano gli uni sugli altri per mezzo di un umore gommoso che trasuda dal loro corpo.

» Siccome le ostriche possono chiudere completamente la loro conchiglia, e contenervi una certa quantità d'acqua, esse vivono molto tempo fuori del mare, e questa facoltà che permette di trasportarle a grandi distanze nel mondo, facilitandone l'esteso commercio a cui danno luogo, ha fatto della loro pesca un'industria assai importante.

» Sulle coste dell' Oceano francese, e principalmente a Cancale (dipartimento di Ille e Vilaine) la pesca delle ostriche comincia verso la metà del mese di settembre, e continua fino alla fine d'aprile dell'anno seguente. V' hanno per questa severi regolamenti, ed è proibita nei mesi di maggio, giugno, luglio e agosto, epoca della fregola e del dimagramento dell'ostrica, la di cui carne allora diventa, come si vuole, di cattiva qualità, mentre d'altra parte è ingiunto ai pescatori di rigettare in mare quelle che non sono ancora abbastanza sviluppate, cioè che non hanno ancora aggiunto l'età di diciotto mesi, o almeno di un anno.

» Per la pesca delle arringhe, non che per quella dei tonni, abbisognano molte reti, e un grande apparecchio di congegni. In questa l'equipaggio è molto men dispendioso; basta la *draga*, e non è dessa altra cosa che un grande istrumento di ferro in forma di doppio rastrello o di pala ricurvata, fissata in cima d'un lunghissimo manico, e guernita d'una tasca di cuojo o di una rete a maglie strette, formata con liste di cuojo o filo di ferro. Un battello a tutta vela spinto dal vento la strascina in diverso senso sul banco delle ostriche, e l'obbliga ad ammassarne fino ad undici o dodici mila alla volta.

» In alcuni luoghi questa fattura non è praticabile, avendo le ostriche stabilito il loro domicilio troppo profondamente sotto l'acqua. Cotesto avviene particolarmente intorno all'isola di Minorca (la seconda delle isole Baleari nel Mediterraneo), dove per ottenere questi molluschi bisogna superare molti pericoli. Colà due uomini si pongono in un piccolo battello, e ciascun di loro a sua volta e a rischio d'incontrarsi in qualche cane marino, sprofonda a 10 o 12 braccia, e stacca le ostriche colla man destra per mezzo di un martello, posandole di mano in mano in un cestello che tiene sul braccio sinistro, e rimontando verso la barca spingendo il corpo col piede sul fondo del mare, quando ha fatto la sua provvista.

» Per sovvenire al grande consumo di ostriche che si fa in tutti i paesi, e per ammigliorare ancora il sapore che le distingue, si immaginò ora di riprodurle sopra certe piagge che ne sono totalmente sprovviste, ora di raccoglierle e di farle moltiplicare in certi parchi particolari, cioè in serbatoj d'acqua salsa e limpida comunicante col mare per mezzo di un rivolo o di un condotto munito di una piccola chiusa che permette all'acqua di entrare e di uscire; il recinto è guernito di un letto di sabbia e di minuta ghiaja, la cui profondità è di circa tre o quattro piedi, e le cui pareti laterali sono inclinate a scarpa.

» Molti fatti sembrano provare che si possono seminare e naturalizzare queste conchiglie in tale e tal altra piaggia che prima non ne possedeva. È forse un secolo che un proprietario inglese ne fece gettare certo numero nel Meno (fiume dell'Irlanda), dove non se ne trovava, ed ora nel tratto di molte leghe il fondo di questo fiume è ricoperto di eccellenti ostriche che sono diventate la sorgente di una rendita considerevole. A questo effetto il governo della Gran Brettagna fece sullo scorcio del secolo XVII dei tentativi per ispogliare le coste della Francia a suo profitto e stabilire un banco artificiale sulle sue.

» Quanto ai parchi, se ne stabilirono su tutte le coste settentrionali della Francia e si citano principalmente quelli di Marennes, di Trepot, di Dunkerque, di Fekamp, e quelli di Saint-Vast e di Etretat, in cui si rinnova l'acqua a tutte le maree, non che quelle di Courseulle, di Havre-de-Grace, di Dieppe, in cui non si rinnova che due volte al mese. Ma questi luoghi di riserva sono costantemente situati al coperto dal vento onde evitare l'agitazione delle acque, che rivoltando l'ostrica sulla valva superiore, o cacciando della sabbia tra le sue valve la fa immancabilmente perire.

» La scelta delle località però non è tutto per la riuscita di un parco. Se conviene andare cauti in questo primo punto, non bisogna esserlo meno nella scelta degli *amareilleurs*, cioè degli uomini incaricati della fattura del parco, e che devono aver riguardo di collocare le ostriche in posizione naturale, di visitarle tutti i giorni, di gettarvi sopra dell'acqua, di togliere quelle che sono morte, di rinnovare spesso le altre, e di cambiarle spesso di posto, d'aprire e di serrare le chiuse per mantenere le acque a un livello costante.

» Del resto è facilissimo il riconoscere a primo aspetto l'ostrica nudrita nel parco da quella che non lo fu. Quest'ultima è scabra, la sua scaglia superiore è ricoperta di piccole fogliette d'un drappo marino duro, e l'orlo delle sue valve è tagliente. La prima ha la scaglia superiore liscia, più bianca e gli orli delle valve grossi (1).

» Qui noteremo anche le *madreperle* o *pintadine*, celebri per la loro conchiglia semicircolare, verdastra di fuori, e del più bel colore di madreperla al di dentro. Questa madreperla si adopera nella fabbrica di diversi ornamenti. Se per qualche malattia o altro accidente la materia della madreperla non può più distendersi nell'interno delle conchiglie, allora si informa in globetti. Tale è, come si crede, l'origine delle perle. Le perle sono assai ricercate come oggetto di lusso; le più preziose sono quelle che si dicono orientali, e che si pescano a Ceylan (isola dell' Oceano Indiano all'imboccatura del golfo di Bengala) o nel golfo Persico, da marangoni abituati fin dall' infanzia a resistere più di sei minuti sotto l'acqua (2).

» I *Mitili* hanno una conchiglia rigonfia in triangolo a valve eguali. La loro carne è d'un bianco giallastro e di grato sapore quando è ben cotta; ma è molto difficile alla digestione nell'estate. Sebbene la pesca degli animali si faccia tutto l'anno, essa è principalmente attiva da settembre fino a primavera, cioè fino al momento dell'andare in fregola; le

(1) *Vedi per le Ostriche anche il nostro foglio N.° 202.*
(2) *Vedi per le Perle e per la pesca loro il nostro F.° N.° 85.*

donne e i fanciulli che ne sono gl'incaricati, vanno durante la bassa marea con un piuolo di ferro a staccarli gli uni dagli altri.

» Qui citeremo anche le *Mullette* che hanno nell'interno una madreperla argentina, e qualche volta i più bei colori della porpora e della rosa (1).

Sarà continuato.

(1) *Edwards e Comte, Elementi di Storia naturale ad uso delle scuole di Francia, traduzione di Ercole Marenesi.*

DEL SONNAMBULISMO.

Tra i più ragguardevoli fenomeni dell'umana vita occupa una particolare considerazione il nottambulismo, più esattamente detto il sonnambulismo (*somnambulatio*) ossia azione nel sonno. Si sa che quest'azione consiste nel destarsi che fa il dormiente, parzialmente con uno o tal altro senso, e nel compiere i volontarj movimenti ed atti che perfettamente corrispondono al suo scopo. Esso apparisce sotto varie forme. Nei più sono il senso del tatto ed i volontarj muscoli del tronco e degli arti le parti che sono in giuoco. Tali uomini si alzano dal letto, compiono con occhi chiusi ed impedito udito varie ingerenze e talvolta anche complicate, scansando con debita attenzione tutti gli ostacoli che si presentano; camminano in remoti luoghi, salgono con mirabile destrezza e sicurezza sulle più pericolose sommità. In altri agiscono gli organi dell'udito e della loquela; essi cogli altri sensi assopiti ascoltano esterni suoni, ed intessono con quello che gli parla un coerente discorso. In alcuni dicesi ch'è attivato anche l'organo della visione.

Rilevasi da tutti i fenomeni che si offrono all'osservatore nel sonnambulismo con un certo grado di certezza, che questo altro non sia che uno stato composto da sonno e parziale vigilia. Mentre si ritrova la maggior parte dei sensi nello stato di sonno, passa l'uno o l'altro d'essi con più o meno volontarj organi in quello della vigilia; per il vegliante senso viene l'anima di nuovo in conflitto coll'esterno mondo, riceve da esso idee, e si determina giusta queste a corrispondenti azioni. Ma in questo stato ricevendo l'anima le idee per un solo senso, ed essendo di conseguenza l'intera sua azione rivolta in esse, e quasi fissata, debbono esser elevate ad un eminente grado di chiarezza, e per esse occasionarsi giuste e penetranti cognizioni degli esterni oggetti, da essi presentati, poichè quivi ha luogo la stessa proporzione, per cui, per esempio, nel cieco diviene tanto più acuto l'organo del tatto e del sentire. Su questo si appoggia quella grande ammirabile precisione e sicurezza dei sonnambuli, e dei loro movimenti. Essi non possono rammentarsi delle loro azioni durante il sonno, perchè sono come scancellate dalla loro memoria. Anche questo fenomeno riceve la sua spiegazione, se si riflette che la manifestazione della memoria è principalmente basata sulla associazione degli organi della fantasia. Poichè durante l'agire nel sonno si ritrova un solo senso in attività, e gli altri stanno in riposo, non possono neppure connettersi gli organici movimenti del primo con quelli degli altri. Se finalmente i sensi, che riposano durante il sonnambulismo, passano nello stato della veglia alle loro proprie funzioni, le sensibili e vivaci immagini, che nel sonnambulismo erano presenti in quel sensorio dinamicamente diviso dagli altri, non possono esercitare nessuna influenza mediante l'associazione, e sono come del tutto cancellate dalla memoria.

Del resto può il fin qui esposto condurre alla massima, che l'intero sonnambulismo sia basato sopra un inormale stato ed inserito nella sfera delle affezioni morbose del nervoso sistema, nonchè della di lui vitale attività, e che la fondamentale ragione di questo mero fenomeno sia contenuta in una spartizione di vita, che si discosta dalla sua norma nei varj organi del cerebral sistema. Se si asserisce quindi che la riproduzione proceda più rapida ed energica in dati organi della sensibilità e volontà, che nei rimanenti, è facile a comprendersi come questi organi passino prima e più facilmente che gli altri nello stato della veglia, e possano quindi produrre il giuoco del sonnambulismo. Lo stesso può aver luogo in una data parte del nervoso sistema, in cui predominino debolezza e sensibilità, poichè in tale condizione di cose, più fugaci stimoli possono risvegliare tali organi all'esterna vitale attività, mentre che gli altri sono immersi ancora in profondo sonno. Facilmente si può ideare ancora un terzo caso, se si prendano in considerazione i morbosi esaltamenti dell'organismo, per i quali si effettua un parziale esaltamento di questa sezione del cerebrale sistema, quando la loro influenza giunge ad appropriarsi una data sezione del nervoso sistema, o immediatamente o mediatamente (*idiopatica* o *simpatica*), o in modo esclusivo o predominante.

Carlo Hartmann.

Le opere letterarie non sono propriamente che un riflesso, un'ombra delle operazioni della vita reale; quindi colui che è straniero alle passioni e alle emozioni da cui è agitata la mente negli affari del mondo, sebbene egli sia versato nell'uso de'vocaboli e de'bei modi di dire, potrà solo ripetere, in una maniera per avventura più elegante, le idee altrui, ma non acquisterà mai quell'originalità e forza di pensare, che nasce soltanto da un esame da vicino, e da una lunga osservazione degli affari del mondo. Dovunque noi volgiamo gli occhi negli annali delle lettere, noi ne troviamo i più splendidi ornamenti tra quelli che si ritrarono dagli esercciti, dal senato e dalla tribuna per rivolgere l'acume delle loro ben esercitate menti alla investigazione delle scienze e alla coltura del buon gusto. Sono essi che non solo fornirono i materiali della storia, ma che insegnarono il retto uso che se ne deve fare. Nelle opere loro noi vediamo una viva pittura dell'umana specie, quale ella fu in tutte le età, e in tutte le sue variazioni. Sono essi che diedero vita e realtà a questi studj, che senza la frequente loro cooperazione e il loro possente ajuto sarebbero da lungo tempo degenerati in puerili ed effeminati trastulli.

Guglielmo Roscoe.

Eziandio l'onore, come tutti i beni umani, salvo l'unico bene ch'è la virtù, sta in arbitrio della fortuna.

Cardinale Sforza Pallavicino.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 258) ANNO SESTO (15 GIUGNO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Foswollum, podere di Rustico Biornson, in Islanda.)

L'ISLANDA.

ARTICOLO II (1).

I primi coloni dell'Islanda furono Norvegj, molti de' quali appartenevano ad illustri famiglie. Fuggendo il fiero dominio di Aroldo Hanfagra, tiranno di Norvegia, essi, verso la metà del nono secolo, preferirono di ripararsi sopra questa disabitata ed infeconda isola. Erano i Norvegj un ramo della gran famiglia Teutonica. La prima colonia prese possesso di parte della costa d' Islanda intorno all'anno 875. Poco tempo dipoi, lo stesso amore di libertà trasse altri Norvegj agli stessi burrascosi lidi, e nel corso di pochi anni la forza del nascente Stato venne meglio accresciuta da parecchie famiglie di Danesi e di Svedesi, non meno che da qualche drappelletto di Scozzesi e d' Irlandesi. La storia islandese ha diligentemente conservato i nomi di questi Scozzesi ed Irlandesi.

Evvi qualche buon fondamento di credere che il clima dell' Islanda fosse allora alquanto meno inclemente che ora non sia, ma non si sa con certezza se vi fruttassero i cereali (1). Molte parti dell'isola tuttavia offerivano buoni pascoli, sciolte che s'eran le nevi, e il mare circostante abbondava di pesci di varie sorta, dall'aringa sino alla balena, i quali somministravano non solo il vitto, ma eziandio l'olio, atto a rompere il lungo e bujo inverno di que' nuovi coloni. Nel primo loro stanziarsi gl' Islandesi non furono altro che pastori e pescatori. In questa condizione di cose, ed assai prima che un gran con-

(1) *Vedi il primo articolo nel F.° 235.*

(1) *Pretendesi che il clima dell'Islanda diventasse più rigido per la grande accumulazione di ghiacci fattasi sulla costa orientale della Groenlandia.*

corso di cagioni producesse un egual sistema in altre parti d'Europa, gl' Islandesi si crearono un governo rappresentativo. Il possesso di qualche terreno dava al suo possessore un suffragio; i talenti o la buona condotta morale porgevano ad ogni uomo libero il diritto di aspirare all'influenza civile ed alle dignità nello Stato; ma poscia, a grado a grado, molte cariche principali divennero ereditarie in alcune famiglie di antica o celebre stirpe, onde una specie di aristocrazia esclusiva vi mise radice. Nondimeno, fuori del circolo del governo, i diritti d'ogni Islandese libero continuarono ad essere tenuti nel più grande rispetto. L'*Althing*, ossia l'assemblea nazionale, si radunava sulle rive del lago Thingvalla, ed ivi, a cielo scoperto, si deliberava quanto si dovesse statuire pel comun bene. Un *Laugman*, o presidente, al quale era affidata la potestà esecutiva, veniva eletto o deposto a piacimento dell'assemblea.

Nel durare de' mesi estivi, quegli uomini duri e robusti pascevano le lor gregge, coltivavano alcune porzioni dell'aspro suolo dell'isola, e pescavano nel procelloso mare; l'inverno poi recava una lunga stagione di tenebre e di riposo. A rallegrare il tedio di questa oppressiva stagione, essi recitavano alle loro famiglie, raccolte intorno al focolare ed alla lampada, l'origine e le nobili geste de' loro antenati, e descrivevano in versi Runicile contrade dalle quali erano venuti in Islanda a cercarvi la libertà.

Essi avevano recato con sè l'amore della genealogia e della poesia, ch'era comune ai Norvegj, ai Danesi, ed a tutte le tribù Teutoniche; ma negl'inverni senza sole d' Islanda, dove non eravi quasi altro conforto o compenso, essi abbandonavansi a quest'amore molto più che non facessero quando abitavano un clima più mite. E da ciò nacque il fiorire della lor poesia e delle lor croniche. Col volger del tempo il grido di questa poetica eccellenza si sparse fuori dell'isola, e gli scaldi o bardi dell' Islanda vennero invitati alle corti straniere. I principi d' Inghilterra, d' Irlanda, di Svezia, di Danimarca e di Norvegia, gli accoglievano e trattenevano con grandi onori, e gli accomiatavano con larghi regali. Di tal modo la letteratura divenne per gl' Islandesi una specie di commercio, nel quale i frutti delle loro doti intellettuali si permutavano con quelle dovizie e dolcezze straniere che la natura avea diniegato alla natale lor terra. Nella lor qualità di pescatori, gl' Islandesi erano navigatori animosi; ci volevano buoni marinaj per trasportare gli scaldi alle corti lontane, ed in questo servizio allargossi la nautica loro perizia. Ben presto i trafficanti fecero compagnia ai poeti, e per tal guisa l'isola ottenne i vantaggi del commercio straniero.

Nell'anno 1100 l' Islanda convertissi tutta alla religione cristiana. Mezzo secolo appresso, il primo lor vescovo fondò la prima scuola o collegio, ed allora l'alfabeto Romano venne sostituito ai rozzi e difettivi caratteri Runici. Tre altre scuole tennero dietro a quella, ed i monasterj, che allora furono eretti, diventarono altrettanti seggi d'educazione. Nella seconda metà dell'undecimo secolo ed in tutto il duodecimo, s'insegnavano i classici Latini in quei seminarj, e tra' poveri e remoti Islandesi parecchi ve n'ebbe che impararono il greco (1). Le scienze meccaniche, le matematiche, l'astronomia, di cui sentivano sempre più il bisogno a mano a mano che estendevano gli avventurosi lor viaggi per mare, con assidua cura venivano pure studiate (1).

Ver la metà del tredicesimo secolo, essendo nate grandi gelosie e discordie tra le principali famiglie aristocratiche dell' Islanda, il dominio dell'isola fu trasportato, per accordo, nei re di Norvegia. Nel 1380, la Norvegia cessò d'essere un regno indipendente: essa venne unita alla Danimarca, e lo stesso seguì dell' Islanda. Sì l'uno che l'altro di questi trasporti di dominio accaddero senza alcuna violenta scossa, e produssero pochi e leggerissimi cambiamenti nelle leggi e nel reggimento del paese. Circostanze affatto straniere a questi politici rivolgimenti condussero l' Islanda a perdere la sua letteraria supremazia, che per lei era divenuta quasi un monopolio nel settentrione europeo. Il che forse avvenne semplicemente perchè altre contrade si riscossero dal sonno della barbarie, e cominciarono a coltivare le scienze e le lettere.

Nel 1402, una terribile pestilenza spense due terzi degli abitatori dell' Islanda; a questa calamità succedette un inverno sì rigido che oltre a nove decimi del bestiame perirono, e questa perdita fu ancora aggravata dalle depredazioni di alcuni barbari pirati inglesi. Conseguenza di tanti danni fu l'abbattimento morale e la depressione fisica di quegli sventurati isolani, i quali nondimeno nè allora nè dappoi mai non si lasciarono cadere nell'indolenza e nell'ignoranza.

Virilmente essi lottarono contro i mali che gli assediavano, perseverando in un illuminato sistema d'interna politica, ne' liberali metodi d'educazione, ed in una tranquilla ma costante norma d'irreprensibile condotta morale.

L'arte della stampa s'introdusse in Islanda verso il 1550. I loro tipi erano a principio di legno, e rozzamente formati. Nel 1574, uno de' loro vescovi migliorò grandemente la stamperia, provvide nuovi torchi e nuovi caratteri, alcuni de' quali eran fatti dalle proprie sue mani. Prima che finisse il secolo decimosesto, molti buoni libri, bene stampati, uscirono a luce e si vendettero nel paese.

Verso il 1550 il luteranismo pose piede in Islanda, e trasse con sè la rovina de' conventi, e con essi la perdita di molti preziosi manoscritti nazionali. Verso la metà del secolo seguente Olaf Worms, secondato da Federico III re di Danimarca, riuscì a ridestare qualche interesse per l' Islanda, rimasta gran tempo negletta, e per la nobile sua letteratura.

Le rupinose coste dell'isola continuarono ad essere visitate dai pirati. Non più tardi del 1616 essa fu molto travagliata da certi corsari inglesi e francesi, che veramente dovean esser mostri per saccheggiare un popolo, tanto misero e tanto innocente. Un più grave infortunio li percosse nel 1627, anno in cui alcuni pirati Algerini ebbero l'ardire di navigare sino a quella remota isola, e sbarcati sulla costa meridionale, vi commisero le atrocità più fe-

(1) *Parecchi monaci, e in ispezialità i Benedettini del monastero di Thingeyra, contribuirono molto ai progressi della letteratura islandese.*

(1) *Nel* 1120 *gl'Islandesi compilarono il loro codice di leggi dette Gragas, che furono, non ha guari, pubblicate da F. G. Schlegel a Copenaghen.*

roci. Ella è questa una delle più malinconiche pagine nell'istoria dei semplici ma colti Islandesi. Quaranta o cinquanta isolani caddero trucidati, e circa quattrocento de' due sessi vennero trasportati nel Mediterraneo e venduti schiavi. Nove anni dopo, il re di Danimarca ottenne di riporgli in libertà pagandone il riscatto, ma de' quattrocento appena trentasette rimanevano in vita, e solo tredici giunsero a ritoccare il suolo della lor patria.

Nell' Islanda il secolo decimottavo aprì il suo corso con una spaventevole mortalità cagionata dal vajuolo (1); e un cinquant'anni più tardi, oltre a dieci mila individui perirono per l'effetto di una carestia. Nel 1783 le eruzioni vulcaniche, più tremende che non fossero state mai, vi versarono da ogni banda la distruzione. Fiumi profondi si videro asciutti ed ingombri di lava; i pascoli e il bestiame rimasero per ogni dove distrutti, e per un anno e più una densa nube di fumo e di ceneri vulcaniche ricoprì tutta l'isola. La fame ed il vajuolo camminarono sulle orme di questa desolazione, ed una quarta parte della popolazione precipitarono dentro il sepolcro. L'isola principiava appena a respirare da tante sciagure, quando essa trovossi, come dipendenza della Danimarca, ravvolta senza sua colpa nelle miserie dell'ultima guerra, e vide il suo commercio, già assai limitato, ma pure assolutamente necessario alla esistenza de' suoi abitanti, interrotto dalle possenti armate navali dell' Inghilterra. Ad onore del governo britannico vuolsi però avvertire ch'esso ordinò alle sue navi in crociera di non molestare in alcuna guisa gli abitatori dell'isola del Ferro, ch'erano in una condizione ancor più misera e più disperata degl' Islandesi; e più tardi diede licenza anche alle navi di trafficar coll' Islanda.

Pochi paesi al mondo soffrirono la visita di tanti malanni quanti ebbe a patirne l'Islanda; e non pertanto dal 1650 al 1810 essa produsse da due a trecento autori meritevoli di ricordo.

Nel 1760 si formò in Islanda una società letteraria col titolo degl'Invisibili. Essa diede in luce il *Konungs Skuggsia* ossia *Speculum Regale*, Copenaghen, 1768. Un'altra società di dodici Islandesi si raccolse a Copenaghen nel 1779, e chiamossi *Hit Islenska Laerdoms-Lista Felag*, ossia Società letteraria Islandese, della quale Giovanni Ericksen, dotto e ragguardevole Islandese, fu eletto a presidente. Lo spargimento del sapere e delle utili cognizioni in Islanda, specialmente per quanto si riferiva all'agricoltura, alle manifatture ed alle arti, e la conservazione dell' Islandese ed antica settentrionale favella, erano lo scopo di quella dotta congrega (2). Essa pubblicò successivamente quattordici volumi in 8.°, pieni d'importanti materie. Dopo la morte di Ericksen, avvenuta nel 1787, questa Società si estinse. Ma formossene un'altra nell' Islanda stessa, col titolo di *Islands Konunglega Lands Uppfradangar Felag*, cioè Società Reale per l'istruzione generale dell' Islanda. Essa trovò di subito 1200 soscrittori, e pose la sua sede a Leirargordum, dove fu trasportata la stamperia ch'era ad Holum. Noi abbiamo ragioni di credere che questa Società sussista tuttora. Nel 1816 il professore Heath stabilì in Copenaghen la Società libraria Islandese, con un ramo in Islanda; essa pubblicò buon numero di utili opere. Nel 1828, il signor Heath, inglese, diede a luce in Copenaghen, a proprie spese, una bella traduzione islandese del Paradiso perduto di Milton, fatta da Giovanni Thorlakson, poeta islandese, ricordato da Henderson nel suo Giornale.

L'educazione elementare, ed anche un certo grado d'istruzione superiore, è sparsa assai generalmente tra gl'Islandesi. I figliuoli vengono ammaestrati da' loro genitori coll'ajuto del clero parrocchiale. Non evvi che una sola scuola superiore nell'isola, ed essa è a Bessarted, presso alla capitale Reikjavik. Eranvi anteriormente due scuole ad Holum e a Skalholt, dove s'insegnavano le matematiche, la geografia, l'istoria, la filosofia e la teologia; ma esse vennero aggregate e fuse nella scuola ossia nel collegio di Bessasted. Molti del clero furono educati in queste scuole, ma alcuni si rendono a Copenaghen per dar compimento ai loro studj.

Il censo del 1801 recava la popolazione dell' Islanda a 47,207 persone; d'allora in poi è cresciuta, e si computa che presentemente superi le 50,000 anime. Vuolsi che anticamente oltrepassasse le 100,000, ma la pestilenza, le carestie, la distruzione recata dalle eruzioni vulcaniche concorsero in varj tempi a scemarla.

Sono gl' Islandesi i genuini discendenti degli antichi Scandinavi; alta è la loro statura, florida la carnagione; hanno i capelli biondi e lisci, ed un aspetto franco ed aperto. Le donne sono più piccole e più degli uomini inclinate alla pinguedine; l'avvenenza non v'è rara tra le fanciulle. Gl' Islandesi non si contraddistinguono per longevità; vanno essi soggetti a malattie della cute, ed anche del polmone provegnenti dal clima, dalla mancanza di mondizia, dalla natura del lor vitto, e dal rimanersene spesso colle loro vesti di lana bagnate indosso. Una lebbra di pessimo genere è indigena dell' isola, essa è contagiosa, e riesce in molti casi mortale. Vi sono spedali pei lebbrosi, ma difettano di assegnamenti.

L' Islanda abbonda di caverne, sì sulle coste che nell' interno del paese. Le più riguardevoli sulla costa sono le caverne basaltiche di Stappen sopra un promontorio del lato occidentale. Una di esse è detta da Henderson non meno grande e più curiosa della celebre grotta di Fingal per la maniera con cui intrecciate ne son le colonne. Tutte le caverne dell' interno vanno debitrici della loro origine agli agenti vulcanici. Una di queste è la rappresentata nella susseguente stampa. La chiamano de' Ladri,

(1) *Negli anni 1706 e 1707 il vajuolo uccise in Islanda non meno di 16,000 persone.*

(2) *La lingua Islandese è l'esemplare del dialetto settentrionale o Scandinavo della lingua Gotica. Gli Svedesi, i Danesi, ed anche i Norvegj, sono stati più o meno soggetti all'influenza del ramo Teutonico o Germanico della lingua Gotica, mentre gl'Islandesi hanno conservato puro il loro sermone come lo recarono dalla Norvegia nel nono secolo. Questo è il linguaggio detto Dònsk Tunga nel Medio Evo, e fu chiamato dagl'Islandesi a principio Norraena, voce che corrisponde a Nairn o Norse, ch'è il dialetto parlato sino a questi ultimi tempi in parte delle isole Orkney. Poscia che quel linguaggio non fu più parlato nella Scandinavia, esso prese esclusivamente il nome d'Islandese.* The Penny Cyclopaedia.

(Caverna di Surtshellir, detta dei Ladri, in Islanda.)

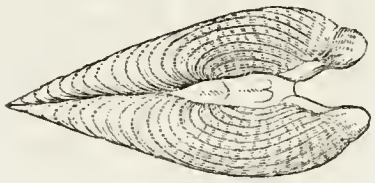
perchè anticamente vi si annidava una mano di pirati o di banditi. Henderson così la descrive: « Noi ci avviammo a piedi per visitare la memorabile caverna di Surtshellir, che giace a' piedi del monte Baldo (*Bald Yokul*). Tutto il tratto di paese null'altro esibiva allo sguardo se non se la più irregolare lava che possa immaginarsi, ora in masse compatte e a livello, ora storta e rotta in migliaja di pezzi. L'igneo torrente di lava, nato dal monte Baldo, riempì ogni angolo della valle, e levossi a notabile altezza sui fianchi delle attigue montagne. Un sentieruolo fatto da quelli che la curiosità trae a visitar la caverna, ci condusse ad essa. Ivi arrivati, scendemmo in una larga fenditura, formata dall'avvallamento della crosta della lava; e diritto innanzi a noi, verso mezzogiorno, vedemmo spalancarsi l'orrendo soggiorno delle tenebre, alto 40 piedi e largo 50, dimensioni che la caverna ritiene per due terzi della sua lunghezza ch'è di 5034 piedi. — Noi accendemmo le fiaccole e ci mettemmo nella caverna, la quale a notabile altezza era ingombra di neve; passata la neve ci abbattemmo in uno scabroso tratto di grandi pezzi angolari di lava, ch'eran caduti dalla volta, a tal che ci angustiava il continuo pericolo di tagliarci contr'essi, o di cadere ne' buchi pieni d'acqua che giacevan fra essi. Nè stavamo senza timore che nuovi pezzi si staccassero dalla volta e ci schiacciasser sotto. La tenebrìa divenne ivi sì fitta che tutta la luce mandata da due grandi fiaccole mal bastava a farci discernere distintamente le belle stalattiti nere vulcaniche, che pendevano dall'alta e spaziosa volta, o i lati della caverna tappezzati da zone vetrificate orizzontali, formate, a quanto sembra, dal colare del torrente di pietre liquefatte, mentre le esterne lor parti venivano raffreddate dal contatto dell'atmosfera. Quasi affatto rimpetto a noi v'erano aditi ed ingressi ad altri sotterranei passaggi d'immense dimensioni, dove tosto scorgemmo l'asilo in cui si ricoveravano anticamente i banditi, de' quali è fatto ricordo ne' monumenti storici dell'isola. Procedendo più oltre, dopo aver disceso un argine alto dieci piedi, ed essere passati per luoghi angusti e difficili, ci trovammo in una sala lunga 30 piedi e larga 15, il cui pavimento era sparso della più fina sabbia vulcanica; dalla volta di questa sala pendevano stalattiti assai belle, le quali, per essere in gran parte vetrificate, riflettevano la luce nella più splendida guisa ».

L'antecedente stampa rappresenta un ubertoso podere in Islanda, detto *Fossvollum*, voce che significa la pianura della cascata, e prende la sua origine dalla bella cascata d'acqua ch'è dietro alle case. Il paese ove giace questo podere, appresenta una delle più vaghe scene campestri dell'Islanda. « Le torbid'acque, dice Henderson, balzanti giù da un precipizio di scoscese rupi, i cui lati verdeggiavan d'erbette, le gentili eminenze che circondano la pianura, il grandioso aspetto della villa, l'ampiezza e la verzura delle praterie, e il numero di pecore, di vacche e di cavalli che stavano pascolando per ogni verso, produssero nel mio animo il più lieto e piacevole effetto ». Fossvollum giace sulla costa N. E. dell'isola. Il padrone di quel podere chiamavasi Rustico Biorson; Henderson ci descrive la cortese ospitalità di lui, i suoi costumi ritraenti la semplicità de'tempi patriarcali, e lo studio con che diffondeva gl'insegnamenti della Bibbia tra' suoi contadini. Il podere di Biorson era tenuto con grandissima cura (1). T. U.

(1) *The Penny Magazine. — The Penny Ciclopaedia. — Henderson 's Journal — Sir George Mackenzie 's Travels*

DE' MOLLUSCHI.

(*Continuato dal F.° N.° 257*).



(Pholas candida.)

Le Foladi, come lo indica già abbastanza lo stesso loro nome derivato dal greco *foleos*, nascondiglio, cercano un ricovero od un nascondiglio, che sia loro appropriato, in ogni maniera di frammenti di rocce, ed anche nel legno, di cui penetrano per entro alla sostanza, forandola o trapanandola finchè son giovani, per crescere poi gradatamente le dimensioni della celletta praticatasi a fin che serva loro di stabile abitazione, a seconda dell'incremento che vanno esse acquistando successivamente. Le specie le più grandi, e ad un tempo gli esemplari i più belli che se ne abbia, rinvengonsi, più frequentemente che altrove, nella creta che, essendo la più tenera delle rocce calcaree, lasciasene per avventura con ben maggiore facilità e speditezza traforare e compenetrare più oltre, di quello che nol consentano mai l'altre rocce o pietre più dure e compatte, nelle quali pur tuttavia accade qualche volta di rinvenirle. Non si sa per anche infino ad ora quale sia l'organo o lo stromento, coll'ajuto del quale queste conchiglie siano rese abili a traforare le sostanze destinate a servir loro continuamente di prigione in progresso; mentre, volendo giudicar dalla grandezza delle aperture, esse, quando da prima vi si intrusero, sembra che dovessero essere piccine e giovani affatto, e probabilmente ancora di debolissima condizione. Questo processo non potrebbe egli per avventura avere effetto in forza di mezzi, così chimici, come meccanici? E quella speciale secrezione che poi, tanto quand'è ancora nel corpo dell'animale, com'eziandio quando n'è separata od uscita, emette e diffonde all'intorno di sè una fosforescenza, od un bagliore fosforico, non potrebbe operare anch'essa, quale mestruo o quale dissolvente, sulla materia calcarea, del pari che sulla fibra legnosa? Se ciò fosse, di gran lunga minori apparirebbono le difficoltà, che le Foladi sembra che abbiano dovuto vincere, onde procurarsi da prima in quelle sostanze medesime l'accesso, e per ampliarvi poscia, a norma del bisogno, lo spazio che debbe servir loro di dimora.

Appena in fatto giudicherebbesi possibile, che questi Molluschi abbiano ad essere capaci di servire ad un così fatto naturale loro istinto, senza qualche soccorso che loro derivi da un fluido atto ad ammollire, od anche ad intaccare o a sciogliere le preaccennate sostanze o materie solide. E intanto è da ritenersi come fuor di dubbio che, appena formati, furono essi deposti nelle cripte o cavità superficiali di quelle pietre o di quei legni; da che rinvengonsi generalmente numerosissimi all'intorno di un luogo medesimo, quasi come se tutti quanti derivassero dall'ovaja di una sola madre loro comune (1).

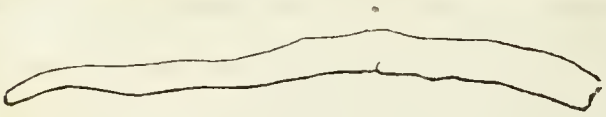
L'antecedente stampa che rappresenta la conchiglia della Folade candida, è copiata dall'opera di Burrow, nella quale vien descritta a questa guisa:

Pholas candida. — Conchiglia bislunga, e *muricata* da ogni lato, mercè delle strie, che vi si incrociano sopra frequentissime. — Esemplare di color bianco, sottilissimo, per di dentro liscio, levigato, polito e lucente, d'uno splendore che ha alcun poco dell'argentino, con amendue le estremità arrotondate; il dente del cardine, o della cerniera, n'è lungo, sottile e curvo; il margine della cerniera n'è turgido, e prolungantesi o sporgente all'infuora, con una piegatura che ne riesce, come chi dicesse, allilata e tagliente, ed incurvata poi anch'essa, ma verso la parte anteriore. Una delle sue valve accessorie finalmente n'è di forma lanceolata. — Essa è indigena di molti mari, ed anche delle coste d'Inghilterra.

(1) E. I. Burrow, Elementi di Conchiologia Linneana, volgarizz. dal march. Franc. Baldassini, con note del Prof. Malacarne.

Una specie di queste Foladi, comune nel mare di Genova, è la Folade dattilo, che volgarmente chiamasi Dattero di mare, e che trovasi dentro agli scogli, rompendoli a grandi colpi di mazza ferrata. I gastronomi sanno che il Dattero di mare è il più saporito dei Molluschi marini. Ma questo loro soggiorno nell'interno delle rocce marittime è veramente maraviglioso. « La maniera, dice il Malacarne, con cui i diversi Molluschi o Vermi Litofagi, e quindi, tra gli altri, anche le Foladi, riescono a traforare, pertugiare o bucare alcune pietre, ha formato già il soggetto di moltissime indagini, sperienze ed osservazioni, in conseguenza delle quali vorrebbono alcuni, che ciò abbia ad aver luogo per via di trapanazione, in forza del semplice moto di rotazione, che si suppone proprio delle loro valve, mentre altri opinerebbono che ciò succeda mediante una tal quale emissione, per parte dell'animale, di un fluido liquido, acre e corrosivo, e capace di sciogliere la pietra. Fleuriau de Bellevue, appoggiato ad un numero di osservazioni a bella posta instituite da lui medesimo, determinossi anch'egli a favore di questa seconda opinione ».

Nondimeno il dottissimo Cuvier così conchiude: « Fatto ogni esame, la prima di queste opinioni (quella che nel traforamento delle pietre operato da' varj Molluschi scorge l'effetto dell'azione meccanica delle valve), *per quante difficoltà essa presenti, ci sembra tuttora la più probabile ».* Règne animal.



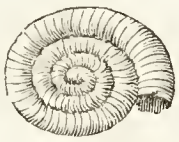
(Teredo navalis.)

Le Teredini (in francese *Tarets*) hanno il mantello prolungato in un cannello molto più lungo delle loro valvicine romboidali, e terminato da due brevi tubi, la cui base è guernita per ciascun lato d'una mestola pietrosa e mobile. Questi Acefali penetrano giovanetti e fermano la stanza loro nell'interno de' legnami posti sott'acqua, come pali, chiglia di navi, ecc., e li distruggono traforandoli da tutte le parti (1). Credesi che per internarsi a mano a mano che cresce, la Teredine scavi que' legni coll'ajuto delle sue valvicine; ma i suoi tubi rimangono verso l'apertura per cui è entrato, e dove essa conduce l'acqua e gli alimenti col moto delle sue mestole. Il canale in cui abita, è tappezzato di una crosta calcare ch'essa ha trasudata, e che le forma eziandio una specie di conchiglia tubulosa. Questi animali sono infestissimi ne' porti di mare, pe' gravissimi danni che recano alle navi ed alle costruzioni navali. La specie più comune (*Teredo navalis*) venne portata, a quanto credesi, dalla zona torrida, ove erasi inscrita nella chiglia di qualche vascello (2). Essa ha posto più d'una volta in grandissimo pericolo l'Olanda e la Frisia, coll'averne corroso senza misericordia, e quindi indebolito di troppo gli assiti delle dighe destinate a difendere continuamente que' bassissimi paesi dalla rovinosa inondazione minacciata loro di continuo dal mare (3).

(1) *Il nome latino* Teredo *da cui s'è fatto l'italiano Teredine, non è se non il greco* teredon, *derivato dal verbo* tereo *che s'interpreta* bucare, traforare, pertugiare *o* trivellare, *ed indica abbastanza di per sè il modo che tengono tutte quante le specie di questo genere nello stabilirsi a domicilio.*

(2) *L'annessa stampa rappresentante una conchiglia della Teredine navale, è copiata dagli* Elementi di Conchiologia di Burrow, *ove trovasi così descritta:* Teredo navalis. — *Conchiglia sottile, cilindrica, e liscia, levigata o polita. — Esemplare di colore bianco, flessuoso o bistorto, e tendente alquanto alla forma conica o piramidale.*

(3) G. Cuvier, Règne animal. — Burrow, Elementi di Conchiologia, ecc.



(Ammonites bifidus.)

Oltre alle conchiglie, che si trovano coi loro animali sulla terra, o nelle acque, siano esse salse, o siano dolci, ve n'è un gran numero di specie, che spesso si trovano in quantità immensa sepolte nelle terre di antica formazione, lungi dal mare, e a certe determinate profondità, talora molto considerevoli. Queste sogliono chiamarsi *conchiglie fossili*. La maggior parte di esse non ha analoghi viventi conosciuti, e quelle che gli hanno, non gli offrono che soltanto ne' climi i più caldi del nostro globo terracqueo. Queste conchiglie si riducono ad un piccolo numero di generi; ma le specie ne sono abbondantissime, ed innumerabili poi gl'individui. Le Ammoniti, le Belemniti, le Ortoceratiti, ecc., ecc., fra le univalvi; le Grifiti, e le Terebratule, fra le bivalvi, sono specie tutte quante, delle quali oggimai non si conosce più tampoco un solo analogo vivente, o veramente sono generi, le specie attualmente viventi de' quali, se pure esistono ancora, non si trovano che soltanto nel profondo abisso de' mari i più lontani. Queste tali conchiglie sono anche state chiamate antidiluviane, siccome quelle che si suppone esistessero prima che succedesse il diluvio Mosaico. Ora però si chiamano esse più volontieri *pelagiche*, supponendo che possano forse ancora esistere, insieme colle loro congeneri, appunto nelle profondità del pelago o del mare. Terribili cataclismi, come si suol dire, o fiere catastrofi mondiali, sofferte dal globo nostro in epoche posteriori alla prima creazione, sembra, secondo molti, che abbiano fatto ritirare i mari dalle località che occupavano da prima, cangiandone affatto il luogo per un intervallo di tempo, che ha potuto essere più o meno lungo; e pensano poi che nell'acqua di questo mare secondario, che non cuopriva se non soltanto le montagne di mezzana altezza, debbano aver vissuto tutte le conchiglie, che in ammassi talora grandissimi, formarono, accumulandosi successivamente, le montagne calcari, dette dai Geognosti stratificate, o di formazione secondaria; conchiglie queste, delle quali le analoghe viventi, attualmente esistenti, si trovano ora più presso alle spiagge, alle coste o al lido, e perciò diconsi anche *litorali*. Meritano, a questo riguardo, d'essere, fra l'altre, particolarmente consultate le diverse opere del celebre nostro Naturalista Italiano, il fu signor Brocchi, e soprattutto poi la di lui Conchiologia fossile subappenina, come il meritano non meno eziandio, il Trattato delle Petrificazioni di Bourguet, e le Memorie del Defrance, per trasandarne in silenzio le altre ben molte, che pure sarebbero almeno da citarsi. Le conchiglie fossili sono più o meno alterate, a norma dell'indole diversa de' luoghi ne' quali si trovano; ma, tra queste, le conchiglie pelagiche, propriamente dette, sono sempre ripiene di sostanze terrose indurate, e talora decisamente lapidee o petrefatte, alle quali è unito intimamente il loro inviluppo testaceo, che per l'ordinario rimane intero. Talora osservasi che sonosi esse fatte piritose, sebbene di gran lunga più frequentemente quarzose; le secondarie in fatto hanno sovente un nocciolo quarzoso, che in questo caso non suole però esser mai che un *guhr* silicco, o un infiltramento di natura selciosa, cui sia riuscito d'introdursi, per entro ad esse, nel lor vano o nella cavità. La conchiglia poi ne può essere rimasta di natura calcarea, o veramente può anche esserne stata distrutta. Tutti gli Autori anteriori a Linneo usarono sempre di separare le conchiglie fossili da tutte quante le altre; ma ora al contrario non si fa distinzione alcuna tra queste e quelle, e qualsivoglia maniera di conchiglie trovasi descritta precisamente in quello de' generi diversi ammessine, al quale essa appartiene con più diritto, in vista de' caratteri che le sono proprj (1).

(1) *Note del Prof. Malacarne agli* Elementi di Conchigliologia di E. I. Burrow.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

18 *giugno* 1489. — Nascita di Francesco Maria Molza. — Un egregio biografo ne compendia in queste brevi parole la vita.

« Francesco Maria Molza, scrittore di tutta eleganza, nacque in Modena nel 1489. S'abbandonò agli amori ed alle giovanili dissipazioni per modo che parve cosa notabile anche in quel secolo non punto severo, e morì nel 1544 consumato anzi tempo da questo suo vivere disordinato ».

Di fatto, la vita del Molza, come uomo, può chiamarsi la Storia di un Dissoluto. Maniere cortesi ed accorte e leggiadramente festevoli, vita per un tempo lauta e brillante, amoreggiamenti ora bassi ora alti, talvolta gentili ed il più spesso sconci; poi una pericolosa ferita riportata da un suo rivale in amore, diseredamento dal padre, mendicità vergognosa, e finalmente una morte non meno turpe che lagrimevole. Possano i giovani imparar dal suo esempio che ove manca il buon costume, non basta l'ingegno a procurare una vita tranquilla e felice!

Come poeta, il massimo suo pregio è l'eleganza. L'elogio stesso che si suol fare delle sue Rime n'esclude l'originalità, poichè viene per esse chiamato uno de' più felici imitatori del Petrarca. « E chi va dietro, non va innanzi » diceva il Buonarroti. Nondimeno quest'eleganza è somma, ed essa valse a far riporre il Molza nel numero de' più chiari poeti italiani del second'ordine.

Scrisse le *Rime*, la *Ninfa Tiberina*, poemetto in ottava rima, il *Ritratto* di Donna Giulia Gonzaga, nello stesso metro. Riuscì pure nel berneseo, e lasciò finalmente alcune *Lettere* ed alcune *Novelle*. Nella poesia latina imitò felicemente Tibullo.

Il Bettinelli ha collocato tra i migliori Sonetti del Parnaso italiano il seguente del Molza:

A DIO.

Signor, le piaghe, onde 'l tuo vago aspetto
Cangiasti in reo, e desti a noi salute,
Chi mirar può senza che dentro mute
Pensieri e voglie, di diamante ha 'l petto.
O santi chiodi, o non più 'nteso effetto,
Ove tutte le lingue oggi son mute!
Vince l'immensa vostra alta virtute
Di troppo ogni mortal basso intelletto:
Toccovvi appena il martel aspro e greve,
Che rotta cadde la spietata spada,
Che 'l cammin di mercè tenea reciso.
E da' bei membri largo fiume e leve
Venne di sangue con sì larga strada,
Che 'l foco estinse, e tornò 'l pianto in riso.

Altri in vece preferiscono quest'altro, indirizzato al cardinale Ippolito de' Medici, quando andò in Ungheria contro i Turchi, nel 1532. Questo cardinale, protettore del poeta, non aveva allora che 21 anno.

Io pur doveva il mio bel sole, io stesso
Seguir col piè; come segu'or col cuore;
E le fredd'alpi e 'l Ren, ch'aspro rigore
Mai sempre agghiaccia, rimirar d'appresso;
E 'l Danubio, ch'a giogo fu sommesso,
Sì grave dianzi udir al ciel l'onore
Mandar di lui, al cui giovenil fiore
Carco sì periglioso è già commesso.
Ch'or mel par riveder di caldo sangue
Tinger le piagge, e le più folte schiere
Aprir con la sua invitta inclita spada:
O quando in parte la battaglia langue,
Dopo molto sudor con l'elmo bere
Onda, che per lui tinta al mar sen vada.

Havvi pure taluno che reputa superiore a tutti gli altri Sonetti del Molza il seguente:

Vestiva i colli e le campagne intorno
La primavera di novelli onori,
E spirava söavi arabi odori,
Cinta d'erbe e di fiori il crine adorno;
Quando Licori a l'apparir del giorno
Cogliendo di sua man purpurei fiori
Mi disse: In guiderdon di tanti ardori
A te gli colgo, ed ecco i' te ne adorno. —
Così le chiome mie söavemente
Parlando cinse, e 'n sì dolci legami
Mi strinse il cor, ch'altro piacer non sente.
Onde non fia giammai ch' i' più non l'ami
Degli occhi miei, nè fia che la mia mente
Altra sospiri desïando o chiami.

NAPOLEONIANA

OSSIA

ANEDDOTI INTORNO A NAPOLEONE BONAPARTE

Allora quando Napoleone al campo dispensava alcuni favori, come sarebbe a dire gradi, titoli, decorazioni, ecc., dovevasi credere vicino un qualche fatto importante.

Il più sicuro preludio di una battaglia era la rassegna dei reggimenti di recente arrivati, o le arringhe alle truppe. Le parole di Napoleone cagionavano sempre un magico effetto sui soldati; ma di tutte le azioni solenni e drammatiche quella che produceva negli animi una maggiore impressione, era quella della consegna dell'aquila a un nuovo reggimento.

Il giorno stabilito per quella solenne cerimonia, in cui Napoleone recavasi in persona e in gran apparato, per dare, dirò così, il battesimo della bandiera a de' giovani soldati; in quel giorno, io dico, di buon'ora, il reggimento si portava colla più bella tenuta al luogo che gli era stato indicato, in vicinanza del quartier generale; si divideva in tre colonne serrate, i tre fronti rivolti verso il centro, ed il quarto innanzi occupato dallo stato-maggiore-generale e dal seguito dell' Imperatore.

Subito che Napoleone arrivava, il corpo degli officiali mettevasi sul dinanzi schierato in fila, mentr'egli avanzavasi solo, cavalcando una delle sue puledre color camoscio. Di questo modo egli facevasi maggiormente distinguere per la semplicità del suo abito, cui faceva singolare contrasto il brillante uniforme, fregiato di molte decorazioni, e largamente contornato di oro e d'argento, di quelli che lo accompagnavano.

Il principe di Wagram, nella sua qualità di general supremo, ricevuti gli ordini dall' Imperatore, discendeva di sella, e faceva spiegare la bandiera, che in tal momento veniva tratta dal suo fodero di pelle, alla presenza di tutti gli officiali schierati in fila, il colonnello a diritta, e così di seguito, secondo i gradi.

Subito i tamburi battevan sino a tanto che Berthier, presa l'aquila dalle mani dell'officiale, si fosse accostato d'alcuni passi innanzi all' Imperatore.

Allora Napoleone si scopriva, salutava il vessillo, toglievasi il guanto, alzava la destra verso l'aquila, e con voce solenne e grave, profferiva press'a poco queste parole: —

Soldati, io v'affido l'aquila francese! l'affido al vostro valore, al vostro patriottismo! Sarà la vostra guida e il punto di riunione! Giurate voi di non abbandonarla giammai? giurate di vivere e morire per lei? giurate di anteporre la morte all'onta di vedervela strappare dalle vostre mani? Lo giurate voi tutti . . . ? » E Napoleone pronunciava principalmente quest'ultime parole *voi lo giurate* con un tuono così energico, che diventava in certo qual modo un segnale, a cui tutti gli officiali, scuotendo in aria le loro spade, e tutti i soldati, con bell'accordo, gridavano:

— Sì, sì, noi lo giuriamo!

Allora Berthier rimetteva l'aquila nelle mani del signifero del reggimento, che componevasi in colonna, serrava le file e sfilava innanzi Napoleone al suono della musica, ed alle grida mille volte ripetute di *viva l'imperatore!* emesse con una specie di frenetica gioja.

Quel giorno il colonnello invitava alla propria tavola tutti i suoi ufficiali; doppia razione di vitto e liquori erano distribuiti a ciascun soldato del reggimento.

È inutile aggiungere che tre quarti di essi alla sera trovavansi ebbri di entusiasmo e d'acquavite, tanto avevano gridato *evviva!* e bevuto alla salute dell' Imperatore.

Avveniva qualche volta che semplici soldati (sempre dopo aver ottenuto licenza dal loro colonnello) uscivano dalle file e si rivolgevano direttamente all' Imperatore per chiedere delle promozioni o reclamare la croce, allorquando era stata loro promessa. In quel caso il supplicante presentava l'armi colla mano sinistra, recando l'altra alla fronte.

— Sire, diceva egli, io ho meritata la croce.

— In qual modo? rispondeva Napoleone sorridendo.

Allora il pretendente raccontava con molti particolari gli scontri a' quali si era trovato, ciò ch'egli aveva fatto, il numero delle ferite che aveva ricevuto.

Napoleone non gli lasciava giammai terminare il racconto, e lo interrompeva, chiedendogli: — Quanti anni avete di servigio? da quanti anni tenete il vostro grado? — Se il supplicante rispondeva brevemente ed a proposito, l' Imperatore chiamava a sè il comandante del battaglione per averne sul momento contezza; e se le informazioni di lui erano conformi all'asserto del soldato, diceva ad un de' suoi ajutanti di campo: — Tenete nota del nome di quest'uomo.

Poscia, indirizzandosi al supplicante, soggiungeva: — Va bene, mio bravo, vi si farà ragione.

In tal caso il brevetto di cavaliere della Legion d'onore non si faceva lungamente aspettare. Nel caso contrario, e quando Napoleone avvisava che non fossero ben fondati i diritti esposti dal supplicante, senza volerlo sconfortare con un rifiuto, gli rispondeva con un amichevole segno di testa: « Bene, bene, abbiam tempo, vedremo ».

In una siffatta circostanza un vecchio capitano, che aveva fatte tutte le campagne della rivoluzione, e che non era ancora decorato, s'avanza e chiede all' Imperatore la croce, soggiungendo in tuon di rimprovero:

— La mi bisogna, sire, la mi si deve, sta volta la voglio.

— Adagio, adagio, capitano, non andate in collera, vedremo.

— Sire, voi potete veder tutto subito: guardate ».

Ed aprendo la sua uniforme, presentò all' Imperatore il suo petto coperto d'onorevoli ferite.

— Ho veduto tutto, grida l' Imperatore cercando di padroneggiare la sua emozione: principe di Neufchâtel, fate dare sul momento il brevetto di cavaliere della Legion d'onore a questo prode ufficiale.

Un'ora dopo codesta scena il vecchio capitano riceve dalla parte di Berthier un invito a pranzo per lo stesso giorno, al quale si rende con sollecitudine; la tavola è imbandita, ed il bravo capitano è collocato alla destra del capo dello stato-maggiore-generale; spiegando il tovagliolo, egli vede qualcosa che v'è ravvolta: è il brevetto di cavaliere già bello e pronto.

La stoltezza sola può gridare contro il lusso, perchè la vista di lei è troppo corta per conoscere ch'esso solleva i bisogni del povero. Una nazione non impoverisce se non quando le pubbliche gravezze eccedono la dovuta proporzione col frutto del capital comune; tutte le altre spese fatte da individui, siano esse ragionevoli o irragionevoli, ritornano sempre alla massa comune, e sono una sorgente di ricchezza nazionale.

Guglielmo Roscoe.

L'educazione dev'essere l'occupazione non già unicamente de'nostri primi anni, ma di tutta la nostra vita; e coloro che contenti delle cognizioni già acquistate trascurano di profittare de'progressi che si vanno facendo ogni giorno in ogni ramo dell'umano sapere, avranno fra pochi anni la mortificazione di vedersi superati da competitori, di gran lunga inferiori d'età.

Lo stesso.

L'uomo iracondo è come un legno o ferro ardente, che arde chi lo tocca, onde malagevolmente può l'uomo conversare coll'uomo iracondo, che spesso non si turbi.

Se l'ira vince ed occupa colui che ha a correggere, piuttosto guasta che non raconcia; perchè sotto specie di zelo giudica con furore.

Fra Cavalca.

Quando vincer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende,
Se ben dipoi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.

Ariosto.

Il migliore rimedio dell'ira è tardare a sfogarla.

Bisogna persuadersi nelle nostre furie di non avere tanta ragione, quanta a noi sembra.

Segneri.

Gran parte di virtù è il disdegnare gl'indegni; siccome colmo d'ogni vizio è l'essere avversario dei buoni. Ma gli uomini servili e gli abbietti, e quei che consumano la vita senza fama e senza voglia di fama, non sono disdegnosi mai: solamente sono iracondi.

Perticari.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 259) ANNO SESTO (22 GIUGNO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Harem Turco.)

DEGLI HAREM.

I Musulmani appellano *Harem* l' appartamento delle donne. *Haram* o *Harem* è voce araba che significa cosa proibita, luogo in cui non è lecito entrare. Noi volgarmente chiamiamo serragli questi ginecci orientali. Egli è un errore; imperocchè *Serai* o *Sarai*, donde il nostro serraglio, significa palazzo, e vien applicato per eccellenza al palazzo del Gran Signore, all' incirca come nel Medio Evo quando ne'comuni italiani dicevasi il Palazzo senz'altro, intendevasi sempre il palazzo del Comune, della Signoria, della Ragione ecc., cioè il palazzo ove risedeva il governo. Ora il vastissimo Serraglio di Costantinopoli, oltre a tante altre parti, contiene ancora il suo *Harem*, che occupa grande estensione; poichè vi sono uniti i bagni, i giardini, i chioschi e i diversi appartamenti destinati alle Sultane, i quali si possono paragonare ad altrettanti palazzi.

Ogni musulmano può avere un *Harem*; ma è una facoltà dispendiosa di cui non possono profittare che i ricchi.

«Secondo alcuni viaggiatori, l'*harem* altro non è che l'abitazione della noja, dei fastidii, e quel ch'è peggio, della gelosia e dei desiderii, e non mai del vero amore. Gli Europei, preoccupati dall'idea dell'eguaglianza che la natura pose fra i due sessi, con rincrescimento pensano allo stato delle donne fra gli Orientali. Colà in vece d'essere esse le compagne

dell'uomo per ingentilirne i costumi, non altro elle sembrano che gli stromenti delle sue volontà e dei suoi desiderj. Divelte per forza dalla casa paterna, dai compagni della loro gioventù, e forse dalle speranze che innocentemente avevano coltivate, contraddette in ogni loro inclinazione, limitate nelle loro azioni, esposte talvolta al capriccio d'un padrone imperioso, al tormento della gelosia per una rivale ed all'insulto d'essere posposte ad una schiava, parrebbe che le donne debbano essere infelici per tutto il tempo della loro vita. Non pertanto le donne maomettane sono nella maggior parte contente di star rinchiuse nell'*harem*, e si offenderebbero se il marito le offrisse agli sguardi altrui; crederebbero esse di non meritar più stima ed amore se non fosse custodito fra doppie mura il più prezioso tesoro della casa. In tutto l'Oriente le donne non curano di mostrarsi allo sguardo del popolo, e serbano le grazie loro per l'essere fortunato che le possiede. Tale è la forza della loro educazione. Non bisogna però credere che le donne musulmane sieno realmente confinate nelle loro case: all'opposto le donne d'ogni grado passeggiano sovente per città e nelle vicinanze, a piedi, in carrozza, e nelle barchette, siccome praticasi a Costantinopoli ed al Kairo. In tutte le pubbliche solennità o feste, alle quali esse possono assistere decentemente, formano la parte più numerosa degli spettatori, ed occupano sempre i più comodi ed onorifici luoghi. Esse d'altro canto sono perfettamente libere nella scelta dei loro divertimenti, come pure delle amicizie fra le persone del loro sesso. Le donne maritate hanno la direzione di ogni domestica faccenda; e, siccome divulga la fama, la loro attività e mansuetudine vedesi rare volte fra di noi: esse hanno un'estrema tenerezza per l'oggetto del loro amore, che considerano come il loro padrone: la più picciola bontà de'loro mariti le riempie di contentezza. Siccome prive di que'tanti piaceri a cui anelano le donne che fra noi frequentano il gran mondo, quelle al contrario concentrano nel marito e nei loro figli tutta la loro tenerezza. Lady Montagù nelle sue lettere, (*tom.* II, *pag.* 124), considera le donne musulmane come le sole persone libere. In fatti i beni della donna, sia che provengano dalla sua dote, o che le sieno stati donati dal marito, sono sempre rispettati come sua esclusiva proprietà, e non possono essere reclamati dal marito, o confiscati dal principe, quantunque colui sia condannato a perdere ogni suo avere, ed anche la vita: in quest'ultimo caso non mai vengono violati i diritti dell'*harem*, il quale è impenetrabile ed interamente a disposizione della vedova.

» Le spese in cui i musulmani doviziosi s'impegnano pei loro harem sono di rado proporzionate alla propria condizione. Abbia egli una o più mogli, il numero delle schiave è sempre eccessivo. È noto che di queste, alcune sono destinate a servire, e sono le meno giovani e meno belle; le altre ambiscono all'onore della confidenza del padrone, onde poter essere servite da altre schiave, ed essere in qualche modo parificate alle mogli. Allora incalcolabile è il dispendio; e se il padrone è liberale o debole, i desiderii delle sue donne non hanno limiti. Pretendono esse gli abiti più ricchi, le gioie più belle, i profumi più squisiti, cibi delicati, e tutto ciò in una profusione sconosciuta in Europa.

» La favorita passa una parte del giorno nel bagno o ad acconciarsi, e l'altra a sfoggiare tutte le ricchezze che possiede dinanzi alle amiche che la visitano, o alle danzatrici e cantanti, che abitualmente chiama presso di sè onde dissipare la noia. Fra i ricchi abiti primeggiano i famosi *scialli* di Khascemir fatti con la lana delle pecore di tale regione, che sono la più bella razza delle bestie lanute. In Europa non vengono che gli scarti. I più perfetti che richiedono l'opera di un anno costano in Oriente dalle due alle tre mila piastre, e servono unicamente per le favorite dei sultani, dei nabab, dei zemindar e dei paschà (1) ».

(1) *Rampoldi*, *Annali Musulmani.*

De'legami che sussistono tra i progressi intellettuali, e i progressi dell'agricoltura, delle manifatture, e del commercio (1).

Ben a torto si crederebbe che la coltura degli studj letterarj ed artistici potesse riuscire funesta alla prosperità, alla morale e al carattere d'un popolo, chè invece essi esercitarono mai sempre una influenza assai vantaggiosa in ogni paese ove fiorirono, non solo coll'aprire nuove fonti di ricchezza e di attività, ma eziandio coll'elevare i pensieri, purgare il buon gusto ed estendere le intellettuali ed anche fisiche facoltà della specie umana, non meno che col conferire a quelle nazioni che si segnalarono in questa carriera il posto più onorevole e durabile che ottener si possa negli annali del mondo.

La prosperità d'una nazione non dipende unicamente dall'industria, ma piuttosto dall'opportuna applicazione dell'industria stessa in conformità della natura, della situazione e dei prodotti del paese. Sia che ciò da lei si ottenga coll'impiegare la propria attività nell'interno suo territorio, ovvero fuor di esso, nell'agricoltura, nelle manifatture, o nel commercio, o mercè la giudiziosa combinazione di tutte queste cose, il risultamento ne sarà sempre eguale: non di meno fra tutte le occupazioni, la coltivazione della terra, siccome la più indispensabile, è pure la più naturale all'uomo. L'affezione alla campagna, alle faccende rurali e alle scene campestri sembra connaturale all'uomo.

Perfino nel più raffinato stato d'incivilimento e

(1) *Questo articolo è un brano dell' operetta intitolata:* Dell'origine e delle vicende della letteratura, delle scienze e delle arti, e della loro influenza sul presente stato della Società. Discorso composto e recitato da Guglielmo Roscoe in occasione del solenne aprimento del R. Instituto di Liverpool, recato dall'inglese nell'italiano coll'aggiunta di alcune note da C. G. Londonio.

Il sig. Roscoe, ricco negoziante di Liverpool, è notissimo alla colta Europa per le sue dotte ed eleganti storie di Lorenzo il Magnifico e di Leone X, opere che lo fanno, nell'istesso tempo, assai benemerito dell'Italia. Il cav. Luigi Bossi tradusse la storia di Leone X del Roscoe, corredandola di eruditissime note.

nelle classi più elevate della società noi vediamo l'attenzione e l'affezione degli uomini volgersi ancora verso questi oggetti su cui si trattennero con compiacenza gli uomini del più elevato ingegno d'ogni età e d'ogni nazione, e che qualunque volta trovansi riprodotti nelle deliziose loro descrizioni, non cessano mai di riempiere l'animo del più puro piacere. Da ciò siegue che l'amore dell'agricoltura tende non solo a procurare quell'agiatezza che si richiede pel nostro naturale sostentamento, ma nello stesso tempo ad ispirare quelle disposizioni e quei sentimenti che sono la sorgente de'godimenti intellettuali, ed il risultamento delle produzioni, delle lettere e delle belle arti. Tanto negli antichi che nei moderni tempi trovansi esempi di nazioni pervenute ad alto grado di prosperità ed anche di raffinatezza precipuamente mercè i progressi nell'agricoltura; non per questo però si deve conchiudere che questa debba esser l'unica od anche la principale occupazione d'ogni nazione, mentre la scelta di essa deve dipendere dalla locale situazione e dagli intrinseci mezzi d'ogni particolar paese; mercè la cui opportuna applicazione noi vedemmo le più sgraziate e deserte nazioni della terra non solo popolarsi di numerosi abitanti forniti di tutto ciò che può servire al comodo e al diletto della vita, ma diventar ben anche la sede delle arti e delle scienze; ed occupare fra le nazioni un grado che parecchie delle più fortunate e fertili contrade non giunsero ad ottenere.

Eguale non è l'effetto delle manifatture, nè per avventura tanto utile quanto l'agricoltura allo sviluppamento delle facoltà intellettuali. In quanto esse giovano ad accrescere la ricchezza d'un paese, possono porsi nel numero di quelle occupazioni che formano, per così dire, la stoffa di cui le lettere e le arti sono poi l'ornamento: ma è però da temersi l'inevitabile e costante tendenza loro a scemare od ammortire l'attività intellettuale, e a ridurre le facoltà tanto della mente come del corpo al semplice ufficio d'una macchina in cui l'individuo perde quasi la particolare sua esistenza, e diventa una parte soltanto di un più complicato apparato. Indipendentemente però dalla diretta e indispensabile necessità delle manifatture pei bisogni e pei comodi della vita, giova osservare che senza di esse nè l'agricoltura nè il commercio possono essere portati al grado di perfezione di cui sono capaci. Sono esse che accrescono il valore dei prodotti della prima, e moltiplicano gli oggetti che servono al vicendevole concambio colle produzioni medesime.

Della connessione, che sin dalle più remote età è sempre sussistita fra i progressi del commercio e quelli dell'intelletto umano, fanno manifesta prova gli annali del mondo. Il perfezionamento e la felicità della nostra specie deriva in gran parte dall'esercizio delle nostre relazioni e delle nostre sociali affezioni. Quanto più adunque si estenderanno esse, tanto più si perfezionerà il carattere e diverrà beata la condizione dell'uomo. Il primo passo che si fa nelle relazioni commerciali non è mosso che dall'interesse, e consiste in poco più che nel concambio o baratto di oggetti di reciproco bisogno delle parti contraenti; ma tosto che questo commercio si estende, nasce una mutua confidenza, si formano abitudini di conoscenza ed anche di stima e d'amicizia reciproca, di modo che si può asserire senza esagerazione, che di tutti i legami che uniscono presentemente la società, quelli delle relazioni di commercio sono i più numerosi e i più estesi. La diretta conseguenza di ciò si è non solo un aumento di ricchezza per quei paesi in cui il commercio si esercita in tutta la sua libertà ed estensione, ma eziandio un maggiore perfezionamento delle facoltà intellettuali e un grado superiore d'incivilimento in quelli che si dedicano a tali negozi. Quindi noi troviamo che tutte quelle nazioni presso le quali il commercio venne esercitato giusta grandi e illuminati principj, fecero sempre un notabile progresso nelle liberali discipline. Senza ricorrere agli splendidi esempi dell'antichità basterà di rimarcare quanto abbiano contribuito i liberi Stati d'Italia e la Lega Anseatica in Germania a migliorare il carattere del secolo. È dovuto unicamente alla benefica influenza del commercio se le deserte isole di Venezia e gl'insalubri stagni d'Olanda divennero la sede non solo dell'opulenza e dello splendore, ma eziandio delle lettere, delle scienze e delle arti, e rivalizzarono fra loro non meno nel numero e nella celebrità degli uomini insigni per virtù e per sapere, che nell'estensione e grandezza delle commerciali intraprese. Per la qual cosa non ci è possibile di contenere la nostra esultanza nel considerare i rapidi progressi della nostra patria, nè di chiudere gli occhi alla giornaliera decisiva evidenza del sussidio che vicendevolmente si prestano il commercio e le belle lettere. Nè solo nella metropoli ma in parecchie delle grandi città commerciali del Regno Unito trovansi società letterarie e istituti accademici, i quali sebbene fondati sovra ordinamenti non conformi, e sostenuti con mezzi differenti, sono però tutti egualmente diretti al grande scopo di promuovere il perfezionamento intellettuale. Fra queste la città di Liverpool fu una delle prime a mostrare il cammino alle altre: e se non m'inganno, il suo Ateneo e il suo Liceo furono il primo esempio di quelle letterarie associazioni che vennero poscia tanto generalmente adottate. E qui si deve con ragione avvertire che questi instituti non vollero che la vicendevole vantaggiosa influenza del commercio e della letteratura fosse dimostrata unicamente per mezzo di storiche deduzioni o di altri rimoti argomenti, ma li raccolsero sotto uno stesso tetto, ed unirono inseparabilmente il caldo, vigoroso ed attivo carattere dell'uno con l'eleganza e le gentili maniere dell'altra.

Non è dunque soltanto mercè quelle più gravi e laboriose occupazioni di cui abbiamo testè parlato, che una nazione perviene ad alto grado di prosperità e di gloria. Assai imperfetti in vero sarebbero l'incivilimento e la cultura di quel popolo che dedicandosi unicamente all'agricoltura, alle manifatture, o al commercio, ricusasse poi, per timore di impiegare le proprie ricchezze in oggetti e in intraprese non profittevoli, di dare incoraggiamento e di proteggere le belle arti e le scienze, e si privasse per tal modo dei piaceri che da esse derivano. Per quanto strana e nuova sembrar possa, ella è pur nondimeno cosa vera e verissima che i vantaggi e i piaceri che arreca la cultura delle lettere e delle arti belle, non solamente si ottengono senza nessun sagrifizio di denaro per parte di quella nazione ove sono incoraggiate e promosse, ma che realmente rimborsano coi vantaggi e coll'aumento di

ricchezza che per esse si ottiene assai più di quanto richiedesi pel loro sostenimento. A che in fatto deggiono attribuirsi tutti i sorprendenti progressi fatti da poco in qua nelle manifatture, nella meccanica, nella chimica ed in tante altre utili e lucrose arti, se non alle continue indagini e alle scientifiche scoperte di quegli uomini illustri, il cui ingegno applicossi ad accrescere i prodotti del suolo, a risparmiare la mano d'opera, a produrre con minore spesa un lavorìo superiore in qualità ed eleganza, o a trovare i mezzi di eseguire le più pericolose operazioni con sicurezza della vita, o col minor possibile incomodo delle persone impiegate nelle medesime? Mi sia ora permesso di soffermarmi un momento sull'eminenza a cui siam giunti, e di chiedere che ne avverrebbe di noi se dovessimo essere di nuovo spogliati de'vantaggi prodotti dalle scientifiche scoperte, e ridotti a quello stato in cui eravamo prima di esse. In fatti si può asserire con certezza che molte di quelle operazioni che a'tempi di nostra memoria si eseguivano empiricamente, e senza nessuna certa cognizione delle cause e degli effetti, sono ora praticate giusta fondati principj scientifici, e sono divenute anch'esse le migliori scuole d'istruzione e di sperimento per quelli che si studiano di portarle ad un grado ancor maggiore di perfezione (1).

Ella sarebbe però cosa altrettanto umiliante per noi quanto oltraggiosa alla dignità delle scienze, il misurarne l'importanza soltanto dal vantaggio pecuniario che ne deriva. Ch'esse abbiano sotto questo aspetto ampiamente compensato i sagrifizj fatti per promuoverle, ognuno facilmente lo concederà; ma è questo tutto il loro merito? Deggiono forse le facoltà della mente considerarsi unicamente come destinate a soddisfare i nostri fisici bisogni, o a compiacere le nostre interessate passioni? È ella dunque cosa da nulla l'avere aperto i nostri occhi alla contemplazione delle stupende opere della creazione? l'averci guidati tra le stellate vie del firmamento? l'averci aperta la via sino ne'profondi abissi del mare e nelle viscere della terra? l'avere schierato per così dire, sotto i nostri occhi le infinite specie del regno animale e vegetabile, e derivato dall'immenso *panorama* della natura una inesauribile sorgente di piaceri e di cognizioni? È egli un nulla l'avere offerto alla nostra contemplazione il mirabile sistema del mondo morale? l'avere analizzato e spiegato a noi stessi la natura e le qualità del nostro proprio intelletto? l'avere definito i veri confini delle umane cognizioni, investigate e stabilite le regole della condotta morale, i doveri e le vicendevoli obbligazioni della società? Tutto quanto avvi di saggio, di benefico e di utile in materia di governo, di giurisprudenza, di economia politica è il risultamento de'suoi costanti ed indefessi sforzi, sforzi che crescono sempre in proporzione della grandezza dell'oggetto cui sono diretti.

Nè le tre belle arti, che nel disegno hanno comune principio, la pittura, la scultura e l'architettura, devono già considerarsi come una sottrazione della ricchezza nazionale, o come inutile sopraccarico alla pubblica liberalità. Al contrario dappertutto dove furono incoraggiate esse contribuirono eminentemente ad accrescere non solo la gloria, ma eziandio la ricchezza della nazione. Come possiamo noi calcolare il denaro che andò a colare nelle città d'Italia durante il decimo sesto secolo, o nell'Olanda e ne'Paesi bassi nel secolo successivo in compenso di quelle produzioni d'arte, che sebbene stimate ad alto prezzo al primo loro apparire, continuarono nondimeno a crescere di valore sino al dì d'oggi, e formano di presente una parte non dispregevole della permanente ricchezza dell'Europa? Mirate le opere de'loro artisti ardentemente ricercate dai principali sovrani e da'più illustri personaggi di que'tempi, i quali andavano orgogliosi di essere rappresentati dal loro pennello, e poi chiedete se le rimunerazioni compartite ai loro lavori furono superate dal profitto ottenuto dagli isolati sforzi di un individuo in qualunque altra professione? S'egli è vero che colui meriti fra tutti la palma, il quale sa convertire una materia del minimo prezzo in un oggetto del più gran valore, chi può venire al paragone col pittore, il quale, ove sia dotato d'un genio pari a quello di West, con un pezzo di tela e pochi colori può anche a'dì nostri produrre un'opera che non sarebbe adequatamente ricompensata neppure da una somma di tre mila ghinee, e che nello stesso tempo soddisfa il gusto, purifica il sentimento morale, ed onora l'artista, non meno che il paese in cui fu eseguita? (1).

(1) *Avvertasi che al tempo in cui il Roscoe recitava questo Discorso, l'applicazione delle macchine mosse dal vapore nelle manifatture era nell'infanzia; non si conoscevano e non s'usavano ancora le navi a vapore; le strade di ferro, ecc. ecc.*

(1) *L'Autore, favellando innanzi ai negozianti di Liverpool in un tempo che l'amena coltura era assai meno sparsa che al presente nella classe mercantile d'Inghilterra, ha voluto adoperare per maggior evidenza, l'esempio di Beniamino West, pittore di secondo o forse di terz'ordine, ma allora vivente in quell'isola, e del quale abbiamo dato notizia nel F.° N.° 244.*

Ma l'ineluttabile suo argomento che il convertire una materia del minimo prezzo in un oggetto del massimo valore sia gloria appartenente in grado sovrano al pittore di genio, quanta luce non riceverebbe applicandola a Raffaello ed appoggiandola alla supposizione ch'egli potesse risuscitare a ricevere la mercede delle sue opere a norma dei prezzi a cui esse oggidì son valutate? Fuor d'ogni dubbio egli diventerebbe il più ricco signore di tutta l'Europa. Ed il Correggio che visse e morì povero, non riscuoterebbe di tal forma il valsente di molti milioni? Dopo di ciò dee sembrar molto strano che nel mentre che in Italia scende tuttora annualmente gran copia di denaro sì per le opere de'nostri antichi maestri che vanno oltremonte ed oltremare, sì per le commissioni che gli stranieri danno del continuo ai nostri artisti, ci abbia ancor di taluni che reputano le belle arti un lusso superfluo, e che quasi hanno l'aspetto di censurare la munificenza de' principi nell'incoraggiarle e proteggerle.

EFFEMERIDI ISTORICHE UNIVERSALI

23 *giugno* 1617. — Morte di Giovanni Botero. — Celeberrimo a' suoi giorni fu il nome del Botero, uno certamente de'Piemontesi più illustri. Poscia le tenebre d'un

ingratissimo obblio copersero quasi interamente quel nome, che a pochi dotti soltanto rimase palese e in onore. Finalmente un altro egregio Piemontese, il conte Galeani Napione, restituì, per così dire, all'Italia il Botero, tessendone un magnifico elogio, nel quale la più scelta erudizione va congiunta alla vivezza dello stile e alla generosità delle idee. Rinacque allora la fama del Botero, e fu ristampata e letta la sua *Ragione di Stato*, libro egregio per molti lati, ma principalmente per avere il suo Autore impreso ad ammansare la politica che tutta fiera e sanguinosa si mostrava a' suoi tempi. — L'Ambrosoli così ne compendia la vita.

« A Galeani Napione dobbiamo le notizie migliori su questo illustre Italiano, di cui il Tiraboschi ed il Mazzucchelli, nonostante la loro diligenza, ci lasciarono memorie incomplete e in qualche parte anche inesatte. Nacque pertanto il Botero nel 1540 a Bene, terra piemontese. Nella sua giovinezza vestì l'abito della Compagnia di Gesù, alla quale si mostrò sempre affezionato, sebbene prima di fare la sua professione alcune circostanze di famiglia l'obbligassero a uscirne. Fu poi segretario del cardinale Carlo Borromeo; e dopo la morte di quel santo Prelato, ritornando nel 1586 da una missione che il Duca di Savoja (Carlo Emanuele I) gli affidò presso la corte di Francia, si mise al servigio di Federigo Borromeo, e stette con lui fino al 1589. Quindi fece una lunga peregrinazione, *girando*, come dice egli stesso, *l'uno e l'altro emisfero*, e sempre accrescendo il tesoro delle sue cognizioni. Ritornato da questo viaggio, il Duca di Savoja gli commise l'educazione de' proprj figliuoli. Nel 1603 fece un nuovo viaggio nella Spagna accompagnandovi i principi suoi allievi; e in quell'anno medesimo gli fu conferita l'Abbazia di san Michele della Chiusa; poi morì nel 1617.

« Molte opere scrisse il Botero, parte in latino e parte in italiano, quasi tutte politiche, alcune teologiche e qualcuna anche poetica. Le più conosciute, o forse dovrebbe dirsi le meno ignorate, sono un Trattato *Delle cause della grandezza delle città*, e Dieci libri *Della Ragione di Stato*, pubblicati negli anni 1588 e 1589. La fama del Machiavelli fu cagione che gli altri scrittori politici italiani fossero lasciati da molti in troppa dimenticanza: ma se questi non hanno sempre nè la profondità delle idee, nè la perspicuità e l'eleganza di quel sommo, sono anche immuni delle riprovate sue massime, e vanno fra gli scrittori dei quali le nostre lettere debbono più tenersi onorate. Anzi potrebbe dirsi che poche altre opere ha l'Italia preferibili a queste dal lato della morale pubblica e privata ».

Della *Ragion di Stato* ci piace ora recare un brano, e sceglieremo quello ove l'Autore scrive *De' sudditi d'acquisto, come s'abbiano a trattare.*

« Deve primieramente il principe con ogni studio procurare che i sudditi d'acquisto abbiano interesse nel suo dominio e governo, e che divengano quasi naturali; perchè altrimenti, non ci essendo inclinazione de' popoli verso lui, il suo principato sarà quasi pianta senza radice. Conciossiachè, siccome ogni picciolo vento gitta a terra un albero che non sia ben radicato in terra, così ogni lieve occasione aliena i sudditi male affetti del lor signore, e si volgono leggermente con la fortuna, e seguono le bandiere di chi vince; onde ne nascono le mutazioni e le rivoluzioni degli Stati. I Francesi perderono in un vespro la Sicilia, ed in poco più di tempo il regno di Napoli e 'l ducato di Milano, non per altro, se non perchè nel loro governo non era maniera d'interessare i popoli, e di dar loro cagione d'abbracciarlo e di difenderlo, onde essi veggendo che non metteva loro più conto lo stare sotto Francesi, che sotto Spagnuoli, o altra gente, non si curarono pur di sfodrar la spada in lor favore. Per la medesima ragione i re di Francia ed i duchi di Milano hanno più volte perduto il dominio di Genova, ed ai tempi alquanto più antichi, i Latini furono spogliati dell'Imperio di Costantinopoli, gl'Inglesi degli amplissimi Stati ch'essi avevano nella terra ferma, perchè non seppero guadagnarsi gli animi e conciliarsi la volontà de' sudditi, e governarli in tal maniera ch'essi vi avessero interesse. Nella guerra che Selim fece contro i Mammalucchi, i popoli di Soria e di Egitto, sazi e mal soddisfatti nell'imperio di quei Barbari (ch'erano di natura altiera e di costumi insolenti), non solamente non si mossero in loro ajuto, ma con grandissima prontezza aprirono le porte al Turco. Bisogna dunque guadagnare i sudditi, e far di maniera tale, che metta loro conto lo star sotto noi e 'l combattere per lo nostro dominio; e ciò si effettuerà con tutti quei mezzi che ci conciliano benivolenza, o recano riputazione, de' quali abbiamo parlato di sopra. In particolare gioverà a questo fine il mantenerli in giustizia, pace ed abbondanza; il favorire la religione e le lettere e la virtù: imperocchè i religiosi, i letterati, i virtuosi sono quasi capi degli altri; onde chi guadagna questi, guadagnerà facilmente il resto; conciossiachè i religiosi tengono in mano le coscienze de' popoli, i letterati gl'ingegni, ed i giudicj degli uni e degli altri sono di grandissima autorità presso tutti; quelli per la santità, questi per la dottrina; quelli per la riverenza, questi per la riputazione: onde quel che costoro fanno o dicono, è stimato bene e prudentemente fatto e detto; e perciò degno d'esser abbracciato e seguito. Gli artefici poi eccellenti e virtuosi d'ogni sorta servono di trattenimento agli altri; sicchè il principe, tenendo questi dalla sua, sarà facilmente amato e stimato da tutti ».

ORIGINE ITALIANA DE' GIORNALI LETTERARJ E DELLE GAZZETTE POLITICHE (1).

« Anton Francesco Doni registrando nella sua *Libreria* i titoli di tutti i libri Italiani a lui cogniti, distribuendoli per materie, aggiungendovi inoltre notizie, or riferentesi agli scrittori or alle opere annunziate, vuolsi che possa aver suggerita l'idea delle Biblioteche, e Cataloghi ragionati, e de'Giornali di Letteratura che s'intrapresero posteriormente. Che se questo non fosse di tutta certezza, il nome di *Gazzetta* che diamo a'fogli politici che escono periodicamente, ci avvisa della origine loro italiana: afferma infatti il forbitissimo Gozzi che la prima Gazzetta pubblicata in Europa, uscì in Venezia nel 1600. Io ho (così egli) sentito alcuni i quali si credono che il nome suo derivi da Gazza, e perchè quest'uccello parla, e le Gazzette chiacchierano d'ogni cosa, pensano di ritrovarvi una certa convenienza di nome; sbagliano, essendo essa così stata intitolata, perchè quando venne inventata e pubblicata in Venezia la prima volta, pagavasi una Gazzetta, e acquistò il nome della moneta che davasi per pagamento. Usciva allora una volta la settimana, ed era una relazione di tutti i fatti di En-

(1) *Quest'articoletto è tolto dalle* Lettere di G. F. Rambelli intorno a Invenzioni e Scoperte italiane, *che si pubblicano in Bologna, V edizione, per fascicoli al prezzo di* 10 *bajocchi romani il fascicolo.*

ropa. Tutte le città più notabili presero subito dopo questo costume. E lo stesso abbiamo dal Maffei dicente nel discorso sovra citato: che dall'Italia ne sia stato tolto l'esempio, lo indica il nome di Gazzetta, usato anche da'Francesi, ilquale significa una piccola moneta d'argento del valore di due soldi, per la quale, dandosi allora il foglio degli avvisi, si trasportò col tempo il nome del prezzo al foglio stesso, come notarono Ottavio Ferrari nelle origini della lingua Italiana, e dopo lui Egidio Menagio in quella della Francese: e di quanto avanti fra noi corresse questo uso fa certa fede una raccolta che si conserva dal celebrato per tutta l'Europa, sig. Magliabecchi, di dieci tomi d'avvisi scritti tutti in Venezia nel secolo XVI con pochissimo divario dalla maniera che in oggi veggiamo ».

LA FAMIGLIA DEL NAUFRAGO.

Idillio.

Ella guardava il mare continuamente, il mare che le aveva rapito ogni sua speranza. Ella, la moglie del marinajo che avea naufragato dopo tre anni di lunga e difficile navigazione, al rompere della primavera, quando riconducevasi a casa, ed era a poche miglia, e possiamo anzi dire in vista del porto!

La famigliuola, — ed erano cinque, due ragazzi e tre figlie — le veniva compagna fino alla spiaggia, se le aggruppava dintorno malinconica e silenziosa: ma poi, non cessando la vedova di rammaricarsi e di guardare ora il cielo, ora l'acque, dove aveva perduto e dove sperava trovare il marito, si spartivano a raccogliere conchiglie di sotto la sabbia, o a razzolare fra gli sfasciumi della nave abbandonati sul lido a imputridire, o ad essere rimescolati dalla marea.

Alessandro era il minore de' figli, contava appena tre anni: nato dopo che la nave aveva fatto vela, non aveva veduto il padre suo e non era stato veduto da esso. E la madre industriavasi a vestirlo del suo meglio, a ravviargli le nere ciocche de' capelli, e mettergli in capo un berrettino nuovo ed orlato molto graziosamente, quando credeva che il marito suo dovesse tornare: *Oh come gli parrà bello Alessandro! Il più piccolo e il più bello de' suoi figli!*

E Alessandro, che non erasi punto addomesticato coll'idea della morte, aveva interrogato alcuna volta la madre sua di maniera da strapparle le viscere: *Davvero che il papà non si farà più vedere? E tu pure non lo vedrai più, mamma, egli che ti volea tanto bene, e tanto ne voleva a noi tutti, e a me cui mandava di lontano tanti saluti?* E poichè vedeva la madre piangere dirottissimamente e non potergli rispondere, erasi finalmente adattato a tacere, e mordevasi le labbra ogni volta che inavvertitamente trovavasi disposto a rinnovar la domanda. E la madre abbracciarlo e baciarlo, chiamandolo il suo caro Alessandro.

V'avea tra le genti della contrada chi a principio le tenne dietro, temendo della sua disperazione. Ma se l'animo suo addolorato l'avesse portata a qualche estrema deliberazione, avrebbe guardato il mare con tanta ansietà? Chi aspetta non è ancora disposto ad abbandonare la vita. E poi? Quando ritraevasi dalla vista del mare, non cercava un ristoro in cinque volti? Non parevale che qualcheduno dovesse esserle stato tolto fin tanto che si era indugiata a mirar l'acque?

Oh amore di madre! Tu comprendi molti altri amori, tu puoi risarcire molte altre perdite, e non puoi essere compensato da veruno acquisto. L'elezione e la necessità concorrono a renderti dolce e santo ad un tempo. Tu non lasci senza conforto la vedova del naufrago, finch'ella può destarsi al romore della procella, e accorrere palpitante alla voce de' suoi diletti che gemono sommessamente fra il sonno. Il mare e la morte hanno ancora di che farla trangosciare del solo pensiero: come potrebbe fuggire la vita?

Ma può ancora sperare? — Il sole erasi corcato dietro un funestissimo velo di nubi. Avrebbesi detto che non dovesse più rivedere la terra, tanto era stato doloroso l'ultimo sguardo con cui erasi congedato nel suo tramontare. Tutta notte imperversarono i venti, e la vedova del naufrago non aveva mai chiuso occhio. Ad una fiera scossa, che fe' suonare i battenti della finestra, una delle fanciulle erasi desta gridando: *Avemmaria!* E Alessandro, sognando, erasi lasciato scappare interrottamente le voci: aita, papà mio! — Poi erasi raccolto di nuovo a dormire.

La dimane la vedova era accorsa alla spiaggia. Sola, questa volta, e aveva avuto il coraggio di lasciare i fanciullini che ancora dormivano. Pareva accorrere ad una chiamata, così ne andava a passi solleciti ed assicurati. Il mare, non ancora rimesso dalla notturna burrasca, ne veniva con lunghe onde affilate ben entro terra, e la povera donna non si accorgeva di toccare coi piedi l'ultime spume.

Ma che cerca ella, curva sulla sabbia? È un non so che, ch'ella studiasi di sviluppare dall'aliga che lo rinvolge, un non so che di lucente. Che cosa? Una croce: la croce d'oro, che portava al collo il marito, e che il mare le volle restituire, quasi un annunzio venutole di là dal mondo, da colui ch'ella aveva tanto pianto e desiderato.

Non mi hai dunque affatto dimenticata? Non è rotta ogni corrispondenza fra noi? Afferrava convulsa la croce, la baciava, la puliva, la ribaciava. *Egli mi ti ha mandata! Egli! Oh io sapeva che non dovevi lasciarmi così sola, senza nessuna novella!* E non badava che il mare, ad ogni ora ingrossando, le avesse coperto pressochè tutti i piedi. *Devo dunque tenere questa memoria? Essa è calda dell'ultimo tuo sospiro!*

Mentre continuava, i figliuoli suoi erano accorsi alla spiaggia in traccia della madre. Precorreva a tutti Alessandro. Si destò alle loro grida dall'estasi di dolore in cui era immersa. *Vieni, Alessandro! Guarda, il tuo papà ti ha mandato questa croce perchè tu la porti al collo tutta tua vita!* Indi con solennità: — *fatevi intorno tutti, inginocchiatevi; baciatela tutti.*

Mamma, disse Alessandro, *e non aveva ragione di dimandarti a ogni poco se il papà serebbe tornato?* — *Le tue parole furono il mio buon augurio*, rispose la madre. *Egli è tornato, levò brev'ora la testa dall'acqua, e mi rese la sua croce: custodiscila Alessandro, sovra il tuo cuore. Egli è il padre tuo che te l'ha mandata.*

Chi oserebbe contraddirle, chi disingannarla? — I fanciulli si guardavano tutti l'uno l'altro commossi, e riverenti prostraronsi davanti la madre loro. Dopo quel giorno la moglie del naufrago non guarda più il mare, non aspetta il marito. Bensì vorrebbe non indugiare a raggiugnerlo, dato avviamento a' suoi figli. Frequenta una cappella ov'è il Santo de' marinai; e parla devotamente con Dio. Ella sa dove e come potrà rivedere per sempre chi le fu tolto. In quella croce n'ebbe un'arra infallibile: non venne a riva per caso. Chi oserebbe contraddirle, chi disingannarla?

Luigi Carrer.

DEL GIAPPONE

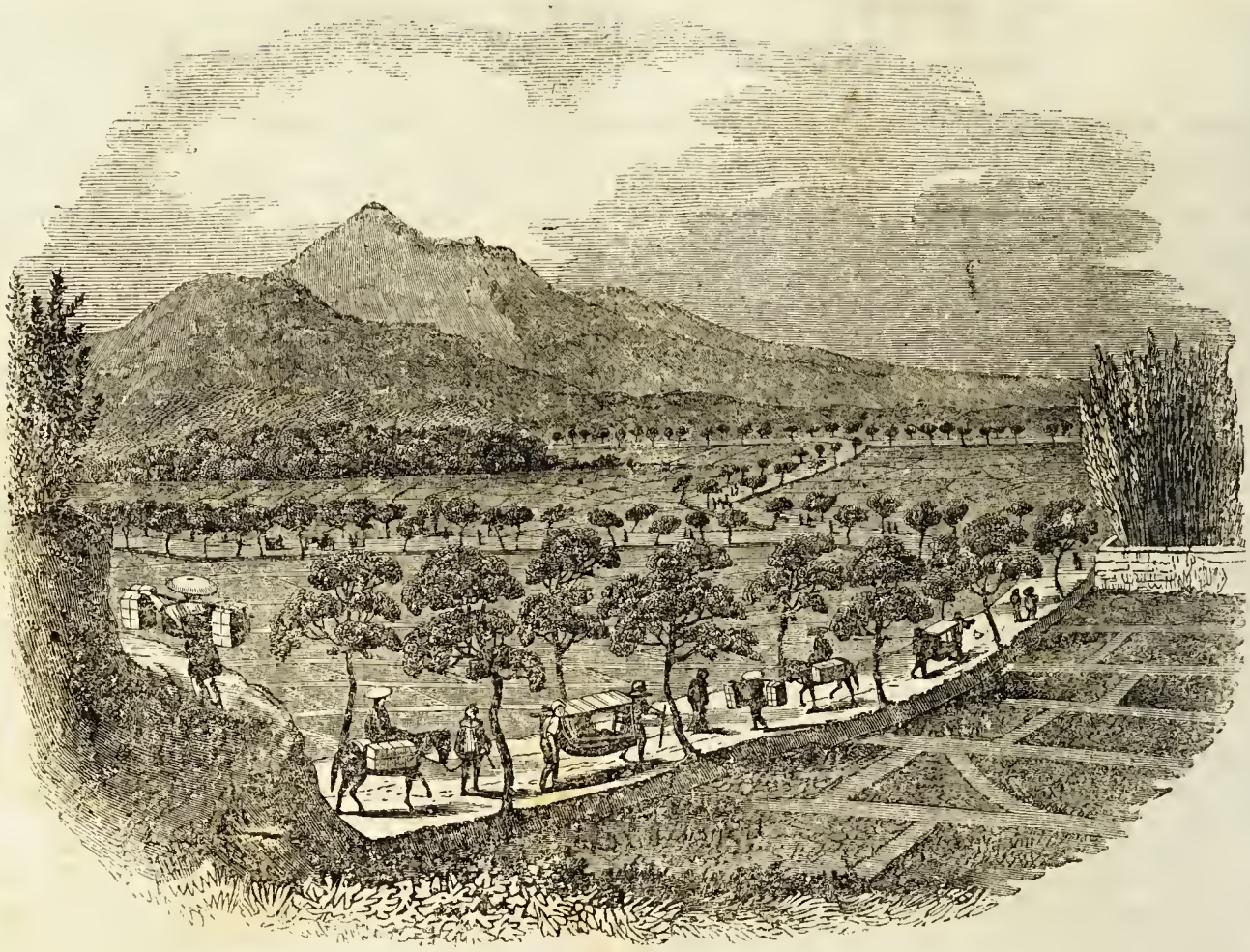
Articolo II.

Alcuni viaggiatori, Thunberg per esempio, asseriscono che tutta la superficie delle isole del Giappone è una continua vicenda di monti, di colli e di valli; ma Kemfer espressamente ci narra ch'egli attraversò diverse pianure di notabile estensione, come quella che corre dalla città di Osacca a Meaco, distanza di circa venti miglia, ed un'altra consimile pianura ad occidente di Yedo, e che si stende sino a quella città. Una gran pianura incontrasi pure lungo le spiagge settentrionali della baja di Mia, e molte altre pianure minori da Kemfer ci son ricordate. Ma generalmente i colli si diramano sino al mare, o lasciano soltanto un'angusta zona di terreno piano tra loro ed il lido marino. Quantunque il Giappone sia, fuor d'ogni dubbio, un paese tutto pieno di colli, esso nondimeno mal può dirsi un paese di montagna, perocchè le sue eminenze, per la massima parte, sono coltivate sino alla vetta suprema, e quelle che giacciono incolte, vengono lasciate nel naturale loro stato a cagione della sterilità del lor suolo. Gli Olandesi non hanno veduto che un solo balzo di grande elevazione, ed è il Fudsi Jamma, non lungi dalla baja di Tomina, ed a ponente della baja di Yedo. Essi lo paragonano nella forma al Pico di Teneriffa, ed avvertono che la neve di rado si scioglie in sul suo vertice. Non pertanto al dire dei naviganti, pare che la parte settentrionale di Nipon sia attraversata da una continua giogaja di monti da'quali si slanciano in alto parecchi balzi acuti. In molto numero vi sono i vulcani, sì attivi ch'estinti; all'ultima classe appartiene il Fudsi Jamma, se vero è il racconto. Alcuni vulcani nello stato di attività sorgon nelle isole sparse per lo stretto di Corea, come sono le isole del Solfo, ricordate dal capitano Basilio Hall.

Dalla forma particolare delle isole del Giappone ben può argomentarsi ch'esse non hanno grandi fiumi; e la rapidità con cui questi giù corrono dimostra che il paese nell'interno a notabile altezza si leva. Molti di que'fiumi vanno con tanta prestezza che non soffrono ponti, ed il passarli non è senza pericolo. Parecchi altri sono men rapidi, e benchè non navigabili, servono tuttavia a trasportare in basso il legname. Havvene però taluni che si possono navigar con battelli dalla lor foce nel mare all'insù per la distanza di alcune miglia. Il più ragguardevole ed importante di essi è, tra i conosciuti, il fiume Yedogawa, nell'isola di Nipon, il quale sbocca dal lago di Oitz, ricettacolo d'acque lungo sessanta miglia, ma pochissimo largo. Toltosi da questo lago, il fiume attraversa la bella pianura che si stende dalle sue rive sino al porto di Osacca, e in tutto il suo corso vien navigato da piccole barche.

Noi siamo assai male informati intorno al clima del Giappone, poichè le osservazioni meteorologiche instituite da Thunberg a Nagasaki, non si estendono oltre ad un anno solo. Nell'inverno non gela e non nevica ogni anno, benchè in generale ciò avvenga: il gelo e la neve, quando ve n'ha, durano pochi giorni. Nel gennajo del 1776, il termometro a Nagasaki scese ai gradi 35 Fahrenheit, ma quello fu tenuto per un inverno mitissimo; in agosto salì a 98°, il che fu considerato come il calor medio della stagione. Il caldo sarebbe quindi grandissimo se non venisse temperato dalle fresche brezze che spirano da merigge nel giorno, e da levante la notte. Il tempo vi è mutabile all'estremo, e le piogge non mancano in tutto l'anno; ma esse sono più grosse e più frequenti durante il *Satkasi*, ossia la stagione piovosa che ha luogo nel giugno e nel luglio. Le procelle e gli uragani spesseggiano: Kempfer e Langsdorf ce ne recano descrizioni veramente spaventevoli. I fulmini non iscarseggiano, ed i terremoti vi vi hanno successivamente atterrato gran parte delle città più popolose. Pochi siti soltanto pajono andar esenti da questo tremendo fenomeno. I turbini, o vortici d'aria denominati trombe, sembrano avere scelto i mari del Giappone pel loro favorito teatro.

In nessuna parte del mondo l'agricoltura è recata a più alto segno di perfezione che nel Giappone. Tutte le pendici, dall'imo al sommo, tranne quelle che si mostrano troppo ripide affatto, sono ridotte in terrazze o letti di differenti grandezze, secondo l'erta, e queste terrazze si veggono coltivate con diligenza infinita. Quivi, come nella China, si pone estrema cura nel radunare concimi. Il riso forma il principale oggetto della coltivazione giapponese, ma si semina pure formento, segala ed orzo, benchè meno in grande. I Giapponesi non usano butirro, nè sego; ma essi coltivano il *Rhus succedaneum*, il *Sesamum*, e la *Brassica orientalis*: i due ultimi somministrano l'olio di cui e' si servono per condir le vivande; coll'olio del primo alimentano le lor lampade. I semi del *Panicum verticillatum*, dell'*Holcus sorghum*, o miglio, del *Panicum Corvi*, e del *Cynosurus Coracanus*, vengono molto adoperati pel cibo sì degli uomini che degli animali, e largamente coltivati in alcuni distretti. Tra le radici esculente le preferite sono le batate e le patate. Altri loro erbaggi ed ortaggi sono le rape, i cavoli, le carote, i radicchi, le lattughe, i popponi, i cetriuoli e le zucche. Raccolgono fave e piselli di varj generi in maravigliosa copia, e più d'una provincia del Giappone si è fatta celebre per le eccellenti qualità che ne produce. Tra i piselli havvi il *Dolichos Soja*, da cui i Giapponesi traggono un liquido che porge un'ottima salsa. Le piantagioni dell'arboscello del Te sono molto estese in alcuni distretti; ma il loro prodotto è inferiore a quello della China, e non forma un articolo di esportazione. Anche il pepe e lo zenzero non si coltivano se non per l'uso del paese. Gli orti giapponesi sono pieni degli alberi fruttiferi dell'Europa meridionale, come aranci, limoni, nespoli, fichi, viti, melagrani; nè vi mancano al tempo stesso castagni, noci, peri, peschi e ciliegi; Thumberg non fa menzione di pomi. La raccolta del cotone e quella de'bozzoli che dan la seta vi sono obbietti di sommo rilievo; hacci di grandi piantagioni della *Broussonetia papyrifera*, la cui corteccia serve a far carta e stoffe da vestire. Si coltiva pur molto la canapa, ma solo per farne tela; a far le corde si valgono di varie specie di ortiche. Oltre queste differenti piante, hanno i Giapponesi il *Rhus vernix*, da cui tirano l'eccellente loro vernice per gli arnesi domestici, il cedro, o *Cupressus Japonica*, il bambù, e il lauro che dà la canfora, *Laurus camphora*, benchè tutte queste piante si trovino tuttora nello stato selvaggio. Essi estraggono una tintura azzurra da tre generi di *Poligonum*, *chinense*, *barbatum* e *avicular*e. Questo



(Strada pubblica al Giappone)

ragguaglio sulla botanica del Giappone è ricavato da Thunberg, del quale abbiamo pure usato i nomi tecnici.

I cavalli sono di mezzana statura, ma robusti. Piccolo n'è il numero perchè non gli adoperano se non per la sella e non se ne servono che i principi. Thunberg porta avviso che vi siano meno cavalli in tutto l'impero del Giappone che non in una sola città della Svezia. Men numeroso ancora è il bestiame cornuto. I Giapponesi non si cibano di carne bovina, nè bevono latte: e solo tengono buoi per tirar carri, o per arare certi lor campi che stanno quasi di continuo sott'acqua. Trovansi bufali in alcuni distretti. Thunberg non fa cenno nè di asini nè di muli, ma egli ci dice chiaramente che non tengono nè pecore nè capre. Il majale non s'incontra che a Nagasaki, ove probabilmente lo introdussero i Chinesi: i Giapponesi non ne mangiano. Le oche e le anitre non han numero, ma sono pregiate specialmente a cagione delle uova loro, delle quali i Giapponesi sono assai ghiotti. Tra gli animali salvatici Thunberg non accenna che la lepre, ma egli narra, per riferta de'natii, che i cervi, gli orsi ed altri animali hanno stanza nelle parti orientale e settentrionale di Nipon. Tuttochè il Giapponese non usi cibarsi della carne degli animali domestici, egli tuttavia ritrae grandissima preda dal mare. Il pesce vi soprabbonda, e molti villaggi non sono abitati che da pescatori. Le dirupate lor piagge marittime sono coperte di ostriche e di altri nicchi, a segno che molte famiglie vivono unicamente di questo cibo. Si mangia anche la carne della balena, immane cetaceo di cui varie specie frequentano le coste del Giappone.

Abbonda il Giappone in ricchezze minerali. Sembra che l'oro si ritrovi copiosissimo in parecchie provincie, ma in nessun luogo se ne coltivano le miniere. Il governo, per quanto pare, si oppone severamente a tali intraprese. L'argento v'è scarso; ma il rame che contiene molt'oro, vi è in gran quantità: se ne dissodano molte miniere, ed esso forma il più importante articolo dell'esportazione. Assai meno comune v'è il ferro, ma tuttavia havvene abbastanza pel consumo del paese. Si lavorano pure alcune miniere di stagno. Si fa moltissimo sale in vari distretti lungo la costa meridionale dove non si trovano stagni salati. Nè si debbe passare in silenzio una bellissima argilla, di cui fanno la porcellana; e la porcellana del Giappone è pari almeno alla porcellana della China, se pure non la supera. Il mare fornisce le perle e l'ambra grigia.

Sarà continuato.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino Tip. Cassone Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 260) ANNO SESTO (29 GIUGNO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Una carovana in cammino.)

IL DESERTO E LE CAROVANE.

Benchè più d'una volta abbiamo già parlato del Deserto e delle Carovane, tuttavia non dispiacerà al lettore il ritrovare qui la pittura e di quello e di queste, fatta da un nostro Italiano che viaggiò nell'Oriente, e ch'era intendentissimo delle cose dei Musulmani.

I deserti sono vastissime pianure, chiamate dagli Arabi *Badiah*, che giustamente vennero denominate mari di sabbia. Esse hanno i loro seni o baje, i loro golfi ed anche delle isole; quelle arene diventano mobili ad ogni colpo di vento, s'alzano e si rotolano come le onde del mare; colà le procelle mettono i viandanti in pericolo di perdersi; vi si vedono da lontano apparire le carovane, come appariscono sui mari le squadre navali; gli Arabi predatori scorrono quei vasti campi come altrettanti pirati; si viaggia per molti giorni senza veder altro che cielo ed arena; non si prosiegue il viaggio senza la bussola, nè senza consultar le stelle, e come sul liquido elemento, si cerca la terra cogli occhi e col desiderio. A guisa d'isole si trovano talvolta alcuni scoscesi scogli, ma sono quasi tutti nudi e senza il menomo

segno di verzura; si vedono pure alcune volte varie piante legnose e degli arboscelli qua e là sparsi, che in nessun modo rallegran l'animo. Soltanto alcune fiate quelle solitudini sono interrotte dalle gazzelle, dai lepri, dalle locuste e dai topi. Sopra quelle profonde arene non v'è traccia di coltura, nè segno di abitazione; niun augello si ode che rallegri co' suoi canti; nè si vede verun'erba o stelo di fiore su cui ronzi all'intorno l'ape o la farfalla. La luce del giorno è finalmente più trista che l'oscurità della notte, poichè fa scorgere la lontananza che dalle terre abitate ci separa. I monticelli di sabbia stati osservati in un precedente viaggio, e che servono di ricognizione in tempo di giorno, sono quasi sempre dispersi da un susseguente turbine; le stelle che si osservano in tempo di notte sono sovente invisibili per le polverose nubi che s'innalzano. Quel ch'è peggio, in quegli ondeggianti suoli non si trova acqua; quindi gli Arabi danno al deserto l'epiteto di *bahar billamaa*, cioè mare senz'acqua. Si cammina per molti giorni colla speranza di giungere ad un pozzo, che trovasi talvolta diseccato, oppure non vi si trova che acqua salmastra. Si gioisce all'addensarsi delle nuvole ed al cadere di qualche goccia di pioggia: si stendono allora tutte le vesti per raccogliere il salutare elemento, ma un repentino vento vi riempie le vesti e la bocca di polvere. Mille altri pericoli s'incontrano nei deserti: colà si è obbligati per lo più a giacere all'aria aperta col rischio di cadere ammalati e di non rizzarsi mai più; e mentre in tempo di notte si riposa, si sente la voce delle affamate feroci belve interrompere l'orribile monotonia del deserto. Fugge allora il sonno, e tremanti non si medita che sulla lunghezza del restante viaggio, sulla difficoltà di terminarlo, e sulla probabilità di morire di caldo, di sete, di fame, di stanchezza, o di essere divorati dalle fiere che vagano per quelle solitudini. Ecco il vero quadro di quell'ampia regione che da Aleppo e dall'Eufrate estendesi sino al golfo degli Arabi, e che dall'Egitto si prolunga sino al mare di Persia, cioè circa 1800 miglia in lunghezza e 1200 di larghezza. Non parlo dei deserti d'Africa: sono essi d'una estensione molto maggiore, e quindi molto più pericolosi.

Vero è che in Oriente si viaggia in carovana, ma quella unione di gente non cura i tardi ed i deboli, abbandona gl'infermi, e non torna indietro per cercare uno smarrito compagno. Ognuno, senza volgere indietro lo sguardo, segue in silenzio la traccia di colui che lo precede. Quando la carovana è passata, non v'è più speranza per chi tutto ansante di fatica e di sete osò riposarsi un poco. Gli sguardi smarriti del pellegrino non vedono più nulla; la carovana diventa per lui una linea ondeggiante, ben tosto non è più che un punto, e prestamente pure svanisce. In allora non si scorge che l'ultimo giorno di vita, senza la speranza di almeno veder qualcuno che consoli il moribondo.

Chiamasi *semoum* un vento caldo e soffocante che spira nel deserto; quando soffia quell'aria cocente, numerose e lunghe colonne d'infocata sabbia si vedono a differenti distanze alzarsi dal suolo. Qualche volta esse sorgono a sì grande altezza che perdonsi nelle nuvole; ora sembrano globi di fumo, ed ora una folta boscaglia agitata dai venti. Sovente si spezzano e scoppiano nell'aria col fragore del tuono, ingombrando l'atmosfera di folta nebbia e di oscura caligine: guai allora per chi vi si trova troppo da vicino! È accaduto più volte che intere tribù, numerose carovane rimanessero sepolte sotto le agitate arene; un'altra carovana passò da poi e vide il terreno coperto di diseccati cadaveri. I nuovi viaggiatori non possono che impallidire a quella vista e tremare.

Il numeroso treno ed il variato corredo delle carovane, le tende e le merci, i cavalli ed i cammelli, i soldati e le armi rammentano in sorprendente modo un'usanza che risale alla più remota antichità, e ci fanno persino risovvenire quelle de' mercadanti, ai quali Giuseppe fu venduto dai suoi fratelli; esse provano nel tempo stesso che in Oriente non si viaggia che per oggetto di commercio, e quindi la necessità di non mai staccarsi dalle proprie mercanzie, e di farle trasportare con sicura scorta. In Asia ed in Africa il commercio non si fa che portando seco tutto ciò ch'è necessario per la sussistenza sì degli uomini, che dei cammelli e cavalli: gli antichi patriarchi nei giorni dell'infanzia del mondo non viaggiavano in altro modo; quindi sembra che colà il mondo sia rimasto nella sua fanciullezza, poichè gli stessi pericoli ch'eranvi in allora, sussistono anche oggidì. Per tal modo la precauzione di unirsi in molti per viaggiare insieme, quantunque il commercio per carovane sia incomodo e dispendioso, è tanto più necessaria, che in quelle regioni la poca sicurezza delle vie sempre fece scorgere i vizj dell'amministrazione: colà si sta continuamente esposto alle aggressioni de'masnadieri, e talvolta ancora d'intere nazioni.

Le carovane, destinate a traversare regioni deserte o mal sicure, sono tutte composte da varj proprietarj di cammelli, i quali si obbligano in società a trasportare da un luogo all'altro, a loro rischio e pericolo, le mercanzie che vengon loro affidate. Quando la carovana è formata, i capi eleggono fra di loro uno *scheik* o comandante, il quale dirige i movimenti, ordina gli accampamenti, conserva il buon ordine, veglia alla sicurezza comune, comanda da padrone, ed all'occasione debb'essere il primo ad andar contro il nemico. Il prezzo per le merci e per i viaggiatori è regolato ad un tanto per cammello, e questo prezzo varia secondo le stagioni o le circostanze di guerra per il maggiore o minor numero d'archibugieri ch'è necessario di assoldare, come pure per i doni che prevedonsi doversi fare in viaggio alle orde o tribù erranti, secondo le regioni per le quali bisogna transitare. I capi sono a cavallo, camminano sempre alla testa della carovana, talvolta la precedono per esplorare il paese, e vedere se vi sono accampamenti; e quando ne ravvisano, se si credono superiori, vanno loro incontro; ma se avvi qualche pericolo, ritornano alla carovana per meglio preparare i mezzi di difesa. I fucilieri sono d'ordinario a piedi, e non si allontanano mai dal convoglio. Quando poi deesi accampare, lo scheik pianta una bandiera, attorno alla quale ciascheduno innalza la sua tenda, collocandosi circolarmente. Le balle e le casse delle mercanzie sono all'esterno poste le une sopra le altre a guisa di trincea. Appena il campo è formato, si mandano a pascolare i cammelli, e si fanno accompagnare da un dato numero di servi e di fucilieri; di notte si fanno entrare nell'interno del campo.

Prima del levar del sole tutte le tende si abbassano; e fatto il primo *namaz* o preghiera, lo scheik dà l'ordine della partenza: ciascuno s'incammina in fila l'un dopo l'altro, evitando di troppo avvicinarsi, o di troppo star lontano. I soli cavalieri, come pure i viaggiatori che non hanno mercanzie, possono precedere, come lo credono opportuno. D'ordinario le persone libere d'ogni impaccio vanno insieme; e fatte alcune miglia, smontano per aspettare la carovana, per far colazione, o soltanto per avere il piacere di agiatamente fumare una pipa e prendere una tazza di caffè, che preparasi all'istante raccogliendo alcuni arbusti, ai quali si appicca il fuoco. Giunta la carovana, rimontano essi a cavallo, la precedono di nuovo sino a che sieno arrivati al luogo dell'accampamento. Esso è scelto a preferenza, per quanto è possibile, nel sito ove altre carovane siansi fermate: tale precauzione è importantissima; vi si trovano sempre gli escrementi de'cavalli e de' cammelli, necessarii per accendere il fuoco e preparare gli alimenti; quegli escrementi servono specialmente a cuocere il pane. Mentre che ardono, s'impasta un poco di farina, si leva la cenere, si pone la pasta sul suolo, e la si cuopre con una lamina di rame calda; essa cuoce senz'abbruciarsi. Il pane di tal fatta è molto cattivo, ma buono per chi ha fame: sì gli Arabi che i Tartari se ne accontentano. I viaggiatori un poco agiati portano sempre seco loro sufficiente biscotto. Gli Arabi non accendon fuoco che per abbrustolire e fare il caffè, o per cuocere il pane. Quelle due operazioni ripetonsi ogni giorno, perchè il loro pane vecchio è molto peggiore del fresco. Altri cibi non si mangiano, fuorchè datteri, uva passa, fichi secchi, e del cascio chiuso nelle pelli d'agnello.

D'ordinario in tutte le regioni asiatiche, e segnatamente in Arabia, non vi sono strade, e neppure dei ponti sopra fiumi o torrenti che scorrono lontani dalle città, quantunque necessarissimi sieno in tempo d'inverno. Di città in città le relazioni si mantengono col mezzo de' cammellieri, i quali non hanno mai giorni stabili per la partenza, a motivo che non possono mettersi in cammino che per carovane: nessuno viaggia da solo, a cagione, come si disse più sopra, della poca sicurezza delle strade. Bisogna aspettare che molti viaggiatori o mercadanti vogliano andare allo stesso sito, oppure profittare del passaggio di qualche gran personaggio, come sarebbe d'un governatore (*paschà* o *aghà*), il quale d'ordinario si fa protettore della comitiva. Vi sono però delle carovane che hanno un'epoca fissa per la loro partenza. Fra le principali è quella che ogni anno da Costantinopoli parte per Damasco, e da questa città va alla Mekka, ove arriva alcuni giorni prima della festa *yawm al nahhar*, o, come dicono i Turchi, *kourban beyram*, la quale cade nel giorno 10 del mese *dhu 'l hajia*. Simile carovana parte da Marocco, traversa la Mauritania e la Libia per unirsi a quella degli Egizi che si raduna al Kairo, onde

poi, per la via di Suez, recarsi alla Mekka per la stessa solennità. Eguale gran carovana parte dalla Persia, e via via ingrossandosi a Baghdad ed a Bassora, perviene essa pure allo stesso destino; e queste senza contare quelle che provengono dalla Nubia e dall'interno dell'Africa varcando il mar Rosso, come pure quelle che conducono i pellegrini musulmani delle regioni dell'Indostan, e che giungono in Arabia dalla parte dell'Oman, traversando il golfo Persiano.

Oltre le sopra indicate grandi carovane composte di divoti pellegrini, a cui nulladimeno si unisce una gran quantità di viaggiatori e mercadanti, partono dal Kairo due o tre carovane all'anno per la Nubia, otto o dieci per la Libia e Barberia, trenta o trentacinque per Gaza e la Siria. Da Damasco escono circa ogni 15 giorni sei carovane, cioè per Bassora, per Baghdad, per Aleppo, per l'Egitto, per l'Armenia e per la Mesopotamia. Da Baghdad ogni mese si mettono in moto alcune picciole carovane di cammelli, d'asini e muli in numero di circa 600, le quali diffondonsi nel Kurdestan, nell'Armenia, nella Siria, nella Karamania ed in Natolia, come pure spingonsi sino ad Ispahan ed a Costantinopoli; quest'ultima sta in viaggio più di quattro mesi. Si sono vedute talvolta delle carovane arrivare a Bursa, le di cui bestie da soma erano quasi tutti cammelli, ed in numero persino di cinque mila. I proprietarj di quelle che provengono dall'Arabia per la via di Damasco e di Aleppo vendono i loro cammelli, non riservandosi ordinariamente se non se quel numero assolutamente necessario al trasporto delle poche mercanzie che trovano pel ritorno, a meno che il loro arrivo non coincida colla prossima partenza de' pellegrini per la Mekka.

Il nome di *carovana* deriva dall'arabo *karoun*, che dinota *passaggio da un luogo all'altro*. Il *Kamus* di *Firouzbadi*, famoso dizionario di 60 volumi, la fa altresì provenire da *kairovan*, parola che indica una truppa di mercadanti, i quali si uniscono per viaggiare in paesi stranieri (1).

(1) *Rampoldi, Note agli Annali Musulmani.*

RISTRETTO

DELLA

STORIA DI FIRENZE,

scritto ad uso de' lettori del Teatro Universale.

CAPITOLO III.

PRIMO PERIODO — PARTE SECONDA.

(*Dal* 1265 *al* 1294).

(*Continuato dal F.° N.°* 252).

Il trionfo de' Ghibellini in Firenze non fu di lunga durata. Essi caddero ed i Guelfi tornarono al dominio, che più o meno vi mantenner poi sempre. Ma prima di narrare questi avvenimenti, ci conviene rannodare alquanto l'istoria particolare di Firenze a quella generale d'Italia, il che ci ajuterà a procedere più chiari e più spediti in appresso.

Federico II della casa di Svevia, imperatore di Germania e re delle due Sicilie, erasi mostrato così infesto alla podestà ecclesiastica, che i Papi vennero alla deliberazione di privar lui e la sua casa del reame delle Due Sicilie, che i principi Normanni, suoi fondatori, aveano riconosciuto tener in feudo dalla S. Sede. La quale deliberazione, una delle più gravi dell'istoria moderna, fu recata ad effetto dopo la morte di Federico II (1250) e quella di Corrado IV, suo figlio (1254). I Papi offersero quel regno a Carlo d'Angiò, conte di Provenza, fratello di San Luigi re di Francia. Carlo passò in Italia con un esercito di Provenzali, ricavò potenti ajuti da' Guelfi italiani, e fu incoronato in Roma re di Sicilia e di Puglia (6 gennajo 1266), prestando il giuramento ed il ligio omaggio alla Chiesa romana pel regno di cui era investito dal Papa. Egli mosse quindi alla conquista de' suoi nuovi Stati. Dopo la morte di Corrado IV il regno delle due Sicilie ricadeva, per natural successione, in Corradino, unico suo figliuolo, il quale, in guardia alla madre, sen viveva, fanciullo ancora, in Germania. Ma Manfredi, figliuolo illegittimo di Federico, se n'era fatto coronar re (1258), spargendo voce che Corradino era morto. Era Manfredi principe di gran mente e di gran cuore; ma tradito da' baroni pugliesi, fu vinto da Carlo a Benevento (1265), e rimase ucciso nella battaglia. Con poca fatica l'Angioino recossi quindi tutto il regno in sua mano. I Ghibellini, che mal aveano soccorso Manfredi, sbigottiti da questo avvenimento che abbatteva la parte loro in Italia, chiamarono di Germania Corradino a ricuperare il regno, di cui era, e' dicevano, il vero e solo legittimo erede. Scese Corradino nell'età di 16 anni in Italia (1267), e gli arrise da principio la sorte. Con potente esercito egli s'avviò contra Carlo; ma questi lo sconfisse a Tagliacozzo (1268), ed avutolo poscia per tradimento nelle sue mani, lo fece dicollare dal carnefice sopra una piazza di Napoli. Così Carlo, della stirpe de' Capeti, diede all'Europa cristiana il primo esempio di far giustiziare un re da corona (1). L'ultimo rampollo dell'augusta casa di Svevia gettò dal palco ferale un guanto di sfida e di vendetta contro di Carlo, e chi raccolse quel guanto, sclama Chateaubriant, fu l'infelice Luigi XVI!

Per le angherie di Carlo I d'Angiò ed i soprusi de' suoi Provenzali la Sicilia fece il Vespro famoso, e si staccò dal reame di Napoli. A Carlo I succedette Carlo II (1285), a Carlo II Roberto (1309), e questi tre principi, ma particolarmente il primo e l'ultimo, furono grandi sostegni de' Guelfi, e come tali si mescolarono assai nelle cose d'Italia tutta, e massimamente di Toscana, come vedremo in appresso. Ma egli, è d'uopo ancora che facciamo una nuova digressione sopra i Guelfi ed i Ghibellini, perocchè quantunque i nomi di queste due fazioni cotanto famose siano nelle bocche di tutti, nondimeno pochi sono quelli che n'abbiano un'idea chiara e distinta.

Le parti imperiale e pontificia erano antiche in Italia. Esse cominciarono colla gran lotta tra il Sacerdozio e l'Impero per la questione delle investiture (2). Le città italiane che tennero per Arrigo IV erano di parte imperiale, quelle che s'aderirono a Gregorio VII erano di parte pontificia, sin dal secolo undecimo. I Pontefici presero allora e continuarono per gran tempo a favorire lo stabilimento e il dilatamento del governo popolare ne' Comuni italiani; e questi Comuni, senza disconoscere interamente la supremazia imperiale, si vendicarono in una specie d'indipendenza. Ma anche all'ombra dell'Impero potevano le città conseguire questo scopo (3). Laonde esse rimasero partite in pontificie ed in imperiali,

(1) *Ciò parve sì enorme anche alla corte di Carlo, che quando il giudice Roberto da Bari lesse la mortal sentenza al giovane Corradino, Roberto di Fiandra, genero di Carlo, diede a Roberto di uno stocco nel petto, dicendo che a lui non toccava di sentenziare a morte un sì grande e gentil signore; del qual colpo colui cadde morto alla presenza del re che non disse parola.* Giovanni Villani, Cronache.

(2) *Gl'imperatori pretendevano il diritto d'investire i vescovi con l'anello ed il pastorale; i papi sostenevano e finirono col far trionfare la libertà delle elezioni vescovili.*

(3) *Così Arrigo IV concedette nel* 1081 *una carta piena d'importantissimi privilegj a Pisa, promettendo inoltre che non avrebbe nominato alcun marchese di Toscana senza il consentimento del popolo.* Muratori, Dissert. 49.

benchè senza molta discordia, per questa sola cagione, a principio. La contesa divenne gravissima al tempo di Federico I, cognominato Barbarossa, della casa di Hohenstauffen, che i nostri storici chiamano di Soavia o di Svevia. Il quale Imperatore, non meno lodato da' Tedeschi che biasimato dagl' Italiani, divisò di cangiar natura all'autorità imperiale in Italia. Quest'autorità, dopo il regnare della casa di Franconia, non era considerata in Italia che come un'alta sovranità, una primazia, una specie di protettorato più morale che virtuale (1). Il Barbarossa volle ridurla in un potere assoluto, e trovò dottori che sostennero il dispotismo ch'egli voleva introdurre. Ma ne'Comuni italiani, specialmente Lombardi, spalleggiati dal Papa, egli incontrò resistenza sì pertinace e sì forte, che fu costretto a firmare la pace di Costanza (1173), per la quale la libertà di quei Comuni fu stabilita, conservandosi all'Impero quell'alta signoria, quella sovranità nominale ch'essi non avevano mai rifiutata. Nel fiero e diuturno conflitto tra il Barbarossa e le nostre repubbliche, molte di queste però rimasero aderenti all'Impero, e le due fazioni si mantennero vive, sì durante la guerra che dopo la pace (2). Ma esse non avevano ancora ricevuto un nome proprio che le distinguesse, uno di quei nomi che fanno sopravvivere le fazioni allo scopo istesso che loro ha dato la nascita. Il qual nome esse cominciarono a riceverlo ai tempi di Arrigo VI, figlio di Federico I succedutogli nell'impero, e specialmente subito dopo la sua morte (3). « Questo nome, scrive il Muratori all'anno 1198, di Guelfi e Ghibellini, originato dalla gara dei duchi ed imperatori di Svevia discendenti dalla casa Ghibellina degli Arrighi cogli Estensi duchi di Sassonia e di Baviera, discendenti per via di donne dagli antichi Guelfi, questo nome, dissi, cominciò a prendere gran voga in Italia (4).

» Chi aderiva ai Papi per custodire la sua libertà, si dicea seguace di parte Guelfa; e chi era aderente degli Imperatori, chiamavasi Ghibellino; e tali erano per lo più quei marchesi, conti, castellani ed altri nobili che godevano feudi dell'Impero, per essere indipendenti dalle città libere, che tuttodì cercavano di sottometterli alla loro giurisdizione. Alcune città seguivano la parte Ghibellina, perchè oltre all'essere trattate bene dagli Imperatori, avevano bisogno della loro protezione per non essere ingojate dalle vicine più potenti. E tali furono Pavia, Cremona, Pisa, ed altre. Questo veleno delle discordie penetrò nel cuore delle stesse città, rompendo la concordia de' cittadini e delle famiglie. Dal che derivarono infiniti mali. Queste fazioni furono sempre più accese a cagione della doppia elezione in re di Filippo duca di Svevia, che era di sangue Ghibellino, e di Ottone IV, che discendeva dai Guelfi, e che come tale fu protetto e riconosciuto re da Innocenzo III, a danno del suo pupillo Federico II (1) ».

Ma esse maggiormente inferocirono nell' imperare di Federico II. Questo principe, più ch'eroe appresso gli storici Ghibellini, più che mostro appresso i Guelfi, trovandosi imperatore di Germania e re delle due Sicilie ad un tempo stesso, ambì, come il suo avo Federico I, di signoreggiare tutta l'Italia. Ma le vie della sua politica eran diverse. Il Barbarossa metteva in campo ed esagerava le ragioni imperiali. Il suo nipote, tendendo al fine medesimo, non altro mostrava di desiderare, se non che prevalessero per ogni dove i Ghibellini, de' quali egli era l'idolo, il capo e il sostegno. L'invitta resistenza de'Pontefici, mente de' Guelfi, e il valore de' Comuni Lombardi, tementi di perdere la libertà, mandarono sossopra i suoi disegni. Dopo la sua morte, Corrado IV suo figlio ch'era stato eletto re de' Romani vivente il padre, ebbe a fronte un potente competitore alla corona di Germania in Guglielmo d'Olanda, sostenuto da Innocenzo IV. Il Papa scomunicò Corrado, figliuolo dello scomunicato Federico, e disciolse dalla ligia lor fede tutti i suoi sudditi di Germania e d' Italia. Quella fu l'epoca della più grande animosità fra i Guelfi ed i Ghibellini d' Italia. Lui vivente, e dopo la sua morte (*morì nel* 1254), Ezzelino da Romano, tiranno crudelissimo ma valente guerriero ed accorto politico, fu in procinto di sottomettere tutta la Lombardia alla parte imperiale.

Abbiamo già raccontato come Manfredi, figlio naturale di Federico II, e Corradino, unico figlio di Corrado IV, miseramente perissero, il primo in battaglia, il secondo sul patibolo apprestatogli dall'Angioino. Cotale ebbe fine la casa di Hohenstauffen, della quale un vivente scrittore ha voluto risuscitare le geste e le glorie (2). Ma se ella non meritò di terminare col lagrimevol supplizio del giovinetto suo ultimo principe, ebbe per lo meno la colpa di voler imporre il suo giogo all' Italia, e di pretendere, per usar le parole di un moderatissimo storico, di abbassar troppo l'autorità del pontefice e degli ecclesiastici (3).

Nel fiorire di quella casa, la contesa tra essa e i pontefici aveva, al dire del Raumer, quinci e quindi per suo scopo il dominio universale. Per la qual cosa, la causa de' Guelfi e de' Ghibellini poteva, per un verso, parer degna che nel sostenerla si spendesse, secondo le opposte convinzioni, un'intera vita nelle discordie e nel sangue. Ma dopo l'estinzione della bellicosa stirpe Sveva, che volevano i Guelfi? che

---

(1) « *Certo è che nel* 1125, *innanzi la morte di Arrigo V, presso che tutte le città di Lombardia, e assai di Toscana, solevano eleggere i proprj magistrati, e condursi a maniera di Comunità indipendenti, così nelle guerre, come nell'amministrazione domestica* ». Hallam Stor. del Medio Evo.

(2) *Nel diploma* de pace Constantiae *sono indicate le città che tenevano le parti dell'imperatore, ed erano Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Alba, Genova, e Cesarea ossia Alessandria. E ciò solo per la Lombardia; chè in Toscana, Pisa fu sempre fedelissima ed affezionatissima all'impero.*

(3) *Arrigo IV tenne vive le fazioni italiane, ma ebbe principalmente a travagliarsi nelle guerre di Puglia e Sicilia di cui gli spettava il regno per le ragioni di sua moglie Costanza, ultima discendente legittima de' re Normanni. Egli morì nel* 1197.

(4) *Questi nomi s'udirono per la prima volta come grido di guerra delle rispettive parti nella battaglia di Winsberg in Soavia* (1140) *tra i due rivali al trono imperiale, Corrado duca di Franconia, ed Arrigo il leone, duca di Sassonia, della casa di Welf che noi diciam Guelfo. Guelfo, ch'era il zio del giovane Enrico, combattè in favore del suo nipote, ed il suo nome fu il grido di guerra de' suoi seguaci, mentre i seguaci di Corrado gridarono il nome di* Weiblingen *che noi diciam Ghibellino; nome ch'era di una città del Virtemberghese, sede patrimoniale della famiglia di Hohenstauffen, alla quale Corrado apparteneva. Questi nomi di Guelfo e Ghibellino, prima di venire trasportati in Italia, erano stati per mezzo secolo e più il segnacolo delle parti in Germania ove avean preso l'origine.* Felice Osio, Muratori, Raumer, Hallam.

(1) Muratori, Annali.

(2) Raumer, Geschichte der Hohenstauffen. *Egli ha raccolto tutte le versioni de' Ghibellini.*

(3) Muratori. *Questi è forse l'unico tra gli storici antichi e moderni, il quale, nel parlare della casa di Svevia, abbia saputo essere nè Guelfo nè Ghibellino.*

volevano i Ghibellini? se ne togliamo le individuali e municipali passioni, che sono di tutti i tempi, e che per sussistere ed ardere non han bisogno di essere alimentate dalla fiamma di sette universali? Ambedue le fazioni più non avevano un fine determinato. E non pertanto esse continuarono a divampare fierissime e truculente. Ma nel tempo medesimo esse presentarono le più singolari anomalie. Papi poco meno che Ghibellini, come Nicolao III; la supremazia dei Guelfi passata in Carlo I e più tardi in Roberto di Napoli, che tentano di fare col mezzo de' Guelfi ciò che Federico II avea tentato col mezzo de' Ghibellini; capi Ghibellini che disconoscono o non curan l'Imperio; città Ghibelline che distruggono città Ghibelline come Genova fece di Pisa; Guelfi contro a Guelfi, come in Firenze; Guelfi che si rimutano in Ghibellini, e Ghibellini in Guelfi (1). E mille altri discostamenti dall'ordine consentaneo all'origine di queste fazioni. Duravano gli odj ereditarj, durava lo spirito della vendetta e il sospetto, se cessata era la causa primiera, e rendevano esse immagine di un mare che ritiene le onde agitate e grosse, benchè già taccia il vento che le ha messe in tempesta. A tal che il lettore delle istorie d' Italia, il quale sino a quel punto ha parteggiato co' Guelfi o co' Ghibellini secondo che il cuor gli dettava, più non sa a quale delle due parti debba ormai donare il suo affetto. Perocchè gli sembra che dalla sola ambizione di soprastare l'una all'altra nelle rispettive loro terre, ricavino esse la continua ferocia e lo sdegno perenne. Ma chi più addentro guarda, scorge che in generale i Guelfi volevano la repubblica, ed i Ghibellini la tirannide (2). Questo almeno era il parere degli storici fiorentini nel secolo decimo quarto. « E di vero, scrive Matteo Villani, la parte Guelfa è fondamento e rôcca ferma e stabile della libertà d' Italia, e contraria a tutte le tirannie per modo, che se alcuno diviene tiranno, conviene per forza ch'e' diventi Ghibellino; e di ciò spesso s' è veduta la sperienza (3) ».

Riduciamo in brevi parole il già detto e quanto a dire ne avanza. Le città italiane si divisero in aderenti al Papa e in aderenti all' Imperatore sin dal principio della lite tra il Sacerdozio e l'Impero. I nomi di Guelfi e di Ghibellini trapassarono di Germania in Italia ad esser battesimo di quelle fazioni verso gli ultimi giorni o subito dopo la morte di Arrigo VI e vi divennero generali nel regnare di Federico II. L' Italia parve allora divisa in due campi nemici; alcune città, come Firenze, Bologna, Milano, schierandosi dal lato Guelfo; ed altre, come Pisa, Arezzo, Verona, dal lato Ghibellino. Ma nella lunga contesa che ne seguì, molte altre mutazioni intervennero, per le quali il potere passò dai Guelfi ai Ghibellini, o dai Ghibellini ai Guelfi, come in Firenze ed in Genova. Molte delle più potenti famiglie nobili dell' Italia settentrionale, come i Visconti, i Doria, gli Scaligeri, i Pallavicino, furono Ghibelline, la dinastia d'Angiò che i Papi aveano chiamata al trono di Napoli, si fece il principale sostegno de' Guelfi, ed ambì la sovranità nominale di tutta l' Italia, anche a malgrado di più d'un Pontefice (1). Poscia che l'Impero, spenta la casa di Svevia, fu rimasta a lungo vacante, e che i susseguenti Imperatori, intesi alle cose loro in Germania, ebbero trascurato o lasciato languire l'autorità loro in Italia, i nomi di Guelfi e di Ghibellini perdettero l'originale loro significanza, e la causa loro diventò contesa di personale o municipale ambizione, con questa differenza che i Ghibellini erano in generale aristocratici e amanti del potere assoluto, mentre i Guelfi si professavano fautori del popolare governo. Ma eziandio questa distinzione si vide spesso smentita dai fatti, e i capi dei Guelfi in alcune città tiranneggiarono i loro concittadini; mentre in altre, come in Genova, i Ghibellini formavano realmente la parte popolare.

Nel secolo decimo quinto i nomi di Guelfi e di Ghibellini erano divenuti poco meno che una mera ombra tradizionale, per quanto è dei governi e delle guerre, benchè ne rimanessero vivi gli affetti e gli odj e le emulazioni ereditarie in gran numero di potenti famiglie. Finalmente essendosi i Pontefici uniti con gl' Imperatori per estinguere i governi a comune in Italia, le parti Guelfa e Ghibellina si spensero insieme colle popolari repubbliche (2).

Se poi sotto le ceneri dell'obblio non sia sempre rimasta viva, o se altramente non siasi ridestata a' dì nostri una qualche scintilla di quelle antiche fazioni, noi lasciamo che il discreto lettore ne porti da se stesso giudizio.

---

(1) *Dante, di Guelfo ch'era si fe' Ghibellino; il famoso conte Ugolino fu prima Ghibellino, poi Guelfo, poi Ghibellino un'altra volta; e di tali trapassi si potrebbero addurre le centinaja; nè si fermarono agl'individui, chè si estesero anche alle città.*

(2) *Diciamo la tirannide e non il principato; perocchè il principato, ossia la monarchia legittima, non sussisteva allora che in due o tre parti dell' Italia, e nelle altre, la signoria d'un solo era quasi sempre l'effetto dell'usurpazione per lo più violenta ed ingiusta. Anzi, per tirannide non altro che usurpazione, o mite fosse o violenta, intendono gli storici del trecento. Chiunque si faceva signore di una città prima libera, era chiamato tiranno, indipendentemente da' suoi vizj o dalle sue virtù; nè mai ad un legittimo principe essi davano questo nome, fosse anche d'ogni colpa bruttato. Signori naturali essi addimandavano quelli che noi ora appelliamo sovrani legittimi.*

(3) Istorie. *Egli dice pure parlando dei Pepoli a Bologna: « Essendo di natura Guelfi, per la tirannia erano alienati dalla parte ». E Giovanni, suo fratello ed antecessore nelle istorie, parlando di Passerino, signore di Mantova, dice che gli avi di costui erano stati Guelfi: « Ma per essere signore e tiranno, si fece Ghibellino ». Il Machiavelli scrive che Firenze mantenevasi Guelfa, perchè co' Guelfi sperava di conservare la libertà; co' Ghibellini temeva di perderla. Il Muratori asserisce che tutti i tirannetti feudali erano Ghibellini.*

(1) « *Simile all'avo Carlo I, Roberto, il terzo re della stirpe Angioina, indirizzava quasi scopertamente l'animo alla dominazione d' Italia. Le profferte d'ajuto fatte da lui alle città guelfe mentre che battagliavano, eran sempre congiunte alla dimanda della sovranità che da molte gli venne conceduta* ». Hallam, Stor. del Medio Evo. *Lo stesso era avvenuto a Carlo I, il quale senza l'opposizione di Nicolò III, si sarebbe messo, rispetto agli Stati italiani, nella medesima condizione degl'imperatori, come mostrava esser sua mente.*

(2) Sismondi, Hist. des rép. italien. — Raumer, Geschichte der Hohenstauffen.

Una bella e sottile osservazione vien fatta dal conte Cesare Balbo intorno ai Guelfi ed ai Ghibellini dei primi tempi. Egli dice in sostanza che i nobili di quell'età provenivano nella massima parte da famiglie longobarde, franche e tedesche, e che il grosso della popolazione discendeva dagli Italiani o Romani antichi. I nobili per lo più s'aderirono all'Impero e formarono la parte ghibellina o straniera; il popolo s'aderì alla Chiesa e formò la parte guelfa o nazionale. Parlando poi della facilità con cui Carlo d'Angiò vinse Manfredi, ei soggiunge. — « Già erano corrotti gl'Italiani, poichè si lasciavano vincere con tal facilità; essi

Torniamo ora all'istoria particolare di Firenze, per l'intelligenza della quale assai gioverà l'anzidetto.

La rotta e morte di re Manfredi (1265) mise a soqquadro le cose de' Ghibellini per tutta Italia. Guido Novello, vicario di esso Manfredi in Toscana, fu costretto a ritirarsi da Firenze (1266), ove tornati i Guelfi, fecero la pace coi Ghibellini. La città (1267) si offerse di riconoscere per dieci anni a signore il nuovo re di Napoli Carlo d'Angiò, il quale vi spedì ottocento cavalli francesi col conte Guido da Monforte in qualità di suo vicario.

Prima però che Guido Novello si partisse di Firenze, vi accadde la distinzione della città in Arti, fatto troppo importante per esser passato in silenzio. Esso avvenne tosto che si seppe in città la rovina di Manfredi, per la quale la parte de' Guelfi diventava più gagliarda, e quella de' Ghibellini più debole. « Dondechè quelli, che insieme con il conte Guido Novello governavano Firenze, giudicarono che fosse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato, e que' rimedj, che avendogli fatti prima che la necessità venisse sarebbero giovati, facendogli dipoi senza grado, non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono pertanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quegli onori e di quella autorità, che gli avevano tolta, ed elessero trentasei cittadini popolari, i quali insieme con due Cavalieri fatti venire da Bologna riformassero lo stato della città. Costoro come prima convennero, distinsero tutta la città in Arti, e sopra ciascun'Arte ordinarono un Magistrato, il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelle. Consegnarono oltre di questo a ciascuna una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato, quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici, sette maggiori, e cinque minori. Dipoi crebbero le minori infino a quattordici, tantochè tutte furono, come al presente sono, ventuna; praticando ancora i trentasei riformatori dell'altre cose a beneficio comune » (1).

La calata di Corradino in Italia fece rifiorire per un tratto le speranze de' Ghibellini in Firenze; ma i Guelfi chiesero ajuti al re Carlo. « Venendo per tanto le genti di Carlo, fecero diventare i Guelfi insolenti, ed in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti l'arrivar loro, senza esser cacciati, si fuggirono.

» Partiti i Ghibellini riordinarono i Fiorentini lo Stato della città, ed elessero dodici Capi, i quali sedessero in Magistrato due mesi, i quali non chiamarono Anziani, ma Buonomini; appresso a questi un Consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza; dopo questo erano cento ottanta popolani, trenta per Sesto, i quali con la Credenza e i dodici Buonomini si chiamavano il Consiglio generale. Ordinarono ancora un altro Consiglio di cento venti uomini, cittadini popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri Consigli deliberate, e con quello distribuivano gli ufficj della Repubblica. Fermato questo governo, fortificarono ancora la parte Guelfa con Magistrati ed altri ordini, acciocchè con maggiori forze si potessero dai Ghibellini difendere; i beni dei quali in tre parti divisero, delle quali l'una pubblicarono, l'altra al Magistrato della parte, chiamato i Capitani, la terza ai Guelfi per ricompensa dei danni ricevuti, assegnarono. Il papa ancora per mantenere la Toscana guelfa, fece il re Carlo vicario imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi e fuora con l'armi, la riputazione loro, morì il Pontefice, e dopo una lunga disputa, passati due anni, fu eletto papa Gregorio X (1) ».

Questo buon pontefice, discosto dagli umori delle parti, essendo venuto in Firenze per andare in Francia (1273), vi tenne un bel discorso per ispegnere le fazioni. « Si fece la pace con grande solennità, furon dati mallevadori ed ostaggi per mantenerla; ma intanto il re Carlo, che si trovava in Firenze, fece dire ai sindachi de' Ghibellini, che erano venuti in città per fermare l'accordo, che se non partivano, sarebbero stati uccisi. I sindachi partirono bentosto, e ne fecero sapere il motivo al papa, che vedendo in tal guisa deluse le sue paterne intenzioni, si ritirò tosto da Firenze, lasciandola interdetta (2). »

La città fu quindi ribenedetta (1276) da Innocenzo V. Poscia, venuto il pontificato in Niccolò III degli Orsini, questo coraggioso papa, deliberato ad abbassare la potenza di Carlo re di Puglia e Sicilia, gli fece rinunziare al governo della Toscana, ed in quella provincia mandò il cardinale Latino per suo legato. Entrò il cardinale Latino in Firenze nel dì 8 di ottobre 1278, e vi pose le fondamenta della pace che seguì l'anno appresso tra i Guelfi e i Ghibellini. Durò questa pace due anni, ma salito al solio papale (1281) Martino IV, di nazione francese, il quale restituì al re Carlo tutta quell'autorità che da Niccolò gli era stata tolta, subito ribollirono in Toscana le fazioni, ed i Ghibellini furono privati della loro parte del governo in Firenze. D. B.

Da continuarsi.

---

che non cento anni prima aveano vinto ben altro uomo, ed altro principe, Federigo Barbarossa imperadore. Ma contro a Federigo s'erano mossi i popoli, i padri dei Guelfi, la parte e l'opinione nazionale e virtuosa; contra Carlo non s'aizzavano se non i Ghibellini, la parte dei pochi e degli stranieri, mal atta a chiuder la patria contra altri stranieri, e peggio contro a tali che prendean nome dalla parte nazionale ». Vita di Dante, di Cesare Balbo. Torino, 1839, 2 vol. in 8.° — *Quest'insigne opera, oltre le dotte ed accurate notizie che porge di Dante col quale ci fa vivere ed esulare e peregrinare ed amare e cantare, è importantissima per l'istoria d'Italia a que' tempi, solendo l'A. guardar sempre le cose civili da un'altezza a cui pochi sanno levarsi, nel tempo stesso ch'ei le viene esaminando con erudizione profonda e con acutissima critica.*

(1) *Machiavelli, Istorie Fiorentine.*

(1) *Ivi.*

(2) *S. Antonino. — Muratori, Annali.*

COME ABBISOGNINO
I MEDICI
DELL'ARTE DI BEN PARLARE.

. . . . . Tu che intraprendi la difesa dell'uomo non già contra l'uomo, ma contra le malattie, tu che t'accosti ad un letto circondato d'infermità che crudelmente si disputano una vittima sventurata, hai tu forse meno bisogno dell'arte della parola dopo aver bene imparata quella d'Ippocrate?

Osservate un infermo in pericolo della vita. Il timor della morte gli raddoppia la gravezza del male. Egli è tristo, egli è malinconico, egli è senza coraggio, morto il quale è mancato il primo conservatore della salute. Ogni strepito benchè lieve lo infastidisce, la luce medesima lo importuna, ed ei sospira le tenebre colla speranza del riposo e del sonno. Ma il sonno non ha più papaveri per i suoi

occhi. Il silenzio della notte è un peso terribile sopra il suo cuore, il misero si abbandona tutto alla smania, conta le ore, conta i momenti, e impaziente desidera il ritorno di quella luce, cui poco fa detestava, e gli pare che il tempo abbia perdute le ali per ricondurla. Al primo tocco dei bronzi che annunziano l'arrivo del giorno, il cuore gli balza; interroga l'assistente, manda in cerca del medico; ad ogni aprirsi di porta spalanca gli occhi nella speranza di alfin vederlo, e non vedendolo si lamenta di essere abbandonato; accusa di poca compassione i parenti, i fratelli, gli amici; tutto il creato gli sembra morto, tutta la natura divenuta insensibile. Ma ecco il medico finalmente. La sua presenza è quella di un angelo consolatore, un raggio di sole sopra un fiore battuto dalla tempesta. Fissa il misero gli occhi incavati sopra di lui, i suoi tormenti si sospendono per ascoltarlo, niuna sillaba, niun gesto, niuno sguardo è perduto, e la prudenza del medico avanti di attendere all'infermità del corpo, è costretta di curare quella dello spirito che agisce sull'altra potentemente. Ma il rimedio dell'anima non si prende dalle ampolle dell'apotecario: egli sta tutto nel balsamo della parola. La parola del medico, dice il Zimmermanno, scende dolcissima sul cuore dell'ammalato, come pioggia benefica sopra un arso terreno. Ella ne ravviva il coraggio, ne rasserena lo spirito, e dissipata la malinconia, fomite universale delle morbose affezioni, il cuore batte più lieto, il sangue circola più spedito, e una più pronta irrigazione d'umori gli ridesta le forze che debbono combattere la malattia.

V'ha di più. Spesse volte l'infermo vuole andar persuaso sulla natura dei proposti medicamenti. Il medico si trova dunque in bisogno di bèn discorrere, onde mostrarne l'utilità, e vincere le ripugnanze del povero paziente, per lo più trepido e sospettoso, poichè trattasi del massimo degli affari, quello della vita. Gli è dunque mestieri il guadagnare la volontà, e ciò non ottiensi di certo con un muto sapere. E quando pure avvenga che il malato a tale riducasi, che non possa nè intendere, nè riflettere, nè giudicare, vi sono i congiunti che vivono nella vita di quel meschino, e ne adempiono strettamente le veci.

Dalle quali considerazioni emerge verissimo quell'altro dettato del Zimmermanno, che le malattie si ammansano prima colle parole: nè altro volle indicare la favola (la quale non è all'ultimo che la verità travestita) alloraquando chiamò alunni delle Muse gli studiosi dell'arte medica, e fece Esculapio figlio d'Apollo, divino padre de'medici del pari che de'poeti. E dove piacciavi percorrere gli annali dell'arte vostra, intenderete da Celso, che Ippocrate contemporaneo di Platone fu suo rivale nella facondia, imparerete da Suida, che l'eloquenza di Galeno fu reputata maravigliosa, udirete dal Freind, che i maestri tutti dell' antica medicina furono grandi sì nel pensare che nello scrivere. E venendo ai fasti della moderna, troverete che niuno ebbe mai fama di sommo medico senza quella pur anche di culto parlatore e scrittore. Le Muse educarono il medico e filosofo Fracastoro, e gli scoprirono sotterra i fiumi e i laghi d'argento vivo alla guarigione de'morbi sifilitici, le Muse furono compagne di Hallero, ed ora scendevano a trattare con esso il ferro anatomico, ora il tracvano sulla cima delle alpi a cantarne in dolcissimi versi le meraviglie; le Muse versarono al Redi il nettare di Montepulciano e di Chianti, e lungi dallo squallore degli ospedali l'introdussero nelle orgie delle Baccanti.

Vincenzo Monti.

I LEMURI E GL' INDRI.

Giorgio Cuvier divide tutto l'ordine de Quadrumani in tre generi, che sono: 1.° delle Scimmie; 2.° de'Vistitì; 3.° de'Makì o Lemuri.

Egli avverte che i Makì (*Lemur*, Linneo) comprendono, secondo Linneo, tutti i quadrumani che hanno all'una o all'altra mascella i denti incisivi in numero differente di quattro, od almeno altramente diretti che nelle Scimmie. Questo negativo carattere, ei dice, non poteva mancare di abbracciare individui notabilmente differenti, e non riuniva nemmeno tutti quelli che dovevano andare insieme. Il signor Geoffroy ha stabilito in questo genere molte divisioni meglio caratterizzate. Questi animali hanno i quattro polliei assai sviluppati ed opponibili alle altre dita ed il primo dito posteriore armato di un'unghia acuta e rilevata, mentre tutte le altre unghie sono piatte. Il loro pelo è lanuto; i loro denti cominciano a mostrare de'tubercoli acuti, che s' immettono gli uni negli altri, come negl'insettivori. Ei li divide ne'seguenti gruppi o sottogeneri.

1.° I Makì propriamente detti, o Lemuri (*Lemur*).
2.° Gl'Indri (*Lichanotus*, Illiger).
3.° I Lorì o Scimie infingarde (*Stenops*, Illiger).
4.° I Galaghi (*Otolicnus*, Illiger).
5.° I Tarsj o Tarsieri (*Tarsius*).

I Makì, egli scrive, sono animali agilissimi, che vennero denominati *Scimie a muso di volpe*, per cagione della loro testa che termina in punta. Essi vivono di frutti, e non abitano che nell'isola di Madagascar, dove sembra che tengano il luogo delle scimie, le quali, a quanto dicesi, non esistono in quella grand'isola. Numerose ne sono le specie, ma non differiscono tra loro che pei colori (1).

Tra queste specie una è il Makì o scimia bianchifronte, cioè dalla fronte bianca (*Lemur albifrons*, Geoffroy), rappresentato nell'annessa stampa. È da notarsi che il solo maschio ha bianca la fronte; la femmina la ha di un grigio fosco, con una linea nera longitudinale in cima al capo. « La saltante elasticità di questa specie, quando è familiare e perfettamente a suo bell'agio, apparisce maravigliosa. Essa si sbalza, per la lunghezza di molte braccia, senza che quasi se n'oda romore, e mai non manca il suo scopo. Sotto la punta delle dita ha certi guanciali elastici che fuor di dubbio l'ajutano a fare que'salti singolari. È un animale che facilmente si addimestica e molto s'affeziona e molto diverte. Uno di essi, scrive un naturalista Inglese, ch'io teneva meco e lasciava in piena libertà, si trastullava tutto il giorno. Quando egli era stanco la sera, veniva a posarsi sul mio ginocchio, mentre io men sedeva leggendo accanto al fuoco. Ivi egli si accosciava, si fasciava colla sua coda simile a un boa le spalle ed

(1) *G. Cuvier, Règne animal.*

(Makì o Lemure bianchifronte.)

il dorso, e si poneva tutto lieto a dormicchiare (2)».

Degl'Indri non si conosce che una sola specie, senza coda, alta tre piedi, nera, con la faccia grigia, e le parti posteriori bianche. È la specie rappre-

(Indri nero o scodato.)

sentata nell'annessa stampa. Gli abitanti di Madagascar addomesticano gl'Indri e gli educano, come i cani, alla caccia. Parlasi d'un'altra specie a coda lunga e pelo lanoso, ma il Cuvier ne dubita e dice che ha bisogno d'esser riveduta.

(2) *The Penny Ciclopaedia.*

Questo ha da tenersi per fermo che a lungo andare le ricchezze mancano, le famiglie si spengono, gli stati si mutano, cessano i rispetti, e ogni altra cosa vien meno, se non la memoria delle cose fatte. Questa con ostinata voce racconta il bene e il male, e siccome non permette che per qualunque avversa fortuna le opere buone rimangano seppellite, così niuno, per grande che sia, può sperare lunga taciturnità alle sue scelleratezze, quando dopo cotante centinaja d'anni sappiamo meglio la crudeltà di Nerone, la pazzia furiosa di Gajo, e la sanguinosa smemorataggine di Claudio, che per poco non si sanno le cose che abbiamo davanti agli occhi. Questo è quello che principalmente è utile e salutevole nella cognizione delle istorie.

Scipione Ammirato.

Da noi non debbono essere pretermesse le nostre utilità, essendo che di esse abbiamo bisogno; ma egli è da serbare questo modo; che si cerchi la propria utilità senza ingiuria di altrui.

Cicerone.

L'anime forti schivano la voluttà, come il nocchiero schiva gli scogli.

Seneca.

Non crediate a coloro che predicano che amano la quiete ed esser stracchi dell'ambizione e aver lasciate le faccende, perchè quasi sempre hanno nel cuore il contrario, e si sono ridotti a vita appartata e quieta o per isdegno o per necessità o per pazzia: l'esempio se ne vede tutto il dì, perchè a questi tali subito che s'appresenta qualche spiraglio di grandezza, abbandonano la tanto lodata quiete e vi si mettono con quel pericolo che fa il fuoco ad una cosa secca.

Francesco Guicciardini.

L'ambizione dell'onore e della gloria è laudabile e utile al mondo, perchè dà causa agli uomini di pensare a fare cose generose ed eccelse. Non è così quella della grandezza, perchè chi la piglia per idolo, vuol averla per *fas et nefas*, ed è causa d'infiniti mali.

Lo stesso.

Di tutte le passioni, che tormentano il cuore umano, l'ambizione è la principale, avvegnachè per andar d'anni s'accresce per l'immaginazione, s'irrita per prosperi successi. Non conoscendo ella nè riposo, nè tregua, nè fine, è la più implacabile nemica dell'uomo.

Jouy.

Niuna cosa è più instabile e men ferma della prosperità degli ingiusti.

Baldi.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 261) ANNO SESTO (6 LUGLIO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(La Dama Spagnuola e il Capitano Inglese.)

DELLE ROMANZE INGLESI

CAPITOLO I.

LA DAMA SPAGNUOLA

E

IL CAPITANO INGLESE.

Chi ha letto il nostro articolo sulle Romanze Spagnuole (*F.° N.°* 250), ben rammenta che Romanza, voce Spagnuola passata in quasi tutte le lingue europee, significa una storiella popolare, raccontata in versi popolari. Gl'Inglesi chiamano le Romanze con voce italiana Ballate. E di queste Ballate romantiche ne hanno assai, e di molto antiche; le quali raccolgono con amore, illustrano, comentano o riducono in versi moderni, e mettono alla luce accompagnate da stampe illustrative. Di alcune di tai Romanze o Ballate inglesi intendiamo dare contezza, ben sapendo che un genere siffatto mai non può riuscire increscioso.

Narra la tradizione come la ballata che ha per titolo La Dama Spagnuola e il Capitano Inglese, o più veramente l'Amore della Dama Spagnuola (*The Spanish Lady 's Love*), tragga la sua origine da un'avventura che un ufficiale della nobile famiglia dei Popham ebbe in Ispagna al tempo della regina Elisabetta. In una città di Spagna, presa per assalto, una gentildonna divenne sua prigioniera ed amante: il ritratto e la collana di perle di lei si conservarono per lungo tempo a Littlecot, residenza dei Popham. La Ballata ne riferisce l'istoria. Noi tradurremo i versi inglesi in semplice prosa italiana, e le parole virgolate saran le tradotte.

« Volete voi udire di una Dama Spagnuola, e

come ella innamorò di un Inglese? Gaje vestimenta, ricche al possibile, tempestate di perle, ella portava. Era avvenente di aspetto e piena di grazia; nobilissima la nascita, nobilissime le parentele ».

Ella cadde prigioniera di un cavaliere inglese, e si prese d'amore per lui, a segno che quando arrivò l'ordine di porre senz'alcun riscatto in libertà tutte le donne Spagnuole che s'eran fatte prigioniere di guerra, ella sola se ne afflisse e bramò di continuare in una cattività ch'era cara al suo cuore.

« Prode capitano (ella disse), sii pietoso verso d'una dama infelice. Non lasciarmi in questa città a morirvi d'angoscia. Tu rimetti ora la mia persona in libertà; ma il mio cuore si rimane teco in prigione ».

« Dama, egli rispose, come puoi tu amare un uomo ch'è il nemico della tua patria? Le graziose tue parole non mi pajono schiette ». « Oh non dir così! sclamò ella; io sono sincera. Sia benedetta l'ora e la stagione in cui voi veniste nella terra di Spagna. Se nemici si può chiamarvi, più gentili nemici noi non abbiamo trovato giammai. Insieme colla nostra città i nostri cuori voi vi siete pur presi; conduci adunque al tuo paese ciò che di tua ragione è divenuto ».

« Frena, ei replicò, frena le lagrime, o bella, ed a me non pensar più oltre; tu ritroverai amanti ed in copia: di leggiadri cavalieri è piena la Spagna ». — « Ciò è vero », soggiunse la dama; « ma feroci e gelosi son gli Spagnuoli, mentre tutto il mondo conosce per dolci ed umani gl'Inglesi. Laonde, non abbandonarmi deh! non abbandonarmi ad uno Spagnuolo. A te solo ho dato il mio cuore. Vaga, e giovane, e di teneri affetti son io, e l'amare è il mio merito. A servirti con tutto l'animo io sono presta: la moglie di ogni Inglese è una donna felice ».

« Non mi è lecito, egli disse, di condur meco una donna dalla Spagna; ciò vietano i condottieri del nostro esercito; io ne sarei punito; è impossibile ». — « Oh! è possibilissimo, disse la dama, io piglierò altri abiti, e verrò teco travestita da paggio ». — E in così dire, ella guardavalo ansia nel volto. Egli ne fu commosso; e non sapendo come rimuoverla dal suo proposito, addusse pretesti, e le disse: — « Io non ho nè oro nè argento da mantenerti, e nel viaggiare si soffrono di grandi malanni ». Al che tosto ella rispose: — « I miei monili, i miei giojelli, ogni cosa mia sarà tua, e le cinquecento dobble d'oro che tengo nascose ».

« Poichè nè la povertà, nè i disconci del viaggio sbigottire te possono, rispose l'Inglese, pensa deh! pensa ai rischi del mare. Tu mal sai che aspro passaggio sia quello. Se nascesse una tempesta, di te che ne avverrebbe »? — « Il mare non ha terrori, replicò la dama, per chi è pronto a dare per amore la vita ». Ed un raggio di speranza le risplendeva in faccia così parlando.

Avrebbe guasto una graziosa Ballata, ma sarebbe stato più generoso pel cavaliere l'averle detto sin da principio la vera cagione del suo rifiuto.

« Cortese dama, ei le disse allora, sgombra dal tuo animo questa fantasia. Io in Inghilterra ho già una dolce donna per mia mogliera; nè fallirei a'miei voti per oro o per argento, nè per tutte le più belle donne di Spagna ».

A questo inaspettato atterramento di tutte le sue speranze, la bella Spagnuola non si stracciò i capegli, nè mandò strida, nè disvenne, nè si convulse, nè delirò; anzi non versò neppure una lagrima sola. Gentile al pari che magnanimo fu il suo procedere.

« Oh quanto, ella sclamò, quanto avventurata è la donna che un tale amico possiede! Molti giorni di belle fortune a lei mandi Iddio. Il mio amore qui avere dee termine. Tu mi perdona il fallo che un verace amore mi ha fatto commettere ».

Tacque l'Inglese, ed ella continuò a dire:

« Raccomandami all'amabil tua moglie: reca a lei questa catena d'oro, e queste armille, in pegno che del passato mio ardire io mi pento. Tutte le mie gemme parimente ti prendi teco; esse a tua moglie, non a me ormai si convengono ».

E sì dicendo, ella si tolse la catena d'oro dal collo, e dalle braccia le armille, e mettendole al piè di lui, così soggiunse: — « Io darò il mio corpo ad un convento, e i futuri miei giorni alla preghiera, e le mie preghiere saranno per te e per la tua sposa diletta. E così addio, o prode capitano, e voi pure addio, o contentezze di questo mio cuore. Tu non andar narrando che le donne Spagnuole siano proclivi ad errare, quantunque io t'abbia donato il mio amore. La gioja e la prosperità vengano teco sempre; e con teco alla bella tua metà, l'amata tua sposa (1) ».

(1) *The Penny Magazine.*

DI GIROLAMO GRAZIANI

E DEL SUO POEMA INTITOLATO

IL CONQUISTO DI GRANATA.

Articolo II.

(*Vedi il primo articolo nel F.° N.° 255*)

Sopra il monte di Sierra Leona nell'Africa abita un mago nemico de'cristiani, per nome Alchindo, il quale ha due figlie; l'una virtuosa, detta Arezia, l'altra di contrarj costumi e maga ella pure, per nome Belsirena, ma giovani e leggiadre ambedue. Per opera de'demonj la nave che porta i guerrieri e le belle è spinta sino alla spiaggia che mette al monte di Alchindo. L'incantatore caccia in prigione le dame ed i cavalieri; poi lasciata a Belsirena la guardia del castello, vola al soccorso di Granata, secondo il consiglio datogli da Idragorre. Belsirena guarisce i feriti, e s'innamora d'Ernando.

Alchindo si rende nell'Alhambra ove il re di Granata siede a consiglio, lo riconforta, ne rinfranca l'animo, e gli promette il potente soccorso delle sue arti infernali, quindi sul volante dragone che gli serve di cavalcatura, si trasporta alla caverna della Gelosia. Ed il poeta, gareggiando con Ovidio, ne tesse questa pittura.

Dove l'alta Pirene al ciel confina,
E le fiamme del sol tempra col gelo,
Giace una valle, a cui la bruma alpina
Tesse d'aspro cristallo orrido velo.
Primavera non mai qui s'avvicina,

Qui non mai pura l'aria, e chiaro il cielo;
Ma con dubbio splendor nubi interrotte
Danno in lume di giorno ombra di notte.
L'ispido verno a la deserta valle
Lega i ruscelli, ed incatena i fonti;
E l'elci annose incurvano le spalle
A sostener d'antiche nevi i monti.
Offrono al peregrin lubrico calle
L'acque fatte a lor stesse argini e ponti:
Trema il piè di chi mira, e par che tardo
Fra sì rigidi oggetti agghiacci il guardo.
Non trascorrono mai le piagge algenti
Se non smarriti i timidi pastori,
Nè mai rompono augei, turbano armenti
Il profondo silenzio ai cupi orrori.
Rapaci belve, orribili serpenti
Son de la cieca valle abitatori;
E si odono fra i boschi e fra le rupi
Fischiare i draghi, ed ululare i lupi.
Rotto in più balze un diroccato sasso
Circondata di spine apre una grotta
Terribil sì, ch'altri tentar col passo
Non osa il varco, ove mai sempre annotta.
Ma crede ognun ch'indi si cali al basso
Regno d'Averno, e ch'ivi sia ridotta
La schiera de l'Eumenidi spietate
Per condurre a Pluton l'alme dannate.
Molti giurar' (sieno bugiardi, o sia
Il timor che per vero il falso mostri),
Che visto avean per quell'orribil via
Uscir, e ritornar le Furie, e i mostri;
Disser che sospirar' quinci si udia
Il vulgo condannato ai neri chiostri;
E Cerbero latrar, fremer Caronte,
E gorgogliar de la gran Stige il fonte.
Vive morta ai piaceri in questo speco
Una donna, una Furia, anzi una morte
C' ha pestifero fiato, e guardo bieco,
Crespa fronte, atra bocca, e guance smorte.
Intrecciano i capei con ordin cieco
Di varie serpi orribili ritorte;
E strisciando per gli omeri contrasta
La vipera, il chelidro, e la cerasta.
Di sembiante deforme e d'anni antica
Nacque di cieco padre occhiuta figlia,
E pur figlia d'amor, d'amor nemica
Per eccesso d'amor l'odio simiglia.
Cerca il suo male, e 'l suo dolor nutrica:
Non approva e non vuol quel che consiglia;
Non vuol che s'ami, e va sol dove s'ama,
D'ombre si pasce, e Gelosia si chiama.
Null'ardisce, assai pensa, e tutto tenta,
Tropp'ode, troppo mira, e troppo crede;
Una larva l'affligge e la spaventa,
Non si appaga del vero, e sempre il chiede.
Accusa insieme e scusa, e si tormenta
De l'altrui ben, dà fede, e non ha fede;
Arde ed agghiaccia, e sempre in sè discorda,
Cent'occhj ha cieca, e cent'orecchie ha sorda.
Quivi intorno il pensier tacito vaga,
E i suoi vani sospetti offre a la mente,
E le menzogne adorna, e in lor si appaga,
Condanna il vero, e la ragion non sente.
Quivi geme il Timor, quivi s'impiaga
La Discordia la man col proprio dente;
Quivi la bieca Invidia il cor si rode,
Quivi l'Error, lo Scandalo e la Frode.
Pallido batte il Pentimento il seno,
Macilente il Dolor piange e sospira,
E lo Sdegno di rabbia e d'odio pieno
Vibra la spada, e la facella aggira.
Colmo il bicchier d'acheronteo veneno
Folle Disperazion lieta rimira,
Essa il tosco prepara, essa lo piglia:
Questa de l'empia vecchia è la famiglia.
Miser colui, che a gelosia soggiace:
Da lui fugge il piacer, parte il diletto,
Da gli occhj il sonno, e dal pensier la pace,
E restano in lor vece odio e dispetto.
Questa è spina, è flagello, è verme, è face,
Questa è tarlo del cor, lima del petto:
È serpe, è tosco, è febbre, è frenesia,
È peste, è morte; è peggio, è Gelosia.

C. XV.

Ciò che il mago dimanda alla Gelosia è di spargere la guerra civile tra le armi cristiane. Ella risponde:

Verrò, trïonferò, sarà mia gloria
Spegnere Amore, e dissipar la speme
Nel feroce guerrier, la cui memoria
Feconderà sedizïoso seme.
Lo Sdegno seguirà la mia vittoria,
E godrò che per lui pugnino insieme
L'armi cristiane, e ch'arda in ogni loco
De la guerra civil l'interno foco. *Ivi.*

Questo guerriero è Altabruno, duce de'Navarresi, infiammato d'amore per Silvera; il quale ode un raccontо che gli fa credere essere Osmino amante felice di essa. La Gelosia e lo Sdegno venutole a compagno, gli empiono il petto di fiamme e di veleno, ond'egli prorompe in oltraggiose parole contro Armonte d'Aghilar, padre della bella guerriera. Essi vengono a combattimento nel campo cristiano, ed i loro amici ed aderenti prendono parte alla battaglia. Il re Ferrando coll'autorità della sua voce riesce a far deporre le armi, ma lo Sdegno, rimasto nel campo, eccita altri litigi e trambusti. Il duca di Alva e quel di Sidonia si oltraggiano e si sfidano al cospetto stesso del Re che gli ha chiamati a consiglio; essi abbandonano il campo, sdegnati contro Ferrando il quale minaccia di punirli, e bramosi di bagnarsi l'uno nel sangue dell'altro. In somma

. . . . . lo Sdegno mira
Lieto i suoi frutti, e vede in ogni canto
Sorger tumulti ove il suo foco ei gira.

C. XVI.

Tutto ciò e quanto ne succede è imitato dalla Discordia nel campo d'Agramante; ma qual distanza tra il Graziani e l'Ariosto!

Spuntava l'alba, e le minute stelle
Concedevano al sol libero il cielo,
Che sparso il crin di lucide fiammelle
Cinto sorgea di prezioso velo.
Verdeggianti ridean l'erbe novelle
De le fresche rugiade al puro gelo;
E suggean de la luce i bei splendori
Con l'odorose bocche aperti i fiori.

C. XVII.

quando in un prato dentro ad un bosco, presso Almeria, Altabruno col suo figlio Odonte, ed Armonte d'Aghilar con Osmino si apparecchiarono al paragone dell'armi, l'una coppia contro dell'altra. Il generoso Osmino avendo saputo per lettera intercetta che il padre di Silvera veniva sfidato dal Navarrese, si profferse per compagno nel combattimento ad Armonte che nol conosceva, e ne fu accettato. Succede il combattimento, minutamente descritto con tutta l'epica pompa, nel quale Armonte d'Aguilar uccide Odonte, ma cade egli stesso semivivo al suolo per le ricevute ferite, ed Osmino impiaga mortalmente Altabruno. Osmino prende in fretta lo scudo d'Odonte in vece del suo, e muove in cerca di soccorso per Armonte; ma in quel punto giunge un cavaliere che baldanzosamente lo disfida a battaglia. Essi combattono, ed Osmino è mortalmente ferito. Il cavaliere, coperto d'ignote armi, non è altri che Silvera, ivi venuta in soccorso del padre, la quale, ingannata dallo scudo, lo ha preso per Odonte. Osmino, morendo per la mano di lei che egli ama più della vita, chiede il battesimo, e Silvera, piena di lagrime, glielo fa amministrare da un eremita ivi sopravvenuto. È questa una ripetizione, o, a dir meglio, una rinvoltura della morte di Clorinda, ma con assai meno affetto, benchè Silvera muoja di dolore sul corpo dell'amante che miseramente ella ha spento.

Per nuove arti magiche d'Alchindo, l'esercito cristiano è infestato da incogniti spaventi; sopraggiunge a tribolarlo la fame, che trae con se malattie e contagj, e mentre stassi così rifinito, i guerrieri di Granata lo investono con assalto notturno.

Fiera è la pugna, e come in propria reggia
Tra sanguigni trofei Morte passeggia.

C. XVIII.

Finalmente i Mori sono respinti, e rientrano coll'aurora in Granata.

Ma nel campo cristiano cresce lo sconforto, e comincia uno sbandarsi, un disertar dalle insegne, che a poco a poco sta per discioglierlo. In tai frangenti Isabella si volge a Dio con ferventi preghiere. Per divino portento l'anima di questa pia Reina lascia temporaneamente il corpo di lei, e trapassa nell'empireo cielo. Colà

Siedono intorno avventurosi cori
D'angeli e di beati, e in dolci accenti
Celebrando di Dio l'opre e gli onori,
Fanno il ciel risonar d'almi concenti.
Dio con guardo propizio infiamma i cori
Del suo fervido amor tra fiamme ardenti;
E con avida vista affissi in Dio
Contentano i beati ogni desio.

Applaude la felice empirea reggia
De l'angeliche voci al canto alterno,
E con lucida pompa arde e lampeggia
Di piropi e di stelle il solio eterno.
Qui presso a Dio la carità fiammeggia
Dispiegando i trofei del vinto inferno,
E del sovrano amor cupida e vaga,
Ne l'amoroso ardor se stessa appaga

C. XIX

Isabella,

Quinci al trono di Dio fatta vicina,
Tenta l'occhio fissar ne l'alta essenza,
Ma lo splendor de la beltà divina
Abbaglia de la vista ogni potenza.
Vinta dunque dal lume i lumi inchina,
E de l'incomprensibile presenza
Sol vede ad or ad or, ch'arde congiunto
L'abisso de la luce in un sol punto.
Questo punto era il centro a nove giri,
Che intorno lo cingean di bei splendori
Somiglianti a rubini, oro, e zaffiri
Qual ne le foglie sue l'occhio dei fiori.
Men di luce feconda è che si miri
Il cerchio, che dal centro era più fuori;
Nel centro è Dio, nei giri a lui vicini
Sono i Troni, i Cherubi, e i Serafini.
Gli altri giri splendean manco lucenti,
Quanto più da quel punto eran distanti,
E tanto i più vicini erano ardenti,
Quanto del sommo Amore erano amanti.
Mentre il chiaro splendor vieta che tenti
Lo sguardo curïoso entrar più avanti,
L'angelo, che fu dato ad Isabella
Per suo custode, in guisa tal favella.

Ivi.

L'Angelo indirizza Isabella alla Vergine Maria, che ascolta benigna le preghiere della sua fedele devota. — L'Ariosto ed il Tasso avean celebrato le lodi della casa d'Este, facendole vaticinare per via d'incantesimi. Il Graziani, con un ardire che rasenta la temerità, le fa promulgare nel cielo. Dopo quest'episodio, condotto da una stiracchiatura, la voce che ha parlato all'anima d'Isabella le dice, che torni in terra e rassicuri Fernando:

Digli tu che l'assedio ci non rallenti
Poichè l'armi d'Averno e de la morte
Vinte cadranno, e con maggior sua gloria
Di Granata otterrà l'alta vittoria.

Ivi.

Dopo di ciò le cose pigliano piega diversa: cessano le malattie nell'esercito di Ferdinando, vi rinascono l'ardimento e la disciplina, vi tornano i prigionieri dallo scoglio d'Alchindo, non meno che gli usciti dal campo, e tutto finalmente si volge a favore dell'armi cristiane. Ma gli ultimi canti che queste cose raccontano, sono pieni degli episodj che porgono gli amori di Ernando, di Elvira, di Belsirena, di Arezia, di Consalvo, di Darassa, di Rosalba e de'racconti che seco reca lo scioglimento delle loro avventure (1). Questa è la parte in cui più vale l'autore, quella in cui si mostra più originale e in cui spiega gran leggiadrezza d'immagini e di concetti, accompagnata da tutta la dolcezza del verso italiano. Ne citiamo un solo esempio:

(1) *Armindo amato da Darassa, si scopre essere Rosalba amata da Consalvo. E questa Rosalba si trova esser sorella di Ernando; mentre Elvira è riconosciuta sorella di Consalvo. Due matrimonj gli uniscono. Darassa ed Arezia si fanno cristiane.*

È Belsirena che spiega le sue fiamme ad Ernando:

. . . . . ai cenni tuoi
Belsirena soggiace; in questo petto
Siede impresso il tuo volto; ove tu vuoi
Rivolge i miei desiri il cor soggetto.
L'occhio mio nel tuo sguardo ha i lumi suoi,
La tua dolce memoria è il mio diletto:
Per te sol vivo, e se non t'è gradita,
Di me stessa nemica odio la vita.

Ugual valore egli pure dimostra nell'ordire e svolgere le avventure (1), e nel pingere palagj, giardini, fonti, campestri solitudini, ameni poggi, ed altrettali cose grate e gioconde. Ma nel sublime e nell'affettuoso malinconico egli ha minor polso; l'arte lo sostiene, l'arte profonda ma sola; la fiamma del genio non divampa dentro il suo petto, il suo cuore non è agitato da veementi passioni, e quindi scorgesi il perchè ad onta di tante vaghissime e splendide e magnifiche parti, il Conquisto di Granata sia rimasto mille miglia di sotto al Furioso ed alla Gerusalemme.

Un incantesimo da cui dipende la sorte di Granata, vien disciolto da Consalvo armato della spada di Ferrante contro la quale non vale arte magica. Quest'episodio di stregoneria è narrato con molto artifizio, ed anche assai acconciamente introdotto perchè fondato sulla storica verità di consimili credenze ne'Mori di Granata. Ed anche oggidì i loro discendenti, esuli nell'impero di Marocco, prestano fede ad una tradizione che re Boabdil (il Baduele del poeta) con un potente esercito viva rinchiuso nelle sotterranee caverne della Spagna, ristretto da un incanto, sciolto il quale, egli n'escirà per cader su'cristiani, riconquistare il suo regno, e far rifiorire la potenza musulmana nella penisola ibera (2).

Le glorie di Consalvo, detto poi il Gran Capitano, e quelle di Ernando, ch'è il famoso Fernando Cortez conquistatore del Messico, vengono celebrate dal poeta con acconcio artificio. Introduce egli pure le lodi di Cristoforo Colombo, scopritore dell'America sotto Ferdinando ed Isabella, e gli fa raccontar la storia dello scoprimento di quell'emisfero.

Tace il Colombo, e da furor divino
Grida il buon vecchio in estasi rapito;
Invano Ercole alzò segno vicino
De le antenne felici al volo audace;
Invano congiurar flutto marino,
Stranio ciel, dubbio vento, ignoto lido;
Del magnanimo croc tutto fa strada
A la sorte, a l'ingegno, ed a la spada.

Non è da tacersi che il canto vigesimo quinto e il vigesimo sesto sono occupati dal racconto dell'arrivo dell'esercito affricano mandato dal gran Seriffo, e dalla descrizione della battaglia in cui il re Fernando pienamente lo sconfigge. E questa battaglia è descritta con molta arte e con estro non comune, benchè ne scemi il valore la ricordanza di quella di Goffredo contro il Soldano d'Egitto, della quale è un'imitazione fatta con mano maestra sì, ma pure imitazione mai sempre.

Finalmente si dà l'assalto, le alte mura di Granata sono espugnate. Baduele si rende per accordo e si fa cristiano contro l'istoria, e Ferdinando ed Isabella sciolgono il voto, dedicando una chiesa in espiazione dell'anima di Rodrigo, l'ultimo de're Goti, al cui tempo la Spagna fu occupata dai Musulmani; l'impero de'quali viene a spegnersi nella penisola col conquisto di Granata. Tutta questa chiusa del poema è molto debole, e si direbbe che l'estro abbandonasse l'autore, appunto allora ch'egli avea più bisogno di sentirne le fiamme (1).

(1) *Come quelle, ad esempio, che succedono nel castello d'Alchindo, specialmente nel XX.° canto.*

(2) Washingon Irwing nell'Alhambra. *Quest'autore americano racconta in oltre ch'essi conservano di padre in figlio la nota e la pianta de'beni che possedevano in Ispagna i loro antenati, per poterne andar al possesso tostochè sarà riconquistata la Spagna.*

(1) *L'istoria è qui più poetica del poema. Ne siano prova le seguenti riflessioni di un Americano sull'Alhambra.*

« Durante tutto il tempo del suo breve, ma turbolento e disastroso regno, Boabdil diede prova di un animo dolce, ed amabile. Egli dapprima si guadagnò il cuore della gente coi modi affabili e graziosi; egli fu sempre pacifico, non inflisse alcuna severa punizione a coloro che ebbero per avventura a ribellarsegli contro. Fu valente della persona ma abbisognava d'un maggior coraggio morale; ne'tempi dubbi e difficili fu titubante ed irresoluto. Questa debolezza di spirito affrettò la sua caduta, dappoichè lo privò di quella eroica grazia che avrebbe dato grandezza e dignità alla sua sorte, e reso lui degno di chiudere lo splendido dramma del musulmano dominio in Ispagna.

» Mentre la mia mente era tuttavia infiammata dal soggetto dello sventurato Boabdil, io mi diedi ad esaminare le memorie che si riferiscono alla sua storia, le quali tuttavia durano in questa scena (l'Alhambra) della sua sovranità e delle sue sventure. Nella dipinta galleria del palazzo del Generalife sta appeso il suo ritratto. Il suo volto è dolce, piacente e alcun poco malinconico, bella la carnagione, i capelli biondi; se questo è un fedele ritratto di quell'uomo, egli debb'essere stato ondeggiante ed incerto, ma nel suo aspetto non v'ha ombra di crudeltà e di durezza.

» Poscia visitai il carcere dove fu imprigionato nei dì della sua prima gioventù, allorchè il crudele suo padre meditava la sua distruzione. È questa una camera a vôlta nella torre di Comares sotto la sala degli Ambasciatori; un'altra camera simile a quella, separata da uno stretto passaggio, fu la prigione della madre sua, la virtuosa Ayxa Horra. I muri sono di prodigiosa grossezza e le piccole finestre sbarrate di ferro. Un'angusta galleria di pietre con un basso parapetto gira intorno a'tre lati della torre poco sotto la finestrella, ma ad una considerabile altezza dal suolo. Vuolsi che da questa galleria la Regina sua madre nella oscurità della notte colle sciarpe proprie e della sua ancella, calasse il figlio sulla pendice della collina, ai cui piedi aspettavalo un servo con un veloce corsiero per trarlo alle montagne.

» Mentre io camminava lento lento per questa galleria, la mia immaginazione mi dipinse l'ansiosa Regina appoggiata al parapetto origliando con materno palpito di cuore all'ultimo eco dell'unghia del cavallo mentre il figliuolo correa in sicuro lungo la angusta valle del Darro.

» Poscia cercai la porta per cui Boabdil si partì dall'Alhambra quando stava per arrenderne il dominio. Col malinconico talento d'un uomo abbandonato di spirito, egli

Pochi critici si sono occupati di dar un giudizio del *Conquisto di Granata*. Uno di essi è il Cardella, il quale così ne ragiona: « Questo poema ha non pochi difetti del suo secolo. Non è però da negarsi che, posto a confronto con quelli di allora, esso non sia il migliore; giacchè n'è assai bene architettata e condotta la favola, che, senza pregiudicare all'unità dell'azione, ha saputo rendere dilettevole con la novità e varietà d'intralciati avvenimenti; gravi ne sono le sentenze, ed i caratteri ancora adattati ai personaggi ed alla nazione, di cui egli tratta: ma contuttociò lo stile gonfio, manierato e concettoso, la troppo servile imitazione della Gerusalemme, e la mancanza d'interesse, che in lui si trova, fa sì che dalle persone di fino gusto sia riputato un più che mediocre lavoro ».

Ma che intende il professore Pisano per interesse? L'interesse di un libro, anche in francese, poichè questa voce è francese, significa il diletto che ne viene ai lettori per l'arte della narrazione, la singolarità de'racconti, la sospensione, e cose altrettali. Ora, come sarà mancante d'interesse un poema che si legge con diletto da capo a fondo? Che se egli per interesse intende l'affetto, non possiamo che consentire pienamente nel suo parere, come abbiamo già prima notato. E di fatto indarno cercherebbesi in tutto il poema del Graziani un solo di que'versi che scendono al cuore e lo commuovono e vi rimangono impressi. Quelle tinte sì tenere e sì malinconiche con che il Tasso colorò la fuga di Erminia o la morte di Clorinda, e l'Ariosto i casi d'Isabella e di Fiordiligi, sfuggivano dal pennello del cortigiano di Modena. Noi concediamo pure ch'ei tratteggiasse con mano maestra il costume Spagnuolo, nè ciò troppo malagevole dovea riuscirgli, perchè l'Italia a que'tempi era quasi meno italiana che spagnuola. Ma intorno al costume moresco dimostrò egli grande ignoranza; gli usi e i sentimenti de'Mori vi sono male rappresentati, e le scene dipinte in modo affatto discorde dai riti e precetti della falsa lor religione. E ne serva ad esempio la statua di Macone (Maometto) che sorgea sublime sopra una piazza di quella città:

E dal vulgo pagano era serbato
Del culto suo tra le memorie prime.

---

domandò ai cattolici Monarchi che quinc'innanzi non fosse più ad alcuno permesso di passare per quella porta. Le sue preghiere, giusta le antiche cronache, vennero adempiute mercè l'accondiscendenza d'Isabella, e la porta fu murata. Per qualche tempo domandai inutilmente d'una tal porta; ma alla fine il mio umil servo Matteo apprese dai più vecchi abitatori della fortezza, che v'avea ancora una porta mezzo rovinata, dalla quale, giusta la tradizione, era uscito il Re Moro quando abbandonò la fortezza; ma aggiungevano, che a memoria dei più antichi abitanti non era mai stata aperta.

» *Egli mi condusse a quel luogo. La porta è nel centro di un edificio rovinato che ha sembianza d'essere stato una immensa torre, chiamata* La torre de los siette suelos (*o la torre de'sette piani.*). *È un luogo famoso nelle superstiziose storie del vicinato per essere stato la scena di strane apparizioni e di moreschi incanti.*

» *Questa torre, un tempo così terribile, or non è che un mero avanzo perciocchè fu fatta saltare in aria con polvere di cannone dai Francesi quando essi lasciarono la fortezza. Grandi masse di mura giacciono sparte là intorno, sepolte da rigogliose erbe, od ombreggiate da viti e da fichi. L'arco della porta, sebbene squarciato da quella scossa, tuttavia dura; ma l'ultimo desiderio del povero Boabdil è stato di nuovo, sebben involontariamente, adempiuto, perciocchè la porta è rimasa chiusa da alcune pietre sconnesse, raccoltesi a caso nel rovinare, e che la rendono impassabile.*

» *Seguendo la strada del musulmano Monarca, che per tale è ancor ricordata, io traversai a cavallo la collina* de Los Martyros, *tenendomi lungo il giardino del convento dello stesso nome, e di là calai per un selvaggio vallone coperto di macchie d'aloe, boschetti di fichi d'India, e costeggiato di caverne e di capanne zeppe di zingari. Questa fu la strada presa da Boabdil per evitare di passare per la città. Il sentiero era così scosceso e dirupato che fui costretto a smontare e condurre a mano il cavallo.*

» *Sorgendo dal vallone e passando per la* Puerta de los Molinos (*la porta de'molini*) *riuscii sul pubblico passeggio chiamato il* Prado *e seguendo il corso del Xenil, giunsi ad una piccola moschea moresca, ora convertita nella cappella, o nell'eremo di S. Sebastiano. Una tavoletta sul muro narra che in quel luogo Boabdil cesse le chiavi di Granata ai sovrani di Castiglia. Quindi cavalcai lentamente per la Vega sino ad un villaggio ove la famiglia ed i familiari dell'infelice Re eransi indugiati ad aspettarlo; perciocchè essi erano stati mandati lungi dall'Alhambra nella notte precedente, affinchè la madre e la moglie di lui non avessero ad esser presenti a tanta umiliazione, e non fossero esposte agli sguardi de'conquistatori. Seguendo innanzi la strada tenuta dal malinconico seguito dei reali esuli, giunsi ai piedi d'una catena di nude ed aspre cime, che formano il gherone delle montagne dell'Alpuxarra. Dalla sommità d'una di queste lo sfortunato Boabdil volse l'ultimo sguardo a Granata; essa porta un nome che esprime il suo cordoglio,* la Cuesta de las lagrimas (*la costa delle lagrime*). *Passata questa, si trova una sabbiosa strada che serpeggia per una selvaggia e malinconica pianura, doppiamente funesta allo sventurato Monarca, perchè lo conduceva all'esilio.*

» *Spronai il mio cavallo alla cima d'una rocca donde Boabdil rivolse le sue ultime dolorose esclamazioni quand'egli ritorse dall'Alhambra l'ultimo sguardo dell'addio; essa ancora porta il nome* d'el ultimo sospiro del Moro. *Chi potrà maravigliare del suo dolore per essere stato cacciato da un tale reame e da una tale dimora? Col cedere l'Alhambra a lui parve di rinunciare a tutti gli onori della sua schiatta, e a tutte le glorie e le delizie della sua vita.*

» *Fu colà eziandio, che la sua afflizione venne amareggiata da'rimproveri di sua madre Ayxa, la quale lo avea sì di frequente assistito nei tempi di pericolo, ed avea inutilmente cercato d'istillare in lui la risolutezza del proprio animo. « Ben fate, diss'ella, a piangere come una donna, ciò che non sapeste difendere da uomo ».*

» *Quando questo rimprovero fu riferito a Carlo V dal vescovo Quevara, l'Imperadore aggiunse alcune parole di scherno per la debolezza del titubante Boabdil. « Ove io fossi stato lui, od egli me, disse il superbo potente, avrei voluto convertire questa Alhambra in mio sepolcro, anzi che vivere senza un reame nell'Alpuxarra ».*

» *Quanto è agevole a coloro che sono nella prosperità del potere di predicare eroismo ai vinti! Oh come non sanno essi capire che la vita istessa può venir in pregio per lo sventurato, quando null'altro non rimane che la vita!*

Washington Irving, l'Alhambra.

La statua di Maometto in Granata! E chi non sa che l'Islamismo proibisce solennemente tal genere di rappresentazioni?

Il Rubbi, tratto dal suo amore per un poema ch'egli diseppelliva, in certo modo, dall'obblio, afferma che il Graziani « congiunse l'immaginazione e la fluidità dell'Ariosto alla regolatezza e limatura del Tasso ». Quest'elogio è stemperato: il Graziani è tanto lontano dall'Ariosto e dal Tasso, quanto l'ingegno è lontano dal genio. Bensì allorquando egli dice: « è certissimo che l'Italia dopo il ***Conquisto di Granata*** non ha veduto altri poemi epici nè che il superino nè che l'uguaglino, e son già cento e cinquant'anni », noi concordiamo interamente nella sua sentenza, quantunque una ventina forse d'altri poemi epici sia venuta a luce in Italia dopo il tempo che il Rubbi scriveva. T. U.

DELL'ONORANZA DATA ALLA RICCHEZZA.

In un libro non troppo comune, intitolato ***Osservationi di diverse Historie, per Antonino Danti***, stampato in Venezia nel 1573, leggesi il seguente curioso capitolo.

Don Federico di Toledo duca d'Alva (1), avendo ricerco che il signor Don Antonio Guevara (2) gli scrivesse, a qual sorte d'uomini anticamente davano l'onore e preminenza nel sedere al tempo delle loro Diete e congregazioni, gli rispose così. « Secondo la diversità delle nazioni, così ebbero nel dare le preminenze diversi costumi e consuetudini. Ligurgo comandò, che i più onorati fossero quelli, i quali avessero le teste bianche e le barbe canute. Solone Salamino comandò agli Ateniesi, che fossero avuti per più onorati quelli, i quali avessero più figliuoli. Il re Prometeo comandò agli Egizj che quelli avessero tra loro più onore, i quali aveano nella Repubblica offiej ch'appartenessero all'amministrazione della giustizia. Il re Dridamo comandò agli Scizioni che i sacerdoti del tempio fossero più onorati degli altri. Bria re degli Argivi comandò che i più onorati fossero i filosofi che leggevano nelle accademie. Numa Pompillo comandò ai Romani che colui ch'avesse vinto qualche battaglia o giornata famosa, fosse più onorato nella sua repubblica. Il filosofo Anacraso comandò ai Peni che quello fosse più onorato nella repubblica, il quale in tempo di pace la consigliasse meglio, e nel tempo di guerra la difendesse: considerato questo, dico che, ancorchè tutti quelli che qui son nominati, meritano essere onorati e rispettati, molto più lo meritino quelli che sono savj e pazienti; questi nelle avversità e quelli nelle prosperità: ma in questa nostra età non fa bisogno della nostra interrogazione, nè della mia risposta, poichè vediamo che degli uomini vecchi si fanno beffe. Ai padri non s'ha riverenza. Ai Giudici non si porta obbedienza. I Sacerdoti s'infamano. Dei Guerrieri si scordano. I Savj sono confinati: e i virtuosi perseguitati. Anticamente quello che sapea più, più valea, il che non è così al presente; perchè quello che è più ricco, è più onorato, di maniera che tanto sarete stimato ed onorato, quanto sarà la facoltà che avrete ».

Da ciò si scorge che l'aristocrazia della ricchezza, chente ella siasi, non è nata l'altr'ieri, come taluni van predicando.

(1) *Famoso generale dell'imp. Carlo V.*

(2) *Dotto predicatore ed istoriografo di Carlo V. Fu Vescovo di Cadice, poi di Mondonedo. Morì nel* 1554. *Il suo* Marcaurelio *e le sue* Epistole familiari *sono opere piene di sapienza teorica e pratica, dalle quali verremo togliendo qualche brano a mo' di sentenza.*

DELL'OTTARDA MAGGIORE.

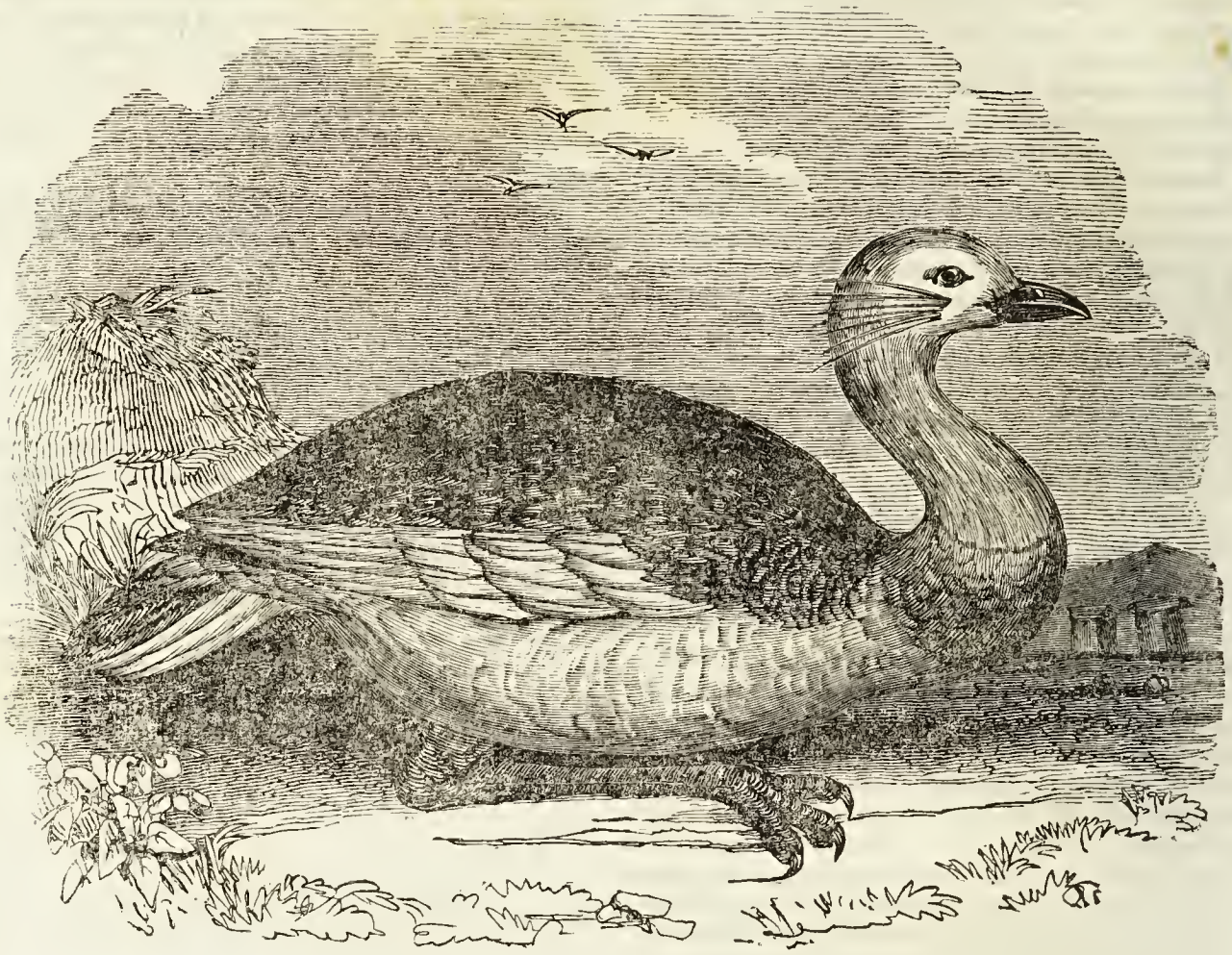
Nel F.° N.° 207, abbiamo recato un articolo diligentemente steso sopra le Ottarde, ed accompagnato da stampe. Nondimeno essendoci giunta una migliore incisione dell'Ottarda maggiore maschio, noi qui la riportiamo, aggiungendovi la descrizione che fa lo Smith di questo singolare uccello.

L'Ottarda maggiore (*Otis tarda*), uccello che sembra destinato a tenere in Europa il luogo che lo struzzo ed i suoi congeneri tengono nell'Asia, nell'Africa e nell'America meridionale, ha tre o quattro piedi di lunghezza dalla punta del becco all'estremità della coda, e pesa ordinariamente venticinque in trenta libbre. Ciascun individuo varia però grandemente per la grossezza e pei colori delle piume. In generale la testa, il petto e il collo sono di color cinericcio; cinericce sono pure le folte penne al di sotto del becco; un rosso cerchio sta intorno agli occhi; il di sopra del corpo è rossigno, maculato e rigato traversalmente di bruno e di fulvo; il ventre è bianco misto di rosso; le ali son nere e bianche, macchiate di bruno e di nero; la coda è rossa di sopra, e bianca di sotto; le piume che la compongono son rigate di nero, e terminano in grigio chiaro; il becco è d'un grigio scuro; l'iride dell'occhio d'un color rancio; le gambe e i piedi cinericci e coperti di picciole scaglie.

La femmina è d'un terzo più picciola che il maschio. Essa non ha, com'egli, una ciocca di piume da ciascun lato della testa, e i suoi colori sono meno brillanti. Un'altra differenza fra questo e quella si è, che il maschio porta sotto il collo una specie di sacchetto o di tasca, atto a contenere due pinte d'acqua, e, secondo alcuni, fin sette. L'apertura di questo singolare serbatojo è sotto la lingua; e il dottor Douglas fu il primo a discoprirla. Due vantaggi importantissimi si procura l'ottarda coll'acqua, di cui lo riempie; l'uno di avere con che dissetarsi nei deserti ove fa le sue ordinarie escursioni; l'altro di avere con che difendersi contro gli uccelli di preda, ai quali slancia quell'acqua violentissimamente.

Sebbene molto grosse, le ottarde sono timidissime, e non sembrano avere nè il sentimento della propria forza, nè l'istinto d'impiegarla. Si radunano esse talvolta in cinquanta o sessanta, ma non si mostrano niente più sicure pel numero, di quello che il siano per gl'individuali mezzi che avrebbero di farsi valere. La minima apparenza di pericolo, o piuttosto la minima novità le spaventa; nè sanno provvedere alla loro conservazione che colla fuga. Il loro volo è lento; ma esse corrono con grande rapidità. Temono soprattutto i cani, e ciò debb'essere, poichè si adoprano comunemente questi animali per dar loro la caccia. La loro pusillanimità, per altro, è tanta, che qualunque animaletto ardisca di salirle, le atterrisce, e per poco che siano ferite, muojono, bisogna dire, di spavento.

Ove si creda agli antichi, l'ottarda è tanto amica del ca-



(Ottarda maggiore maschio.)

vallo, quanto ha i cani in avversione. Quando lo vede, ella che teme ogni cosa, gli vola all'incontro, e quasi si mette sotto i suoi piedi. Supposta vera questa singolar simpatìa fra animali sì differenti, potrebbe rendersene ragione dicendo, che l'ottarda ritrovi nel fieno del cavallo de' grani appena mezzo digeriti, i quali nella penuria le sono di grande soccorso.

Quest'uccello non costruisce alcun nido, ma scava soltanto un buco nella terra, ove la femmina depone due uova della grossezza di quelli di un'oca, le quali sono di un bruno ulivigno pallido, spruzzate di picciole macchie più scure. Le lascia talvolta per andare in cerca di nudrimento; ma se, nella breve sua assenza, taluno le tocca o colla mano o appena col fiato, vuolsi ch'ella al ritorno se ne accorga, e del tutto le abbandoni. I pulcini seguono la madre appena usciti del guscio, ma per lungo tempo non sono capaci di volare.

Secondo i naturalisti francesi l'ottarda appartiene all'antico continente. Essa si nutre d'erba, di grani, e d'ogni sorta di sementi e di vermi. Inghiotte pure tutti interi dei piccioli augelli, delle rane, de' sorci; e nell'inverno mangia spesso le scorze degli alberi. Il signor di Buffon dice che nello stomaco di un'ottarda, che fu aperta dai membri dell'Accademia, si trovarono, oltre una gran quantità di sassolini, novanta doppie, tutte corrose nelle parti esposte all'attrito.

La carne delle ottarde è sempre stata giudicata delicatissima. Delle loro penne si fa uso per iscrivere, come di quelle dell'oche e de' cigni. I pescatori le ricercano per attaccarle ai loro ami, credendo che le picciole macchie nere, di cui sono smaltate, attirino i pesci, a cui sembrano picciole mosche.

In alcune parti della Svizzera trovansi nel cuor dell'inverno delle ottarde gelate fra i campi; ma si fanno rinvenire prontamente, esponendole al calore. Opinasi che questi uccelli vivano presso a poco quindici anni. Nello stato di domesticità non si può renderli fecondi, forse perchè è impossibile procurar loro sufficiente quantità di convenevole nutrimento (1).

(1) *T. Smith, Gabinetto del giovane naturalista; trad. milan.*

Il libro della vita è il libro supremo, nè ci è concesso di aprirlo e di chiuderlo a nostro talento. Il passo dilettevole non vi si legge che una sola volta, ed il foglio fatale tosto si volge da se stesso. Voi vorreste ritornare alla pagina in cui si ama, e la pagina in cui si muore vi sta già davanti.

Alfonso di Lamartine.

La sola ambizione non invecchia.

Tucidide.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 262) ANNO SESTO (15 LUGLIO 1859

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Piagnone Orientali.)

DELLE PREFICHE

E

PIAGNONE.

I Romani, seguitando una costumanza ad essi venuta d'Oriente, avevano, per accrescere la pompa e la tristezza de'funerali, un coro di piagnitrici o piagnone, vale a dire di donne prezzolate per piangere. Queste donne precedevano il corteggio funebre, e con atti di dolore, con funebri canti, con affettate lagrime tentavano di commuovere gli astanti in favore del defunto che veniva recato a rogo. Esse erano condotte da una donna, la quale dava alle altre il tempo e il tuono del piangere. Costei che intuonava la flebile lamentazione, chiamavasi *Prefica*, forse dalla parola *praefari* perchè era la prima che incominciasse a piangere; ma il nome di Prefiche venne in generale pur esteso a tutte quelle che per prezzo erano condotte a lagrimare nel funerale di una persona a loro straniera.

Appena l'infermo era spirato, si facevano venir le piagnone, ch'erano poste all'uscio della casa; informate dai servi delle particolarità della vita del defunto, ivi esse componevano un elogio, somi-

gliante agli epitafi de'nostri cimiteri, cioè un tessuto di lodi per lo più menzognere.

L'arte delle prefiche nell'accompagnamento del funerale consisteva nell'azione, nel canto e nelle lagrime. Per l'azione, esse imitavano gli atti e le mosse del più profondo cordoglio, e soprattutto si svellevano, come disperate, i capelli. Egli è da credersi che o ciò fingessero soltanto di fare, ovvero che si strappassero capelli finti, a questo fine adattati in capo; altrimente nell'esercizio del lor mestiere elleno sarebbero divenute calve bentosto. Pel canto, esse modulavano con gran voce certe lugubri canzoni che portavano il nome di nenie. Quanto alle lagrime loro, convien dire ch'esse fossero esercitate a spargerne per denaro, poichè pretendesi che i vasi lagrimatorj, di cui trovasi gran copia ne'sepolcri degli antichi, fossero destinati a raccogliere le lagrime dei parenti e delle prefiche.

Le piagnitrici erano vestite d'abiti da lutto, e l'abito da lutto presso i Romani era una veste di color nero o grigio scuro che chiamavasi *pulla*, onde *pullati* eran detti coloro che la portavano.

Queste costumanze funeree erano pure all'incirca quelle de'Greci, ed amendue que'popoli le aveano prese dall'Oriente ove regnavano da tempo immemorabile. Di fatto, la pratica di prezzolar donne per piangere ne'funerali viene accennata in varj passi della Scrittura, e i dottori ebrei ci raccontano che il più povero uomo d'Israele, al morire della sua moglie, soleva condurre a prezzo almeno una donna che la piagnesse.

« L'origine, dice un critico inglese, di questa pratica singolare, ma pure predominante d'ogni tempo e con ogni religione in Oriente, procede da ciò che le nazioni orientali vogliono palpabili ed esagerate dimostrazioni de'sentimenti profondi. Quindi le loro emozioni, particolarmente quelle del dolore, debbono avere un'alta e veemente espressione; a tal che temendo essi che le spontanee lor prove di afflizione, nel caso di una morte, non fossero efficaci e grandi quanto bisognava per rendere il dovuto onore all'estinto, divisarono di adoperare donne pagate a tal uopo, ed usate a rendere alti e manifesti tributi di apparente cordoglio. Così il piangere divenne un'arte, che fu assegnata a femmine di voce acuta, abbondanti di lagrime, ed ammaestrate a lamentare i morti con lugubri canti e con lodi funeree ». —

« Quest'uso si mantiene tuttora presso i Maomettani e presso gl'Indiani idolatri: vi sono femmine che si presentano all'occasione de'funerali, e si allogano per seguire il cadavere, ed accompagnarlo con pianti, urla e strida lugubri: nelle Indie anzi questa professione dicesi assai lucrativa.

» Piangitrici o urlatrici si sono trovate anche presso alcune nazioni selvagge dell'America; in alcuni luoghi esse si graffiano o si lacerano la pelle onde accrescere i segni del dolore ».

L'unita stampa rappresenta un cimitero Turco: ivi le donne, immediate parenti del morto, sogliono rendere cotidiane visite alla tomba di esso per alcuni giorni dopo la sepoltura; ma nel caso che quelle manchino per lontananza o per altro, si supplisce alla loro mancanza con piagnone venali.

T. U.

RISTRETTO

DELLA

STORIA DI FIRENZE,

scritto ad uso de' lettori del Teatro Universale.

Seguito del capitolo III.

(*Continuato dal F.° N.°* 260).

Nel 1287, i Guelfi predominavano in Firenze, e i Ghibellini n'erano andati in esilio. Ma in quel mentre nella vicina città di Arezzo avveniva affatto il contrario. « Tarlato di Pietramala e tutti i grandi d'Arezzo, che seguivan la parte ghibellina, cacciarono i Guelfi dalla città e ne dichiararono signore il vescovo Guglielmino di Ubertino de' Pazzi, che chiamò in ajuto gran copia di Ghibellini non solo dalla Toscana, ma anche dalla Romagna. I Fiorentini, che erano i caporioni di parte guelfa, chiamate le milizie delle città amiche, uscirono in campagna contro gli Aretini (1288), e giunti alle porte di Arezzo nella festa di S. Giovanni Battista, fecero correre il palio come s'usa a Firenze, per far onta ai nemici, e si ritirarono (1) ». Ma l'anno appresso essi rinnovarono la guerra con 1300 cavalli e assai pedoni, e vinsero la battaglia di Campaldino, che levò molto in alto la riputazione de' Fiorentini e la loro fortuna (2).

Presero poscia i Fiorentini Bibbiena ed altre terre; e posto l'assedio ad Arezzo, vi manganarono dentro asini colla mitra in capo, per vituperevole allusione al lor vescovo ch'era stato principal cagione della guerra ed era morto nella battaglia, ove da valoroso avea portato le armi. « Ma in fine avendo gli Aretini messo il fuoco alle torri di legname ed alle macchine da guerra de' Fiorentini, s'appigliarono questi al partito di tornarsene a casa nel dì 23 luglio, dopo aver disfatto quasi tutto il territorio d'Arezzo ».

Il lettore dee qui soffermarsi un tratto a considerare queste usanze delle repubbliche italiane nel Medio Evo. Per recar onta a' nemici si facea correre il palio, si batteva moneta, si creavano cavalieri sulle porte delle assediate loro città, con che si volea dimostrare ad un tempo stesso che si esercitavano atti di sovranità sul territorio loro, e che nessun timore essi inspiravano (3). Il gettare con trabocchi e mangani od asini od altre vili cose dentro le lor mura, era un'altra maniera d'oltraggio, pure assai usitata. E finalmente l'ardere il contado e il disfare le mura delle città

---

(1) Muratori, Annali. — *Avverta il lettore che ove ci pare di dover solo accennare i fatti noi usiamo talvolta volontieri le parole del quasi infallibile Muratori, od anche quelle del bel compendio fattone testè dal Levati. Ove poi ci sembra ben fatto di particolarizzarli, ricorriamo agli storici fiorentini, principalmente contemporanei, e spesso ne trascriviamo gl'interi passi. Ciò che ci appartiene propriamente in questo Ristretto è l'ordine, il disegno, la tessitura, e lo spirito generale che lo regge.*

(2) *Ci duole di non aver qui lo spazio a riportare la descrizione della battaglia di Campaldino fatta dall'Ammirato, la quale per chiarezza ed ampiezza e copia di particolarità ci sembra superiore a quelle di Dino Compagni e di Giovanni Villani.*

(3) « *Quasi non avendo i nimici per nulla col mostrar di fare quelle cose le quali si costumano fare in una somma quiete* ». Scip. Ammirato, Stor. Fiorent.

prese al nemico, rendeva quelle guerre disastrose e crudeli (1).

Ci conviene ora tornare alcuni anni addietro per narrare le cose interne della città. — Verso il 1282 erano i cittadini di Firenze partiti in tre ordini: — 1.° I Grandi o le famiglie antiche, già prima nobili feudali, molti de' quali ritenevano feudi tuttora in varie parti del paese, benchè nella città non godessero privilegj esclusivi per legge. — 2.° I Popolani grossi, vale a dire i cittadini opulenti, uomini che s'erano innalzati col traffico, e de' quali molti erano più ricchi de' Grandi. — 3.° I Popolani piccioli, o siano le Arti minori, gli operaj, ecc. Le due ultime classi, stanche de' tumulti recati dalle fazioni, fecero nel 1282, una legge, in virtù della quale, ordinati tutti i cittadini per corpi d'Arti, le Arti maggiori elessero sei Priori, uno per sestiere della città, che chiamavansi pure i Signori, e costituivano il potere esecutivo. Doveano rinnovarsi ogni sei mesi. Nessuno poteva aspirare ad un magistrato che non avesse il suo nome scritto nel registro di una delle Arti. Dante era matricolato nell'Arte degli Speziali, senza che mai esercitasse quest'Arte (2).

Ma perchè quest'instituzione de' Priori, e la susseguente del Gonfaloniere di Giustizia, sono parti principalissime della storia civile di Firenze, come quelle che ne formarono poi sempre il governo repubblicano, recheremo per disteso ciò che ne scrive il Sismondi.

« Il governo di Firenze, dopo che il cardinal Latino vi potè stabilire la pace interna, venne affidato a quattordici Savj *(Buoni Uomini)*, otto guelfi e sei ghibellini. Da questa forma di reggimento in cui il potere esecutivo era affidato ad un consiglio troppo numeroso per operare di perfetto accordo, consiglio che fino dalla sua istituzione medesima aveva in sè i principj della discordia e dove regnava lo spirito di parte, pareva derivarne danno allo Stato: inoltre la gelosia della plebe verso i grandi riusciva pure pregiudicievole a questo collegio, ove trovavansi molti gentiluomini; e perciò si andava dicendo che d'una repubblica mercantile dovevano avere l'amministrazione i soli mercanti. Quindi i fiorentini verso la metà di giugno del 1282 istituirono una nuova magistratura affatto democratica, i di cui membri ebbero il titolo di Priori delle arti, per indicare che l'assemblea de' primi cittadini d'ogni mestiere rappresentava tutta la repubblica. Nella prima elezione non furono ammessi tutti i mestieri indistintamente alla prerogativa di dare i capi allo Stato. La prima volta ebbero quest'onore tre sole arti, risguardate come le più nobili; ma nella seconda elezione (cioè due soli mesi dopo, perchè le elezioni dovevano rinnovarsi tutti i due mesi) si raddoppiò il numero de' Priori, onde ognuna delle sei arti maggiori, a cadauna delle quali corrispondeva un quartiere della città, avesse il suo Priore. L'arte dei giudici e de' notai, che per altri rispetti aveva parte nel governo, fu la sola non chiamata a dare Priori alla repubblica.

» Tutto il potere esecutivo e la rappresentanza dello Stato fu data ai sei Priori. Perchè uniti fossero di animo e venisse accresciuta la vicendevole benevolenza, furono chiamati a vivere insieme, spesati del pubblico ed alloggiati nel palazzo del Comune. Finchè rimanevano in carica, non si permetteva loro d'uscire di questo palazzo, fatto così ad un tempo carcere pei Priori e fortezza per lo Stato. Ma o sia affinchè questa vita interamente pubblica non tenesse troppo tempo lontani i mercanti dai loro affari, sia acciò i Priori non avessero tempo di maturare ambiziosi progetti e di aspirare alla tirannide, ovveramente perchè vi fosse luogo ad onorare un maggior numero di candidati, la durata d'ogni Signoria fu fissata a due mesi; dopo i quali coloro che uscivano di carica non potevano nè raffermarsi, nè rieleggersi se non passati due anni, di modo che il governo rinnovavasi tutt'intero sei volte all'anno nella repubblica fiorentina, ed in tutte le altre che quindi a poco, a di lei esempio, riformarono la costituzione.

» I Priori, uniti ai capi ed ai consigli di tutte le arti maggiori e ad un determinato numero d'aggiunti scelti dai Priori stessi in tutti i quartieri della città, eleggevano da principio i nuovi Priori (1). Questo collegio d'elezione nominava a squittinio segreto ed a pluralità di suffragi. In seguito si fecero eleggere da una giunta, o *Balìa*, tutti gl'individui che dovevano successivamente nello spazio di tre o di cinque anni esercitare il priorato, facendone poi dipendere l'ordine o la successione dalla sorte. Siccome molti gentiluomini erano mercanti, e facevano parte de' sodalizj delle arti e

---

(1) *Prima di venire alle armi i Fiorentini bandirono* (20 *maggio* 1288) *la guerra contra gli Aretini. Intorno al che così scrive l'Ammirato:*

« *Bandivasi la guerra, non come faceano gli antichi mandando il sacerdote Feciale; ma con animosità non dissimile si ponevano le insegne dell'esercito alla Badia di Ripoli, ove stavano otto giorni spiegate in segno che la guerra era bandita contra i nemici, affine ch'essi potessero provvedersi e non rimanesse loro occasione di dire di essere a tradimento ed all'improvisa stati assaliti. Onde a me pare che scioccamente facciano coloro i quali sono usati a dispregiare tutte le opere di questa mezzana antichità. Imperocchè ella, senza alcun dubbio, in molte cose tanto più si accostò alla virtù di quelli più celebrati antichi, quanto meno di noi fu da essi lontana; e per avventura chiunque è per giudicare, libero d'ogni affetto, stimerà che noi ci siamo più avvicinati con la nostra prudenza alla malizia, che non feciono essi con la loro apertezza alla semplicità* ». Ivi.

(2) *Abbiamo narrato innanzi come la città nel* 1266 *fosse distinta in Arti, vale a dire in compagnie, sodalizi*, corporazioni *di artisti; e come da principio fossero* 7 *maggiori e* 5 *minori: le quali minori poi in varie riforme accresciute e diminuite, si ridussero a* 14, *formando colle maggiori il numero di* 21. *Ora, a spiegazione maggiore, riportiamo il seguente passo del Varchi* — « *E ancora da sapere, che tutti i cittadini fiorentini andavano necessariamente ciascuno per alcuna delle ventiuna arti, cioè bisognava a volere essere cittadino fiorentino, che o essi, od i loro maggiori fossono in alcuna di dette arti stati approvati e matricolati, ed esercitandola, o no; altramente esser tratti d'alcuno ufizio, nè esercitare alcun magistrato non potevano, anzi nè essere imborsati, se prima la fede della matricola della loro arte non portavano. Le quali arti erano queste: Giudici e Notai (chè giudici si chiamavano anticamente in Firenze i dottori delle leggi), Mercatanti, ovvero l'arte di Calimala; Cambio; Lana; porta Santa Maria, ovvero l'arte della seta; Medici e Speziali; Vaiaj (e Pellicciaj); queste prime si chiamavano le sette arti maggiori, e chiunque in alcune di esse era matricolato o descritto, ancorachè nolla esercitasse, si diceva andare per la maggiore. L'altre erano Beccai, Calzolai, Fabbri, Rigattieri, Maestri, cioè Muratori, Scarpellini e Vinattieri, Albergatori, Oliandoli e Pizzicagnoli, Funajuoli, Calzajuoli, Corazzai, Chiavajuoli, Coreggiai, Legnajuoli, Fornai. E queste quattordici si chiamavano l'arti minori, e chiunque, ancorachè noll'esercitasse, era scritto e matricolato in alcuna di queste arti, si diceva andare per la minore. E sebbene in Firenze si trovavano molte più arti e mestieri, che queste non sono, non perciò avevano collegio proprio, ma si riducevano come minori, sotto alcuna delle ventiuna prenarrate; ciascuna delle quali aveva, come ancora si può per tutto Firenze vedere, una residenza, o casa, o seggio che vogliamo dire, assai grande e onorevole, dove si ragunavano, e facendo lor consoli, sindachi e altri uffizi, rendevano ragione a tutti coloro, che sotto quell'arte si contenevano, nelle cose civili del dare e dell'avere; e nelle processioni o altre ragunanze pubbliche che si facevano, avevano le capitudini (che così si chiamavano i capi di cotali arti) i luoghi loro e preminenze di mano in mano* ». Varchi, Stor. Fiorent.

(1) *Gli aggiunti si chiamavano in Fiorentino* Arroti.

mestieri, non furono a principio esclusi dalla Signoria; ma il reggimento dei mercanti, lo spirito particolare di collegio e la gelosia di quest'ordine di cittadini dovevano provocare, e provocarono di vero ben tosto l'esclusione assoluta di tutti i gentiluomini dalle cariche del governo.

» . . . Le antiche famiglie guelfe, dopo lo stabilimento dei Priori delle arti e della libertà, non eransi mai riunite per ricuperare quella ingerenza nel governo, di cui erano state spogliate; anzi ogni casa nobile era in guerra con altra egualmente nobile, e la città sempre turbata dai reciproci insulti e dai privati loro combattimenti. Queste dissensioni facevano sì che i gentiluomini perdessero ognor più dell'antica loro autorità nel governo, ed il popolo non aveva motivo di nutrire gelosia verso un ordine che aveva così poca politica; ma benchè i nobili colle sconsigliate loro intraprese non dessero al popolo ragionevole motivo di gelosia, non lasciavano di provocare la collera de' magistrati e dei cittadini con passaggere violenze, e coll'abituale disprezzo dell'ordine e delle leggi. Ogni famiglia nobile avrebbe creduto d'avvilirsi assoggettandosi ai tribunali; e se alcun suo individuo veniva fatto sostenere dal capitano del popolo o tratto in giudizio, tentava di liberarlo a mano armata, senza guardar punto al delitto ch'egli avesse commesso. Non eranvi più trasgressioni personali, perchè un'intera famiglia s'associava sempre al delitto ed agli sforzi del colpevole per sottrarlo al castigo. I magistrati vedeansi troppo deboli per lottare contro questi potenti avversarj, onde tutte le violenze usate dalla nobiltà contro la plebe rimanevano sempre impunite. Finalmente il popolo, irritato da tanti insulti privati della nobiltà, pensò daddovero a reprimerla con leggi di tal guisa severe, che fino a que' tempi, in veruna repubblica, non era stato assoggettato a così tirannico ed arbitrario trattamento il primo ordine dello Stato (1).

» Era in Firenze un gentiluomo chiamato Giano della Bella, il quale, comecchè discendesse da una delle più nobili famiglie toscane, o per non avere sostanze pari all'ambizione, o perchè l'amore di libertà e l'odio della licenza e de' delitti de' nobili gli avessero ispirato avversione contro di loro, rinunciò al privilegio de' natali per associarsi al popolo contro del proprio ordine. Essendo Giano uno dei Priori delle arti, approfittò dell'opportunità d'un'assemblea del popolo, o parlamento generale per arringare sulla pubblica piazza i suoi concittadini. Ei li richiese in nome della libertà di metter fine all'oltracotanza dei nobili ed agli oltraggi cui erano i plebei continuamente esposti. Accusò i nobili di esercitare assassinj e ladroneeci d'ogni sorta a mano armata, di strappare i querelanti e gli accusatori dal cospetto de' tribunali, di allontanarne a forza i testimonj, d'incutere timore agli stessi giudici e di sospendere o distruggere l'imperio delle leggi. Domandò altamente che la podestà pubblica si rendesse superiore alle forze private che osavano di starle a fronte; che si punissero le intere famiglie, poichè queste non volevano abbandonare gl'individui alla cognizione dei tribunali; che si rendesse la Signoria più forte, instituendo una podestà militare in soccorso dell'autorità civile; e che si ordinassero in modo le milizie cittadine da non abbandonare giammai il palazzo de' Priori delle arti e della libertà.

» Mosso da questo discorso, il popolo nominò una Balìa per riformare gli statuti della repubblica e reprimere colle leggi l'insolenza dei nobili. Un famoso editto, conosciuto sotto il nome di *Ordinamenti della Giustizia*, fu l'opera di questa Balìa. Per la conservazione della libertà e della giustizia furono statuiti (1292) i più tirannici ed ingiusti ordinamenti. Trentatre famiglie delle più nobili e ragguardevoli di Firenze furono per sempre escluse dal priorato, senza che loro fosse dato in avvenire di ricuperare i diritti della cittadinanza, facendosi inscrivere sulla matricola di alcun sodalizio d'arti o mestieri, o esercitando qualunque professione. Questa esclusione appoggiavasi al favore che i nobili, dicevasi, accordavano sempre agli altri nobili; essi erano accusati di avere inceppate le operazioni della signoria, la quale, diceasi, non fece mai verun atto vigoroso qualunque volta alcun gentiluomo sedette coi Priori. Fu fatta inoltre alla Signoria autorità di aggiugnere nuovi nomi d'esclusione, qualunque volta alcun'altra famiglia, seguendo le orme della nobiltà, meritasse d'essere egualmente punita. I membri di queste trentatre famiglie furono additati anche nelle leggi col nome di grandi e di magnati; e allora per la prima volta videsi un titolo d'onore convertito non solamente in gravoso peso, ma in castigo. Fu col medesimo editto stabilito che allora quando un grande si facesse reo di qualche delitto, la voce pubblica, attestata da due probe persone, sarebbe a' giudici sufficiente prova per convincere e condannare l'accusato, poichè infin allora la violenza de' gentiluomini aveva allontanati i querelanti dal palazzo della giustizia e costretti a tacere i testimonj. Per ultimo i complici di coloro che turbassero l'ordine pubblico, erano adeguati, per le pene, ai principali colpevoli.

» Per eseguire queste nuove leggi si divisero i popolani in venti compagnie, ognuna di cinquant' uomini e quindi a poco di duecento; e fu assegnata ad ogni compagnia la sua piazza d'armi e la sua bandiera. Furono poi tutte assoggettate ad un nuovo ufficiale, chiamato Gonfaloniere di giustizia. Il Gonfaloniere era un magistrato civile e non militare, il quale non ispiegava la bandiera in guerra contro i nemici dello stato, ma soltanto nelle sedizioni, per riunire sotto le insegne del comune gli amici dell'ordine e della libertà. Quando appendeva alle finestre del palazzo del comune, in cui abitava coi Priori, il gonfalone di giustizia, i capi d'ogni compagnia dovevano adunare i loro uomini e raggiugnerlo.

---

(1) *Avverte il Machiavelli a questo proposito che il popolo di Roma desiderava godere i supremi onori insieme coi nobili, desiderio ragionevole in una repubblica, nel quale spesso ei riusciva; laddove il popolo di Firenze per essere solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. Talchè la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio si veniva de' cittadini* (Stor. Fior. L. III). *Ma egli pare che il Machiavelli non abbia ben posto mente alla differenza che correa tra la costituzione delle due città diverse. Perchè in Roma i patrizj erano i prischi cittadini, gli originarj abitatori della città; laddove in Firenze i nobili erano per la maggior parte stranieri in origine, i quali aveano dimandato ed ottenuto le prerogative della cittadinanza, ovvero erano famiglie cittadine che aveano ottenuto privilegj di nobiltà dagl'imperatori o da altri sovrani stranieri. Pei patrizj romani Roma era il tutto; pei nobili fiorentini accanto a Firenze eravi l'imperatore da cui dipendevano pei lor feudi. E i Comuni ben poteano far diroccare le castella de' feudatarj e confiscarne i beni, ma non aveano l'autorità di spogliarli del diritto feudale di cui tosto o tardi rientravano nell'esercizio. Quest'osservazione, che crediamo nuova, è capitale per l'istoria delle Repubbliche italiane del Medio Evo, nelle quali le discordie tra i Nobili ed il Popolo, discordie a cui esse mai non trovarono altro temperamento che la violenza, formano un perpetuo viluppo.*

La potenza de' Fieschi in Genova non fu mai abbassata al tutto sinchè l'Imperatore non privò quella casa de' feudi.

Allora usciva dal palazzo alla testa di questa milizia nazionale, attaccava i sediziosi e puniva i colpevoli.

» Il primo Gonfaloniere fu nominato dai Priori, e perciò rimase loro soggetto; ma l'importanza del suo ufficio lo fece ben tosto risguardare da prima come loro eguale, poscia come superiore, e quindi come il capo della repubblica ed il rappresentante della sua maestà. Eletto nell'egual modo dei Priori, per rimanere in carica soltanto due mesi come i primi, ed alloggiato insieme nel palazzo pubblico, ei mise per così dire a numero il collegio della Signoria. Non dobbiamo veramente giudicare dai titoli dell'eccellenza d'un governo; ma pure non può non riconoscersi un certo che di nobile nella scelta di quelli adoperati dalla repubblica fiorentina. La giustizia, la libertà, la bontà, tutte le virtù pubbliche erano chiamate colle arti al governo, e lo stato veniva amministrato dal *Gonfaloniere di giustizia, dai Priori delle arti e della libertà, e dal collegio de' Buoni Uomini* (1).

I Grandi, collegatisi con alcuni Popolani grossi, congiurarono assai destramente contra Giano della Bella, autore delle instituzioni popolari; ed egli, per non turbar la sua patria con cittadinesche battaglie, si partì di Firenze, e subito fu condannato nell'avere e nella persona (1294), e si morì nell'esilio (2).

Il racconto delle mutazioni del governo in Firenze ci ha fatto trasandare la guerra fatta da' Fiorentini in compagnia de' Lucchesi e de' Genovesi contro de' Pisani. Essa tuttavia non presenta (1291) che piccoli fatti di campagne ruinate e di castella prese e perdute. I Pisani finalmente, per pacificarsi co' Fiorentini che avevan fatto correre il palio sotto le mura di Pisa, dovettero licenziare il conte Guido da Montefeltro, prode ed assennato lor condottiero. D. B.

Da continuarsi.

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital. — *I Priori o Signori di Firenze, chiamati Priori delle Arti perchè le rappresentavano, non vennero detti della Libertà se non a' tempi di Cosimo il Vecchio. Altre osservazioni chiederebbe questo passo del Sismondi, ma per un quadro generale è bastevole.*

(2) « *Fu per contumacia condannato nella persona e sbandito, e morì in esilio, e tutti suoi beni disfatti, e certi altri popolani accusati con lui; onde di lui fu grandissimo danno alla nostra città e massimamente al popolo, però ch'egli era il più leale uomo e diritto popolano di Firenze, amatore del bene comune, e quelli che mettea in comune e non ne traeva. Era presuntuoso e volea le sue vendette fare, e fecene alcuna contra li Abbati suoi vicini col braccio del comune, e forse per li detti peccati fu per le sue leggi medesime, che avea fatte, a torto e senza colpa per li non giusti giudicato. E nota che questo è grande esemplo a quelli cittadini che sono a venire, di guardarsi di non volere essere signori di loro cittadi, nè troppo presuntuosi... Di questa novitade ebbe grande mutazione e turbazione il popolo e la città di Firenze, rimanendo al governo de' popolani grossi e possenti.* Gio. Villani, l. VIII, c. 8

GLI SCOGLI DELLE BERMUDE

Le Bermude, isole dell'America che giacciono nell'Atlantico settentrionale, traggono il nome da Giovanni Bermudez, spagnuolo, che le scoprì nel 1522. Chiamansi pure isole di Sommers, dall'inglese Sommers che vi naufragò nel 1609. Gl'Inglesi, verso il 1612, vi posero una colonia che non uscì mai dal dominio Britannico. Saranno in tutto circa cento isolette, aggruppate intorno ad alcune più grandi che si possono ridurre a cinque, e sono s. Giorgio, s. Davide, Lung'Isola (o Bermude), Sommerset, ed Irlanda. S. Giorgio è la sede del governo.

Il piccolo arcipelago delle Bermude è situato circa 600 miglia a levante degli Stati Uniti, e propriamente delle Caroline. Esso è una stazione militare e commerciale, importantissima per gl'Inglesi.

Le Bermude hanno d'area circa venti miglia quadrate, e di popolazione circa 10000 individui, de' quali metà sono Negri. Godono le Bermude una primavera perpetua; il suolo n'era fertilissimo, ora sembra quasi esausto. Sono ombreggiate da immense foreste di cedro abiete.

Non havvi in tutto il globo un gruppo d'isole tanto protetto dalla natura contro gl'insulti d'un oceano tempestoso, quanto lo è il gruppo delle Bermude. Le circondano pericolosi scogli che si stendono da alcune parti sino a dieci miglia dall'isole, il che ne rende assai arduo l'accesso. I pochi canali a traverso gli scogli sono ingombri di rocce di corallo, ma l'acqua vi è così limpida ch'esse possono vedersi ad occhio nudo, ed il pilota negro guardando in giù dalla prua del vascello, lo conduce per quel laberinto con una destrezza e con una fiducia che la sola assuefazione gli ha potuto acquistare (1)! Il capitano Basilio Hall così descrive quegli scogli.

» Nessuna cosa è più singolare in questo gruppo d'isole, che le catene di scogli di corallo, che si innalzano dal fondo del mare verso tramontana, e si estendono per lungo tratto, cingendo come semicircolarmente la terra a due o tre leghe di distanza. Se ben mi ricordo, una di quelle catene, chiamata il North-Rok, spinge la sua cresta al disopra dell'acque. Tutte le altre rimangono invisibili sotto la superficie del mare, e formano quindi una delle trappole più pericolose, che natura abbia poste sotto il cammino dei navigatori. Avemmo occasione di vedere parecchie povere navi dar contro quei perfidi scogli, appunto quando scorgendo esse la terra a poca distanza, credevansi perfettamente al sicuro.

» Ad onta del pericolo, nulla v'ha di più bello a mirarsi di quel basso fondo quand'esso traspare attraverso due o tre tese di acqua limpida e quieta. Nè esagera, chi dice essere i colori dell'iride meno brillanti e meno variati di quelli che si offrono alla vista, allorchè in una bella giornata di sole, osservansi nel fondo del mare quei siti incantati.

» Ma quanto sono terribili nella vita fortunosa dell'uomo di mare, quei seducenti luoghi sotto-marini, che, al pari delle sirene degli antichi, innalzano di quando in quando il lor capo fuori dell'onde! Guai se sinistro caso trascina il marinajo una sola volta nelle loro reti; per lui ogni speme di salvezza è perduta!

» Narrasi alle Bermude l'istoria di un barcajuolo, il quale vivendo, per quanto sembra, alle spese di

(1) *Enciclopedia britannica.*

tali disastri, si avvicinò una volta ad una povera nave, stata colta fra quegli scogli di corallo come una mosca nella ragnatela, e disse al Capitano.

« Quanto mi date a liberarvi di qui »?

— Tutto quello che volete; determinate voi stesso la somma.

— Cinquecento dollari (2500 franchi).

— Acconsento ». Ciò statuito, il piloto traditore mantenne la sua parola, traendo il naviglio da uno scoglio cattivo, per condurlo sopra un altro peggiore.

« Ora, diss'egli poi allo straniero ch'era doppiamente ingannato ed impacciato, eccovi in un sito d'onde non mai vascello alcuno salvossi, perchè un sol uomo ne conosce la via; ed io sono quel desso ».

— Credo, risposegli bruscamente il capitano, che contandovi una somma pari alla prima, voi non ricuserete di trarmene. Che vi sembra di cinquecento dollari di più?

Il contratto ebbe luogo, e venne designato l'unico passaggio, — appena largo quanto era la nave, e così poco profondo, che rimanevano solo due pollici fra la chiglia, ed il fondo del mare. — Il barcajuolo si guadagnò mille dollari in mezz'ora.

« Adesso, disse il capitano vistosi fuori di pericolo, adesso, signor ladro, chi la fa l'aspetti; se tu non mi restituisci il mio denaro, io faccio tagliare la gomena di quel tuo maledetto battello, e ti strascino meco in America. Quivi, dacchè mi sembra ti scorrano qualche gocciole di sangue nero nelle vene, potrò raddoppiare i miei mille dollari, vendendoti al mercato di Charlestown. Che te ne pare il mio caro Bermudese? »

È superfluo il dire che i mille dollari furono restituiti al capitano.

ELOQUENZA GRECA — DEMOSTENE.

« La grandezza degli oggetti intorno ai quali occupavasi l'eloquenza pubblica, o vogliam dire forense, degli antichi (1), e l'elevatezza degli onori con cui soleva coronare le fatiche di chi le dedicava il suo studio, mossero gli animi di molti uomini valorosi alla coltura dell'arte oratoria. Non era stata questa seguita nell'Asia, nè nell'Egitto, le prime nazioni ove si cominciarono a fomentare gli altri studj, ma videsi soltanto fiorire nella Grecia, e in essa ancora nacque assai tardi. Solone e Pisistrato furono i primi che mettessero in opera l'artifizio dell'eloquenza forense, e sono infatti i primi che vengano da Tullio annoverati fra gli oratori. Il loro esempio fu poi seguito costantemente in Atene, nè per lunga pezza mancarono mai facondi parlatori che spiegassero al popolo ed ai tribunali le ricchezze dell'eloquenza. Questa da principio intieramente versava su gli affari politici, ed era sempre in bocca dei più nobili cittadini, i quali, non meno colla lingua che colla mano, procuravano di servire alla pubblica utilità; e l'eloquenza era uno de' più opportuni mezzi di governare la repubblica, come si vede nei consigli che dà su tal soggetto Plutarco. Ma cominciarono poi i sofisti a dare alcuni precetti sull'arte di parlare, e si venne così formando uno studio della rettorica, diverso da quello della politica; sebbene gli uomini veramente eloquenti, quelli che ottennero presso i posteri il nome di oratori, seguitarono ad unire quegli studj, e a coltivare l'uno e l'altro. Pericle diede un illustre esempio della vera arte oratoria, e fu secondo il testimonio di Platone, il più perfetto di quanti oratori si erano sin allora sentiti. Istruito nella filosofia da Anassagora, e nelle altre arti da altri più celebrati professori, ed avvezzato a contemplare profondamente materie astruse e sottili, potè rivolgere dalle filosofiche quistioni alle cause forensi e popolari l'esercizio di meditare; e colla penetrazione del suo ingegno, guardando le cose nei veri loro sembianti, senza fare grande studio dell'artifizio delle parole e delle rettoriche invenzioni, seppe divenire l'arbitro ed il padrone del popolo ateniese. Atene sentì giocondarsi colla soavità dell'orazione di Pericle, ed ammirandone la copia e l'ubertà, venne in timore della forza e dell'incantesimo della sua eloquenza. Seguirono lo stile di Pericle Alcibiade, Crizia e Teramene, e fissarono in quella dotta città il vero seggio dell'eloquenza. Ma questi o non iscrissero realmente le loro orazioni, o non ebbero la sorte di farle giungere alla posterità, volendosi dalla maggior parte degli antichi che supposte fossero quelle orazioni le quali col nome di alcuni di essi allor si leggevano, e non essendo neppur queste a noi pervenute. Plutarco, o chiunque siasi l'autore delle *Vite dei dieci Oratori* che si leggono nelle sue opere, e che noi seguiteremo a citare col nome di Plutarco, vuole che Antifonte, contemporaneo di Pericle, e poco più giovane di Gorgia, sia stato il primo a scrivere orazioni, componendole ancor per altri, acciocchè potessero difendere in giudizio le loro cause. Ermogene crede che due sieno stati gli Antifonti oratori, dei quali correvano a suo tempo le orazioni, e rende veramente ad Antifonte ramnusio la lode di essere stato il primo a coltivare l'oratoria politica. Noi lasceremo da parte queste dispute di primato di tempo in sì rimota antichità, nè parleremo di Antifonte, di Andocide e di parecchi oratori di quell'età; perchè Lisia ed Isocrate solamente occupano a ragione la prima attenzione di chi vuole contemplare la greca oratoria.

» Tullio ci loda spesse volte la sottigliezza di Lisia e la soavità d'Isocrate. Quintiliano presenta Lisia come sottile ed elegante, e come oratore perfetto nella maniera di sporre e d'insegnare. Favorino, paragonando Lisia con Platone, diceva che non poteva levarsi a questo una parola senza detrargli della sua eleganza; nè a Lisia, senza pregiudicare al sentimento. Ma niuno più di Dionigi d'Alicarnasso si mostra impegnato in rendere lodi all'eloquenza di Lisia: purità di parole, esattezza di dizione, decoro e gravità di espressione, semplicità, chiarezza e brevità sono pregi che in Lisia, superiormente a tutti gli altri, riconosce Dionigi: egli inoltre non dubita di asserire, che Lisia fu il primo a ben tornire i pensieri, ed a dare ai periodi una giusta rotondità, nè vuole acconsentire al giudizio di Teofrasto che concede tale vanto a Trasimaco: egli osserva, a commendazione di Lisia, che troppo era figurata e poetica la prosa dei primi retori, finchè Lisia non la ridusse alla decenza dei suoi giusti ornamenti: egli in somma dà a Lisia la superiorità sopra tutti gli oratori e anteriori e coetanei; e Lisia, secondo lui, o vogliasi attribuire a felicità di natura, o a lavoro di arte, o finalmente a forza e potere proveniente dalla natura e dall'arte, supera nei pregi dell'eloquenza tutti gli altri oratori. Pur nondimeno Isocrate ha riportati più universali elogi dagli antichi e dai moderni, ed ha ottenuto al suo nome maggiore celebrità. Platone stesso che sembra alquanto restio ad acconsentire alle lodi che sentiva rendersi all'eloquenza di Lisia, tesse al giovane Isocrate un lusinghevole encomio; e talmente lo reputa superiore nell'ingegno, che non sia neppur da mettersi in paragone con Lisia. I critici latini Quintiliano e Tullio mostrano ad ogni pagina quanto abbiano in venerazione l'eloquenza d'Isocrate. Noi abbiamo ancor alle mani orazioni di Lisia e d'Isocrate, onde potere da noi stessi cercare le vantate perfezioni di questi due oratori, e formarne, secondo la nostra quale che siasi intelligenza, il paragone. A dire liberamente il mio giudizio, nè Lisia, nè Isocrate non mi danno ancora una giusta idea della vera eloquenza. Lisia, tenue e puro, colto e sottile, ha più portamento didattico che oratorio; e sarebbe, come giustamente osserva Quintiliano, un oratore perfetto, se ad esserlo fosse bastante l'insegnare; forse il desiderio di mettere in chiaro ogni fatto pregiudica alla gravità della sua orazione, facendola discendere a troppo minute e particolari circostanze; forse il troppo amore della giustezza e precisione gli tarpa

(1) *Per eloquenza forense noi ora intendiamo l'eloquenza giudiziale. Presso gli antichi il foro era la piazza su cui adunavasi il popolo alle pubbliche deliberazioni, onde presso loro eloquenza forense valeva quanto pubblica o popolare. « Il luogo medesimo, dice Cicerone, la magnificenza di un foro intero popolato da una folla immensa di uditori, l'interesse della patria che parla al cuore di tutti, la santità delle leggi, lo stesso orgoglio nazionale, mettono in bocca all'oratore l'energia e la vivacità delle espressioni e gli infondono quel grado di confidenza e di sicurezza, quel solenne interesse cui diciamo dignità, e che al solo affacciarsi investe e signoreggia l'animo di chi v'ascolta ».*

le ali, e non lascia volare liberamente la sua eloquenza. Isocrate è più ornato, più armonico, più soave, e sa meglio dilettare l'uditore che commuoverlo; la soverchia sua pulitezza ed attillatura levano l'impeto e la forza della facondia oratoria. L'uno e l'altro mostrano l'animo ozioso e quieto, che scrive nel gabinetto, e privo di quel calore che ispira l'ampiezza del foro, e la presenza del popolo spettatore.

» Dopo Lisia ed Isocrate non dovremo fermarci in lunghi ragionamenti intorno ad Iseo, Dinarco, Licurgo ed altri oratori di quei tempi, tuttochè molto celebrati dai Greci. Iperide, distinto con più singolari lodi dagli antichi, meriterebbe forse maggior esame, se potessimo avere alle mani i monumenti della sua eloquenza. Ma di tutte le orazioni d'Iperide, che oltrepassavano il numero di cinquanta, non n'è rimasta pur una: quella soltanto contro Aristogitone che leggesi fra le demosteniche, vuolsi da alcuni attribuire ad Iperide; e neppur questa gli si può ascrivere sì fondatamente, che sia con qualche ragione da prendersi a saggio della sua eloquenza.

» I soli Eschine e Demostene chiamano a sè tutta la nostra attenzione. I sommi maestri che levarono al più alto grado di onore la greca eloquenza, ed i veri modelli su i quali debba formarsi l'oratore forense, altri non sono che Eschine e Demostene. Tullio, giusto estimatore delle opere di eloquenza, parla sempre con trasporto delle orazioni di Demostene. Egli, che un'idea sì alta si aveva formata nell'animo delle parti di un oratore, non dubita di chiamare Demostene oratore perfetto, ed a cui non manchi parte veruna. Quintiliano lo chiama il principe degli oratori, e quasi la legge del ben parlare. I greci Longino, Ermogene e tutti i maestri dell'arte rettorica, e sopra tutti gli altri singolarmente Dionigi di Alicarnasso non sanno mai rifinire di esaltare con somme lodi l'impeto, la forza, l'ardore e l'invitta possanza dell'eloquenza di Demostene, e continuamente si rivolgono alle sue orazioni, come a veri esemplari di ogni oratoria virtù. Tutti in somma, Greci e Romani, antichi e moderni, sono venuti a tali encomj di Demostene, che il solo suo nome, come già diceva Valerio Massimo, fa nascere nell'animo di chi sentelo proferire, l'idea di una perfetta e consumata eloquenza. E se così parlano di Demostene i buoni critici greci e romani, tutti concedono ad Eschine, parimente con uguale conformità di sentimenti, il secondo luogo nell'oratoria professione. Le tre orazioni che di lui ci rimangono, sono a ragione considerate da Fozio come le tre Grazie; e queste tre sole bastano a darci una rilevantissima idea della sua eloquenza, e possono in qualche modo servire a formare il paragone colla demostenica a chi non voglia stare ciecamente al detto degli antichi —

» Generalmente Eschine nelle orazioni che di lui restano, sa prendere un buon piano, espone con chiarezza e con distinzione di circostanze importanti la narrazione dei fatti, ve li mette avanti gli occhi, e rende probabile e degna di fede la sua orazione. Ma Demostene sa volgere a suo favore tutti i fatti, e proporre ogni cosa nell'aspetto più a lui conveniente, e più lusinghiero e piacevole agli uditori, supera di gran lunga il suo rivale nella forza del ragionare, nell'energia dell'espressione e nella sublimità dei sentimenti, parla con tal tuono di verità e con tal peso di convinzione, mette tanto calore e fuoco in quanto vi dice, muove con tal impeto le passioni, che non lascia luogo all'animo di consultare la tranquilla ed equa ragione: l'imperioso e seducente suo stile vi lega, vi trascina e vi rapisce dove meglio a lui piace; e quel dominio dell'uditore, in cui consiste la forza e il potere dell'eloquenza, meglio di Eschine e di tutti i greci oratori possiede. I pregi dell'orazione per la Corona non si ritrovano in grado uguale in tutte le altre di Demostene; ma tutte però si vedono fregiate di quelle bellezze che alle trattate materie sono più convenienti. Che peso di autorità, e che gravità di consiglio nelle Filippiche! Che sottigliezza nell'Orazione contro Leptine! E di quanti ornamenti oratorj non risplendono tutte le altre! Demostene è diventato il modello degli oratori e, per parlare con Quintiliano, la legge del perorare.

» Demostene recò la greca eloquenza al più alto grado dell'onor suo: ma giunta a sì illustre segno, non potè sostenervisi per lungo tempo, e ben tosto cominciò a decadere. Ciò avvenne pel cangiamento del governo accaduto in Atene. Dopo il regno di Alessandro il popolo ateniese cominciò a portare il giogo de' principi stranieri, ed a perdere la sua influenza negli affari politici, onde mancava agli oratori materia che accendesse il loro entusiasmo, e gli spronasse a coltivare i vezzi e le attrattive dell'eloquenza. Alessandro, dice Seneca, tolse ad ogni città della Grecia ciò che aveva di meglio, la libertà ai Lacedemoni, l'eloquenza agli Ateniesi. Sotto la dominazione dei Macedoni e dei Messenj ebbe il popolo ateniese poca parte alle cose politiche, e sotto il governo romano la perdè affatto. I grandi affari ed i rilevanti interessi che movevano la lingua dei Pericli e dei Demosteni, non più potevano infiammare l'anima dei Greci posteriori, ed eccitare la loro eloquenza. L'oratoria politica, che ha formati i grandi oratori, ed ha dati i capi d'opera di eloquenza, non avendo più materia ai suoi ragionamenti, si venne ad estinguere, e, in vece di commuovere il popolo e di far tremare tutta la Grecia, si perdè entro le angustie di una scuola in fredde e puerili declamazioni; e mancando l'eloquenza politica, si può considerare decaduta affatto la vera oratoria. La giudiziale, o litigiosa, diciamo così, che i Greci chiamano *dicanica*, non aveva mai levato sì alto il volo come la deliberativa o politica; anzi Ermogene vuole che quella sia la più eccellente forma di orazione giudiziale, che più contraria è alla politica. Quindi la giudiziale non aveva mai abbracciata la pompa, o maestà dell'oratoria; ed erasi sempre appagata di orazioni semplici e prive di ogni ornamento, come accenna Isocrate nel *Panatenaico*. Aristofane nelle *Vespe* fa vedere il poco conto in cui nella stessa Atene, dove tanto regnava l'eloquenza, erano tenuti gli avvocati ed oratori di liti, che della sola eloquenza giudiziale facevano professione; mentre i giudici se ne servivano per li più vili ed abbietti ministerj, sino a farsi spazzare le scarpe. Isocrate sdegnava questo genere di eloquenza, e, scrivendo orazioni per l'uso di altri, non poteva mai indursi ad impiegare il suo stile in materie giudiziali. E se noi abbiamo in questo genere qualche orazione di Demostene, essa non è certamente delle più celebrate di quel grande oratore. Ma dopo l'impero di Alessandro, gli oratori altro campo non avevano di fare pompa della loro facondia, che le liti private e le ristrettezze dei tribunali, o le sofistiche declamazioni e i trattenimenti delle scuole. Gli ornamenti, che prima si confacevano alla grandezza delle materie, applicati alla picciolezza delle arringhe giudiziali o delle scolastiche dicerie, riuscivano freddi ed inetti, ed in vece di abbellire e d'illustrare l'orazione, la rendevano affettata e puerile: l'oratoria, non avendo strepitose cause e interessanti materie che chiamassero l'attenzione del pubblico, perdeva il suo nerbo e vigore, e in vece di produrre forti e robusti oratori, non dava che vani sofisti ed importuni declamatori (1) ».

Demostene, principe de' greci oratori, nacque in Atene verso l'anno 385 o 384 avanti l'Era Volgare. Suo padre era dato a varie sorta di traffichi, e tra gli altri aveva una fabbrica di spade. La sua ava materna era Trace, circostanza notevole come quella che indusse i suoi nemici, per esagerazione e malevoglienza, ad accusarlo per barbaro e nemico ereditario della sua patria. Perocchè i Greci in generale riguardavano la mescolanza co' barbari, vale a dire con quelli di sangue non greco, con una specie di spregio e di disamore, quasi pari a quello con cui i bianchi d'America riguardano la tintura di colore africano. « All'età di sette anni perdette il padre. I suoi tutori gli dissiparono la maggior parte dei beni, e ne trascurarono l'educazione. Egli non dovette che a sè medesimo i progressi che fece nello studio delle lettere e della filosofia. Fu discepolo d'Iseo e di Platone, e studiò con molta diligenza le orazioni d'Isocrate. In età di diciassette anni parlò con molta eloquenza nei tribunali d'Atene contro i suoi tutori, i quali furono condannati a restituirgli porzione del suo patrimonio. La debolezza di petto, e il vizio di pronuncia di cui da per sè si accorgeva, avrebbero potuto nuocergli in un pubblico sì dilicato come quello d'Atene. Ma egli trionfò di cotesti difetti per mezzo di un'assidua e costante fatica. Corresse la sua pronuncia, ponendosi in bocca dei piccoli ciottoli; si esercitò in uno specchio ad atteggiarsi con grazia e con garbo, e declamò sulle rive del mare agitato per fortificarsi la voce, ed avvezzarsi allo strepito ed al tumulto delle pubbliche assemblee. Per esser meno distratto nelle faticose sue veglie, ci si chiudeva in un sotterraneo, e si tagliava soltanto mezza barba per non essere tentato d'uscire. In questo solitario ritiro, ci compose, al debol lume d'una lampada, quelle immortali orazioni che saranno l'ammirazione di tutti i secoli, a malgrado dei sarcasmi de' rivali e dei contemporanei i quali soleano dire che *sapeano di lucerna*. Le rare sue doti come oratore gli acquistarono tanto favore in Atene, ch'ei fu messo al governo della repubblica. Fu allora ch'egli

(1) *Andres, Origine e Progressi d'ogni letteratura.*

(Demostene. — Disegno del Rubens, copiato da un busto antico.)

scosse gli Ateniesi dalla loro indolenza, e gli eccitò a metter limiti al potere sempre crescente di Filippo, re di Macedonia. Ma disonorossi alla battaglia di Cheronea, nella quale ci prese la fuga. Dopo la morte di Filippo, levossi ancora vigorosamente contro Alessandro, di lui figlio e successore. Qualche tempo dopo, avendo i Macedoni dimandato agli Ateniesi che consegnassero ad essi i loro oratori, Demostene rammentò ai suoi concittadini l'apologo delle agnelle che diedero i loro cani in preda ai lupi. Sebbene ci si vantasse che tutte le ricchezze della Macedonia non avrebbero potuto sedurlo, pure accettò da Arpalo una piccola tazza d'oro. La qual cosa produsse tanto tumulto, ch'ei fu costretto di uscire da Atene, e di ritirarsi a Trezene, e poscia ad Egina, ove visse con più di mollezza che di eroismo. Allorchè Antipatro, dopo la morte di Alessandro, dichiarò la guerra alla Grecia, gli Ateniesi richiamarono Demostene, e spedirono a prenderlo una galera ad Egina. Il di lui ritorno fu un vero trionfo: tutti i cittadini accorsero al Pireo a riceverlo: ma non godette molto tempo della sua popolarità. Antipatro, e Cratero, avvicinatisi ad Atene, esigettero che fossero dati in loro potere tutti gli oratori. Demostene allora rifuggissi coi suoi partigiani nel tempio di Nettuno, a Calauria, e non avendo più alcuna speranza, inghiottì il veleno che portava sempre seco. Morì il giorno della festa delle Tesmoforie, nel sessagesimo anno dell'età sua, e 322 prima di G. C. Gli Ateniesi gli eressero una statua (1)».

Demostene fu sin da' suoi tempi, paragonato ad una sirena per l'armonia dello stile. Nessun altro oratore significò con maggior forza il risentimento, l'odio, l'indegnazione. Trascrisse otto volte di proprio pugno l'istoria di Tucidide per formarsi lo stile. « La sua eloquenza è viva ed impetuosa: si abbandonava ad un vero entusiasmo, e sdegnando la fredda eleganza, esprime tutto con quella energia che è propria di un genio vigoroso e sublime. Ragione e movimento, ecco tutta la sua eloquenza. Il suo stile è austero e robusto, quale conviene ad un'anima franca e impetuosa. Non si occupa mai di abbellire il suo pensiero, non pensa che a portarlo tutto intiero nel fondo della vostr'anima; e nel suo rapido corso strascina ove vuole gli uditori, cui strappa di mano i suffragi per l'oggetto di cui si tratta. I soggetti pei quali parlava non potevano esser più grandi, giacchè riguardavano la libertà e la gloria della Grecia contro i disegni e gli attentati della Macedonia. Demostene era l'oratore della patria, e ne sentiva tutto il calore. Gli antichi e i moderni maestri dell'arte non sanno finir di esaltare con somme lodi la forza, l'ardore, l'invitta possanza dell'eloquenza di Demostene, e si rivolgono sempre alle sue orazioni come a veri esemplari d'ogni oratoria virtù. Abbiamo di lui sessant'una orazioni per la più parte sopra materie politiche, ma non sono tutte genuine (1)».

Il Cesarotti volgarizzò Demostene, ma, per giudizio dell'Ugoni, riuscì infelicemente in questo lavoro. Tra i moderni, l'oratore che più siasi accostato a Demostene è il celebre Fox, che perciò fu denominato il Demostene inglese.

(1) *Dizionario d'ogni Mitologia ed Antichità.*

(1) *Riccardi, Manuale d'ogni letteratura.*

Torino Tip. Cassone Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 263) ANNO SESTO (20 LUGLIO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Guglielmo di Cloudeslie e la sua famiglia nella foresta di Englewood.)

DELLE ROMANZE INGLESI

Articolo II.

GUGLIELMO DI CLOUDESLIE.

Guglielmo di Cloudeslie è una ballata di cavalleria rusticale. Essa è affatto di origine inglese, e dipinge i costumi inglesi del Medio Evo. Si raccontano in questa ballata le avventure di tre famosi arcieri e banditi, che anticamente vivevano in Englewood nel paese di Cumberland, e che senza rispetto pel Re, ne uccideano i daini ed i cervi. Erano contadini agiati, uomini di grande risoluzione, di gran valore, e senza pari per destrezza in trar l'arco. Generosi sentimenti s'annidavano dentro a'lor petti, nome ignoto era ad essi il timore, nè si poteano chiamare illetterati del tutto, perocchè il buon successo di una delle loro più terribili avventure vien fatto dipendere dalla loro abilità nel leggere e scrivere.

Le imprese di Adamo Bell, di Clym del Cleugh, e di Guglielmo di Cloudeslie hanno somministrato frequenti allusioni ai vecchi drammi inglesi, e, odiernamente, il celebre Gualtieri Scott ne tolse o l'argomento o l'intreccio di alcuni principali incidenti de'suoi romanzi. Questa ballata è popolare tuttora sulle due rive del Tweed, fiume che divide la

Scozia dall'Inghilterra nella parte inferiore del suo corso. Eccone ora il trasunto.

« Egli è pur bello, dice la ballata, il viversene nella foresta, dove le foglie sono verdi e vi abbonda la cacciagione! Quivi un arco ben teso, un lungo quadrello, ed una mano esperta, vi provveggono una mensa copiosa ». Il che ben sapeano i tre buoni arcieri Adamo Bell, Clym del Cleugh, e Guglielmo di Cloudeslie. Essi erano stati banditi per aver ucciso i daini del Re. I due primi erano celibi, ma Guglielmo di Cloudeslie era ammogliato: la sua moglie Alice ed i suoi tre figliuoli vivevano in Carlisle, terra forte con alte mura e con ben munito castello. Avvenne che le verdi foglie, i chiari ruscelli e l'abbondante cacciagione non poterono un bel giorno impedire al cuore del povero Cloudeslie di sospirare verso della sua famiglia; ond'egli contra il parere de'suoi compagni si deliberò di rivisitare il domestico suo focolare.

« Egli s'accomiata da'suoi due confratelli, ed eccolo, in Carlisle è già venuto. Quivi egli picchia alla sua propria finestra, piano e dolcemente. — Dove sei tu, egli disse, o mia bella Alice? ove sei, o mia moglie, ove sono i miei tre figliuoli? Deh apri senza far rumore, e raccogli in casa il tuo marito, Guglielmo di Cloudeslie. Ahimè! rispose Alice, mandando un profondo e doloroso sospiro: questa casa voi l'avete abbandonata, ch'è più di sei mesi. — Ma ora son ritornato, soggiunse il bandito, e desidero di entrarvi, e, quando io sia dentro vorrei ristorarmi con qualche cibo e con qualche bevanda, perchè io qui vengo per godere allegria ».

Alice aperse l'uscio; ella gli pose innanzi qualche cibo e qualche bevanda sul desco: ed era felicissima, perchè amava lui più che non amasse la propria sua vita. Ma così non sentiva una vecchia storpiata, che giaceva in un angolo, e stava ascoltando quel che essi dicevano. Costei si dimenticò ch'era stata raccolta e mantenuta sette anni per carità in quella casa, nè pensò ad altro che al premio che riceverebbe se denunziasse e facesse cadere il suo benefattore nelle mani della giustizia. Era costei una falsa e perversa donna, non meno che una mendica.

« La malvagia s'alzò ed andò fuor di casa. Convien dire che il diavolo la facesse camminare spedita, perchè da sette anni non avea più messo il piede per terra. Arrivata nella sala della corte di giustizia, ella disse al giudice: « Questa notte è venuto in Carlisle Guglielmo di Cloudeslie ».

Il giudice si levò tutto contento. « Donna, ei le disse, tu non avrai durato la tua fatica per nulla. « E gittatale una veste di scarlatto, chiamò i suoi armigeri, ed avviossi alla casa del bandito. Circondata questa casa, e' si diedero a sforzarne l'ingresso. Cloudeslie udì il pesante passo degli armigeri nella strada, ed Alice, sguardando da uno sportello, vide il giudice colla sua masnada. « Vanne dentro alla mia camera, marito mio, ella disse, perchè qui non saresti sicuro ». Ora la camera della moglie era una stanza forte, ed egli si ricoverò là dentro con la sua spada, il suo arco, ed i tre suoi fanciulli, mentre Alice, con una scure in mano, disserrò l'uscio ed esclamò: « Il primo che qui entri, è morto ».

Cloudeslie tese un buono e giusto arco ch'era di legno robusto, e colpì il giudice sopra del petto, ma il suo quadrello si ruppe in tre pezzi per la cotta d'arme che quegli portava. « Maledizione al tuo cuore! sclamò allora Guglielmo: se il tuo giaco non fosse oggi stato migliore del mio, la mia saetta ti sarebbe passata dentro dell'ossa ».

« Arrenditi, o Cloudeslie, disse il giudice, lieto dell'essere sfuggito a quel colpo; e teco arrendi il tuo arco e le tue saette ». — « Sia maledetto, gridò Alice, colui che dà tale consiglio a mio marito ». — « Date fuoco alla casa, disse il giudice a'suoi scherani, chè qui non c'è di meglio da fare; e ardete in essa Guglielmo insieme con la sua moglie ed i suoi tre figliuoli ».

Gli armigeri appiccarono l'incendio alla casa. Mancò l'animo ad Alice nel pensare a'suoi figliuoli. « Ahi lassa! ella sclamò, e dobbiamo noi qui tutti perire? » Cloudeslie dischiuse una finestra di dietro, calò la sua moglie ed i suoi fanciulli abbasso nella strada, e poscia disse a'suoi nemici. « Voi avete ora nelle vostre mani tutto il mio tesoro: per amor di Gesù, non fate ad essi alcun male; sfogate sopra di me solo tutta la vostra vendetta ». E sì dicendo continuò a saettare, sinchè l'incendio non gli ebbe consumato la corda dell'arco: allora, con la spada in una mano e lo scudo nell'altra, saltò giù nella strada, e pochi vissero di quelli che gli fecero resistenza.

Mal poteva uomo sostenere i suoi colpi, così fieramente ci li menava; ma essi gli gettarono sopra le finestre e le porte, e finalmente presero questo galantuomo.

« Ora, gridò il giudice, Cloudeslie, tu sarai finalmente impiccato. Chiudete le porte di Carlisle, e badate che nessuno ci entri; poi rizzatemi un pajo di nuove forche, e vedremo un poco se Clim del Cleugh e Adamo Bell, od anche lo stesso demonio, che gli ha sì gran tempo protetti, saran buoni a cavarti fuora dalle mie mani ».

Accadde in quel mezzo che un ragazzaccio il quale guardava i majali della città, vide rizzate le forche, e dimandò per chi fossero. « Per un uom dabbene, gli rispose un Cumberlandese a cui dolea della cosa; egli chiamasi Guglielmo di Cloudeslie ». — « Voglio andarmene, borbogliò fra se stesso il ragazzo, e frattanto avviavasi, voglio andarmene da Adamo Bell e Clim del Cleugh, e sentir che ne dicano ».

Il giovane porcaro trovò questi due animosi banditi nella foresta, e disse loro: « Voi qui ve ne state baloccando, ed intanto Cloudeslie è preso e condannato a morte, e vanno ad attaccarlo alle forche ». — « Miseri noi! sclamò il buon Adamo Bell; deh che mai non vediamo un tal giorno! Cloudeslie avrebbe fatto meglio a starsene qui baloccando con noi, come spesso ne l'avevamo pregato. Nella verde foresta sotto le verdi ombre ci si saria dimorato, e non avria tolto a se stesso ed a noi il riposo; qui non c'era di che affannarsi e di che temere ».

E mentre così parlava, egli tendeva l'arco ed uccideva un cerbiatto, e soggiungeva: « Te', ragazzo, pigliati questo pel tuo desinare, ma riportami il mio quadrello, perchè fra poco ne avrò di bisogno. Noi andiamo a liberare Cloudeslie, od a morir nell'impresa ».

Giunti a Carlisle, essi ne trovarono chiuse le porte, e a guardia d'esse un portinajo ch'era un uom risoluto. Allora Clym del Cleugh disse ad Adamo: « Un'astuzia ci può far entrare in città. Diciamo che siamo due messaggieri venuti per parte del Re ». Rispose Adamo: « Io ho meco una lettera scritta: diportiamoci con prudenza. Noi diremo che abbiamo il pro-

prio sigillo del Re; il portinajo, a quanto penso, non è letterato».

Arditamente e's'avanzarono, e picchiaron forte alla porta. Al che il portinajo maravigliato gridò: — «Chi siete voi che menate tanto rumore»? — «Noi siamo messaggieri del nostro Re», disse Clym del Cleugh con aria autorevole. «Portinajo malcreato, sclamò Adamo Bell: questo è il regio dispaccio; lasciaci andare dal giudice, che ci bisogna tornar tosto al Re».

«Qui, per la mia vita, gridò il portinajo, non c'entra alcuno, sinchè non sia impiccato un ladro ribaldo che chiamasi Guglielmo di Cloudeslie». — «Ebbene, replicò Clym del Cleugh, aggiungendo una grossa bestemmia; se tu ci rattieni ancora un momento, sarai impiccato tu stesso come un ladro ribaldo».

Il portinajo atterrito aprì la porta, e mentre egli, col berretto in mano, faceva un inchino di riverenza al creduto sigillo del Re, essi gli avvilupparono la testa, lo cacciarono in un buco, gli presero le chiavi, e si misero a celiare.

«Ora io sono il portiere, disse Adamo Bell; vedi, Clym, qui stanno le chiavi, l'uno de'peggiori portieri a tener allegra Carlisle che da un centinajo d'anni ess'abbia avuti».

Allora essi tesero i loro buoni archi di tasso, ed osservarono se bene ne vibravan le corde, poi sulla piazza del mercato di Carlisle recarono i passi. Quivi e'mirarono apparecchiate le forche, e il giudice, che aveva condannato il loro compagno, in mezzo a'suoi scherani, e Cloudeslie egli stesso disteso sopra un graticcio, legato le mani e i piedi, con una corda intorno al collo, e coll'ombra dell'alto patibolo che gli cadea sulla faccia. Egli guardava in su, guardava intorno, ma non iscorgeva speranza o conforto, e nondimeno il suo cuore era franco ed impavido.

Il giudice chiamò un garzone e gli disse: «Le vestimenta di Cloudeslie saran tue: prendi ora la misura del suo corpo per andargli a scavare la fossa». — «Colui, gridò Guglielmo, che dee scavarmi la fossa, vi sia prima di me seppellito»!

L'augurio fu tosto adempito. Due quadrelli, usciti dagli archi di Adamo Bell e di Clym del Cleugh, aggiustarono tutte le partite terrene al giudice ed al fossajuolo. I cittadini fuggirono spaventati. E Cloudeslie, al quale i compagni avean rotto i lacci, strappata con gran forza una scure dalle mani di uno de'suoi custodi, non risparmiava alcuno che si facesse innanzi a'suoi passi. «Questi tre, dice l'autore della vecchia ballata, combattevano da uomini franchi e baldi; essi abbatterono più di un bravo soldato, e bagnarono le penne delle loro saette in più d'un cuor valoroso. S'udì allora dar fiato per Carlisle al corno d'allarme, le campane suonarono a stormo, e più d'una madre gridò me meschina! e le spose colle mani giunte pregarono». — Venne allora il *Mayor* (1) armato in tutta fretta, con un'azza in mano, e molti forti uomini lo accompagnavano.

Il *Mayor* ed i suoi combattevano con ardire, ma egli fu sopraffatto. I tre valorosi banditi guadagnarono la porta, ne uscirono illesi, e si misero in salvo.

Quando Guglielmo di Cloudeslie ed i suoi compagni arrivarono ai loro ricoveri nella foresta di Englewood, essi trovarono Alice che piangeva coi suoi figliuoli. Tenerissimo fu il loro incontrarsi. «Ora, ella disse, il mio cuore non ha più che l'affligga, poichè tu sei salvo». — «Moglie, replicò Guglielmo, non dimenticarti nella tua gioja di ringraziare questi miei confratelli». — «Che vai chiaccherando? sclamò Adamo Bell il quale non amava l'udir parlar di se anche quando avea meglio operato. Non ti ricorda che il cibo di cui tutti dobbiamo cenare, sen va tuttavia saltellando per la foresta?» La cena, cioè il daino che la dovea fornire, non andò più saltellando a lungo. Ma nel mentre che essi se ne stavano banchettando seduti sotto un grand'albero della foresta, Guglielmo all'improvviso balzò in piedi, e disse: «Noi abbiamo fatto una bell'azione, un'azione da valorosi; ma non siamo ben sicuri che il Re voglia prendere per un buon servizio la strage che abbiamo fatto. Corriamo a Londra, ed imploriamo il nostro perdono prima che il racconto delle nostre imprese gli venga da labbra meno amorevoli delle nostre». Detto, fatto. Essi andarono alla Corte, s'inginocchiarono dinanzi al Re, profferirono i nomi loro, e lo supplicarono della perdonanza. «Voi siete ladri ribaldi, disse il Re, ed io giuro che sarete tutti impesi alle forche». Guglielmo alzossi e gli disse: «Sacra Corona, noi siamo venuti a voi liberamente; tutta la grazia che or vi chiediamo è di uscire liberamente, di uscire coi nostri archi nelle nostre mani da Londra; e se voi viveste cento anni, più non vi chiederemo altra grazia». — «Tu parli da temerario», disse il Re. — «Ed io penso, sclamò la Regina, che Cloudeslie parla bene. Vostra Maestà mi ha promesso di concedermi il primo favore che le dimandassi — ebbene ora io lo dimando — ed è la vita di questi tre sciagurati. Che brave guardie del corpo essi potrebbero fare»! — «La domanda è accordata», replicò il monarca. Voi avreste potuto avere città e castella per la vostra dimanda, e tutto ciò che mi chiedete è la vita di tre masnadieri delle contee settentrionali. Andate a lavarvi ed a pranzare, brava gente, — io vi ricevo nelle mie guardie del corpo — il vostro perdono è intero e senza eccezione». — Queste parole furono dette in buon tempo, perchè appena eran pronunziate che arrivò la novella della morte del giudice e della strage fatta in Carlisle, e sua Maestà venne a sapere ch'ess'aveva ammessi nella sua guardia tre banditi, «i quali rompevano i suoi parchi ed uccidevano i suoi daini e i suoi cervi, scegliendone il meglio. Banditi sì pericolosi come questi tre, mai non s'aggirarono da levante a ponente».

La barbara legge Normanna che condannava alla morte od a perdere gli occhi chiunque avesse ucciso un cervo, un daino, un cignale ed anche una lepre nelle sessantotto foreste del Re, era odiosa al popolo; onde i rei di tal delitto che potevano scamparc dal supplizio, godevano il favore del popolo inglese, per più secoli rimasto avverso alla schiatta de' suoi conquistatori. E da ciò nacque la grande popolarità di questa ballata, che tradotta in umile prosa, avrà forse perduto l'originale suo vezzo.

T. U.

(1) *Il* Mayor *degl'Inglesi corrisponde al* Maire *de'Francesi e significa quel magistrato municipale che noi chiamiamo il Podestà od il Sindaco.*

(*Alcedo ispida*, od Alcione comune.)

DELLE ALCEDINI.

Avvenente e leggiadra principessa era Alcione, figlia di Eolo re de'venti. Con vivissima passione ell'amava il suo sposo Ceice, re di Trachina nella Tessaglia, e figliuolo di Lucifero, assunto da'numi a condottiero degli astri nel ciclo. E Ceice ricambiava Alcione di pari affetto, ed erano entrambi in quell'età

. . . . . quando
Esser si puote riamati amando.

Ora avvenne che Ceice doveva porsi in mare per irne a consultare l'oracolo di Apolline in Claro.

. . . . . Al tristo avviso
Impallidì la misera, e le corse
Un freddo gel per l'ossa, e giù dagli occhi
Un caldo rio di lagrime dirotte.
Tentò tre volte di parlar, tre volte
I singhiozzi interruppero ed il pianto
Le pie querele: ed, oh, diletto sposo,
Dissegli alfin, qual colpa mia cangiato
Ha il tuo core per me? dunque diviso
Dalla tua cara Alcíone coraggio
Hai di restar, e a così lunga via
Esporti, abbandonarmi? e fosse almeno
Per terra il tuo cammin, che doglia solo,
Non tema avrei del tuo partir: ma il mare,
Sì, mi spaventa il mar. Vidi poc'anzi
Tavole e vele su la nuda arena,
Gettati avanzi di naviglio infranto,
E negli eretti tumuli sul lido
Vuoti dei corpi lor leggonsi i nomi
Dei naufraghi nocchier. Nè ti seduca
Vana lusinga che sicuro andrai
Perchè genero ad Eolo tu sei,
Che re dei venti li governa, e placa
Il mare a voglia sua. Poichè dal chiuso
Carcere usciro, alcun non v'è che possa
Più frenarli o restar, lecito è tutto
Alla lor furia, e in lor balìa la terra
Rimane e il mar; e fin l'aeree nubi
Squarciano, e fuor con gli urti lor ne fanno
Le folgori scoppiar. Più li conosco,
E più li temo (e li conobbi io certo,
Poichè fanciulla io li vedeva, e spesso

(*Alcedo ispida gigantea.*)

Fremer gli udìa nella paterna casa).
Chè se da' prieghi miei, consorte amato,
Vincer non puossi il tuo consiglio, e sei
Risoluto a partir, deh teco almeno
Me pure accetta; al fianco tuo tranquilla
Parmi sarò, nè temerò che i mali
Che amendue soffrirem; qualunque sia
Sarà comune almen la sorte nostra,
E il vasto mar valicheremo insieme.
Dalle pietose lagrime, e da questi
Teneri detti dell'Eolia sposa
Il sidereo Ceíce in sen commosso
Sentesi il cor, che d'un uguale amore
Ardea per lei, ma non però depone
Di partire il pensier, nè ch'ella a parte
Venga del rischio a consentir s'induce (1).

Egli parte, ed ella, piena di lagrime, assedia coi voti e co'preghi l'altare di Giunone, affinchè conceda prospero a Ceice il ritorno. Ma il destino altramente ha disposto, e l'infortunato rimane preda dei flutti. Giunone manda un sogno a significare ad Alcione il naufragio di Ceice. Quai gemiti, quai grida, quai pianti non manda la meschina in udire la morte dell'adorato marito! Nella fierezza del suo dolore ella sclama:

Ed io potrei viver così, tormento
Soffrir sì crudo? Ah nè il potrei, nè il voglio.
A te la morte m'unirà ben tosto
Indivisa compagna, e se non fia
Che il cener nostro nel sepolcro accolga
Un'urna sola, incisi almen nel sasso
Si leggeranno i nostri nomi insieme.
Vietale il duol di parlar oltre, e segue

(1) *Ovidio Metamorf.*, *trad del Bondi*

Pur singhiozzando a piangere, ed immota
Nel suo dolore e attonita rimane.
Sorto appena il mattin, balza dal letto,
Esce di casa, al lido giunge, e torna
Sul loco istesso, onde veduto avea
Il consorte partir; e mentre assorta
In sua tristezza all'ultimo congedo
Va ripensando, e ciò ch'ei fe', ch'ei disse
Fra sè ripete, chè presente tutto
Avea pur anco, un non so che da lungi
Vede a fior d'acqua galleggiar, che a corpo
Sembra simíl; pur ciò che sia da prima
Dubbio riman, ma poichè l'onda alquanto
Sospinto l'ebbe, manifesto alfine
Corpo apparì: chi sia non sa, ma pure
D'un naufrago la vista il cor le turba
Con tristo augurio, e di pietà commossa,
Quasi un estranio compiangendo: oh! disse,
Miser, chïunque sei, misera teco
La moglie tua, se n'hai. Spinto dal flutto
S'avanza il corpo, e più che il mira, cresce
In lei l'affanno ed il terror; s'accosta
Quel sempre più, già s'avvicina al lido,
Già presso è sì, che può del volto i tratti
Distinguer l'occhio, e ravvisar chi sia.
Era Ceíce. Ahi! ch'egli è desso, esclama
Con alto strido, e disperata, il volto,
Le vesti, il crin si lacera, e stendendo
Le man tremanti: ah in questa guisa dunque
Ritorni a me, consorte mio? Ciò solo
Disse, e non più, chè soffocò la voce
L'impeto del dolor. Sorgea sul lido
Mole di sassi fabbricata ad arte,
Che la prim' ira sostenea de' flutti,
E l'urto rintuzzavane. V'ascese
Alcíone sopra, e che il potesse a tutti
Parve stupor: ma già volava, e l'aria
Con le nate pur or penne battendo,
L'onda somma del mare augel radea,
Misera! e mentre vola un tenue grido
Manda, che sembra un querulo lamento.
E poichè sul cadavero natante
Giunse a posare il piè, l'ali novelle
Per abbracciarlo aperse, e freddi baci
Sul volto suo col duro rostro impresse.
Dubbio restò, se la sentì Ceice,
O se pel moto dell'instabil onda
Il capo sollevò. Certo è, che i Numi
N'ebber pietade, e in somigliante augello
Conversero lui pur (1).

E qui cangiamo traduttore per recare il rimanente dell'affettuoso e maraviglioso racconto.

Ecco cangia in un punto anch'egli sorte,
Ed in un breve corpo si raccoglie;
Vestito anch'ei da pinte e varie piume,
Lo stesso in amar lei serba costume.
Radendo vanno insieme il mare, e 'l lido,
Nel lor felice amor compagni eterni:
Pendente sopra il mar formano il nido,
Ne' più tranquilli, e più beati verni.
Eolo a' nepoti suoi propizio e fido
Ogni suo vento fa, che s'incaverni
Ne' sette dì, che forma il nido, e l'uova,
E ne' sett'altri dì, ch'Alcione cova.
Fa imprigionare allor Eolo ogni vento
Affinchè il soffio lor non turbi il mare,
Affinchè poi del mar l'alto tormento
Non perturbi ad Alcione il generare:
Allora ogni Nocchier lieto e contento
Sicuro può verso il suo fine andare;
Perchè in quei giorni il vento non s'adira,
Ma in tutto tace, ovver dolce aura spira (1).

Ma la storia di Alcione e di Ceice trasmutati in augelli, ed i giorni Alcionei reputati giorni di calma (2), sono sogni piacevolissimi della mitologia Greco-romana, e nulla hanno a che fare colla storia naturale, a cui ora dobbiamo venire.

Le Alcedini, nel sistema di Giorgio Cuvier, sono una famiglia de' Sindattili, quinta divisione del suo ordine de'Passeri. Le Alcedini (*Martins-Pêcheurs*), egli dice, hanno i piedi più corti delle Meropi (*Guépiers*); il becco più lungo, diritto, angoloso, terminante in punta; la lingua e la coda brevissime. Il loro sterno ha due incavi. Vivono di pesciolini che acchiappano tuffandosi di lancio nell'acqua dall'alto di qualche ramo su cui posavano in agguato di preda. Il loro stomaco è un sacco membranoso. Essi nidificano ne'buchi lungo le rive. Il volo di questi uccelli è di non lunga durata, rapido, basso, ed ordinariamente orizzontale; possono eziandio tenersi come fermi, e sospesi qualche tempo in aria a guisa de'trochili. Tutte ordinariamente menano una vita solitaria ed in apparenza trista (3) hanno una voce monotona, nè si adattano che difficilmente a vivere in ischiavitù.

La specie d'Europa è l'*Alcedo ispida*, cioè l'Alcione comune, che in italiano chiamasi pure Piombino, Uccello del Paradiso, Pescatore, Pescatore del Re, Martino Pescatore, Uccello Santa Maria, Vitriolo ed Uccello della Madonna, secondo i diversi paesi (4). L'Alcione comune è un poco più grosso d'un passero; il suo colore di sotto è un verde sereziato di nero; una larga fascia del più bell'azzurro di acqua marina corre lungo il suo dorso; la parte superiore ed una striscia d'ambo i lati del collo tirano al rosso.

Le specie straniere hanno quasi tutte, come la nostra, le penne lisce, e variegate con diverse tinte di azzurro e di verde.

Si può distinguerle tra loro secondo il lor becco,

(1) *Ivi.*

(1) *Ovidio Metamorf. trad. dell'Anguillara.*

(2) Alcionii dies, *o i giorni del nidificar degli Alcioni erano i sette primi giorni dopo il solstizio d'inverno.*

(3) . . . . . Nè sul lido asciutto
Spande il tristo Alcïon le piume al sole.
Alamanni, Coltiv.

(4) *Di tutti questi nomi i più comuni, al dire del Principe di Musignano, sono Uccello della Madonna, Uccello Santa Maria, Piombino ed Alcione. Tuttavia dobbiamo avvertire che l'uccello Santa Maria e il Piombino debbono essere due uccelli acquatici differenti, poichè il Pulci nel Morgante li distingue dicendo « L'uccel Santamaria v'era e'l Piombino ». — L'Alcione comune è il* Martin-Pêcheur *dei Francesi, e il* Common King Fisher *degl'Inglesi.* —

ora semplicemente diritto e puntuto come nella specie comune, ed ora colla mandibola larga concava, aguzza nell'apice. Egli è di questa sezione che il sig. Leach ha fatto il suo genere *Dacelo*.

Havvi di alcedini nella Nuova Olanda e nelle contrade vicine, colla mandibola curvata verso l'apice. In parecchie di queste il color grigio delle penne e il loro non essere lisce annunziano ch'esse non frequentan le acque. Di fatto esse vivono d'insetti, il che le ha fatto denominare Martini Cacciatori (1).

Dell'Alcione comune o Martin Pescatore ora vogliam dire più largamente. — « Questa nostra alcedine rimane ordinariamente tutto l'anno nel paese ove nacque, e sta lungo le rive de'fiumi, e degli stagni, ed anche del mare; s'impadronisce delle tane de'sorci acquatici, o di quelle de'cipseli, le ingrandisce, e le fa servire per nido; nel mese di marzo va in amore; per ogni covata partorisce 6-7 uova candide, e lucenti come l'avorio. Si nutre principalmente di minuti pesci; per prendergli trascegliè un ramo secco di qualche albero sporgente sopra l'acqua chiara, ovvero una pietra parimente sporgente; si posa sovra l'uno, o l'altra, e sta attenta ed immobile, tenendo fisi gli occhi nell'acqua, fintantochè le passi sotto un pesciolino: allora si lascia giù cadere quasi a piombo, insegue il pesciolino, che cerca di guadagnare il fondo, lo afferra col becco, e via se lo porta. Mangia pure insetti acquatici, e secondo alcuni anche api; rapidissimo e basso è il di lei volo; talvolta per breve tempo si riman come sospesa in aria; il grido ordinario è *chi*, *chi*, *chi* ripetuto con voce alta e penetrante. La carne di questo uccello facilmente si diseca, non è però incorruttibile, nè le penne sono risparmiate dalle tignuole, come crede il volgo.

La sua lunghezza totale è di pollici 6, e lin. 9; il becco misurato dall'angolo della bocca fino all'apice è lungo due pollici circa, dalla cavezza sino all'apice un pollice e due linee; la mandibola inferiore è più breve della superiore d'una linea e mezzo; il tarso è lungo 4 linee (2).

L'Alcione è poco meno comune in Inghilterra che in Italia. Tommaso Smith che l'osservò colà, ne dà il seguente ragguaglio. — « Quest'augello, bellissimo fra tutti quelli dell'isole britanniche, ha sette pollici di lunghezza, ed undici dall'una all'altra estremità delle aperte sue ali. Il suo becco è lungo quasi due pollici.

« Le sue penne son nere, eccetto alla base della mandibola inferiore; i fianchi e la sommità della testa sono di un verde cupo, segnati di macchie azzurre trasversali; la coda è d'un turchino carico; il resto del corpo è ranciato, bianco e nero; le gambe son rosse; le ali quantunque cortissime, non nuocciono al volo dell'augello, che è rapidissimo.

« Il Martin Pescatore si trova in tutta l'Europa. Egli si nutre di pesciolini, ed onde prenderli si tiene su di un ramo il quale si sporga sovra l'acqua. Ivi resta immobile una ed anche due ore, spiando il momento che il pesciolino passi. Allora vi si getta sopra, lasciandosi cadere nell'acqua, ove si tiene per alcuni secondi, e poi n'esce colla preda nel becco. Battutala contro terra onde ucciderla, alfin se la mangia, rigettando però le parti che gli sarebbero indigeste.

» In mancanza di rami, che si protendano sull'acqua, egli si posa su qualche pietra nell'ultima riva o anche nella ghiaja. Ma, all' istante che scorge un piccolo pesce, fa uno sbalzo di dodici in quindici piedi; e si lascia cadere perpendicolarmente da tale altezza. Spesso anche egli è veduto arrestarsi nel suo rapido volo, rimanere immobile, e tenersi librato in aria, per più secondi; il che gli avviene specialmente d'inverno, quando l'acque torbide o i forti ghiacci lo forzano a lasciare i fiumi e ridursi ai piccioli ruscelli d'acqua viva. Ad ogni pausa ei rimane come sospeso all'altezza di quindici o venti piedi; e quando vuol cangiar posto si abbassa quasi ad un solo piè di distanza dall'acqua: si rialza in seguito e si arresta di nuovo. Quest'esercizio reiterato e quasi continuo mostra che l'augello suole attuffarsi per ben picciole cose, come pesciolini minutissimi o insetti, e spesso invano. Per ottenerli percorre, della maniera che abbiamo descritta, mezza lega di cammino.

» Il sig. Gmelin, parlando del Martin Pescatore, dice che se ne veggono molti nella Siberia, e che i Tartari e gli Ostiachi adoprano le sue penne in usi superstiziosi. Pretendono i primi che toccando con una di esse, anche solo le vesti d'una donna, le si possa ispirare un violento amore. Gli altri poi racchiudono la pelle, il becco e l'unghie dell'augello in una borsa che portano costantemente sopra di sè come un talismano, il qual li preserva d'ogni male; e attribuiscono alla sua perdita tutte le sciagure che loro avvengono.

» Il sig. Daubenton nudrì per più mesi due o tre alcioni, dando loro ogni giorno piccioli pesci freschi; unico cibo che accettassero o che potesse loro convenire.

» Tali augelli si annicchiano in riva ai fiumi e ai ruscelli, in fori scavati da topi d'acqua o da gamberi, e ch'essi fan più profondi, stringendone per altro l'apertura. In que'fori si trovano picciole reste e scaglie di pesce in sulla polvere, e su questa specie di nido depongono le loro uova, d'ordinario sette e talvolta di più. I pulcini, fatti un po'grandicelli, sono voracissimi, e non trovandosi soddisfatti del nutrimento che il padre e la madre loro recano, fanno uno strepito, che serve quasi sempre a far discoprire il lor nido.

» Si è detto che i corpi disseccati di questi augelli siano opportuni a conservare i drappi e altre stoffe di lana allontanandone le tignuole; si è preteso altresì che avessero la proprietà della calamita di rivolgersi sempre verso il nord: di queste assurde opinioni è inutile mostrare la falsità (1).

(1) *Règne animal.*

(2) *Ranzani, Ornitologia.*

(1) *T. Smith, Gabinetto del Giovane naturalista.*

LA CAVALCATA DE'COLLEGIALI (1).

« *Jam satis* discese e si fermò sopra di noi la giu-

(1) *È questo il capitolo V del* Giornale di un Collegiale, del Barone Giuseppe Manno, pubblicato da lui per essere offerto in dono alla pia Società formatasi per la novella Scuola dei Sordomuti. Torino, 1839. —

La purezza della lingua, l'eleganza dello stile e la vi-

stizia vendicativa (1). Noi siamo restituiti all'integrità del nostro desco, ed alla libertà del movimento e della parola; e di questa libertà, e della rinnovellata annona noi facciamo il nostro pro in questo tempone villereccio che ne resta ancora a godere. Vero tempone tutto quello che rimane dopo lo studio ed i doveri religiosi. O si scorre liberamente nelle terre vicine, con plenipotenza al Prefetto di concederci anche il potervi vettovagliare: ed allora noi rivediamo quella tentatrice villa di Pauli, o ci avanziamo fino al luogo di Pirri a contemplarvi più ingrandite le nostre finestre cagliaritane; ora ricerchiamo l'ombra degli amenissimi verzieri di Quartuccio, e meglio che l'ombra, la frescura delle sapidissime albicocche che colà senza pericolo d'adulazione chiamansi lucenti, e che care luci! ora spingiamo i nostri passi fino al grosso borgo di Quarto. Nel collegio stesso ci soprabbondano le ricreazioni, e gli esercizi variati, e la libertà di mascherate militari ai più fanciulli, e giuochi d'ogni maniera, nobilitati ancora dalla partecipazione dei nostri maestri che qui ci trovano al loro livello. Nelle festività che si celebrano nelle stesse terre (e il mese di maggio è in queste ville del Campidano una festa e un'allegria continuata) ci è sempre conceduto di assistere alle solennità della chiesa, e allo spettacolo delle danze, e alle corse del pallio; e quelle chiese addobbate a letizia con festoni di foglie odorose, e con verdi rami schierati lunghesso le mura, e l'aria di compostezza nel popolo, e soprattutto quell'alternarvisi le voci dei due sessi nei canti religiosi modulati a dolce e semplice cadenza, non lasciano mai di risvegliare nel mio animo un affetto religioso e un incanto di poesia, che mi commove assai più di qualunque pompa cittadinesca. Colà noi ritroviamo i nostri amici cagliaritani, ed è proprio un festeggio il contemplarvi quella mescolanza urbana e rustica, e quel frastuono di tante voci, e quell'esultanza del popolo nè imposta, nè dissimulata, pausa gaia e quasi spensierata fra il sudore d'ieri e quello dell'indomani. E così ci scorrono lieti e variati i giorni tutti della nostra campagna.

Pure il giorno fausto per eccellenza, quello da segnarsi col più rotondetto e più candido dei sassolini è il giorno della villeggiatura che per antonomasia noi sogliamo così chiamare, e si è una cavalcata che ci si concede di fare dal collegio ad un luogo campestre remoto, con trasporto colà di due delle nostre refezioni giornaliere. Il dirti come noi passiamo i molti giorni nel prepararvici e nel ricordarla sarebbe un volerti narrare una serie di follie. In quest'anno ci è capitato nelle mani il poemetto del Bondi, intitolato l'*Asinata*, poemetto in cui si descrive festivamente la gita simile alla nostra dei convittori di un collegio italiano, ma gita più modesta, perchè la condizione cavalleresca del nostro paese ci dispensa dal ricorrere per ciò alla schiena plebea di un altro ordine di quadrupedi. Sebbene a che vale il nome solo di cavallo, se l'aria del volto e dei fianchi, se la temperanza del contegno, se le cicatrici non onorate; se i guidaleschi, se la povertà della coda, se l'umiltà delle selle, se la stranezza delle credute briglie rendono tutte un'aria di gerarchia inferiore ancora all'asinesca? Al vederli capitare la mattina in sull'albeggiare nel nostro cortile, raccolti fra quanto eravi di più ben costumato nelle cavalcature dei vicini villaggi, quasi che il primo sentimento che ci venne nel cuore fu un sentimento di commiserazione. Tant'è, che avendo noi letto nel Bondi, come con strani ritrovamenti,

> E con la punta ancor del calamaro
> Punge taluno il povero somaro,

eraci venuto nella fantasia di trovare anche noi uno sprone originale nelle fibbiette che sogliamo fermare intorno ai ginocchi, le quali, disposto l'ardiglione in angolo retto, e conficcatolo dalla parte interiore del calcagno della scarpa, davano uno sprone invisibile agli occhi della legge che ne fa divieto, e sensibile quanto basta ai fianchi della cavalcatura. E pure al vederli così sparuti e così melanconici cadde a parecchi di noi l'animo dello stimolarli a quella foggia, e tutta la nostra armatura si ridusse ad uno scudiscio.

Intanto vanno scegliendosi uno per uno i ronzoni, e a chiamata di Prefetto ciascuno di noi inforca il suo. Quelle bestie, esercitate solamente in gite chete ed ordinate, non istentano a porsi alla fila ed al pari, e noi procediamo in due ordini con alla testa il Preside del collegio, i Professori al fianco, ed il Ministro all'ultimo luogo. Si recitano dapprima in quella positura a capo scoperto le giaculatorie del mattino; e quindi dato il segno dello strillo da uno dei maestri, tale si mette un urlo, uno strido, un sibilo da tutti noi, che se i palafreni non avessero ricevuto quell'addottrinamento pacifico, forse che scossa la schiena avrebbero balzato gli urlatori in altro luogo. Incomincia allora per noi una libertà come quella del dicembre per gli schiavi romani. I più arditi non si tengono dall'indirizzare ai superiori stessi alcune apostrofi; ed i più rispettivi si contentano allo scegliere il più bonario della brigata per bersaglio d'innocenti prolungati motteggi, pei quali la faccia medesima del ministro (meraviglia a dirsi) si schiude anch'essa talvolta ad una quarta parte di sorriso. S'intona pure per l'ordinario una canzonaccia latina, con lo sconcio verso intercalare *Valete studià*, di cui si è serbata nel collegio la tradizione chi sa da qual tempo; e noi esclamiamo in coro *Valete studià*, e i colli di *Settimo* e le falde più vicine delle montagne soprastanti ripetono *studià*.

Così ridendo noi, e travagliandosi quelle povere bestie, passo passo ci accostiamo al termine del nostro viaggio, il quale suol essere o nell'atrio di una chiesa campestre sotto la protezione di alti alberi, o al margine di qualche rivo, o in qualche gola della vicina montagna di *Burcei*, dove siavi rezzo, e spicci qualche zampillo delle tante leggerissime acque che rampollano in questi dintorni. In quest'anno ne toccò la chiesa rurale di S. Gregorio, e le mense si po-

---

vace ingenuità del racconto rilucono egualmente in tutti i capitoli di essa graziosa operetta; ma noi abbiamo dato a questo il preferimento, perchè contiene pitture di luoghi e costumi Sardi. — Avverta il lettore che qui si parla di un collegio di Cagliari, e che i collegiali villeggiavano a Selargius, *casa di quel collegio, la quale sorge come un'isoletta rossiccia in mezzo ai verdi seminati che si prolungano a levante di Cagliari.*

(1) *Molti collegiali erano stati puniti per una* fuga notturna, *leggiadramente narrata dall'A. nel capit. IV.*

sero presso al rivoletto che di lì va a congiungersi nel rivo di *Mara*, e mette con lui nel vicino golfo di *Quarto*. Io non avea gustato mai tanto la poesia dell'ombra come in questo luogo, in mezzo ad una vegetazione variata e foltissima, con a fronte alcune falde di montagna irradiate di vivo sole, perchè quel contrasto, assai più innocente del *Suave mari magno* di Lucrezio, è per me la condizione poetica migliore dell'adagiarsi all'ombra. Ma poesia ed appetito non stanno lunga ora insieme. Qual orizzonte più gustoso che l'aspetto di lunga tovaglia distesa lì *remoto in gramine* con sopravi una fila di vivande, e una corona di piattelli, e un olezzare di saporetti, quale in questi giorni di cucina privilegiata suole a noi apprestarsi? Tutto il restante della giornata è dunque consumato materialmente; lo scherzo solo rappresenta tratto tratto l'anima della brigata; e lo scherzo medesimo, benchè ravvivato dal convito, s'ammortisce grado a grado come nel farsi più lunghe le ombre s'accosta l'ora della dipartita. Allora può dirsi che noi rappresentiamo con le nostre bestie la parte rovescia del viaggio mattutino: perchè noi procediamo con la faccia mesta del ritorno, ed esse mal paghe del desinare avventizio ritrovato in quel luogo sentono già l'odore della profenda del loro presepio; e l'impazienza si disfoga talvolta in qualche corvettuzza; e tu diresti che quelle ossa ricevono in quell'istante un novello spirito, talchè io penso non debba esser vero pei cavalli quello che poco fa io scriveva degli uomini, che poesia e appetito non stanno insieme.

DETTI MEMORABILI DI TALETE.

Talete filosofo, fisico astronomo, matematico greco-asiatico, fondatore della setta chiamata *Jonica*, uno de' sette Sapienti della Grecia, anzi lor principe, fu il primo in quella contrada a porgere fisiche ragioni del moto degli astri, dell'eclissi del sole e della luna, e vi fu considerato come l'inventore della geometria. Egli viaggiò in Asia, in Egitto ed altrove. Nato in Fenicia, secondo Erodoto, verso l'anno 639 avanti l'E. V., egli pose stanza in Mileto essendo già innanzi in età, e morì verso l'anno 548 di quell'Era. Anassimandro ed Anassimene furono suoi discepoli. Pitagora, Socrate, Platone, e Senofonte appartengono alla sua scuola. Pretendesi che fosse il primo in Grecia a sostenere l'immortalità dell'anima; ma la scuola Orfica lo aveva in ciò preceduto. Afferma lo Schlegel che da Talete ebbe principio la filosofia de' Greci. Egli poneva l'acqua come prima forza fondamentale della natura. Ma non si dee credere che ciò egli pigliasse affatto fisicamente. Oltre alla forza dell'acqua per far crescere e collegare gli oggetti, egli riconosceva nella figura del fluido anche il principio di una perpetua mutabilità o mobilità o di natura (1). Laonde quando egli sosteneva che Iddio era l'intelligenza per mezzo della quale tutto è formato dall'acqua, forse rammentava lo *Spiritus Dei ferebatur super aquas* della Genesi, di cui è impossibile non avesse contezza un natio della Fenicia, paese attiguo alla Palestina.

(1) *Fed. Schlegel, Stor. della Letter.*

Al tempo di Talete nacque pure la prosa greca, la quale appo quel popolo non si liberò che assai tardi dalla forma ritmica. Essa sviluppossi a principio in sentenze semplici, ma argutamente pensate, con un'espressione sovente anche simbolica. Queste sentenze di Talete vengono così esposte dallo spagnuolo Guevara: « Essendo fatte a Talete molte dimande, fra le altre fu dimandato che cosa fosse Iddio, al che rispose, Iddio è la più antica cosa di tutte le antichità, perchè i passati non gli hanno veduto principio, nè i futuri gli vedranno fine ». Dimandato quale era la più bella cosa, che vedere si potesse, rispose; « il mondo; perchè tutta la pittura artificiale non può eguagliare la minor parte di quanto ha fatto la natura ». Dimandato qual cosa fosse maggiore, rispose; « lo spazio, perchè dovendo capire il tutto, ha da essere maggiore del tutto ». Dimandato chi sapesse più, rispose; « il tempo, il quale trova le cose nuove, e rinnova le passate ». Dimandato qual cosa fosse più leggiera, rispose; « l'intendere, perchè nell'intendere non si piglia fatica d'andare per il mondo, nè si corre pericolo passare oltre mare ». Dimandato qual cosa fosse più forte, rispose; « l'uomo sforzato è il più valoroso; perchè la necessità avviva l'intelletto dell'uomo rozzo, e fa il codardo valente nei pericoli ». Dimandato qual cosa fosse più difficile da conoscere, rispose; « che l'uomo conosca se medesimo; perchè non sarebbe niuno contrasto nel mondo, se gli uomini conoscessero se stessi ». Dimandato qual cosa fosse più dolce da guadagnare, rispose; « quel che si brama è dolce guadagno; perchè la persona piglia gran piacere, ricordandosi della passata fatica, presa per acquistare quello che disiava ». Dimandato quando si riposa l'uomo che ha nemici, rispose; « quando vede morto o preso il suo nemico e ruinato (1) ». Dimandato qual cosa dee far l'uomo per vivere giustamente, rispose; « che prenda per se quel consiglio che dà ad altri, perchè tutto l'errore dei mortali consiste in questo, che gli avanzano consigli per darne ad altri, e gli mancano per usarli a' lor beneficii ». Dimandato qual bene possiede colui che non è avaro, rispose; « quel tale è libero dai tormenti dell'avarizia, e acquista amici per la sua persona, perchè i pensieri tormentano l'avaro non gli parendo mai di conservare i danari a modo suo, e gli uomini lo perseguono, perchè non gli spende ». Dimandato come dee essere il Principe, che ha da governare altrui, rispose; « egli dee governare se e poi altri, perchè non può stare diritta l'ombra, non stando dritta quella verga che fa l'ombra (2) ».

(1) *Un Cristiano avrebbe risposto. « Quando ha perdonato.*

(1) Guevara, Libro Aureo.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 264) ANNO SESTO (27 LUGLIO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Fenomeno del Miraglio nelle pianure del Messico.)

DEL FENOMENO

DETTO

MIRAMENTO, MIRAGGIO, MIRAGLIO, FATA MORGANA (1).

Chiamasi Miraglio o Miraggio un fenomeno atmosferico, una meteora che prodotta viene ad un tempo stesso dalla rifrazione e dalla riflessione della luce. Hacci rifrazione, poichè l'occhio scorge gli oggetti in un punto dell'orizzonte differente da quello in cui realmente e' sono: hacci riflessione, poichè lo strato d'aria più inferiore produce l'effetto d'uno specchio (2): gli oggetti vi si dipingono arrovesciati.

(1) Miramento *è il nome che gli dà lo Stratico quando vedesi in mare e così lo definisce.* — « *Diconsi in* miramento *gli oggetti che talvolta in mare compariscono più elevati dell'orizzonte per una rifrazione che si fa da una leggiera nebbia, particolarmente nel mattino, essendo il tempo in calma e tranquillo* ». Miraggio o Miragio *è una servile traduzione della voce* Mirage *francese.* — Miraglio *voce antica italiana che significa specchio, è il nome che gli si converrebbe meglio.* — Fata Morgana *è il nome che gli si dà in Calabria ove apparisce in alto nell'atmosfera.*

(1) *Ed ecco il perchè noi proponiamo di chiamarlo* Miraglio.

In mare, il Miraglio fa comparire scogli e banchi di sabbia nascosti sott'acqua, come se fossero elevati sopra la sua superficie: onde i marinaj Svedesi cercarono lungamente una pretesa isola magica che mostravasi a quando a quando tra le isole di Aland e le coste dell'Upland. Tal altra volta, gl'Inglesi hanno veduto con ispavento la spiaggia di Calais avvicinarsi in apparenza alle rive della Gran Bretagna. Le navi s'appresentano talora come se fossero voltate sottosopra, o come se navigassero nelle nuvole. Il più famoso esempio di questo fenomeno è quello che frequentemente apparisce nello stretto di Messina. Nel cuor della state, alcuni momenti prima che il sole esca dal seno dell'onde, se dalle rive di Messina si volge uno sguardo dal lato di Reggio in Calabria, si scorge, nell'aria, una scena di foreste, di torri, di palagi, il cui tuttinsieme rappresenta Messina, le sue abitazioni, i suoi monti e i suoi boschi. Sulla costa di Calabria, l'osservatore che guarda dal lato di Messina, scerne altresì nell'alto sopra il mare l'immagine d'una città simile a Reggio. Questa illusione, non bene spiegata sinora, sarebbe men sorprendente se lo spettatore vedesse nell'aria la città che siede all'orlo del suo orizzonte, in cambio di veder quella, presso alla quale egli trovasi. I popoli di Calabria e di Sicilia che da'Greci, loro antenati, han serbato in retaggio l'amore del maraviglioso e delle immaginose finzioni, hanno inventato sopra questo effetto fisico la seguente favola. Una potente maga, la Fata Morgana, essi dicono, stende il suo impero sopra lo stretto del Faro; ella fa discernere a'giovani naviganti i suoi aerei palagi, affinchè, ingannati dall'illusione, essi, credendo di avvicinarsi a Messina od a Reggio, vadano a naufragar sulla costa, dove, novella Circe, la Fata si appresta a rapirli (1).

In terra gli effetti del Miraglio non son meno notevoli: ma si sviluppano sulle grandi superficie di terreni piani ed aridi; onde notissimi e'sono nei deserti dell'Africa. Vengono anche osservati nelle lande di Bordeaux ed in altre pianure siffatte. L'esercito francese, condotto da Bonaparte all'impresa di Egitto, nell'andare da Alessandria al Cairo ebbe ad essere singolarmente illuso dal Miraglio, che gli faceva sempre scorgere a circa due leghe di distanza le acque di un lago ove il soldato sperava di spegnere la sete che lo ardeva, ed ove invece non ritrovava, giungendovi, se non se le aride sabbie del deserto.

Questo fenomeno non è raro anche nel Nuovo Mondo. Il barone Humboldt ne descrive parecchi esempj da lui osservati ne'suoi viaggi per l'America Meridionale, specialmente nelle aride steppe di Caracas, e negli arenosi piani lungo l'Orenoco. Poggerelli e colline apparivano sospese nell'aria, vedute dalle steppe tre o quattro leghe distanti; alberi di palma sorgenti nei Llanos sembravano recisi dal tronco, come se uno strato d'aria li separasse da terra; e, non meno che ne'deserti africani, le pianure, prive di vegetazione, pigliavano l'aspetto di fiumi e di laghi. L'antecedente stampa rappresenta un caso di Miraglio veduto ne'piani del Messico da un viaggiatore inglese che lo disegnò sulla faccia de'luoghi.

Monge in Francia ed Huddart in Inghilterra furono tra'primi a spiegare questo fenomeno. Biot s'attenne alle loro spiegazioni, e Wollaston le confermò con ingegnose sperienze, che da Brewster furono poi migliorate. Il nostro Gerbi, seguitandoli, così lo descrive.

« L'abitudine che ha l'anima di attribuire alle medesime cagioni le impressioni medesime fatte sui sensi, conduce a spiegare un curioso fenomeno, che si osserva talvolta in mare, e altrove, regolarmente ogni giorno nelle vaste pianure dell' Egitto indicato dai Francesi col nome di *mirage*. La sera, e la mattina non si vede nelle pianure egiziane, che terra, o sabbia; e i villaggi, e gli alberi, che vi si osservano, nulla presentano di straordinario. Ma quando nel corso del giorno la superficie della terra è molto riscaldata dai raggi solari, il terreno sembra alla distanza di qualche miglio (circa 4 chilometri) coperto da una generale inondazione: i villaggi, che si trovano al di là di questa distanza, compariscono isole situate in mezzo ad un lago; gli alberi vedonsi sorgere come di mezzo all'acqua; sotto ogni oggetto se ne osserva l'immagine rovesciata, qual si vedrebbe se vi fosse uno strato d'acqua capace di rifletterla. A misura che l'osservatore si accosta a questa apparente inondazione, essa si va ritirando. Giunto presso i luoghi, che sembravano inondati, non vede più apparenza d'inondazione; la qual per altro si manifesta nei luoghi più lontani.

» Ecco la spiegazione di questo fenomeno. Il suolo grandemente riscaldato dall'azione del sole risealda, e perciò rarefa fino ad una certa altezza l'aria contigua, che ridotta più elastica dalla forza espansiva del calorico, resiste più fortemente alla pressione dell'aria più densa soprincumbente, e così perturbasi la legge, che regola ordinariamente la densità dell'atmosfera. L'aria è men rifrangente, ove è men densa: dunque quando l'aria è così riscaldata, e rarefatta la forza refringente de' suoi strati dee variare con una legge diversa da quella che ha luogo nello stato ordinario dell'atmosfera.

» Ora nello stato ordinario dell'atmosfera le trajettorie descritte dalla luce scagliata dagli oggetti raggianti sono rettilinee, o convesse verso l'alto per il regolare aumento di densità degli strati inferiori. Ma ove questa legge della densità progressivamente crescente degli strati inferiori dell'aria sia perturbata, o invertita per le circostanze indicate qui sopra, è chiaro, che da ogni punto d'un oggetto l'occhio riceverà due distinti fascetti di luce in direzioni diverse, e ne vedrà due distinte immagini in diversa situazione. L'uno di questi fascetti si stenderà dall'oggetto all'occhio nella direzione presso a poco della linea retta, che unisce quel determinato punto visibile colla pupilla; l'altro sarà uno degl'infiniti fascetti, che partendo dal medesimo punto anderebbe a cader sul terreno, se la densità degli strati inferiori dell'atmosfera variasse colla solita legge; ma, che atteso il decremento progressivo della loro densità in senso opposto all'ordinario, vien refratto di basso in alto, e descrive una trajettoria inversa, o rivolta colla convessità verso la terra. Quindi è che l'occhio vedrà una seconda immagine dello stesso punto nella direzione prolungata della tangente a detta trajettoria nel suo punto d'incontro colla pupilla.

» Pertanto i raggi doppj, che così giungono all'occhio,

(1) Dict. pittor. d'Hist. natur. — *Ippolito Pindemonte ha composto sulla Fata Morgana un poemetto. — Sembra tuttavia che troppo poetiche fossero le anteriori descrizioni di questo fenomeno. L'idrografo inglese Smith ed i signori di Sayve e di Forbin, che furono spettatori dell'apparizione della Fata Morgana, non videro in essa che un'immagine assai poco distinta delle coste vicine.*

partono da tutti i punti del cielo che sovrasta, e degli oggetti visibili che si trovano nello spazio considerato dell'atmosfera. L'osservatore vedrà dunque di tutti i punti del cielo, e degli altri oggetti due immagini, una in situazione diritta, e l'altra in situazione rovesciata; cioè vedrà sul suolo una superficie cerulea, e al dissopra di questa gli oggetti (alberi, villaggi, ecc.) in situazione diritta, e al di sotto l'immagine rovesciata di questi medesimi oggetti. Riceverà dunque quelle impressioni, che riceverebbe, se i villaggi, e gli alberi fossero al di sopra di un piano inondato d'acqua: e quindi giudicherà, che si abbia effettivamente, e vedrà perciò questa inondazione. E poichè i raggi refratti inversamente non possono giugnere all'occhio, che partendo da una certa distanza determinata dal primo raggio; se avvenga che questa distanza si diminuisca, una porzione di questi raggi sarà perduta per l'osservatore, e il fenomeno si allontanerà (1).

Appartengono pure al fenomeno del Miraglio alcune altre apparenze. Intorno al che recheremo il seguente passo del Delattre.

« Anche lo spettro del monte Brocken nel regno di Hannover è un effetto del Miraggio. Il Brocken è il punto più elevato della catena dell' Hartz, abbondante d'ogni specie di metalli, ed è tre mila e trecento piedi al di sopra del livello del mare: da quell'altezza la vista spazia sopra un'estensione di settanta leghe. La migliore descrizione di questo fenomeno ci è data dal signor Hane, che ne fu testimonio il 23 maggio 1777.

» Erano le quattro del mattino, ed il sole alzavasi sull'orizzonte, essendo il cielo sereno: un vento leggiero ammassò una gran quantità di vapori dal lato occidentale della montagna. Poco dopo il viaggiatore scôrse in mezzo a quei vapori una figura umana di prodigiosa grandezza. Poco mancò che un soffio di vento non portasse via il cappello al signor Hane; ed avendo egli alzato la mano per fermarlo, la figura colossale fece lo stesso gesto. Subito dopo il signor Hane si chinò, e lo spettro ripetè la stessa azione. Avendo l'osservatore cambiato di posto, il fenomeno disparve; ma ricomparve ancora quando il signor Hane tornò al posto di prima. Postasi allora a fianco di lui un'altra persona, si distinsero nel vapore due figure che ripetevano i gesti degli spettatori. Era dunque l'ombra dei loro corpi projettata contro la nebbia, come contro un corpo opaco.

» L'accademico Bouguer mandato con La-Condamine all'equatore per misurare un grado terrestre, sul monte Pambamarca al Perù, nel novembre del 1744, fu testimonio d'un Miraggio somigliante a quello del monte Brocken. Eccone la relazione.

» Una nube, nella quale eravamo avvolti, dissipatasi ci lasciò vedere il sole che in tutto il suo splendore si alzava. La nube era passata dall'altra parte, non lungi trenta passi, e per sì piccola distanza non appariva biancastra, come avviene delle lontane. Tutto ad un tratto ciascuno di noi vi scorse projettata la propria ombra, e soltanto la propria vi vedeva, perchè la nube non aveva una superficie uguale ed unita. Ciascuno per altro vi distingueva ad una ad una tutte le parti dell'ombra propria, le braccia, le gambe, la testa; ma quel che ci fece maggior maraviglia si è che la testa era ornata d'un'aureola di tre o quattro piccole corone concentriche d'un color vivo, e ciascuna colle stesse varietà ond'era iridata la prima, apparendo il rosso di fuori (2).

» Questa specie di miraggio, o piuttosto queste ombre projettate sui vapori, devono rinnovarsi di frequente su tutte le alte montagne.

Questa specie di Miraglio, derivante dalla projezione delle ombre sui vapori, fu pure osservata sul monte Antola dal compilatore del *Teatro*, il quale così la descrive:

« Sorge il monte Antola tra le fonti della Trebbia e della Scrivia, e ne divide le valli. Il suo vertice si leva 1585 metri sopra il livello del mare, ed è quindi il più eminente della giogaja ligustica, dal Mongioja che domina le scaturigini del Tanaro, sino al monte Penna che guarda l'urna della Nura e del Ceno cadente nel Taro. Le sue diramazioni si prolungano a Bobbio. Tutto il suo dorso è celebre fra i botanici per la bella ricolta che vi fanno di fiori dall'aprile alla metà di luglio, tempo in cui segate vengono le sue erbe fragranti.

» Come la notte ebbe oltrepassato di un'ora la metà del suo corso, ci mettemmo in via per acquistare la vetta dell'Antola in tempo da veder di lassuso

Il ministro maggior della natura

levarsi, come è il giudicio degli occhi, fuor dall'onde marine. Giunti pedestremente ad un balzo eminente assai, ma pure inferiore a quel vertice, ci fermammo a respirare e guardare. Diana non aveva ancora ceduto a Febo i reami del cielo. Il poetico suo raggio illuminava centinaja di gioghi sotto i nostri piedi. E lo sguardo, oltrepassandoli tutti, errava sopra lontane pianure, in fondo alle quali sorgeva un recinto che non ben distinguevasi se formato dalle nubi o dall'alpi. Il firmamento mostravasi sparso di nuvolette, ma pure sereno. Se non che sul nostro capo adunarsi parea la tempesta.

» Proseguimmo a salire, e l'aurora intanto appariva. Ma non già

Con la fronte di rosa e coi piè d'oro
Spargendo i fior raccolti in paradiso.

Era un'aurora preceduta da gagliardo e freddissimo vento, ed accompagnata da nebbia umida e densa.

» Così ci conducemmo alla cima suprema dell'Antola. In su quell'apice era una specie di piramide fatta con sassi saldamente rattenuti da pali. La fecero innalzare i regj ufficiali del Genio, mentre attendevano ai lavori delle misurazioni. Ci rannicchiammo intorno a questa piramide dal lato contrario al vento. Ma benchè fosse la mattina del dì 16 agosto, sì pungente era il freddo lassù che le nostre mani intirizzite ne' guanti mal valevano a rompere il pane della colezione.

» Fra tanto il sole veniva acquistando forza ed altezza; ma il vento sempre più imperversando portava da levante e cacciava dinanzi a sè con indicibil furia grossissimi volumi di nebbia, simiglianti a montagne messe in fuga da altre montagne. Lo spirito delle burrasche, direbbe un Ossianesco, cavalcava sugli aerei lor fianchi.

» Ma il vento che recava e spingeva quelle nebbie, per la sua furia istessa tratto tratto ne squarciava il velame. Qual favella può pingere il portento della scena che in que' fuggitivi istanti ai nostri sguardi si palesava! Le nevi delle Alpi colorate in rosa dal sole nascente, ci mostravano gran parte di quel naturale schermo d' Italia. Le pianure della Lombardia ci si svelavano innanzi, ed un pensiero di affetto volava verso Milano ove dicono che dall'Antola giunga lo sguardo, ajutato da buon telescopio. Anche a nordeste sovente apparivano le creste de' monti d'Aveto ed altri gio-

(1) Ranieri Gerbi, Corso di Fisica. — *Vedi pure la spiegazione del Prof. Scinà con figure nel nostro F.° N.° 182.*

(2) *Delattre, Spettacolo della Natura, trad. milanese.*

ghi dell'Apennino sino alle Alpi apuane. Discernevasi a sudoveste la linea delle mura di Genova salir serpeggiante pei colli, e più oltre, il mare rilucere sin verso la grotta di Noli. Ma non disgombrossi mai l'orizzonte ad austro per allietarci col prospetto della Corsica, che da quell'altezza si manifesta evidente a tempo sereno.

» In quel mezzo un fenomeno, nè da' miei compagni nè da me mai veduto o letto, venne a colmarci l'animo di maraviglia (1). Il vento s'era dato a sospigner le nebbie all'ingiù, e se tal volta avevamo tutta sgombra la scena a settentrione, tal altra nitido era il cielo ad oriente, ed a settentrione ci si stendeva di sotto un mare di nebbia. In uno di questi tratti, mentre dinanzi a noi, ma quindici o venti metri più in basso, tutta in un nebbioso caos ravvolta parea la natura, ed al nostro tergo il sole quasi libero sfolgoreggiava, ecco improvvisamente sulla densa sopraffaccia della nebbia comparire dipinta una piramide circondata da un luminoso cerchio splendente di tutti i colori dell'arcobaleno. Intorno alla dipinta piramide si scorgevano alcuni uomini muoversi e gesticolare.

Ceu levi in speculo solet apparere figura.
VIRG.

Appena potevamo prestar fede ai nostri sensi per lo stupore di sì nuova apparizione.

» Voi potete di leggieri argomentarne le naturali cause. La quasi palpabile superficie della nebbia ribatteva indietro i raggi del sole, in cambio di dar loro passaggio. Quindi essa formava un miraglio in cui dipingevasi l'immagine della piramide e di noi che a questa davamo le spalle. Ed i raggi del sole rifrangendosi diagonalmente nella piramide che ne intercettava il corso, producevano sopra la nebbia quel luminoso circolo avvivato dai colori dell' iride. Quindi nasceva lo strano fenomeno, prodotto dalla riflessione e dalla refrazione ad un tempo medesimo (2) ».

(1) *L'Autore non conosceva a quel tempo la relazione del Bouguer.*

(2) *D. B. Viaggio nella Liguria marittima.*

RISTRETTO

DELLA

STORIA DI FIRENZE,

scritto ad uso de' lettori del Teatro Universale.

CAPITOLO IV.

PRIMO PERIODO — PARTE TERZA.

(*Dal* 1294 *al* 1309).

(*Continuato dal F.° N.°* 262).

La congiura delle famiglie ricche avea cacciato Giano della Bella (1294), e la città era ricaduta in preda alle discordie. Le potenti famiglie de' Donati e de' Cerchi soprastavano alle contendenti fazioni, ed i loro aderenti s'azzuffavano spesso per le vie di Firenze (1). Amendue quelle famiglie eran Guelfe, ma si sospettava i Cerchi propendessero pei Ghibellini, perchè si mostravano meno rigorosi nel mantenere le leggi penali contro gli ultimi, ed essi avevano pure in loro favore gli amici di Giano della Bella, ingiustamente sbandito. Papa Bonifazio VIII favoriva i Donati, perchè Guelfi caldi e puri. In quel mezzo la città di Pistoja era parimente sconciata da due fazioni, appellate de' Bianchi e de' Neri, le quali traevano origine da due rami della famiglia Cancellieri, che partendosi, avean preso que' nomi. Chiamati i Fiorentini ad arbitri della contesa, molti de' più violenti furono cacciati di Pistoja e vennero a ripararsi in Firenze, dove i Bianchi si amicarono e collegarono coi Cerchi ed i Neri coi Donati, e da queste amicizie e colleganze ne nacque che le due fazioni fiorentine pigliarono i rispettivi nomi di parte Bianca e di parte Nera. Amendue le parti erano diramazioni della gran parte Guelfa, predominante in Firenze; ma più tardi poi i Bianchi, rimasti perdenti, si unirono ai Ghibellini.

Questo viluppo di fazioni produsse incredibili mali alla città, la quale era a que' tempi in alto stato, morbida per la gran popolazione e più per le ricchezze. E qui ci par bello il citare un passo di Dino Compagni, nel quale descrive a que' tempi i mali che vi partorirono le fazioni.

« E acciocchè gli strani possano meglio intendere le cose avvenute, dirò la forma della nobile città, la quale è nella provincia di Toscana, edificata sotto il segno di Marte, ricca, e larga d'imperial fiume d'acqua dolce, il quale divide la città quasi per mezzo, con temperata aria, guardata da nocivi venti, povera di terreno, abbondante di buoni frutti, con cittadini prò d'armi, superbi, discordevoli, e ricca di proibiti guadagni, dottata e temuta per sua grandezza dalle terre vicine, più che amata.

» Pisa è vicina a Firenze a miglia 40. Lucca a miglia 40. Pistoja a miglia 20. Bologna a miglia 58. Arezzo a miglia 40. Siena a miglia 30. Samminiato verso Pisa a miglia 20. Prato verso Pistoja a miglia 10. Monte Accenico verso Bologna a miglia 10. Fighine verso Arezzo a miglia 16. Poggibonizzi verso Siena a miglia 16. In tutte le predette terre, con molte altre castella e ville, e da tutte le predette parti sono molti nobili uomini, conti, e cattani, i quali l'amano più in discordia, che in pace, e ubbidiscono più per paura, che per amore. La detta città di Firenze è molto bene popolata, e generativa per la buona aria; i cittadini bene costumati, e le donne molto belle, e adorne; i casamenti bellissimi; piena di molte bisognevoli arti oltre all'altre città d' Italia, per la qual cosa molti di lontani paesi la vengono

(1) *Vieri de' Cerchi e Corso Donati erano i capi delle rispettive lor case. Il primo, chiamato a Roma da Bonifazio VIII, niegò di pacificarsi con Corso, a malgrado delle sollecitazioni del papa. « Corso Donati può considerarsi pel tipo de' turbolenti, intrepidi, ambiziosi patrizj di una repubblica italiana del Medio Evo.* Hallam's Middle Ages.

Il ritratto che Dino Compagni fa di Corso Donati, dei suoi portamenti e della sua morte, è degno de' grandi storici dell'antichità. Lo stesso dicasi del ritratto di Giano della Bella. Astretti a compendiare in iscorcio, noi dobbiamo, per queste particolarità, rimandare i colti lettori al Compagni, a Giovanni Villani, a Marchionne Stefani (nelle Delizie degli Eruditi Toscani) ed all'Ammirato. Tra i moderni il conte Cesare Balbo, nella recente sua Vita di Dante, chiarisce con maraviglioso acume tutto il tratto di storia compreso in questo Capitolo, che noi per molte ragioni abbiamo in gran parte copiato dagli Annali del Muratori.

a vedere, non per necessità, ma per bontà de' mestieri, e arti, e bellezza, e ornamento della città.

» Piangano adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli, i quali per loro superbia, e per loro malizia, e per gara d'ufiej hanno così nobile città disfatta, e vituperate le leggi, e barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica, e con lunghissimo tempo hanno acquistato; e aspettino la giustizia di Dio, la quale per molti segni promette loro male, siccome a colpevoli, i quali erano liberi da non potere essere soggiogati ».

La parte Bianca venne a prevalere in Firenze. Essa per le ricchezze e parentele della famiglia Cerchi erasi fatta potente a segno che Corso Donati e molti principali cittadini della parte Nera avean dovuto esularne. Corso Donati, ito a Roma, e il cardinale d'Acquasparta (mandato da Bonifazio VIII a Firenze per acchetare le parti, ma dovuto partirsene senza buon frutto, perchè vi si era mostrato amico de' Neri), persuasero quel pontefice ad abbassar parte Bianca, che accozzandosi coi Ghibellini poteva invadere tutta Toscana, ed ajutare i Colonna, nemici personali di esso papa. Bonifazio VIII prese a favorire i Neri. Egli mandò a Firenze Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia. Carlo portava il titolo di *Paciero di Toscana* datogli dal Papa, ma non pensò che a soddisfare la sua avidità. Ecco il ritratto che ne fa Dino Compagni. « Messer Carlo di Valois, signore di grande e disordinata spesa, convenne palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a volere trarre danari da' cittadini. Fece richiedere i Priori vecchi, i quali tanto avea magnificati, e invitati a mangiare, e a cui avea promesso per sua fede e per sue lettere bollate di non abbattere gli onori della città, e non offendere le leggi municipali; volea da loro trarre danari, opponendo gli aveano vietato il passo, e preso l'ufficio del Paciaro, e offeso parte Guelfa, e a Poggibonizzi gli aveano cominciato a far bastía contra all'onore del re di Francia, e suo. E così perseguitava per trarre danari. E Baldo Ridolfi de' nuovi Priori, era mezzano, e diceva: *vogliate più tosto dargli de' vostri danari, che andarne presi in Puglia.* Non ne dierono alcuno, perchè tanto crebbe il biasimo per la città, che egli lasciò stare ».

Questo buon Paciero abbassò la parte Bianca, e la lasciò poco meno che sterminare dai Neri, a' quali diede il governo.

Entrò Carlo di Valois in Firenze nella festa d'Ognissanti dell'anno 1301, e vi fu ricevuto con grande onore, ma non senza grave sospetto della parte Bianca. Dimandò e volle la signoria e guardia della città, giurando di mantenerla in pacifico e buono stato. « Ma nulla attenne di quanto aveva promesso. Lasciò entrare in città Corso Donati con tutti gli sbanditi, e con gran copia di ribaldi, che fecero per cinque dì ruberie immense ed incendj nella città e nel contado (1). Poscia atterrò la parte Bianca dominante, e diede il governo alla Nera. Venne appresso nel novembre stesso a Firenze il cardinal Matteo d'Acquasparta legato del Papa, per rimediare a tanta confusione, e fece far molte paci; ma volendo ancora accomunar gli ufizj colla parte Bianca, i Neri, che erano saliti in alto e sostenuti da esso principe Carlo, non vollero udirne parola; dimodochè il legato con isdegno si partì, lasciando la città interdetta e in istato assai compassionevole. Carlo di Valois partì poi di Firenze nell'aprile del 1302, accompagnato da mille maledizioni (1) ».

« Benedetto XI, successore di Bonifazio VIII, non era nè Guelfo nè Ghibellino. Onde non pensando che alla concordia, spedì Niccolò da Prato cardinale e vescovo d'Ostia, perchè riducesse la parte de' Bianchi fuorusciti in Firenze. Si erano questi ricoverati in Pistoja, ove i Fiorentini ed i Lucchesi avevano tentato indarno di sforzarli. Corso Donati, capo della parte Nera o guelfa, aveva in Firenze destati tali tumulti, che ne sarebbe seguito lo sterminio della città se non accorrevano i Lucchesi a metter pace. Il cardinale legato, ben accolto dai Fiorentini, ottenne ampia balía di far la pace. Ma i capi della parte Nera non potendo soffrire che i Bianchi tornassero, finsero una lettera a nome del cardinale, con cui s'invitavano i Bolognesi a venire con tutte le forze a Firenze. Essi in fatto si avanzarono fino al piano di Mugello; e i grandi Fiorentini, ed anche il popolo si risentirono di quella venuta come procurata dal cardinale. Indarno questi protestò di non avere scritto quella lettera; dovette ritirarsi a Prato sua patria, ed anche di là fu cacciato dai Guazzalotti potente famiglia di quella terra. Tornò a Firenze e trovandovi i cittadini sempre avversi alla concordia, la abbandonò di bel nuovo sottoponendola all'interdetto insieme con Prato. Nello stesso tempo accadde che i Fiorentini fecero in Arno sopra barche un'orrenda rappresentazione dell'inferno: spettacolo veramente convenevole a que' barbarici tempi. Ma tanta fu la folla sul ponte alla Carraja fabbricato allora di legno, che sprofondò, e molta gente ne rimase annegata, o morta, o guasta in altra maniera. A questo disastro s'aggiunse che, partito il cardinale, i cittadini vennero alle armi, e si attaccò il fuoco ad alcuni luoghi, e non trovandosi chi lo spegnesse, si dilatò in modo che più di mille e settecento case rimasero preda delle fiamme con perdita immensa di robe e di merci. In questo trambusto i fuorusciti tentarono di sorprendere la città, ma ne furono respinti (1304).

» Nel 1305, essendo la città di Pistoja divenuta il nido de' Bianchi o de' Ghibellini di Toscana, i Lucchesi ed i Fiorentini deliberarono di assediarla, principalmente che avevano ricevuto un rinforzo di Aragonesi e di Catalani condotti da Roberto duca di Calabria. Sapendo che Clemente V aveva spedito in Italia il cardinal Napoleone degli Orsini, che seguiva la parte ghibellina, e temendo che non volesse favorire i Pistolesi, si affrettarono a prendere la città con un tradimento, e fatto entrare un frate in Pistoja, promisero grandi cose a quel popolo, che già ridotto agli estremi dalla fame, rendette la terra ai 10 aprile del 1306. Ma i Fiorentini non tennero alcuna promessa, e fecero tanto strazio di Pistoja, che divenne uno scheletro sotto l'aspro governo dei vincitori. Il cardinale legato sentì gran dolore per la resa di questa città, e più ancora pel tumulto che i Fiorentini col denaro gli suscitarono in Bologna, ove dimorava, e da cui dovette uscire pieno di vergogna e di rabbia; onde mise l'interdetto tanto su Firenze, che su Bologna.

» Nel 1307 i Fiorentini disastravano il territorio d'Arezzo, ove stava il cardinale Napoleone degli Orsini, ma temendo ch'egli avesse intelligenze nella loro città, disordinatamente levavano il campo per tornarvi.

(1) *La casa di Dante, ch'era Guelfo Bianco, fu una delle saccheggiate allora in Firenze. Dante trovavasi a quel tempo in Roma, dove lo aveano mandato i Bianchi per opporsi alle trame de' Neri presso il Pontefice. All'udire ch'egli era proscritto, abbandonò Roma in sul fatto, e raggiunse i fuggitivi suoi amici in Arezzo. Due sentenze, l'una di bando e di multa, l'altra di condanna ad esser arso vivo, gli si pubblicarono contro in Firenze, la prima nel febbrajo e la seconda nel marzo del 1302. Dante allora si diede a girar per l'Italia, rinunziando alle sue parentele ed amicizie Guelfe, e travagliandosi a commuover tutti i Ghibellini d'Italia contro i Guelfi Neri, nemici di lui, ed oppressori, a suo giudizio, della sua patria.*

(1) *Muratori, Annali.*

» Nel 1308 v'ebbe in Firenze commozione di popolo contro Corso Donati, il quale come capo della parte Nera o Guelfa, volendo di troppo sovrastare agli altri nobili, si concitò contro l'invidia e l'odio dei medesimi; onde il popolo mosso da loro andò ad assalirlo alle sue case. Ma essendosi egli ben asserragliato, ed avendo molti partigiani si difese animosamente; alla fine gli convenne prendere la fuga, e raggiunto da alcuni Catalani fu ucciso. Con questa morte tornò la quiete in Firenze » (1).

« Così, dice il Pignotti, morì un uomo che fu e il sostegno e il terrore della sua patria; pieno di valore e di eloquenza, non poteva meno colla lingua che colla spada, e l'aria nobile e maestosa ornava queste qualità ». Per la sua morte la città non rimase meno in potere de' Guelfi Neri, ch'era la parte anche del popolo.

Nel 1309 i Fiorentini devastarono le campagne aretine.

Da continuarsi.

(1) *Muratori*, *Annali.*

ASILI DI CARITÀ PER L'INFANZIA IN VENEZIA.

Nel ***Gondoliere***, giornale veneto, scritto da quell'acuto ingegno del Carrer, leggesi (30 *marzo* 1839) il seguente articolo che ci piace trascrivere: —

« Allorchè sir Roberto Owen, direttore del filatoio di New-Lanark, raccoglieva i bambinetti lasciati o per necessità o per incuria vagabondare, o affidati a qualche vecchia, grave non meno d'ignoranza che d'anni, perchè li tenesse imprigionati in umide e lorde capanne; allorchè, dico, sir Roberto faceva questo ai poveri figli de'suoi lavoranti, non avrebbe osato immaginare che l'opera sua caritatevole fosse per trovare fervorosi seguaci in molta parte della civile Europa. E nemmeno il rozzo Buchanan, eletto a custode della piccola colonia, avrebbe saputo pensare che la dolce indole, onde lo aveva dotato natura, e l'efficacia del buon volere, bastassero, senz'altra preventiva istruzione, a fare di lui un modello di educatore dell'infanzia. Tanto egli è vero che un retto cuore, aiutato da una volontà vigorosa, può empire talvolta il difetto della dottrina!

» I fanciulli di New-Lanark, raccolti in un'ampia sala fabbricata appositamente per albergarli o sollazantisi nel prato circostante, sempre sottesso il vigile sguardo di Buchanan, ammaestrati da'semplici suoi racconti, corretti dalle sue dolci ammonizioni, e per via dell'imitazione, o delle lusinghe della musica, abituati nella regolarità de'movimenti e nella metodica disciplina, diventarono ben presto un oggetto sì allettante qualunque fossesi recato a visitare quel villaggio, che non andò guari sorse nell'animo di molte ragguardevoli persone il desiderio di riprodurre in Londra la benefica istituzione. Ma ciò ch'è l'ornamento e la gloria d'un villaggio, può farsi argomento di beffa in una grande città; non è quindi a maravigliare se il primo asilo aperto in Londra dalla pubblica carità a ricovero dell'infanzia, dovette giovarsi della circospezione e del silenzio in una remota contrada. Ciò nel 1820; e quel Buchanan, da noi testè ricordato, ne prese la direzione.

» Dapprima il solo pensiero dell'economia, indi il sollecito migliorare della fisica e morale condizione de'bambinetti, rese numerosissimo il concorso a quelle scuole. Alla prima altre se ne aggiunsero rapidissimamente, e dalla capitale si sparsero per tutta Inghilterra. Da questo regno tragittarono in Francia, e di qua nella nostra Italia. Cremona, per quanto sappiamo, fu tra le italiane città la prima a promuovere siffatta guisa di educazione. La scuola ch'ivi fondava l'Aporti, divenne, tolti pochissimi mutamenti, il tipo al quale si conformarono quelle del regno Lombardo-veneto e della restante Italia (1).

» Da per tutto personaggi di chiaro nome e di nascita illustre presero a proteggere l'accrescimento e a dirigere i miglioramenti degli asili. Non pochi, oltre a ciò, ne fecero pubblici colle stampe i risultamenti, tanto edificanti dal lato della pubblica pietà, quanto confortevoli da quello della sanità e del morale sviluppo de'bambinetti. Oltre le offerte mensili a cui parecchie famiglie si obbligarono, molti doni furono fatti straordinariamente da note ed ignote mani. Qua ebbersi a trovare monete d'oro nella cassetta posta, quasi tacito invito alla carità dell'ordinario cittadino non meno che dell'opulento, sull'entrata delle sale; colà si ricevettero lana, canape, filo, e somiglianti materie da trarne calzette e vestiti. Nè mancarono in alcuna città donne e donzelle di agiata condizione che adunavansi regolarmente a lavorare tuniche, giubberelli ed altro, con che coprire gl'infanti tapini. Per ultimo s'immaginarono lotterie, col mezzo delle quali, ponendo in vendita oggetti di vario genere, liberalmente offerti da persone d'ogni grado, averne di che costituire capitali a convalidare la perpetuità della sussistenza degl'instituti.

» E qui gioverà che le nostre parole si restringano al particolare delle scuole infantili della città nostra. Il veneziano s'abbatte, starei per dire, ad ogni mutare di passo in monumenti che testificano la pietà de'suoi avi, e gli sono continuo ricordo a non mostrarsi tralignato da loro nell'esercizio di tanto nobile virtù. Non è quindi a stupire se risponda sollecito all'invito che gli sia fatto di accorrere per uno o per altro modo al soccorso de'proprii concittadini indigenti. Questa naturale disposizione doveva vieppiù infervorarsi al vedere con quanto zelo ed intelligenza sieno preseduti ed ordinati tra noi gli asili di cui parliamo. Le tre scuole di fatto che furono prime ad instituirsi, ed alle quali altre se ne vanno ora aggiungendo, sono oggimai notabili grandemente pe'buoni frutti da esse prodotti.

» Chi vuol provare all'animo un soave commovimento, ne visiti qualcheduna. Non verremo descrivendo partitamente i modi onde sono regolate, le opportune guise dell'insegnamento, e le varie specie d'utilità che ne possono ridondare all'universale della nostra cittadinanza. Le nostre parole sarebbero inefficaci a petto di quello che può vedersene co'proprii occhi, o ritrarre in una breve conversazione da chi con tanta lode le ha in cura. Solo diremo che qualunque sia l'ora in cui vogliansi visitare

(1) *Tra i primi Asili dell'Infanzia aperti in Italia, sembra esser quello instituito in Torino dalla caritatevole munificenza del march. Tancredi Falletti di Barolo.*

gli asili, è pronta sempre materia a rimanerne assai dolcemente impressionato. Le varie pruove, a cui si assoggettano le docili intelligenze de'fanciulletti, la concorde armonia delle loro preghiere, l'allegra e tuttavia moderata vivacità de'loro giuochi, e fin anco la commovente attitudine de'loro riposi, appoggiando al braccio le loro testine; tutto questo e il resto che si opera colà entro, riesce ad un solo effetto, e desta in ogni animo bennato il bisogno di encomiare tale instituzione e chi la promuove. E i poveri bambinetti rispondono essi pure a chi loro consacra tante sollecitudini, e i lavori della loro piccola industria fanno già mostra di sè a fronte dei ricchi trapunti, che donne, di ben altra condizione da quella delle madri loro, per essi fecero a gara di rendere tanto leggiadri e allettanti (1) ».

(1) *Il Giornalista passa quindi a descrivere i doni fatti per una lotteria a benefizio di quegli Asili, il che tralasciamo. — Degli Asili dell'Infanzia in Torino dove* fervet opus, *parleremo a tempo opportuno.*

LODI DELLA POVERTÀ.

Il biasimo della povertà se non è sempre nella bocca, è almeno nel cuore di tutti; poichè non havvi cosa che gli uomini più studiosamente fuggano. Nondimeno i filosofi hanno spesse volte preso a lodarla; tra'quali è il Boccaccio. Narrato ch'egli ebbe il miserando fine della vita di Agamennone re di Micene, il quale fu dieci anni continui generalissimo de'Greci che distrussero Troja, in lode della povertà scrisse questo:

« Che adunque altro apportano seco i grandi imperj, che mordaci pensieri, solleciti timori, invidia di molti, altissime disgrazie; e spesse volte dolorosi esiti, e pieni di vergogna? Dico a quelli che sono coperti d'oro, di porpora, di gemme, e d'una certa vanagloria; Tra questi con grandissimo pericolo de'possessori, vi s'aggiunge un certo desideroso e piacevole amore, che leggiermente allaccia le menti con suoi veneni, prese dalle delicate vivande e dalla allegrezza. O male conosciuta dalla maggior parte umile e da esser ricercata povertà! Tu sola, mentre osservi le leggi di natura, soggioghi le dannose industrie, sprezzi gli onori mortali, e ti fai beffe dei discorsi degli uomini diversi, del navigare per mare e delle fatiche dell'armi, e mentre risguardi le cose soprabbondanti, ignuda facilmente patisci il caldo della state; con gran pazienza vinci i freddi del verno, contenta dell'ombre de'boschi, e d'avere schivato le pioggie sotto i selvaggi tetti. Se la fame contraria ti turba, di gran lunga con più forte petto la sopporti, che non fanno l'abbondanza quelli che bevono nelle tazze d'oro, e ornate di gemme. Te, fugge il vano amore, la vana lascivia e la vergognosa libidine. Tu per cave e spelonche, nel cospetto de'leoni, per selve e boschi dinanzi ai ladri, e per ville e strade in presenza degli invidiosi, dall'insidie sicura discorri e vai. Tu artificiosa; tu ingegnosa; tu egregia madre di tutti i lodevoli studj degnamente sei. Te la fortuna sprezza; la quale tu per contrario non curi. I tuoi beni sono infiniti, e tutti pieni di virtù, e molto riguardevoli. Onde è opera santa abitar teco, con picciole fatiche, amare le ville, onorare i luoghi solitari, sprezzare le cose soprabbondanti, e sotto l'ombre degli alberi appresso i ruscelli che paiono argento contemplare le cose celesti (1) ».

(1) *Giovanni Boccaccio, nel volume diviso in nove libri sopra i casi degli Uomini illustri.*

COME IMPORTI CHE LA LETTERATURA SI UNIVERSALIZZI.

« Tanto è migliore il sapere, dice il Salvini, quanto più si unifica e si semplifica e si universalizza, abbracciando più cose in una ».

Ma ciò non basta: conviene che la letteratura, per farsi più efficace sulla vita ed anche più viva in se stessa, ottenga il concorso di tutti. Intorno al che così scrive lo Schlegel: — « La separazione della classe letterata da quella gentilmente educata, e di tutte e due dal popolo, è il più grande impedimento all'universale coltura di un paese: chè a voler raggiungere la perfezione nelle produzioni dell'ingegno, od a volerla sentire, debbono anzi cooperarvi tutte, in un certo grado, le varie naturali attitudini e circostanze dell'uomo. Come potrebbe nominarsi perfetta un'opera alla quale non abbiano insieme contribuito la forza e l'entusiasmo della gioventù, l'esperienza e la maturità della vecchiaja? E neppure il delicato sentimento delle donne non vuol essere escluso dal cooperare e dal contribuire col suo giudizio a quelle opere dell'ingegno, le quali si stanno dentro i confini del bello, ogniqualvolta lo spirito di una nazione si voglia veramente formare, e conservarne nobile il sentimento. Le opere dello spirito non possono avere alcun altro vivo terreno in cui mettere le radici, fuorchè i sentimenti che son comuni a tutte le persone nobilmente educate e religiose, poi l'amore del proprio paese, e le nazionali rimembranze del popolo, nella cui lingua queste opere si compongono, e sopra il quale esse debbono principalmente esercitare la loro efficacia.

» Che la coltura dello spirito umano richiegga l'unione delle varie attitudini dell'uomo, non che di tutte le forze e gli esercizj da noi troppo spesso divisi ed isolati, è questa una verità che per lo meno si è cominciata a sentire. La dottrina dell'osservatore; il pronto vedere e il sicuro giudizio di chi è versato negli affari; la severa immaginazione del solitario artista; e il facile e presto cambiarsi delle gentili impressioni, quella fuggevole finezza che si trova e s'impara a trovare soltanto nella vita sociale, sono ora poste tutte in contatto fra loro, o per lo meno non istan più sì disgiunte le une dalle altre com'erano per l'addietro (1).

(1) *Feder. Schlegel, storia della Letteratura antica e moderna.*

(Alcedo gigantea.)

DELLE ALCEDINI.

(Continuato dal F.° N.° 263.)

Quattro specie di Alcedini si veggono nelle stampe illustranti quest'articolo ed il precedente. Sono esse:

1.° L'*Alcedo ispida* di Linneo, ch'è l'Alcione comune, il Martin pescatore di cui abbiamo parlato a lungo.

2.° L'*Alcedo ispida gigantea* di Swainson. Si potrebbe denominarla l'Alcione giganteseo. Quest'alcedine abita nel Senegal; è affine alla specie precedente. Il suo colore è cinericcio di sopra con macchie bianche; ha il mento e le guance bianche; un largo collare rossastro le cinge il petto; ha nera la parte superiore del capo con cresta dietro (1).

3.° L'*Alcedo gigantea* di Latham, l'*Alcedo fusca* di Gmelin, o meglio la *Dacelo gigantea* di Leach. Ecco le descrizione che ne fa il Ranzani. — *Maschio.* «Becco assai grosso; mandibola superiore nera, depressa nella base, compressa e curvata verso l'apice, ed ivi intaccata alquanto profondamente; l'inferiore arancciata, larga, concava, aguzza nell'apice, ed ivi pure affatto diritta; penne della sommità della testa ristrette, lunghe e formanti una cresta bruna con strisce trasversali dello stesso colore, ma più chiaro; sopraciglia, occipite e cervice di colore misto di nerastro, e di biancastro; schiena e tergo bruno-olivastri; groppone verde-ceruleo chiaro; coda lunga, quasi uguale, bruno-rossigna con fasce trasversali nere, e coll'apice bianco; gola, gozzo e gastreo di colore biancastro con strisce ristrette, trasversali, ondeggiate e nerastre; ali bruno-olivastre con qualche macchia verde cerulea, le remiganti hanno l'orlo ceruleo, e l'apice nero; piedi grigi, ovvero giallognoli; unghie nere.

(1) *The Penny Ciclopaedia.*

(Todiramphus sacer.)

Femmina. Differisce dal maschio per la mancanza della cresta, e perchè ha le parti inferiori bianche, ed i piedi bruni ».

La lunghezza totale è di un piede, e 4-5 pollici. Questa specie che ha servito a Leach di tipo per lo nuovo genere *dacelo*, nutresi d'insetti, ed, al dire de'viaggiatori, vive lungi dalle acque. Le penne di essa sono quasi affatto senza lucentezza; il grido somiglia uno scoppio di riso; il volo è impetuoso, ma breve. A questa specie, ed alle altre, che vanno in cerca d'insetti i moderni ornitologisti francesi sogliono dare il nome di *martin-chasseurs*.

4.° L'*Alcedo sacra* di Latham ossia il *Todiramphus sacer* di Lesson. Quest'alcedine ha di lunghezza totale otto pollici, sei linee; il becco ventuna linea dalla commessura all'apice, la coda tre pollici. Ha il becco nero, bianco all'origine della mandibola inferiore; il colmo del capo è coperto di piume d'un verde bruno che le fanno una specie di berrettino, separato da una larga fascia bianca che nasce dal fronte, passa sopra gli occhi e continua dietro l'occipite. Una larga striscia nera nasce dall'occhio, e prendendo una tinta di verde, poi di bruno, forma un orlo alla fascia bianca e la circoscrive. La gola, il petto, e tutta la parte superiore del corpo sono d'un bianco puro; il dorso è verdazzurro, la coda nera di sotto, i tarsi neri. — Questa specie è comunissima nelle isole di Otaiti e di Borabora. Essa tiensi mai sempre sugli alberi del cocco. Ha volo breve, e non è timida. Vive degl'insetti che accorrono a succhiare le zuccherine emanazioni dei fiori del cocco. È noto che questi alberi formano come una cintura alle spiagge di quelle isole. I natii di Otaiti chiamano quest'alcedine *O-tatarè*; essi la tengono per sacra, ed altre volte era vietato con severe pene l'ucciderla. Le pelli dell'alcedine sacra venivano offerte al loro gran nume *Oro* (1). Trovasi anche in altre isole de'mari del Sud.

T. U.

(1) *Ivi.*

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N° 265) ANNO SESTO (5 AGOSTO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Riccardo I, soprannominato Cuor di Leone, re d'Inghilterra.)

PRIGIONIA DI RICCARDO I RE D'INGHILTERRA.

Riccardo I, soprannominato Cuor di Leone pel maraviglioso suo ardire, fu il sesto re d'Inghilterra di stirpe Normanna. Smodata ambizione di regno gli fece dar di piglio alle armi contra il proprio padre che ne morì di dolore, maledicendo i suoi figli. Riccardo fu incoronato nella badia di Westmister il 3 settembre 1189. Era nato nel 1157 da Enrico II e da Eleonora di Gujenna. Nel 1190 prese la croce e fece il passaggio insieme con Filippo Augusto re di Francia. Le prove di valore da lui fatte in Terra Santa furono tante e sì grandi che il suo nome vi diventò ridottevole oltre ogni dire: onde narrasi che le madri musulmane per far tacere i ragazzini piangenti solessero dir loro, anche gran tempo dipoi, » *Zitto, se non vuoi che venga il re Riccardo.* Nondimeno l'indole sua violenta introdusse la discordia fra'Crociati. Il giorno della presa d'Acri, trovando egli la bandiera del duca d'Austria inalberata sulle mura accanto alla sua, la fece levare, e lacerata gettare dentro un fosso pieno d'immondizie. «Poco tempo dopo il marchese di Monferrato, il quale contrastava a Guido di Lusignano il vano titolo di re di Gerusalemme, fu assassinato a Tiro da due Arabi afnatici, e che si dissero emissarj del re d'Inghilterra. Alcuni mesi dopo, il re di Francia, caduto malato, credette, o finse credere, d'essere avvelenato per ordine del re d'Inghilterra, e ne trasse partito per abbandonare l'impresa che aveva fatto voto di condurre a termine, e lasciò i suoi compagni di pellegrinaggio soli a combattere coi Saraceni. Riccardo, più ostinato di lui, non rallentò di sforzi nell'arduo tentativo di riconquistare la santa città ed il legno della vera croce».

Non ne venne però a capo, e le intestine dissensioni d'Inghilterra richiamandolo in patria, fu costretto a conchiudere una tregua con Saladino, e s'imbarcò per l'Europa. Nel ritorno, cadde nelle mani del duca d'Austria ch'egli aveva oltraggiato, nè ricoverò la sua libertà se non dopo molti mesi di prigionia e il pagamento d'un forte riscatto. Tornato in Inghilterra, vi fu ben accolto, ma la sua fortuna era terminata in Palestina. Cinque anni dopo, venne ucciso in Francia all'assedio di un oscuro castello. Riccardo morì ai 6 di aprile 1199, mentre entrava nel suo anno quadragesimo secondo. Egli ebbe molti panegiristi, ma il Royoux lo chiama un barbaro contaminato di tutti i delitti. La verità è ch'egli ebbe i vizj e le virtù del suo secolo. Ferocemente vendicativo, superbo come l'angelo delle tenebre, crudele ed implacabile come una belva, avido e rapitore dell'altrui senza modestia o ritegno, egli nel tempo stesso era tenuto dalle donne per un cavaliere

cortese, per un coltivatore della gaja scienza, per un trovatore tenero e spiritoso se non fedele. La prigionia di Riccardo è il più singolare aneddoto della sua vita, ed appresenta un fedele ritratto dei costumi di quell'età. Noi la racconteremo colle parole del celebre storico della conquista Normanna.

« Nel 1192, abbandonata la Palestina, egli si mise in viaggio per l'Occidente. Arrivato sulle coste della Sicilia, pensò che sarebbe per lui pericoloso lo sbarcare in un porto della Gallia meridionale, perchè i più dei signori provenzali erano parenti del marchese di Monferrato, e perchè il conte di Tolosa, Raimondo di Saint-Gilles, signore delle città marittime situate a ponente del Rodano, era suo nemico personale. Perciò Riccardo temendo qualche agguato, in vece di tragittare il Mediterraneo, entrò nel Mar Adriatico, poscia ch'ebbe congedato quasi tutto il suo seguito, onde non essere riconosciuto. Il vascello fu assalito dai pirati, ma Riccardo dopo un vivo combattimento, fece tale amicizia con essi, che montò sopra una delle loro navi, e recossi a Zara nella Schiavonia. Sbarcò insieme con un barone normanno di nome Baldovino di Bethune, maestro Filippo e maestro Anselmo suoi cappellani, alcuni Templari e pochi servi. Era d'uopo ottenere un salvocondotto del signore della provincia, il quale per mala sorte era stretto parente del marchese di Monferrato. Il re spedì uno de' suoi a farne domanda, e lo incaricò d'offrire al signore un anello adorno d'un grosso rubino da lui comperato in Palestina da certi mercatanti pisani. Quel rubino, celebre allora, venne riconosciuto dal signore di Zara: — « Chi sono coloro che ti spediscono a chiedere il passo? » domandò al messaggiero. — « Pellegrini reduci da Gerusalemme ». — « E il nome loro? » — « Uno chiamasi Baldovino di Bethune, l'altro Ugo il mercante, il quale vi offre questo anello ». Il signore esaminandolo con attenzione, stette alcun tempo senza proferir parola, indi all'improvviso esclamò: — « Tu non dici la verità; il donatore non chiamasi Ugo, ma è re Riccardo. Ma poichè egli volle onorarmi con un donativo senza conoscermi, io nol voglio imprigionare; gli restituisco l'anello, e gli concedo di partir libero ».

» Sorpreso da questo inaspettato scoprimento, Riccardo partì senz'indugio e senza incontrar ostacoli. Ma il signore di Zara fece avvertire un suo fratello, signore d'una città vicina, che il re d' Inghilterra trovavasi in paese e doveva passare sulle sue terre. Il fratello aveva al suo servizio un Normanno per nome Ruggero, nativo di Argentano, al quale diede ordine di visitare giornalmente tutte le osterie ove alloggiavano i pellegrini, e di vedere se mai riconosceva il re d' Inghilterra dal linguaggio o da altri segni, promettendogli, in caso di riuscita, il governo di mezza la città. Il Normanno continuò parecchi giorni le indagini, andando di casa in casa, e alla fin fine scoprì il re. Sulle prime Riccardo tentò nascondere la sua condizione, ma posto alle strette dalle domande di Ruggero, dovè confessarlo. Allora Ruggero proruppe in lagrime, e lo scongiurò a fuggire in sul momento, offerendogli il suo miglior cavallo. Ritornò poscia al signor suo, gli disse che la notizia dell'arrivo del re era una favola, che non lo aveva trovato, bensì il solo Baldovino di Bethune, uno de' suoi compatriotti, reduce dal pellegrinaggio in Terra Santa. Il signore, furibondo d'aver fallito il colpo, fece arrestare Baldovino, e lo pose in carcere.

» Frattanto re Riccardo fuggiva sul territorio alemanno con Guglielmo de l' Étang, suo intimo amico, ed un valletto che parlava l'idioma tedesco, o per esser egli inglese di nascita, ovvero perchè, d'infima classe, avesse imparata la lingua inglese, a quell'epoca somigliante di molto al dialetto sassone della Germania, senza parole o frasi francesi. Essi viaggiarono tre giorni e tre notti senza prender cibo, quasi senza sapere dove andassero, ed entrarono nella provincia detta in lingua tedesca OEst-reich, o paese dell' Est. Era questo nome un'antica ricordanza del vecchio impero dei Franchi, del quale tale contrada aveva formato il limite ad oriente. L'OEst-reich, o Austria, come dicevano i Francesi ed i Normanni, era soggetto all' Impero Germanico, e governato da un signore che assumeva il titolo di *here-zog*, o duca. Per mala sorte il duca regnante era Leopoldo, colui che Riccardo aveva mortalmente offeso in Palestina facendo lacerare la sua bandiera. Risiedeva in Vienna, città posta sul Danubio, dove arrivò il re coi due compagni, estenuati dalla fatica e dalla fame.

» Il servo che parlava inglese andò al banco della città per cambiare dei bisanti d'oro contro moneta del paese. Egli fece sfoggio di oro dinanzi i mercanti, ed assunse un'aria dignitosa, e i modi d'un cortigiano. E quelli insospettiti lo condussero innanzi al magistrato per sapere chi fosse. Egli si disse servo d'un ricco mercante il quale doveva giungere fra tre giorni; dietro a tale risposta venne lasciato in libertà. Di ritorno all'albergo narrò al re l'accaduto, e lo consigliò di partire senza indugio; ma Riccardo, voglioso di riposarsi, si trattenne alcuni giorni. Intanto si sparse nell'Austria la voce del suo sbarco a Zara, e il duca Leopoldo che bramava vendicarsi ed arricchirsi al tempo stesso col riscatto d'un tanto personaggio, inviò esploratori e soldati da ogni parte in cerca del medesimo. Percorsero essi la contrada senza scoprir nulla; ma un giorno il servo di Riccardo trovandosi sul mercato della città per far compera di provvigioni, osservarono portar egli alla cintola guanti con bei ricami, come a que' giorni usavano i gran signori in abito da corte. Venne di nuovo imprigionato, e perchè confessasse, sottoposto alla tortura: rivelò ogni cosa, e disse l'albergo dove trovavasi re Riccardo. La casa fu tosto circondata dagli armigeri del duca d'Austria, i quali, sorpreso il re, lo costrinsero ad arrendersi. Il duca lo trattò con rispetto, ma lo fece rinchiudere in una prigione, dove scelti soldati lo vegliavano notte e giorno colla spada nuda.

» Appena si diffuse la notizia dell'arresto del re d' Inghilterra, l'imperatore, o Cesare di tutta l'Alemagna, intimò al duca d'Austria, suo vassallo, di consegnargli il prigioniere, col pretesto che soltanto un imperatore poteva decorosamente tener prigione un re. Il duca Leopoldo cedette a questa bizzarra ragione con apparente cortesia, ma non senza però stipulare per sè una parte del riscatto. Allora il re d' Inghilterra fu trasferito da Vienna a Worms, una delle fortezze imperiali; e l'imperatore, pieno di giubilo, spedì un messaggio al re di Francia, più aggradevole al medesimo, dice uno storico contemporaneo, di un donativo d'oro e topazj. Filippo scrisse tosto all'imperatore per congratularsi di quella cattura, ed impegnarlo ad una vigilante custodia, perocchè, diceva egli, il mondo non sarebbe mai in pace se un tale agitatore riusciva ad evadersi. Proponeva quindi di pagare una somma eguale ed anche superiore al riscatto del re d' Inghilterra, qualora l'imperatore s'inducesse a consegnargli Riccardo.

» L'imperatore, giusta la consuetudine, sottopose questa proposta alla dieta o assemblea generale dei signori e dei vescovi d'Alemagna. Espose a loro dinanzi i motivi della domanda del re di Francia, e giustificò l'imprigionamento di Riccardo per il preteso delitto d'assassinio contro il marchese di Monferrato, l'insulto fatto alla bandiera del duca d'Austria e la tregua di tre anni conchiusa coi Saraceni. Per tali misfatti il re d' Inghilterra doveva, a parer suo, venir dichiarato nemico capitale dell' impero. L'assemblea decise che Riccardo sarebbe giudicato da essa sui delitti a

lui imputati; ma però rifiutossi di darlo in mano del re di Francia. Questi non aspettò che il prigioniere fosse giudicato per intimargli con un messaggio che lo rinunziava per vassallo, lo sfidava e gli dichiarava guerra. Al tempo stesso fece al conte di Mortain le offerte medesime che aveva fatte una volta a Riccardo per eccitarlo contro il padre. Filippo promise di guarentire al conte Giovanni il possesso della Normandia, dell'Anjou e dell'Aquitania, e di dargli mano ad impadronirsi del trono d'Inghilterra: in compenso non gli chiedeva che d'essergli fedele alleato, e sposare la povera Alice rifiutata. Giovanni, senza stringere alleanza col re di Francia, cominciò ad ordire intrighi in tutti i paesi soggetti al fratello, e col pretesto che Riccardo era morto, o per lo meno doveva considerarsi come tale, esigette giuramento di fedeltà dai pubblici ufficiali, dai comandanti delle fortezze e delle città.

» Il re d'Inghilterra fu avvertito di queste mene da varj abati di Normandia, e specialmente dal suo antico cancelliere Guglielmo di Longchamp, inimico personale del conte di Mortain. Riccardo lo accolse come un amico perseguitato per affetto verso di lui, e lo adoperò in parecchie negoziazioni. Venuto il giorno stabilito per il giudizio del re, egli comparve innanzi alla dieta germanica adunata a Worms, ed appena ebbe promesso pel suo riscatto cento mila lire d'argento, e si confessò vassallo dell'imperatore, venne assolto su tutti i punti d'accusa. La confessione di vassallaggio non era che una semplice formalità; ma era importante per l'imperatore d'Alemagna a motivo delle sue pretese alla dominazione universale dei Cesari di Roma, dei quali vantavasi l'erede. La sudditanza feudale del regno d'Inghilterra all'Impero Germanico non era tale che potesse durare a lungo, e nondimeno ne fu fatta la dichiarazione con tutta la pompa e la solennità voluta dai costumi del secolo. — « Re Riccardo », narra un contemporaneo, « spogliossi del regno, lo rimise all'imperatore come a sovrano universale, e lo investì col dargli il suo berretto. L'imperatore glielo rese subito, tenendolo però in feudo a patto d'un annuale tributo di cinque mila lire sterline, e ne lo investì con una duplice corona d'oro ». Dopo questa cerimonia, l'imperatore, i vescovi ed i signori di Alemagna giurarono sull'anima loro che il re d'Inghilterra sarebbe posto in libertà tosto che avesse pagate le cento mila lire: da quel giorno la prigionia di Riccardo divenne più mite ».

Enormi imposte si raccolsero in Inghilterra pel riscatto del Re, ma l'avidità degli ufficiali regj si divorò quasi tutto il denaro, onde convenne ricominciar da capo.

« Erano ormai due anni che Riccardo stava in prigione; annojato, egli spediva replicati messaggi a' suoi ufficiali ed amici d'Inghilterra e del continente, sollecitandoli a liberarlo collo sborsare il prezzo del riscatto. Si lagnava amaramente che i suoi lo trascurassero, non facendo per lui quanto avrebbe egli fatto per chiunque di essi. Riccardo verseggiò i proprj sentimenti in una canzone composta nell'idioma romanzo del mezzodì della Francia, idioma da lui preferito al dialetto meno terso della Normandia, dell'Anjou e della Francia.

« Io ho molti amici, ei vi dice, ma essi meschinamente donano; è una vergogna per loro che io sia prigioniero già da due inverni per mancanza di riscatto.

» Sappiano i miei uomini e i miei baroni inglesi, normanni, potevini e guasconi, che io non lascerei languire in prigione il più povero de' miei compagni per mancanza di denaro. Non dico ciò per rimprovero; pure io sono tuttora prigioniero!.... »

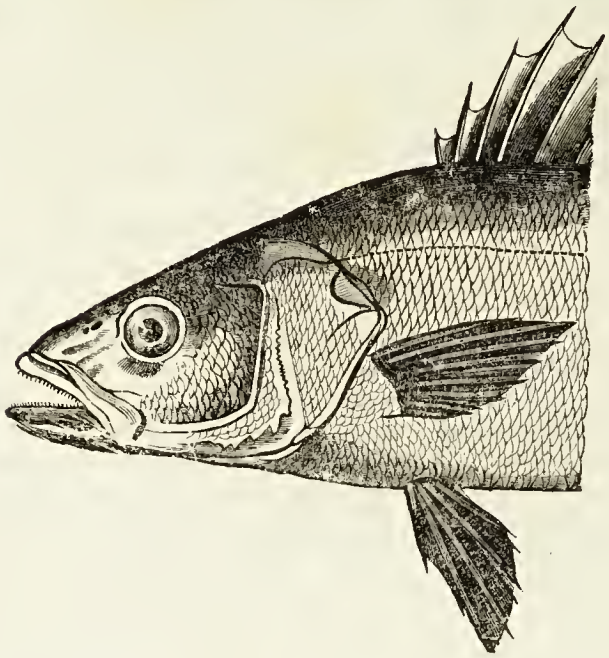
» Mentre in Inghilterra raccoglievasi per la seconda volta il denaro pel riscatto di Riccardo, giunsero a Londra gl'inviati dell'imperatore a ricevere il denaro raccolto, a conto della somma totale. Essi ne verificarono la quantità per peso e misura, suggellando i sacchi, che i marinaj inglesi trasportarono fino sul territorio dell'impero a rischio e pericolo del re d'Inghilterra. Il denaro pervenne al sicuro nelle mani del Cesare d'Alemagna, il quale ne trasmise un terzo al duca d'Austria per sua quota della cattura. Poscia adunò una seconda volta la dieta per decidere la sorte del prigioniero, e fu stabilito di rilasciarlo in libertà la terza settimana dopo il Natale, a patto che lascerebbe un certo numero di ostaggi per guarentigia del residuo pagamento. Re Riccardo annuì a tutto, e l'imperatore, vinto dalla sua gentilezza, volle contraccambiarlo d'un dono. Gli concedette con carta autentica, perchè le tenesse da lui in feudo, varie provincie sulle quali non aveva altri diritti fuori di controverse pretensioni: erano desse il Viennese con una parte della Borgogna, e le città e territorj di Lione, Arles, Marsiglia e Narbona. — Ora è d'uopo sapere », dice un contemporaneo, che tali terre donate dall'imperatore al re contengono cinque arcivescovati e trentatrè vescovati; ma è d'uopo sapere altresì che il detto imperatore non potè giammai esercitare veruna autorità sulle medesime, e che gli abitanti non vollero mai riconoscere alcun signore nominato o presentato da lui. —

» Allorquando il re di Francia ed il conte Giovanni, suo alleato, seppero la risoluzione della dieta imperiale, temettero di non aver tempo di mandar ad effetto i loro disegni prima che Riccardo fosse libero. Spedirono quindi in gran fretta messaggieri all'imperatore per offerirgli settanta mila marchi d'argento ove consentisse a prolungare di un solo anno la prigionia di Riccardo, ovvero mille libbre d'argento ogni nuovo mese di cattività, ovvero centocinquanta mila marchi qualora consegnasse il prigioniero in custodia al re di Francia ed al conte Giovanni. L'imperatore, tentato da offerte così vantaggiose, per poco non mancò alla data parola; ma i membri della dieta, i quali avevano giurato di mantenerla, vi si opposero, ed usando del loro potere, fecero rilasciare il prigioniere sul finire del gennajo 1194. Non poteva Riccardo avviarsi per la Francia nè per la Normandia, allora invasa dalle schiere francesi; quindi il miglior partito per lui era d'imbarcarsi in qualche porto di Alemagna per recarsi diritto in Inghilterra. Ma la stagione era sfavorevole al navigare; sicchè fu costretto a fermarsi più d'un mese in Anversa; durante il qual intervallo l'imperatore fu di nuovo tentato dall'avarizia. La speranza di raddoppiare il guadagno superò il timore di inimicarsi capi meno potenti di lui, e che in qualità di signore *paramont*, poteva ridurre con mille mezzi a tacere. Adunque egli risolvette di catturare una seconda volta il prigioniere lasciato in libertà; ma il tradimento non fu tenuto abbastanza segreto, giacchè uno degli ostaggi rimasti nelle mani dell'imperatore trovò modo di avvertire Riccardo. Questi s'imbarcò al momento sopra una galeotta d'un mercante normanno, detto Alano Tranchemer; e così isfuggito ai soldati spediti per catturarlo, sbarcò nel porto di Sandwich » (1).

(1) *Storia della conquista d'Inghilterra fatta dai Normanni, di Agostino Thierry, dell'Instituto Reale di Francia, trad. di Francesco Cusani. Milano,* 1837.

DEL PESCE RAGNO O LUPO.

Il *Labrax* de'Greci, *Lupus* de'Latini, *Ragno* dei Toscani, *Spigola* de'Romani, *Lupo* de'Genovesi,



(*Pesce Ragno o Lupo.*)

Loup o ***Loubine*** de' Provenzali, il ***Bars commun*** de'Francesi, il ***Basse*** o ***Sea-dace*** degl'Inglesi, il ***Meer-Woolf*** de'Tedeschi, e ***Labrax Lupus*** de'Naturalisti, ossia di Giorgio Cuvier, è un pesce dell'ordine degli Acantopterigj e della famiglia de'Percidi o Percoidi (1). È un pesce di mare, di carne assai delicata che abbonda nel Mediterraneo (2). Giunge ordinariamente dai dodici ai diciotto pollici di lunghezza, ma sovente cresce assai più. Le parti soprane della testa e del corpo sono di colore turchino cupo che trapassa in un bianco argentino sui lati e di sotto. I giovani sono in generale picchiettati di bruno. Uno de'nostri antichi poeti accenna ad un costume di questo pesce, dicendo:

Astuta è più la Spigola, che chiusa
Nel giro della rete, opra la coda
D'aratro in vece, e, per fuggir, nel suolo
Se stessa appiatta onde cavò l'arena.

Bald. poes. past.

« I Romani erano ghiotti del pesce Lupo, e gli aveano dato questo nome per la sua voracità. Essi preferivano quelli che pescavansi nel Tevere fra i ponti, secondo Plinio ed Orazio. Anzi i gastronomi di Roma antica si vantavano di conoscere dal sapore se un pesce Lupo era stato pescato in alto mare o alla foce del Tebro o fra i ponti, come rilevasi da un passo di una satira di Orazio, ove il poeta, sotto la persona di un certo Ofello, si fa beffe di questo preteso discernimento de'Romani al suo tempo (3). Aldire di Willoughby, essi però s'ingannavano, perchè i migliori pesci Lupi sono i pescati in alto mare, poi vengono quelli delle paludi marittime; non hanno che il terzo luogo i pescati alla foce de'fiumi e valgono anche meno quelli che si prendono nell'alveo stesso de'fiumi, perchè vissutivi di fangosi alimenti, come pure di pesciolini, anch'essi nutriti nel fango (1) ».

Il ***Rock-fisk*** o ***Striped Bass*** degli Stati Uniti d'America, ch'è il ***Labrax lineatus*** di G. Cuvier, somiglia moltissimo al ***Labrax Lupus***, ma giunge a mole maggiore, e vassene adorno di sette od otto linee nere che gli corrono per lo lungo del corpo sopra un fondo di bel colore d'argento. Havvene finalmente un'altra specie, pure Americana, ch'è il ***Labrax mucronatus*** di G. Cuvier e di Valenciennes, il quale differisce dal ***L. lineatus*** col non avere linee nere sul corpo e coll'essere di minor mole e di forma più tozza (2).

(1) Percidae, *vale a dire pesci che somigliano al pesce Persico.*

(2) Ma chi ha gusto fermamente tiene
Ch'elle sien le reine delle frutte,
Come de'pesci i *ragni* e le murene.
Berni, Rime.

(3) *Questo passo è nella satira II del libro II. Esso dice:*
Unde datum sentis, lupus hic Tiberinus an alto
Captus hiet? pontesne inter jactatus, an amnis
Ostia sub Tusci?

Poco appresso lo stesso Ofello soggiunge che lo stomaco de'ricchi disprezza i pesci Lupi di mediocre grandezza, come cosa volgare.

(1) *Dizionario d'ogni Mitologia ed Antichità.*

(2) *The Penny Cyclopaedia.*

RISTRETTO

DELLA

STORIA DI FIRENZE,

scritto ad uso de' lettori del Teatro Universale.

CAPITOLO V.

PRIMO PERIODO — PARTE QUARTA.

(*Dal* 1309 *al* 1342.)

(*Continuato dal F.° N.°* 264).

Federico II era stato l'ultimo che legittimamente, secondo le idee e l'uso di quell'età, portasse titolo d'imperatore, perchè come tale incoronato in Roma. Dalla sua morte, avvenuta nel 1250, sino al 1273, l'impero era rimasto vacante, benchè non mancassero i competitori alla dignità imperiale. Rodolfo d'Apsburgo, illustre fondatore della casa d'Austria (1273), Adolfo duca di Nassau (1292), ed Alberto I d'Austria (1298), ebbero tutti e tre il titolo di re de' Romani, ma, occupati nelle cose di Germania, non si brigarono di venire in Roma a prendere la corona imperiale, e poco si curarono anzi delle cose d'Italia (1). Arrigo di Lu-

(1) « *Rodolfo d'Apsborgo non venne mai in Italia, perchè, secondo alcuni, non si fidò di allontanarsi dalla Germania, o, secondo altri, fu ritenuto dalla poca fidanza che metteva negl' Italiani, onde citò la favola della volpe di Esopo, che invitata dal leone, ricusò d'andarvi, perchè vedeva le orme di molti animali che erano entrati nel suo covile, ma niuna di chi ne fosse uscito* ». Murat. Annali. *Adolfo ebbe che fare in Germania, ove fu ucciso in bat-*

cimborgo, che succedette ad Alberto (1308), in cambio di attenersi al loro esempio, deliberò tosto di passare in Italia e di farsi incoronare imperatore in Roma, non badando al contrario consiglio de' Fiorentini (2).

La venuta, dopo tanto intervallo di tempo, di un imperatore nell' Italia divisa tra' Guelfi e Ghibellini, era cosa del più alto momento, e piena di aspettazione per questi e di timore per quelli. Nell'autunno del 1310 Arrigo scese in Piemonte; « egli diffidava non poco di tutti gl' Italiani, che già da sessant'anni non avevano veduti imperatori o re dei Romani, ed avvezzi a vivere a lor modo, non amavano certamente di riconoscere alcun superiore » (3). Prese la corona di ferro in Milano addì 25 dicembre 1310, e da principio, « parte guelfa o ghibellina non volea udire ricordare ». Ma non indugiò molto a scoprirsi per amico de' Ghibellini, i quali in sostanza erano i suoi fedeli e lo rifornivano d'uomini e di denaro (4). Composte a suo modo, o come potè meglio, le cose di Lombardia e di Genova, deliberò di passare per mare a Pisa, « tutta d'animo e di parte d'imperio ». Da Pisa egli spedì messer Luigi di Savoja a Firenze, il quale dimandò che i Fiorentini mandassero un'ambasceria per onorare Arrigo come loro signore. « Fu loro risposto per parte della Signoria da messer Betto Brunelleschi che *mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna.* E ambasciadore non vi si mandò, che avrebbono avuto da lui ogni buon patto; perchè il maggiore impedimento che avesse, era i Guelfi di Toscana.

« Partito l'ambasciadore, se ne tornò a Pisa, e i Fiorentini feciono fare un battifolle a Arezzo, e ricominciarvi la guerra, e in tutto si scopersono nimici dello imperadore, chiamandolo tiranno e crudele, e che s'accostava co' Ghibellini, e i Guelfi non volea vedere; e ne' bandi loro diceano: *A onore di Santa Chiesa, e a morte del re della Magna.* L'aquile levarono dalle porte; e dove erano intagliate, o dipinte, ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non ne spegnesse.

» Lo imperadore, schernito da' Fiorentini, si partì di Pisa, e andonne a Roma, dove giunse a' dì 1 di maggio 1312 » (1).

Arrigo, schernito da' Fiorentini, ma « ben accolto da' Pisani, e ricevuti alcuni rinforzi dai Ghibellini e dalla Germania, s'incamminò alla volta di Roma, ove Giovanni, fratello di Roberto re di Napoli, era entrato con più di mille cavalli, aveva occupato la Basilica Vaticana, e si era unito cogli Orsini e cogli altri Guelfi di Roma contro i Colonnesi Ghibellini. Ciò nullameno Enrico non trovò ostacolo nel por piede nella città e nel farvisi coronare nella basilica lateranense ai 29 giugno del 1312 (2).

L'imperatore fu incoronato dai cardinali da Prato, dal Fiesco, e Pelagrù; quest'« ultimo di licenzia e mandato di papa Clemente V, e de' suoi cardinali ». Questo papa, di nazione francese, soggiornava in Avignone, e fu quegli che primo trasportò in Francia la sede apostolica. Se egli tenesse veramente per l'imperatore, oppure se avesse segrete intelligenze co' Fiorentini da' quali egli e il cardinale Pelagrù ritrassero molti denari (3), e col re Roberto che si arrogò di spedire le sue armi in Roma e di farvela da padrone, rimane assai dubbio. « Ma egli s'era troppo legate le mani, dappoichè antepose il soggiorno della Provenza, e di stare tra i ceppi, per così dire, del re Roberto e del re di Francia, più tosto che di portarsi alla sedia di Roma, destinata dalla provvidenza di Dio alla libertà dei papi » (4). Nondimeno Cesare Balbo, appoggiandosi all'autorità del vescovo di Butrinto, chiama Clemente V « amico segreto di Roberto » (5).

L'imperatore, non credendosi sicuro in Roma, si ritirò a Tivoli nel dì 20 luglio, poi nel seguente agosto si avviò alla volta della Toscana, e si trasferì a Perugia e ad Arezzo. In Arezzo si trattenne due giorni, poi si mosse verso Firenze. « Montevarchi colle sue deboli fortificazioni lo arrestò solo tre giorni. San Giovanni si era circondato di una fossa piena d'acqua, ma appena vide dar lo scolo alle acque, si arrese. Non trovò l'esercito imperiale resistenza di qual-

---

taglia nel 1298. Alberto trasandò affatto le cose d' Italia, e la vide con indifferenza desolata dall'anarchia, onde si guadagnò dal Ghibellino Dante la famosa imprecazione,

O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia;
Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura!
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

L'imprecazione è molto poetica, ed i sensi ben s'attagliano alla ghibellina fierezza di Dante. Ma il fato anteriore di Federico II e il posteriore di Arrigo di Lucimborgo ben dimostrano che Rodolfo ed Alberto erano più savj e meglio consigliati del poeta.

(2) « *A' prieghi de' Fiorentini l'arcivescovo di Magonza lo consigliava che non passasse, e che li bastava esser re della Magna, mettendogli in gran dubbio e pericolo il passare in Italia* ». Dino Compagni, Stor. Fior.

(3) Murat. Annali.

(4) *Arrigo VII cominciò a mostrarsi fautore de' Ghibellini in Lombardia, ma poi accostossi interamente con loro in Roma ove si propose i Guelfi e i Neri tenere per nimici, e quelli perseguitare* Dino Compagni, Stor. Fior.

(1) *Dino Compagni, Stor. Fior.*

(2) *Murat. Annali.*

(3) *Dino Compagni, Stor. Fior.*

(4) *Muratori, Annali.*

(5) *Il Pignotti fa alcune ardite riflessioni sulla venuta di Arrigo VII. La somma di esse è, che la calata di un imperatore in Italia apportava sempre novità e rivoluzioni; che nel lungo tratto di tempo in cui niuno di essi eravi sceso, la condizione politica dell'Italia erasi alterata; e che questa alterazione proveniva 1.° dal disfacimento della Lega Lombarda, « che avea saputo abbattere la potenza di uno de' più formidabili imperatori e costringerlo a riconoscere la sua indipendenza ». — « Questa Lega, ei soggiunge, così vantaggiosa all'Italia ed atta a raffrenare le forestiere invasioni, si era rotta in pezzi alla scossa delle fazioni; e l'Italia, e specialmente la Lombardia in questo momento, in vece di quelle vigorose ed energiche repubbliche che avevano resistito alla casa di Svevia per la loro unione, non presentava che un sanguinoso teatro di guerra*

che conto fino all' Incisa, ove un grosso corpo di Fiorentini si era accampato a guardare il passo in sito assai forte. Non credendo opportuno l' imperatore il perder tempo ivi, e vedendo difficile di forzargli col vantaggio che aveano del luogo, fece salire le sue truppe per altra via montuosa, mostratagli dai fuorusciti, e prendere Montelfi. Una schiera di Fiorentini vedendo avanzarsi i nemici per occupar quel passo, tentò velocemente di prevenirli; ma percossa da una banda di Tedeschi scesa dal monte, fu rotta, e costretta a ritirarsi frettolosamente all' Incisa: i nemici pertanto occuparono Montelfi. Con questa operazione, all'esercito fiorentino restava tagliata ogni comunicazione con Firenze, e privo di vettovaglie, si sarebbe trovato a mal partito, se l'esercito imperiale conoscendo il vantaggio del posto vi si fosse mantenuto. Ma di là si mosse, e giungendo alle porte di Firenze prima dell'armata fiorentina, pose in gran sconcerto e terrore la città, che fu meglio rassicurata quando per altra strada giunsero la notte le sue genti, e molto più quando arrivati gli ajuti di Lucca, di Siena, e di molte città di Toscana, e di Romagna, che il comune timore riuniva, si fece in Firenze una massa assai numerosa di truppe non minori di 4 mila cavalli, e 24 mila fanti. Questo esercito, in quei tempi (1313) grandissimo, tenne sì poco conto degl'Imperiali, che le porte restarono sempre aperte, fuori di quella che corrispondeva al campo nemico. È vero che l'esercito imperiale era assai minore del fiorentino; ma la sua cavalleria agguerrita e valorosa recava spavento agl' Italiani, nè si ardivano i Fiorentini misurarsi a campo aperto. Sapevano bene però che il tempo combatteva per loro, e che presto mancherebbero all' imperatore denari e vettovaglia. Per la parte degl' Imperiali la guerra si ridusse a devastare il paese, non avendo gente da far l'assedio della città nelle forme: per la parte dei Fiorentini non si fece che star sulle difese, e solo sotto le mura alcuni dei giovani più ardenti escirono talora a scaramucciare: piccole battagliole, che servivano di spettacolo ai cittadini ed alle donne istesse affacciate alle mura. Fecero i Fiorentini la guerra con molto senno dalla torre della chiesa di S. Miniato, dalla rocca di Fiesole, dalla villa dei Benincasa a Ripoli, luoghi da loro assai fortificati. Andavano speculando i movimenti dei Tedeschi, e quando ne vedevano qualche piccola partita allontanata dal campo, le correvano sopra con superiori forze, ed erano per lo più vincitori. Parimente furono intercettati più volte i viveri: 50 some di essi che venivano da Arezzo restarono prese, e dei 200 soldati che le scortavano, 70 uccisi, e 60 prigionieri. Bernardino da Polenta Capitano de' Fiorentini occupò il castello di Leccio, indi la torre che stava sul ponte dell' Incisa, e poi Ganghereto. A Castel-fiorentino dai Sanesi uniti ai Fiorentini era stato intercettato un grosso convoglio di viveri: le foci, e i monti del Mugello erano presi, onde non restava al campo imperiale libera altra via, che quella del Casentino. Mancavano perciò le vettovaglie agl' Imperiali. Arrigo si ammalò a S. Salvi, ov'era attendato, d'una terzana doppia, originata probabilmente dall'insalubre aria romana, in cui avea passata l'estate. Conosciuta la difficoltà dell'impresa, dopo due mesi levò finalmente il campo la notte dell'ultimo d'ottobre. Ebbe la gloria Firenze di aver cacciato un imperatore con un valoroso esercito, di cui da tre anni si parlava con terrore da tutta l' Italia. Si ritirò Arrigo a San Casciano, ove si trattenne circa due mesi, facendo dar l'assalto ai vicini castelli. Alcuni di questi furono arsi, altri risparmiati. Giunti a Poggibonzi ordinò che il castello, già disfatto da Carlo di Valois, fosse rifabbricato sul poggio, ciò che fu presto eseguito, e prese il nome di Castello, o Poggio Imperiale. Proseguì l'imperatore il viaggio a Pisa, ove, dopo aver dimorato brevemente, prese la via di Roma, molestato sempre dai confederati dei Fiorentini: finalmente, esacerbata la malattia cominciata a S. Salvi, si morì a Buonconvento (il dì 24 d'agosto 1313) ed il suo corpo portato a Pisa fu ivi sepolto » (1).

Così questo principe, argomento di alte speranze ai Ghibellini e di profondo terrore ai Guelfi, per la fermezza del Comune di Firenze fu ributtato dal suo disegno di soggettare l' Italia. E ciò operavano que' Guelfi Neri che Dante osava chiamare *bestie Fiesolane*, cotanto il dolore dell'esilio e l'amore di parte lo esagitavano (2).

« In tutto il tempo di questa guerra Siena si tenne ferma nella lega co' Fiorentini, e allorquando si accostarono i nemici alle sue mura, o passarono sul suo territorio, non solo si difese, ma gli attaccò felicemente più volte, e recò all'esercito imperiale non pochi danni, e specialmente incettando le vettovaglie, che da' Pisani erangli inviate. Anche il resto della Lega Toscana, fuori che Pisa ed Arezzo, stette salda, e mostrò quel che possa l'unione, e la concordia contro i forestieri invasori. La letizia, il dolore, il giubilo, la costernazione, e varj movimenti eccitò la morte dell' imperatore in Italia, secondo i varj partiti ed interessi. Si rallegrò Firenze col resto della Lega Toscana, perchè quantunque lo avessero gloriosamente respinto, finchè restava in Italia era un centro di riunione a tutti i malcontenti fuorusciti, e a quelli che mascherati si celavano fra le loro mura. Una delle città più costernate da quella morte fu Pisa, che vedea la Lega Toscana probabilmente rivolgersi a suo danno » (3).

Laonde i Pisani, scorgendo la tempesta che s'andava ap-

---

civile. 2.° *Pel trasporto della sede pontificia in Avignone, che alla ridottabil potenza di un Bonifazio VIII avea fatto succedere la soggezione di Clemente V al re di Francia.* « *Perciò, egli conchiude, avrebbero fatto gran senno gl'Italiani a imitare i Fiorentini e chiuder le porte d'Italia al nuovo Imperatore* ». Stor. della Toscana. — *Il Pignotti ragiona da Guelfo, benchè ne' tempi moderni; Dino Compagni e Dante Alighieri ragionavano altramente ne' tempi loro, perchè Ghibellini.*

(1) *Pignotti, Storia della Toscana.*

(2) *Il ridetto conte Cesare Balbo nella dotta e bellissima sua* Vita di Dante, *parlando della lettera scritta dal poeta per confortare Arrigo VII a muovere contra Firenze, esclama:* « *A Dante movitor qui di principi stranieri contro la propria città, io non saprei scusa che valga. Dogliamoci e passiamo* ». *E più sotto nell'accennare le eccezioni fatte all'amnistia conceduta dai Fiorentini nel* 1311 *ai loro fuorusciti, eccezioni in cui fu compreso Dante, così prende a dire:* « *Certo noi tra la nostra civiltà ammireremmo più compiutamente Firenze, se ammettendo i fuorusciti che il buon imperadore voleva far rientrare in ogni dove, avesser respinti solamente que' vicari a cui ammettere si voleva rinegare la pace di Costanza e i diritti conceduti da tanti imperadori, o conquistati con tanto sangue de' maggiori; ma ad ogni modo ei fu per li Fiorentini e lor resistenza, che non si stabilì tranquillamente per tutte le città d'Italia quel governo contrario ai trattati ed alla libertà antica; Firenze fu quella volta la rocca d'Italia. Non ci lasciamo opprimere il giudicio dalla gloria di Dante; certo ei fu allora della parte men gloriosa. E se fu grande, e ci è caro anche così, quanto più nol sarebb'egli, se invece di certi inni all'aquila od altri simili che si trovano nella Commedia, avesse colla magia de' suoi versi fatta immortale questa quasi ignota, e pur così forte e bella, resistenza della patria sua* » !

(3) *Pignotti, ivi.*

parecchiando, presero al loro soldo molta gente dell' imperatore, e ne fecero capitano il più valente guerriero di quel tempo, Uguccione della Faggiuola. Questo condottiere e signore de' Pisani, a' quali s'erano aggiunti altri Ghibellini di Toscana, prese Lucca nel 1314, indi nell'agosto del 1315, diede una grande sconfitta ai Fiorentini, co' quali erano gli altri Guelfi di Toscana, a Monte Catino, nella valle di Nievole (1).

Ma essendo poi Uguccione stato cacciato di Pisa per la sua tirannide verso i cittadini (1316), Firenze ebbe tempo di riaversi dalle sue battiture.

Da continuarsi.

(1) « *Uguccione della Faggiuola signor di Pisa e di Lucca assediava con gran vigore la forte terra di Montecatino, quando fu assalito dai Fiorentini uniti agli altri Guelfi della Toscana e della Romagna, ed alle truppe di Roberto, che aveva mandato a Firenze i suoi due fratelli Pietro e Filippo col nipote Carlo. Dopo un combattimento lungo e sanguinoso la vittoria si dichiarò per Uguccione e pei Ghibellini, e fu memorabile per la quantità dei morti, e per l'incredibile bottino. Cadde morto sul campo di battaglia Carlo nipote di Roberto, ed il suo fratello Pietro restò sommerso in una palude mentre fuggiva; più di due mila combattenti rimasero od uccisi od annegati, e mille e cinquecento furono i prigionieri. Montecatino si dovette arrendere ad Uguccione, che avendo perduto un figliuolo pose l'altro detto Neri per signore in Lucca; mentre i Fiorentini non s'invilivano per la sconfitta, perchè Roberto per sostenerli aveva loro mandato il conte Novello con dugento cavalieri.* Muratori, Annali.

DEL DOTTORE

EDOARDO JENNER.

Edoardo Jenner, inventore della vaccinazione, nacque nel 1749 a Berkeley nella contea di Gloucester: suo padre era vicario di Berkeley. Egli fu educato a Cirencester, e fece il suo tirocinio sotto il sig. Ludlow, chirurgo a Sudbury. Finito il tirocinio, Edoardo passò a Londra e divenne alunno di Giovanni Hunter, con cui dimorò due anni mentre studiava medicina nello spedale di S. Giorgio. I filosofici abiti della sua mente ed il suo amore della storia naturale gli procacciarono l'intima e durevole amicizia del celebre suo maestro. Nel 1773, Jenner ritornossene al suo villaggio natio, e si diede alla professione di chirurgo e di speziale sino al 1792; indi stabilì di dedicarsi interamente alla medicina, e fu addottorato nell'università di Sant'Andrea.

Ma l'istoria della vita di Jenner nell'esercizio della sua professione sì chirurgica che medica, è immedesimata coll'istoria della vaccinazione. Mentre abitava a Sudbury egli un giorno fu preso da maraviglia in sentir una contadina a dire ch'ella non poteva prendere il vajuolo comune (*smallpox*), perchè aveva avuto il vajuolo vaccino (*cowpox*). Instituite diligenti ricerche, egli trovò che questa credenza era popolare in quel distretto, e che i mugnitori i quali erano stati infetti da una particolare eruzione che spesso occorre sulle mammelle delle vacche, andavano affatto immuni e sicuri dal vajuolo umano o comune.

I medici del distretto gli dissero che questa sicurezza non era perfetta: che da gran tempo essi conoscevano quella popolare opinione, la quale era stata partecipata a Sir Giorgio Baker, ma da lui negletta come un error popolare. Edoardo, nel tempo del suo studio a Londra, ricordando spesse volte i fatti che sì profonda impressione gli avean fatto a principio, gli espose a Giovanni Hunter, ma anche questi li trascurò, ed a chiunque Jenner ne parlasse, ci trovava che o non gli badavano o si faceano beffe di lui. Non pertanto egli proseguì le sue indagini. E mentre escreiva a Berkeley, trovò che vi erano alcuni individui a'quali era impossibile di comunicare il vajuolo coll'inoculazione, e che tutti questi aveano avuto il vajuolo vaccino, ma che ve n'erano altri, i quali avevano avuto il vajuolo vaccino, e che nondimeno ricevevano il vajuolo umano. Questa osservazione lo condusse, dopo molte fatiche, a scoprire che la vacca è soggetta ad una varietà di eruzioni, delle quali una sola ha il potere di preservare dal vajuolo umano, e che questa (da lui chiamata *cowpox* ossia vajuolo vaccino) non si può effettualmente comunicare ai mugnitori se non se ad un solo periodo del suo corso.

Verso il 1780 gli corse alla mente l'idea che il vajuolo vaccino si potesse a scampo del vajuolo umano propagare, prima da una vacca ad un uomo, poscia da un uomo all'altro. Nel 1788 egli fece un disegno della malattia che casualmente si contrae mugnendo le vacche infette dal vajuolo, e lo mostrò ad Hunter, a Cline e ad altri barbassori delle scienze mediche, ma nessuno volle assisterlo nè confortarlo all'impresa; egli non incontrò che scetticismo e dilegione per ogni dove. Laonde soltanto nel 1796 potè fare il suo sperimento decisivo. Ai 14 di maggio (giorno che in Berlino viene commemorato con una festa ogni anno) un ragazzo di otto anni fu vaccinato con materia presa dalle mani di una giovane mugnitrice. La malattia fece il suo corso felicemente, e il dì primo del luglio seguente il ragazzo fu inoculato col vajuolo umano senza il menomo effetto. Edoardo si diede allora a fare una copiosa serie di sperienze e cimenti dello stesso genere, e nel 1798 pose a luce il suo primo scritto intitolato: «Ricerche intorno alle Cagioni ed agli Effetti del Vajuolo Vaccino». Questa pubblicazione eccitò il più grande interesse, come quella che s'appoggiava a prove che apparivano conclusive. Nondimeno per metter la vaccinazione in pratica, convenne superare opposizioni gagliarde, aspre, ingiuste, frodolente: il buon successo di essa parve dubbio per un anno intero, in capo al quale finalmente settanta e più medici e chirurgi de'principali di Londra firmarono una dichiarazione in cui asserivano la piena confidenza che mettevan nel metodo. Un tentativo fatto per togliere a Jenner il merito della scoperta, andò fallito, e gli onori scientifici gli piovvero addosso da ogni lato. Nulla però fu valevole ad indurlo ad abbandonare il suo villaggio natio, e tutto il suo carteggio dimostra che il più puro desiderio di giovare a'suoi simili fu l'unico stimolo che lo guidò ne'suoi lavori. «Dovrò io, scriveva ad un amico, dovrò io che eziandio nel mattino de'miei giorni sempre andai cercando i solitarj e riposti sentieri della vita, la valle e non il monte — dovrò io, ora che l'occaso de'miei dì si fa vicino, levarmi in piedi ed appresentarmi come un oggetto di fortuna e di gloria? I miei ave-

(Dottore Edoardo Jenner, inventore della vaccinazione.)

ri, congiunti a quanto mi frutta la mia professione, sono più che bastevoli a contentar le mie brame». —Sino all'ultimo giorno della sua vita, che si spense all'improvviso nel 1823, egli attese con indefesse e penosissime cure a diffondere i vantaggi della sua scoperta sì nella sua patria che fuori di essa; ed ebbe la dolce mercede di vedere che la vaccinazione avea, lui vivo ancora, diffuso i suoi benefici frutti sopra tutte le nazioni civili del globo, prolungando le vite e togliendo di mezzo le stragi del più terribile flagello a cui l'umana stirpe vada soggetta.

Le altre sue opere mostrano lo stesso paziente e filosofico spirito che lo condusse alla grande scoperta della vaccinazione. La principale di esse è una memoria sul Cuculo.

La vita di Edoardo Jenner venne scritta dal suo amico il dottore barone di Gloucester, in 2 vol. in 8.° Cinque medaglie vennero coniate in suo onore, tre delle quali in Germania, e gli fu eretta una statua nella natale sua contea di Gloucester. Ma egli è notevole cosa che la sola testimonianza pubblica conferita dall'Inghilterra all'uomo il cui intelletto e la cui industria, senza l'ajuto di alcuno, hanno aggiunto più anni alla vita degli uomini, di quel che non abbiano fatto i lavori riuniti insieme di tanti secoli, si ridusse tuttaquanta ne'due donativi, uno di 10000 e l'altra di 20000 lire sterline, che gli furono aggiudicati dalla Camera de'Comuni nel 1802 e nel 1807 (1).

The Penny Cyclopaedia.

(1) *Dieci e venti fanno trenta, e trenta mila lire sterline fanno 750,000 franchi, e 750,000 fr. possono tenere bel luogo di molte altre cose con cui si premiano, talora, i grandi ingegni sul continente europeo. Che bisogno ha di onorificenze un uomo che porta il nome di Edoardo Jenner, l'inventore della vaccinazione? Ma egli può avere bisogno di denari per condurre agiatamente la sua vita ne'giorni della vecchiaja e per continuare ed allargare le sue sperienze, ed ecco che la Camera de' Comuni gli fa quegli splendidi donativi appunto ne'tempi in cui la più terribile guerra mette in pericolo i tre reami britannici. La Camera dei Comuni ha fatto quanto da lei si poteva aspettare: i titoli, le insegne e gli stemmi non sono in sua mano. Ma l'Inghilterra è debitrice a se stessa ed alla propria sua gloria di un pubblico ed eterno monumento alla memoria di Jenner, ed ecco ciò che la Ciclopedia vuole insinuare.*

P. M.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti — *Con perm*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 266) ANNO SESTO (10 AGOSTO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Simonoseki, città del Giappone.)

DEL GIAPPONE.

Articolo III (1).

Favellano tutti i viaggiatori della gran popolazione che ha l'impero Giapponese e dell'estensione de'suoi villaggi, i quali spesso s'allungano sino a due miglia e più oltre ancora. In alcuni de'più fertili distretti, questi villaggi sono sì frequenti, sì propinqui gli uni agli altri, che formano quasi una contigua strada; così p. e. avviene nella pianura che va dal porto di Osacca a Meaco. Le città minori contengono comunemente un cinque o seicento case, e le maggiori da due mila in su: queste case non hanno generalmente che due piani, ma sono straordinariamente abitate.

I. L'isola di Kiusiù è coltivata a maraviglia bene ed in generale essa è fertile, tranne la sua costa orientale lungo il Canale di Bungo, dove è montuosa, sterile ed in proporzione mal abitata. Le più conosciute tra le sue città d'importanza sono Nagasaki, Sanga e Kokura.

Nagasaki, che alcuni pronunziano Nangasaki, sola città che sia aperta ai forestieri, siede sopra una penisola formata dalla profonda Baja d'Omura ne'gradi 32 ° 45 di latitud. N. e 129 ° 15 di longitud. E. Il suo porto è spazioso e profondo, e si stende in lunghezza circa 4 miglia, sopra una larghezza media di un miglio e più. Al suo ingresso levasi l'isoletta di Papemberg, dove l'acqua è profonda 132 piedi; ma questa profondità diventa minore a mano a mano che si vien dentro, a tal che in faccia alla città non ha più che 24 piedi; sin qui essa corre a N. E., poi volge al N. ed è sempremeno profonda. La città è fabbricata sulle sue rive orientali, in una stretta valle che corre a levante. S'allunga tre quarti di miglio, e se ne allarga quasi altrettanto, ed è circondata da colli ripidi benchè non alti. Evvi qualche buon edifizio nella città; e come tali si citano i palazzi de'due governatori, e quelli di alcuni principi e nobili dell'impero, ma particolarmente i templi, ch'erano in numero di 62, dentro e fuori della città

(1) *Il 1.° art. è nel F.° N.° 252, il 2.° nel F.° N.° 259.*

al tempo di Kempfer (1692). Vi sono alcune manifatture d'oro e d'argento. La popolazione sta tra le 15 e le 18,000 anime. Nagasaki è una delle cinque città imperiali del Giappone.

Sanga, collocata in una bella e ben irrigata pianura all'estremità settentrionale della gran Baja di Simabarra, e capitale della fertile provincia di Fisen, è una vastissima e popolosa città con fiumi e canali che scorrono per le larghe e regolari sue strade. Essa ha riguardevoli manifatture.

Kokura fabbricata all'ingresso dello Stretto di Simonoseki, ha un porto molto piccolo, e nondimeno fa molto commercio. Questa città che al tempo di Kempfer era in gran declinazione, fu trovata in florido stato da Thunberg nel 1775.

II. L'isola di Sitkokf non fu mai visitata dagli Europei. Secondo un geografo Giapponese, citato da Kempfer, essa contiene molti distretti montuosi ed infecondi, ed i suoi tratti fertili lo sono meno che nelle altre grandi isole.

III. Nipon o Nifon, che costituisce il corpo principale e la forza dell'impero, è, per quanto ne han veduto gli Europei, un fertile e ben coltivato paese, toltine alcuni tratti deserti ma non di troppa estensione. Quest'isola contiene le città più ragguardevoli dell'impero, e le sue manifatture sono le tenute in pregio maggiore. Le città più importanti, visitate dagli Europei, lungo la sua costa meridionale, sono —

Simonoseki, edificata al piè di un monte, sulla spiaggia del piccolo Stretto che ne porta il nome, e che non ha più d'un miglio e mezzo in larghezza. Non è città molto vasta, ma fa un vivissimo traffico da costa a costa con tutti i distretti che stanno a levante di essa.

Muru, dirimpetto alla costa N. E. di Sitkokf, è una piccola città di 600 case. Nondimeno il suo porto è sicurissimo, come quello ch'è ben difeso da un monte che dall'interno corre a ponente, laonde quel porto è frequentato dalle navicelle che fanno il commercio di costa a costa, delle quali se ne veggono talora più di 100 ivi all'ancora. Muru è rinomata per le sue concerie di pelli: ivi le pelli di cavallo sono conciate alla maniera del cuojo di Russia.

Osacca, una delle cinque città imperiali, e la più trafficante dell'impero, siede sull'angolo settentrionale del Golfo d'Osacca, in riva al fiume Yedogawa, il quale, presso alla città, si parte in tre rami, e, prima di mescersi col mare, in molti altri ancora. Il ramo di mezzo, ch'è il principale del fiume, è profondo e navigabile, benchè poco largo. Dalla sua foce sino alla città e più sopra, di rado hacci meno di mille barche o barchette che vanno e che vengono. Parecchi canali navigabili, che derivano le acque loro dal fiume, attraversano le vie principali della città, e servono di veicolo pel trasporto delle merci e derrate. Le ripe del fiume e de'canali sono fabbricate di pietra, rozzamente tagliata, e riposta a dieci e più scalini, in modo da render immagine di una scala continua. Frequenti porti, in legno di cedro, cavalcano il fiume ed i canali; alcuni di quei ponti sono di grandi proporzioni e vagamente decorati. Le strade sono strette ma regolari, e si tagliano l'una coll'altra ad angoli retti; benchè non lastricate, sono nettissime. Un piccolo marciapiede in pietra corre lungo le case ad uso de'passeggieri. Le case non eccedono i due palchi in altezza, e sono fabbricate di legno di cedro e d'argilla. All'estremità N. E. della città s'erge un grande castello. La popolazione vi è senza numero. Volendo porger fede agli esagerati racconti de'Giapponesi si può levare un esercito di 80,000 uomini tra gli abitatori di Osacca. Quivi soggiornano cittadini ricchissimi, specialmente ne'mercatanti, artefici e manifattori. Gli stessi Giapponesi chiamano Osacca l'universale teatro de'piaceri e de passatempi; tuttogiorno evvi commedia in pubblico o nelle case private. Nelle vicinanze di questa città si fa il miglior *Saki*, ch'è una specie di birra forte cavata dal riso, e se ne trasporta nelle altre provincie.

A mezzogiorno di Osacca, sulle rive dello stesso golfo, giace Sakai, città imperiale che non è mai stata visitata dagli Europei.

Meaco, o Kio, residenza dell'imperatore sacerdotale ossia del Dairi, giace a circa 20 miglia da Osacca, e conteneva, al tempo di Kempfer, secondo un censimento, più di 500,000 abitanti, oltre alla numerosa corte del Dairi. Essa allungasi circa quattro miglia, e se ne allarga tre. Il Dairi risiede nella parte settentrionale della città, in un quartiere particolare, che forma 12 o 13 strade, ed è separato dalla città mercè di mura e di fosse. Nella parte occidentale sorge un forte castello, fabbricato in pietra, dove il Kubo, cioè l'imperatore secolare, fa soggiorno quando viene a visitare il Dairi. Le vie della città sono anguste, ma regolari, e sempre affollate di gente. Le case rassembrano a quelle d'Osacca. Meaco è la principale città opificiaria dell'impero; ogni genere di lavori vi è condotto a gran perfezione. Quasi ogni casa ha una bottega, e la quantità di merci che si veggono nelle botteghe è maravigliosa. Meaco è nel tempo stesso il centro della scienza e della letteratura Giapponese, e il luogo ove più si stampano libri. Essa è pure la sede del Gran Giudice dell'impero, il quale è investito dall'Imperatore di suprema autorità sopra tutti gli ufficiali del governo. Un gran canale unisce la città al fiume Yedogawa che scorre non lungi dalle sue mura.

Kwano e Mia sono due città molto riguardevoli e prosperevoli sul Golfo di Mia; ciascuna di esse contiene da 2 a 3 mila case, e fa molto traffico co'distretti vicini.

Yedo, capitale dell'impero, giace all'estremità settentrionale del golfo dello stesso nome, in un'estesa pianura. Al dire de'Giapponesi, essa è lunga dieci miglia, larga sette, ed ha circa 30 miglia di giro. Tutti i viaggiatori concordano nell'asserire ch'è la più vasta e la più popolosa città dell'impero, ma nessuno di essi s'avventura a dire il numero probabile che può avere di abitatori. Un gran fiume passa per mezzo alla città e da esso diramasi un gran canale che circonda il palazzo imperiale, ch'è quello del Kubo o imperatore secolare. Parecchi buoni ponti cavalcano il fiume. Il principale di questi ponti chiamasi Niponbus, o il ponte del Giappone, e da esso si prendono a contare le miglia scritte sulle colonne miliari che sorgono lungo le principali strade attraversanti l'impero. Yedo non è fabbricata con tanta regolarità come Meaco, e le case private non differiscono da quelle di Osacca. Ma siccome le famiglie di tutti i principi ereditarj, signori e nobili, sono obbligate di vivere alla corte per tutto il corso dell'anno, così la città è adornata da gran numero

di bei palazzi, benchè questi non abbiano che un solo piano. I numerosi frequenti canali che attraversano la città sono fiancheggiati d'alberi, e quei canali hanno per fine di somministrar acqua a spegnere gl'incendj che vi sono comunissimi. Yedo è non meno famosa di Meaco per la bontà delle sue manifatture. Il palazzo del Kubo sorge nel bel mezzo della città. Esso è composto di cinque casamenti o castelli e di alcuni vastissimi giardini; ed oltrepassa le otto miglia in circuito.

IV. L'isola di Yedo è nota assai poco. Sulla sua costa occidentale vi sono alte montagne. L'orientale e la meridionale sembrano accalcate di popolo. Presso allo Stretto di Sangur siedono due considerabili città, Kokodade e Matsmai. Quest'ultima è la capitale dell'isola e la sede del governatore.

I Giapponesi non sono così forti come gli Europei; ma sono ben fatti, ed hanno membra robuste. I loro occhi palesano la Mongolica loro origine, come quelli che non sono rotondi, ma bislunghi, piccoli e profondamente addentrati nel capo. Hanno i capelli neri, spessi e lucenti; ed il naso grosso e corto anzichenò, sebbene non ischiacciato. Giallognola è la lor carnagione: rassomigliano assai agli abitatori della Corea ed agli Ainos dell'isola di Tarakai; ma, secondo ogni apparenza, essi trassero dalla China il loro incivilimento. Nell'industria manifattrice e nelle cognizioni scientifiche cedono di poco ai Chinesi, e per alcuni lati gli avanzano. I Chinesi medesimi attribuiscono alla vera mercanzia del Giappone un valsente superiore alla propria in ciò che s'attiene ai lavori di *lacker*. Le manifatture Giapponesi in metalli, seta, cotone, porcellana, cristalli e carta, e nell'arte dello stipettajo, sono tenuti in gran pregio. Fanno pure eccellenti orinoli da tasca e da stanza, ed un recente viaggiatore (Meylan) parla eziandio di telescopi e di termometri. L'antica loro religione è quella del Sinto, di cui favoleggiano fosse il figliuolo del Sole, il fondatore dell'antica stirpe reale e dell'impero. Ma la maggior parte de'Giapponesi s'è data al Buddismo, che sembra esservi stato introdotto dalla Corea in tempi remoti. Oltre questi due culti, buon numero di loro aderisce alle dottrine di Confucio, il chinese filosofo. Nel sedicesimo secolo la nostra santa religione cattolica vi fu introdotta dai Portoghesi, e per opera singolarmente de'Gesuiti vi fece straordinarj progressi; ma grandi e sanguinosi persecuzioni la sradicarono e con severe pene vi fu proibita. Tutti i viaggiatori che han potuto conoscere da vicino le due nazioni, preferiscono i Giapponesi ai Chinesi. Essi li trovano meno codardi, meno orgogliosi, meno artificiosi ed ingannatori, e di un'indole più virile e più franca. Nella mondizia e nell'industria ambe le nazioni son pari. I Giapponesi mostrano desiderio d'imparare, e le loro instituzioni per istruire le classi minori sembrano non inferiori a qualsivogliano altre del globo. L'indigenza, ed il pauperismo, vale a dire il mestiere dell'accattone, vi sono quasi ignoti.

Il governo è dispotico, ma l'imperatore egli stesso è considerato come soggetto alle leggi, le quali sono di vecchia data, e non si possono facilmente mutare. Anticamente il Dairi Soma, cioè il pontefice supremo della religione del Sinto, era il solo sovrano dell'impero; ma siccome i pubblici uffizj sono ereditarj colà, il generalissimo dell'esercito acquistossi a grado a grado una sì fatta autorità, che nel 1585, egli tolse al Dairi la potestà temporale, lasciandogli soltanto il governo delle cose spirituali: non pertanto anche al presente nessun decreto ha forza legale se prima non è sancito colla sottoscrizione del Dairi. I discendenti di quel generalissimo ora governan l'impero col titolo di Kubo Soma. La costituzione dell'impero Giapponese differisce materialmente dalla chinese per la sua nobiltà ereditaria, e ne'dignitarj ed uffiziali. Il governo delle provincie rassomiglia assai all'antico sistema feudale di Europa. I Grandi, vale a dire i governatori ereditarj delle provincie e dei distretti, si distinguono in *Daimio* cioè Alto-nominati, e in *Siomio* cioè Ben-nominati. I primi governano le provincie, i secondi i distretti. Per sei mesi dell'anno questi gentiluomini soggiornano nelle loro provincie a vegliarne l'amministrazione, e negli altri sei dimorano a Yedo; ma le famiglie loro sono obbligate a dimorare tutto l'anno in questa città per esservi pegno e statico della fedeltà de' governatori. Al dire di Meylan, la popolazione del paese è divisa in otto classi, che sono: — i principi o governatori, i nobili, i sacerdoti, i soldati, gli ufficiali civili, i mercanti, gli artigiani e i contadini. Tutte le dignità, cariche ed impieghi trapassano per credità di padre in figlio; costumanza che ha il vantaggio di tener tranquillo il paese, e lo svantaggio d'impedirne i progressi.

Le donne del Giappone godono quasi più libertà che le Europee; la maggior parte di loro sa suonare un istrumento musicale che s'assomiglia alla nostra chitarra.

Il commercio interno è fiorentissimo. Quello da costa a costa vien molto favorito dal gran numero di piccoli porti o ricoveri. Le comunicazioni tra paese a paese sono molto avvantaggiate da un eccellente sistema di strade ben disegnate e ben mantenute, che si veggono sempre coperte di carri e di popolo. Molte di queste strade sono larghissime ed ombreggiate da un doppio ordine di alberi. Il commercio straniero è ristretto agli Olandesi e ai Chinesi. Gli Olandesi hanno una fattoria nell'isola di Desima, ch'è unita alla città di Nagasaki mercè di un ponte. Per impedir loro ogni relazione cogli abitanti, il terreno conceduto a questa fattoria è cinto tutt'intorno da un tavolato, e non ha che due porte, l'una verso la città, l'altra verso il mare. A queste porte si fa severa guardia nel giorno, e stanno serrate la notte. In esso recinto vi sono i magazzini, lo spedale, ed alcune case di legno e di argilla, coperte di tegole. Non più che un solo vascello all'anno mandano presentemente gli Olandesi al Giappone; esso viene dall'isola di Giava, arriva al Giappone nel giugno, e ne riparte verso il fine dell'anno. I Giapponesi esportano principalmente rame, canfora e lavorii di legno invernicciati; alcun poco di porcellana, di drappi seriei, di riso, e varie bagattelle. I principali articoli d'importazione sono zucchero, avorio, stagno e piombo, ferro in verghe, stoffe di cotone sopraffine, scialli, garofani, tartaruca; e un poco di zafferano, di teriaca di Venezia, di liquorizia di Spagna, orinoleric, occhiali e cannocchiali. Il rame del Giappone non arriva in Europa; esso vendesi tutto assai bene sulla costa del Coromandel.

I Chinesi, del pari che gli Olandesi, sono rinchiu-

si in un'isoletta, ma vien loro permesso di visitare un tempio nella città di Nagasaki; il loro traffico è molto più esteso. Circa settanta navicelli arrivano ogni anno al Giappone dai porti della China Amoy, Ringpo e Shangae, ma non avendo i chinesi alcuna

(Testa d'un Giapponese.)

fattoria, essi debbono rimanersene durante l'inverno nel porto di Nagasaki. I navicelli chinesi (detti *giunchi*) arrivano in tre differenti viaggi durante la state.

Ne'tempi di Kempfer eravi al Giappone qualche traffico con la Corea e le isole di Liù-Chiù, ma esso era cessato ai giorni di Thunberg (1775), e Siebold (1830) ripete la conferma di questo fatto (1).

The penny Cyclopaedia.

(1) *Le principali opere che trattano del Giappone, sono:* Ambassades memorables. — Kempfer, Storia del Giappone. — Charlevox, Storia e descrizione generale del Giappone. — Thunberg, Viaggi in Europa, Africa ed Asia. — Avventure del capitano Golownin. — Siebold il Giappone. — Estratti di Fischer e Meilan. —

STATO FELICE DELLA VITA CAMPESTRE.

O beato colui che in pace vive
Questa vita mortal misera e breve!
La qual, benchè sì bella appaja in vista,
Tosto langue però, qual fiore in prato
O da falce o da piè presso e reciso;
Ma infelice colui che sempre in guerra
Seco, col suo pensier mai non s'affronta!
Quei che da cure ambiziose avare
Tormentato mai sempre, un'ora, un punto
Di tranquillo non prova; e non sa quanto
Di gran lunga trapassi ogni tesoro
La cara povertà giusta, innocente.
Abbiansi le cittadi, abbiansi pure
L'arti onde nascon gli agi e 'l viver molle,
Ch'a noi sommo piacer, sommo diletto
Fia il contemplar or verdi, or biancheggianti
Le seminate biade: ir rimirando
Le antiche selve, le sassose grotte,
Le opache valli, i monti, i vivi laghi,
L'acque stagnanti e i mobili cristalli:
Il sentir lieti all'ora mattutina
Disciolti al canto ir gorgogliando a gare
Le vaghe lodolette e gli usignuoli;
Delle tortore udir, delle colombe
I gemiti e i susurri; e dagli arbusti
Di rugiada pasciute le cicale
Roco doppiar sul mezzogiorno il canto.
Pochi san quanto giovi, i membri lassi
Gittar talor, dormendo, in qualche piaggia
Fresca, erbosa, fiorita, appresso un rivo
Che mormorando col garrir s'accordi
Degli augelli, dell'aure e delle frondi.
Ma qual piacer s'agguaglia a quel ch'io prendo
Solamente da te, mio picciol Orto,
Da te, ch'a me città, palazzo e loggia,
A me sei vigna e campo e selva e prato?
Tu di salubri erbette ognor fecondo
Porgi alla mensa mia non compro cibo;
Tu l'ozio da me scacci, e da te viene
Che benchè già canute aggia le tempie,
Di robustezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le nojose cure
Lunge sbandisci, e 'n vece lor v'induci
Piacer, letizia e pace; e sei cagione
Ch'io non invidj l'aurea verga 'l manto,
E le ricchezze che dal mondo avaro
Fanno ammirar gl'imperadori e i regi.
Qual si trova piacer, che tu non abbia?
Qual hai piacer, che d'util non sia misto?
O qual utile è il tuo, che dall'onesto
Si veggia, come molti, esser discorde?
Tu l'occhio pasci, se dell'erbe mira
I nativi smeraldi e i vaghi fiori.
Godon per te gli orecchi in ascoltando
Il grato susurrar dell'api industri,
Mentre predando vanno ai primi albori
Da' fior le dolci rugiadose stille.
Senso non ha chi l'odor tuo non sente;
Odor che la vïola, il croco, il giglio,
Il narciso, la rosa intorno sparge.
Piaccion le gemme agli occhi, e piace l'oro,
Ma non ne gode il gusto: il gusto poi
D'altre cose piacer talora sente,
Di cui nulla il veder diletto prende.
Non così avviene a te, poi che non meno
L'occhio mi pasci tu di quel che faccia
Il gusto ed ogni senso. Io se desio
L'oro veder, del già maturo cedro
La spoglia miro che s'assembra all'oro;
Se l'oro poi che di rubin sia carco,
Alla siepe mi volgo, ove il granato
Maturo e mezzo aperto i suoi tesori
Mi scopre. Se veder gli altri lapilli
Chieggio, ecco l'uve di color mature
Pendenti giù da' pampinosi rami.
Ma qual altro diletto a quel s'agguaglia
Che dà il veder sovra un medesmo tronco,
Sopra un medesmo ramo il pero, il pomo,

E la mandorla e 'l pesco e 'l fico e 'l pruno,
Ed una sola pianta a sì diversi
Figli somministrar, madre cortese,
Con novo modo il nutrimento e 'l latte?
Taccio tant'altre gioje, e tanti beni
Che mi vengon da te, caro Orticello,
Ed a voi mi rivolgo, o Dei ch'avete
Degli Orti cura, e di chi agli Orti attende.

Bernardino Baldi (1).

(1) *Nell'Egloga intitolata* Celeo e l'Orto. — *Bernardino Baldi nacque in Urbino nel* 1553, *e quivi morì nel* 1617.

(La Madonna, col bambino Gesù e s. Giovannino, quadro di Raffaello d'Urbino.)

CANZONE

A MARIA VERGINE,

DI COSTANZA MONTI-PERTICARI.

Costanza, figlia di Vincenzo Monti vero Principe de'Poeti dell'età nostra, moglie di Giulio Perticari che in sì belle prose sparse tanta luce di filosofia sopra le origini e le ragioni della nostra favella, si vide orbata, in sul fior dell'età prima del marito e quindi del padre, e conobbe, ahi troppo presto che l'umana felicità non è sulla terra, laonde rivolse al Cielo gli sguardi, i pensieri ed i versi. Perocchè questa donna, di cui l'Agricola ha tramandato ai posteri la singolare maestosa bellezza, era degna, anche per la qualità dell'ingegno, di sedere tra un tanto padre ed un tanto consorte. E della sua potenza poetica fia fede la seguente Canzone a Maria, a cui diamo per accompagnamento la stampa di un quadro di Raffaello.

Salve, o Vergine Maria,
Salve, o Madre in ciel regina:
Su la terra il guardo inchina,
De' tuoi figli abbi pietà.
Maria, salve. A' tuoi devoti
Dà soccorso di consiglio
Per lo sangue del tuo Figlio
Che ne aprì la via del ciel.

Tu di sol tutta vestita,
Tu di stelle incoronata,
Tu speranza, tu avvocata
Del tuo popolo fedel.
Salve, o Vergine Maria, ecc.
Nel cammin di nostra vita
Noi vaghiamo in notte bruna
Senza face e senza luna
Per un muto e lungo error;
Ma il gran bujo della via
Il tuo lume ognor disgombra:
Per te sempre a vincer l'ombra
Manda il sole il suo splendor.
Salve, o Vergine Maria, ecc.
Noi per mare orrendo, infido
Lassi erriam senza governo,
Fatti scherzo ai venti, al verno
E dell'onde al flagellar.
Ma tu ridi in Oriente
Mattutina, amica stella,
E ten vieni ogni procella
Col tuo raggio a serenar.
Salve, o Vergine Maria, ecc.
Vergin pura e al mondo sola
Ch'empi il ciel di tua bellezza,
D'Eva il pianto in allegrezza
Per te, Vergine, tornò.
Eva stolta fu la spina,
Tu, Maria, fosti la rosa,
Tu figliuola, madre e sposa
Di Colui che tutto può.
Salve, o Vergine Maria, ecc.
Tu di David sei la torre
D'ogni assalto vincitrice;
Tu sei l'arca sì felice
Che fe' salvo il seme uman.
Di giustizia alta colonna,
Di valor leggiadro esempio,
Di Colui sei fatta tempio
Che ti fe' colla sua man.
Salve, o Vergine Maria, ecc.
Deh! soccorri a nostra guerra,
Saldo scudo delle genti!
Deh! rischiara a noi le menti,
Vivo sol di verità!
Tu di Fè, d'Amor, di Speme,
Madre, infiamma i nostri cuori:
Se fur grandi i nostri errori,
Sia maggior la tua pietà.

RISTRETTO

DELLA

STORIA DI FIRENZE

scritto ad uso de' lettori del Teatro Universale.

SEGUITO DEL CAPITOLO V.

Ad Uguccione succedette nel comando de' Ghibellini di Toscana Castruccio Castracane, signore di Lucca, il quale prese Pistoja, e ruppe i Fiorentini in ordinata battaglia ad Altopascio, presso le paludi di Bientina nel settembre del 1325 (1).

I Fiorentini erano usciti in campo con un fiorito esercito di quindici mila fanti e di circa due mila e cinquecento cavalli, condotti da Raimondo da Cardona, col carroccio, con più di sei mila somieri, e mille e trecento trabacche e padiglioni. Nella rotta di Altopascio essi perdettero tutta la salmeria di tende ed arnesi, molti furono i morti e i prigioni, fra i quali fu lo stesso Raimondo capitano dell'oste, e il figliuolo.

« Castruccio dopo la vittoria di Altopascio cominciò le sue scorrerie fino alle porte di Firenze, ove fece correre tre pallii, uno da cavalieri, l'altro da fanti, ed il terzo da meretrici. Sbigottiti i Fiorentini presero per loro signore (1326) Carlo duca di Calabria figliuolo del re Roberto, per dieci anni, con obbligo che mantenesse mille cavalieri; ed egli vi mandò per suo vicario Gualtieri duca di Atene, indi avanzossi egli medesimo fino a Siena, di cui ottenne la signoria, ed entrò in Firenze, ove non volle stare ai patti, ma abbassò l'autorità dei Priori, e fece spendere più di quattrocento migliaja di fiorini d'oro in un anno » (2).

Narrasi che verso quel tempo tra papa Giovanni XXII e re Roberto di Napoli fosse accordo di togliere all'imperio l'intera signoria dell'Italia, annullarvi la fazione ghibellina e farvi trionfare la guelfa. Quindi la crociata contro i Visconti, e il monitorio contro Lodovico il Bavaro (3). Il car-

---

(1) *Dal* 1316 *al* 1325 *l'istoria militare di Firenze presenta varj azzuffamenti, ma non di grande importanza, tra Castruccio ed i Fiorentini. Il più grave avvenimento della sua storia civile è il seguente :*

Verso il 1316, *o pel timore che Uguccione avesse dei fautori nella città, o per mal animo contro al conte Novello, ch'era capitano de' Fiorentini pel re Roberto, certi popolani di Firenze, ch'erano agli altri superiori nel governo, « avendone prima cacciato il Conte, fecero venire Lando d'Agobbio per esecutore, ovvero per bargello, al quale pienissima potestà sopra i cittadini dettero. Costui era uomo rapace e crudele, ed andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quell'altro, secondo la volontà di coloro che l'avevano eletto, toglieva. Ed in tanta insolenza venne, che battè una moneta falsa del conio fiorentino, senza che alcuno opporsegli ardisse; a tanta grandezza l'avevano condotto le discordie di Firenze! Grande veramente e misera città, la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura di Uguccione, nè l'autorità di un re, avevano potuto tener ferma; tantochè in malissimo stato si trovava, sendo fuora da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobbio saccheggiata ». Fu poi con fatica* (1317) *e solo per mediazione del re di Napoli deposto questo sicario, « il cui governo avvilì la maestà della Fiorentina Repubblica ». Pieno di preda e di sangue egli fu rimandato ad Agobbio.* Machiavelli, Storie Fiorentine.

(2) *Muratori, Annali.*

(3) « *Nel* 1314, *dopo la morte di Arrigo VII, nacque uno scisma fra gli elettori della Germania, cinque dei quali elessero* (1314) *Lodovico conte palatino del Reno e duca di Baviera conosciuto nella storia sotto il nome di Lodovico il Bavaro, mentre gli altri due elettori nominavano Federico duca d'Austria, figliuolo d'Alberto. — Nel* 1324 *papa Giovanni istigato dal re Roberto pubblicò un monitorio contro Lodovico il Bavaro, in cui lo accusava di aver preso il titolo di re dei Romani senza che fosse approvato da lui, di essersi mescolato nel governo dell'impero, che durante la vacanza di esso apparteneva ai Romani pontefici, e di aver dato soccorso ai Visconti dichia-*

dinale Beltrando del Poggetto, legato pontificio, ottenne la signoria di Bologna, e costrinse Modena a sottometterglisi. « Per questi progressi del legato i Ghibellini della Lombardia e della Toscana e Federico re di Sicilia, molestato ogni anno dalle flotte di Roberto, chiamarono in Italia Lodovico il Bavaro, che venuto a Milano vi fu incoronato in S. Ambrogio ai 21 maggio del 1327 alla presenza di Cane della Scala, dei Visconti, di Passerino de' Bonacossi, di Rinaldo marchese d' Este, e di altri Ghibellini.

» Lodovico, accompagnato da Marco Visconti, s'incamminò alla volta di Roma passando dalla Toscana, ove fu accolto con sommo onore da Castruccio, a cui confermò la signoria di Lucca e delle altre città che possedeva. Pisa gli chiuse le porte, ma dopo l'assedio di un mese lo accolse e gli dovette pagare un'enorme somma, e ricevere come vicario imperiale lo stesso Castruccio.

» Lodovico il Bavaro, entrato in Roma, vi si fece incoronare dai vescovi di Venezia e di Aleria, e creò senatore e suo vicario in quella città Castruccio, che nell'assistere alla cerimonia portava una veste con queste parole ricamate sul petto: *È quello che Dio vuole.* E nel di dietro queste altre: *Sarà quello che Dio vorrà.* Dopo aver dichiarato papa Giovanni decaduto dal pontificato, e reo di eresia e lesa maestà, fece eleggere l'antipapa Pietro da Corbara, ed il popolo lo accettò perchè era sdegnato contro Giovanni che risiedeva al di là delle Alpi. Mentre si dava così principio al detestabile scisma, fu annunciato a Castruccio che Filippo da Sanguineto, vicario del duca di Calabria in Firenze, gli aveva tolto Pistoja, ond'egli trasferitosi subito a Pisa marciò contro quella città, e dopo un breve assedio la riprese con grande vergogna e rabbia de' Fiorentini. Ma alli 3 settembre del 1328 morì nel colmo di sua grandezza e fortuna in età di soli quarantasette anni, lasciando fama di essere stato il più accorto, prode e bellicoso principe de' suoi tempi; onde se la morte non gli troncava la carriera, correva pericolo non solo Firenze, ma la Toscana di cadere sotto il suo dominio.

» Il Bavaro intanto non credendosi più sicuro in Roma, perchè si avanzavano le truppe di Roberto, che già avevan preso Ostia, Anagni ed altri luoghi, se ne partì in mezzo alle fischiate del popolo romano, che accolse poi il legato pontificio ed ottocento cavalieri del re di Napoli. Dopo un abboccamento con Federico re di Sicilia in Todi, col quale si lamentò che avesse tardato tanto a venire, portossi a Pisa, da cui fuggirono i figliuoli di Castruccio. I Pisani gli dovettero pagare centomila fiorini d'oro, e centocinquantamila i Lucchesi, i quali furono di nuovo sottoposti ai figliuoli di Castruccio.

» Si ricondusse il Bavaro in Lombardia per sostenervi i Ghibellini, o meglio per riscuotervi nuovi denari, indi fece ritorno nella Germania, poi non passò più di qua dai monti.

» Quest' avara e malvagia peregrinazione del Bavaro, che si tenea imperadore, in Italia, fu più nociva a' suoi amici da' quali estorse molto oro, che a' suoi nemici coi quali non guerreggiò che coi tradimenti ». Quanto a' Fiorentini, essa avrebbe potuto riuscir loro funestissima nel ritorno del Bavaro da Roma, se non gli fosse mancato Castruccio. Ma la morte gli avea liberati a tempo dal terrore di questo gran capitano, braccio de' Ghibellini in Toscana, e il più formidabile nemico che insino allora s'avesse avuto Firenze.

Carlo duca di Calabria, a cui i Fiorentini nelle passate angustie aveano conferito la signoria della città loro, e il quale avea già dato prove di tirannica indole, morì pure in quel mezzo (1). La morte, avverte il Machiavelli, fu la migliore confederata de' Fiorentini ne' loro maggiori pericoli.

Nel 1333 una grande inondazione dell'Arno portò via tre de' quattro ponti ch'erano in Firenze, e diroccò parte delle mura, pose la maggior parte delle strade della città sott'acqua e recò danni senza numero e fine.

La compagnia di ventura, detta del Ceruglio, composta di cavalieri tedeschi ribellatisi al Bavaro per la mancanza delle paghe, s'impadronì di Lucca nel 1330. Questa masnada di ladri disciplinati offerse la compra di Lucca al Comune di Firenze per circa 80 mila fiorini. L'offerta non venne accettata per l'emulazione di alcuni cittadini che combatterono il partito, unicamente perchè proposto da altri cittadini cui erano avversi (2). I Pisani allora comprarono Lucca per 60 mila fiorini, ma pagarono male il denaro, e non ebbero la città. Finalmente Gherardino Spinola genovese ottenne Lucca per soli 30 mila fiorini. Questi credea farci sopra un buon negozio rimettendo la città all'incanto, ma perdette il suo denaro e la città (1332), che venne occupata da un corpo di cavalli tedeschi, mandativi da Giovanni re di Boemia, venuto in Italia in sul finire del 1330, principe che il Villani chiama povero di moneta e cupido di signoria (3). Giovanni, dovendosi partire d' Italia (1333), diede Lucca in pegno per 35 mila fiorini ai Rossi di Parma. I Rossi la venderono a Mastino della Scala, principe potente, avido di Stati e di guerre. Se ne dolsero altamente i Fiorentini, e Mastino finse di volerla rivendere

---

rati nemici della Chiesa Romana ed eretici. Lodovico dal suo canto fece una protesta contro questo monitorio nella dieta di Norimberga, ed appellò al futuro concilio. Muratori, Annali.

(1) *Carlo duca di Calabria, unico figliuolo di Roberto re di Napoli, morì a' 10 di novembre 1328. I Fiorentini, per la sua morte, ritornavono in libertà, e presero a riformare lo Stato. « Il più difficile a farsi, senza animosità e senza favore, era la così detta imborsazione, ossia la scelta delle persone atte alle cariche, i nomi delle quali a suo tempo doveano trarsi a sorte. Fu ciò fatto con molta prudenza, e saviezza: giacchè ai Magistrati attuali, Priori, Consiglieri, Gonfalonieri di compagnie, Capitani di parte Guelfa, Cinque della mercanzia, e Consoli delle Arti, fu aggiunto un numero di popolani, cioè due per Sesto per ogni Magistrato; e questi formavano il numero di novant'otto persone, alle quali fu rimesso l'arbitrio di nominare i cittadini maggiori di 30 anni da imborsarsi. I nominati però dovevano subire lo squittinio, ed erano ammessi ottenendo voti 64, purchè non si trovasse valevole obiezione contro di loro. Approvato quest'ordine in pieno parlamento nella Piazza dei Priori, si annullarono gli antichi Consigli, e due soli ne furono stabiliti, uno di 300 persone, in cui non erano ammessi che Popolani, del quale era capo il Capitano del popolo, l'altro di 250, a cui presiedeva il Potestà, dove e Grandi e Popolani potevano essere ammessi; le deliberazioni prese dalla Signoria, per aver forza di legge, esser dovevano approvate dal primo, indi dal secondo Consiglio. Il metodo era molto saggio, se lo spirito dominante della fazione Guelfa non l'avesse poi sconcertato ».* Pignotti, Storia della Toscana.

(2) *Giov. Villani.*

(3) *Molte grandi e potenti città si sottomisero a Giovanni, ed egli innalzò un grande edifizio di potenza in Italia. Ma questo cadde in un subito per la lega orditagli contro dai principali Signori Lombardi a' quali si congiunsero il re Roberto e i Fiorentini; « onde si videro Guelfi e Ghibellini collegarsi ad un tratto per abbassare il re di Boemia e il legato pontificio che se la intendeva con esso ».*

loro per 260 mila fiorini. Essi che l'avean potuta avere per 80 mila dalla compagnia del Ceruglio e per meno ancora dallo Spinola, consentirono allora a pagarla a sì caro prezzo, per non vedersi nel cuore della Toscana l'ambizioso Scaligero che ambiva anche il dominio di Pisa. Mastino indugiò, poi non volle più cedere Lucca, e cominciossi una guerra, nella quale ei si collegò cogli Aretini, e i Fiorentini si unirono co' Veneziani, poi co' Bolognesi e con altri Lombardi. La guerra, che durò dal 1335 al 1338, si volse male per Mastino, il quale cedendo alcune città si acconciò co' Veneziani e co' Lombardi. I Fiorentini rimasero scornati. Essi aveano speso oltre a 600 mila fiorini in quella guerra, senza avere potuto guadagnar Lucca per cui l'aveano intrapresa. Pochi castelli conquistati mal compensavano i gravi debiti che avea contratti il Comune. Finalmente Lucca, messa tante volte all'incanto, venne in potere de' Fiorentini, a' quali Mastino della Scala, scemato di forze per la perdita di Parma toltagli dai Visconti, la vendette nel 1341 per 250 mila fiorini. Ma dall'acquisto di questa città, comprata da' Fiorentini con tant'oro e con tanto sangue, nacque una guerra tra loro e i Pisani che la volevan per loro. Lucca, assediata da' Pisani, dovette arrendersi (1342). Il presidio fiorentino che v'era dentro, ebbe facoltà di ritirarsi; i Pisani ven posero uno che dovea starvi per quindici anni, pagato da Lucca: in tutto il resto i Lucchesi fossero liberi (1). « Dopo tante spese e tanto sangue, Lucca sì bramata, tenuta per un momento, fu perduta pei Fiorentini ».

Nel 1326, al tempo, che Castruccio minacciava la città, una delle principali case mercantili di Firenze fallì per più di 400,000 fiorini d'oro (2).

Undici anni dopo (1337), due altre grandi case di negozio, cioè la compagnia de' Bardi e quella de' Peruzzi in Firenze, fallirono a cagione della perdita di 1,365,000 fiorini d'oro, ch'erano il capitale ed i frutti delle somme imprestate da loro ad Eduardo III, per le guerre di Francia, e che questo re d'Inghilterra era inabile a pagare (3).

« È nota, dice il Villani, che i detti danari non erano la maggior parte delle dette Compagnie, anzi gli aveano in accomandigia in deposito di più cittadini e forestieri ». Egli chiama poi quelle Compagnie de' Bardi e de' Peruzzi « due colonne che per la loro potenzia, quando erano in buono stato, conducevano colli loro gran traffichi gran parte del traffico della mercatanzia dei Cristiani, ed erano quasi uno alimento, onde ogni altro mercatante ne fu sospeso e male creduto » (1).

Questi fallimenti, il sequestro delle cose e mercanzie dei Fiorentini in Francia, avvenuto a quel tempo, i nuovi fallimenti che poi seguirono nel 1342 e le spese fatte dal Comune negli anni 1336-38 per sostenere la guerra contro Mastino della Scala, le quali ammontarono a 600,000 fiorini d'oro, recarono immensi danni a Firenze (2). E nondimeno egli è maraviglioso il vedere questa città, prima che finisca quel secolo, ristorarsi non solo di quei danni, ma anche de' mali di una pestilenza che le rapisce quattro quinti de' suoi abitatori, ributtare le Compagnie di ventura, divenute lo spavento dell'Italia, sostenere una gagliardissima guerra contra il più formidabile dei Visconti, Gian Galeazzo primo duca di Milano, e crescere in potenza e grandezza a malgrado di fierissime discordie che le straziano il seno. Ma cesserà la maraviglia ove si consideri quai portenti possano operare il commercio e l'industria, ajutate dal reggimento a comune, appresso un popolo pieno di solerzia e d'ingegno, i cui traffichi e le cui relazioni abbracciavano immensi tratti di paese, e si estendevano a tutte le sfere sociali (3). — Il che c'invoglia a fermarci alquanto in questo discorso.

Da continuarsi.

---

(1) *Gio. Villani, Cron. — Istorie Pistolesi.*

(2) *La compagnia delli Scali e Amieri e figliuoli Petri di Firenze, la quale era durata più di 120 anni.* G. Villani lib. X, c. IV.

(3) « *Se si dia alla moneta il valore che avea in quel tempo, si vedrà che questo denaro sarebbe equivalente a circa sette milioni di zecchini de' nostri tempi. Perduta una tal somma dalla città di Firenze, si può facilmente concepire il danno del suo commercio. Si crederebbe interamente perduta: ma questi danni temporarj facilmente si riparano, quando non sono esauste o divertite altrove le fonti primarie della ricchezza, le quali restando in Firenze sempre illese, ben presto riempirono la momentanea deficienza. Ma non potea in più mal punto ciò avvenire, mentre il pubblico che trae le sue rendite da privati si era assai indebitato.* Pignotti, Storia di Toscana. — *Gli scrittori dei nostri giorni pretendono che si debba moltiplicare per sette, a tal che un fiorino d'oro di Firenze che nel peso e nel titolo legale dell'oro vale 12 franchi e corrisponde in tutto al presente gigliato o zecchino d'oro col giglio, doveva a que' tempi valere 84 franchi de' nostri giorni, ossia il valsente che hanno adesso sette gigliati. Laonde le Compagnie de' Bardi e de' Peruzzi sarebbero state creditrici verso il re d'Inghilterra di una somma equivalente a 114,660,000 franchi de' nostri giorni. E veramente il Villani dice che quella somma* valeva un reame.

(1) *Ivi, lib. XI, c. 87.*

(2) *I fallimenti del 1342 vengono così narrati dall'Ammirato. — « Di fuori vacillò molto il credito dei mercanti fiorentini, talchè fallirono Peruzzi, Acciajuoli, Bardi, Bonaccorsi, Cocchi, Antellesi, da Uzzano, Corsini, Castellani, e Perendoli, e con esso loro molti altri di minor conto. Il che avvenne perchè saputo in Napoli che i Fiorentini aveano contratto o erano per contrarre amicizia col Bavero, e dubitando per questo che quella città non diventasse Ghibellina, e discostassesi al tutto dall'amicizia del re, i baroni e signori che aveano i loro danari depositati ne' banchi e compagnie de' Fiorentini, rivollono tutti insieme subitamente il loro ».* Scip. Ammir. St. Fior. lib. 9.

(3) *Narrasi che avendo Bonifazio VIII, dopo la sua elezione o in occasione del Giubbileo* (1300), *ricevuto le congratulazioni de' differenti potentati della Cristianità, si notò che tra gli oratori a lui mandati, dodici erano cittadini di Firenze, ambasciatori di dodici differenti Sovrani, o Signorie, onde il Pontefice ammirato esclamò essere i Fiorentini il quinto elemento della creazione.*

La giustizia era nelle potenze dell'anima assai prima che si scrivesse la legge.

Torquato Tasso.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 267) ANNO SESTO (17 AGOSTO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Scena in un dramma chinese.)

DEL DRAMMA CHINESE.

Nella voluminosa letteratura de'Chinesi il dramma occupa uno spazio di molto rilievo, e benchè non paja ch'essi possano gloriarsi di alcun grande autore drammatico il cui nome sia ornamento e splendore della loro nazione, tuttavia il numero de'loro componimenti teatrali è tutt'altro che piccolo. Essi ne posseggono una raccolta che riempie 199 volumi, da'quali hanno scelto cento drammi, che ne sono il meglio ed il fiore. Da questa scelta che ha per titolo *Yuen-jm-pe-tching*, gli Europei ne hanno poi nuovamente scelti alcuni e tradottili nelle loro favelle — quali in francese quali in inglese — mentre di alcuni altri ne han dato l'analisi od il transunto. Poichè le restrizioni messe da' Chinesi ai commerci de' «Barbari col celeste Impero», c'impediscono di addimesticarci con gli usi e costumi loro nell'ordinaria maniera, lo studio de'loro drammi vien giustamente risguardato per molto importante, come quello che ci abilita a far quello studio in una maniera diversa. Non tralasciamo però d'avvertire che Sir Giorgio Staunton, dottissimo in quella letteratura, è di parere che le opere drammatiche de'Chinesi sono assai meno atte delle loro Novelle a ricompensare la fatica del traduttore.

«Troppo locali e nazionali, egli dice, sono quei drammi per piacere da se stessi pel merito della composizione, e le minute loro bellezze di stile e di lingua si perdono necessariamente nella versione; onde le rimanenti fonti d'interesse sono assai tenui; il dialogo drammatico, aridamente tradotto e senza l'ajuto dell'abilità dell'attore, non può, generalmente parlando, porgere altro che uno sbozzo assai imperfetto di quell'interessante pittura di usi e costumi che nelle Novelle e ne'Romanzi de'Chinesi è disegnata e colorita co'più minuti suoi accidenti».

La parte più attrattiva de'drammi chinesi sta nelle canzoni che vi sono sparse per entro: egli è mal agevole assai il renderne il senso in altri idiomi, onde vennero trasandate nelle traduzioni europee.

Il ridetto autore c'insegna che quanto evvi di raffinato e di elaborato nel sermone de'drammi chinesi, appartiene quasi esclusivamente a queste canzoni, le quali, a dirla propriamente, sono passi o brani del dramma stesso, ma più forti ed enfatici, composti per esser cantati. Il vescovo Hurd, nel suo Discorso intorno all'imitazione poetica, ci descrive quelle canzoni come porgenti un esempio di coincidenza tra i modelli Greci e Chinesi, e come rassomiglianti per qualche lato nel loro carattere ai cori degli antichi. Per darne un saggio recheremo la seguente stanza che, in uno de' loro drammi, è supposta cantarsi dal Khan de'Tartari:

« L'aura autunnale spira senza legge per le praterie, in mezzo alle nostre tende di lana,

» E la notturna luna, splendendo sulle rozze capanne, ode il lamento della flebil sampogna.

» Innumerevoli guerrieri, coi loro archi tesi, obbediscono a me, come a lor condottiere:

» Le nostre tribù sono gl'illustri amici della famiglia di Han ».

L'oscurità spesso ingombra queste selve di versi irregolari; perocchè, al dire degli stessi Chinesi, il piacere dell'orecchio n'è il principale oggetto; ed il sentimento vi apparisce frequentemente negletto in grazia d'un dilettevole suono. La parte meramente parlata o recitata de'drammi loro è nel linguaggio della conversazione comune, ed ordinariamente intelligibile e piano.

Gli attori scenici non godono di gran rispetto nella China. Alle donne non vien proibito di recitare da alcun articolo del loro codice di leggi, ma egli è prescritto che tutti i commedianti girovaghi i quali saranno colpevoli di comperare i figliuoli o le figliuole di persone *libere*, affine di educarli per attori o per attrici, o che saranno colpevoli di sposare, e di adottare per figli, tali persone libere, verranno, in ciascun caso, puniti con cento colpi di bastone (*bambù*) ». La stessa punizione si estende al venditore di persone libere, ed alle donne nate di parenti liberi, che si maritino ad attori girovaghi. Narrasi che nella sola Pechino vi siano più centinaja di compagnie comiche, quando ivi soggiorna la Corte; e che negli altri tempi esse vadano viaggiando di città in città, come s'usa in Italia. Una compagnia comica chinese è ordinariamente composta di otto o dieci individui che sono letteralmente i servitori o gli schiavi del capo comico o dell'impresario. Essi viaggiano in una barca coperta sui canali e sui fiumi, presso i quali siedono quasi tutte le grandi città della China; quelle barche sono la casa e la dimora loro, ed in essa vengono ammaestrati dal capo comico e fanno le prove. Quando una signoril brigata li fa chiamare per recitare al suo cospetto, essi presentano la lista de'componimenti teatrali che hanno pronti alla recita; il padrone di casa o il capo della festa consulta i suoi ospiti od amici sulla scelta da farsi in quella lista. Ciò stabilito, si leggono i personaggi del dramma scelto, e se avviene che in essi vi cada un nome corrispondente al nome di alcuno degli ospiti, si dee scegliere immantinente un altro dramma, affinchè nessuna allusione offensiva della commedia possa venir applicata al nome dello spettatore. Avverte però il sig. Davies che questa restrizione è più scritta che messa in pratica, appunto come interviene della legge che proibisce ai musici ed agli attori di rappresentare sulla scena « imperatori, imperatrici, famosi principi, ministri e generali de'tempi passati », ordine che vedesi infranto del continuo, cotali rappresentazioni essendo anzi nel fatto, i favoriti e più soliti soggetti delle rappresentazioni teatrali chinesi. Evvi nondimeno in quel divieto una clausola che lo racconcia, dicendovisi, che « la legge non intende di proibire che si rappresentino sulla scena i caratteri fittizj di giusti e retti uomini, di caste mogli, di pii ed obbedienti figliuoli: caratteri tutti che possono tendere a disporre gli animi degli spettatori alla pratica della virtù ».

Quando il popolo ha desiderio di un divertimento teatrale si fanno soscrizioni sino ad una somma che basti per coprire la moderata spesa d'innalzare un teatro temporaneo e di pagare gli attori. Secondo il De Guignes, i templi o siano le pagode vengono talora adoperate ad uso di teatri, nè ciò dee far maraviglia a chi sa che le pagode sono l'ordinario ritrovo de'giuocatori, e l'alloggiamento degli ambasciatori stranieri e degli ufficiali che viaggiano pel servizio dello Stato. Per dir il vero nel Medio Evo anche tra noi si rappresentavano i Misterj e le Moralità nelle chiese. Le osterie nella China hanno una gran camera destinata a rallegrar gli avventori con rappresentazioni sceniche; il che rammenta come in Inghilterra, al tempo della regina Elisabetta, gli attori ergevano teatri temporanei ne'cortili degli alberghi principali. Tutti questi accomodamenti compensano i Chinesi della mancanza di pubblici edifizj destinati ad uso di teatro come si usa in Europa. Essi non hanno teatri permanenti. Ma non convien credere che la costruzione di quei teatri temporanei importi molto tempo o spesa o fatica. Una compagnia comica chinese v'improvvisa un teatro in un pajo d'ore; un tetto di stuoje sostenute da canne di bambù; un palco di tavole alto sei o sette piedi da terra, e i cui tre lati sono coperti da tele di cotone dipinto, mentre il quarto è lasciato aperto all'udienza, ecco tutto un teatro chinese.

Al tempo che l'ambasceria di Lord Macartney viaggiando alla volta della capitale pel fiume Pekio, fermossi a Tieng-Sing, un teatro temporaneo fu innalzato dinanzi al navicello dell'ambasciatore. L'esterno di questo teatro era ornato con varietà di brillanti e vivaci colori; l'acconcia distribuzione de'quali ed il loro contrasto formano appresso i Chinesi l'oggetto di un'arte particolare che ha per fine di produrre un grato e giocondo effetto. L'interno del teatro era egualmente ben decorato, e la compagnia comica recitò successivamente, durante tutto il giorno, parecchie differenti pantomime e varj drammi istorici. Gli attori erano vestiti secondo il costume antico chinese de'tempi in cui si supponevano vissuti i personaggi rappresentati ne' drammi.

« Uno di questi drammi, dice Sir Giorgio Staunton, si cattivò particolarmente l'attenzione di quelli fra noi che si ricordavano di aver veduto alcun che di consimile sulle scene inglesi. L'azione rappresentava un imperatore della China e l'imperatrice sua moglie viventi in uno stato di somma felicità, allorquando inaspettatamente i loro sudditi si ribellano. Ne segue una guerra civile, si danno battaglie, e finalmente il capo de'ribelli, ch'era un generale di cavalleria, sorprende il monarca, l'uccide di propria mano, e mette in rotta ed in fuga l'esercito imperiale. L'imperatrice prigioniera com-

parisce allor sulla scena in tutta l'agonia della disperazione, che naturalmente è in lei prodotta dalla perdita del marito e del trono, e dalla temenza del pericolo ch'ella corre di perdere il suo onore e la vita. Mentre ch'ella si va lacerando i capelli ed empie l'aria de' suoi compianti, il conquistatore comparisce sulla scena, s'avvicina a lei col massimo ossequio, le favella nel modo il più gentile, ne raddolcisce colla compassione l'affanno, le ragiona di amore e di adorazione, e come Riccardo III con Lady Anna nella tragedia di Shakespeare, riesce in meno di un'ora a tergere le lagrime della principessa Chinese, a farle dimenticare l'estinto consorte, e ad indurla a sposare il nuovo suo amante che la racconsola. Il dramma finisce colla pompa delle nozze e con una gran processione (1).

L'antecedente stampa rappresenta una delle scene principali di questo dramma, disegnata di presenza da un inglese della legazione.

Forse in un altro articolo ritorneremo sui drammi chinesi.

(1) *The Saturday Magazine.*

DELLE ROMANZE INGLESI

Articolo III.

IL CHILDE DI ELLE (1).

Tra le romantiche ballate d'Inghilterra molte ven sono alle quali si possono applicare, sopra una scala minore questi versi dell'Ariosto

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese io canto.

Ma il loro cantare non è epico, cioè narrativo; esso è lirico, cioè da accompagnarsi col suono della lira o di altro istromento. Il poeta epico racconta le avventure con tutta larghezza, si ferma sulle particolarità, si abbandona alle descrizioni, sfoggia nelle similitudini, svela con lunghe parlate l'intimo animo de' personaggi ch'ei mette in azione, ed appaga per ogni verso la curiosità de' suoi leggitori. Il lirico, per l'opposito, accenna appena le parti principali del fatto, e corre alla fine, d'altro non curandosi che di scuotere la fantasia, e di commuovere il cuore con tocchi brevi ma forti. Egli lascia che il lettore indovini ciò che l'epico gli avrebbe esposto con lucidezza e facondia. Laonde un'avventura che epicamente significata occuperebbe almeno una cinquantina di ottave, non ha bisogno, nel genere lirico, che di quindici o di venti quartine.

Il Childe di Elle è una di quelle Ballate cavalleresche. Essa appartiene in origine a tempi antichi, cioè al secolo XIV o XV; ma egli sembra che il celebre Percy l'abbia alquanto rimodernata.

La ballata comincia a questa foggia:

« Sopra quel colle che vedete là in fondo, siede un castello, guernito di mura e di torri, e colà vive il Childe di Elle, giovine e gentil cavaliere.

» Il Childe di Elle scese nel suo giardino, e soffermossi al cancello: quand' ecco egli scorge il paggio della bella Emmelina venirne agile e snello su per la valle (1) ».

Il Childe di Elle muove sollecito a rincontro del messaggiero, dai cui frettolosi passi egli argomenta che rechi importanti novelle; e giuntogli appresso, lo saluta con tutta l'impazienza di un amante.

« Dio ti salvi, o tu giovane paggio, che vieni a piedi; Dio ti salvi e t'abbia in sua guardia. Oh dimmi come sta la tua gaja signora, e quali sono le novelle che tu m'apporti? —

» La mia signora è divenuta tutta dolore, e le lagrime cadono giù da' suoi occhi. Misera! ella piange la mortale nimicizia che regna tra la sua casa e la tua ». —

Il Childe di Elle guardò con ansio cuore una ciarpa di seta che il paggio gli disse essere molle ancora delle lagrime di Emmelina, ed un anello d'oro, ultimo dono ch'ella mandavagli, e desiderava egli portasse per amor suo, quando ella fosse morta e sepolta.

« Perchè, ahi lassa! il gentile suo cuore è spezzato, ed ella in breve sarà nella tomba; perocchè il suo padre ha scelto per lei un nuovo amore, e le ha proibito che a voi più pensi.

« Il suo padre le ha condotto un rustico cavaliere, Sir Giovanni della contrada settentrionale, e fra tre giorni ella debbe sposarlo, od altramente egli il padre giura che la ammazzerà (2) ».

Queste triste novelle non isbigottiscono il Childe di Elle: egli brama soltanto che il paggio ritorni ad Emmelina e le dica che il vero di lei amore verrà e la farà libera o sarà spento. « Laonde ritorna a lei in tutta fretta, ci soggiunse, e dille che questa notte io sarò alla sua finestra, io vi sarò per bene o per male ». — Il paggio si ripose in cammino.

« Il donzello s'affrettò, egli corse, egli mai non fermossi ne riposò sinchè non giunse al maniere della bella Emmelina; ivi giunto e trovatala pose a terra un ginocchio e le disse:

« Oh, signora, io sono stato dal tuo vero amore, ed egli ti manda ogni bel saluto per bocca mia; questa notte egli sarà alla finestra del tuo maniere, e morirà o ti farà libera ». —

---

(1) Childe, *voce inglese anticata, significa propriamente un giovane di nobile schiatta il quale fa il tirocinio delle arme per essere armato cavaliere; ed equivale al bacelliere de' vecchi Francesi. Ma prendesi anche semplicemente, come in questa Ballata, per giovane cavaliere. Lord Byron nel* Childe Aroldo *ha rimesso questa voce in onore.*

(1) *Avverti che le parole virgolate sono tradotte letteralmente dall'originale della Ballata. Per dar poi un'idea dell'ordinario metro delle Ballate inglesi, ne recheremo la prima stanza della presente:*

On yonder hill a castle stands
With walls and towers bedight,
And yonder lives the Childe of Elle,
A young and comely Knight.

(2) *Nelle parti settentrionali dell'Inghilterra i costumi durarono per gran tempo assai rozzi e fieri, e in questa Ballata Sir Giovanni è una personificazione de' cavalieri di quelle parti.*

(Il Childe di Elle e la bella Emmelina.)

Emmelina non diede risposta veruna, ma ella stette seduta nella sua camera sinchè fu venuta la notte; e quando tutti erano addormentati ella era desta, e quando ogni ciglio era asciutto, gli occhi di lei erano bagnati di lagrime. Mezzanotte era vicina quando ella udì un suono di passi sotto la sua finestra, e udì tosto di poi la voce del suo vero amore, voce dolce e sommessa che la invitava ad alzarsi ed a salire sul palafreno a lei destinato che immantinente la porterebbe fuori del pericolo di essere inseguita. La bella Emmelina non mostrossi arrendevole.

» Mio padre (ella dissegli) è un prode barone, orgoglioso ed altiero del suo lignaggio; e che direbbe egli se la sua figlia se ne fuggisse con un cavaliere?

» Ah! io so bene ch'egli mai non prenderebbe riposo, nè mai il cibo gli farebbe alcun bene, sintantochè non ti avesse ucciso, o Childe di Elle, e non avesse veduto il sangue dell'amato tuo cuore ».

Il Childe, a cui non pareva propizio il tempo per tai dibattiti, le disse che se voleva, ei l'avrebbe condotta alla madre di lui, in compagnia della quale ella sen vivrebbe insino a che si celebrasse il lor maritaggio, e ch'egli non era ivi venuto senza avere i mezzi di assicurarne lo scampo.

« O signora (ei le disse), se tu fossi già in sella ed un tantino lungi di qua, io non mi curerei del crudele tuo padre, nè di quanto ei potesse fare di peggio.

» O signora, se tu fossi già in sella ed una volta fuori di questo recinto, io non mi curerei del crudele tuo padre, e di quanto potesse avvenire di peggio ».

Queste parole riconfortavano la bella Emmelina, e nondimeno ella titubava, e tremava, e stava alla sua finestra simile ad un tenero augelletto che vuole spiegare le penne e cimentarsi al volo, ma non ardisce ancora fidarsi nelle sue ale.

Il Childe di Elle la pigliò per mano, ed usando più la persuasione che la forza, la portò sul palafreno a lei destinato, e baciandole rispettosamente le gote ove le lagrime scorrevano come un ruscello,

« Egli salì sopra un alto destriero, ed ella sopra un bel palafreno, ed egli si mise a penzolone intorno al collo il suo corno da caccia, ed essi francamente si diedero a via cavalcare.

» E ciò sentì l'ancella di lei dal letto dove giaceva, e disse: Il mio padrone ne sarà informato, ed io ne riceverò lode e mercede ».

Detto, fatto. Diversamente dal piccolo paggio, la cameriera della giovane dama era una creatura mercenaria, e nel dar l'allarme al Barone, ella non esitò di dirgli ch' Emmelina era fuggita col Childe di Elle, tratta da un peggior sentimento che non quello d'amore.

« Il Barone si svegliò, il Barone si levò, e chiamò tutti i suoi bravi uomini. E vieni tu pure (egli gridò), o Sir Giovanni il cavaliere, la tua moglie vien condotta via in potere d'un altro.

» La bella Emmelina aveva appena cavalcato un

miglio, un miglio fuori del recinto, quando ella s'accorse che gli uomini di suo padre venivano galoppando alla sua volta per la pianura ».

Questa malarrivata apparigione non atterrì punto il Childe di Elle, il quale forse era lieto in vedere il suo rivale della contrada settentrionale in atto di guidar l'antiguardo e di animar coloro ad inseguirli. Sembra anzi ch'ei rallentasse il passo, acciocchè la spada decidesse la contesa fra loro. — « Fermati, falso cavaliere, non condurre questa dama più oltre », selamò Sir Giovanni; « ella è di sangue gentile, e tu sei il figliuolo di un villano ribaldo ». — « Tu menti per la gola », replicò il Childe di Elle: « mio padre era un cavaliere e mia madre una dama, il che è più che tu di te non puoi dire ». — E snudando la sua spada, egli balzò di cavallo, e disse ad Emmelina,

« Scendi, o mia bella dama, scendi giù dal tuo palafreno, e tieni il mio destriero, mentre io e questo discortese cavaliere veniamo all'arduo periglio dell'armi.

» La bella Emmelina sospirò, la bella Emmelina pianse, e il suo cuore era straziato, mentre fra il suo amore e il rustico cavaliere si scambiavano colpi mortali ».

Ma la fortuna, contra il suo costume, prese le parti della cortesia e dell'amore; il rustico cavaliere combatteva a dir vero bravamente o con tutta fierezza, ed incerto pendeva il conflitto, ma un fortunato colpo, vibrato dal Childe di Elle, finì la contesa per sempre. Ma prima che il vincitore avesse il tempo di risalire a cavallo e di proseguir la sua fuga, il Barone e tutti i suoi armigeri gli furono sopra. La bella Emmelina si struggea di disperazione. Non così il suo compagno, il quale mostrò di aver meritato la sua buona ventura non meno colla prudenza che col valore.

« L'amante di lei si pose il corno da caccia alla bocca, e ne trasse un suono forte, ed acuto, e tostamente egli vide i suoi baldi uomini cavalcando calar giù dal poggio.

« Ora (egli disse) rattieni la tua mano, orgoglioso Barone, io te ne prego, rattien la tua mano; nè volere barbaramente lacerare due cuori gentili, strettamente uniti dal vincolo di un vero amore ».

I suoi seguaci frattanto a briglia sciolta vènivano a dar peso alle sue suppliche: il Barone diede uno sguardo al Cavaliere ucciso, uno alla sua figlia tremante, ed uno al prode Childe di Elle; ma non agevole a vincersi è un odio ereditario. Il Childe di Elle riprese a dire:

« Mia madre era figlia di un conte, ed un nobile cavaliere era mio padre. Il Barone aggrottò il ciglio, e voltò la faccia travagliato dal dolore e dallo sdegno.

» La bella Emmelina sospirò, la bella Emmelina pianse, e tutta tremebonda ella si stava: alfine ella gittossi alle ginocchia del Barone, e gli prese la mano:

» Deh perdona (ella disse), o mio signore e padre diletto, deh perdona a questo giovine bel cavaliere ed a me: credi pure che senza quel rustico cavaliere io da te non sarei fuggita giammai ».

Aspro era il conflitto nella mente e nel cuore del Barone; ma ad ogni momento la sua durezza ammollivasi: lo sposo scelto da lui gli giaceva dinanzi trafitto ed estinto; lo sposo scelto dalla figlia gli stava dinanzi bello e giovane e di buono legnaggio.

« Il Barone scosse la bruna sua guancia, e volse il sembiante in disparte, per asciugare la spuntante lagrima che orgogliosamente ei s'adoperava a nascondere.

» Poscia, prendila, egli disse, o Childe di Elle, essa è tua; e la mano di lei, bianca come il giglio, a lui pose in mano. Tieni, ecco la mia cara ed unica figlia, ed insieme con lei la metà delle mie terre ».

I seguaci del Barone e del Childe, ciò veggendo, riposero le spade nel fodero, e s'avvicinarono per ascoltar le parole che rimettevano in pace due inimiche famiglie, e terminavano la romantica avventura. Queste parole di pace furono dette dal Barone al futuro suo genero.

« Il tuo padre una volta offese il mio onore nei giorni della giovenile baldanza: ora tu ripara l'ingiuria con amare vieppiù la tua sposa ».

« E nel modo che tu l'ami e la tieni per cara, così il cielo vi faccia entrambi felici. E tu, mia bella Emmelina, la benedizione di un padre scenda sul tuo capo, e t'accompagni (1) ».

(1) *Dal* Penny Magazine.

I VISITATORI DELL'ALHAMBRA,

PITTURA DI COSTUMI SPAGNUOLI.

Sono circa tre mesi ch'io venni a soggiornare nell'Alhambra, durante il qual tempo il progresso della stagione ha operati molti cambiamenti (1). Quando giunsi dapprima, ogni cosa era nella freschezza del maggio; le fronde degli alberi erano tuttavia tenere e trasparenti; il melagrano non avea ancora spiegato i suoi vividi fiori cremesini; i pometi del Xenil e del Darro erano in piena freschezza, e Gra-

(1) *Per l'Alhambra, o castello degli antichi re Mori a Granata, V. il nostro primo volume.*

L'autore di quest'articolo, ch'è il sig. Washington Irving, Anglo-Americano, racconta, nel principio del suo libro, come andasse a soggiornar nell'Alhambra, colle seguenti parole:

« Ad un viaggiatore, appassionato per la storia e la poesia, l'Alhambra di Granata è un oggetto di venerazione come il Kaab *o casa sacra della Mecca al legittimo mussulmano pellegrino. Quante leggende e tradizioni, vere e favolose, quante canzoni, e quanti romanzi, spagnuoli ed arabi, d'amore, di guerra e di cavalleria sono collegate a quel romantico edificio! Giudicherà quindi il lettore quale fosse il nostro diletto, allorchè, poco dopo il nostro arrivo in Granata, il governatore dell'Alhambra ci diede permesso di abitare i suoi vacanti appartamenti nel palazzo moresco. Ivi a non molto il mio compagno fu chiamato dai doveri della sua carica, ma io per parecchi mesi, incatenato come da un sortilegio, rimasi in quell'incantato edificio. Le seguenti pagine sono il prodotto de'miei sogni e delle mie indagini nel tempo di quella deliziosa prigionia. Se esse avranno il potere di impartire all'immaginazione del lettore un po' dell'incantevole magìa di quel luogo, egli non si dorrà di dimorare con me una stagione tra le sale, e le leggende dell'Alhambra.*

nata parea tutta circondata da una selva di rose, tra cui innumerevoli usignuoli cantavano non solamente la notte, ma tutto anche il dì.

Il procedere della state ha appassite le rose, ammutoliti gli usignuoli, e di lontano la campagna comincia a variare di tinta e a divenire adusta, sebbene una perenne verdura regni immediatamente intorno alla città e nelle profonde ed anguste valli ai piedi delle nevose montagne.

L'Alhambra ha recessi acconci ai differenti gradi di caldo della stagione, tra cui il più singolare è l'appartamento dei bagni che forse è il più sotterraneo di tutti. Questo serba tuttavia il suo orientale carattere, sebbene abbia il marchio delle misere traccie del deperimento. Nell'ingresso che mette ad una piccola corte anticamente adorna di fiori, v'ha una sala di mediocre grandezza, ma di leggiera e graziosa architettura. A questa è sovrapposta una piccola galleria sostenuta da colonne di marmo e da archi moreschi. Una fontana d'alabastro è nel mezzo del pavimento, la quale manda ancora un getto d'acqua che rinfresca quel luogo. Da ciascuna parte vi sono profonde alcove con piani rilevati, ove i bagnatori dopo le loro abluzioni si coricavano sopra lussuriosi cuscini, ed ivi erano allettati ad un voluttuoso riposo dalla fragranza dell'aria profumata, e dalle note d'una musica soave che veniva dalla galleria. Dietro a questa sala vi sono delle camere interne, ancor più riposte e solitarie, ove non entra che un leggiero barlume di luce per le piccole aperture delle volte. Questo era il *non plus ultra* del femminile ritiro, ove le beltà dell'Harem davansi al lusso dei bagni. Una tenue e misteriosa luce regna in quel luogo, ivi sono tuttavia le rotte vasche e le traccie dell'antica eleganza. Il profondo silenzio e l'oscurità hanno reso quel luogo favorita abitazione delle nottole che ivi riparano durante il giorno negli oscuri angoli e nei buchi, le quali quando vengono disturbate svolazzano misteriosamente intorno la dubbia luce delle stanze rendendo indicibilmente maggiore l'aspetto di solitudine e di rovina.

In questo fresco, elegante, sebbene ruinato ritiro che tutto ha il rezzo e la solitudine d'una grotta, io ho recentemente passato le soffocanti ore del dì, uscendo in sul tramonto, e bagnandomi, o piuttosto nuotando la notte nel grande serbatoio della spaziosa corte. Per tal guisa potei alquanto mitigare la rilassante e prostratrice temperatura di quel clima.

Nondimeno il mio sogno di assoluta sovranità è finito. Io ne fui destato pochi dì sono dallo strepito d'alcune armi da fuoco, che fu ripercosso fra le torri quasi che il castello fosse stato preso all'improvviso. All'uscire trovai un vecchio cavaliere con grande copia di servi venuti in possesso della sala degli Ambasciatori. Era egli un vecchio Conte che avea lasciato il suo palazzo in Granata per passare un breve spazio di tempo nell'Alhambra e godere un po'd'aria più libera: essendo egli un vecchio ed inveterato cacciatore, cercava, tirando alle rondini del balcone, di aguzzare un po' l'appetito per la colezione. Nondimeno il suo passatempo era al tutto innocuo, perciocchè quantunque per la prestezza colla quale i suoi servi caricavano le armi potesse egli fare una specie di fuoco vivo, non mi venne fatto d'accagionarlo della morte d'una sola rondine. Anzi gli augelli parea si rallegrassero di quel gioco, e lo schernissero della sua imperizia volando intorno ben vicino al balcone, e rinfacciandonelo col balzargli fuori d'ogni parte.

L'arrivo di questo vecchio gentiluomo ha in qualche guisa cambiato l'aspetto delle cose, ma in pari tempo ha eziandio offerto materia di aggradevoli passatempi. Tacitamente noi ci siamo divisi l'impero, come gli ultimi re di Granata, ed eccezione che noi manteniamo la più amichevole alleanza. Egli regna assoluto nella corte dei Leoni e nelle sue adiacenti sale, mentre io mantengo il pacifico possesso delle regioni de'bagni, e del piccolo giardino di Lindaraxa. Facciamo insieme i nostri pasti sotto le arcate della corte, ove le fontane rinfrescano l'aria, e mormoranti ruscelli corrono lungo i canali del marmoreo pavimento.

La sera, un circolo domestico si raccoglie intorno l'onorevole e vecchio cavaliere. La Contessa sale dalla città con una figliuola a lei prediletta, di circa sedici anni. Poi vi sono gli officiali soggetti al Conte, il suo cappellano, il legale, il segretario, il fattore, ed altri subalterni ed agenti delle sue molte possessioni. Per tal guisa egli tiene una specie di corte domestica, in cui ogni persona cerca di contribuire al suo passatempo, senza sacrificare i propri piaceri, od i propri riguardi. In fatto che che si dica dell'orgoglio degli Spagnuoli, questo certamente punto non si manifesta nella sociale o domestica vita. In nessuna altra gente i legami tra congiunti sono più cordiali, o tra superiori e soggetti più franchi e benevoli, che tra essi: per questo rispetto nella vita delle provincie della Spagna rimane tuttavia molto della vantata semplicità dei tempi antichi.

Nondimeno la persona più cara di questo gruppo familiare è la figlia del Conte, la piccola Carmen, la quale tuttochè fanciulla è ben incantevole. Le sue forme non sono ancora in piena maturità, ma hanno già quella squisita simmetria, e graziosa pieghevolezza che è così generale nelle Spagnuole. I suoi occhi azzurri, la sua bianca carnagione, e la bionda capigliatura sono straordinarie nella Andalusia, e le danno una sembianza di soavità e di gentilezza che contrasta coll'ordinario fuoco delle bellezze spagnuole, ma che è in perfetta consonanza colla semplicità e confidente innocenza de'suoi modi. Non pertanto ella ha tutta l'innata attitudine e versatilità propria degli affascinatori suoi compatriotti, e canta, e balla, e suona la chitarra, ed altri istrumenti a maraviglia.

Pochi giorni appresso che il Conte venne a porre dimora nell'Alhambra, egli diede una festa domestica il giorno del suo onomastico, raccogliendo intorno a sè i membri della sua famiglia e della sua casa: in pari tempo parecchi dei suoi soggetti vennero dalle sue lontane possessioni a pagare il tributo della loro riverenza verso di lui, ed a prender parte a'banchetti, ed alle allegrezze. Questo spirito patriarcale che qualificava la nobiltà spagnuola ai tempi della sua opulenza, è venuto meno colle sue ricchezze; ma alcuni di coloro che come il Conte serbano ancora le loro antiche proprietà, mantengono tuttavia un po' dell'antico metodo, ed hanno i loro possedimenti ripieni di generazioni d'oziosi salariati, che vivono dell'entrata di quelle. Giusta questo splendido e vecchio metodo spagnuolo, in cui l'orgoglio nazionale e la generosità hanno parte del pa-

ri, un annoso servo non fu mai cacciato via, ma divenne un carico per tutto il resto de'suoi dì; anzi i suoi figliuoli ed i figli dei figli, e spesso anche i loro consanguinei a destra, e a sinistra divenivano a grado a grado sostituiti alla famiglia. Quindi gli ampli palazzi della nobiltà spagnuola, che hanno un aspetto di vana ostentazione quando si paragoni la grandezza delle loro moli, colla povertà e pochezza dei loro fornimenti, erano assolutamente necessari negli aurei giorni della Spagna a cagione delle patriarcali consuetudini dei loro possessori. Essi erano poco meno che vasti quartieri accomodati per le ereditarie generazioni de'parassiti, che impinguavansi a spese del nobile spagnuolo. L'onorevole vecchio Conte, che ha dominii in varie parti del reame, mi assicura che con questi puramente nutrisce le orde dei dipendenti in essi annidati; i quali si considerano in diritto di essere mantenuti in quei luoghi franchi da pigione perchè i loro avi lo erano stati per generazioni.

La domestica festa del Conte interruppe l'ordinaria vita tranquilla dell'Alhambra; la musica ed il tripudio risuonarono in queste sale silenziose da tanto tempo; vi furono brigate d'ospiti che vagavano intorno per le gallerie, pei giardini, ed officiosi servi venuti dalla città che correano per le corti recando vivande all'antica cucina, che di nuovo fu ravvivata dal calpestio de'cuochi, de'guatteri, e risplendette degli insuitati fuochi.

Il banchetto (perciocchè un formale pranzo spagnuolo è letteralmente un banchetto) fu dato nella bellissima sala moresca chiamata ***La Sala de las dos Hermānas*** (La Sala delle due sorelle): la tavola gemea sotto l'abbondanza delle vivande, ed una generale giovialità nei convitati regnava intorno a tutta la mensa; perocchè, quantunque gli Spagnuoli sieno in generale gente parca, sono poi grandi ghiottoni ad un banchetto. Per mia parte, v'avea qualche cosa di singolarmente curioso in quel sedere nella sala reale degli Ambasciatori, a un banchetto dato dal rappresentante d'uno de'suoi più rinomati conquistatori; perciocchè il venerabile Conte, quantunque per sè stesso non avesse l'aria guerriera, è il legittimo discendente e rappresentante del grande Capitano, l'illustre Gonsalvo di Cordova, la cui spada viene custodita negli archivi del Conte nel suo palazzo di Granata.

Finito il banchetto, la brigata passò nella sala degli Ambasciatori. Quivi ciascuno contribuì per sua parte al generale divertimento coll'esercitare qualche speciale talento, cantando, recitando all'improvviso, narrando maravigliose storie, danzando al suono della chitarra, che è il generale talismano d'ogni piacere spagnuolo.

Nondimeno l'anima e la delizia dell'intera brigata era la prediletta piccola Carmen. Ella prese parte a due o tre scene di commedie spagnuole, mostrando un maraviglioso talento drammatico; ella imitò i popolari cantori italiani con singolare e bizzarra felicità, siccome pure con rara qualità di voce imitò i dialetti, le danze, le ballate dei zingari, e dei vicini paesani; ma tutte queste cose ella fece con tanta facilità, evidenza, grazia e leggiadria, che era un incanto.

Nondimeno ciò che rendea ancor più belle queste sue prove era il vederla priva di ogni pretensione ambiziosa; ella parea ignara del merito di questi suoi talenti, ed in fatto non suole esercitarli che quando lo porta il caso; come si conviene ad una fanciulla, e per lo spasso del domestico crocchio. È mestieri che il suo ingegno ed il suo gusto sieno per natura maravigliosamente pronti, perchè ella ha passata la vita nel seno della sua famiglia, e non può perciò che aver dato soltanto qualche passaggiero ed accidentale sguardo ai vari caratteri ed agli schizzi ch'ella tratteggiava all'improvviso in momenti di domestica allegria, come era quello di cui ho parlato. Fa piacere a vedere la tenerezza e l'ammirazione con cui la guardano tutti i famigliari: ella non vien chiamata, persino dai domestici, con altra denominazione che quella di ***Nina***, la ragazza; denominazione che così applicata ha qualche cosa di particolarmente gentile e di accarezzante nella lingua spagnuola.

Io non penserò mai all'Alhambra senza ricordare l'amabile piccola Carmen che si diportava nella sua innocente e felice fanciullezza per quelle marmoree sale, danzando al suono delle moresche ***castanete***, o confondendo gli argentini gorgheggi della sua voce colla musica delle fontane (1).

(1) Washington Irving nell'Alhambra, trad. di Giacomo Mosconi.

DELLA CASSIA.

Notissima è la cassia per la sua qualità purgante, e pel continuo uso che se ne fa nella medicina (1). Proviene questa da un albero delle Indie alto quanto un noce, a cui si rassomiglia eziandio nella figura delle foglie e nella disposizione dei rami. La corteccia del tronco è liscia e cenerina, ed il legno assai duro e pesante, di color giallo negli alberi giovani, ed alquanto rosso nei più vecchi. Le foglie sono composte di cinque o sei paja di fogliette ovali, acute, terminate qualche volta da una sola foglietta, ma per lo più di numero pari, ed i fiori escono in lunghi grappoli, che, pel loro peso, restano inclinati al basso. Ciascun fiore è formato da un calice assai corto, e da una corolla di cinque petali, o fogliette gialle, con dieci stami, tre dei quali, più lunghi degli altri, sono rivolti all'insù, come lo è pure il pistillo, che si trasforma in una siliqua della lunghezza di sei a nove once. È la siliqua coperta da una scorza legnosa, e divisa in molte cellette, separate da sottili lamine trasversali e parallele, ciascuna delle quali contiene un seme tondeggiante e duro, involto in una polpa di sapor dolce, la quale è in prima bianca, diventando in seguito gialla e poi nera. Fiorisce nell'aprile e nel maggio, continuando per lungo tempo; laonde si trovano in ogni stagione sull'albero silique in istato d'esser colte; e siccome queste, venendo agitate dal vento, potrebbero staccarsi e cadere, si usa in alcuni luoghi di legarle in fascetti sulla pianta stessa.

Si suppone che quest'albero sia indigeno dell' Etiopia, e che di là sia stato trasportato nell' Egitto, nell'Arabia ed in altre parti dell'Oriente. — In alcune provincie dell' In-

(1) *Avvertasi che si dà il nome di cassia egualmente ed alla pianta, ed alle silique di essa, ed alla polpa delle silique che si estrae per purgare.*

die, nell' isola di Giava e nel Macassar, cresce il medesimo spontaneamente. Dopo la scoperta dell'America, gli Spagnuoli ebbero cura di introdurvi questo vegetabile, che vi prospera a meraviglia, principalmente nelle isole di San Domingo e di Porto Rico.

(Cassia. — *Cassia fistula*, Linneo.)

Nell' Egitto sono questi alberi assai comuni, e gli abitanti fanno commercio delle silique, che si trasportano per la via d'Alessandria in Europa. Sogliono essi coglierle prima che maturino, e riporle in luoghi perfettamente chiusi, distribuendole a strati alti tre once all'incirca, ai quali frappongono foglie di palma. Nel giorno seguente le aspergono d'acqua, e così lasciandole per lo spazio di quaranta giorni, acquistano il color nero, e sarebbero atte all'uso, se gli Egiziani non accostumassero di tenerle per quattro mesi almeno nei magazzini prima di adoperarle. Anzi, se creder dobbiamo a quanto asserisce Prospero Alpino, che viaggiò in quel paese, essi le conservano per gran numero d'anni. Perdono però in tal modo gran parte della loro virtù, dal che derivò forse la varietà d'opinione degli autori, alcuni dei quali preferiscono la cassia d'America a quella d'Oriente, mentre altri antepongono l'orientale, il che sembra dover essere certamente, allorchè questa sia del pari fresca e ben conservata. Gli Egiziani fanno bollire le silique ancor verdi nell'acqua, e le condiscono con zucchero e con mele per uso de' fanciulli e delle donne. I fiori della cassia sono di grato odore, massime verso lo spuntar del sole, onde si costuma in Egitto di passeggiar la mattina in quei luoghi dove abbondano queste piante. I Malacchi, gli abitanti di Giava e quelli del Macassar, non facevano uso della cassia, prevalendo in essi l'opinione che questo rimedio fosse nocivo, poichè le vacche pascolando sotto a questi alberi, e mangiandone le silique, erano prese da forte diarrea, che si comunicava anche a quelli i quali ne gustavano le carni. In seguito poi furono dai medici europei convinti dei buoni effetti della cassia, ed ora se ne servono per purgarsi. Gli abitanti di Bali, isola vicina a quella di Giava, adoperano la corteccia dell'albero polverizzata, applicandola, a guisa d'empiastro, alle ferite per toglierne il bruciore, ed in alcuni luoghi delle Indie la radice di cassia abbrustolita sotto le ceneri si mastica come rimedio contro i veleni. Il legno della cassia, che è, come si disse, duro e pesante, serve agli abitanti di Giava per la costruzione delle loro case.

Gli Arabi furono i primi che introdussero in Europa questo rimedio, facendone traffico in Alessandria d' Egitto, d'onde i Veneziani la ritraevano, come gli altri prodotti d'Oriente. Dopo però che questa pianta si trasportò nelle Antille ed in altre parti del Nuovo Mondo, la maggior parte della cassia che da noi si usa è americana, la quale, abbenchè forse in qualità sia inferiore alla orientale, è però preferibile, siccome generalmente di molto più fresca. Quando gli Ebrei erano stabiliti in America, sapevano essi preparare le silique verdi della cassia collo zucchero in modo da formarne una confezione di molto gustoso sapore; ma dopo la loro espulsione, questo segreto si è perduto, e le si preparano soltanto collo zucchero e lo sciloppo di viole, aggiungendovi un po' d'acqua di fior d'arancio.

Il così detto fior di cassia altro non è se non la polpa stessa ancor fresca e appena tolta dalla siliqua. Quella poi che dicesi polpa di cassia, si cava dalle silique schiacciate, e, dopo cotte nell'acqua, fatte passare per uno staccio, aggiungendovi zucchero in giusta dose perchè si condensi (1).

(1) *Museo storico-pittoresco per la Gioventù. Milano*, 1838.

L'amore paterno è tanto eccessivo, che vediamo gli animali i quali sono padri seguire gli uomini che gli portano via i figliuoli, dandoci con ciò a conoscere, che più presto vorrebbono andare essi prigioni, che veder andar prigioni i proprj figliuoli. Demostene piangendo amaramente la morte d'un suo figliuolo, fu ripreso che non dovea far ciò essendo filosofo; a cui rispose: Ben si vede come non sei stato padre, e non sai che cosa sia l'amore dei figliuoli, perchè l'averli è il maggiore amore di tutti gli altri amori, e il perderli è un dolore che vince tutti i dolori.

Antonio da Guevara.

L'avaro non è signore della pecunia, ma la pecunia dell'avaro.

Fra Giordano.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 268) ANNO SESTO (24 AGOSTO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Afgani.)

DELL'AFGANISTAN

E

DEGLI AFGANI.

Evvi una contrada nell'Asia ove i Persiani scopertamente, i Russi copertamente, il potente e famoso Rundgit Singh, la Compagnia inglese delle Indie orientali, ed i natii sotto diverse bandiere, hanno, non è guari, dato principio ad una guerra, la quale, sebbene al presente sia quasi sopita ed inerte, sembra nondimeno dover un giorno decidere a quale de'due più grandi potentati d'Europa abbia a rimanere il dovizioso impero dell'India. Quella contrada è l'Afganistan, ossia il paese degli Afgani, intorno al quale rechiamo i cenni che seguono.

Chi getta lo sguardo sulla carta geografica dell'Asia, trova l'Afganistan, regno di considerabil grandezza, tra la Persia e l'Indostan. Ha per confine orientale il fiume Indo. È terminato a settentrione da un'estesa giogaja di monti sempre incappellati di nevi, che chiamasi Indù-Kush, o la catena del Paropamiso (1). Ad occidente ha la Persia, con Herat per sua città di frontiera; il Belu-

(1) *L'altezza de' monti d'Indù-Kush è maggiore di quella delle Ande. Un balzo di quella giogaja fu stimato dal luogotenente Macartney levarsi a* 20,493 *piedi inglesi sopra il livello del mare Il sig. Elphinstone non trovò diminuzione di neve su quell'eminente giogaja nel mese di giugno, benchè nella vicina pianura di Pesciaur il termometro di Fahrenheit segnasse la temperatura di* 113 *gradi all'ombra.*

chistan gli sta a mezzogiorno. Giace tra i gradi 29 e 36 di latitudine settentrionale, e i gradi 61 e 71 di longitudine orientale.

Alcuni scrittori riferiscono l'origine degli Afgani agl'Israeliti, altri agli Egizj: ma la più generale e miglior opinione li giudica derivati dalle tribù Unniche e Scitiche, che ne'tempi antichi furono costrette, dalla migrazione o dalla conquista, a cercar nuove stanze, e che gradatamente si stabilirono ne'montuosi distretti fra la Persia e l'Indostan, regione in cui parea non dovessero venir molestati attesa la sterilità del suolo e la rigidezza del clima. Essi fin da principio si raccolsero in *tumani*, specie di tribù che continuano a'nostri giorni. Molti dei loro capi sono celebri nell'istoria orientale. Durante il decimo secolo, la parte settentrionale-orientale dell'impero fu conquistata da un principe del Korassan; ma gli Afgani si mantennero indipendenti nelle montuose lor gole. La famiglia di questo principe tenne il regno per due secoli; poi nel 1159 gli Afgani riconquistarono il paese, e diedero alle fiamme la capitale dell'usurpatore. Essi furono più tardi assaliti dal terribile Gengis Khan, e la dinastia Mogolla per gran tempo occupò le pianure, mentre gli Afgani si serbavano liberi nel mezzo dei monti. Dal 1405, dopo la morte di Tamerlano, gli Afgani gioirono una lunga pace sino al 1506, in cui il sultano Baber mosse contro di essi le armi. Le pianure dell'Afganistan furono riconquistate come altre volte; ma gli Afgani scamparono dalla dipendenza col rifuggirsi ne'monti. Nel 1707 essi divennero gli assalitori, conquistarono la Persia, e fondarono un impero che non durò gran pezza; perocchè il celebre Nadir Shah di Persia rovesciò quell'impero, conquistò gli Afgani, e rinchiuse il loro reame nel suo (1). Morto Nadir nel 1747, un uffiziale delle milizie Afgane a'servigj della Persia, chiamato Ahmed Shah, tornossene al suo paese, si dichiarò indipendente, e fondò l'attuale monarchia Afgana. Dopo la morte di Ahmed, il regno divenne preda d'intestine discordie. Rungit Singh gli tolse alcune delle più belle provincie, che tuttora ei ritiene e difende col numeroso e ben disciplinato esercito che gli hanno formato il generale francese Allard e il generale italiano Ventura.

La popolazione dell'Afganistan comprende Afgani, Tartari, Beluchi e Persiani, sommanti in tutto a circa otto milioni, metà de'quali sono veri Afgani.

Sebbene situati così presso agli Indù, gli Afgani differiscono essenzialmente da questi. Ruvide sono le loro fattezze e fortemente contrassegnate. I loro volti abbronzati dal sole, i capelli e le barbe loro lunghe ed intonse; i rozzi loro vestimenti di pelle, ed ogni cosa infine appresenta singolari diversità tra essi e gl'Indù loro vicini. Le arti della vita vi sono men coltivate; ignote le agiatezze e le mollezze dell'Indostan, e la giustizia vi è amministrata in una maniera più grossa e più primitiva che non appresso gl'Indù. Ma per quanto incolti e salvatichi possano apparire gli Afgani, essi tuttavia posseggono un altero spirito marziale, un devoto amore all'antica loro incomposta libertà, un abito di sobrietà, un sentimento di ospitalità, ed un generale disprezzo per l'indolenza e per gli effeminati piaceri, che li fa spiccare in una luce assai più favorevole che non gl'Indù codardi e traditori.

La religione degli Afgani è la falsa di Maometto in tutta la sua interezza; ma essi tollerano le altre dottrine. Non hanno ordinamento pubblico per mantenere i loro ***Mollah*** o dottori religiosi, ma questa trascuranza è comune negli stati maomettani. I loro Mollah sono mantenuti da donazioni individuali, da stipendj o regali di occasione, e talvolta da fondazioni religiose. Essi formano un corpo unito che chiamasi ***Ulema***, nel quale vengono ammessi sempre nuovi membri dopo un determinato corso di studi ed un rigoroso esame. Sono essi in gran numero, e spesso non esitano a far valere le loro ragioni col ricorrere alle armi; il che succedendo si radunano sino a 3000, e quantunque non eguali ai guerrieri Afgani nel combattere, tuttavia generalmente ottengono il loro scopo coll'ascendente ch'esercitano sugli animi della moltitudine.

I capi o principi delle tribù Afgane non sono ereditarj. Ogni capo, detto ***Khan***, viene in generale nominato dal Re, ma talora anche dal popolo. Esso è tratto dalla famiglia più antica della tribù, con un certo risguardo all'età, all'indole ed alla sperienza. La scelta è spesso difficile, pel numero dei competitori, e in generale non si reca ad effetto senza spargimento di sangue. Le adunanze degli ***Ulù***, vale a dire delle tribù, si appellano ***Girga***: ogni Khan tiene la sua propria ***girga***, formata dalle famiglie principali delle sue tribù. Molte deliberazioni abbisognano del consentimento di tutta la tribù, ma nei subiti frangenti il capo decide da se. Principale scopo di quelle assemblee è l'amministrazione della giustizia, fondata sopra un rozzo e semplice codice e regolata dal Corano.

Questo codice chiamasi ***Pustunwulli***, e la prima sua massima è che tutti i delitti si debbono considerare per offese fatte alle sole persone che ne soffrono, e che la legge ha per fine o di ottenere risarcimento dell'offesa all'offeso, ovvero di regolare il grado di vendetta che questi può prenderne. Tiensi per onorevol cosa ad un individuo il rifarsi dell'onta ricevuta con privata vendetta; ma se egli eccede in ciò la misura, può essere citato in giudizio. Havvi nondimeno alcune tribù presso le quali vien prendendo piede un sistema di giustizia più ragionevole.

I processi criminali si fanno dinanzi ad una ***girga***; nella quale gli avvocati maomettani detti ***mollah*** hanno la facoltà di piatire. Si dà principio al processo colle preghiere; e si vien ripetendo un verso ***pustù***, il quale significa che quantunque gli avvenimenti sieno nelle mani di ***Allah*** (Iddio), nondimeno agli uomini è conceduto di deliberare. Siccome la più parte de'delitti consiste in atti di violenza commessi secondo le ricevute massime di vendetta, così l'azione viene in generale ammessa. La ***girga*** dee decidere sopra la legalità della vendetta presa. Si usano certe gravi forme, si fa sfoggio di una rozza ma robusta eloquenza, ed il sig. Elphinstone ci racconta che le decisioni vi sono pel solito imparziali, se non giuste. La maniera del risarcimento è stranissima, ma a specificarla ci conviene scendere ad alcune particolarità.

(1) *La vita e le imprese di Nadir, detto volgarmente Tamas-Kuli-Khan, hanno fornito argomento ad un eccellente romanzo storico dell'inglese sig. Fraser; esso ha per titolo* Kuzzilbashi.

Quantunque sia permessa la poligamia appresso gli Afgani, nondimeno le donne non vi sono soggette a quella segregazione, che regna nella maggior parte degli Stati Maomettani. Laonde il sesso muliebre ivi è forse men degradato che in tutto il resto dell'Oriente. Ma ad ogni donna è applicato un certo valsente venale come se fosse una merce, e sebbene gli amori vi sieno frequenti tra le persone de'due sessi, tuttavia nessun uomo può ammogliarsi sinchè non abbia guadagnato il prezzo che la sua amante è stimata valere. Al che ottenere nascono spesso indugi e difficoltà che conferiscono una tinta romanzesca al negozio, e formano il tema di molte rozze novelle e canzoni Afgane. Quando un uomo è condannato ad una multa penale, la sentenza reca ch'egli debba consegnare alla famiglia dell'attore un certo numero di ragazze, le quali diventano parte e porzione delle sostanze dell'uomo offeso, e possono essere da lui vendute. Di dodici ragazze è d'ordinario la multa da pagarsi in caso d'omicidio, sei con dote e sei senza; la dote usuale valutandosi tra le sette e le otto lire sterline. Sei ragazze pel taglio d'una mano, di un orecchio, del naso; tre per rottura de'denti, una per una ferita fatta alla testa. Se l'attore consente, il reo può pagare il valore delle ragazze in moneta od in beni.

Amano gli Afgani i divertimenti virili e gli esercizj atletici. Si dedicano con passione ai piaceri della caccia in tutte le sue forme; alcune delle quali sono a loro particolari. Una di esse consiste in formare un largo circolo, e condurre tutta la salvaggina in un punto centrale dove viene uccisa. L'*attum* è una danza violenta e romorosa, alla quale prendono parte i due sessi. I giuochi d'esercizio di varie sorta li tengono occupati, e siccome si dilettano di festini e di convivali allegrezze, così generalmente giuocano un banchetto che il perdente dee pagare al vincitore. Usano pure per sollazzo i combattimenti de'galli, delle quaglie e di altri animali.

Con tutta la selvatichezza e la turbolenza di una nazione giovine e libera, gli Afgani però sono operosi d'intelletto non men che di corpo. Essi dilettansi di storie e di novelle, e specialmente della rozza poesia de'loro capi guerrieri, intesa a celebrare le imprese della tribù. La lettura di poesie è l'occupazione prediletta di molti che vivono nelle città. Essi posseggono poche opere che sieno più antiche di un secolo e mezzo, e tutte sono imitazioni di scrittori Persiani. Egli è danno che gli Afgani tengano i Persiani per eretici, e non ne possano frequentare le scuole. Le scuole lor proprie sono in buon numero, ed in esse s'insegnano gli elementi della letteratura orientale ch'è largamente diffusa.

Particolare agli Afgani è il loro linguaggio; ed esso chiamasi *pustù*.

Gli Afgani hanno in venerazione l'antichità della stirpe, e nessuno è considerato per vero Afgano s'egli non può dar conto della sua origine almeno per sei generazioni. Onde ciascuno è fornito di una lunga lista di antenati, intorno alle cui illustri imprese con amore e con pompa ci ragiona.

Questo popolo è interamente dedito alla vita pastorale. Parte di esso vive nelle case, parte sotto le tende. Abborriscono dall'esercizio del commercio e de'lavori manuali, e risguardano con disprezzo coloro che gli esercitano. Le abitazioni stabili delle classi inferiori sono rozzamente costruite con mattoni seccati al sole e ricoperte di legno. I palazzi delle classi superiori sono sul modello de'Persiani, benchè meno vistosi; tutti i loro migliori ornamenti sono Persiani.

Particolare agli Afgani è la foggia loro di vestire. Essa consiste in tuniche strette ed in grandi mantelli di pelle di agnello ovvero di panno grossolano per la gente bassa, e di velluto, di raso o di bel cascemire pei maggiorenti. I vezzi d'oro e d'argento o di gemme sono molto rari.

Semplice è il lor vitto, e ne forma la parte principale il pilau di castrato; bevono siero di butirro o sorbetti. Usano tabacco: le frutta ed i vegetabili sono quasi per niente fra loro, ed in mancanza di carne, il popolo minuto ne fa gran consumo. Quando si uccide un agnello, s'usa convitare i vicini e gli amici, e i commensali sono valutati in ragione della loro abilità a contare istorie. La mensa de'ricchi e potenti Afgani è un' imitazione di quella de'nobili Persiani, appresso i quali le vivande, spesso indorate ed inargentate, vengono presentate a'convitati sopra bacili d'oro e d'argento.

Il nome di Afgani è quello che dan loro i Persiani. Ma il nazionale lor nome è Alkaï, nè essi ne riconoscono alcun altro. Gl'Indù li chiamano *Patani*.

The Saturday Magazine.

DELLA CURA

CHE I MAOMETTANI HANNO DEI CANI.

I Maomettani, che verso degli uomini non sono certamente miti di troppo, allargano bizzarramente la loro beneficenza verso le bestie. «Se il padrone di un cavallo, di un asino, di un cammello ne fa un uso smoderato, oppure se lo percuote soverchiamente, oltre la taccia d'inumano e brutale, gli ufficiali di polizia, sul clamor pubblico, hanno il diritto di reprimere la sua durezza, e di esigere il sollievo della bestia eccessivamente caricata. E quantunque poi le leggi della purità corporale escludano dalle case ogni specie di cani, sono però tutti attenti ad alimentarli ed a lasciarli nei quartieri ove ordinariamente si ritirano. Molte e molte persone si fanno premura ogni giorno di provvederli di sussistenza. Un simile sentimento si ha pure pei gatti, e ciò ad esempio di Maometto, il quale aveva per essi, al suo dire, una certa debolezza, per la quale gli accarezzava sovente, e colle proprie mani dava loro da mangiare e da bere.

«Nelle città abitate da'Musulmani, l'Europeo è infastidito dal trovare ad ogni passo una truppa di schifosi cani che appartengono a nessuno: essi formano una specie di repubblica indipendente, la quale vive di elemosine pubbliche, gettandosi loro nelle strade gli avanzi della tavola: alcuni divoti e pii fanno pei cani dei lasciti per somministrar loro giornalmente una data quantità di pane e di acqua. Essi sono accantonati per famiglie e per quartieri, e se qualcheduno di loro esce dai proprii confini,

(Una strada in Costantinopoli.)

ne seguono combattimenti che interrompono il passo per lungo tempo, con grave incomodo e noia di chi va pe'suoi affari. I Maomettani, e soprattutto i Turchi, che versano il sangue degli uomini con facilità, non ammazzano i cani; soltanto schivano il loro contatto, siccome di genere immondo. Si pretende che que'cani formino la sicurezza notturna delle città; ma l'*Ouali* (1), e le porte, dalle quali quasi ogni strada è chiusa, la fanno ancor meglio. Dicesi che que'cani mangino le carogne; ed in ciò nella Siria, nella Mesopotamia, in Persia, in Egitto ed in tutta la Mauritania sono aiutati da una turba di *schakal*, o *jakal*, che a dozzine si nascondono fra le rovine ed i sepolcri delle antiche e rovinate città. Il *jakal* è una specie di cane selvaggio, estremamente vorace, il quale si fa molto temere quando cammina a truppe, composte talvolta di cento, ed anche in maggior numero. Pretendesi che il *jakal* avverta colle sue grida il lione allorquando s'avvicina qualche preda; e dopo che quel re degli animali se n'è saziato, ne mangi esso gli avanzi. I Portoghesi lo chiamano *adive*. Relativamente poi ai cani in Oriente è segnatamente da notarsi, che sebbene talvolta soffrano la fame e la sete, non si ode mai che diventino idrofobi. *Prospero Alpino* ne fece egli pure l'osservazione nel suo Trattato della medicina degli Egizii, ove parla della città del Kairo. Sussistendo tale fatto, si verrebbe ad avvalorare sempre più l'opinione del dotto *Rasori*, che l'idrofobia non si forma da se, ma viene comunicata ».

Rampoldi, Note agli Annali Musulmani.

(1) *Delegato di polizia.*

DEL TABACCO.

Il tabacco è una pianta che ha lo stelo di due o tre braccia, diritto e viscoso, le foglie sessili, larghe, ovate, lanceolate, scorrenti, e i fiori rossicci a corolle lunghe, disposti in mazzetti irregolari alla sommità dei rami, con semi piccolissimi, in gran numero. Fiorisce nell'estate e sino all'autunno, ed è originaria dell'America, ove fu scoperta nel 1520, nell'isola di Tabasco o Tabago nel golfo del Messico.

Le foglie di questa pianta, seccate con varie diligenze, si masticano, si bruciano per prenderne il fumo, e si riducono in polvere per tirarle su per lo naso. Dicesi di tre specie, e chiamasi anche erba regina, e da' botanici *nicotiana tabacum.*

Il Salvini ne' suoi Discorsi dice che quell'erba, perchè da un Giovanni Nicot fu la prima volta portata in Francia e alla regina Caterina donata, da' Francesi *nicoziana* e della *regina* vien detta, e dagli Italiani *tabacco* si appella.

Molto antico però era l'uso del tabacco in diversi modi in Italia, perchè assai vocaboli anche anticamente furono da quello derivati. *Tabaccajo* dicevasi il venditor di tabacco, e molte frequentate erano le loro botteghe, perchè uno scrittore del secolo XVI esprimere volendo che si è cercato alcuno per ogni dove, dice che fu cercato nel confortinajo, alla bisca, all'osteria e al tabaccajo. Altri antichi scrittori dissero *tabaccato* un naso imbrattato di tabacco, e *tabaccato* si disse anche il colore che si accostava a quello del tabacco di Spagna, il che fa vedere che questo era già comune a' tempi del Baldinucci. Altri parlano delle *tabacchiere* e della gente che in quelle intingevano, e tiravano tabacco avanti di parlare, altri dei *tabacchisti*, cioè di coloro che avevano per uso di pigliare molto tabacco da naso. Dicono i Francesi, che gli antichi Galli e i Germani in

mezzo alle loro ampie foreste avevano l'equivalente del tabacco; si pretende ancora ch'essi ricevessero il fumo della canapa, bruciata sopra alcune pietre arroventate nel fuoco, e che con quel vapore si ubbriacassero, al pari de' loro druidi o sacerdoti, avanti gli idoli di Teutate o Tuiscone, e di Irminsul o Ermensula.

(Il tabacco.)

Il Lunier dice che verso il 1560 fu portato in Europa, ove questa pianta sortì diversi nomi, cioè chiamossi *Niccoziana*, *erba del gran priore*, *erba della regina*, ecc. *Niccoziana* fu detta, come già si avvertì, perchè Nicot ambasciatore di Francia alla corte di Portogallo, ricevuta avendo quella pianta da un mercante fiammingo, al suo arrivo a Lisbona la presentò al gran priore di Malta, e poscia al suo ritorno in Francia alla regina Caterina de' Medici. Essa fu altresì nominata *erba di S. Croce*, *erba di Tornabuona*, dai nomi de' cardinali di Santa Croce e di Tornabuona, i quali diconsi avere i primi sparsa e posta in riputazione quella pianta in Italia.

Nelle Indie Occidentali, nel Brasile e nella Florida, quella pianta portava il nome di *petun*, che tuttora conserva; ma gli Spagnuoli diedero ad essa il nome di *tabacco*, dal quale si trasse la denominazione francese ed italiana, perchè conosciuta la avevano per la prima volta a Tabago, isola delle piccole Antille. Da quella stessa isola di Tabago il celebre navigatore Drake portò quella pianta in Inghilterra nell'anno 1585.

Gli Spagnuoli e gli altri Europei avendo fatto uso del tabacco ad imitazione degli Indiani, e sparso essendosi quest'uso in varie regioni, portarono ben presto quella derrata in tutti i luoghi ne' quali si estendeva il loro traffico. In tal modo quella pianta, che da prima non era se non che una produzione selvaggia di una piccola isola dell'America, si sparse in poco tempo in gran numero di climi differenti. Tuttavia i luoghi più reputati in cui cresce quella pianta e si coltiva anche in oggi, sono il Brasile, l'isola di Borneo, la Virginia, il Mariland, il Messico, l'Italia, la Spagna, l'Olanda, l'Inghilterra, ed alcune provincie della Francia, come l'antica Borgogna, la Franca Contea, l'Alsazia, il Delfinato, la Linguadoca, il Béarn e i dintorni di Tonneins presso Agen.

Nell'Indie Orientali e nell'Africa si coltiva bensì il tabacco per uso degli abitanti, ma essi non ne vendono e non ne comprano dagli stranieri.

Nel Levante, Salonichi possiede uno de' più grandi mercati del tabacco; la Siria, la Morea, l'Egitto, che però forma parte dell'Africa, versano su quel mercato tutto il superfluo del loro raccolto.

(Il tabacco in fiore.)

I tabacchi della Dalmazia e della Croazia sono di ottima qualità, ma tanto gagliardi, che non si può farne uso senza temperarli con altri tabacchi più dolci. Si erano però su la fine del passato secolo fatte in Dalmazia grandissime piantagioni di tabacco, che poi furono distrutte dal vento detto bora, e il loro prodotto preparavasi in polvere e in altri modi a Venezia, donde si spargeva in gran parte dell'Italia.

I tabacchi dell' Ungheria sono generalmente assai pregiati, ed estesissime sono colà le piantagioni del tabacco, massime nelle vicinanze di Seghedino: ma i Francesi dicono che que' tabacchi, sebbene di qualità eccellente, tramandano sovente un odore di fumo che riesce disgustoso, il che forse dipende dal modo di far seccare le foglie nelle stufe.

L'Ucrania, la Livonia, la Prussia, la Pomerania, sono provincie nelle quali si raccoglie una quantità grandissima di tabacco, ma si dice che questo non riesce piacevole al gusto, e che manca di consistenza, cioè si riduce troppo presto in polvere.

Mediocre dicesi il tabacco del Palatinato; ma a questo si attribuisce la proprietà di unirsi o amalgamarsi assai bene (se si può far uso di questo vocabolo) co' tabacchi della migliore qualità, e di pigliarne il gusto e l'odore. La provincia di Utrecht nell' Olanda produce tabacchi di una qualità eccellente, i quali hanno auch'essi il vantaggio prezioso di comunicare la loro fragranza a tabacchi di qualità inferiore (1).

---

(1) *Aggiungiamo il tabacco di Sardegna, del quale così cantava Domenico Simone Algarese.*

Tu al vecchio mondo infin pianta novella,
Da cui, fumante in pippe o trita in polve,
Nuovi spiriti l'alma a sè rappella,

Ne' primi tempi della scoperta, le isole del Nuovo Mondo molto occuparonsi nella coltivazione del tabacco; ma quello dello zucchero, del caffè e dell'indaco fecero ben tosto abbandonare la cura di quella pianta, eccetto che nell'isola di Cuba che da lungo tempo fornisce tutto il tabacco in polvere ai possedimenti spagnuoli de' due emisferi. Squisito è l'odore del tabacco di Cuba, ma troppo gagliardo.

Non potrebbe farsi uso del tabacco del Brasile per cagione della sua acrimonia, ma si tempera d'ordinario con una decozione di altro tabacco e con qualche porzione di gomma copale.

Ma secondo i Francesi, i migliori tabacchi del globo crescono nell'America settentrionale, particolarmente nella Virginia e nel Mariland.

Gli Americani hanno leggi stabilite per la preparazione de' loro tabacchi, e ufficiali pubblici per esercitare la vigilanza sopra quelle preparazioni. Quegli ufficiali ne determinano essi medesimi la qualità. Qualunque tabacco mal preparato, come pure quello che è stato bagnato per istrada, o quello che si è lasciato fermentare ne' depositi o ne' magazzini, vengono condannati al fuoco, e il proprietario ne soffre la perdita. Egli è per mezzo di queste leggi e della loro stretta osservanza, che il tabacco si è perfezionato, e che si è esteso sino al massimo grado, in cui si vede al presente, il traffico che gli Americani fanno di quella derrata.

Il tabacco ebbe ne' tempi successivi i suoi detrattori e i suoi panegiristi. Amurat IV, imperatore de' Turchi, il czar Michele Federowitz, e un sovrano di Persia, di cui non si nota il nome, ne proibirono l'uso a' loro sudditi sotto pena di essere privati della vita o di avere il naso tagliato. Si dee aggiugnere in questo luogo, che il celebre Linneo mostrossi nemico acerrimo del tabacco, e lo riguardò sempre come pernicioso.

Giacomo Stuardo, re d'Inghilterra, e Simone Paulli, scrissero l'uno e l'altro un trattato sul cattivo uso del tabacco. Ma in questo luogo deve citarsi il libro di Neandro, che è il più classico di tutti gli scrittori intorno al tabacco, e a quello deve aggiugnersi il nome di Magneno professore di Pavia nel secolo XVI, che pure scrisse un libro su quell'argomento stampato in Olanda. A' giorni nostri il signor Nemnich, di Amburgo, ha speso presso che tutta la sua vita in lunghi studj intorno al tabacco, ha intrapreso per questo lunghi viaggi anche in America, ed ha pubblicato copiosi volumi sul tabacco, su le diverse qualità e preparazioni del medesimo, sull'importanza del suo commercio in tutti gli Stati dell'Europa, su le sigarre, ecc.

Urbano VIII con una bolla scomunicò tutti coloro che pigliavano tabacco o forse piuttosto che fumavano nelle chiese, giacchè questo poteva arrecare scandalo e disturbo. Il P. Labat dice che il tabacco fu a' suoi tempi come un pomo di discordia gettato tra' dotti, tra' quali si accese una guerra vivissima.

Nel Giornale universale delle Scienze mediche dell'anno 1816 si enumerano molte specie di tabacco, i cui nomi variano grandemente a norma della qualità loro e de' paesi d'onde provengono. Basterà in questo luogo accennare una nuova specie di tabacco che da pochi anni è stata portata in Inghilterra, e che sebbene assai piccola fa sperare una eccellente preparazione, già conosciuta sotto il nome di *tabacco di Missouri*. Egli è di fatto su le rive di quel fiume nella Luigiana, che cresce spontaneamente quella nicoziana. Essa è coltivata altresì da alcune nazioni selvaggie, dette Mandan e Ricara, le quali, per quanto si dice, ne preparano un tabacco eccellente. Quella pianta porta peduncoli solitarj, produce un fiore di un color bianco azzurrognolo, che ha la forma del tabacco ordinario, ma il suo frutto che è rotondo si divide in quattro capsule o compartimenti, mentre quello degli altri tabacchi si divide in cinque. Le foglie sono oblunghe ovali, petiolate e più piccole di quelle del tabacco comune: i fiori sono sparsi alla sommità dei rami, con corolla infundibiliforme e con divisioni oblunghe, terminanti in acuto. Questa specie cresce assai rapidamente, fiorisce ne' mesi di luglio e di agosto, ed è annua; la sua coltivazione già molto estesa, esperimentata anche in Italia, può fornire un tabacco piacevole.

Il celebre Boileau aveva accennato, nella sua Satira delle *Donne*, una di esse che ai suoi amanti troppo deboli di stomaco, faceva temere i suoi vezzi, che risentivansi d'aglio e di tabacco. Voltaire nel suo Dizionario filosofico spiega il motivo per cui scritti furono que' versi, dicendo che la plebe fu quella che cominciò in Francia a pigliare tabacco per il naso, e che quindi si riguardò come una indecenza che le femmine ne facessero uso.

Furono i selvaggi i primi che adottarono e comunicarono alle altre nazioni il metodo di fumare colle così dette *sigarre*: essi però ne aspirano il fumo per il naso, e lo fanno quindi escire dalla bocca, e in questo modo assaporano assai meglio la forza o l'attività di quel fumo (1).

(1) *Dizionario delle origini, compilato dal Conte Luigi Bossi e da G. B. Carta.*

Ed ogni pigro umor lieta dissolve;
E non se' tu per cui la Val-Rosella
Tanto ricca divien dal suol che volve?
Nè del *manochos* lo Spagnuol *vermiglio*,
Nè più s'ama il *rapè* del suo *senziglio*.
Le Piante, L. 3.

RISTRETTO

DELLA

STORIA DI FIRENZE,

scritto ad uso de' lettori del Teatro Universale.

Seguito del Capitolo V.

Firenze era una città trafficante ed industriale nel massimo grado; trafficante come era Amsterdam ed Amborgo, industriale come ora Manchester e Lione.

Il commercio veniva principalmente maneggiato in Firenze dall'arte del Cambio, la terza delle sette Arti Maggiori. I cambiatori Fiorentini erano ciò che ora chiamiamo i banchieri. Le lettere di cambio, che sopra un pezzo di carta trasportano i capitali dall'uno all'altro capo del mondo, furono inventate dai Fiorentini (1). Qual giro e rigiro di danaro essi facessero con questo mezzo, si scorge da ciò che narra il Sanudo, che nella sola Venezia si giravano ogni settimana 7000 ducati sopra Firenze. I banchieri Fiorentini

(1) *Altri dicono dagli Ebrei, altri dai Lombardi, altri perfino dai Mongolli conquistatori della China; ma gli autori inglesi della Storia Universale attribuiscono, come i nostrali, questo vanto a Firenze. Nel Trattato di pace coi Sanesi del 1201, son nominati i Consoli dell'arte del Cambio.*

aveano banchi lor proprj o dipendenti da loro nelle principali piazze d'Europa (1). Quando la Sede apostolica era in Avignone, essi erano i banchieri de' Papi (2). Ad essi ricorrevano i principi stranieri per somministrazioni di denaro, nè l'esempio di Eduardo III re d'Inghilterra che col non pagare il suo debito fece fallire i Bardi e i Peruzzi, potè rattenere Cosimo il Vecchio, che imprestò ad Eduardo IV le ingenti somme di denaro che lo posero in grado di riconquistare il suo regno (3). Essi davano pure danari in imprestito ad altri commercianti od a particolari privati per quasi tutta l'Europa, ma specialmente in Parigi ed in Londra, onde venivano confusi con gli altri prestatori italiani, colà chiamati tutti con voce generale Lombardi. E si consideri che il frutto del denaro a que' tempi ondeggiava tra il 10 e il 20 per cento, e ch'essi prendevano denari in accomandigia o in deposito dai baroni di Napoli, e dai doviziosi di altri paesi, ai quali pagavano il frutto minore, per collocarli poi altrove al frutto maggiore. I cambiatori fiorentini, del pari che alcuni de' più opulenti banchieri de' nostri giorni, facevano pure il commercio universale in grande, il commercio internazionale e il marittimo, onde aveano, sebben più tardi, fattorie in Alessandria d'Egitto e in altre parti del Levante (4). Da quest'arte del cambio, o professione del banchiere come ora direbbesi, uscirono principalmente le sterminate ricchezze de' Medici, de' Rucellai, degli Strozzi, e di tanti altri cittadini di Firenze che poi le adoperavano ad adornare la città loro di templi e di palagj da far invidia a' più grandi monarchi.

L'Arte della Lana, ossia la manifattura dei panni lani, in Firenze era antichissima. Sin dal 1202 si trovan nominati i Consoli di quest'Arte. Giovanni Villani che ci porge un ritratto del podere, dell'entrata e della spesa del Comune di Firenze, dall'anno 1336 al 1338, così specificato da disgradarne le migliori statistiche de' nostri giorni, così favella della manifattura e del commercio de' panni. « Le botteghe dell'Arte della Lana erano duecento e più, e faceano da settanta mila in ottanta mila panni di valuta di più di mille duecento migliaja di fiorini d'oro; che bene il terzo e più rimaneva nella terra per ovraggio, senza il guadagno de' lanajuoli. Del detto ovraggio viveano più di trentamila persone. Ritrovammo che da trenta anni addietro erano trecento botteghe o circa, e faceano per anno cento mila panni; ma erano più grossi e della metà valeva, però ch'allora non ci entrava e non sapeano lavorare lana d'Inghilterra, come hanno fatto poi. I fondachi dell'Arte di Calimala di panni francheschi e oltramontani erano da venti, che faceano venire per anno più di dieci mila panni, di valuta di più di trecento mila fiorini d'oro, che tutti si vendeano in Firenze, sanza quelli che mandavano fuori di Firenze » (1).

Tornerebbe vano l'aggiungere parola alcuna a questi cenni del Villani: 30,000 persone che vivono dell'esercizio di un'arte e 1,200,000 fiorini d'oro ch'essa produce all'anno, senza i 300,000 fiorini d'oro del commercio de' panni stranieri, parlano troppo altamente in suo favore. Le odierne fabbriche di Verviers e di Sedan non reggono unite al paragone.

L'Arte della Lana declinò in Firenze per l'avidità del guadagno ne' Fiorentini. Essi stabilirono fabbriche di panni per proprio lor conto nelle Fiandre e nell'Inghilterra, ed introdussero in quelle fabbriche i loro metodi di fabbricazione. Que' popoli, più o men prestamente, impararono l'arte, e possedendone essi i materiali, cioè la lana, si posero a fabbricar panni co' metodi fiorentini, e non solo più non ebbero bisogno de' loro maestri, ma proibirono prima l'estrazione de' panni non tonsi, poi finalmente quella ancor della lana.

La declinazione del lanificio fiorentino ebbe principio nel secolo decimoquinto. Ma in quel secolo appunto il setificio fiorentino saliva al suo più alto splendore. La manifattura de' drappi di seta s'introdusse molto per tempo in Firenze, e l'Arte di Por S. Maria, cioè della Seta, aveva già i suoi regolamenti sin dal 1225; perchè le Arti in Firenze erano governate da regolamenti di tutta saviezza. Quello però che più la condusse a fiorire, fu l'introduzione fatta in Firenze da Gino Capponi dell'arte di filar l'oro, con che poterono i Fiorentini tessere i drappi di seta lavorati ad oro, ch'erano allora ricercatissimi per tutta l'Europa. L'Ariosto fa cenno della perfezione di questa manifattura in Firenze ove dice,

Ma nè sì bella seta, o sì fin oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno.

(1) « *La sola ragione di Jacopo e Carroccio degli Alberti nel* 1348 *avea case di commercio sue in Avignone, in Bruges, Brusselles, Parigi, Siena, Perugia, Roma, Napoli, Barletta, Venezia*».

(2) *Pare che lo fossero anche in Roma, prima che Clemente V trasportasse* (1308) *la sede in Provenza; perocchè Dino Compagni scrive di Bonifazio VIII, morto nel* 1303, — « *Erano con lui suo' mercatanti gli Spini, famiglia di Firenze ricca e potente, e per loro stava là* (*in Roma*) *Simone Gherardi, uomo pratico, in simile esercizio* » St. Fior. lib. 1. *Ed il Pignotti avverte come « da una lettera di papa Gregorio IX si scorge che fino dal* 1233 *i mercanti Toscani gli rimettevano denari da molte parti d'Europa* ». Del Commercio de' Toscani.

(3) *De Commines, Mémoires.*

(4) *Il commercio marittimo de' Fiorentini allargossi d'assai dopo l'occupazione di Pisa* (1406). *Ma esso fioriva anche prima, perchè Giovanni Villani racconta che nella seconda metà del trecento il re di Tunisi « fece franchi i Fiorentini, e che avessono per loro fondaco d'abitazione e chiesa in Tunisi e privilegiolli come i Pisani* ». St. Fior. lib. VI, c. 54. *Ed all'anno* 1343 *egli narra che nella città della Tana, posta alla foce del Tanai nel mare d'Azoff, i Tartari, ch'egli chiama Saracini, « rubarono e uccisono quanti Veneziani e Genovesi e Fiorentini alquanti e altri Cristiani che nella terra si trovarono* ». Ivi, lib. XII, c. 27.

(1) Stor. Fior. lib. XI, c. 93. — *I Fiorentini, dice il Pignotti, superavano tutti gli altri popoli nell'artifizio di acconciare i panni, ma si segnalavano specialmente nella tinta. Non potendo le fabbriche della città soddisfare alle dimande che si ricevevano di fuori, essi facevano venire i panni greggi dal Brabante, dall' Inghilterra e da altri paesi, e colla tintura, cimatura ed altri artifizj davan loro quella perfezione che i compratori stranieri desideravano. « Questa rivendita portava immenso guadagno, e durò ad arricchire i Fiorentini finchè gli stranieri non appresero le stesse finezze dell'arte* ». Del Commer. dei Toscani.

LA RICOLTA DEL FIENO

DESCRIZIONE DI AGOSTINO FAPPANNI (1).

Tornerà sempre grata all'animo vostro ed al mio la ricordazione di quella bella giornata, che abbiam detta pratense, per averla appunto passata nella più ubertosa delle nostre praterie, intenti a godere della ricolta del fieno. Ros-

(1) *In una Lettera a' suoi figliuoli.*

seggiava l'Aurora nascente, quando movemmo di casa con un drappello di trenta falciatori, avviandoci al prato, la cui erba dovean tagliare in quel dì, ch'era uno dei più sereni e temperati dell'anno. Al nostro avvicinarci a quella verde pianura, l'allodoletta mattutina abbandonava la terra, e risalendo nell'aria parea col suo canto lamentarsi, che noi andavamo a disertare il suo nido. Giunti al luogo destinato, ammanniscono tosto i lavoratori i loro arnesi, e sedutisi sulla più elevata parte del terreno, vi piantano le picciole incudi, sulle quali a colpi di martello vanno affilando le lunghe falci. Il suono rauco ed incondito, che se ne spande all'intorno pei colpi incessantemente addoppiati, sembrerebbe un battersi ed uno scontrarsi di ferri marziali a chi lo sentisse dalla lunge, e non sapesse che qui non si trattan che le armi di Pale e di Cerere.

Ma le falci già pronte rilucono percosse dai raggi del sole; e Arrighetto, il condottiere degli operai, disegnato a cadaun d'essi in giusta distanza suo posto, dà il segnale del principio dell'opera. Che bel vedere dalla sommità della sponda del fiumicello irrigante il prato, su cui noi sedevamo, che bel vedere que' trenta falciatori disposti in linea obbliqua, venienti come una falange verso di noi, tagliando in misura, e con equabile passo un'erba rigogliosa e abbondante! Presa per norma la sezione dell'arco, che segnava la falce d'Arrighetto, ogni falciatore procedea passo a passo segnando un'eguale striscia di prato, ed accumulando un'eguale quantità d'erba recisa. Al contemporaneo ruotarsi delle trenta falci cadeano ad un punto i brumi giganti, e le altissime avene, in un coll'umil trifoglio, e colla famiglia delle serpeggianti gramigne.

Erasi segata quasi una metà della prateria, quando comparvero Michelone e Giotto, i due vivandieri della brigata, portanti l'uno i botticelli del vino, l'altro i panieri delle vivande. Ad un cenno, che fece Arrighetto, sospesero tutti ad un tratto il lavoro; e piantate in terra le falci si posero in cerchio a sedere all'intorno dell'imbandita colazione, rompendo in grida di gioja e di ringraziamento, da poi che s'avvidero che la presenza de' padroni avea raddoppiate le misure dei doni di Cerere e di Bacco; e da che Michelone con viso rubecchio andava predicando, che ne avea spillato del buono.

Rinforzati gli operaj dalle prese in buon dato saporose vivande, riprendono lieti l'interrotto lavoro: mentre noi pel vialetto degli ontani ci recammo a casa, riservandoci di ritornare alla prateria verso sera. E tornativi in fatto, quando non mancavano al sole che due ore per toccare all'occaso, trovammo che il prato presentava in quel punto altra scena, ma però non men ridente di prima.

Era scomparsa da lui quella bruna verdura, di cui lo ammantavano in sul mattino l'erbe fresche e rugiadose: recise ora queste e inaridite dai raggi solari, colorandosi d'un verde pallido e smorto, spandevano una dolce fragranza, la vera che si può dire di mille fiori. Ai trenta operai, che deposte le falci, aveano abbrancato e pertiche e forcoli, s'erano aggiunte ben sedici donzelle che faceano coi loro rastrelli d'ammassare in cumuli il fieno, che poi si caricava su dodici carri, qua e là distribuiti per l'estesa pianura. A misura che dall'estremità del prato trasportavasi il fieno, veniva passo passo a pascolare sul falciato terreno l'armento minore de' puledri, delle pecore, de' vitelletti, guidati a piccioli branchi da giovani pastorelli. La prateria era tutta in moto e da per tutto animata da differenti gruppi d'operai, di rastrellatrici, di mandriani, di greggie. Al tramontare del sole il lavoro era compiuto, il fieno raccolto e caricato: e Arrighetto intimando agli operaj la partenza, ne disponeva il convoglio. Nencio, il capo de' bobolchi, guidava il primo de' dodici carri onustissimi, fiancheggiati e sorretti all'uopo da un lato e l'altro dai falciatori: susseguivano ad essi le rastrellatrici raccoglienti il fieno, che cadea nelle carreggiate, venendo per ultimo i bestiami coi loro pastori. Questa marcia lenta e posata, rispondente al tardo passo de' buoi, che traevano le carra smisurate, avea un non so che di solenne, e direi quasi di trionfale; poichè i canti degli operaj, alternati dal coro delle villanelle, e frammisti al muggire degli armenti, diffondevano per la vasta campagna una pura allegrezza. Oh quante belle immagini avrebbero offerto al pittore della campestre semplicità, all'immortale Jacopo Bassano, questa prateria e questo giorno!

IL BUON CULTORE

FA LA RICCHEZZA DEL CAMPO.

Qui mi torna ottimamente in acconcio il fatto di Cajo Furio Cresino, raccordato nelle antiche memorie de' Romani. Questi, uomo di men che mediocre fortuna, avea un campicello che lavorava a sue mani, ed era la più ridente e più fertile terra di quel contorno. Egli di lei non perdeva una zolla, che non la coltivasse, nè ella a lui un grano, che non gliel rendesse centuplicato. Così al mietere mai la ricolta non gli falliva abbondante, e simile la vindemmia per le viti, che avean più uve che pampani. I confinanti il rimiravano di mal occhio, e ne intisichivan per astio, come a continuo rimprovero della loro infingardaggine ed ignoranza; poichè quel picciol terreno sì dovizioso, congiunto con una semplice siepe ai lor grandissimi e poveri, non era nè di pasta migliore, nè vôlto a più benefica guardatura di cielo. In fine tanto potè in essi la tristizia e 'l dolore, che per ispiantarlo da quell'odiato suo campo, l'accusarono d'incantatore, e ne andò la querela al criminale del popolo: che Furio gittava l'arte del fascino, con che stregava i loro seminati e le lor vigne ammaliava: che le rugiade da lui costrette con iscongiuri cadevano sopra il solo suo campo, e dai loro vicini traeva in esso tutto il buon sugo, onde immagriti e smunti, appena rispondevano alla fatica del coltivarli, spighe rade e mal piene, uve squallide e poche. Fu citato a difendersi, e buon avvocato gli bisognava; chè la causa era capitale, gli accusatori moltissimi, il fatto della prodigiosa ubertà del suo campo e del poco rendere de' vicini, evidente. Ma il valent'uomo, altro sostenitore della sua innocenza non volle che se medesimo, nè altri testimoni addusse che quegli stessi che notte e dì intervenivano al suo lavoro. Ciò furono gli stromenti comuni all'agricoltura, avvegnachè que' suoi avesser di proprio l'esser maggiori, meglio foggiati, pesanti, e solo da buone braccia l'adoperarli: aratolo, vomeri, erpici, ronconi e falci e vanghe e zappe e marre: oltre a ciò un pajo di buoi ben in carne, ed una sua figliuola di gran persona, forzuta come lui, e addurata alle fatiche, come ben pareva alle carni riarse e al volto abbronzato dal sole. Messo ogni cosa in mostra, si volse ai capi delle tribù, e: « Questi, disse, o Romani, questi che qui vedete, e non altri, sono i miei fascini; queste sono le magie che adopero a rendere il mio campicello fertile e grasso; anzi questi non sono che una menomissima parte de' miei mal conosciuti incantesimi: potessi io mostrarvi le mie industrie, e le fatiche e le cure non mai intramesse, qualunque stagione o ciel faccia, il verno o la state, piovoso o sereno, rigido o cocente. Eccone testimonio queste mie mani incallite su così fatti stromenti a far profondi i solchi, a volgere e ben tritare le zolle, a non lasciarne un palmo salvatico, senza domesticarlo. Così ogni picciolo campo frutta al pari d'ogni grandissimo; perocchè quel che rende assai, non è il molto terreno, ma il ben coltivarlo; e i gran poderi, se non ben si lavorino, non altro sono che gran deserti ». Così egli disse, e al valente oratore la schietta e fedel narrazione, che fu tutta l'arte del suo arringare, diè guadagnata la causa, e a tutti i voti assoluto, se ne tornò co' suoi vittoriosi stromenti in carro a maniera di trionfante.

P. Daniello Bartoli.

Torino. Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 269) ANNO SESTO (31 AGOSTO 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(L'erede di Linne.)

DELLE ROMANZE INGLESI

ARTICOLO IV.

L'EREDE DI LINNE.

L'Erede di Linne è il titolo di una Ballata, la cui origine è certamente Scozzese, benchè il Percy la riferisca tra le vecchie Ballate dell'Inghilterra meridionale. Eroe di essa è un giovane barone di Scozia che tiene qualche somiglianza col figliuol prodigo (1). —

Il vecchio Barone di Linne venne a morte, e lasciò tutte le sue sostanze all'unico suo figliuolo, ch'era uno scialacquatore ed amava il vino e il buon tempo.

Egli godevasi nel gittare il giorno in banchetti e in sollazzi, e la notte nel bere e nello sguazzare. Giuocava ai dadi ed alle carte dalla sera al mattino, e tutto il suo piacere era di gozzovigliare, caval-

(1) *Traduciamo per Barone e Baronaggio le parole* Laird *ed* Estate. Laird *è il titolo di uno di que'signori Scozzesi i quali ricevono questo titolo dal loro* Estate, *e possono perderlo insieme con esso.* Estate *poi, in questo caso, significa una di quelle signorie territoriali o vogliam dire tenute feudali, che si possono comprare e vendere, e che portano con se stesse al loro possessore il titolo e la giurisdizione. Di tali baronaggi o signoraggi che vanno o vengono per vendita o per compera, ne rimangono tuttora alcuni nella bassa Italia.*

care, correre, gridare, far chiasso, spender sempre, non risparmiare giammai. Se fosse egli stato anche un principe, avrebbe in poco tempo dato fondo a tutte le sue facoltà.

E così avvenne dell'Erede di Linne. Poscia ch'ebbe dissipato tutto il suo denaro, egli ricordossi del castaldo di suo padre, uomo ch'erasi arricchito, ed a lui ricorse per averne una sovvenzione. Cortesemente questi lo accolse. « Sia il benvenuto, disse il castaldo, sia il benvenuto il Barone di Linne. Sarebbe un peccato che Vostra Signoria interrompesse la giojosa sua maniera di vivere. Se vuol vendere il suo baronaggio, io gliene darò una gran somma d'oro ».

Giovanni delle Scale chiamavasi il castaldo, uomo furbo, sordido e tristo. Il giovane scialacquatore si lasciò sedurre a quelle parole, e rispose: « Tutto il mio denaro se n'è ito. Datemi una gran somma d'oro, Giovanni delle Scale, ed il mio baronaggio è vostro per sempre ».

Giovanni subito stese il contratto, e lo legò in modo che non si potesse disciogliere, diede la caparra secondo la legge e il costume, poi raccolse il denaro e pagò il prezzo stipulato nel contratto e che veniva ad essere il terzo di quanto il baronaggio poteva onestamente valere.

Ei gli numerò il denaro sulla tavola, poi gli disse: « Il denaro è vostro, e il baronaggio è mio, ed ora il barone di Linne son io ».

Così il prodigo vendette la sua signoria, ch'era una grande e bella tenuta con colli e pianure e foreste e macchie da caccia. Tutto egli vendette, tranne una meschina e solitaria casuccia, che giaceva in una valle deserta.

Questa appartata casuccia egli volle conservarsi per obbedire alla volontà di suo padre, il quale al letto di morte gli avea detto che quando egli avesse dissipato tutto il suo denaro ed anche la sua signoria, e quando ognuno lo fuggisse e vituperasse come uno scialacquatore in rovina, egli troverebbe in quell'abbandonata casuccia un amico sicuro e fedele. Chi fosse questo amico dei dì del bisogno il giovane barone di Linne non si curò pure di ricercare. Egli si riservò quella casuccia per far la volontà del suo padre, e non badò ad altro. Indi prese il denaro di Giovanni delle Scale, ritornossene ai suoi amici ch'erano i compagni delle sue gozzoviglie, e si diede nuovamente a bere, a stravizzare, a giuocare, ed a gittare il suo senza nulla curar l'avvenire.

Tutto il suo denaro non indugiò molto a partirsene. Ed allora i suoi compagni lo abbandonarono, ed il prodigo Erede di Linne si trovò soletto, colla borsa vuota e col danno e lo scherno. Egli bussò invano all'uscio di questo o di quell'amico per aver dell'oro in prestanza; l'uno facea dirgli non essere in casa, l'altro non avea denaro da disporre, nè mancò chi trattandolo da prodigo pazzo, lo cacciò di casa e gl'intimò di più non comparirgli dinanzi.

« Lasso me! sclamò fra se stesso l'Erede di Linne, lasso me! me disfatto! Ed io aveva un sì bel signoraggio! ed allora essi vivevano alle mie spalle, ed ognuno di loro mi offeriva ogni cosa »!

L'Erede di Linne ristette e meditò alquanto sulla intera perdizione delle sue sostanze. « Sarebbe una vergogna, ei pensò fra se stesso, l'andarmene ora accattando il pane come un vile pezzente; il rubare è delitto, e le mie membra non sono avvezze a faticare. E poi il lavorar per mercede è indegno di un gentiluomo mio pari. Andiamocene adunque a quella solitaria casuccia di cui parlava mio padre, e vediamo quello che vi si potrà fare, poichè altrove io non ho più speranza veruna ».

Egli si pose in via e camminò per monti e per valli, per lande e per paludi, ed arrivò finalmente al solingo ricetto che giaceva in una deserta bassura nel mezzo a due colli. Egli guardò di qua di là, di su di giù, ma non trovò cosa che lo confortasse. Il sole non mandava i suoi raggi a rallegrare quel luogo selvaggio, e lo stridor del vento era il solo romore che ne interrompesse il silenzio. L'edera ed altre piante salvatiche ne ammantavano le mura esterne, ma ignude n'erano le interne pareti; non v'era una tavola, un letto, uno scanno: nulla nulla v'era, eccetto che una corda la quale pendeva dal soffitto. Questa corda aveva un nodo scorsojo, e trovavasi appunto pendere sul suo capo nel momento ch'egli la discoprì.

« Ah ecco, sclamò egli, ecco l'amico di cui mio padre intendeva parlare ». E guardava a quel vuoto cappio, quasi rallegrandosi. E come se l'aspetto della corda non bastasse ad un disperato, egli vi trovò uno scritto in cui si diceva che poichè egli s'era ridotto alla miseria ed alla rovina, sperimentasse quella corda fedele, e così mettesse fine ai suoi guai.

Aspramente trafitto sentissi l'Erede di Linne al leggere quelle brevi ma acerbe parole; il suo cuore era in punto di scoppiare, oppresso dalla colpa, dalla vergogna e dal rammarico. Finalmente deliberatosi, esclamò: « Ah sì! questo è un amico fedele, ed io debbo valermene ».

Egli nulla soggiunse, e gittatasi la corda intorno al collo, spiccò un salto per l'aria; ma in cambio della morte ch'egli aspettava, il soffitto a cui la corda era attaccata, cedette: egli cadde in terra e nel riaversi fu preso da stupore in vedere una chiave attaccata alla corda, con uno scritto che gli dicea come troverebbe due casse piene d'oro, ed una cassa piena d'argento, contenenti una somma più che atta a liberarlo dalla miseria ed a ricomperare il suo baronaggio, e lo ammoniva di emendare la sua maniera di vivere, se non voleva che la corda terminasse poi effettivamente i suoi giorni. « Io qui fo voto a Dio, sclamò l'erede di Linne, che le parole di mio padre saranno di quinci innanzi la mia guida e la mia norma, e se manco al mio voto, possa io morire strozzato ». Egli pose il suo danaro in sicuro, rivolse i suoi pensieri alla sua signoria, ed andò al castello di Linne, deliberato di usare non meno l'astuzia che la prudenza, come quegli che conosceva l'umore del nuovo padrone.

Avvenne che Giovanni delle Scale si trovava in un giorno di banchetto e di festa. In capo alla tavola, ch'era imbandita di laute vivande, e di generosi vini, sedevano il sopraddetto Giovanni, e la sua moglie, gonfia di nuovo orgoglio; i nobili signori delle terre vicine coronavano tutt'intorno la mensa e facevano un'allegra brigata.

Giovanni sedeva in capo alla tavola perchè egli era allora il barone di Linne. Il giovane entrò nella sala, e rivoltosi a Giovanni, gli disse: « Di grazia, buon Giovanni, imprestatemi una moneta di dieci soldi, io ve ne prego ».

— « Via di qua, rispose Giovanni, via di qua, sia l'aequatore briccone; vanne al diavolo chè io giuro per la mia anima che mai non t'impresterò un quattrino ».

Questa risposta probabilmente era quello che l'Erede di Linne bramava, non meno che se l'aspettasse. Le donne all'aspetto del bisogno e della miseria sogliono essere buone e compassionevoli: ed egli si volse alla nuova baronessa di Linne, dicendo: « Signora, fatemi voi limosina per amore di Dio ». — « Vattene, gridò la trista donnaccia: se tu buschi limosina dalle mie mani, voglio ch'esse mi caschino ». Gran danno che non si venga ad impiccare i prodighi e gli scioperati, perchè comincierebbero da te certamente ».

Allora un uom dabbene che sedeva al banchetto di Giovanni delle Scale, disse al giovane: « Erede di Linne, tu eri una volta un buon signore ed un buon compagno che non risparmiavi l'oro e l'argento; onde io t'impresto la moneta di dieci soldi che tu chiedi, ed un'altra se n'hai di bisogno. Anzi io vi prego, Giovanni delle Scale, lasciate ch'egli segga a mensa con noi, perchè nell'acquistar questa signoria, voi avete fatto un eccellente contratto ».

« Un eccellente contratto »! sclamò Giovanni delle Scale in gran collera. Voi v'intendete male di acquisti, se così dite. Ch'io sia maledetto se nel contratto non sono io quel che ci perde. E voglio darvene tosto tosto una prova. Or via, Erede di Linne, io qui dinanzi a tutti questi bravi signori, vi offero e vi prometto di rivendervi il vostro baronaggio per cento marchi d'argento meno del prezzo cui l'ho pagato ».

« Ed io accetto e vi prendo tutti in testimonio, miei bravi signori, ed ecco la caparra », disse l'Erede di Linne. E gettò, così dicendo, una moneta d'oro per caparra sopra la tavola. « E qui, soggiunse immantinente, buon Giovanni delle Scale, ecco il denaro ».

Maravigliarono tutti gli astanti, ch'erano al tutto lontani dall'aspettarsi un simile scioglimento. Il giovine, senza frappor dimora, trasse fuori tre sacchi d'oro, e li posò sulla mensa. Scornato ed afflitto stavasi Giovanni delle Scale e non trovava il fiato a proferire un accento.

Ma il giovane, scuotendo i sacchi e facendoli risuonare, « ecco il denaro, replicò, tutto tutto in buon oro. L'oro è vostro, il baronaggio è mio, ed io sono di bel nuovo il barone di Linne ».

« Me tapina! sclamò la donna mandando un brutto sospiro. Un momento fa io era la baronessa di Linne, ed ora io non sono più che la moglie di Giovanni delle Scale ».

Quanto a Giovanni delle Scale ci non potea favellare. Il bell'edificio ch'egli aveva innalzato, crollava dinanzi a' suoi occhi, e lo seppelliva sotto le sue macerie. L'erede di Linne, indirizzandosi al commensale che gli aveva offerto la moneta di dieci soldi, lo fece padrone di cacciare i daini nelle foreste di Linne. Poscia volgendosi a Giovanni delle Scale, privo tuttor di parola, gli disse: « Ora e per sempre addio: possa la maledizione di mio padre cadere sul mio capo, se mai più io metto il mio baronaggio in pericolo di uscirmi di mano ». —

Questa Ballata è una novella morale il cui fine è di mostrare i danni della prodigalità, e come un giovane prodigo caduto negli artigli di un avaro e perverso usurajo, ne sia scampato non solo per l'antiveggenza del padre, ma eziandio per aver obbedito agli estremi voleri di esso.

Di questa Ballata noi abbiamo recato la sostanza; ma l'ingenuità e la grazia de'versi inglesi in cui è narrata non ci parvero trasportabili nella nostra favella, od almeno le nostre forze non giungevano a tanto. T. U.

DELLA NUOVA ZELANDA

Articolo II.

(*Continuato dal F.° N.°* 216).

La Nuova Zelanda, posta quasi sotto i nostri piedi nel Mondo Marittimo, è, come abbiam detto, composta di due grandi isole correnti da settentrione a mezzogiorno; di un'isola assai più piccola, che un pericoloso stretto disgiunge dall'estremità meridionale dell'isola Meridionale, e di gran numero d'isolette giacenti lungo le coste o dentro i seni ed i porti loro. Nè l'una nè l'altra delle isole maggiori ha ricevuto un nome suo proprio, e vengono solo distinte col titolo di Settentrionale e di Meridionale. La prima è la meglio conosciuta e la più frequentata; ivi sono le stazioni de' missionarj protestanti, e il più de'coloni. La seconda è la più grande e la men nota, soprattutto nell'interno. Il sig. Polack, nella recente sua opera sulla Nuova Zelanda, propone di denominar quest'isola Meridionale l'Isola Vittoria, in onore della presente regina d'Inghilterra. La terza e minore isola vien chiamata l'Isola Stewart, nome che Francesi ed Inglesi egualmente adottarono, e che le fu dato in commemorazione del capitano Stewart, comandante di una nave baleniera allestita a Porto Jackson nell'Australia, il quale esplorò lo stretto anzidetto che la divide dall'estremità meridionale dell'isola Vittoria.

Quanto il gruppo delle isole della Nuova Zelanda si stenda in superficie non è ben manifesto; ma si computa che sia dalle 95 alle 100,000 miglia quadrate, cioè all'incirca quanto le isole Britanniche.

Intorno alla popolazione di quelle isole molto si è scritto d'incerto e contrario. I migliori e più freschi ragguagli sono quelli dati dal sig. Saxe Bannister alla Società Britannica, i quali così ricapitoliamo.

La ridetta popolazione è composta, 1.° di Tribù Natie; 2.° di Bianchi stanziali; 3.° di Bianchi che ivi capitano ossia di passeggieri; e 4.° di schiatte miste.

1.° *Tribù natie.* — Da 150 a 180,000 anime incirca. — Sono esse composte di capi, uomini liberi e di schiavi o prigionieri di guerra. I Capi o Nobili formano quasi il decimo della popolazione. Molti Nuovi Zelandesi s'allontanano dalla lor patria per navigazione o commercio.

2.° *Bianchi stanziali.* — Da 1800 a 2000 Inglesi o sudditi Britannici, di cui circa 160 sono banditi colà fuggitisi dall'Australia o marinaj disertori. Questi ultimi vivono insieme colle tribù natie; gli altri

(Natii della Nuova-Zelanda in atto di danzare sulla corvetta francese l'Astrolabio.)

hanno dato principio a picciole colonie in varie parti dell'isola Meridionale, della Stewart, e sull'estremità settentrionale dell'isola Settentrionale e nella Baja delle isole ove sono le principali stazioni de'Missionarj e de'commercianti.

Quanto agli altri nulla si può dire di certo se non che vi sono in ogni tribù 3 o 4 Bianchi banditi o disertori, i quali sen vivono in buon accordo coi Capi, e prendono mogli Zelandesi da cui hanno famiglia. I lidi poi di quelle isole e l'oceano che le diparte dall'Australia, sono da trent'anni in qua il favorito ritrovo delle molte navi che vanno alla pesca della balena nel Mare del Sud. Gli ottimi ed innumerabili seni, porti e luoghi da gettar l'ancora al riparo de'venti, fanno amare quelle isole da'navigatori.

Il clima della nuova Zelanda è mite e geniale. Nell'inverno il termometro di rado vi scende sotto i gradi 45 del termometro di Fahrenheit, e di rado vi ascende sopra i gradi 85 nel colmo della state. Questa grata temperatura contribuisce assai all'inarrivabile vigore e rigoglio del regno vegetabile, che vi si compone principalmente di piante sempre verdi, le quali ritengono nell'inverno le vaghe spoglie della state, mentre la caduta delle fronde autunnali è ricompensata dalla più robusta vegetazione della primavera. La particolare positura di quelle isole correnti da settentrione a mezzogiorno, conferisce una temperatura differente a quasi ogni miglio di paese, e la ristretta larghezza media della contrada relativamente alla sua lunghezza, e la giogaja quasi continua de'monti che le trascorron per lungo, traggono dal circostante oceano quelle rugiade e vapori che ricadendo indi in pioggia, danno una continua fecondante umidità alla terra, e ne alimentano l'indigena vegetazione con un lusso che non ha altrove l'esempio; servendo pure a tenere in perpetuo corso i fiumi ed i ruscelli che abbondanti vi si trovano in ogni valle montana, e le innumerevoli cascate che ne abbelliscono le forre ed i burroni. La primavera, la state e l'autunno sono in generale piacevolissime stagioni nella Nuova Zelanda, ma l'inverno vi è nebbioso e procelloso. Dal maggio al settembre i venti del S. e del S. O. vi soffiano quasi senza riposo, e le burrasche ne fanno pericolose le spiagge.

L'importanza in cui comincia a venire la Nuova Zelanda è cagione che altre nazioni, oltre gl'Inglesi, si adoperino a conoscerla bene ed a minutamente descriverla. Al che si adoperano principalmente i Francesi e gli Americani. Il sig. Duperrey, comandante della corvetta francese la Conchiglia, esaminò le coste della Nuova Zelanda nel 1824. Il sig. Dumont d'Urville, ch'era comandante in secondo in quel viaggio, rivisitò il paese nel 1827 sulla corvetta l'Astrolabio. Vi andò poscia nel 1831 il sig. La Place sulla Favorita, e quest'uffiziale è ora nuovamente ne'mari del Sud con un'altra spedizione scientifica francese, intesa specialmente ad esplorare le coste della Nuova Zelanda. Gli Stati Uniti d'America

hanno pure mandato una spedizione a quell'oggetto, composta della Macedone, fregata da 44 cannoni, di un'altra nave, e di un battello a vapore col quale entrare nelle foci de'fiumi, od esaminare i banchi di sabbia.

Il valore ed il momento di cui è per gl'Inglesi la Nuova Zelanda si manifesta ogni dì maggiormente. « Io penso, dice il sig. Coates, secretario della Società per le Missioni, io penso che la posizione politica della Nuova Zelanda sia tale da tenersene il più gran conto. Fuor d'ogni dubbio essa è la chiave dell'India da una parte, non meno che lo sia il Capo di Buona Speranza dall'altra (1) » — « Se, dice il sig. Dumont d'Urville nella relazione del viaggio dell'Astrolabio, se l'Australia, come generalmente credesi, è indestinata ad essere la sede di un grande impero, egli è impossibile che la Nuova Zelanda non s'innalzi insieme con essa, e che i suoi natii, dirozzati e frammisti con gl'Inglesi, non diventino un popolo grande e potente. Ogni cosa particolarmente presagisce ai Nuovi Zelandesi un'alta sorte come potenza navale. Del pari che la Gran Brettagna, la Nuova Zelanda è circondata per ogni verso dal mare, e fornita di porti eccellenti; essa possiede foreste che producono il miglior legname navale, è ricca di un vegetabile (il lino o *phormium tenax*), che somministra il miglior cordame alle navi, e vanta un suolo capace delle più varie coltivazioni di un clima temperato. Non può dunque esservi dubbio che i suoi abitatori abbiano da elevarsi rapidamente in civiltà, se gli Europei o gli Australj seriamente si mettono all'opera con tempo e pazienza, ed intraprendono di unire ed amicare i natii e di formarli in una nazione (2) ».

Ma più probabilmente avverrà della Nuova Zelanda ciò ch'è avvenuto dell'America settentrionale. Le colonie inglesi vi fioriranno, ed i natii ne spariranno. La civiltà europea spegne col suo contatto i selvaggi. Questi non hanno volontà a riceverla, nè forza a respingerla. Essa per loro non arreca beni o virtù, ma fonti di corruzione e di morte. Il solo cattolicismo ha operato a quel proposito memorandi portenti; esso ha incivilito parecchie popolazioni selvagge, e ne ha migliorato la sorte. Ma il protestantismo invano si travaglia a tal fine: esso spegne le tribù selvagge, mentre pretende incivilirle; od almeno queste furono le sue opere nelle immense pianure dell'America settentrionale, e già sin d'ora il sig. Polack ci afferma che i natii della Nuova Zelanda rapidamente van decrescendo. T. U.

(1) *The Penny Magazine.*
(2) *Voyage de l'Astrolabe.*

DEI DIAMANTI

Articolo II (1).

A quanto abbiamo detto intorno ai diamanti, ci convien aggiugnere il metodo che si pratica nel Brasile per estrarli dai terreni diamantiferi che colà si scoprirono nella provincia di Minas Geraes verso il 1728.

« Il diamante, ch'è un corpo formato di carbonio puro, si trova sempre in un terreno d'alluvione che sembra esser moderno; giace, in generale, a poca profondità dalla superficie del suolo.

» Lo scavo dei diamanti è un'operazione assai costosa e che sarebbe quasi impraticabile nei paesi molto inciviliti ove la mano d'opera è assai cara ed ove la schiavitù è abolita. Per la loro piccolezza e scarsezza, occorre di lavorare e di esaminare minutamente grandi quantità di terra, il più delle volte senza alcun vantaggio. Qualunque sia la cura che vi si metta, gli schiavi, incaricati del lavoro, sanno molto bene sottrarre una parte considerabile di diamanti alla vista degli ispettori.

» Nell' India si lavavano le terre contenenti diamanti, per separarne la sabbia e l'argilla, quindi si portava il residuo, che era formato specialmente di piccoli ciottoli e di minerale di ferro, sopra un'aja ben battuta; si lasciavano seccare queste sostanze, e in seguito si facevano ricercare i diamanti che potevano trovarvisi, da uomini nudi diligentemente sindacati dagli ispettori. Questa operazione si faceva al sole, perchè i diamanti apparivano meglio in mezzo alle altre sostanze.

» Nel Brasile, l'estrazione viene eseguita a un di presso nello stesso modo, ma più regolarmente. La terra contenente diamanti, chiamata *cascalho*, viene portata presso di una grande tavola per la lavatura divisa in compartimenti. Questa tavola è inclinata, e alla parte superiore di ciascun compartimento trovasi un negro che vi pone del *cascalho* a poco a poco. La corrente d'acqua che si fa entrare a piacere in questi compartimenti, trasporta via la sabbia e l'argilla, lascia indietro i ciottoli ed i diamanti che si scelgono a mano. Ogni stabilimento ha venti negri ed alcuni ispettori che stanno sopra panconi elevati verso la parte superiore della tavola. Quando uno dei negri ha trovato un diamante, batte le mani, l'ispettore va a prenderlo e lo depone in un paniere posto nel mezzo dello stabilimento. Colui che trova un diamante del peso di 70 grani è posto solennemente in libertà. Malgrado questo premio, si fa un contrabbando che si crede ascendere ad un terzo del prodotto e che cade d'ordinario sopra i diamanti più grossi ed i più belli. Egli è facile comprenderne le cause, poichè i negri impiegati a questo servizio appartengono a' particolari che li appigionano al Governo, e che possono per conseguenza ricevere da essi i diamanti rubati, pagarne loro il prezzo e metterli in libertà quando lo giudichino conveniente.

» Le miniere del Brasile forniscono annualmente da 25 a 30,000 carati, che fanno a un di presso da 10 a 13 libbre di diamanti greggi, quantità che basta per le ricerche del commercio; esse altre volte ne fornivano maggior quantità che ascendeva annualmente sino a 15 libbre. Da questa quantità non si ottengono che circa 8 a 900 carati di diamanti tagliati, opportuni per ornamento; tutto il rimanente viene adoperato ad uso delle arti (1) ».

(1) *Il primo articolo, illustrato da stampe, è nel F.° N.° 107.*

(1) *Supplimento al Dizionario Tecnologico, articolo firmato* Dumas, *trad. veneta.*

RISTRETTO

DELLA

STORIA DI FIRENZE

scritto ad uso de'lettori del Teatro Universale.

Seguito del Capitolo V.

Il setificio fiorentino durò in fiore assai tardi. Gli esuli di Firenze ai primi tempi del Principato lo recarono in Francia. Il famoso Colbert, a' giorni di Luigi XIV, fece venire da Firenze e da Genova i fabbricatori di drappi seriei allorquando su questa nobile industria egli fondò la grandezza manifatturiera di Lione. Ma vi fu tempo in cui l'Arte della Seta salì tant'oltre in Firenze, ch'essa tutte le altre Arti ecclissava, onde il Mauro, poeta del cinquecento, nelle *Rime burlesche* scriveva:

Ma vanti pur Vinegia i suoi figliuoli
E Fiorenza gli suoi, che alfin saranno
Quei marinari, e questi setajuoli. I. 178.

Due secoli prima egli avrebbe detto lanajuoli. — Nell'Arte della Seta erano pure compresi i Merciaj (1).

Calimala era il nome di una contrada e di un ceppo di case in Firenze vicino a Mercato Vecchio (2). E chiamavasi Arte di Calimala il negozio de' panni franceschi, col qual nome s'intendevano tutti i panni oltramontani, de' quali i Fiorentini facevano gran traffico, come abbiamo veduto più sopra. Quest'Arte abbracciava pure, a quanto ci sembra, altri mercatanti in grande di vario genere (3).

L'Arte de' Giudici e Notaj comprendeva gli avvocati, i procuratori, i notaj, e tutta quanta la generazione forense. Ma ciò che non bene noi comprendiamo egli è che verso il 1340 il collegio de' Giudici o Avvocati fosse da ottanta in cento, e i Notaj fossero da seicento, come scrive il Villani (4). Questi due numeri sono affatto al rovescio delle proporzioni odierne.

L'Arte dei Medici e Speziali comprendeva pure i Cerusici. Medici e Cerusici verso il 1340 erano « da sessanta, e botteghe di Speziali erano da cento » (5). Ma il nome di Speziale abbracciava le tre professioni ora distinte di Farmacisti, di Droghieri e di Confettieri (6). Nè il commercio delle spezierie orientali che quest'Arte faceva, si ristrigneva alla sola cerchia di Firenze. Essa traeva le droghe dall' Oriente, anzi mandava i suoi ministri a cercarvele sino alle natali lor terre, indi rivendendole all' estero, emulava, sebben da lungi, il lucroso traffico di Venezia, di Genova e di Pisa. Il Balducci ha descritto il viaggio dei Fiorentini pel Mar Nero sino alla China, ed il Baldelli avverte che il proverbio Andare a Calicut per andare in lontanissimo paese, si usava in Firenze assai prima che Vasco di Gama scoprisse la via marittima all' India.

L'Arte de' Vajai e Pellicciaj era messa tra le sette Maggiori per la grossa condotta che si facea di pelli (7). « Vi fu tempo, scrive il Pignotti, in cui l' Italia si vestì di pelliccie (8). Ma ancor quando questa moda fu disusata, ve ne restò tuttavia il lusso. La fodera dei vestiti ed il cappuccio di vajo era comune fra la nobiltà. Si ornavano gli esterni contorni del vestito di preziose striscie di pelli di ermellini, zibellini, ed altre nobili pelli: questa moda si è mantenuta sino a' nostri giorni in molte di quelle persone, che formando Corpo, usano di conservare le antiche mode, come il Clero ed altre dignità secolari » (9). I Vajai fiorentini traevano le pelli di cui mercanteggiavano dalla città della Tana, ove le portavano i Moscoviti. Quest' Arte fu tra le prime a languire (10).

(1) *Mercatanti e merciaj* (v'era) *grande numero da non potere bene stimare, per quelli andavano fuori di Firenze a mercantare.* Gio. Villani, cap. V.

(2) « *Di Mercato vecchio si saettò fuoco in Calimala, il quale moltiplicò tanto per non esser difeso, che aggiunto col primo arse molte case e palagi e botteghe . . . . Arsono tutte le case che erano intorno a quel luogo (Orto S. Michele), e i fondachi di Calimala, e tutte le botteghe che erano intorno a Mercato vecchio sino in Mercato nuovo, ecc.* Dino Compagni, lib. III

(3) « *Dell'Arte di Calimala, scrive il Villani all'anno 1282, erano i più savj e possenti cittadini di Firenze e del maggiore seguito di Grandi e Popolani, i quali intendeano a procaccio di mercatanzia, e specialmente che i più amavano la parte Guelfa e di Santa Chiesa* ». L. VII, c. 78.

(4) Ivi, lib. XI, c. 93.

(5) Ivi, lib. XI, c. 93.

(6) *Ciò succede anche al presente ne' villaggi. Vi sono poi alcune città d' Italia in cui si continua a dare l'antico nome di speziale (venditore di spezierie) al droghiere, mentre chiamasi farmacista quegli che compone le medicine ordinategli dal medico.*

(7) Borghini, dell'arme delle famiglie Fior.

(8) « *Al tempo della conquista di Carlomagno, in Italia sussisteva la moda di ornare non solo gli abiti di pellicce, ma di avviluppare ben anche la testa in pelli guernite di pelo (moda portata in Italia dai Barbari settentrionali). Usavansi da principio pelli d'agnello, alle quali vennero poi sostituite quelle di ermellino ed altre preziose pellicce* ». Maillot, Costumi dei Francesi.

(9) Del Commercio de' Toscani.

(10) *Ciò almeno argomentiamo dal vedere che il Villani nella ridetta statistica di Firenze non nomina tampoco i Vajai. È vero ch'egli non nomina neppure i Setajuoli. Egli dice in vece che « maestri da pietra e da legname avea allora in Firenze centoquarantasei. Le botteghe de' calzolaj pianellaj e zoccolaj erano da trecento e più* ».

Queste sette Arti Maggiori, ma soprattutto l'Arte della Lana in principio, quella della Seta dappoi, e quella del Cambio sempre, furono l'origine della ricchezza di Firenze ne' suoi liberi tempi, e la cagione per cui la città, benchè spesso travagliata dalle interne fazioni, ed impoverita dalle guerre esterne, si mantenne per più secoli popolosa, florida, grande, e potè sempre in brevissimi anni riparare i terribilissimi disastri che l'afflissero. Nè quindi altri stupisca che le Arti fossero in Firenze regine, che ad esse fosse commessa la cura di difendere la Repubblica contro i tentativi dell'ambizione, e che da esse si traessero i magistrati che dovean governare a tempo la città, e che ogni persona inutile, cioè non inscritta sulla matricola di alcuna delle Arti Maggiori o Minori, fosse esclusa dal governo della sua patria. Somigliavano i Fiorentini, dice il Landino, alle api industriose, le quali non permettono che alcun individuo si rimanga ozioso o lo cacciano dal loro alveare.

Le Arti formavano in Firenze come altrettante repubbliche nel grembo della comune repubblica. Esse aveano i loro ordinamenti, dettati dalla più sottile ed esperta prudenza; aveano i loro Consoli, i loro seggi, i gonfaloni e le insegne loro, e finalmente le rendite ed anche le armi lor proprie, colle quali all'uopo tutelavano la Signoria, che da esse prendeva il suo titolo (1).

Aggiungiamo alcune altre notizie generali, recate da Giovanni Villani, che da lui si riferiscono agli anni 1336-38, e che noi abbiamo ridotte al modo che s'usa nelle odierne statistiche.

Popolazione di Firenze.

Uomini, donne e fanciulli N.°	90,000
Forestieri, viandanti e soldati	1,500
Monaci	80
Frati	700
Monache	500
Preti cappellani	300
Somma	93,080
Nel contado e distretto di Firenze	80,000

Chiese in Firenze e ne' borghi N.° 110, tra le quali 57 parrocchie con popolo, 5 badie con 2 priorie.

Monisteri da donne 24

Regole di frati 10.

Spedali 30 con più di mille letti da albergare poveri e infermi.

Nascite da 5,800 a 6,000.

Differenza delle nascite tra maschi e femmine, da 300 a 500 per anno in favore del sesso mascolino.

Consumo annuo del grano 54,900 moggia (2).

Consumo annuo del vino: N.° 55,000 cogna, e negli anni di abbondanza talora 10,000 di più.

(1) *Nel 1266 i trentasei Buoni Uomini ordinati per riformar la città « feciono molti buoni ordini a stato comune della terra, intra' quali ordinarono, che ciascuna delle sette Arti maggiori di Firenze avessono consoli e capitani, e ciascuna avesse suo gonfalone e insegna, acciocchè se nella cittade si levasse neuno con forza d'arme, sotto loro gonfalone fossono alla difesa del Popolo e del Comune. E le insegne delle sette Arti maggiori furono queste; Giudici e Notai, il campo azzurro con una stella grande a oro; i Mercatanti di Calimala cioè di panni Franceschi, il campo rosso con una aquila di oro in su uno torsello bianco; i Cambiatori, il campo vermiglio, ivi entro uno montone bianco; i Medici e Speziali, il campo vermiglio, ivi entro santa Maria col figliuolo Cristo in collo; l'arte de' Setajuoli e Merciai, il campo bianco, ivi entro una porta rossa per lo titolo di porta santa Maria; i Pellicciari l'armi a' vai, e nel canto uno Agnus Dei e 'l campo azzurro. L'altre cinque Arti seguenti alle maggiori s'ordinarono poi quando si creò in Firenze l'ufficio de' Priori delle arti, come a tempo più innanzi faremo menzione; e furono loro ordinati per simile modo gonfaloni e armi. Ciò furono i Baldigrari, ciò sono mercatanti di ritaglio di panni Fiorentini, calzajuoli, e panni lini. I Rigattieri l'insegna bianca e vermiglia: i Beccari l'insegna gialla, ivi entro uno becco nero; i Calzolari a traverso liste bianche e nere, chiamata pezza gagliarda; i Maestri di pietra e di legname il campo rosso, ivi entro la sega e scure, e mannaja, e piccone; i Fabri e Ferrajuoli il campo bianco, ivi entro tanaglie nere grandi.* G. Villani, lib. VII, c. 13.

«(2) *Non contando che la maggior parte degli agiati e ricchi e nobili cittadini con loro famiglie più di quattro mesi, e tali più dell'anno, stavano in villa in contado* ».

Consumo annuo: di buoi e vitelli 4,000 capi.
. . . . . di castroni e pecore 60,000.
. . . . . di capre e becchi, 20,000.
. . . . . di poponi, nel luglio 400 some per dì.

Somma annua di denaro coniata dalla zecca di Firenze da 350 a 400,000 fiorini d'oro oltre a 20,000 libbre di quattrini (1).

Entrata del Comune fiorini d'oro 300,000 (2).

Quest'entrata, talora più, talora meno secondo i tempi, derivava quasi interamente dalle gabelle, che il Villani annovera ad una ad una. Le rendite del Comune in beni proprj erano assai piccole. Ma un'entrata di 300,000 fiorini d'oro l'anno era gran cosa a que' tempi, e Roberto re di Napoli non ne avea più, e molto meno ne aveano i re di Sicilia e di Aragona (3). E non pertanto questa entrata non bastava sempre a' bisogni del Comune, ed allora esso prendeva danaro da' mercanti mercè di prestanze volontarie o sforzate, delle quali assegnava il rimborso sulle gabelle con frutto o con premj (4).

Tra le preziose particolarità tramandateci dal Villani in quel luogo, è notabile anche questo passo. « Troviamo diligentemente che in questi tempi (1338) avea in Firenze circa a venticinque mila uomini da portare arme, da quindici in settant'anni, cittadini, intra' quali aveva mille cinquecento nobili e potenti, che sodavano per Grandi al Comune. Avea allora in Firenze da sessantacinque cavalieri di corredo. Ben troviamo che anzi che fosse fatto il secondo Popolo che regge al presente, erano i cavalieri più di duecentocinquanta, chè poi che Popolo fu, i Grandi non ebbono nè stato nè signoria come prima, e però pochi si faceevano cavalieri (5) ».

Il Villani, dopo d'avere specificato l'entrata del comune di Firenze, ne specifica anche la spesa, o come ora si direbbe, l'uscita, ed entra ne' più minuti particolari, ma troppo ci dilungherebbe il seguirvelo (1). Onde staremo contenti a riferire le ultime parole del suo ritratto di Firenze. « Ell'era dentro bene albergata di molti belli palagi e case, e al continovo in questi tempi s'edificava, migliorando i lavorii di farli agiati e ricchi, recando di fuori esemplo d'ogni miglioramento e bellezza. Chiese cattedrali e di frati d'ogni regola e monisteri magnifichi e ricchi; oltre a ciò non v'era cittadino che non avesse possessione in contado, o popolano o grande che non avesse edificato o edificasse riccamente troppo maggiori edifici, che in città; e ciascheduno vi peccava in disordinate spese, onde erano tenuti matti. Ma sì magnifica cosa era a vedere, ch'uno forestiere non usato venendo di fuori, i più credeano per li ricchi difici d'intorno a tre miglia, che tutto fosse della città al

---

(1) *Il fiorino d'oro di Firenze per la sua bontà inalterata era una moneta ricercatissima per tutta l'Europa ed anche in Levante, e diveniva perciò un grande articolo del commercio de' cambiatori, essendo le monete straniere per lo più alterate e poco sicure.*

(2) Gio. Villani, lib. XI, c. 90, 91, 92, 93.

(3) Ivi. *Moltiplicando per sette, come sopra abbiam detto, i 300,000 fiorini d'oro farebbero 2,100,000 gigliati odierni, eguali a 25,200,000 franchi.*

(4) *Noi almeno crediamo che questa sia la fedele traduzione in termini moderni delle seguenti parole di Gio. Villani... « Quando bisognava... si civiva* (il Comune) *per prestanze e imposte a' mercatanti e ricchezze e altri singulari, assegnandoli con guidardoni sopra le gabelle ».* Lib. XI, c. 91.

Certamente la lingua dei Villani è aurea; ma pel mutato valore di certe voci tecniche, per una certa negligenza di sintassi ed anche per certe elissi alle quali in que' tempi la mente facilmente suppliva perchè trattavasi di cose note, egli spesso riesce difficile a intendersi ed avrebbe bisogno di comenti ben diversi da quei del Nannini. E questo bisogno si estende a quasi tutti i nostri storici classici, che furono ristampati a' dì nostri come se non dovessero servire che allo studio della lingua, ch'è la veste, e non allo studio della storia ch'è la persona.

(5) *Il far de' nuovi cavalieri, scrive il Muratori, appartener soleva a quei solamente ch'erano decorati prima del medesimo pregio; ma ciò non ostante alle volte accadeva, che il senato e popolo delle città libere si attribuivano la facoltà di crear Cavalieri, siccome appare dalle storie de' Fiorentini, Sanesi ed Aretini, che talora costituivano un sindaco o procuratore per crear Cavaliere qualche persona di merito distinto; ma ciò molto più si praticava da' Re e da' Principi. Il rito di dar la Cavalleria consisteva in questo, che il principe od altro cavaliere che conferiva tal onore, percoteva il collo o la spalla del novizio inginocchiato, colla spada presa dalle mani di lui, dicendo:* sii valoroso cavaliere. *Taluno gli dava anche il bacio. Poscia per ordine del Principe, da uno o da due cavalieri veterani si legavano gli speroni alle calcagna del cavaliere novello. Erano questi indorati, o come si soleva dire,* d'oro: *laonde invalse l'uso di appellarli* Cavalieri a speron d'oro: *Nè solamente usavano questi tali di portar tali speroni a differenza di chi non era cavaliere, e le frange d'oro al cappuccio, ma anche portavano indorata l'impugnatura della spada; il che denotato fu da Dante nel cap. XVI del Purgatorio*

. . . . . ed avea Galigao
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Cioè era decorato della Cavalleria, come espone quel passo Benvenuto da Imola. Solevano poi questi tali chiamarsi cavalieri o sia addobbati, *cioè solennemente ornati dell'armi. Presso gl' Italiani furono anche questi militi appellati* Cavalieri di corredo *perchè quando pigliavano il grado della Cavalleria, facevano un convito pubblico. E veramente* corredo *per* convito *fu in uso nella lingua italiana, o per dir meglio nel dialetto nobile della Toscana. Sarebbe nulla di meno da vedere se piuttosto a' cavalieri si fosse aggiunto questo nome, perchè erano stati* ornati *ossia* addobbati *della Cavalleria; perciocchè* corredo *significa ancora* arredo, addobbamento, abbigliamento. *Vedremo in seguito la spiegazione che ne dà Franco Sacchetti. Si usò ancora di dare uno schiaffo al nuovo cavaliere o nel collo o nella guancia. Questo schiaffo militare da altri si dava anche alla spalla del Cavaliere o pure colla spada si percoteva la spalla, essendo stati varj i costumi secondo la varietà de' paesi.* Muratori, Antich. Ital. Dissert. LIII. — Giulio Ferrario, Antich. Romanz. di Cavalleria.

Il passo poi di Franco Sacchetti, celebre novelliere fiorentino, nato in Firenze verso il 1335, è il seguente: — « In quattro modi son fatti Cavalieri, cioè Cavalieri bagnati, Cavalieri di corredo, Cavalieri di scudo e Cavalieri d'armi. I Cavalieri bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che sieno lavati d'ogni vizio. Cavalieri di corredo sono quelli, che con la vesta verdebruna, e con la dorata ghirlanda prendono la Cavalleria (dunque pare che non per cagion del convito fossero così chiamati). *Cavalieri di scudo sono quelli, che son fatti Cavalieri o da' Popoli o da' Signori, e vanno a pigliare la Cavalleria armati, e con la barbuta in testa. Cavalieri d'arme son quelli che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno Cavalieri »* Cap. 153.

A tutto ciò aggiungeremo che il Popolo fiorentino, usando della sua autorità sovrana in crear Cavalieri, soleva commettere al Podestà ed al Capitano del Popolo che in suo nome, come Sindaci del Comune, armassero Cavalieri quei cittadini ch'egli volea riconoscere. Ammirato, lib. X. — *Lo spendio de' conviti e delle feste, solite a farsi in quell'occasione, doveva essere assai grande, poichè l'Ammirato c'insegna che la riforma delle spese nel far Cavalieri fu uno degli articoli delle leggi suntuarie stabilite in Firenze nel 1340.* Lib. IX. *E Matteo Villani deride l'avarizia di certi Sanesi che nell'ingresso di Carlo IV in Siena « si feciono a lui fare Cavalieri... senza avere fatto alcuna solennità in comune o in diviso a onore della Cavalleria, quantunque fossono nobili e ricchi cittadini e uomini di natura pomposi ». Lib. V, C. 14. Da Matteo pure impariamo che la guanciata e il cappuccio colle frange d'oro erano le parti principali del ricevimento cavalleresco. « E quando erano a lui vicini* (cioè al Patriarca che faceva in Siena i Cavalieri per commissione dell'imp. Carlo IV), *lo levavano in alto, e traevangli il cappuccio usato; e ricevuta la guanciata usata in segno di Cavalleria, li mettevano un cappuccio accattato col fregio dell'oro, e traevanlo della pressa ed era fatto Cavaliere ».* Ivi.

(1) *Avvertiremo solo scorgersi da esso che la milizia stanziale di Firenze, in tempo di pace, s'aggirava tra i 700 a 1000 soldati a cavallo e il simile di fanti.*

È pure da notarsi che i Priori non ricevevano stipendio, ma erano spesati dal Comune. Le spese del mangiare e bere de' signori Priori e di loro famiglia (cioè dei loro familiari d'ufficio) *costa l'anno lire tremila seicento di piccioli ».* Ivi. *Queste 3600 lire, valendo allora il fiorino d'oro lire tre soldi due, non possono, per quanto si moltiplichino, giungere a 100,000 fr. — « Tutte insieme le*

modo di Roma, senza i ricchi palagi, torri e cortili, giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbono chiamati Castella. In somma si stimava, che intorno alla città sei miglia avea più d'abituri ricchi e nobili, che recandoli insieme, due Firenze avrebbono fatte ».

Gli eserciti fiorentini, segnatamente quando trattavasi di una lunga spedizione, erano, principalmente per la cavalleria, composti di mercenarj e di ausiliarj, e quasi sempre condotti da un capitano straniero, da cui spesso venivano mal serviti o traditi. Ciò intendasi però de' tempi posteriori al 1350, perchè da principio gli eserciti erano cittadini, non meno che i lor condottieri (1) ».

Le città e i distretti sottoposti a Firenze, ritenevano i loro statuti locali, e s'eleggevano i proprj lor magistrati, come i sudditi de' municipj di Roma antica, ma essi non avevano parte nel governo centrale della Repubblica.

Non dobbiamo tralasciar d'avvertire che i Fiorentini nel 1345 instituirono il primo Banco. Gli autori inglesi della Storia Universale lo narrano maravigliando in cotal guisa. « In quest'anno (1344) il governo Fiorentino sormontò e vinse una difficoltà, che in quel tempo sarebbe stata forse insuperabile da qualunque altro popolo. Lo Stato avea preso ad imprestito da' suoi sudditi una grossa somma di denaro, che secondo il nostro miglior calcolo ascendeva a circa 60,000 lire sterline. Il basso stato, in cui si trovavano le pubbliche finanze in questo tempo, non permetteva al governo di poter pagare un tal debito, e pure il pubblico credito doveva essere sostenuto. Per tanto, affine di tenere una strada di mezzo, furono fatti ad ogni creditore alcuni assegnamenti su la rendita pubblica alla ragione del cinque per cento; ed il denaro fu ammassato nella forma di Monte o Banco, amendue i quali termini sono tuttavia in uso. Codesti assegnamenti erano trasferibili, a somiglianza dei nostri fondi, ed erano negoziati nell'istessa maniera, crescendo o decrescendo il loro valore secondo le prosperità o calamità dello Stato. Secondo ci avvisa Leonardo Aretino, il fondo Fiorentino era negoziato dell'istessa maniera, come lo sono i contratti per qualunque altra merce mercantile. Quindi per avventura noi abbiamo la prima origine delle cedole di credito (2) ».

Il Monte di Firenze, primiero modello del presente Debito Pubblico, ch'è tanta parte dell'istoria de' nostri giorni, venne poi riordinato nel 1353 (3).

Grande poi era sin dal 1300 l'avanzamento che i Fiorentini aveano recato alla moderna civiltà, della quale se non possono chiamarsi i fondatori, titolo che forse si vuol attribuire ai Comuni della Lega Lombarda, furono almeno i principali e più efficaci promovitori ed accrescitori. Oltre al commercio che veniva da essi esercitato con nuovo splendore, oltre alle arti industriali che fiorivano allora in Firenze come oggi nell' Inghilterra, ed oltre alle arti civili, nelle quali eran risguardati dagli altri popoli come maestri (1), essi aveano già sospinto le lettere e le arti belle per quella strada di gloria che forma il vanto dell' Europa cristiana. Senza citare Brunetto Latini o Guido Cavalcanti od altri lodati da Filippo Villani, bastino per tutti i nomi di Dante, l' Omero del Medio Evo, del Petrarca, il più gentile de' poeti antichi e moderni, del Boccaccio, padre della prosa italiana, e de' tre Villani e di Dino Compagni, istorici in volgare di singolarissimo pregio. E se nelle belle arti dovea più tardi Firenze agguagliarsi ad Atene, già sin d'allora essa commetteva ad Arnolfo di Lapo d'innalzare la magnifica cattedrale di Santa Maria del Fiore ed il Palazzo vecchio; Tafi fiorentino migliorava l'arte del musaico; Cimabue educava la pittura bambina, e Giotto la conduceva ad una nobile adolescenza (2). — Ma sopra quest'argomento delle Lettere e delle Arti belle ci converrà ritornare.

D. B.

---

spese del Comune, senza i soldati a cavallo e a piede, sommavano a 40,000 *fiorini d'oro.*

(1) *Da principio non si assoldava che una parte della cavalleria. L'origine dell'uso di comporre gli eserciti quasi interamente di mercenarj, viene dall'Ammirato assegnata all'anno* 1351. « *Furono creati, egli dice, venti cittadini con piena balia di accrescere le entrate del Comune per poter resistere alle forze dell'arcivescovo* (Visconti di Milano). *Costoro, per sgravare i sudditi dall'aver a andare negli eserciti, cavalcare, e altre funzioni personali, gli tassarono in danari. La qual tassa montò* 52 *mila fiorini d'oro l'anno, cosa stimata in processo di tempo tanto dannosa, quanto nel principio era stata approvata per utile. Perciocchè privandosi la Repubblica d'arme proprie, convenne del tutto provvedersi di forastiere, dalle quali dovesse poi, con pessimo esempio, esser, non che Firenze, ma tutta Italia taglieggiata* ». Scipione Ammirato, Istorie Fiorentine.

(2) Stor. di Firenze della Stor. Universale.

(3) *Ecco le parole di Matteo Villani a quell'anno.* — « *La fede, utile sopra l'altre cose, e gran sussidio a' bisogni della repubblica, ci dà materia di non lasciare in oblivione quello che seguita. Il nostro Comune, per guerra ch'ebbe co' Pisani per lo fatto di Lucca, si trovò avere accattati da' suoi cittadini più di seicento migliaja di fiorini d'oro; e non avendo d'onde renderli, purgò il debito, e tornollo a cinquecentoquattro migliaja di fiorini d'oro e centinaja, e fecene un Monte, facendo in quattro libri, catuno quartiere per sè, scrivere i creditori per alfabeto, e ordinò con certe leggi penali, alla camera del papa obbligate, chi per modo diretto o indiretto venisse contro a privilegio e immunità ch'avessono i danari del Monte. E ordinò che in perpetuo ogni mese, catuno creditore dovesse avere e avesse per dono d'anno e interesso uno danajo per lira, e che i danari del Monte ad alcuno non si potessono tórre per alcuna cagione, o malificio, o bando, o condannagione che alcuno avesse; e che i detti danari non potessono essere staggiti per alcuno debito, nè per alcune dote, nè fare di quelli alcuna esecuzione, e che lecito fosse a catuno poterli vendere e trasmutare, e così a catuno in cui si trovassono trasmutati, que' privilegi, e quell'immunità, e quello dono avesse il successore che 'l principale. E cominciato questo gli anni di Cristo* 1345, *sopravvenendo al Comune molte gravi fortune e smisurati bisogni, mai questa fede non maculò, onde avvenne che sempre a' suoi bisogni per la fede servata trovava prestanza da' suoi cittadini senza alcuno rammaricamento: e molto ci si avanzava sopra il Monte, accattandone contanti cento, e facendone finire al Monte altri cento, a certo termine n'assegnava dugento sopra le gabelle del Comune, sicchè i cittadini il meno guadagnavano col Comune a ragione di quindici per centinajo l'anno. Essendo i libri e le ragioni mal guidate per i notaj che non gli sapeano correggere, e avevanvi commessi molti errori e falsi dati, si ridussono in mano di scrivani uomini mercatanti che gli correggessono, e corressono molto chiaramente a salvezza del Comune e de' creditori, avendo al continovo uno notajo che facea carta delle trasmutagioni per licenza del vero creditore, e poi gli scrivani gli acconciavano in su' registri del Comune, levando dall'uno e ponendo all'altro* ». L. III, c. 106. —

Abbiamo in questo capitolo spesso anticipato sulla data de' fatti per ridurre in un solo quadro varie notizie che interrompono il filo dell'istoria civile e militare.

(1) *Nel* 1339 « *i Romani, avendo fatto pace infra di loro, essendo in contesa la Nobiltà e il Popolo, mandarono loro ambasciatori a Firenze, pregando quella Repubblica a fare lor copia delle leggi da lei fatte sopra lo stato de' Grandi e del Popolo, acciocchè co' medesimi ordini si potessero governare ancora essi* ». Ammir. lib. IX, c. 5.

(2) *Degnissime di ricordo son le parole con che la Signoria di Firenze nel* 1294 *ordinò l'innalzamento della cattedrale, detta ugualmente di Santa Reparata e di Santa Maria del Fiore.* « *Attesochè la somma prudenza di un popolo d'origine grande sia di procedere negli affari suoi, di modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo, capomastro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dall'industria e potere degli uomini, secondochè da più savj di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e in privata adunanza, non doversi imprender le Cose del Comune se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere* ». *Chi, esclama il Dandolo, chi non crederebbe in leggere queste sentenze generose, d'aversi avanti gli occhi un decreto del senato romano, che vinto e soggiogato mezzo l'universo ordina l'erezione d'un tempio a Giove?*

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 270) ANNO SESTO 7 SETTEMBRE 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

1779.

1778.

1780.

1780.

1783.

1781

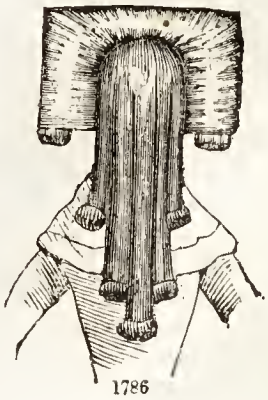
1785.

1785.

1790.

1790.

1790.



1786

(Acconciature di capo. — A, presso le donne del secolo XVI e XVII. — B C D, del secolo XVIII.)

ACCONCIATURE DI CAPO

USATE DALLE DONNE DE'TEMPI MODERNI.

Abbiamo veduto le graziose acconciature di capo delle antiche Greche e Romane (f.° 257). Nel Medio Evo la disposizione e l'adornatura de'capelli furono in generale più semplici e meno eleganti, ma tuttavia naturali, e spesso anche molto pittoriche. Nel cinquecento e nel seicento si principiò a cadere negli eccessi della ricercatezza, ed a rasentare i confini della stravaganza; nondimeno molte fogge donnesche di assettarsi il capo, usate a que'tempi, ci mostrano che il buon gusto non era del tutto smarrito, come può scorgere il lettore nella quarta e nella quinta testa della precedente stampa. Ma la bizzarria, il capriccio, l'immoderatezza, o, per dir meglio, l'assoluta pazzia nell'acconciamento de'capegli travalicò ogni segno nel passato secolo, e specialmente nella seconda sua parte. Le dodici teste, che sotto han la data dell'anno, ce ne esibiscono i più ridicoli esempj. La polvere di cipri n'era il principale ingrediente. Intorno alla quale così scrive il Dizionario italiano delle Origini:

« I capelli sono l'ornamento naturale dell'uomo; per questo motivo si è cercato di correggere ciò che in essi poteva esservi di mancante o difettoso, e di renderli sempre più piacevoli alla vista. Gli antichi gli tignevano in color biondo, perchè questo colore andava loro a genio; talvolta ancora, massime le donne, li coprivano di polvere d'oro per renderli più lucenti, e quella tintura e quella polvere erano i soli due mezzi da essi praticati per ornare la capigliatura; d'altro non si parla nelle opere de' classici greci e latini che ci sono rimaste, e tutte di colore biondo o giallo dorato sono le capigliature, specialmente delle donne, ne'quadri degli antichi pittori. I Padri altresì della Chiesa che con tanto vigore e tanto zelo rimproveravano alle donne cristiane tutti i mezzi che esse adoperavano per rendersi piacevoli, mai non fecero menzione della polvere; e i Francesi soggiungono, che non se ne parla nè pure ne'loro antichi romanzi ne'quali con tanta minutezza si descrivono le acconciature dei due sessi: notano pure, che non si veggono impolverati i capelli negli antichi ritratti, se bene i pittori di que'tempi rappresentassero sempre la persona nel modo in cui era pettinata ed abbigliata.

» Il Brantome riferisce che Margherita di Valois, scontenta di aver i capelli nerissimi, ricorreva ad ogni sorta di artifizj per temperarne e raddolcirne la tinta; se la polvere di cipri fosse stata in uso a que'tempi, essa avrebbe potuto risparmiare tante inutili cure. Il primo degli scrittori francesi, che abbia parlato di quella polvere, è l'Etoile, che scriveva una specie di Giornale verso l'anno 1593, e sotto quell'epoca riferisce, che si videro a Parigi tre monache passeggiare per le strade pettinate ed impolverate. Da quel tempo in poi la polvere diventò a poco a poco di gran moda tra'Francesi, e, come essi dicono, dalla loro nazione passò a tutti gli altri popoli dell'Europa. Ma assai più antico di quel giornalista francese, era il nostro Firenzuola, il quale scriveva nella prima metà del secolo XVI, e chiaramente menzionò l'uso della polvere di cipri, che già assai antico doveva essere in Italia. Si noti ancora che da'nostri antichi scrittori quella polvere è detta odorosa, e non fu se non dopo qualche tempo, e per un raffinamento di mollezza e di lusso, che all'ornamento procurato a'capelli da quella polvere, si volle aggiugnere anche l'aroma. In Italia probabilmente si comunicò l'odore a quella polvere, mescolandola colla radice, pure polverizzata, della iride fiorentina.

Convengono i Francesi che l'uso della polvere per i capelli non risale presso di essi al di là del sec. XVI, e notano altresì, che su la fine del XVII i soli commedianti usavano d'impolverarsi il capo, il che però non facevano se non su la scena, mostrando moltissima cura di pettinarsi e di spolverare interamente i capelli, allorchè dalla scena uscivano. Dall'epoca in cui si introdusse la moda de'capelli corti, scemò notabilmente e disparve poi quasi generalmente l'uso della polvere di cipri ».

Aggiungiamo un articolo dello stesso Dizionario sopra le parrucche.

« Parrucca o Perrucca, è voce nostrale che significa zazzera o chioma finta, che diciamo zazzera posticcia o parrucca dal francese *perruque*. Dice un antico nostro scrittore, che Assalon morì per la parrucca. Il Salvini rimprovera l'Ariosto per aver posti innanzi due usi della parrucca, indegni veramente della gravità d'uomo, il coprire cioè la vecchiaia e il coprire la calvezza. Nel *Malmantile* si parla di una donna che cavavasi un occhio, la parrucca e i denti, e il Redi fa menzione della linda sua parrucca.

» Il vocabolo *perruque*, secondo il Nicolai, deriva dalle lingue che conservarono qualche voce celtica. In Irlandese *barr* significa la capigliatura: *barruc* o *barruch* significa dunque una capigliatura elevata o copiosa, e secondo il Millin questo converrebbe alla capigliatura di Assalonne, che il Bellincioni nel secolo XV nominò *parrucca*. Questo vocabolo adunque potrebb'essere passato dagli Italiani ai Francesi, ai quali rimase colla forma, col suono e col significato medesimo.

» Il Nicolai fa pure delle ricerche intorno all'epoca in cui quel vocabolo fu adoperato ne'tempi moderni, giacchè presso i Greci ed i Romani esso era totalmente incognito, e con tutt'altri termini essi indicavano ciò che noi in oggi chiamiamo *parrucca*. Presso i moderni dunque il più antico indizio trovasi nel vocabolo *perrique* della lingua romana o vallona, per metà celtica, dalla quale si pretende che la lingua francese abbia tratto origine; allora però quel vocabolo non significava i capelli finti o posticci. Anche nel XVI secolo e al cominciare del XVII, il vocabolo *perruque* applicavasi in Francia ad indicare i capelli naturali, ed allorchè volevasi parlare di quello che noi propriamente chiamiamo in oggi *parrucca*, si servivano i Francesi delle espressioni *fausse* o *feinte perruque*, come si vede nel *Tesoro della lingua greca* di Enrico Stefano alla parola *phenax*.

» Il Barbazan nella sua dissertazione su l'*Origine delle lingue* ne insegna che Coquillart, il quale viveva sul finire del XV secolo, fu il primo che si servì della parola *perruque* per esprimere quell'ornamento o guernimento della testa, ch'egli talvolta chiama con quel nome, tal'altra con quello di *calvaria*. Probabilmente era quello in que'tempi soltanto un riparo alla calvezza.

» L'uso tuttavia delle parrucche o almeno de' capelli finti risale alla più remota antichità, e si crede essere stato generale presso i Medi, i Persiani, i Lidj e i Carj. Secondo Clearco, discepolo d'Aristotele, i Giapigi, popolo dato al lusso, furono i primi che la testa copriron si con finti capelli. I Greci espressero l'idea di que'capelli posticci col vocabolo di *trichoma* e i Latini con quello di *capillamentum*. Aristotile nel lib. II della sua *Economia*, parla del prefetto del re della Caria Mausolo, nominato Candauro, il quale avveduto essendosi che gli abitanti della Licia affettavano di portare la parrucca, detta da essi *trichoma*, imaginò affine di ottenere del danaro di fingere lettere colle quali il re della Caria imponeva a'suoi sudditi di farsi radere i capelli, e loro promise al tempo stesso di far venire dalla Grecia, mediante una certa retribuzione, una quantità di capelli per fabbricare parrucche; al che essi volontieri si adattarono, e quindi quel prefetto procurossi una somma considerabile di danaro.

» Ma se gli antichi avevano parrucche, queste erano al più composte di capelli tinti ed incollati su di una superficie. L'arte di fabbricare perrucche non è molto antica (almeno in Francia), e non risale al più se non che al regno di Luigi XI. La moda di que' tempi, dice il Dulaure, era di far ricadere in copia la capigliatura sul viso, ma questa non poteva essere adottata da coloro che mancavano di capelli; più ancora gli attori drammatici per la rappresentazione di certi personaggi avevano già pigliate capigliature posticcie; il difetto adunque negli uni, e l'esempio degli altri indussero le persone che mancavano di capelli a coprirsi con chiome artificiali. A quelle parrucche, come pure a'capelli naturali, si dava allora il color biondo, che era in gran voga; quindi il Coquillart diceva, che i giovani lavavansi tre volte il giorno la testa affinchè i capelli loro ingiallissero; e forse parlando di un attore, diceva che Ettore passeggiava al sole perchè si asciugasse la sua parrucca. Quello stesso poeta dice altresì, che si portavano parrucche tessute con crini di cavallo, tinti in color biondo. Questo però facevasi soltanto allorchè le capigliature naturali erano troppo corte.

» Quel poeta stesso c'insegna, che i Lombardi e i Romani facevano uso di parrucche di lana, ben nette, ben colorite e ben pettinate; e un certo Mailiard che predicava a Parigi nel 1494 e nel 1508 rimproverava nei suoi sermoni alle donne di quella città di servirsi di capelli posticci o di parrucche. L'arte tuttavia di fabbricare parrucche non fece di grandi progressi in Francia sino all'anno 1620, e soltanto in quell'epoca si abbandonarono le grandi calotte, guernite all'intorno di un doppio ordine di capelli, o tutti tesi o leggiermente arricciati.

» Il primo, dicono i Francesi, che portò una parrucca di un genere affatto nuovo, fu un abate nominato la Rivière; la sua parrucca, come tutte quelle che allora facevansi, era tanto ricca di capelli e tanto lunga, che pesava due libbre. Le più belle parrucche erano bionde, e quello era il colore più ricercato. Nel 1680 certo Ervais inventò le parrucche foderate di un velo, che quadravano meglio alle teste, sembravano più ricche di capelli ed erano leggierissime. Sotto il regno di Luigi XV si impiccolirono le grandi parrucche che più adoperate non furono se non che dai magistrati. A queste si sostituirono le parrucche col sacchetto, che chiamaronsi *parrucche della Reggenza*, alludendosi al tempo in cui furono inventate. Coloro che portavano i loro capelli naturali, volevano anch'essi ornarli di quel sacchetto, che da principio era grandissimo.

» La forma delle parrucche variò straordinariamente, e variarono in egual modo i loro nomi: si videro successivamente le parrucche annodate o annodate alle orecchie, le parrucche quadrate o quadrate colle orecchie, le naturali colle orecchie e con due code, le rotonde ec. Dopo la Rivoluzione l'uso di portare i capelli corti diventò generale, e le parrucche fatte in quel modo chiamaronsi alla *Titus*; esse non si portarono altronde se non che per nasconder la calvezza, e per non far conoscere che si portassero capelli stranieri, fu d'uopo cercare e scegliere il colore che più si avvicinasse a quello della capigliatura di ciascun individuo.

» Delle parrucche scrissero lungamente il Thiers, ed altri scrittori francesi, sfoggiando moltissima erudizione, ma per lo più ne parlarono relativamente ai cherici e all'uso che fare se ne poteva anche ne'sacri riti.

» Quanto alla acconciatura de'capelli in generale, si ignora se a'tempi de'patriarchi fosse in uso presso i popoli dell'Asia che gli uomini si coprissero il capo; si veggono soltanto in alcune occasioni le donne coperte di un velo, ma nulla si apprende intorno alla acconciatura dei loro capelli.

» Alcuna non ne avevano i Greci ne'secoli eroici, e tutto il loro lusso a questo riguardo consisteva nella bellezza delle loro chiome che portavano assai lunghe. Il color biondo de'capelli era anche in quei tempi il più pregiato. Coloro che sfoggiare volevano una sorta di magnificenza e di lusso, annodavano i ricci de'loro capelli con uncini o anelletti d'oro.

» Finchè le leggi di Licurgo furono in vigore, le donne di Sparta non conobbero altra acconciatura se non quella di un semplice nastro che annodava loro i capelli, ed allorchè uscivano in pubblico, un velo copriva loro il viso.

» In Atene all'incontro il lusso era tanto eccessivo e tanto inveterato a'tempi di Solone, che quello fu il solo abuso ch'egli non intraprese o non ardì di riformare. L'acconciatura delle donne Ateniesi era splendidissima; talvolta annodavano i capelli loro con catenelle o anella d'oro, tal'altra con nastri bianchi o color di porpora guerniti di pietre preziose. Narrasi altresì, che talvolta fabbricassero coi loro capelli una specie di edifizio a diversi piani, che esse sostenevano con spille guernite di perle.

» L'acconciatura andò soggetta a molte variazioni presso i Romani. Si sa che le donne acconciavano i loro capelli in modo da coprire il capo e da formare una specie di cuffia negli ultimi tempi della Repubblica, e che la differenza consisteva soltanto nella maniera di disporli; tutte le donne Romane di condizione, avanti di acconciarsi il capo, avevano cura di ben lavare i capelli affine di renderli biondi, dopo di che esse li profumavano cogli aromi più preziosi.

» Si può credere, che presso un popolo tanto volubile quanto i Francesi (ed essi stessi lo dicono) l'acconciatura dovesse d'assai volte variare. Sotto il regno di Carlo VI le donne francesi portavano i capelli rialzati a foggia di corna, tanto alte e tanto

larghe che costrette erano a chinarsi per passare dalle porte. Nelle antiche tappezzerie di arazzi di Fiandra trovansi ancora quelle acconciature gigantesche, che giugnevano sino a 3 o 4 piedi di altezza. Quelle corna e i veli attaccati al di sopra, si mantennero durante il regno di Carlo VI ed anche al principio di quello di Carlo VII. Sotto questi però comparvero i berretti ornati di pelliccie, e sotto Luigi XII venne in gran voga il velo nero. Sotto Francesco I si rialzarono di nuovo i capelli, e il cappuccio, che durò sin sotto Luigi XIII, era per le donne di condizione un pezzo di velluto, che formava il berretto e ricadeva su la fronte, mentre le donne inferiori non lo portavano se non che di panno. Sino alla metà ed anche alla fine del secolo XVIII, le donne portavano berretti formati o guerniti di merletti, di veli, di blonde ec., vennero poscia in moda i veli, le blonde e i così detti tulli, e con questi oggetti si introdussero i cappelli di paglia, di taffetà o di altre stoffe di seta. In tutti i tempi però si usarono a vicenda le chiome naturali e le posticcie, o una specie di parrucche, massime allorchè rialzare volevansi oltremodo le acconciature.

« L'italiano Guasco ha scritto un bel libro delle *ornatrici*, nel quale con molta erudizione ha trattato delle acconciature e di tutto quello che riguardare poteva la toeletta delle donne romane. »

(Albero del Tamarindo. — *Tamarindus Indica.*)

DEL TAMARINDO.

È il tamarindo un genere di piante della monadelfia triandria di Linneo, e delle leguminose di Jussieu, ed ha i seguenti caratteri: calice turbinato, a 4 foglietto caduche; corolla regolare, tripetala; 5 stami aderenti alla base, più altri 4 sterili e 2 filamenti setacei; legume non apribile, ripieno di polpa densa, che contiene molti semi appianati. — Alligna quest'albero sì nelle Indie Orientali che nell'A-

meriea sotto i tropici, nell'Arabia felice o nell'Etiopia, ed è celebre per la polpa di che va fornito l'interno de' suoi legumi. Questa polpa è nera, ed ha sapore piacevole, e quindi gli Orientali se ne valgono per comporre certe bevande rinfrescanti. Ma come giugne in Europa, è sempre in istato di fermentazione o di decomposizione, e inoltre disseccata al giugnere: per solito la si rammollisce coll'acetto, collo sciroppo di zucchero, col mielaccio; in questo stato ha sapore acidissimo, non ispiacevole, ed odore analogo a quello del frutto cotto. Se ne conoscono due varietà, il *tamarindo rosso*, ch'è più raro e stimato, ed il *tamarindo nero*: si rinviene questa polpa quasi sempre mescolata a filamenti, a rimasugli di legumi e di semi, che formano circa la metà del suo peso: viene falsificata spesso con la polpa di prugne e l'acido tartarico: talvolta contiene rame, che certo proviene dalle caldaje nelle quali la preparano alle Indie; se ne riconosce facilmente allora la presenza immergendovi una lamina di ferro. — Adoprasi questa polpa (detta anche *datteri d'India*) in tutti i casi ne' quali sono indicati gli *acidulì*: si somministra nella dose di un'oncia o due, in decotto coll'acqua o col siero di latte: la si dà pure in sostanza qual lassativo dopo d'averla rammollita e passata per lo staccio, nella dose di 2-4 once. — È preziosa in Oriente questa polpa, perchè ivi si può averla fresca; ma presso noi è facilissimo il sostituirla mediante i nostri frutti rossi ed i nostri vegetabili acidi, i quali hanno inoltre il vantaggio di non essere nè alterati nè misti a sostanze inerti o nocevoli.

Dizionario delle Scienze Mediche.

EROISMO DI UNA IMPERATRICE CHINESE.

Nel 1215, *Ouei-chao-van*, imperatore della China, cadde vittima di *Hou-chan-ou*, uno de'discendenti del famoso *Assou-li*. Questo traditore essendosi impadronito del palazzo in cui dimorava l'infelice monarca, lo tradusse alla propria casa, ove alcune ore dopo lo fece strangolare. Una delle regine, incaricata di custodire l'imperiale suggello, appena sentì il tumulto che produsse l'attentato contro il suo sposo, corse ove stava quel segno della imperiale autorità, e si tenne seduta sul cofano in cui era rinchiuso, aspettando il fine di quel terribile avvenimento. *Hou-chan-ou* mandò un eunuco per impadronirsi del sigillo; ma da quella altera regina ebbe per risposta: « Il contrassegno imperiale non è che per l'uso del figlio del cielo; Hou-chan-ou è suo suddito; che pretende egli di fare di questo sacro arnese?» L'eunuco disse: « Ora che il Cielo ha permesso la morte dell'imperatore, nè da alcuno si è potuto salvargli la vita, molto meno si potrà impedire che il di lui suggello passi in altre mani. Pensa piuttosto, o regina, a cercare i mezzi di salvare la tua persona ». Quell'ardita donna, fremente di rabbia e di sdegno, alzando la voce, esclamò: « Sciagurati! Voi schiavi dell'imperatore, voi colmi delle sue beneficenze, invece di mostrare la vostra riconoscenza in così terribile occasione, aveste l'ardire di ubbidire ad un ribelle? pretendereste forse togliermi per forza il contrassegno imperiale? Io sono deliberata a non abbandonarlo sin che avrò vita ». Ciò detto, ella chiuse gli occhi, abbracciò il cofano, e senza proferir parola se lo tenne talmente serrato al petto, che il tiranno fu costretto a farla uccidere per avere l'arnese di cui tanto bisognava per creare i suoi complici nuovi ufficiali di corte, e suggellarne le patenti. Questo atto solo, e non la morte di *Ouei-chao-van*, fu la cagione della perdita del traditore *Hou-chan-ou*, il quale fu ucciso nello stesso giorno che lo furono il misero imperatore e la sua invitta donna (1).

(1) *Rampoldi, Note agli Annali Musulmani.*

ANEDDOTI D'ILLUSTRI AUTORI ED ARTEFICI ITALIANI

Sperimentato aveva il Pilati (1) gli effetti del pregiudizio dell'autorità in una occasione in cui patrocinava una causa di servitù reale avanti un dicastero collegiato appellatorio. Con un'allegazione lavorata sul gusto Cujacciano provato aveva che il suo cliente era assistito dalle leggi, e che ad esso dovevasi la vittoria. Il consulto non piacque ai giudici perchè non vi trovarono autorità di dottori, e molto meno il caso *in terminis terminantibus*, ch'erano soliti indagare nelle opere voluminose dei prammatici a preferenza della legge e della ragion naturale. Conosciuto il morbo de' giudici, immaginò il Pilati d'intraprenderne la cura con i rimedii indicati dalla natura del male. Compose in fretta, e diè alle stampe in un libricciuolo in duodecimo una Dissertazione *De servitutibus realibus*, dove con destrezza intruse la quistione pendente, e la risolse come portava la teoria legale favorevole agl'interessi del suo cliente. Mediante il frontispizio fece credere la Dissertazione opera postuma del giureconsulto Federico Homberg, e la presentò al capo del tribunale, dicendogli, che fortunatamente gli era caduta tra le mani, e ch'essa, sostenendo il caso specifico di cui trattavasi, ben potea meritare l'acquiescenza dei giudici. Riscontrato il caso preciso in quel creduto libricciuolo dell'Homberg, non dubitarono più che il cliente del Pilati non avesse tutta la ragione, e quindi gli diedero ben presto favorevole la sentenza. Scoperto in progresso di tempo il forense stratagemma, conclusero unanimemente, che non è mai da fidarsi di volumetti stampati in duodecimo, e che conviene prestare fede soltanto ai tomi in foglio (2). —

(1) *Carlo Antonio Pilati, pubblicista rinomatissimo, nato nel Trentino l'anno* 1733, *morto ivi nel* 1802.

(2) B. Gamba, Notizie biografiche del Pilati.

Anche di presente si ricorda da molti in Firenze l'amicizia che passò tra Giovanni Lessi (1), e il dottor Giuseppe Sarchiani, uomo dottissimo e simile per virtù di cuore e antichi costumi. Passeggiavano essi sempre insieme per le contrade della città, nè mai avresti veduto l'uno che non vi fosse anche l'altro. Molte volte entrando in ragionamenti sopra materie nelle quali discordavano per diversi affetti e principii, ognuno sosteneva con molto calore la parte sua: s'inquietavano, si corrucciavano, si dicevano motti pungenti, e insomma la questione ogni volta giungeva a tale che si separavano pieni in vista di sdegno, e facendo mille proteste. Ma poco appresso si andavano nuovamente a ritrovare a vicenda, chiedevansi scusa, si perdonavano, e divenivano più amici che prima, per tornare pochi istanti dopo in sulle stesse questioni, e in sul chiedersi scusa di nuovo. Non ostante di ciò furono sempre i più caldi amici che mai si potesser trovare: segno evidente, dice G. B. Nicolini nell'elogio del Sarchiani, che non si adirarono mai, o si perdonarono sempre. Forse quest'inusitato modo di agire fra persone cui tanto amore stringeva, derivò dall'essere quei due onesti ed egregi uomini temperati a quell'aurea semplicità di maniere, per cui i nostri buoni antichi tanto sono commendati. Il Sarchiani che sopravvisse alcun tempo all'amico, ne pianse amaramente la perdita, e negli ultimi istanti della sua vita chiese di essergli sepolto accanto, affinchè non fossero separati da morte quelli che stettero tanto uniti in tutta la vita (2).

(1) *Giovanni Lessi, letterato fiorentino, accademico della Crusca, nato nel* 1743, *morto nel* 1817.

(2) Atto Vannucci, Notizie biografiche del Lessi.

PERICOLI DEL FIDARSI NELLE FIERE AMMANSATE.

L'ORSO ADDIMESTICATO.

Trovato s'è chi per le selve antiche,
Per le petrose e solitarie grotte,
Che mai raggio di sol non rende apriche,
Nè rompe il denso de l'oscura notte,
S'averà fatto una o due fiere amiche,
E le native lor ire interrotte,
Orsi, lupi, leon, perchè si taccia
La brutta simia a noi simil di faccia (1).

L'industria umana tanto oltre s'avanza
Tra l'empie fere che n'asconde il bosco,
Che fin draghi nutrir altri hanno usanza
Di fiera vista e di terribil tosco: . . .

Ma che? nè lupi, nè leon, nè draghi,
Ned altra fera, che dal bosco toglia,
Fia mai, che di serbar teco s'appaghi
Lunga amicizia di sua propria voglia:
Ned è amor che la spinga, o che l'invaghi
Di far la guardia a la commessa soglia,
Ma sol costume, e che per forza apprende,
E van spesso natura, o sdegno rende.

Conobbi io un cavalier di molta lode,
Abitator di questi alpestri monti,
Onde il Timavo tra sassose prode
Manda tributo al mar da nove fonti:
Nobile era, era ricco, ed era prode,
E i suoi fatti a gran spazio erano conti:
Accresceva la sua felice sorte
Sovra ogni grazia la fedel consorte.

Ella era, come bella, onesta e saggia,
E cara a lui come la vita stessa:
Aveva un orso ancor, che la selvaggia
Ira mostrava aver tutta dimessa:
Da sè sol giva a la frondosa piaggia
(Ch'ogni ampla libertà gli era concessa)
E poi quasi un del gregge al fin del giorno
Tornava al tetto dell'eril soggiorno.

Quando ecco picciol motto, e lieve offesa,
Che contra lui da bassa mano uscío,
Gli fe' scordar l'obbedienza appresa,
E ritornar nel suo furor natío:
Nè contra l'offensor avendo presa
Vendetta a modo suo, chè gli fuggío,
Posesi a ricercar per tutto il tetto
Dove sfogar l'imperversato affetto.

Con le labbra bavose, e con le ciglia
Che parean vive brage, e con muggito,
Che intronava non pur quella famiglia,
Ma i vicini a gran spazio, ove era udito,
Verso la stanza al fin la strada piglia,
Ove eran soli allor moglie e marito,
Ed al propio signor strappa repente
Fuor de le braccia la moglier gemente.

Il cavalier immantenente il guardo
Gira a la spada che pendea dal muro,
E sì come guerriero era e gagliardo,
Corre al soccorso intrepido e securo:
Ma non può tanto, che non giunga tardo;
Che 'l bel volto che dianzi era sì puro,
È fatto omai tutto una piaga sotto
La crudel bestia, e tutto il petto rotto.

Il cavalier da l'ira e da la doglia
Rabbioso più che la rabbiosa fera,
Mille volte la spada, ovunque coglia,
Caccia ne l'orso in fin a l'elsa intera:
Ma quanto più il percote, e più l'invoglia,
Come la donna sia pur che lo fera,
D'incrudelir in lei, nè pria si sazia,
Che morendo ei, tutta non l'apre, e strazia.

(1) *Le scimie sono tanto più pericolose quanto meno lo sembrano. Esse addimesticansi in maniera che tolgono ogni sospetto Giovani sono carezzevoli, graziose, buone, senza tuttavia perdere l'ingenita loro malignità, e certi accessi di furore ne' quali inviperiscono contra chicchessia. Invecchiando, diventano tutte perverse. Anche nelle specie che pajono più miti e più innocue, avvengono, per chi le tien troppo familiari, tristissimi casi Una gentildonna di Bergamo aveva una di quelle piccole scimie che chiamano monachelle. Essa faceva le sue delizie, la teneva sempre in grembo o sulle spalle, ed il piccolo animale le pareva affezionatissimo. Quella signora era insigne per la bellezza delle sue braccia che a quel tempo si solevano portar ignude. Un giorno, la monachella, presa da subita furia, le morse e lacerò e disfigurò in orribile modo tutto un braccio, senza averne avuto la più lieve ragione. Di siffatti esempj si potrebbero citare le centinaja.* T. U.

Sovra il lacero corpo e sanguinoso,
Che mentre visse egli ebbe in tanto prezzo,
Lo sventurato, non omai più sposo,
Restò muto ed attonito gran pezzo:
Ma poi che l'aspro duol da l'angoscioso
Seno trovò d'uscir la via da sezzo,
Si fêr di pianto due profonde rive
Gli occhi d'ogni conforto estranie e schive.
Pianser di lui, pianser di lei la sorte,
Sorte maligna, a molte miglia intorno
Gli uomini tutti, e paventose e smorte
Le Ninfe che in quei monti hanno soggiorno:
E parve di quel duol fatto consorte
Tutto anco il montuoso aspro contorno,
E con una ampia sua tristezza oscura
Del reo caso imitò l'empia figura.
Questo accidente sì diverso e strano,
E de l'universal pietà sì degno,
Devria scaltrir ogni intelletto umano
A non far sovra tai bestie disegno,
Ch'accese spesso da furor insano
Di se stesse non hanno alcun ritegno,
Alcuna potestà, ma sfogan l'ira
Pur contra chi primiero a lor si gira.
Le fere ch' han per patria erma foresta,
Son di natura ben parti ed effetti:
Ma non per questo, che l'umana gesta
Le accolga sotto a' suoi medesmi tetti.
Hanno contraria a noi voglia ed infesta;
Nostri esercizj son, nostri diletti,
Dati per farci ne le guerre accorti
Invigilando a le lor cacce e morti.

Erasmo di Valvasone, *nel Poema* La Caccia.

IL TEMPIO DI GERUSALEMME.

Il tempio di Gerusalemme, una delle sette maraviglie del mondo antico, non era solo un luogo di preghiere, ma un palagio nazionale, il santuario della legge, la sede del governo.

La nazionalità ebraica istituita da Mosè, legislatore divino, era fondata su tre unità, un solo Dio, un solo popolo, una sola legge: ***Jehova***, ***Israele***, ***Thora*** era il motto ch'egli fece scrivere sulle bandiere. Prima il tabernacolo, poi il tempio di Salomone furono il santuario di Jehova e della legge, la sede dell'assemblea sovrana della nazione. Ivi si radunavano ad adorare l'Eterno, ad apprendere la legge dalla bocca dei ***Leviim*** (leviti), a mettere alla prova la fratellanza delle tribù nelle feste annuali; ivi il senato teneva le adunanze, discuteva gl'interessi comuni, e decideva in appello la cause civili e criminali portate innanzi al suo tribunale. Perchè servisse a tutti questi oggetti, ognuno facilmente si figura che il tempio di Gerusalemme dovette essere non meno vasto dei templi-palagi dell'Egitto, e che, come questi, doveva comprendere l'abitazione del gran pontefice, e di tutti gli altri sacerdoti e leviti. A fabbricarlo furono da Salomone impiegati sette anni, ed occupati centocinquanta mila operai: un architetto di Tiro, per nome Hiram, ne fece il disegno e ne diresse i lavori: i materiali adoperati furono pietre, marmi preziosi, legno di cedro, oro, avorio e gemme rarissime.

L'edificio aveva molti recinti od atrii, nel più esterno dei quali s'entrava per un portico, ed era fortificato; nell'interno l'architetto costruì le abitazioni pei leviti, pei cantori e pei custodi. I sacerdoti ed il gran pontefice abitavano nel secondo recinto, in mezzo al quale ergevasi il tempio; serviva a questo di vestibolo una gran sala, lunga venti cubiti, e larga dieci. Il tempio era largo venti cubiti, lungo sessanta, alto trenta; riceveva luce da finestre oblique; intorno giravano varie celle; sopra erano parecchi piani. Il piano inferiore aveva cinque cubiti in larghezza, quel di mezzo sei, ed il superiore sette; e perchè i piani superiori essendo più larghi dell'inferiore non poggiavano sui muri del tempio, erano sostenuti da colonne di legno di cedro; le celle avevano un ingresso proprio con un vestibolo ed una scala per salire nei piani superiori. Di cedro era sì il tetto che il palco dell'edificio, e le tramezze che separavano l'una dall'altra le parti interne. In fondo al tempio, Salomone aveva posto il santuario, o il santo de'santi, ove nessuno poteva entrare, tranne il gran pontefice una volta l'anno: nel centro era il tabernacolo chiuso intorno da portiere di finissimo lino a varii colori, nel qual luogo era riposta l'arca e la legge di Mosè: innanzi a questo tenevano le adunanze gli anziani del popolo. Fa maraviglia la magnificenza delle interne decorazioni; tutto coperto di lamine d'oro era e l'altare e il santo dei santi e il tabernacolo: di puro oro furono anche i vasi sacri, gl'incensieri ed i candelabri; le pareti interne in copia ornate di pitture, di sculture finissime e d'intarsiature, fatte dai migliori artisti di Tiro.

Delattre, *Spettacolo della Natura e della Scienza umana.*

DEL RABARBARO (1)

Il rabarbaro è una pianta la cui radice è di frequente uso in medicina. Se ne distinguono più sorta in commercio, secondo i paesi da cui proviene: tali sono i rabarbari di Bucaria o di Moscovia, raccolti sui confini della Tartaria Cinese che ci vengono dalla Russia; i rabarbari della China o dell' India comperati a Canton dagl' Inglesi, e provenienti per la via dell' India. Finalmente trovansi anche in commercio dei rabarbari nostrani coltivati da non gran tempo in Europa. Tutti questi rabarbari sono riferibili a diverse specie del genere *rheum*, e sono il *rheum raponticum*, il *palmatum*, l'*undulatum*, il *compactum*. Ma non sappiamo precisamente a quale spetti il miglior rabarbaro, ch'è quello raccolto nella Tartaria Cinese. Sembra che l'incertezza proceda dal volersi paragonare le radici di queste diverse specie coltivate tra noi, con quelle che allignano in un clima, in un suolo assai diverso. Guibourt pensa che il *rheum palmatum* sia la specie che fornisce il vero rabarbaro di Bucaria; e Murray, egualmente dotto naturalista e farmacologo, asserisce, che i *rheum palmatum*, *undulatum* e *compactum* crescono del pari nella Tartaria Cinese, e che si raccolgono indistintamente per fornirci il buon rabarbaro. Ciò che farebbe credere che così fosse, è che il rabarbaro indigeno

(1) *Dicesi pure Reobarbaro*, *Reubarbero*, *Riobarbero*, *Rabarbero e Rebarbaro: il nome botanico è* Rheum.

(Rabarbaro della China. — *Rheum undulatum.*)

ha caratteri diversi dai rabarbari stranieri, benchè abbia la medesima origine. Quindi bisogna ammettere che esso abbia provato alterazioni per effetto della coltura in questi paesi.

Come abbiamo osservato, avviene dei rabarbari lo stesso che di tutte le altre piante: il loro prodotto varia secondo la natura del terreno e la coltivazione. Il clima pure esercita una grande influenza. Il dottor Rheumann pretende che il rabarbaro del Tibeto sia di migliore qualità quando riesce all'ombra, e che, pei confini della Tartaria al contrario, quello che cresce al sole meriti la preferenza.

Dopo cinque a sei anni di vegetazione si raccoglie il rabarbaro. Se ne estrae la radice di terra all'avvicinarsi della bella stagione, prima che sieno spuntate le foglie. Le radici, appena tratte dal terreno, sono piene d'un succo giallastro, che si spanderebbe se non si prendesse qualche precauzione. Si mettono sopra tavole, e si rivoltano tre o quattro volte al giorno. Il succo così si concentra, si rende viscido, e finalmente si consolida nella radice. Dopo cinque a sei giorni di esposizione all'aria e fuori del sole, si possono forar le radici, passarvi un cordone e sospenderle agli alberi, o al collo degli animali, come si pratica alla China, per compierne la diseccazione. Meglio anche sarebbe esporlo per qualche giorno in una stufa, e seccarlo compiutamente. Nella diseccazione, le radici perdono cinque sesti del loro peso.

Abbiamo detto che distinguonsi in commercio due specie principali di rabarbaro, quella di Moscovia e quella della China. La prima è in pezzi irregolari, ordinariamente convessi da un lato, e piani dall'altro, di color giallo esternamente e internamente. Questi pezzi vengono da radici tagliate longitudinalmente per facilitarne la diseccazione. Si osservano alla superficie certe stozzature profonde fatte per separarne tutte le imperfezioni. La più parte hanno un buco: quest'è senza dubbio la miglior qualità.

Il governo russo fece un contratto nel 1772 con un certo Abdrai, bucaro di nazione, la cui famiglia da molti anni possiede il privilegio di fare ella sola il commercio di rabarbaro colla Russia. Per questo contratto, una certa quantità di rabarbaro devesi permutare ogni anno con pelliccerie russe. Il governo Cinese autorizzò questo monopolio, mediante una retribuzione pagatagli da Abdrai. I Bucari, sudditi cinesi, sono quelli adunque che trasportano il rabarbaro del Tibeto, fino a Kiachta, città di frontiera, ove il governo russo pose un farmacista incaricato di ricevere, scegliere e spedire il rabarbaro. Questa compagnia bucara è quella pure che spedisce il rabarbaro in tutta la Cina fino a Canton, ove gl' Inglesi vanno a provvedersi. La specie inviata in tutto l'impero è sempre la stessa; ma siccome a Kiachta si rigetta tutto quello che non è di prima qualità, i Bucari vi apportano la migliore. Da ciò viene la riputazione ben meritata del rabarbaro di Russia, che non è, come credevasi, di una specie particolare, ma bensì di una qualità superiore. Giunto da Kiachta a Pietroburgo, viene assoggettato ad un nuovo esame, e non si mette in commercio se non se dopo averlo diligentemente mondato.

Il rabarbaro della China che riceviamo per la via delle Indie, è in pezzi rotondi o bislunghi, pesanti; il color giallo non è bello come quello di Russia. Talvolta trovansi le radici alterate internamente, per mancanza di una buona diseccazione.

Il rabarbaro coltivato in Francia si distingue da queste due specie esotiche, massime nell'aspetto e nella frattura trasversale, che offre sempre dei raggi bianchi o rossastri che muovono dal centro alla circonferenza, mentre i rabarbari della China e di Moscovia sono internamente marmorizzati. Questi colorano più fortemente la saliva, e scricchiano sotto i denti, come se contenessero della sabbia, effetto attribuito all'ossalato di calce. Il rabarbaro di Francia non ha gli stessi caratteri che in piccolissimi gradi. Gli uni e gli altri sono amari, ma questo ha un lontano gusto nauseante che non trovasi in quelli della China e di Russia.

Sono soggetti ad alterarsi per l'umidità, e vengono facilmente intaccati dagl'insetti. I commercianti ne otturano i tarli con una pasta di polvere di rabarbaro, la qual frode si riconosce da sè. Scheele e Model di Pietroburgo furono i primi che trovarono l'ossalato di calce in queste radici. Henry fece un'analisi paragonata dei differenti rabarbari. Egli trovò di più osservabile un principio colorante giallo volatile che Caventou riconobbe suscettibile di cristallizzare, e lo ha chiamato *rabarbarina*; è insolubile nell'acqua fredda, e solubile nell'alcoole e nell'etere. Sembra che da questo principio dipendano il sapore e l'odore del rabarbaro. Henry ne estrasse anche un olio dolce, fisso, solubile nell'etere e nell'alcoole; ci trovò della fecola amidacea, ecc. I rabarbari di Francia contengono meno ossalato di calce, molto più fecola amidacea e del tannino.

Si conosce generalmente l'uso del rabarbaro in medicina. Venne anche usato in tintura per ottenere certe tinte gialle.

Dizionario Tecnologico.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

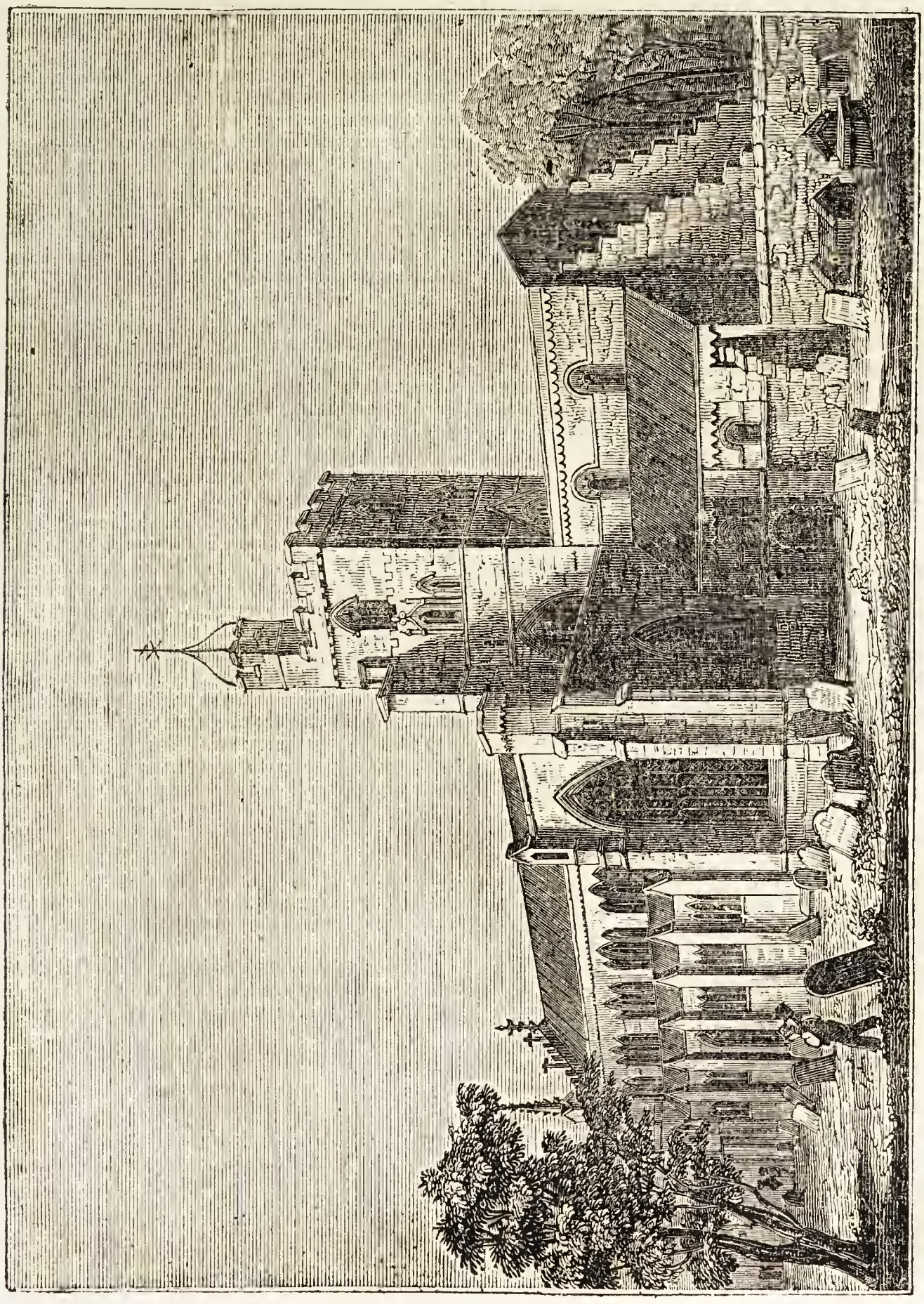
Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti. — *Con perm.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 271) ANNO SESTO (14 SETTEMBRE 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Cattedrale di Carlisle.

LA CATTEDRALE DI CARLISLE.

Noi continuiamo a porgere a' nostri lettori le vedute di quelle chiese, delle quali la religione adornava l' Inghilterra al tempo che la fede cattolica vi regnava in tutta la sua purezza, e vi risplendeva con tutta la pompa delle arti di cui le piace attorneggiarsi per celebrare i solenni suoi riti che tanto impressionano la mente ed il cuore. Questi monumenti dell'architettura del Medio Evo consuonano pure col genio odierno, e colle nuove meditazioni intorno allo stile architettonico che meglio si conviene agli edifizj consacrati al nostro culto, le cui funzioni mal sanno appagarsi de' templi di puro gusto greco. — Ecco ora alcuni cenni intorno a Carlisle ed alla sua cattedrale.

Carlisle è un'antica città del Cumberland, lontana 260 miglia da Londra in linea retta, e 302 per la strada. Dicono fosse il *Luguvallum* dell' Itinerario d'Antonino. Siede in bella postura sopra un'eminenza, quasi circondata da tre torrenti. La sua popolazione non arriva alle 20,000 anime. Maria Stuarda vi si riparò dopo la battaglia di Langside; l'infelice regina di Seozia era stata sconfitta in questa battaglia, e la sua fuga a Carlisle fu il principio delle calamità che poi accompagnarono la sua lunga prigionia in Inghilterra. Essa è città bastevolmente industriale; ha buone manifatture di stoffe di cotone, e fa qualche commercio da costa a costa. Il traffico tra Carlisle e Liverpool per mezzo de' battelli a vapore principia a fiorire, e si sta terminando una strada di ferro tra Carlisle e Newcastle. È città d'aria saluberrima, e che si viene adornando.

La sede vescovile di Carlisle fu instituita nel 1133; e il primo suo vescovo fu Atelvoldo, consacrato in quell'anno, morto nel 1156. La sua cattedrale venne fabbricata in più tempi; onde si presenta foggiata in varj stili d'architettura, tra' quali si vuole osservare il Sassone. Nel tutt'insieme essa è un bel l'edifizio antico, di pietra rossa. I vetri dipinti dei suoi finestroni vengono tenuti pei più belli dell'Inghilterra. T. U.

DI ANACREONTE E DELLE SUE ODI.

Anacreonte, il più leggiadro fra i poeti lirici dell'antichità, nacque a Teos, città della Jonia nell'Asia minore. Pochissimo sappiamo di certo intorno alla sua vita, onde tralasceremo di ricordare le induzioni messe in campo da alcuni critici e combattute da altri (1). Ignoto ci giace il tempo della sua nascita e della sua morte; ma egli già fioriva nella 55.ma Olimpiade, 559 anni avanti l'E. V. verso il principio del regno di Ciro, e venne in Atene nel regnare d'Ipparco l'anno 525, secondo Clinton. Nulla evvi d'inconciliabile in queste date, benchè mediocremente distanti tra loro, poichè Anacreonte visse sino agli 85 anni. Narrasi che nell'estrema vecchiaja egli fosse ridotto a cibarsi di soli grappoli d'uva, e che un acino, soffocandolo, fosse cagione della sua morte. Questo racconto ha l'aria d'una favola immaginata per dipingere la qualità de'suoi scritti. Anacreonte venne tenuto in molta stima da Policrate, tiranno di Samo, e da Ipparco, figlio di Pisistrato, tiranno d'Atene, due eminenti personaggi di quell'età. Quest'ultimo, al dir di Platone, mandò una nave da cinquanta remi per condurre il poeta di Teo in Atene. Sembra ch'egli passasse i tardi suoi anni in Abdera, città della Tracia, ove que'di Teo trasmigrarono, e fondarono una nuova città, quando la patria loro fu assalita dalle schiere persiane di Ciro, condotte da Arpago, l'anno 538 av. l'E. V. Pochissimo conosciamo intorno alla sua indole ed ai suoi costumi; ma se vogliamo giudicarne da'suoi versi, la sua vita deve esser trascorsa tra l'ebbrezza degli amori e del vino. Nondimeno Ateneo e la signora Dacier sostengono ch'egli era dedito alla temperanza, e che fingeva poeticamente un tenore di vita che non praticava nel fatto. Una statua gli fu innalzata in Atene; essa lo figurava come un uomo mezzo briaco in atto di cantare.

Le Odi a cui Anacreonte va debitore della secolare sua fama, sono per la massima parte amatorie o convivali, e, per generale consentimento, esse vincono ogni paraggio in questo genere di composizione. Un'elegantissima semplicità ne forma l'inarrivabile pregio. Non dobbiamo tacere per altro ch'egli non sempre rispetta la purità de' costumi.

Enrico Stefano fu il primo a dar in luce le odi di Anacreonte nel 1554. La migliore loro edizione è probabilmente quella data da Melhorn a Glogau, 1825. Lodansi pur molto la terza edizione di Fischer, Lipsia, 1795, e la seconda di Brunk, Strasborgo, 1786. Non tutte, forse, le Odi che portano il nome di Anacreonte, gli appartengono. Ma i critici discordano intorno a quelle da rigettarne (1).

Il numero de'traduttori italiani di questo poeta de'giuochi e degli amori, è grandissimo. Ma noi pensiamo con fondamento che la versione del Costa e del Marchetti vinca in pregio ogni altra. Non conviene però credere che tutte le Odi del veglio di Teo possano, qualunque siasi il merito del traduttore, conservare in italiano il sapore che hanno nel sermone natio. Vi sono certe grazie, certi lepori, certe veneri di lingua e di stile che mai non si trasportano d'una in altra favella. E ciò specialmente avviene per quelle fra le Odi di Anacreonte che sono scritte nel gentile dialetto Jonico. Alcune di queste sono un giojello per chi intende l'originale; tradotte, sembrano fiori che abbian perduto la loro fragranza.

Volendo riportare alcun saggio delle Odi di Anacreonte, lo sceglieremo tra quelle che alla grazia dell'espressione, uniscono l'efficacia del concetto. T. U.

Sopra amore.

Allor che l'Orsa intorno
A le tacenti rote
Volgesi di Boote
Con pallido splendor;
E i corpi stanchi il sonno
Con dolce obblio conforta,
Soletto alla mia porta
Sen viene e batte Amor.

---

(1) *Come quella della signora Dacier che lo vuole parente di Solone e di Pisistrato, e discendente da Codro, e quindi unito al più nobil sangue d'Atene; ella fondasi sopra un passo di Platone che il Bayle dimostra non poter intendersi in tal senso.*

(1) *The Penny Cyclopaedia.*

Olà, chi batte? io grido,
Chi turba i sogni miei?
Aprimi, per gli Dei,
Apri non paventar:
Sono un fanciul, che lasso
Erro a l'oscura pioggia,
Per cortesia m'alloggia
In sino all'albeggiar.

Pietà ne sento, il lume
Reco, la porta schiudo,
Coll'arco e l'ali ignudo
M'appare un fanciullin.
Fra le mie man le sue
Prendo, l'appresso al foco,
Gli rendo a poco a poco
Vigor, gli spremo il crin.

Ei, ristorato appena,
Proviamo, a dir ripresc,
Se l'acqua il nervo offesc,
Proviam se l'arco val.
Così dicendo, il crudo
In man l'arco riprende,
E ratto il nervo tende,
Vibra l'acuto stral.

M'entra nel petto acerba
La punta e il cor divide,
Egli saltella e ride,
Poi dice vôlto a me:
Godi, che il nervo e l'arco
È sano, ospite pio;
Ma come l'arco mio
Sano il tuo cuor non è.

Traduzione del Costa.

Sopra un convito.

Lietamente beviamo
Il giocondo licore,
Facciamo a Bacco di sue lodi onore
Bacco fu primo a muovere
In agil danza il piede;
Bacco festivi cantici
Cupidamente chiede;
Ei, per dolce uso antico,
D'Amor compagno e di Ciprigna amico.

Per lui gli scherzi nacquero
E le grazie leggiadre;
Egli d'ebbrezza e di letizia è padre.
Bacco ogni cura allevia,
Ogni anima consola:
Or che spumanti calici
Porge il fanciul, sen vola
Da noi melanconia,
E si mesce col vento che va via.

Su dunque, il colmo calice
Ognun si rechi in mano,
E ogni tristo pensier si stia lontano:
O tu che ingombri l'animo
Di mestizia e d'affanno,
Dimmi, le cure, i torbidi
Pensier qual pro' ti fanno?
Chi l'avvenir n'addita?
Continua incertitudine è la vita.

Io d'odorosi balsami
Lieto e di vini eletti,
In compagnia d'ornati giovinetti
E graziose vergini
Di carolar sol bramo:
Chi vuol, s'attristi e mediti.
Lietamente beviamo
Il giocondo licore,
Facciamo a Bacco di sue lodi onore.

Traduzione del Marchetti.

Sopra se stesso

Io bevendo addormento ogni cura;
E a che giova fatica ed affanno?
Se mie preci la morte non cura
A che val de la vita l'error?

Il licor di Liéo mi tracanno,
Di Liéo, che è bellissimo Iddio;
Nel licor van sepolte in oblio
L'atre cure e i tumulti del cor.

Traduzione del Costa.

Sopra la primavera.

Vedi al tornar de la dolce stagione,
Come le Grazie infiorano
Di rose tuttaquanta la campagna;
Ve' come 'l mar s'abbassa,
Ed in cerulea calma si compone;
Ve' come l'anitrella al rio si bagna,
Come la grù peregrinando passa,
E sgombro d'ogni velo
Come fiammeggia il Sole, e ride il cielo.

L'umide nebbie zefiro disperde;
E ne' campi trionfano
Visibilmente le fatiche umane;
La terra ogni novello
Germe schiudendo va dal grembo verde;
Coronansi di foglie le montane
Piante di Bacco; e sovra ogni arboscello
Già frondeggiante tutto,
Il vaghissimo fiore annunzia il frutto.

Traduzione del Marchetti.

DE' MANIDI O PANGOLINI.

E il Manide un curioso quadrupede che tien somiglianza con certi lucertoloni, senza avere alcuna vera attinenza colla famiglia delle lucertole. Esso è un mammifero e non un rettile; nondimeno a chi guarda il regno animale molto dall'alto, può il Manide benissimo apparire come un anello nella gran

(Manide dalla coda lunga. — Manide dalla coda corta.)

catena degli esseri, atto a connettere i quadrupedi propriamente detti colla classe de' rettili.

Il nome di Manide (*Manis*) fu dato a questo animale da Linneo, che forse volle trarlo dal greco *maneis*, vale a dire furioso.

I Manidi sono chiamati da Giorgio Cuvier Pangolini, e volgarmente si appellano Formichieri scagliosi (1).

Questo celebre naturalista mette i Manidi o Pangolini nella seconda tribù degli sdentati, ordine che è il sesto de' mammiferi; e in quella tribù essi vengono immediatamente dopo i formichieri.

Il nostro Ranzani così descrive il genere Manide.

« Testa bislunga, e ristretta; muso lungo; bocca piccolissima; occhi piccoli; orecchiette piccolissime rotondate; testa fornita di una visiera di scaglie cornee immobili, striate; tronco allungato, nel dorso, e ne' fianchi coperto da una corazza di scaglie grandi, striate, e mobili; 2 poppe nel petto; estremità corte, esteriormente fornite di scaglie; piedi a 5 dita, appena distinte; unghie robuste, ed incurvate, ne' piedi anteriori più grandi, che ne' posteriori; coda depressa, coperta di scaglie imbricate, quelle de' lati della medesima piegate in guisa da formare uno spigolo aguzzo.

» Questi sdentati per l'interna organizzazione, e per lo nutrimento sono somiglianti a' formichieri; non s'arrampicano sugli alberi: scavansi tane sotterranee; nelle parti nude, e fra le scaglie hanno alcuni peli setolosi; possono sollevare le scaglie del dorso, ed incurvar questo notabilmente, mettendo la testa quasi fra le gambe anteriori; l'ultima falange delle dita è forcuta, e finisce con due punte aguzze; nella cavità delle unghie vi ha una laminetta cornea, la quale è attaccata alla parte superiore dell'unghia stessa, e s'insinua fra le due punte della falange ungueale ».

Questo genere si divide in due specie, che sono: il Manide o Pangolino a coda corta o dalle cinque dita (***Manis pentadactyla***, Linneo), e il Manide o Pangolino a coda lunga o dalle quattro dita (***Manis tetradactyla***, Linneo). Coloro che di Manide fanno in italiano un sostantivo femminino, chiamano quest'ultima specie Codilunga.

La prima specie abita nelle Indie Orientali ed è il ***Phattagen*** di Eliano (L.XVI, c. 6).

Essa ha « tronco alquanto grosso; scaglie della corazza grosse, larghe, taglienti, quasi rotondate, e puntute soltanto nel mezzo; unghia interna dei piedi posteriori di mediocre grandezza; coda meno lunga del corpo.

» I peli sono bruni al par delle scaglie; queste nel tronco non sono molto più ristrette di quelle della coda; tutte poi hanno superiormente alquante strie,

(1) Pangueling, *donde il francese* Pangolin, *nella lingua dell'isola di Giava, significa, al dir di Seba, un animale che si appallottola. Nel Bengala lo chiamano* Badjarkita, *o rettile di pietra. Alcuni marinaj Olandesi lo appellarono Diavolo di Formosa.* Alungu *è il nome che gli danno nel Malabar. Nel linguaggio sanscritto chiamasi* Vajra cite, *ossia il rettile fulmine, a cagione dell'eccessiva durezza delle sue scaglie, che valgono, se vera è la fama, a batter fuoco come la selce. Avvertasi che tutti questi nomi appartengono solamente al Manide dalla coda corta.*

le quali però non arrivano all'orlo estremo, ma finiscono un po' prima; la gengiva superiore è in parte cartilaginea; lo stomaco è pure, al dire di Burt, cartilagineo, e con molte pieghe nella superficie interna; lo trovò egli pieno di sassolini. Le scaglie servono a questo sdentato di difesa contro gli animali anche più feroci, quali sono le tigri. Per bere mette fuori la lingua, l'immerge nell'acqua, indi la ritira; non fa mai sentire alcuna voce, bensì produce un certo romorio colle narici; salta con qualche agilità. La lunghezza totale degli adulti è di 3-4 piedi, un quarto di questa lunghezza appartiene alla coda ».

La seconda specie, cioè il Manide o Pangolino codilungo, abita nel Senegal, nella Guinea, ed in altri luoghi dell'Africa meridionale: essa è il *Phatagin* di Buffon (1).

I suoi caratteri sono: — « Tronco più ristretto di quello della specie precedente; scaglie del tronco sottili, lunghe, e strette, con tre punte all'estremità; unghie interne de' piedi posteriori cortissime; coda assai più lunga del corpo, e coperta di scaglie larghe.

» I peli setolosi, e le scaglie hanno un color bruno; la coda è meno convessa superiormente di quella della specie precedente. Scava tane, si ritira in esse, ovvero nelle fessure delle roccie, o anche nelle cavità de' tronchi; in queste partorisce. I neri l'uccidono a colpi di bastone, ne mangiano la carne, e ne vendono la pelle ai bianchi. Preso vivo si mostra mite, nè cerca di nuocere ad alcuno. In un individuo, che si conserva nel museo dell' Università di Bologna, il corpo è lungo 1 piede, e 4 pollici, la coda 1 piede, ed 11 pollici (2) ».

La maggior lunghezza di questo Manide non eccede i tre piedi; ma dell'altra specie vi sarebbero individui arrivanti alla lunghezza di otto piedi, ove s'ammettesse che il *Quogelo* de' Negri nella Guinea fosse lo stesso che il Manide brevi-caudato dell' India (3). Nel Palatinato poi si è trovata sotterra una falange ungueale che annunzia un Manide fossile lungo venti piedi almeno (4). T. U.

(1) *Così il Cuvier nel* Règne animal. *Ma i naturalisti inglesi affermano che ambedue le specie vivono nell' India e nelle isole indiane. Essi dicono pure che il Manide codilungo è conosciuto nell' India col nome di* Fatagen, *il che mostrerebbe che questo e non l'altro è l'animale di cui parla Eliano, e che il Buffon s'è ben apposto nel nominarlo.*
(2) *Ranzani, Zoologia.*
(3) *The Penny Magazine.*
(4) *G. Cuvier, Oss. Foss.*

DELL' ASSENZIO.

È l'assenzio una pianta biennale, tutta coperta di una lanugine bigia fina e molle al tatto come il velluto; ha un odore forte, penetrante, aromatico, e sapore amarissimo. L'assenzio cresce in abbondanza nell'Europa centrale e settentrionale, lungo le muraglie e vicino ai dirupi. Il gambo è dritto e rotondo, e si ramifica verso la cima. I fiori, numerosissimi, sono in forma di globetti, grossi come un pisello, e riuniti a grappoli, di color giallognolo.

L'odore proprio dell'assenzio, che perdesi alquanto nell'essicarsi, ed il sapore fortissimo di questa pianta sono prodotti da una sostanza oleosa che contiene, e che estraesi per mezzo della distillazione. L'arbusto in fiore viene adoperato dagli speziali per comporne varie medicine. Si adopera talvolta l'assenzio anche in vece dei luppoli nella fabbricazione della birra, e serve a darle un sapore più forte ed amaro. Volendosi adoperare a quest'u-

(Assenzio: — *Artemisia absinthium*, Linneo.)

so, conviene cogliere la pianta nel momento in cui comincia a sfiorire, essendo quello in cui è in maggiore sviluppo la qualità aromatica; non può però mai essere sostituita per intero ai luppoli, poichè la birra fabbricata coll'assenzio non si conserva oltre un pajo di mesi.

In Inghilterra e nella Svizzera si suol preparare coll'olio dell'assenzio un liquore verdognolo, che si suol bevere nell'acqua prima di pranzo per aumentare l'appetito.

Dicemmo più sopra che l'assenzio cresce naturalmente in molti paesi d'Europa; in alcuni siti però viene anche coltivato, e si propaga mediante la seminagione e col ripiantare i rami dell'arbusto medesimo (1).

Per l'assenzio in generale, e per quello di Taposiri in particolare, avevano gran venerazione gli Egizj, senza che i dotti sappiano assegnarne il perchè, se pure non n'erano motivo le sue medicinali virtù. Nei Giuochi Capitolini il premio del vincitore non era che una pozione d'assenzio, il che s'attribuisce da Plinio alla cagione medesima. Strabone cita certi versi latini che attestano la virtù dell'assenzio per fugare le vertigini e i dolori del capo.

(1) *Museo Storico-pittoresco per la gioventù. Milano*, 1838.

I VIAGGIATORI SMARRITI PER LE ALPI.

Il Faulhorn, nella Svizzera, è se non la più alta, almeno una delle più alte montagne della catena che divide

le valli di Thun, d'Interlaken e di Brienz da quelle di Grinderwald e di Rosenlauwi. Da qualche anno solamente un albergatore, speculando sulla curiosità de' viaggiatori, venne in pensiero di mettere sulla sua vetta una piccola osteria, la quale non è abitabile che d'estate. Venuto il mese di ottobre, ei lascia la sua speculazione ed il suo domicilio, ne toglie le porte e le imposte per non essere obbligato a farvele rifare l'anno appresso, ed abbandona la sua casa a tutte le intemperie, che imperversano a segno tale, da non rimanervi in piedi nemmanco uno stipite.

. . . . In quest'albergo (1) io incominciava non già ad addormentarmi, ma a sperare che dormirei, quando i cani delle nostre guide mandarono un urlo lamentevole e prolungato, che finì per rinnovarsi, e furono urli continui.

Io credetti che i quadrupedi fossero d'accordo coi loro padroni per farmi arrabbiare; cercai nel mio arsenale un'arme che non fosse nè uno scudiscio, nè un virgulto; uscii dalla mia camera coll'intenzione di portarmi al canile, e di bastonarvi fortemente quegli abitanti, di qualunque razza si fossero.

Appena ebbi posto piede fuori della camera, che Willer (una delle guide), ch'io non vedeva, tanto la notte era orribilmente oscura, spezialmente per me che usciva da un luogo illuminato, mi prese per lo braccio e mi fece segno di tacere; obbedii, prestando attentissimo orecchio, senza sapere perchè. Un grido mandato in certo modo strano venne dal profondo della valle; ma sì lontano e sì esile, che a mala pena si sentiva nel luogo ove eravamo noi, e venti passi più oltre sarebbe forse stato impossibile intenderlo.

» — Egli è un grido di spavento, dissero ad una voce le guide riunite per ascoltare. V' hanno de' viaggiatori perduti per la montagna, accendiamo le torce, sciogliamo i cani ed andiamo.

Poche concioni produssero mai un effetto sì pronto sugli uditori come quella che qui ho riportata. Ognuno corse al suo posto, alcuni alla cucina a prendervi acquavite, altri al granajo a cercarvi le lanterne, ed altri infine al canile per islegarvi le bestie; poi tutti insieme raunandosi, mandarono un gran grido ad una voce, volendo annunziare ai viaggiatori che erano stati sentiti, e che si andava in loro soccorso.

Anch' io m'avea preso una torcia come gli altri; non che avessi la presunzione di credere che potessi essere di un grande ajuto in tempo di notte e per istrade in cui di giorno era talvolta costretto a camminare carpone; ma voleva vedere in tutte le sue particolarità questa scena per me novella. Sgraziatamente dopo cinquecento passi, ciascuno andò dalla sua parte, chè la cognizione delle località permetteva a' miei compagni di correre per istrade impraticabili ad ogni altro. Vidi adunque che se me ne andava più lontano in traccia d'altri, gli altri sarebbero poi stati obbligati a venire in traccia di me, il che naturalmente farebbe perdere tempo inutilmente. M'appigliai allora al partito meno filantropico, ma più prudente, di sedermi sulla punta di un masso, d'onde il mio sguardo poteva seguire nelle diverse direzioni prese i diversi lumi, saltellanti come fuochi fatui sopra uno stagno.

Per una mezz'ora i lumi parvero perdersi, volgendosi in sì differenti versi; ora scomparendo fra burroni, ora ricomparendo sopra cime, tutt'i loro giri erano sempre accompagnati da grida d'uomini, dall'abbajar de' cani, da colpi di pistole, che davano a questo spettacolo un'apparenza strana e confusa. Tutte infine le guide si dirizzarono ad un punto comune, si riunirono in uno spazio circoscritto, da cui non si allontanarono più; indi, mettendosi in cammino con un certo ordine, s'avviarono verso il masso ov'era io, accompagnando i viaggiatori trovati in due file; appunto come fa una pattuglia quando conduce de' vagabondi al corpo di guardia.

Mano mano che questo corteggio s'avanzava, io distingueva alla luce incerta che le torce mandavano su di esso, una turba confusa di uomini, di donne, di fanciulli, di muli, di cavalli e di cani, che parlavano, nitrivano, urlavano ciascuno nella propria foggia; era l'arca di Noè posta nella torre di Babele.

Mi unii alla carovana quando essa passò davanti a me, ed arrivai con essa all'albergo. Nel ripassare tutti questi viaggiatori per riconoscerli, furono trovati tra loro dieci Americani, un Tedesco ed un Inglese, tutti nel peggiore stato possibile. Gli Americani si rinvennero nel lago, il Tedesco sulla neve, e l'Inglese appeso ad un ramo d'albero sopra un precipizio alto tre mila piedi.

Il resto della notte passò nella più profonda tranquillità.

Alessandro Dumas.

(1) *L'autore ha raccontato prima che dodici guide, raccolte in una stanza sopra alla sua, facevano un chiasso infernale, che gl'impediva affatto il sonno, e ch'egli era giunto a farnele desistere con ardere strame bagnato nel cammino della sua stanza, con che le aveva immerse nel fumo, onde vennero al patto, egli di spegnere il fuoco, esse di starsene zitte.*

RISTRETTO

DELLA

STORIA DI FIRENZE,

scritto ad uso de' lettori del Teatro Universale.

CAPITOLO VI.

PRIMO PERIODO — PARTE QUINTA.

(*Dal* 1342 *al* 1353.)

Nuove discordie intestine, la perdita di Lucca ed il mal esito della guerra di Pisa mossero i Fiorentini a dirizzare un'altra volta gli sguardi verso di un protettore straniero (1). Il re Roberto di Napoli mandò loro un suo ufficiale, Gualtieri di Brienna, francese d'origine, ma nato in Grecia, il quale portava il nome di Duca d'Atene (2). Egli era venuto alcuni anni prima in ajuto di Firenze contra Castruccio, e vi avea lasciato un qualche grido di sè. I nobili per loro ragioni, e con essi molti cittadini, stanchi delle civili contese, si brigarono e riuscirono a farlo eleggere Signore a vita di Firenze e suo contado, il dì 8 di settembre 1342, intermettendo di tal guisa l'ordinario reggimento de' Priori

(1) *Il sunto di quelle discordie è che i Popolani i quali governavano Firenze, « si concitarono contra tutti i Nobili in modo, ch'eglino erano apparecchiati a vendere la città e loro per vendicarsi. E aspettando l'occasione la venne loro, e loro l'usarono meglio ».* Machiavelli, Stor. Fiorent.

(2) *Gualtieri di Brienna, duca d'Atene, discendeva da uno di que' Crociati che nel secolo precedente aveano dismembrato l'impero greco. Ma il padre, disfatto in battaglia, avea perduto il principato in un colla vita. Il duca era un avventuriere alla corte di Francia, donde era passato a quella di Napoli.* Hallam 's Middle Ages.

e del Gonfaloniere. Egli diè principio al suo governo col punire di scure, di multa, di carcere e di confino alcuni delle principali famiglie popolari, le quali avcano sino allora tenuto l'amministrazione nelle máni loro, ed erano odiose ai nobili ch'esse escludevano dagli ufficj, non meno che agli ordini inferiori i quali ad esse attribuivano tutti i mali della città. Queste punizioni serbavano almeno l'aspetto di una severa giustizia, benchè taluni de' puniti fossero da moltissimi creduti innocenti. Ma egli trapassò poscia a crudeli ed enormi severità, senz'altra legge che il suo volere assoluto. Aveva al suo soldo una forza straniera di Francesi e di Napolitani, onde le sue sentenze venivano sommariamente eseguite. Guglielmo d'Assisi, Capitano del popolo, ora col nome di Conservatore, era il suo esecutore e carnefice. « Il lupo è nella mandra, suo danno se non saprà sfamarsi ». Nel corso di dieci mesi fece battere 400,000 fiorini d'oro, che nella maggior parte trasmise a Napoli, e si diede a tutte le sfrenatezze del potere tirannico, principiando dal sangue versato e dalle proprietà manomesse, e scendendo sino allo svergognamento delle donne più oneste, ed alle ribalderie più oltraggiose permesse a' suoi favoriti. Invano il re Roberto gli porse prudenti consigli (1). L'ebbrezza della tirannide gli era salita al cervello. Non guari stette a levarsi contro di lui l'odio del popolo, e de' grandi stessi che lo avevano ajutato a salire, e che nello sperato protettore del loro ordine, trovavano l'ambizioso e crudele oppressore della comune lor patria (2). Attalchè si diede mano ad ordire segrete congiure contro di lui da varj cittadini di tutte le classi, senza che veruna delle congreghe di congiurati sapesse dell'altra. Il Duca n'ebbe sentore, ma spaventato dal gran numero e dall'autorità de' cospiratori, tra' quali era lo stesso vescovo di Firenze Acciajoli, deliberò di liberarsene con un colpo maestro e mortale. Al qual fine convocò pel 26 di luglio 1343 trecento ragguardevoli cittadini, sotto colore di volersi consigliare con loro, ma in realtà per farli spegnere tutti. Ma il popolo, ch'era già apparecchiato, levossi d'ogni banda a rumore. Abbarrata e asserragliata ogni via della città per impedire il corso alla cavalleria ducale, s'affrettò, s'accalcò intorno al palazzo gridando *Popolo Popolo*, vi assediò il Duca, e tanto strinse l'assedio che l'obbligò per fame a calare agli accordi il dì 3 dell'agosto. Molti cittadini lo condussero co' suoi e sue cose fuori del territorio della Repubblica, avendolo e prima e poi fatto rinunziare giuridicamente ad ogni sua ragione e pretensione sopra di essa.

Ecco il ritratto che di Gualtieri fa il Machiavelli: « Fu questo Duca, come i governi suoi dimostrarono, avaro e crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo. Voleva la servitù, non la benevolenza degli uomini; e per questo più di esser temuto che amato desiderava. Nè era esser da meno odiosa la sua presenza, che si fossero i costumi; perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada, tanto che da ogni parte di essere odiato meritava; ondechè in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella Signoria che i cattivi consigli d'altri gli avevano data (1) ». —

« Fra tutte le vicissitudini delle fazioni, scrive Arrigo Hallam, Firenze non avea mai poste in dimenticanza le discipline repubblicane. Non già ch'ella non si fosse talvolta accomodata alle momentanee necessità dei tempi, nominando un Signore. Carlo d'Angiò era stato investito di questa dignità per anni dieci: Roberto, re di Napoli, per cinque; e il suo figliuolo, duca di Calabria, era morto Signore di Firenze. Cotesti principi ordinavano i Podestà, se non i Priori, e certamente erano del tutto assoluti nelle loro attribuzioni esecutive, quantunque ritenuti per giuramento dall'alterare gli statuti della città. Ma il loro uficio era sempre mai temporaneo. Non altramente che in Roma la dittatura, era la signoria loro un male riconosciuto, ma inevitabile; una sospensione, ma non un annientamento dei diritti. E, del pari che quella, presentava questa eziandio un pericoloso esempio, mercè del quale la scaltra ambizione e la temerità popolare poteano all'ultimo la repubblica mandare in rovina. E se in Gualtieri di Brienna fosse stata la sottile prudenza di un Maffeo Visconti o di un Cane della Scala, Firenze certamente non andava salva dal fato delle altre città; e la sua istoria, divenuta simile a quella di Mantova e Verona, potea ridursi ad un inutil ragguaglio di perfidie e di assassinj (2) ». D. B. *Da continuarsi.*

(1) « *Non senno, gli scrisse Roberto, non virtù, non lunga amistà, non servigj a meritare, non vendicatogli di loro onte t'ha fatto Signore de' Fiorentini, ma la loro grande discordia, e il loro grave stato, di che se' loro più tenuto considerando l'amore che t'hanno mostrato credendosi riposare nelle tue braccia. Il modo, che hai a tenere volendoti bene governare, si è questo. Che ti ritenghi col popolo, che prima reggeva, e reggiti per loro consiglio, non loro per lo tuo; fortifica giustizia e i loro ordini, e come per loro si governava per sette, fa che per te si governino per dieci, ch'è numero comune, che lega in se tutti i singulari numeri; ciò vuol dire nolli reggere per se, nè divisi, ma a comune. Abbiamo inteso, che traesti quelli Rettori della casa della loro abitazione, cioè dei Priori del Palazzo del Popolo fatto per loro accontentamento dal Popolo; rimettilivi, e abita nel palagio ove sia il Podestà, ove abitava il Duca di Calavria, quando e'fue Signore in Firenze. E se questo non farai, non ci pare, che tua salute si possa stendere innanzi per ispazio di molto tempo* ». Gio. Vill. lib. 12, cap. 4.

(2) « *Lo studio continuo di Gualtieri duca d'Atene, non signore ma tiranno di Firenze, era di schiantare affatto la libertà de' Fiorentini, e di assodar se stesso in un'assoluta signoria, al qual fine avea contratta lega co' marchesi Estensi, con gli Scaligeri, Pepoli ed altri Signori, abbassando intanto in casa chi poteva opporsi ai suoi voleri, strapazzando la nobiltà, e valendosi di ministri crudeli ed ingiusti* ». Muratori, Annali.

Citare il Muratori è lo stesso che citare il più fedele ed accurato compendio degli storici contemporanei. Ora, questo passo è prezioso per la Storia de' Guelfi e Ghibellini in Italia; perocchè da esso si scorge che Gualtieri, mandato da re Roberto capo de' Guelfi e protettore di una città Guelfa, si collega co' Ghibellini Lombardi volendosi di questa fare tiranno. Il che conferma con un altro efficace esempio la sentenza già citata di Matteo Villani, « che se alcuno divien tiranno, conviene per forza ch'e' diventi Ghibellino ».

(1) *Ivi.*

(2) Hallam, c. 5.

REGOLE DI PRUDENZA NEL VIVER CIVILE.

Io non ho mai stimato buono economo quello che non ispende, perchè è una economia che può riuscire a tutti. Come non si spende, ognuno sa avanzare; non ci è gran virtù, anzi ci è il vizio della miseria, della sudiceria e dell'avarizia. Buono economo stimo quello che spende e

risparmia: spende dove va speso, e risparmia dove va risparmiato; spende con vantaggio: la sua lira la fa valere ventiquattro soldi; spende nelle spese utili e necessarie, leva le superflue; in somma sa spendere e sa risparmiare; chè qui consiste la virtù della economia, non già nel non ispendere punto, come molti fanno. Così non ho mai stimato buon galantuomo quello che de' fatti suoi non parla punto e non gli dice a nessuno, ma quello che sa quali fatti sono da dire e quali da non dire, e che distingue le persone a chi si può dire, a chi no; chè il dirgli a tutti è una infermità di lingua e di giudizio. Sentii dire una volta a uno uomo, tanto grave che spiombava, che non bisognava (diceva egli) mai discorrere di sè a nessuno. Per esempio: Io sono stato oggi fino al Poggio imperiale a spasso. Questo, secondo lui, non si poteva dire, e teneva questa regola di non parlare di sè in nessuna maniera. Questo, ch'io dico, è diventato magro, spento, sparuto; e credo che questa stiticheria col tempo l'ammazzerà. Ho conosciuto due amici che per essere tanto cupi e non si slargare a nulla sono morti prima del tempo; e uno di questi, come disperato, il quale era Lucchese, e diceva alla sua usanza: Che bisognava comprare e non vendere: e la prima sillaba della parola *vendere* profferiva coll' *e* aperta, e non istretta come usiamo noi Fiorentini. Ci sono poi di quelli, come alcuni de' Lombardi, che aprono il loro cuore a tutti, fanno scoprire subito le loro inclinazioni, il loro genio al primo, per dir così, che incontrano per la strada. Questo è un altro estremo, ed è da fuggirsi, perchè pochi galantuomini si trovano, e lo scoprirsi a gente garga (1) e sciocca, come i più delle persone sono, è pericoloso. In somma non dir nulla de' fatti suoi è regola inutile e dannosa; il dire ogni cosa e a tutti senza distinzione, è simplicità e sciocchezza che rovina e fa danni grandissimi. Similmente il discorrere degli amici è cosa gioconda, ma bisogna vedere con chi si parla, e sfuggire quanto la peste i rapportatori, e quelli che fanno il mestiere di mettere zeppe (2) tra un amico e l'altro. I segreti di cose confidate e di cose importanti, o che sapute possono tornare in grave pregiudizio dell'amico, non si debbono mai dire a nessun del mondo, e debbono marcire in corpo. Altre minuzie di piccole imperfezioni dell'amico, o di cose che non importano, può uno, senza pregiudicare all'amicizia, talvolta aprire nel discorso; e ci va sempre il giudizio che regola il tutto: *Che cosa si dice, a chi, e come.* Così la virtù della segretezza, ch'è l'anima dell'amicizia, non consiste nel non dir nulla, ma consiste nel tener segreto quel che va tenuto segreto.

Anton Maria Salvini nelle Lettere.

(1) *Garga.* Maliziosa.

(2) *Zeppa* o *Bietta* è quel conio di legno o di ferro che d'ordinario si mette nella fenditura di un legno per aprirlo del tutto. E qui per traslato vale *Calunnie*, *zizzanie*, e simili, con cui si dividono gli amici.

Platone dice nel suo Timeo: Agli afflitti e sconsolati, poco giova visitarli spesso, e parlargli molto a lungo, e dargli alcuna consolazione, se la consolazione non è accompagnata con qualche rimedio. Seneca in un'epistola dice: L'amico, che visita il suo amico, se lo trova afflitto e lo lascia afflitto, lo trova povero e lo lascia povero, lo trova piangendo e lo lascia piangendo, diremo di lui, che va piuttosto a beffeggiarlo che a consolarlo; perchè il cuore sconsolato, molto meglio placa la sua pena con quello che gli danno le mani che con quello che gli dice la lingua. Santo Ambrogio nell'*Exameron* dice: Acciò che l'opera di misericordia sia in se perfetta, e più accetta al Signore, non ha da essere pregata da nessuno, nè dimandata, ma che spontanea, e liberalmente sia fatta, poi che non è nel mondo cosa più cara, che quella che con preghi si compra. Molto caro compra colui che compra a cambio della sua vergogna; perchè le faccie vergognose e cuori generosi senza comparazione temono più la vergogna, che sconciare la borsa. Cicerone scrivendo ad Attico dice: La cosa, nella quale il cuore generoso piglia più gusto è nel dare: e la cosa che più l'affanna è nel dimandare, perchè l'uomo dando si fa signore di colui a chi dà, e ricevendo si fa schiavo di chi gli dà.

Antonio di Guevara.

Seneca nel libro dell'ira dice: Non è la più pericolosa invidia di quella che nasce dall'altrui prosperità, perchè quanto tempo durerà la buona sorte in uno, ha da durare l'invidia nell'altro; l'intenzione dell'uomo invidioso è di tirare in dietro quello che va innanzi, abbattere quello che sta in alto, precipitare colui che è più prospero, levare il credito all'uomo onorato e scorticare il ricco. Cicerone dice: Il maggior male che sia nell'invidia è, che invidiando tutti, sparge il suo veneno in tutti, perchè l'invidioso tiene per cosa certa che quanto si dà agli altri, sia tolto a lui, e che se gli altri cadessero, egli salirebbe. Orazio dice: La qualità dell'invidioso è tale, che quanto va crescendo l'altrui prosperità, tanto aumenta in lui l'invidia, donde segue, che non lo potendo sofferire, si dispone di manifestarlo con l'opere, sprezzando il suo contrario con il cuore, infamandolo con la lingua, offendendolo con le mani, ed anche invitando gli altri contro di lui.

Lo stesso.

La grande eloquenza è nutrita dalla materia come la fiamma.

Tacito.

L'istessa grazia non è grazia, e la bellezza è deforme quando non possiede l'aria del decoro.

Salvini.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 272) ANNO SESTO (21 SETTEMBRE 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Chiesa di Boston.)

BOSTON.

Due città portano il nome di Boston; l'una è nella Vecchia, l'altra nella Nuova Inghilterra, cioè negli Stati Uniti dell'America settentrionale. Quest'ultima a cui i coloni inglesi diedero (1630) il nome di Boston in segno di ricordevole affetto, ha di gran lunga già superato la sua parente europea in popolazione, in commercio, in ricchezza, in importanza politica e in tutto. La Boston europea non ha che 12,000 anime di popolazione; l'americana ne ha 70,000; il traffico della prima è scaduto d'assai; la seconda nel 1831 ricavava dai dazj delle dogane 5,227,592 dollari; aveva nel 1833 venticinque banchi con un capitale unito di 16 milioni di dollari, e le sue 29 compagnie d'assicurazione presentavano il capitale di 8,100,000 dollari. L'americana Boston è ora la capitale del potente Stato di Massachusset; la Boston inglese non manda che due membri al Parlamento. Quella si glorifica di aver dato la culla e la tomba al celebre Franklin, e di essere stata l'origine dell'indipendenza americana; questa mette tra i migliori suoi vanti l'aver conferito il nome alla sua più fortunata sorella d'America. Porti di mare amendue, l'inglese scorge le sue prode ingombrate di sabbia, mentre l'americana riceve da 1500 a 2000 navi ogni anno, ed ha un'importazione che va dai 2 ai 3 milioni di lire sterline, ed un'esportazione di circa un milione e mezzo di quelle lire (1).

Il principale ornamento della vecchia Boston, posta nella contea di Lincoln a 116 miglia da Londra, è la sua chiesa parrocchiale di cui rechiamo la stampa. Questa chiesa è celebre per la vastità delle sue dimensioni, e merita specialmente ammirazione pel suo campanile che sopra le pianure della circostante contrada innalza con peregrina eleganza e grandezza la sua fronte sublime. Uno de'più belli che sussistano nello stile architettonico del Medio Evo, questo campanile venne fondato nel 1509, ma credesi non venisse terminato che cinquant'anni dipoi. Esso è alto 262 piedi inglesi, e si vede dal mare nella distanza di quaranta miglia. Dalla sua cima si slancia nell'aere un'elegante lanterna ottagona che serve di guida ai naviganti ne'canali di Boston e di Lynn. Questa lanterna, tutta intagliata, lavorata a maraviglia con un vaghissimo finestrone a ciascun lato, porge alla parte superiore del campanile una ricchezza ed una sveltezza di cui forse mal trovasi altrove l'esempio.

L'antecedente stampa rappresenta la chiesa e il campanile dal lato austro-occidentale. Il lettore dia un'occhiata a que'finestroni del fianco della chiesa, che producono dentro e fuori un pittorico effetto. L'ingresso principale è per la porta a mezzogiorno. L'aspetto dell'interno è grande e solenne, il che nasce dall'ampia mole e dalla buona proporzione delle parti, meglio che da alcuna particolare eleganza.

T. U.

(1) *The Penny Cyclopædia.*

RISTRETTO

DELLA

STORIA DI FIRENZE,

scritto ad uso de' lettori del Teatro Universale.

Seguito del Capitolo VI.

Racquistata ch'ebbe Firenze la sua libertà (1343), si convenne che i Grandi, vale a dire gli antichi Nobili, potessero entrare a parte degli onori e degli ufizj della Repubblica. Ma essi abusarono di questa facoltà, ed il popolo, mosso a sdegno per l'insolenza e superbia loro, diede all'armi, e discacciò i Priori nobili. Ne nacque per le strade di Firenze un'azzuffamento, una mischia, un assalto, in cui i Grandi restarono sconfitti: i loro palagi, vinti colla forza e dati al sacco, furono col fuoco distrutti. Questo fu l'ultimo sforzo de' Nobili contro il Popolo che avvenisse in Firenze, e la città fu ridotta a popolare governo (1).

Lagrimosamente memorabile per Firenze fu l'anno 1348, a cagione della terribile pestilenza che la disertò, e ch'ebbe

(1) *Non essendo cosa sì agevole il farsi un giusto concetto della maniera di governo usata nel Comune di Firenze, riporteremo, a maggior lume, ciò che di queste riforme scrive il Machiavelli. — Seguita la cacciata del duca d'Atene, e « posate le cose di fuori, i Fiorentini si volsero a quelle di dentro; e dopo alcuna disputa fatta intra i Grandi e i Popolani conclusero, che i Grandi nella Signoria la terza parte, e negli altri uffici la metà avessero. Era la città divisa a Sesti, dondechè sempre sei Signor (d'ogni Sesto uno) si erano fatti, eccettochè per alcuni accidenti alcuna volta dodici o tredici se n'erano creati; ma poco dipoi erano tornati a sei. Parve pertanto da riformarla in questa parte, sì per essere i Sesti male distribuiti, sì perchè volendo dar la pace ai Grandi, il numero de' Signori (o Priori) accrescere conveniva. Divisero pertanto la città in quartieri, e di ciascuno crearono tre Signori. Lasciarono indietro il Gonfaloniere della giustizia, e quelli delle compagnie del popolo, ed in cambio dei dodici Buonomini, otto Consiglieri, quattro di ciascuna sorte, crearono. Fermato con questo ordine questo governo, si sarebbe la città posata, se i Grandi fossero stati contenti a viver con quella modestia che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano . . . Partiti i Grandi di palagio, fu tolto ancora l'ufficio ai quattro Consiglieri Grandi, e fecero infino a dodici Popolani, ed agli otto Signori che restarono fecero un Gonfaloniere di giustizia, e sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo, e riformarono il Consiglio in modo che tutto il Governo nell'arbitrio del popolo rimase ». Stor. Fior.*

Narrata poi la zuffa in cui le case de' Grandi furono arse e disfatte, lo Storico fiorentino così prosegue: « Vinti i Grandi, riordinò il popolo lo Stato, e perchè egli era di tre sorte, popolo potente, mediocre e basso, si ordinò che i potenti avessero due Signori, tre i mediocri, e tre i bassi, e il Gonfaloniere fosse ora dell'una, ora dell'altra sorte. Oltre di questo tutti gli ordini della giustizia contra i Grandi si riassunsero, e per fargli più deboli, molti di loro tra la popolare moltitudine mescolarono. Questa rovina de' Nobili fu sì grande e in modo afflisse la parte loro, che mai poi contra il Popolo a pigliar l'armi si ardirono, anzi continuamente più umani ed abbietti diventarono ». Stor. Fior.

a spaventevol foriera la fame. Perocchè non bastando che la carestia fosse stata grandissima per tutta Italia nel 1346, avvenne ancora che nell'autunno di questo anno la lunghezza e la disorbitanza delle piogge parte impedissero la seminagione, parte mandassero a male i semi già tratti, a tal che nel 1347 si ottenne appena il quinto dell'usata ricolta; calamità in cui la massima parte dell' Europa fu avviluppata. « In questo anno (1347), dice la Cronaca di Bologna, fue la maggior carestia che si ricordi mai uomo alcuno . . . molte persone morirono per la pressa alla casa del mercato ove si vendeva il fromento . . . tra i poveri vedénsi morire molti giovani e putti di fame in braccio alla madre loro, e una grande schiuma veniva loro alla bocca, e questo vidi io scrittore in S. Jacopo de' frati Eremitani (1) ». In Firenze « il grano montò a fiorino uno d'oro lo stajo (2). Il Comune si mostrò maravigliosamente sollecito, largo e munifico nel provvedere. Il suo fornimento in tutto fu di 26 mila moggia di grano e 17 mila d'orzo, fatte venire dall'Africa, dalla Sardegna, dalla Sicilia e da altre parti (3). Vegliavano i magistrati sopra la fabbricazione del pane. Questo veniva ogni giorno distribuito a suono di campana, e novantaquattro mila persone n'erano alimentate a prezzo assai tenue (4). La pietà de' benestanti fiorentini nudriva pure un'immensa quantità di poveri. E si fece una legge che ristrigneva i casi e le forme di arrestare un debitore nella sventura. Per le quali misericordiose cure la carestia del 1347 riuscì assai meno grave in Firenze che non negli Stati vicini. Ma un più terribile ed ineluttabile flagello sopravvenne a percuoterla nell'anno 1348. E questa è la terribile pestilenza che il Boccaccio con tanta eloquenza descrisse. Ne morirono, al suo dire, da cento mila persone nella sola Firenze. Il Machiavelli poco se ne discosta dicendo che « in Firenze più che 96,000 anime mancarono ». Ma come accordare questi numeri con quello della popolazione di Firenze che non montava a tanto, secondo che abbiamo veduto nello stato che ne dà Giovanni Villani? Molti *forse* qui si potrebbero addurre che non diluciderebbero meglio la cosa. Onde il più sano partito è attenersi alle seguenti parole di Matteo Villani. — « Nella nostra città cominciò generale (*la pestilenza*) all'entrare del mese d'aprile gli anni *Domini* 1448, e durò fino al cominciamento del mese di settembre del detto anno. E morì tra nella città, contado e distretto di Firenze, d'ogni sesso e di catuna età de' cinque i tre, e più, compensando il minuto popolo e i mezzani e' maggiori, perchè alquanto fu più menomato, perchè cominciò prima, ed ebbe meno ajuto, e più disagi e difetti. E nel generale per tutto il mondo mancò la generazione umana per simigliante numero e modo, secondo le novelle che avemmo di molti paesi strani, e di molte provincie del mondo. Ben furono provincie nel Levante dove vie più ne moriro (1) ».

D'onde nascesse l'esizial malore non è ben noto. Dicono alcuni che i primi suoi germi sbucciarono nella China o ai suoi confini, ch'essa invase l'Asia e l'Africa quasi ad un tratto, ed entrò nel mezzogiorno dell'Europa l'anno 1347. Altri sostengono che s'ingenerasse a Casan, dopo molti tremuoti; che alcuni fuggiaschi la portassero nel Levante ove continue e straordinarie piogge ne accrebbero la malignità, e che otto galee genovesi, avendo, per sottrarvisi, abbandonato in tutta fretta i porti del Mar Nero abitati dai Turchi, ne infettassero successivamente la Sicilia, la città di Pisa e la lor patria, benchè la mortalità non divenisse generale in Italia se non dappoi che la Sicilia tutta ne fu infetta, e parimente la Sardegna e la Corsica. Il certo è che questa tremenda moría, chiamata in Francia e in Italia *peste nera* e nel settentrione *morte nera*, *gran morte*, fu quasi universale nel 1348, non cessando di serpeggiare per qualche anno appresso. « Essa rapì, dice il Voltaire, *la quarta parte degli uomini*, ed è una delle cagioni che han fatto, che, ne' nostri climi, il genere umano non s'è moltiplicato nella proporzione in cui vedesi che debba essere ». Tanto era lo spavento da essa sparso, che in certe contrade pretendevasi si comunicasse col *semplice sguardo* (2).

(1) Rer. Ital. t. 18.

(2) Gio. Villani, lib. XII, c. 73. *Nel* 1337, *anno di straordinaria abbondanza*, « *in Firenze valse lo stajo del grano colmo soldi otto di soldi sessantadue il fiorino dell'oro, che fu disordinata viltà al corso usato* ». Lib. XI, c. 66. — *Nel* 1342 « *valse lo stajo del grano soldi venti, e nel* 1343 *da soldi venticinque* ». Lib. XII, c. 13. — *Da questi cenni e da altri che tralasciamo, si può dedurre che il prezzo ordinario del grano in Firenze a quei tempi era all'incirca di un terzo di fiorino d'oro lo stajo, e che nella carestia del* 1347 *questo prezzo s'era triplicato.*

(3) *Il grano e l'orzo di Sicilia, Sardegna, Calabria ed Africa « venne costato, posto in Firenze, fiorini undici d'oro il moggio del grano, e fiorini sette il moggio dell'orzo. Il grano venuto di Romagna e di Maremma che fu intorno di moggia mille e duecento, costò caro da fiorini venti d'oro il moggio, onde tra d'interesse e calo e spesa il Comune ne perdè più di fiorini trenta mila d'oro* ». Gio. Villani — *A questi* 30,000 *fiorini d'oro aggiungendone* 242,000 *per* 22,000 *moggia di grano venuto dalle parti suddette, e* 11,900 *per* 1700 *moggia d'orzo, viene a risultarne la somma di* 283,900 *fiorini d'oro; somma enorme a chi considera la scarsezza de' metalli preziosi prima della scoperta dell'America.*

(4) *Ciascuno riceveva due pani di farina colla crusca al prezzo di* 4 *denari l'uno. Moltissimi del contado concorrevano a profittare di questa distribuzione.*

(1) Lib. I, c. 3. — *Giovanni Villani morì nella pestilenza di Firenze. Egli avea condotto le sue* Istorie fiorentine *sino al principio di quell'anno. Matteo Villani, suo fratello, le continuò dal* 1348 *sino al* 1.° *di luglio* 1362, *e morì il dì* 12 *di quel mese d'un'altra pestilenza che allora infieriva. Filippo Villani, figliuolo di Matteo, continuò il lavoro del padre sino all'agosto del* 1364. *Questo Filippo visse ancora altri quarant'anni, e dobbiamo dolerci assai ch'egli cessasse così presto il lavoro della sua Cronica, perchè era uomo assai dotto, come si scorge dalle sue* Vite d'Uomini illustri fiorentini *con che diede il primo esempio d'una storia letteraria all'Italia. Le* Istorie *dei tre Villani sono pei linguisti un tesoro di buone voci e locuzioni toscane; ma esse sono ancor meglio un tesoro di notizie storiche ben particolareggiate ed esposte con un'evidenza che ci fa vivere in que' secoli. Esse si distendono non solo a Firenze ed all' Italia tutta, ma anche alle altre contrade, e specialmente alla Francia ed all'Inghilterra, onde i dotti Inglesi le tengono in grandissimo conto anche per le cose loro. Il merito letterario de' due fratelli Villani è quasi uguale, se non che Giovanni è più ingenuo, Matteo più colto. Il primo è Guelfo, il secondo è Ghibellino, e questa diversità di parteggiare tra due fratelli ci mostra lo spirito di quelle fazioni. — Contemporaneo di Matteo Villani fu Melchiorre Stefani, la cui* Cronica *è stampata nelle* Delizie degli eruditi Toscani.

(2) *Matteo Villani con più ritenutezza dice: « parea che questa pestifera infezione s'appiccasse per la veduta e per lo toccamento ». — Essa spopolò le isole della Grecia, Costantinopoli, l'Italia, la Svizzera, la Francia, la Fiandra, la Germania, la Spagna, l'Ungheria, la Danimarca, le isole Britanniche. Nella Groenlandia, nell'Islanda*

Alcuni moderni hanno preteso stabilire l'identità della pestilenza del 1348 col troppo famoso *cholera morbus* dei nostri giorni. Più probabilmente non era essa altro che la solita peste d'Egitto, sparsasi pel Levante sin dal 1346, e divenuta sì micidiale in Europa per la mancanza che allor v'era di lazzeretti, di quarantene, di suffumigj, di chiusura e d'altre efficaci maniere di preservarsene (1). « I gavoccioli primieramente, poi le macchie nere o livide erano certissimo indizio di futura morte. Non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dall'apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagli 'nfermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altrimenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male . . . . che ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegl'infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare ». — Tutti questi sintomi, rapportati dal Boccaccio, si convengono perfettamente alla peste Levantina.

Noi abbiamo veduto a questi giorni il *cholera morbus* lasciare in Italia dietro di sè un accrescimento di pietà religiosa e migliorati costumi. Il contrario accadde allora in Firenze. « Come diversi, scrive l'Ammirato, erano stati gli accidenti e le fortune delle cose mentre la peste era durata, quasi molto più strani casi s'incominciarono per un pezzo a vedere dopo ch'ella cessò. Perciocchè essendo quelli pochi che a tanta rovina eran sopravvissuti, restati tutti ricchi, e di denari e di poderi e di vesti e d'altre masserizie abbondanti, malagevol opera sarebbe a narrare in quanta morbidezza per questo montassero. I Nobili senza alcun ritegno, come se più non potesser morire, a tutti i carnali diletti in preda si diedono, prendendo, quasi per un onesto refrigerio de' passati mali, a usare dissolutamente tutte quelle cose che sogliono corrompere i buoni costumi, conviti, giuochi, . . . e disusate foggie di arredi e di vestimenti. I maschi e le femmine del minuto popolo, come vediamo spesso ne' travestimenti delle commedie, essendosi delle belle e ricche robe dei nobili cittadini e orrevoli donne morte rivestiti, come se quelli presenti beni eternamente a durar avessero, non volevano agli usati mestieri tornare. Nè i contadini si disponevano a voler coltivare la terra. Gli artefici della città immoderati pagamenti per le loro manifatture addomandavano. E in somma non si vedea fra tutti se non una dismisurata alterigia e orgoglio (1) ».

La Signoria pose freno a questi mali con molte provvide e forti leggi, tra le quali una « che corresse la pompa delle nozze, le quali per riparare al mancamento degli uomini furono frequentissime allora più che in altro tempo ». E per chiamar gente in città, non meno che per suo comodo e onore « fu risoluto che si aprisse uno studio pubblico di tutte le scienze ed arti in Firenze », sopra il quale crearono un magistrato di otto cittadini con ogni autorità e balía di procurar privilegj, di deputare il luogo, di condur dottori per leggere, di assegnare provvisioni, e di far ogni altra cosa necessaria per il buono effetto di esso (2) ».

Gli accidenti seguiti nella città al tempo della cacciata del duca d'Atene avean dato a tutte le terre sottoposte ai Fiorentini l'opportunità di tornare nella loro libertà; in modo che Arezzo, Castiglione, Pistoja, Volterra, Colle, S. Gimignano si ribellarono. I Fiorentini ricuperarono questi loro Stati colla dolcezza e coll'arte. « Mandarono oratori ad Arezzo a rinunziare all'imperio che sopra quella città avessero, ed a fermare con quelli accordo, acciocchè poi che come di sudditi non potevano, come di amici della loro città si valessero. Con l'altre terre ancora, in quel modo che meglio poterono, convennero, purchè se le mantenessero amiche, acciocchè loro liberi potessero ajutare, e la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso ebbe felicissimo fine; perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l'imperio de' Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero (3) ».

Firenze, nel 1350, ottenne anche Prato, comprando questa città dai sovrani di Napoli per 17,500 fiorini d'oro (4). Ma frattanto una guerra coll'arcivescovo e signore di Milano Giovanni Visconti, il più potente principe che allora fosse in Italia, involgeva la città in grandi e nuovi pericoli, che fortunatamente si ridussero al nulla. Eccone il racconto ricavato dal Muratori. — « I Fiorentini spaventati dalla potenza dell'arcivescovo, che aveva mandato a Bologna Giovanni Visconte da Oleggio (che si credeva suo figliuolo) ottennero di entrare in Pistoja per custodirla, onde il Biscione non si prevalesse delle turbolenze che erano insorte in quella città per la nimicizia dei Panciatichi coi Cancellieri. Giovanni da Oleggio pretese che il governo di Firenze per mezzo dei Pepoli avesse tramato una congiura in Bologna, e mandò Jacopo de' Pepoli condannato ad una perpetua carcere in Milano, mentre molti de' suoi compagni come rei terminarono la vita sopra un patibolo. Intanto le genti del Visconte entravano nel distretto di Firenze e penuriando di vettovaglie si riducevano sotto il castello di Scarperia, da cui furono respinte con danno e con vergogna, onde Giovanni da Oleggio, che le capitanava, valicò l'Appennino, e si ridusse a Bologna senza aver preso un castello di conto (1351) ». Per sì felice avvenimento « furono in gran gloria ed allegria i Fiorentini, e ne scapitò forte l'onore dell'arcivescovo di Milano ». Il Visconti s'accordò co' Fiorentini nel 1253, a patti onorevoli per ambe le parti. D. B. *Da continuarsi.*

---

e in alcune contrade della Russia fece perire quasi tutti gli abitatori. In Inghilterra durò nove anni. Gli annali di tutti i popoli dell'Europa sono pieni di particolarità intorno i guasti di questo contagio che minacciò di annichilare la specie umana. Mémorial. — Mead, Dissert. sulle Pestilenze.

(1) *Il Boccaccio dice: « la quale mortifera pestilenza, alquanti anni prima* nelle parti Orientali *incominciata, quelle d'innumerabili quantità di viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miseramente s'era ampliata: ed in quella* (Firenze) *non valendo alcun senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità; nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte volte, ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte dalle divote persone, quasi nel principio della primavera* (1348) . . . *orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera a dimostrare ».*

Il purgare la città dalle immondizie era ben fatto; ma non bastava vietare l'ingresso della città agl'infermi, conveniva vietarlo a tutti; le processioni poi non potevano che tanto più allargar la peste quanto erano più numerose, se veramente essa era quella di Levante, a non attaccar la quale solo rimedio conosciuto è lo starsene interamente appartati.

(1) Scipione Ammirato, Istor. Fior., lib. X.

(2) Ivi.

(3) Machiavelli, Istor. Fior.

(4) Ammirato, c. s.

(Nidi di Cornacchie frugileghe.)

DE' CORVI E DELLE CORNACCHIE.

Propriamente parlando secondo l'uso della lingua toscana non evvi che una sola specie di Corvi che prendano questo nome; e sono i Corvi reali; tutte le altre specie minori si addimandan Cornacchie (1). Ma nel sistema de'Naturalisti il genere Corvo contiene non solo i Corvi e le Cornacchie, ma anche le Gazze, le Ghiandaje, le Nucifraghe, ed altre tribù.

Favelliamo primamente del genere Corvo. Esso appartiene alla famiglia de' Conirostri nell'ordine de'Passeri.

« I Corvi vivono in branchi. Di essi alcuni camminano posatamente, altri per lo più saltellano; il volo di parecchi è di molta durata, e spesse volte assai alto. I più d'essi fanno una sola covata all'anno, e nidificano o sulle vette delle rocce, o su gli alberi, alcuni sui campanili, e su i tetti delle case. Mutano le penne una sola volta all'anno, e poca differenza di colore vi ha, ordinariamente parlando, fra il maschio e la femmina, gli adulti ed i giovani. Hanno l'odorato squisito, e sono naturalmente diffidenti all'ultimo segno. Si allevano domestici con molta facilità, imparano a pronunziar bene le parole ond'è composto il nostro linguaggio, e danno non dubbie prove di affezione al padrone, cui servono.

« Essi hanno l'abito di rubare e di nascondere tutto quello che possono trovare, anche le cose inutili per loro, come le monete, ecc. Si nutrono d'ogni specie di alimenti, grani, frutti, insetti, vermi, carne vivente o morta d'ogni maniera, a tal che nessun altro genere di animali merita meglio il titolo di onnivoro (1) ».

(1) « *Nelle cavità parimente del ventre de'corvi reali, e di quei corvi minori che son chiamati cornacchie, e di quei più piccioli ancora della terza specie, che pur son detti cornacchie, ho osservato ecc.* » Redi, Osserv.

(1) *Caratteri scientifici del genere Corvo.* — « Becco robusto, conico allungato, le due mandibole compresse fin dalla base, e non di rado fra loro uguali in altezza, la superiore poco men che rotondata nel colmo, diritta fin verso l'estremità, la quale sovente è curvata ed un po' intaccata, l'inferiore di poco più breve della superiore, rare volte uguale ad essa, carenata nella gonide, d'ritta sin verso l'apice, ove ascende alquanto; narici vicinissime alla cavezza, e coperte dalle penne setolose della medesima, che sono rivolte all'innanzi; lingua breve, cartilaginea, aguzza e bifida nell'apice; collo corto, e grosso; tronco parimente grosso e bislungo; coda composta di 12 direttrici; ali più o meno lunghe, aguzze, la 1.ª remigante mediocre; tarsi alquanto

Il genere Corvo, come abbiam detto, forma varie tribù. Noi non intendiamo qui parlare che della tribù de'Corvi e delle Cornacchie, chiamata de' *veri Corvi* da Giorgio Cuvier. Le specie principali di questa tribù sono:

1.° il Corvo reale detto pure imperiale o grosso; *Corvus corax*, di Linneo.

2.° la Cornacchia comune o nera; *Corvus Corone*, di Linneo.

3.° la Cornacchia frugilega; *Corvus frugilegus*, di Linneo.

4.° la Mulacchia; *Corvus cornix*, di Linneo.

5.° la Taccola; *Corvus monedula*, id.

Passiamo ora a descrivere queste specie.

1.° Il corvo reale, ch'è il *Corbeau* propriamente detto dei Francesi e il *Raven* degl'Inglesi, si ritrova, a quanto pare, in tutte le parti del mondo. Il dottore Richardson dice ch'esso visita le più remote isole de'mari polari (1). In alcuni paesi riman tutto l'anno, da altri s'allontana al sopravvenire dell'inverno, per tornarvi in primavera. Ha un odorato squisitissimo, ed un'acutissima vista. Al dire di O. Fabrizio pare, che questo corvo sia nella Groenlandia più grande, che nelle altre parti d'Europa: in estate sta lungo le rive del mare, durante l'inverno in numerosi branchi trattiensi vicino ai casolari degli abitanti di quella freddissima regione; là si unisce agli orsi, alle volpi, agli avvoltoi per divorare i cadaveri delle foche, e di altri animali marini, e consuma eziandio una gran quantità di uova di uccelli, massime acquatici, e di questi distrugge le nidiate intere. Famelico, va in cerca de'pesci, che stan vicino al lido; sovente fa preda di testacei, e percuotendoli co'piedi, ovvero lasciandoli cadere dall'alto, ne rompe il guscio, per mangiare l'animale, che vi abita. Nelle altre parti d'Europa durante l'estate va in traccia non solamente di cadaveri, ma eziandio di alcuni mammiferi vivi, quali sono i sorci, le talpe, nè ricusa di mangiare le rane, gl'insetti ec., consuma pure gran quantità d'uova d'ogni sorta: in inverno poi si contenta di bacche, di semi, ed in mancanza di altro cibo divora lo stereo. Fa un vasto nido o sulla cima de'più alti alberi, ovvero sul pendio delle rocce più scoscese, ed esteriormente lo compone di rami secchi riuniti come in fasci, internamente di erbe, e di musco. D'ordinario nel marzo la femmina pon giù 5-6 uova un po' maggiori di quelle de'piccioni, meno ottuse in un'estremità che nell'altra, di colore verdastro con alquante strisce brune. Fra i due conjugi è diviso l'incarico della covatura, la quale dura 20 giorni; il maschio non cova mai in tempo di notte, bensì dorme in vicinanza del nido; i figliuolini poi sono con tutto l'amore nudriti, e difesi da'genitori, i quali ne hanno cura anche dopo che cominciano a volare, e fintantochè siano essi addivenuti robusti, e bastevoli a procacciarsi i mezzi necessarii alla propria conservazione. Il grido ordinario è *crac*, *crac*, *crac*; talvolta nel tempo degli amori sì il maschio, che la femmina in un tuono assai alto gridano *clong*, *clong*. Si addomestica facilmente, ed impara a pronunziare i nomi delle persone con cui vive, e tiene a mente alcune frasi più o meno lunghe, e di tanto in tanto le ripete; soffre di malissima voglia la compagnia degli altri uccelli, massime se siano di rapina, e con essi si batte fieramente. Nel parco di Parigi, non è gran tempo, un corvo della presente specie uccise un'aquila adulta, e cavò gli occhi, e ferì mortalmente in altre parti un gran gufo. Non si sa da che dipenda l'istinto, ch'è comune a questa specie colle altre congeneri, di portar via, e di nascondere i corpi aventi lucentezza, quali sono le monete, le fibbie ec. La lunghezza totale del maschio adulto è di quasi due piedi, l'apertura delle ali di 3 piedi, e 7 pollici: la femmina adulta è alquanto più piccola, e per ciò solo distinguesi dal maschio. Se ne danno alcune varietà accidentali, e di queste una è tutta bianca, o bianco-giallognola.

Nell'antichità il Corvo ed il Cigno furono consacrati a Febo, per indicare colla differenza de'loro colori che questo nume sapeva tutto ciò che i giorni e le notti possono produrre. Si credeva che il corvo avesse un istinto naturale per predir l'avvenire, e dal suo crocidare si traevan pronostici. Egli era di mal augurio allorchè si scorgeva a sinistra, e di buon augurio quando mostravasi a destra. Più strane cose ancora se ne dicevano nella Mitologia islandese, ed anche al presente nella Svezia è tenuto per uccello sacro, e non ardiscono ucciderlo o fargli alcun male. Non evvi uccello che viva più lungamente. Esiodo pretende che la vita del corvo duri nove volte più che la vita dell'uomo: il certo è che alcuni corvi, nello stato di domesticità che abbrevia cotanto il vivere degli uccelli, sono vissuti sino ai cent'anni. Il corvo reale vive più appartato che le altre specie.

2.° La Cornacchia comune ch'è la *Corneille noire* de'Francesi e il *Carrion crow* degl'Inglesi, abita nell'Europa, nell'Asia e nell'America settentrionale (1). Anch'essa dimora tutto l'anno in alcuni paesi, ed in altri passa soltanto la buona, in altri soltanto la rigida stagione. Ordinariamente ferma sua sede ne'boschi vicini alle praterie ed ai campi coltivati, e percorre questi durante il giorno; al sopravvenire della notte si ritira ne'boschi suddetti, e vi si ricovera eziandio, allorquando sia imminente la pioggia, o la grandine. Nutresi di piccoli mammiferi, e de'loro cadaveri, non che di rettili, d'insetti e di vermini; mangia frutti d'ogni sorta, va in cer-

robusti, dita quasi affatto separate, il medio più lungo degli altri, l'interno più corto dell'esterno, e quasi uguale in lunghezza al pollice, il quale è più grosso degli anteriori; unghie mediocremente grandi, aguzze nell'apice, inferiormente canaliculate, e taglienti; quella del pollice sovente maggiore delle altre; acropodio scudettato». *Ranzani, degli uccelli.*

(1) *Caratteri scientifici del Corvo reale.* — «Becco nero; mandibola superiore curvata nell'apice, ed alquanto più lunga dell'inferiore; penne setiformi, che ricoprono le narici, lunghe quanto la metà del becco; testa piccola, fronte e vertice quasi allo stesso livello del becco; penne del petto ristrette; 3.a remigante più lunga di tutte; colore generale nero lucente, con un cangiante violetto o ceruleo, il quale è però assai debole nell'addomine; coda rotondata, ed eccedente d'un pollice le ali piegate; tarso più breve del becco, nero al pari del podio, e delle unghie». *Ivi.*

(1) *Caratteri scientifici della Cornacchia comune.* — «Becco nero; mandibola superiore un po'più lunga dell'inferiore, ed alquanto curvata; penne del gozzo aguzze e rigidette, quelle del petto larghe quanto le addominali; 4.a remigante più lunga di tutte; colore generale nero con riflessi violetti; coda poco rotondata, appena eccedente le ali piegate; tarsi più lunghi del becco, neri al pari del podio e delle unghie». *Ivi.*

ca de' semi di segala, di frumento ec., mangia pure il frumento in erba, quando sia giovane: famelica non ricusa lo sterco. Entro buche raduna frumento, noci ec., e ne fa provvisione per l'inverno. Nel febbrajo o nel marzo si uniscono i due sessi, e si ajutano scambievolmente nella costruzione del nido. Vien questo situato su di un pino, ovvero su d'una quercia, ed è composto di rami, talvolta spinosi, di grosse radici, di sterco e di terra, ed internamente d'uno strato di materie molli, quali sono i peli di vacca e di lepre, le setole di porco, le radici filiformi ec.; in ogni covata vi sono 4-6 uova cerulescenti con macchie di varia grandezza, le une grigie, le altre bruno-olivastre. La covatura dura 20 giorni circa; i figliuolini neonati hanno gran parte del becco ed i piedi di colore rossigno. Nel tempo in cui questa cornacchia è intesa alla propagazione della specie, vive appajata, e soltanto nell'inverno se ne vedono branchi; ognun de' quali, al dire di alcuni scrittori, ha un capo che ogni mattina sveglia i compagni, e li guida ne' siti ove potranno ritrovare nutrimento, e la sera li riconduce al bosco eletto già per abitazione. Si addomestica facilmente, ed impara a parlare; è longeva. Grandi sono i danni, che arreca ai terreni coltivati, mentre mangia molte piante utili, e ne dissotterra perfino le semenze, e grandi ne sono pure i vantaggi, giacchè distrugge un buon numero d'insetti. Se ne danno parecchie varietà: una è tutta bianco-grigiastra, ovvero bianco-giallastra, le altre sono nere con questa o quella parte o bianca o grigio-rossigna. La lunghezza totale de' maschi adulti è di un piede, ed 8 pollici circa; le femmine sono alquanto più piccole, ed hanno i riflessi violetti meno vivaci. Se ne fa la caccia in varii modi, de' quali il più dilettevole è senza dubbio il seguente. Preparansi molti coni di carta mancanti della base, ed invischiati ben bene nelle pareti interne, e nel fondo vi si mette un pezzetto di carne; indi si distribuiscono nel campo o nel prato, ove sogliono venire le cornacchie, avvertendo di lasciarli giacenti su di un lato: le cornacchie corrono ben tosto ai detti coni, v'introducono la testa ed il collo; avviene per ciò, che rimangano essi attaccati alle penne per guisa che non abbiano le cornacchie alcun mezzo di liberarsene: allora dispiegano queste le ali al volo, ed elevansi quasi verticalmente fintantochè perduta ogni lena, costrette sono di discendere precipitosamente in terra a poca distanza dal sito, donde partirono, ove le attendono già i cacciatori, da'quali vengono prese con somma facilità.

Questa caccia serve anche per prendere i Corvi, e le altre specie di Cornacchie.

La Cornacchia frugilega è detta *le Freux* o *la Frayone* dai Francesi, e *the Rook* dagli Inglesi. Essa abita nell'Europa e nell'Asia (1). — Questa specie differisce alquanto dalle precedenti nelle maniere di vivere. Va essa quasi di continuo in traccia delle larve degl'insetti, le quali stanno sotterra. Quindi si sforza di smuovere col becco il terreno anche duro, ed è appunto per questo che le penne ond'è cinta la base del becco, si logorano ben presto, e cadono. Mangia pure erbe; rarissime volte carogne, e sterco. Sul medesimo albero veggonsi talvolta 10-12 nidi, ciò che mostra quanto questa cornacchia ami la società de'suoi simili. Mentre uno dei due conjugi va in cerca di ramoscelli, d'erbe, e di musco, onde compiere il nido, l'altro si adopera a conservarne la porzione già fatta, e se il bisogno lo esiga, si batte con quegl'individui della stessa specie, i quali tentassero di distruggere l'incominciato lavoro per appropriarsi i materiali che vi furono adoperati. In ogni covata sonvi 5-5 uova di colore verde pallido, ed ornate di molte macchie, le une grigio-cerulee, le altre brune. Sebbene ami a preferenza le parti settentrionali d'Europa, non è però vero, che non si lasci mai vedere in Italia come lo afferma Meyer. Il chiarissimo prof. Bonelli di Torino ne faceva menzione nel suo catalogo degli uccelli del Piemonte.

All'avvicinarsi dell'inverno ne arrivano in Francia branchi numerosissimi. Alcune coppie vi rimangono tutto l'anno, molte altre vi passano solamente la stagione rigida, e se ne partono in primavera, dirigendosi al nord, ove si trattengono la state. Il grido ordinario di questo corvo è *gaarb, gaarb*; lo fa esso sentire la mattina e la sera, e quante volte vede imminente un qualche periglio. La lunghezza totale del maschio adulto è di un piede, e 5 pollici; la femmina è alquanto minore. Fra le varietà accidentali la più notevole è tutta bianca, le altre sono nere con macchie bianche: Latham afferma che se ne veggono talvolta individui affatto bruni.

Questa Cornacchia è molto comune nell'Inghilterra, ove gli scrittori raccomandano al popolo di ben distinguerla dalla Cornacchia comune per risparmiarla, come quella ch'è l'amica del coltivatore distruggendo in grandissima copia i bruchi infesti ai frutti della terra. Essi aggiungono che queste cornacchie hanno pure il diritto alla protezione dell'uomo perchè sembrano ricercarla e porsi sotto la sua salvaguardia. Esse in fatto spesso nidificano sugli alberi e ne'boschetti vicini alle abitazioni dell'uomo, ed anche in mezzo alle città popolose.

4.° La Mulacchia è detta *la Corneille mantelée* dai Francesi e *the Hooded Crow* dagl'Inglesi. Essa abita nell'Europa, e secondo alcuni anche nell'America settentrionale (1). Stassene abitualmente sul limite de'boschi vicini ai campi coltivati ed agli orti. Colloca il nido su i pini e su gli abeti. Fa d'ordinario due covate all'anno, ed in ognuna di esse vi hanno 5-5 uova bislunghe, di colore verde pallido con alcune macchie, ed alcune strisce brune. Ama molto la società non solamente degli individui della

(1) *Caratteri scientifici della Cornacchia frugilega.* — ADULTI. « Becco nero, più lungo della testa, meno robusto di quello delle specie precedenti: apice della mandibola superiore quasi diritto, non intaccato; narici, cavezza e gola quasi affatto senza penne, e di colore grigiastro; penne del gozzo molli, rotondate nell'apice; colore del tronco nero con riflessi porporini, e violetti; remiganti nere con riflessi atro-verdi, e quasi per nulla eccedente le ali piegate; piedi neri, così pure le unghie ». *Ivi.*

(1) *Caratteri scientifici della Mulacchia.* — « Becco nero, e grande; mandibola superiore curvata, ed intaccata nell'apice, più lunga dell'inferiore; testa, gozzo, ali e tibie di colore nero con riflessi bronzini; coda parimente nera, e non eccedente le ali allorchè sono piegate; il rimanente del corpo grigio, e talvolta con macchie nerastre lungo lo stelo di alquante penne del petto, della cervice, e del sotto-coda; 3.ª, e 4.ª remigante uguali fra loro; piedi ed unghie di colore nero lucente ». *Ivi.*

propria specie, ma eziandio di quelli della specie precedente, colla quale si unisce talvolta, e dà origine ad ibridi, che nelle parti superiori sono neri, e lo sono pure nel gozzo, e nel petto, non già nel ventre, ch'è grigio. Il grido ordinario è *crai, crai*. Per la qualità del nutrimento, e per la facilità con cui si addomestica ed impara a parlare, non differisce quasi per niente dalla cornacchia comune. Il maschio adulto è lungo 1 piede, e 7-8 pollici; la femmina adulta è alquanto minore, ed al dire di Temminck, distinguesi dal maschio suddetto perchè il nero del gozzo è meno esteso verso il petto, ed i riflessi nelle ali e nella coda sono meno vivaci, ed il colore grigio del tronco tende più al rossigno. Se ne danno parecchie varietà accidentali, e fra esse una è tutta bianca, alcune altre ornate sono di macchie bianche in questa, o in quella parte del collo, o del tronco; e ve n'ha pur una, in cui anche la testa è grigia.

5.° La Taccola è chiamata dai Francesi *le Choucas* ed anche *la petite Corneille des Clochers*; dagl'Inglesi *the Jackdaw*. Essa abita nell'Europa e nell'Asia (1). — Dicesi che non solamente sia monogama, ma che tale ne sia l'amore scambievole fra i due conjugi, da non dividersi mai spontaneamente l'uno dall'altro. Fa nido ne' fori degli alberi, nelle fessure de' muri, nelle torri, ne' campanili, e talvolta ancora nelle tane de'conigli: in ogni covata sonvi 4-7 uova di color verde con macchie brune, e nere. Ha un grido rauco, e più acuto di quello delle specie precedenti; talvolta pronunzia chiaramente il vocabolo *tian, tian*. Nutresi d'insetti, e principalmente delle loro larve, di uova d'uccelli, di semi, e di frutti. È agevole il renderla famigliare, e d'ordinario vive in buona armonia co'cani, e coi gatti, e cogli altri uccelli domestici; impara a pronunziare alquante parole, e chiamata per quel nome, che gli fu imposto, accorre prontamente. La lunghezza totale suole essere di 13 pollici.

Ven sono parecchie varietà accidentali, come p. e. tutta bianca col becco giallo; in altre la testa sola è bianca, ovvero lo sono soltanto le ale o gli omeri. Quella poi tutta di color nero lucente con punti bianchi attorno agli occhi, e coll'iride cerulea, è creduta da alcuni una specie distinta.

La Taccola termina la tribù de'*veri Corvi* del Cuvier; poichè la sua mandibola superiore non è guari più sensibilmente arcuata che l'inferiore. Si possono aggiungere a questa tribù le specie seguenti: *Corvus jamaicensis* — *C. dauricus* — *C. scapulatus* — *C. albicollis* — *C. columbianus* — *C. nasicus*. — Il *Corvus splendens*, natio dell'India, è notevole pel suo istinto di cercare i pidocchi sopra l'avoltojo *chougoun*, che volontieri lo soffre (2).

L'antecedente stampa rappresenta ciò che gl'Inglesi chiamano *a Rookery*, vale a dire un mucchio di nidi di Cornacchie frugileghe, uccelli che in italiano non hanno un proprio lor nome, perchè di tutta l'Italia il Piemonte è forse il solo paese in cui se ne veggano. Ma non dobbiamo tralasciar di avvertire che questa denominazione di frugileghe, data ad esse da Gesner e da Linneo, la quale significa ricoglitrici o mangiatrici di grano, è molto impropria, perocchè questa specie di cornacchia che distrugge gl'insetti nocivi al grano, mai non tocca il grano se non costrettavi da fame assoluta (1).

(1) *Caratteri scientifici della Taccola.* — « Becco nerastro, più corto della testa; mandibole quasi uguali, la superiore quasi intera, ed appena curvata nell'apice; iride biancastra; fronte e vertice di color nero cangiante in violetto; occipite, e nuca di colore grigio più o meno carico; dorso nero come il vertice; coda quasi uguale, alquanto eccedente le ali piegate, superiormente nera con riflessi verdognoli; direttrici rotondate nell'apice; gozzo, e gastreo di un nero meno schietto di quello del dorso; ali nere; piedi neri, così pure le unghie ». *Ivi.*

(2) *G. Cuvier, Règne animal.* — *Ranzani, Zoologia.* — *Mavor, Il Buffon per le Scuole.* —

(1) *The Penny Magazine.*

IL GOBBO DI PERETOLA

FAVOLA (1).

Un gobbo da Peretola avendo veduto che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba, lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo glie la confessò giusta giusta, e gli disse: che essendo in viaggio smarrì una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla Noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe con una infinità di stregoni e di diavoli; e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio (2) di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli presero perciò così grande amore che messoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una certa sega di butirro, gli segaron con essa, senza verun suo dolore, la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola, inteso questo, e facendo lo gnorri (3), se ne stette zitto zitto, ma il giorno seguente si mise in viaggio, e tanto ricercò, e tanto rifrustò (4) che potette capitar una notte al luogo della desiderata Noce, dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava al solito in compagnia dei diavoli, delle diavolesse e delle versiere. Una versiera, o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino lo invitò alla danza; ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo. Il quale poi mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'inferno la appiccò nel petto di questo secondo gobbo; e così questi, che era venuto qui per guarire del gobbo di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese, gobbo di dietro e dinanzi: conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci cristianelli, che volendo a tutti i patti, e a dispetto del mondo, guarire di qualche lor male irremediabile, ingollano a crepapancia gli strani beveroni di qualche credulo, ma famoso medicastro; e di un sol male, per altro comportabile che hanno, incappano per lo più dolorosamente in tre o quattr'altri più dolorosi del primo, i quali presto presto gli mandano a Patrasso, ch'è un oscuro paesello lontano da Firenze delle miglia più di millanta.

Francesco Redi, nelle Lettere.

(1) *Peretola è un villaggio vicino a Firenze.*
(2) *Tafferuglio*, qui vale *la confusione, il tumulto.*
(3) *Fare lo gnorri* dicesi di chi finge d'ignorare quello che sa, o di non pensare a quello che pensa e simili.
(4) *Rifrustare* è il *Correre qua e là investigando.*

Torino. Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 273) ANNO SESTO (28 SETTEMBRE 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Borsa di Glasgow.)

LA BORSA REALE DI GLASGOW

Le Borse sono i templi del Commercio, divinità che a'nostri giorni è più potente dell'antica Bellona. Nè mancano questi templi di sacrifizj, così come gli antichi. Tutta la differenza sta in ciò, che non il sangue, ma sì il denaro delle vittime è quello che ivi si spande. Anzi le Borse di Londra, di Parigi, di Amsterdam ed alcune altre in cui si negoziano in grande le cedole del debito pubblico di tutti gli Stati cristiani, sono famose pel numero di queste lor vittime, non meno che per l'immensità de'commerci e dei traffici che in esse si fanno. L'influenza di cotali Borse è giunta a tal segno che i più grandi potentati sono costretti a vezzeggiarle. Coll' ajuto della sola Borsa di Londra i principali Stati del continente europeo nello spazio di sette anni (dal 1822 al 1829) pigliarono a prestanza l'enorme somma di

1800 milioni di franchi, e l'esclusione delle cedole di uno Stato da essa può condurre la nave finanziera di quello ad incagliarsi ne'banchi di sabbia.

Antichissima è l'instituzione delle Borse, se vogliamo con alcuni scrittori farla risalire sino all'anno 259 dopo la fondazione di Roma, cioè all'anno 493 avanti l'Era volgare, nel quale e' dicono si fondasse una Borsa in Roma col nome di assemblea de'mercatanti, *Collegium Mercatorum.*

L'origine del nome di Borsa in questo significato viene da altri attribuito alla famiglia Wander Bourse di Bruges, città delle Fiandre celebre altre volte pel suo commercio, dinanzi al palazzo della qual famiglia si raunavano i mercatanti in una piazza. Certo ad ogni modo è che ne' Bassi Tempi si usava il vocabolo *bursa* per dinotare un'adunanza, una congrega di persone che aveano comuni interessi: quindi in un documento del 1459 si legge *conventicula et bursam vel communem societatem.*

In tanta floridezza del presente commercio era ben giusto che non si risparmiasse l'oro per chiamare le Belle Arti ad innalzare questo genere di edifizi. Di alcune Borse noi abbiamo già recato le stampe (1) Quella di Glasgow che ora illustriamo, è delle più recenti, egualmente che delle più splendide. La sua pietra fondamentale venne posta nel 1829. Il sig Hamilton, di Glasgow, ne fu l'architetto. Il magnifico portico che guarda a levante corre 74 piedi, con 28 di profondità: tutto il corpo dell'edifizio è lungo 177 piedi e largo 74. La gran sala s'allunga 93 piedi, se ne allarga 62, ed è alta 56 piedi nel centro. In questa sala si radunano i negozianti, e la Borsa ha il titolo di Reale (2). Della città di Glasgow abbiamo già dato ampio ragguaglio nel F.° N.° 109. T. U.

(1) *Vedi Borsa di Parigi, F.° N.°* 18 — *di Pietroborgo, N.°* 95 — *di Londra, N.°* 187 *e* 215 — *di Anversa, N.°* 247.

(2) *Chiamasi* The Royal Exchange of Glasgow.

RISTRETTO

DELLA

STORIA DI FIRENZE

scritto ad uso de'lettori del Teatro Universale.

CAPITOLO VII.

(*Continuato dal F.° N.°* 272).

Carlo di Lucemborgo, figliuolo di Giovanni re di Boemia, era stato fin dal 1346 eletto in re de' Romani. Egli era nipote dell'imperatore Arrigo VII, e quindi ereditario nemico de' Fiorentini, che dolenti si mostrarono all'udirne l'esaltamento. Ma egli non badava che all'utile, onde questa nemicizia disparve quando i Fiorentini, per opporlo all'Arcivescovo di Milano con cui erano in guerra (1350), trattarono di farlo calare in Italia. Carlo, re di Boemia per la morte del padre, ed eletto re de' Romani, che fu poi appellato Carlo IV fra gl'imperatori, non discese però in Italia che nel 1354 per venire a prendere la corona ferrea in Milano e l'imperiale in Roma. Da Milano ove si fermò pochi giorni, egli passò a Pisa ove dimorò dal gennajo al marzo del 1355. In Milano non aveva altro seguito che 300 cavalieri senz'armi, mentre i Visconti gli faceano passare e ripassare sotto le finestre migliaja di cavalieri e di fanti: in Pisa egli fu raggiunto da' principali baroni tedeschi, tenuti in ragione de' lor feudi ad accompagnare l'imperatore nell'incoronazione romana; onde trovossi circondato di quattro mila uomini a cavallo, scelti tra il fiore della nobiltà germanica. Pisa lo guardava come il suo protettore; Lucca gli serbava un antico affetto; Siena che avea promesso star unita con Firenze in quella fortuna, se ne discostava; Volterra e Samminiato, non curando la lega loro con Firenze, se gli arrendevano; Pistoja ed in parte anche Arezzo mostravano di voler seguitar quest'esempio, ed inoltre i castellani degli Apennini, tutti ab antico di parte ghibellina, si trasferivano a Pisa con armi e cavalli per magnificare la corte di Carlo. La condizione della guelfa Firenze si faceva assai ardua; ma se Carlo era astuto ed avido di denaro, i Fiorentini erano astuti al pari di lui, ed avevano gran copia di denaro da spendere. Essi non se ne mostrarono avari ed ottennero da lui tutto ciò che ne dimandarono, sì prima di partir per Roma, ove coll'imperatrice fu solennemente incoronato (5 aprile 1355), sì nel ripassar per la Toscana avviandosi da Roma alla volta della Germania. I privilegj ch'egli concedette ai Fiorentini e ad altri Comuni mediante pagamento, lo fecero dagli storici di Germania biasimare di aver barattato tutti i patrimonj imperiali in Italia contro a denaro. Il nostro Muratori così ne descrive la partenza dalla Toscana e dall' Italia. « Veggendosi l'imperatore mal sicuro in Pisa per l'avvenuto (*una popolare sommossa*), ed insieme oltraggiato dai Sanesi e malveduto dai Fiorentini, non volle far più lunga dimora in Pisa, e si ritirò a Pietrasanta, dove con gran gelosia si fermò più giorni. Quindi passò per gli Stati dei fratelli Visconti, ma senza che fosse lasciato entrare in città alcuna, fuorchè in Cremona, dove fu ammesso con l'accompagnamento di poca gente e disarmata. Di là poi passò in Boemia, seco portando molto oro, ma molta vergogna ancora (1) ».

Le Compagnie di ventura o di fortuna, dai nostri vecchi storici chiamate senz'altro aggiunto *Compagne*, principiavano ad infestare l'Italia. Parlando della Compagnia del Ceruglio che prese e vendè Lucca, abbiamo gia indicato che fosserò. Erano soldati alemanni, quasi sempre a cavallo, i quali venuti con gl' Imperatori od altri principi di Germania in Italia (2), nel partirsene di costoro rimanevano a rapinare, saccheggiare, taglieggiare le terre italiane, ora per proprio conto, ora al soldo di qualche Comune o di qualche tiranno. Altre ne vennero di Francia, altre d'Ungheria, altre d'altre parti. Una di queste masnade, avvezze a far da ladri universali con militar disciplina, si mostrò terribilissima nel 1353. Guidavala da prima Fra Moriale, indi il Conte di Lando. La chiamavano la gran Compagna, ed era composta di più migliaja di combattitori oltre ad una frotta di ribaldi mezzo armati, che gli accompagnavano come spie, guastatori e saccomanni (3). Le ricche città di

(1) Annali. — *Vedi pel racconto delle cose fatte da Carlo IV in Italia Matteo Villani, e Leonardo Aretino,* Storie fiorentine, *ma specialmente il primo che le dipinge largamente e con evidenza. Tra gli storici moderni, chi meglio le narra è il Sismondi.*

(2) *Arrigo VII nel* 1310, *Lodovico il Bavaro nel* 1326, *Giovanni re di Boemia nel* 1331.

(3) « *Fra Moriale, cavaliere di Rodi . . . siccome uomo avvezzo alle prede . . . cominciò a formare una di quelle compagnie di soldati ladroni e masnadieri . . . Fatto correr voce per l' Italia che darebbe soldo a tutti, mise insieme da mille cinquecento barbute e più di due mila fanti. . . . Dopo avere messa in contribuzione la Marca e la Toscana, commesse innumerabili iniquità e raunato gran tesoro, capitò a Roma . . . Cola di Rienzi il fece prendere e tormentare, e poi tagliargli la testa nel dì* 29 *di agosto* 1354 . . . *Si unì tutta sotto il comando del conte Lando, tedesco di Svevia, la gran compagnia che dianzi ubbidiva a Fra Moriale, accresciuta di poi a dismisura pel con-*

Toscana e della Romagna pagarono grandi somme di denaro solo per ottenere che questi masnadieri, i quali erano sempre in moto, nel passare non toccassero i lor territorj. « La sola Firenze deliberò magnanima di non sottomettersi a quel vergognoso tributo (1) ». Essa nel 1358, e meglio assai nell'anno seguente, le negò e passo e danaro (2). Laonde la gran Compagna risolvè di aprirsi la strada colla viva forza dell'armi, ma inutilmente, chè nel 1358 fu rotta a piè delle Scalee nell'alpe, e nel 1359 fu costretta a vituperosamente fuggire. Matteo Villani racconta questi fatti alla distesa con terso ed evidente stile. Noi ne riporteremo ciò che si riferisce al 1359.

« Currado conte di Lando, capitano e guida della Compagna, con gli altri caporali e conducitori, avendo da' Pisani ferma promessa, e dalla gente loro ch'erano in numero d'ottocento barbute, e di due mila pedoni, la quale tenieno in punto a Montechiaro sotto colore e nome di guardia, mischiandosi continovo con quella della Compagna (della quale cosa i Fiorentini n'erano crucciosi e male contenti, tutto che in vista accettassono le scuse de' Pisani, e que' della Compagna ne prendessono caldo e baldanza), credendo spaventare col detto appoggio, a dì 12 del mese di luglio (1359) in persona loro trombetti mandarono con grande gazzeria trombando nel campo de' Fiorentini con una frasca spinosa, sopra la quale era uno guanto sanguinoso e in più parti tagliato, con una lettera che chiedea battaglia; dicendo, che se accettassono lo invito, togliessono il guanto sanguinoso d'in su la frasca pugnente. Il capitano (messer Pandolfo de' Malatesti), con molta festa e letizia di tutta l'oste, prese il guanto, ridendo, e ricordandosi che in Lombardia nel luogo detto la Frasca, era stato a sconfiggere il conte di Lando. Con volto temperato e savio consiglio rispose in questa forma: *Il campo è piano e libero e aperto intra loro e noi; e pronti siamo e apparecchiati a nostro podere a difendere ed essaltare il campo in nome e onore del Comune di Firenze, e la giustizia sua. E per niuna altra cagione qui siamo venuti, se non per mostrare colla spada in mano che i nemici del Comune di Firenze hanno il torto; e muovonsi male, senza niuna cagione di giustizia, o ragione di guerra. E per tanto speriamo in Dio, e prendiamo fidanza e certezza d'avere vittoria di loro. E a chi manda il guanto, direte che tosto vedrà, se la intenzione sua risponderà alla fiera e aspra domanda.* E fatta questa risposta, e onorati i trombetti di bere e di doni, il capitano fece sonare gli stormenti per vedere il cambio de' suoi. E tutto che dubbioso sia l'avvenimento della battaglia, e che vittoria stia nelle mani di Dio, e diela a cui e' vuole, grande sicurtà e fidanza prendeva nostra gente, che in que' giorni era fortificata di trecento soldati di cavallo, nuovamente fatti per lo nostro Comune, e della venuta di messer Ambrogiolo, naturale di messer Bernabò, che in que' pochi dì venne con cinquecento cavalieri e con mille masnadieri. Il quale giunto, a grande onore ricevuto da' Fiorentini, e donatogli uno nobile destriere, di presente cavalcò nell'oste, e con molti cittadini. I quali stimando che si facesse battaglia, si misono in arme, e andarono all'oste. E infra le altre cose che occorsono in questa faccenda, fu che messer Biordo, e 'l Farinata della casa degli Ubertini, essendo in bando per ribelli del Comune di Firenze, s'offersono in suo ajuto e onore. E sendo graziosamente accettati, vennono con 30 a cavallo nobilmente montati e bene in arnese; e veduti volontieri e lodati da tutti, cavalcarono al campo. D'onde, per tornare in grazia del nostro Comune, tanto si faticò messer Biordo, ch'era grande maestro di guerra, che ne prese infermità, e tornato a Firenze ne morì, e per lo nostro Comune fu di sepoltura maravigliosamente onorato. E stando dopo la detta richiesta a petto l'un l'oste all'altro senza fare in arme atto nessuno, una notte di furto si partirono della Compagna trecento cavalieri con alquanti masnadieri, e cavalcarono verso Castello Franco. E ritraendosi senza preda, si riscontrarono con tre cittadini di Firenze e altri Empolesi, i quali alla mercatantesca tornavano da Pisa, i quali presono e feciono ricomperare, e da indi innanzi non s' attentarono di cavalcare in sul nostro contado e distretto. Stando le due osti vicine, parendo al conte di Lando e a gli altri caporali e a tutta la Compagna, avere poco onore della invitata di giostra, a dì 16 del mese di luglio, colle schiere fatte si misono innanzi verso l'oste de' Fiorentini. Il capitano saviamente consigliato, fatto della gente del nostro Comune una massa, con maestria e bello ordine di gente d'arme, in tutte sue parti bene divisa e capitanata, come era mestiere, si dirizzarono verso i nimici. I quali veggendoli venire, si fermarono in uno luogo che si chiama il campo alle Mosche, il quale era cinto di burrati e aspre ripe; dove senza grande disavvantaggio di chi volesse offendere, non potieno essere assaliti. Li nostri gli aspettarono al piano, allettandogli alla battaglia il luogo, il quale era comune. Ma i grandi minacciatori, e di poco cuore se non contro a chi fugge, non s'attentarono di scendere al piano, e co' palajuoli e marrajuoli, ch'assai n'avieno da' Pisani, non contesono a spianare il campo, ma afforzarsi con barre e steccati in quello luogo. E ivi alloggiatosi e arso il campo, ond'erano partiti, il capitano de' Fiorentini si fermò coll'oste dov'era arso il campo, a meno d'un miglio di piano presso a' nemici; e quivi afforzossi, per non essere improvviso assalito, e spesse fiate cogli Ungheri infino alle barre facea assalire i nemici; ma nulla era che tutti o parte di loro si volessono mettere a zuffa. Il perchè facieno pensare, che ciò facessono per maestria di guerra, per cogliere i nostri a partito preso, e a vantaggio loro. Ma il savio capitano col buono consiglio sempre stava a riguardo e proveduto in forma, che con inganno nolli facessono vergogna.

» Vedendo i conducitori della Compagna che l'oste de' Fiorentini era loro appressata con molta allegrezza sotto il savio governo del buono capitano e di molti altri valenti uomini d'arme, famosi e sofficienti ad essere ciascuno per sè capitano, e di tali v'erano ch'erano stati; e che la gente del comune di Firenze era fresca e bene armata, e la loro stanca, e la maggiore parte fiebole e male in arnese; e veggendo che al continovo a' nemici forza cresceva; e temendo di non essere soppresi nel luogo dov'erano, e che i passi non fossono loro impediti; e sentendo ch' e' Fiorentini di ciò procacciavano, e presa esecuzione, avieno mandati balestrieri e pedoni nelle montagne verso Lucca, e conoscendo che a loro convenia vivere di ratto, spargendosi e cercando da lunga la preda; e che essendo tenuti stretti, a loro convenia o arrendersi o morire di fame, ed essendo stati a gravare i Pisani 20 dì più che non era il patto con loro, soprastando quivi senza venire a battaglia, temeano di soffratta di vettuaglia aspettando il soperchio di non rincrescere ad altrui; e diffidandosi di vincere i Fiorentini per istracca, tutto ch'avessono domandata battaglia, la schifavano; e per tema di non esservi recati per forza, s'erano afforzati con fossi e steccati; la vilia di santo Jacopo a dì 23 di luglio, di notte innanzi l'apparita del giorno misono nel loro campo fuoco, e in fretta sconciamente si partirono, quasi come in fuga, non aspettando l'uno l'altro, valicando il colle delle donne in su quello di Lucca ch'era loro presso; sì che prima furono in su quello di Lucca infra sei miglia, che l'oste de' Fiorentini li potessono impedire. E ciò avvenne, perchè il nostro Comune avea imposto al capitano che si guardasse di non rompere la pace a' Pisani cavalcando in su quello di Pisa, o di Lucca, chè la teneano allora. E per la detta cagione il capitano non si mise a seguirli. E certo e' si portò valentemente in tenere a ordine e bene in punto così grande oste, e farsi temere e ubidire alla gente che gli era commessa, e alla forestiera che serviva per amore, procedendo con savia condotta e buona e sollecita guardia; per modo che in pochi giorni ricise il pensiero dell'offesa de' nemici, e a loro tolse ogni speranza che 'l conte di Lando avea e gli altri caporali, di fare quel male, ch'avieno promesso di fare al nostro Comune. Questa utile impresa, e degna di fama, fece assai manifesto, e fece conoscere pienamente a tutti i comuni di Toscana e d' Italia, e a' signori, che gente di Compagna, quantunque fosse in numero di gente, e terribile per sua operazione scelerata e crudele, si potea vincere e annullare; perocchè la sperienza occorse, che tale gente somigliante suole per natura vile e codarda cacciare dietro a chi fugge, e dinanzi si dilegua a chi mostra i denti. Noi

---

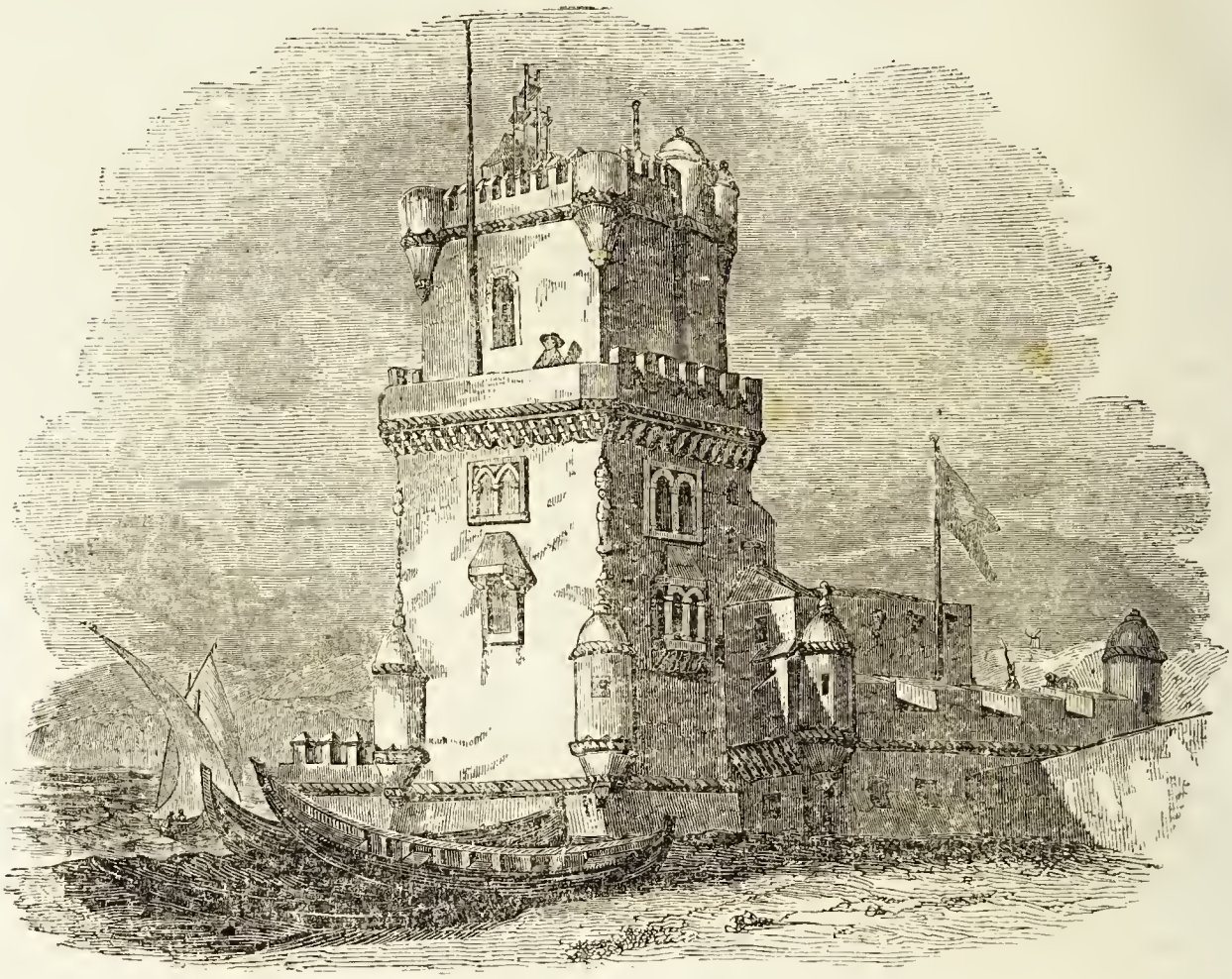
corso di chiunque aspirava alle prede ». Murat. Annal. — *Matteo Villani dice che nel* 1358 *avea* 3050 *cavalieri e grande quantità di pedoni.*

(1) Hallam's, Middle Ages.

(2) « *E consigliato sopra la materia, di grande concordia diliberarono che i passi si tenessono, per modo ch'e' non entrassono nel nostro contado, e che non si desse loro niuno fornimento, nè si vietasse ad alcuno la loro offesa.* Matt. Villani, Stor. *Nondimeno, nel* 1258, *i masnadieri, assaliti, malmenati e rotti da' villani negli Apennini, poterono passar nella Romagna, perchè gli ambasciatori di Firenze non ubbidirono agli ordini del Comune, od a questi anteposero la propria salvezza*». Ivi.

vedemo che il ladro, soppreso nel fallo, invilisce e lasciasi prendere a qualunque persona. E così adivenne di questa mala brigata che solo per rubare si riducea in Compagna. E per non dimenticare il resto, quello di che giudichiamo degno di nota intorno a questa materia, pensiamo che fosse operazione di Dio, in quel dì ch'egli erano stati sconfitti a piè delle Scalee nell'alpe, in quel medesimo dì, rivolto l'anno e finito, essendo nel piano largo e aperto, si fuggirono del Campo alle Mosche » (1).

(1) Matt. Villani, Istorie.



(Torre di Belem.)

BELEM.

Pochi fiumi al mondo appresentano tante bellezze della natura raccolte nel dominio di un solo giro di sguardo, quanto il Tago alla sua foce, e pochissime pur sono le città che posseggano tante circostanze atte a produrre pittoreschi effetti, quanto Lisbona. Siede la capitale del Portogallo sopra una giogaja di colli, che sono come le ultime pendici de' monti di Guadarama che han traversato le provincie di Beyra e d'Estremadura. Sette di que' colli sono coperti dalla città, e si può classificarli in tre gruppi, che sono 1.° Lisbona, ossia i colli occupati dal castello di S. Giorgio, dai conventi di S. Vincenzo de Fora e La Gracia, Campo d'Orique, ecc., ecc. che formano la parte superiore e principale della città, ove sono gli uffiej, il palazzo delle Cortes, gli arsenali, ecc.; 2.° Buenos Ayres, che contiene il palazzo di Necessitades, Estrella, ecc., e 3.° Belem. La valle d'Alcantara divide i due ultimi gruppi, ed è attraversata da un ponte dedicato a S. Pietro. Per chi entra nel Tago, dopo aver passato il forte S. Giuliano, la vecchia torre o castello di Belem è il primo oggetto che gli si para dinanzi.

Questo bel monumento di stile Moresco sorge sull'arenosa spiaggia del Tago, alla punta di una piccola baja, e copre Lisbona verso il mare, unitamente col *Bouje* o Forte del Faro, dalla parte opposta. Le batterie che si stendono dalla torre lungo la riva del fiume, benchè quasi interamente ruinate dai Francesi e rimaste neglette, posseggono ancora bastanti cannoni per renderle formidabili. Oltre la torre giace il convento di S. Jeronimo, ora chiamato la Casa pia o Casa di carità. È impossibile descrivere quest'edifizio in maniera da ben esprimere l'estrema sua bellezza o la perfezione del lavoro; la chiesa coperta di scolture, con le sue mura, le colonne e la volta di marmo bianco; il bel quadrangolo, colle sue deliziose fontane, e i campanili a foggia di minareti; basti il dire che non havvi quasi una pietra in quest'edifizio che non sia intagliata di qualche bel fregio Moresco. La Casa pia è consacrata al ricevimento ed all'educazione de' trovatelli e di que' fanciulli che per qualunque ragione vengono abbandonati da' loro parenti. Ai maschi si fanno imparare utili arti e mestieri, e giunti a conveniente età vengono essi collocati nelle officine e botteghe dell'arte loro: quanto alle femmine, il prodotto dei loro lavori forma parte della lor dote nuziale. Il convento è immensamente ricco, imperocchè pochi

facoltosi fanno il lor testamento senza rammentarsi della Casa pia. Nel sito ov'è questo convento, Vasco di Gama prese comiato dal Portogallo quando imbarcossi per la memoranda spedizione che pose la nativa sua terra nel primo grado delle marittime contrade a que' giorni. In quel sito il re Emmanuele edificò la magnifica chiesa del convento.

Presso al convento di S. Jeronimo stanno i giardini reali ed il palazzo estivo della Regina; questo palazzo è semplice, nello stile di una villa, ed i giardini sono di cattivo gusto e mal tenuti. La città di Belem è piccola ed irregolare, ma il gran numero di *quintas* (casini) e di palazzi della nobiltà le porgono un aspetto di grande bellezza. L'eminenza che sorge immediatamente dietro ai giardini, è coronata dal vasto e non terminato palazzo reale di Ajuda: non v'è di finito che il solo lato che guarda la città, con due terzi all'incirca del lato che guarda il fiume. Questo palazzo per l'alta sua positura signoreggia gran tratto di paese, e la veduta che quinci si gode è d'inarrivabil vaghezza. Se il palazzo di Ajuda venisse recato a compimento, i monarchi del Portogallo avrebbero in esso, a malgrado dei suoi grandi e gravi difetti architettonici, una sede dilettevole e maestosa all'estremo.

Sketches of the Peninsula.

DELL'URBANITÀ

APPRESSO GLI ANTICHI ROMANI.

I Romani dierono al vocabolo *urbanitas* significazione diversa da quella che sogliamo attribuire al derivato italiano; valse però sempre ad esprimere un certo fior d'eleganza nelle parole, una certa spiritosa prontezza di pensieri che bel campo possono fornire ad investigare ciò che i costumi hannosi di più dilicato.

Non è facile il formarci a prima giunta un'idea di ciò che s'intendesse in Roma per *urbanità*. Nel dialogo de' *Claris Oratoribus* a Bruto che domanda qual differenza corra tra gli oratori della capitale, e que' delle provincie Marco Tullio risponde — Niuna; tranne che i nostri hanno una certa qual tinta di *urbanità* che manca ai provinciali. — Ed instando l'altro per sapere in cosa una tal tinta consista — Non so dirti altro, ripiglia Cicerone, che la v'è; senza poi poterti indicare quale sia. — Pur poco dopo sviluppa il pensier suo. — Se tu andassi, o Bruto, nelle Gallie, v'udiresti pronunziate parole che non si costumano a Roma, e, ciò che vale ancora più, osserveresti come i Romani abbiansi tuon di voce e pronunzia assai più dolce e graziosa che l'usata in quella provincia non è, da chi pur vi parla latino. — Questo brano mostra che M. Tullio facea consistere l'*urbanità* principalmente nella purezza della favella unita alla dolcezza della pronuncia.

Lo scrittore che più chiara idea ci fornisce di cotesta qualità è Quintiliano che ne ragiona a dilungo in un suo capitolo delle Istituzioni rettoriche, intitolato — *Del riso.* — V'è diversità, dic'egli, tra uomo, *venustus*, *salsus*, *facetus*, *jocosus*, *dicax*, *urbanus:* quest'ultimo appellativo sottintende una gentilezza di discorso, la quale, nella scelta de' vocaboli, nel tuon di voce, nel modo d'esprimersi rivela cittadinesco bel garbo, e una tinta d'erudizione acquisita nel conversare co' letterati: *urbanità*, per dirlo in una parola, è l'opposto di *rusticità* — lo che s'appalesa vero anche se tu consideri la pretta etimologia de' due vocaboli.

L'*urbanità* romana pertanto essendo un impasto di retto sentire e di buone creanze, che si manifestava tanto nell'agire quanto nel parlare, diventò nell'ampliata sua significazione, qualità indispensabile ad ogni bennato cittadino. La dilicatezza di Virgilio, l'acutezza d'Orazio, l'abbondanza di Livio, l'eloquenza di Cicerone, la brevità di Sallustio, la limdura di Fedro, la forbitezza di Catullo, la magniloquenza di Properzio, il toccante di Tibullo, l'immaginoso d'Ovidio, perfino l'erudizione di Varrone e di Celso; tutte coteste doti che danno a ciascuno scrittore del secolo d'oro il carattere che gli è proprio, furono ingentilite e condite dalla romana urbanità qual noi testè l'abbiamo definita, e che ci piace paragonare a brillante, trasparente vernice distesa sui dipinti a farne spiccar meglio i colori, armonizzar meglio le tinte. Quella vernice oh come non s'appannò nel secolo d'argento! Quanto non avvisiamo in istudiarli, aver vissuto immemori d'un tal fior di romana urbanità Giovenale, Marziale, Petronio, Seneca, Persio!

I Romani in cotesta loro urbanità superarono i moderni; ovverosia noi non ci abbiamo denominazione di virtuosa qualità che sottintenda raunate ed operose tante doti eminenti, quante essi n'attribuivano ad uomo d'urbanità fornito: e favorirono que' tempi famosi a render vasta e indefinita l'ampliazione d'un significato, nel quale i padroni del mondo parcano aver riposto parte della loro vanità. *Urbs* sonava la capitale dei dominatori del mondo: *urbanitas* dovea sonare la virtù esclusiva degli abitatori di cotesta capitale. — E qui a spiegare meglio il nostro pensiero addentriamoci nella condizione sociale de' Romani.

Non v'avea in Roma, come oggi costumasi, tra le professioni separazione ben segnata: niun arringo era interdetto a niun cittadino; tu potevi essere nel tempo medesimo oratore, generale, augure; e pigliavi a prestito da quelle professioni diverse certa quale sperienza di molte cose, certa quale scioltezza e disinvoltura in molte bisogne che reputo essere state principal fondamento dell'antica urbanità. Qual illustre Romano non guerreggiò? L'infima tra le magistrature curuli era la Questura, od impiego di tesoriere mezzo militare e mezzo civile. Niun uomo fu più intimamente legulejo di M. Tullio; eppure capitanò con onore un esercito, e fu acclamato da esso imperadore. Un Consolo, un Pretore, dopo aver ampliati i confini dell'Impero, vinto nemici in battaglia, e trionfato, di ritorno in Roma ridiventava semplice cittadino, e la flessibilità del suo ingegno aprivagli novello arringo: fattosi difensor de' cittadini, come in campo era stato campione della Repubblica, prestava il suo ministero agli oppressi, e sia nel Foro od in Senato, o dinanzi a' tribunali disputava a' provetti oratori le palme dell'eloquenza: arringava collo stesso ardimento con cui avea dianzi combattuto, recando nelle lizze forensi, a crescere loro vivacità e nerbo, certochè d'arrischiato e soldatesco. Tale era Cesare, il tipo a' suoi giorni della romana urbanità. — Oltrechè tutti i valentuomini di Roma faceano lor viaggi in Grecia a respirarvi l'aura delle arti e della filosofia. —

Investighiamo, a modo d'esempio, come l'*urbanità* in Orazio (il più *urbano* de' begli ingegni del secolo d'Augusto) s'ingenerasse e trasparisse. Egli stesso, interrogato, ce ne chiarirà. Udiamolo dapprima come del proprio genitore ragioni e dell'educazione che s'ebbe da lui. « Di tutto che in me v' ha di buono al padre debbo mercè, il quale, comechè possessore di pochi campi, non mi volle mandare alla scuola di provincia, ove per altro convenivano anco i figli d'illustri guerrieri; ma ardì condurmi alla capitale ad apparavi quelle discipline nelle quali s'erudisce anco la prole del cavaliere, del Senatore. Là piacquegli che tai vestimenti m'avessi e tai servi, che a vedermi reputasse ognuno essere io figlio d'opulenta famiglia. Ed egli stesso il mio buon padre stavami a fianco, e a que' miei studii presiedea, custode incorrotto ». — Ecco educazione degna d'essere proposta a modello: or veggiamo cosa Orazio vi aggiunse del proprio. — Non contento di romani maestri volle assaggiar gli ateniesi; e benchè non si sentisse nato all'armi, non rifuggì a far di sè sperimento anco in quell'arringo, tenuto allora per indispensabile compimento d'ogni liberale educazione. Ma nè la licenza che s'accompagna alla milizia, nè i bagordi e la dissipazione dell'età giovanile scemarono in lui le attrattive dello studio: amò i libri quanto gli stessi sostentamenti della vita (*Sit mihi librorum et promissae frugis in annum. — Copia . . .*). Nato poeta, fe' versi non per mercarsi l'approvazione de' volgari, ma quella de' pochi intelligenti (*. . . neque te ut miretur turba labores — Contentus paucis lectoribus . . .*). Grande ammiratore di Omero, studiava meno in lui il poeta del filosofo, e come insegnatore sovrano del bello e del gentile, poneralo sovra Crantore e Crisippo che d'estetiche dottrine si professavano maestri (*Quidquid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non — Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit!*) L'umiltà de' natali non gli fiaccò la lena. Inanimito dal suo genio, fu frequentatore e dimestico de' più grandi uomini del suo tempo; di Pollione, di Messala, di Mece-

nate, dello stesso Augusto famigliare; di Virgilio, Vario, Tibullo, Plozio, Tucca, Pisone amico; qual maraviglia che spendendo i suoi giorni con cotesti uomini, si rinfrancasse egli sempre più nel gusto squisito di cui la natura avcagli fatto copia, e che spieca ne' suoi versi!

E questa vo' che la diciamo l'*urbanità dello scrivere*: a veder ora in che cosa consistesse l'*urbanità dell'agire*, altro esempio addurrò, e piacemi esserti scorta (anzi a noi scorta è il Bianconi nelle *lettere celsiane*) alla magione di Fabio Massimo, casa per noi interessantissima perchè ivi troveremo scelta compagnia.

Nobilissima fu questa famiglia, la quale con lunga serie d'uomini grandi e consolari discendea da quell'unico de' trecento Fabii che restò in vita dopo l'eccidio di Cremera; ad essa furono carissimi Celso ed Ovidio. Il reggitore della famiglia, Paolo Massimo grande oratore, innamoratosi della vivacità del Sulmonese ancor adolescente, lo incoraggì a coltivare le Muse per le quali mostrava le più felici disposizioni (*Me tuus ille pater, latiae facundia linguae, — Quae non inferior nobilitate fuit; — Primus ut auderem committere carmina famae — Impulit, ingenii dux fuit ille mei.* —) Quel Massimo che fu poi l'amico intrinseco d'Ovidio e chiamossi Fabio, figlio di Paolo, fu valente letterato, ed ebbesi un fratello, Massimo Cotta, insigne poeta; e grand'amico anch'egli d'Ovidio. Ragunava Cotta in sua casa i letterati suoi famigliari, ed ivi vicendevolmente leggeano i proprii scritti prima di pubblicarli: Properzio vi declamava le sue elegie (*Saepe suos solitus recitare Propertius ignes*); i libri dell'arte di amare, de' fasti, delle metamorfosi furonvi recitati da Ovidio; Vario vi declamava le sue tragedie; Celso vi leggea qualche brano delle sue Arti; Tuticano, Grecino, Pomponio Attico, Caro, Severo, pagavano a quando a quando essi pure tributo di versi, di prose. Geniale e distinto ornamento della casa de' Massimi era Marzia sposa di Fabio; Ovidio, benchè giudice non troppo accreditato in tali particolari, la loda per castità; nè gli mancò agio a studiarne i costumi, perciocchè era tutti i dì festivi commensale di quell'illustre famiglia (*Ille ego sum qui te colui, quem festa solebat — Inter convivas mensa videre tuas*). Quante cose spiritose e galanti non avrà egli dette lungo il convito alla padrona di casa, la quale sappiamo ch'era bellissima (*In qua par facies nobilitate sua*)! Allorchè Massimo sposò Marzia, Ovidio dettò un epitalamio per celebrare tai nozze (*Ille ego qui duxi vestros Hymenaeon ad ignes — Et cecini fausta carmina digna toro*). Lo sposo, giovine savio e composto, amava i versi del suo amico, non senza disapprovare la soverchia licenza di non pochi tra quelli (*Cujus te solitum memini laudare libellos — Exceptis domino qui nocuere suo*).

In questa famiglia de' Massimi non avvisiamo noi di trovare il tipo dell'operosa urbanità romana? Quanti lumi, quanta coltura nel padre e ne' due figli! Con quale amore non accolgono tra le splendide pareti del loro palagio quanto ha Roma di più brillante e scelto in fatto di lettere! Con quanto garbo non si frammischia a quel crocchio di filosofi e di poeti la bellissima padrona di casa! E que' conviti ebdomadarii allegrati sempre dall'umor festivo del buon Ovidio! E quell'epitalamio ispirato dalla Musa dell'amicizia! E quello schietto rimprovero di Fabio in argomento sì dilicato! Ecco particolari che è bello raggranellare nell'antichità, perchè ci trasportano come di volo a' tempi che descrivono, e tra le persone di cui ci tratteggian indole e costumi: onde a buon diritto riflette quegli che di cotesti particolari fu ricoglitore: — Vedi un po' qui quante notizie non so se ardisca dir belle e interessanti, ma certamente tutte nuove, sono oggi uscite dalle tenebre, mercè la nostra pazienza! Se queste notizie ti recano piacere, siine grato ad Ovidio, il quale è solo ad avercele tramandate. —

Tullio Dandolo.

NAPOLEONIANA

OSSIA

ANEDDOTI INTORNO A NAPOLEONE BONAPARTE

Io voglio ricordare un fatto, del quale fui testimonio, un fatto semplicissimo, ma che colla morte dell'Imperatore a Sant'Elena prese una impronta maravigliosa. Avvenne dopo la battaglia di Wagram.

Fra i luoghi notevoli che ci dilettavamo allora visitare nei dintorni di Vienna, Baden, posto a circa quattro leghe di Francia della capitale dell'Austria, e a tre e mezzo dal palazzo imperiale di Schönbrunn, è degno di particolare menzione.

Questa piccola città è rinomata pei suoi bagni sulfurei, e pe' suoi punti di vista campestri. Quasi tutte le estati la Corte, seguíta dai principali membri del corpo diplomatico, va a passare alcun tempo a Baden. La sua situazione è delle più pittoresche. Framezzo a montagne e scogli, le cui sommità coltivate palesano la ricchezza e la vegetazione, scorgonsi pianure tramezzate di fertili colline, praterie seminate di fiori, fresche zolle ed ameni passeggi. Il fondo di quel bel paese termina con linee d'alberi verdeggianti, che dominano il quadro, e sembrano, ne' vapori e nella lontananza, vaste foreste aeree.

La più bella pianura di que' dintorni è senza dubbio la valle di Sant'Elena.

È d'uopo immaginarsi il più vasto giardino inglese che la natura abbia creato da sè; una temperatura deliziosa, prati coperti d'erba minuta e folta, sentieri naturalmente praticati, che s'elevano in dolci tortuosità sino alla vetta d'una verdeggiante collina; un ruscello puro al par d'un cristallo, e che conduce, romoreggiando, le sue acque nel centro della valle; ponti gettati a sorte, e che non potrebbero essere meglio collocati; un soave olezzo di piante aromatiche effondentesi per l'aria, e sul cammino migliaja d'orchidi dalle corolle d'argento, brillanti margherite, variate pervinche, setose gramigne, e camedrj dalle foglie azzurre.

È pure delizioso il soggiorno di quella valle di S. Elena!... Tutte le persone cospicue l'hanno visitata; tutti gli amanti hanno respirato di quell'aura balsamica, percorso i più riposti sentieri, colto qualche umile fiore, figlio della solitudine, e si sedettero sulle ruine di quell'antico castello, edificato sulle creste degli scogli che dominano quella valle ridente; poichè per l'uomo che pensa e che ama, ivi tutto è dramma, è poesia.

Quando si diparte da quel luogo, si prende di consueto la piccola strada che conduce a Baden; allora si passa dinanzi a quel magnifico palazzo che l'arciduca Carlo ha fatto erigere sul disegno di quello di Nassau, per dare alla principessa sua moglie una copia esatta dell'abitazione in cui ell'era stata allevata.

Si tenne discorso con Napoleone di Sant'Elena; gli si lodò quella deliziosa valle con tutti i suoi dintorni. Egli l'aveva già percorsa, ma troppo rapidamente per risovvenirsene.

Era il mese di ottobre del 1809; l'Imperatore doveva abbandonare di lì a poco l'Austria, imperocchè tutto pronosticava che si sarebbe presto stipulata la pace.

Un dì volle vedere questa valle allo spuntare del sole e senza seguito.

In quel giorno il cielo era puro e risplendente; pareva mostrarsi al conquistatore d'Egitto come un orientale zaffiro. All'orizzonte vedevasi apparire un punto leggiero, lucente, ingrandirsi, dilatarsi, e i suoi innumerevoli raggi sorgere tosto come covoni di fuoco, come lance dorate, come spade folgoreggianti. Egli montava Eufrate (1), il portamento e la leggiadria del quale glielo rendevano assai caro: in un atomo giunse al luogo destinato. Là egli ammirò tacito tutto il prospetto di quella veduta, arrampicossi su pel piccolo sentiero, visitò le ruine, e rimase alcuni istanti immobile a contemplare quella melanconica scena che si parava a lui innanzi.

Era l'autunno, stagione nella quale l'anima s'apre volonterosa alle triste impressioni, e in cui sembra che, col termine de' bei giorni, ogni cosa abbia fine; in cui si scorge, ad ogni nostra aspirazione, staccarsi dagli alberi intristiti qualche foglia, e cadere appassita, scolorata a' nostri piedi come una morte prematura, come un estremo saluto . . .

L'Imperatore non pronunziò una parola.

Dopo una lunghissima pausa, in cui Napoleone sembrava assorto ne' suoi pensieri, spronò ad un tratto Eufrate, e quel leggiadro corsiero trascorse in un lampo lo spazio che distava da Schönbrunn.

L'Imperatore nell'attraversare i suoi appartamenti, vi trovò molta gente, ma ei non disse parola.

---

(1) *Uno de' suoi cavalli pel quale Napoleone aveva qualche predilezione.*

Fu osservato ch'egli era pensieroso, preoccupato, ma non tristo. Prima d'entrare nel suo gabinetto s'avvenne nel principe di Neufchâtel: — Ma sapete voi, gli disse senza fermarsi, che la vostra valle di Sant'Elena è d'una quiete ammirabile: si sarebbe tentati di rimanervi per ivi finire i proprj giorni!

Niuno badò a queste parole dell'Imperatore; ed ora non le avrei ricordate, se esse non coincidessero in un modo ben singolare col suo doloroso fine in un'altra valle di Sant'Elena. *Il barone di Mortemart.*

POESIA DEL PAESE DEGLI EBREI

E non era il paese degli Ebrei capace di esagitare un'anima suscettiva d'ispirazione? Non somministrava alla fantasia bastante materia d'immagini e di similitudini? La fantasia umana s'infiamma alla vista degli oggetti corporei; poi, dalle regioni del visibile spiegando arditissimi voli, a quelle dell'invisibile si spazia ed allarga per esso, non più impedita dai sensi; e, racquistato tutto il suo originario potere ed attività, si ripiega sugli oggetti materiali, e gli scompone e riordina come meglio le torna, per dar corpo ed apparenza sensibile a'suoi liberi concepimenti, o, direm meglio, alle sue visioni. La terra di Canaan, o la Palestina, non era essa paese da ciò? Che dico la Palestina? Tutto quel lungo tratto d'Africa e di Asia che visitarono i discendenti d'Abramo, sia che per esso peregrinassero, o vi fermassero seggio e tenessero dominazione. Trovi però ricordate le solitudini dell'Arabia, non di tanto infeconde, che tratto tratto non vi grandeggi la palma, e fioriscano il sicomoro ed il terebinto. E l'alta catena delle montagne Nere, tra le quali il Sinai eminente con le vette coronate di nubi, e tutto cinto di misteriosi recessi. La terra di Galilea, ricca di città popolose, assai prossima ai Fenicii, uno dei popoli più considerevoli dell'antichità; e in essa le amene e fertili campagne di Esdrelon, i vigneti del Carmelo, i pascoli di Basan, le valli di Saron. E se parli di fiumi, il regale Giordano e l'Arnone sui confini de' Filistei, il piccolo Siloe, e l'arenoso Cedrone. Il lago bellissimo di Chineret, e quasi rimpetto a quello, sebben da lungo spazio diviso, come dall'allegrezza la colpa, il bituminoso Mar Morto, che attesta la collera di Dio sempre viva. A chi il Libano non è noto e i suoi cedri giganti? I cedri che sorgono quali araldi o quai sentinelle a guardia del sacro monte; rispettati dal tempo perchè fossero testimonii delle sventure della Giudea come furono delle sue glorie. Chi, dopo i dolci lamenti di Salomone, si resta dal contemplare l'Ermon frondoso e l'Anir, finchè spunti dagli ombrosi ricoveri la Sulamite a ricreare la selva coll'odor de'suoi unguenti? Quindi, riducendosi al piano, frequenti sono le piscine e le fonti, i boschetti dell'aloe e del cipresso; e dove anche sembra spenta ogni aura di vita, sui nudi rocchi e tra le sabbie rossastre, folte siepi d'isopo che invitano al pentimento. Volete parlare di città? È possibile ricordar senza lacrime la bella, l'opulenta Sionne e il santo suo colle? Qual città più feconda di rimembranze, di questa regina delle nazioni, or divenuta la vedova del deserto? Tanto ancora nelle sventure veneranda, che non sembra avervi su tutta la terra città degna al pari di questa di stancare la potente collera del Signore. Ho letto le relazioni di non pochi viaggiatori, e m'accorsi che la vista di Gerusalemme eccitò in tutti un misto di sentimenti sì vivi e profondi da non trovar poi tanto strana le congiura di mezzo il mondo pel suo riscatto. A questo magico territorio è confinante da un lato l'Egitto, a cui miravano gli Ebrei sospirando come a terra in cui gemettero schiavi sì lungamente, e donde uscirono con tanto strepito di portenti; e da un altro l'Assiria, e quella Babilonia, che, qual tigre ingorda o lionessa, è avida del sangue di Giuda, ed ha aperte le fauci per ingoiare quanti più può del popolo degli eletti, quella Babilonia che suona sempre sventura nei cantici del profeta. Qual contrasto tra due popoli barbari, infedeli, e pur potenti e numerosissimi, e la famigliuola di Giacobbe, che serrata, per così dire, in angusti confini, custodisce e difende il sacro deposito d'una Legge che dovea poscia diffondersi per tutto il mondo! *Luigi Carrer.*

DE' GUEBRI.

Zoroastro, intorno al quale abbiamo incerte notizie, insegnò agli uomini il culto del fuoco. Questa sua falsa religione si diffuse nella Persia, nella Media e nella Battriana. Essa non è del tutto spenta in Oriente, perchè conservasi tra i Parsi o Guebri sparsi nel Cherman, in Persia, a Suratte, nel Guzaratte e nell'Indostan. Un viaggiatore italiano così favella de'Parsi o Guebri stanziati nell'India.

« Fra le nazioni forestiere che si sono stanziate nell'India, non debbonsi scordare i Parsi o Gauri o Guebri, discendenti degli antichi Persiani, e che sono un piccolo avanzo d'un popolo già sì potente, nemico della Grecia e benefattore del popolo giudeo. Essi al numero di diciotto o venti mila, per quanto si dice, abbandonarono la Persia nel settimo secolo dell'era cristiana, quando Abubecher primo Califo la desolò col ferro e col fuoco, e forzò gli abitanti ad abiurare la religione de'loro padri e abbracciare il maomettismo. Si rifuggirono da prima nell'isola d'Ormus, e quindi passarono nel Guzaratte, dove ottennero dai Sovrani Indù protezione, assistenza e permissione di esercitar liberamente la religione loro e di risiedere nel paese. Solo certe condizioni furono loro imposte da quei principi, come quella, per esempio, di non uccider mai le vacche e i buoi, o cibarsi delle loro carni; e i discendenti loro anche oggigiorno mantengono la promessa fatta dai loro padri. Così pure, in condiscendenza ai principi mussulmani che succedettero, si astennero e durano ancora ad astenersi dalla carne porcina, sebbene la religione loro non proibisca l'uso nè di questa nè delle altre. Eglino possono mangiare e bever di tutto come noi altri Europei, eccettuata la carne di lepre e di cervo, di cui non so per quale superstizione ricusano cibarsi. Hanno pure in alta venerazione i galli come quei che annunziano il ritorno del sole, benchè uccidano e mangino le galline. Essi adorano il fuoco e il sole, non già come Dio, ma come la più grande immagine, il più gran simbolo di lui. Hanno pure molto rispetto per l'acqua, nè vi gettano mai lordure. Pretendono possedere tuttora le Instituta di Zerathust o Zoroastro. Il fuoco sacro, portato con esso loro dalla Persia, sta ardendo tuttavia, secondo i loro sacerdoti, in uno de' loro principali templi, e nel principio del loro anno l'espongono alla pubblica vista in una lor festa solenne. Non sembra che stimino necessario al culto loro l'aver templi pub-

blici; ma pure hanno luoghi, dove a loro spese diligentemente mantengono il fuoco con legna le più odorifere e costose; e questi debbonsi riguardare come templi, quantunque, per quel ch' ho visto in Bombè, non siano punto magnifici, e rassomiglino al di fuori (poichè non è permesso se non ai Parsi lo entrar dentro) piuttosto a case private. Dico questo, perchè alcuni assicurano ch'essi non hanno alcun tempio. I loro preti son detti Mobèd, e i Destùr sono i loro patriarchi. Ho veduto un gran numero de' primi in Bombè, ma niun Destùr. Il vestito dei Mobèd rassomiglia quello degli altri Parsi, ma non si radono il mento o la testa come fanno questi, e portano un turbante bianco in vece di uno variamente colorato ch'è usato dagli altri. Il turbante dei Parsi è diverso nella forma da quello de' Mussulmani e degl' Indù, essendo alquanto appuntato verso la fronte.

» I Parsi non estinguono mai il fuoco, e nemmeno una lampada. Un mio servitore parso andava a cercarne un altro indù quando una candela doveva spegnersi. Procurano arrestare un incendio non coll'acqua, ma coll'abbattere le fabbriche più vicine all'accesa, e per questa riverenza loro inverso il fuoco, niuno di essi esercita l'arte del fabbro. Se tal era dunque veramente la religione degli antichi Persiani, le loro armi dovettero esser tutte manifattura di altre nazioni. I presenti loro discendenti non amano punto la guerra, e vedesi di rado, o non mai alcuno di loro entrar al servizio militare.

» Sono i Parsi ben fatti, e la più parte bianchi quanto gli Europei, con occhi grandi, neri e belli, e con nasi aquilini. Le loro femmine son parimente molto belle, ed è raro e quasi inudito che trovisi fra esse una prostituta. Sono tenute sotto gelosa custodia, e il fallire alla fede conjugale è in esse punito per lo più colla morte. Non fanno i Parsi alcuna parte di ciò al governo o mussulmano o inglese che mitigherebbe la pena, ma le pongono a morte fra loro con segreti modi, per quanto mi vien asserito. I maritaggi si contrattano dai genitori quando gli sposi sono ancor bambini, ma la coabitazione è differita finchè giungano entrambi agli anni della pubertà. Non isposano più che una donna alla volta, nè mai fuori della loro stirpe. Non fu mai visto fra loro un mendicante; poichè sempre si soccorrono scambievolmente fra loro con molta carità e zelo. Sono tutti addetti ai mestieri e al commercio, rispettosi, cortesi nelle loro maniere, attivi, industriosi, e, generalmente parlando, fedeli ed onesti. Sono prudenti soprattutto, e procurano passarsela bene con ogni sorta di persone.

» La loro religione, simile in ciò a quella di Brahama, non ammette proseliti. In certe loro festività accendono un gran numero di lampade in lunghi e moltiplici ordini di bicchieri ripieni d'acque colorate di rosso, di verde, di azzurro, di giallo, di violetto ecc. com' ho talora veduto. Benchè sieno grandemente tenaci de' dommi di lor religione e de' loro antichi costumi, sembra nientedimeno che varie delle indiane superstizioni si sieno loro appiccate.

» Trovansene sparsi in vari luoghi dell' India, ma i loro principali stabilimenti, il corpo, per dir così, della loro piccola nazione, è nel Guzaratte, a Suratte, a Bombè e in quelle vicinanze. Si dicono ascendere al numero di centomila anime, e colle manifatture, colla industria d'ogni sorte andar ogni giorno più moltiplicandosi. Possiedono di bei giardini, terre e ville; si veggono i più ricchi fra loro uscire a diporto in bei cocchi all'uso nostro, e in eleganti case di campagna invitano talora i signori inglesi ed altri Europei a splendidi trattenimenti e cene sul migliore stile nostro. Una parte delle più belle e grandi navi mercantili che si veggono nei porti di Bombè e di Suratte, appartengono ad essi; furono da essi soli costrutte, e di nuove se ne vanno ogni giorno costruendo; poichè non mancano fra loro abili ingegneri navali e falegnami. Benchè attenti al risparmio, sono molto caritatevoli e liberali. Uno di loro, durante un tempo di penuria in Bombè, diede giornaliero sostentamento a più di duemila poveri; nè simili esempi son rari. Se alcuno scandalo fra lor succede, gelosi dell'onore di loro nazione, procacciano tosto di ripararvi e coprirlo; in somma, sembra che formino una sola famiglia.

» Hanno una speciale affezione o superstizione pe' cani. Ho veduto spesso alcuni di loro uscire sugli spalti di Bombè con focacce e pezzi di pane in cerca di cani affamati, abbandonati, vecchi, storpiati, infermi; e distribuirne un pezzo a questo, un altro a quello. Io mi fermava spesso a goder di quella caritatevole vista, e a riguardare con qual discrezione e con quai segni di tenera gratitudine quelle povere bestie, avvezze a quel soccorso, e accerchiatesi umilmente intorno al loro benefattore, stavano una dopo l'altra aspettando la loro porzione. Se fossi stato pittore, ne avrei certamente tentato il quadro.

» Traggono fuora del letto i loro moribondi e gli lasciano spirar sul terreno. I loro cadaveri sono posti dentro un recinto murato di forma rotonda e senza alcun tetto, il quale dentro rassomiglia un anfiteatro contenente tre ordini circolari di gradini, con regolare declività, il più alto e più largo per gli uomini, il secondo o medio per le donne, e l'ultimo più piccolo pe'fanciulli. Assisi in positura e da certe separazioni divisi fra loro, esposti al sole, al vento e alla pioggia son colà beccati e pasciuti dai corvi, dagli avvoltoi e da altri uccelli di rapina che a stormi volteggiano su questi luoghi funebri e assordano l'aria dintorno colle loro grida. La marcia che cola da quei carcami, va a raccogliersi in un pozzo ch'è al fondo di questi ricettacoli di morte, e passa di là per condotti che la menano in altri pozzi vicini. La solitudine de'luoghi, dove queste sepolcrali fabbriche sono erette, l'aria infetta di puzzo e di torbidi vapori, ha fatto rassomigliarli da qualcuno all'averno de'romani poeti. I Parsi prendono special cura che altri non vada con occhio curioso a profanare questi sacri soggiorni degli avi loro, e a disturbarne le ceneri e l'ombre.

» Avvi in Persia ancora un avanzo di questi Gauri o antichi Persiani (1) ».

(1) *Lazzaro Papi, Lettere sulle Indie Orientali.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

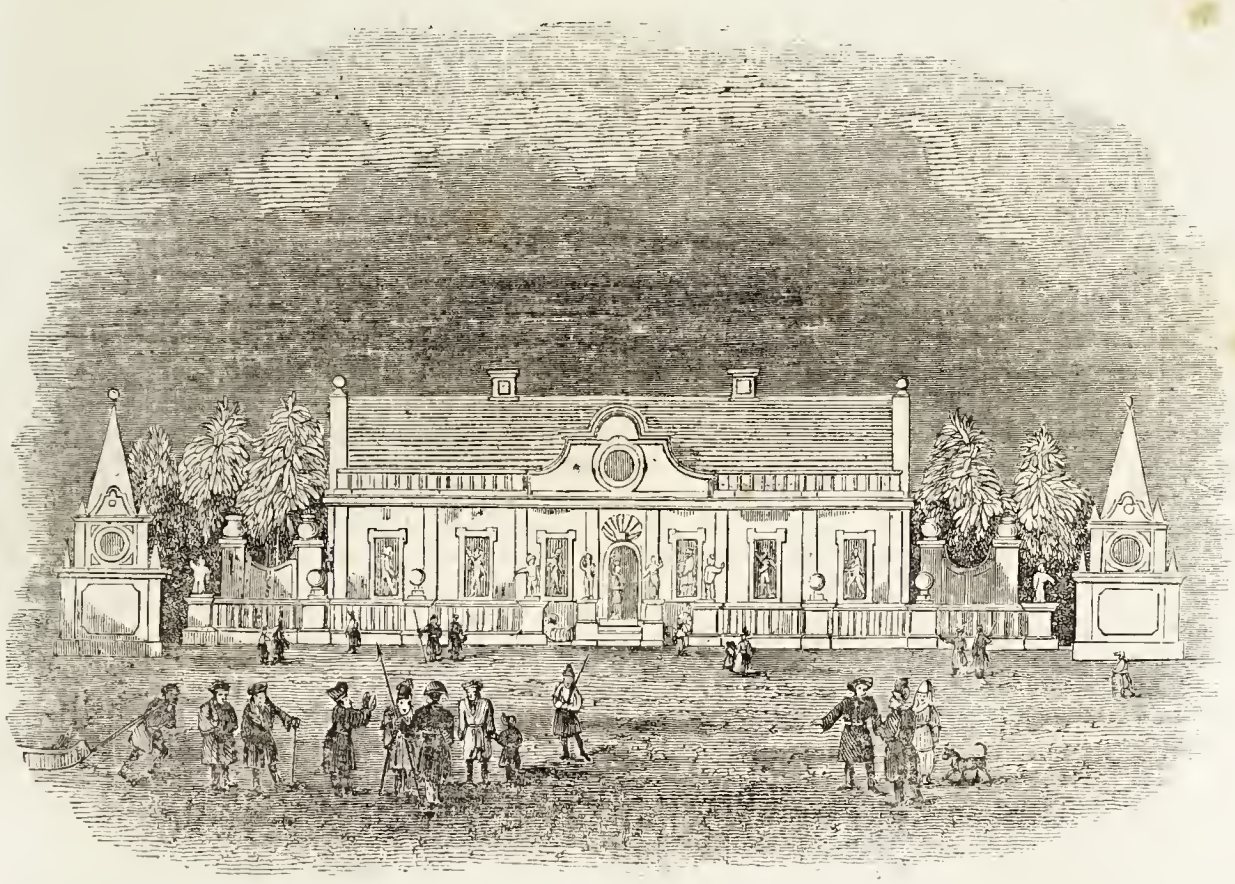
Torino, Tip. Cassone e Marzorati. — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 274) ANNO SESTO (5 OTTOBRE 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Palazzo di ghiaccio a Pietroborgo nel 1740.)

PALAZZO DI GHIACCIO A PIETROBORGO.

Un palazzo di vivo ghiaccio sembrerà a molti lettori una favola; eppure fu una realtà nel gennajo del 1740 a Pietroborgo. L'unita stampa e i cenni che seguono sono ricavati dalla Descrizione fattane a quel tempo e stampata in quella capitale europea del grande impero di Moscovia.

Regnava allora l'imperatrice Anna che si dilettava di cose singolari. A spese di lei l'architetto Alessio Danilowitch Tatischew edificò questo palazzo; che meritava, si disse celiando, di esser trasportato nel pianeta Saturno, la cui gelida temperatura lo avrebbe fatto durar qualche secolo. Aggiungasi che l'inverno di quell'anno fu freddo assai; il termometro di Fahrenheit discese a 30 gradi sotto zero.

Il divisamento dell'architetto era di fabbricarlo sopra lo stesso fiume Neva, per aver alle mani il ghiaccio che dovea farne tutto quanto il materiale. Ivi perciò fu cominciato verso il finire del 1739. Ma il ghiaccio di quel fiume che sostiene migliaja di soldati, e porta cannoni e mortaj senza smuoversi per le frequenti scariche loro, e che non si era rotto sotto l'immenso peso di una fortezza di ghiaccio e di neve, assalita e difesa con tutte le regole della guerra e presa a viva forza, spettacolo militare datosi sette anni prima al cospetto dell'Imperatrice; questo ghiaccio, dice l'autore della Descrizione, prese a cedere sotto le mura del palazzo, tosto che queste furono recate ad una certa altezza; ond'era facile argomentare che mal avrebbe potuto reggere a tutta la mole dell'edifizio. Fu dunque d'uopo ricominciare da capo e costruirlo in terra. Il sito nuovamente eletto giaceva tra la fortezza dell'Ammiragliato e il nuovo palazzo d' Inverno dell' Imperatrice.

La maniera di fabbricare era molto semplice. Si sceglieva il ghiaccio più terso e più lucido; lo tagliavano nella Neva a grandi pezzi che poi venivano riquadrati colla squadra e col compasso, ed intagliati con tutte le regole dell'ornato architettonico. Ogni pezzo, quando era in pronto, veniva innalzato al suo luogo con argani e carrucole, ed un momento prima di collocarlo sul pezzo che dovea sostenerlo, si gettava un poco d'acqua su quest'ultimo; poi tosto gli si metteva l'altro sopra, e l'acqua im-

mediatamente gelando, faceva un solo pezzo dei due. Laonde tutto l'edifizio pareva composto di un pezzo solo, e produceva un effetto infinitamente più bello e più magnifico che se non fosse stato costrutto interamente del marmo più prezioso: perchè la sua trasparenza e la sua tinta azzurra lo facevano comparire come fatto di una sola pietra preziosa. Esso rendeva somiglianza di que' palagi di adamante o di cristallo che si trovano descritti ne' racconti delle Fate o ne' poemi di Cavalleria.

Le sue dimensioni erano, in misura inglese: lunghezza 56 piedi; larghezza 18 piedi; altezza, compreso il tetto, piedi 21. Questo pel corpo della casa: i cancelli poi s'allungavano 87 piedi e se ne allargavano 56, e tutta la lunghezza della fronte, comprendendovi le piramidi, arrivava a 114 piedi.

Terminato il lavoro, s'aperse il palagio al Pubblico indistintamente; ma per evitar poi la confusione che ne nasceva, vi si posero guardie che lasciassero entrare pochi per volta.

La facciata era semplice, e soltanto divisa in compartimenti da pilastri. Ogni compartimento aveva una finestra, i cui stipiti erano dipinti in modo da sembrare di marmo verde, e si notò che il ghiaccio nella bassa temperatura allora regnante, prendeva perfettamente bene i colori. Sottili lastre di ghiaccio vi tenevano il luogo de' vetri o cristalli. Queste finestre ed anche la porta di mezzo venivano illuminate in tempo di notte, e spesso con grotteschi trasparenti dinanzi ai lumi, per farne più capricciosa la comparsa. Questa illuminazione produceva un effetto d'indicibil vaghezza, perchè la luce delle finestre, comunicandosi per la diafanità del materiale alle altre parti, facea sì che tutto il palazzo apparisse risplendente di una luce perlata. Un'elegante balaustrata coronava l'edifizio, ch'era ricoperto da un tetto acuminato con teste di cammino alla foggia russa. Di ghiaccio pure era il bel cancello che circondava il palazzo, e di ghiaccio le piramidi ornamentali a' due lati della facciata, e di ghiaccio finalmente anche gli alberi d'arancio con foglie e frutta ed uccelli sopra, che decoravano le due entrate laterali (1).

Ma tutto ciò non basta ancora. V'erano innanzi al cancello sei cannoni ben montati, pronti e disposti a servire, tutti di ghiaccio essi pure. Essi erano di quel calibro che ordinariamente richiede due libbre di polvere; ma non li caricavano che con un quarto di libbra, e la palla n'era di stoppa dura, ben calcata dentro. Tuttavia due o tre volte vennero caricati con palle di ferro, ch'essi cacciarono fuora senza scoppiare. Lo sperimento sen fece in presenza alla Corte, e la palla traforò una tavola grossa due dita, alla distanza di sessanta passi. Vi erano parimente due mortaj dello stesso materiale.

Nè curioso meno era un elefante pure di ghiaccio con tre figure di Persiani, una a cavallo di esso, e due di custodia. Questo elefante, ch'era vuoto, serviva di fontana, e cacciava acqua dalla proboscide all'altezza di 24 piedi, il che facevasi col mezzo di tubi che vi conducevano l'acqua dal vicino Ammiragliato. Di notte all'acqua si sostituiva il nafta acceso, che pareva un ruscello di fuoco. Un uomo, appiattato nel grembo dell'elefante, faceva tratto tratto sentire il grido di questa bestiaccia.

Passiamo ora nell'interno. L'ingresso era di dietro, e il visitatore veniva introdotto in uno spazioso e bel vestibolo, che aveva una camera a ciascuna delle due sue estremità. Non ci avea di altre stanze che queste, ond'erano discretamente grandi ed altissime. Una di esse era la stanza da letto, la camera cubiculare. La quale era divisa in due parti a questa foggia: l'una parte conteneva il letto, perfettamente arredato come s'usa ne' letti più eleganti, v'erano sedie e tutto ciò che occorre per ispogliarsi e per rivestirsi; v'era pure il cammino co' varj suoi attrezzi, e con finte legne di ghiaccio, che talvolta s'ungevano di nafta a cui si dava il fuoco e parea che bruciassero: l'altra parte era arredata a modo di graziosissimo gabinetto da *toeletta*; vi si trovavano specchi, vasetti, boccette, urne e tutto il mondo muliebre. V'erano perfino candele che s'accendevano col nafta come le dette legne, ed il tutto era di ghiaccio. La seconda camera era la sala da pranzo; v'era la mensa, v'erano sedie e sofà, un deseo minore, e tutte le suppellettili di quel genere di sale, ed inoltre grandi statue negli angoli d'essa.

Qui finisce la descrizione di quest'immenso trastullo femmineo-imperiale. Sintantochè durò il freddo eccessivo, cioè dal principio di gennajo alla metà di marzo, il palazzo di ghiaccio stette in piedi senz'alcun guasto; più tardi cominciò a crollare da un lato, poi da tutti, e finalmente cadde in rovina. Le cristalline sue mura servirono a riempiere le ghiacciaje del palazzo imperiale.

The Penny Magazine.

(1) *Le dette piramidi, la cui forma si può veder nella stampa, erano vuote di dentro. Nella notte vi mettevano dentro un grossissimo globo illuminato, con otto figure in trasparente; un uomo, nascosto nella piramide, faceva girar questo globo in modo che le otto figure parevano successivamente presentarsi alle finestre della piramide.*

L'ODISSEA D'OMERO.

Due grandi poemi ci ha tramandato la Grecia; l'Iliade e l'Odissea, amendue di Omero,

Cui le Muse lattar più ch'altri mai.

E questi poemi non furono mai superati nè dai Latini nè dai moderni Europei e meno ancora dalle genti orientali. Onde verissimi suonano pur sempre que' versi in cui Dante lo chiama

— Signor dell'altissimo canto
Che sopra gli altri com'aquila vola.

E quando si pensa che Omero, secondo il computo del Larcher, visse 884 anni prima dell' E. V., la maraviglia giunge all'estremo.

« Volle Omero, dice il Gravina, in due favole ritrarre l'umana vita. Nell' Iliade comprese gli affari pubblici e la vita politica, nell' Odissea gli affari domestici e la vita privata: in quella espose l'attiva, in questa la contemplativa; in quella dipinse le guerre e le arti del governo, in questa i genj dei padri, madri, figli e servi e la cura delle famiglie ».

Generalmente l' Iliade viene anteposta all'Odissea: « ma è tempo, sclama un altro critico, che si tolga dal mondo questo pregiudizio. Diversi assai sono i fini di quelle due opere; l'una, frutto del

primo fuoco della gioventù di Omero, è tutta calore, impeto, brio, canta battaglie ed eroi: l'altra, parto dell'età matura, dipinge ingenuamente e sapientemente i costumi antichi, le dolci e pacifiche affezioni della domestica felicità. Non sono raffrontabili, ma lo scopo morale e santo dell'Odissea è infinitamente più pregevole ed utile all'uomo, alla società (1) ».

L'Odissea (così detta da *Odisseo*, greco nome di Ulisse) è un poema diviso in 24 canti, nel quale Omero canta le avventure di Ulisse dalla sua partenza da Troja, sino al suo ritorno in Itaca ed al racquisto della sua autorità in questo suo piccolo regno (2). Di questo poema il cav. Ippolito Pindemonte ci ha dato un'eccellente traduzione in versi sciolti (1822). Della quale valendoci, ed anche in parte degli argomenti da lui preposti a ciascun canto, ci apprestiamo a dare il sunto dell'Odissea, da noi compilato in servigio dei lettori del nostro *Teatro*.

S'apre a questa guisa il poema (3).

Musa, quell'uom di moltiforme ingegno
Dimmi, che molto errò, poich'ebbe a terra
Gittate d'Iliòn le sacre torri;
Che città vide molte, e delle genti
L'indol conobbe; che sovr'esso il mare
Molti dentro del cor sofferse affanni,
Mentre a guardar la cara vita intende,
E i suoi compagni a ricondur: ma indarno
Ricondur desïava i suoi compagni,
Che delle colpe lor tutti periro.
Stolti! che osaro vïolare i sacri
Al Sole Iperïon candidi buoi
Con empio dente, ed irritaro il Nume,
Che del ritorno il dì lor non addusse.
Deh parte almen di sì ammirande cose
Narra anco a noi, di Giove figlia, e Diva.

Tutti i Greci che avean militato a Troja, e

. . . . . che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' loro alberghi
Fuor dell'armi sedeano, e fuor dell'onde.
Sol dal suo regno, e dalla casta donna
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
Nel cavo sen di solitarie grotte
La bella venerabile Calipso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, Ninfa quantunque, e Diva.

Tutti gli Dei sentivano pietà di Ulisse, tranne Nettuno il quale era sdegnato con lui perchè gli aveva accecato Polifemo, suo figlio.

Lo scuotitor della terrena mole
Dalla patria il desvía da quell'istante,
E, lasciandolo in vita, a errar su i neri
Flutti lo sforza.

Ora trovandosi tutti gli Eterni, salvo Nettuno, raccolti

Nella gran reggia dell' Olimpio Giove,

Minerva, proteggitrice di Ulisse, piglia il destro d'intercedere per lui, così parlando a Giove che avea rammentato la morte di Egisto.

Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
Re de' Regnanti, così a lui rispose
L'occhiazzurra Minerva, egli era dritto,
Che colui (1) non vivesse: in símil foggia
Pera chiunque in símil foggia vive.
Ma io di doglia per l'egregio Ulisse
Mi struggo. Lasso! che da' suoi lontano
Giorni conduce di rammarco in quella
Isola, che del mar giace nel cuore,
E di selve nereggia: isola, dove
Soggiorna entro alle sue celle secrete
L'immortal figlia di quel saggio Atlante,
Che del mar tutto i più riposti fondi
Conosce, e regge le colonne immense,
Che la volta sopportano del cielo.
Pensoso, inconsolabile, l'accorta
Ninfa il ritiene, e con soavi e molli
Parolette carezzalo, se mai
Potesse Itaca sua trargli del petto:
Ma ei non brama, che veder dai tetti
Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,
E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.
Nè commuovere, Olimpio, il cor ti senti?
Grati d'Ulisse i sagrifici al Greco
Navile appresso ne' Trojani campi
Non t'eran forse? Onde rancor sì fiero,
Giove, contra lui dunque in te s'alletta?

Giove le risponde ch'ell'erra e che nulla egli ha contro di Ulisse:

Io l'uom preclaro disgradir, che in senno
Vince tutti i mortali, e gl'Immortali
Sempre onorò di sacrificj opimi?

(1) *La moralità dell'Odissea vien così compendiata dal succitato Gravina: « L'Odissea insegna, negli avvenimenti di Ulisse e nella di lui saggia condotta, la sapienza privata, dalla lunga sperienza del mondo appresa, e dalla conoscenza della fortuna, le cui vicende, come spesso dal sommo delle felicità ci urtano nel fondo delle disgrazie, così dal fondo delle disgrazie al sommo delle felicità ci sollevano in modo che nè sicuri nelle cose prospere dobbiam vivere, nè abbandonarci affatto nelle infelicità, ma più tosto armarci di fortezza per resistere e riserbarci allo stato migliore ».* Ragion poetica.

(2) *Itaca è un'isoletta del Mar Jonio, ed ora fa parte della repubblica delle Isole Jonie. Il suo luogo principale è Vathi, borgo con 1800 abitanti. « Vathi, dice il Balbi, è notevole pel suo bel porto di Skinosa, che trovasi nella sua vicinanza, e per le ducento tombe scoperte nei suoi dintorni e sotto il castello di Ulisse dal capitano Guitera che vi fece fare scavi nel 1811-12-13-14, quando comandava in quell'isola: se ne ricavarono molte cose in oro, come armille, anelli, orecchini, parecchie figurine, medaglie in argento di città e di re greci, medaglie romane, ecc., ecc. »*

(3) *È ciò che chiamasi la protasi o proposizione; vale a dire i versi co' quali si dà principio al poema epico e si espone il soggetto da trattarsi in esso. Epico vale narrativo.*

(1) *Egisto, uccisore di Agamennone.*

E soggiunge che Nettuno è quegli che non cessa d'infuriare a danni di Ulisse per vendetta dell'accecato Ciclope. Indi esclama

. . . . . Or via, pensiam del modo
Che l'infelice rieda, e che Nettuno
L'ire deponga. Pugnerà con tutti
Gli Eterni ei solo? Il tenterebbe indarno.
Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
De' Regi Re, replicò a lui la Diva,
Cui tinge gli occhi un'azzurrina luce;
Se il ritorno d'Ulisse a tutti aggrada,
Che non s'invia nell'isola d'Ogige
L'ambasciator Mercurio, il qual veloce
Rechi alla Ninfa dalle belle trecce,
Com' è fermo voler de' Sempiterni,
Che Ulisse al fine il natio suol rivegga?
Scesa in Itaca intanto, animo e forza
Nel figlio io spirerò, perch'ei, chiamati
Gli Achei criniti a parlamento, imbrigli
Que' Proci baldi, che nel suo palagio
L'intero gregge sgozzangli, e l'armento
Dai piedi torti, e dalle torte corna.
Ciò fatto, a Pilo io manderollo, e a Sparta,
Acciocchè sappia del suo caro padre,
Se udirne gli avvenisse in qualche parte,
Ed anch'ei fama, vïaggiando, acquisti.

Abbiamo abbondato in queste citazioni perchè qui comincia l'azione. — Ulisse adunque, dopo aver lunga pezza errato sui mari e perduto le sue navi ed i suoi compagni, trovasi nell'isola di Calipso che vuol ritenerlo. A lei si manderà Mercurio per intimarle di lasciarlo partire.

La dea Minerva discende in Itaca, e, sotto la figura di Mente re de' Tafj, conforta Telemaco, unico figlio di Ulisse e di Penelope, di condursi a Pilo, ed a Sparta, per sapere del padre, e per farsi anch'egli nel tempo stesso conoscere. Intanto banchettano i Proci, cioè coloro, che richiedon Penelope in moglie. Femio vi canta il funesto ritorno de' Greci da Troia; e Penelope, che ode il canto dalle sue stanze, ne cala giù con due ancelle, e prega Femio di prendere un altro tema.

. . . . . e il vate
Quel difficil ritorno, che da Troja
Pallade ai Greci destinò cruciata,
Della cetra d'argento al suon cantava.
Nelle superne vedovili stanze
Penelope, d'Icario la prudente
Figlia, raccolse il divin canto, e scese
Per l'alte scale al basso, e non già sola,
Chè due seguianla vereconde ancelle.
Non fu de' Proci nel cospetto giunta,
Che s'arrestò della Dedalea sala
L'ottima delle donne in su la porta,
Lieve adombrando l'una e l'altra gota
Co' bei veli del capo, e tra le ancelle
Al sublime cantor gli accenti volse.
Femio, diss'ella, e lagrimava; Femio,
Bocca divina, non hai tu nel petto
Storie infinite ad ascoltar soavi,
Di mortali, e di Numi imprese altere,
Per cui toccan la cetra i sacri vati?
Narra di quelle, e taciturni i Prenci
Le colme tazze vôtino: ma cessa
Canzon molesta, che mi spezza il cuore,
Sempre che tu la prendi in su le corde;
Il cuor, cui doglia, qual non mai da donna
Provossi, invase, mentre aspetto indarno
Cotanti anni un eroe, che tutta empieo
Del suo nome la Grecia, e ch'è il pensiero
De' giorn i miei, delle mie notti è il sogno.

Telemaco parla con fermezza alla madre, ed ai Proci, intima un parlamento pel giorno seguente, e nella sua stanza ritirasi a riposare.

Da continuarsi.

GITA

DA LAUTERBRUNNEN A GRINDELWALD

NELL'OBERLAND BERNESE,

L'Oberland ossia l'alto Bernese, contrada di maraviglie romantiche, è composto principalmente da quattro valli che mandano le lor acque in una conca comune, detta il lago di Thun. La più occidentale e forse men notabile di queste valli è il Simmenthal che parte la giogaja dello Stokhorn da quella del Niesen. La seconda, paralella al Simmenthal, è il Kanduthal che sorge ai piedi del passo della Ghemmi mettente nel Vallese. Queste valli versano le unite lor acque nelle parti occidentali del lago di Thun, dove essi formano un paesetto di praterie singolarmente verdi, sparse di pittoreschi villaggi. Le altre due valli pagano il lor tributo al lago dalla sua banda orientale, e queste valli, colle circostanti montagne, formano l'Oberland propriamente detto. La principale delle due è la valle di Hasli per cui vien giù l'Aar dalla sua fonte; l'altra comprende le due unite valli di Grindelwald e di Lauterbrunnen. In nessun luogo ha natura fatto prova di più magnificenza che in questa peregrina regione; è una continua serie di rocce, di cascate d'acqua, di ghiacciaj; la mente del viaggiatore vi passa di maraviglia in maraviglia, e le singolarità naturali ond'è in sì gran copia dotata questa provincia delle somme Alpi, viene ancora contraddistinta dagli originali costumi de' suoi liberi abitatori.

I grandi lineamenti di queste valli sono formati dai potenti monti di granito che le circondano; dei quali i più riguardevoli sono i seguenti:

Alti sul livello del mare.

	Piedi.
Il Finster Aar horn (*il nero corno dell'Aar*)	14,500
La Jungfrau (*la Vergine*)	13,600
L'Eiger	12,900
Il Wetterhorn (*il corno ossia il pico, il balzo del Tempo*)	12,000
Lo Schreckhorn (*il corno del Terrore*)	13,200

Oltre de'quali, ven sono parecchi poco inferiori in celsitudine.

La valle di Lauterbrunnen è celebre per la sua cascata di Staubbach; quella di Grindelwald pe'suoi ghiacciaj (1). Si usa di andare nella seconda per la valle di Lutschenen, ma la strada che vi mette da

(1) *Per la cascata di Staubbach vedi il N.° 117.*

(Jungfrau. — Alpe di Wengen.)

Lauterbrunnen passando per Vengenalp ossia per l'alpe di Wengen è piu allettevole per chi ama il sublime nella natura. Ciò premesso, ecco la descrizione che di questa alpestre gita ci porge il Dandolo (1).

« Noi ci togliamo di buon mattino a Lauterbrunnen, ed alla benivogliente ospitalità del suo Presbitero. Salita scoscesa, che valichiamo faticosamente in un'ora, n'adduce al villaggio di Wangen leggiadramente situato in mezzo a vaste praterie, oltre le quali ampia zona di boschi separa i pascoli inferiori che diconsi grassi e son artifiziali, dai superiori o magri che son naturali. Qui antichi abeti con rami pendenti fiancheggian la via. Il lichene dai lunghi filamenti che vegeta sulla scorza di quegli alberi colossali, li fa parer più decrepiti, e fornisce alle capre un alimento di cui son ghiotte: ne vanno in cerca perfin sugli alti rami, i quai a guisa di segmenti d'archi si curvano a terra; e stupii veggendo quegli animali poggiar su quella spezie di ponte che lor vacilla sotto a' piedi ad ogni passo, ad ogni soffiar di vento. — Oltre la region degli abeti, il suolo si veste di boscaglie, a cui succede un tappeto di fitte erbe alpine delle più aromatiche. L'aconito e alcune spezie di genziane dorate e purpuree alzanvi la testa: il rosajo dell'Alpi le vince tutti colla sua bellezza.

» È sorprendente come sulle cime dell' Alpi i pascoli sien più fertili ove la neve non s'è disciolta che da poco. Le pianticelle vi crescono con maravigliosa rapidità: le soldanelle, le primule vi fioriscono in pochi dì, mentre in plaghe più basse e temperate impieganvi maggior tempo. Gli è bensì vero che sulle cime la terra è d'ordinario più nera, sicchè s'impregna meglio del calore vivificante del

(1) *Sul giogo inferiore dell'alpe di Wengen la salita si fa più dolce: ivi è una capanna in cui i viaggiatori prendon riposo; ivi essi trovansi al piede della Jungfrau. E questo è il sito disegnato nell'antecedente stampa. Aggiungeremo qui, per non interromper poscia il racconto del Dandolo una notizietta di Alessandro Dumas sulla Jungfrau.*

Fu dato il nome di vergine alla montagna Jungfrau, perchè nessuna creatura, dacchè il mondo esiste, aveva mai lordato il suo manto di neve, nè piede di camoscio, nè artiglio di aquila erano arrivati alle alte regioni ove essa posa la sua testa.. L'uomo però risolvette di farle perdere il nome ch'essa si era per sì lunga pezza e sì scrupolosamente conservato. Un cacciatore di camosci, nomato Poumann, fece per questa montagna ciò che Balmat avea fatto pel monte Bianco; dopo molti tentativi inutili e pericolosi potè finalmente portarsi sulla sua cima più alta, ed i montanari attoniti videro un mattino una bandiera rossa sventolare sulla testa della donzella non più intemerata. Dopo quel fatto essi la chiamano *frau*; perchè, secondo loro, essa non ha più diritto di portare l'epiteto di *jung*: quest'oltraggio è lo stesso come se si svellesse dalla fronte o dalla bara di una donzella il mazzo di fiori di melarancio, ornamento simbolico, con che sue compagne la conducono all'altare od alla tomba. *Dumas, Impressioni di viaggi.*

sole. Pare altresì che la neve, scioltasi poc'anzi, vi lasci un certo qual umido fertilizzante, e che l'elettrico più attivo nelle regioni elevate contribuisca anch'esso potentemente all'incremento della vegetazione. . .

» Or ve' magnifico spettacolo! La maestosa Jungfrau, la Vergine sublime ci sta innanzi con tutta la sua pompa. Isolatasi dai colossi vicini, sola ella qui n'appare provocando indiviso il tributo della nostra ammirazione.

» Da ogni banda è attorniata da precipizii; abissi senza fondo solcano l'immensa sua superficie, e forman le pieghe del manto dell'eterna neve che copre gli enormi suoi fianchi. È vano cercar maniere d'esprimere ciò che tu provi quando la Jungfrau ti si presenta. Le parole trascinansi lente e smorte sull'orme d'una sensazione più rapida del pensiero: cerchi intorno a te un appoggio, un conforto; nè il trovi; un mondo ha fine colassù; un altro comincia, retto da leggi d'un'altra esistenza: le sommità della Vergine, sfolgoreggianti di candore, pajono non dover appartenere alla terra. Qual quiete per que' deserti di ghiaccio, su cui i secoli imprimono orme minori di quelle che gli anni lascian quaggiù! Qual immobilità e qual silenzio! L'idee d'una durata eterna, d'un poter senza limiti, d'un asilo inviolato conquidon l'anima, e fannole più vivamente sentir la presenza di Lui che gettò le fondamenta di questo colosso, e l'elevò al di sopra delle region delle procelle per ispezzarlo un dì, siccome vaso d'argilla. Al cospetto della Jungfrau la spezie umana somiglia a razza di pigmei, i cui sforzi addoppiati durante mille generazioni non aggiugnerebbero a lievemente solcarne la corazza di gelo, o ad abbattere un solo degli scogli senza numero che popolano i suoi fianchi agghiacciati. Parria che se fosse possibile poggiare su quella vetta, l'anima si lancierebbe lassù senza fatica in braccio al Creatore.

» Con questa scena innanzi gli occhi io mi stava immobile sulla cima del Vengberg; e per que' campi d'un verno che non ha fine, tutto parlavami potentemente alla fantasia di silenzio e di morte. Compreso da fremito involontario, avria pur voluto scovrir intorno qualche indizio di vita; e l'occhio stanco dell'immobilità di quegli aspetti, si riposava con voluttà sul fuscello d'erba che stavami appiedi: quand'ecco un colpo di tuono ferirmi l'orecchio; e mentr'io mi rivolgo a quella parte di cielo per cercarvi le nubi portatrici della folgore, nè il monotono azzurro vi scorgo punto alterato, non cessò per anco il fragor lontano che l'eco ripete. Scerno finalmente a gran fatica che nuvoletta di polve s'elevò da alcuni strati nevosi della Jungfrau, e un lungo nastro argentino, simile alla colonna di spuma d'una cascata, si è svolto di subito sotto la nuvoletta. Ribollenti fiotti paiono allora agitarsi per alcun tratto della superficie di quelle nevi immobili testè: gli scoppii del tuono si rinnovano. Do mano al cannocchiale, e miro con immensa sorpresa che il nastro d'argento è una valanga la quale moli enormi di neve seco trascina con rimbombo simile a quello di ripetute scariche d'artiglieria, centuplicate dall'eco. Nè piova od uragano hanno staccato quelle masse; sembrano muoversi, avanzarsi spontanee; nè spostandosi hanno scemato gl'incommensurabili campi di neve da' quai si son tolte; solamente il vuoto è segnato da tinta più candida. E vidi la valanga sprofondarsi e perdersi per alcuni secondi in gole oscure, poi rimbalzarne come acqua che trabocchi da lago, e segnar nuove strisce d'argento sui fianchi nerastri dei precipizii . . .

» Tace l'eco: si dissipò la nuvoletta: la valanga è piombata nell'imo. Sublime silenzio ed immobilità regnan di nuovo sul colossal pendio della Vergine. . .

» Scoppiò il tuono sull'Eiger, e vidi negri vapori affoltarsi sulla valle di Sevinen. Il temporale innoltravasi con indescrivibil velocità di burrone in burrone, versando per tutto de' torrenti di pioggia. In men di due ore un esercito di nugoloni occupò la valli di Kien, di Lauterbrunnen, la Vangenalp, il Grindelwald, la Sheideck e tutto l' Hasli: ma con ugual rapidità i burroni innondati, le balze fulminate trovavansi nuovamente rischiarate dal raggio purissimo del sole che tramontava. La procella s'era addensata intorno la Jungfrau. Masse immense di nubi andavan a colpire i suoi fianchi, trascinate da soffio impetuoso, e ne ribalzavano con iscoppii orrendi di tuono. Avresti detto che cercavano attraverso la mole immane del monte un fesso, una gola, un passaggio per irromper verso oriente: ma le guglie immobili alzavan la testa minacciosa sovra quel mar di vapori in burrasca, e somigliavano per la lor tinta ai Mori colossali che nelle leggende delle Fate fanno guardia a' palagj de' negromanti.

» Sulla cima della Sheideck, ove di due palle di neve, che standosi presso si staccassero, una cadrebbe a Lauterbrunnen, l'altra a Grindelwald, vago ed imponente mi si presentò l'aspetto di questa seconda vallata, la qual di lassù par serrata per ogni verso, ed ha apparenza d'un cesto pieno di fiori, d'erbe e di fronde. A dritta l' Eiger, il Mettenberg, il Wetterhorn fanno di sè mostra orrida e severa. Rimpetto, il pendìo del Faulhorn e dell'Oberberg rivestonsi di verde.

» Affrettati nella discesa, ad oggetto d'evitar la bufera, attraversammo un bosco di que' pini diventati rarissimi in Isvizzera, che distinguonsi coll'appellazione di *Cimbri*. Qui, a costo che ne raggiunga la piova, ci è mestieri trattenerci qualche istante ad esaminarli. — Elevansi fino a sessanta piedi, ed allora toccaron forse il loro quattrocentesim'anno. Crescon lentissimamente, ed allignan in plaga superiore a quella degli abeti. Poca terra lor basta, perocchè spingon assai lunge le radici. Hanno dritto il fusto; la figura conica che assumono per la distribuzione in giro di lor rami decrescenti verso la cima, dà loro stabilità per resistere a temporali, a valanghe, capaci d'abbattere alberi di mole maggiore. Lor nemico più formidabile è l'uomo.

» Il nostro affrettarci è vano. Il nembo ci sta sopra, e siam costretti a rifuggirci in un casolaretto, di cui spingiam la porta senza trovar resistenza: è deserto; pur qualche carbone semispento sta nascoso tra la cenere del focolare: ce ne gioviamo a riaccendere il fuoco, adoprando le legne che giacciono in un angolo; e densi vortici di fumo già si sprigionano ad innondar la capanna. Or ecco sovraggiunger accorrendo il mandriano che teme non istia per incendiarglisi il casolare. Ma in iscorgendo pacifici viaggiatori riconfortarsi alla fiamma che scoppietta, si calma, e ci fa buon viso. — E intanto diluvia.

» Allorchè la piova cessò e ripigliammo il cammino, era sovraggiunta la sera. Romor sordo che regna mai sempre di nottetempo sui monti, simile al fischiar de' venti in lontananza, od a quel sospirar de' boschi che Ossian udia sul Morven, recavami all'orecchio con armoniosa e solenne monotonia il murmure degl'innumerevoli torrenti che s'eran formati per tutte le valli circostanti. Piccole nubi di strane forme scivolavano quasi spettri sui fianchi della Jungfrau. Il tuono romoreggia sordamente, quasi avesse temuto di ridestar l'eco dei monti. La Vergine facea pompa, al raggio obliquo della luna, de' suoi drappi di neve frastagliati di profonde ombre. Il disco d'argento parea chinarsi a salutar quella maestosa foglia della Terra, poi staccarsene, a contemplar la procella che recava, in fuggirsene, oscurità e spavento a valli più lontane.

» Giungemmo così al villaggio di Grindelwald.

Tullio Dandolo.

DEI RIMEDJ NE' MALI IRREPARABILI.

Per esser felice, per quanto è possibile alle nostre forze, bisogna diminuire la somma dei mali ed accrescere quella de' beni. Così facendo si avrà il minimo de' mali, ed il massimo dei beni.

I mali sono o irreparabili o reparabili: i primi o sono necessarj ed indipendenti dalla nostra volontà, o sono sequele di alcune azioni libere già fatte. Nella prima classe son da riporsi i dolori fisici che ci vengono da cause fisiche, e quelli pure che ci vengono dalla mancanza di mezzi atti a soddisfare i nostri bisogni: così se un uomo ha fame e non ha alcun mezzo di soddisfarla, il dolore della fame è per lui un dolore irreparabile. Sono eziandio da riporsi fra i mali irreparabili i dolori dell'anima che ci provengono dall'idea dei mali altrui, come dalle disgrazie di un amico, di un figlio, ecc.

Qual mezzo può somministrar la filosofia a tanti infelici che sin dall'infanzia, soggetti ad infermità dolorose, strascinano tra mille dolori una vita meschina, o che, fatti giuoco di avversa fortuna, vanno precipitando da uno in un altro abisso di dolori?

Lo spirito umano esercita un impero su le modificazioni passive. Egli può concentrare la sua attenzione su i dolori che soffre e può dirigerla altrove. Egli può riguardare il dolore, da cui è affetto, come irreparabile, ed adirarsi contra la causa da cui lo suppone derivato. Lo spirito dell'uomo può dunque aumentare i dolori che l'affliggono. Egli può inoltre diminuire i proprj dolori, dirigendo l'attenzione o verso i beni che seguono da tali dolori o verso altri oggetti piacevoli. Da ciò segue che la pazienza è un mezzo che la filosofia prescrive per la diminuzione de' nostri mali. L'uomo è impaziente per un segreto orgoglio che gli fa credere esser tutto fatto per lui, onde il male che soffre a lui sembra una tirannia; e perciò con movimenti continui d'impazienza lacera il suo animo, e così in vece di diminuire aumenta le sue sofferenze. La pazienza dee dunque ne' mali irreparabili venire in soccorso del ben essere dell'uomo. La storia ci mostra che gli uomini animati da un forte amor di gloria son andati con coraggio a soffrire i più vivi dolori di corpo: ne fan fede gli esempj de' Greci, de' Romani ed anche degli altri popoli: Muzio Scevola, brucia la destra per avere sbagliato il colpo contro il nemico di Roma, ed Attilio Regolo va ad incontrare presso i Cartaginesi i più acuti tormenti. Gli esercizii di Pascal e di Eulero mostrano ugualmente il gran potere della distrazione: il primo, tormentato da un forte dolor di denti, scioglie un difficilissimo problema di geometria sublime; il secondo, divenuto cieco, compone un eccellente Trattato Elementare d'Algebra.

Alcuni dolori nascono dalla mancanza di mezzi atti a soddisfare i nostri naturali bisogni. Anche in ciò la filosofia somministra all'uomo saggio de' rimedj: per conoscerli rimontiamo all'origine de' nostri bisogni. L'uomo ha bisogno degli alimenti per conservare il proprio corpo: il dolore della fame lo spinge a mangiare, quello della sete lo spinge a bevere: mangiando quando si ha fame e bevendo quando si ha sete si sente del piacere. Questo piacere sentito fa sì che l'uomo nel seguito mangi e beva non solamente per far cessare il dolore della fame e quello della sete e per conservare il proprio corpo, ma che mangi e beva spinto dal solo piacere. Io chiamo mezzi necessarj alla nostra conservazione quelli che per se stessi sono sufficienti a liberarci da' dolori della nostra fisica costituzione ed a conservare sano ed in forza il proprio corpo: chiamo poi *mezzi superflui* quelli che servono solamente al piacere. L'uomo non solamente dunque va in cerca de' mezzi necessari alla sua conservazione, ma eziandio de' mezzi superflui: egli non solamente desidera ciò che basta a' suoi naturali bisogni, ma brama pure il superfluo pe' suoi piaceri: egli va in cerca de' cibi più saporosi o delle bevande più squisite: egli oltrepassa i limiti della propria conservazione tanto riguardo alla quantità, quanto alla qualità de' beni relativi a' suoi naturali bisogni. Così egli contrae l'abito del superfluo. L'uomo nasce nudo, esposto al rigore del freddo ed all'ardore del caldo, alle piogge, all'intemperie dell'aria: egli ha bisogno di vesti e di ricovero: in ciò egli va anche al superfluo. Abituato l'uomo al superfluo, sente un vero dolore nella perdita di questo superfluo. Ciò non si vede solamente circa quei beni che son relativi alla conservazione del proprio corpo; ma eziandio circa quelli che non sono alla conservazione necessarj. Così l'uso degli odori non è necessario alla conservazione; intanto molti uomini si sono assuefatti all'uso del tabacco in modo che sentono un vero dolore e forse ancora un vero danno nella sanità quando del tabacco son privi. Da ciò segue che fa d'uopo distinguere due specie di bisogni, la prima comprende i bisogni naturali, la seconda i bisogni abituali.

Noi non possiamo determinare con precisione i limiti che separano il necessario dal superfluo. Più, il necessario ed il superfluo son relativi, non assoluti. L'abito essendo una seconda natura, e noi, allora che siamo nel caso di far uso della ragione e della filosofia, avendo contratto degli abiti; segue che ciò che è superfluo ad uno, è necessario ad un altro. Chi mai, fra di noi, di coloro che hanno ricevuto un'educazione da gentiluomo, potrebbe camminar per le strade a piedi nudi nel rigor dell'inverno, senza contrarre una malattia e forse senza perire? intanto ciò si pratica ordinariamente dai nostri contadini; e le donne di questi passano le intere giornate co' piedi dentro l'acqua fredda. Sebbene tutto ciò sia vero, pure è da osservarsi, che spesso gli uomini possono molto più di quello che eglino credono di potere, e che un secondo abito sagacemente, e per gradi introdotto, distrugge l'abito antecedente. Un uomo dedito al vino, trova una gran difficoltà sul principio di farne a meno; ma fate che egli ogni giorno diminuisca di una piccolissima quantità l'ordinaria dose che soleva tracannare, e fra non molto tempo si troverà in istato di potere senza pena esser contento di poco vino.

Riflettendo che i beni della fortuna sono incerti, ed esposti a mille pericoli; osservando che i piaceri de' sensi troppo frequenti diminuiscono di forza, che essi spesso conducono a maggiori dolori, che la vita molle è contraria al perfezionamento dell'uomo, il saggio che consulta le regole della prudenza, vede bene esser la temperanza uno de' mezzi pel nostro ben essere. Essa consiste: 1.° nell'astenersi di quei piaceri che conducono a maggiori dolori; 2.° nel cercare di diminuire i bisogni abituali col non esser troppo dedito ai piaceri, anche per se stessi innocenti. Allora che l'uomo sarà temperante, avrà bisogno di molto poco; e questo poco difficilmente mancherà a coloro che non sono neghittosi ed infingardi; quindi difficilmente l'uomo temperante sarà infelice per mancanza di mezzi sufficienti a soddisfare i naturali bisogni.

A tutte queste regole, per diminuire la somma dei nostri mali, la vera filosofia ne aggiunge una di molta efficacia, ed è la fiducia nella Provvidenza che presiede a' destini dell'uomo. Questo dogma importante viene in soccorso dell'infelice: esso fa conoscere che l'uomo virtuoso sarà in ultimo risultamento felice, che i mali di questa vita son passeggieri, e che se l'uomo è punito pe' suoi falli passati, è ciò un beneficio della Provvidenza per purgarlo dalle macchie del vizio: esso fa conoscere che la Provvidenza non lascia di governare i vermi della terra; e che chiunque

fida in lei non può esser certamente confuso. Queste riflessioni non sono il risultato di un misticismo senza fondamento, ma fanno parte delle regole della nostra ragion pratica.

Pazienza, distrazione, temperanza, fiducia nella Provvidenza, ecco i rimedj che la moral filosofia somministra nei mali irreparabili. *Pasquale Galuppi* (1).

(1) Negli *Elementi di filosofia.*

DELL'IGNORANZA.

« Ogni male proviene dall'ignoranza; evvi nondimeno un male più pericoloso ancora, ed è l'ignoranza della propria ignoranza.

» L'ignorante non può metter attenzione a quanto ei conosce, nè riflettere sopra ciò ch'ei fa.

» Se un ignorante ravvisa in se una sola virtù, crede di averne cento; se ha mille imperfezioni, non ne riconosce una sola.

» Un magistrato ignorante è simile ad un cadavere coperto di funebri ornamenti.

» I monti col loro eco manifestano il piacere che prendono nell'udire una melodiosa voce; Le rose e i gelsomini si aprono al canto degli uccelli; i cammelli stessi si rallegrano per la canzone de'lor condottieri: convien senza dubbio essere più duro d'un sasso, e molto più stupido di una bestia per mostrarsi insensibile alla conversazione di un uomo dotto.

» La maggior parte degli uomini vive nell'ignoranza; onde avviene che la scienza è il retaggio dei fortunati, e la miseria quello degl'ignoranti.

» L'ignoranza è una cattiva cavalcatura, la quale rende ridicolo e spregevole sì colui che v'è sopra, come colui che la conduce ».

Queste massime sono del Legislatore degli Arabi.

POTENZA ESTETICA

DELLA POESIA DEI SALMI.

Nessun'altra poesia è meglio uniforme alla tempera universale di tutte le anime. E per verità, se parliamo di Babilonia e di prigionia, mettiamo tutti una mano sul cuore. A chi non batte di desiderio? Chi di noi si riposa nel godimento, o non piuttosto s'affanna dietro la larve della speranza? Quanti non hanno veduto cogli occhi proprii il tempio e l'altare profanati? A quanti non furono devastate le vigne e spianate da'fondamenti le case? A quanti non è toccato sedere alla mensa degl'incirconcisi, e mangiare con essi i pani rubati alla santa nazione? Chi era nato alla dolcezza dell'arti, quante volte non ha dovuto sospendere al salice la sua cetera e ascoltare le rampogne di un barbaro padrone? Quante volte non gli fu domandato che cantasse qualche cosa d'allegro sulle terre degli stranieri, coll'anima straziata dall'esilio e dalle catene? Chi è mai al mondo tanto infelice, che non abbia una qualche speranza che il tenga in vita, una qualche Sionne a cui volgere gli occhi e consacrar nella notte i sospiri e il cantico sul mattino? Ci sono per tutti gli Egiziani e gli Assirii, i tiranni dell'Austro e dell'Aquilone, che hanno sellati i cavalli e colla rattezza del lampo si mettono in corso! Chi non è che domandi, che aspetti un qualche liberatore? Chi, sentendo gemere dal profondo, non rimembra una qualche cara compagnia di parente o d'amico che gli fu tolta? Chi non ha lagrime per qualcheduno? Chi non le ha per se stesso?

Luigi Carrer.

I favori di fortuna
Sono mutabili sempre.

Sofocle.

ANEDDOTI D'ILLUSTRI AUTORI ED ARTEFICI ITALIANI

Singolare è il caso che avvenne all'Aretino col Tintoretto (1). L'Aretino avea sparlato di lui, essendo focoso aderente del suo rivale Tiziano. In lui abbattutosi il dipintore, il trasse a sua casa, mostrandosi desideroso di fare il suo ritratto, e ciò a pretesto di rendergli onore. Sedutosi l'Aretino, il Tintoretto diede di piglio ad un pistolese (2). Alla cui vista atterrito il primo, si mise a gridare: « Jacopo che fai? — Acchetatevi (rispose il pittore) voglio prendervi la misura ». E scandagliandolo con detta arma dal capo sino ai piedi, soggiunse: « Voi siete lungo due pistolesi e mezzo ». Replicò Pietro: « Tu sei un gran pazzo, e sempre ne fai delle tue ». Ma da quindi innanzi non ebbe più ardire di aprir bocca in biasimo del Tintoretto.

(1) *Pietro Aretino, letterato di grandissimo ingegno ma sfacciatissimo ne'vizj e terribile nella satira, nacque in Arezzo nel* 1492, *morì in Venezia nel* 1572. *Tintoretto è il soprannome di Giacomo Robusti, pittore eccellente e uno de'luminari della Scuola Veneziana. Nacque in Venezia nel* 1512, *e vi morì di* 82 *anni.*

(2) Pistolese, *specie d'arme bianca antica. Il Buonarotti nella Fiera dice « Considerate un poco quel Pantalon che a modo d'adirato Si pon le mani a' fianchi, ecc., e 'l pistolese Squaderna, arruota in terra e gira in aria ». Onde scorgesi ch'è quello spadino o coltellaccio che vien portato dalla maschera del Pantalone.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, *piano secondo,*
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone e Marzorati — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 275) ANNO SESTO (12 OTTOBRE 1859

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Palma Areca; *Areca catheca*, LINNEO.)

DELL'AREC E DEL BETEL.

La palma Areca sorge sino all'altezza di 12 a 15 metri, sopra un fusto il cui circuito non giunge agli 8 decimetri, di maniera che il diametro di questa pianta è appena la sessantesima parte della sua elevazione. Essa non resisterebbe ai turbini e alle burrasche delle regioni equatoriali, se la radice non si profondasse assaissimo e se il suo legno fosse men duro. Si può tuttavia fenderlo senza fatica nel senso della sua lunghezza; ma di arnesi ben taglienti è bisogno per tagliarlo perpendicolarmente alle fibre. Le foglie, riunite in numero di sette od otto, divise come tutte quelle delle palme, lunghe circa 5 metri sopra una larghezza di 2 metri e $^1/_2$ al più, ricurvate e pendenti all'estremità loro, terminano con qualche eleganza questa colonna, di cui formano il capitello. Quando le giovani foglie, tutte chiuse in un comune inviluppo, si dispongono ad uscirne, esse formano ciò che chiamasi il pallone della palma, alimento ricercato dagl'Indiani ed anche dagli Europei stanziati in quelle contrade.

I fiori femminei dell'Areca sono chiusi essi pure in un comune inviluppo, non meno che i frutti che loro succedono. Questi frutti, anzi copiosi che no, sono raccolti in un grappolo voluminoso che chiamano *regime* nelle colonie francesi; la grossezza loro è all'incirca quella d'un uovo di gallina, e prendono maturando un bel color rancio. Solo in capo a sei mesi arrivano alla compiuta maturità, ma se ne coglie alcuni prima di quel tempo e quando la polpa interna è ancor molle: questa sostanza, che gl'Indiani appellano *pinang*, è allora d'un sapore grato, rinfrescante, ricercato massimamente nei grandi calori. Per buona ventura de'dilettanti di *pinang*, una piantagione di Arechе dà frutti in ogni tempo, e spesso una palma sola porta tre *regimi*, l'uno de'quali è ancora in fiore mentre il più antico è già ben maturo.

A mano a mano che la maturità fa progressi, il pinang si trasmuta in filamenta bianchicce che avviluppano una semente grossa come una noce moscada: essa è l'*Arec*, uno de'tre ingredienti che formano il *Betel*; i due altri sono la calce ed il Betel, cioè la specie di pepe così detto il cui sapore è ardente come quello del pepe usato nelle nostre cucine.

L'arec è per sè acerbissimo; ognuno poi sa qual impressione produca un pizzico di calce messa sulla lingua. Come adunque l'unione di queste tre sostanze, l'arec, la calce ed il betel, può mai piacere al palato? Rispondere a questa dimanda è difficile, anzi impossibile cosa; ma frattanto l'uso del betel nelle Indie Orientali è più sparso e più potente che non l'uso del tabacco in Europa. I due sessi gli sono del pari soggetti; esso influisce sui costumi, sulle relazioni di compagnia; si offre il betel a chi viene a far visita, ed i medici ne hanno stabilito il buon nome col darne l'esempio a chi temesse di pigliarne l'abito. Di fatto, egli sembra certo che l'uso di questo masticatorio fortifica lo stomaco; esso porge al fiato una grata dolcezza. Ma questi vantaggi sono indeboliti da molti disconci: lo smalto de'denti perde la sua bianchezza, la sostanza ne vien intaccata dalla calce, e i denti d'ordinario cadono prima che la vecchiaja si manifesti in altre parti del corpo. Il betel indiano non può venir paragonato con quello di cui usano le donne turche. Quest'ultimo masticatorio non è men salutare del betel, senza cagionar veruna delle alterazioni che giustamente vengono rimproverate all'altro. Aggiungasi che la masticazione del betel produce a bel primo un effetto spiacevole alla bocca ed agli occhi; dovendosi rigettare una salivazione copiosissima e colorata in rosso, sintantochè ne sia scomparso il colore. A malgrado di tal disgustoso preludio, le Indiane fanno gran consumo di betel, perchè gli attribuiscono il color vermiglio delle lor labbra e delle lor gote, vezzo che non si scema di molto pel bruno colore della lor pelle.

Il masticatorio indiano non può prepararsi se non se con arec e con betel colti di fresco. Viene per l'ordinario servito sopra foglie di betel, ed un lusso più raffinato lascia a chi n'usa la cura di farsi a suo piacimento la mistura de'tre ingredienti; al qual fine gli si pone dinanzi un pajo di forbici di forma particolare per tagliare l'arec. Questo frutto invecchiando, divien troppo duro per poterlo masticare; si fa allora un'altra preparazione ch'è questa. Lo riducono in polvere, lo fanno infondere nell'acqua di rosa senza aggiugnervi calce, diminuiscono la dose del betel, e il cascià prende il luogo di ciò che avrebbe compiuto la proporzione ordinaria di questa sostanza. Il qual miscuglio, esposto al sole, vien fatto seccare, e così potete conservarlo quasi per sempre. Questa preparazione giunge sino in Europa, ove la conosciamo col nome di cascià, benchè l'arec ed il betel ne compongano la maggior parte.

I nomi dotti o volgari imposti alla pianta di cui rechiamo la figura, si dovrebbero dismettere per non ritenere che quello d'*Areca*. Male a proposito un naturalista olandese l'ha chiamata *pinang*, poichè la sostanza indicata con questo nome non è che una parte del frutto prima della sua maturità. Gl'Inglesi chiamano l'arec *Noce di betel*, e l'albero che lo produce *Bethel Nut Tree*. Qui salta agli occhi l'errore; perocchè l'alleanza tra l'arec ed il betel, tra una palma ed un albero del pepe, non si fa che sopra il desco, cioè nella preparazione del betel, e non già nella natura alla quale sola dovrebbero ricorrere i naturalisti nell'imporre i nomi e nel lavorare le descrizioni.

Magasin pittoresque.

RISTRETTO

DELLA

STORIA DI FIRENZE,

scritto ad uso de' lettori del Teatro Universale.

CAPITOLO VIII.

PRIMO PERIODO — PARTE SESTA.

(*Dal* 1360 *al* 1433.)

(*Continuato dal F.° N.°* 273).

Per ben intendere ciò che siamo per dire in questo capitolo, conviene che il leggitore risalga indietro con noi nella storia di Firenze e consideri in un solo giro di sguardo il più rilevante argomento delle sue tempeste civili, cioè la sua nobiltà feudale e civile.

Spenta la tirannide del duca di Atene, durata dieci mesi nel 1343, sarebbe Firenze rimasa assai quieta, se nuove discordie intestine non fossero venute a travagliarla. Perocchè « nel riformare il nuovo governo della città, i Grandi, i quali erano concorsi unitamente coi Popolani alla liberazione della patria ed a cacciare il tiranno, vennero in altercazione e discordia e finalmente all'armi ed alla forza coi Popolani. Dalla forza de' quali essendo stati finalmente battuti ed abbattuti, fu riformata la città allo stato popolare (1) ».

(1) Nardi, Istor. Fior., lib. I.

Il governo rimase nelle mani del Popolo, ma il Popolo abile al governo era diviso in tre classi, vale a dire in Potente o Popolani grassi, in Mediocre o Popolani mediani, ed in Basso od Artefici minuti. Si ordinò che i Potenti avessero due Priori, tre i Mediocri, e tre i Bassi, e che il Gonfaloniere fosse ora dell'una ora dell'altra parte (1). La plebe infima era riputata inabile al governo, e così fu sempre, tranne ne' tumulti del 1378.

Ecco adunque Firenze nuovamente spartita in tre classi, ma differenti dalle tre anteriori, ch'erano la Nobiltà ossia i Grandi, il Popolo grasso, cioè i cittadini ricchi e potenti, e il Popolo minuto. La Nobiltà fu come abolita nel modo seguente. Si rinnovarono contro dei Grandi gli antichi Ordini di Giustizia, ma per rattemperarne il rigore verso alcuna parte di loro *che volieno bene vivere*, si ordinò che « certe schiatte di Grandi meno possenti e non malificiosi si recassero a essere di Popolo . . . Le schiatte de' Nobili della città e del contado, che furono recate ad essere del numero de' Popolani furono questi . . . In somma furon da cinquecento trenta di Grandi, e recati ad esser Popolani per fortificare il Popolo, e affiebolire e partire la potenza de' Grandi, coll'infrascritti patti e ordini . . . I patti e salvi (*accordi*) furono questi. Che i detti Grandi e Nobili, recati a beneficio (2) d'essere Popolani, non potessono essere Priori, Dodici, e Gonfalonieri delle compagnie del Popolo, nè Capitani di lega nel contado infra cinque anni; ogni altro ufficio potessero avere; e se alcuno de' detti infra dieci anni pensatamente facesse micidio o tagliasse membro o desse ferita inorma (*enorme*) in persona d'alcuno Popolano o facesse fare, o ingiuriasse possessione di Popolano, dichiaritosi per consiglio di Popolo, fosse rimesso tra' Grandi » (3).

Per tal guisa i Nobili vecchi non solo più non formarono in Firenze la prima classe de' cittadini, ma furono ridotti ad una categoria poco men che proscritta, perocchè quelli di loro che rimasero inscritti tra' Grandi, e non ottennero il singolare *benefizio* di esser recati tra' Popolani, soggiacevano ai terribili Ordini della Giustizia, i quali erano pieni di rigidezza e di crudeltà, benchè venissero alquanto moderati in que' consigli del 1343 (1).

Questi Ordini della Giustizia ch'escludevano i Grandi dalla Signoria, cioè da' Magistrati supremi della Repubblica, ch'estendevano all'intera schiatta la pena del delitto di un individuo, e permettevano che la pubblica voce, affermata da due persone degne di fede, bastasse a giudicare, erano stati fatti sin dal 1293, ed erasi creato un magistrato speciale col titolo di Esecutore della Giustizia il quale ne vegliasse l'osservanza. Nondimeno l'istoria c'insegna che, sino a' tempi di cui ragioniamo, erano i Grandi abbassati sì, ma non abbattuti. Essi costrinsero all'esiglio Giano della Bella, autore di quegli Ordini; essi nelle fazioni de' Bianchi e dei Neri fecero la principale comparsa, e Firenze fu sanguinosa pei fatti di Corso Donati, capo de' Neri, ed uno di loro; essi spalleggiarono a bel primo la tirannide del duca di Atene che abolì quegli Ordini per favorirli, benchè poscia contra di lui congiurassero, scorgendo ch'egli dopo aver oppresso il popolo, essi pure voleva opprimere. Di tal modo per sessant'anni essi giostrarono contra il Popolo, e benchè non mai vincitori, pure non furono mai interamente soggiogati e disfatti, sino all'anno 1343 nel quale può quasi dirsi che cessassero d'essere. Il nome di Grande o di Nobile divenne allora un titolo di punizione, a segno che furono messi tra' Nobili parecchi plebei odiosi al Popolo, affine di privar questi de' privilegj, mentre pei Nobili diveniva una grazia l'esser messi tra il Popolo. « Quello che nelle altre città suole recare splendore, in Firenze era dan-

---

(1) « *E ordinarono che fossono otto Priori, due per quartiere, e uno Gonfaloniere di Giustizia, accoppiandoli insieme in questo modo, che dovessono essere per Priorato due popolani grassi, tre de' mediani e tre gli artefici minuti, e 'l Gonfaloniere della Giustizia per simile modo, uno d'ogni sorta setta, traendosi a vicenda a quartiere a quartiere come venisse* ». G. Villani, lib. XII, c. 22.

Avverti che i Priori prima erano sei, e si eleggevano dalle Arti maggiori. Da questo accoppiare *crediamo che provenisse l'ufficio degli* Accoppiatori, *del quale è poi spesso menzione nelle istorie.*

(2) *Nota il vocabolo.*

(3) G. Villani, lib. XII, c. 23. — *I testi a stampa del Villani sono molto scorretti: converrebbe emendarli colla scorta delle* Istorie *dell'Ammirato, e così noi facciamo recandoli. E prendendo l'esempio dai passi riferiti qui sopra, nelle stampe del Villani si legge* due *de' Mediani, e si dee mettere* tre, *come nell'Ammirato, altrimenti il numero dei Priori viene ad essere di sette in vece di otto che erano: si legge pure* Priori dodici *il che non ha senso: ma veggendo che l'Ammirato dice* nè dei Priori, nè dei Dodici, *con una virgola e con una majuscola si toglie l'errore. I Dodici erano i consiglieri della Signoria. E ciò basti aver avvertito anche per le altre citazioni. Ma qui lo ripetiamo colla speranza che produca buon frutto; i nostri storici classici sono quasi tutti assai male stampati. Mancano generalmente le annotazioni marginali degli anni, le postille che chiariscono i fatti storici, e cento altre cose altrettali.*

(1) « *Dove dicea l'ordine della Giustizia, che dove il malfattore di Grandi facesse malifizio contro alla persona d'alcuno Popolano, oltre alla sua pena, tutta la casa e schiatta pagasse al Comune lire tremila, si corresse che non toccasse se non a' suoi prossimani propinqui, se non in terzo grado per diritta linea, e dove mancasse il terzo grado toccasse al quarto, con patto dove e quando rendessono preso il malfattore o l'uccidessono, riavessono dal Comune le lire tremila ch'avessono pagate. Tutti gli altri Ordini della Giustizia rimasono nel loro primo stato* ». G. Villani, lib. XII, c. 23.

Questa medesima moderazione di pene quanta fierezza in sè non racchiude? Gl'innocenti tenuti a pagar la multa di un delitto a cui non ebbero parte veruna; i parenti incoraggiati a tradire o ad uccidere un loro parente sono enormità da cui rifugge l'odierna civiltà di costumi. Ad attenuarle convien riflettere che nelle antiche schiatte dei Grandi soleva esservi tra gl'individui d'ogni schiatta una comune lega in difesa ed offesa, e che quando essi erano in potere, i loro mali diportamenti verso de' Popolani trapassavano ogni misura, come si può scorgere dalle seguenti doglianze del popolo nel 1250 *contra gli Uberti che allora rappresentavano la nobiltà fiorentina della fazione Ghibellina.* — « *Vantandosi d'esser discesi da' principi d'Alemagna, chiamano noi altri villani e contadini, e ci disprezzano come fossimo composti di un'altra massa, e fussimo d'altra condizione e d'altra natura; anzi minacciandoci con l'arme, ci vogliono tenere a freno con le busse e con le cattive parole, a guisa di schiavi comprati a contanti da loro* ». Ammirato, lib. II. — *Pel contrario, i Grandi sotto il giogo del Popolo movevano non meno acerbe querele:* « *Eravamo, scrive uno di loro, fatti nuovi bifolchi, e la città abitare non potevamo* ». Giovanni Cavalcanti, Istorie fiorentine. Firenze, 1839, tom. I, p. 1.

noso; l'unica distinzione conceduta ad illustri natali, era l'esclusione dalle franchigie politiche e dalla giustizia civile (1)».

L'atto di privare que' popolani, sì grassi che minuti, della facoltà di prendere i magistrati, chiamavasi con tecnica locuzione *farli de' Grandi* e *porli a sedere* (2). E v'erano inoltre i Sopragrandi od Arcigrandi, altra categoria più aggravata ancora di quella de' Grandi (1). Ai Grandi fatti Popolani era ordinato di mutare il nome e lo stemma (2).

Ma sulle rovine della vecchia Nobiltà dovea ben presto sorgerne in Firenze una nuova. Quella era la Nobiltà feudale, questa civile e patrizia (3).

---

(1) Ammirato. — Hallam. — « *Il che, dice il Machiavelli, fu cagione che Firenze non solamente d'armi, ma d'ogni generosità si spogliasse* ». *Queste parole chieggono un breve commento. Quanto alle armi, è da considerare che nel secolo XIV la cavalleria era il nerbo degli eserciti, anzi determinava quasi sola le sorti delle battaglie. E questa cavalleria avea preso a vestire gravi armature, onde per essere buon soldato a cavallo conveniva addestrarsi ed esercitarsi quasi del continuo. Il che poteano fare e faceano i Nobili, non intesi ad altre faccende; non i mercanti al ritaglio e gli artefici, i quali ne' tempi anteriori combattevano anche a cavallo quando ne veniva il bisogno. Oltre di che in ogni parte della guerra i Nobili erano d'ordinario più valenti, perchè ne facevano lor professione. Laonde dopo l'abbattimento dei Nobili, Firenze prese ad assoldar milizie forestiere, e non fece quasi più guerra se non con genti mercenarie, e principalmente a cavallo. Quanto alla generosità, il Machiavelli vuol forse accennare ai falli nel governo delle cose esterne ed interne che più d'una volta commisero i Popolani mediani e minuti saliti alla Signoria, ed al peculato di cui talora ebbero colpa. Ma più probabilmente per generosità egli non intendeva dir altro se non se che valore nell'armi, al modo che usa questo vocabolo il Nardi nel passo che or qui rechiamo, perchè illustra un punto dell'istoria fiorentina. Nel Tumulto dei Ciompi*, 1378. . . « *Trovaronsi questi malfattori in numero di più di sei mila. Ed erano questi del Popolo minuto, allora molto formidabile agli altri cittadini, perciò che erano possessori delle balestre, le quali erano le più spaventevoli armi che si usassino in quel tempo. Ed a questo infimo Popolo erano restate nelle mani poscia che corrompendosi la generosità degli animi de' nostri cittadini, era stata interamente dismessa e abbandonata l'arte militare infino a quel dì* ». Nardi, Stor. Fior. lib. I.

Il Machiavelli, sì nelle Istorie, *che nei* Discorsi, *fa spesso il paragone tra Roma e Firenze rispetto alla Nobiltà ed alla Plebe dell'antica e della moderna repubblica. Il Condillac ragiona pure intorno a quest'argomento. Il sunto delle loro riflessioni è il seguente: — Appresso i Romani si giudicava che tutti i cittadini fossero nati per godere i medesimi diritti. Ben diversamente si giudicava in Firenze quando essa prese a reggersi a comune, perchè que' tempi erano il secolo d'oro della Nobiltà feudale. I patrizj romani non sapevano che fosse l'afforzarsi nei castelli, o l'armare vassalli, nè i plebei il pigliar le armi contra i patrizj. Questi pertanto cedevano colla speranza di ricuperare, ed i plebei stavano contenti alle concessioni ed all'essere accomunati agli ufizj, senza tentare di togliere ogni autorità ai patrizj. V'erano per conseguente sempre i modi di riconciliare amichevolmente le due parti. Ma in Firenze il popolo non potea ristrignere la sua ambizione ad aver comuni i magistrati colla nobiltà, perchè questa considerava l'autorità suprema come una prerogativa della sua nascita, ed aveva castelli e vassalli. Era dunque costretta a far di tutto per privarli del potere, ed armavasi perchè la nobiltà era armata. Non ci avea mezzo di conciliazione; conveniva che l'una parte soggiogasse l'altra o ne fosse soggiogata.* Condillac, Hist. moderne.

(2) *E quando la privazione era a tempo, dicevasi: Posti a sedere per anni dieci, per venti o simili.* Cavalcanti, c. s. in più luoghi.

(1) *I Sopragrandi si trovano negli Ordini della Balia del* 1378 *riportati dal giovane Ammirato. Questi Ordini dicono.* « *Che tutti i Grandi e Sopragrandi sì della città che del contado fossero inabili a tutti gli ufizj, eccetto che a quei di parte guelfa e al consiglio del Comune e Podestà . . . Che Lapo da Castiglione fosse ribello. I suoi figliuoli e congiunti in linea mascolina, con Piero degli Albizzi, Carlo degli Strozzi, ecc., fossero in avvenire del numero dei Grandi. Odoardo Pulci, Ottaviano Brunelleschi, ecc., essendo Grandi, fossero Sopragrandi* ». — *Da ciò argomentiamo che l'esser fatto dei Sopragrandi fosse pena maggiore; ma è possibil pure che solo fosse confermagione di anteriore condanna. Questi Sopragrandi (che meglio direbbonsi Sopraggrandi) degli Ordini della Balia, sono chiamati Arcigrandi dal Cavalcanti.*

(2) *Si ordinò che* « *Venti cittadini Grandi fosser fatti di Popolo, a' quali d'ordinario (non ne avendo grazia) conveniva mutar nome di famiglia e armi, conforme alla legge del* 61. *Da questi mutamenti gli Adimari in Franceschi del Corso, in Boccaccini e in Ruberti si divisono: gli Agli in Liberali in Cari e in Filippeschi; gli Agolanti in Fiesolani, ecc. ecc.* Ammirato all'anno 1380. — *La legge del* 1361 *ordinava* « *che ciascuno che, di casa Grande, avesse ottenuto o in avvenire ottenesse la popolarità, dovesse in termine di due mesi comparire in Senato a rinunziare alla consorteria della sua casa Grande, e pigliar altro nome di famiglia con altr'arme. E così separato, non solo non si offendere delle offese fatte a' suoi consorti Grandi, nè farne o farne far vendetta, ma ricercatone darne la pace, e tutto sotto pena di perdere la popolarità* ». Ivi, all'anno 1361. — Vedi per maggiori particolarità *Vinc. Borghini, Delle Arme della Fam. Fior.*

(3) *Chiamiamo Nobiltà feudale i vecchi Nobili di Firenze, perchè se tutti non avevano castelli e rocche e feudi, tutti almeno ritraevano del carattere che quella contraddistingue. Il Nardi così la descrive: —* « *Alcuni troppo diligentemente partivano la Nobiltà in tre membri, chiamando il primo de' Nobili, il secondo de' Grandi, ed il terzo delle Famiglie, volendo dimostrare che alcuni degli abitatori erano venuti nella città e diventati cittadini per essere stati spogliati de' loro Stati da quella per forza, mentre che ella attendeva ad allargare e distendere i suoi confini. Ed altri, nati pure originalmente in quella patria, erano diventati abbondanti e potenti di ricchezze e di uomini per loro industria e favore della fortuna. Ed alcuni altri, essendo forestieri, erano venuti ad abitare similmente nella città; ma ne' loro primi Stati ritenevano ancora signoria e vassalli. E tutti questi insieme per le superchierie che usavano nella città e nel contado, erano indifferentemente chiamati Nobili, Grandi e di Famiglie. Ed erano parimente odiati e contrarj ed oppositi nel governo della Repubblica e nelle altre loro azioni a quella parte che si diceva il Popolo grasso* ». Nardi, Istor. Fior. lib. I. — *Questa distinzione della nobiltà fiorentina in feudale o feudataria, e in civile, l'abbiamo tolta dal Federici che l'adoperò nello* Squittinio della Nobiltà genovese, *perocchè la nobiltà genovese s'assimigliava alla fiorentina as-*

La nobiltà feudale era annessa al possesso di terre e castelli, e si acquistava per grazia o riconoscimento di principi. La nobiltà civile proveniva dall'esercizio de' magistrati supremi, i quali anche nelle repubbliche ritengono più o meno il sublime carattere del principato. Per recare un esempio che ci dispensi dall'allargarci in questo discorso, i Pari d' Inghilterra appartengono tutti alla nobiltà feudale, e i Gentiluomini della repubblica di Venezia erano tutti Patrizj; essi concedevano feudi e titoli ai loro sudditi, senza mai prenderne alcuno per loro.

Due grandi esempli dell'altezza a cui venne la nobiltà civile in certe famiglie delle repubbliche italiane, ci sono somministrati dall'istoria di Firenze e di Genova. I Medici, prima ancora di giugnere al trono della Toscana, e subito di poi, contrassero parentele colle case di Savoja, d'Austria e di Francia (1). I Fregosi e gli Adorni, per aver tenuto gran tempo a vicenda il Dogato, detto perpetuo, di Genova, benchè fossero usciti di basse schiatte, salirono nondimeno in tanta riputazione, che anche dopo la perdita della lor dignità, erano compresi nei trattati e nelle leghe de' più grandi monarchi. D. B.

Sarà continuato.

saissimo. Nondimeno volendo usare le proprie parole di que' tempi converrebbe forse chiamare Gentili uomini *o semplicemente* Gentili *quelli che noi qui chiamiamo nobili feudali, e* Patrizj *i civili; come si scorge da questo passo del Cavalcanti: — « Sempre sono stati gli odii tra i gran patrizii e i gentili: siccome l'invidia è in tra gli artefici, non per la somiglianza del mestiere, ma per l'abbondanza del guadagno; così è in tra il Popolo e i Nobili, per l'invidia della gentilezza, la quale è di più eccelso grado ».* Giovanni Cavalcanti, c. s., tom. II, p. 68. *Ma la distinzione fra questi due vocaboli, e specialmente pel secondo che spesso trovasi adoperato in vece del primo, non essendo costante, abbiamo creduto far meglio attenendoci alla ridetta distinzione del Federici, che ha il vantaggio della chiarezza, benchè sottilizzando si possa trovare che in qualche caso non regga.*

(1) *Giuliano de' Medici sposò Filiberta di Savoja* (1514); *Alessandro, Margherita d'Austria; Caterina, figlia di Lorenzo II, fu celeberrima regina di Francia.*

(Mefite Americana.)

DELLE MEFITI.

Vive nell'America un piccolo quadrupede, al quale la Provvidenza ha dato per mezzo di difesa un insopportabile puzzo. Dal che gli venne il nome di ***Mephitis*** che ciò appunto significa. I Francesi lo chiamano ***Moufette***, e gl'Inglesi ***Skunk***. Appartiene alla tribù de' Digitigradi nell'ordine delle Fiere (***Belluae:*** — i ***Carnassiers*** di G. Cuvier). È affine al genere ***Mustela*** che comprende le donnole, le martore, le faine, ecc. Ed in effetto le Mefiti somigliano di molto alle Mustele; la testa però delle prime è a cono più lungo, ed in proporzione più ristretto alla base, ed il corpo è in proporzione più grosso. L'insoffribile odore che spande la Mefite viene separato da due piccole glandole addominali, interne,

i condotti delle quali sboccano nell'intestino retto. Desmarets ed Azzara credono che le Mefiti possano, quando lor piaccia, frammescolare il liquido fetido all'orina, in guisa che questa pure puzzolentissima addivenga.

Le Mefiti sono in generale listate di bianco sopra un fondo nero, ma variano a quanto sembra, nelle stesse specie pel numero delle liste o fasce longitudinali. La specie più comune nell'America settentrionale (*Viverra putorius*, Gmelin; *Mephitis Americana*, Desmarets) è nera con liste bianche, più o men larghe, più o meno in numero; essa ha la coda nera colla punta bianca. Il suo odore rassomiglia a quello della nostra puzzola, col misto di un fortissimo odor d'aglio. Nulla v'ha di più odioso (1). Allorchè si prenda giovane, si addimestica, e si lascia accarezzare, e purchè non sia irritata, non ispande quasi alcun puzzo. La pelle serve agli Americani per far coperte da letto, e tappeti da tenere sotto i piedi; alcuni ne mangiano la carne. Il corpo di un individuo esaminato da Azzara era lungo un piede, e 10 pollici; la coda 7 pollici, de'quali uno e mezzo apparteneva al pelo dell'estremità della medesima (2).

« Il fetore della Mefite, dice Ralm, è gagliardo al segno di soffocare. Se una stilla di questo liquore cadesse negli occhi, si correrebbe pericolo di perdere la vista; e quando ne cade sulle vesti, esso imprime loro un odore sì forte ch'è assai difficile il tornelo. Nel 1749 una di queste bestiuole venne presso alla villa ove io dimorava; era d'inverno e di notte-tempo; i cani, essendosi desti, si posero ad inseguirla; immantinente si sparse un odore sì fetido, che io, benchè fossi nel letto, credei di perderne il fiato. Le vacche mugghiavano orrendamente. In sul finire di quell'anno, se ne cacciò un'altra nella nostra cantina. Una donna che la scoprì agli occhi che scintillavano nel bujo notturno, l'ammazzò, e nel punto stesso la cantina si riempì di un puzzo tale che non solo quella donna ebbe ad esserne ammalata per più giorni, ma che il pane, la carne e gli altri viveri che si conservavano in quel sotterraneo, ne rimasero talmente infetti che nulla potè più salvarsene e fu d'uopo gettar via il tutto (3) ».

(1) *G. Cuvier*, *Règ. Anim.*
(2) *Ranzani*, *Zoologia.*
(3) *Dict. pittor. de Hist. nat.*

QUALI UOMINI ABBIANO DI PREFERENZA CONTRIBUITO ALLA GLORIA LETTERARIA DELLA GRECIA.

« La Grecia fu feracissima di privilegiati intelletti; ora si cerchi, quali uomini in tanto numero sembrino meritare la palma. Prima però di farci a trattar la questione, si vuole avvertire, potersi gl'ingegni riguardare per se stessi, per la potestà, o, vogliasi dire, influenza che possono ampiamente esercitare. Vale a dire può succedere, anzi spesso successe, che alcuni ingegni sieno stati sublimissimi, ed abbiano esercitata minore influenza nelle liberali discipline, che non quelli i quali erano forse inferiori. Tale influenza non dipende solo dal valore degl'ingegni, ma eziandio, anzi specialmente, dalle contingenze de'tempi. Deesi inoltre specialmente vedere quali studii da ciascuno siensi intrapresi. Di fatto, se altri professi una scienza che sia per pochissimi coltivata, potrà aver meno influenza sul complesso delle discipline. Nella serie delle età a lunghi intervalli nasce un ingegno divino: i tempi non gli sono propizj; se non rimane del tutto ignoto, certo la luce di lui appena alcuni ferisce. Ad un'altra distanza di tempo sorge un altro, in cui riunisconsi le necessarie condizioni: il favoriscono le circostanze, e questi appunto produce massimo effetto, qual mai si possa desiderare. Maggiore è la gloria, se ammaestrare si debbano uomini rozzi e salvatichi, che qualora si vivesse fra tali che già abbondino di dottrina. A chiarire la mia proposizione, mi si permetta di trarre esempi dalla nostra Italia. Imperciocchè, se forse parrebbe più conforme di ricorrere alla storia greca, non si può negare tal venia all'amore filiale. Petrarca avea un ingegno sterminato: se calcoliamo giusti il tutto, se non ragguardiamo a'tempi, parrebbe doversi preferire all'Alighieri. Ma se le varie circostanze de'tempi, siccome vuolsi, osserveremo, l'Alighieri sarà più grande reputato. Quel massimo i mortali da lunga barbarie, epperciò da crassa ignoranza efferati, più dirò, furenti per fazioni, e sitibondi di fraterno sangue, in pria scosse, poi mansuefece, e in fine allettò a concordia, a pace, a sapienza, a religione. Petrarca al contrario parlò ad uomini già docili; la lingua già trovata ebbe in pronto. La purgò, la pulì, arricchilla; ma non vi ha dubbio che maggior lode sia dovuta all'inventore. Vissero a'dì nostri due sommi: Alfieri e Monti. Nessuno dubita che Alfieri è superiore, se lui soltanto esaminiamo. Imperciocchè l'italiana tragedia, se affatto non inventò, sì al certo perfezionò, che ne parve inventore. Perciò con ragione fu a Sofocle pareggiato. Tespi aveva inventato presso i greci la tragedia: ma Sofocle così la mutò, o, per meglio dire, tanto illustrolla, che venne salutato padre della tragedia. Tuttavia, se esaminiamo l'influenza che entrambi esercitarono sull'italiana letteratura, per me io crederci, e forse molti converran meco, che Monti sia stato più grande d'Alfieri. Egli infatti spaziò per ogni genere di letteratura, e non solo con le scritture, ma eziandio coll'esempio la nostra gioventù richiamò alla via maestra. Lodavasi l'Alighieri; ma appena da pochi leggevasi. Se la Divina Commedia incominciò a far le delizie, debbesi al Monti: per lui gli amori sdolcinati, i trastulli da fanciullo, le immagini gonfie diedero luogo a prudenti esortazioni, ad assennati consigli, a versi pieni di vita e di brio. Giogo servile oppressava la cervice de'pusillanimi: egli giù ne 'l trasse; accompagnò la filosofia alla filologia. Uomini nuovi, posto in non cale ciò che divini intelletti aveano per più secoli inculcato, gridavano libertà, ma voleano licenza; il nostro Vincenzo li fe' come ammutolire, e i giudizii della natura a coloro che crescono a speranza d'Italia come sacri mostrò. Ora giudichiamo i greci. Per me, io darci la palma ad Omero, Pitagora, Socrate, Platone, Aristotele: e ragion vuole che io ne sveli i motivi.

» Omero fu primo che per una specie di fascino, anzi dirò meglio, per un prodigio di tutti i popoli della Grecia fe' una sola famiglia. I rapsodi si con-

ducevano per tutte le contrade della Grecia, e cantavano coram popolo i versi d'Omero; chè e dotti ed indotti stavano ad ascoltarli a bocca aperta. L'Iliade e l'Odissea sono ripiene di ogni genere di erudizione. Perciò le genti non ne traevano soltanto diletto, ma eziandio ammaestramento. Si usò di chiamare Omero il filosofo de'poeti; ed è troppo giusto: imperocchè la scienza la più sublime ne'suoi divini versi contiensi. I poeti, gli oratori, gli storici, i fisici, i politici, i legislatori, gl'institutori, i pittori, gli scultori, in fine i cultori di tutte le discipline studiaronsi di trarre da lui immagini, forza, consigli, ispirazioni.

» Si appresenta secondo Pitagora. Omero coll'incantesimo della poesia aveva infiammati gli animi del fuoco della gloria, ed innalzate le menti allo studio del vero: aveva bensì proposte cose sublimi, ma sovente sotto il velo di immagini, o con massime brevi, qua là disperse. Pitagora vide i mortali già disposti alla coltura del vero; potè perciò i dogmi della filosofia più largamente spandere e stamparli più altamente negli animi. Abbiamo osservato che molti vivevano negli omocci, lungi da ogni lusingheria del piacere: che altri continuavano ad abitare nelle proprie case, ma seguendo i precetti di Pitagora: che quanti bramavano un buon nome, tanti lui avevano eletto a duce; che la dottrina e la corrispondente maniera di vivere, anche dopo la soppressione degli omocci, anche dopo la morte del filosofo, per tutto Grecia si conservò. I rapsodi i versi d'Omero cantavano ne' trivii: in quel modo ciascuno imparava quanto consentiva il proprio ingegno. Non così fecero Pitagora e' suoi discepoli. Al volgo alcune cose proponevano, ma ben altre solo insegnavano a coloro che erano dotati di svegliato intelletto.

» Socrate fe' come Pitagora; ma è incredibile a dire come il fuoco da lui acceso eccitasse. Conosceva, come per istinto, gli uomini: riuniva coloro che parcangli capaci di virtù: ne'familiari colloquii alte cose insegnava; quelli poi, che partivano da lui, divulgavano ampiamente le sublimi verità. L'invidia avea lacerato Pitagora: ma non arrivò a tanto da volerlo spento. Fu più infensa a Socrate. Professava l'unità di Dio: si chiamò sprezzator degl'iddii: fu condannato a ber la cicuta. La sentenza era pur venuta dal maestrato; eppur nullameno i seguaci di Socrate, morto lui, si mostrarono più ardimentosi. Tanta costanza fe' sì, che gli stessi giudici confessarono Socrate innocente e divino.

» Tra' seguaci di Socrate, il primo è Platone. Socrate nulla avea scritto. Platone ogni cura adoperò per serbare e comunicare la dottrina del maestro. Nel generoso assunto compagni trovò, tra cui merita d'esser ricordato Senofonte. Se non che Platone spaziò per tutte le discipline, e tanta ammirazione destò, che soleasi chiamare divino.

» Aristotele udì le lezioni di Platone: ma molto più avanti di lui procedette. Platone era stato eccellente in metafisica ed in morale: ma in fisica non una volta pigliò gabbo. Aristotele coltivò tutte le scienze; ma principalmente la storia naturale. Tante cose tanto chiaramente espose, che non pochi dubitarono aver desso rubate ben molte cognizioni. Ma costoro sono troppo ingiuriosi. Filippo, Alessandro Magno, tutti i sapienti di quell'età altissime lodi ad Aristotele tributano. Con qual diritto adunque il taceremo di plagio? Del resto da chi avrebbe tolto? Forse da Platone? Ma le sue opere sono nelle mani di tutti. Arroge che non poche volte egli esamina le opinioni del precettore, e in fine ne dissente.

» Forse altri si maraviglierà che non abbia qui fatto parola d'Ippocrate. Forsechè quanto Platone il nome di divino non si meritò? Si richiami a memoria quanto dissi da principio, che qui non si giudica del merito individuale, ma dell'influenza che gl'ingegni ampiamente esercitarono. Ora Ippocrate fu sommo medico: ma la sua dottrina (come parmi evidente) non appartenne a tutte le classi. Aggiungasi che le fondamenta della medicina ci gittò, l'edifizio portò a qualche altezza, ma non potè compirlo (1) ».

(1) *Della Sapienza de' Greci, per Lorenzo Martini, versione dal latino del conte P. G. Melazzi. Torino*, 1836.

BRANO DI UN SERMONE DEL MASSILLON.

È il Massillon forse il più patetico degli Oratori sacri. Un esempio ne sia questo brano della famosa sua predica sul picciol numero degli Eletti, recitata dinanzi alla Corte di Francia.

« A voi mi fermo, fratelli miei, che siete qui raccolti, e lasciando il rimanente degli uomini, parlo a voi come se foste soli nel mondo, ed eccovi il pensiero che mi occupa e mi spaventa. Suppongo che questa sia per voi l'ultima ora e il fine dell'universo, che sieno per aprirsi i cieli sul vostro capo, che abbia a comparire Gesù Cristo nella sua gloria in mezzo a questo tempio, e che per attenderlo a guisa di rei tremanti, contro de'quali si dee pronunziare o una sentenza di grazia o un decreto di morte eterna; giacchè, lusingatevi pur quanto vi piace, tali morrete, quali siete oggi; tutti questi desiderii di mutazione che vi seducono, vi sedurranno sino al letto della morte; tale è l'esperienza di tutti i secoli; tuttociò che troverete in voi allora di nuovo, sarà forse un conto più lungo da rendere, di quello che avete oggidì; e da quel che sarebbe di voi, se in questo punto doveste comparire al giudizio, potete quasi decidere qual sarà la vostra sorte all'uscire di questa vita.

» Or vi domando, e vel domando pieno di spavento, senza separare in questo punto la mia sorte dalla vostra, e mettendomi nella stessa disposizione nella quale desidero che voi entriate: vi domando dunque: se Gesù Cristo comparisse in questo tempio, in mezzo a quest'adunanza la più augusta del mondo per giudicarci, per fare il terribile discernimento de'capretti dalle pecore, credete che il maggior numero di quanti qui siamo sarebbe collocato alla destra? credete almeno che sarebbero eguali le cose? credete che vi si trovassero almen dieci giusti quanti non potè trovarne il Signore in cinque intere città? Io vel domando: voi nol sapete, e nol so nemmen io: Voi solo, o mio Dio, conoscete coloro che vi appartengono. Ma se noi non conosciamo quelli che a lui appartengono, questo al-

men sappiamo di certo, che i peccatori non sono de'suoi. Ora i fedeli che qui si trovan raccolti, chi sono? i titoli, le dignità non si debbono contare per nulla, che di queste sarete spogliati in faccia di Gesù Cristo. Chi sono dunque? molti sono peccatori e di quelli che non vogliono convertirsi: in maggior numero ve ne sono di quelli che lo vorrebbero, ma che differiscono la conversione; moltissimi altri di quelli che non si convertono mai che per ricadere; finalmente un gran numero di quelli che non credono aver bisogno di conversione: ecco il partito de' reprobi. Toglietc queste quattro classi di peccatori da questa santa adunanza; poichè saranno già tolti di mezzo nel dì del giudizio; e poi fatevi innanzi, voi giusti; ove siete? Reliquie d'Israello, passate alla destra: frumento di Gesù Cristo, segregatevi dalla paglia destinata alle fiamme. Ma oh Dio! dove sono gli eletti vostri? e per la vostra eredità chi rimane? ».

La prima volta che ***Massillon*** recitò questa predica, a questo luogo del Sermone tutto l'uditorio rimase colpito da un trasporto di ambascia, e quasi tutti per un moto involontario si alzarono a metà. Il mormorio di acclamazione e di sorpresa fu sì forte che l'oratore ne restò turbato, e tale turbamento non servì che ad accrescere il patetico di questo pezzo singolare.

ANEDDOTI

D'ILLUSTRI AUTORI

ED ARTEFICI ITALIANI.

Lucrezia Gonzaga (1) fu tra le più celebri donne del Cinquecento. Rimasta orfana di padre e di madre, riparò presso il suo cugino Luigi Gonzaga, il quale, stanco dei disagi della guerra, si godeva in Castelgoffredo di non ignobili ozj tra scelta brigata di dotti e sollazzevoli uomini. In essi l'inclita giovanetta trovò maestri che la posero sul cammino delle lettere e della dialettica, ed ella a felicissimo ingegno congiungeva peregrina bellezza e leggiadria. Avvenne che nel 1527 giunse a quella piccola Corte Matteo Bandello, Tortonese, letterato di chiarissima fama. Questi si diede tutto ad erudire Lucrezia, insegnandole spezialmente la morale filosofia, e la lingua greca, nella quale l'affezionava ad Euripide, tragico filosofo. La discepola bevve elette dottrine, e il maestro ardentissimo amore, ma di tempra assai pura, il quale gl'inspirò un lungo poema in lode di lei. Eccone un'ottava che ci rappresenta Lucrezia non solo adorna dei più bei pregi delle mente, ma anche intesa a donneschi lavori, quantunque principessa e leggiadrissima e cresciuta tra gli agi e le delizie di una corte:

Quell'arti che a real gentil fanciulla
Convengon d'apparar, tutte sapea;
E coll'ago e col velo si trastulla
Che Aracne, anzi pur Pallade vincea.
Lettre apparò sin quasi dalla culla,
E con le muse spesso si mettea;
E sì soavi i versi lor cantava
Che spesso l'Oglio al canto suo fermava.

Tanta virtù e tante grazie caddero sciauratamente in balìa di Gio. Paolo Manfrone generale de'Veneziani, che la fece sua sposa. Era costui uomo truce e violento e non fomentava che sanguinosi dissidj e vendicativi rancori, giugnendo persino a tramare contro la vita di Ercole II duca di Ferrara. Penetrato avendo questo principe il di lui non men pazzo che reo disegno, mise in opera ogni mezzo di forza e d'agguato per averlo nelle sue mani, siccome anche a lui riuscì.

A tale infausto annunzio la generosa consorte pose a soqquadro e cielo e terra a fine di campare il marito da tanta sventura, ancor che feroce e perverso. Co'suoi prieghi e colle incessanti sue lagrime potè almeno preservargli la vita, se non la libertà, la quale fu irremissibilmente perduta. Tra le smanie della disperazione e della impossente vendetta divenne il Manfrone forsennato e frenetico ed in breve cessò di vivere.

L'età giovanile, la virtù, l'avvenenza di donna Lucrezia trasse a lei d'intorno non pochi illustri aspiranti alla seconde sue nozze; ma ella risolutamente li rifiutò. Per dinotare la sua costante intenzione di rimaner libera da marital giogo, formò a se stessa l'impresa di una cerva che ha scritto intorno al collo il motto tolto dal Petrarca: ***Nessun mi tocchi.***

Condusse gli anni suoi vedovili dimorando quasi sempre nel maritale palagio, situato alla Fratta nel Polesine di Rovigo, e dividendo il tempo nella educazione delle due figlie rimastele, negli esercizj di pietà e nella cultura delle amene lettere. Volle per avventura alludere alla costanza di questo suo genio alle nobili arti, locando nell'accennata impresa la simbolica cerva all'ombra di un alloro.

Morì nell'anno 1576, lasciando dopo di sè una memoria cara e onorata per le virtù del cuore non meno che dell'ingegno, che in questa esimia matrona apparvero in superlativo grado.

Parecchi componimenti poetici per proprio trattenimento ella scrisse, alcuni dei quali per avventura videro posteriormente la luce. Ma ciò che al di lei sapere più accresce fama è la collezione delle sue ***Lettere***, stampate in Venezia da Gualtero Scotto l'anno 1552. Abbondano di facilità, di chiarezza, di filosofia (1).

(1) *Figlia di Pirro Gonzaga, e di Camilla Bentivoglio.*

(1) *Corniani, Secoli della letteratura italiana.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone e Marzorati. — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 276) ANNO SESTO (19 OTTOBRE 1859

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Barca pescareccia, avanti il Capo di Sant'Albano.)

LA TRIGLIA.

La Triglia è un piccolo pesce di mare, bello a vedersi pel vivace suo color rosso, ed ottimo a mangiarsi pel suo squisito sapore. È conoscitissimo in Italia per la sua abbondanza nel Mediterraneo.

Trigle era il nome greco di questo pesce, chiamato *Mullus* dai Romani, e nuovamente Triglia da noi. Ven sono di varie specie, riunite da Artedi in un solo genere, e da altri separate in più generi. Secondo Giorgio Cuvier, la Triglia sì celebre appresso i Romani col nome di *Mullus*, è il *Mullus barbatus* di Linneo, e il *Rouget barbet* de'Francesi. Questa specie ha il profilo quasi verticale, ed appartiene, nel suo sistema, al genere *Mullus*, collocato nella terza divisione della famiglia dei Percoidi, ossia dei pesci che hanno affinità col pesce Persico; famiglia che spetta all'ordine degli Acantopterigi (1).

«Le triglie erano tenute in gran pregio dagli antichi ed anteposte ad ogni altro pesce per l'eccellenza del gusto. Essi le sacrificavano ad Ecate. Appresso i Romani esse vendevansi a peso di argento, donde è venuto il proverbio: quegli che prende la triglia, non ne mangia. Non contenti di profondere il danaro pel condimento di questo pesce, onde renderlo capace di solleticare il palato, aveano immaginato di farlo servire a un raffinamento di piaceri di un genere singolare. Ognun sa che questo pesce, quando gli si levano le squame, è di un bellissimo color rosso. I Romani aveano osservato che, morendo, quei colori si andavano perdendo, passando per una moltitudine di successive mezze tinte. Poncasi dunque

(1) *Règne animal.*

sulla mensa la triglia ancor viva, rinchiusa in un vaso di vetro, e i convitati attenti godeano dello spettacolo che offriva loro quella degradazione di colori, i quali andavano insensibilmente perdendosi mentre il pesce spirava, ed il cui effetto, temperato dall'interposizione del vetro, presentava all'occhio qualche cosa di lusinghiero.

« Questo fatto è riportato da Plinio (Hist. Nat. l. IX, c. 17) e da Seneca (Nat. Quæst. l. III, c. 17 e 18). Quest'ultimo autore scagliasi con energia contro quei voluttuosi convitati, pei quali non era bastante di avere nella triglia di che soddisfare le loro sensualità, se prima non vi trovavano qualche cosa da piacevolmente pascere i loro sguardi: *Oculos antequam gulam pavit.*

« La lunghezza della triglia è di circa sei a nove pollici. Plinio dice che il suo peso di rado eccede le due libbre. Seneca parla di una triglia del peso di quattro libbre che fu data all'imperatore Tiberio. E Giovenale (Sat. IV, v. 11) ne cita una che pesava sei libbre, e che Crispino comperò per altrettante migliaja di sesterzi; locchè corrisponde a circa millecinquecento lire di moneta di Francia. Ma quei pesci erano specie di fenomeni che dall'ordinario corso della natura si allontanavano. Riguardo a ciò che dice Plinio di una triglia del peso di ottanta libbre, pescata nel mar Rosso, o gli è un fatto immaginato a piacere, oppure trattavasi di qualche altro pesce, che colla triglia sarà stato confuso. La testa ed il fegato della triglia erano le parti più ricercate dagli Apicii; ma Elagabalo (Lamprid. c. 20) superò tutti, facendo portare alla sua mensa grandi piatti pieni di barbelle, o, secondo altri, di fegati di triglie (1) ».

È la triglia uno de' pesci che più frequentemente si trovan dipinti negli scavi di Ercolano e di Pompei.

Il Cetti ne' *Pesci di Sardegna* scrive: — « Verissime sono le tre spezie di Triglie enumerate da Linneo, e tutte e tre si trovano nel mare sardo. Si trovano quelle triglie minime, e di poco gentil sapore, che non hanno barbette, o, come dicono i pescatori, *mangiadori.* Si trovano ancora ne' fondi arenosi le triglie di mezzana bontà, cioè quelle fornite di barbette bensì, ma lateralmente vergate di giallo, e sono queste le più frequenti a vedersi, e quasi le uniche generalmente conosciute. Pescando più in alto si pigliano pure le perfette triglie, quelle fornite anch'esse d'una doppia barbetta al mento, ma rosse del tutto, che furono già il famoso *Mullus* de' Romani, solito comprarsi con altrettanto peso di argento purissimo. Una volta, che sì preziosa triglia mi venne in potere, ne ebbi ancora un giocondissimo spettacolo fisico: poichè tenendola al bujo, vidi in essa il fosforo più bello e più vivo, che vedessi mai ».

L'antecedente stampa rappresenta un battello che va alla pesca delle triglie dinanzi al Capo di S. Albano nella Contea di Dorset. Questo promontorio, che si mostra ripido e scoscceso dal lato del mare, s'alza piedi 441 dal livello dell'acqua. In cima alla rupe sorgeva una cappella dedicata a s. Adelmo, primo vescovo di Sherborne. Essa era l'argomento di devozione a' naviganti che imploravano quel Santo ne' perigli del mare, ed al loro ritorno nei porti facevano qualche piccola offerta pel mantenimento del sacerdote che dicea messa nella cappella. Il protestantismo ha fatto scomparire quelle pie pratiche, ed ha lasciato cadere la cappella in rovina.

(1) *Diz. d'antic. — Encicl.*

GOLFO DELLA SPEZIA.

Giace il golfo della Spezia all'estremità della Liguria orientale, e presso la Lunigiana che i geografi pongono fra le provincie della Toscana, benchè divisa fra tre potentati. Esso è il più bel golfo dell'Europa, ed appena si può argomentare ciò che potrebbe divenire se appartenesse ad una gran nazione marittima. Eccone la descrizione accorciata.

« Il ramo dell'Apennino che dispiccandosi dalla giogaja centrale al N. di Sestri, corre lungo il mare ad E. E. S.; giunto sopra la Spezia, spinge due sterminate braccia ver S. E. a raccogliere i flutti dentro amplissimo concavo seno. Portovenere ad occidente, il promontorio del Corvo ad oriente ne sono le due punte estreme, se non che tre isolette prolungano di 3000 metri il capo di Portovenere in mare. La bocca maggiore del golfo ha di fronte il S. S. E., corre 7100 metri dal Tinotto al Telaro: la latitudine di questa bocca, secondo il computo adottato dal barone di Zach, è di 44° 1' 36'' 48 e la longitudine di 27° 37' 32'' 29.

» L'antico porto di Luni, da cinque o sei secoli a questa parte detto golfo della Spezia, fu anche nominato porto di Erice, porto Venere, porto Venerio. Il che avveniva al modo stesso che Capo di Monte appellasi anche Promontorio di Portofino, perchè questo gli giace nel fianco sinistro, e più anticamente chiamossi pure di S. Fruttuoso per la Badía che gli siede in fronte. A Venere Ericina, ossia adorata in Erice monte della Sicilia, sorgeva un tempio in qualche eminenza soprastante all'ingresso del golfo. Il qual tempio in onore della dea Venere, poi a tempo de' Cristiani fu consecrato in onore di S. Venerio. Portovenere conserva il nome della Dea, Lerici quello del suo titolo. Se poi sorgesse un tempio a Venere senza epiteto in cima all'estrema rupe di Portovenere ed un altro a lei col titolo di Ericina sul colle che signoreggia Lerici, o veramente se del tempio della Dea s'adornasse l'isola Palmaria, ed il tempio di Lerici fosse sacro ad Erice figliuolo di Venere ucciso da Ercole, sono quistioni d'arduo scioglimento che a nulla in sostanza rilevano.

» Nel 1113 i Pisani dominavano in Lerici, i Genovesi mandavano una gagliarda colonia a fabbricare il castello di Portovenere, ed i conti di Lavagna padroneggiavano le terre interne del golfo. Le vittorie riportate sopra i Pisani e la compra fatta dei diritti de' Conti, diedero quindi a Genova l'intera signoria del golfo.

» I Genovesi che avean di Portovenere fatto una robusta rocca sin da principio, fortificarono Lerici e la Spezia di poi.

» Il vantaggio di una posizione sì fatta, considerata nel duplice aspetto de' traffichi e degli stabilimenti marittimi che vi si poteano formare, non s'ascondeva certamente a questo popolo industre, solerte ed avveduto; ma la savia politica del suo governo tenne mai sempre studiosamente lontano ogni pensiero di creazione sopra questo punto, la quale avesse potuto recare detrimento alla supremazia commerciale ch'egli voleva esclusivamente riserbare per la metropoli.

» L'imperiale dominator de' Francesi, fattosi arbitro di tutta l'Italia, immaginò di collocare nel golfo della Spezia

la stanza delle principali sue forze marittime nel Mediterraneo. Venti milioni di franchi doveano costare i soli lavori per difendere la costa orientale e l'occidentale; cinque milioni la fondazione di una nuova città; più di un milione la fabbrica di sei cantieri. Ma i ministri francesi, temendo non ne scapitasse Tolone, contrariarono sotto mano i disegni del loro signore. Onde nel 1814 molto erasi già speso, e pochissimo fatto. Di quei lavori altro non rimane che la strada littorea, quella dalla Spezia a Portovenere, ed il principio di una fortezza sul monte della Castellana. Se mai col volger de' secoli tornasse a rifiorir in Italia un regno come quello di Teodorico, il golfo della Spezia diverrebbe senza dubbio allora il grande arsenale marittimo ed il fido ricovero delle armate navali d'Italia.

« Quest'immensa conca, dice il Chabrol, formata da due braccia dell'Apennino, accoppia tutti i vantaggi di situazione marittima, tutti i sicuri, comodi e spaziosi ancoraggi che ne' più celebri porti dell'Europa l'arte sola ed il tempo hanno potuto ed imperfettamente creare. Qui la natura fece ogni cosa, e sembra aspettare, vergine ancora, il concorso degli umani sforzi per produrre il più bello stabilimento marittimo cui possa vedere il Mediterraneo. I dotti nelle cose di mare concordano unanimi in questa sentenza; essi risguardano il golfo della Spezia come un aggregato di porti non meno vasti che pienamente sicuri, ed atti a contenere molte possenti armate navali ».

I paesi principali del golfo sono: la Spezia che gli diede il nome, Portovenere e Leriei.

« Le prime case della Spezia vennero fabbricate sulle falde di una rupe alla quale l'onda marina bagnava le piante. Crebbe ed allungossi oltre a 200 metri il lido, e il borgo dilatossi in pianura. La gran piazza della spiaggia altro non è che un abbandono di materie recate al mare dai torrenti vicini.

» Un torrione, parte in rovina, fatto alzare da Filippo Maria Visconti al tempo che teneva la signoria di Genova, ed una cittadella, ora deserta, opera dei Genovesi, occupano le spalle e la vetta di un monte che sovrasta alla Spezia. Le vecchie ed annerite lor mura ed i merli che le incoronano, spiccano felicemente sopra un fondo di verdi colline.

» Fanno riguardevol la Spezia il suo giacimento in fondo al gran golfo cui ella dà il nome; l'anfiteatro de' ridenti colli che largamente la circondano; la gran piazza o pianura che fu spiaggia ed è pubblico giardino piantato d'alberi di allegra ombra ne' viali, e di cedri e di odorosi arbusti ne' campicelli di mezzo. Sostenuta viene la piazza in verso il mare da un lungo argine che ad un tempo è la strada maestra, gigantesco lavoro; e sino a Portovenere conduce un'altra strada agevole ai carri che esibisce il più geniale diporto.

» La chiesa di S. Maria della Spezia edificata nel 1550 e distinta in tre navi, ha fra' suoi dipinti una Moltiplicazione de' pani, pregiato lavoro di G. B. Casone, natìo della Spezia, discepolo e cognato del Fiasella, che forse lo sovvenne del suo franco pennello. È composizione grandiosa e felice, con più di cento figure, molto naturalmente effigiate.

» Mancano affatto alla Spezia le grandi case di negozio; ed i traffichi marinareschi si riducono a trasportar olio, vino ed altri prodotti agricoli del paese, marmi di Carrara e il manganese tratto dal comune della Rocca nell'Estense, a Genova, a Livorno, a Marsiglia. Gioverebbe grandemente alla Spezia dal lato de' traffichi l'apertura della strada di Lombardia per Pontremoli; ma ai già divisati inciampi, gravi riguardi s'aggiungono. Discesero per quella strada al Taro l'esercito di Carlo VIII sul finire del XV secolo, quello di Macdonald in sul finire del XVIII, venendo amendue dall'impresa di Napoli. L'applicazione dei piroscafi al rimurchio delle navi potrebbe rimenarvene un altro, venuto d'occidente nelle cale di Venere Ericina.

» Rare volte gli agrumi qui soffrono pel freddo invernale, benchè nell'inverno i monti rapiscano l'aspetto del sole per tre quarti d'ora prima ch'egli tramonti.

» Il prospetto de' dintorni del golfo, lieti della verzura degli ulivi e di molte piante sempre verdi, fa in quella stagione bel contrapposto alle nevi che imbiancano le montagne della Lunigiana e del Carrarese, delle quali la più alta ha nome Picco d'uccello.

» Portovenere serba tuttora il monumento della sua origine nella marmorea lapide che ha sulla porta d'ingresso. Essa dice *Colonia Ianuensium anno* 1113. E narrano le istorie che i consoli di Genova mandassero ad abitar Portovenere quattro illustri famiglie della loro città, o per governare la terra o per crescere ad essa splendore. Nel 1160-61 circondata fu la terra di mura e di torri, alcune delle quali si coronano degli antichi lor merli con romantico aspetto.

» Sopra l'alto scoglio di marmo nero con macchie giallodorate che forma la punta di Portovenere dal lato del mare, siedono le rovine del suo tempio doppiamente antico. Dico doppiamente antico perchè ivi era il tempio di Venere nella età de' Romani, sulle cui fondamenta, anzi tra' cui archi, venne eretta nel XII secolo la chiesa dedicata a S. Pietro, ora mezzo diroccata essa pure. Il tempio romano avea gli archi di tutto sesto, era fabbricato col marmo nero di Portovenere rivestito di marmo bianco di Luni, che or diciam di Carrara, nell'esterno suo giro. La chiesa del medio evo ebbe gli archi a sesto acuto, e fu rivestita dentro e fuori dell'un marmo e dell'altro con fasce regolarmente alternate, di stupendo effetto per la bellezza de' marmi. L'architettura volgarmente detta gotica e quasi contemporanea alla sua introduzione in Italia, posta a confronto dell'antica architettura romana; una chiesa consacrata al capo degli Apostoli sopra e dentro un tempio della favolosa diva d'amore; la mirabile arditezza delle fondamenta sul ciglione di uno scoglio quasi tutto di prezioso marmo e verticalmente aggettante sul mare: il fragore dell'onde che dirittamente dal fondo del golfo di Lione vengono a frangersi al piè dello scoglio e lanciano i loro spruzzi sino a quell'eminente cima quando le travagliano i venti; l'estesissima veduta di spiagge, d'isole, di superficie marina che s'ha dal belvedere intorno al tempio; ogni cosa infine chiama sul colmo del promontorio di Portovenere l'archeologo, il naturalista, il paesista, lo storico delle arti belle, il peregrino che ama i sublimi prospetti ».

Leriei nel XII e nel XIII secolo era de' Pisani. A questi lo tolsero i Genovesi cui poi sempre rimase. E nel suo castello avvenne la celebre passata di Andrea Doria dai servigi di Francesco I a quelli di Carlo V. Una lapide, posta in un orto di Leriei, conserva memoria del fatto. Quell'avvenimento di cui l'Italia, fatta per esso soggetta a Carlo V, sentì sì gravi e diuturni gli effetti, commuove a profondi pensieri chi legge questo marmo con piena contezza dell'istoria.

Leriei è paese interamente marinaresco. Sperti ed audaci ne sono i navigatori. Le donne di Leriei e di Santerenzo portano al mercato di Sarzana i prodotti della pescagione e le mercanzie di che abbisogna la Lunigiana, e ne riportano il burro, i legumi e gli ortaggi con che provvedono il Lazzeretto, le navi straniere ed i lidi vicini. Questi trasportamenti esse fanno a piedi sul proprio capo, a

stuoli con aspra fatica, e spesso guadando la Magra coll'acqua sino alla cintola.

Il Lazzeretto qui accennato è quello di Varignano, il quale s'innalza sull'estremità del braccio meridionale del seno delle Grazie. E questi seni o cale che portano varj nomi e formano cinque vastissimi e sicurissimi porti indentro del Golfo, fanno la suprema eccellenza di esso.

In uno di loro, cioè nel grandissimo seno di Ponigaglia, Napoleone avea divisato di collocare un immenso arsenale marittimo. Sopra di esso poscia, in cima al monte della Castellana, avea già fatto condurre molto innanzi i lavori d'una fortezza che dovea riuscire inespugnabile. Il largo fosso ond'è circondata la fortezza rimasa imperfetta, venne tutto intagliato nel vivo marmo coll'opera dello scalpello.

« Dal vertice della Castellana, alto 261 tesa sopra il livello del mare, io vidi altra volta il levarsi di un giorno di aprile,

Dal primo rosseggiar dell'orizzonte

insino a che il disco del sole ebbe pieni il cielo, i monti ed il mare de' rutilanti suoi raggi, dissipando vittorioso i vapori che a guisa di bianchicci viluppi prima velavano sotto i nostri piedi la faccia dell'onde. Dalle maremme della Toscana trasvolavano i nostri sguardi ai monti littorali della Francia, osservavano le isole che il mar ligustico abbraccia o lambisce, e sopra le isolette della tirrena Dori scorrevano fin dove la convessità del globo lor concedeva di stendersi. Chi è vago di contemplare geograficamente in ogni sua forma e rinvoltura il principe de' golfi europei, ascenda sul monte della Castellana. E chi brama ricrearsi e sublimarsi l'animo colla magnificenza dei naturali spettacoli, vada a salutare in su quel balzo i primi splendori del sole, uscente dalle Alpi Apuane. Quelle interrotte opere di ciclopica fiortificazione entro il marmoreo scoglio, per le quali ora strisciano i rettili ed a stento crescono poche pianticelle selvatiche, gli susciteranno istoriche sensazioni, contemporanee sì, ma solenni al pari delle antichissime, come quelle che ci rammentano imprese e conati che nei lenti riposi della pace già quasi ne sembrano appartenere alla favola ».

Tra le rarità naturali del golfo della Spezia è celebre la sua Polla.

« Un circolo, girante 8 metri, di superficie acquea, impressionata da un moto diverso dalla circostante e ad essa alquanto superiore in livello, ivi trae a sè lo sguardo maravigliato. Questo circolo o specchio d'acqua gorgoglia e fa bolle e sonagli or più or men fortemente, ed ha il moto espansivo delle fontane in pianura. L'onda del mare giunge sino all'orlo del circolo, e n'è disfatta. Il navicello non può fermarvisi sopra, ma vien respinto alla periferia. La sua profondità è di 15 metri all'incirca. — Voi già ben intendete ch'ella è questa una gran sorgente d'acqua dolce che scaturisce nel fondo del mare e lanciasi all'insù con tanta abbondanza e tanto impeto da manifestarsi visibile alla superficie di esso. L'acqua, attinta nel mezzo del circolo, non è ancora salsa quanto la marina, ma tanto però da non potersi usar per bevanda. Tutti i cimenti fatti per estrarre dalla Polla l'acqua perfettamente potabile, cioè non mista di muria, tornarono vani finora. Non pertanto lo Spallanzani afferma che mercè di una macchinetta felicemente inventata egli potè avere l'acqua fontana nello stato medesimo in cui è quando sgorga da quel fondo, e di averla trovata torbidissima, anzi fangosa, ma dolce. Ricorra il lettore alla descrizione di quel sommo fisico, tanto più che il naturalista Guidoni ora ci asserisce che nulla si potrebbe dire di meglio. — Al tempo della dominazione francese nacque il divisamento di cingere mediante una cassa e murare intorno la Polla, onde ottenere una fontana d'acqua dolce usabile in mezzo all'onde salse, e di là condurla alla spiaggia. Il che giovevolissimo sarebbe tornato ai bisogni della marineria e della costa occidentale che d'acqua patisce difetto. Ma il gravissimo dispendio e la somma incertezza del buon riuscimento impedirono che si mettesse ad esecuzione il pensiero; se pure questo stesso pensiero non era, come taluno sostiene, altro che un ingegnoso romanzo dell'arte.

» Non v' ha dubbio che questa Polla non derivi da una di quelle spelonche in cui si gettano le acque nell'alto, e che qui si chiamano *Sprugole*. Ma da quale di esse abbia origine, nessuno può con certezza asseverarlo. Tuttavia avvisano i più ch'essa venga dalla caverna di San Benedetto; opinione a cui contraddice il conoscersi un'altra uscita dell'acque di quella voragine. Se avvengono pioggie dirotte, spande la Polla le sue acque torbide e colorate. Raccontano che il mostrarsi maggiore o minore il bollimento nella superficie della Polla, sia pronostico sicuro del tempo, e se ne giovino i navigatori.

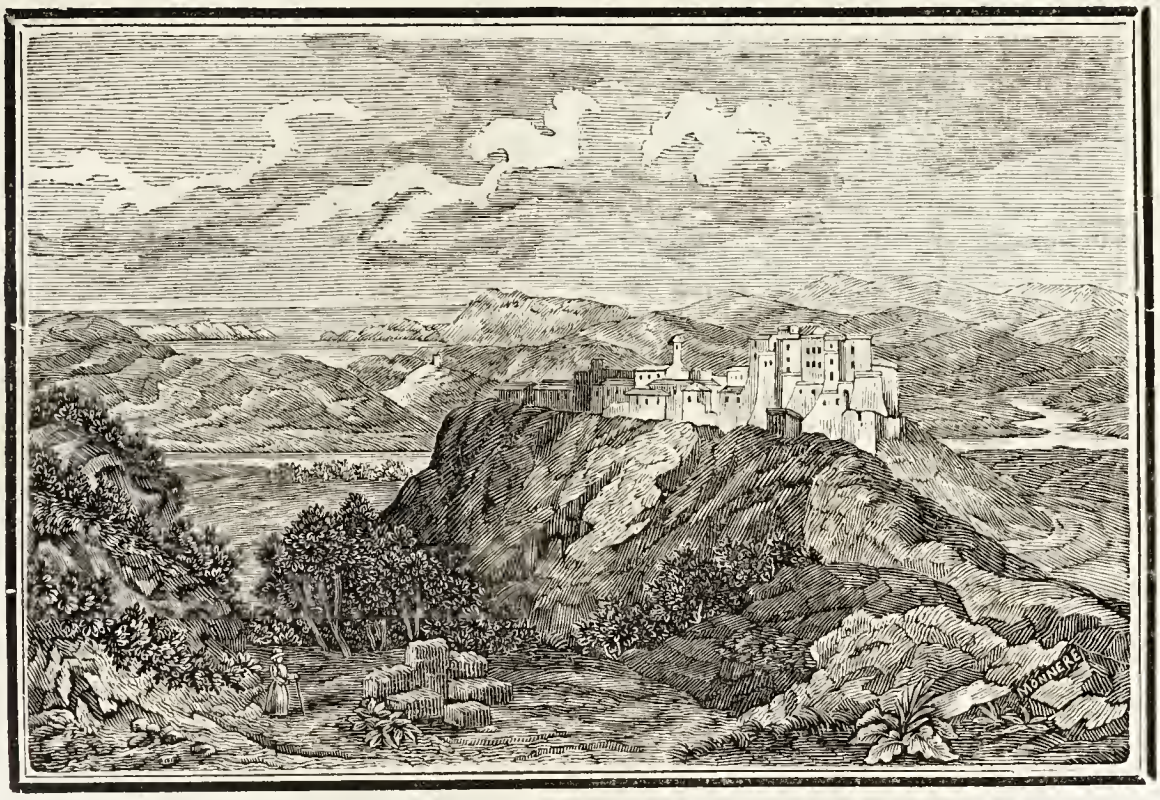
» Dirimpetto a Portovenere ed al suo seno marino la Palmaria si leva dall'onda. È un monte triangolare che gira forse quattro miglia. La poca distanza di quest'isoletta dal continente (105 metri), i suoi strati calcarei perfettamente simili nella natura, nell' inclinazione, nella corrispondenza a quelli del lido di contro, inducono a credere che in remota età ne facesse parte, ed un tremuoto ne la disgiungesse :

E forse è ver ch'una continua sponda
V'era ch'alta ruina in due distinse.

Lo stesso credesi avvenuto alle altre due minori isolette, addimandate il Tino e il Tinotto, che si prolungano ad austro; quella ha quasi un miglio e questa un quarto di miglio in circuito.

» Il nome di Palmaria, indicante che anticamente vi prosperavan le palme, rende fede della dolcezza del suo clima, o più veramente la dolcezza del suo clima ci testifica che dalla coltivazione delle palme essa può aver tratto il suo nome. Posta a' confini del mar Ligustico e del Tirreno, nel centro dell'arco che fanno le coste del Genovesato e della Toscana, con la Corsica, la Sardegna, la Gorgona, la Capraja, l'isola d'Elba, di fronte o dallato, e lo stupendo golfo della Spezia di retro, gioisce la Palmaria prospettive graziosissime da ogni suo canto, e massimamente dalla vaga pianura che fa col suo dorso supremo. Pescoso è nei suoi dintorni il mare; cotesti scogli sono al lor piede un alveare di datteri marini. Qui le starne ed anche le quaglie, al loro ritorno dalle parti ove son ite a svernare, fanno i dolci nidi in tanta copia che i fanciulli di Portovenere vengono a ricoglierne largamente le uova. Questi pochi ulivi, quelle languide viti potrebbero moltiplicare e prosperare mercè del diligente coltivamento. Agevole sarebbe il farla atta ai carri per ogni sua parte, e trasmutarla in una sola villa col parco all'inglese.

» Quest'isola ha un'inesausta miniera di ricchezza sotterranea nel marmo di cui piene sono le sue viscere, da cui anzi interamente è formata. Il qual marmo, notissimo col nome di Portovenere e dai naturalisti chiamato Portoro (*Porta oro*), dal presentare che fa bellissime venature gialle sopra un fondo nero cupo, è pregiato in tutta l' Europa, come si può scorgere nell'opera del Brard. Delle tre cave



(Castello della Spezia.)

da cui ora lo traggono, due sono qui nella Palmaria, e quella a borea dell'isola è di tutte tre la migliore; essa somministra il marmo più stimato, perchè più regolari e più vive ha le macchie d'oro. Un secolo fa non s'usava che per decorarne le chiese, e quelle di Genova e delle Riviere ne vennero arricchite con prodiga mano. Oggigiorno gli stessi Francesi c'insegnano che di tutti i marmi coloriti è il più degno di spiccare nelle suppellettili sontuose e negli alberghi del lusso elegante.

» Due soli abitatori ha l'isoletta del Tino, ed è loro ufficio aver cura del faro che accendesi per servigio de' naviganti sopra una vecchia torre de' Genovesi nella punta dell'isola. Il Tinotto, terza ed ultima isola a mezzogiorno del golfo, non è che un breve scoglio, coronato da rovine di un antico edifizio. Reca la tradizione che v'albergassero alcune pie solitarie » (1).

(1) *Davide Bertolotti*, *Viaggio nella Liguria marittima.*

L'ODISSEA D'OMERO.

(*Continuato dal F.° N.°* 274).

Il parlamento è convocato (lib. II). Telemaco si richiama de' Proci al popolo e agli ottimati. Questi Proci o pretendenti alle nozze di Penelope, sono figli de' primi tra gli Achivi. Essi han posto nojoso assedio alla ritrosa madre, ed intanto l'intero dì banchettano lautamente nel palagio di Telemaco,

. . . . . e il fior del gregge
Struggendo e dell'armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne votando,
Vivon di me. —

Antinoo, capo de' Proci e il più temerario di essi, ritorce l'accusa contro Penelope, che li tiene a bada, e dice a Telemaco

. . . . . la cara
Tua madre, e l'arti, ond'è maestra, incolpa.
Già il terzo anno si volse, e or gira il quarto,
Che degli amanti suoi prendesi gioco,
Tutti di speme, e d'impromesse alletta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Questo ancor non pensò novello inganno?
Tela sottile, tela grande, immensa,
A oprar si mise, e a sè chiamonne, e disse:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Poichè già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
Lùgubre ammanto per l'eroe Laerte,
Acciò le fila inutili io non perda,
Prima fornir, che l'inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo', che alcuna delle Achee mi morda,
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto.
Con símil fola leggiermente vinse
Gli animi nostri generosi. Intanto,
Finchè il giorno splendea, tessea la tela
Superba; e poi la distessea la notte
Al complice chiaror di mute faci.
Così un triennio la sua frode ascose,
E deluse gli Achei. Ma come il quarto
Con le volubili ore anno sorvenne,
Noi da un'ancella non ignara instrutti,
Penelope trovammo, che la bella
Disciogliea tela ingannatrice: quindi
Compierla dovè al fin, benchè a dispetto.

Antinoo vuole che Telemaco costringa la madre a scegliersi un nuovo marito tra essi, mercecchè il ritorno di Ulisse non è più da sperarsi. Ma il figlio gli risponde, non dover far ciò, nè potere. Giove manda due aquile; donde il vecchio Aliterse pronostica vicino il ritorno d'Ulisse; e n'è ingiuriato da Eurimaco, l'altro capo de' Proci, ma men ribaldo.

Telemaco fa dimanda d'una nave per andare a Pilo, ed a Sparta. Mentore si studia di eccitare il popolo contra i Proci; e Leocrito il minaccia, e scioglie il parlamento. Telemaco, ritiratosi in riva del mare, priega Minerva, che gli appare sotto la figura di Mentore, e l'assistenza sua gli promette. Egli rientra nel palagio, e richiede la nutrice Euriclea del viatico. Questa addolorasi per la partenza. Giunta la notte, il giovinetto imbarcasi con Minerva, che, pur sotto la figura di Mentore, l'accompagna.

Telemaco (lib. III) arriva a Pilo, mentre Nestore sagrificava solennemente a Nettuno. Il re lo accoglie cortesemente. Telemaco se gli dà a conoscere, e dimandagli novella del padre. Nestore racconta ciò che nel ritorno da Troja è avvenuto a sè, e ad altri eroi della Grecia, fermandosi più a lungo sopra Agamennone. Ma d'Ulisse nulla sa dirgli. Bensì lo consiglia di andare a Sparta, e richiederne Menelao, che giunse di fresco dopo un lungo viaggio. Minerva, che sotto la figura di Mentore avea accompagnato Telemaco, sparisce:

E si levò, com'aquila, e svanio.
Stupì chiunque v'era, ed anco il veglio (1),
Visto il portento, s'ammirava; e, preso
Telemaco per man, nomollo, e disse:
Ben conosc'ora, che dappoco e imbelle,
Figliuol mio, non sarai, quando compagni
Così per tempo ti si fanno i Numi.
Degli abitanti dell'Olimpie case
Chi altri esser porria, che la pugnace
Figlia di Giove, la Tritonia Palla,
Che l'egregio tuo padre in fra gli Achivi
Favorì ognor? Propizia, o gran Regina,
Guardami, e a me co' figli, e con la casta
Consorte, gloria non vulgar concedi.
Giovenca io t'offrirò di larga fronte,
Che vide un anno solo, e al giogo ancora
Non sottopose la cervice indoma.
Questa per te cadrà con le vestite
Di lucid'oro giovinette corna.

Nestore fa, il dì appresso, questo sacrifizio solenne a Pallade, e commette a Pisistrato, un dei suoi figli, di condurre a Sparta Telemaco. I due garzoni partono in cocchio sull'alba del giorno seguente.

Telemaco e Pisistrato (lib. IV) giungono a Sparta.

Giunsero all'ampia, che tra i monti giace,
Nobile Sparta, e le regali case
Del glorïoso Menelao trovaro.
Questi del figlio, e della figlia insieme
Festeggiava quel dì le doppie nozze,
E molti amici banchettava. L'una
Spedia d'Achille al bellicoso figlio,
Cui promessa l'avea sott' Ilio un giorno,
Ed or compieano il maritaggio i Numi:
Quindi cavalli e cocchi alla famosa
Cittade de' Mirmidoni condurla
Doveano, e a Pirro, che su lor regnava.
E alla figlia d'Alettore Spartano
L'altro, il gagliardo Megapente, unia,
Che d'una schiava sua tardi gli nacque:
Poichè ad Eléna gl'immortali Dei
Prole non concedean dopo la sola
D'amor degna Ermiòne, a cui dell'aurea
Venere la beltà splendea nel volto.
Così per l'alto spazïoso albergo
Rallegravansi assisi a lauta mensa
Di Menelao gli amici, ed i vicini;
Mentre vate divin tra lor cantava,
L'argentea cetra percotendo, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo
Contempravano al canto i dotti salti.

Menelao ed Elena riconoscono agevolmente Telemaco per figliuolo d'Ulisse, ed il re, nel tessere l'elogio di questo antico suo compagno di guerra ed amico fedele, s'intenerisce, e la sua commozione trapassa in tutti gli astanti.

Sorse in ciascuno a tai parole un vivo
Di lagrime desio. Piangea la figlia
Di Giove, l'Argiva Elena, piangea
D'Ulisse il figlio, ed il secondo Atride;
Nè asciutte avea Pisistrato le guance,
Che il fratello incolpabile, cui morte
Diè dell'Aurora la famosa prole,
Tra sè membrava.

Pisistrato prega Menelao che si riserbino per la dimane le dolorose memorie.

. . . . . Poco
Me dilettan le lagrime tra i nappi.
Ma del mattin la figlia il nuovo giorno
Ricondurrà, nè mi fian grave allora
Pianger chïunque al suo destin soggiacque:
Chè solo un tale onore agl'infelici
Defunti avanza, che altri il crin si tronchi
E alle lagrime giuste allarghi il freno.

Menelao, lodato Pisistrato della sua prudenza, esclama

Dunque sbandito dalle ciglia il pianto
Si ripensi alla cena, e un'altra volta
La pura su le mani onda si sparga.

I convitati ricominciano a cibarsi; ma Elena per raffrenar più sicuramente il pianto, infonde nel lor vino il nepente.

. . . . . Nel dolce
Vino, di cui bevean, farmaco infuse
Contrario al pianto, e all'ira, e che l'obblio
Seco inducea d'ogni travaglio e cura.
Chïunque misto col vermiglio umore
Nel seno il ricevè, tutto quel giorno
Lagrime non gli scorrono dal volto,
Non, se la madre, o il genitor perduto,
Non, se visto con gli occhi a sè davante
Figlio avesse, o fratel di spada ucciso.
Cotai la figlia dell'Olimpio Giove
Farmachi insigni possedea, che in dono
Ebbe da Polidamna, dalla moglie
Di Tone nell' Egitto, ove possenti
Succhi diversi la feconda terra
Produce, quai salubri, e quai mortali;
Ed ove più, che i medicanti altrove,

(1) *Nestore.*

Tutti san del guarir l'arte divina,
Siccome gente da Peòn discesa.
Il nepente già infuso, ecc.

Che fosse questo *nepente*, voce ch'equivale a *calmante*, non è conosciuto sinora. Que' critici i quali avvisarono doversi in esso ravvisare un'allegoria della piacevolezza de' racconti ch' Elena faceva a' suoi convitati, non han bene avvertito che qui le parole di Omero sono precise, e che realmente, senza alcun velo, significano un farmaco infuso nel vino. Probabilmente era oppio.

Dopo alcuni discorsi, tutti si ritirano a dormire. Comparsa l'Aurora, Menelao ode da Telemaco con isdegno la insolenza de' Proci; ed a lui narra il suo viaggio in Egitto, e ciò ch'ivi intese da Proteo intorno ad Agamennone, ad Ajace di Oiléo ed anche ad Ulisse; il che, per quanto concerne a quest'ultimo, si ristringe ad accennare che Ulisse vive piangendo nel soggiorno di Calipso, che niega di rimandarlo:

. . . . . ond'ei cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni,
Che il trasportin del mar su l'ampio dorso,
Star gli convien della sua patria in bando.

Menelao brama che Telemaco dimori nella sua reggia per alcuni giorni, ma il prudente giovane lo prega di lasciarlo ritornare alla patria, onde quegli appresta i doni con cui intende accomiatarlo.

Qui il poeta abbandona Telemaco a Sparta, e ci riporta ad Itaca ove i Proci risolvono d'insidiare Telemaco al suo ritorno e di ucciderlo. Penelope che n'è informata, se ne affligge con amarezza, ma Pallade con un sogno piacevole la riconforta.

Gli Dei (lib. V) s'adunano nuovamente a concilio. Pallade si lagna che Ulisse sia ritenuto nell'isola di Calipso, e che si tenti d'ammazzare Telemaco. Giove manda Mercurio per annunziare a Calipso esser suo fermo volere che Ulisse ormai rivegga le contrade natie.

Obbedì il prode messaggiero. Al piede
S'avvinse i talar belli, aurei, immortali,
Che sul mare il portavano, e su i campi
Della terra infiniti a par col vento.
Poi l'aurea verga nella man recossi,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Quanti gli piace, e li dissonna ancora,
E con quella tra man l'aure fendea.
Come presi ebbe di Pieria i gioghi,
Si calò d'alto, e si gittò sul mare:
Indi l'acque radea velocemente,
Símile al laro, che pe' vasti golfi
S'aggira in traccia de' minuti pesci,
E spesso nel gran sale i vanni bagna.
Non altrimenti sen venia radendo
Molte onde e molte l'Argicida Ermete (1).
Ma tosto che fu all'isola remota,
Salendo allor dagli azzurrini flutti,
Lungo il lido ei sen gía, finchè vicina
S'offerse a lui la spaziosa grotta,
Soggiorno della Ninfa il crin riciuta,
Cui trovò il Nume alla sua grotta in seno.
Grande vi splendea foco, e la fragranza
Del cedro ardente, e dell'ardente timo
Per tutta si spargea l'isola intorno.
Ella, cantando con leggiadra voce,
Fra i tesi fili dell'ordita tela
Lucida spola d'òr lanciando andava.
Selva ognor verde l'incavato speco
Cingeva: i pioppi vi crescano, e gli alni,
E gli spiranti odor bruni cipressi;
E tra i lor rami fabbricato il nido
S'aveano augelli dalle lunghe penne,
Il gufo, lo sparviere, e la loquace
Delle rive del mar cornacchia amica.
Giovane vite di purpurei grappi
S'ornava, e tutto rivestia lo speco.
Volvean quattro bei fonti acque d'argento,
Tra sè vicini prima, e poi divisi
L'un dall'altro, e fuggenti; e di vïole
Ricca si dispiegava in ogni dove
De' molli prati l'immortal verzura.
Questa scena era tal, che sino a un Nume
Non potea farsi ad essa, e non sentirsi
Di maraviglia colmo, e di dolcezza.
Mercurio, immoto, s'ammirava; e, molto
Lodatola in suo core, all'antro cavo,
Non indugiando più, dentro si mise.
Calipso, inclita Dea, non ebbe in lui
Gli occhi affissati, che il conobbe: quando
Per distante, che l'un dall'altro alberghi,
Celarsi l'uno all'altro i Dei non ponno.
Ma nella grotta il generoso Ulisse
Non era: mesto sul deserto lido,
Cui spesso si rendea, sedeasi; ed ivi
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggeasi l'alma, e l'infecondo mare
Sempre agguardava, lagrime stillando.

Calipso si arrende, benchè dolorosa, al volere di Giove, significatole da Mercurio, e permette che Ulisse sen vada. Questi parte dall'isola, sopra una specie di zatta, da lui fabbricata. Nettuno gli desta contro una orribil tempesta, per cui, spezzata la barca, ei gettasi a nuoto; e con l'ajuto di una fascia, che Ino, Dea del mare, gli diede, approda, dopo infiniti patimenti, all'isola de' Feaci.

Sarà continuato.

(1) Ermete, *altro nome di Mercurio*; Argicida, *uccisore d'Argo.*

ILLUMINAZIONE

DI LONDRA.

Tutta Londra è ora perfettamente illuminata col gaz ricavato dal carbon fossile. Nel 1694 essa lo era soltanto in alcune parti con lampade ad olio, e i maestrati urbici ritraevano un'entrata dalle concessioni che facevano del privilegio d'illuminare. Nel 1716 si rivocarono tutte le antiche leggi a quel proposito, e si ordinò che in avvenire ogni padrone di casa tenesse un lume acceso avanti alla sua porta con bastante alimento per ardere dalle sei sino alle undici della notte; onde, passata quell'ora, la città giaceva sepolta nelle tenebre. I padroni di casa eran

(Guardie notturne di Londra, con padelloni da fuoco, a' tempi di Enrico VIII.)

dispensati da quell'obbligo nelle notti in cui risplende la luna, cioè dalla settima notte dopo la luna nuova sino alla terza dopo la luna piena; genere di economia che si mantiene ancora in uso in alcune città, con grandissimo disconcio nelle notti nubilose, burrascose o piovose. Nel 1756 un atto del Parlamento diede facoltà alla corporazione di Londra d'illuminar la città con lanterne chiuse da cristalli, le quali dovessero ardere continuo dal cadere al levarsi del sole, e di riscuotere in ricompensa da ogni padrone di casa un certo dazio determinato secondo la proporzione del valor della casa. Questo sistema riuscì a maraviglia, e durò sino all'introduzione dell' illuminamento col gaz. Londra, in quello spazio di tempo, era tenuta per la città meglio illuminata di Europa. Ma chi non rimembri quell'antica illuminazione, mal può farsi ora concetto di quanto abbiano guadagnato e in luce e in sicurezza notturna le strade della metropoli britannica mercè della presente illuminazione col gaz. La fanno varie compagnie le quali si contentano di una piccola rimunerazione per illuminar le strade, in ricambio dell'opportunità che loro è fatta d'illuminare le botteghe e le case private che pagano più largamente. La prima stabilitasi di queste compagnie del gaz ottenne la sua autorizzazione nel 1812, ed essa ha tre stazioni. Sen fondarono, dopo di essa, altre parecchie, delle quali le più importanti sono le intitolate *la città di Londra*, *l'Imperiale*, *la Britannica*, *l'Indipendente*, e *l'Equa*. Esse alimentano più di 60,000 lampade, per le quali ricavano annualmente più di 250,000 lire sterline; di queste la Corporazione di Londra ne paga circa 10,000

The Penny Cyclopaedia.

(1) *Le guardie notturne* (the Watchmen) *di Londra erano altre volte tenute a portar la lanterna. La vigilia di san Gio. Batista, il Lord Maggiore soleva uscire in gran processione per andar a collocare le guardie della città. Questa processione notturna veniva illuminata da* 940 *padelloni da fuoco in cima a pertiche, portate da quelle guardie; le quali sono rappresentate nell' unita stampa com'erano verso il* 1510.

Le belle arti bene esercitate ingentiliscono i costumi.

Gozzi.

Spesse volte si perde la buona nominanza, per lo smisurato desiderio di procacciarsela.

Napoleone.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone e Marzorati. — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 277) ANNO SESTO (26 OTTOBRE 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Collegiata di Abbeville in Francia.)

IL FINIMONDO. —

ORIGINE

DI GRAN NUMERO DI CHIESE

DOPO IL MILLE.

Un immenso intervallo separa due secoli fratelli, il Novecento ed il Mille. Nel primo l'antica civiltà finisce di spegnersi affatto, e regnano la più dura barbarie, la più fitta ignoranza. Nel secondo la nuova civiltà già vagisce nella sua culla, lo spirito di libertà rinfranca gl'Italiani, lo spirito di cavalleria prende ad ingentilire i Francesi. Il genere umano, venuto all'ultimo abbassamento nel Novecento, comincia a risorgere nel Mille, e rientra, benchè lentamente, nella carriera delle virtù civili, della generosità e del sapere (1).

Tra le cagioni del Risorgimento il Bettinelli mette la franchezza, il conforto e l'ardire che venne agli uomini del Mille dal non essersi avverata la terribile minaccia del Finimondo che avea predominato nel Novecento. « Dalle piccole cause, egli dice, nascono i grandi effetti, ed eziandio da contrari principj le favorevoli conseguenze. Piccola cosa ne sembra, ed è perciò dagli storici appena accennata quell'opinion generale che avea gli animi preoccupati della fine del mondo imminente. Eppur non è credibile quant'essa pregiudicasse insino all'ultimo giorno del secolo X, e quanto danno togliesse il non aspettato principio del Mille. L'orror sempre presente d'una prossima desolazione universale, rinnovato da ogni accidente non solito della natura o tenuto per minaccioso, tolse ad ognuno speranze e pensieri intorno ad un avvenire, in cui già disperavan d'esistere neppur col nome, neppur ne'figli, neppur nella memoria degli uomini destinati tutti a perire. Questa orrenda disperazione non dovette lasciar altri pensieri, fuorchè di continuo terrore, di fuga, di scampo; e dovette chiamar tutti gli affetti a un'altra vita, restando inerzia e abbandono di tutto il presente. Ma trapassato il pericolo, e trovandosi ognuno in sicuro sul lido, come dopo un temuto naufragio, qual fu allora nuova vita e nuovo giorno di nuove speranze e pensieri, qual coraggio, qual forza, quale attività negli animi tutti per compensare i terrori e le trascuranze passate? »

L'opinione generale, prevalente nel Novecento, che il mondo avesse da finire nel Mille, è nell'istoria delle umane immaginazioni un fatto di tanto rilievo che ci par bello il chiarirlo con qualche larghezza. Incominciamo dalle sue cagioni, per le quali useremo ancora le parole del Bettinelli.

« Lo studio vano dell'astrologia giudiciaria, egli scrive, la comune credulità, la scostumatezza de'sacri uomini e de'mondani venuta all'eccesso, con tanti altri mali e disordini accennati poc'anzi nel secolo X, fecero spargere e autenticare la profezia del capo XX dell'Apocalisse, che *Satanasso dovea esser disciolto dopo mill'anni.* Abusavano insieme d'altri testi siffatti della Scrittura e dei SS. Padri, i quali a correggimento de'Cristiani scorretti, aveano spesso minacciata la fine del mondo. Tra questi bastine ricordare quel di s. Gregorio Magno nell'Omelia quinta sull'evangelio di s. Matteo al capo IV: *Quanti miracoli vediam noi, di quanti flagelli siamo percossi, con quante fiere minacce siamo atterriti! Già siede in cielo quel che ci avvisa di convertirci, già sottomise le genti al giogo della fede, già la gloria del mondo atterrò, già con le ruine di questo, ognor più frequenti, ci avverte che il giorno del suo tremendo giudizio avvicinasi.* Di tali ed altre autorità mal intese ed esagerate valevansi ora gli zelanti pastori a frenar i disordini, ed or gl'impostori a turbare i popoli. E non è maraviglia che vi riuscissero in tanta rozzezza, per cui facilmente la superstizione tien luogo di religione, e quanto meno è questa intesa e praticata, tanto più sicuramente il suo linguaggio viene usurpato da quella. Ben è maraviglia, che ancor passato il Mille ripullulasse quell'opinione quasi in ogni secolo ancor più illuminato d'assai; ma tanta è la forza del mirabile e del terribile insieme sopra dell'uomo, che fu sempre proclive all'inganno. E se non fosse stato sì comune alle nazioni, o quasi proprio inganno dell'uomo, potrebbe riflettersi che l'Italia sin da' primi tempi inchinato avea sempre a cotale superstizione, poichè gl'indovini d'Etruria faccano tal professione principalmente, in mezzo a'loro altri augurj, riti, ed usi religiosi insegnati poi a'Romani. Gli stessi Romani dopo i Greci, gli Egizj, e quasi tutte le nazioni, ebbero la stessa paura del fin del mondo quando trovaronsi in grandi calamità. Virgilio, Ovidio, Cicerone han parlato di ciò chiaramente. Qual maraviglia che tra le misere vicende del Novecento così abbian pensato i Cristiani, avvezzi ad interpretare tanti passi del vangelo sopra la fin del mondo, come propri di loro, per la paura e l'avvilimento in che aveali posti l'orror de'mali e l'ignoranza? Non è però a stupire che molti facessero testamento con quel principio: *Avvicinandosi la fin del mondo, io dono e lascio i miei beni alla chiesa, al monastero, ecc. Approssimando la venuta del gran giudice, a sconto de'miei peccati ecc.*, ed altri pellegrinassero in Terra Santa, e alla gran Valle ad aspettarvi il Giudicio (1) ».

« Non v'è quasi archivio, scrive il Sismondi, dove non si trovi gran numero di carte del decimo secolo cominciate con queste parole: *Appropinquante fine mundi*, avvicinandosi il finimondo: e questa credenza raddoppiò il fervore della pietà, aperse le mani men liberali, e suggerì atti variati di carità. I più numerosi furono il donare al clero beni, onde il testatore privava senza rincrescimento una famiglia che non avrebbe tempo di farne uso: ma non ne mancarono di più meritorie: nemici irreconciliabili si pacificarono; molti potenti concessero intera perdonanza a chi aveva avuto la disgrazia d'offenderli: altri assai resero la libertà agli schiavi, o migliorarono la condizione de'poveri e de'loro dipendenti.

» Fa spavento a pensare lo scompiglio in cui dovette essere precipitata la società dalla credenza dell'imminente fine del mondo. Tutti i motivi ordinarj d'azione erano sospesi o surrogati i contrari, tutte le passioni tacevano, ed il presente scompariva dinanzi all'avvenire: il grosso delle nazioni cristiane trovavasi nello stato interno d'un condanna-

(1) *Sismondi, Stor. della cad. del Rom. Impero.*

(1) *Bettinelli, Risorgimento d'Italia.*

to a morte, che ha già ricevuto la sentenza, e conta le ore che lo separano dall'eternità. Ogni operazione del corpo o dello spirito diveniva senza scopo, eccetto quella del fedele per operare la sua salute: ogni provvisione per un avvenire terrestre sarebbe paruta assurda: ogni monumento per un'età che non doveva giungere, contraddittorio: ogni storia scritta per una generazione che non dovea nascere, sarebbe stata una mancanza di fede.

» È fino meraviglia che un'opinione da quasi nessuno discreduta, come pare sia stata questa, non abbia prodotto l'avvenimento che facea temere: che non abbia trasformato l'Occidente in un vasto monastero, e che facendo interrompere ogni lavoro, non abbia esposto il genere umano ad una fame spaventosa. Ma senza dubbio la potenza dell'abitudine superava ancora in molti la malattia dell'immaginazione. D'altra parte, qualche incertezza sulla cronologia avea lasciato esitare fra due o tre epoche vicine; e benchè diverse carte attestino i *segni certi ed evidenti* che più non lasciavano dubbio sul rapido avvicinarsi della fine del mondo, l'ordine costante delle stagioni, la regolarità delle leggi di natura, la beneficenza della Provvidenza che continuava a coprire la terra di frutti, alimentavano ancora dei dubbj sin ne'più creduli animi.

» Finalmente l'ultimo termine prefisso dalle profezie fu travalicato e la fine del mondo non era venuta: onde il terrore si dileguò, e fu universalmente convenuto che, sotto questo aspetto, era stato mal interpretato il linguaggio delle Scritture (1) ».

Un esempio del terrore prodotto dalla creduta fine del mondo ci è somministrato dal fatto di un esercito di Ottone I, il quale vedendo un eclisse del sole, lo prese pel segno dell'annunziata catastrofe, ed immantinente si sbandò d'ogni parte (2). I numerosissimi pellegrinaggi in Terra Santa, onde poi nacquero, un secolo dopo, le famose Crociate, aveano nel cuor di molti per fine di presentarsi vivi in persona al giudizio universale nella valle di Giosafat (3).

Un Francese de'nostri giorni, rinomatissimo per la profonda erudizione e per l'arte dello scrivere, ha preso a dipignere un quadro di que' giorni di terrore e di penitenza.

« Il fatale anno, egli dice, predetto da'cronachisti s'appropinquava col suo lugubre treno: imminente era l'anno Mille che dovea vedere la fine del mondo, e la caduta delle generazioni, arrovesciate le une sopra le altre in quel cataclismo. Indicibili spaventi s'erano diffusi nel seno del popolo; correva la gente nelle chiese per interrogare i più lievi avvenimenti; eravi quel fremito che anticede le grandi catastrofi; ciascuno con gli sguardi fissi sull'universo, studiava gli altri; ai più tenui accidenti si metteva grande pensiero. Il terrore occupava tutte le menti; cherici, cittadini, baroni, tutti del pari tremavano del dover assistere al finimondo, del dover udire le strazianti grida delle generazioni disfatte. Ahi lassi! grande era lo sdegno d'Iddio. Il Cristo, con severa fronte, stava per comparire in tutta la maestà della sua gloria; l'arcangelo Michele, con la sua lancia ed il suo scudo di fiamma, s'apprestava a mostrarsi nella nube al cospetto di Dio unico e trino, e la Vergine santa, implorerebbe genuflessa il perdono degli uomini; però che alla Pia s'appartiene d'invocare la misericordia del suo Figliuolo, crucciato per l'orgoglio e l'empietà delle anime.

» I cherici e i dotti che studiavano l'andamento delle stagioni negli astri, aveano scoperto sintomi spaventosi di questo finimondo sì formidato: si raccontavano migliaja di strani fenomeni che minacciavano la rovina del genere umano. Le immaginazioni solitarie ed esaltate interpretavano i fenomeni fisici per una gran perturbazione recata all'ordine eterno ed annunziante la sua distruzione; l'orgoglio della scienza non era ancor penetrato nella profondità degli abissi per ispiegar la natura; i sistemi non aveano messo in tumulto le idee; regnava un ingenuo terrore che presentava dovunque Iddio colla sua collera contro del peccatore; le fantasie si agitavano nella contemplazione degli eventi inauditi, e delle mille strane voci che fischiano insieme col vento nella tempesta. Tutto era portento, nulla si faceva nel naturale ordine, non vi avea cosa di mezzo, tra la beatifica estasi e l'infernale tormento; l'anima ineffabile si rimanea nella contemplazione del mondo immateriale, incnarrabil potenza che tutti ci mena, fanciulli che noi siamo, quando l'ora della mezzanotte si rigira col tempo, e che noi ci sediamo in mezzo alle silenziose rovine ». . . . .

« Apparve una cometa nell'occidente e fu per tre mesi veduta; la sua luce era tanta che sen rischiarava gran parte del cielo. Il Vesuvio, sette anni prima del Mille, mandò per nuove bocche torrenti di fiamme, e scagliò in alto enormi pietre che andarono a cadere tre miglia lontano. Si vide in mare sulle coste di Francia una mostruosa balena che sembrava un'isola navigante da settentrione ad occidente. Quasi tutte le città d'Italia e di Francia furono desolate da incendj, e Roma istessa rimase quasi intera preda del fuoco. Un'orribile carestia infierì per cinque anni; più di venti mila poveri d'ogni sesso ed età perirono nella sola Duchea di Francia. A ciò si aggiungevano le istorie maravigliose: un santo fraticello avea veduto la chiesa della Réome tutta piena di spettri vestiti di bianco, con gran manti di porpora sugli omeri. Si narrava che una casa era stata maravigliosamente battuta da una tempesta di pietre, nelle quali i vicini riconoscevano i termini de' loro campi. Que' fenomeni, quelle malattie, quelle calamità, que' prodigj si reputavano mandati dal cielo quali segni forieri del finimondo per invitare i peccatori alla contrizione. Che rimaneva loro se non di ricorrere alla preghiera, ai pellegrinaggi, alle pie fondazioni che i mortali innalzavano a Dio?

« In quella generale tristezza delle menti, la potenza delle idee religiose s'accrebbe: vi sono epoche di disinganno e di dolore che portano a tutte le esaltazioni dell'anima: quando l'uomo più non s'attiene al mondo che per la tristezza, raro avviene ch'ei non si getti nell'ardore della fede che lo consola. Il popolo scorgeva avanzarsi il giorno, l'orribil giorno in cui la terra si stritolerebbe urtata dagli astri del cielo. Esso correva a frotte nelle chiese ove con fervore pregava; come oserebbe il peccatore impenitente comparire dinanzi al Salvatore, suo giudice in cruccio? Allora suonò un grido di devozione per

(1) *Sismondi, ivi.*
(2) *Schmidt, istoria degli Alemanni.*
(3) *Robertson, introd. alla Stor. di Carlo V.*

tutto l'Occidente; si sperava evitare la fine del mondo col popolarla di cattedrali; la moltitudine si travagliò a placare la collera di Dio colla pompa dei santi edifizj. Si cominciò con moto spontaneo a fabbricar chiese, a moltiplicar gli altari; lo spirare del decimo secolo vide principiare la maggior parte delle cattedrali e de'monasteri che sublimano il pensiero cristiano. Sin allora dominava la severa basilica, si trovavano chiese a pietre larghe e riquadrate col loro pronao e col lor batistero, come la scuola bisantina ne avea posto il modello in Italia e nelle Gallie. In sul finire del decimo secolo, nuove forme s'introdussero nella costruzione delle cattedrali: si sperimentarono gli archi acuti, concetto più ardito; le foreste di fusti di colonne, gli alti campanili, le torri che van tra le nubi: si formarono corporazioni di operaj per l'edificazione di queste magnificenze dell'arte: qual evvi opera più meritoria e più grande che quella d'innalzar templi al Signore? Intere popolazioni si davano al lavoro con indicibile ardore: era questa la più degna opera per riscattare i peccati degli uomini. La maggior parte di quelle grandi cattedrali che tuttora voi vedete abbagliarvi col loro splendore, co'loro vetri colorati e dipinti, colle lor tombe di conti e di vescovi stesi supini sulla pietra sepolcrale; tutte quelle magnifiche produzioni dell'arte furono concette allora coll'ajuto della fede e della preghiera, furono esse il semplice e spontaneo prodotto di un moto cristiano.

» I pii leggendari furono i primi architetti; le poetiche loro tradizioni, i portenti che raccontavano, divennero la possente molla delle grandi costruzioni cristiane. I leggendarj avean narrato la vita de'Santi, epopee che servirono di base popolare alle edificazioni coll'arco acuto. Le compagnie di architetti e di muratori riproducevano sulla pietra le divote istorie che i monaci avevano scritte; essi foggiarono in sasso la poesia nelle grandi opere d'architettura. Tenete dietro a quella processione di monaci col capo raso, tutti coperti di sacco, ch'è sì ben riprodotta nella grigia facciata della cattedrale (1): innanzi a tutti è l'abbate mitrato, col pastorale in mano; alcuni fratelli coronati di ginestre e di fiori, portano sulle spalle la cassa del Santo, tutta lavorata ad oro, sotto archi di verdi fronde tagliati in pietra: sono le reliquie de'Martiri, di s. Dionigi patrono delle Gallie e di altri santi francesi: stanno essi là incrostati per sempre sul bell'ornato superiore della porta bassa ed a volta. Mirate ora quella difforme legione di diavoli, quali in forma di scimie, quali in atto di cavar fuori dalle infernali fiamme le sconcie lor teste. Mirate quella raccolta di bizzarre figure, uccelli dal lungo becco, coll'occhio spaventevolmente tondo, e que'mostri che lor leccan le zampe, quei serpenti che strisciano a' piedi de'Santi di tozze membra, disegnati intorno al Salvatore con le ore ed i segni del Zodiaco. Tutti questi monumenti di architettura sono attinti nelle Leggende; in ogni tempo l'immaginazione non è che una nelle arti; la leggenda fece l'architettura, la fede fece gli artefici; le corporazioni idearono maraviglie perchè aveano una fede profonda nelle lor opere. A quante chiese si pose pensiero, si pose mano dopo l'anno Mille! Parigi, Orleans, Chartres, Blois, videro principiarsi le lor cattedrali (1)».

(1) *Nostra Donna di Parigi.*

(1) Capefigue, Hugues Capet et la troisième race. — *La collegiata, spesso chiamata cattedrale di Abbeville rappresentata nell'antecedente stampa, è pur di quel tempo. La fondarono i conti di Ponthieu, de'cui Stati Abbeville era allora la capitale. Questa città del nord della Francia è posta tra Calais e Parigi, ed ora appartiene al dipartimento della Somma. La detta collegiata è dedicata a s. Wulfrano: essa è tenuta per uno de'più bei modelli dell'architettura del Medio Evo, ma le belle statue colossali ch'erano nella sua facciata furono atterrate ne'tempi della Rivoluzione, ed i suoi dintorni sono sì ingombri di case che con fatica sen possono esaminare le parti esterne. I due campanili ed il portale ossia la porta maggiore in quello stile di architettura sono principalmente lodati.*

FESTE DI SANTA ROSALIA A PALERMO (1).

« Agli 11 di luglio fui risvegliato da un insolito strepito; gli spari de' cannoni del forte annunziavano la festa impazientemente aspettata. Uscii di casa: si facevano apparecchi da ogni banda; qui erano orchestre, là palchi, tappezzerie e simili arredi. Due ore prima del tramonto una scarica di mortaletti e di artiglierie diede avviso che s'era messo in moto il carro di santa Rosalia, il quale dalla riva del mare entrò nel Cassaro per Porta Felice, e recossi al Palazzo Reale attraversando la città.

» Un'enorme conca dorata, portata sopra quattro ruote massicce, forma la base di questa macchina; una vasta orchestra in anfiteatro s'innalza sul dinanzi. Sopra e dietro è una cappella, alta da quindici a venti piedi. I miracoli e i principali fatti della Santa vi sono rappresentati sopra ciascuna faccia. Tutto all'intorno fanno gruppi le virtù che le meritarono la gloria de' Cieli, ed angioletti, cioè ragazze e ragazzi lucidamente arredati, e con ale in piume di colore. In cima alla cappella, molti rami di palma sostengono un ammasso di nubi d'onde s'erge santa Rosalia, vestita di virgineo manto, circondata di Cherubini. Il carro è alto sessanta piedi; arriva sino in cima alle case; s'avanza, tratto lentamente, in mezzo alle interminabili grida di una moltitudine ebbra di giubilo. È senza dubbio uno

(1) *Abbiamo recato nel F.° N.° 175 la stampa della Grotta di S. Rosalia sul monte Pellegrino presso la città di Palermo, e la descrizione sì di quella Grotta che delle grandissime feste che si fanno a Palermo in onore di quella santa vergine alla cui intercessione ascrivono il cessamento della peste del 1624. Ora qui mettiamo la figura del famoso carro con cui si porta in processione l'immagine della Santa, ed aggiungiamo un'altra descrizione di quelle feste fatta da un altro viaggiatore. Dobbiamo tuttavia avvertire che il carro viene ogni anno diversamente arredato, benchè conservi sempre, a quanto ci sovviene, la forma di una nave: al che giova pongano mente i lettori che avessero veduto questo carro diversamente rappresentato.*

(Carro di s. Rosalia in Palermo.)

spettacolo di mirabile effetto, tuttochè prodotto con cattive pitture, con talchi e pezzi di vetro e carta dorata e tele colorate, ed altre simili cose di piccolo prezzo, come sulle scene notturne.

» Si termina la giornata con fuochi d'artifizio fatti alla Marina, e coll'illuminazione delle due grandi, belle e rette strade del Cassaro e di Macqueda che incrocicchiandosi formano nel mezzo una quadruplicata prospettiva; laonde quell'illuminazione produce un colpo d'occhio d'inarrivabile effetto a chi la mira dall'ottagona piazza d'onde l'occhio abbraccia tutta l'estensione di Palermo.

» Il dì seguente alle sei pomeridiane v'è la corsa dei Barberi, bella, viva, curiosa, come dovunque in Italia. Alle nove il carro che il dì prima era rimasto a Palazzo, torna alla Marina, splendidissimo per lumi, e cosa veramente, come dice il popolo, da paradiso. Il terzo giorno della festa, nuova corsa, nuova illuminazione e fuochi d'artifizio. Il quarto, le piazze e tutte le chiese risplendono, sfavillano, ardono di lumi; più di dodici mila se ne accendono nella cattedrale, in mille fogge disposti. È un abisso di luce che abbaglia. Poi la dimane a sera tutta la città sembra in fuoco per l'illuminazione stragrande, e tutta rimbomba de' suoni delle orchestre a cielo scoperto, collocate di tratto in tratto. Alle dieci s'aprono le porte del Duomo, e danno il varco ad un'innumerevole processione. Le confraternite, le corporazioni religiose si schierano sotto le insegne de' loro santi protettori, rappresentati da statue dorate, vestite di stoffe luccicanti per oro, argento e pietre preziose o vere o false. Dopo loro viene una cassa d'argento; sono in essa le reliquie di santa Rosalia. A quell'aspetto l'entusiasmo del popolo non ha fine o ritegno; il fragore delle grida e de' plausi non può paragonarsi che al tuono.

» Passata la processione, dileguasi lentamente la calca; fumando si spegne la lampada, nè rimane delle cinque feste altro che la rimembranza, insino a che il nuovo anno non riconduca in Palermo questi giorni d'indicibile devota allegrezza ».

L'Italia descritta e dipinta.

RISTRETTO

DELLA

STORIA DI FIRENZE,

scritto ad uso de' lettori del Teatro Universale.

Seguito del Capitolo VIII.

La nuova aristocrazia di Firenze si compose di alcune famiglie potenti tra i cittadini popolani, le quali avendo esercitato per due o tre generazioni, e talora anche meno, i magistrati supremi, potevano assomigliarsi a quelle fami-

glie plebee nobilissime di cui parla Tito Livio nella storia di Roma antica. E veramente Firenze, dice Arrigo Hallam, « aveva i suoi Popolani grandi, non meno che Roma. I Peruzzi, i Ricci, gli Albizzi, i Medici, hanno convenienza con i Catoni, i Pompei, i Bruti e gli Antonii » (1).

Questi nuovi Nobili, chè tali in processo di tempo e' si chiamarono da se stessi, erano tutti di parte Guelfa. Chi ad uno chi ad altro di essi aderironsi poscia tutti i Nobili vecchi, ora per sicurezza propria, ora per ambizione di rimontare. Così in Genova al tempo che predominavano i Fregosi e gli Adorni, noi veggiamo a queste due famiglie, oscurissime prima, aderirsi i Doria e gli Spinoli, i Fieschi e i Grimaldi, benchè da secoli chiamati le Magne Prosapie (2). E la cosa in Firenze giunse al punto che dal 1378 in poi, i nomi di Grandi e Nobili più non significarono che i Nobili nuovi (3).

Questa nuova aristocrazia, nata dopo gli ordinamenti del 1293, principiò ad alzar la testa dopo la riforma del 1343; ma due cose la conturbavano e raffrenavano ancora la sua alterigia (4). La prima era che per l'effetto di quella riforma i Mediani e i Minuti avendo sei Priori degli otto, mentre essi non ne avevan che due, venivano a soprastare nel reggimento della città. La seconda era la legge del *Divieto*, la quale impediva che due individui di una stessa famiglia fossero fatti Priori ad un tempo stesso. Vietava quella legge che un uomo potesse esser fatto nuovamente Priore, se non dopo due anni, « e 'l figliuolo, lo padre o fratello di quelli aveano divieto uno anno, e la casa onde era, sei mesi » (5). E siccome le case antiche erano molto numerose, ne seguiva per quella legge che ai loro individui cresceva la difficoltà di venire in carica. I ricchi e potenti Popolani vollero a ciò rimediare e partorirono alla città i nuovi e gravi disordini che ora siam per narrare.

Sin dal tempo in cui i Guelfi, ajutati da Carlo d'Angiò, erano rimasti superiori ai Ghibellini e padroni del governo in Firenze, essi aveano instituito un magistrato di quattro Capitani che vegghiassero acciocchè la parte guelfa non ricevesse detrimento. Questo magistrato, a cui erano dati amplissimi e disorbitanti poteri, dopo d'essere stato per qualche tempo operoso, erasi poi rimasto per lunghi anni senza nulla operar di rilievo, e finalmente nel 1358, trovandosi che per l'obblivione degli antichi ordinamenti molti discesi da' Ghibellini i primi magistrati esercitavano, propose e vinse, repugnando i Priori, una legge per la quale qualunque cittadino o suddito fiorentino non vero Guelfo, cioè che ritraesse di Ghibellino nel pensare, o nel sangue, avesse avuto o per l'avvenire avesse ufficio della Repubblica, essendo accusato di ciò, e approvata l'accusa da sei testimonj degni di fede, dovesse esser condannato di pena capitale, o in denari, senza poter riprovare gli accusatori di falso, e con esser, campando, perpetuamente rimosso da ogni ufficio e onore del Comune (1). E perchè non si trovava Magistrato che ricercasse quali fossero i Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, la nuova società guelfa provvide che si desse autorità ai Capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti, significar loro ed ammonirgli non prendessero alcun Magistrato; alla quale ammonizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque che dipoi tutti quelli che in Firenze erano privi di poter esercitare i Magistrati, si chiamavano *Ammoniti*. « Queste leggi, oltre all'intrinseca sua ingiustizia, apriva l'adito alle delazioni, alle vendette private, alle discordie civili; essa rendeva despota della Repubblica il Magistrato de' Capitani di parte guelfa, che diveniva nel fatto l'arbitro di tutte le importanti cariche, avendone in mano l'esclusiva » (2). — « Ai Capitani essendo col tempo cresciuta l'audacia, senza alcun rispetto, non solamente quelli che lo meritavano, ammonivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa ragione. E dal 1357 ch'era cominciato quest'ordine, al 1366 si trovavano di già *ammoniti* più che dugento cittadini. Donde i Capitani di Parte e la setta de' Guelfi era diventata potente, perchè ciascuno per timore di non essere ammonito, gli onorava » (3).

I nuovi ordini contro a' Ghibellini ebbero nascimento nel 1354 pe' timori che destava la passata dell'imperatore Carlo in Italia. Essi furono agevolati dalle discordie tra gli Albizzi ed i Ricci, due potenti famiglie, le quali dividevano allora Firenze, come prima l'avea divisa l'inimicizia de' Buondelmonti ed Uberti, e dipoi quella de' Donati e dei Cerchi (4). Ma la legge del 1358 che tanto incrudiva quegli ordini, sembra che in sostanza derivasse dall'aristocrazia de' ricchi popolani, ai quali doleva che la rivoluzione del 1343 avesse sollevato le quattordici Arti inferiori al grado delle altre esercitate dai primarj mercatanti di Firenze. La nuova Setta de' Guelfi era di costoro; i popolani maggiori battevano con l'ammonire i popolani minori.

Si vinse poscia (nel 1366) una petizione per la quale il numero de' Capitani di parte Guelfa fu accresciuto e la fa-

(1) Middle Ages, c. 1. — « *La nobiltà civile, scrive l'Ammirato, sebbene non ha baronaggi, è capace di grandissimi onori; perciocchè esercitando i supremi magistrati della sua patria, viene spesso a comandare a capitani di eserciti, ed ella stessa per sè o in mare o in terra, molte volte i supremi carichi adopera. E tale è la fiorentina nobiltà* ». Delle famig. fiorent.

(2) *Nel 1354 si sparse voce di una zuffa che dovea seguire tra gli Albizzi ed i Ricci, famiglie popolari ch'erano allora i capi del Popolo: « il quale scompiglio pose l'arme in mano a tutta la città, essendo ciascuno, o per parentado o per fazione, dell'una parte o dell'altra* ». Ammir. lib. XI.

(3) « *Dal quale tempo (1378) in qua è da sapere che quando facciamo menzione de' Grandi o della Nobiltà o di Famiglie non intendiamo vagionare di quegli antichi Grandi e Nobili che in questa mutazione di Stato erano rimasi oppressi ed abbattuti, ma di quelli che ad essi nella medesima grandezza e superbia erano succeduti* ». Nardi, Ist.

(4) *Sin dal tempo di quella riforma Giovanni Villani già si querelava di loro, dicendo. « Ma nota che parecchie schiatte e case di Popolani erano più degne d'essere messe tra' Grandi, che la maggior parte di que' che Grandi rimasono, se andassino a pari le bilance della giustizia, per le loro opere rie e tirannesche.* Ivi, c. 23.

(5) Gio. Villani, lib. X, c. 10.

(1) Ammirato, lib. XI.

(2) Pignotti, Stor. della Toscana.

(3) Machiavelli, Stor. Fior. — « *La potenza di questo veleno* (l'ammonigione), *come cosa mortale, fu meglio conosciuta in processo di tempo, perciocchè i Girolami e gli Alamanni* (essendo stati ammoniti) *stettero per cento anni discosti dal governo della Repubblica, e gli altri* (Alamanni e Mazzetti) *non si sentiron più nominare* ». Ammirato, lib. XI.

(4) *Gli Albizzi odoravano del ghibellino; i Ricci credeano con quella legge soverchiarli; ma Piero degli Albizzi, capo della sua famiglia, favorì la legge; « la qual cosa lo fece principe di quella setta* ». Ammir. all'anno 1354. *La legge fatta in quell'anno contro a' Ghibellini portava che qualunque Ghibellino si trovasse in ufficio, dovesse pagar 500 fiorini* ». Ivi. *Evvi qualche differenza per le date; onde seguitiamo qui l'Ammirato.*

coltà di chiarire i Ghibellini divenne meno arbitraria; « dimodochè l'ammonire in maggior parte mancò, e se pure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno verso il 1371, la Setta de' Guelfi riprese le forze . . . . dondechè si riprese ad ammonire con più audacia che prima » (1). Ed erano già prima incominciate le insidie trattate contra la Repubblica per la mala soddisfazione di coloro, i quali, tenuti schiusi dagli ufizj sotto nome di Ghibellini, voleano col danno pubblico vendicarsi delle offese private » (2): ma le trame loro vennero scoperte e per allora non portarono frutto.

Oltre all'avere la legge per sè, la nuova società guelfa ch'era composta dei mercatanti più ricchi, possedeva l'inarrivabil vantaggio della concordia e della lega segreta, dal che le derivava un'ineluttabile forza. « Intanto l'onor nazionale si segnalava di fuori; nè mai Firenze fu tenuta sì in pregio, come al tempo che quell'oligarchia venne prosperando » (3).

Essa avea signoreggiato più o meno assolutamente per circa vent'anni, essendone capo Piero degli Albizzi, grandissimo cittadino ch'era venuto ad essere quasi principe della sua patria; ma la maggioranza di un'oligarchia ha di rado nelle repubbliche una lunga duranza (4). L'infima plebe, instigata da alcuni potenti, nemici della setta che reggeva la repubblica, si levò a rumore nel 1378, occupò il Palazzo, e dopo tre giorni d'anarchia elesse per primo magistrato, ossia Gonfaloniere di Giustizia, Michele di Lando, pettinatore di lana. Questa sollevazione della plebe fiorentina è conosciuta nell'istoria col nome di *Tumulto de' Ciompi* (5). Un recente scrittore, compendiando gli antichi, così la riferisce. « Essendosi dai magistrati conceduto che si togliesse ai Capitani di Parte l'autorità; che si ardessero le loro borse per far nuove riforme ed imborsazioni; che si permettesse agli *Ammoniti* di tornare agli onori; ed essendosi tutto ciò ottenuto coll'ardere le case, spogliare le chiese e confinare i più onorati e potenti cittadini, la plebe si convinse che colla forza e coi tumulti poteva estorquere quello che altrimenti le sarebbe negato. Temendo però i plebei di essere gastigati col tempo per le ruberie ed arsioni fatte da loro, vennero confortati da un ardito demagogo a commettere altre violenze: perchè, diceva egli, dove molti errano niuno si gastiga, ed i soli piccoli falli si puniscono. Concitati da queste inique parole, levarono il romore; arsero le case del gonfaloniere Luigi Guicciardini, gli tolsero il gonfalone; e bastava che uno per una privata vendetta dicesse, *a casa il tale*, che subito sotto quella bandiera vi si volgeva tutto il popolo. I membri della Signoria spaventati abbandonarono il palazzo; ed essendovi entrata la plebe con Michele Lando pettinatore di lana, scalzo e cencioso, costui si volse alla moltitudine e disse: *questo palagio è vostro*; *e questa città è nelle vostre mani*: *che vi pare che si faccia ora?* La moltitudine rispose acclamando lui signore e Gonfaloniere; ed egli si volse ad usar saggiamente della possanza che gli era sì stranamente conferita. Vietò di ardere o di rubare alcuna cosa; e per ispaventare ciascuno rizzò le forche in piazza; creò una novella Signoria; ed allorquando i Legati della plebe vennero a querelarsi con lui dell'ingratitudine e dei pochi rispetti con cui seco loro si governava, ed a fargli immoderate dimande, ei tratta la spada li ferì gravemente, dipoi li fece legare e rinchiudere. Affrontando con somma intrepidezza la moltitudine armata, la vinse, e parte ne cacciò dalla città, parte ne costrinse a lasciar le armi e nascondersi. In tal guisa egli salvò la città, facendo posare i tumulti, ed escludendo dalla Signoria i plebei di vile ed infame condizione.

« I mali umori erano sopiti ma non estinti, e la città era divisa in due parti, una delle quali il Machiavelli chiama popolare, e l'altra plebea. Avendo tentato i fuorusciti di rientrare in Firenze, ed essendo Piero degli Albizzi accusato di aver con essi corrispondenza, fu condannato alla morte con altri cittadini. Giorgio Scali, capo della parte plebea, perdette anch'esso la testa su di un palco; Michele Lando fu confinato; si restituirono alla patria coloro che erano stati espulsi dai plebei; si rendettero gli onori alla parte Guelfa; si privarono le due Arti nuove (1) dei loro Corpi, rimettendole sotto le antiche, e sollevandosi i popolani nobili si abbassò il partito insolente della plebe. Queste novità cagionarono la rovina di Benedetto Alberti, il quale fu esiliato, e di molti altri cittadini, che vennero ammoniti. Così avverossi il vaticinio che lo Scali, tratto al patibolo, avea fatto all'Alberti, da cui era stato abbandonato, ed al quale disse: *io ti annunzio che questo dì è fine del male mio e principio del tuo* (2) ». —

I popolani grassi, ch'è quanto a dire i cittadini più facoltosi, i nobili nuovi, i mercatanti maggiori, quelli finalmente che il Cavalcanti chiama ora Patrizii, ora Popolo grasso per distinguerli egualmente e dai Gentili e dalle genti più basse, formavano l'aristocrazia guelfa nella città. Quest'aristocrazia, ormai illustre per antichità, possente per dovizie ed ammaestrata dall'esperienza, mantenne, essendone caporali gli Albizzi, un'autorità preponderante, e stette al timone del governo, senza guari dipartirsi, avuta considerazione ai tempi, dalla moderazione e dalla riverenza dovuta alle leggi. Dal 1382 ch'essa riprese il potere, mutata alquanto da quella di prima, sino all'anno 1400, non mancarono tuttavia le congiure e i tumulti parziali, benchè più non vi fosse alcuna generale sommossa. Dal 1400 la città, dice il Machiavelli, si mantenne quieta sino

(1) Machiavelli, c. s.

(2) Ammir. all'anno 1360.

(3) Hallam, c. s. *E l'Ammirato che tanto detesta « l'insolente signoria de' capitani di parte Guelfa »*, *è pur costretto di confessare che nel durar di essa*, *« le guerre di fuori furono senza dubbio e più utili e più gloriose alla Repubblica*, *avendo in quelle con pari forze contrastato con potenti principi*, *e acquistato non solo quello che per l'addietro s'era perduto*, *ma nuovi stati e paesi all'autorità e giurisdizione del popolo fiorentino* ». Lib. XI, p. 557.

(4) *Da una diceria di Carlo Strozzi al gonfaloniere Ricci*, *rapportata dall'Ammirato all'anno* 1371, *si raccoglie che senza l'acerbo partito dell'ammonire*, *la parte Guelfa non poteva tenere il governo*; *perchè la legge del Divieto lasciava entrare ne' magistrati la gente spicciolata ossia i Bassi*, *più che non facessero le famiglie di consorteria*, *vale a dire i potenti Popolani*, *che per illustrazione eransi già fatti pari ai Grandi.*

(5) *Si disse Congiura* o *Tumulto de' Ciompi*, *perchè essendo cadute le redini del governo affatto nelle mani degl'infimi della plebe*, *fu questo chiamato per ischerno il governo de' Ciompi. Ciompo significa propriamente quegli che scardassa la lana*, *ma per traslato dicesi di chi appartiene alla feccia del popolaccio. Pel Tumulto de' Ciompi vedi l'ampia descrizione fattane da Gino Capponi*, *e pubblicata dal Muratori T.* 18 *R. I. Vedi pure le* Istorie *di Marchionne Stefani*, *di Gio. Cavalcanti*, *del Machiavelli e dell'Ammirato.*

(1) *Le Arti nuove*, *elette nel tumulto.*

(2) Storia d'Italia, di B. S. A.

al 1433, e fu il più lungo periodo di tranquillità che mai avesse goduto Firenze. Lo Stato fu favorito dalla fortuna, o meglio diremo dalla morte, nelle sue relazioni di politica esterna. Perocchè i due più formidabili suoi nemici, Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, e Ladislao, re di Napoli, mancarono di vita, quegli per pestilenza, questi per altro contagio, allora appunto ch'e' minacciavano di voler distrugger Firenze (1).

I Fiorentini acquistarono, in quello spazio di tempo, qual per forza, qual per arte, qual per denaro, le città di Cortona, di Arezzo e di Livorno, parte della Romagna, e finalmente la già sì famosa Pisa, ch'essi presero per fame e per tradimento nel settembre del 1406. Ma non riuscirono ad avvezzare i Pisani al lor giogo; le antiche e più doviziose famiglie di questa città trasmigrarono a Lucca, o in Sardegna e in Sicilia; i giovani si raccolsero sotto le insegne dei vari condottieri o capitani di ventura che a quel tempo fiorivano, e Pisa, col perdere la sua indipendenza, perdette pure i suoi traffichi, la sua popolazione e la sua prosperevole sorte.

« Essendo adunque Firenze, dopo l'acquisto di Pisa e di Livorno, venuta in assai buono stato e reputazione, cominciò a farsi notevole ed illustre cittadino Giovanni figliuolo di Averardo de' Medici, il quale Averardo, uomo grande, fu cognominato Bicci (2). Ma Giovanni per le sue eccessive ricchezze ed altre sue qualità, attissime a farlo grande, fu esaltato sopra la civile egualità. Ma perchè la grandezza e felicità non è senza invidia o suspicione di appetito di principato, alcuni altri grandi e potenti cittadini, per gelosia dello Stato, cominciarono a opporsi alla sua grandezza, e dopo lui (3) a Lorenzo e Cosimo suoi figliuoli. Erano della parte avversa i principali Niccolò da Uzano, messer Rinaldo degli Albizzi, messer Palla Strozzi, cavalieri, ed altri grandi e reputati cittadini. I quali dagli amici e fautori della setta de' Medici, vivendo Niccolò da Uzano, erano chiamati Uzanesi, e poi Rinaldeschi, per provocare contro ad essi la malevolenza e l'odio, dal quale sempre per la sua superbia è accompagnata la nobiltà. E costoro dall'altra banda, in dispregio della parte contraria, chiamavan gli avversarj non Medici o Cosimeschi, ma Puccini, dal nome di un cittadino (*Pucci*) di minore estimazione, ma tale che per il consiglio di lui Cosimo in gran parte si governava. Ed era questa fazione contraria a Cosimo, dei più potenti e bene qualificati cittadini della città e per virtù e per ricchezza. Ma in questa parte assai più debole che la parte di Cosimo, perciò che per essere costoro tutti nobili e tutti eguali, non erano così uniti e conformi d'animo come i settatori di Cosimo, che tutti dependevano da lui, come persone la invidia de' quali essendo oggimai vinta dallo splendore e grandezza di lui, non si sdegnavano di riconoscersi inferiori a quello. Operarono adunque gli avversarj de' Medici che Cosimo fosse confinato, e mandato al confino in Padova alli 3 di ottobre nel 1433, essendo Gonfaloniere di giustizia Bernardo Guadagni. Il qual Bernardo, non operando forse secondo la giustizia come ei doveva, con lo esempio di se stesso insegnò a' suoi medesimi avversarj come si dovevano governare gli Stati, secondo il prudente giudicio di Niccolò da Uzano; il quale, mentre ch'egli era in vita, consigliava e diceva che non meritando Cosimo d'essere spento, non si dovesse anche consentire che fosse punto ingiuriato » (1).

L'anno seguente (1434) Cosimo fu restituito alla patria, e ritornò in Firenze non come un esule graziato, ma quasi come un principe che venga a pigliarne il governo. I suoi avversarj furono cacciati nell'esilio da cui più non ritornarono, ed egli fece riformare lo Stato in maniera che ne rimanessero nelle sue mani le redini, senza che apparisse scomposta l'egualità cittadina. — Ma tutto ciò appartiene al secondo de' Periodi in cui abbiamo diviso questo *Ristretto*.

---

(1) *Nessun principe italiano di quelle età corse più risolutamente alla dominazione universale dell'Italia di quel che facesse Gian Galeazzo Visconti, signore, indi primo duca di Milano, sovrano d'arditissimi spiriti, di vasti concetti, scaltrito a dismisura, e sprezzatore d'ogni considerazione morale che s'opponesse all'adempimento de' suoi disegni. Egli mosse a' Fiorentini una gagliardissima guerra, la quale durò molti anni, e variò più volte nel maneggiarsi: ma i Fiorentini erano sempre nel pericolo di perdere, non ostante che animose fossero le loro difese.*

Il duca avea già preso Bologna, Pisa, Perugia, Siena, e la Lunigiana, sì che da ogni lato circondava i Fiorentini, anzi apparecchiavasi a farsi coronare re d'Italia in Firenze, quando passò di vita a' 5 di settembre 1402. « Nè vi mancò, dice il Muratori, chi sospettasse i Fiorentini autori di sua morte col veleno ».

Ladislao, re di Napoli, occupate in gran parte le terre della Chiesa, si accingeva di quinci arrecare le armi più oltre, e ad assaltare la repubblica di Firenze, se non forse anche la Lombardia, quando la sua morte venne a liberare l'Italia dal pericolo di quella nuova tirannide. Morì nel 1414.

Un'altra guerra con un altro duca di Milano ebbe poscia Firenze, cioè con Filippo Maria, ultimo de' Visconti. In essa il duca di Milano ed Alfonso re di Napoli, di nemici fattisi amici e fermamente concordi, erano intesi ad abbassare la potenza delle repubbliche di Venezia e di Firenze, strette insieme in lega e difesa. Questa guerra, terminata nel 1428 colla pace di Ferrara, costò 3,500,000 fiorini d'oro ai Fiorentini, i quali non vi guadagnarono un palmo di terreno. Ammir. Stor., Murat. Ann.

(2) *Da Bice, sua madre.*

(3) *Morì nel 1429.*

(1) *Jac. Nardi, Ist. di Fior. L. I.*

Miser chi, mal oprando, si confida
Che ognor star debba il malefizio occulto;
Che, quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa, in ch'è sepulto,
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,
Che se medesmo senz'altrui richiesta
Inavvedutamente manifesta.

Ariosto.

Nessuna cosa è più da schifare all'animo liberalmente istituito, che l'ingratitudine.

Porcari.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone e Marzorati — *Con permissione.*

SUPPLIMENTO

AL F.° N.° 277

DEL

TEATRO UNIVERSALE

IL CONGRESSO

DEGLI SCIENZIATI

In Pisa

NELL' OTTOBRE DEL 1839.

In Italia nacquero le prime accademie, e ad imitazione della Platonico-Medicea, della Pontaniana, di quelle de'Lincei, del Cimento, ecc., si formarono le sì celebri di Parigi, di Londra, di Berlino, di Pietroborgo, ecc. A queste accademie che chiameremo *Stanziali*, un altro genere se ne aggiunse pure in Italia. Vogliam dire la Società italiana delle scienze fisico-matematiche, fondata dall' illustre Lorgna, la quale ha 40 membri che mai non si raunano insieme, vivono in differenti parti d'Italia, e i più non si conoscono se non di nome. Essa ha un segretario residente in Modena, il quale ne amministra le entrate e le spese, corrisponde co' soej, ne fa stampar le Memorie, pubblica i volumi della Società, raccoglie per lettere i suffragj occorrendo nuove elezioni, ed è, a così dire, il solo organo visibile di una Società non visibile che negli Atti, ed invisibile nelle persone. L'epiteto di *Sparsimembre* potrebbe attagliarsi a quest'accademia, genere non imitato finora, a quanto ci ricorda, da verun'altra nazione. Un terzo genere finalmente ne inventarono gli Oltremontani, ed è il genere *Nomade-annuo* del quale prendiamo a parlare (1).

Più d'ogni altro scienziato, il naturalista ha bisogno di conversare coi coltivatori della sua scienza. Vi sono mille dubbiezze che una sola parola di un collega può togliere. Vi sono mille osservazioni per le quali fan d'uopo nuove ricerche. Le grandi opere di Storia naturale illustrate da stampe sono sì costose e quindi sì rare! E questo bisogno che hanno i naturalisti di ragionare tra essi, specialmente lo provano quelli di loro che vivendo in villaggi od in piccole città, coltivano, a così dire, isolatamente la scienza. Pei reami che hanno grandi capitali, centro di tutto, come p. e. Londra o Parigi, un viaggio a queste mette il naturalista in contatto coi corifei del sapere. Ma nelle regioni ove molte molte città campeggiano, ma niuna primeggia, ed ove il sapere è sparso per tutto, ma non ha centro veruno, converrebbe che il naturalista, bramoso di conferire co'più illustri suoi confratelli, fosse in giro perpetuo. Così avvien nella Svizzera, ed ivi ebbe culla la Società nomade-annua de'Naturalisti. Viaggiavano que' buoni Elveti a piedi, col fardelletto sugli omeri, botanizzando, cacciando farfalle, raccogliendo minerali. La Società loro, fondata nel 1815, venne poi pigliando maggiore incremento, e fu imitata in Germania. Ai naturalisti si aggiunsero con provvidissimo consiglio gli altri scienziati, e Vienna finalmente vide insieme raccolti 1200 cultori di quasi ogni ramo dell'util sapere. L'Italia, simile alla Germania nel fatto di non avere una capitale-centro, e di possedere molte università, molte accademie, e moltissimi dotti diffusi per ogni sua parte, sentiva anch'ella desiderio di una Società nomade-annua, in cui s'unissero i suoi tanti scienziati e conferisser tra loro. A ciò provvidero un Programma pubblicato il 28 marzo 1839, e la facoltà generosamente concceduta da S. A. I. e R. il Granduca di Toscana che si tenesse in Pisa la prima unione degli scienziati italiani (1).

Nondimeno molte ragioni concorrevano a tener gli animi sospesi sulla sorte di questo congresso. Opinavano alcuni che scarsissimo sarebbe riuscito il concorso in Pisa de'dotti Italiani, viventi fuori della Toscana; altri, affidati a lettere od a promesse verbali, pensavano in quella vece che il contrario av-

(1) *Avremmo dovuto aggiungere le Colonie Arcadiche, cotanto sparse, non è gran tempo, per tutta l'Italia, se in certuni esse non movessero il riso; riso pur troppo meritato per mille ragioni troppo lunghe a narrare. Ma ove si riguardi all'istituzione in se stessa e si voglia considerarla con serio esame, si troverà di certo ch'essa avrebbe potuto riuscire ad uno scopo maraviglioso, cioè all'unione di tutta la dottrina italiana. Ed in effetto, suppongasi per un tratto che in luogo dei magri poetuzzi, l'Arcadia con le sue mille colonie comprenda tutti i veri scienziati e letterati dell Italia, e si scorgerà tosto in quest'ipotesi l'Arcadia diventare l'Accademia di tutta l'Italia da Susa al Capo Peloro, ed il vero dotto italiano trovare ne' suoi viaggi una compagnia di confratelli in tutte le città della patria comune.*

(1) *Il programma era firmato da' signori Carlo L. Bonaparte, Vincenzo Antinori, G. B. Amici, Gaetano Giorgini, Paolo Savi, Maurizio Bufalini*

verrebbe. Gli scienziati che arrivarono in Pisa i dì 27 28 29 settembre parteciparono a queste incertezze, ed erano pochi tuttora. Ma nel dì 30 risuonarono per la città molti de'più illustri nomi dell'alta Italia; molti di que'nomi per cui vanno gloriose le contrade poste tra l'Alpi e l'Apennino. S'udivano pure citare chiarità straniere e deputazioni d'insigni e lontane accademie. Gli arrivi si succedevano a stuoli, ed ogni dotto che giungeva, annunziava il sopraggiugnere di altri suoi colleghi ed amici. La sera de'30 fu quindi in Pisa una sera di abbracciamenti, di ricognizioni, di reciproche presentazioni e di festa.

Ogni cosa, con gli auspiej del Governo, erasi disposta per provvedere alla dolcezza del vivere ed al modico dispendio de'dotti forestieri nel loro soggiorno in Pisa. Una giunta, composta di Professori dell'Università pisana, e d'altri ragguardevoli uomini, sedeva permanente in una sala di essa Università, accoglieva i nuovi arrivanti con fratellevole amore, indicava loro gli alloggi tra cui scegliere, e li muniva d'una carta che gli instituiva membri del Congresso, e che, a guisa di talismano, faceva loro aprire tutte le porte (1).

Giace nell'estremità occidentale di Pisa un vastissimo spazio, ove sopra un tappeto di verde erbetta sorgono quattro famosi edifizj — il Duomo, il Batistero, la Torre pendente e il Campo Santo. Ivi è l'antica Pisa colle sue maraviglie; ivi, come sulla piazza di San Marco e piazzetta a Venezia, l'uomo colto rivede e sospira l'Italia trionfale, l'Italia commerciale de'tempi di mezzo.

Ed ivi appunto nel dì 1.mo di ottobre si radunavano gli scienziati, indi convenivan nel Duomo a udirvi la messa solenne, colla quale s'invocavano sul Congresso della Scienza Italiana i favori del Dator d'ogni lume. Vi assistevano i primari magistrati civili e militari; una scelta musica facea risuonare le volte del magnifico tempio; la lampada dal cui dondolare dedusse il Galileo l'isocronismo de'tempi nel Pendulo, sorgeva sul capo de'dotti; il Martirio di Sant'Agnese, sublime quadro di Andrea del Sarto, si traeva i loro sguardi; la religione, le scienze e le arti si univano in amichevole amplesso.

Dopo il divin sacrifizio, si trasportarono essi nelle sale dell'Università, dove acclamarono il presidente, il quale s'elesse il segretario, e dichiarò aperto il Congresso (2). Il 2 di ottobre, l'adunanza si divise in sezioni, ciascuna delle quali divenne in tal guisa una particolare Accademia, frazione al tempo stesso dell'Accademia od Assemblea generale.

Queste sezioni furono sei, — Medicina — Geologia, Mineralogia e Geografia — Chimica, Fisica e Scienze Matematiche — Agronomia e Tecnologia — Botanica e Fisiologia vegetale — Zoologia ed Anatomia comparata. — Gl'insigni nomi de'loro Presidenti e Segretarj porsero tosto un lieto augurio, che oltre la speranza poi si venne avverando (1).

Dopo d'essersi partita in sezioni, l'Assemblea, nuovamente fattasi generale, intervenne ad un solenne spettacolo, l'inaugurazione della statua del Galileo. Questo gigante della scienza, nato in Pisa di parenti fiorentini ai 19 febb. 1564, tenne in Pisa la prima sua cattedra, fece in Pisa le sue prime scoperte. Era quindi ben diritto che nello studio pisano gli fosse posto un monumento. La sua statua, sedente, in atto d'insegnare, egregiamente lavorata dallo scultore Emilio Demi di Livorno col prodotto di volontarie soscrizioni, era stata poco dianzi innalzata nel cortile dell'Università. Innanzi ad essa, per la prima volta allora svelata, il Prof. Giovanni Rosini lesse un'eloquente orazione, che suscitò plausi vivissimi (2).

Prima e dopo dell'orazione, si cantarono con grande accompagnamento di musica due inni, composti

---

(1) *Una camera arredata costava 1 paolo al giorno; una camera con un salotto 3 paoli, e così in proporzione. Il pranzo alle mense comuni 5 paoli. Il paolo vale 56 centesimi di un franco.*

Si dava ai professori una carta rossa, ed il titolo di professore era il solo generalmente usato per tutti i membri componenti l'adunanza, e quello che gli specificava. Ai dilettanti si dava una carta azzurra, la quale naturalmente recava con se meno privilegj. I pubblici stabilimenti a cui l'esibizione della carta faceva ammettere i professori, erano i seguenti:

Il Museo di Storia Naturale.
L'Orto Botanico.
Il Gabinetto Patologico.
Quello di Chimica, e Fisica.
Il Campo Santo Urbano, e le Fabbriche annesse.
La Biblioteca della Università, e
Lo Stabilimento dei Bagni Suburbani di S. Giuliano.

Al che si aggiunse poscia il Casino, appellato le Stanze Civiche, *ove sono in copia i giornali.*

(2) *A norma del Programma il Presidente generale fu il sig. Rainieri Gerbi prof. di fisica, come cattedratico Seniore. Segretario gen. il sig. Fil. Corridi, prof. di Matematica.*

(1) *Ecco il*
Prospetto delle sezioni della riunione dei Naturalisti, Medici, ed altri scienziati italiani, nell'Ottobre del 1839 *in Pisa.*

SEZIONE DI MEDICINA.

Presidente Cav. Prof. Giacomo Tommasini, *Segretario* Prof. Francesco Puccinotti, *Residenza* Teatro Anatomico, *Ore delle sedute* Dalle 12 merid. alle 2 pom.

SEZIONE DI GEOLOGIA, MINERALOGIA, E GEOGRAFIA.

Presidente Prof. Angiolo Sismonda, *Segretario* Lodovico Pasini, *Residenza* Sala del Museo di Storia Naturale, *Ore delle sedute* Dalle 10 antim. alle 12 merid.

SEZIONE DI CHIMICA, FISICA, E SCIENZE MATEMATICHE.

Presidente Cav. Prof. Pietro Configliachi, *Segretarj* Prof. Luigi Pacinotti *per la sotto-sezione di Chimica e Fisica*, Prof. Vincenzo Amici *per la sotto-sezione di Matematica. e Astronomia*, *Residenza* Gabinetto Chimico, *Ore delle sedute* Dalle 10 antim. alle 12 merid.

SEZIONE DI AGRONOMIA E TECNOLOGIA.

Presidente Marchese Cosimo Ridolfi, *Segretario* Dott. Francesco Gera, *Residenza* Stufa dell'Orto Botanico, *Ore delle sedute* Dalle 8 alle 10 antim.

SEZIONE DI BOTANICA E FISIOLOGIA VEGETALE.

Presidente Cav. Prof. Gaetano Savi, *Vice-Presidente* Prof. Giuseppe Moretti, *Segretarj* Dott. Bartolommeo Biasoletto *per la sotto-sezione di Botanica*, Prof. Filippo Narducci *per la sotto-sezione di Fisiologia Vegetale*, *Residenza* Anfiteatro del Museo di Storia Naturale, *Ore delle sedute* Dalle 12 merid. alle 2. pom.

SEZIONE DI ZOOLOGIA E ANATOMIA COMPARATA.

Presidente Carlo L. Bonaparte Principe di Musignano, *Vice-Presidente* Cav. Prof. Carena, *Segretario* Prof. Giuseppe Gené, *Residenza* Sala del Museo di Storia Naturale, *Ore delle Sedute* Dalle 8 alle 10 antim.

(2) *Uno de'passi che piacquero più specialmente è quello che segue. Dopo avere il Rosini raccontato come il Galileo a 25 anni fosse eletto a professore nell'Università di Pisa, egli così soggiugne:*

« Le condizioni dello stato sociale in quei tempi si possono più facilmente compiangere, di quello che comprendere agevolmente si possano da chi gode il frutto della giustizia e della moderazione dei presenti.

» E che valse al grand'uomo di cominciare le sue esperienze dalla caduta dei gravi, da cui venne la creazione della scienza del moto? Che gli valse, quando le ripetè

per quell'occasione dallo stesso oratore e poeta. Oltre gli Scienziati era concorsa alla festa molta ed eletta folla di paesani e di stranieri. Nè mancava ad abbellirla la presenza di chi non solo abbellisce, ma raggentilisce e sparge di un fior di cortesia tutte le feste. Ognuno già intende che favelliamo del sesso leggiadro, intorno al quale, per non ripetere, aggiungeremo che intervenne alle mense comuni, alle conversazioni serali, alle sedute generali ed anche alle particolari, specialmente di botanica. E come mai si potrebbe pervenire al vagheggiato scopo di rendere popolare la scienza, se dal consorzio degli scienziati si tenessero lontane le madri, le spose, le figlie nostre, quelle donne infine che ci danno e la vita ed il latte e la prima educazione e gli affetti e le speranze e le gioie e i conforti, e che sono in ogni età la miglior parte de'nostri pensieri?

Il dì 3 v'ebbe adunanza generale in cui il Presidente lesse un dotto discorso sugli avanzamenti di cui le scienze van debitrici agl'Italiani.

Principiarono col dì 4 le adunanze delle Sezioni. Il più conciso e più rapido sunto di esse eccederebbe sempre di troppo i limiti di quest'articolo. Ci basti adunque il porgerne un'idea generale.

L'adunanza di ogni Sezione rendeva immagine di una tornata pubblica di una grande e numerosa accademia. Si principiava colla lettura del sunto della precedente seduta, cioè del così detto processo verbale. Succedevano poi, quando ne facea mestieri, le dibattute e ragionate rettificazioni di esso. Quindi cominciavano le letture, ad ognuna delle quali seguitavano le osservazioni e discussioni cui essa poteva aver dato materia. Ognuno de' professori avea la facoltà di parlare e di discutere, quand'anche non appartenesse a quella Sezione a cui era presente. Queste riflessioni e disputazioni estemporanee e verbali formavano una parte importantissima, anzi, a così dire, la parte drammatica dell'adunanza. E per farsene un qualche concetto, s'immagini il lettore di assistere ad una tornata della Sezione di medicina, e di vedere, come di fatto avveniva, adunati in una sala i capi e i rappresentanti delle diverse scuole mediche che ora sono in Italia, ed egli comprenderà di leggieri con quanta dottrina e con quanta anima si dovessero agitare tra loro le più rilevanti questioni. Rechiamone un più chiaro esempio. Nella Sezione di Geologia, il giorno che v'intervenne un augusto personaggio, ragionavasi del carbon fossile trovabile in Italia. Parlarono su tale argomento il P. Sismonda, il P. Pasini, e il P. Savi. In cerca dei terreni carboniferi, il primo avea visitato le Alpi e l'alta valle del Po; il secondo, i colli Euganei e la bassa valle Padana; il terzo gli Apennini Liguri e Toscani. E avvertasi che nessuno dei tre ha sinora pubblicato intorno a ciò il frutto de' suoi lavori. Ne risultò quindi una nuovissima e dottissima dissertazione, illustrata dagli scambievoli lumi, la quale forse non avrebbe mai potuto accadere senza quella Riunione. In breve, si tenevano ogni giorno sei adunanze delle sei Sezioni, ed erano, come già dicemmo, sei tornate pubbliche di grandi e numerose accademie. Quanta copia di cognizioni sen diffondesse, ognuno agevolmente lo può intendere. Aggiungeremo ciò solo che parecchi scienziati, il cui nome era oscuro prima, ritorneranno nella loro patria con un nome già illustre; forse avverrà il contrario a taluno: nelle grandi adunanze degli uomini il vero merito viene in luce, si fa manifesto, ed ottiene gli onori che gli sono dovuti.

S. A. I. R. il Granduca di Toscana, venuto a Pisa la sera del dì 4, assistette successivamente all'adunanza particolare di ciascuna sezione. La presenza di Pietro Leopoldo II in quelle assemblee consacrate all'util dottrina, rinnovava la memoria di Lorenzo il Magnifico e di Pietro Leopoldo I. E quante generose idee non s'accompagnavano a queste rimembranze immortali!

Oltre le sedute generali e particolari, vi furono scorse e peregrinazioni scientifiche nell'agro e nel monte Pisano, alle quali presero parte principalmente i Botanici, i Geologi e gli Agronomi; vi furono esperienze di fisica, di chimica, di storia naturale, operazioni anatomiche, ecc., ecc.

Il tempo era breve a tanti lavori; le ore del giorno fuggivano come un lampo agli Scienziati; voi li scorgevate uscire da una Sezione, e correre frettolosi ad un'altra, poi ad un'altra ancora; dalle otto del mattino alle tre pomeridiane non si viveva che di scienza, e la scienza era poscia il continuo e l'unico argomento del banchetto e della veglia; non rimaneva che la notte di libero per chi volea scrivere agli amici, o prendere qualche nota dell'udito e dell'imparato.

Le mense comuni meritano un particolare ricordo. Nell'ampio edifizio di Santa Caterina erano queste mense imbandite in tre vastissime sale, vagamente arredate. Ivi ciascuno sceglieva il suo posto a suo grado, ora accosto a chi non conosceva ancora e bramava conoscere, ora in compagnia dei suoi più diletti. Ivi tu scorgevi il profondo botanico di Berlino sedersi al fianco dell'erudito depu-

---

dall'alto del campanile di questa cattedrale che Professori e Filosofi, e per testimonianza del Viviani, la Scolaresca tutta in gran folla concorresse ad ammirarlo e ad applaudirlo?

» Non era scorso peranco un triennio, che dovè chieder commiato, e partire. Qual ne fu la cagione? L'invidia. Nè su di essa occorrerà far per ora parole, come di cosa che in tutti gli scritti si aborre; in tutti i discorsi si accusa; e pressochè in tutte le azioni si rinnova.

» La verità detta con aperto animo a chi gliela richiese, sul mal uso d'una macchina inventata da Don Giovanni de' Medici fratello naturale del Granduca, gli trasse l'odio di quel potente. Gli emuli ne profittarono; non mancarono le adulazioni; s'inventarono le calunnie; si suscitarono le ire: e alla vendetta dell'ignoranza fu sacrificato il Filosofo.

» È vero ch'alla prova della macchina, più grandi comparvero gli orecchi di Mida: ma che pro? La gioventù Toscana perdette per diciotto anni, cioè per quattro generazioni di scienza, tutta quella istruzione, che in altri lidi ricevettero dalle sue labbra più fortunati discepoli.

» La Repubblica di Venezia, che malgrado dei vizj inerenti alla natura della sua Costituzione, l'Alfieri chiamò:

Del senno uman la più longeva figlia,

con maggiore stipendio di quello che godeva in Pisa lo condusse a Lettore di matematiche nella Padovana Università. Gli amici partir lo videro con dolore; gli ammiratori con rammarico: i Colleghi con gioja: il Governo con indifferenza.

» Ospiti Illustri, e qui uniti sotto gli auspicj generosi di un illuminato Sovrano; Voi sapete quello che Tacito impone agli Scrittori dei Principi viventi. Voi chiamo dunque in testimonio, che non macchio di adulazione il mio discorso, se a sua grandissima lode altamente dichiaro che sotto il regno di Leopoldo II, il Galileo non sarebbe partito ». —

tato di Atene, il membro dell' Instituto di Francia appresso il fondatore della Società Germanica, il grande astronomo di Brera accanto al gran medico di Parma, l'Amici accanto al Gallesio, l'Antinori al Configliachi, il Moretti al Balbi, il Giacomini al Ridolfi, ecc., ecc., e tutti i rami della scienza riuniti nella giocondità del banchetto. Qual maraviglia pertanto che la più nobil decenza e la più schietta cordialità avvivassero questi conviti! Il che poi in supremo grado rifulse nel gran banchetto a cui il Granduca, per mezzo del suo governatore di Pisa, fece raccogliere i dotti del Consesso italiano nel palazzo ducale che fronteggia il Lungarno. Splendido banchetto in cui si portarono brindisi al munificentissimo Principe, all'augusta sua Consorte e Famiglia, alla città ed università di Pisa, al Consesso, ai colleghi assenti, ecc., ecc. Nè in tanta facoltà generale di portar brindisi, uno pur se ne udì che trapassasse i confini della più squisita gentilezza e della più riguardosa prudenza.

Ogni sera, stavano aperte ed illuminate le sale della Biblioteca dell' Università; ed in esse era la raunata e la conversazione de' dotti; luogo felicemente scelto, e del quale il chiar. cav. Rosellini, bibliotecario, faceva con tutta grazia gli onori. V'erano pure altri luoghi di ritrovo, tra cui ci giova citare le Stanze Civiche che più d'una volta furono rallegrate dalla musica e dal ballo.

Il conte Franceschi diede due splendide veglie ov'era congregato il fiore dell'eleganza pisana. Il dì 15 poi, v'ebbe una regata, ossia una corsa di barche, dette da' Pisani fregate, in sull'Arno. E fu magnifico spettacolo, come tutti quelli che in Pisa si fanno su quel classico fiume, perchè il doppio Lungarno che quivi si stende in bel semicerchio per la distanza di un miglio, porge, quand'è ravvivato dalla folla e dal festeggiamento, una scena d'indicibil vaghezza.

La croce vermiglia, antico e glorioso stemma di Pisa, che sventolò sulle mura di Gerusalemme a' giorni delle Crociate, sventolava sul ponte del famoso Giuoco, su quel ponte che un giorno vedea le galee pisane partire per la foce del Tanai e per quella del Nilo, o ricevere dall'arcivescovo la benedizione solenne prima di avviarsi alle funeste piagge della Meloria, ove la sdegnosa Genova spense la potenza della navale sua emula. Le due rive dell'Arno erano sì gremite di spettatori in quel giorno, che l'immaginazione, fatta dimentica della spopolata Pisa de' dì nostri, riportavasi spontanea ai grandi giorni della sua istoria. Il Consesso de' dotti italiani in questa città vi traeva infinita gente da Firenze, da Livorno, da Lucca; tutta Toscana parea rallegrarsi di sì numerosa e nobile unione, e gli stranieri, viaggianti per l' Italia, concorrevano a Pisa essi pure ad ammirare la sapienza italiana (1). E qui sarebbe grave ingratitudine il tacere l'indicibile universale amorevolezza e cortesia di che fecero prova in questa occasione i Pisani. Chè veramente per tutto quanto il durar del Congresso, tutta quanta Pisa, dai sommi agli infimi, si diede vigile ed indefessa cura di far comparire ai dotti suoi ospiti caro e giocondo il loro soggiorno in questa città, sì celebre per le sue istoriali vicende, pei monumenti d'arte ch'essa racchiude, pel suo Studio, pe' suoi uomini illustri, e per la salubrità e dolcezza del suo clima invernale. Altre città potranno accogliere con più splendore di dovizie, con più pompose feste i futuri Congressi italiani, ma nessuna di esse potrà mai vincere Pisa nelle dimostrazioni di vera gioja e di dolcissimo affetto. Aggiungi che gli sdegni letterarj erano spenti, le gare tra' Toscani e Lombardi cadute in obblio, gli emuli in dottrina si strignevano amichevolmente le destre, e gli uomini già saliti in gran fama vezzeggiavano i giovani bene di sè promettenti: la scienza avea innalzato la bandiera della concordia, ed ognuno si schierava sotto questo benagurato segnacolo. Quindi è che l'unione di Pisa sarà eternamente cara a tutti i cuori italiani.

Il dì 7 si tenne un'adunanza generale a norma del regolamento; e le letture fatte in essa furono degne dell'illustre Consesso (1).

Il dì 15 finalmente v'ebbe l'ultima adunanza; adunanza generale di ricapitolazione de' lavori, e di affettuoso comiato da questa terra geniale. Vi era presente il Granduca. Le parole che il canuto Presidente indirizzava a'suoi colleghi, scendevano commoventissime sull'animo loro. La filosofica famiglia si divise con un tenero addio. Una medaglia coll'effigie del Galileo verrà distribuita a ciascuno de' suoi membri per far perenne la rimembranza dell'unione Pisana.

Sin dalla prima sua adunanza generale il Congresso avea eletto per acclamazione Torino a sede della sua riunione per l'anno 1840. A ciò lo movevano il generoso patrocinio largito alle scienze da S. M. il re Carlo Alberto, la fama dell' Università e dell'Accademia Reale di Torino, la copia e ricchezza de' Musei e degli stabilimenti scientifici, letterarj ed artistici, di cui Torino per la munificenza de' suoi monarchi va altera. Esso poi confidava che il magnanimo Re avrebbe approvata e confermata quell'elezione. La sua fidanza non venne delusa; e Torino nel 1840 vedrà nelle sue mura il Congresso degli scienziati italiani, del quale sarà Presidente generale il conte Alessandro Saluzzo, eletto, pure per acclamazione, nell'adunanza generale de' 15 ottobre.

Il dì 16 gli agronomi del Congresso, chiuso il dì precedente, ed altri dotti insieme con loro, si trasferirono a Meleto per assistervi alla terza pubblica *Riunione Agraria* che colà tenevasi, e per visitarvi il Podere Modello esperimentale del marchese Ridolfi, il quale con peregrino esempio e con singolare sollecitudine si adopera a promuovere l'incremento della buona coltivazione in Toscana.

La relazione del Congresso di Pisa verrà pubblicata d'ufficio. In que' processi verbali delle Sezioni, stesi con tanto senno e con tanta lucidezza, apprenderà il lettore quanta mole di lavori si sostenesse dai dotti italiani nel breve spazio di quindici giorni, e quante faville di nuovo sapere scoppiasser fuori dal loro contatto. Ivi, in somma, egli troverà lo specchio intellettuale del Congresso. Noi non abbiamo voluto che tratteggiarne l'immagine materiale e l'estetica, ossia raccontare in compendio ciò che si vedeva con gli occhi, ciò che si sentiva nell'animo da chiunque v'era presente. Questo era il nostro umile scopo: avventurati se lo abbiamo saputo raggiugnere! D. B.

(1) *Il Congresso riunì circa 400 professori, 200 circa de' quali stranieri alla Toscana.*

(1) *In essa il Lambruschini lesse un discorso sugl'ingrassi de' terreni; il principe di Musignano sulla Torpedine; il Belli sulla grandine; un dotto Greco sull'isola di Santorino; il Tommasini sulla potenza delle abitudini.* —

Torino, Tip Cassone e Marzorati. — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 278) ANNO SESTO (2 NOVEMBRE 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Porto di Marsiglia.)

ATTITUDINI COMMERCIALI DELLA FRANCIA.

CITTA' E PORTO DI MARSIGLIA.

Collocata nel bel mezzo dell'Europa, tra i gradi 42 e 51 di latitudine, la Francia possiede molti dei principali vantaggi che stimolano l'attività del commercio. La varietà del clima nelle sue diverse province ne diversifica le produzioni. In quelle settentrionali il terreno vien più utilmente dedicato alla coltivazione del grano; quindi, procedendo ver mezzogiorno, incontrasi un grandissimo tratto di paese, ove benchè prevalgano ancora i cereali, nondimeno già vi si coltiva la vigna ed il gelso. Poscia troviamo coltivato il gran turco in aggiunta agli anzidetti prodotti, e finalmente, nei dipartimenti meridionali, fioriscono l'olivo e il mandorlo accanto alla vite, al gelso ed al gran turco, e quantunque vi si faccian due ricolte in un anno, gli abitatori dipendono pel loro fornimento di grano da quelle parti della Francia che sono più esclusivamente acconcie alla produzione di esso. Gli scambievoli bisogni dei due opposti estremi del paese basterebbero a dar vita al commercio, nè vi sono formidabili difficoltà di natura fisica che diminuiscano l'operosità del traffico tra i ricoglitori di grano ed i manifattori del norte ed i produttori di vino e di olio del mezzogiorno. Il mulattiere, col suo treno di diligenti bestie dal piè sicuro, non è in Francia, com'è in Ispagna, il veicolo de' commerciali trasporti. Le strade certamente non vi son eccellenti; ma non vi ha dazio o gravezza diretta sopra i carri e gli animali che viaggian per esse. Diamo un'occhiata alle comunicazioni per terra e per acqua possedute dalla Francia, e ci faremo un concetto delle facilità ch'esse porgono al commercio del paese.

Vi sono 630 strade di prima classe, nomate *Routes Royales*; delle quali 15,000 miglia, nelle 21,500 miglia che fanno la totale lunghezza loro, sono in buono o mediocre stato di riparazione. S'allargano esse dai 43 ai 65 piedi, e la corona della strada è fatta sopra circa 3000 miglia di queste strade. Non convien tuttavia paragonarle in perfezione nè colle inglesi nè colle lombarde. Le *Routes Départementales*, che fanno la seconda classe, sono 1381 in numero, e la totale lunghezza loro è di 22,733 miglia. Spetta ai Dipartimenti il ripararle, e sono, generalmente parlando, in miserabile stato. Le *Routes Vicinales*, sono 468,527 in numero, ed hanno la lunghezza totale di 479,464 miglia; onde computando l'una sull'altra, la media loro lunghezza è circa di un miglio. La spesa di racconciarle s'aspetta ai Comuni. Di tal modo la lunghezza di quelle tre specie di strade (che corrispondono alle nostre Regie, Provinciali, e Comunali) ascende a 523,697 miglia. Al che aggiungi 5130 miglia che sono la lunghezza di 133 fiumi navigabili, e 2290 miglia di canali; in tutto la somma di 7420 miglia che sono la lunghezza delle comunicazioni interne della Francia per acqua.

Gode la Francia del miglior sistema fluviatile che siavi in Europa; e questo vantaggio spiega e forse anche adegua la sua mancanza di strade di ferro. Le regioni idrografiche, o vogliam dire le vallate, i bacini che mandano le acque ai grandi fiumi francesi, son quattro: cioè, il bacino della Senna che contiene 17 dipartimenti; la Loira, il maggiore di quei bacini, 26 dipartimenti; la Garonna, minore del bacino della Loira, ma maggiore di quel della Senna nella proporzione di 6 a 7, contiene 17 dipartimenti; il bacino del Rodano ne contiene 16, e la porzione del bacino del Reno appartenente alla Francia ha 9 dipartimenti. Ciascuno di questi fiumi, co' suoi tributarj, reca al mare le produzioni delle parti più interne del paese; e questo natural sistema di navigazione interna riceve compimento dall'arte, cioè dai canali che uniscono i grandi fiumi, e passano dall'uno all'altro bacino, formando un gran sistema di concatenazione pei commerciali trasporti. La Senna è un fiume che corre 470 miglia, e la Marna, suo principal tributario, ne corre 268. Il Rodano corre 525 miglia; la Saona, suo principale affluente, 304 miglia; l'Isera e la Duranza, due altri affluenti del Rodano, corrono l'uno 190, l'altro 220 miglia; il Doubs, che si versa nella Saona, ne corre 250. Questi ultimi fiumi, per la vicinanza loro alle Alpi, son molto rapidi, ed il loro valore quanto a navigazione ne scema in proporzione. La Garonna corre 360 miglia, e suoi affluenti sono la Dordogna che ne corre 293; il Lot, 166; e il Tarn, 207. La Loira corre 600 miglia: ha per affluenti l'Allier, il Cher, e la Vienna che hanno rispettivamente 250, 215, e 207 miglia di corso; il Creuse, affluente della Vienna, ne ha 166.

La Loira ed il Rodano sono congiunti dal canale del Centro, lungo 73 miglia. La Senna e la Loira, nel loro corso superiore, vengono unite dai canali di Briare e di Loing, lungo ciascuno circa 34 miglia e più basso dal canale d'Orleans, ramo del canale di Loing, lungo 45 miglia. La Yonne, ramo della Senna, si riunisce colla Saona e col Rodano mediante il canale di Borgogna; e per un'estensione di questa linea, si effettua la congiunzione della Senna col Rodano. La Yonne è pure unita alla Loira dal canale di Nivernois. Il Rodano e il Reno son fatti collegare dal canale detto del Rodano e Reno. Di tal fatta un felicissimo sistema naturale fluviatile viene esteso con mezzi artificiali su tutta la superficie della Francia.

Esaminando la costa marittima, si trova che la Francia è anche per questo lato favorita altamente dalla natura. La lunghezza della costa sull'Atlantico è di 130 leghe; sulla Manica, di 150 leghe, e sul Mediterraneo di 90 leghe. I sei dipartimenti sulla Manica hanno un'area di 1817 leghe quadrate, ed una popolazione relativa di 2183 anime per lega quadrata; l'area de' cinque dipartimenti sull'Atlantico (non compreso il Golfo di Guascogna) è di 1715 leghe quadrate, con 1500 anime di popolazione per lega quadrata; l'area de' cinque dipartimenti su quella porzione dell'Atlantico che comprende la Baja di Biscaglia, chiamata da' Francesi il Golfo di Guascogna, è di 2012 leghe quadrate colla popolazione di 1013 anime per lega quadrata; e i quattro dipartimenti sul Mediterraneo hanno un'area di 1152 leghe quadrate, con circa 1028 abitanti per lega quadrata. L'area dei venti dipartimenti marittimi della Francia è di 6698 leghe quadrate, ossia un quarto della superficie totale del paese, mentre la popolazione totale di questi venti dipartimenti è di circa 10,000,000, ossia circa un terzo della popolazione totale del regno. Tirando una linea retta da un punto della costa all'altro, e trascurando le sinuosità, si trova che di 2157 miglia di frontiera, 1188 miglia guardano sopra il mare, cioè 929 miglia sono sulla costa occidentale e 259 su quella del Mediterraneo, mentre la frontiera di terra non corre che 969 miglia, 100 delle quali sono formate dal Reno. Le agevolezze che apporta al traffico una sì fatta estesa linea di spiaggia di mare vengono ancora in più luoghi accresciute dai canali. Così il canale di Linguadoca, lungo miglia 151, ed una delle più belle opere di questo genere che siano in Europa, unisce la Garonna al Mediterraneo, con che si evita un viaggio di più centinaja di miglia intorno alla penisola Ispanica. Col comodo in parte di questo canale i dipartimenti meridionali si possono rifornire di prodotti coloniali a miglior mercato da Bordeaux che da Marsiglia. Da Brest a Nantes corre un altro canale, lungo 232 miglia, mercè del quale si evita la navigazione di un pericoloso tratto di costa e si può in tempo di guerra condurre i traffichi tra queste due città senza rischio e senza interruzione.

Delineate in tal guisa le vene e le arterie per cui scorre il commercio della Francia, e la maniera con cui esso viene agevolato da strade, canali, fiumi e da un'estesa linea di costa marittima, dobbiamo ora trapassare a' principali suoi porti di mare e luoghi di traffico. Ciascuno de' fiumi che recano al mare le acque delle quattro grandi regioni idrografiche della Francia, ha il suo porto marittimo. Hâvre è l'emporio di Parigi e del paese compreso nel bacino della Senna. La vasta contrada mediterranea bagnata dalla Loira e da' suoi tributarj, fa di Nantes un importante porto di mare; Bordeaux, vicino alla testa dell'estuario della Gironda, e che ha in mano, mercè della Garonna, il fornimento di molti dipartimenti meridionali, è ad un tempo stesso il gran centro del negozio di vini e di spiriti che formano i maggiori capi di esportazione nel commercio estero della Francia. Marsiglia è collocata ammirabilmente pel traffico con la Spagna, l'Italia, il Levante, l'Egitto, con Tunisi e Algieri, e ricava da questa favorevole situazione maggiore utilità che non dall'accesso che gode alle interne parti del paese mercè del Rodano o di altri condotti di navigazione interna.

Il peso ed il valore delle mercanzie deposte ne' magazzini de' principali porti della Francia, nel 1837, furono questi:

	Tonnellate	*Valore in lire sterline.*
Marsiglia	236,000 . . .	6,172,000
Hâvre	126,000 . . .	5,804,000
Bordeaux	48,000 . . .	2,164,000
Nantes	87,000 . . .	608,000
Totale di essi e di tutti gli altri porti	584,000	19,172,000

I porti di Marsiglia e di Hàvre ricevettero, come si vede, più di due terzi di tutte le mercanzie deposte nel regno l'anno 1837. De' capi raccolti ne' magazzini la proporzione maggiore sta ne' prodotti coloniali; vengono dopo le sostanze animali, come pelli, lane, sete; indi le sostanze vegetali, come cotone, canapa e lino; indi i colori, particolarmente endaco, e i sughi vegetabili, come gli olj e le gomme.

Computando tutte le importazioni della Francia a 27 milioni di lire sterline, si possono esse ripartire in 17 milioni pei prodotti greggi, 4 milioni in prodotti manifatturati, e in 6 milioni d'altro genere. Circa 9 milioni d'importazioni dall'estero arrivano per terra, e 18 milioni per mare. Le esportazioni montano a circa 30 milioni di lire sterline, di cui 22 milioni sono imbarcati sulla costa del mare, e 8 milioni spediti fuori per la frontiera di terra. Il peso de' carichi per l'estero salì a 2,500,000 tonnellate, delle quali solo 960,000 trasportate su legni francesi. Il peso delle mercanzie di transito in quell'anno fu di 29,689 tonnellate del valsente di 5,840,000 lire sterline, delle quali i quattro quinti circa consistevano in drappi di seta, stoffe di cotone, seta greggia e torta, pannilani, e cotone greggio. Gran parte di queste mercanzie vien trasportata per terra in sui carri di viaggio lento o comune, adoperandosi i veicoli celeri solo per le robe di più valore. Il peso delle mercanzie trasportate da una costa all'altra, salì a 1,746,466 tonnellate nel 1837, ch'è un terzo meno del peso delle mercanzie importate dall'estero od all'estero importate. Il numero delle tonnellate di mercanzie trasportate per mare da porti sull'Atlantico ad altri porti sulla stessa costa, montò a 1,234,000, e da porti sul Mediterraneo a 369,000, onde ne viene la proporzione relativa di 74 e 26 per cento. Dai porti sull'Atlantico ai porti sul Mediterraneo si spedirono 96,000 tonnellate, e dai secondi ai primi 95,000. I porti sull'Atlantico più largamente occupati nel traffico da costa a costa sono Rouen, ch'esportò 200,000 tonnellate di mercanzia; Hàvre, 125,477; Bordeaux, 145,000; Nantes, 63,000; Dunkerke, 40,000; la Roccella, 35,000; Caen, 34,000. Marsiglia tiene il primo luogo tra i porti del Mediterraneo; essa esportò 174,000 tonnellate di mercanzia; poi Tolone, 52,000. Le merci e derrate imbarcate ne' porti Atlantici pei Mediterranei, sono destinate per Marsiglia, Tolone, e Cette. Le imbarcate ne' Mediterranei per gli Atlantici vanno a Rouen, Hàvre, Bordeaux, Nantes, la Roccella, e Caen. I capi principali del commercio di cabotaggio sono legna, materiali da fabbricare, grano e farina, sale, vino, spiriti, carbon fossile, ferro, ragia e sapone. Le merci e derrate fornite dal mezzogiorno della Francia sono principalmente vini, spiriti e sale, e dal settentrione di essa, grano, farina, semi, olj, animali e combustibili.

Marsiglia, il gran porto di mare della Francia sul Mediterraneo, ebbe a fondatori, sei secoli avanti l'E. V., i Focesi, colonia greca dell'Asia Minore. Essa fiorì subito, e i suoi abitatori misero stazioni sulle spiagge della Gallia, della Spagna e dell'Italia. Sin dalla prima sua infanzia Marsiglia fu ragguardevol piazza di commercio marittimo. Sterile è il suolo ne' suoi dintorni, nè ricompensa benefico le fatiche dell'agricoltore. Il qual motivo, e la vantaggiosa positura di Marsiglia, naturalmente dirizzarono verso il traffico l'energia della sua popolazione. Al dì d'oggi un quinto de' proventi della Dogana in tutta la Francia, che ascendono a circa 25 milioni di franchi, è contribuito da Marsiglia, ed il suo commercio vien grandemente crescendo in prosperità dacchè l'occupazione di Algieri ha recato nelle mani de' Marsigliesi il traffico con quelle parti dell'Africa. Vi sono molte fabbriche di sapone, molte raffinerie di zucchero, molte concerie di pelli in Marsiglia. Riguardevole n'è pure il negozio in olio di oliva e in acque ed essenze d'odore. Le esportazioni di Marsiglia consistono in derrate coloniali, vini, spiriti, rosolj, sciloppi, frutte secche, capperi, acciughe, olio, sapone, verderame, acque odorose, robbia, stoffe leggiere di lana, seterie, scialli, nastri, minuterie, ecc.; i principali suoi capi d'importazione sono zucchero, caffè, cotone, endaco, pepe, ferro, legno di tintura, cuoja, e granaglie tratte dal Mar Nero, dalla Sicilia, dal continente d'Italia e dall'Africa.

Siede il porto di Marsiglia nel cuore della città; esso è vasto e ben riparato, ma non riceve vascelli di primo ordine, e facilmente se ne rialzerebbe il fondo se non venisse ripurgato con diligenza. La forma di questo porto somiglia ad un ferro da cavallo allungato; l'ingresso n'è fortificato e ben difeso. Il lazzaretto occupa un'area di circa 278,000 *jardi* quadrati, e vien risguardato pel più bello stabilimento che di questo genere v'abbia in Europa. Severe ivi sono le leggi sulla quarantina. Ecco lo specchio degli arrivi nel porto di Marsiglia l'anno 1833.

	Navi	*Tonnellate*	*Marinaj.*
Traffico co' paesi stranieri .	1,155	103,978	8,533
— colle colonie francesi	129	31,740	1,840
— pescareccio	66	10,794	806
— da costa a costa . .	4,091	210,926	19,409
— di navi straniere direttamente	1,209	170,190	»
— di dette, indirettamente	551	102,152	»
	7,201	629,780	

Ne' dintorni di Marsiglia vi sono luoghi d'onde si godono bellissime vedute di mare. La popolazione di questa città era nel 1837 di 146,000 anime; essa possiede tutte le instituzioni di una città provinciale di prima classe in Francia.

The Penny Magazine.

IL MENDICANTE

E

IL CONTRABBANDIERE SPAGNUOLO.

... Mentre facevamo il nostro pasto meridiano sull'erba, in un ameno praticello verde (*nel regno di Granata*), circondato da colline coperte d'ulivi, presso un mormorante ruscello, e stavamo divertendoci colle semplici facezie del nostro scudiere, ci si avvicinò un solitario accattone che avea presso poco l'apparenza d'un pellegrino. Chiaro appariva ch'egli era molto vecchio, aveva la barba grigia e si reggeva sopra un bastone: nondimeno l'età non l'aveva ancora incurvato; era alto, diritto e mostrava i resti d'una bella persona. Portava un cappello tondo all'andalusa, una guarnacca di pelle di capretto, brache di cuoio, uose e sandali. Il suo vestito, sebbene vecchio e rappezzato, era decente, il suo portamento virile, ed egli si volse a parlarci con quella grave cortesia che si trova persino tra i più abbietti Spagnuoli. Noi eravamo ben disposti in umore per far buon viso all'accattone; e côlti dal ghiribizzo di una capricciosa carità gli demmo del danaro, una fetta di pane bianco, ed un bicchiere del nostro scelto vino di Malaga. Egli ricevette tutto ciò con molti ringraziamenti, ma senza alcuno strisciante tributo di riconoscenza. Assaporando il vino alzò il bicchiere contro la luce con un leggiero segno di maraviglia negli occhi e poi tracannandolo d'una sola sorsata: —

(Contrabbandieri Spagnuoli.)

— «Sono molt'anni, diss'egli, che non ho assaggiato d'un tal vino. Questo è un cordiale pel petto d'un povero vecchio».

Poi guardando alle bella fetta di pane bianco: — «*Benedito sea tal pan!*» — (sia benedetto questo pane!) così dicendo lo pose nella sua bisaccia. Noi lo sollecitammo a mangiarlo ivi. «*No senores*», rispose egli, il vino, dovea o berlo o lasciarlo; ma il pane debbo recarlo a casa per dividerlo colla mia famiglia.

Il nostro uomo Sancho consultò i nostri occhi, e leggendovi in essi il permesso, diede al vecchio qualcuno de'generosi avanzi del nostro pasto, sotto condizione però ch'egli dovesse sedersi e mangiare.

Quindi egli si sedette a qualche distanza da noi, e cominciò a mangiare lentamente colla sobrietà e col decoro che sarebbe convenuto ad un *hidalgo*. Erano in pari tempo in lui temperati i modi, ed avea una tranquilla padronanza di sè stesso che mi fece credere ch'egli avesse veduto giorni più felici: il suo linguaggio eziandio, sebben semplice, avea talvolta del pittoresco e del poetico nelle frasi. Io lo giudicai per qualche decaduto cavaliere. Ma presi abbaglio; non era ciò altro che l'innata cortesia propria d'uno Spagnuolo; e quella poetica forma di pensieri e di linguaggio che si trova spesso nelle classi più basse di quel popolo dotato di tanto spirito. Per cinquant'anni, ci disse ch'era stato pastore, ma che poscia era rimasto senza impiego e derelitto. «Quando io era giovane, diss'egli, niente potea nuocermi o molestarmi; io stava sempre bene, era sempre allegro; ma ora ho settantanove anni, sono povero ed il cuore comincia a mancarmi».

Nondimeno egli non era ancor del tutto un mendicante; non era che da poco tempo che il bisogno l'avea tratto a quell'avvilimento; ed egli ci fece una toccante pittura del contrasto tra la fame e l'orgoglio, quando dapprima si lasciò cadere in quel fatale abbandono. Egli tornava da Malaga senza danaro; non avea accostato al suo labbro neppure un po' di cibo da qualche tempo, e attraversava una delle più vaste pianure della Spagna, ove eranvi soltanto pochissime abitazioni. Allorchè, morto quasi di fame, egli si ridusse ad accattare alla porta d'una *venta*, od osteria di villaggio «*Perdon usted por Dios hermano!* (Scusatemi fratello in nome di Dio!) ne fu la risposta: modo ordinario di negare l'elemosina in Ispagna. «Io me ne andai, diss'egli, con vergogna maggiore della fame, perchè il mio cuore era ancora orgoglioso. Giunsi ad un fiume che avea le sponde alte, e rapida e profonda la corrente; mi sentii tentato di gettarmivi dentro. A che dovea continuar a vivere un uomo vecchio, inabile e sventurato qual io mi sono? Ma quando fui sulla sponda del fiume, mi sovvenne della Beata Vergine, e me ne distolsi. Camminai sintantochè vidi una villa poco discosta dalla strada, ed entrai per la porta esterna che mettea nella corte: quella della casa era chiusa, ma v'erano due giovani *senoras* alla finestra. Mi avvicinai loro, e le accattai. «*Perdon usted por Dios hermano!*» (Scusateci fratello per l'amor di Dio!) e la finestra fu chiusa. Io mi trascinai fuori della corte, ma la fame mi vinse e mi abbandonò il cuore: credei che fosse giunta la mia ultim'ora, laonde mi posi a giacere sulla porta; mi raccomandai alla Santa Vergine, e mi copersi il capo disposto a morire. Poco appresso il padrone

tornò a casa: vedendomi giacere alla sua porta, egli scoperse la mia testa, ed ebbe pietà de'miei grigi capelli: mi raccolse in casa, e mi diede a mangiare. Così, *senores*, voi vedete che l'uomo deve sempre porre confidenza nella protezione della Vergine».

Il vecchio era sulla via che guidava alla sua casa natale, Archidona, che era vicina, sulla sommità d'una scoscesa e dirupata montagna. Egli mi additò le ruine d'un vecchio castello moresco. «Quel castello, diss'egli, era abitato da un re Moro al tempo della guerra di Granata. La regina Isabella lo invase con un grande esercito; ma il re guardò abbasso dal suo castello fra le nubi, e le rise con ischerno! Allora la Vergine apparve alla Regina, e guidò lei ed il suo esercito per un misterioso sentiero tra le montagne, che dianzi non era mai stato conosciuto. Quando il re la vide venire, rimase stupefatto, e lanciandosi col suo cavallo giù pel precipizio, rimase in mille pezzi fracassato! I segni delle zampe del suo cavallo, disse il vecchio, possono vedersi anche oggidì sul margine della Rocca. Ed osservate, *senores*: colà è la strada per la quale la Regina ed il suo esercito salirono: voi la vedete come una striscia sul fianco della montagna; ma il miracolo sì è che sebben questa scorger si possa di lontano, quando ve le avvicinate, sparisce»!

La strada ideale ch'egli mi additava era indubitatamente un seno sabbioso della montagna che sembrava angusto e circoscritto in distanza, ma diveniva spazioso e indistinguibile dappresso.

A mano a mano che il petto del vecchio andava riscaldandosi col vino e con altri beveraggi, continuò a narrarci la storia d'un tesoro sepolto, e lasciato sotto il castello dai re Mori. La sua propria casa era vicina alle fondamenta del castello. Il curato ed il notaio aveano sognato tre volte del tesoro, ed erano andati a scavare nel luogo loro indicato nei sogni. Lo stesso suo genero avea udito di notte lo strepito delle loro picche e delle loro marre. Quello ch'essi abbian trovato nessun lo sa; essi divennero ben presto ricchi, ma ne fecero sempre un profondo mistero. Così il vecchio era stato una volta muro a muro colla fortuna, ma fu condannato a non poter con lei abitare sotto il medesimo tetto.

Ho osservato che i racconti di tesori sepolti dai Mori, i quali possono molto sulla credenza degli Spagnuoli, corrono il più tra la gente più miserabile. Per tal guisa la buona natura consola con ombre la mancanza della realtà. L'assetato sogna fontane e correnti d'acque, l'affamato banchetti ideali, ed il povero cumuli d'oro nascosto: non v'ha certamente nulla di più magnifico che l'immaginazione d'un mendicante Spagnuolo.

L'ultimo cenno che voglio darvi del mio viaggio è una scena di sera nella piccola città di Loxa. Questo era un sito di frontiera famoso per fatti guerreschi al tempo dei Mori: dicesi che da quelle mura fosse scacciato Ferdinando. Fu la fortezza ove stette prigione il vecchio Aliatae suocero di Boabdil, allorchè quel fiero veterano con suo genero s'avventurò a quella disastrosa escursione che finì poi colla morte del capitano, e la cattura del Monarca. Loxa è posta in luogo selvaggio sopra il dirupato giogo d'una montagna alle sponde del Genil, tra rocche, boschetti, prati e giardini. I suoi abitanti sembra conservino ancora l'ardire e la fierezza de' tempi antichi. Il nostro albergo era adattato al luogo. N'era la padrona una giovane e bella vedova andalusa la cui assettata *basquina* di seta nera ornata di frangie rabbelliva i movimenti della graziosa persona, e delle sue rotonde e pieghevoli membra. Il suo andare era sicuro e svelto; i suoi neri occhi pieni di foco, e la civetteria del suo aspetto, e gli svariati ornamenti della persona, mostravanla avvezza ad esser ammirata.

Ella era ben agguagliata da un fratello, presso poco dell'età sua: perfetti modelli entrambi d'una *maja* e d'un *majo* andalusi. Questi era grande, vigoroso e ben formato, con una tinta olivastra un po' chiara, gli occhi neri scintillanti, e barbe crespe e castagnine gli cingevano il mento. Egli era vestito elegantemente da un succinto e verde guarnacchino di velluto con bottoni d'argento, e portava un bianco fazzoletto ad ogni tasca. Le brache avea d'eguale specie, con file di bottoni dal fianco sino a' ginocchi; un fazzoletto di seta color di rosa intorno al collo, raccolto in un anello sul mezzo di una camicia ben piegata; una cintura all'intorno che ne componeva la camiciuola, *bottinas* o uose di pelle rossa la più fina, con eleganza lavorate ed aperte alla polpa per mostrare le calze; scarpe rosse che faceano spiccare il suo piede ben fatto.

Mentre noi stavamo in sulla porta, giunse un uomo a cavallo e si mise con molto calore a conversare con lui a bassa voce. Egli era vestito in simil foggia, e con eguale raffinatezza; avea da circa trent'anni, tarchiato della persona, e con risentite fattezze romane; bello, sebben leggermente segnato da vajuolo, ma d'aspetto franco, coraggioso e forse un poco temerario. Il suo poderoso e nero cavallo era adorno di fiocchi e di capricciosa gualdrappa, ed un pajo di grandi archibusi a tromba pendeano dietro la sua sella. Avea la sembianza di un di quei contrabbandieri ch'io ho spesso incontrato nella montagna della Ronda, e chiaro vedeasi ch'egli ben se la intendeva col fratello della mia ostessa; anzi, s'io non erro, egli era un favorito ammiratore della vedova. In fatto tutto l'albergo ed i suoi abitatori aveano un poco dell'aspetto di contrabbandieri, ed in un angolo scorgeasi l'archibuso vicino alla chitarra. Il menzionato cavaliere passò la sera nella *posada*, e cantò parecchie vivaci romanze montanine con molto brio. Mentre cenavamo entrarono due poveri Asturiani ridotti in miseria, chiedendo cibo ed alloggio per la notte. Essi erano stati assaliti dai ladri mentre venivano da una fiera fra i monti; erano stati derubati del cavallo che portava tutta la loro mercanzia, spogliati del danaro e della maggior parte dei loro vestimenti; e perchè aveano loro opposta resistenza, gli avevan battuti e lasciati pressochè nudi sulla strada. Il mio compagno, colla generosità sua naturale, tosto ordinò che fosser provveduti di cena e di letto, e diè loro una somma di danaro per ajutarli a proseguir la loro via verso casa.

Come crebbe la sera, aumentarono i personaggi del dramma. Un uomo grosso di circa sessant'anni, e di poderosa persona, entrò baloccando, poi si mise a ciarlare coll'ostessa. Egli vestiva l'ordinario costume andaluso, ma avea una grande scimitarra sotto il suo braccio; portava grandi mustacchi, ed avea un po' l'aria della boria e della millanteria. Ognuno parea lo riguardasse con grande deferenza.

Il nostro uomo ci bisbigliò all'orecchio ch'egli era *don Ventura Rodriguez*, l'eroe, ed il campione di Loxa, famoso per la sua prodezza, e la forza del suo braccio. Al tempo dell'invasione de' Francesi egli sorprese sei soldati che dormivano: prima si fe' padrone dei loro cavalli, e poi gli attaccò colla sua scimitarra, ne uccise alcuni, ed il resto li fece prigioni. Per questa impresa il re gli largisce una *peseta* al giorno (la quinta parte di un *duro* o tallero) e lo ha insignito del titolo di Don.

Io m'ebbi gran diletto a notare il parlar gonfio, e il contegno di quell'uomo. Egli era un legittimo Andaluso, quanto vanaglorioso, altrettanto bravo. Tenea sempre la scimitarra o in mano, o sotto il braccio. Egli la portava sempre intorno con sè come una fanciulla il suo fantoccio, la chiamava la sua Santa Teresa, dicendo che quando la tira fuori *Tiembla la terra!* (Trema la terra!)

Io rimasi sino a tardi ad udire i differenti discorsi di quello svariato gruppo di gente ivi mista insieme colla licenza propria d'una *posada* spagnuola. Avemmo canzoni di contrabbandieri, storie di ladri, imprese di *guerilla*, e leggende moresche. L'ultima fu la nostra padrona di casa, che ci fece la descrizione poetica degli *Infiernos*, o infernali regioni delle oscure caverne di Loxa, nelle quali i sotterranei torrenti e le cadute d'acqua rendeano un suono misterioso. La bassa gente dice, che colà sono coniatori di monete rinchiusivi sino dal tempo dei Mori; e che i re Mori teneano i lor tesori in quelle caverne.

Di così fatta guisa viaggiando, noi alla fine uscimmo delle montagne, ed entrammo nella bellissima Vega di Granata. Ivi femmo il nostro ultimo pasto meridiano, sotto un bosco d'ulivi, alle sponde di un ruscello, coll'antica capitale de' Mori di prospetto in lontano, ravvivata dalle rosse torri dell'Alhambra; mentre assai più in alto di questa, le nevose cime della Sierra Nevada splendevano come argento. Il giorno era senza nubi, e il calore del sole temperato dalla fresca brezza della montagna; dopo il pasto spiegammo i mantelli, e prendemmo la nostra ultima *siesta*, invitati al sonno dal ronzìo delle api in mezzo i fiori, e le note del piccione terrajuolo nel vicino oliveto. Quando furon passate le ore calde, riprendemmo il nostro viaggio; e passando in mezzo a filari di piante d'aloè e di fichi d'India, ed attraversando selvaggi giardini, giugnemmo circa al tramonto alla porta di Granata (1).

(1) *Washington Irving*, *l'Alhambra*.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE

1 *novembre* 1683. Morte di Luigi Ferdinando Marsigli. — Viaggiatore, ingegniere, fisico, naturalista, geografo, fondatore dell' Instituto di Bologna, socio delle più insigni accademie, acquistossi il Marsigli a' suoi giorni un nome veramente europeo. Le sue opere sono tuttora studiate dai dotti, ma non è agevole il rinvenirle fuor che nelle grandi biblioteche. La sua vita fu distinta da peregrine avventure, e noi ci faremo a raccontarla colle parole di Giambattista Corniani.

« Nacque Luigi Ferdinando in Bologna l'anno 1658 dal conte Carlo Francesco Marsigli, ragguardevole cavaliere di quella città. Il genitore procurò che Luigi Ferdinando avesse una educazione conforme alla sua nascita, ma egli ne procurò un'altra a se stesso conforme al suo genio, che lo infiammava di desiderio di apprendere le più difficili discipline. Ricorse a Geminiano Montanari e ad Alfonso Borelli per apparare le matematiche, e a Marcello Malpighi perchè lo erudisse nell'anatomia e nella storia naturale.

» Alle lezioni di così esimj maestri ei volle aggiungere le sue proprie osservazioni. A tale vantaggiosissimo oggetto indirizzò Luigi il viaggio di Costantinopoli, ch'egli intraprese all'età di vent'anni o poco più. In questa situazione, singolarissima per più motivi, esaminò egli il fisico ed il morale. Frutto delle sue indagini furono le *Osservazioni sul Bosforo tracio*, ch'egli pubblicò colle stampe di Roma l'anno 1681, dedicandole alla celebre Cristina regina di Svezia, ed inoltre il *Trattato dell'incremento e decremento dell'impero ottomano*, che non uscì in luce se non dopo la sua morte.

» Ardeva allora la guerra tra la Porta e l'imperatore Leopoldo. Ritornato il Marsigli da Costantinopoli, si trasferì in Ungheria a prestare i suoi servigi a Cesare in qualità di semplice volontario. Ma la vastità delle sue cognizioni nell'arte della guerra e segnatamente nell'architettura militare il fece ben tosto distinguere tra' suoi pari, ed elevare al grado di capitano. Nell'anno 1683 alla battaglia della Raab egli cadde mortalmente ferito in man de' nemici.

» Restituito il Marsigli in salute, si ritrovò schiavo di due poveri turchi, i quali il sottoposero a vita dura e stentata, più a causa di loro inopia che di perverso animo. Non andò guari ch'egli potè far pervenire notizia a' suoi del proprio stato infelice, i quali si affrettarono ad effettuarne il riscatto.

» Rimesso in libertà, Luigi venne dal suo sovrano adoperato in rilevanti intraprendimenti di fortificazioni e d'assedj, promovendolo di mano in mano ai gradi più distinti della milizia.

» Conchiusa la pace colla Turchia, l'imperatore austriaco destinò per istabilire i confini dei rispettivi dominj il nostro conte Marsigli, e come uomo di guerra conoscitore delle migliori situazioni che costituiscono una buona frontiera, e come uomo di lettere istrutto degli anteriori possedimenti, e come abile negoziatore che sapea sostenere i diritti del monarca ch'egli rappresentava. Giunto alla estremità della Dalmazia, riconobbe la montagna alle falde della quale avea egli sostenuta la schiavitù. Andò in traccia dei due turchi già suoi antichi signori, li rinvenne, li ricolmò di beneficenze e gustò la compiacenza delle anime generose.

» Nelle varie peregrinazioni a cui lo astringea una vivissima guerra e di poi una importante commissione diplomatica il conte Marsigli si occupò ad erudire il proprio spirito, come avrebbe potuto fare uno scienziato il quale viaggiasse all'unico fine di acquistar cognizioni. Egli levava piani, determinava le posizioni coi metodi geometrici, misurava la celerità de' fiumi, esaminava in ciascun paese fossili, miniere, vegetabili, animali e tutto ciò che può attrarre lo sguardo di un indefesso scrutatore della natura. Il tempo ben compartito è molto più lungo di quello che possono immaginarsi coloro i quali non sanno che dissiparlo.

» In sul principio del secolo decimottavo si ruppe la guerra tra l'Austria e la Francia a motivo della successione alla corona di Spagna. Il Marsigli, creato già generale, fu incaricato in qualità di comandante d'armi di difendere Brisacco. Il conte d'Arco era governatore di quella piazza, la quale si arrese ai Francesi dopo tredici giorni di trincea aperta.

» L'inesorabile consiglio aulico di guerra dichiarò intemp-

stiva la resa di Brisacco e coll'approvazione dell'imperatore Giuseppe I, allora regnante, condannò il conte d'Arco ad essere decapitato e il conte Marsigli alla ignominiosa degradazione d'ogni onore, d'ogni impiego, colla rottura della spada per man di carnefice.

» Il Marsigli avrebbe desiderato, siccome il disse egli stesso, di rimanere perpetuamente schiavo in Turchia anzi che soggiacere a questo colpo terribile. Volò a Vienna per gittarsi ai piedi di Cesare, implorando la revisione del suo processo. Quella stessa severità, per non dire perversità, che il sottopose indifeso ad un sì crudele giudizio, gli attraversò sempre eziandio le vie del trono. Fu detto che l'imperatore, per non dipartirsi dai principj di rigore creduti necessarj in principio segnatamente di guerra arduissima, e punto per avventura da rimorso ancora di avere usata col Marsigli una soverchia acerbezza, facesse a lui significare che conferito gli avrebbe un principato ecclesiastico in Alemagna. Il rifugio della religione poteva essere un compenso molto opportuno alle ingiurie e ai vilipendj del secolo; compenso d'altronde in se stesso cospicuo per onore e per dignità, la quale non potea ricevere sfregio per militare disastro. Ma il Marsigli avea formata nella sua mente un'idea troppo elevata dei doveri del sacerdozio. Delicatezza di sentimento gl'ispirò ritrosia per la nuova proposta carriera.

» Diffuse il Marsigli per tutta Europa una memoria giustificativa delle sue operazioni. Egli ottenne a suo favore il voto degl'intendenti ed in ispecie quello del famoso maresciallo di Vauban, che valea per molti. Anche in faccia alla posterità fu difeso il Marsigli dai due celebri scrittori Fontenelle e Zanotti. « Dopo l'apologia di due penne sì belle (dice il Buonafede) non si può esser più reo ».

» Si partì il Marsigli dalla capitale dell'Austria accompagnato dalla tranquillità della irreprensibile sua coscienza. Un altro alleviamento alla sua sciagura rinvenne egli negli amati suoi studj. Restituito a se stesso, era ora in grado di porre in ordine ed a profitto la infinita congerie di notizie e di materiali ch'egli avea incessantemente raccolti nelle svariatissime situazioni nelle quali erasi ritrovato. La sua mente immersa nelle investigazioni del vero poteva agevolmente staccarsi dal sentimento doloroso delle ingiustizie di corte. Dapprima si trasferì nell' Elvezia, ove la natura in grande offre un aspetto tanto imponente agli sguardi de' suoi affezionati ricercatori. Passò di poi a Parigi, e quivi e dal gran re Luigi XIV e dai più distinti personaggi di quella insigne metropoli fu onorato colle accoglienze più lusinghiere e con singolarissimo esempio venne anche ascritto al picciol numero degli associati stranieri della reale accademia delle scienze. Ciò manifestamente dimostra che non avea recata macchia all'onor del suo nome la precipitosa condannagione del militare consesso.

» Il nostro filosofo prediligea in singolar modo Marsiglia, ove per varj intervalli fece lungo soggiorno. Una città dedita onninamente al commercio a lui lasciava la massima libertà di vivere a suo grado, ed inoltre la posizione marittima di essa gli dava agio di moltiplicare le sue osservazioni sul mare, di cui andava compilando la storia fisica, che pubblicò di poi in lingua francese nell'anno 1726.

» Interruppe quest'ozio studioso un ordine del pontefice Clemente XI. Questi chiamò a Roma il Marsigli e il rivestì del supremo comando delle sue truppe in un momento in cui lo Stato Ecclesiastico veniva minacciato di guerra. Ma cessato indi a poco il pericolo, egli dimettere volle lo splendido incarico a fronte anche del più ridente prospetto di onori e di fortune.

» Troppo stava a cuore al Marsigli la fondazione di un istituto di scienze ed arti ch'ei meditava di eseguire nella sua patria. Non amava egli dunque di gravarsi d'altre cure, tutto intento all'idea di questo luminoso stabilimento. Avea ne' suoi viaggi con largo dispendio raccolta una infinita suppellettile di materiali inservienti alle umane cognizioni, compreso anche un vastissimo cumulo di rari libri. Egli mirava ad accelerare con tanti mezzi i progressi dell'astronomia, della fisica, della chimica, della storia naturale e dell'architettura militare.

» Nel dì 12 di gennajo dell'anno 1712 stipulò il Marsigli atto solenne di donazione di tutte le scientifiche sue ricchezze al senato di Bologna, il quale assegnò un palagio per la distribuzione e per l'uso delle medesime. In questo palagio fu destinato l'alloggio a sei professori, e nell'appartamento di ciascuno di essi furono locati in ordine gl'istromenti di quella scienza che il professore dovea peculiarmente insegnare. Vi si cresse anche una specola sotto la direzione del celebre Eustachio Manfredi, che ne fu il primo astronomo.

» Questo Istituto fu subordinato alla università ed unito alle due accademie che vi esistevano prima, l'una che avea per oggetto le belle arti intitolata la *Clementina*, l'altra che si occupava di filosofiche investigazioni detta *degl'Inquieti*, appellativo che si confà sì bene alla tempera dello spirito umano, che non s'accheta giammai in ciò che giunge a conoscere ed anela sempre all'acquisto di nuove idee.

» Indicibili furono gli ostacoli che si frapposero a questa intrapresa, siccome avviene nella novità di qualunque grande stabilimento. Ma il genio attivo ed instancabile del Marsigli vinse alla fine ogni malagevolezza, ogni invidia, e nell'anno 1714 solennemente si aprì l'Istituto delle scienze ed arti, recitandovi una prolusione eloquente il padre Ercole Corrazzi olivetano, matematico del nuovo consorzio. Il conte Marsigli, che non avea voluto che il suo nome apparisse in verun monumento dell'Istituto, non potè scansare le lodi quasi divine che a lui vennero meritamente profuse dall'oratore. E in fatti come potea egli parlare della fondazione e passar sotto silenzio il fondatore? Il rifiuto delle lodi attrae d'ordinario il tributo di maggior lode.

» Visse il Marsigli sin l'anno 1730 nell'esercizio delle fisiche investigazioni e delle cristiane virtù e godendo della placida gloria di essere il benefattor delle scienze.

» Oltre le opere accennate sopra, scrisse il Marsigli altri trattati di vario argomento, cioè sopra *la generazione dei funghi*, sopra *le anguille*, sopra *i coralli*, ecc. Ma la sua produzione più pregiata e più celebre fu il *Danubio pannonico-misio*, in sei tomi diviso. Abbraccia il primo tomo le osservazioni idrografiche e geografiche, mercè delle quali viene introdotto il lettore in tutti i luoghi minutamente ove questo gran fiume discorre. Contiene il secondo i monumenti antichi che si rendono osservabili presso il Danubio, massime nella Dacia e nella Ungheria, e l'autore vi ragiona a lungo del ponte fattovi costruire da Trajano. Riguarda il terzo volume le arene, le selci, le pietre preziose, i fossili, i minerali, i metalli, ecc. che s'incontrano e nell'alveo e nelle ripe e nelle piagge e ne' monti circonvicini al Danubio. Impiega il Marsigli il quarto, il quinto, il sesto nella descrizione degli animali acquatici, terrestri e volatili, e aggiunge nell'ultimo il catalogo delle piante e l'anatomia di alcuni augelli rapaci di quelle regioni, e ragiona per fine della natura e proprietà delle acque del Danubio e del Tibisco » (1).

Luigi Paleani, dotto ed elegante scrittore, nato in Bolo-

(1) *G. B. Corniani*, *Secoli della Letteratura Ital.*

gna l'anno 1753, morto in Milano nel 1803, scrivendo del Lorgna, fondatore della Società italiana, ne fa questo paralello col Marsigli, fondatore dell'Istituto bolognese (1).

« Ben giustamente per questi due alunni suoi l'Italia si vanta, ed applaude in certa guisa a se stessa. Forniti entrambi di vasto ingegno e di moltiplice erudizione e di ferma costanza e d'invincibile integrità, con maniere di poco difformi pervennero alla gloria e giovarono alla patria. Marsilio, uom d'arme, affrontò eserciti, munì amiche terre, attorniò le avverse, l'espugnò, le vinse. Lorgna non militò; chè la stabile pace de' Veneziani lo ritenne; ma erudì guerrieri, e li dispose ai cimenti. Quegli descrisse, e con diligentissime osservazioni recò splendore a' maggiori fiumi della Germania; questi pose l'animo a presso che tutti i fiumi d'Italia, e con singolare vigilanza li governò. Ordì quegli una fedele storia del mare; questi ne compiè molte parti. Pregiati entrambi nelle Corti, quegli fu molto innanzi coi re, e per ciò stesso più vicino ai pericoli; questi soggiacque a rischi minori, perchè meno grazioso. Niuno di loro perdonò a fatiche od a spese per concitar gl'ingegni italiani allo studio delle scienze e dell'arti; quegli in maggiore, questi in minore fortuna; entrambi con animo egualmente grande. Nè quegli nè questi colla brevità della vita le azioni misurò del suo zelo, nè permise che in quella stessa tomba in cui dovean racchiudersi le sue ceneri, fosse ristretta ancora la sua provvidenza. Risguardarono entrambi all'età future, e meritarono degli uomini che ancor non erano, quegli dando l'essere primo all'Instituto delle Scienze, questi alla Società Italiana. In due città fioritissime d'ingegni e di studi, quegli in Bologna, questi in Verona, ebbero appresso la morte inscrizioni e simulacri, non consacrati dalla stupida ignoranza, o da una vile adulazione che persegue i grandi fin dentro il sepolcro. Ma i bronzi ed i marmi si consumano dal tempo, per innumerevoli vicende si corrompono e si disperdono; i nomi di Marsilio e di Lorgna, più che in altro monumento, nell'Instituto Bolognese e nella Società Italiana vivranno immortali ».

(1) *Nacque Anton Maria Lorgna in Verona verso il* 1730: *si diede alle scienze fisiche e matematiche*, *divenne colonnello degl'ingegneri militari e professore di matematica nel militare collegio. Verso il* 1780 *fondò*, *in unione con alcuni amici*, *la* Società italiana per l'incoraggiamento delle scienze, *la quale*, *senza avere stabile sede*, *arricchì l'Italia di molti preziosi volumi col titolo di* Memorie di matematica e fisica della Società italiana, *stampati parte a Verona*, *parte a Modena e parte altrove. A questa Società*, *di cui fu primo presidente*, *lasciò il Lorgna* 800 *lire di rendita. Le scienze*, *di cui era singolarmente benemerito*, *lo perdettero nel* 1796. *Le sue opere sono: Della Graduazione de' termometri. — Opuscoli matematici e fisici. — Analisi delle acque di Recoaro. — Saggi di statica. — Principj di geografia celeste. — Dissertazioni diverse*, *ecc.*, *ecc.*

ANEDDOTI D'ILLUSTRI AUTORI ED ARTEFICI ITALIANI.

Giulia Gonzaga nacque in Gazzolo, e fu principessa di rara bellezza (1). Nell'età di 13 anni sposò Vespasiano Colonna duca di Trajetto e conte di Fondi, e quantunque fosse vecchio, e tutto difettoso della persona, pure lo amò teneramente, e rimasta vedova ricusò la mano de' più ricchi ed avvenenti signori d'Italia. Prese per divisa un amaranto, ossia fior d'amore con questo motto: *non moritura*, volendo con ciò significare che il primo suo amore sarebbe immortale. Si narra che allorquando Giulia veniva confortata a rimaritarsi, rispondeva col seguente dilemma: o il marito che io sposerò sarà buono, ed allora sarò travagliata continuamente dal timore di perderlo; o sarà cattivo, e tanto più grave mi riescirà il sopportarlo dopo averne avuto un altro buono. Sì ridente però era ancora la gioventù di Giulia, e sì grande il concetto della sua bellezza e del suo ingegno, che Solimano II imperatore de' Turchi, bramando di ornarne il suo serraglio, spedì Barbarossa con una possente armata per rapirla. Questo ardito generale arrivò di notte innanzi a Fondi, ove Giulia soggiornava, e prese la città d'assalto: ma la principessa, svegliata dalle grida e dal trambusto, si gittò in camicia da una finestra, e fuggendo in mezzo ai monti cadde nelle mani di alcuni condottieri, che avendola riconosciuta la condussero nel suo castello. Narrano alcuni, che dopo questo avvenimento che ebbe luogo nel 1534 Giulia abbia fatto assassinare uno dei suoi familiari, che avea cooperato alla sua fuga ed alla sua salvezza, solo perchè l'avea veduta in uno stato poco decente. Ma un somigliante fatto riferito da Amelot de la Houssaye non posa su alcun fondamento istorico. Bernardo Tasso lodò la santità della sua vita in que' versi

Giulia Gonzaga che le luci sante,
E i suoi pensier, siccome strali al segno
Rivolti a Dio, in lui viva, in sè morta
Di null'altro si ciba e si conforta.

Morì Giulia ai 19 aprile del 1566 (1).

(1) *Era figlia del marchese Lodovico Gonzaga e di Francesca Fieschi.*

(1) *A. Levati*, *delle Donne illustri.*

Generalmente si può dire che le verità principali della filosofia teoretica e della pratica furono note e comuni agli antichi, e che la moderna filosofia si distingue dalle migliori scuole degli antichi più pel metodo che per le dottrine.

Sulzer.

La bellezza è luce o raggio della divinità che risplende negli enti.

Platone.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, *N.* 9, *piano secondo*,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone e Marzorati. — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 279) ANNO SESTO (9 NOVEMBRE 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(*Hâvre de Grace* e Capo *La Hève.*)

HAVRE DE GRACE (1).

I quattordici dipartimenti che la vallata o vogliam dire bacino, la regione idrografica della Senna in sè comprende, contengono circa la sesta parte dell'intera popolazione della Francia. In uno di questi dipartimenti giace Parigi col suo milione di abitatori; e in un altro, Rouen, la Manchester francese. Fertile è il suolo di questa regione, e vi fiorisce l'agricoltura. Un'industria maggiore e più larghi mezzi abilitano la sua popolazione a procacciarsi maggiori comodezze ed a sfoggiare nel lusso più che non facciano due volte cotanti abitatori in quelle parti della Francia, che dalla natura e dalle circostanze son men favoriti. La Senna ed i fiumi suoi tributarj che sono l'*Aube*, l'*Yonne*, la Marna, l'*Oise*, l'*Eure*, e il *Rille*, insieme con l'*Aisne*, affluente dell'*Oise*, e l'*Ourcq* e il *Grand Morin*, affluenti della Marna, sono navigabili per una lunghezza aggregata di quasi mille miglia. Laonde il trasporto delle materie grezze e delle manifatture si fa con agevolezza per tutto lo spazio di questa importante porzione del regno. I due grandi porti della vallata della Senna sono *Rouen* ed *Hâvre*. *Rouen* è di-

(1) Hâvre *in francese significa porto di mare, ma si dice specialmente de' porti interni, cioè che sono alla foce o nel corso de' fiumi.* Le Hâvre de Grace *vale adunque il Porto di Grazia; ma nel tradurre i nomi proprj conviene andar molto a rilento, e la traduzione in questo caso sarebbe ridicola. Quanto al titolo* de Grace *dato all'*Hâvre, *esso proviene da una cappella dedicata alla Madonna di Grazia, o come noi diciamo delle Grazie, la quale cappella sorge sopra una rupe dirimpetto a quella città e porto di mare.*

stante dal mare circa 28 leghe per le giravolte del fiume, e nel Medio Evo questa città, capitale della Normandia, monopolizzava ossia faceva sola tutto il traffico marittimo della Senna. Le navi da 250 a 300 tonnellate possono venire sin dentro al suo porto. La precipua cagione che faceva di Rouen una ragguardevole piazza di commercio ne' rozzi periodi della storia europea, era nondimeno la maggior sicurezza ch'essa presentava in paragone dei porti della spiaggia marittima, i quali andavano allora esposti agli assalti ed alle rapine de' pirati e ladroni di mare. Nel secolo decimosesto questi nemici non erano più da temersi; per la qual cosa Hâvre, ch'era a quel tempo una borgata di pescatori, profittando della sua situazione alla foce della Senna, cominciò ad essere frequentata da' naviganti. Nel 1509 Luigi XII vi pose le fondamenta di una città. Il suo successore Francesco I circondolla di mura, e nel 1618 il cardinale Richelieu vi aggiunse una forte cittadella. Luigi XVI e Napoleone si adoperarono successivamente a farla fiorire, e dal 1783 in poi la sua prosperità commerciale venne continuamente crescendo; questa città e porto di mare ora è residenza di consoli di tutte le principali nazioni. Hâvre è il solo porto eleggibile tra quella porzione di costa e Cherborgo. Giace sulla riva sinistra della Senna, che ivi s'allarga più miglia, è distante da Parigi 108 miglia in linea retta, o 127 per la strada che passa a Rouen. Il suo porto consiste in tre conche o bacini che sono nel cuore della città, comunicano l'uno coll'altro, e possono contenere 500 vascelli, comprendendovi i più grandi bastimenti mercantili. Il flusso vi sale dai 22 ai 27 piedi d'altezza, e le navi stanno sempre a galla nel porto. Il Capo *La Hève*, lontano due miglia e mezzo dalla città, è un promontorio, sulla cui cima sorgono due bei fari, alti 50 piedi.

Poco tempo prima della Rivoluzione del 1789, Rouen fece uno sforzo per racquistarsi una parte del commercio straniero che la sua rivale alla foce del fiume s'aveva incettato. Al tempo che s'incominciarono ad usare navi di gran mole in viaggi lontani, la navigazione della Senna sino a Rouen non si reputava sicura per questa classe di navi, e Rouen non partecipava che del commercio di cabottaggio (1). Ma intorno alla metà del secolo scorso gli ostacoli che la navigazione della Senna esibisce, furono diligentemente esaminati, ed un intraprendente individuo, scorgendo ch'essi non erano così formidabili, come generalmente si supponeva che fossero, fece fare una gran nave adattata al commercio estero. Il suo esempio trovò tosto imitatori, e molti altri vascelli furono fabbricati a tale oggetto da compagnie d'associazione. Il commercio straniero di Rouen andava rapidamente crescendo, quando la Rivoluzione pose termine al suo prospero stato. Dal 1814 in poi esso rinacque, ma Rouen più non risalì per questo verso al grado ch'essa occupava, probabilmente a cagione del rivolgersi che ivi fecero i capitali e l'industria alle manifatture, non meno che per l'inferiorità della sua situazione paragonata con quella di Hâvre. Il commercio estero di Rouen nondimeno è ragguardevole, e vi si tengono relazioni dirette col Portogallo, con la Spagna, il Levante, il Nord dell' Europa, e coll'America; attalchè il numero delle sue navi occupate nel commercio estero eccede annualmente le cento, e vi approda all'incirca uno stesso numero di navi straniere. Il commercio estero di Hâvre è più che cinque volte maggiore di quello di Rouen; ma la quantità di merci e derrate recate a Rouen dai bastimenti di cabottaggio e dalle barche che navigano i fiumi e i canali sta come otto a cinque, paragonato coll'estensione di questo ramo di traffico ad Hâvre: un quarto del traffico di cabottaggio che si fa tra i differenti porti della Francia situati sulla spiaggia dell'Atlantico appartiene a questi due porti. Nel 1836 entrarono nel porto di Hâvre 605 navi straniere, 501 navi francesi addette al commercio straniero, 185 pacchetti inglesi (1), 109 vascelli di gran cabottaggio, oltre a 3,000 piccoli bastimenti naviganti per la Senna ed i suoi affluenti. L'Hâvre possiede la maggior parte del traffico che si fa tra la Francia e gli Stati Uniti di America. Partono regolarmente dall' Hâvre pacchetti per Nuova York, Vera Cruz, Bahia, Lisbona, Amborgo, e Southampton. Il numero de' pacchetti per la stazione di Nuova York è di dodici, e con Amsterdam, Amborgo, Southampton, Rouen e Parigi, si mantengono le relazioni per mezzo di navi a vapore.

Il valsente delle importazioni all' Hâvre nel 1829 montò a 10,000,000 di lire sterline; delle quali 1,100,000 pei cotoni greggi e 1,800,000 pel zucchero. L' Hâvre e Marsiglia sono i soli porti in cui il cotone greggio sia ammesso. Le altre principali importazioni di Hâvre consistono in caffè, indigo, legni da tintura, pelli, ferro e stagno. Il provento della dogana monta a circa 1,000,000 di lire sterline all'anno. Le esportazioni usuali sono seterie, pannilani, vini, spiriti, trine e merletti, guanti, acque d'odore, capi di mode Parigine, ecc. Nella città vi son fabbriche di sapone, di amido, di vitriolo e di stoviglie; vi son pure birrerie, raffinerie di zucchero, e manifatture di attrezzi navali, che danno impiego a gran numero di persone. Vi sono molti marinaj applicati alla pesca delle aringhe, del merluzzo, e delle balene; le mogli de' marinaj e degli artigiani lavorano a far trine.

La città è divisa in Vecchio ed in Nuovo quartiere; le case del primo son mal fabbricate, ma quelle del secondo han buon aspetto, e le sue strade son meglio illuminate. Chiamasi *Ingouville* un popoloso e piacevol sobborgo di Hâvre, ove stanno le ville dei mercatanti. La popolazione della città e de' sobborghi non oltrepassa le 30,000 anime. La dogana è un gran casamento; ma in generale i pubblici edifizj sono d'ordine inferiore. Evvi una bella piazza pubblica piantata d'alberi, che porge un grato passeggio. Le più importanti instituzioni sono un tribunale di commercio, parecchi stabilimenti letterarj e scientifici, una libreria pubblica che ha più di 15,000 volumi, un museo di storia naturale, una

(1) *Cabottaggio vale navigazione che si fa lungo le coste del mare o de' fiumi navigabili da capo a capo, da porto a porto.*

(1) *Pacchetto o pacchebotto vale nave da procaccio, ossia bastimento che fa il servizio regolare per trasportare le lettere ed i passeggieri.*

scuola di navigazione, ed una di geometria applicata alle arti.

Il principalissimo scopo della politica commerciale in Francia è di rendere quel paese indipendente da tutti gli altri nel fornimento de' principali articoli di consumo. Se una merce è prodotta a più buon mercato all'estero che in Francia, essa viene assoggettata ad una fortissima dogana. Il produttore indigeno, il qual lavora con isvantaggi che non esistono in altre contrade, vien così abilitato a mettere un più alto prezzo alla sua mercanzia, e la nazione, presa tutt'insieme, sopporta una grave perdita. Il comprare una merce a caro prezzo mentre si potrebbe averla a buon mercato, si crede in Francia un'ottima politica, sul fondamento che il denaro si spende nel paese. Ma egli accade che vi sono alcune merci e derrate che si possono avere in Francia a miglior prezzo e di miglior qualità che altrove, e il danno che il sistema proibitivo arreca all'interesse del produttore francese salta subito in questo caso agli occhi di tutti perchè meno si compra e meno si vende; e nell'altro caso la perdita ch'esso sostiene può agevolmente venir dimostrata. Per esempio i vini francesi porgono alla Francia una facilità illimitata di baratto col ferro inglese e con altri capi che vengono prodotti in Inghilterra a più basso prezzo che non in Francia, ed il traffico di forse sessanta milioni d'individui, collocati sì vicini gli uni agli altri, potrebbe riuscire un'immensa cosa ove fosse governato con più sani principj. Ma in Francia si reputa miglior partito l'avere un ristretto mercato in casa che non un'estesa dimanda dall'estero; e il capitale vien così perduto nella forzata produzione di merci a caro prezzo, mentre si perde la vendita per quelle che la Francia può produrre a minor prezzo degli altri paesi. La ristrettezza a cui il commercio estero in Francia è stato ridotto da questo sistema può significarsi colle cifre. Nel 1787 il valsente delle importazioni in Francia saliva a 25,000,000 di lire sterline, e il tonnellaggio delle navi era di 888,868 tonnellate; mentre nel 1850 le importazioni che sarebbero montate a 40,000,000 di quelle lire se fossero cresciute in relazione coll'aumento della popolazione, non furono che di 25,500,000 lire sterline e il tonnellaggio non oltrepassò le 629,159 tonnellate. Dopo l'abbandono del più liberale sistema con che si reggeva il commercio nel 1787, il tonnellaggio impiegato nel traffico all'estero è diminuito di 170,000 tonnellate, ed in paragone dell'accrescimento della popolazione è retrocesso di 55 per cento. A due meno distanti intervalli (1828 e 1854) la marina commerciale della Francia era come segue: — Nel 1828, navi 14,522, tonnellate 692,125; nel 1854, navi 15,025, tonnellate 647,107. Nel 1828 il tonnellaggio delle navi inscritte nel distretto marittimo di Rouen (che comprende Hâvre) fu di 106,757, e nel 1855, di sole 96,481. Le navi registrate in Francia negli anni 1828 e 1854 si possono classificar come segue:

	1828	1854
Al di sopra di 500 tonnellate .	245	246
Da 100 a 500	1,927	1,759
Da 50 a 100	2,675	2,522
Sotto 50	9,475	10,518

La marina commerciale francese impiega, nei lunghi viaggi, nelle grandi pescagioni, e nel gran cabottaggio circa 27,000 marinaj, e circa 25,000 altri nel piccolo cabottaggio. Non si prendono reclute per la marina militare dalla prima classe se non solo nelle circostanze straordinarie; nè dalla seconda se non in caso di bisogni anche più urgenti. Di tal maniera il sistema proibitivo storpia la potenza navale della Francia. Dal 1787 in poi, sotto un migliore sistema commerciale, il commercio dell' Inghilterra si è quasi quadruplicato, e la sua marina si è quasi raddoppiata. All'uomo assennato che l'ammirabile posizione commerciale della Francia e dell'Inghilterra consideri, l'estensione in cui i rispettivi loro interessi furono trascurati, e il danno ad esse recato da false vedute commerciali, debbono sembrar degni di un secolo della più crassa ignoranza. Nel 1850, la Francia, co' suoi 52,000,000 di abitatori, riceveva solo la quinta parte di tutto l'ammontare delle esportazioni inglesi nelle contrade europee, e vi teneva il nono luogo in vece di tenerne il primo. Nello stesso anno, l'Inghilterra riceveva dalla Francia un settimo della somma totale delle sue importazioni, la Francia tenendovi il secondo luogo, e la Russia il primo. Nel 1851 un sesto delle importazioni inglesi provenne dalla Francia, e la Francia non prese che una trentotesima parte delle esportazioni inglesi. La dogana delle merci e derrate importate in Inghilterra nel 1851 montò a 6,750,000 lire sterline, e sopra un sesto nel valore delle importazioni venute di Francia l' Inghilterra riscosse dazj che produssero 1,924,175 lire sterline, il dazio sopra alcuni capi essendo del 500 per 100. Il valore ufficiale delle importazioni francesi in Inghilterra, sulle quali si prelevarono circa due milioni di lire sterline di dazio, fu di 5,055,616 lire sterline, mentre sopra 4,696,571 lire sterline che fu il valsente delle importazioni russe in Inghilterra, il dazio non salì che a 748,007 lire sterline (1). I capi principali dell'esportazione fatta dalla Gran Bretagna in Francia nel 1851 furono rame, grano, macchine, seterie, sevo, lana, carbon fossile, ferro; e i principali capi dell'importazione della Francia nella Gran Bretagna furono seterie, tele e merletti, vino, spirito di vino, grano e farina, uova, lino, panni, robbia, e guanti.

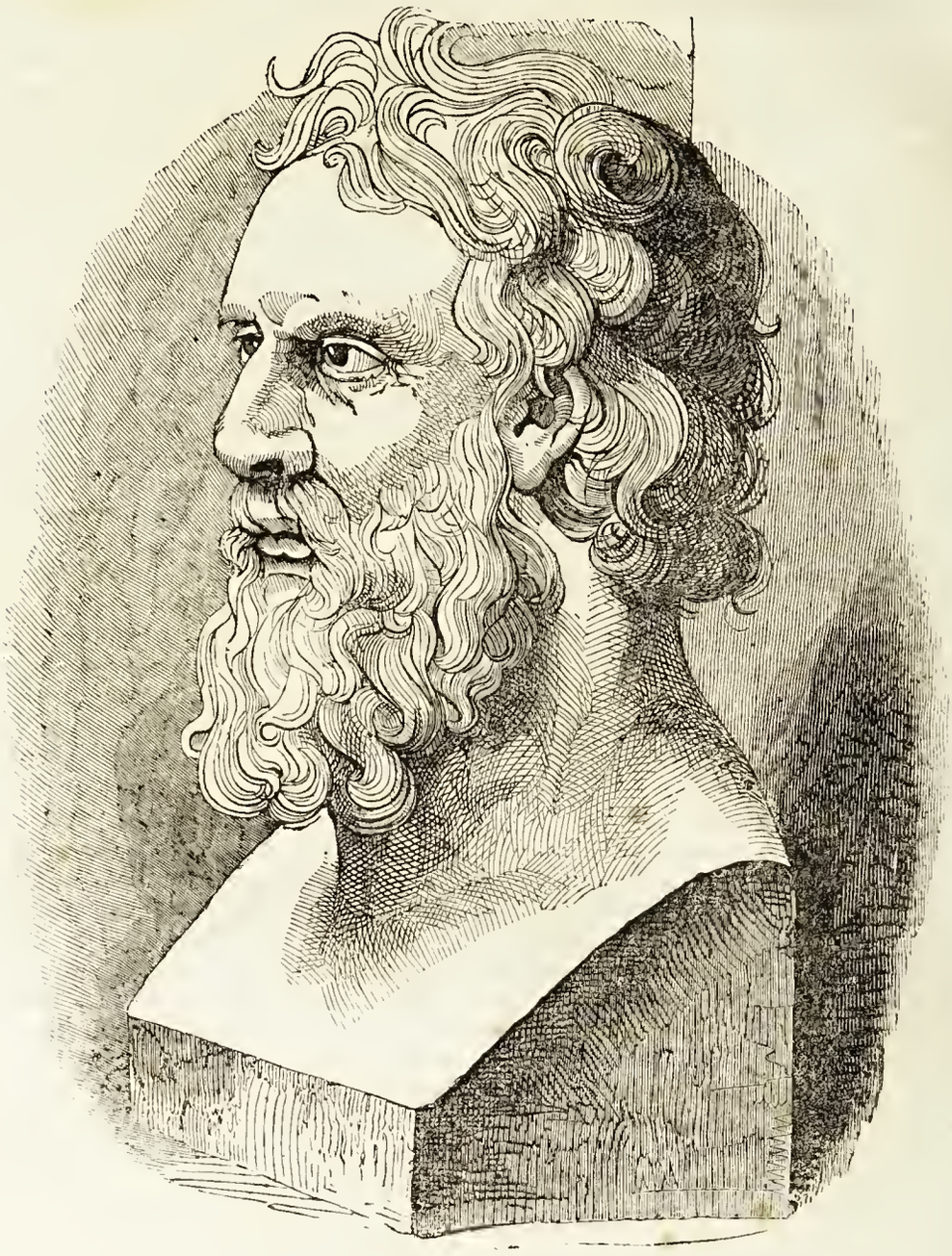
The Penny Magazine.

(1) *Dr. Bowring's Report on Commercial Relations of Great Britain and France.*

PLATONE (1).

Se la prima età della Grecia fu per essa quella delle leggi e delle virtù; se il valore e la gloria brillarono al più alto grado nella seconda; nella terza

(1) *Intorno a Platone, giustamente cognominato l'*Omero della filosofia, *infiniti sono gli scritti. Dubitando noi delle nostre forze a comporre un nuovo articolo sopra questo gigante dell'antichità filosofica, abbiamo scelto tra mille questo che qui rechiamo del Robertson, accompagnandolo di alcune note.*



(Platone. — Da un busto antico.)

l'amore del lusso e l'ambizione delle conquiste, prepararono la decadenza di quest'illustre nazione, la quale giunse poi nella quarta età al totale annientamento del suo potere. In mezzo però a questo progressivo politico avvilimento, le arti e le lettere mantennero ed accrebbero anzi il loro splendore; tanta fu la copia degli uomini sommi che le coltivarono. E tra questi non sapremmo negare il primo posto a Platone.

Nacque in Atene (1). Fu discepolo del gran Socrate. La poesia e la geometria furono gli studj ai quali prima degli altri si applicò; ed in grazia di questi assai per tempo apparò e sparse nelle sue produzioni l'eleganza e la grazia dello stile, la chiarezza e la precisione del raziocinio. Nondimeno, mal soddisfatto, o forse poco contento di alcune tragedie da lui composte nella sua giovinezza, volle bruciarle. Dopo la morte del suo maestro abbandonò Atene e viaggiò nella Grecia. Si trattenne alcun tempo in Megara, Tebe ed Elide. La fama della dottrina pittagorica, e quella dei professori Filolao Archita ed Eurito che vi si distinguevano, lo determinò a trasferirsi nella Magna Grecia d'onde passò nella Sicilia. Quivi egli esercitò le sue meditazioni sul famoso Vulcano che vi esiste. In appresso passò in Egitto, ove conobbe il celebre matematico Teodoro. Terminati i suoi viaggi, Platone ritornò alla patria, ove aperse la sua scuola in un piccolo podere ornato di alberi, presso le mura della città, e che egli ebbe, chi dice per eredità, chi per legato, da un Ateniese chiamato *Academo* o *Hecademo*: perciò la scuola fu chiamata *Accademia*. Un

(1) *O meglio nell'isola di Egina, l'anno 429 avanti l'E. V. Illustre era la sua nascita perchè dal lato della madre discendeva dal filosofo e legislatore Solone, e dal lato del padre dagli antichi re di Atene. Il primo suo nome fu Aristocle, e s'ignora quando e perchè lo cangiasse. La Favola racconta che Apollo gli fu padre, che le api del monte Imetto deposero i lor favi sulla sua bocca mentre era in culla, e che Socrate, la notte prima che lo vedesse, fu avvisato dell'eccellenza del suo nuovo discepolo dalla visione d'un giovane cigno che appena sedutosi sulle sue ginocchia, mise tutte le penne e volossene via, mandando melodiose grida.*

gran numero di scolari frequentò le sue lezioni, che egli diede pel corso di quarant'anni: in questo tempo egli compose quei dialoghi, che formarono poi l'ammirazione di ogni età. Le sue studiose occupazioni peraltro vennero spesso interrotte dalle replicate ed imperiose istanze di Dionigi Il tiranno di Siracusa, presso cui non potè a meno di non trasferirsi, profittando di questa circostanza per correggere o mitigare co' suoi consigli la tirannica indole di quell'oppressore de' miseri Siracusani.

Il genere di vita del nostro filosofo non è meno ammirabile della sua dottrina; anzi, se è permesso dirlo, questa fu inferiore a quello: poichè nelle sue scientifiche opinioni, come vedremo, ebbe luogo anche l'errore, e qualche volta l'assurdo; ma nella sua morale, tutto fu rettitudine e saviezza. Privo di ostentazione, le sue maniere non tenevano punto di austerità. La modestia, l'eleganza e l'affabilità, unite ad un esteso sapere, rendevano sommamente allettevole la conversazione di lui, ch'egli poi non sapea rifiutare alle persone che la desideravano. Parchissimo nel vitto, ed assai temperato nell'uso di tutti quei piaceri che possono debilitare il corpo, distrarre ed offuscare la mente, mantenne la sua salute esente per sino dalle più piccole alterazioni (1). Fu opinione di alcuni, che per questa sua rigorosa e costante sobrietà, potè preservarsi dalla peste che tanto furiosamente imperversò in Atene verso il principio della guerra peloponnese. Giunto all'età di 81 anno, egli morì nel giorno stesso della sua nascita. I suoi estremi momenti non furono penosi, nè eccitarono quel naturale ribrezzo di cui sempre parteciparono gli spettatori dell'ultimo passo dalla vita alla morte. Egli spirò mentre conversava con alcuni amici, anzi, secondo Cicerone, nel tempo che scriveva.

Le opere di Platone sono molte, tutte scritte in forma di dialogo, ad eccezione di dodici lettere. Egli parla sempre per bocca di altri, e non mai dà di sè alcun indizio; solamente ci si mostra una volta nel suo dialogo intitolato *Fedone*, ed un'altra nella sua apologia di Socrate. I suoi scritti furono tanto encomiati, e la sua memoria tanto venerata, che meritò il nome di *divino*. I pregi poi del suo stile gli valsero il soprannome di *Ape ateniese*, tanto era dolce e seducente. Cicerone, quel modello di eloquenza che, venuto a noi dall'età più remote, giugnerà alla più tarda posterità, maravigliato dai pregi del nostro filosofo, tessendone il panegirico, così esclama: *Errare mehercule malo cum Platone quam cum istis vera sentire*; e perciò non dobbiamo maravigliarci se Quintiliano, nel leggere Platone, affermava di udire una voce divina invece di parole di uomo. Ammirato Platone per tanti pregi, non potè sfuggire al biasimo per alcune idee bizzarre, ed, osiamolo dire, indegne di tanto nome. Il fuoco ch'egli asseriva essere una piramide attaccata alla terra per mezzo dei numeri, è un'opinione non meno ridicola dell'altra, che il mondo sia una figura di dodici pentagoni uniti gli uni agli altri. Il suo dogma dell'immortalità dell'anima era una metempsicosi un poco meno strana di quella di Empedocle; ma non inferiore in originalità. Asseriva su questo proposito che i morti ebbero origine dai vivi, e questi da quelli. Dai quali pochi esempj, si conosce molto bene che la fisica, la geometria e la metafisica dovevano alcun poco indignarsi verso il nostro filosofo (1). Passiamo ora alle sue idee morali, politiche e teologiche. Egli ammise un essere esistente da sè, ed un altro derivato da quello; cioè Dio e l'Uomo. Questa opinione non può essere più giusta; ma sulla creazione del mondo cadde poi in una troppo triviale contraddizione. Egli dice che il mondo fu creato dall' Essere esistente da sè, ma poi asserisce che la materia è eterna; ed aggiunge che fu animata da un moto irregolare che alla medesima venne impresso. Dalla materia ebbero, secondo lui, origine i quattro elementi; e da essa i cieli e la terra furono disposti con quell'armonia nella quale noi gli ammiriamo. Un'anima razionale avviva, secondo lui, tutto il mondo; quelle degli uomini non sono che emanazioni di questa.

La sua politica gli fece concepire il disegno di unire gli uomini in una sola famiglia; e scrisse alcuni regolamenti i quali principiando a guidare l'uomo dal suo nascere lo conducevano fino alla morte. Troppo lungo sarebbe il dare un estratto delle sue massime su questo proposito. Fra queste ve ne furono alcune ben degne della penna che le produsse, e dello scopo cui eran dirette; molte altre ebbero il solo pregio dell'originalità unito a quello dell'impossibilità della loro esecuzione. È passato in proverbio, la *Repubblica di Platone*, quando si vuole indicare alcuna cosa che non può mandarsi ad esecuzione.

Guglielmo Robertson (2).

---

(1) *È da notarsi ch'egli amava gli esercizj ginnastici, e che tre volte contese pel premio in due delle grandi feste nazionali della Grecia, i giuochi Pizj e gl'Istmici.*

(1) *Al tempo che il Robertson così scriveva, predominava nelle scuole europee il sensualismo, la cui origine è in Aristotele. Più tardi rinacque, e regna al presente, l'idealismo, di cui fu maestro Platone. « Ben guardando addentro le cose, dice un suo recente biografo, le stesse divisioni delle scuole moderne procedono ancora da quell'antica rivalità dell'aristotelismo e del platonismo. « Quanto all'immortalità dell'anima, comunque ei la spiegasse privo com'era dei lumi della Rivelazione, egli è certo pur sempre che « Platone vinse tutti gli antecedenti filosofi nella chiarezza delle sue idee intorno all'esistenza della vita futura ». — « Fu Platone, dice un altro scrittore de' nostri giorni, il più sublime filosofo di tutti gli antichi nella metafisica e nella morale, ed è quello di loro che ha parlato più degnamente di Dio ».*

(2) *Nell'* Istoria dell'antica Grecia. — *Ecco un altro giudizio delle opere del gran filosofo ateniese. « Ne' suoi scritti Platone ha scelto la forma del dialogo; e questo genere gli deve la sua perfezione. Introduce i più saggi interlocutori, Socrate principalmente, e parla della politica, dell'etica, della psicologia, e della rettorica. I più stimati fra i suoi dialoghi sono quelli* della Repubblica *e* delle Leggi, *dove si scorge maggiore giustezza di ragionamento, e dovizia di etica filosofia: quello* contro i sofisti, *dove rappresenta e combatte, sotto comiche forme e con molta vivezza, quei corruttori della morale e dell'eloquenza; l'*Alcibiade, *dove insegna a quel giovane ateniese il cammino della virtù, e lo fa accorto di riguardare la virtù come il primo dovere ed il primo bene; il* Fedone, *dove il gran Socrate dalla prigione, un'ora prima di bevere la cicuta, consola i suoi amici ragionando sull'immortalità dell'anima. Finalmente la sua* Apologia di Socrate *è un capo d'opera di eloquenza, un componimento originale, anzi unico, come unico era l'uomo che ne forma il soggetto. Tutti ammirano lo stile di Platone: quando vuol essere semplice, la sua locuzione è limpida e scorrente come le acque di un ruscello; quando vuole innalzarsi è maggiore di se stesso,*

EFFEMERIDI ISTORICHE UNIVERSALI

11 *novembre* 712. — Battaglia di Xeres che mette fine al dominio de' re Visigoti nelle Spagne. —

Nel generale sovvertimento del Romano Impero i Goti o Visigoti fondarono nelle Spagne una monarchia potente e cristiana. Alcuni di quei re si meritarono le lodi dell'istoria; ma altri si contaminarono di colpe e di eccessi, donde nacque la rovina loro e la conquista delle Spagne fatta dai Musulmani. Essendo questo uno de' più grandi e più notevoli avvenimenti storici, ragion vuole che lo narriamo alquanto alla distesa.

« La monarchia spagnuola sotto i re Visigoti si estendeva, verso la metà del settimo secolo, di qua de' Pirenei sulla Gallia Narbonese. Wamba, ch'era stato tratto da un'umile classe de' più probi cittadini all'onore del trono, fu l'ultimo fra i re goti che ne seppe sostenere lo splendore cadente. Rianimò il suo popolo alla guerra; uscì nel 672 co' suoi eserciti di Spagna per punire egli stesso i rivoltosi suoi sudditi di Francia, e non tornò a Toledo sua capitale che dopo aver punito acerbamente tutti quelli che osarono recare oltraggio all'unità ed indipendenza del regno. Circondato così dalla pubblica ammirazione, e mentre meditava vantaggiose istituzioni per la patria, questo saggio e modesto principe fu costretto da una turba d'irrequieti cittadini a rendere lo scettro che con palese ripugnanza aveva assunto e con sì splendida maniera sostenuto. Eglino, l'anno 680, elessero a succedergli l'autore stesso del delitto di averlo deposto e avvelenato, il conte Ervigio di Ardabasto, cui fu però impossibile il mantenere la disciplina nelle armate, e quindi l'impedire la precipitosa decadenza dello Stato. Coll'anarchia crebbero le domestiche querele, le si aggiunsero vili intrighi di corte, il mercato delle magistrature ed il dispregio del popolo pei diritti stessi del monarca, quindi la comune non curanza ai pericoli della patria e del trono.

» Gli storici concorrono nello asserire che la cagione che preparò l'intiera ruina di questa monarchia ed il trionfo di un nuovo popolo straniero si fu sopra ogni altra la serie di principi o effemminati o crudeli che occuparono nel settimo secolo ed al principio dell'ottavo il trono di Spagna. Witiza, fra gli altri, era sì perduto nella fama de' suoi sudditi, che appena questi videro il pericolo di un'invasione straniera, nol giudicando capace di alcuna virtuosa azione, il deposero l'anno 710 senz'urti e senza sangue, ed elessero in sua vece in Rodrigo un uomo non meno di lui effeminato, ma pur capace di impugnare la spada e di affrontare la morte per la salvezza della patria.

» Eran le cose in questo stato lagrimevole in Ispagna allorchè gli Arabi venuti dall'Asia e dilatati lungo i lidi dell'Affrica si unirono ai discendenti delle famiglie vandale ivi cacciate dall'Andalusia, e si proposero di scendere in Ispagna. Eran essi costituiti sotto leggi militari, e lo stendardo di Maometto sventolava oramai in tutte le provincie meridionali dell'impero d'Oriente. I califfi assediata avevano e presa Cartagine ai tempi di Leonzio imperatore, ed aggregati agli Stati di Damasco tutti i paesi che da quella città si distendono sino al passo di Gibilterra. L'illustre Wamba era pervenuto a distruggere una loro flotta e a render vano il loro primo tentativo di discendere in Ispagna. Il re Egica, dopo di lui, sventato aveva il secondo tentativo di uno sbarco. Ma più avveduto o favorito da migliori circostanze il califfo Ulid pervenne ad aggregare a' suoi dominj l'Andalusia e in breve giro di anni quasi tutta la Penisola.

» Governava pel califfo tutte le provincie dell'Affrica il nominato Muza, generale maomettano, di cui l'avvedutezza in pace e la perizia in guerra furono chiaramente provate dal compiuto successo della straordinaria impresa sulle Spagne ad esso affidata nel 711. Prese egli sulle prime astutamente a proteggere i figli di Witiza esuli in Affrica dopo la caduta del loro padre, e diede quindi alimento alle fazioni e a tutti gli stimoli di discordia nelle Spagne. Parecchi grandi personaggi del regno riconoscevano col fatto legittimi i diritti dei Witiza alla corona, e mal celavano il loro disprezzo contro Rodrigo che in loro vece regnava. Altri sedotti dalla speranza di un miglior avvenire stendevano soccorrevole mano allo straniero; fra questi il più famoso si fu il conte Giuliano, il quale mosso dall'antica amicizia che il legava al suo principe Witiza reputò fargli cosa aggradevole col ricorrere ad ogni mezzo comunque pericoloso ed incerto, per togliere la corona al suo rivale. E fama ch'egli siavisi determinato meno per l'antico suo affetto al re Witiza, di quello che per vendicarsi di un oltraggio ricevuto da Rodrigo, che rammenta quegli stessi che causarono già un tempo l'istantanea ruina de' Tarquinj e dei Decemviri di Roma; ma se bastarono tali scintille per destare grandi incendj in quella Repubblica, ciò nacque da che il popolo vi si era da più lontane cagioni preparato. E qui pure ben a torto si rigetterebbero unicamente sull'offesa figlia del conte tutti i danni derivati alla Spagna coll'avvenuta sovversione della gotica monarchia. Che anzi allo stato neghittoso della corte, alle controversie dei partiti nei grandi e nel clero, all'indisciplina delle armate, all'ozio in somma della pace in cui languiva da gran tempo mollemente la nazione si debbono ascrivere i veri motivi dell'inatteso rapido trionfo degli Arabi. Tali cause presentarono a questi arditi conquistatori il fortunato istante di porre ad esecuzione un piano di guerra contro questa parte dell' Europa occidentale già di lunga mano stabilito ed allora finalmente maturato.

» Ambe le Mauritanie erano state dagli Arabi sottomesse, gl'indocili Bereberi erano soggiogati, ed erasi con ciò assicurata per lunga stagione la tranquillità dell'Affrica, quando Tarif-Abdalahi, luogotenente di Muza, s'imbarcò con porzione dell'armata e mise piede sulla punta di Gibilterra. L'improvviso suo arrivo, nel 711 fece fremere di terrore i devoti a Rodrigo ed esultare in secreto gli antichi partigiani di Witiza. Molti fra questi andarono ad unirsi alle truppe saracene, o si misero in positura di assecondarne i movimenti. Eglino asserivano che niun altro scopo si voleva per essi e per gli Arabi conseguire, fuorchè quello di ricollocare i figli di Witiza sul trono. Grande fu perciò il numero di quelli che si lasciarono attrarre in questa rete: i meschini non si avvedevano di preparare essi medesimi nuovi ferri con cui incatenare l'infelice loro patria!

» Le truppe di Rodrigo riposavansi in pace ai confini di Francia; le piazze si trovavano del tutto sprovvedute; e gli affari che riguardano il governo giacevano in totale abbandono, quando giunse a Toledo l'infausto annunzio dell'avvenuto sbarco a Gibilterra. Rodrigo diede tostamente ad ogni più efficace provvedimento di difesa vigorosa esecuzione; i saggi uomini ch'egli prese a consiglio si accorsero che colla ruina di Rodrigo lo straniero meditava la ruina della gotica monarchia, ne additarono il pericolo alla nazione, le esposero l'infamia che la coprirebbe ov'ella non accorresse prontamente alla difesa generale, e le indicarono che altra via di scampo non v'era che la più stretta unione nell'energico impiego de' più grandi mezzi di difesa. Rodrigo però non possedeva l'estimazione del suo popolo, questi si lasciò sedurre dalle lusinghe di un più felice dominio e stette fatalmente inoperoso fra i pericoli estremi che gli sovrastavano.

» Frattanto Tarif-Abdalahi rinforzava le sue truppe intorno a Gibilterra ed Algesiras, e preparavasi da quel campo di ricovero a tentare la conquista dell'Andalusia. Cadice, le Algarve e l'alta valle del Guadalquivir furono rapidamente percorse, messe a sacco e nuovamente abbandonate da' suoi corpi leggieri. Solo a quei popoli amici dei Witiza ed a quelli tutti che non opponevano ostacoli alla loro marcia venivano risparmiati il saccheggio e le stragi, e questo mezzo più d'ogni altro consigliò l'inazione universale. Ignigo era stato bensì spedito pel primo con un rinforzo di truppe in Andalusia per rovesciare lo straniero dalle posizioni che aveva testè occupate su quella punta di Europa; ma Tarif-Abdalahi eragli andato incontro, lo aveva sbaragliato ed ucciso, ed erasi disposto ad accettare la battaglia che lo stesso Rodrigo alla testa del raccolto suo esercito gli presentò di fatto nel 712 presso Xeres fra Cadice e la foce del Guadalquivir. Era pari nei due eserciti la brama di combattere: Rodrigo però esponeva all'azzardo di una sola giornata la salute della patria e del trono; mentre Tarif al contrario non si esponeva che alla perdita di una parte del suo esercito, e col venire a giornata entrava in lusinga di sconfiggere la sola armata che rimaneva a Rodrigo, e quindi di conquistare a Xeres la corona dei Goti e l'intiera Penisola. La battaglia fu impegnata con tutte le forze dei due partiti e con eguale furore al Guadalete, e vuolsi che

---

e procede maestoso come un fiume reale. Seppe conciliare la severità delle materie più astratte cogli ornamenti dello stile e dell'immaginazione: si conosce nella sua prosa lo studio che aveva fatto sui poeti ». Riccardi, Manuale d'ogni letteratura.

la vittoria non siasi decisa a favore degli Arabi che dopo tre giorni di dubbiezze e di sangue. L'ultimo di finalmente corre fama che i figliuoli di Witiza abbandonando improvvisamente le file di Tarif siensi dati nelle mani di Rodrigo quasi vinti dal pensiero di sottrarre così se medesimi ed il regno dalla minacciata dominazione straniera, ma passando in seguito subitamente da simulato pentimento a compiere l'ordita congiura, abbiano rivolte le armi contro gli ultimi seguaci di Rodrigo, ed abbiano deciso collo scompiglio loro generale il pieno trionfo dei proprj alleati, i Saraceni. Rodrigo perì in quella mischia nel 712 e i pochi avanzi del suo esercito presero la fuga su diverse direzioni per dove o il tradimento o la speranza li guidava.

» Tarif dopo una vittoria sì compiuta accorse rapidamente attraverso la Sierra Morena sull'atterrita capitale del regno, recando lo spavento in tutta quella parte della Penisola ch'era rimasta più fedele agl'interessi generali del cattolichismo. Il vescovo Oppal, parente dei Witiza, il quale aveva contribuito efficacemente al ritorno di questi ultimi in Ispagna, fece schiudere le porte di Toledo al loro avvicinarsi, e diede ingresso agl'infedeli nella capitale del cristianesimo in Ispagna Questi come si furono in essa stabiliti, percorsero in più versi la valle del Tago, e giunsero con incredibile rapidità fino al Duero, mentre altri corpi inseguivano Teodomiro verso l'Ebro, e il costringevano a disciogliere gli avanzi della gotica armata. Tali scorrimenti rapidi, tuttochè eseguiti con molt'arte e con pienissimo successo, non eran atti però ad assicurare agli Arabi il possesso delle Spagne. Siviglia e Merida, città forti collocate sulla linea d'operazione dell'esercito di Tarif, eran tuttavia nelle mani dei Goti, ed era da supporsi che confidando nella resistenza loro, gli sbalorditi popoli si sarebbero alla fine rianimati alla difesa, avrebbero coperte le montagne che trovavansi ne' fianchi ed in ischiena del nemico, e gli avrebbero fors'anco fatta pagare caramente la baldanza di essersi internato nella Penisola con un'armata poco numerosa.

» Onde evitare un tanto disastro alle sue truppe e piantare sulle torri di Siviglia e di Merida l'insegna dei califfi, si tolse opportunamente lo stesso Muza con numerosi corpi d'esercito dalla costa settentrionale dell'Affrica, mise assedio a quelle piazze, nè si portò innanzi sulle rive del Tago prima di avere interamente sottomessa l'Andalusia e averla costituita come base delle sue conquiste nelle Spagne. Fu durissima impresa quella di sottomettere Siviglia, che più tardi divenne capitale del suo impero; ma fu più dura e assai più lenta l'operazione di assediare e prendere l'anno 713 la fortissima città di Merida sul fiume Guadiana. La resistenza opposta da' suoi difensori fu sì ostinata ed eroica, che poco mancò ch'ella non facesse perdere al nemico il nerbo delle sue armate e gli ottenuti straordinari vantaggi delle prime spedizioni. Muza riconobbe che le speranze dei dispersi suoi nemici riposavansi tutte sulla conservazione di quella importante capitale dell'antica Lusitania, e fermamente risolvette di non desistere dall'impresa ch'egli non ne fosse sortito con onore. Ogni mezzo per lui fu impiegato onde ridurre a sommissione il presidio di quella città; egli lo circondò di grossi eserciti, e benchè inutilmente, assalì più volte le mura, finchè l'esaurimento totale delle forze, la pestilenza, la fame ed anche oscuri tradimenti lo resero padrone della piazza.

« Appena fu occupata Merida dalle truppe saracene, che Muza e Tarif non più curandosi, come avevano promesso, di rimettere in trono il successore di Witiza e di assecondare le istanze dell'avvilito conte Giuliano e de' suoi complici, corsero tutta la Penisola assoggettandola ai califfi di Siria. Essi rimontarono le due valli del Tago e del Duero, e scesero su più punti nella valle dell'Ebro, mentre Abdelaziz costeggiando il Mediterraneo dirigevasi attraverso ai paesi di Murcia e di Valenza alla foce di quel fiume. Niun ostacolo li contenne nei regolari e ardimentosi loro movimenti: sorprendere l'inimico, assalirlo con impeto, inseguirlo e disperderlo, investire, assaltare, porre a fuoco e a ruba le città ritrose, guernirle di soldati fedeli, trarne schiavi o porne a morte i difensori; finalmente stabilire una serie non interrotta di punti di avvertimento o di difesa sulle troppo estese loro linee d'operazione; ecco quali furono gli efficacissimi mezzi onde gli Arabi si servirono e coi quali nel breve giro di due anni pervennero ad estendere l'impero dei califfi nelle Spagne.

» Non è da stupirsi se un popolo corrotto, e le cui redini si trovino affidate ad inesperti o neghittosi condottieri, soggiaccia ad una sorte sì umiliante, quale è quella di vedersi manomesse in mille guise le proprietà, le aziende pubbliche, e cangiate ad un tratto la libertà in servitù, la religione, le leggi e le abitudini in nuove pratiche civili e religiose. Come accennai, le due sole città di Siviglia e di Merida è fama che abbiano colla pertinacia loro ritardato il totale avvilimento della patria: i pochi avanzi dei Goti e le famiglie più cospicue che facevano corona ed appoggio alla regnante dinastia eransi cercato prontamente un asilo addentro ai monti delle Asturie, quegli altri pochi seguaci fedeli di Rodrigo scampati al disastro universale, o si erano raccolti ai Pirenei, o si erano internati nelle Alpujarras, sperando che si potesse finalmente presentare l'opportuno momento di discendere gli uni nella valle del Duero, gli altri nella valle dell'Ebro o in quella del Guadalquivir, e far mano bassa, di concerto cogl'inquieti assoggettati cittadini, sopra gli Arabi qua e là disseminati e dalle stesse vittorie indeboliti. Di fatto non appena i Saraceni uniti in grossa armata avevano varcato un monte, attraversato un fiume, abbandonata una città, che gli oltraggiati abitatori di qualsivoglia parte della Penisola, dolenti di non essersi a miglior tempo raccolti ed adoperati, assalivanli in più guise e impedivan loro la libertà sì necessaria delle comunicazioni coll'Andalusia o coll'Affrica. Se adunque a questo piano di guerra degli Spagnuoli non si fosse dagli Arabi contrapposto il più inumano, ma il più vigoroso dei rimedj, è a porsi in dubbio se le Spagne si sarebbero indossate lungamente il nuovo giogo, o non avrebbero piuttosto servito di tomba ai loro feroci nemici. Quindi è che nel 714, a fine di sottrarsi all'ultima sciagura, gli Arabi scorrendo nuovamente le percorse contrade o dispersero o trucidarono le nobili famiglie; trasportarono le plebee dall'una all'altra estremità della Penisola; mescolarono le popolazioni a numerose colonie d' Affricani, rompendo ogni vincolo antico e stabilendone dei nuovi; smantellarono più famose città per erigerne di nuove, e fecero finalmente di ciascuna provincia spagnuola più sezioni rette da mani forti, interessate a conservarle nel dominio dei califfi e ad introdurvi il culto del falso Profeta.

Camillo Vacani (1).

(1) *Nell'* Introduzione alla Storia degl' Italiani in Spagna.

POMPE FUNEBRI DI AMEDEO VI, CONTE DI SAVOJA.

Amedeo VI morto a Santo Stefano di Puglia il 1.° di marzo 1383 fu conciato con aromi, posto in una cassa di cipresso, e imbarcato sopra una gran nave della specie chiamata Panfillo. Ludovico di Savoja, Riccardo Musardi, Giannino di Parigi, e molti altri gentiluomini l'accompagnavano. Fra Deifilio e un altro frate uffiziavano per l'anima del trapassato. Dopo una grossa fortuna di mare toccarono ad Albenga, e poi approdarono a Savona, dove mancò di vita Riccardo Musardi, gentiluomo inglese, uno de' primi cavalieri dell'ordine del collare. Da Savona il corpo fu portato in una lettiga per Fossano e Rivoli ad Altacomba, dove fu tumulato il venerdì 8 di maggio con ufficiatura dell'arcivescovo di Tarantasia assistito da tre abati, e cinque priori. V'ardeano 120 torchi. Ma la maggior pompa era, secondo l'usanza delle nostre contrade, riservata alle solenni esequie che si celebravano il trentesimo o il quarantesimo giorno.

Era il dì 20 di giugno. Il malinconico lago del Borgetto era solcato da una quantità di barche portanti genti d'ogni guisa e condizione, quali dal debito chiamati del proprio ufficio, quali dall'ansia di mesta curiosità che inspira la caduta dei dominatori del mondo, quando non si mostran minori della loro fortuna. Prelati, monaci, cavalieri, scudieri, paggi, consiglieri di roba lunga, giudici, soldati, famigli, popolo minuto tutti drizzavan la prora a

quella bruna e solitaria magione d'Altacomba, ancor ravvolta nell'ombra che scendea dal monte del Gatto. La chiesa era atta appena a contener i baroni, e gli ufficiali di corte e di stato, e i forestieri più illustri, tra i quali gli ambasciadori dei maggiori principi d' Italia. Tutta parata di neri panni, tutta seminata di scudetti coll'arme di Savoja, illuminata dal chiarore di più centinaja di torchi e doppieri, con in mezzo un catafalco coperto di drappi d'oro e neri, e di blasoni, quella gotica chiesa destava imagini profonde di terrore e pietà; e quel potente braccio del conte verde sì ammirato nelle giostre, sì temuto in battaglia dall'oriente all'occidente, e quelle voci d'onesta baldanza con cui era solito dire che si sarebbe più parlato di lui che di niun altro del suo lignaggio, pareano sorgere e udirsi al dissopra del breve sasso che copriva tanta gloria e tanta potenza.

Ufficiava di nuovo l'arcivescovo di Tarantasia assistito da altri vescovi e prelati. Pervenuta la messa all'offerta presentavansi all'altare uno stendardo coll'imagine della Vergine Maria; due cavalli coperti colle bandiere di S. Giorgio; due colle bandiere di S. Maurizio. Il principe della Morea offeriva la spada di guerra del defunto, tenendola per la punta. Due cavalieri offrirono lo scudo coll'armi di Savoja, altri cavalieri il cimiero, il collare e due stendardi di guerra. Tutte queste offerte faceansi da uomini d'arme a cavallo; conducevasi ancora all'offerta un cavallo coperto montato da un sergente armato dell'armi e rappresentante la persona di monsignore il conte defunto; seguitavano altri due cavalli a bandiera di Savoja, un cavallo ed un pennoncello, un cavallo ed uno stendardo dell'armi medesime; poi il cavallo di torneo, coll'armi di Savoja d'argento battuto cavalcato da un sergente con elmo in capo e spada rotta in mano; tre cavalli a due bandiere ed uno stendardo co' blasoni d'argento battuto. Ancora per la giostra un sergente armato col cavallo coperto della divisa de' collari e de' nodi con un falcone sopra l'elmo, e tre altri cavalli della stessa divisa. Infine quattro uomini vestiti a nero, su quattro cavalli coperti di nero, con bandiere nere che indicavano come avessero fine le umane grandezze nelle offerte precedenti variamente raffigurate.

Cav. Luigi Cibrario (1).

(1) *Nella recente dottissima opera intitolata* Della Economia politica del Medio Evo, Libri III, che trattano della sua condizione politica, morale, economica. Torino, Bocca, 1839.

NAPOLEONIANA

OSSIA

ANEDDOTI INTORNO A NAPOLEONE BONAPARTE

A Parigi era raro che l' Imperatore alle grandi riviste settimanali, che passava nella corte del castello e nel Carrousel, non concedesse qualche favore, nè distribuisse titoli o croci, o facesse nuove promozioni ne' reggimenti che gli stavano innanzi.

In tal caso queste promozioni avevano sempre con sè una certa specie di prestigio; un certo qual artificio che feriva maggiormente il morale del soldato, chè Napoleone possedeva in sommo grado la grand'arte di sapere drammatizzare i fatti più comuni, come il racconto il più semplice.

All'ultima di queste riviste, che accadde alla fine di gennajo 1814, nell'osservare questa massa di prodi che, senza saperlo, contemplavano la maggior parte il loro imperatore per l'ultima volta, Napoleone discerse un soldato che, già vecchio, era solo sergente. Questo sott'ufficiale aveva occhi brillanti che luccicavano come fiamme sopra un viso abbronzato da venti campagne; e un pajo di mustacchi che nascondendo la metà del suo volto, lo rendeva ancor più formidabile e strano.

L' Imperatore gli fece segno d'uscir dalla linea e di accostarsegli. A quel comando il cuore del vecchio prode, sì saldo, sì intrepido, prova una emozione sino allora incognita: un vivo rossore copre le sue guance.

— Io t' ho di già visto in qualche luogo, gli disse Napoleone con affetto, ma è molto tempo: come ti chiami? — Noël, sire. — Noël! Ne conosco molti di tal nome: il tuo paese? — Nativo di Parigi! — Ah! interruppe Napoleone, non eri tu meco in Italia? — Sì, sire, al ponte d'Arcole. — È vero, ora ti riconosco; e tu sei diventato sergente? — A Marengo, sire. — Ma dopo? . . . — Dopo, rispose Noël abbassando la testa, dopo più niente, sire. — Tu non hai voluto dunque entrare nella Guardia? — Al contrario; fu l'unico mio desiderio; poichè io mi son trovato ad Austerlitz, a Wagram, infine a tutte le grandi battaglie. — Ciò non mi sorprende. Fosti già proposto per la croce? — Sempre, sire. — Or sapremo ogni cosa; ritorna al tuo posto.

Napoleone s'accosta al colonnello, e si trattiene con lui per cinque minuti, e gli parla sottovoce. Delle occhiate slanciate da quando a quando sopra Noël, fanno supporre che ci sia il soggetto di quel discorso.

Difatti Noël è uno di que' preziosi soldati, prodi e tranquilli, schiavi del dovere e della disciplina, costanti e affezionati, come gli ama Napoleone. Egli si è distinto in molti fatti d'arme; ma la modestia di lui, potrebbesi anche dire la sua timidezza, non gli ha permesso di sollecitare la promozione a cui aveva da sì gran tempo diritto; si è presa l'abitudine di dimenticarlo; non è per anco decorato.

Napoleone indovinò che si era commessa con lui una grande ingiustizia; s'aspettava a lui di ripararla, e di ripararla in un modo luminoso. Richiama il sott'ufficiale: e

Prendi, gli dice, è lungo tempo che l' hai meritata, chè da gran tempo tu sei un prode.

E l' Imperatore appende di sua mano al petto del vecchio soldato la croce ch'egli ha staccata dal suo.

Ad un cenno del colonnello si diede ne' tamburi; il più gran silenzio regnò su tutta la linea, e il colonnello, presentando al reggimento il nuovo cavaliere della Legion d'onore, grida con voce alta:

— In nome dell' Imperatore! riconoscete il sergente Noël come sottotenente del vostro reggimento!

Tosto la fronte del battaglione presenta le armi, e la musica risuona.

Noël, il cui cuore è vivamente commosso, crede sognare; guarda l' Imperatore, vorrebbe gettarsegli alle ginocchia; ma la fisonomia impassibile di Napoleone, che pare occupato a rendere giustizia, più che a concedere una grazia, lo trattiene.

Senza far sembiante di osservare i sentimenti diversi, da cui è agitato il vecchio soldato, Napoleone fa un nuovo segno d'intelligenza al colonnello, che, agitando la spada al dissopra della testa per far dar ne' tamburi, soggiunge colla sua voce possente:

— In nome dell' Imperatore! riconoscete il sottotenente Noël come luogotenente nel vostro reggimento!

Quello fu un colpo di fulmine che fe' quasi cadere il Parigino: i suoi ginocchi lo reggono appena; i suoi occhi, che da vent'anni non versano una lagrima, s'inumidiscono di pianto, e si velano; egli tentenna; le sue labbra balbettano, senza esprimere una parola distinta.

In fine dopo una terza battuta di tamburo, ode il suo colonnello gridare di bel nuovo:

— Soldati! in nome dell' Imperatore! . . . riconoscete il luogotenente Noël per capitano del vostro reggimento!

Napoleone diede allora una leggiera spinta al suo cavallo, e seguito dal suo brillante stato maggiore, proseguì grave la sua rassegna, dopo aver gettato un'occhiata fredda sul povero Noël, che col viso pallido per la emozione, le labbra convulse e senza potere articolare una sola parola, era caduto nelle braccia del suo colonnello come colpito da apoplessia.

Emilio Marco di Saint-Hilaire.

Torino. Tip. Cassone, e Marzorati. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 280) ANNO SESTO (16 NOVEMBRE 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Baja di Gleugariff, sulla costa meridionale dell'Irlanda.)

DELL'IRLANDA.

L'Irlanda è un paese importante agli occhi de'politici per la non improbabile sua separazione dall'Inghilterra; agli occhi de'Cattolici che mirano con dolore sei milioni de'loro confratelli ivi giacere oppressi da leggi ingiuste e crudeli, benchè mitigate dall'Atto di Riforma; ed agli occhi finalmente degli Economisti che nell'Irlanda, più che non in ogni altra regione del globo, notano i funestissimi effetti dell'*Assenza*, cioè del non risiedere e vivere in paese quei che ne posseggono le principali tenute ed entrate. Un ritratto dell'Irlanda, ricavato da ottime e recentissime fonti, dee quindi riuscir grato a'nostri lettori (1).

(1) *L'articolo* Ireland, *pubblicato di quest'anno nella* Penny Cyclopaedia, *ci somministra la massima parte delle notizie statistiche qui recate in compendio.*

È l'Irlanda la seconda in grandezza delle isole Britanniche e la seconda pure in grandezza delle isole dell'Europa. Giace ad occidente della Gran Bretagna, nell'Oceano Atlantico, fra'gradi 51 25 e 55 22 di latitud. N., 5 27 e 10 35 di longitud. O. — Merid. di Greenw (1). Il ramo dell'Atlantico che diparte l'Irlanda dalla Gran Bretagna, e la fronteggia a N. E., ad E. ed a S. E., si ristringe alla estremità settentrionale di essa, dove ei prende il nome di Canale del Norte, e le contrarie coste si avvicinano a 14 miglia, tra la punta della penisola di Cantyre

(1) *Per Gran Bretagna intendono sempre gl'Inglesi il regno d'Inghilterra proprio, il principato di Galles e il regno di Scozia. La Gran Bretagna e l'Irlanda, unite nel* 1800, *formano il Regno Unito* (the United Kingdom), *ossia l'Impero Britannico. Il Parlamento del Regno Unito prende il titolo d'Imperiale.*

in Iscozia e il Capo Fair nella contea di Antrim in Irlanda. Quindi piegando a mezzogiorno, quella parte del Canale che contiene l'isola di Man si espande per una larghezza di 120 miglia, tra le coste di Louth e Lancashire, e porta il nome di Mare Irlandese o d'Irlanda (*Irish Sea*). Dalla costa del paese di Galles, che poscia sporta in fuori, esso vien di nuovo ristretto alla larghezza di 65 miglia; ed allora assume il nome di Canale di s. Giorgio che esso ritiene sintantochè non si spande nell'Atlantico alla sua estremità meridionale. Il rimanente della costa a N. O., a O. e S. O. è bagnato dall'Oceano Atlantico. Le linee principali di comunicazione tra l'Irlanda, e la gran Bretagna sono da Londadersy a Glargow, 158 miglia; da Belfonst a Glasgow 107 miglia, ed a Liverpool 156 miglia; da Donaghadee a Portpatrick, 21 miglia; da Dublino a Liverpool, 150 miglia, a Holyhead, 65 miglia, a Port-Dinulleyn, 70 miglia; da Wateford a Bristol, 222 miglia; da Cork a Bristol, 268 miglia; — distanze di mare.

L'Irlanda, ove più s'allunga, corre 245 miglia; ove più s'allarga, ne corre 200. Si stima che abbia l'area di 28,881 miglia quadrate. Ha la forma generale di un paralellogramma obliquo. La parte dell'isola che guarda a S. O. è profondamente solcata da bracci di mare che s'addentrano tra i rupinosi promontorj; la costa occidentale è in generale erta e piena di precipizj; l'orientale è piana e con pochi dentelli. I monti dell'Irlanda non presentano grandi giogaje continuate, e non sono quasi altro che piccoli gruppi isolati, la più alta lor vetta è nel Kerry, e si leva a 3404 piedi dal livello del mare.

Il principale fiume d'Irlanda è il Shannon che reca al mare tutte le acque della partizione occidentale dell'isola, e che pel volume delle sue acque e pel suo corso in pianura possiede lo straordinario vantaggio di esser navigabile dalla fonte alla foce per la distanza di circa 240 miglia. Vien poscia il Barrow che riceve il Nore e il Suir, tutte riviere navigabili: la Boina, celebre per la battaglia combattuta sulle sue rive e che porta il suo nome, il Blackwater, il Lee, il Bann, fiumi di breve corso, e poveri d'acqua. Frequentissimi poi sono i laghi e gli stagni nell'isola. Il Loch (lago) Erne e il Loch Neagh ne sono i più grandi. La superficie di tutti i laghi e stagni dell'Irlanda è valutata ascendere a 336 miglia quadrate.

Solo una piccola porzione dell'isola giace lontana più di 50 miglia dal mare, e da tre lati di essa l'Oceano Atlantico si stende non interrotto; onde avviene che il clima vi è più umido e meno soggetto a' rigori del freddo che alcuna delle vicine contrade. La media quantità della pioggia che vi cade è valutata essere di 35 pollici nell'estremità settentrionale e di 31 nella meridionale. Le gelate raramente vi sono severe, e la neve vi si scioglie men tardi che in Inghilterra; meno frequenti pure e meno formidabili vi son le burrasche. Il dissodamento di nuovi terreni e la coltivazione maggiore e migliore hanno scemato l'estrema umidità di che si lagnavano gli storici vecchi, ed alla quantità di terra colorata in nero che ora annualmente vi rivolge l'aratro, attribuiscono gl' intelligenti l'addolcirsi che vi fanno gl'inverni. Predominano in Irlanda i venti di ponente e di ostro, che pel solito recano dolcezza nell'atmosfera. I venti di levante vi sono pungenti, e temutissimi dai deboli e malaticci. Gli esempj di longevità abbondan nell'isola, e la popolazione vi è generalmente sana e robusta.

L'aspetto generale dell'Irlanda rallegra gli sguardi del viaggiatore con la sua freschezza e verzura, onde i poeti hanno cantato la verde Erine, e la perla del mare. La sua sopraffaccia è meno irta di rupi che la Scozia, e più variata e meglio foggiata su e giù ad onde che non quella dell'Inghilterra: solo ha il difetto di essere in generale mancante di alberi. Gli scrittori di romanzi e di viaggi pittoreschi han tessuto leggiadre pitture delle sue naturali bellezze ne'distretti meridionali ed occidentali.

A malgrado delle molte e grosse colonie d'Inglesi e Scozzesi che in varj tempi furono mandate in Irlanda, il grosso della popolazione è sempre composto di natii di schiatta Irlandese. Gl'Irlandesi natii sono di fervida ed immaginosa tempra, hanno molta eloquenza naturale ed attitudine al frizzo; sono ospitali assai e prodi e franchi nell'armi: il vizio che predomina nella nazionale lor indole è l'improvvedenza; al che gl'Inglesi aggiungono la disposizione al sollevarsi; ma convien notare che gl'Irlandesi sono un popolo oppresso che in ogni tempo ha protestato colle sollevazioni contro una violenta conquista seguitata da tiranniche leggi. Nelle guerre del tempo della regina Elisabetta la popolazione dell'Irlanda fu ridotta a meno di un milione di anime; ma poscia essa crebbe e moltiplicò con più celere proporzione che non quella dell' Inghilterra e della Scozia. Ecco uno specchio della popolazione totale dell'Irlanda in diverse date:

Anni.	Anime
1672	1,320,000
1695	1,034,102
1712	2,099,094
1718	2,169,048
1725	2,317,374
1726	2,309,106
1731	2,010,221
1754	2,372,634
1767	2,544,276
1777	2,690,556
1785	2,845,932
1788	4,040,000
1791	4,206,612
1805	5,395,456
1821	6,801,827
1831	7,767,401
1834	7,954,100
1837	8,523,750 (1).

Questa grande popolazione abita principalmente verso la parte orientale dell'isola; le parti occidentale e settentrionale-occidentale sono comparativamente male abitate. La condizione generale del popolo irlandese si è notabilmente migliorata negli

(1) The Penny Cyclopaedia. — *Abbiamo tralasciato, per esser più brevi, di riportare le autorità che la Ciclopedia allega in sostegno di quelle cifre; ma dobbiam notare che le anomalie vi provengono dalla diversa maniera d'instituire il censo. Quanto alle due ultime e più importanti, sono esse tolte: la* 1.ma, *cioè del* 1834, *dalla stima della popolazione d'Irlanda fatta da' Commessarj del pubblico insegnamento: la* 2.da, *cioè del* 1837, *dai Commessarj per le strade di ferro in Irlanda.*

ultimi anni, ma evvi tuttora una numerosissima classe di contadini nell'O. e nel N. O. il cui stato è miserabile oltre ogni dire.

Nel 1834, secondo le relazioni de' Commissari pel pubblico insegnamento, v'erano in Irlanda 6,431,008 Cattolici; 852,676 Anglicani o membri della Chiesa Stabilita, come essi dicono; 642,356 Presbiteriani; 21,808 altri Protestanti di vario genere; e 6254 di religione incerta: laonde la proporzione era pei cattolici di 4½ per circa 1 di Protestanti d'ogni nome e credenza.

Nel 1834 v'erano in Irlanda 9657 scuole giornaliere, il che fa la proporzione di una scuola per ogni 824 dell'intera popolazione; esse instruivano 633,946 fanciulli. Di quelle scuole 3623 si mantenevano colle sole contribuzioni degli scolari, e 4004 si mantenevano o in tutto o in parte con dotazioni o con soscrizioni. Evvi un'Università in Dublino, un collegio Cattolico a Mainovth e varie instituzioni di educazione superiore in altre città.

1836. I rei furono 23,891, nella proporzione degli uomini alle donne come di o. 82 a o. 18. Il numero totale de' condannati fu di 18,110. Fra que' rei v'erano 7435 maschi e 2395 donne che non sapevano nè leggere nè scrivere.

Il prodotto agricola dell'Irlanda fu stimato, nel 1832, ascendere a 36 milioni di lire sterline per anno; prodotto ricavato da 14,603,473 acri. Il che vien ad essere circa la metà del prodotto di un'area eguale nella Gran Bretagna; e tuttavia in quest'ultima contrada non vi sono che due contadini per ogni *cinque* che ne richiede la stessa quantità di terreno in Irlanda. Onde scorgesi che i poteri produttivi del suolo d'Irlanda, paragonati con quelli del suolo della Gran Bretagna, sono sviluppati assai meno. Le cagioni del quale difetto s'hanno a cercare in un cattivo sistema di agricoltura, e nella mancanza de' capitali. Nondimeno da alcuni anni in qua la cosa vien migliorando. Nella tavola delle esportazioni irlandesi pel 1835 è curioso il veder figurare il butirro per 3,316,000 lire sterline, mentre la vena, che dopo il butirro, è il maggior articolo di quelle esportazioni, non vi figura che per 1,661,955 lire sterline.

Il prodotto delle miniere d'Irlanda fu nel 1836 di 370,000 ll. ss.; l'esportazione del piombo e del rame nel 1835 fu del valore di 179,388 ll. ss. Le cave e miniere aperte al dì d'oggi in Irlanda non sono lavorate in tutta la loro estensione. Questo ramo d'industria vi è tuttora nell'infanzia. — La pescagione, nel 1836, diede impiego a 54,119 pescatori, e produsse di benefizio netto 527,650 ll. ss.

Le tele formano la principale manifattura dell'Irlanda: essa ne esportò nel 1835 pel valore di 3,725,054 ll. ss., e le dimande superano di molto la produzione.

V'erano, nel 1835, 150 macchine da vapore in Irlanda della forza da 1 a 100 cavalli ciascuna, adoperate in varie manifatture: 90 battelli a vapore con macchine della forza da 20 a 30 cavalli mantengono il commercio colla costa britannica e col Canale. Cork è ora una stazione per le navi a vapore che vanno nell'America settentrionale, e nell'estate evvi navigazione a vapore continua tra Bordeaux e Dublino, Hâvre e Belfort.

Non vi sono che due strade di ferro in Irlanda, l'una di cinque miglia, l'altra di sette, e quest'ultima non ancora finita tra Belfort e Lisburn. La navigazione interna sui canali vi corre circa 600 miglia, colla proporzione di 1 a 4 sopra un'egual area nella Gran Bretagna.

I mezzi di traffico estero posseduti dall'Irlanda montano a meno che ad un quattordicesimo di quei dell'Inghilterra, e ad alquanto più di un terzo di que' della Scozia.

Le navi entrate ne' porti dell'Irlanda da tutte le parti del mondo furono,

			Tonnellate.	*Marinai.*
Nel 1835	. . N.°	15,830	. 1,643,598	. . 95,898
1836	. . »	15,581	. 1,647,877	. . 98,530
1837	. . »	15,714	. 1,683,978	. 103,522

Le navi uscite dai porti dell'Irlanda per tutte le parti del mondo furono,

			Tonnellate.	*Marinai.*
Nel 1835	. . N.°	10,454	. 1,196,521	. . 72,781
1836	. . »	10,385	. 1,232,075	. . 77,962
1837	. . »	10,276	. 1,270,864	. . 81,341

Le importazioni dell'Irlanda salirono nel 1835 a 15,337,097 ll. ss., e le esportazioni a 17,394,815 ll. ss.

Ognun sa che secondo la costituzione inglese il potere legislativo del *Regno Unito*, vien esercitato dal *Parlamento* composto del *Re*, della *Camera dei Pari* e della *Camera de' Comuni*, e che questo Parlamento dal 1801 in poi, dopo l'unione dell'Irlanda alla Gran Bretagna, prende il titolo di *Parlamento imperiale della Gran Bretagna e dell'Irlanda*. Ora, l'Irlanda è rappresentata nel Parlamento imperiale da 105 membri della Camera dei Comuni, e da 28 Pari temporali e 4 spirituali nella camera dei Lordi. I Pari temporali sono eletti a vita, gli spirituali prendono l'ufizio per rotazione.

L'Irlanda è partita in 4 provincie e in 32 contee. La provincia di Connaught abbraccia 4 contee; quella di Munster, 6; di Ulster, 9; di Leinster, 12. Le contee sono divise in baronie, e le baronie in *townlands*.

Ciascuna delle 32 contee manda 2 membri alla Camera de' Comuni, l'università di Dublino ne manda 2; gli altri 39 sono mandati dalle città e dai borghi privilegiati nell'Atto di Riforma.

Partita è pure l'Irlanda in 4 provincie ecclesiastiche e in 32 diocesi; parecchie delle quali sono riunite insieme: presentemente vi sono 4 arcivescovi e 12 vescovi. E ciò per la Chiesa Anglicana, che nel parlar d'ufficio gl'Inglesi chiamano la Chiesa Stabilita.

La Chiesa Cattolica ha 4 arcivescovi e 33 vescovi, le cui provincie e diocesi coincidono per la maggior parte colle anzidette.

I Presbiteriani hanno due Sinodi, come quelli che sono divisi in due sette, una delle quali, più numerosa, s'aderisce alla Chiesa Scozzese, e l'altra alle opinioni degli Unitarj.

Il clero della Chiesa Anglicana o Stabilita, o vogliam dir del Governo, ritrae le sue rendite (che sono grandissime) dalle tenute ecclesiastiche e dalle decime: quello de' Presbiteriani dagli stipendj parrocchiali e da un dono annuo del governo, chiamato *donum regium*. La Chiesa Cattolica è interamente mantenuta da contribuzioni volontarie pagate dal popolo (1).

(1) *Ivi.*

E qui sta l'ingiustizia suprema, l'ingiustizia che terrà sempre, finchè non sia riparata, l'Irlanda cattolica disaffezionata al governo Britannico. Sei milioni e mezzo di Cattolici sono costretti a pagar le decime ad una Chiesa che non arriva ad un milione di seguaci, ad una Chiesa che per loro è non solamente eretica, ma anche tirannicamente oppressiva! I liberali Inglesi hanno invano tentato di temperare queste acerbezze; l'aristocrazia ha opposto ai loro generosi sforzi un muro di bronzo. Aggiungi ancora che le entrate della Chiesa Anglicana vanno ad impinguare titolari che per la maggior parte non risiedono punto in Irlanda.

L'amministrazione dell'Irlanda è affidata ad un vicerè che prende il titolo di Lord-luogotenente ed al Consiglio privato, assistiti da un segretario in capo, e da un Procuratore (*Attorney*) e da un sollecitatore generale. I Lord-luogotenenti e magistrati delle diverse Contee son nominati dalla corona e dal Lord-cancelliere; i sceriffi sono, in generale, nominati dai giudici e confermati dal Lord-luogotenente.

La polizia generale è composta d'inspettori, di constabili, di sotto-constabili, di guardie a cavallo, ecc. Essa costava, nel 1836, 382,460 ll. ss.

Oltre a questa forza, hacci ordinariamente da 15 a 20,000 soldati di linea stanziati in Irlanda.

Le rendite dell'Irlanda derivano da quattro sorgenti, che sono: i dazj di dogana (*Customs*), i dazj di consumo (*Excise*), i proventi della posta e quelli del bollo. Esse montarono in tutto, nel 1837, a 4,807,402 ll. ss. le quali dedotte le spese di esazione, si ridussero a 4,165,910. Ma l'Irlanda contribuisce a una somma anche assai maggiore all'erario imperiale ossia del Regno Unito, per la grande importazione che fa di merci e derrate che han già pagato i dazj nella Gran Bretagna (1).

In un secondo articolo recheremo un breve compendio dell'istoria dell'Irlanda.

T. U.

(1) *Ivi.*

SETUBAL.

Non hacci parte del Portogallo che nelle naturali sue scene appresenti più gran diversità di carattere, che l'immediata vicinanza di Setubal o Sant'Uber. Quanto alla città stessa, la quale giace sul lido di una profonda Baja, circa trenta miglia a ostro da Lisbona, poco essa possiede di notevole oltre la bellezza del suo circostante paese. Que' del paese attribuiscono la fondazione di Setubal a Tubal, figlio di Lamech: fola omonica; gli storici portoghesi l'ascrivono a Ulisse. È però certo che un'antica città occupava una volta il sito della presente o ne sorgeva poco lontano. Greche e Romane, non meno che Fenicie reliquie vi si scavan sovente, e l'isola di Troja che giace dall'altra parte della Baja, contiene tuttora rovine di fabbriche antiche. Il gran terremoto che mise a soqquadro Lisbona, fece scomparire molti di questi avanzi di antichità, la cui saldezza avea resistito alla lenta ma continua distruzione del tempo. I pochi residui che ancor vi sono, non servono ad altro che a mantenere vive tradizioni incerte e senza frutto. Que' ruderi sono fabbricati di ciottoli, uniti da un cemento duro come il granito, al quale pure s'assomiglia alquanto. I piani superiori vennero abbattuti dalle grandi convulsioni della natura le cui tracce sono visibili in ogni banda del Portogallo, ma la solidità delle camerette a pian terreno, e la piccolezza loro le han conservate intere. Esse consistono in uno e talora due compartimenti, di forma quadrilunga, e sono all'incirca lunghe 12 piedi, larghe 8, ed alte 7 piedi: non hanno nè finestre, nè uscio, ed il loro lastrico è fatto anch'esso di ciottoli e di cemento durissimo, come le lor mura che sono grosse circa 3 piedi. Alcune di queste celle curiose furono in curiosa maniera rimosse dal lor sito e trasportate in un altro da' tremuoti, ed havvene che a guisa di dadi ora stanno volte sossopra o posate sui lati.

Setubal, affrettiamoci a dirlo, è la terza città del regno pel commercio marittimo, ed è importante per le sue molte saline, e pe' suoi aranci di cui s'esportano ricchi carichi, e pe' suoi vini di squisito sapore. Ha circa 15,000 abitanti.

L'isola o meglio penisola ove si veggono le anzidette rovine, è di forma singolare, e si stende lungo la parte esteriore della baja a guisa di un lungo muro, che copre d'ogni parte il porto, essendone l'ingresso angustissimo. Tutti i fiumi della Penisola iberica sono più o meno impediti nel loro sbocco da banchi di sabbia a traverso, o per dirlo co'termini tecnici, sono ostrutti da barre (1). La sabbiosa natura del suolo su cui passano, essendo particolarmente acconcia a tali formazioni. Il fiume Ludao, o Sadao, benchè minore di molti altri, scorre tuttavia sulle arenose pianure dell'Alemtejo, ed ha recato alla baja di Setubal tanto interrimento da chiudere quasi interamente il porto, l'apertura nella barra essendo estremamente piccola. Questa barra si attacca all'isola di Troya da una parte; dall'altra parte il mare è profondissimo. Sulla terra ferma, ed a'piedi di un erto e ripido promontorio sorge il forte Outao, ben munita rocca atta a difendere il porto contro a qualunque forza navale. Questo promontorio che forma la punta occidentale della Baja, fa parte della giogaja de'monti Arabida, ove siede il vasto e bel convento dello stesso nome.

La Serra di Arabida si stende dal Capo Espichel sino al Tago, e copre tutto il tratto di paese che corre da Setubal a Moita. Sopra uno di questi monti sorge la città ed il castello di Palmella: questa città è visibile nell'estrema sua elevazione da molte leghe all'intorno, e si può scernerla distintamente da Lisbona, che n'è lontana venti miglia. Siede Palmella sulla vetta di un monte ad isola, il quale sollevandosi gradatamente dalla pianura sino al castello che ne incorona il vertice, cade subito e si adima dirotto dall'altra parte. Ed egli è appunto su questa ripida costa che è tagliata la strada maestra per Lisbona. A malgrado del sudiciume di Palmella, e del miserabile aspetto delle sue locande, ed a malgrado ancora che ogni cosa di cui bisogniate vi sia pessima ed a caro prezzo, non pertanto il viaggiatore assapora come una delizia il breve riposo che vi prende; specie di dolcezza non conosciuta da chi non sa che sia l'acquistare una ripida erta sotto la sferza di un cocente sole meridionale. Il castello di Palmella non contien nulla che meriti esame; ma esso sovraneggia un'illimitata veduta di monti e di valli, di terra e di mare, oggetti che si tramischiano insieme agli occhi del riguardante con indicibile grandezza e bellezza. Ver tramontana l'orizzonte è termi-

(1) « Barra, *termine di storia naturale; vale ammasso di sabbia ed altre materie a foggia di diga, che si forma alla foce di alcuni fiumi, e che è prodotto dalle due azioni opposte della corrente del fiume e dell'onde del mare, che respingono le materie portate dal fiume medesimo* ». Diz. di Padova.

(Valle di Setubal nel Portogallo.)

nato dalle calve cime de' monti di Cintra, le cui capricciose e svariate forme si presentano mirabilmente da ogni punto di vista. Sotto a questi si mira la capitale del Portogallo, con le sue cupole e le sue torrette sfolgoranti a'raggi del sole. E tu scorgi il nobile Tago, volgente al mare le possenti sue onde; il vasto Atlantico bagnante una linea di coste che per trenta leghe si stende. Verso ponente i monti di Arabida esibiscono tutte le varie vicende di alto e di basso, di precipizj e di valloni, di erte ammantate di boschi, e di rupi ignude, scoscese ed acute. Verso mezzogiorno l'amena Baja di Setubal, con la sua lunga isola e la sua città pittoresca. A levante ecco le arenose lande dell'Alemtejo con più di un fiumicello che serpeggiando vi cerca la sua placida via al Tago od al mare. Il che tutto forma un panorama pieno di varietà e sommamente allettevole. La bella valle, figurata nella nostra stampa, è quella che giace ai piedi del monte di Palmella, e per la quale passa la strada maestra. La gran foresta reale dell'Alemtejo ombreggia questa valle, non meno che i monti vicini sino al mare, e le valli intermedie al Tago. Il carattere particolare de' pini, albero principale di essa foresta, la frequenza dell'aloè con le rigide sue foglie e col suo fiore d'oro, e le singolari forme del pero spinoso, porgono un aspetto affatto peregrino ad una scena atta ad empiere di ammirazione chi è amante della bella natura. Ma, per mala sorte, gli abitanti di sì piacevol paese sembrano inconsapevoli delle vaghezze che li circondano. I contadini che dimorano sui lembi della foresta, ammirano le sue ombre e i suoi opachi recessi solo perchè lor somministrano il mezzo di ghermirvi l'incauto viandante che spesso derubano senza mercede. Evvi un pino maravigliosamente bello a mezza strada tra Moita e Palmella, sulla via di Lisbona, ben conosciuto dalle *guerillas* e dai ladri della foresta, imperciocchè qualche dozzina di loro furono impiccati a'suoi rami che largamente si stendono. Diciamo però il vero: le aggressioni ora vi sono meno frequenti; una polizia più vigile, il continuo trasmutarsi delle truppe di posto in posto e per ogni verso, e la guarnigione del castello di Palmella, hanno molto contribuito a proteggervi la sicurezza del passeggiero: ma la condizione de'contadini ha bisogno di esser migliorata d'assai, prima che l'industria e la perseveranza del lavoro nelle oneste occasioni della vita abbiano bandito la tentazione degl'infami guadagni del delitto.

Sketches of the Peninsula.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

16 *novembre* 1566. Morte di Annibale Caro. —

Annibale Caro nacque l'anno 1507 a Cività Nuova. Non col mezzo di una educazion liberale, ma colle sole forze del proprio ingegno egli riuscì a creare se stesso ed a spingersi a tanta elevazione da divenire uno de' più perfetti scrittori di cui si vanti l'italiana favella. La povertà di sua famiglia il costrinse a farsi in fresca età precettor di fanciulli a fine di alimentare il vecchio genitore e i suoi minori fratelli.

Egli entrò di poi in Firenze a' servigi di Luigi Gaddi in qualità di maestro de' suoi figliuoli. In questa occasione monsignore Giovanni Gaddi fratel di Luigi ebbe a conoscere la sua singolare abilità; e facendogli perciò abbandonare quel suo primo esercizio, volle che con lui si acconciasse per segretario.

Il suo nuovo signore seco il condusse nello splendore di Roma, e di ecclesiastici emolumenti il provide. Roma era allora il teatro de' segnalati ingegni e delle nobili discipline. Il Caro seppe approfittare di un soggiorno tanto opportuno onde aumentare le sue cognizioni e perfezionare il suo gusto. Spendeva tutti i momenti vacui dall'impiego nello studio delle lingue dotte e delle più culte lettere. Acquistò inoltre uno squisito intendimento nelle opere delle belle arti, e seppe suggerire le idee più felici e più vaghe ai valenti artisti di quella età onde abbellire i palagi de' suoi signori. Divenne per fine uno de' più valenti intenditori nella scienza numismatica e lapidaria, e si dilettò di formare imprese ingegnose ed analoghe ai soggetti giusta la moda di que' tempi.

Con tanta suppellettile di cognizioni e colla gentilezza e soavità de' costumi conseguì il Caro un ampio numero di proteggitori ed amici. Contrasse segnatamente una stretta familiarità coi due chiari letterati Claudio Tolomei e Francesco Maria Molza, e con essi e con altri svegliati ingegni istituì ed ordinò l'accademia della Virtù, della quale abbiamo già ragionato e nella quale agli esercizj letterarj e scientifici si frammischiavano leggiadri giuochi d'ingegnosa festività. In sì favorevoli circostanze produsse il Caro parecchi felicissimi frutti della sua mente in verso ed in prosa, nel genere serio e nel faceto.

Anche monsignor Guidiccioni vescovo di Fossombruno aveva concepita un'alta stima e una singolare benevolenza verso di Annibale. Essendo egli stato eletto a presidente della Romagna, provincia allora perturbata e ridondante di masnadieri, giudicò che la desterità ed i talenti del Caro potevano essere a lui vantaggiosissimi in sì spinosa e dilicata carriera. Lo chiese egli al Gaddi e seco il trasse in qualità di suo segretario, e colla di lui direzione e consiglio potè guadagnare tranquillità ai popoli ed onore a se stesso. Durò in questa missione tre mesi.

Poco di poi mancarono quasi contemporaneamente di vita il Guidiccioni ed il Gaddi, e quindi il Caro restò in piena balìa di se stesso. Ma fu lasciato inoperoso per brevi istanti, troppo essendo conosciuta la sua singolare abilità non men nelle lettere che negli affari.

Morto il Gaddi, entrò dunque il Caro a' servigi di Pier Luigi Farnese, il quale fu creato dal papa Paolo III governatore e poi duca di Piacenza e di Parma. Questo pontefice, malcontento di Carlo V, che avea ricusata la chiestagli sovranità pel mentovato Pier Luigi, diede non equivoci segni di favoreggiare le parti di Francesco I. Le armi dei due rivali monarchi non avevano ancor cessato dal travagliare l'Italia. Il marchese del Vasto generale di Carlo V e suo governator di Milano sconfisse presso a questa città Pietro Strozzi comandante francese. Pier Luigi prestò a lui ricovero nel piacentino e gli somministrò vettovaglie ed ogni altro mezzo onde ristorar la sua gente. A fine poi di scemar la sinistra impressione che presso agl'imperiali avesse potuto produrre un passo tanto imprudente, spedì il nostro Annibale al marchese del Vasto e di poi allo stesso imperatore, accampato allora coll'esercito in Fiandra. L'esito della di lui legazione non fu per avventura felice, e tanto più che il suo signore dalla propria inconsideratezza si lasciò trarre a nuove azioni che non potevano certamente piacere all'austriaco monarca.

Pier Luigi adunque coll'arroganza di sua condotta si acquistò l'odio di Carlo V, con private offese quello di don Ferrante Gonzaga nuovo governator di Milano, e quello delle più potenti famiglie de' suoi dominj coll'insaziabile sua cupidigia, e finalmente colle sue inaudite libidini si tirò addosso l'abborrimento universale. Cinque cavalieri primarj della città di Piacenza, ov'ei risiedea, cioè due Pallavicini, un Landi, un Anguissola, un Confalonieri, tramarono una congiura contro la di lui vita, in ciò spalleggiati da Cesare e dal mentovato suo ministro Gonzaga. Nel dì 10 settembre del 1547 impunemente il trafissero e in que' primi momenti s'insignorirono dell'atterrita città. Il Caro pensò a sottrarsi colla fuga da un tanto sconvolgimento e pericolo, nè i cospiratori vi posero ostacolo. Giunse poco dopo il Gonzaga e pigliò possesso di Piacenza in nome di Cesare. Spiacque a lui che il Caro gli fosse sfuggito di mano e spedì all'istante sulle sue tracce alcune bande di cavalli leggieri, le quali poco mancò che nol raggiungessero. Per vie oblique si trasse finalmente in salvo a Parma, già assicurata dalle sopravvenute truppe pontificie. Qui si erano ridotti tutti e tre i figli dell'estinto Pier Luigi, cioè il duca Ottavio e i due cardinali Alessandro e Ranuccio. Nacque tra essi un'amichevole gara d'amore e di stima verso di Annibale. Ranuccio il volle dal duca, poscia Alessandro il tolse a Ranuccio e seco in Roma il ricondusse.

Seppe il Caro guadagnarsi la grazia del suo nuovo signore per modo che lo arricchì di copiosi proventi, e di distinti onori il fregiò. Ei diede opera perchè venisse creato cavaliere e commendatore dell'ordine gerosolimitano, comunemente denominato di Malta, come conseguì in fatti, anche ad onta della bassezza de' di lui natali. Ma in mezzo ai fiori di questo illustre grado egli incontrò ancor le sue spine.

Solimano imperatore de' Turchi, dopo di avere discacciati da Rodi i cavalieri di s. Giovanni, loro invidiava ancora l'asilo di Malta. Fece formidabili apparecchi guerreschi onde investire quell'isola. Anche il nostro Caro venne eccitato affinchè si portasse a difendere la primaria sede dell'ordine. Un sì esperto maneggiator della penna non si sentì nè voglia nè attitudine per trattare la spada. Egli ebbe ricorso al non nuovo pretesto della mala salute, ed ottenne di poter convertire l'opera sua personale in un pecuniario sussidio.

Se il Caro però seppe evitare un cimento d'armi, non potè egualmente sottrarsi ad un cimento di lettere, che divenne accanito e clamoroso quasi al pari di una battaglia campale.

E parleremo noi pure della troppo famosa controversia che il Caro ebbe a sostenere col Castelvetro, intorno alla quale tanto fu scritto e tanto inutilmente? Ma come prescindere dal ragionarne, quando essa forma uno de' principali avvenimenti della vita di Annibale, che in ora siamo accinti a descrivere? Noi il farem, ma nei modi possibilmente più rapidi.

Il cardinale Alessandro Farnese, che nutriva una singolare divozione verso la casa reale di Francia, desiderò che il Caro suo segretario tessesse ai principi della medesima una corona poetica degna del grande argomento. Annibale si prestò alle brame del suo signore scrivendo la sì rinomata canzone:

Venite all'ombra de' gran gigli d'oro, ecc.

Questa canzone fu esaltata in Roma come cosa maravigliosa e divina. Un Modanese che colà ritrovavasi chiese per lettere al suo valoroso concittadino Lodovico Castelvetro qual fosse il suo giudicio sopra la stessa. Questi il riscontrò notando nella canzone parecchi difetti. Aggiunse poscia altre osservazioni, nelle quali si allargavano le sue censure. Divulgatesi queste in Roma, il Caro ne fu penetrato d'asprissima doglia e rancore. Sfogò la sua rabbia nella così detta *Apologia degli Accademici di Banchi*, in cui non vi è genere di contumelia ch'ei non profonda per vilificare il suo avversario. In pochi giorni il Castelvetro ad essa formò una robusta risposta. Allora il Varchi, a difesa di Annibale, entrò in lizza col suo *Dialogo delle lin-*

gue. Il Castelvetro, quantunque a quell'epoca spatriato e ramingo, tralasciar non volle di rintuzzare le opposizioni del Varchi; ma il di lui scritto non venne in luce che dopo la morte di lui. Il Castelvetro non si ricredette mai, fin che visse, sopra verun dei difetti rilevati sin da principio nella indicata canzone, ch'ei volle far credere d'ogni poetico pregio sfornita.

Ad onta però de' suoi vilipendj, trovò questa canzone presso la posterità un grande encomiatore in Torquato Tasso, il quale prese a diletto d'istituirne un parallelo al Caro assai vantaggioso con un'ode francese del celebre poeta Ronsard scritta nello stesso argomento dei Reali di Francia.

Se dopo un giudizio sì rispettabile lice a noi di soggiungere un motto intorno a questo sì clamoroso componimento, ingenuamente diremo sembrarci che il Caro si ponesse in una eccessiva suggezione del grande argomento, timoroso di non adeguarlo, per quanto dicesse o facesse. Quindi troppo manifesto apparisce lo sforzo di affettare sublimità. L'entusiasmo vi è artefatto, e soverchiamente lambiccati e impreziositi i concetti. Questi medesimi abbaglianti difetti furono per avventura i motori delle lodi di Torquato; poichè nemmen egli era gran fatto amico della ingenua purezza del gusto, la quale ai tempi suoi si andava sempre più difformando.

Ma ritorniamo alla romorosa tenzone, la quale non ristè ne' cancelli della semplice letteratura.

I partigiani del Caro imputarono al Castelvetro un omicidio, e quelli del Castelvetro accagionarono il Caro di avere coi suoi mali offici contribuito a far condannare il Castelvetro ad un rovinoso esilio a titolo di contumace eresia. L'eccesso dell'ira accomuna colla plebe più indisciplinata quegli uomini che per la eccellenza de' loro talenti ne dovrebbero essere più segregati e lontani.

Disse giustamente il Varchi a proposito di questi due inferociti lottatori: « Se i letterati fanno quelle cose che gli uomini volgari e talvolta peggio, non si deggiono nè maravigliare nè dolere d'essere trattati come gli uomini volgari e talvolta peggio ».

Anche il novello Settano, quantunque egli pure impastato di satirica acredine, giudicò che gli scritti accesi d'odio sì fiero pubblicati in questa celebre controversia avrebbero scosso lo stesso Vatinio, benchè insensibile all'odio di tutta Roma.

Gli scritti del Caro peccano per inopportuno furore, e quei del Castelvetro per puntigliosa caparbietà e per troppo ricercata sottigliezza, per non dire sofisteria.

Invecchiato Annibale più pei disagi della salute che per quelli della età, ottenne di essere sollevato dal peso della segreteria e pensò a condurre una riposata vita nell'amenità di Frascati. Quanto lo infastidivano le occupazioni di corte altrettanto a lui serviva di ricreamento e trastullo la geniale applicazione a'consueti suoi studi. «Il pistrino dello scrivere (diceva egli) è finito; dico pistrino, poichè sebbene io scrivo più che mai, non però sono attaccato alla mola. E sebben leggo, non istudio; e se traduco Virgilio, è per trattenimento dello sciopcrio e non per impresa ». Questa fu l'ultima gloriosa fatica che coronò la sua letteraria carriera.

Chiuse egli i suoi giorni in Roma nel novembre dell'anno 1566, e fu sepolto in s. Lorenzo in Damaso, ed onorato ivi di busto e di decorosa iscrizione.

Ad onta di alcuni suoi lubrici opuscoli, gli scrittori che il conobbero di persona ce lo dipingono per uomo costumato e verecondo, ed inoltre grazioso ed amabile in società e cultor sincero dell'amicizia.

Il Caro fu abile a maneggiare gli affari qual consumato cortigiano e quale esperto negoziatore. Con quel sangue freddo che non esclude la diligenza, seppe esser utile a'suoi signori, conservando una placida calma in mezzo ai loro pericoli. Sembra ch'egli avesse in vista il celebre assioma di Seneca: *Rebus non me trado sed commodo.* Fu però incapace di mantenere una simile equabilità d'animo negli affari che direttamente il pungevano, come si scorge nella controversia col Castelvetro ed in alcuni litigi ch'egli ebbe a sostenere per la riscossione di alcune sue rendite, nei quali dimostrò non mediocre concitazione di spirito.

Pose il Caro un lungo ed accurato studio nella toscana favella, e fece tesoro delle sue più pure e più leggiadre forme, ed arricchì la sua mente di felicissima copia di scelte frasi e parole, che poi a dovizia diffuse segnatamente nelle sue prose. Elegante e scorrevole egli si tiene egualmente lontano e dalla trascuratezza in cui cadono talvolta il Machiavelli, il Castiglione e il Bonfadio, e dalle leziosità e dal ricercamento in cui incappa il Bembo e da cui non sempre si guarda il nitido Casa. Si ravvisa nelle prose del Caro quel solo artificio che forma il bello, e non quello sforzo che tende a farlo smaniosamente apparire. Nel genere descrittivo egli difficilmente ha chi lo agguagli. Dipinge con pari felicità l'estrinseco delle cose, come l'interno degli uomini. Viene a capo di esprimere che che gli aggrada, e comparte agli oggetti i colori che più sono ad essi conformi. Egli è in egual modo valente e prode nel pennelleggiare al vivo gli argomenti gravi ed i giocosi.

Il vivace Arteaga tra gli altri suoi ardimenti in biasimo della letteratura italiana pretende che il più bravo letterato di qua da' monti non sarebbe capace di ordire in accomodato stile volgare un libro simile al *Tableau de Paris.* O egli intende di alludere alla incapacità de' letterati italiani viventi, e la proposizione è temeraria, poichè ei non poteva aver misurate di tutti le forze; o crede ciò effetto della inettitudine della lingua, e allora la proposizione è assolutamente falsa. Io porto opinione che l'ex-gesuita spagnuolo non sia gran fatto addomesticato coi nostri classici prosatori, che hanno saputo conoscere e maneggiare le finezze e le dovizie della italiana favella. Se avesse posto mente solo ad alcune lettere dimostrative del nostro Caro, si sarebbe convinto che la sua penna non sarebbe rimasta al di sotto di quella di Mercier, se avesse avuto gli stessi oggetti a dipingere; molto meno poi avrebbe qualificate per insipide queste lettere, siccome ha fatto. Io però non dissimulo che alquante tra esse riescono in ora poco interessanti, aggirandosi sopra materie di poco momento e peculiari ai tempi ed alle persone. Sarebbe desiderabile che si facesse una giudiziosa scelta delle migliori. Somministrerebbero esse una lettura aggradevole, che non s'intralascerebbe per noja, come ora si fa, incontrandosi frequenti frivolità che non possono trattener con diletto l'attenzione de'leggitori.

L'illustre Parini attribuisce un merito eminente anche alle lettere d'affari che il Caro distese in nome de'principi a'quali servì, affermando ch'esse dovrebbono essere il modello delle segreterie. Noi però non siamo in grado di convenire nella opinione di questo insigne maestro. Non manca per dire il vero alle accennate lettere purità di lingua e perspicuità di pensiero, ma sono esse sprovvedute di quel colore di eloquenza civile che forma al giorno d'oggi il massimo pregio degli scritti diplomatici.

I peculiari modi del volgar fiorentino quanto bene stanno nella sua licenziosa *Ficheide*, altrettanto male si adattano al di lui volgarizzamento delle *Pastorali di Longo Sofista*, venendo ad infiacchire la morbidezza del greco originale.

Dei vezzi più arguti e piccanti della toscana favella è pure cosparsa la già mentovata *Apologia degli Accademici di Banchi*, ma il Caro ne ha renduti troppo aguzzi e velenosi gli aculei. Ei vi fa uso eziandio di luminosi principj in linea di gusto tratti dagli antichi maestri e segnatamente

dalla *Retorica* di Aristotile, di cui anche ci diede una versione italiana.

Il Caro, scrittore castigatissimo in prosa, divenne licenzioso alquanto e novatore nel verso. Egli nelle sue rime liriche si allontanò dalla elegante semplicità petrarchesca: di ciò il rimbrotta ancora l'emolo suo Castelvetro. Pose maggiore fluidità e rotondezza ne'versi suoi e maggiore raffinamento ne'suoi pensieri. Sembra aver egli gettati i semi di quello stile concettoso che apparve posteriormente spiegato nelle poesie dei Zappi, dei Redi, dei Maggi ec. Era in natura che la sazietà prodotta da una perpetua e servile imitazion del Petrarca avesse ad aguzzare l'ingegno a rintracciare nuove maniere di colorire poeticamente gli oggetti.

Ma il più pregevole suo lavoro di poesia fu la traduzion della *Eneide* in verso sciolto. Egli la intraprese all'unico fine « di far conoscere la ricchezza e la capacità della lingua italiana contro l'opinion di quelli che asseriscono che non può aver poema eroico nè arte nè voce da esplicar concetti poetici ». Il suo valore il fece in gran parte riuscire a quel nobile fine cui si era proposto. Scrisse già Lorenzo Crasso: « Non pochi sono coloro i quali hanno costantemente asserito che se Virgilio scritto avesse nell'idioma toscano, miglior non sarebbe riuscito l'eroico suo poema dell' *Eneide* della traduzione fatta in verso sciolto dal commendatore Annibale Caro; poichè così bene trasportò la maestà di quell'altissima composizione, e imitando la forza delle parole, espresse le sue parti, che parve che il Caro nato fosse per sì degna opera e per ingrandire di gloria l'italiana lingua.

Io non ho difficoltà a convenire coi preaccennati ammiratori del Caro ch'egli in più luoghi della sua versione giunga assai presso all'originale. In alcuni altri si vede signoreggiare quel gusto che noi abbiamo già osservato nelle sue rime, che il fa divenire soverchiamente ingegnoso ed acuto, per cui l'Algarotti non ebbe il torto nell'asserire

Che soffiò il Caro entro la grave tuba
Del severo Maron freddi concetti.

Il prefato illustre scrittore, non contento di aver proverbiato il Caro in questi suoi versi, volle rilevare le infedeltà e gli altri difetti della sua traduzione nelle lettere di *Polianzio ad Ermogene*. Cionondimeno anche un dirotto panegirista del precitato Algarotti riconosce censurabile la stessa di lui censura. Noi chiuderemo il presente articolo con alcuni suoi spiritosi periodi apologetici di questo tuttor famoso lavoro del nostro Caro: « In tante migliaja di versi di quella franca traduzione (così dic'egli) sono ancora pochi i criticati e i criticabili per toglierle quel grido in cui è salita meritamente, che e l'onda del verso è maestrevole, e vagliatissima ne è la lingua coll'intreccio spontaneo di versi e di frasi del Dante e del Petrarca, così che potrebbe quasi sospettarsi nel nostro Polianzio un cotal poco di gelosia di mestiero e rivalità verso il Caro, per cui esultò il verso sciolto e cessò d'essere vil cosa. Sembra strano che il Caro che non fu gran poeta, lo sembri grande traducendo: e vien voglia di dire che tenesse dal soggetto un abito di maestà: e puossi anche riflettere che in questo travaglio egli non fu che verseggiatore, ond'ebbe le care muse più devote a quel travaglio che al venirsene all'ombra de'giacinti farnesj.

DELL' ELLISSI E DEL PLEONASMO.

L'Ellissi (voce derivata dal greco che significa *mancamento*) è una figura, per la quale si tralascia nel discorso qualche parola che dal contesto o dal senso delle altre agevolmente intende.

Il Pleonasmo (voce derivata dal greco *pleon*, più) è pure una figura che vien definita per ridondanza di parole che raddoppiate rendono ornamento al parlare e talvolta energia, sì che non siano affatto superflue.

« Se vi domando: *quando verrete voi?* e rispondete *dimani*, il vocabolo *dimani* equivale alla seguente proposizione, *io verrò dimani*. Non si enunciano dunque nella frase tutti i vocaboli corrispondenti alle parti del pensiero che si vuole esprimere col vocabolo *dimani*. Questa soppressione di alcuni vocaboli facili a supplirsi mentalmente, chiamasi *ellissi*. Ella è una figura o un modo di parlare frequente nella conversazione ordinaria.

Io l'ho veduto co'miei occhi. Io l'ho udito con le mie orecchie, son proposizioni, in cui vi sono de'vocaboli superflui. Non si vede se non cogli occhi, non si ode se non con le orecchie, queste espressioni *co'miei occhi*, *colle mie orecchie*, son dunque superflue. Un tal modo di parlare in cui vi sono dei vocaboli superflui dicesi *pleonasmo*, e voi vedete che esso pure occorre nell'ordinario linguaggio degli uomini.

La chiarezza e la precisione sono due regole per la bellezza dello stile. Ora spesso avviene che queste due regole sieno in contraddizione l'una con l'altra; spesso, per essere perfettamente chiaro, bisognerebbe esser molto prolisso. Il gusto ha cercato di accordarle nel miglior modo possibile. Quando alcuni vocaboli si possono facilmente supplire da colui che legge o che ascolta, questi vocaboli si sopprimono: una tal soppressione, senza nuocere alla chiarezza, conserva la precisione, e lo stile diviene eloquente. *Pascal* dice: « Il finito si annienta innanzi l'infinito: così il nostro spirito innanzi a Dio: così la nostra giustizia innanzi la giustizia divina ».

Queste frasi sono ellittiche: si sopprime per due volte in esse il vocabolo *annientare*.

La legge della precisione del discorso ha dunque dato origine al linguaggio ellittico.

Il pleonasmo sembra a prima vista contrario alla precisione dello stile. Ma non può non sentirsi che in certi casi dà un'energia al linguaggio. Questa energia consiste nell'esprimere, in un modo breve, una certa affezione del nostro spirito. Quando dico: *io l'ho veduto co'miei occhi*; oltre del pensiero espresso dai vocaboli: *io l'ho veduto*, vi si aggiunge l'accessorio, cioè si esprime la volontà che ho, che colui a cui dirigo il discorso sia sicuro senza punto dubitare di ciò che gli ho precedentemente detto. Lungi dunque che in questo caso il pleonasmo sia contrario alla precisione dello stile, vi è anzi uniforme. Non ho bisogno di avvertirvi che parlo del pleonasmo ben fatto; se dicessi: *La luminosa luce del sole dissipa le tenebre sulla terra*, il vocabolo *luminosa* sarebbe un pleonasmo da rigettarsi. Siccome vi sono *ellissi* difettose, perchè rendono oscuro il discorso, così vi sono pleonasmi frivoli, perchè son contrarii alla precisione del linguaggio (1) ».

---

(1) *Pasquale Galluppi*, *Elementi di filosofia.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, *N.* 9, *piano secondo*,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip Cassone e Marzorati. — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 281) ANNO SESTO (23 NOVEMBRE 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Arco della Stella a Parigi.)

L'ARCO DELLA STELLA

A PARIGI.

L'Arco trionfale della Stella a Parigi fu ordinato dall'imperatore Napoleone, per commemorare la gloria delle armi francesi, e con essa la propria di lui ch'era stato l'origine de' loro principali trionfi.

È questo un gran monumento nazionale e una grand'opera dell'Arte. Esso cede per avventura nell'eleganza delle forme, nella purezza del disegno, e certamente nella copia e finitezza degli ornati al celebre Arco della Pace che adorna il capo della strada del Sempione a Milano. Ma esso per le sue colossali proporzioni è il più grandioso che sussista in Europa, e l'impressione che produce sull'animo dei riguardanti, veduto in distanza, vince ogni altro paragone di archi. Del che posson render fede i viaggiatori che abbiano, in breve spazio di tempo, veduto e il magnifico arco milanese, e quegli stupendi avanzi dell'antichita conosciuti co'nomi di Arco di Tito, Arco di Settimio Severo, Arco di Costantino, a Roma; Arco di Benevento, Arco di Ancona, Arco d'Augusto a Rimini, Arco di Aosta, Arco di Susa ed Arco di Valchiusa, come pure l'Arco detto la porta di San Dionigi a Parigi, nel quale Luigi XIV avea voluto che si oltrepassassero tutte le dimensioni sin allora conosciute in questo genere di monumenti.

L'istoria dell'Arco della Stella (*de l'Étoile*), recata da un giornale francese e quindi compendiata in un giornale italiano, è la seguente:

« Addì 22 novembre 1797 si deliberò di erigere a Parigi un arco di trionfo alla barriera d'Italia, ma poi fu cangiato pensiero, e Napoleone ordinò che fosse eretto alla barriera della Stella, per ricordare i fasti guerrieri della Francia (1). Agli architetti Raymond e Chalgrin fu commesso di presentarne il progetto: il primo ne propose uno decorato da co-

(1) *Dal luogo ove fu innalzato*, Barrière de l'Étoile, *prese l'Arco il popolare suo nome. È singolare come non abbiano pensato a dargli un nome storico o più solenne.*

lonne con statue; il secondo invece propose un arco senza colonne e senza statue, e solo decorato da bassi rilievi, e questo fu quello trascelto. Al 15 agosto del 1806 si calava dagli operai una pietra nelle fondamenta in cui indicavasi il giorno della fondazione dell'Arco (1). Nel mese di aprile 1810, in occasione delle nozze di Napoleone, l'architetto fece innalzare sul luogo stesso dell'Arco, il simulacro del medesimo in tela e carta per vederne il buon effetto. Venne allora definitivamente approvato e continuato, ma avvenuti i cangiamenti del 1814, e morto anche l'architetto rimase ogni lavoro sospeso sino all'anno 1823. Luigi XVIII per ricordare le vittorie francesi nella spedizione di Spagna, ordinò che ne fosse ripresa la costruzione ad onorare la memoria del comando sostenuto in quella spedizione dal Duca d'Angoulême. L'architetto Huyot, e poscia gli architetti Gizors, Fontaine, Labane e Debret sopraintesero ai lavori, che vennero sospesi nel 1830, e dopo ripigliati sul primitivo pensiero di commemorare con quest'Arco i fasti armigeri francesi dal 1789 al 1814.

» Quest'Arco non ha che una sola porta. Ai due lati della porta da ambe le parti sono due gruppi allegorici rappresentanti bellici trionfi. Al girare dell'Arco sono due Fame colle trombe, e nel fregio e sulle pareti dell'Arco stesso sono grandiosi bassorilievi con figure alte sei piedi. Le battaglie più celebri, vinte dai francesi, sonovi rappresentate e in tante tavole di bronzo da annicchiarsi sotto l'Arco, si leggono i nomi di tutti i più illustri guerrieri della Francia contemporanea (2).

» I lavori durarono trent'anni: nove architetti diressero l'opera sotto quattro diversi governi, e lo Stato spese la somma di nove milioni e cinquecento mila franchi ».

Le dimensioni dell'Arco della Stella a Parigi, maggiori del doppio di quelle dell'Arco di Costantino a Roma, sono, in misura inglese, le seguenti: — altezza, 161 piede; larghezza, 146 piedi; grossezza, 72; altezza del grand'Arco che forma la porta, 67; larghezza, 47; altezza degli archi dei fianchi, 60; larghezza 27. Le fondazioni sono profonde 27 piedi, e l'arco è lungo 179 piedi per 79 di grandezza.

La facciata, espressa nell'antecedente stampa, fronteggia il palazzo delle *Tuilerie*, e ci si vien dal palazzo per lo stradone principale de' giardini, per la piazza di Luigi XV, e quindi per lo stradone de' Campi Elisj. Il terreno sorge gradatamente per qualche distanza prima di arrivare alla Barriera di Nevilly, e l'arco s'innalza sopra uno spazio circolare in cima. Esso forma uno degli oggetti più appariscenti da varie parti de' dintorni di Parigi.

I quattro gruppi allegorici sopra mentovati rappresentano: — 1.° La Marsigliese, o 1793, opera dello scultore Rude; — 2.° il Trionfo, o 1810, scultore Cortot; — la Resistenza, o 1814, scultore Etex; — la Pace, o 1815, scultore Etex. La descrizione loro è contenuta in questi versi:

. . . Ici la Liberté . . . . .
Pousse sur la frontière un peuple qu'elle enflamme;
Là le monde conquis cède à notre César;
Bientôt, tenant encore son épée aguerrie,
Le Français, pas à pas défendant sa patrie,
Meurt toujours invincible et par-devant blessé;
Enfin la Paix, forgeant le soc avec les armes,
Dans les yeux maternels tarit les longues larmes,
Et ses riches moissons cachent le sang versé.

Questi versi, che si leggono nel poemetto sull'*Arco di trionfo*, del sig. Boulay-Puty, coronato dall'Accademia francese, sentono alquanto di nazionale burbanza. Ma noi Italiani dobbiamo rallegrarci al pensiero che sì l'antico che il moderno Cesare furono figliuoli dell'Italia, e quindi sono glorie italiane.

T. U.

(1) *Fu cominciato nel* 1805 *senza la solita formalità di porvi solennemente la pietra fondamentale. La pietra, postavi dagli operai di propria loro elezione nel* 1806, *diceva*: L'anno mille ottocento sei, il dì quindici di agosto, anniversario della nascita di Sua Maestà Napoleone il Grande. Questa pietra è la prima che sia stata messa nella fondazione di questo monumento. Ministro dell'Interno, sig. di Champagny.

(2) *Sono* 384 *nomi, divisi in quattro gruppi di sei colonne ciascuno; tra i quali nomi havvene alcuni d'Italiani, di Polacchi, di Tedeschi, e di Spagnuoli, che combatterono nelle schiere degli eserciti francesi. Tra gl'Italiani basti citare il Massena che nella gloria delle armi cedette al solo Napoleone.*

IL MARCHESE DI PESCARA

E

IL MARCHESE DEL VASTO,

GUERRIERI E LETTERATI.

I Davalos, oriondi della Spagna, ma stanziatisi in Napoli sin dal quattrocento, salirono in gran fama nel cinquecento. Non hacci quasi raccolta di rime messe allora alla luce, che non risuoni tutta de'loro encomj: e le dediche fatte loro di scritture d'ogni maniera sono innumerevoli. Ferdinando Francesco Davalos, marchese di Pescara, nato in Napoli, si segnalò soprattutto come guerriero, e fu uno de' più gran capitani di quell'età; ed al suo coraggio ed al suo senno si dovette in gran parte la vittoria della battaglia di Pavia, nella quale Francesco I perdè ogni cosa, fuori l'onore. Le ferite riportate in quella battaglia lo condussero a morte quel medesimo anno, nell'età appena di trentadue anni. Avea da giovinetto mostrato di avere molto care le lettere, e continuava a coltivarle e ad onorarle tra 'l tumulto delle armi. Avea menato per moglie la celebre Vittoria Colonna, una delle poetesse più rinomate che abbia avuto l'Italia; e lo splendore dell'ingegno della moglie e la protezione ch'essa largiva alle lettere riflettevano sopra di lui.

Ferdinando lasciò per erede Alfonso Davalos, marchese del Vasto, suo cugino, che la letteratura italiana annovera tra' suoi più illustri mecenati, e che ottenne anche gran nome nelle imprese militari, nelle quali non fu dalla fortuna che verso la fine abbandonato. Governatore del Milanese e di tutti i dominj dell'imperatore in Italia, fece della sua corte il soggiorno delle lettere e delle arti. Paolo Giovio ne' suoi Elogj de'più illustri guerrieri, Luca Contile nelle sue lettere, il Muzio nelle sue, e parecchi altri scrittori contemporanei lo dicono avanzare tutti i personaggi del suo secolo per bellezza singolare della persona e per leggiadria, per modestia ed esemplarità di costumi, per ingegno poetico e maravigliosa eloquenza, e per magnificenza e dignità in ogni sua opera. Il solo suo passatempo era l'usare coi letterati e coi dotti, che legava a se colla gentilezza de' modi e colle beneficenze. Ciascun giorno andava ragionando con essi, o di storia, o di cosmografia, talvolta di sacra scrittura, secondo l'usanza di que'tempi, ed il più delle volte di poesia. Sapeva anche prevalersene nel man-

darli a negoziare con diversi principi tanto di cose di guerra, quanto d'altre necessarie occasioni: anche ne' suoi viaggi non intralasciava le conversazioni e gli esercizj letterarj. Abbiamo in una lettera di Girolamo Muzio la descrizione di uno de' suoi viaggi che fece nel Piemonte da Vigevano fino al Mondovì: « Dal partir nostro, dice egli, di Vigevano, infin che siamo arrivati qui al luogo delle faccende, il signor marchese ha sempre avute le Muse in compagnia, ed ha fatto infino a dodici sonetti ed una lettera di ben cento versi in rime sciolte per risposta d'una mia, ed ha costretto me a fare ogni giorno alcuna cosa. In cavalcando facevamo come a gara, che egli ed io ci rimovevamo dalla compagnia; e come io aveva fatto un sonetto, così andava alla volta sua a recitarglielo, ed il medesimo faceva egli con me, facendomi chiamare. Poi come eravamo giunti la sera allo alloggiamento, io scriveva ciò che aveva composto il giorno, e glielo portava. Ed egli di sua mano scriveva le cose sue, ed o a me le mandava, o le mi dava, come io andava a lui ». Dappoi in qua i grandi non viaggiano più a cavallo, ma non è questa la sola differenza che passa tra i loro viaggi e que' d'Alfonso Davalos.

Non iscorreva egli in cotal modo il Piemonte per solo diletto, ma nella qualità di capitano generale delle armi cesaree. La guerra erasi riaccesa; i Francesi erano al di qua delle Alpi; Alfonso andava sopra di essi, ed andava alla sua perdita. Poco dopo diede la battaglia di Ceresole, nella quale fu sconfitto e ferito Altri si prevalse di quella disfatta per metterlo in disgrazia dell'imperatore, imputandolo di soverchie gravezze imposte, e di abuso di potere: si recò alla corte per provare la sua innocenza; ma vi fu male accolto, e tornò a Vigevano, ove morì non delle ferite, ma di cordoglio (1). Felice lui, se non avesse contaminata la sua gloria con un atto di barbarie contrario ai diritti più sacri, facendo uccidere due ambasciatori, che Francesco I mandava a Venezia per recarsi di là a Costantinopoli; e questo per discoprire, nelle loro carte, secreti che non rinvenne! (2)

(1) *Marzo*, 1546. *Aveva soltanto quarantatre anni.*
(2) *P. L. Ginguenè nella Storia della Lett. Ital.*

BÉRANGER.

Il poeta più popolare della Francia è senza alcun dubbio Béranger. Le spiritose e veramente nazionali sue canzoni sono nella bocca di tutti i Francesi, da' più sublimi a' più infimi. Egli nacque nel 1780 da poveri parenti, ed a sè solo andò debitore della sua educazione. La rara indipendenza del carattere ed il poetico ingegno lo fanno egualmente segnalato. Contento della mediocre sua sorte, egli non volle accettare alcun impiego dal governo del 1830, che gli dovea più che non vogliam dire per non trascorrere in argomenti lontani dal nostro instituto. Un valoroso nostro scrittore porta il seguente giudizio della lirica del Béranger.

« Finchè si crederà di sacrificare al genio di Anacreonte, finchè sarà in pregio una poesia in cui la eleganza non toglie nulla alla semplicità; ajutatrice alla musica e inspirata da essa; poesia calda di tutte le passioni di un secolo; poesia che diletta gli orecchi e alletta le fantasie, vivrà il nome e la fama di Béranger. È doloroso a chi scrive il non potere per modo veruno offerire gli esempi che rendano agli occhi altrui avvalorato di ragioni un giudizio, da taluno tenuto forse per soverchio ed eccessivo. Come infatti cogliere nella traduzione quel fiore di poesia che germoglia vivace e odoroso, meglio che dal resto, dalle reminiscenze dell'infanzia e dalle abitudini della vita tutte particolari a una data nazione? Che cosa sono per noi que' ritornelli pieni di freschezza e di senso pei Francesi, che li udirono tante volte echeggiare in tanti luoghi, e poste tanto diverse condizioni del loro animo? Le canzonette del Béranger devono sembrare a' suoi nazionali quasi interpretazioni, e meglio indovinamenti di ciò che confusamente agitavasi da molti anni nel loro intelletto. Se in ciò stesse tutto il pregio di queste poesie, la critica non potrebbe aggiugner parole alle fatte fin ora, specialmente la critica di un forestiero; ma in esse c'è molto più da poter esaminare: la scelta degli argomenti e il modo della trattazione. Sarebbe desiderabile che tutti egualmente potessero porsi ad esame da chi intende dare un ragguaglio del merito del loro autore; ma una gran parte nol soffre, o che il pudore e la religione se ne chiamerebbero offesi. Quanto al resto, dall'amore della gozzoviglia e dalla spensieratezza volgare fino alle speculazioni politiche e ai presagi delle nazionali catastrofi, scorre la musa del Béranger con piede sempre franco e leggero, raccogliendo per via tutto ciò che può abbellire le sue inspirazioni, siano cenci di plebe che langue sul trivio, siano lembi di porpora che si spiccano da un trono crollante per vetustezza. D'una mano essa alza il bicchiere e fa brindisi nella taverna; dell'altra squassa le bandiere dei veterani dell'impero e accenna i campi sanguinosi di Vaterloo. Il concorso degli elementi eterogenei che rende controversa la gloria di molti poeti contemporanei, non nuoce a quella del Béranger. Ogni componimento vive per vita propria; il ghigno non s'intromette al sospiro fuorchè nell'anima del poeta, immensa come la natura nel comprendere elementi discordi, industriosa com'essa nel dar loro separato sviluppo, per modo che non abbiano a nuocersi intraversandosi. Si sa di Napoleone, che non poteva a meno di sorridere leggendo o udendo cantare di quel buon re d' Yvetot.

» Questo richiamo al pacifico epicureismo in una stagione, in cui tutta Europa dibattevasi tra le esterne convulsioni militari e i tremiti interni del sopito ma non domato furore repubblicano, doveva ragionevolmente vellicare l'anima del conquistatore, mortificata dall'adulazione e dalle esagerate carezze della fortuna. Similmente que' giudici stessi che dopo la ristorazione condannavano il Béranger a scontare nella carcere i traviamenti della sua musa, non potevano a meno di sorridere nel loro secreto. Ma non è solamente nel frizzo e nella popolare giovialità concentrata la gloria di questo poeta. Il cinque maggio ebbe uno de' suoi inni più riputati, nel disegno e nelle immagini affatto dissimile da quello che guadagnò ad Alessandro Manzoni il primato fra i poeti contemporanei della sua nazione.

» Le rondinelle, la primavera, una fata benevola, il sepolcro di Manuel fecero gemere soavissimamente il poeta che avrebbesi creduto straniero ai sentimenti delicati, o inabile per lo meno ad eccitarli. Ho cercato lungamente fra i poeti italiani chi potesse farmi in qualche modo ritratto di questo singolare scrittore, ma non mi fu possibile di trovarne veruno. La ragione di ciò sarebbe da cercare tutt'altro che nella storia letteraria della nostra contrada (1) ».

(1) *L. Carrer* nel *Gondoliere.*

(Collegio militare a Woolwich.)

WOOLWICH.

SCUOLA REALE MILITARE DI WOOLWICH.

Woolwich è il grand'emporio militare, terrestre e marittimo dell' Inghilterra. Ivi si veggono gl'ingenti apparecchi di guerra con che la Gran Bretagna si assicura la pace, e tiene a freno i suoi emuli. Quivi si fondono le artiglierie, e si fanno i fuochi artificiati e i razzi alla Congreve. Quivi si fabbricano alcuni de' grandi vascelli con cui l'impero Britannico esercita la sua influenza sulle più remote contrade. Quivi finalmente vengono educati i cavallereschi giovani che sono destinati a reggere col tempo le operazioni delle armi di terra e di mare.

Città della contea di Kent, Woolwich giace discosto circa otto miglia da Londra. Dalle parti meridionali della città lo sguardo signoreggia un vasto e pittoresco paese: il colle di Shooter, coronato dal castello di Severndroog, ti si presenta nobilmente in distanza, mentre il grazioso villaggio di Charlton ti adesca da vicino colle sue rurali vaghezze. La città è limitata a tramontana dal Tamigi, le cui acque, recanti navi cariche de' prodotti di tutte le parti del globo, corrono orgogliosamente appresso le sue mura. Il generale aspetto della città per se stessa è poco allettevole; tuttavia nelle parti più lontane dal fiume hanno di recente innalzato alcune belle e nitide case, le quali, unite coi belli e grandi edifizi eretti dal governo, compensano la tristezza de' piccoli e sucidi abituri che stan presso al fiume. Gli stranieri però appena veggono questi; essi attendono a visitare l'Arsenale, la Darsena, la Rotonda o Museo militare, gli alloggiamenti dell'artiglieria a cavallo ed a piedi, ecc., ecc., grandiose fondazioni che lo ingombrano di maraviglia.

Una di queste, non citata ancora, e non la meno attrattiva, è la Reale Accademia Militare, del cui casamento richiamo la stampa. Essa è instituita per l'educazione de' cadetti in tutto ciò che si riferisce o può in alcun modo ragguardare all'arte dell'Artigliere e dell' Ingegnere militare. Il numero degli allievi va da 120 a 150; s'insegnan loro le lingue antiche e moderne, le matematiche, la chimica, l'arte delle fortificazioni, il disegno, la scherma, ecc. All'instituto soprantende un governatore, il quale è sempre Mastro Generale dell'ordinanza; gli uffiziali stanziali sono un Luogotenente-governatore, un Ispettore, un professore di matematiche, un professore dell'arte di fortificare, varj maestri di disegno, di lingue, ecc. Gli esami degli studenti si fanno mese per mese; la relazione de' loro progressi vien sottoposta al Mastro Generale, e, secondo il merito, gli allievi vengono scelti ad occupare i posti vacanti ne' rispettivi corpi dell'artiglieria reale e del Genio militare.

La cattedra di professore di matematiche nella R. Accademia Militare di Woolwich venne illustrata da alcuni de' più eminenti matematici de' tempi moderni; Derham, Simpson, Hutton e Gregory. Il

dottore Olinto Gregory si ritirò dall'ufficio di professore nel giugno del 1838; nella quale occasione fece un discorso di comiato o d'addio, che impressionò vivamente l'animo de'suoi uditori. Dalla conchiusione di questo discorso che contiene avvisi e ricordi utilissimi agli studenti d'ogni paese e generazioni, sono tratti i passi che seguono: —

« Con poche eccezioni (e sì poche da non tenersene conto) *ognuno può imparare ogni cosa a cui ponga il suo cuore.* Per ottener questo intento egli non ha che a disciplinare la sua mente in guisa da raffrenarne gli svagamenti, guarirla dalla sua continua inclinazione di far due o più cose in una volta, e costringerla a dirizzare le sue combinate energie simultaneamente verso un unico obbietto, e quindi a *fare una sola cosa per volta.* Questa io considero come una delle più difficili, ma come una delle più utili lezioni che un giovane possa imparare.

» Ma per quanto il far ciò sia difficile, pure si può venirne a capo. Esso è il pratico risultamento di un'acquisizione di ancor più sublime natura, *il potere di signoreggiare il proprio animo.* Ma se egli è desiderevol cosa il conseguire e godere la maggioranza dovunque, egli lo è di certo assai più *in casa nostra*, vale a dire nel centro del nostro proprio intelletto e dei suoi principj, nel nostro cuore e nelle sue emozioni. Prendete, prendete quivi il dominio, quivi tenete il governo; avvezzatevi ad indirizzare tutti i vostri pensieri al soggetto che avete trascelto ed a tenerli senza tregua o posa fissi nella loro occupazione, sintantochè al *vostro* cenno s'intermetta il lavoro, ed allora tutto andrà bene, perchè tutto vi condurrà ad un esito avventurato. Con un'intera persuasione che il tenace e ben accomodato impiego del tempo e delle proprie facoltà è il grande stromento del valore e della superiorità della mente, state in guardia contro alla svogliatezza, all'infingardaggine, alla frivolità, e al sognare di giorno; frequentate le più alte e celesti fonti del dominare se stesso, ed all'ultimo la vittoria sarà con voi. E quantunque io abbia, in questa occasione, appena fatto cenno delle considerazioni morali, tuttavia mi concederete, nel cessare delle nostre relazioni, di rammemorarvi che havvi tra la condotta morale e il progresso intellettuale un vincolo sì forte e sì stretto, che chiunque cade in una vita irregolare, o s'abbandona ad inclinazioni malvage, ne porge inevitabilmente segno col non riuscir negli studj, e coll'imparar male o poco.

» Finalmente, se il sapere, progredendo, disperde le tenebre e le perplessità dell'errore, e voi bramate di spaziare liberamente e securamente nella luce della verità, — studiate.

» Se il sapere, unito colla rettitudine, reca a chi lo possiede riputazione e fiducia, e voi amate di essere stimati e che si abbia in voi fede, — studiate.

» Se *sapere è potere*, e voi avete a cuore di riuscire potenti ed accreditati, — studiate.

» Se il sapere è apportatore di grande utilità, ed a voi preme di divenire grandemente utili nella vostra professione e nel mondo, — studiate.

» Se il sapere, a mano a mano che cresce, allarga il suo poter d'espansione; se la mera coscienza della progressione rende il vostro progresso più continuo, e vi giovano i diletti di un giornaliero avanzamento nell'istruzione, — studiate.

» Se egli è un cielo sulla terra l'avere una mente da uomo, il camminare nelle vie della carità, l'acchetarsi nella Provvidenza, e l'aggirarsi intorno ai poli della verità, e se è provato che il sapere nei varj suoi rivi conduce a questa lieta confluenza di beni, — studiate.

» Se il sapere, rettamente governato ed a retti fini rivolto, vi mena più vicini alla Fonte d'ogni sapere, e così più felici vi rende, nel tempo stesso ch'esso allarga la vostra capacità di contribuire alla felicità altrui; e se vi aggrada di esser felici e di far altri felici, — studiate.

» Ma, mentre voi studiate, concedetemi ch'io vi avverta di schifare con tutta cura e sollecitudine il grande errore d'intender male o di mal collocare l'ultimo oggetto del sapere. Imperciocchè, dice lord Bacone, molti son venuti nel desiderio d'imparare e di sapere; alcuni per un'innata ed irrequieta *curiosità*; altri per *ornamento* e per *fama*; altri per contraddizione ed amore di vincere nel disputare; altri per desiderio di *guadagno* o per vivere; *pochi* per migliorare il dono della ragione, dato da Dio a benefizio ed uso degli uomini. Come se si cercasse nel sapere un *letto*, dove riposare uno spirito inquieto ed indagatore; od una *loggia* su cui liberamente vada su e giù a diporto una mente vagabonda e variabile; o qualche alta *torre di stato*, d'onde un animo superbo ed ambizioso abbia sotto l'occhio molti prospetti; od una *rôcca* o fortezza per contrastare e combattere; od una *bottega* per vendere e buscar monete, anzi che per un ricco *emporio*, per dar gloria al Creatore di tutte le cose ed a sollievo dell'umana condizione.

» Laonde nelle vostre mentali e scientifiche esercitazioni abbiate cura di definire chiaramente a voi stessi i fini che vi prefiggete; osservate che questi non sieno per nessun lato incompatibili colla natura, col dovere e coll'ultima destinazione dell'uomo, e poi non temete; voi mai non potrete dirizzare la vostra mira ad un punto che troppo sia alto. Rammentatevi che havvi una suscettività d'incessante elevazione nell'indole umana, la quale attitudine ci abilita a passare dall'uomo animale all'uomo razionale, dal razionale all'intellettuale, dall'uomo intellettuale all'uomo spirituale, — trasformato nella Divina Immagine, e poggiante ad inespressibili dilettazioni. Non vi rimanete adunque, non vi riposate infinattantochè abbiate acquistato la capacità di sollevarvi spontaneamente dalla contemplazione del sublime nella materia, alla contemplazione del SUBLIMISSIMO nella mente; alla contemplazione della SUPREMA REALTÀ, che comprende tutto ciò ch'EGLI ha fatto, ed infinitamente più ancora che non conosciamo; — a LUI il cui ineffabil carattere trae splendore da tutto ciò ch'è bello, subordina a se stesso tutto ciò ch'è grande, e siede in trono sulle ricchezze dell'universo (1) ».

(1) *Farewell Lecture delivered on retiring from the Professorship of Mathematics in the Royal Military Academy, June, 7, 1838, by Olinthus Gregory, LL. D.*

COME LA LETTURA DE' CLASSICI ANTICHI SIA UTILE A FORMARE IL BUON GUSTO.

Il gusto è una cognizione intuitiva del bello, del conveniente e del buono: esso ha molta analogia colle sensazioni, poichè il giudizio deriva immediatamente dalla osservazione

e dalla considerazione degli oggetti senza distinguere i principii dai quali dipende. Da questo interno sentimento ne nasce che da noi si preferisca un volto bello ad un brutto, una contrada amena e ridente ad un'orrida foresta. Non bisogna però limitare il gusto soltanto al bello naturale, perocchè estendesi anche agli oggetti della vita civile. Per mezzo del gusto comprendesi che un uomo nelle sue maniere ed in tutto il suo portamento è piacevole ed amabile, volgare e spregevole un altro; che i costumi, le usanze e tutta la maniera di vivere di un paese hanno la preferenza sopra un altro; che certe azioni sono convenienti e buone, altre inconvenienti e riprensibili.

Ella è però cosa indubitata che il gusto è soggetto a variazione, e che può divenire buono od anche corrompersi. Scorgesi giornalmente che la stessa sensazione, che è assai più immediata del gusto, può conformarsi alla consuetudine. La consuetudine ci può far sembrar buona una vivanda per la quale avevamo un'avversione naturale; ed egli è certo che il brodo nero dello Spartano, non poteva piacere che ad uno Spartano: l'uso continuo glielo rendeva piacevole. Così avviene di tutte le altre cose che noi conosciamo soltanto imperfettamente: colla consuetudine noi o ne siamo presi, o ce ne disgustiamo.

L'umana natura è così fatta, che noi non conosciamo che in questa maniera imperfetta, la maggior parte delle cose che ci si rappresentano: rade volte soltanto accade che noi abbiamo tempo o cognizione bastante per giudicare del valore delle cose, bilanciando tutte le circostanze: in ogni altra cosa conviene riportarsi soltanto al gusto. Quante sono mai quelle persone le quali sappiano giudicare della bellezza di una persona secondo tutte le regole del disegno, o esaminare il pregio morale d'una azione così esattamente secondo i principii della morale o del diritto naturale, siccome un giurista profondo analizza un processo a norma delle leggi? Ma siccome nella vita umana presso che ogni cosa dipende dalla regolarità del sentimento, così scorgesi di quanta importanza sia il formare il gusto dei giovani.

La lettura esatta delle opere classiche degli antichi può pertanto arrecare eccellenti vantaggi. La maggior parte scritte sono da uomini di gusto squisito: e siccome le migliori statue degli antichi che rimaste ci sono dalla universale distruzione, offrono il più eccellente esemplare dell'umana bellezza, a norma di cui gli artefici moderni modellano ogni bella figura; così troviamo noi nelle loro opere, esemplari perfetti d'ogni maniera di gusto. In ogni genere di poesia, di eloquenza, di eleganza ci tramandarono veri capi d'opera: questo è generalmente tanto certo che d'uopo non è il parlarne a lungo. Egli è ancora noto abbastanza che nei tempi moderni si accostarono più dappresso alla bellezza quegli scrittori che più formati si sono sugli eccellenti modelli degli antichi, e che gli hanno letti tanto sovente e con tanta attenzione, che loro divenne famigliare ogni bellezza di quelli. La critica dell'arte difficilmente potrà trovare un genere di bellezza o una maniera di rappresentare al naturale le cose in modo che piacciano ed allettino, che non se ne trovino esempi presso gli antichi. Ma egli è impossibile l'imparare queste cose col mezzo di regole: bisogna ravvisarle nei bei modelli e farsele proprie, se si vogliono possedere. Questo non si ottiene che colla diligente o ponderata lettura degli antichi.

In questa guisa si potrà anche formare il gusto del bello, del buono e del conveniente nella vita civile. Io non voglio già sostenere che il mondo, in cui vissero gli scrittori classici ed in cui essi hanno formato il proprio lor gusto, fosse in ogni cosa migliore dell'odierno; ciò non ostante noi ritroviamo generalmente nelle opere loro molte cose che sopratutto valgono a formare il gusto civile.

Primieramente negli antichi costumi de'Greci e de'Romani v'era generalmente assai molto di buono, di cui ne'tempi moderni rimaste non sono che poche traccie. I cittadini d'uno Stato erano senza paragone assai più uniti tra loro che ora non lo sono: avevano più a cuore la comune felicità; conversavano francamente senza pompa vana ed inutile, senza stucchevoli ceremoniali. Nelle pubbliche piazze, ne'passeggi, assai sovente parlavasi de' costumi degli uomini o degli affari importanti dello Stato, de'meriti principali dei cittadini. La loro maniera di vivere era libera, sciolta e meno lontana dal naturale della nostra. Questo influiva considerabilmente sul carattere de' loro scrittori, presso dei quali non rinvengonsi gl'insipidi e vili elogi de'grandi e de'ricchi. Essi giudicavano tutti gli uomini con un'amabile franchezza; e se anco ai tempi degli Imperadori ritrovansi alcune adulazioni, non sono però elleno tanto vili e puerili. La libertà delle repubbliche greche e quella di cui hanno goduto i Romani prima degli Imperatori, aveva una forte influenza sul gusto morale de'loro scrittori: essi pensavano più nobilmente e più francamente di quelli che vennero subito dopo la decadenza delle Repubbliche; e più nobilmente ancora e più grandemente di tutti quasi i moderni.

Aggiungasi inoltre che una gran parte di questi autori furono uomini di un eminente grado e riputazione ne'loro Stati, ai quali sovente affidati furono gli affari più importanti. L'importanza di questi gli aveva assuefatti ad una riflessione seria e continua. La consuetudine di essere quasi sempre occupati in cose importanti e grandi, la loro stretta relazione con tutto ciò che era grande, eccellente, cittadinesco, e con quelli che distinti si erano con meriti straordinarii, spinse il loro gusto più oltre dell'ordinaria e mediocre maniera di pensare della maggior parte de'nostri odierni scrittori.

Tutto questo insieme ha portato nelle opere loro una certa maniera grande e nobile che assai più si sente di quello che si possa esprimere, e che è cosa generalmente rara presso i nostri scrittori; imperciocchè la maggior parte divenuti sono scrittori o nella vita tranquilla ed oziosa delle scuole superiori, oppure conversando con persone mediocri.

Finalmente si può anche dire che gli antichi ci hanno dipinti i costumi ed il carattere, i meriti ed i vizii degli uomini assai più vivamente e più perfettamente di quello che noi li possiamo conoscere colla nostra propria sperienza, ossia che questi uomini avessero le sensazioni assai più vive che noi, o che abbiano avute occasioni più frequenti e migliori di osservare esattissimamente la condotta degli uomini, mentre allora i cittadini di uno Stato vivevano in faccia al mondo più di quello che avvenga in oggi. Si paragonino le vite di Plutarco o gli annali di Tacito colle storie moderne, e si scorgerà evidentissimamente questa differenza.

Conchiudo pertanto da queste osservazioni che la esatta lettura degli antichi deve esercire un' influenza assai grande nel formare il nostro gusto civile. In quella guisa che un uomo educato fra il volgo, dotato d'una naturale disposizione a pensare grandemente, se entra in seguito in un nuovo mondo e gli avvenga di conversare soltanto con uomini di un merito raro e di una maniera grande di pensare, prestissimo si modella a norma di quelli; così deesi pure necessariamente ingrandire la maniera di pensare di colui che dotato di buona disposizione sceglie i classici per suo trattenimento (1).

(1) *Gio. Giorgio Sulzer.*

EFFEMERIDI ISTORICHE UNIVERSALI

25 *novembre* — FESTA DI S. CATERINA V. E M.

Per s. Caterina Vergine e Martire

SONETTO.

Poichè cinger costei d'aspre ritorte
Vide (pietosa vista) il Paradiso,
E i begli occhi languenti e il dolce viso
Tutto coperto del pallor di morte;

Già non soffrìo con sì spietata sorte
Il bel corpo veder guasto e diviso,
Ed ecco, ecco dal ciel lampo improvviso
Le rote e gli assi e le gran funi attorte

Abbatte e spezza, e su lo stuol sì crudo
Volge il nuovo di morte empio strumento,
E gl'infidi drappelli apre e dirada;

Ed ella (oh qual dirò maggior portento!)
Ella pur offre ai colpi il collo ignudo;
E v'ha chi per ferirla alza una spada!

Di Eustachio Manfredi.

DEL BRITONIO

E DE' SUOI SONETTI

L'Italia ha una lunga schiera di poeti che furono chiari al lor tempo, e de'quali la presente generazione ha dimenticato non solo le rime, ma pur anche il medesimo nome. Tra questi crediamo di poter mettere Girolamo Britonio da Sicignano, il quale fioriva nella prima metà del cinquecento e viveva ancora nel 1550, avendo in tal anno pubblicato i *Cantici* e i *Ragionamenti* in favore della s. Chiesa Romana. Convien dire ch'egli fosse allora molto attempato, poichè nel 1513 avea dedicato alla famosa Vittoria Colonna un'opera poetica, stranamente intitolata la *Gelosia del Sole* (1). Non sappiamo poi quanto ci abbia di vero in ciò che il Ginguenè, coll'autorità del Giraldi ne' Dialoghi, racconta di lui, vale a dire che il Britonio e il Gazoldo fossero fatti solennemente bastonare da Leone X per i loro pessimi improvvisi latini (2). Narra bensì il Crescimbeni che Girolamo Britonio circa il 1530 montò in grande stima, «la quale sempre più aumentoglisi anche l'anno 1550, perciocchè di bella condotta e di non poca leggiadria e coltura adornò le sue Rime, come fa vederne il *Canzoniere*. . . (3).

Nelle *Rime scelte*, pubblicate in due tomi dai Gioliti in Venezia l'anno 1587, si legge circa una cinquantina di Sonetti del Britonio, da' quali ricaviamo i tre seguenti. Il primo contiene una bella pittura morale d'un bruttissimo vizio.

Che fai qui Invidia? — I' sto vegghiante e presta. —
A che? — Per ordir guerra ove sia pace. —
Per qual cagion? — Chè l'altrui ben mi spiace. —
È per natura? — Mia natura è questa. —

Perchè ti mostri esangue e grave e mesta? —
Chè 'l cor mi rode un odio aspro e tenace;
E quanto via più 'l cuopro e chiuso giace,
Più sono altrui ed a me stessa infesta. —

Chi ti guida quand'entri in alcun core? —
Pronte bugie, giurar perfido e strano,
Mortal disio, con tacito timore. —

Nel gir sei vista? — No, perchè pian piano
Vo sì invisibil dentro ed esco fuore
Che nessun può scampar da la mia mano.

Il secondo spiega ingegnosamente le contraddizioni di Amore.

Se Amor è un foco, onde ha poi tanto ghiaccio
Se morte, perchè io vivo e moro insieme?
Se dubbio grave, or donde vien la speme?
Se gioja, perchè 'n pianto ognor mi sfaccio?

Se pace, or donde ho guerra e tanto impaccio?
Se strazio, perchè 'l cor nol fugge e teme?
S'è gioco, perchè ognun ne langue e geme?
S'è libero, a che tienmi avvolto in laccio?

S'ei non percuote, onde ferir mi sento?
Se dolce, ond'ha l'assenzio amaro e 'l tosco?
Se grato, perchè in premio dà tormento?

Ahi, lasso me; ch'egli è sì oscuro e fosco
Che quanto più di lui faccio argomento,
Meno i suoi varj effetti al fin conosco.

Il terzo, per la sua Donna, ha di notevole la bellezza del verso e dell'espressione.

Non spirar d'aure, non fiorir di valli,
Non dolce ricantar di lieti augelli,
Non rifronditi e teneri arboscelli,
Non vago error di liquidi cristalli;

Non odor di fioretti persi o gialli,
Non cari accenti placidi e novelli,
Non fortunati lumi adorni e belli,
Non destar d'amorosi e sacri balli;

Non la nova stagione, e giorni gai,
Puon far, Amor, ch'un dì tranquilla sia
L'alma che vive sol di pianti e lai.

Passo il tempo con morte acerba e ria,
Non sperando costei veder giammai
Farsi pietosa de la pena mia.

T. U.

---

(1) *Crescimbeni*, *Istoria della Volgar Poesia*, *t. II.*
(2) *Hist. de la Littér. Ital.*, *t. V*,
(3) *Ivi.*

Fig. 1.

Fig. 2. *Fig.* 3.

DELLE UOVA.

« Non è molto tempo, che si è introdotto l'uso di conservare benissimo le uova, tenendole immerse nell'acqua di calce: esse si ricoprono in tal modo di uno strato di calce, che impedendo all'aria di penetrare nelle uova, le preserva da ogni alterazione.

» *Uova rosse.* La rigida astinenza colla quale osservavasi in altri tempi la quaresima, diede origine all'uso di benedire il sabbato santo una grande quantità di uova, che erano state poste in riserbo durante sei settimane, e che si distribuivano agli amici nel giorno di Pasqua.

» In Francia sotto Luigi XIV e poscia sotto Luigi XV, si portavano dopo la messa solenne del giorno di Pasqua, grandi masse piramidali di uova dipinte in oro nel gabinetto del re, che ne faceva regalo ai suoi cortigiani.

» *Uova di Osiride.* Gli Egiziani ammettevano i due principj del bene e del male, e dicevano che Osiride aveva rinchiuso in un uovo dodici figure piramidali bianche per dinotare i beni infiniti, de' quali egli voleva ricolmare gli uomini; ma che il fratello suo Tifone avendo trovato modo di aprire segretamente l'uovo, vi aveva introdotto altre dodici piramidi nere, e che per sì fatta cagione il male si trovava mescolato col bene. Questo simbolo spiegava benissimo l'opposizione de' due principj del bene e del male, ma non ne conciliava le contrarietà.

» Presso i Persiani avvi una moneta detta *scharafi*, e anticamente *beizatzer* vale a dire *uova d'oro.* Anche gli Arabi chiamavano queste monete persiane *beizah*, che significa *uovo*, perchè altre volte si battè in Persia una moneta d'oro, che aveva tale figura, e che si fa ascendere in sino al tempo di Dario, re della seconda dinastia detta dei Khaianidi. Ciò non ostante, siccome *beizah* o *beidhah* significa pure il sole, e che si unisce questa parola a *dinar*, si potrebbe trarre da ciò l'origine dei *bezan.* Di fatti, come saggiamente notò il principe Kantemir, i *bezan* d'oro di Costantinopoli erano sotto gl'imperatori greci dello stesso peso, che i *dinar*, i *solthanioun* e gli *scarafi* d'oro de' monarchi musulmani, e tutti corrispondono a un dipresso ai ducati d'Ungheria, ed agli zecchini di Venezia o di Firenze (1) ».

Torniamo alle *uova colorate o di Pasqua.* — In Venezia (e probabilmente l'uso ne derivava di Grecia) le uova di Pasqua venivano talora decorate con tutte le eleganze e squisitezze dell'arte. Si segava il guscio dell'uovo con un leggiero stromento, fatto a tal uopo, poi lo vuotavano, nettavano ed asciugavano con tutta cura, lo listavano con carta dorata, lo adornavano indentro con figure di Santi, fatte di seta ed oro, e disponevano le due parti del guscio in modo che si potessero aprire e chiudere, legate con un nastro. Delle uova così fregiate e dipinte si faceva dono alle gentildonne più qualificate. La *fig.* 1 rappresenta l'interno e la *fig.* 2 l'esterno di questa sorta di uova. Alcuni patrizj veneti solevano far regalo alle signore di uova adorne dei loro ritratti, curiosamente miniati dentro. In Germania si decorano le uova con fogliami, cifre ed imprese in lavoro trasparente, inciso con acquaforte.

Le figure 1 e 2 esibiscono un uovo pasquale veneto, decorato con grande studio. La figura 3 esprime un uovo fregiato con più semplicità, e non tagliato per mezzo: è uno di quelli che venivan dipinti dalle monache di Amelia, piccola città distante 30 miglia da Roma. Tutte queste figure appartengono all'anno 1716, od almeno sono copiate da un disegno di quell'anno, che si trova nel Museo Britannico.

(1) *Bossi e Carta, Diz. delle Orig.*

. . . . . agli stolti
La delfica favella altro non sembra
Che canora follia Povero il senno
Che in quei deliri ascoso il ver non vede!
Nè sa quanta de'carmi è la potenza
Su la reïna opinïon, che a nullo
De'viventi perdona, e a tutti impera.

Monti.

Pochi libri servono per fare un buon capitale di sapere, ma occorre il buon giudizio ed il buon ingegno.

Salvini.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone e Marzorati — *Con permissione*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 282) ANNO SESTO (30 NOVEMBRE 1859

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Il Corvo e la Volpe.)

DELL'ADULAZIONE.

Durerebbe poca fatica a compilare un grosso volume chi volesse raccogliere quanto intorno al vizio dell'adulazione e ai danni ch'ess'arreca, hanno scritto i filosofi d'ogni tempo e nazione. Non volendo noi qui che darne un saggio, staremo contenti a poche citazioni. Ecco a bel primo alcune massime antiche.

« Sì come le legne mentre che accrescono il foco, sono da esso consumate, così le ricchezze, mentre nodriscono gli adulatori, sono da loro dissipate.

» Sì come coloro che accompagnando gli amici nei viaggi mentre la via è piana, fanno lor compagnia; ma quando s'incomincia a fare aspra, gli abbandonano; così gli adulatori, nello stato prospero degli amici gli seguitano, e nel contrario gli voltano le spalle.

» Tu hai da stimare per fedeli, non coloro che esaltano con le parole tutte le tue imprese; ma sì bene quelli che riprendono tutti i tuoi errori.

» S'egli è uno affanno che l'uomo sia vituperato del bene, medesimamente non è di poca infamia che l'uomo sia lodato del male.

» Nel generale i poveri negligenti e dati all'ozio sono adulatori.

» L'adulatore loda per disegno, e con arte.

» L'adulazione è il veneno dell'amicizia.

» L'adulatore è veramente il veleno di quel precetto che dice, conosci te stesso.

» Vie peggiori sono gli adulatori, che non sono i corbi; perchè questi mangiano i corpi morti, e quelli divorano l'intelletto agli uomini vivi, e gli fanno divenir pazzi.

» Gli adulatori si deono fuggire, e specialmente dai signori giovani.

» Più ragionevol cosa è il tacere, che lodare chi non è degno di lode, per non incorrere nel vizio

dell'adulazione, il quale è da essere fuggito come la peste.

» Meglio è la riprensione dell'amico, che l'adulazione del nemico ».

Udiamo ora il Muratori nella *Filosofia morale.*

« Chiedete a chi si sia s'egli appetisca la *verità:* non ci sarà chi dubiti di dire di sì. Ma in questa risposta si tace una condizione ed eccezione galante; cioè che si desidera bensì la verità, ma purchè questa ci rechi piacere, nè ei scomodi punto. In effetto l'amore di noi stessi non di rado fa guerra alle massime stesse della natura e della sapienza; perchè amiamo le verità confacenti al genio nostro; non amiam già l'altre, che si oppongono alla superbia, all'interesse, in una parola ai nostri terreni appetiti ed affetti; anzi queste a tutto potere le abborriamo e fuggiamo. E perchè mai tanti e tanti non s'arrischiano a farci scorgere i nostri difetti? ad avvisarci degli spropositi, che abbiam fatto, o siam dietro a fare? a disingannarci in tante altre occasioni? Nè pur s'attentano a farlo gli stessi amici, quantunque quei sieno i veri e fedeli amici, che riprendono gli errori nostri, e non già gli altri, che incensano tutto quel che operiamo e parliamo. Ecco dunque la leggierezza e miseria nostra. Non è vero, che sinceramente amiamo e cerchiamo la verità, benchè tanto persuadiamo a noi stessi di bramarla. Non si arrischiano gli amici ed altri a parlarci schietto, perchè si figurano, e non s'ingannano a figurarsi, aver noi a male se ci è scoperta quella verità che ci fa accorti delle debolezze e magagne nostre. Sanno di che piede zoppichi l'amor proprio, e la troppa stima che abbiam di noi stessi, e quale abborrimento abbiamo all'avvederci d'aver meno ingegno, men prudenza e meno d'altre prerogative, di quel che credevamo. La censura e la verità, disgustose in casa altrui, non ci danno fastidio; fors'anche ne facciam festa all'udirle. Ma in casa nostra troppo di rado accade che le miriam di buon occhio. C'è di più. Amiamo infin la bugia, ci piace d'essere ingannati, purchè il falso ci rechi qualche utile o piacere. Però a man baciate si accoglie tutto ciò, che serve ad esaltare la nostra nazione, patria, casa, università. Saran favole: non importa; non solamente non ci guardiamo dall'esaminarne la sussistenza, o insussistenza, ma ci adiriamo ancora con chi prende in tali materie a disingannarci. Quella antichità, quella nobiltà, quelle azioni, que' personaggi, ecc., han da essere veri e non finti, perchè così comanda il nostro signore amor proprio. Fors'anche taluno non si è fatto scrupolo di fingere e di mentire o per la gloria altrui, o per proprio interesse, e talvolta fino in cose spettanti alla religione. Inoltre ben venuti gli adulatori: oh questi sì che ci dicono delle verità saporite e care. Almeno tali a noi sembrano quelle belle parole, che s'accordano sì bene con altri appetiti nostri, ma con discapito dell'appetito del vero. E la razza degli adulatori è ben più ampia e diffusa di quel che comunemente si crede. E quand'anche altri non ci fossero, ci siamo ben noi; perciocchè i più grandi adulatori, che si trovino al mondo, siamo noi di noi stessi. Questo difetto poi, e questa disavventura, benchè d'essa possa partecipare cadaun de' mortali, pure più sovente si osserva ne' grandi, quantunque alcuno non ci sia che più d'essi abbia interesse a conoscere la verità. Quanto più alta è la loro fortuna, tanto più corrono essi pericolo di credere che tale ancora sia la mente e il giudizio proprio: e però eccoli suggetti ad una specie di dolce delirio, e ad una mirabil delicatezza, tantochè la povera verità trova talora chiuse le porte de' loro palagi; o se v'entra, ammutisce facilmente alla loro presenza; o se pure ardisce, malcontenta quindi se ne parte. Le porte poi d'ordinario sono spalancate a chi solo parla a modo loro, e a chi sa incensare le lor voglie e parole. Certo chi vuol pure dir loro qualche verità, quando non sappia adoperar parole di seta, come ci avvertì uno degli antichi filosofi, altererà, non guadagnerà gli animi loro. Che deplorabili conseguenze per gli grandi stessi, ma più per chi dal governo loro dipende, porti con seco questo mal conosciuto da loro (diciamolo pure) odio della verità, non si potrebbe in poche parole ridire. A me basta d'avere accennata anche questa malattia di noi troppo superbi e interessati animali ».

Nondimeno egli ritorna ancora a quest'argomento, e soggiunge:

« Una delle vie battute per introdursi o conservarsi nella grazia de' gran signori è quella di approvare e commendar tutte le loro azioni, parole, e sentimenti, ancorchè spropositi e vizj, e infin le inezie d'essi, e il nulla: in una parola l'adularli. Ah se spendessero un po' più di tempo e di studio quei sublimi personaggi a conoscere se stessi, facilmente ancora conoscerebbono doversi mettere nel numero de' nemici chiunque adula; perchè gl'incensi loro tendono a maggiormente acciecare chi è già in parte cieco. Pur troppo noi siamo i primi (nol ripeterò mai abbastanza) adulatori di noi stessi; e però ci son tanto cari gli altri che ci confermano in questo sentimento. S'accorgerebbono di più non nascere da sè per lo più gli adulatori, ma farli gli stessi grandi. Se questi non gradiscono altro linguaggio che il lusinghevole; se questi non mostrano genio a udire il sacrosanto e fruttuoso suono della verità; par bene ch'essi vengano in certa maniera a costrignere chi vuol loro piacere, ad adoperar quella sola musica che si confà colle loro orecchie. Il che io non dico per somministrare scusa alcuna al brutto vizio dell'adulazione. Non ha mai da essere sì vile, sì dimentico di se stesso il saggio, che voglia o sappia adulare. Se i grandi non amano di udire da lui la verità, nè pure udiran la bugia. Gli elogi dati a chi ne è degno, sono atti di giustizia. Dati agl'indegni, servono per formare dei pazzi: siccome le tante adulazioni e dolcezze al sesso femmineo son facilmente artifizj per rubare qualche cosa di prezioso alle incaute. Conviene eziandio studiar di non offender altrui col vero; ma possono occorrer casi, ne' quali sia da preferire l'insegnamento di Publio Mimo: ***Malo verbis offendere, quam placere, adulando.*** Meglio è l'offendere altrui colle parole, se così richiede la carità e il di lui bisogno, che piacergli con adularlo.

« Si ha da osservare, dice egli altrove, che come le lepri dai cani, così alcuni ed alcune si lasciano prendere dalle lodi in guisa, che da un tale incanto son portati a credere ciò che non è, e ad operare ciò che non si dee. Tutti gli adulatori son cacciatori. Tendono a qualche preda, o della grazia, o della roba, o dell'onestà altrui ». —

Dell'adulazione rispetto a' principi così parla il

gravissimo moralista Cesare Speziano: — « I principi grandi sogliono tenere alabardieri e soldati che li difendano da qualche male che possa loro occorrere dal di fuori; ma non si trovano guardie che li difendano da' nemici domestici, come sono gli adulatori e consiglieri cattivi che fan più danno alla repubblica e al principe che i nemici aperti: perchè a questi si fa resistenza, e gli altri si accarezzano anche nel tempo che fan più danno. L'amor proprio fa che loro piacciano questi traditori. Fu detto dagli antichi che l'adulatore del principe è più fiero de' leoni, e molto peggiore che il falsario delle monete: perchè quello falsifica la verità più preziosa dell'oro, ecc. Per far prova di costoro, dee il principe mostrar che ora gli piaccia quello che gli dispiaceva, o al contrario; e allora l'adulatore si scoprirà con lodare ancor questo, ecc. Secondariamente, tenga il principe per adulazioni tutte le cose che a lui pajono male, e che son lodate ciò non ostante, fatte, o proposte da lui ». —

Il Muzio, insegnando che gli adulatori si debbon fuggire, dice di loro: —

. . . . . amici non del vero,
Ma di ciò ch'altrui piace, ad ogni cenno
Del lor signore allegri alzan la voce;
Come buon, come bene, e come bello;
Di costor da' più savi dir si suole,
Che sono i corvi de l'anime nostre,
Del corvo contan, che com'egli truova
Un corpo morto, così a prima giunta
Gli tragge gli occhi; e color di ch'io parlo,
Van tuttavia accecando gl'intelletti.

Una più bella pittura degli adulatori è la seguente fatta dal Guarini nel Pastor fido:

Gente di nome, e di parlar cortese,
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica;
Gente placida in vista e mansueta,
Ma più del cupo mar cupida e fera;
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d'invidia
Poi trovi, e in dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allor che più lusinga.
L'ingannar, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno e precipizio altrui,
E far a sè de l'altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.

Il Caporali scrive dell'adulatore, che

. . . . . ti scocca
Nel cor le sue saette velenose
Quanto più ti lusinga con la bocca.

Mettiamo fine a queste citazioni poetiche, che si potrebbero allungare all'infinito, colla seguente dell'Ariosto nelle Satire:

O tutti dotti ne l'adulazione,
L'arte che più tra noi si studia e cole,
L'ajutate a biasmarmi oltre a ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole;
Se ben dicesse c' ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole.
O ch'egli lodi, o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
S'ode accordar di quanti n' ha d'intorno.
E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto 'l viso applaude,
E par che voglia dire: anch'io consento.

Una delle più belle favole di Esopo morde l'adulazione, ed è quella del Corvo e della Volpe.

« Il Corvo, essa dice, con la preda in bocca (*un pezzo di cacio*) sopra di un albero stridiva. Vedendolo, la Volpe se gli fece incontro, dicendo: Dio ti salvi; spesse volte io aveva inteso, che la fama era bugiarda, e adesso conosco ciò essere vero, perchè, passando a caso di qui, son venuta a biasimar la fama, che dice che tu sei più nero della pece, ed ora ti veggio più bianco della neve, ed a mio giudizio tu vinci i cigni. E se nel cantare, come nelle penne, sei nobile, veramente tu sei re degli uccelli. Il Corvo, credendo che dicesse da vero, cominciò a cantare, onde il cacio gli uscì di bocca, e la Volpe lo prese con gran riso. Allora il Corvo si vergognò, e gl'increbbe della perdita e della vergogna.

» La favola significa, che sono alcuni tanto desiderosi di lode, che con loro vergogna, e danno amano gli adulatori, e si danno in preda a parassiti e gnatoni ». —

O meglio ancora, come scrive Fedro, « Coloro che si godono di essere lodati dalle altrui insidiose parole, sostengono il vergognoso fio d'un tardo pentimento (1) ».

Questa favola, rappresentata nell'antecedente stampa, vien chiamata da Dodsley il più forte avvertimento contra il potere dell'adulazione (2).

T. U.

---

(1) *Qui se laudari gaudent verbis subdolis,*
Sera dant poenas turpes poenitentia.
L. I, F. XIII.

(2) *Il Pignotti ha tradotto molto infelicemente la favola esopiana del Corvo e della Volpe. Egli mette in bocca al Corvo niente meno che* una forma di cacio!!! *Bellissima pel contrario è l'imitazione che di essa fece Salvator Rosa nelle sue Satire; ma egli ne torce la sentenza, applicandola a' cattivi poeti, i quali per voler gracchiare perdono il pane, e corrono dietro alla morta e sterile poesia invece d'imparare un mestiero fertile e vivo. Maravigliosamente poi la recò nella sua lingua il francese La Fontaine, del quale ecco i versi.*

Maître Corbeau, sur un arbre perché,
Tenait en son bec un fromage:
Maître Renard, par l'odeur alléché,
Lui tient à peu près ce langage.
Hé bon jour, Monsieur du Corbeau!
Que vous êtes joli! Que vous me semblez beau!
Sans mentir, si votre ramage
Se rapporte à votre plumage,
Vous êtes le phénix des hôtes de ces bois.
A ces mots, le Corbeau ne se sent pas de joie:
Et, pour montrer sa belle voix,
Il ouvre un large bec, laisse tomber sa proie.
Le Renard s'en saisit, et dit: Mon bon Monsieur,
Apprenez que tout flatteur
Vit aux dépens de celui qui l'écoute:
Cette leçon vaut bien un fromage sans doute.
Le Corbeau honteux et confus
Jura, mais un peu tard, qu'on ne l'y prendrait plus.

(Sofocle.)

DI SOFOCLE

E

DELLE TRE SUE PRINCIPALI TRAGEDIE.

Articolo II.

(*Continuato dal F.° N.°* 253).

Quantunque, prosegue il Bulwer, le tre tragedie di Sofocle, *Edipo tiranno*, *Edipo a Colono* e *Antigone*, siano state composte e rappresentate a grandi intervalli di tempo, nondimeno per la connessione che hanno fra loro può dirsi assolutamente che formano un solo poema. L'*Antigone* con cui la storia finisce, fu scritta prima di tutte; ma vi sono nell'uno e nell' altro *Edipo* dei passi che sembrano scritti per guidarci alla catastrofe dell' *Antigone*, e per formare un armonioso legame fra i varii drammi. Questi tre componimenti costituiscono tutti insieme la più grande creazione di Sofocle, contuttochè nelle singole parti trovinsi uguagliate da alcuni luoghi dell'*Aiace* e del *Filottete*.

L'*Edipo tiranno* comincia di questo modo. Una spaventevole pestilenza va desolando la città di Tebe. Edipo, il re, ci viene descritto come potente ed amato: a lui che fu posto sul trono dalla sua saggezza ricorrono per rimedio il sacerdote ed i supplicanti. Edipo fa loro sapere ch'egli ha spedito Creonte (il fratello di sua moglie Giocasta) alla pizia divinità per conoscere con quali espiazioni sia possibile liberar Tebe dal suo flagello. Egli non ha appena finito di parlare, quando soprarriva appunto Creonte ed annunzia *liete novelle* nell'esplicita risposta dell' oracolo. Il Dio ha dichiarato essersi sul paese diffusa una infezione, il cui germe bisogna cacciare dalla città; che Laio, il re precedente, fu ucciso, e che il suo sangue vuol essere vendicato. Laio, uscito già tempo della città, non vi era più ritornato; e un sol uomo del suo seguito aveva potuto salvarsi e apportar la notizia che il re era morto assassinato. Edipo subitamente risolve di proseguire l'indagine dell'assassino, e comanda che il popolo sia convocato. I supplicanti levansi dall'altare; ed

un solenne coro di senatori tebani (in una delle più splendide liriche di Sofocle) descrive i terrori della peste, quel *Marte non armato*, e implora la protezione delle divinità sviatrici della distruzione. Edipo allora, indirizzandosi al coro, domanda di essere aiutato a discoprir l'uccisore, imprecando solennemente contro di lui, e condannandolo innanzi tratto

Orribil vita a strascinar, da tutto
E da tutti divisa (1).

Anzi (soggiunge) se mai l'assassino si fosse ricoverato nelle regie sale, quivi pure cadranno la vendetta e la maledizione. Perocchè prosegue, io v'impongo questo dovere:

. . . . . io che mi tengo il regno
Cui prima ei tenne, ed ho comun con esso
Talamo e sposa, e prole avrei comune
Se lasciata ei n'avesse. A lui sul capo
La sventura piombò; ma per lui, quasi
Altro mio padre, alla vendetta io sorgo.

Dopo alcune altre sentenze profferite dal re, ecco il vecchio indovino, — pel quale, a instigazione di Creonte, Edipo aveva mandato. Il veggente risponde all'invito di Edipo esclamando:

Ahi! quanto è dura cosa esser veggente,
Quando pro non arreca. Io non vi posi
Pensier, se no qua non volgea miei passi.

L'alto animo di Edipo interrompe le tetre ed oscure predizioni del profeta: le sue rimostranze a poco a poco si fanno minacce. Nella sua ignoranza del vero il re accusa Tiresia stesso della uccisione di Laio, — e il terribile profeta risponde:

Davver? — Tu dunque il tuo decreto osserva
Primo tu stesso, e d'oggi in poi nè meco
Nè con altri parlar. Di questa terra
Solo tu sei la scellerata peste.

Seguita quindi un dialogo di gran forza drammatica. Edipo accusa Tiresia di congiurare col suo cugino Creonte (da cui era stato indotto a chiamarlo) per torgli il trono, — e il profeta che nulla chiarisce e tutto minaccia, se ne va pronunziando un'oscura e terribile profezia.

Dopo un canto del coro, esprimente il dubbio, la confusione, il terrore che l'uditorio deve cominciar a sentire (e qui è da notarsi che già con Sofocle il coro concorse non al fisico ma al morale progresso del dramma 2), ecco Creonte, informato del sospetto espresso da Edipo contro di lui. Edipo il cui animo è perturbatissimo dalle fiere ed oscure minacce di Tiresia, ripete l'accusa vagamente e debolmente. Quanto egli conosce del mondo gli persuade che Creonte non gli avrebbe suggerito di consultare Tiresia, nè Tiresia sarebbe uscito in così terribili parole, se non fossero tutti e due congiurati contro di lui. Ma lo invade un misterioso terrore: egli fa a Creonte domande sopra domande intorno all'uccisione di Laio e mostrasi più ansioso di scolpare sè stesso che di accusare alcun altro.

Mentre i due principi così contendono, soprarriva la regina Giocasta. Essa riprova il loro litigio, apprende da Edipo che Tiresia ha accusato lui stesso dell'assassinio del morto re, e per convincerlo della falsità della scienza profetica così gli dice:

. . . . . A Laio venne
Tale oracolo un dì (da Febo stesso
Io non dirò, ma da'ministri suoi):
Esser fato perir per man del figlio
Che a lui fra poco io partorir dovea.
Ed ecco invece una straniera gente
Là su un trivio l'uccide. E quel suo figlio
Giunto di vita al terzo dì non era,
Ch'ambo i piedi ei gli avvinse, e fe' slanciarlo
Su inaccessibil monte. Apollo quindi
Fatto non ha che l'uccisor del padre
Quei fosse, e Laio dalla propria prole
Ciò che temea soffrisse. E tal parlava
Il divin vaticinio? onde pensiero
Non te ne dar; chè di leggieri il nume
Trovar saprà ciò che trovar gli cale.

Ma a questa dichiarazione il terrore s' impadronisce di Edipo. Egli muove a Giocasta curiose e rapide interrogazioni, — in qual luogo accadesse l'assassinio, — in qual tempo, — quali fossero le fattezze di Laio, — quale la sua età; — e quando ha tutto udito, il convincimento di essere innocente che lo rendeva sì franco, ad un tratto lo abbandona; e poichè egli manda una profonda esclamazione, Giocasta fissa gli occhi sopra di lui e trema al guardarlo. Edipo ricomincia quindi le sue domande.

. . . . . Iva con pochi,
O molti avea, siccome re, seguaci?

GIOCASTA.

Cinque eran tutti, insiem l'araldo; e Laio
Ne venia sovra un cocchio.

EDIPO.

Ahi ahi! palese
È tutto già. — Ma queste cose a voi
Chi le narrava, o donna?

GIOCASTA.

Un di que' servi,
Il sol rimaso.

EDIPO.

E nella reggia or vive?

GIOCASTA.

No. Da quel dì che fe' ritorno, e vide
Laio non più, ma te signor di Tebe,
Ei la destra mi prese e supplicommi,

(1) *La versione è di F. Bellotti.*

(2) *« Il coro dovrebbe considerarsi come uno dei personaggi del dramma, dovrebb'essere una parte dell'intiero concorrente nell'azione, non come in Euripide, ma come in Sofocle ».* ARISTOTELE. Poetica. *Ma anche in Sofocle, almeno nelle tragedie a noi pervenute, il coro è ben di rado, se pur è qualche volta, partecipe nell'estrinseca e positiva azione del componimento. Esso piuttosto spiega ed esprime il progresso delle emozioni che nascono dall'azione.*

Che fuor ne'campi a custodir la greggia
Io lo mandassi, onde suoi giorni trarre
Lungi da queste mura.

Edipo ordina che si mandi per quell'unico testimonio dell'assassinio, poi si fa a raccontare la propria sua storia. Egli era stato educato a credere che Polibo di Corinto e Merope di Doride fossero suoi genitori. Ma un giorno in un banchetto qualcuno lo motteggiò come un figlio supposto: quell'insulto lo fece ardere di sdegno, e n'andò a Delfo per consultare l'oracolo. Quivi poi gli fu predetto che diverrebbe incestuoso della madre e micidiale del padre. Inorridito a tal vaticinio, deliberò di renderne impossibile l'adempimento non ritornando mai più a Corinto. Nella sua fuga egli pervenne appunto a quel trivio, nel quale Giocasta gli disse che Laio fu ucciso.

. . . . . Al giunger mio
Su quel triplice calle, ecco un araldo
Ed uom qual pingi, in cocchio equestre assiso
Venirmi incontro. Il precursor del carro,
Ed esso il vecchio a forza dalla via
Mi sobbalza: io furente allor quel servo
Percoto: il vecchio che appressar mi vede,
Col pungente flagello un colpo libra,
E sul capo mi giunge: ma non pari
Ne paga il fio: che subito percosso
Da questa man con forte verga, a terra
Da mezzo il cocchio riverso trabocca.
Strage allor fo di tutti.

Sarebbe mai stato Laio il vecchio da lui ucciso? sarebb'egli mai asceso al letto maritale dell'uomo stesso ond'egli erasi fatto uccisore? In questa dubbiezza egli s'appiglia ad un debile filo. Il servo sfuggito al destino di Laio e de'suoi compagni potrà provare che colui nel quale egli scontrossi *non era il re*. Giocasta alimenta quella sua speranza: perocchè il servo, non a lei sola, ma bensì nel cospetto di tutta Tebe affermò che Laio era stato ucciso da uno stuolo di ladroni: o quand'anche ora travolgendo il già detto asserisse che fu assalito da un uomo solo, non per questo essa crederebbe avverata la profezia.

. . . . . Non però tale
Mostrar ne può quale avvenir dovea
La caduta di Laio, a cui già Febo
Morte per man del figlio mio predisse.
Or non l'uccise il misero; ch'ei stesso
Morì già pria del genitor gran tempo:
Ond'io più in avvenir per vaticinj
Loco a timor non darò mai.

La regina ed Edipo si ritraggono quindi nella reggia. Il coro ripiglia i suoi canti; dopo i quali ricompare Giocasta avviata al tempio di Apollo per offerir sagrificj e pregare. Intanto arriva un messaggiero che annunzia ad Edipo la morte di Polibo, e il desiderio de' Corintj di sollevarlo al trono. Giocasta, lietissima di queste notizie, manda tosto per Edipo un'ancella, e soggiunge:

. . . . . Oracoli de' Numi,
Or dove siete? Edipo un dì tremando
Fuggìa da lui per non lo porre a morte;
Ed ecco, intanto egli ne muor: non muore
Per man d'Edipo.

Il re, venuto dov'è il messaggiero, ode la nuova della morte del supposto suo padre. È una notizia terribile e tragica, ma Edipo nondimeno rallegrasi poichè si trova così sottratto al pericolo di divenir parricida. Pur lo tormenta tuttora l'altra parte del vaticinio. Sua madre! essa è ancora in vita. Egli rivela la profezia e il suo terrore al messaggiero; il quale, per tranquillarlo, allora lo informa non essere lui punto figliuolo di Merope e di Polibo.

EDIPO

. . . . . Che parli?
Polibo me non procreò? . . . .

CORINTIO

Dalle mie mani ei t'ebbe in dono.

EDIPO.

E tanto
Pure amar mi potea?

CORINTIO.

Di proprii figli
Causa n'era il difetto.

EDIPO.

E tu m'hai compro,
O di te nato mi donasti a lui?

Il messaggiero racconta allora di averlo avuto nelle selvose falde del Citerone da un uomo che si diceva pastore di Laio e di averlo consegnato a Polibo e a Merope che poi lo tennero in luogo di figlio. Giocasta ascolta tutto ciò attonita e muta, finchè Edipo, lontano ancora dal sospettare ciò che gli è imminente, si volge a lei domandando s'ella ha contezza del servo di cui parla il messaggiero.

GIOCASTA.

. . . . . E di chi parla?
Non gli badar; non riandar quant'egli
Favella a caso.

EDIPO.

Esser non può, che tali
Orme seguendo, io non riveli alfine
L'origin mia.

GIOCASTA.

Deh per gli dei! se punto
Ti cal di te, più non cercarne. Oppressa
Abbastanza son io.

Edipo, sospettando soltanto che l'orgoglio della regina si offenda all' idea di veder forse chiarita bassa e servile l'origine di suo marito, soggiunge:

. . . . . Fa cor: quand'anco
Servo foss'io fin dalla terza madre,
Sfregio a te non ne viene.

GIOCASTA.

Io te ne prego:
Cedi; t'acqueta.

EDIPO.

In piena luce pria
Tutte vo' por siffatte cose.

GIOCASTA.

Io t'amo,
E il tuo meglio ti parlo.

EDIPO.

Omai di troppo
Questo meglio mi grava.

GIOCASTA.

Oh sventurato!
Deh voglia il ciel che tu giammai non giunga
A conoscer chi sei!

EDIPO.

Su via; qui tosto
Quel pastor m'adducete; e lei si lasci
Tutta bearsi di sua schiatta illustre.

GIOCASTA.

Infelice! infelice! Il nome è questo
Onde appellar sol ti poss'io . . . per sempre.

Giocasta, ciò detto, fugge dalla scena. Edipo tuttavia male interpretando le sue ammonizioni ne ascrive i timori a regale alterigia. In quanto a me (egli dice) io sono figlio di fortuna, nè per chiarir mia stirpe potrò mai farmi diverso da quello che sono. Il coro apre il varco alle sue speranze: il saggio, il glorioso Edipo potrebb'essere nato da un Tebano! Intanto ecco il servo per cui fu mandato. Al pari di Tiresia egli è ritroso al parlare. Ma l'ardente re gli estorce il segreto. Edipo è figlio di Laio e di Giocasta. Al suo nascere, la madre stessa atterrita dalle profezie della pizia, s'indusse ad esporlo nelle montagne; la compassione del servo a cui lo commise lo salvò, — lo salvò perchè fosse un giorno marito della madre ed assassino del padre! L'arte mirabile con cui di passo in passo l'uditorio e la vittima sono condotti fino al punto della scoperta produce un tal misto di *patos* e di terrore quale non trovasi in nessun capolavoro del teatro moderno (1); e possiede quella specie di ansiosa inquietudine che non ha verun paragone nell'antico. Nella scoperta sta la vera catastrofe, — lo scioglimento fisico non è altro che un'aggiunta al morale. Giocasta abbandonando la scena entrò impetuosa nella camera maritale, e quivi si uccise colle proprie mani presso quel letto

In cui marito da marito, e figli
Generava da figli.

Intanto il predestinato parricida entra furioso nella camera, e vede per l'ultimo oggetto sulla terra, corpo di colei che fu sua madre e sua moglie. L'infelice apparisce ancora una volta sulla scena già privo per sempre della luce del giorno. Nell'impeto del suo rimorso egli divelse dalla veste di lei le aurate fibbie, e se le conficcò a forza negli occhi; e già il sapiente sfidator della Sfinge, Edipo, l'alticro, l'insolente, l'illustre Edipo è un esule misero e disperato. Ma in mezzo all'orrore di quest'ultima scena risplende un vago ed amabil raggio di luce. Cieco, impotente, abborrito, Edipo trovasi ora nell'arbitrio di quel Creonte ch'egli accusò di assassinio. Il grande spirito, affranto da'suoi intollerabili affanni, è umiliato fino alla polvere, e *il più saggio degli uomini* è ridotto a implorare questi due favori, di essere condotto esule fuor del paese, e di abbracciare anche una volta i suoi figli.

Nostra sventura ovunque va, sen vada. —
Tu poi, Creonte, de'miei maschi figli
Non t'assumer pensier: uomini sono;
Quindi inopia di vitto in qual sia loco
Non soffriran giammai. Ma le infelici,
Le misere mie figlie, a cui la mensa
Mai senza me non s'apponeva, e sempre
Ogni mio cibo io dividea con esse;
A te le raccomando. Ah! lascia ch'io
Con mie mani or le tocchi; e i nostri mali
Ne pianga insiem. Deh! mel concedi, o prence,
O generoso! Nel toccarle ancora
Di possederle mi parrà, siccome
Quand'io vedea . . . Ma, per gli dei, non odo
Non odo io forse pianger le mie figlie?
Creonte forse impietosito i miei
Qui m'avviò più cari pegni? Il vero
Diss'io?

CREONTE.

Dicesti. Io son che a te le addussi,
Il desir tuo ben conoscendo.

EDIPO.

Oh! sempre
Ti sorridan gli eventi, e cura il cielo
Abbia di te più che di me non l'ebbe!
Ove ove siete, o figlie mie? qui qui
Venite a queste fraterne mie mani,
Che trattàr qual vedete i fulgid'occhi
Del vostro genitor, ec. ec.

Il *patos* di questa scena continua sino alla fine: e le ultime parole che Edipo pronuncia quando le sue figlie lo abbracciano, implorano ch'esse almeno possano non esser mai infelici.

Egli è in quest'ultima scena che ha il suo compimento l'arte della tragedia; dove gli orrori della catastrofe, i quali potrebbero forse eccitare un sentimento troppo penoso e troppo tetro, sono raddolciti da questo bellissimo ritorno alle più tenere e più sante sorgenti di emozione. E il *patos* è reso qui doppiamente efficace, non solo dall'immediato contrasto del terrore che lo precede, ma sì anche dal magistrale accorgimento con cui tutti i migliori lineamenti del carattere di Edipo sono condotti a svilupparsi nell'ultimo del componimento. Quando la vigorosa mente e l'ardito spirito si curvano,

(1) *Di tutte le scoperte l'ottima è quella che nasce dall'azione istessa, in cui il grande effetto è prodotto da probabili accidenti. Tale è quella nell'* Edipo *di Sofocle.* ARISTOTELE, Poetica.

quando l'imperio, l'onore, il nome, tutto è annichilato, il cuore sopravvive per così dire alle rovine che lo circondano, e cerca un sostegno nelle affezioni (1).

Sarà continuato.

(1) *Bulwer*, *Atene.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI

1 *dicembre* 1083. — Nascita di Anna Comnena. — Da Alessi I, imperatore di Costantinopoli, e dall'imperatrice Anna Irene Ducas, nacque Anna Comnena il cui nome è dei più celebri fra quelli delle donne che scrissero istorie.

« Alessi nulla trascurò per la educazione della figliuola, che apprese la eloquenza, la poesia, le matematiche, la fisica, la filosofia di Platone e di Aristotile, e superò bentosto in sapere i più dotti fra i suoi maestri. Le grazie e lo spirito di lei formavano la maraviglia della corte: essa era ancora nell'infanzia, allorchè fu chiesta per isposa da Maleksha sultano della Persia. I Turchi divenivano ogni giorno più formidabili; Alessi non osando negare apertamente la figliuola al loro capo, fece trarre in lungo il trattato, e la corte lo sottrasse all'onta di avere un genero fra gl'inimici del nome cristiano. Anna Comnena sposò dappoi Niceforo Brienne, personaggio che accoppiava ad illustri natali una rara dottrina, e la abilità nello scrivere. La coltura delle lettere avea ispirato a Brienne l'amore della pace e del ritiro, mentre che la medesima avea esaltato lo spirito di Anna, e svegliata nella sua anima la viva brama di un cangiamento, e la impazienza di regnare. Nell'estrema malattia di Alessi ella andò a gittarsi alle sue ginocchia per confortarlo a diseredare il figliuolo Giovanni, ed a scegliere per successore Niceforo Brienne. Alessi rigettò le preghiere di una figliuola ambiziosa, e lasciò la porpora al figlio Giovanni. Qualche tempo dopo la morte del padre, Anna poco memore di ciò che dovea a' suoi parenti, e dei prodigj che nel seno della sua madre l'aveano annunciata come un modello di sommissione, si pose alla testa di una congiura per precipitare dal trono il fratello Giovanni, e per innalzarvi il marito. Donna filosofa, dice le Beau, ella avea del suo partito tutti i filosofi dell'impero, che prostesi a' suoi piedi, e colmandola di elogi esagerati declamavano incessantemente contro i piaggiatori, e la adulazione. I suoi tesori ed intrighi aveano corrotte le guardie del palazzo, e le porte doveano aprirsi ad una certa ora della notte perchè eseguita fosse la trama. Tutto era pronto; i congiurati non aspettavano che Niceforo Brienne, ma rattenuto dal timore o dai rimorsi egli non comparve, e fece andare a vuoto la cospirazione. Anna disperata non potè frenare lo sdegno, che la trasportò contro di Brienne, il quale a' suoi occhi non era che una donna, mentre ella avea mostrato il carattere di un uomo. Alla dimane la congiura fu scoperta: l'imperatore confiscò i beni de' congiurati, e loro fe' grazia della vita: offrì le sostanze di Anna Comnena ad uno de' suoi favoriti, che ebbe la generosità di ricusarle, e di scongiurare il suo monarca a non render povera una principessa, che a lui era unita mercè de' più sacri vincoli del sangue.

« Anna, vinta da sì grande generosità, e disgustata dell'infelice riuscimento de' suoi disegni, si condannò fin da questo istante alla oscurità, ed accontentossi di regnare sui begli spiriti, e sui filosofi, che componevano la sua corte. Nel luogo in cui ella si era ritirata, perdette il marito, ed abbenchè accusato lo avesse di non esser che una femmina, pure la sua morte, se a lei si crede, la immerse nel più disperato dolore: egli non era più a' suoi occhi che il grande Brienne, e tutte le afflizioni da lei tollerate non erano in paragone di questa perdita, che *come una goccia d'acqua paragonata a tutte le onde del mare.* Anna Comnena morì nel 1148 sotto il regno di Manuello: essa avea veduti tre imperatori. Testimonio nella sua infanzia del passaggio de' primi crociati a Costantinopoli, potè vedere nella sua vecchiezza la seconda crociata predicata da S. Bernardo, e condotta da Corrado III, e da Luigi il giovane.

« Anna, fornita di uno spirito volubile ed inquieto, non trovò posa nemmeno nella solitudine. *Io non veggo nella mia vita*, dicea ella, *che afflizioni e pene.* Allorchè si esamina la sua condotta ed i suoi scritti, riesce agevole lo scorgere che queste afflizioni venivano non tanto dagli affetti del cuore, quanto dalla ambizione delusa. Seguace della filosofia, come essa era, dava molto pregio ai vantaggi de' suoi natali, e quando parla delle sventure della sua vita, rende grazie alla fortuna di averla fatta nascere da una imperatrice, e da un imperatore. Nel lagnarsi de' suoi destini, fa pompa della sua rettorica; ella si sforza di mostrare in piena luce il suo cordoglio; cerca piuttosto di sorprendere la ammirazione dei suoi lettori, che la loro pietà, e finisce col dire che il racconto delle sue sciagure non dee soltanto affliggere gli uomini, ma commuovere perfino i bruti. Nel suo ritiro ella scrisse la vita del padre, che forma parte della *raccolta Bizantina*, ed in cui si trovano i difetti proprj di una età di decadenza per le lettere. Il desio di far pompa della sua erudizione, e di mostrar l'acume del suo intelletto trascina l'autrice in tutti gli eccessi della affettazione, e della ricercatezza. Un difetto più grave ancora si fa scorgere, pressochè ad ogni pagina: dappertutto la istoria prende sotto la penna di Anna Comnena il tono ed il colorito del panegirico: ella medesima riconosce il difficile stato in cui si trova, e favella in questa sentenza. — Se io largisco delle lodi ad Alessi, si sospetterà che io anteponga la mia propria gloria alla verità: dall'altro canto se la necessità dell'argomento mi obbliga a disapprovare alcuna delle sue azioni, sarò accusata d'empietà. — L'autrice avrebbe dovuto conchiudere, come concluse un critico moderno, che una figliuola non dee scrivere la istoria di suo padre. Checchè ne sia, è certo che Anna Comnena rimase più fedele alla pietà filiale, che alla verità. Alessi è rappresentato nella istoria di lei come un eroe, e come un saggio, benchè non fosse nè l'uno nè l'altro. Anna dipinge i crociati coi più neri colori in tutti i suoi racconti. Ma il luminoso ritratto che ella ci lasciò di Boemondo ha fatto credere che non avesse veduto questo principe crociato senza un tenero affetto; pure essa non avea che dodici anni, allorchè gli eserciti dell'Occidente passarono da Costantinopoli per andare a Gerusalemme. Quantunque essa abbia riveduto Boemondo alcuni anni dopo nell'Epiro, ove egli guerreggiava contro di Alessi, ciò nullameno niente ci annunzia, che ella avesse per lui una segreta preferenza; anzi nel corso della sua istoria la sentiamo declamare soventi volte contro la ambizione, la astuzia, e la doppiezza del principe di Taranto. Del resto Anna Comnena non risparmia i Latini più di quello che gli istorici latini risparmino i Greci. Benchè le narrazioni e le querele degli uni e degli altri sieno esagerate, vi si trova però un fondo di verità: i Greci aveano motivo di dolersi dei guerrieri dell'Occidente, e questi non ne ebbero meno di querelarsi dei Greci: molto male si potea dire dagli uni, e dagli altri. Noi andiamo debitori ad Anna Comnena di molte particolarità curiose, che senza di lei sarebbero perdute per la istoria; ma le si rimproverò con ragione di perdersi nei minuti racconti, e di trascurare talvolta i fatti importanti. Ella confonde spesso le epoche, svisa gli avvenimenti, ed i nomi dei personaggi; riferisce talvolta prodigi e favole, che si credevano a' suoi tempi in Costantinopoli, e che provano che i Greci del XII secolo non erano meno superstiziosi dei Latini: finalmente la sua opera è in molti luoghi una guida infedelissima, e coloro che vi cercano la verità non debbono leggerla che colle note giudiziose, ed i commenti dottissimi del Du-Cange. L'Alessiade, o l'istoria d'Alessi divisa in quindici libri fu stampata molte volte: una delle migliori edizioni è quella del Louvre colle note di Davide *Hoeschelio* in fol. 1651.

Ambrogio Levati.

Gl'infelici hanno pietade delle altrui sventure.

Alfieri.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone e Marzorati — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 283) ANNO SESTO (7 DICEMBRE 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Palazzo di Ibrahim Pascià in riva a Nilo.)

DESCRIZIONE DEL NILO.

. . . Ora dirò qual è lo stato attuale del Nilo.

«Quando mi trasferii nell'isola di Rudah (o Roda) per visitare la fabbrica delle polveri che ivi si trova, io posi a profitto quell'occasione per rivedere il *mekias*, collocato a capo dell'isola. Serve esso a determinare l'istante in cui si deve tagliare la diga, la cui rottura reca le acque nel Cairo, e mostra se l'inondazione corrisponda ai bisogni dell'agricoltura nel basso Egitto. Questo nilometro, d'una costruzione araba, giace in grandissimo disordine: il fabbricato che lo rinchiude è parte in ruina; la colonna sussiste; ma è difficile il riconoscerla frammezzo al gran numero di misure di cui è coperta (1).

(1) *L'isola di Rudah o Roda, di cui qui parla l'Autore, giace tra Bulaq e il vecchio Cairo, di rimpetto al magnifico palazzo che Ibrahim Pascià, figliuolo di Mohammed Alì, vicerè dell'Egitto, innalzò sulla sponda del Nilo. Questo palazzo è il rappresentato nell' annessa stampa. Il vincitore degli eserciti ottomani in Siria lascia ivi il suo harem ne' tempi ch'egli guerreggia. L'isola di Rudah è stata da lui ridotta a foggia di delizioso giardino, pieno di piante d'Europa e de' Tropici, sia d'uso, sia d'ornamento, alla coltivazione delle quali soprantende il signor Trail, dotto ed intelligentissimo orticultore, che Ibrahim si fece venir d'Inghilterra.*

» Il mekias di Rudah è il solo che esista di presente in Egitto: ne'tempi antichi, senza quello di Menfi, ce n'era uno a Cofto, e un altro a Siene. I mekias erano allora portatili, e venivano collocati, a certe determinate epoche dell'anno, in luoghi scelti a tale effetto; erano affidati a'sacerdoti di Serapide, e deposti nei loro tempj. Erano chiamati serapidi; ciò che ha fatto supporre che il dio Serapide fosse il Nilo divinizzato.

» Le successive mutazioni avvenute tanto nelle elevazioni delle acque del fiume, necessarie perchè si abbiano le inondazioni; quanto nelle elevazioni di terreno, e probabilmente anche nell'altezza del livello del mare, porgono luogo ad interessanti osservazioni, ed a meditare sulle cause e sugli effetti di queste diverse mutazioni.

» Novecento anni prima d'Erodoto, cioè tremila anni fa, una elevazione del Nilo di otto braccia o dodici piedi bastava per inondare l'Egitto al di sotto di Memfi. Adesso bisogna che sia maggiore, e giunga almeno a ventun piede. Laonde si deve argomentare che l'elevazione del piano è più grande di quella del letto del fiume; poichè se fossero state simili, l'altezza delle acque non avrebbe mutato; come pure essa avrebbe dovuto diminuire se l'elevazione del letto del fiume fosse stata più celere che quella della campagna: da ciò si vede che le cose dovevano succedere in questo modo. La corrente del Nilo, che è assai rapida, tende a profondare il suo letto, mentrechè le acque stazionarie nella campagna lasciano de'sedimenti, che devono elevare il terreno.

» Si dovrebbe dedurre dall'essere oggidì il fiume più alto che altre volte, nel medesimo letto, che sia aumentata la massa dell'acqua ch'egli travolge, e per contrario è incontrastabile che essa è scemata.

» L'estensione de'paesi innaffiati nel basso Egitto era il doppio della presente. La base del Delta, ai tempi d'Erodoto, si calcolava dal lago Sirbonide, all'oriente, sino a Taposiride sul golfo di Plintinete all'occidente: in questo luogo, chiamato oggidì Kum-Abussir, era la tomba di Osiride.

» L'altezza del Delta rimase la stessa; l'antico ed il nuovo cominciano dal luogo ove s'allarga la valle ed hanno fine le catene de'monti. La superficie del Delta attuale è inferiore della metà dall'antico, oltre all'incirca un altro quinto carpito dalle invasioni del mare.

» Tutto l'antico Delta era inaffiato e coperto dalle acque benefiche del Nilo. A mezzogiorno ed occidente del lago Mareotide, e sino al golfo di Plintinete, era una sequela di città, di cui ad ogni tratto veggonsi gli avanzi. Questa parte dell'Egitto formava da sè sola una provincia, conosciuta sotto l'appellazione di Nomo Mareotico. Marea sua capitale era una città fiorente a riva del lago; quanto ne rimane palesa l'importanza che doveva avere. Si sa che ne'tempi dell'Impero Romano esisteva nel Nomo sì gran numero di monaci, che l'imperatore Valente ne prese cinquemila per mettere nel suo esercito.

» Alcuni canali conducono l'acqua del Nilo in tutta questa parte; senza questi, una considerevole popolazione qui raccolta non avrebbe potuto nè sussistere, nè coltivare campagne che gli storici rappresentano come feracissime e bellissime. D'altro lato, all'oriente, la coltura distendevasi a grande distanza dalle rive del ramo Pelusiaco, di cui più non iscorgonsi che vestigia. Ora questo spazio è tutto quanto deserto.

» Sette foci versavano nel mare le onde del Nilo, non cessando dal combattere con buon successo l'azione del primo coll'allontanare costantemente le sue acque dalla riva, la quale accrescevasi coi sedimenti che vi si deponeano. Per ultimo il superfluo dell'acque del Nilo era versato nel lago Mareotide, di cui esse aumentavano l'estensione in un modo sensibile; nonchè nel lago Meride, ove rimanevansi alcun tempo per uscirne più tardi: ecco qual era anticamente lo stato delle cose. In oggi, delle sette foci, quattro disparvero, non lasciandone nemmeno traccia. Due sole hanno acqua del continuo; una mette in mare al dissotto di Rosetta, l'altra, che si suddivide, al dissotto di Damiata. Si rinviene il ramo Tannitico, oggidì Omflargy, nel canale di Mueis. Esso non riceve acqua dolce se non quando è gonfio il Nilo: allorchè l'acque son basse, vien invaso dall'onde del lago Menzaleh, cioè del mare, e per guarentirnelo è necessario ogni anno costruire una diga.

» Così il Nilo, il quale non ricopre, mediante i canali che distribuiscono le sue acque, che la metà della superficie antica, non può equilibrare l'acque marine che per due sole imboccature; il mare poi in tempo di basse acque entra sempre in uno dei due rami.

» All'epoca de'Mammelucchi il ramo di Damiata era invaso dal mare. Si pensò d'aumentare la sue acque chiudendo il canale di Menuf, che ne assorbiva una parte, rendendole in seguito al ramo di Rosetta. Fu costrutta una diga e conseguito l'effetto bramato. Ma d'allora in poi ogni anno le acque salse riempiono per parecchie leghe il ramo di Rosetta.

» Par fuor di dubbio che il Nilo conduca adesso meno acque che in antico; nondimeno in tempo dell'inondazione l'acque si innalzano più che altra volta; che se non fosse così, l'Egitto sarebbe colpito di sterilità. Un simile effetto sembra in contraddizione col diminuimento delle acque del Nilo. La sola spiegazione che possa conciliare questi fatti opposti è, che il livello del mare si è innalzato sulla costa d'Egitto, talchè rispinge il Nilo quand'è basso, e contribuisce a sollevarlo potentemente nel punto del rigonfiamento, favorendo così l'inondazione.

» È certo che l'altezza dell'acque marine influisce in una maniera diretta e decisiva sullo straripamento del Nilo. Se le piogge che cadono sotto l'equatore, sono la precipua cagione di questo annuo fenomeno, questa causa è assecondata dall'azione del mare, che in estate i venti occidentali spingono sulla costa. Un fatto che m'è personale ne fornirà la prova.

» Nel 1798 fui incaricato della sopraintendenza dell'acque del canale d'Alessandria: i bisogni che l'esercito provava di munizioni di guerra, e quelli che sentiva di grani la città d'Alessandria, mi diedero l'idea di far trasportare a braccia nel canale certe barchette, che trovavansi nel lago Madieh; in cotal modo stabilii una navigazione che raggiunse il doppio mio scopo.

» Tale navigazione era per durare assai lunga pezza, quando di botto abbassaronsi le acque, e le barche restaronsi arenate. Era quel giorno il 15

settembre: credetti che le acque non fossero per più rinnalzarsi, e mandai per cammelli onde trasportare le provvigioni di cui le barche erano ripiene. Appena era passato il vento all'est ed al sud; quattro giorni dopo, ritornò al nord-ovest, le acque si tesero nuovamente, e la navigazione, cui aveva creduto dover rinunciare, fu ristabilita; e durò ancora per ben dieci giorni. Dunque la maggiore o minore altezza del mare influisce sopra quella del Nilo.

» Indipendentemente dalla supposizione che feci dell'elevazione delle acque salate, e che spiega come le acque del Nilo, avendo diminuito in quantità, prendano nullameno nel punto dell'accrescimento altro livello, e quale i bisogni d'agricoltura l'esigono, farò osservare che la formazione dei laghi Burlos e Menzaleh ne danno nuova prova. Il suolo intiero dei laghi ha lo stesso carattere delle terre del Delta; non si compone che d'alluvioni e di ruine di città e villaggi, che altre volte erano situati nelle coltivate pianure, ed ora sorgono quali isole dal mezzo delle onde. Vi si vedono le montagne di Tannes, di Thora e di Samnah, che sono composte di ruderi delle città di cui conservarono il nome.

» Aggiungerò per fine che riconobbi in altro tempo nella parte inferiore delle mura del forte del faro, in Alessandria, che è fabbricato sui fondamenti del faro antico sì celebre di questa città, alcuni ornamenti d'architettura che per certo erano destinati ad essere esposti alla vista, ed ora all'incontro giacciono coperti da alcuni piedi di flutti salsi ».

Maresciallo Marmont (1).

(1) *Ne' suoi* Viaggi; *trad. milanese.*

DELLE VESTALI.

Vesta, sotto al qual nome altri volle adombrata la terra, altri con più verosimiglianza il fuoco, ebbesi culto in Roma fondatovi da Numa; e nel suo tempio in riva al Tevere, nella regione del Velabro, da quattro vergini (furono sei in appresso) si conservava il fuoco sacro, pegno e presagio pe' Romani della prosperità della Repubblica (1).

Il culto del sole, e quello del fuoco che n'è come rappresentante, fu generale sulla terra ancor avvolta nelle tenebre del paganesimo, e dai Bramini a' Druidi, da' Bonzi a' Magi, vesti forme disparate, ma il fondo ne fu identico in Asia, in Africa, e tale anco dimostraronlo in America le scoperte di Colombo, di Americo, di Magellano. Il genere umano fu attirato ad adorar la luce nell'ordin fisico, poichè ogni luce nell'ordine morale era spenta. Sublime istinto n'invita prepotentemente a compiacerci sovra ogni cosa dello scovrimento e della contemplazione del vero, e della luce n'invaghisce siccome quella che di cotesto scovrimento, di cotesta contemplazione può appianarci la via, sia poi luce terrena o celeste, vero fisico o metafisico! — Sì generale scorse un dottissimo Francese per l'universo essere stata in ogni tempo la religione della luce e del fuoco, che in una sua opera di sterminata erudizione sull' *Origine di tutti i culti* fu audace ed empio abbastanza, da volere smovere le fondamenta del Cristianesimo con risguardarne il divino Autore siccome una espressione simbolica del sole. Strani erramenti degli umani intelletti! Non è egli qui il caso di riflettere con M. Tullio che non v' ha stoltezza che da qualche filosofo non sia stata posta in voga?

Durante la seconda guerra punica da tante calamità contrassegnata per l'Italia, tra i prodigj veduti in Roma, niun ve n'ebbe che più costernazione cagionasse della spentasi fiamma di Vesta — in confronto di che, dice Livio, furon cose di niun conto le spiche diventate sanguinolenti in mano a' mietitori, le macchie di cui il sole si tinse, i fulmini piombati sui templi. —

Volle Numa che in onore della verginità della loro Dea, le Vestali fossero vergini e rimanessero tali finchè durava il lor ministerio. Vi s'iniziavano da' sei anni ai dieci: rimaneano novizie un decennio, un altro decennio professe, un terzo maestre. Alla mancanza di volontarie oblazioni la legge Papia provvedeva col mezzo d'una requisizione forzata, mitigata dall'estrazione a sorte (tra venti fanciulle che il Pontefice Massimo designava), delle vergini che doveano subentrare alle Vestali trapassate, od uscenti di ministero. — Apposito vestiario, che maestoso era ed elegante, fu ad esse prescritto. I loro capegli, tosati dapprima, cresceano in appresso con miglior garbo, e scendeano intorno al collo. Sulla lunga tunica distendeasi un rocchetto di tela fina e candida; un manto di porpora, allorchè usciano dal chiostro, loro avvolgea la persona. Ne' giorni delle loro feste usavano di straordinarj ornamenti: portavano sul capo una spezie di turbante detto *suffibula*, e v'attaccavano nastri. Nè mancarono Vestali che troppo intese ad acconciarsi, sorpassarono il giusto confine della modestia (*Ingeniumque liberius quam virginem decet.* Liv.)

Principale ufficio di coteste sacerdotesse era di mantenere perpetuamente acceso il sacro fuoco. Aveansi largo stipendio del pubblico, e i più orrevoli distintivi. E primamente quando si mostravano per città, erano sempre precedute da un littore che loro faceva sgombra la via, e le proteggeva da ogni violenza. Il quale accompagnatore fu accordato sotto a' Triumviri dopochè una Vestale, tornandosi dall'avere cenato co' parenti, fu di notte tempo maltrattata e sfregiata da sconosciuti. Se Consoli o Pretori s'incontravano per via in una Vestale, faceano abbassare al loro cospetto i fasci e le scuri, quasichè al confronto cedesse la dignità delle più elevate magistrature a quella d'un tale sacerdozio. Aggirandosi per città, od in condursi al Campidoglio, le Vestali poteano sedere in cocchio, anco quando n'era l'uso vietato agli altri cittadini dalle leggi sontuarie. — Ne' teatri, nel circo, seggio distinto fu ad esse assegnato. La lor semplice dichiarazione in giudizio equivaleva a giuramento. Se imbattensi per via in uomo trascinato al supplizio, la sola vista della Vestale era pel condannato una sentenza d'assoluzione: unica restrizione posta dalla legge ad un tale privilegio era che la Vergine doveva affermare non per deliberata volontà ma per caso essersi colà condotta.

Somma fu quindi la reverenza in cui le Vestali erano tenute; e Cicerone in difendere Fontejo — Non credo, sclamava, o giudici, che resistere potrete a quelle preci che sono capaci di placare gli stessi Dei; nè che vorrete togliere ad una Vestale un fratello tanto più caro, in quanto il sagrifizio ch'ella fece della sua virginità non le consente di strignere un vincolo che sia più dolce e soave. Temete che le grida affannose d'una sacerdotessa di Vesta, la quale del vostro eccessivo rigore si querela, e le lagrime della santa vergine non ispengano quell'eterno fuoco ch'ella conservò e custodì finora con tanta sollecitudine, e tante veglie: non permettete che indarno ella innalzi verso di voi quelle mani

(1) *V. Storia delle Vestali e del loro Culto, un vol. in* 8.°, *Milano*, 1821.

incontaminate, che al cielo stende di continuo per implorare la salute dell'imperio; nè dicasi di voi a scorno della dignità patria, e della gloria romana, che più v'aveste a cuore le minacce de' nemici, delle supplicazioni d'una Vestale — ».

Le Vestali salvarono G. Cesare dalla proscrizione sillana.

Appio Claudio ottenuto avea dal Senato di trionfare: contraddiceano i Tribuni, i quali congiurarono di trabalzarlo dal cocchio a mezzo del trionfo medesimo. La Vestale Claudia, avvertitane, tenne dietro da presso al genitore, e allorchè lo vide giunto ove l'attentato compiere dovesi, si spiccò d'un salto sul cocchio paterno. Quell'atto sgomentò il tribunizio partito a cui sarebbe paruto empietà offendere una Vestale: la congiura andò quindi sventata — per lo che, scrive Valerio Flacco, avvenne che il padre menò trionfo sul Campidoglio, la figlia nel tempio di Vesta, lasciando in forse se fosse più degna di lode ed acclamazione la pietà della vergine, o la vittoria del Consolo. —

Varj erano i mancamenti di cui poteano essere chiarite colpevoli le Vestali. — Soverchio amore della mollezza e de' piacevoli passatempi loro attirava riprensioni dal Pontefice Massimo come avvenne a Postumia (*pro collegii sententia pontifex maximus abstinere jocis, colique sancte potius, quam scite jussit.* Liv.). Seconda colpa era la negligenza ne' doveri del culto, e sovrattutto lo spegnersi del fuoco sacro. La rea, condotta nella più segreta parte del tempio, in camicia di sottil lino, veniva dal Pontefice sferzata (*in abdito conclavi et penitus abstruso loco, eam, obtento linteo, flagris plectebat*). Il delitto maggiore consisteva nell'infrazione del maggior dovere delle Vestali, il voto di virginità; e lo si puniva con un'orrenda maniera di morte. La descriva per me l'Autore delle Notti Romane, con quel caldo e pittoresco suo stile.

— Gli spietati esecutori della sentenza (prosegue a dire Floronia alle ombre che le si affollarono intorno) allora vie più strinsero le mie catene omai rugginose di lagrime, e recarono un seggio in ogni parte chiuso per modo che essendovi io collocata, non poteva udire i gemiti miei la moltitudine pietosa. Era però vano quel tiranno ingombro per affogare i miei sospiri; avvegnachè oppressa dall'ambascia e semiviva, io non aveva sufficiente alito a muovere l'aura a sensibili querele. Quindi in breve giunta a questo luogo scellerato, fui condotta nel sotterraneo carcere dov'era necessità, sepolta innanzi morte, infinite morti soffrire con lenta agonia. Qui pure stava il minaccioso Pontefice, il quale mi ricoperse con nero velo, insegna lugubre di morte; poi stese con atto sdegnoso la destra sacerdotale al mio palpitante seno, e da sè mi respinse quasi vittima esecranda. I littori poscia mi sciolsero le catene, ond'io fossi non già libera, ma in preda alle smanie della disperazione. Quindi, secondo il mesto rito, accesero una lampada, e mi lasciarono alquanto olio con cui alimentare la fiamma sua, e paglia ove giacere, e pane, acqua e latte per sostentarmi. Uscirono tutti di poi, e fu chiuso con grave marmo il varco della cella, come fosse una tomba. Ahi strepito funesto ch'io udiva, in quello ancora lamentevole istante! Cadevano molte pietre accumulandosi all'ingresso gettate, siccome io congetturai, affinchè fosse chiuso ogni varco alle mie grida estreme.

— Intanto un'angoscia tenebrosa m'offuscò le pupille, e le tremanti membra abbandonai sullo strame. Oh fossi pur morta subitamente! Ma poichè ricuperai i sensi smarriti, chi può ridirvi le mie imprecazioni contro il barbaro supplizio, il tiranno ministerio, il vano fuoco, e le querele dell'oltraggiata natura e degl' incauti giuramenti, se non l'aura affannosa e sola consapevole delle mie voci estreme? Che se ancora è in voi qualche senso delle umane sventure, vi dolga di me sconsolata . . . Divenuta omai inferiore la forza delle membra all'impeto dell'angoscia, io principiava languendo a declinare alla desiderata fine. Perchè invece d'alimenti non m'aveva lasciato la pietà de' ministri pugnale o veleno? Pure siccome natura muove anche i miseri a sostentarsi, io, veggendo presso la pallida fiamma i nutrimenti destinati a fare più lenta l'agonia, gustai alcun sorso d'acqua, sendo aride le fauci per singhiozzi di morte. Soccorsi pure d'olio la fiamma, perocchè, quantunque fossi desiderosa di scendere negli abissi, pure temeva rimanere viva in quella tomba senza lume. Quand'ecco di repente si concitò nel petto mio estremo furore; sbalzai dall'infame terra vanamente bagnata dalle mie lagrime, e con tale deliberazione di cui pur ora mi compiaccio, spinsi la fronte con quanto impeto rimaneva nelle membra contro la parete e giacqui. Ora quanti giorni io agonizzai nella tomba non so, perchè lunghi sono i momenti di dolore, e senza luce del sole rimangono sconosciute le ore. Ahimè! se alcuno di voi in questo pelago eterno incontrò l'amato giovinetto per cui sono qui discesa, deh, mi sveli quale sia il suo destino, e mi narri quale fosse la morte sua!

— Mentre così sclamava, la dolente fanciulla rasciugò gli occhi lagrimosi col velo, e fu dipinta nel dolce aspetto così bella pietà, che pietà pure infondeva in altrui. Fremeva l'aura di lamento profondo, e intanto uscì dalla calca uno spettro, il quale volgendosi alla fanciulla — Poichè tu vuoi, o misera, intendere le male da te bramate novelle, io che vissi in quell'età posso a te farle manifeste, lagrimevoli com'esse sono. — Quella sgombrò allora il velo ed affannosa esclamò: — Narra quanto sai, benchè fosse crudele avventura; perocchè più misera farmi non potrai di quello ch'io sono. — L'altro rispose: — Posciachè il Pontefice adempi teco il suo tristo incarico, subitamente egli trasse nel comizio il giovine sventurato, dove, secondo l'atroce consuetudine, egli medesimo colla destra sacerdotale, ministra inesorabile delle ire celesti, lo percosse colle verghe finchè sotto i colpi di quelle spirò. —

— A tale annunzio Floronia s'allontanò, ed in partire scuoteva il capo smaniosa, e l'aura agitava le bende e le disciolte chiome. Rimanevano le turbe in mesto silenzio: ed io, il quale sentiva del tristo caso non solo pietà, ma sdegno, liberamente sclamai: O riti spaventevoli! o supplizii ignominiosi non a que' miseri, ma a voi! Fu certo orgoglio veramente romano quello per cui chiamavate barbare le altre genti, sendo voi, quanto ogni più selvaggia, feroci!

— A queste parole M. Bruto si gettò il lembo della toga sulla fronte, coprendolasi in segno di tristezza: Augusto amaramente sorrise: Cesare mi guardava senza rancore; e Tullio mi disse: — Ben vedi che fummo più fortunati che buoni! »

Di ventuna Vestale è ricordato il supplizio ne' fasti di Roma; Pinaria sotto Tarquinio Prisco; Oppia; Minuzia; Opimia, che con volontaria morte si tolse al supplizio; Floronia ch'ebbesi a complice L. Cantilio; Capronia che si strangolò; Urbinia, accusata da uno schiavo, convinta e sepolta. Piacque a Domiziano di voler illustrare il suo reggimento col supplizio d'una Vestale. Fattasi denunziare Cornelia di rea tresca con Celere, abusando della sua autorità di Pontefice Massimo, condannò la sventurata senza ascoltarla; ed ella non cessò mai di protestare della propria innocenza. È ricordato come nello scendere entro la fossa, la tunica le si avviluppasse tra' piedi: retrocedette e sciolta si con mano ferma dall'inciampo, nuovamente discese. — Celere, flagellato a morte, si chiamò innocente.

Marzia, Licinia, Emilia, furono involte in un solo processo. La prima che ad amoroso trasporto fu chiarita aver

ceduto, si cattivò la compassione de'giudici, e n'andò assolta: alle altre due che veramente erano e grandemente colpevoli, toccò dapprima sorte diversa: Licinia fu assolta; Emilia dannata. Ma S. Peduceo avendo portato accusa di colpevole indulgenza contro L. Metello Pontefice Massimo, il quale Marzia e Licinia aveva rimandate innocenti, fu cagione che il processo da L. Cassio, a ciò appositamente scelto dal Popolo, si rivedesse, il quale dannò a morire anche le altre due meschine; e insieme con esse molti cittadini d'illustri famiglie siccome complici.

Caracalla fe' porre a morte quattro Vestali, e con Clodia Leta una d'esse, fu più che tiranno.

Graziano abolì l'ordine delle Vestali che durato avea nove secoli.

Così la reverenza per le sacerdotesse custodi del sagro fuoco, e il lustro del loro ministerio nacque con Roma, crebbe con la gloria e la potenza della Repubblica, toccò all'apice allorchè ella fu padrona del Mondo, vacillò sotto i Cesari, si spense allorchè già crollava l'imperio.

Tullio Dandolo.

(Ritratto di Elisabetta Regina d'Inghilterra, dipinto da Federico Zuccaro.)

TADDEO E FEDERICO ZUCCARI.

Taddeo e Federico Zuccari han nome di essere quasi i Vasari della Scuola Romana. Come il Vasari è gran pratico su le orme di Michelangiolo, così questi vollero essere su le orme specialmente di Raffaello. Figli di un mediocre pittore di s. Angiolo in Vado, chiamato Ottaviano, vennero in Roma l'un dopo l'altro; e quivi, e per lo Stato dipinsero infinite cose or buone, or mezzane, or anche cattive, quando lasciarono operare la scuola loro (1). Un rigattiere, che ne avea d'ogni fatta, solea domandare ai compratori se volean Zuccheri d'Olanda, o di Francia, o di Portogallo, come avria detto un droghiere; significando che egli ne tenea d'ogni prezzo. Taddeo, ch'era il maggiore, stette prima con Pompeo da Fano: poi con Giacomone da Faenza. Apprese da lui e da'buoni Italiani, che copiò indefessamente, quanto bastava a distinguersi. Formò uno stile, non già scelto, nè studiato abbastanza; ma facile, e, per dir così, popolare, piacevolissimo a chi non cerca il sublime. Egli è simile a certi oratori che, senza sollevarsi con le idee, tengono la moltitudine a bocca aperta, perchè intende quanto dicono, e trova, o le par di trovare in ogni lor detto la verità e la natura. I suoi dipinti posson dirsi una composizione di ritratti: belle son le teste; i nudi nè frequenti, nè ricercati come si

(1) *Taddeo Zuccari nacque nel* 1529, *morì nel* 1566. *Federico suo fratello morì nel* 1609; *era nato secondo il Ticozzi, nel* 1543. — *Il loro cognome trovasi variamente scritto Zuccaro, Zuccari, Zucchero e Zuccheri; ma il vero è Zuccaro.*

costumava in Firenze, ma non trascurati: propri della sua età i vestiti, i collari, il taglio delle barbe: la disposizione è semplice, e spesso imita alcuni antichi nel fare uscir dalla tela sol per metà le figure dinanzi, quasi fossero in inferior piano. Ripete molto spesso le medesime fisonomie, e il suo proprio ritratto: nelle mani, ne'piedi, nelle pieghe de'panni è anche men vario, e perciò non raro a peccare contro la simmetria.

Sono in Roma vaste opere di Taddeo a fresco, e fra le migliori si contano alcune istorie evangeliche alla Consolazione. Poco dipinse a olio. Urbino nella chiesa dello Spirito Santo ha una sua Pentecoste, e ne possiede qualche altra tavola, opera delle sue non migliori. Più diletta in alcuni quadretti da stanza, ne'quali manifestasi pittor finitissimo. . . Ma niuna cosa gli fa nome al mondo quanto le pitture del palazzo Farnese di Caprarola, che si trovano intagliate in giusto volume dal Preninner nel 1748. Contengono le geste de'Farnesi, illustri in toga e in armi. Vi ha pure altre istorie profane e sacre; e, fra tutte, è celebre la stanza del Sonno, ov'eseguì molte poetiche invenzioni suggeritegli dal Caro in una graziosissima lettera che fu stampata fra le pittoriche. I forestieri, che continuamente vanno a Caprarola, spesso tornano con più stima di questo Zuccaro che non vi avevano recata. Vero è che quivi operarono in sua compagnia, e anche dopo la sua morte, giovani, o pari a lui, o di lui più valenti, le cui opere non deon confondersi con le sue, ma non si discernono sicuramente, nè sempre. Visse 37 anni, nè più, nè meno, come Raffaello, presso cui alla Rotonda ebbe il monumento.

Federigo, suo fratello e scolare, gli è simile nel gusto, ma non uguale nel disegno; più manierato di Taddeo, più capriccioso nell'ornare, più affollato nel comporre. Compiè nella sala di palazzo Farnese, alla Trinità de' Monti e altrove, le opere che Taddeo il fratello, morendo, lasciò imperfette; e cominciò a splendere quasi con beni ereditari di sua casa. Così fu tenuto abile alle maggiori imprese, e da Francesco I invitato a dipingere la gran cupola della Metropolitana di Firenze, ove già il Vasari avea posto mano quando morì. Federigo vi fece più di trecento figure, alte cinquanta piedi, senza dir di quella di Lucifero, sì *smisurata, che fa parere le altre figure di bambini*; siccome egli scrive, aggiugnendo che erano le maggiori che fossero fino a quel tempo fatte nel mondo. Fuor della vastità dell'opera non vi è che ammirare; anzi a tempo di Pier da Cortona si pensò a farvi sostituire altra pittura da questo artefice; se non che per timore che non gli bastasse la vita a compierla, il progetto non andò innanzi. Dopo tal cupola non vi fu in Roma lavoro grande che non paresse dovuto a Federigo; onde Gregorio lo richiamò per dipingere la volta della Paolina, e così per dar l'ultima mano ad un'opera cominciata da un Buonarotti. Quivi, accusato da non so quali cortigiani, dipinse ed espose al pubblico il quadro della Calunnia, ove i suoi offensori, ritratti con lunghe orecchie, ne fecero tal querela presso il Papa, che Federigo dovette per sicurezza fuggir di Roma. Ne stette assente qualche anno, e viaggiò allora per la Fiandra, per la Olanda, per l'Inghilterra; fu chiamato anche in Venezia per una istoria di Federigo Barbarossa a piè del Pontefice, dipinta in Palazzo pubblico; impiegato in ogni luogo e applaudito (1). Placato il Papa, egli tornò a compiere l'interrotto lavoro, che forse fu il migliore fra quanti ne fece in Roma senza il sostegno del fratello. Anche la maggior tavola di S. Lorenzo in Damaso, e quella degli Angioli al Gesù, ed altre opere in varie chiese, non mancan di merito. Fabbricò una casa nel monte Pincio, e la ornò di pitture a fresco; ritratti di sua famiglia, conversazioni, altre idee curiose e nuove eseguite coll'aiuto della sua scuola e con poco impegno: e in questo luogo più che altrove comparisce pittor triviale, e veramente caposcuola di decadenza.

Andò in Madrid invitato da Filippo II: ma non essendo piaciuto in corte, fu scancellato il suo dipinto, e supplito poi dal Tibaldi; ed egli con una buona pensione fu rimandato in Italia. Altro viaggio intraprese verso il fine della sua vita, scorrendo le principali città italiane, e lasciando sue opere a chi ne volle. Fu in Torino: dipinse ivi a'Gesuiti un s. Paolo, e a Carlo Emanuele Duca di Savoia cominciò ad ornare una Galleria; e fu in questa città ove mise a luce *la Idea de' Pittori, Scultori e Architetti*, dedicandola al Duca. Ritornò quindi in Lombardia, poi nel 1609, mentre tornava in patria, ammalò in Ancona e vi morì. Il Baglione ammirò il merito di questo uomo, che si estese anco alla scultura e all'architettura; ma più ne ammirò la fortuna, nella quale vinse ogni pittore contemporaneo. Egli la dovette in gran parte alle qualità sue personali: aspetto e tratto signorile, cultura di lettere, destrezza a guadagnarsi gli animi, liberalità che gli assorbì le cospicue somme raccolte da'suoi lavori.

Luigi Lanzi (2).

(1) *In Inghilterra, Federico Zuccaro fu dalla celebre regina Elisabetta onorevolmente trattato, e magnificamente premiato per averle fatto il ritratto grande al vero. Di questo ritratto qui rechiamo la stampa.*

(2) *Nella* Storia pittorica.

I CARRACCI

E

LA LORO SCUOLA.

Lodovico, Agostino ed Annibale Carracci fecero risorgere la pittura che cadeva nella barbarie (1). Lo studio della natura, dell'antico e de'migliori maestri, li resero sommi artefici e degni d'entrar con quelli in contesa. Lodovico fu il padre della scuola; imitò il grandioso del Correggio nella cupola di s. Giovanni, e fu di lui più ardito con qualche taccia di giganteggiare soverchiamente; ma si può difendere coll'esempio degli antichi statuarj

(1) *Lodovico, Agostino ed Annibale Caracci, o piuttosto Carracci, furono Bolognesi. Lodovico nacque nel* 1555, *morì nel* 1619. *Agostino, cugino di Lodovico, nacque nel* 1558, *morì nel* 1601. *Annibale, fratello di Agostino, morì nel* 1609, *di anni* 49.

che amarono le misure eroiche e le colossali. Non a tutti è dato dipingere come scolpì Glicone; il fe' Lodovico nel duomo a Piacenza, ed altrove. Agostino pose opera nello incidere in rame; non si debbono stimare che i dintorni del suo taglio, le altre parti nè tentò, nè conobbe abbastanza. Era dotto e scienziato più d'Annibale, e perciò con lui fisicoso, che sel tolse d'attorno e nol volle in Roma. Non dipinse molto, e morì in Parma assai giovane.

Annibale emulò Correggio e Raffaele, e superò Agostino e Lodovico. Nella galleria del duca d'Orleans trionfano ne'quadri i Carracci, ed in quella di Zampieri a Bologna ne' freschi delle volte, ed a Roma nel palazzo Farnese. A Bologna si veggono grandi opere di questi pittori, e l'intervallo fra essi ed i numi dell'arte sovraccennati alcuna volta è ben poco. Il loro disegno è franco, grande e pieno di vigoria; il colorito non sempre felice e danneggiato dagli scuri cresciuti; dove non ha patito è pieno e sugoso, come la scuola veneta ch'ebbero in mira. Dal loro liceo, quasi dal cavallo trojano, escirono insigni uomini; di cui per cagion d'onore mi conviene qui nominare il Guercino e l'Albano e Guido e Domenichino.

Domenico Barbieri da Cento, detto il Guercino, è pittore di gran merito, copioso, fiero, risoluto (1). I suoi disegni a penna respirano singolar maestria ed arditezza di mano. Le sue pitture hanno sempre gran rilievo, ma talvolta poca nobiltà. Nella Galleria di Modena si conservano molte sue tele inapprezzabili; l'Erodiade fra l'altre col manigoldo, ed il teschio del Precursore. Se avesse dipinto sempre in quel modo non sarebbe secondo ad alcuno. Cambiò maniera, e con poco successo. Nello stile lucido e chiaro non è sì bello come nel forte ed oscuro. Nocque a se stesso dipingendo moltissimo, e, quando volle, nocque alla fama altrui con opere immortali.

Chiamerei l'Albano l'Anacreonte della pittura (2). I suoi Elementi, le sue Veneri, le Galatee e gli Amorini e gli Angioli tengono un non so che di greco per le attitudini, per la composizione poetica, e per la venustà, pura e semplice e nel tempo stesso piena di grazia. La sua donna ed i figli erano i suoi modelli, ed il domestico amore contribuì certamente a rendere sì belle le sue figure. Lieto come Candaule, ma di lui più sagace, godea svelar sulle tele le occulte bellezze dell'amata sua donna. Alcuni imperiti lo dissero affettato; io lo trovo alcuna fiata negligente e non pari a se stesso: vizio di molti, e forse di tutti i pittori per l'umana natura e per la voglia di guadagnare sollecitamente, dipingendo molti quadri, che a Protogene costavano molti anni.

Guido Reni poggiò all'eccellenza, e ne scese per cadere nel mediocre (3). Il giuoco l'obbligò a dipingere con fretta per far danari, che al tavoliere perdeva colla riputazione. Ebbe tre maniere; la prima forte, ombrata e tagliente sul gusto del Caravaggio; le seconda bellissima, spiccata e robusta; la terza morbida, lucida, trasparente, che spesso negligentò a segno di dar nel tisico ed esangue. Inventò con pensieri poetici e sublimi, come l'Aurora, e l'Anima beata, e la Fortuna, e il re Giobbe; colorì come Tiziano, e disegnò come Raffaele nel s. Pietro; e meglio di ambidue figurò il volto di Cristo coronato di spine, dove si vede un Dio che soffre. Il signor West possiede questa testa, di cui poteva dir Guido ciò che disse Apelle del suo Alessandro: che altri avrebbela piuttosto invidiata che imitata. Il dolore è sommo, e non nuoce alle belle forme: e tante sono le finezze del disegno, la verità del colorito, la nobiltà di tutto il giro degli occhi e del volto, che quanto più si mira più si vorrebbe mirare per iscoprirne tutta la meravigliosa estensione. Nessuno arrivò a possedere più di lui quel bello ideale che cercarono gli antichi nelle statue; e domandato d'onde il traesse, fe' volgere gli occhi al cielo ad un suo bruttissimo fante e nel farne il ritratto compose un Angelo.

Domenico Zampieri nella scuola Caracciesca per la tardità dell'ingegno fu detto il *bue* (1); ma questo bue varcando lentamente il pelago toccò il lido, e fu Giove. Creò, come quel dio, molte bellezze mortali ed immortali, e gli uscì dal cerebro a colpi di scure Minerva. Il re d'Inghilterra possiede 52 volumi di disegni di questo maestro, che dalle mani della sua vedova passarono in casa Albani, e di là a Londra. Vi sono gli studi suoi per s. Andrea della Valle segnatamente, e per la cappella del tesoro a Napoli. Ne' disegni appare più cara l'indole del pittore ne'pentimenti, ne'gruppi, nella diligenza delle parti, negli scorci e ne'panni variamente gittati. Si vede di quanti materiali aveva bisogno, e quanto stillavasi per far bene. L'esattezza parmi il carattere principale del Domenichino. Trattò bene ogni argomento, e sopra tutto i martirj e l'estasi de' santi. Ho veduto altresì di lui paesi bellissimi; chi dipinge bene le figure, ordinariamente sa render bene tutta la natura, che tanto è difficile ad imitarsi nel suo capo d'opera; per lo contrario molti eccellenti paesisti sono mediocri e cattivi talvolta nelle figure. Il martirio di sant'Agnese, quello di santa Cecilia e di sant'Andrea, la comunione di s. Girolamo, sono opere che pongono il Domenichino in riga co' primi artefici. Nessuno meglio di lui espresse le passioni dopo Raffaele, anima greca.

Carlo Castone della Torre di Rezzonico (2).

(1) *Il Guercino nacque nel* 1590, *morì nel* 1666.

(2) *Francesco Albani, bolognese, nacque nel* 1578, *morì nel* 1660.

(3) *Guido Reni, bolognese, morì nel* 1642 *di anni* 67.

(1) *Domenico Zampieri, detto il Domenichino, bolognese, morì nel* 1641.

(2) *Ne'* Caratteri de'pittori più celebri.

Molti hanno ragionato e ragionano tutto giorno della debolezza della natura umana, pochi si avvisarono di scandagliare a fondo tutta la sua forza, perchè gli esempi di umana debolezza ci corrono agli occhi ad ogni momento, mentre quelli di forza sono bene più rari, sfuggono agli sguardi del volgo, hanno mestieri di occasioni, e straordinarie, per ispiegarsi, ed il nostro amor proprio, che si vede nell'altrui grandezza umiliato, si sforza egli pure a farceli sembrare incredibili. Ma quando noi leggiamo nella Storia, a qual segno di perfezione

politica e morale furono spinti i Lacedemoni dalle istituzioni di Licurgo; quando osserviamo con quanta pazienza, prudenza e costanza giunsero i Romani alla conquista del Mondo, e come poche migliaia di Ateniesi valsero a distruggere le immense schiere Persiane; allora noi siamo indotti a conchiudere che il più delle volte ciò che ci sembra impossibile, è tale nella nostra immaginazione e nella nostra infingardaggine, anzi che nel fatto; che nessuno può ancora sapere fin dove giugner può ne' grandi cimenti una fortissima volontà; e che la virtù, la ferma volontà, l'amor della patria, l'amor della gloria, l'ambizione medesima, abbattono qualunque ostacolo che lor si frapponga per via, e giungono a capo dei più maravigliosi intraprendimenti.

Senza la virtù, senza il candore dell'animo, senza il testimonio d'una pura coscienza, l'uomo non sa gustare stilla di felicità in terra. Invano attendono i grandi a circondarsi di lusso, di magnificenza d'arti, di piaceri; la noia e il rimorso li perseguitano in ogni luogo, e rendono loro amara e grave quella vita che ad altri sembra invidiabile tanto. La Storia ad ogni momento ci mette innanzi agli occhi questa importantissima verità, e ci mostra un Focione povero e tranquillo e felice anche in mezzo alle ingiuste persecuzioni de' suoi cittadini, mentre un re di Persia geme e trambascia fra le asiatiche splendidezze. Chè se il delirio e l'accecamento degli uomini gli spinge talvolta a rintracciare il loro ben essere ne' misfatti, non so chi torrebbesi di far la vita d'un malfattore che trema al fremito d'una foglia mossa dal vento, sebbene carico di ricchezze. Non v'ha dunque fortuna che alla virtù si possa anteporre, perchè la virtù è quella sola che irradia il mondo d'una pura felicità; quella sola che non ci lascia trascorrere in vane follie quando la prosperità tenta d'empierci il petto della sua cieca ebbrezza; quella sola che in noi trasfonde forza e costanza quando l'avversità ci caccia la man sulle chiome ed a trascinarsi seco, abbatterci, calpestarci si attenta; quella sola che può farci parer ricco albergo un tugurio, lieta dimora una carcere, luttuoso soggiorno una reggia.

Falsa è quella gloria che dall'adulazione o dal timore si ottiene. La vera gloria è quell'omaggio che la riconoscenza tributa alle virtù, o l'ammirazione all'ingegno: essa è la voce spassionata e sincera delle nazioni, la voce incorruttibile de' secoli; nè v'ha potenza nel mondo che a donarla vaglia o rapirla. Sì questa gloria è la sola degna dell'uomo, e l'uomo è fatto per essa. A questa gloria tutti i veri grandi uomini mai sempre anelarono, a questa posposero ricchezze, piaceri, fortuna e tutto ciò che agli occhi del volgo rende più cara e più lieta la vita. Varii si trovano, e spezialmente in questo nostro secolo imbelle, che mostrano di disprezzare la gloria: ma è ben più facile il disprezzarla che il meritarla; e tale disprezzo, ben più che da modestia e vera filosofia, muove da torpore d'ingegno e da bassezza d'animo infingardito e corrotto.

La gola, il sonno e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita,

cantò del suo secolo il divino Petrarca. Or che diremo noi del nostro più ozioso ed effeminato d'assai? diremo che dacchè vien derisa la gloria, anche la virtù fugge dal mondo, e solinga vive e s'appiatta; che gl'ingegni divennero mercenarii, la letteratura un mestiero inteso al vile guadagno, e l'avarizia la regina del mondo.

Al dovere che ha ogni uomo di amare la gloria per lasciare in terra qualche vestigio di sè, si aggiunge il dovere di amarla per illustrar la sua patria; dovere tanto più grande e più sacro, quanto è più chiara la terra che gli diede i natali. Che sarà poi se tal patria langue nell'avvilimento e nella servitù, che sarà poi se tal patria è una Grecia o un'Italia? Grecia, Italia! A questi gran nomi che vi dice, che vi commette, che v'insegna la Storia, o miei giovani ascoltatori? Vi dice di specchiarvi nell'esempio de' vostri immortali antenati; vi commette di non risparmiare nè fatiche, nè vigilie per imitarli; v'insegna di pigliare a scopo di tutti i vostri pensieri la virtù, la patria, la gloria. Chè se la gloria fu chiamata da Tacito l'ultima passione del saggio, essa debb'esser la prima di questa gioventù generosa che mi circonda, perchè la patria di questa gioventù generosa è l'Italia. A questo nome d'Italia non vi sentite voi più leggero per le vene scorrere il sangue, non vi sentite una folla di fantasmi nascere e brulicar nella mente, non vi sentite commovere il cuore ad una lagrima generosa? O Grecia, o Italia! O Italia, tu fosti sorella della mia Grecia nella gloria e nelle sventure. Ma le sventure della mia Grecia sono ben diverse, lunghe, inaudite, incredibili.

Marco Pieri.

Per fatti di virtù l'uomo vive dopo il sepolcro, e non per quelli che ne procacciano un sottile e volante grido, ma per que' gravissimi ond'essa virtute ha vita, cui sempre seguita la vera gloria, siccome l'ombra segue il corpo.

Petrarca.

I nemici ci sono in qualche modo giovevoli; poichè avvisandoci de' nostri errori ci dicono assai verità e sono maestri che non paghiamo.

Plutarco.

Il benefattore si dee appagare di quel diletto che ha l'onesto uomo nel fare del bene, e il beneficato di far quanto può per compensare chi è verso di lui liberale.

Gozzi.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

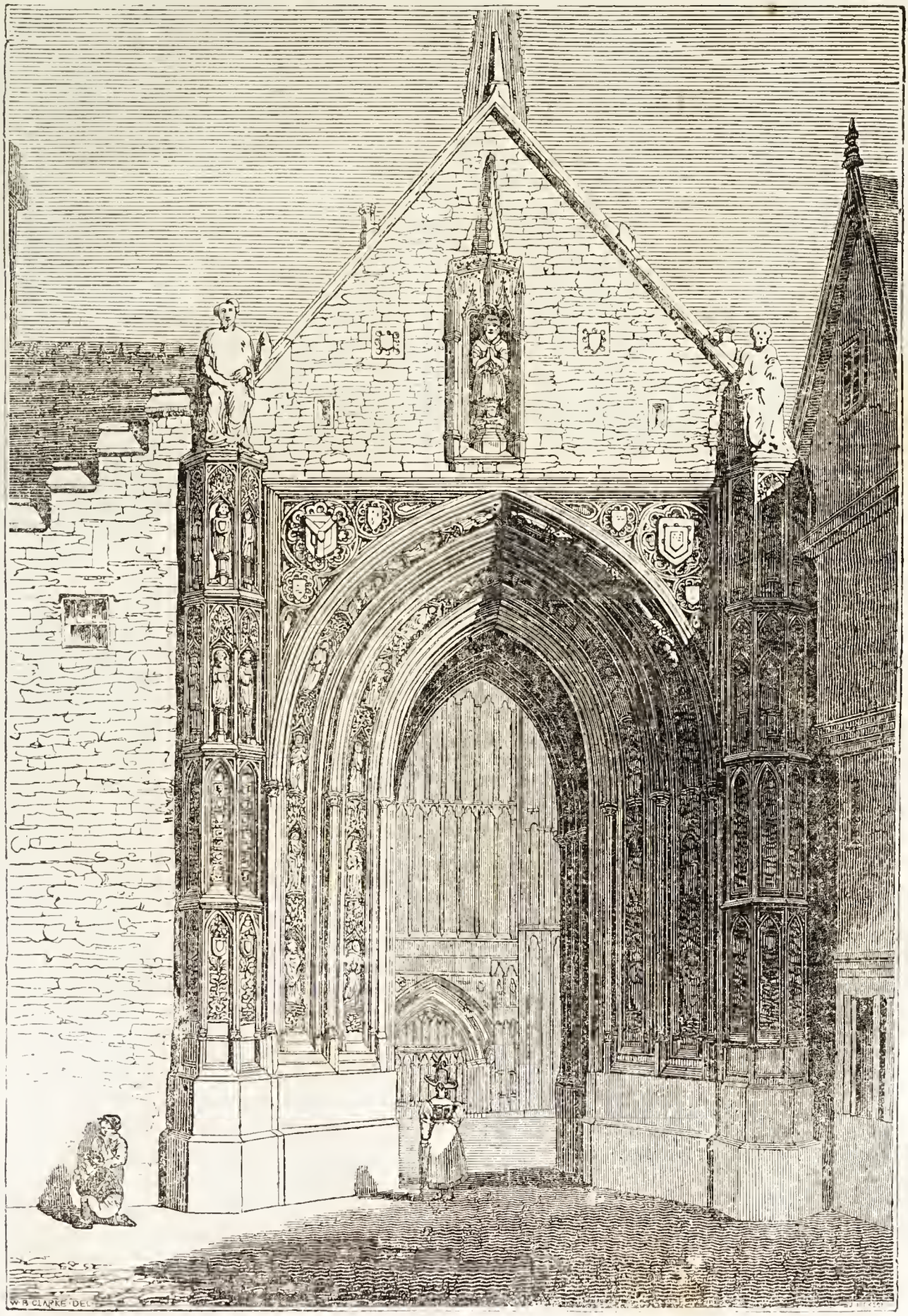
Torino, Tip. Cassone e Marzorati. — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 284) ANNO SESTO (14 DICEMBRE 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Porta di Erphingham.)

NORWICH. — SUA CATTEDRALE.— PORTA DI ERPINGHAM.

Norwich è una città d'Inghilterra, capitale della contea di Norfolk. Essa è una grande città episcopale, rinomata sin dal duodecimo secolo per le sue fabbriche di pannilani. Ha molte manifatture, dei cui prodotti la principale via di uscita marittima è il porto di Yarmouth, che n'è distante alcune miglia. Va adorna di alcuni belli e grandiosi edifizj, tra quali ammirasi principalmente la sua antica cattedrale. Magnifici poi vi sono i lavori idraulici, intrapresi per agevolare le comunicazioni per acqua con Yarmouth e con Lowestoft, piccola città e porto artifiziale fabbricato con gran dispendio e con ingegnosi trovati. Possiede pure Norwich molte instituzioni di educazione e di scienza; e soprattutto lo stupendo Orto botanico del celebre J. E. Smith, fondatore della Società Linneana di Londra. Quest'Orto esibisce una delle più ricche e meglio scelte raccolte che si trovino al mondo. Vi si veggono molti libri della biblioteca del gran Linneo, alcuni de' suoi manoscritti ancora inediti, e il suo Erbario tal quale era in Upsala, nelle medesime cassettine ed egualmente ben governato. Gl'insetti, le conchiglie e i minerali che ornavano il gabinetto del Naturalista Svedese, stanno allato a questa preziosa raccolta, oggetto della venerazione e dell'esame di quanti coltivano la botanica.

La cattedrale di Norwich, fondata nel 1096, venne ristorata, anzi quasi interamente rifatta nel 1298. Essa è un nobile edifizio che nella sua decadenza ritiene un aspetto di solenne grandezza. Il campanile di essa, che, dopo quello di Salisbury è il più alto d'Inghilterra si leva dal suolo 315 piedi. Ma il principale argomento di ammirazione in questa cattedrale è la gran porta detta di Erpingham dal nome del cavaliere Tommaso Erpingham che a sue spese la fece fare verso il 1400. Questa porta è piu tosto connessa che attinente alla cattedrale, poichè non porge che l'ingresso al recinto ch'è all'estremità occidentale del tempio. È un monumento unico, al dir degl'Inglesi, nell'origine, nella forma, nella decorazione e nella conservazione. Essa è coperta di una folla di ornamenti di scoltura, come statue, scudi, alberi, uccelli, piedistalli, mensole, emblemi. Il corso di quattro secoli non è bastato a danneggiar questa porta, che si serba intatta sin nelle più minute sue parti. Ne riportiamo la stampa.

RIME DELLA GUACCI.

Se Torino va altera di aver dato la culla a Diodata Saluzzo, la più insigne poetessa italiana de' nostri giorni, Napoli non meno si glorifica de' natali che ebbe nelle sue mura Giuseppa Guacci, ora Guacci-Nobile. Leggiadra fanciulla, ella dettava versi che celeremente risuonavano dal Faro alle Alpi; nè le cure nuziali hanno sinora intiepidito il suo estro. Del che porge fede la seconda edizione delle sue Rime, pubblicata in Napoli or ora (1). Ciò che rende segnalata la poesia di questa donna gentile è l'unione, ormai fattasi rara, di uno stile temprato sugli ottimi modelli, ad una fantasia ricca, varia, peregrina e talora sublime. In prova del quale nostro giudizio rechiamo la Canzone che nel giugno del 1838 ella scrisse in morte di Giacomo Leopardi, fortissima anima e fioritissimo ingegno, che, poco tempo prima, chiudeva in Firenze i travagliati suoi giorni, in età giovenile ancora ma già stanca, logora e oppressa dalle malattie, dai lunghi studj, dagli affanni e dalle immeritate sciagure. Ne tralasciamo solo le due prime stanze d'introduzione, non tanto per brevità quanto perchè ci sembra che senza di esse la canzone s'apra con più impeto e corra più sciolta.

Salve, o fedel, che di tua nave a prua
Sol Virtù candidissima volesti,
La qual ti scorse ove non son confini.
Certo su l'ultimar dell'ora tua
Non co' flagelli infesti
Rimorso punitor ti stette a' crini;
Nè mai Giustizia agli occhi suoi divini,
Per te venduta, delle man' fe' velo;
Nè simulata prece ergesti al cielo
Con gli avidi pensieri in terra chini.
Te sfavillante d'amoroso zelo
Colse l'ora suprema,
La tua parola estrema
Era amore, e dal corpo onde le dolse
Aprendo un riso l'anima si sciolse.

E per lo mar dell'essere infinito
Seco portò quella potente fiamma
Che penetrava ogni riposto loco,
E sì forte allumò l'etrusco lito,
Che non lasciava dramma
Che negl'itali cor' non fosse foco;
E ben potea, poi che le parve gioco
Scorrer l'antica e la futura etate,
Potea per queste lande inseminate
Svegliar gli antichi lauri a poco a poco.
Così novellamente inghirlandate,
Novellamente vive
Fosser le nostre rive,
E l'aura nostra, rinfrescando il volo,
Ne portasse l'olezzo all'altro polo!

Queste dolcezze, innamorato Spirto,
Pregavi tu, quando incurvasti il dorso
Sovra pagine eterne e faticose;
E in quella età che alletta al vago mirto
Un cor di tigre o d'orso,
Sole spine cogliesti anzi che rose.
Quando la notte raddormia le cose,
Quando il Sole infiammava l'Oriente,
Rimoto ognor dalla volgare gente
T'immolasti all'amor che in te si pose;
E poi che furo in te le forze spente
Ti rimanea sostegno
La virtù dell'ingegno,
E innanzi morte veleggiasti verso
Un mondo incomprensibile e diverso.

---

(1) Rime di M. Giuseppa Guacci-Nobile, seconda edizione ampliata e corretta. Napoli, Stamperia dell'Iride, 1839.

Così che la gelosa Invidia scura
E l'Ira pazza ch'aspre voci abbaia,
E amor del peggio, e squallido Sospetto,
E quella esizïal Discordia impura
Ch'ogni cosa dispaia
Posero il campo al tuo paterno tetto;
E tu sgombravi, ed esule negletto
Di mite povertà spregiasti l'arti
E custodivi in solitarie parti,
Sola ricchezza, il tuo sdegnoso petto.
Salve, o spirto fedel, che ti diparti
Da questa poca terra,
Ove tempesta e guerra
Il vizio move, e tien qual segno a strale
Ogn'intelletto che si vesta d'ale!

Or umil erba il tuo sepolcro cerchia,
Mentre l'età di cieche voglie ancella,
A vento d'avarizia si commise;
Pur nella tomba che la tua soverchia
Declinò l'aurea stella
Ravvivatrice del figliuol d'Anchise.
Ti dorme accanto que' che un dì s'assise
Presso la riva, e fe' dall'onde fuori
Veramente apparir Ninfe e Pastori
D'amor cantando in mille dolci guise.
Ahi sopra l'urne povere di fiori
Sol fa mesto lamento
Tra foglia e foglia il vento,
Nè paterno sospir vola ove giaci
Nè sorella ti diè gli ultimi baci!

Nè te di sculti marmi o di ghirlande
Onorerà la prona Italia nostra,
Ad altri numi che a Virtute avvezza;
Però più luminoso in tutte bande
Il tuo nome si mostra,
Della sciagura tua tanta è l'altezza!
Ahi ben un giorno, con gentil vaghezza
Memore tomba all'Alighier pregavi,
Perchè l'opre santissime degli avi
Fossero a noi rinnovatrice orezza!
A te le rime libere e soavi
Fian monumento eterno. . . . .
Oh dal labbro materno
Le apprenda il pargoletto e la fiorita
Guancia colori d'animosa vita!

Pur come alla notturna e dormente ombra
Succede l'alba e il bianco cielo indora,
E armonioso a lei succede il Sole,
E al cieco verno che la terra ingombra
Quella stagion canora
Coronata di vergini viole,
Così la verità succeder suole
All'ampia notte de' terreni danni
E destinata col venir degli anni
Di barriera mortale mai non si duole;
Tale o gentil che dopo tanti affanni
Posi in riva al Tirreno,
Se mai giorno sereno
Vedrà l'Italia, allor più chiaro assai
Dalle ceneri tue rinascerai.

E tu, Canzon, portando il vivo nome
Te n'andrai pellegrina
Ove il desio t'inchina,
Come stella che aggiri al mondo intorno
E dovunque sfavilli annunzi il giorno.

CADICE.

Il Mediterraneo vide i primi sforzi dell'antica navigazione, e lungo le sue rive si stabilirono successivamente le prime sedi del commercio marittimo. Tiro e Sidone ad oriente, Alessandria e Cartagine sui lidi dell'Africa, e Marsiglia e Cadice sull'opposta spiaggia Europea, gioivano i vantaggi di un operoso traffico, mentre i popoli abitanti le contrade bagnate dall'Oceano Atlantico e il Mar Germanico, vivcano immersi nella barbarie. I Fenicii, i Greci e i Cartaginesi aveano acquistato quell'amore per le comodezze e i conforti della vita che il commercio estero può solo appagare, e questo motivo aveva ad un tempo stesso e stimolato il traffico delle merci e derrate, e sollevato quelle nazioni ad un alto grado di civiltà, mentre nella Britannia, nelle opposte parti del Continente e nel resto dell'Europa settentrionale il progresso dell'ingentilimento che viene sviluppato dal commercio marittimo, aveva ancora da nascere. Gran pezza innanzi all'Era Cristiana, la colonia di Gadir o Gadeira (*Cadice*) fu stabilita dai Feniej. L'arrivare ad una piaggia distante dal Mediterraneo, oltre le Colonne d'Ercole (lo stretto di Gibilterra), era per essi un tentativo non inferiore in audacia a quel di Colombo, quando, sciogliendo dallo stesso porto, egli slanciossi per l'Atlantico in cerca di un nuovo mondo. Una volta fuori dalle Colonne d'Ercole, i navigatori Fenicj incontravano le grandi maree dell'Atlantico, fenomeno di cui essi rendevansi ragione col supporre che provenisse dai vasti moti d'immensi animali sottomarini. Ed il sole ch'essi scorgevano tramontare nel lontano orizzonte dell'Oceano, era da essi letteralmente creduto smorzare i suoi fuochi, e ritornando al suo luogo nell'oriente per incogniti varchi sotterranei, il suo orbe acquistar di nuovo i principj della luce e del calore. Circondati com'erano da queste formidabili e misteriose indicazioni della temerità della loro impresa, egli può facilmente credersi che il loro traffico per lungo tratto di tempo continuasse a ristrignersi nel Mediterraneo che non ha quasi flusso e riflusso, e nelle sue coste che ad essi erano familiari. L'aver navigato oltre le Colonne d'Ercole era il gran vanto dell'antico nocchiero, ed equivaleva in punto d'onore alla navigazione intorno al globo di tre secoli fa. Ma i monti dell'antica Spagna racchiudevano oro ed argento, il cui pregio, come poscia ai tempi di Colombo, spigneva gli uomini ad uscire fuor da' comuni sentieri delle intraprese. Onde Cadice, benchè posta di là dallo Stretto, divenne ben presto una fiorente città, e oggimai può andar superba di un'esistenza di trenta secoli. Poscia che Tiro, da cui Cadice ebbe l'origine, fu distrutta dalle armi di Nebuchadnezzar, gli abitatori di questa colonia si aderirono ai Fenicj di Cartagine, aderenza che col giro degli avve-

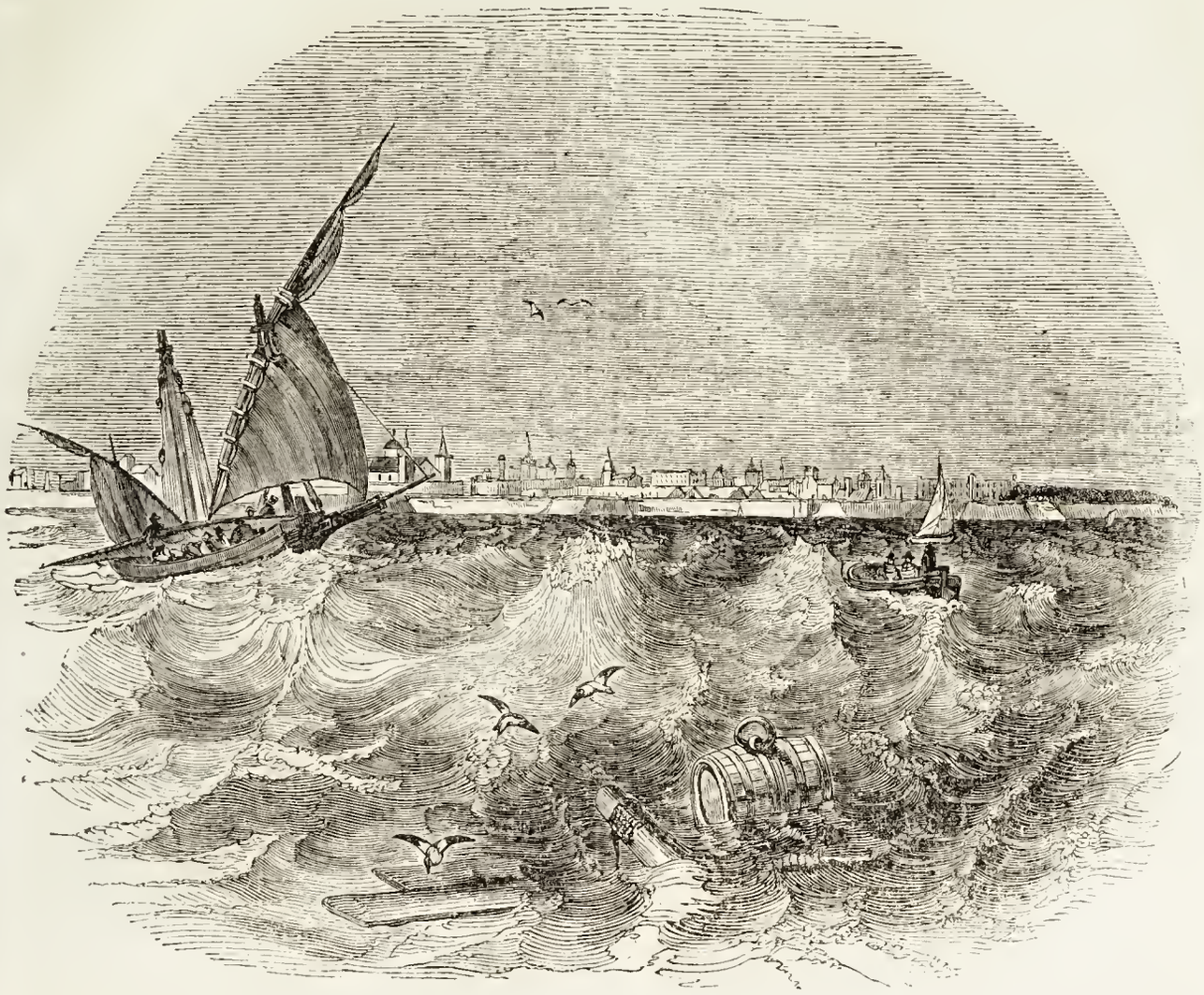
nimenti li condusse poi nel dominio dei Romani, da'quali la città fu chiamata Gades, e sotto i quali essa visse lunghi anni di prosperità. La susseguente storia di Cadice è collegata con quella della Spagna. Cadice fu saccheggiata ed arsa da una spedizione inglese nel 1596, e nuovamente assaltata, ma non con egual successo nel 1702 dagli Inglesi ed Olandesi confederati. Nel 1810 le Cortes innalzarono in Cadice la bandiera dell'independenza Spagnuola, mentre il rimanente della penisola era in poter dei Francesi; indi nel 1823 essa fu l'asilo de'liberali Spagnuoli, ma l'esercito Francese, detto d'intervento, li cacciò da quell'estremo loro ricetto.

La situazione di Cadice, come porto, è maravigliosa. Essa padroneggia il traffico dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia Minore nel Mediterraneo, mentre i venti e le onde dell'Atlantico recano nel suo porto le Navi del Nuovo Mondo per la via più diretta. La provincia di Andalusia, di cui Cadice è l'emissario, è la più ricca della Spagna nella varietà e nel valore de'suoi prodotti. Favorita cotanto dalle naturali circostanze, Cadice non abbisogna che di pace, di ordine e di vera libertà per vedere doviziosi e fortunati i suoi cittadini. Ma questi benefizj essa non gode che imperfettamente, e sen viene declinando, anche senza aver guerra, per l'effetto de'molti mali che affliggono la penisola Ispanica. I salarj vi sono a buon mercato, ed i viveri cari. La proporzione della mortalità vi è più alta che in ogni altra città d'Europa, non esclusa Napoli; le morti vi son più numerose delle nascite. Sopra una popolazione marittima che ammontava nel gennajo 1838 a 58,525 anime, non vi ha che due fabbricatori di stromenti nautici, ed un solo che faccia stromenti meteorologici. Il suo regio arsenale, che altre volte impiegava 5000 operai e mandava fuori armamenti formidabili, non possiede oggigiorno il materiale necessario ad allestire una sola nave da guerra. Un terzo delle case di Cadice è vuoto, e le pigioni sono calate ad un quarto o ad un quinto del prezzo di prima. Quanto egli è mai penoso, dopo una tale pittura, il ricondursi col pensiero al principio dell'ultimo secolo, quando i ricchi galeoni, spediti dall'America Meridionale, dalle Manille e dalle Filippine, erano destinati per Cadice: e quando in conseguenza del trasporto del monopolio del traffico coll'America Spagnuola da Siviglia a Cadice, trafficanti di tutte nazioni aveano in questa città, fattorie, case di commercio o corrispondenti di gran negozio! Così doviziosi ed opulenti erano i suoi negozianti, che Adamo Smith, scrivendo intorno al 1770, asseriva che i mercatanti di Londra non erano in generale divenuti ancora signori così magnifici come que'di Cadice e di Lisbona. In que'giorni di prosperità sorse quella Chiclana, ch'è un vasto ammasso di deliziose ville di negozianti.

Nel 1792 il valore delle importazioni dell'America Spagnuola oltrepassò i sette milioni di ll. st., ed il valsente dell'oro e dell'argento, coniato o non coniato, ricevuto nell'anno antecedente a quello dalle medesime parti, salì a cinque milioni di ll. st. A'que'giorni la Spagna aveva un'armata di ottanta vascelli. La guerra del 1795 fu il primo colpo che gravemente percosse il commercio di Cadice, indi per quasi cinquant'anni una successione di tristi avvenimenti la ridusse al presente suo stato. Dappoi che le colonie Spagnuole dell' America Meridionale son divenute indipendenti, il traffico di Cadice passò nelle mani degli stranieri. Le importazioni de'pesci salati provenienti da Terra Nuova vi sono recate da navi inglesi; la Francia vi manda le sue manifatture sopra i bastimenti suoi proprj, e gli Stati Uniti, la Russia, la Svezia ed altre potenze vi spediscono i loro prodotti e ne asportano que'della Spagna per lo più sotto la propria loro bandiera. Chi lo crederebbe che derivanti dalla Norvegia, regno che contiene poco più che un milione di abitatori, nel 1836 entrarono ne'porti inglesi 873 navi, mentre il numero delle navi Spagnuole non fu che di 57? I bastimenti Spagnuoli non fanno che il traffico di Cuba, di Puerto Rico, e delle isole Filippine, traffico ch'è parimente assai diminuito. Prima che la Spagna riconoscesse l'indipendenza dell'America Meridionale, le sue navi mercantili erano costrette, per sottrarsi a'corsari, di navigare sotto la protezione di una qualche bandiera estera, persino nella vicinanza de' porti Spagnuoli. L'antico splendore del commercio di Cadice ora serve soltanto a rendere la sua sorte più amara, col farla imporre più gravemente.

Le principali esportazioni della Spagna consistono in vini, frutta, sale, legname, seta, mercurio e soda, che si permutano specialmente con manifatture, perchè le manifatture Spagnuole, sì di lana che di cotone, seta, canape, lino, piombo o ferro, sono, generalmente parlando, mediocri o cattive; quantunque altre volte i bei panni e i ricchi drappi di seta, lavorati nella Spagna, fossero ricercati per tutta l'Europa. Persino l'agricoltura non può ormai più fornire derrate che bastino al consumo del paese, tuttochè altre volte fosse atta a mantenere una popolazione molto più numerosa. Il zucchero, il caffè, il tabacco e le spezierie vengono importati sopra navi Spagnuole e provengono dalle colonie che rimangono tuttora fedeli all'obbedienza della madre patria. Le quantità importate a Cadice nel 1837 furono = zucchero 150,534,774 libbre, caffè 36,654,514 libbre; tabacco in foglie 1,196,185 libbre, e cigari 145,704,500 in numero. Il maggiore capo di esportazione è il vino bianco di Spagna, e quarantatre case di Xeres e di Porto Santa Maria, presa la media degli anni 1835-36-37, spedirono ciascun anno per mare all'estero 28,627 botti il cui valsente può computarsi a 900,000 ll. st. Nel 1835 il valsente presuntivo dei carichi di 294 navi venute dall'estero fu di 141,192 ll. st., e quello di 294 navi spedite all'estero fu di 1,222,535 ll. st. Questa singolare discrepanza tra il valore dell'importazione e quello dell'esportazione è un segno della miserabile politica commerciale della Spagna, e merita un qualche esame.

Indirizzata allo stesso fine che in Francia, ma condotta con meno abilità, la tariffa doganale della Spagna è fondata sulla massima di escludere o di aggravar fortemente i capi di produzione o manifattura straniera: queste gravezze montano in certi casi al cento per cento del valore delle merci. Ma siccome anche il venticinque per cento è un gagliardo allettativo al contrabbando, ne segue che solo una piccola parte de'dazj, sotto una tariffa sì fatta, entra nella cassa della Dogana. Aggiungi che gli uffiziali doganali essendo molto male pagati, si pie-



(Cadice.)

gano facilmente ad accettar regali per chiuder gli occhi alla frode. Il contrabbando per mare è nel fatto il più attivo traffico che si faccia in Ispagna. Non trattasi già di qualche carico di bastimento che a quando a quando venga deposto su qualche oscuro angolo di spiaggia spagnuola e fatto indi passar nell'interno con ingegnosi artifizj; ma bensì della massima parte delle importazioni che vien introdotta in questa illegittima guisa. Il danno che ne riceve l'Erario, non è maggiore di quel che ne soffre il negoziante onesto, e le conseguenze del contrabbando riescono funeste ai buoni costumi del paese. La tariffa Spagnuola sta ora per esser riveduta, e si rimedierà forse al male. Nel 1836 il valore delle esportazioni inglesi per la Spagna fu di 437,076 ll. st., ma per Gibilterra, angolo della Spagna tenuto dall'Inghilterra e che contiene un'area di poche miglia soltanto, le esportazioni inglesi furono del valore di 756,411 ll. st.!! Gibilterra è il gran ridotto del *contrabandista*, carattere veramente spagnuolo, e non solo le esportazioni inglesi a Gibilterra, ch'è un porto franco nel senso più largo, ma anche le produzioni e manifatture di altre contrade vi sono comperate dai contrabbandieri marittimi, indi distribuite in ogni parte del paese; sfuggendo per tal modo non solo alle tasse doganali, ma anche ai dazj locali che sono del dieci per cento. Nel 1837, mentre le esportazioni inglesi spedite in Ispagna salirono a sole 286,656 ll. st., quelle spedite a Gibilterra salirono a 906,155 ll. sterline, il che sempre più mostra nelle dogane spagnuole l'impossibilità e l'incapacità di far correre il commercio ne'suoi canali legittimi. Nel 1834 circa i tre quarti delle esportazioni inglesi mandate a Gibilterra consistevano in tante stoffe di cotone, merce assai aggravata dai dazj spagnuoli, la maggior parte delle quali dovea servire al traffico di contrabbando. Così i proprietarj delle poche fabbriche di cotone stabilite in Ispagna miseramente s'ingannano quando credono di favorire i loro interessi col procurare che il governo metta dazj immoderati su quelle merci straniere. L'estensione del contrabbando che si fa da Gibilterra in Ispagna, dice il sig. Porter, vien meglio che tutto dimostrata dal fatto che l'annua importazione del tabacco in quella colonia sale dai 6 agli 8 milioni di libbre, le quali vengono presso che tutte vendute ai contrabbandieri di mare, e da essi clandestinamente introdotte in Ispagna. Nel 1829 Cadice fu dichiarata porto franco, e si concedette a maggior agevolezza la facoltà di dar merci in deposito pel pagamento de'dazj: ma il vizio del contrabbando era sì radicato e sì forte che nel 1832 fu d'uopo ritirare il privilegio. La riduzione dei dazj è il solo rimedio che possa guarire questa pericolosa piaga delle nazioni. Riguardevole è in Cadice il commer-

cio da costa a costa che impiega bastimenti dalle 5 alle 60 tonnellate, talmentechè computando i reiterati lor viaggi, da 2000 a 3000 bastimenti da cabotaggio entrano annualmente in quel porto. Essi vi recano commestibili, vino, olio, carbone, ecc., e ne esportano derrate coloniali e mercanzie di manifattura.

Oltre il contrabbando, molti mali e molte sciagure contribuiscono tuttora ad opprimere il commercio, l'industria e l'agricoltura della Spagna. Ma non dobbiamo dimenticarci ch'essa potrebbe, in breve spazio di tempo, divenire una delle più ricche contrade dell'Europa per le sue produzioni indigene. Così vogliano a ciò condurla il favore del cielo e il rinsarvire suo proprio!

Siede Cadice in sul finire di una strettissima lingua di terra che corre circa cinque miglia nell'Atlantico movendo dall'isola di Leon. All'estremità occidentale di questo sporto, la terra s'allarga, e sopra questo allargamento è fabbricata Cadice. Meno qualche eccezione, le sue fortificazioni sono bagnate d'ogni banda dalle onde dell'Atlantico, le quali talvolta sbalzano sopra le mura. Sui bastioni che interamente circondano la città, evvi un passeggio paralello, donde si godono bei prospetti della città e della spiaggia. La città è ben fabbricata, e contiene 3740 case, 223 strade, 34 piazze, molte delle quali angustissime, 28 chiese, 39 edifizj pubblici, e 5 porte (1). Le strade, in generale spaziose anzichenò, sono ben lastricate, nette ed illuminate in tempo di notte. L'acqua vi è di cattiva qualità. Le case, alla foggia moresca, hanno due piani ed un cortile circondato da una galleria. Nel cuor della state si tira una tenda sopra il cortile, sen bagna il suolo, ed ivi si ricevon le visite.

I pubblici edifizj nulla han di notevole. La Dogana n'è il migliore. L'*Hospicio* si fa osservare per la sua grande ampiezza, e la casa del Segnale, ossia il Faro di san Sebastiano, alta 172 piedi, per le belle vedute che signoreggia; essa è discernibile dall'Atlantico sei leghe distante. Guardando dalla sua cima ad oriente tu vedi la stretta lingua di terra che unisce Cadice a Leon mercè di una strada ad argine, l'antica Via d'Ercole; scorgi la costa vestita di vigneti, ed imbianeata da lontani villaggi: le montagne alquanto più oltre; e sotto a te miri, formata dalla penisola e dalla terra ferma, la bella baja con le navi ed i battelli che le danno anima e moto. La baja di Cadice gira circa dodici leghe.

The Penny Magazine.

(1) *Statistics of Cadiz, in the Journal of the Statistical Society*, N. 6.

DELLA MEDIA ETÀ

E DELLA VECCHIEZZA, NELLE DONNE (1).

Alle donne non è concesso che un tempo assai breve per piacere altrui coll'avvenenza del volto e colla leggiadria de' modi che alla bellezza vanno uniti. Perchè valieata che abbiano l'età di quarant'anni, poco o nulla loro giova l'essere state belle, o l'avere della bellezza alcuna parte ancora; le grazie vengon meno insieme colla gioventù, e non senza un interno dolore si conosce che più non si desta sugli uomini quella forte meraviglia che al solo apparire in essi s'induceva, e si cade in malinconia e tristezza, quando la donna non sia prudente abbastanza per unire in sè una dovizia grande di spirito e di accorgimento, che possa consolarla dei danni recatile dal tempo. Fa duopo che una donna ben conosca quando sia caduto il fiore di sua bellezza, e che, se può venirle fatto, occorra al rammarico d'essere abbandonata col rinunciare ad ogni presunzione innanzi che ciò avvenga. L'età più difficile e spinosa per noi donne è l'età di mezzo, e ben poche sono quelle che procedano alla vecchiezza senza incorrere in qualche taccia non buona, o almeno muovere a riso. Quando sperare più non si possono elogi della bellezza e gioventù, che già toccano al lor fine, cercasi la via d'ottenerne collocandosi in uno stato inferiore a quello in che siamo realmente, ond'è certo che questa simulata umiltà ad altro non tende che ad essere contraddetta; ma alcuna volta non giova allo scopo cui mirava, poichè chi ne ascolta, o con eloquente silenzio, o con finta distrazione ci conferma quello che noi diciamo. La pessima abitudine d'essere sempre adulate in giovinezza ne fa di leggieri smarrire la diritta via il più delle volte nel mezzo del cammino di nostra vita, e c'induce a tale pusillanimità, che piuttosto anteponiamo d'essere umiliate che dimenticate. Hannovi alcune altre, che di nulla più temendo che della potenza del tempo, che viene a poco a poco disfiorando la loro bellezza, tutte sono in minutissime cure per serbarne gli avanzi, o ristorarne per qualche novella grazia lo scemamento. Ma queste male accorte, ben lontane dall'aggiungere con tanti vani e noiosi provvedimenti il fine cui miravano, divennero anzi tempo a vecchiezza. E veramente quelle donne che a dispetto degli anni e della natura si sforzano di protrarre oltre il concesso termine la lor bellezza, nè ciò possono giammai conseguire, nè mai sapranno quanto dolce e sicura pace sia l'essere riverita ed avuta cara nella sua famiglia, e festeggiata dalle costumate compagnie per le pregevoli doti che ne adornino, e di cuore e di spirito. Il volere affettare le grazie della gioventù, allorquando questa venne meno, il volersi abbellire di ornamenti e di colori che affatto discordano dalla età in che siamo, non è egli questo un chiamare sopra di sè le beffe e le derisioni altrui? Siccome il nostro corpo soffre mutazione al progredire degli anni, così il nostro vestire non debbe già cangiarsi al cangiare delle mode, ma sì acconciarsi alla condizione dell'età in che siamo. Il vestire egli è quasi una viva imagine dei costumi e dell'indole della persona, e ciò più che in altri trovasi vero nelle donne. Per ciò stesso a me, e a tutti cui sia fiore di senno, dispiace la consuetudine di alcune donne le

(1) *Quest'articolo è trascritto dall'opera intitolata* La donna saggia ed amabile, libri tre di Anna Pepoli vedova Sampieri, 1839. *L'autrice attinente per natale e per maritaggio alla più illustre nobiltà di Bologna, ha saputo acquistarsi con quest'opera anche la nobiltà della gloria.*

quali pervenute che siano ad una certa età, o per loro propria negligenza o per simulata virtù si mostrano affatto trasandate non solo nel vestire, ma in tutta ben anche la persona. In ogni tempo della vita mette bene seguire le mode, senza però farsi ad esse giammai soverchiamente ligii, e sapendole ben conformare alla condizione e fortuna in che ci troviamo. E qualunque donna sappia ben conoscere e porre ad effetto questa conformazione, non sarà mai che cada in alcuna frivolezza, e sia fatta segno alle derisioni altrui, anzi tutto operando con maturità di consiglio e con prudente deliberazione, godrà lieta di tutti que'beni che sogliono la ferma età accompagnare, e stanno disgiunti dalla giovinezza e dalla vecchiezza, nelle quali troppi sono gli eccessi, e troppi i difetti di cui è priva questa, che ove sia verso il bene con vera sapienza indiritta, tiene felice la mezzana via, che è di tutte la più desiderabile. E alla media età rimane pur sempre una cotale gentile grazia che spesso intrattiene più che la bellezza medesima, rimane l'amabilità dell'aspetto, nel quale quasi come in uno specchio si figura l'imagine della candida bellezza dell'animo. Oh! come più avventurate sarebbero le donne, e doppiamente tenute in estimazione se sapessero fruire di tutti questi puri diletti a seconda dell'età. Ma esse ordinariamente la perdita piangono dell'infanzia, si addolorano che scorsa sia la gioventù, veggono con rammarico trascorsa l'età matura, e per esse non ci ha tempo felice, se non che quello che più non è. E noi in vero quasi mai non attendiamo al presente, e se pure ad esso volgiamo l'animo, ciò è solo per istruirci nell'avvenire; il presente non è mai lo scopo nostro, il passato ed il presente sono i nostri mezzi, ed il solo avvenire è l'oggetto cui miriamo. Perlochè sembra che noi veramente non viviamo mai, bensì speriamo di vivere, onde disponendoci sempre ad essere felici, egli è fuori di dubbio che felici mai non saremo, ove non aspiriamo ad altra più verace beatitudine di quella di cui ci è dato di gioire in questa vita. È follia grande il rattristarsi del presente, supponendo che il passato non sia stato per noi da alcuna nube offuscato. La bella età per una donna frivola è la gioventù, per una donna ambiziosa l'età matura, per una mente facile ad elevarsi coll'ardente fantasia sopra la sua condizione la vecchiezza, e per una donna prudente e ragionevole è ciascuna in cui essa sappia procacciarsi que' beni che alla medesima sono convenienti. Così fu scritto da molti filosofi tanto antichi come recenti. Non è cosa quaggiù che soggetta non sia a mutazione: tutte esistono solo per un certo determinato tempo, ed è fatale che nascano, vivano e in fine periscano. Ciascuna cosa mortale ha la sua vecchiezza; noi non riguardiamo ad altro che a ciò che ci è presso, e il debile pensiero nostro tutto si rivolge intorno al corpo, e sembra non curisi di vedere più oltre.

Per comune sì negli uomini che nelle donne una maggiore tenacità e lo allontanamento ancora dai piacevoli sollazzi essere sogliono tristo annunzio del declinare degli anni. Onde a quelle donne cui sta a cuore di essere nella moltitudine stimate ed amate, conviensi sfuggire più diligentemente che per lo innanzi la brutta taccia di avare, e usare quando bisogni, nè torni in loro danno, violenza a se medesime per non riuscire giammai di peso e di noia ad altri.

La più grande infelicità delle donne questa è che non tengano in gran conto della vita loro che la sola giovinezza. Accade per lo più che allorquando gli uomini più non pongono intorno a noi ogni loro pensiero, noi ci avvisiamo di divenire imperiose, e di perpetuarci per via di difetti un cotale dominio, che più non ci possono donare le grazie, che da noi si partirono. Di rado è amabile la vecchiezza, perchè quella è la parte della vita in cui più non ci è dato di nascondere alcun difetto, essendosi spenta in noi ogni attrattiva con la quale potevasi fare illusione: altro allora non appare se non che la realtà dei nostri sentimenti e delle virtù che in noi sono. La maggiore parte delle umane inclinazioni innanzi che pervengano al termine della vita soffrono di grandi mutamenti, e nelle vecchie donne il più sovente tu non iscorgi che anime avvilite e turbate, abitatrici ancora di fantasmi corporei, che ad ogni istante minacciano di disciogliersi. Quando una vita nobilmente e generosamente condotta prevenne la vecchiezza, questa più non sembra inchinare a ruina, ma aprirsi piuttosto sicura la via alla immortalità. Per ciò sarà assai buona cosa se la donna saggia nel fiore de'suoi anni verrà senza disconfortarsi pensando alla vecchiezza, altrimenti, quando siane sopraggiunta, non che a se stessa, sarà di fastidio pure a coloro che le staranno dintorno, e la vita oltremodo gravissima le riuscirà. Ma chiunque ben preparato, e colla vita adorna di belle azioni perviene a quella età, è affatto libero da'rimorsi e dai molesti pensieri. Chè se l'essere bene ed onestamente vissuto è all'uomo cagione di condurre in pace ed in allegrezza gli ultimi anni del suo corso mortale, certamente la donna prende dalla coscienza della buona vita un piacere anche maggiore; e di questo si giova mirabilmente per vedere senza paura avvicinarsi il suo fine. In quella età in cui i diletti ne mancano, e l'anima quasi al tutto sciolta o disingannata de'fugaci beni terreni, togliendosi alla considerazione delle cose esteriori, in se stessa rivolge la sua attenzione; una donna che avrà infrenati i desiderii e gli affetti, e composte le azioni sue secondo le leggi della virtù, proverà dolce e carissima consolazione nel ripensare a quanto operò, a quanto disse per adempiere ai suoi doveri. Essa non sarà travagliata da quel dolore che deve invece provare colei che di sè diede male esempio alle figliuole, o con una stolta prodigalità condusse in povera condizione la sua famiglia, o fu irriverente ai genitori, o non mai aperse le mani a soccorso degl'infelici, o lacerò l'altrui fama con mordaci parole, nè fece acquisto di prudenza o di utili ammaestramenti. Oh! certo se ne fosse dato di metter l'occhio nell'animo di tali femmine mal consigliate, noi le vedremmo travagliate da così fiero dolore, che di niuna cosa mai si possono rallegrare. E quando poi, siccome superiormente dicemmo, la vecchiezza le priva delle belle forme e delle gentili maniere, non più corteggiate dagli amici, non riverite dai parenti, temono e nello stesso tempo desiderano la morte, non avendo più cosa che loro faccia cara la vita.

Il che certo non avviene alle sagge donne; nè certo avvenne a Veronica da Gambara, che ad

ognuna di noi vorrei proposta in esempio. Conciossiachè e lei buona, e lei ripiena di riposta ed alta dottrina, niente mancò di quanto è desiderato in terra. Chè alle doti dell'ingegno ella ebbe unite sempre quelle del cuore, onde mentre da tutti era venerata, qual miracolo di sapienza, da tutti pure era tenuta in grandissimo amore, siccome specchio d'ogni più lodata virtù. Nè solamente la ebbero in singolare onore i primi dotti dell'età sua, ma Carlo V imperatore, i Farnesi, i Gonzaghi, Cosimo I, e molti altri principi d'Italia e d'oltremonti ricercarono come sacra e preziosa l'amicizia di lei. E quando fu giunta in vecchiezza non cessò già d'essere riverita e felice. Chè alla quiete del suo ritiro visse con l'animo confortato dalla memoria delle sue virtù, e prima le mancò la vita, che il desiderio d'imparare, onde non ebbe a patire i fastidii della noia e dell'ozio. Sicchè la fama del suo nobile ingegno durerà finchè in Italia sarà vivo l'amore della sapienza. Ma non così finì la vita con onore e con pace quella donna ambiziosa che amata dal re Luigi XV, fu per molti anni arbitra della Francia. Quando ella vide sfiorire innanzi tempo la sua bellezza, oh come ne fu addolorata! oh quanto amaramente ella pianse la perduta leggiadria, sola cagione del suo potere! chè bene si avvedeva essere dal popolo disprezzata, e solo per timore venirle tributati onori di ossequio. La gelosia le toglieva la pace: il timore di vedersi preferita un'altra donna, di lei più giovane e avvenente, le dava continuo travaglio: e così consumata dalle interne sollecitudini, venne côlta da immatura vecchiezza; e quando fu in sul morire non ebbe un amico solo che mostrasse vero dolore della sua morte, e che cercasse porgerle alcuna consolazione. Anzi il re stesso diè a conoscere d'avere dimenticato tutto l'amore che aveva per lei sentito: imperocchè dicesi che vedendo passare il carro funebre sul quale posava il freddo cadavere della Pompadour, non mise un sospiro, non gittò una lagrima sola, ma rivolto l'occhio al cielo da folte nuvole ricoperto, disse: *Oh! la povera marchesa ha pure il mal tempo nel suo ultimo viaggio.* Ed ecco pel costei esempio fatto aperto che i costumi non regolati dalle virtù generano negli altri disprezzo, e che l'amore cagionato dalla sola bellezza insieme con questa fugge e svanisce.

Sarà continuato.

DEL DOVERE CHE HANNO GL'ITALIANI DI COLTIVARE LA PROPRIA LOR LINGUA.

E cominciando dalla lingua, io stimo, che toltane la greca e la latina che sono le regine di tutte, e che più allo scrivere che al parlare son destinate, fra gl'idiomi volgari che per la favella necessariamente si apprendono, debba ciascun coltivar quello della propria nazione; perchè, abbandonando la sua lingua e cercando l'altrui viene a lasciar quella in cui può riuscire con lode, mercè della facilità naturale di ognuno nella propria, per pigliarne un'altra, nella quale, per quanto si affanni, sarà sempre inferiore a chi ci è nato. Perlocchè rimarrà egualmente da' suoi cittadini beffato e dai forestieri, gli orecchi dei quali riconoscon sempre dissonanza in chi nella lor lingua favella. Oltrechè con genio sì basso e servile sarà non solo odioso al comune della sua nazione, ma dispregevole anche a quei forestieri, la lingua de' quali troppo studiosamente coltiva; purchè ciò non faccia per solo fine d'intenderla, e per la necessità ed utilità del commercio, per cui cagione si comportano, e si perdonano volentieri gli errori. Laonde si debbono le lingue forestiere apprendere per lo bisogno, e la propria coltivare per l'uso continuo e per la gloria di ben parlare e bene scrivere. Il qual sentimento, siccome generoso e giusto, deesi più altamente imprimere nei cuori italiani, sì per lo dominio che hanno lungo tempo avuto di tutto il mondo con le armi, e che presentemente ritengono con le leggi e con la religione, come per aver noi con la mutazione della latina conseguita una lingua, la quale, siccome è inferiore alla madre ed all'ava, cioè alla latina ed alla greca, così è di gran lunga superiore alle altre nate dalla corruttela della latina, tanto per l'espressione, tanto per l'abbondanza e varietà dei vocaboli e delle maniere leggiadre e vive, quanto per la rotondità del suono delle sue voci, composte per lo più e chiuse da vocali sonore e soavi; e per la variazione degli accenti e della quantità; oltre alla facilità di trasportare i nomi e i verbi ovunque si vuole a fin di produrne col proporzionato accozzamento loro, a paragon della greca e della latina, la rotondità del periodo e l'armonia.

Gio. Vincenzo Gravina (1).

(1) Nel Regolamento degli studj di nobile e valorosa Dama. — *Non riportiamo a caso questo passo, benchè già antico, di uno dei più solenni filosofi che abbia avuto l'Italia. Ma lo rechiamo consideratamente colla speranza che possa far frutto in una bella regione dell' Italia, ove tra cento donne, educate gentilmente, sen troverà con fatica dieci che sappiano scrivere pulitamente una lettera in italiano, mentre tutte forse la sapranno scrivere in francese. Tacciamo del favellare; perchè ciò che abbiamo detto delle donne quanto allo scrivere, si potrebbe in questo caso dire degli uomini anche più gravi e di più alto affare.*

Vivere è un correre alla morte.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone e Marzorati — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 285) ANNO SESTO (21 DICEMBRE 1839

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(*Afium Kara Hissar*, ossia il Nero Castello dell'Oppio.)

KARA HISSAR.

La città di Kara Hissar, nella provincia Turca di Anadoli, nell'Asia Minore, giace circa 180 miglia distante da Costantinopoli in linea retta; circa 200 miglia da Smirne e dal mar Egeo, e 130 miglia da Adalia sulla costa meridionale del Mediterraneo. Essa per conseguente è collocata quasi nel centro della penisola, conosciuta col nome di Asia Minore. Non vi sono, a propriamente dire, vere strade, strade maestre, strade meritevoli di questo nome in veruna parte dell'impero Ottomano, benchè vi si scorgano tuttora gli avanzi delle linee Romane di comunicazione, e vi sussistano e s'usino tuttora alcuni ponti Romani: nondimeno Kara Hissar gioisce i vantaggi che porgono le vie, qualunque sien esse, che si praticano in que' paesi. La strada da Smirne all'oriente, verso l'Armenia, la Giorgia, la Persia e le contrade lungo l'Eufrate, passa per Kara Hissar, ch'è pure il ridotto delle carovane provegnenti da Costantinopoli. Ond'è che quasi tutte le manifatture europee e le derrate coloniali che vanno a spandersi a levante ed a mezzogiorno, passano per Kara Hissar. Il che rende questa città un luogo di notabile importanza, e stimola l'industria de' suoi

abitatori, imperocchè le numerose carovane che l'attraversano, vi portano merci e derrate da varie parti, e quindi le sue botteghe sono copiosamente fornite. Niebuhr asserisce che vi si veggono case di pietra in maggior proporzione che non in verun'altra città dell'Asia minore, e ciò egli ascrive alla maggior industria de' suoi cittadini. Le selle, le briglie e le staffe lavorate a Kara Hissar, erano al suo tempo (1766-7) dimandate e ricercate in ogni parte dell'impero Turchesco. Vi fioriva la fabbricazione delle armi da fuoco e da taglio, e vi si facea molto traffico di cuoio rosso, benchè inferiore in qualità a quello di Diarbekr e Kaisarie. Il lavorio de' tappeti ha il principale suo seggio nel paese che giace tra Kara Hissar e Smirne; ma nella prima di queste città abbondano le fabbriche di stoffe di lana e di paramenti da stanze. Gran quantità d'oppio si ricoglie nelle sue vicinanze, e perciò vien essa nel Levante generalmente chiamata *Afium Kara Hissar*, cioè il Nero Castello dell'Oppio. Al tempo che la visitò Niebuhr, vi si preparava tant'oppio da caricarne 180 muli; quantità straordinaria per una sostanza che si consuma in sì piccole dosi.

Di grand'effetto pittorico è la situazione di questa città. Erte ed ignude rupi la signoreggiano da un lato, ed ha dall'altro una serie di colli sommamente fruttiferi, ricoperti di vigne. Un fiumicello, che nell'inverno e nella primavera è abbondevole d'acque, corre per mezzo alla città. Essa gira circa tre miglia, contiene dieci moschee, ed ha una popolazione che supera le 50,000 anime. Il suo castello si estolle arditamente in cima di una ripida balza che ha forse 200 *jardi* di altezza a perpendicolo. Niebuhr vi salì con qualche difficoltà, e vi trovò un muro circondato da torri rotonde, in alcuna delle quali v'era qualche vecchio cannone di ferro, e qualche armatura antica. Vi sono cisterne, parte fabbricate in pietra, parte tagliate nel vivo sasso, ed evvi un pozzo profondo. Se quel castello fosse ben fornito di munizioni da guerra e da bocca, sarebbe inespugnabile; ma i suoi magazzini cadono in rovina, e pare che non lo fabbricassero se non per farne uso talvolta in occasione di turbolenze interne.

La frontiera occidentale dell'Asia è spesso stata il campo di battaglia de' potentati contendenti tra loro, ed una forte rocca naturale, come questa, può divenire l'ultimo rifugio de' vinti. L'Asia minore fu desolata dai barbari, e poscia per due secoli sopportò la tirannide del giogo Persiano. Lo stabilimento de' reami Greci sotto i successori di Alessandro Magno recò un periodo di pace a questa regione, ed i nomi delle sue antiche provincie, Frigia, Galatia, Cappadocia, Cilicia, Licia, Lidia, Misia, Bitinia, Caria e Pamfilia, sono a noi più familiari che non le susseguenti divisioni territoriali. Sotto Roma, l'Asia Minore gioì quel riposo che lo scettro dell'imperiale potere imponeva a tutte le sue provincie; e quella fu pure una fortunata epoca pel commercio e per le arti del viver civile. Sopravvenne poscia, nella declinazione dell'impero Romano, l'invasione delle masnade Orientali, e finalmente i Turchi s'impadronirono del paese.

La popolazione dell'Asia Minore è composta di varie parti differenti tra loro. L'estensione della costa marittima e la sua prossimità alla Grecia la fecero scegliere a stanza delle colonie Greche, e queste divennero floridissime, nè spenta se n'è ancor l'influenza sul lido dell'Egeo. Nelle città trovansi Turchi, Greci ed Armeni. La restante popolazione può considerarsi come vivente nello stato nomade, e, benchè diversa per indole e per costumi, vien nondimeno tutta classificata tra i Turcomanni. Il carattere fisico dell'Asia Minore rende in qualche modo ragione dell'esistenza di una popolazione fra sè disparata. La colonizzazione vi fece assai, e i successivi suoi conquistatori ora spazzarono ogni cosa a sè innanzi, ora fermarono il lor seggio in questo suolo, mentre i duri gioghi e le erte valli montane diedero asilo e ricovero agli avanzi dell'antica popolazione, la quale per conseguente vi conservò alcuni de' caratteri fisici e morali che anticamente la segnalavano.

The Penny Magazine.

DELL'OPPIO.

Chiamasi Oppio il succo inspessito delle capsule e degli stami del *papaver somniferum*, pianta naturale dell'Oriente, oramai indigena anche nell'Occidente. Esso è bianco, viroso, abbondantissimo da ogni parte della pianta stessa per la menoma lacerazione.

Due sono le principali maniere di ottenere l'oppio. La prima consiste nel praticare sulle capsule del papavero parecchie incisioni prima che giungano a perfetta maturità, come pure sui fusti vicino alle loro parti superiori: scorre da tali ferite un liquido bianco, che si addensa, si concreta presto, e produce diverse lagrime, dapprima di colore giallo chiaro, poi brunastro, che si riuniscono in masse. Questo è l'oppio in lagrime, il più puro di tutti, il quale viene dagli Orientali riserbato pei loro usi particolari, onde di rarissimo giunge in Europa.

L'altra maniera, più comune assai, di preparare l'oppio consiste nel cogliere i papaveri quando sono succosi e verdi, ammaccarli, estrarne il succo con la spremitura, farlo evaporare al fuoco, ed esponendolo al sole fino a che assunse la consistenza dell'estratto. Così il prodotto è più abbondante. Questo è l'oppio del commercio.

L'oppio del commercio viene in forma di focacce rotonde od appianate aventi il peso di una libbra o di una libbra e mezzo, ravvolte in rimasugli vegetabili: sono rossastre all'esterno, nerastre nell'interno: la loro sostanza è compatta, traforata da pori, mista a certi corpi estranei: esalano odore nauseoso, penetrante, spiacevole, viroso: il loro sapore è amaro: sono pesantissime e friabili: basta il calore della mano per rammollirle.

L'oppio falsificato contiene diverse altre sostanze, come sarebbero gli estratti di lattuca salvatica, e dei papaveri nostrani, od anche terra, sabbia, sterco di bue, ciottoletti perfino. Ora avviene frequentissimamente che l'oppio sia falsificato, onde esso riesce un medicamento infedele se non è purificato.

Seguin, Robiquet e Suerterner riuscirono a scoprire interamente la composizione dell'oppio. In questo prodotto vegetale havvi un acido particolare detto meconico, un altro acido che non ebbe nome speciale, un alcali detto morfina, materia estrattiva, mucilaggine, fecola, resine, olio

fisso, cautsciuc, certa sostanza vegeto-animale, alquanto tritume di fibre vegetabili o di altri corpi estranei, in fine una sostanza bianca e cristallina detta narcotina: di tutti questi principj l'acido meconico, la morfina e la narcotina sono i soli particolari dell'oppio.

Infinite sono le preparazioni che l'arte del farmacista fa subire all'oppio. Talune lo perfezionano, ed accrescono le sue virtù o per lo meno gli tolgono qualità nocive, e sono aggiungendovi aromati, aperitivi, assorbenti, diaforetici, diuretici.

Tra queste preparazioni citeremo le seguenti. Oppio preparato del Langelot, Estratto d'oppio secco, Oppio di Baumé, Estratto gommoso d'oppio, Laudano liquido, Gocce o Laudano di Rousseau, ecc., ecc. Di quest'ultimo dice il Robiquet che quando è bene eseguito, riesce la più sedativa di tutte le preparazioni (1).

Niun medicamento fu tanto celebrato quanto l'oppio. Esso è il più valido calmante; ma la sua azione è sempre passaggiera, a meno che non sia tanto forte da far cessare la vita: spesso ha effetti irritanti funestissimi; di frequente intanto che calma il dolore produce varj gravi inconvenienti; di rado è un rimedio curativo, ma talvolta è un egregio palliativo momentaneo. Pure Sidenham lo riputava il più universale ed il più efficace di tutti i beni dalla Providenza largiti all'uomo onde raddolcire i suoi mali. E Brown lo stimava il più valido fra gli stimolanti, non punto sedativo. Schwilguè dice che aumenta la tonicità dello stomaco, rende il polso forte e pieno, il calore maggiore, e la traspirazione più abbondante, eccita le funzioni encefaliche e provoca il sonno: sussegue la stitichezza per solito, l'eccitamento da esso cagionato riesce pronto, intenso, ma istantaneo. Amministrato in dose troppo grande in una sola volta, può indurre il vomito, la paralisi momentanea del tubo alimentare e la infiammazione della sua membrana mucosa; il narcotismo, od uno stato di agitazione nervosa, di eccitamento momentaneo fortissimo delle funzioni dell'encefalo ec.

Dalla storia dell'oppio, ch'è una delle più solenni prove della imperfezione della terapeutica, la critica medica di oggidì inferisce in ultima analisi, che l'oppio non è un sedativo o calmante assoluto, esser falso ch'esso sia un tonico, non produrre i varj effetti che gli vengono attribuiti se non che cagionando nel cervello un afflusso di variabile entità, che questo è l'unico suo effetto costante, che tutti gli altri sono eventuali, dipendenti da condizioni difficili a dimostrarsi, a calmare od a produrre; in una parola, che l'oppio è un medicamento infedele, spesso nocevole, di cui fa uopo usare con somma prudenza; che non va adoperato in veruna flemmasia, e che solo potremo assai bene giovarcene nelle irritazioni nervose meno intense, o nel dolore procedente da causa meccanica (2).

In Europa l'oppio non si adopera che come medicamento. Ma gli Orientali ne fanno un uso continuo per tutt'altra ragione; essi ne prendono a grandi dosi affine di stimolare le proprietà vitali, e procacciarsi una specie particolare di ebbrezza o di delirio, ch'esalta l'immaginazione, infiamma il coraggio, fa disprezzare i pericoli, produce idee ridenti, e voluttuose. « Non è il sonno, dice uno scrittore, che l'Orientale si procura coll'oppio, ma è una specie di sonnambulismo o di ebbrezza, ch'è la sola che non accompagni il dolore. Egli ode, intende, ma non risponde; gli sembra di nuotare in un fluido, e gode dell'energia di tutti i suoi sensi; la fantasia più non gli offre che immagini piacevoli; la memoria de' mali e delle sventure si è per lui dileguata ». A questi fenomeni, che non sono di lunga durata, succedono il languore, la spossatezza e la noja, da cui non può liberarsi se non prendendo una nuova dose d'oppio.

Paracelso, dicono, fu il primo medico che adottò l'uso dell'oppio verso l'anno 1522. Ma in Italia sen conoscevano gran tempo prima le qualità e le proprietà, perocchè nel *Ricettario fiorentino* si distingue l'oppio, cioè il sugo che si cava de' capi e delle foglie de' papaveri spremute, dall'altro ch'esce e distilla da sè da' capi intaccati, ed è il vero oppio; de' quali quello è migliore che è denso, grave, amaro, e che ad odorarlo fa venire sonno.

I Cinesi fumano l'oppio col tabacco. Ma si afferma che prima di usarlo, lo privano del principio viroso, sottomettendolo a una lieve torrefazione, dopo averlo disciolto ed evaporato lentamente. L'oppio torrefatto, lo sciolgono un'altra volta, e lo evaporano prima a gran fuoco, poi moderando il calore, e così facendone un estratto molle. Si pretende che l'oppio purificato a tal modo sia meno nocivo, e se ne porta la testimonianza di Marsden, osservatore intelligentissimo, il quale afferma aver veduto de' Malesi che non potevano rimanere un giorno senza fumar oppio, e che nondimeno godevano buonissima salute; mentre, al riferire di mille viaggiatori degni di fede, quelli che abusano d'oppio in Turchia ed in Persia rimangono, dopo l'ebbrezza, in uno stato di stupidità fisica e morale che gli rende come bruti, ed a lungo andare cadono nel più abbietto stato fisico e morale (1).

Le leggi cinesi proibiscono con pene severissime l'introduzione dell'oppio nel celeste impero. Contuttociò gl'Inglesi eran riusciti a farvene entrare continuamente un'immensa quantità per contrabbando. L'Imperatore, sdegnato di ciò, spedì un Mandarino investito de' più larghi poteri, il quale senza udir ragioni nè curarsi di minacce, fece sequestrare tutte le casse d'oppio de' mercatanti inglesi a Canton. Affermasi che il valsente di esse salisse a 50 milioni di franchi. Dal che si può giudicare quanto fosse grande quell'importazione clandestina, e quanto ardente la passione de' Chinesi per l'oppio.

Tre sorta d'oppio si conoscono nel commercio europeo, e sono l'oppio di Smirne, l'oppio di Costantinopoli e l'oppio di Egitto o della Tebaide. Il primo è il più pregiato, il miglior di tutti, quello che contiene più morfina. A ciò convien aggiugnere l'oppio di Persia, e l'oppio dell' India. La produzione di quest'ultimo è così grande che nella sola provincia di Bahar se ne coglie ogni anno più di un milione di libbre. Ma esso vendesi tutto nell'Asia, e non ne arriva che raramente alcun poco in Inghilterra.

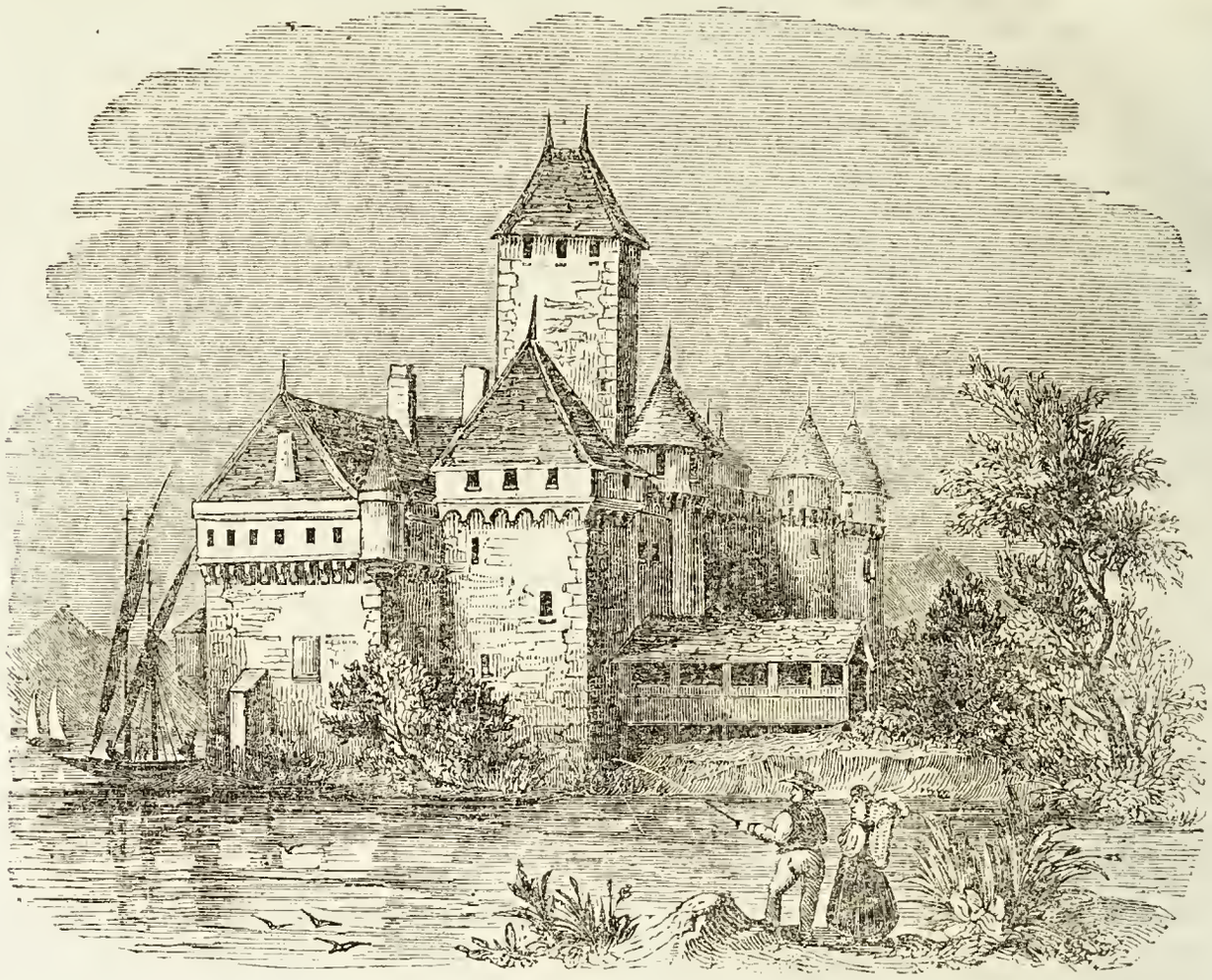
---

(1) *Ottiensi sottomettendo l'oppio ad una fermentazione spiritosa, dopo averlo stemperato nell'acqua con alquanto mele ed esposto ad un'alta temperatura.*

(2) Diz. Enciclopedico delle Scienze Med. — *A noi non s'addice entrare in quistioni di medicina, ma solo ci giova osservare che al dire del prof. Robiquet, « l'oppio è il calmante per eccellenza, forma la base fondamentale di tutti i rimedj antispasmodici, ed è necessario adoperarlo in quasi tutte le affezioni nervose ».*

(1) Diz. Tecn.

(2) Diz. delle Origini -- di Stor. natur.



(Castello di Chillon, sul lago di Ginevra.)

IL LAGO DI GINEVRA. — IL CASTELLO DI CHILLON. — IL PRIGIONIERO DI CHILLON,

POEMETTO DI LORD BYRON.

Il Rodano che ha la sua fonte tra tutti gli alpini orrori e terrori sul monte Furca, scende torbido nel Vallese e da cima a fondo lo riga; indi scende in una vastissima conca circondata di monti e di colli, e placidissimo ivi si posa; anzi ivi il fiume s'è perduto nell'Oceano dell'Alpi ch'esso ha formato. Ma egli n'esce novellamente, riprende il suo nome e il suo corso, volge con impeto le sue acque già fatte limpidissime dalla quiete ed accresciute da cento torrenti; esso le volge per mezzo all'industre ed ormai sì abbellita Ginevra, indi lambisce strepitando la Savoja, tocca otto dipartimenti della Francia, bagna Lione e nove altre città francesi, e finalmente corre a gittarsi nel Mediterraneo presso Marsiglia.

La vastissima conca ove questo poetico fiume si posa, è il Lemano degli antichi, il lago di Ginevra da'moderni, lago cantato in più lingue dal Voltaire, dal Pindemonte, da Lord Byron, dal Matthisson, e da venti altri.

« Sono le rive del Lemano, dice il Dandolo, decorate a mezzodì dalla maggiore tra le catene dell'Alpi, dalla regina delle montagne del vecchio continente. Alla mole immensa del Monte Bianco dispiegansi dicontro dalla parte di settentrione le colline vaghissime che con dolce pendio specchiansi nel cristallo dell'acque, allegrate dai più bei vigneti d'Europa. Superbe città scenicamente situate sopra dossi selvosi; borghi e ville innumerevoli che coronano da ogni lato il delizioso bacino; clima dolcissimo, venticelli fragranti, l'aleggiare sovra ogni fiore dell'api, il canto sovra ogni albero degli augelli; i promontorii verdeggianti che spingonsi serpeggiando nel lago, le vele che biancheggian qua e là sovra il suo azzurro, l'agiatezza e la libertà che siedono sulle sue rive; tutto concorre a rendere il Lemano primo, per inarrivabili attrattive, de' laghi elvetici non solamente, ma di que' d'Europa ».

Il primo!!! — E lo sia pure per le città ed i luoghi insigni che riflettono le lor mura e le lor torri nelle sue acque (1). Lo sia pei vaghi ed ornatissimi dintorni di Ginevra, pei vitiferi colli del paese di Vaud, il paese forse del mondo ove il popolo vive più fortunato, lo sia per le fiere e pittoresche sue bellezze della riva Savojarda. Ma pel riso della natura non venga a contesa co' laghi Lombardi. Havvi in parte della sponda del Lago Maggiore ove scorre la via del Sempione, nelle piagge di Tremezzina e di Bellagio sul lago di Como, nella Riviera di Salò e nel seno di Gargnano sul lago di

(1) *Ginevra*, *Coppet*, *Nyon*, *Rolle*, *Losanna*, *Vevey*, *Clarens*, *Villanova*, *Evian*, *Tonone*, ecc. ecc.

Garda, havvi, diciamo, un temperamento di terra e di cielo, una virtù di delizia che investe l'animo, un alito di voluttà, un incantesimo infine sensibile ma non definibile, ch'è tutto proprio dell'Italia, e che indarno tu cercheresti negli Elvetici laghi. Questo almeno è il sentimento che noi abbiamo sempre provato, valicando e rivalicando le alpi dai laghi della Lombardia a que'della Svizzera che cercavamo di porre insieme a raffronto.

Il castello di Chillon, di cui rechiamo la stampa, non è gran fatto riguardevole per se stesso, ma lo fanno importante la storia de'tempi passati e la poesia de'nostri giorni. Lo fondava o ristorava verso il 1236 Pietro conte di Savoja, che per le grandi sue imprese e vedute in breve sfera d'azione fu soprannominato il piccolo Carlomagno. Questo principe, modello di cavalleria come quasi tutti i Conti della sua stirpe, congiungeva all'amore delle armi l'amore delle lettere, ed il suo castello di Chillon era il convegno de'Trovatori che fiorivano a quel tempo in Provenza ed altrove. Fu poi quel castello ridotto a prigione di Stato, e il più famoso degli involontarj suoi ospiti fu Francesco Bonnivard, che i Genevrini mettono tra i loro grandi uomini. Egli nel 1530, stagione per Ginevra di discordie religiose e civili e di guerre straniere, fu preso da'masnadieri sul monte Iura, consegnato nelle forze di un principe vicino, e nel castello di Chillon fatto chiudere e ditenutovi in catene, sintantochè nel 1536 espugnarono la rocca e liberarono il prigioniere i soldati di Berna.

Lord Byron ha cantato *Il prigioniere di Chillon*, ed alla voce del gran bardo Scozzese tutta l'Europa ha conosciuto questo castello, che sorge quasi a fior del lago tra Clarens e Villanova. D'allora in poi rozzo ed incolto è chiamato il viaggiatore che non discende a visitarlo, benchè nulla di peregrino vi si ritrovi, tranne i sotterranei scavati nel vivo sasso, e posti sotto il livello del lago, ove si veggono sette grossi pilastri, alcuni de'quali portano anelli di ferro a cui erano attaccate le catene de' prigionieri. I continui passi del Bonnivard nei corti limiti che gli concedeva la sua catena, hanno lasciato l'impronta sul pavimento. Del resto non è propriamente l'istoria di costui che Lord Byron ha voluto cantare. Egli mostra curarsi poco del suo eroe, ed aggiunge episodj di sua invenzione. Ciò che intendeva a descrivere, era lo stato de'pensieri e degli affetti in un uomo di grand'animo che si è illustrato per azioni mosse da generose cagioni, e che languisce vittima della tirannide, per lungo corso di anni in una durissima carcere. Laonde, cangiate il nome del prigioniere, cangiate i nomi del castello e del lago, trasportate, se il volete, la scena in America ed il poema rimarrà quasi lo stesso. L'individualità è ciò che in esso meno rileva. Ne giudichi ora il lettore.

Il poema si apre come appresso. È il Prigioniere che parla.

» La mia chioma è bianca, ma non per l'effetto degli anni; nè incanutì in una notte sola, come avvenne a uomini presi da repentini terrori. Curvate sono le mie membra, ma non le curvò la fatica. Un vile riposo le irruginì; poichè giacquero preda di un carcere, ed il mio fu il destino di coloro a' quali la benefica terra e l'aria sono bandite affatto e severamente interdette. Ma egli è per la fede di mio padre che io soffrii i ceppi e corsi incontro alla morte, ecc.

» C'incatenarono ciascuno ad una colonna, e noi eravamo tre (*fratelli*); — eppure ciascuno era solo. Noi non potevamo movere un passo, nè guardarci in volto l'un l'altro, se non per mezzo di una pallida e livida luce, che ci rendeva stranieri all'aspetto. E così noi insieme, — quantunque spartiti, vincolati per le mani, ma congiunti per l'udito, trovavamo qualche sollievo, tuttochè privi de' puri elementi della terra, nell'ascoltare uno la favella dell'altro; ed ognuno di noi confortava gli altri due con qualche nuova speranza, o con qualche antica istoria, o con qualche canto di eroica baldanza; ma anche i canti intiepidirono. Le nostre voci presero un accento lugubre e roco, come l'eco di una cavernosa prigione; acerbo suono, non più distinto e libero, qual soleva essere per lo innanzi, ecc. »

Prende egli quindi a dipingere que' due fratelli, e ne riferisce la morte. Uno di essi, avvezzo alla libera vita di cacciatore, non lungamente potè resistere alla schiavitù del carcere. Egli morì. « Io vidi, e non potei sorreggergli il capo, nè stringere la moribonda sua mano . . . — Egli morì, ed essi (*i carcerieri*) sciolsero la sua catena, e gli scavarono una fossa poco profonda nella stessa fredda terra della nostra spelonca. Io li pregai vivamente di seppellire il suo cadavere in un luogo dove potesse splendere il lume del giorno. — Era un folle pensiero il mio; ma fitto io m'aveva in mente che, anche dopo morte, il libero suo petto non potesse riposare in una tale caverna. Avrei potuto risparmiare le inutili mie preghiere; freddamente essi sorrisero — e lo seppelliron lì dentro. Essi gettarono una terra arida e senza erba sopra l'ente che tanto noi avevamo amato, e gli posero la vuota sua catena sopra la tomba, degno monumento di una morte siffatta!

» Ma egli il favorito ed il fiore, egli il prediletto dall'ora in cui nacque, immagine della sua madre nell'avvenente suo volto, il giovenile amore di tutta la sua stirpe, il più caro pensiero del martire suo padre, e l'estrema mia cura; egli per cui io cercava di risparmiar la mia vita onde potesse essere meno sventurato pel presente, e libero un giorno; egli, egli pure, che sino a quell'ora avea serbato una naturale od inspirata fermezza — Egli pur fu conquiso, e di giorno in giorno si appassiva sopra il suo stelo! O Iddio! Ella è pure la tremenda cosa il vedere l'anima umana prendere il volo suo estremo, qualunque ne sia la forma od il modo! — Io l' ho veduta sgorgare insieme col sangue ne' campi delle battaglie; l' ho veduta sull'irato Oceano lottare contro un gonfio convulsivo sforzo. Io ho veduto lo squallido ed egro letto del peccatore in preda al delirio de' suoi terrori. Ma quelle erano cose orrende a mirarsi. — Questo (*la morte del minor fratello*) era dolore non misto a nulla di simigliante. — Egli avvizzì, e così tranquillo e benigno, così dolcemente languido, così senza lagrime, benchè sì affettuoso! — tenero e addolorato per quelli che lasciava dietro di sè; conservando sempre una guancia il cui fiore parea schernire il sepolcro, una guancia le cui tinte si dileguarono gentilmente come i partenti raggi dell'arcobaleno. Un occhio di vivissima luce che quasi facea luminosa la carcere, e non un accento di lamentanza — non un sospiro

sopra l'intempestivo suo fato, — qualche cenno di giorni migliori, qualche speranza ch'io risorgessi, poichè caduto io m'era nel silenzio — perduto in quest'ultima perdita, la più grande di tutte. E quindi prese a sopprimere i sospiri che la mancante natura mandava. Essi divennero più fiochi, più fiochi — io tesi l'orecchio, ma nulla io poteva udire. — Io chiamai, perchè assalito mi aveva il timore, e conobbi che più non v'era speranza. — Chiamai e mi parve di sentire un suono. Ruppi allora con uno sforzo gagliardo la mia catena, ed a lui me ne corsi. Ma non ritrovai che la fredda sua spoglia. Solo io mi moveva in quel bujo ricetto. — Solo io viveva. — Solo io respirava la maledetta aria di un'impura prigione. L'ultimo, l'unico, il più caro anello che rimanesse tra me e l'eterna dimora, e che mi legasse alla ingannevole schiatta degli uomini, spezzato erasi in quel luogo fatale. Uno sulla terra, ed uno sotterra. — I miei fratelli — amendue avean cessato di respirare. Io sollevai quella mano che giaceva così tranquilla. Ahi lasso me! ne trapassò il giel nella mia. Io non avea forza di uscire dal mio immobile stato, ma sentii che io era vivo tuttora, — angoscioso sentire, quando conosciamo che la persona da noi amata non può esser amata più viva. Io non so come non morissi — non mi rimaneva speranza terrestre — ma io aveva fede, e questa mi vietava di volontariamente morire ».

Passa il Prigioniere a narrare come quasi disensato ei divenne, e « stette come un sasso tra i sassi ». Finalmente fu tratto di quel letargo dall'aleggiare che un augelletto faceva sopra il suo capo. La descrizione di questo pennuto visitatore del carcere, del rallegramento che recò a Francesco, e de' varj sentimenti che in lui mosse, dee porsi tra' migliori pezzi della poesia inglese.

Il Prigioniere si trae quasi a credere che quel soave augello sia sceso dal paradiso per visitarlo, e che sotto quella forma l'anima di suo fratello gli sia comparsa dinanzi. « Ma finalmente esso via sen volò, e ben conobbi ch'era cosa mortale, perchè giammai il mio fratello si sarebbe così ritolto a me, lasciandomi per la seconda volta doppiamente abbandonato — abbandonato come il cadavere nella sua bara — abbandonato come una raminga nube, una nube solitaria in un giorno illuminato dal sole, mentre chiaro è tutto il resto del firmamento, una macchia sopra l'atmosfera che non ha ragione di apparire quando azzurri sono i cieli e giojosa si mostra la terra ».

I custodi rallentano alquanto di rigore; vien tolta la catena al Prigioniere, ed egli può girar su e giù pel sotterraneo, libertà di cui prende ad usare, sfuggendo soltanto di calpestare, camminando, le nude sepolture de' suoi fratelli, per non profanare con incauto piede l'oscuro lor letto.

Un giorno, egli venne a capo di salire, aggrappandosi, all'alta inferriata della sua carcere, e di volgere un'altra volta sugli eccelsi monti lo sguardo bramoso.

« Io li mirai — ed erano gli stessi tuttora — essi non eran cangiati di forma, com'io. Io mirai i loro mille anni di neve sull'alto — ed il loro ampio e lungo lago di sotto, ed il ceruleo Rodano nella piena sua pompa. Io udii i torrenti balzare e traboccare giù per la scannellata rupe e per le fratte squarciate. Io scoprii le bianche mura della distante città, e vidi molte vele, più bianche ancora, scorrere leggiermente sull'onde; e quindi osservai un'isoletta che mi sorrideva di contro, la sola ch'io mi vedessi: una piccola verde isoletta, che non più larga parea del pavimento della mia carcere, ma verdeggiavano in essa tre alte piante, e sopra vi spirava l'orezzo del monte, e presso le biancheggiavano le onde, e crescevano nel suo seno giovani fiori di grazioso profumo e colore. — Sotto le mura del castello nuotavano i pesci, e parevano tutti gaj. L'aquila cavalcava i venti, e sembravami che non mai tanto alto, come in quel giorno, io l'avessi veduta a volare. Ed allora di nuove lagrime mi si gonfiarono gli occhi, e mi sentii perturbato, ed avrei voluto non aver lasciato la mia recente catena: e quando fui sceso di nuovo, la tenebria del mio cupo soggiorno cadde sopra di me come un incomportabile pondo. Esso era, com'è, una tomba scavata di fresco, che si chiuda sopra alcuno che cercato abbiam di salvare; non pertanto il mio animo, fortemente oppresso, avea quasi bisogno di un simil riposo ».

Il Prigioniere ha tralasciato di tener conto del tempo: egli « ha imparato ad amare la disperazione »; quelle orrende mura diventano il suo romitorio. Egli finalmente vien liberato, ma gli sembra che lo svelgano da una seconda casa. « Io avea stretto amicizia co' ragni, e li contemplava nel lor assiduo lavoro. Veduto io aveva i sorci al raggio della luna trescare, e perchè dovrei io sentir meno di essi? Noi eravamo tutti ospiti di un luogo solo? ed io, il monarca di ogni schiatta, aveva il potere di ucciderli — eppure, strano a dirsi! noi avevamo imparato a vivere in pace tra noi. — Le mie stesse catene ed io diventammo amici, cotanto una lunga consuetudine tende a farci quel che noi siamo: — anzi io ricuperai la mia libertà con un sospiro ».

T. U.

DE' GIOVANI DI BEL MONDO A' NOSTRI GIORNI (1).

. . . Il bel mondo deve essere una cosa dolce. Fra le varie accuse date ad esso dai sermonatori v'è quella ch'ei sia invece amarognolo, acerbo, di maniera che i denti di chi l'assaggia ne rimangano alligati come al masticare lambrusche. Chi può, dissi fra me, aver ingenerato una tale opinione? Pensa e ripensa, e affettato il bel mondo (concedetemi l'immagine tutta estiva e presa dai cocomeri e dai poponi) conchiusi che la fetta di esso più acerba, e che può aver dato origine a quella ciancia, sono, indovinate mo? i giovani. O giovani, che dovreste essere la fetta del mondo più zuccherina, ond'è che si possa pensare di voi a questa foggia? Onde ciò avvenga, e come chiudere per l'avvenire le bocche ai maldicenti su tal proposito, gli è su questo appunto che si aggirerà il primo de' miei suggerimenti.

Ma prima di tutto, è egli vero di quest'acerbezza? Io non fo che toccare di volo un argomento sul quale potrei insistere assai lungamente. E per andarne

(1) *Quest'articolo è tratto dal* Gondoliere.

per la più corta, domanderò a qualunque sia solito vedere e conversare giovani del nostro tempo, se gli trovino o no inclinati a prender le cose dal lato ridicolo, anzichè dal grave o dal fantastico. E quando dico ridicolo, non intendo di quel riso di gioia espansiva che può credersi provenire da un'anima ignara, o non abbastanza compresa dalle molte miserie ond'è funestata la vita; ma di quell'altro acre, amaro, beffardo che spunta sulle labbra all'uomo disingannato di tutto e di tutti, riso che ha un poco del convulsivo, e direbbesi un precursore di quello, onde i moribondi spesse vólte si congedano da quel mondo in cui sono entrati piangendo. La prima specie di riso sarebbe convenientissima all'età giovanile, ma l'altra? L'altra è una mostruosità.

È egli fattibile che, appena messo il piede sulla soglia di questo mondo, possano averne misurato l'estensione, esaminate minutamente le parti di esso, tanto da poter esclamare: tutto è ridicolo, ovvero tutto è malvagio? Misero l'uomo, scriveva non è forse un secolo un argutissimo romanziere, misero l'uomo che scorrendo da Dan a Bersabea può selamare: tutto è infecondo! Questa miseria è toccata appunto a presso che tutti i giovani del nostro tempo; tutto è infecondo per essi, od è soltanto fecondo di amari dileggi. Quando vedessi ciò in alcuno di loro, direi: egli è tristo privilegio toccato a quel tale di venire ad una precoce conoscenza della parte dolorosa degli uomini e delle cose; ma vedendo ciò accadere a molti, anzi alla più parte, anzi a pressó che tutti, debbo borbottare: questa è follia, è stravaganza, è andazzo d'imitazione, è, non se n'abbiano a male quelli che se ne credono tocchi, *è la rabbia de'cani*, come chiamava il nostro insigne concittadino di cinquant'anni sono, in uno de'mirabili suoi sermoni, la malattia del matto poetare venuta in voga a'suoi giorni.

Com'è possibile supporre disinganno in chi non ebbe tempo d'ingannarsi? Credete pure, o giovani; l'età vostra è fatta, dal più al meno, per soggiacere alle illusioni. Quando ve ne stimate esenti, ne siete più che mai circondati. Questa medesima pretensione di fare i Democriti prima del tempo è una delle più solenni burle che siano mai state fatte dalla Moda a' suoi devoti. Lasciate questo vezzo d'inacetire ogni dolcezza col sarcasmo a quei mal vissuti, a cui la propria esperienza ha fatto un sì tristo regalo; lasciate dico ciò ai vecchi, se non per amor vostro e per fiducia ne'suggerimenti del Gondoliere, per non far apparire un balordo quel buon uomo di Orazio, che avrete pure spiegato, o se non altro letto, o se non altro portato sotto l'ascella più mesi.

Nulla di più caro, di più maraviglioso d'un giovane spoglio di difetti; ma dacchè non è presumibile, anzi sarebbe contro natura, che le maraviglie siano comuni, contentatevi dei difetti che vi sono proprii. Non sapete, o meglio non potete essere prudenti, ritenuti, meditativi, ordinati quanto domanderebbe la felicità vostra e quella della generazione che vi precorse, prestandovi negli anni più bisognosi ogni guisa di servigi e di cure affettuose? Siate per lo meno censurabili per imprudenza, per esorbitanza, per sventataggine. Potremo allora sperare che come la gioventù vostra diede il frutto che le si affaceva, l'età che verrà dopo mitighi quanto vi era in voi di eccessivo, e vi riduca a più lodevoli consigli. Se preoccupate i vizii della maturità e della vecchiaia, che sperare da voi? Andrete per questo esenti dall'imprudenza, dall'impetuosità e dall'altre grame condizioni dell'età vostra sopra descritte? No certo: questo stesso vostro gettarvi fuori de' limiti prescritti da natura al giro degli anni vostri, è di già imprudenza e avventataggine e altro che vi abbia di peggio in tal genere. Voi rendete immagine di quelle frutta che avvizziscono prima del tempo, e sono destinate a spiccarsi dall'albero senza che alcuno lo scrolli. Il sole non vi stette sopra per modo che la vostra maturezza sia naturale, foste aduggiati, o rosi da un verme o da che altro so io fatti flosci e cascaticci intempestivamente.

Confesso che lo scontrarmi in giovani del cui dialogo l'ingrediente principale è il sarcasmo, mi fa quello stupore medesimo che se vedessi fuori del carnovale una bionda testa di vent'anni coperta d'una enorme e incipriata parrucca, quale usavasi dai nostri nonni. Dico il somigliante di quelle voci nasali, che ben lungi dall'esservi date da natura, sono dal più di voi contraffatte per l'infelice abitudine finora descritta. Chè non mi fate invece sentire quelle voci piene, argentine, alte o basse, secondo il vario organo di ciascheduno; voci opportune alle serenate, alla recitazione, o, quando importi, a prendere la difesa d'un amico oltraggiato, o d'una opinione magnanima, colla ingenuità e colla forza che fa perdonare il disordine delle idee, l'arditezza delle immagini, e fin anche (perdonimi la Crusca) l'inesattezza delle parole? No, signori; mi tocca invece udirvi susurrare non so che frasi smozzicate di scherno, condensare tutta l'abbondanza del vostro sentimento in un sorriso che vi storce le labbra in luogo di fiorirle, o vedervi strabuzzar gli occhi; o far altri simili attucci d'uomini ai quali la parola è diventata moneta senza valore, per avere in forza del lungo attrito perduto l'impronta.

E questa è pur moda! Mi giova credere che così sia per l'appunto, e trascorso il periodo assegnato a questa nuova foggia, ne sorga un'altra, secondo il costume. Non mai, come quando ripenso a ciò, mi sono sentito disposto a far il panegirico della mutabile donna che porge settimanale alimento a questi fogli. In questo mezzo vorrei che quella parte di bel mondo, ch'è meno presa dal brutto delirio, desse mano ad affrettarne il totale allontanamento. E questa parte sono a dir vero le signore, contro ciò che di esse cantano, non sempre veraci, alcuni proverbii. Ci hanno fra esse pure delle talune inclinate maravigliosamente (trattandosi di signore non oso adoperare il mostruosamente) alla beffa universale, forse di queste talune la più parte il fanno per imitazione; ma le altre, vaglia il vero, il ripetiamo, fanno scorno ai giovani colla convenienza tra le loro maniere e l'età loro. Amabili giovanette, io v'esorto a non desistere, e lungi dall'impaurirvi de'sarcasmi, o dall'innamorarvene, a pigliarli per quel che sono, ossia frutta immature, cascate dal ramo e destinate a imputridire sul terreno, se pur non rimangono calpestate. Temete il riso e le beffe degli uomini assennati, e a cui il tempo ha insegnato come e quando sia da ridere;

ma di queste macchinette che mandano fuori suono di scherno perchè la moda volge tale anzichè tal altro registro, non vi date pensiero alcuno, e continuate ad essere amabili, ossia ad esser giovani. *L. Carrer.*

IL LAGO DI GARDA.

I tre più bei laghi d'Italia sono fuor di dubbio il Maggiore, quel di Como e quello di Garda. Quest'ultimo è il famoso Benaco degli antichi, e giustamente ne diceva Virgilio che sorge con fiotto e fremito marino, perchè veramente, quando è in burrasca, esso forma onde e cavalloni che rendono immagine del mare, il che non avviene od avviene assai meno degli altri laghi d'Italia. Questo lago divide il Veronese dal Bresciano. Esso da Peschiera a Riva di Trento s'allarga 44 miglia, da Desenzano a Garda se n'allarga 16; ma queste misure, registrate dal Rampoldi, vengono da altri ridotte a meno. Lo sovraneggia a settentrione il monte Baldo con aspetto severo; gli arride ad occidente la Riviera di Salò,

«Quella d'erbe e di fior lieta riviera».

Abbraccia l'isoletta Lechi, ridotta a giardino scenico, soggiorno incantevole. Celebri e di pittoresco aspetto sono le cartiere di Toscolano. Il seno ove giaciono Bogliaco e Gargnano non teme il confronto de' più bei luoghi della Liguria

Dalle falde al sommo
Dei verdi colli lussureggia il pallido
Ulivo, e scompartito in ordin sorge
L'odorifero cedro, e d'auree poma
Tra 'l verde vigoroso altrui fa mostra.

Dicono che l'antico nome venisse a questo lago da una città detta Benaco la quale vi si sommerse e vogliono che di questa si veggano ancora gli avanzi nell'onda, quando è tranquilla, da un promontorio detto la Capra presso a Toscolano. Maraviglioso è il prospetto del lago da Desenzano, patria del poeta Anelli, ove passa la strada maestra. Tra le singolarità naturali si nota il carpione, pesce squisito, particolare a questo lago. La penisola di Sirmione che s'avanza nell'onda è riguardevole per una rocca che fu degli Scaligeri e per le grotte di Catullo. Questo gentil poeta chiamava Sirmione «pupilla di quante isole e penisole ne' liquidi stagni o nel vasto mare il gemino Nettuno raccoglie». La rocca di Garda che diede il nome moderno al lago, è famosa per la prigionia che vi sostenne Adelaide di Borgogna, regina d'Italia, poi moglie dell'imperatore Ottone il Grande.

L'Arici compendia le bellezze del Lago di Garda in questi versi

Se norma e certo
Ordin vagheggi tu nel por l'ulivo,
Ai coronati colli il guardo volgi
Dalla fertil riviera, ove coll'onda
Sorge il padre Benacò, e nell'ampiezza
Dei flutti asconde la città sepolta.
Non indarno fra l'altre al ciel più care
E care all'uman seme amiche piagge
Questa si vanta, o che di frutti e fiori
Varia edùchi famiglia, e di ben posti
E forti ulivi s'inghirlandi, e l'arti
Di Cerer tutte e di Minerva accoglia.
D'amenissimi vini, e di salubri
Aranci fecondissimo, tu invano
Compari a questo mio fiorito nido
La Tessalica Tempe, e d'Alcinôo
Gli orti; e d'Esperia le incantate glebe.
Qui l'agil aere, il cielo aperto, e l'onda,
E il beato terren che a lei si abbraccia
La saturnia ricorda età perduta
A chi v'arriva; e tal di sè vaghezza
Destò nel core di gentil poeta,
Che poichè dall'umíl barchetta vide
La pellegrina Delo, e Rodi e Cirra,
E la fertile Creta, a questo lido
Tornò votando il suo reduce legno
Ai figlioli di Leda. Ivi colline,
E verdi cespi di ridenti rose;
E pure fonti, e grassi pascbi ameno
Lago circonda, che il Tirren somiglia
Levando i flutti procelloso, e vince
Di bellezza e di calma ogni tranquillo
Stagno, se l'odorata aura vi scherza.
Ivi del por gli ulivi il modo è piano,
Più secura è spedita la ricolta,
E per le ben disposte alme pendici
Gode Minerva rigirarsi, e vince
Ivi la speme de'ricolti, il frutto..

Il vero filosofo cerca più il bene de' popoli che l'inutile plauso de' ciechi e l'oro de' potenti.

Perticari.

Le scienze e le arti scompagnate da virtù non partoriscono buoni effetti, in quella guisa che i rami divisi dal tronco non portano nè fiori nè frutti.

Droz.

L'uomo interroga la natura ad ogni ora del giorno, ed ella risponde una parola ogni secolo.

Martin.

Si deve acquistare l'onore con la virtù non con gl'inganni; perchè questo è uffizio de' tristi e l'altro de'buoni.

Sallustio.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

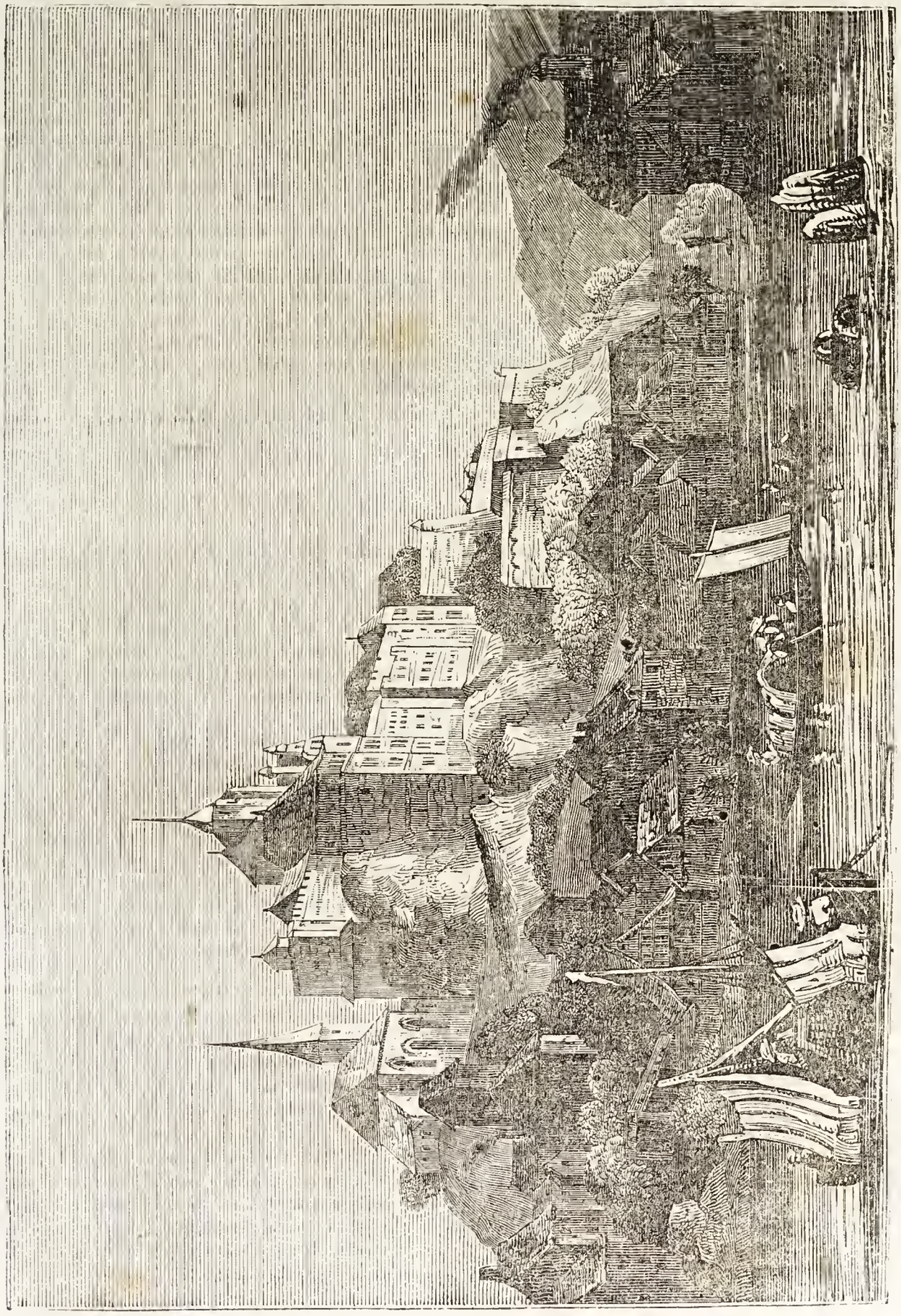
Torino, Tip. Cassone e Marzorati. — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 286) ANNO SESTO (28 DICEMBRE 1859

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di otto pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Aarborgo, nel cantone di Argovia.)

L'AAR. — AARBORGO.

La vocale *a*, raddoppiata, ed accodata dalla consonante *r*, forma la radice di varie parole attinenti alla geografia della Svizzera. Tali sono, ad esempio, le voci *Aar* fiume, *Aargau* cantone dell'Aar, *Aarburg*, città sull'Aar, e via dicendo (1).

Il fiume Aar nasce a' piedi del monte Finsteraarhorn, nel cantone di Berna, non lungi dalle scaturigini del Reno, del Rodano, della Reuss e del Ticino. I due rivoli da cui è formato, sgorgano da un grande ammasso di ghiaccio detto il ghiacciajo dell'Aar, sui limiti meridionali del Bernese. La valle in cui siede questo ghiacciajo, è divisa in due parti da un colle, e in ciascuna di esse havvi una parte del ghiacciajo, la quale somministra una corrente d'acqua. Il ghiacciajo più alto, ver mezzogiorno, dà origine al ramo superiore dell'Aar; ed il più basso, ver tramontana, nutre la sorgente dell'Aar inferiore. Questi due ruscelli bentosto si maritano e formano il fiume Aar. Il tuttinsieme è una landa di ghiaccio con piramidi isolate di ghiaccio, e con masse di roccia granitica, sparsi sulla sua superficie. Questi ghiacciaj si stendono in molta distanza, e furono descritti da Meyer che li visitò nel 1812.

Il ruscello che viene dal ghiacciajo superiore è il principale, e solo dopo d'essersi unito col Finsteraar e col Lauteraar, prende il nome di fiume Aar. Questo fiume si divalla per balzi e per dirupi in pittoresca maniera, corre con gran fracasso, giù si slancia in cascate canute di spuma, e finalmente discorre placido per una valle, e quindi entra nel lago di Brienz. Lasciato poi questo lago, volge chete e limpidissime le sue acque per versarle poco lunge nell'altro lago di Thun. Dal quale nuovamente partitosi, scorre presso a Thun ed a Berna, ove lo arricchisce la Saona che viene dal cantone di Friborgo. Passa indi l'Aar per due o tre cantoni vicini, e finalmente giunge in quello di Argovia, e bagna la città d'Arborgo ch'è rappresentata nel nostro frontispizio. Di là prosegue il suo corso, variando di larghezza secondo la natura del paese per cui fluisce; a tal che lo scorgi largo 500 piedi ad Aarau, capitale dell'Argovia, e non più di 65 piedi presso Bruck, dove scorre in un dirupato canale. Dopo aver raccolto varj fiumicelli e torrenti nel cantone di Argovia, in una colla Reuss, esso finalmente reca le tributarie sue acque al possente Reno sulla riva meridionale di questo fiume, quattordici miglia sopra di Laufenborgo.

Il Dandolo poeticamente descrive questo fiume nel valicarlo sul ponte presso a Berna.

«Scorron le acque cilestri della magnifica fiumana appiè di fiorente pendìo. Se' tu poeta della scuola di Teocrito e di Virgilio? Eccoti l'Aar, poichè versò dall'urna di granito il ribollente flutto, e corse le valli con alto rimbombo traendosi dietro la turba de' minori fratelli, e soggiogato da amore d'ascosa Najade in molle riposo fu visto rimanersi ne' laghi di Brienz e di Thun a celebrare sue nozze; da natural inconstanza trascinato, spiccarsi alla volta di lontane contrade, sinchè associatosi al Reno con vincoli di fratellanza, precipita verso il palazzo dell'antico Oceano a godervi finalmente la pace della vecchiezza. — Se' tu poeta della scuola Ossianesca? Da grotta scintillante per cristallini pilastri una Fata lanciossi, la quale a sè attirando le Ondine tutte delle attornianti balze agghiacciate, le allacciò, le strinse; e in un con esse sua rapida corsa prosegue affrettata, sintantochè prevalente Fata non la fa soggiacere a sua posta alla sorte dei deboli».

La città di Arborgo, collocata sulle rive del fiume sinora descritto, cede in grandezza a buon numero de' nostri villaggi d'Italia, e non annovera che circa 1200 abitatori. Ciò che ha di meglio è un castello edificato nel 1660, che venne allestito a prigione di Stato pel cantone di Berna. In esso Michele du Crest matematico Ginevrino, fu confinato nel 1754. Egli sollevavasi dal tedio della sua cattività col misurare scientificamente dalla sua prigione, l'altezza de' bei monti incappellati di neve che gli si paravano innanzi allo sguardo. Tanto è vero che una mente robusta e ben fornita di dottrina trova sempre di che pascere le sue facoltà, e sa impiacevolire col buon uso del sapere il passaggio del tempo, che intollerabile riesce allo stolto nella sventura.

T. U.

(1) *Aar-gau significa letteralmente distretto, provincia dell'Aar. Noi diciamo Argovia, ed è uno de' Cantoni federali della Svizzera.*

I CEDRI DEL LIBANO.

Il cedro del monte Libano è il *Pinus cedrus* di Linneo. Quest'albero era tenuto in sommo pregio dagli antichi i quali avevano il legno di esso per incorruttibile e lo adoperavano nel farne le statue delle loro deità ed in altri nobili usi: così la sacra Bibbia ci narra come il grandioso tempio di Salomone fosse in molta parte costruito con questo legno.

» Il cedro del Libano è tra i più belli e più grandi alberi della natura. Il suo tronco acquista col tempo una circonferenza di 24 a 30 piedi (8 a 10 metri) ed anche più, ed il suo fusto si alza talvolta fino a 100 piedi (34 metri). Le antiche e maestose foreste che coprivano il monte del Libano ai tempi di Salomone sono ora quasi interamente sparite, poichè il Labillardiere che le visitava nel 1787 non vi trovò che un centinaio di cedri, e fra questi sette soltanto di grandi e maestosi (1).

(1) *Il Bellon, nel* 1550, *ne avea trovato* 28; *il Rauwolf, nel* 1574, 26; *il Litgow, nel* 1609, 24; *il Roger, nel* 1632, 22; *il Delaroque, nel* 1681, 20; *il Maundrel, nel* 1699, 16; *il Pocock, nel* 1739, 15; *il La-Billiardere, nel* 1789 *e il Richardson, nel* 1818, *ne trovarono* 7. *Dee però notarsi che lo Schulz, nel* 1755, *ne annoverò* 20. *Il fatto è che questi alberi non sono collocati in fila a tenore della lor mole, come i vasi de' fiori ne' giardini, ma sono sparsi e frammisti in maraviglioso disordine, con ogni varietà di anni e di dimensioni, onde non è facile farne un elenco Il meglio è attenersi a ciò che ne dice l'esattissimo Burckardt. «Stanno, egli scrive, questi cedri so-*

»Se il cedro del Libano è quasi scomparso dalle montagne della Siria, dove in altri tempi era tanto comune, ciò avvenne perchè, come tutti gli alberi del genere pino ed abete, non si moltiplica che coi semi e non ripullula mai dalle sue radici quando è stato tagliato.

»Varii autori moderni credettero che i cedri del Libano fossero i soli alberi di questa specie che nascessero spontanei sul globo, ed il piccolo numero cui sono quelli ridotti, aveva loro fatto temere di vederli del tutto sparire dai paesi ove crescevano liberi e spontanei. Ma il cedro non cresce esclusivamente sul Libano, e se i viaggiatori moderni non lo hanno trovato in Creta, in Cipro ed in Africa, dove fu indicato dagli antichi, lo rinvennero però in varie parti dell'Asia. Il Bellonio dice d'averne veduto delle foreste nell'Asia minore, sul monte Tauro, e sul monte Aman, ed il Pallas nei suoi viaggi in Siberia aggiugne averne trovato nei paesi che sono fra il Volga e il Tobol e sopra i monti Altaici.

»Il cedro del Libano si alza lentissimamente nel corso dei primi anni, avendo all'età di 7 a 8 anni, 4 piedi appena di altezza; ma d'allora in poi il suo fusto comincia a pigliar vigore, ed aumenta spesso più d'un piede ogni anno.

»Il legno del cedro del Libano è leggero, bianco-rosso-fulvo, venato come quello del pino salvatico dal quale difficilmente distinguesi, è di una grana poco fitta e soggetta a fendersi nel disseccarsi, pel qual motivo i chiodi vi tengono debolmente. Il suo peso specifico è di circa 29 libbre per ogni piede cubico. Alcuni moderni sono ben lontani dal tenerlo per incorruttibile, come facevano gli antichi, e credono piuttosto che quello che aveva questa proprietà appartenesse ad un altro genere. Lambart lo reputa inferiore a quello dell'abete.

»I prodotti resinosi del cedro del Libano sono poco noti, nè usansi in Europa. Dalle screpolature della sua corteccia cola una specie di trementina, apparentemente poco diversa da quella del larice.

»I semi contengono molto olio come quelli di tutti i pini. Estraggonsi con molta difficoltà dagli strabili, al che si giugne con un mezzo artificiale, che consiste nel forare con un succhiello l'asse del cono fino ai due terzi o ai tre quarti e nello spezzar questo cono cacciando nel foro un ferro appuntato più grosso del foro del cono medesimo.

»La sementa dei cedri del Libano si fa sul cominciare della primavera in vasi pieni di terra di erriche, mescolata con un poco di terriccio e di terra comune. Per accelerarne la vegetazione si sotterrano i vasi in una stufa a telai, mediocremente calda. Quando i semi sono nati, locchè accade in capo ad un mese, converrà tener difese le pianticcelle dai raggi diretti del sole. Coprendo la stufa con tele e con stuoie, si preserveranno da una umidità soverchia, innaffiandole solo quanto è necessario. Siccome i cedri del Libano sono sensibilissimi ai geli, così nei climi freddi, come quello di Parigi, fa d'uopo aver molta cura di ripararneli, mettendo nell'araneiaia i vasi dove si è fatta la sementa, e poi quelli nei quali si sono trapiantati, e nei quali si tengono fino all'età di 3 o 4 anni. Dopo questo tempo si piantano i cedri al posto. Tardando più di sei anni, con molta difficoltà attaccano, ove non si abbiano molte precauzioni. È inoltre prudenziale nei primi anni che sono in piena terra, il coprirli duranti i forti geli, con foglie di felci o con paglia. Varennes de Feuille dice che una parte dei cedri, che erano in Francia, perirono in conseguenza del freddo rigoroso del 1788 (1).

»Il cedro del Libano riesce bene ugualmente nei terreni secchi ed umidi. Il Pallas riferisce che in Siberia cresce superbo nei luoghi più paludosi, e che in generale non prospera se non presso i ruscelli e nei bassi fondi: tuttavia quello del giardino del re, a Parigi, è del più bello crescimento, ancorchè piantato sul pendìo d'un monticello composto tutto di calcinacci e d'altri rottami di fabbriche. La facilità colla quale quest'albero si accomoda a qualunque situazione e qualità di terreno, ci sembra presentare considerabili vantaggi e potere contrabbilanciare le osservazioni di qualche moderno, le quali mirano a diminuire di molto l'alta idea in che si aveva il legno di cedro. È da credere d'altra parte che avrebbe ancora molte altre proprietà utili da meritare d'essere moltiplicato, quando anche non fosse da annoverarsi fra gli alberi più belli d'ornamento per decorare i grandi giardini, così detti all'inglese. In fine, se ne potrebbero fare dei superbi ponendo le piante di esso 30 o 40 piedi distanti fra loro (2)».

Nel viaggio in Oriente di Alfonso de Lamartine, trovasi un Pellegrinaggio ai cedri del Libano, fatto nell'aprile del 1833. Ne ricaviamo quanto segue:

«Lo sceicco manda tre Arabi sulla via dei cedri per esaminare se le nevi permettono d'arrivarvi, e tornano col no, perchè sono in qualche sito alte fin quattordici piedi. Volendo però il più possibile accostarci, prego lo sceicco a darmi suo figlio ed alcuni cavalieri, e lasciato ad Eden mia moglie e la carovana, salgo Sciam, il più vigoroso fra' miei cavalli, e siamo in via all'alba. Iti tre ore sulle creste di montagne o in campi bagnati di neve squagliata, arrivo alla valle de' Santi, gola profonda, più cupa che quella di Hamana, che dove tocca le nevi, ha una cascata meravigliosa che tutta la fa risuonare. Scendiamo a Bescierai per sentieri sì alpestri, che

pra un piano disuguale, e formano una selvetta. De' più antichi e più prosperosi io ne contai 11 o 12; poi 25 altri, ancora ben grandi, 150 circa di statura mezzana, e più di 300 piccoli o giovani. Le piante più vecchie si distinguono dall'aver esse le foglie e i piccoli rami solo in cima, con quattro, cinque ed anche sette tronchi uscenti dalla lor base; i rami e le foglie degli altri sono più abbasso, ma io non ne vidi alcuno che toccasse il suolo, come quelli che sono negli orti di Kew. I tronchi de' vecchi cedri sono coperti de' nomi de' viaggiatori e di altri che li visitarono. Io scoprii una data del diciassettesimo secolo. I tronchi de' più vecchi sembrano affatto morti, ed il legno è di una tinta grigia». Travels in Syria.

Vedi appresso ciò che ne scrive il Lamartine. —

(1) *Frequenti sono i cedri del Libano negli orti botanici d'Italia. Ma di essi ci sembra specialmente notabile quello dell'Orto di Pisa, perchè cresciuto a grande altezza nello spazio di quarant'anni.*

(2) Loiseleur Deslongchamps, nel Supplimento al Dizionario Tecnologico, trad. veneta.

(Cedri del Libano.)

non parrebbe che uom potesse mai avventurarvisi. Un sasso lanciato dalla cresta ove siamo cascherebbe sul tetto del villaggio, ove però non arriveremo che in un'ora di discesa.

» Fra le nevi distinguiamo una macchia nera; che sono i famosi cedri, i quali fanno diadema alla montagna. — Desiderosi di presto arrivarvi, tocchiamo di sprone i cavalli, ma giunti cinquecento piedi vicino di essi, i cavalli si sprofondano sino alle spalle, onde ci è forza rinunziare a toccar con mano queste reliquie de'secoli e della natura, e scavalcati, ci sediamo sopra una rupe per contemplarli.

» Sono questi alberi i monumenti naturali più celebri al mondo, consacrati dalla religione, dalla poesia, dalla storia. La Scrittura santa li celebra in molti luoghi, e son prediletta immagine ai profeti. Salomone volle adoprarli per materia del tempio che alzò primo al Dio unico, certo per la rinomanza di magnificenza e di santità, che godeano fin d'allora questi prodigi della vegetazione. E sono certo gli stessi, perchè Ezechiello parla dei cedri di Eden come dei più belli del Libano. Gli Arabi d'ogni setta li guardano con una venerazione tradizionale, attribuendovi non solo una forza vegetativa che li fa vivere eterni, ma anche un'anima che li fa dar segni di saggezza, di previsione, come quelli dell'istinto negli animali e dell'intelligenza negli uomini. Prevedono le stagioni, movono i rami a guisa di membra, stendono o piegano le braccia, le alzano al cielo o chinano verso terra, secondo che la neve si prepara a cadere od a squagliarsi; insomma sono esseri divini in forma di piante.

» Fra tutto il Libano non crescono che qui, molto in su dalla regione, ove ogni vegetazione in grande sparisce. Tutto ciò colpisce di meraviglia l'immaginazione degli orientali, e la scienza istessa ne deve restar attonita. Ma ahimè! Basan languisce, ed il Carmelo e il fior del Libano sono appassiti! Questi alberi van diminuendo d'anno in anno; trenta o quaranta ne contavano dapprima i viaggiatori, più tardi diciassette, poi una dozzina, ora soli sette sopravvivono, che la mole loro fa presumere contemporanei dei tempi biblici.

» Attorno a questi annosi testimonj delle età vareate, che sanno la storia della terra più che la storia stessa non sappia, che ci racconterebbero, se potessero, tanti imperi e religioni e razze umane svanite, alligna ancora una piccola selva di cedri più giovani, che mi parvero formar un gruppo di

quattro o cinquecento alberi od arboscelli. Ogni anno in giugno le popolazioni di Bescierai, di Eden, di Canobin e di tutti i villaggi vicini salgono a far celebrare una messa a piè de' cedri. Quante preghiere sotto quei rami risuonarono! qual tempio più bello, qual altare più vicino al cielo, qual baldacchino più maestoso e santo, che l'ultimo piano del Libano, il tronco de' cedri, e la cupola di questi rami sacri, che coprirono e coprono tante generazioni umane, le quali pronunziavano diversamente il nome di Dio, ma lo riconoscevano tutte nelle opere sue, e l'adoravano nelle manifestazioni naturali! Ed io pure lo pregai in presenza di questi alberi, mentre il vento armonioso che stridea fra i rami loro, scherzava tra' miei capelli, e mi gelava sulle pupille le lacrime di dolore e d'ammirazione (1) ».

(1) Rimembranze d'un viaggio in Oriente, tom. IV, trad. milanese.

—

DI SOFOCLE

E

DELLE TRE SUE PRINCIPALI TRAGEDIE.

Articolo III.

(*Continuato dal F.° N.°* 282).

Nell'Edipo a Colono il re cieco ci si presenta dopo il corso di alcuni anni vagabondo sopra la terra, entrato senza saperlo a cercar rifugio nel bosco delle Furie, quelle terribili divinità figliuole della terra e dell'oscurità (1). La minore delle sue figliuole, Antigone, una delle più amabili creazioni della poesia, gli è compagna e guida; appresso poi è raggiunto dall'altra figliuola, Ismene, la cui indole debole e interessante è messa in contrasto coll'eroismo e colla devozione di Antigone. Le antiche profezie che avevan predetti i suoi dolori, ne avevano anche predetti i sollievi. Egli doveva trovare il suo ultimo asilo e riposo presso quelle terribili divinità; e il tuono, il tremuoto o il lampo doveva esser segnale dell'estrema sua ora. Però avendo avuta notizia del luogo a cui era stato condotto, Edipo sente solennemente che la sua fine si appressa, e già fin dal principio del poema egli ci sta dinanzi come sull'orlo di un misterioso sepolcro.

I patimenti che hanno sospinto a prematura vecchiezza il parricida (1) non affransero il suo spirito; quella mitezza ed umiliazione che seguitarono da principio alla sua tremenda sventura, si son dileguate. Egli si è rifatto più veemente e più passionato che mai; e se il rimorso lo visita ancora di tempo in tempo, si alterna però con un senso più proprio all'umana natura, cioè col senso di sdegno contro l'ingiusta severità della sua condanna (2)? I suoi figli, i quali pur con una parola potevano salvarlo dal bando, dalla miseria, dalle peregrinazioni a cui soggiacque, abbandonarono la sua causa; videro con occhio indifferente i suoi affanni, ed unironsi con Creonte per cacciarlo del suolo tebano. Eglino sono la Gonerilla e la Regana del Lear classico, come Antigone è la Cordelia alla quale egli s'appoggia (3) — una Cordelia ch'egli non ha mai staccata da sè. Quel dì (esclama Edipo nell'amarezza del suo animo),

. . . . . Quel primo dì che l'alma
Mi bollia fieramente, e dolce m'era
Lapidato morire, ad appagarmi
Non apparve nessun. Quando col tempo
Queta fu poi di quel dolor l'ardenza,
E m'avvidi che l'ira in me trascorsa
Era già con la pena oltre il delitto,

(1) *Ma il luogo consacrato a queste divinità, al cui nome gli uomini tremano, offre tutti i lineamenti di estrinseca amabilità che contrasta ad un tempo e raffina, direm così, il metafisico terrore delle idee ad esso unite. E la bellissima descrizione di Colono stesso che Sofocle (per quanto si dice) lesse a' suoi giudici dinanzi ai quali venne accusato di follia, pare quella di un luogo adattato alle Grazie piuttosto che alle Furie. Ecco le parole del coro:*

O peregrin nell'ubertoso suolo
Nutritor di cavalli,
Nel beato Colono il piè ponesti;
Ove molce coi mesti
Modi frequenti il querulo usignuolo
Nelle verdi convalli
Fra l'edera nascoso, e nel sacrato
Bosco di cento e cento
Frutti ferace, al sole
Chiuso e all'ire del vento:
E qua venirne usato
Sempre è il nume di Nisa a far carole,
Dalle dive nudrici accompagnato.

Carco di bei corimbi in questo loco
Il fiorente narciso,
Ghirlanda delle due Gran Dive antica,
Tuttodì si nutrica
Di celeste rugiada, e l'aureo croco.
Nè giammai del Cefiso
Mancan vigili rivi a dar ristoro
Di lor purissim'onda,
Che della terra scorre
Sul grembo e la feconda.
Nè delle muse il coro
Abborrì la contrada, e non l'abborre
Diva Ciprigna dalle briglie d'oro.

(1) *Così sebbene la figlia sia appena entrata nella giovinezza, il padre della data dell'Edipo tiranno è già passato nella vecchiezza.*

(2) *Egli in fatti se ne giustifica dicendo che delle nozze, delle morti e dei danni che Creonte gli rinfaccia, egli fu non volontario strumento.*

(3) *Il Re Lear, una delle tragedie di Shakspeare.*

Allor fu poi che dal suo seno a forza
Tebe cacciommi: e i figli, i figli miei
Porger utile al padre opra potendo
Far nol vollero, ond'io mendico, errante,
Per vil n'andai lieve pretesto in bando.

Intanto, mentre Edipo andava esule, fra i due suoi figli era insorta la discordia. Eteocle rappresentato nella tragedia come il più giovane, erasi impadronito del trono cacciandone Polinice, il quale ricoveratosi in Argo, sta preparando la guerra contro l'usurpatore. L'oracolo dichiara che la vittoria sarà da quella parte a cui darà favore Edipo, e pronuncia altresì una misteriosa benedizione a quel suolo che possederà le sue ossa. Così il possedimento di questo ludibrio del Fato, — divenuto col tempo un oggetto di misteriosa conseguenza, — diventa il soggetto della tragedia, di cui la sua morte è la catastrofe. La profonda e feroce vendetta di Edipo costituisce la passione di tutto il componimento. Per un sublime concepimento noi ci vediamo dinanzi Edipo nell'ultimo stato di abbattimento e di miseria fisica, cencioso, cieco, mendico, in'un'estrema ed abbietta impotenza, ma in quanto alla parte morale dura in lui tutta la maestà di un regio potere. L'oracolo ad un uomo così caduto e così sventurato in sè stesso ha conferito il potere di un dio, il potere di recar la vittoria alla causa che egli abbraccerà e la prosperità a quel paese che gli darà sepoltura. Con tutta la vendetta dell'età sua, con tutta la fierezza dell'odio egli si appoggia a quest'ombra e reliquia di scettro. Creonte informato dell'oracolo viene per ricondurlo a Tebe. Quel traditore consanguineo si umilia dinanzi alla sua vittima, supplichevole ad un mendico che lo sfida e lo scaccia. Creonte se ne vendica impadronendosi di Antigone e d'Ismene. Nulla potrebb'essere tanto drammatico quanto la scena in cui questi ultimi sostegni sono tolti al vecchio infelice. Alla fine gli sono poi ridonate da Teseo, il cui carattere amabile e nobile è dipinto con tutto quel parziale splendore di colorito che un poeta d'Atene doveva naturalmente prodigare a quell'Alfredo ateniese. Poc'anzi abbiamo fatto cenno di Polinice. Costui al pari di Creonte è venuto in traccia di Edipo coll'interessato disegno di ricuperare il trono per mezzo di quell'alleato a cui l'oracolo ha promessa la vittoria. Ma vi è in Polinice l'apparenza di un verace pentimento, e nel suo contegno v'ha un misto di gentilezza e di maestà che c'interessa al suo destino a malgrado de' suoi errori, introdotto probabilmente da Sofocle a fine di dare un nuovo interesse all'Antigone, composta e rappresentata molto tempo prima. Edipo è persuaso dalla benevolenza di Teseo e dall'affettuosa intercessione di Antigone ad accogliere suo figlio. Dopo un canto del coro intorno ai mali della vecchiezza, entra sulla scena Polinice. Il miserabile aspetto del vecchio lo commove, ed egli amaramente rimprovera a sè medesimo di averlo abbandonato. Ma, soggiunge poi con un sentimento affatto cristiano:

Ma il perdon d'ogni colpa in trono siede
Di Giove al fianco; ed al tuo fianco, o padre,
Al par deh! segga. De' commessi falli,
Ritrarsi no, ma farsi puote ammenda.
Ah! Tu taci? perchè? Deh! parla, o padre;
Non mi sdegnar. Nulla rispondi? e muto
L'ira in petto chiudendo, mi rigetti
Con tanto sprezzo? ec.

Edipo continua a starsene silenzioso benchè pregato dalla cara sua Antigone; e Polinice intanto si fa a narrare i torti patiti da parte di Eteocle; poi riscaldato dall'ardore proprio di giovin guerriero, descrive gli apparecchi di guerra, promette di ricondurre Edipo nella sua reggia, e facendo allusione all'oracolo si raccomanda al perdono paterno.

Allora finalmente parla anche Edipo, e dai rimproveri prorompe nelle maledizioni:

Perfidissimo uomo! allor che in Tebe
Scettro e seggio regal tu possedevi
Ch'or tuo fratel possiede, allor tu stesso
Cacciato hai pur questo tuo padre in bando.
Tu il costringevi ad ir vagante, e questi
Panni portar, cui tu mirando or piangi,
Or che tu pure in profuga fortuna
Caduto sei. Ma sopportar, non piangere
Sì rea sorte degg'io fin che avrò vita,
Fin che di te memoria, o parricida,
Avrò; di te che in tanto duol m'hai posto,
Che spinto m'hai dalle mie case, ond'io
Per tua cagion vo tutto dì ramingo
Accattando la vita. Oh! se al mio fianco
Queste figlie amorose io non m'avessi,
Più non sarei, per opra tua; ma salvo
M'han queste ognor, queste nudrici mie,
Queste non donne in sostener disagi.
Voi di me non nasceste. Avverso il fato
Quindi or ti guata, e ancor più avverso in breve
Ti guaterà, se porti guerra a Tebe.
Già non fia che l'espugni: anzi tu stesso
Cadrai bagnato, e il fratel tuo, di sangue. —
Ciò v'imprecai già un dì; ciò pur v'impreco
Novellamente, onde onorar degniate
Chi vi diè vita; e tali essendo voi,
Non dispregiate, ancor che cieco, il padre.
Mai nol fean queste: indi il tuo grado e il trono
Esse terran, se ancor di Giove a lato
Siede giustizia con le prische leggi.
Or va lungi, t'invola, o maledetto;
Padre io più non ti son; vanne con queste
Imprecazioni mie. — Nè Tebe mai
A te sia dato conquistar col ferro,
Nè più ad Argo tornar; ma cader morto
Di consanguinea mano, e dar tu morte
A colui che t'espulse. — I voti miei
Questi son, questi; e del profondo Tartaro
Il detestato invoco orrido buio,
Che in sè t'avvolga: e queste dive invoco;
E Marte ancor, che di tant'odio il seme
Gittò fra voi. — Con tal risposta or vanne;
E a tutta Tebe annunzia, e a' fidi tuoi
Che tal mercè rende a' suoi figli Edipo.

Come accade sempre in Sofocle, la forza tremenda di queste esecrazioni è susseguita immediatamente da una scena dolce e patetica tra Antigone e suo fratello. Benchè prostrato sulle prime dalla

maledizione paterna, lo spirito di Poliniee ripiglia poi il suo nativo coraggio per modo che non s'arrende alla sorella, pregante pur che desista dal muovere contro Tebe, e di ricondurre il suo esercito in Argo. E che! (risponde egli) dovrei io dunque ricondurre indietro un esercito, affinchè si creda ch'io tremi? Tuttavolta lo occupa una trista persuasione che la sua morte sia già stabilita; ed un raggio dell'Antigone ei splende dinanzi nella preghiera di Poliniee:

. . . . . Arrida
Giove propizio a voi; sol che vi piaccia
Tomba a me dar: per me più nulla in vita
A far vi resta.

La squisita amorevolezza del carattere di Antigone tocca anche Poliniee, sicchè egli parte dicendo:

. . . . . Sta in man del fato
Ciò che sarà. Prego gli dei, che danno
A voi mai non avvenga; a voi, sorelle,
Che danno alcun non meritaste mai.

Il coro ricomincia il suo canto, quando s'ode improvvisamente un tuono, e Edipo riconosce in quel segnale l'araldo della sua morte. Non potrebbe immaginarsi nulla di sì commovente come questo presagio. Egli è come se Edipo fosse stato tenuto in vita soltanto, finchè avesse occasione di maledire i suoi figli e poi morire. Egli chiama a sè Teseo, gli dice che il suo destino è compiuto, e che senza alcuna guida egli stesso troverà il luogo dove lasciare il suo corpo. Quel luogo non deve mai essere manifestato, — quella segreta e solenne tomba sarà prestigio del paese, e sua difesa contro i nemici. Edipo quindi si muove guidato dal proprio istinto: le sue figliuole e Teseo seguitano il cieco coll'animo pieno di tristezza e di terrore:

. . . Su via, dove mi spinge
Il mio destin, senza timor si vada.
Là seguitemi, o figlie: io nuovo duce
Or son di voi, qual già di me voi foste.
Nè mi tocchi nessuno. A me lasciate
Trovar la sacra tomba, in cui decreto
È che la spoglia mia giaccia nascosa.
Qua, qua venite. Il condottier dell'ombre
Mercurio, e insiem la sotterranea diva
Guidan miei passi. — O luce agli occhi miei
Non buia un tempo, il giorno estremo è questo
Che in te s'avvolge la persona mia.
Io nell'orco m'ascondo.

Così la scena è lasciata al coro, e il misterioso fato di Edipo vien poi raccontato da un nunzio in versi che Longino esaltò ma non troppo altamente. Edipo diresse il suo cammino ad una caverna notissima nelle leggende siccome il luogo in cui Piritoo e Teseo obbligarono la loro fede con monumento di bronzo all'ingresso de' regni infernali,

. . . . . e stette assiso
Là tra la siepe e la toricia pietra,
E il marmoreo sepolcro:

Le figlie recangli viva acqua dal fiume, della quale egli si lava e si purifica, poi indossa le vesti funebri. Allora Giove tuonò dalla terra, e le figliuole del veglio caddero a' ginocchi suoi inorridite sospirando e piangendo.

. . . . . A quel fragor tremendo
Ei le si strinse in fra le braccia, e disse:
« O figlie mie, da questo dì più padre
Non v'è per voi: di me nulla rimane.
Più di mia vita il faticoso incarco
Sopportar non dovrete, incarco, o figlie,
Pien d'affanni lo so; ma d'ogni affanno
Vi compensa l'amor, ch'altri per voi
Più di me mai non ebbe. Or via, trarrete
Senza me, spero, i vostri dì più lieti ».
E l'un l'altro abbracciando e singhiozzando,
Piangeano e figlie e genitor. Cessato
Il pianto quindi, e repressi i sospiri,
Si fe' intorno un silenzio. Ma repente
Ecco una voce risuonar, che a tutti
Di spavento ad un tratto su le fronti
Fe' le chiome rizzar. Con alto grido
Così un nome l'appella: Edipo, Edipo,
Che più si tarda? è l'indugiar già troppo.

Edipo allora solennemente raccomanda le sue figlie a Teseo, poi le accomiata, e Teseo solo rimane con lui.

Tutti ascoltammo il suo comando, e tutti
Con le fanciulle, versando gran pianto,
Di là movemmo; e poco lungi, addietro
Gli occhi volgiam, nè più veggiamo Edipo;
Ma solo il re che con la man sul volto
Lo sguardo si copria, come all'aspetto
Di fiera al guardo insopportabil cosa.
Nè guari poi la terra e il cielo insieme
Lo vedemmo adorar. Fuor che Teseo
Nessun può dir qual fu d'Edipo il fato:
Chè nol percosse un folgore, nè turbo
Di mar levossi e sel rapì; ma un nume
Via portollo, o dell'ombre il buio fondo
L'amica terra sotto i piè gli aperse.

Così è sublime nella maravigliosa sua forza, efficace nel suo mistero, nel suo cupo religioso terrore la catastrofe dell'Edipo a Colono. I versi che tengono dietro sono consacrati ai lamenti delle figliuole, e paiono affatto superflui, se pur non crediamo che Sofocle desiderasse di indicare la connessione dell'Edipo coll'Antigone informandoci che le figliuole di quell'esule illustre e infelice furono mandate a Tebe a richiesta di Antigone stessa, la quale nel tenero coraggio della sua natura, spera di poter prevenire la profetata uccisione dei due fratelli (1).

Sarà continuato.

(1) Bulwer, Atene.

DE' PUBBLICI SPETTACOLI E TORNEI IN FERRARA ED IN ALTRE PARTI D'ITALIA.

Noi vorremmo, che qualche bell'ingegno descrivesse minutamente i pubblici spettacoli di Ferrara del secolo XVI; a quelle sceniche rappresentazioni, a quelle giostre e a quei tornei, dobbiamo forse le più sublimi ispirazioni, e le descrizioni più felici, che ammiransi nella Gerusalemme e nel Furioso. Quegli spettacoli davansi in Ferrara colla maggiore splendidezza possibile; i Principi Reali, e gli stessi Duchi non isdegnavano prendervi parte: sappiamo dalla storia, che il Principe D. Francesco, figliuolo del Duca Alfonso, recitò il prologo della Lena, la prima volta che nel 1528 venne rappresentata. Cellini parla d'una giostra, datasi a Belfiore, villa ducale, contigua alle mura della città, ed alla quale assistette la corte Ducale. Nel castello di Gorgoferusa e nel Monte di Feronia, magnifici tornei, datisi nel 1561, armeggiarono lo stesso Duca, Alfonso d'Este, Marchese di Montecchio, i Bentivoglio, Bevilaqua, Montecuccoli, i Tassoni, gli Strozzi ed i Gonzaga. Più magnifico ed ingegnoso de'precedenti Tornei, fu quello del Tempio d'Amore, bandito in occasione delle nozze del Duca Alfonso, colla Regina Barbara d'Austria, nel quale, oltre lo stesso Duca v'armeggiarono 96 Cavalieri, con uno sfarzo ed una magnificenza, senza esempio nella storia. Il Ferrari scrive, che di regola i Tornei non si celebravano di notte. Pensiamo, che questa regola abbia molte eccezioni, giacchè i cinque Tornei da noi or ora accennati, s'eseguirono tutti di notte tempo, e colla pompa d'una splendida, e ben intesa illuminazione.

Le molte relazioni de'Tornei Italiani, che abbiamo alle stampe, ne danno preziose notizie intorno allo stato fiorente della meccanica, dell'oreficeria, delle manifatture, e della pirotecnica nel secolo XVI. Biringuccio Vanoccio scriveva di quei tempi pregevoli trattati intorno a quest'ultima arte, e nel 1540 pubblicava in Venezia il suo libro (in 4.° figurato) *De la pirotechnia*, che meriterebbe d'essere consultato anche a'nostri giorni. Le Giostre ed i Tornei favorivano anco le lettere, giacchè quei cartelli, che ad ogni tratto vengono accennati in quelle relazioni, per lo più contenevano giulive canzoni d'amore, od epigrammi ingegnosi ed arguti. Ma lo scopo precipuo di quegli spettacoli era di mantenere vivo nel cuore degli Italiani l'ardore marziale. Non è da dirsi quanta commozione si eccitasse nel cuore dell'ardente gioventù, allorquando gli araldi ed i menestrelli bandivano i Tornei nelle città, corti e castella della penisola. Avresti veduto alcuni esercitarsi, correndo a spron battuto, a trasportare sulla punta della lancia un anello sospeso nel termine della lizza. Altri più provetti nell'esercizio dell'armi addestrarsi alla quintana sulle pubbliche piazze, o *braide*: alcuni felicemente colpivano la statua di legno in fronte; altri no, e la mobile statua girava all'istante sul suo perno, e con una daga di legno percuoteva la schiena del poco destro campione. Udivansi allora scoppj di risa, accenti d'ira e di dolore, imprecazioni, garriti, voci discordanti e confuse. Nelle sale d'armi i Cavalieri esercitavansi a combattere colla spada, coll'azza, e colla daga, affine d'offrire nel vicino Torneo la lancia delle Dame. La loro forza e destrezza formavano il soggetto delle conversazioni, e dei banchetti, e più di una bella castellana ne gioiva in segreto, ed alle aperte lodi, vedevasi il suo viso brillare d'un amabile rossore. Altrove un vecchio feudatario, sorretto da un suo fedele, trascinavasi fino alla spianata del castello, e di là guatava con cipiglio iroso i fieri giuochi della gioventù del vicino villaggio, di cui era temuto signore. Venuta l'ora in cui la campana del villaggio, col suo squillo solenne, sembra dare un ultimo addio al dì che muore, l'austero vegliardo, lento lento faceva ritorno al solitario suo castello, e seduto ad un buon fuoco si faceva leggere dal suo cappellano qualche novella del libro di Ser Giovanni da Certaldo, oppure gli onorevoli diplomi, rilasciatigli dai marescialli di campo, o giudici de'Tornei, e i poemi e le canzoni, che i menestrelli avevano composte, e le dame cantate in suo onore.

Quasi tutte le città d'Italia ebbero le loro Giostre ed i loro Tornei. In Milano poi s'eseguivano con uno sfarzo così ruinoso, che il Governo dovette immischiarsene, e bandire severissime gride in proposito. V'ha nell'Ambrosiana una curiosa relazione MS. d'un Torneo eseguito in quella città. Credo che l'ultimo Torneo Milanese, del quale abbiasi relazione in istampa, sia quello del 1606. Ecco il titolo dell'opuscolo: *I giuochi di Marte; ne'quali è descritta la Giostra e 'l Torneo, di cui fu il mantenitore l'illus. sig. Francesco Adda, Conte di Sale*, Milano, 1606. Furonvi in quel Torneo tre Mastri Generali del Campo, quattro Giudici, sei Avventurieri a cavallo con tre padrini, dieci avventurieri a piedi, sotto nome di Baroni Tedeschi, tredici Giudici del Masgalano sì a piedi, che a cavallo, i quali Giudici erano Gentildonne Milanesi e Piemontesi. Non si poteva giuocare meno di 10 scudi, nè più di 100.

Carlo Morbio (1).

(1) Nella Storia de' Municipj Italiani, vol. I.

Io veggo prossima a ruinare quella città, nella quale le leggi non signoreggiano i magistrati, ma i magistrati le leggi.

Platone.

Far guardar la legge indietro è cosa contro giustizia e di pessimo esempio.

Botta.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Cassone e Marzorati — *Con permissione.*

XIII, 416 pp.
+4 pp. tra p. 344 e 345

SPECIAL PERIOD.
89-B
155
AP
1
T25
v 6
THE GETTY CENTER
LIBRARY